

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



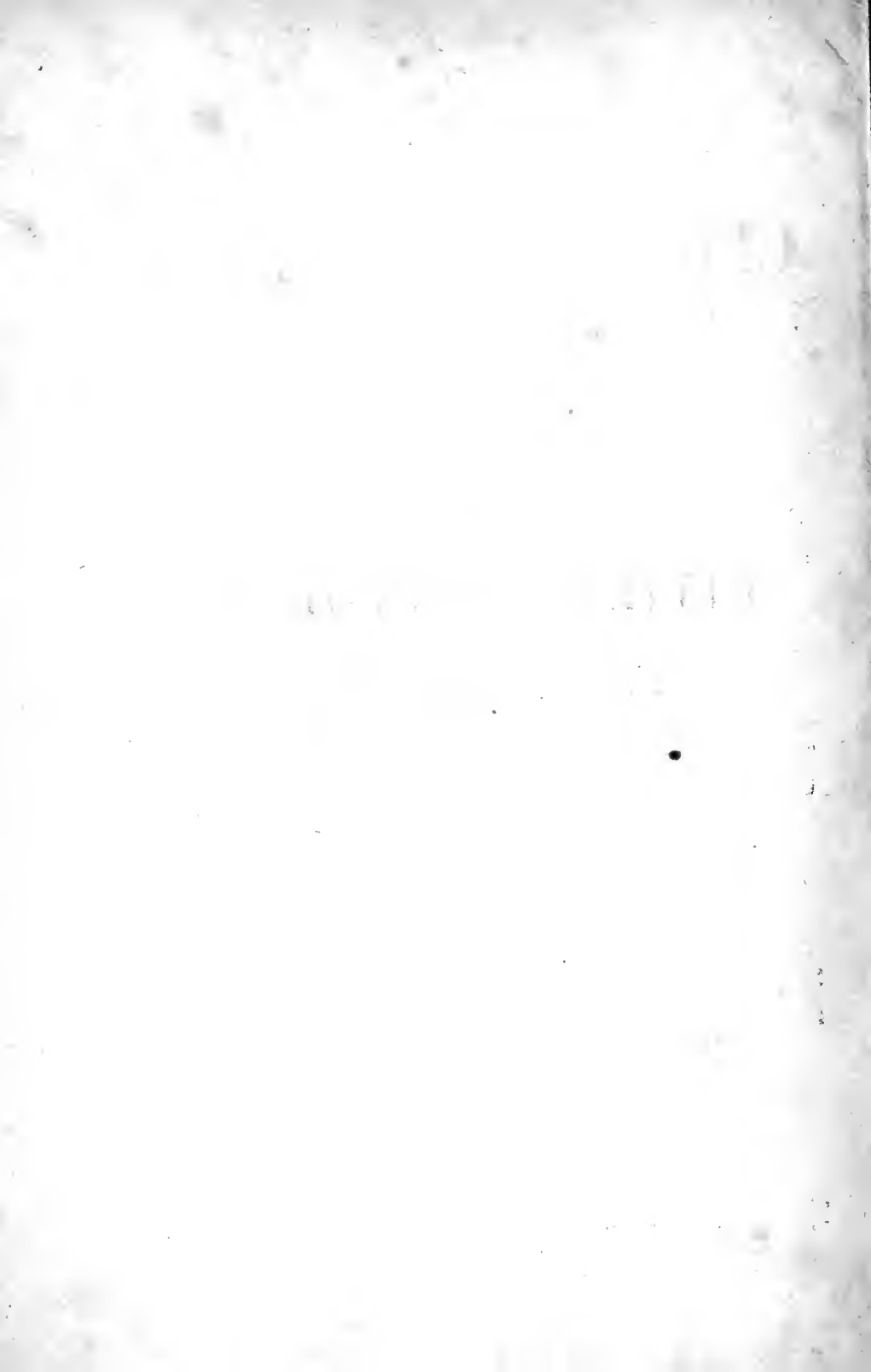
3 1761 07097183 3





Digitized by the Internet Archive
in 2007 with funding from
Microsoft Corporation

LA
CIVILTÀ CATTOLICA
ANNO DECIMOTERZO



LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOTERZO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.

PSALM. CXLIII, 48.



VOL. II.

DELLA SERIE QUINTA

ROMA

COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

1862.

FEB 4 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA *secondo le Convenzioni dei vari Stati.*

LA PASSIONE DI CRISTO

E L' EPOCA PRESENTE



In ogni tempo la commemorazione dei dolori di Cristo torna utilissima alla meditazione de' Fedeli, per ravvisarvi l'archetipo e la forma esemplare dei travagli e delle persecuzioni, a cui più o meno è sempre sottoposta la Chiesa. Imperocchè, siccome la Chiesa è il corpo mistico di Cristo, e quasi Cristo stesso diffuso, in virtù della fede e della grazia, nella moltitudine de' credenti, e in sè unificanteli coll' obbedienza a un solo Pastore che faccia le sue veci sulla terra; così le tribolazioni e i patimenti, a cui la Chiesa soggiace nelle diverse sue membra e massimamente nel supremo suo Capo, sono una vera imitazione o, diciam meglio, una continuazione delle tribolazioni e dei patimenti di Cristo. Sono noti in tal proposito i flebili versi, onde l'Alighieri ci dipinge Cristo paziente nella persona del gran Pontefice Bonifazio VIII, vituperato e imprigionato da' satelliti del sacrilego Filippo di Francia.

Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele,
E tra vivi ladroni essere anciso.

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
 Che ciò nol sazia, ma senza decreto
 Porta nel tempio le cupide vele 1.

Alla qual vista, non reggendogli l'animo, esce il divino Poeta in quella esclamazione, piena di nobile sdegno:

O Signor mio, quando sarò io lieto
 A veder la vendetta, che nascosa
 Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto 2?

Tuttavia in modo assai speciale la considerazione dei patimenti di Cristo riesce acconcia ai tempi nostri, attesa l'aspra guerra che gli empj fanno al Vicario di Cristo, e nella quale vediamo un'immagine molto viva ed espressa di ciò, che il divin Redentore degnò di soffrire nella sua umanità sacrosanta. Qui non mancano nè i subornati del popolo, che gridano: *non hunc sed Barabbam*; nè il discepolo beneficato, che tradisce il suo divino Maestro per trenta denari; nè il Presidente Pilato, che da prima mostra di volerlo salvare, poi dice *emendabo illum et dimittam*, e finalmente per villà lo cede in mano de' suoi nemici, *tradidit Iesum voluntati eorum*. Abbiamo il vino attossicato dal fiele, porto a Cristo per confortarlo, la corona di spine e le mani che gliela intessono e di tratto in tratto gliene fanno sentire le trafitture, pereotendola colla canna; la veste inconsutile, giuocata da' suoi crocefissori, e da lui non permesso che venisse lacerata; che più? abbiam perfino i rimproveri e gl'insulti dei farisei, degli scribi, del cattivo ladro, nelle ingiuste accuse e nei biasimi codardi degli ipocriti, dei falsi sapienti, dei venduti giornali. Tutto ciò ci darebbe ampia materia di paragone assai spiccato e di opportune e proficue applicazioni. Ma, perciocchè saremmo quinci condotti a ragguagli, che sebben tutti sentono, pure non tutti sono in condizione di descrivere; crediamo meglio di volgere il nostro discorso a un riguardo più generale intorno alla passione di Cristo e all'epoca presente; il quale ci sarà ancor esso di scuola e di sprone, e da cui i fedeli potranno egualmente attingere lezione e conforto.

La morte del Redentore non fu se non il compimento di quella persecuzione, che si levò contro di lui infin dalla culla. Nasce Cristo, e

tosto Erode si argomenta di ucciderlo. Per qual ragione? Per gelosia del nuovo regno, che Cristo veniva a fondare e che l'ambizioso tetrarca concepì confusamente come un pericolo pel suo. Cristo appena nato, si manifesta alle genti qual re; ma re d'un ordine superiore a quello, onde regnano i dominatori della terra; re, a cui i regi stessi del mondo avrebbero volontariamente prestata adorazione ed omaggio. Così l'intesero i Magi; così l'intese il medesimo Erode. *Dov'è il nato re de' Giudei?* interrogano quelli; *perciocchè abbiamo veduta in Oriente la stella annunziatrice di lui, e qua ci siamo recati per adorarlo* 1. Cotesta dimanda e cotesta dichiarazione, fatte in Gerosolima dai Magi Re, e alla presenza di chi senza contrasto regnava sopra i Giudei, mostrano chiaramente che essi attribuivano al neonato un regno diverso dal politico, e che un tal regno sovrastava a tutte le terrene signorie. Altrimenti, se avessero inteso parlare d'un trono mondano, come non avrebbero temuto di suscitare contro di sè lo sdegno di Erode? E se non avessero concepito quel regno di natura più sublime che i loro, come non avrebbero creduto di avvilitarsi, dicendo d'aver intrappreso un sì lungo viaggio non già per visitarne il possessore in segno d'amieizia, ma per adorarlo in segno di sudditanza? L'una e l'altra cosa fu ben compresa eziandio da Erode. Imperocchè egli si volse a cercare da sacerdoti e da sapienti qual luogo avessero annunziato i Profeti pel nascimento del Messia 2, e si mostrò anch'egli desideroso di curvarsi al nato re: *Cum inveniatis, renuntiate mihi; ut et ego veniens adorem eum* 3. Senonchè in cambio d'adorazione egli ne meditava l'eccidio; e per chiudergli ogni via allo scampo ordinò la strage di tutti gl'infanti, venuti a luce intorno a quel tempo. Cristo dunque fin dal suo nascere è chiesto a morte, perchè re; e re non voluto dall'ombrosa politica del mondo.

1 *Cum natus esset Iesus in Bethlehem Iuda in diebus Herodis regis, ecce Magi ab Oriente venerunt Ierosolyman, dicentes: ubi est qui natus est rex Iudaeorum? Vidimus enim stellam eius in Oriente et venimus adorare eum.* MATTHE. II, 1, 2.

2 *Congregans omnes principes sacerdotum et scribas populi, sciscitabatur ab eis ubi Christus nasceretur. At illi dixerunt ei: in Bethlehem Iudae; sic enim scriptum est per Prophetam: Et tu, Bethlehem, terra Iuda, nequaquam minima es in principibus Iuda; ex te enim exiit dux, qui regat populum meum Israel.* Ivi 4, 5, 6. — 3 Ivi 8.

Il termine della vita di Cristo fu somigliante al principio. Egli viene condannato alla morte di croce per questo titolo appunto di re, per questo regno superiore ai regni terreni, che già contra lui bambino eccitò l'ira di Erode. Con qual arma gli Ebrei espugnarono l'animo di Pilato e l'indussero a segnar l'iniqua sentenza contro l'innocente Gesù? Finchè essi si tennero all'accusa di bestemmia per essersi lui predicato figliuol di Dio, il Presidente romano si rise di loro, e ne prese anzi fomento a confermarsi nel proposito di liberarlo ¹. Ma quando quelli gli ricordarono che Cristo si era chiamato re, e che con ciò opponevasi a Cesare: *omnis, qui se regem facit contradicit Caesari*; Pilato non istette più saldo e si decise di condannar l'accusato: *Pilatus, cum audisset hos sermones, adduxit Iesum foras et sedit pro tribunali* ².

Tutto il contesto di questo tratto della storia evangelica conferma la nostra asserzione. Pilato, assiso nel tribunale ed accingendosi a proferir la sentenza, non altra ragione accenna del venire a quell'atto, se non d'essere Cristo re: *ecce rex vester; regem vestrum crucifigam* ³? Nell'epigrafe poi da soprapporsi alla croce, come dichiarativa della colpa del condannato, non altro segnò se non il titolo di re: *Iesus Nazarenus, Rex Iudaeorum* ⁴. Infine; questa fu l'unica imputazione che Cristo, interrogato dal Presidente romano, formalmente e solennemente confermò con esplicita confessione: *Rex es tu? Rex sum Ego* ⁵. Cristo dunque morì perchè re, e perchè egli stesso si confessò tale dinanzi alla potenza del secolo.

Due solenni confessioni fece Cristo, nel tempo della sua sacrosanta passione: l'una al cospetto della Sinagoga, rappresentata dal Sinedrio; l'altra al cospetto della potenza terrena, rappresentata da Pilato. Colla prima dichiarò che egli era il figliuol di Dio. *Ti scongiuro di dirci se tu sei il figliuolo di Dio vivente*; così levandosi in piedi l'interroga il Sommo Sacerdote. *Sì, tu lo hai detto*, risponde Cristo. E questa confessione gli procacciò sentenza di morte come a

¹ *Responderunt Iudaei: Nos legem habemus et secundum legem debet mori, quia Filium Dei se fecit. Cum audisset Pilatus hunc sermonem, magis timuit..... Et exinde quaerebat dimittere eum. IOANN. XIX, 7, 8, 12.*

² Ivi 12, 13. — ³ Ivi 14, 15. — ⁴ Ivi 19. — ⁵ Ivi XVIII, 37.

bestemmiatore : *Ecce audistis blasphemiam. — Reus est mortis* 1. Ciò a rispetto della Sinagoga. Quanto poi alla potenza terrena, rappresentata dal Ministro di Cesare, Cristo avanti ad essa dichiarò d'essere re : *Rex sum ego*. Imperocchè avendogli chiesto Pilato : tu dunque sei re ? egli rispose : *Sì tu l' hai detto ; io sono re*. E questa confessione gli fruttò sentenza di morte come a ribelle : *Quia ipse dixit : rex sum. — Omnis, qui se regem facit, contradicit Caesari* 2.

Ma qual è questo regno, di cui Cristo si confessò re dinanzi al Pretore romano? Questo regno è la Chiesa; il cui lieto annunzio alle genti è però appunto chiamato *evangelium regni* 3. La Chiesa è perpetuamente designata dagli Evangelisti con questo nome di regno, perchè stabilita da Dio tra gli uomini come società perfetta, benchè ordinata ad un fine celeste 4. Ora cotesto regno, di cui Cristo si afferma re, è dichiarato da Cristo stesso indipendente dal mondo : *regnum meum non est de hoc mundo* 5, perchè fondato da lui non per autorità ricevuta da Cesare, ma per autorità comunicatagli dal Padre suo. Quindi i diritti di esso sono al tutto divini; e le sue armi, benchè non siano carnali, sono tuttavia potenziate ad abbattere ogni altezza che si elevi contro la scienza di Dio 6. E come no, se nell' uomo, ente morale, la verità sola è base e radice di tutto, e la Chiesa è appunto il regno della verità? Così la dichiarò lo stesso Cristo; perocchè dopo aver detto d' essere re, venne subito a spiegare qual fosse la natura del suo regno, soggiungendo d' esser venuto al mondo per bandire la verità, della quale chiunque vuol esser partecipe dee a lui obbedire. *Ego in hoc natus sum et ad hoc veni in mundum,*

1 MATTH. XXVI, 65, 66. — 2 IOAN. XIX, 21, 22. — 3 MATTH. IV, 23.

4 Innumerabili sono i luoghi dei Sacri Evangelii, in cui la Chiesa è designata coll' appellazione di regno. Basterà citarne qualcuno del solo Evangelio di S. Matteo. *Appropinquavit regnum caelorum*. Ivi III, 2. *Simile est regnum caelorum grano sinapis*. Ivi XIII, 38. *Colligent de regno eius omnia scandala*. Ivi 41. *Simile est regnum caelorum sagenae missae in mari, et ex omni genere piscium congreganti*. Ivi 47, ecc. ecc.

5 IOANN. XIX, 21.

6 *Arma militiae nostrae non carnalia sunt, sed potentia Deo ad destructionem munitionum, consilia destruentes, et omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei*. 2.^a ad Cor. X, 4, 5.

ut testimonium perhibeam veritati. Omnis, qui est ex veritate, audit vocem meam 1.

Il regno della verità, cioè la Chiesa di Cristo, può considerarsi sotto doppio aspetto; in sè stesso, ed a fronte della potenza terrena. Considerato in sè stesso, posa sopra questo domma, che Cristo è il Figliuol di Dio. *Tu es Christus filius Dei vivi*. Fu questa la confessione che meritò a Pietro d'essere stabilito fondamento della Chiesa: *Et ego dico tibi, tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*. Considerato poi nel secondo aspetto, cioè a fronte della potenza terrena, l'anzidetto regno posa sopra il domma d'aver Cristo per re, e però non dipendere che da lui solo e da chi è costituito per farne le veci su la terra. Cristo confessò solennemente l'una e l'altra verità: *Testimonium reddidit sub Pontio Pilato, bonam confessionem* 2. Per aver confessato la prima, riportò la taccia di bestemmiatore; per aver confessato la seconda, riportò la taccia di ribelle. Nondimeno costante nella sua nobile e preziosa confessione, soffersse volentieri la morte, mostrando così fino a qual segno amasse la Chiesa: *Christus dilexit Ecclesiam, et seipsum tradidit pro ea* 3. Ma questa sua morte valse a lei il trionfo; e la Chiesa fu veramente stabilita qual regno. Cristo vinse morendo; Cristo regnò sopra i popoli col suo sangue acquistati.

Or, venendo all'applicazione per l'epoca presente, noi ci troviamo in condizione di dover imitare e continuare questa confessione di Cristo, ed incontrar per essa una partecipazione de' suoi martiri. Ciò si renderà manifesto, tanto sol che si dia un guardo a quel che importa la ragione di regno, e alle pretensioni degli odierni padroni del secolo.

La Chiesa, come dicemmo, è il regno della verità; essendo questa la missione del suo divin fondatore: *Ego ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati*. Ciò che è verità per l'intelletto, è bene per la volontà, è legge morale per la vita privata, è legge di giustizia per le relazioni sociali. La Chiesa dunque per ciò stesso che è il regno della verità, è il regno altresì dell'onesto, il regno del diritto; di cui essa per divina istituzione è stabilita banditrice e mantenitrice nell'universo. Onde l'Apostolo la nomina colonna e soste-

gno della verità, *columnam et firmamentum veritatis* 1. Or acciocchè la Chiesa in ordine a questo suo nobilissimo fine, della verità, della moralità, del diritto, sussista e si conservi come regno, ha in prima mestieri di constare di governati e governanti, in guisa che gli uni e gli altri si riducano finalmente all'unità d'un supremo monarca. I governati sono i fedeli, i governanti sono i Vescovi e gl' inferiori pastori; il supremo monarca è il Vicario di Cristo, nella persona del quale Cristo stesso regna ed è visibile sulla terra. Di più è d'uopo che la Chiesa nella sfera della verità, della morale, della giustizia, goda liberamente dei tre poteri: legislativo, esecutivo, giudiziario; senza de' quali non può concepirsi vera autorità indipendente e regale. È necessario altresì che coerentemente al suo fine essa abbia ministri e milizia e associazioni, che con ordinato organismo rispondano alle diverse parti di quel fine; e tutti questi suoi ufficiali da lei ricevano stipendio e mezzi al mantenimento della vita e al decoro del proprio ministero. Quindi i Cleri nella Chiesa, i diversi Ordini religiosi, il diritto di beni e possedimenti temporali. Finalmente, poichè l'unità di questo regno non potrebbe convenientemente e agevolmente conservarsi nella varietà dei governi laicali e delle nazioni, se il supremo Capo, che a tutti dà legge e a cui tutti obbediscono, fosse suddito di questo o quel principe terreno; la Chiesa ha diritto che esso suo Capo supremo abbia vera indipendenza politica, e però sovranità territoriale, bastevole a guarentirlo da qualsiasi impedimento di potenza diversa dalla sua. Quindi la necessità del principato civile dei Papi, quale i secoli e la divina Provvidenza l'hanno costituito; e la verità di quella formola: *Appunto, perchè il regno spirituale di Cristo non è da questo mondo, è necessario che il Vicario di Cristo abbia un regno temporale in questo mondo* 2.

1 1.° ad *Timoth.* III.

2 Qualcuno, o per cecità d'intelletto o per malizia di volontà ripugnante al vero evidente, ha scritto che se la sovranità temporale fosse necessaria all'indipendenza della Chiesa, Cristo l'avrebbe istituita fin da principio. Miserabile sofisma! Se valesse un tale argomento, si proverebbe altresì che alla Chiesa non è necessaria la dottrina e la scienza, perchè Cristo in tal caso avrebbe scelto i suoi Apostoli tra i dotti e i letterati e non tra i pescatori e gl'idioti. Non tutto ciò che è necessario al bene e alla conservazione della Chiesa fu da Cristo costituito nei primordii della medesi-

Basta questo semplice schizzo per ravvisare a colpo d'occhio come gli sforzi della rivoluzione, a fronte di cui ci troviamo oggidì; sono diretti ad abbattere il regno di Cristo, e come la sua idea dominante sia appunto la negazione di Cristo qual Re. Essa poco si cura che Cristo sia tenuto figliuol di Dio; e tanto o tanto comporterebbe che la Chiesa durasse, purchè si restringesse nella sola cerechia astratta dei dommi e nell'ordine invisibile della preghiera. Ma che la Chiesa discenda alle concrete applicazioni di essi dommi, che s'intrometta nel pratico dei costumi, che si sostenga regno, e regno nel modo sopra indicato; oh questo la rivoluzione non può, non vuole tollerarlo in alcun modo. Essa dice espressamente di non volere Cristo come Re: *nolumus hunc regnare super nos*; e ripete co' Giudei: *non habemus regem nisi Caesarem*. Quindi essa vuole

ma. Ma molte cose furon lasciate allo svolgimento naturale dei germi da lui piantati, alla prudenza dei Pastori da lui stabiliti, e soprattutto alla provvidenza che Egli stesso continuerebbe ad esercitare dal Cielo sopra la diletta sua Sposa: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi*. MATTH. XXVIII, 20.

In tutte le cose il Creatore ha voluto che si vada per via di progresso dall'imperfetto al perfetto. L'infante non ha il necessario alla natura, ma l'acquista a poco a poco. Nella conoscenza l'uomo comincia dalla percezione del sensibile, e quindi procede all'astrazione dell'idea. Nell'ordine della volontà dai primi allori del dì la legge morale gli sp'ende fino a giungere al pieno meriggio. Nella società naturale dal germe di diritti anteriori sbocciano diritti novelli e più estesi, secondo nuove relazioni che sorgono. Qual meraviglia adunque che la Chiesa progredisca colla medesima legge?

Come non fu conveniente che Cristo elegesse da prima i sapienti, acciocchè non si attribuisse la propagazione del Vangelo alla loro sapienza, benchè volesse che poscia la sapienza albergasse come in propria sede nella sua Chiesa; così non fu conveniente che attribuisse agli Apostoli alcuna sovranità temporale, acciocchè non si recasse il frutto della loro predicazione alla potenza terrena e non si mettessero in sospetto e tumulto i dominatori di questo mondo. Ma ciò non toglie, che poscia stabilita la Chiesa, non si dovesse accettare e mantenere questa natural guarentigia ed indispensabile della libertà del ministero apostolico. Egli miracolosamente supplì da prima alla mancanza di dottrina; ma poscia volle lo studio e l'istruzione de' suoi ministri. Del pari supplì da prima miracolosamente e per vie straordinarie all'indipendenza del Pontefice; poscia volle che vi si provvedesse per mezzi naturali e convenevoli allo stato ordinario dell'uomo.

spogliato il Clero d'ogni possesso, distrutti gli Ordini religiosi, annientati i Fori ecclesiastici, imbavagliata la bocca ai banditori evangelici, e soprattutto scoronato il Pontefice, o almen ridotto a re da burla e di dolori come si fece di Cristo. Essa nega che la Chiesa sia il regno della verità, e vieta che entri come tale a regolare le azioni, i doveri, i diritti dell'uomo, sia individuali sia sociali. Ne vuole rimossa ogni influenza dall'ordine politico colla così detta secolarizzazione dello Stato, ogni direzione dall'ordine domestico col matrimonio civile, ogni ingerenza dall'ordine individuale colla libertà del pensiero e della parola. Essa vuole l'uomo e la società informata dello spirito moderno, e lo spirito moderno per lei importa di non avere altra norma per credere ed operare che il dettame della propria ragione, per regolare la famiglia che le sole leggi dello Stato, per istruire la gioventù che i soli principii prettamente filosofici, per ordinare le istituzioni di carità che la sola filantropia del ceto laicale. Essa in somma si travaglia con ogni studio ad affrancare pienamente l'uomo dall'autorità della Chiesa.

Nè ciò basta. Imperocchè, a mirare più intimamente la cosa, la rivoluzione non solo pretende di sottrarre l'uomo dalle leggi della Chiesa, ma di sottoporre la Chiesa stessa alle leggi dell'uomo. Essa vuole non solamente sostituire nel mondo il regno della opinione al regno della verità, ma vuole che la verità stessa si assoggetti all'opinione, e da essa riceva la norma de' suoi giudizi, l'impulso alle sue prescrizioni. A questo si riducono in sostanza le querele contro de' Vescovi, le circolari Miglietti, le richieste di *Te Deum* e di funzioni sacre per santificare agli occhi del popolo fatti iniqui e sacrileghi, le dimostrazioni di Piazza contro del Clero; e perfino i rimproveri di ostinazione fatti all'eroica fermezza del Pontefice, per misera adulazione alla potenza di Cesare. Si pretende che il fatto compiuto costituisca il diritto; l'evento felice, la giustizia; un'alzata o una seduta in Parlamento, ciò che è bene o male nelle relazioni sociali: e a questi risultati or della violenza, or della frode, or dell'ignoranza, or del capriccio, si pretende che si uniformi la morale ed il giure cristiano. Che se taluno rilutta a così iniqua pretensione, e ricorda che *obedire oportet magis Deo, quam hominibus*; cotesta evangelica libertà vien qualificata delitto politico e ribellione alla potenza del

secolo. Quinci gli esilii e gl' imprigionamenti de' sacri Pastori, le sentenze de' tribunali contro i ministri del santuario; le destituzioni di pubblici ufficiali, ricusanti di prestare sacrileghi giuramenti; le violenze, le multe, le carceri inflitte a scrittori cattolici. Tutto si epilogava in questo, che la Rivoluzione non vuole che Cristo sia re nè che il suo regno sia riguardato come indipendente da questo mondo.

Ma l'anima fedele, avvalorata dall'esempio del suo Signore opporrà intrepida il petto e la voce a cotesta iniqua pretensione dei figliuoli di Belial, e sosterrà che Cristo è vero Re e che il suo regno, originato dal cielo, è ordinato a dar legge al mondo non a ricevere legge dal mondo. Ogni atto, ogni parola, che difenda l' indipendenza della Chiesa e le sue inviolabili ragioni, sarà un eco continuato di questa nobile confessione, e ripeterà dinanzi ai nuovi Pilati la dichiarazione fatta da Cristo: *Rex sum ego*. Una tal confessione si addice ad ogni cristiano, giacchè ad ogni cristiano corre debito di seguire l'esempio di Cristo 1. Tuttavia in modo più appropriato essa spetta agli ecclesiastici, i quali non solo sono seguaci, ma legati e ministri del Redentore.

Egli è vero che ciò attirerà ad essi sul capo l'ira e la persecuzione degli empii; e già ne stiamo vedendo, più che non s'arisi per innanzi creduto, gli effetti. Imperocchè con rabbia veramente infernale i nuovi Giudei stan tormentando colle spogliazioni, cogli sbandeggiamenti, colla prigione, con ogni sorta di violenza i magnanimi confessori del regno di Cristo, e peggiori cose minacciano per l'avvenire. Ma Cristo stesso infonde e infonderà sempre più nel cuor de' suoi servi valore e forza, sicchè non temono nè temeranno la ferocia implacabile dei loro avversarii. Essi si confortano al pensiero che così seguono le vestigie del loro Duce, che così camminano per la via segnata loro dai martiri, e dolcissime suonano al loro orecchio quelle parole di Cristo: *Voi siete quelli, che meco perseveraste nelle tentazioni; ed io sto disponendo per voi il regno, come per me lo dispose il Padre mio. Vos estis; qui permansistis mecum in tentationibus meis; et ego dispono vobis regnum, sicut disposuit mihi Pater* 2.

1 *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum ut sequamini vestigia eius*. Così a tutti i fedeli scriveva l'Apostolo Pietro. *Epist. I, c. 2, v. 21.*

2 *LUCÆ XXII, 28.*

IL CENTRALISMO DELLA BENEFICENZA

EPISODIO

DELLA GUERRA ANTICRISTIANA 1

SOMMARIO

1. Guerra anticristiana — 2. Sua applicazione alla Beneficenza — 3. Difesa assuntane dal Billault nel Senato di Francia — 4. Sunto della sua arringa — 5. Suo *principio fondamentale* — 6. Esso è antisociale — 7. Per necessità logica dei falsi principii — 8. È anticristiano — 9. Immoralità inevitabile delle sue conseguenze.

1. L'inaspettata persecuzione, sotto la quale sembra almen per ora caduta in Francia la mirabile istituzione delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, benchè possa comparire a certi occhi grossi e materiali nulla più che un capriccio di un Ministro; ad ogni osservatore accorto si presenterà certamente come un doloroso episodio di quella guerra, che si fa per atterrare il Regno di Cristo sulla terra. Questa blasfema e sterminatrice impresa prende sopra diverse labbra nomi diversi, secondo che più o meno si è corrotto nel loro cuore il sentimento religioso. Il massonismo belgico bestemmia con arrogante franchezza: « vogliamo la Chiesa di Cristo affogata nel fango ». Il Mamiani con sacrilegio devoto relegava il Pontefice fra le nubi a benedire e pregare. La civiltà filosofica si duole

1. Quest' articolo servirà d'introduzione ad una trattazioncella filosofica economica intorno alla beneficenza sociale.

con piglio di compatimento che i preti o per incapacità o per ostinazione restino inchiodati nel medio evo, mentre i popoli progrediscono col secolo e gli abbandonano. Il *Memorandum* dei Bolognesi aboliva per la Chiesa il diritto di governare, invocando come legge suprema il suffragio del popolo sovrano fra i sudditi pontificii. E son pochi giorni che il *Siècle*, dandosi per interprete della Francia liberale, le intimava con arroganza da despota: *Nous repoussons absolument tout clergé quel qu'il soit, de la direction des affaires humaines* (Vedi il *Monde* 19 Febbraio 1862).

Queste e tante altre formole consimili fino all'ultima, *Chiesa libera in libero stato*, tutte esprimono un solo concetto: « *FUORI IL REGNO DI CRISTO; nolumus Hunc regnare super nos*. E in questo concetto universale vengono comprese tutte le usurpazioni, con cui la fazione irreligiosa esclude a poco a poco dal terreno sociale ogni autorità della Chiesa, sposa del Re dei Re. Istruzione, educazione, giornalismo, matrimonio civile, leggi per imbavagliare la voce del clero, espulsione dei religiosi, confische della cassa ecclesiastica, bando e carcerazione dei Vescovi e Cardinali, *troppo riveriti* dal popolo; tutti questi altro non sono che episodii secondarii di quella grande epopea o dramma che vogliate dirlo, che potreste intitolare *La guerra dei Titani*. Ed uno appunto di questi episodii è il nuovo fatto, per cui venne soppressa la società di S. Vincenzo de' Paoli. Qualunque sia stata l'intenzione del Ministro, egli ha dato un gran passo in questa guerra, secondando il partito, che senza riguardo nè al bene dello Stato, nè all'interesse del popolo, vuole collo spogliamento della Chiesa espellere dal Mondo il Nazareno 1.

Buon per noi che cotesti guerrieri congiurati se la pigliano con tal Monarca che *regna e governa*: nè ancora seppe indursi a dare uno Statuto, nè teme che le sue finanze falliscano pel rifiutato bilancio, nè che l'esercito disertino o i Ministri abbandonino il portafoglio. Il suo regno è quel *regnum omnium saeculorum, quod non auferetur*: onde egli può, aspettando il dì delle giustizie o delle misericordie,

1 Se è veridica la corrispondenza parigina, inserita nel *Journal de Bruxelles* (17 Xbre 1861), il Ministro Persigny l'avrebbe dichiarato espressamente con una ingenuità degna di miglior causa: e l'udremo confermare fra poco anche dal Ministro Billault in Senato.

dall'alto dei cieli compatire sorridendo le audacie che bestemmiano nei parlamenti, le bombe che scoppiano negli assedii, le fucilazioni sterminatrici di popoli e di sacerdoti. *Qui habitat in caelis irridebit eos*. Ma se egli, l'Eterno, guarda ed aspetta; noi omicciattoli efimeri, vapori che sfumano in un attimo, dobbiamo noi guardare oziosi ed indifferenti la guerra dei Giuliani contro il Galileo? Oh no. I pochi giorni di nostra esistenza dobbiamo consacrarli al compimento di un'alta missione. Monarca qual egli è veramente nel governo del mondo, non vuole Dio operare con forza creatrice, ma chiama i sudditi in parte del suo governo, affidandone a ciascuno la difesa e gl'incrementi in una qualche funzione: laonde è importantissimo che i fedeli secondo la loro capacità o studino per sè medesimi, o sieno informati dai più esperti dello spirito e delle arti, con cui l'empietà combatte il Regno di Cristo con folle speranza di atterrarlo. E però, poichè alla *Civiltà Cattolica* impose Dio colla inaspettata sua diffusione la missione di parlare a parecchie migliaia d'Italiani in difesa della verità cattolica; crediamo compiere una parte del nostro ufficio, se coll'occasione delle persecuzioni del Persigny e della discussione parlamentaria di Francia, mostrata ai lettori la connessione di questo episodio con tutta la tela della scellerata congiura, mettiamo in chiaro e l'assurdità delle ragioni che si adducono e l'ingiustizia degli spogliamenti che se ne inferiscono e il danno dei provvedimenti economici, coi quali si pretende supplire alla beneficenza cattolica che si perseguita e si distrugge.

Da lungo tempo si va guerreggiando per espellere la Chiesa dalla pubblica beneficenza e toglierle in tal guisa uno dei più potenti, fra i mezzi naturali, coi quali ella s'impadronisce del cuore e degli animi del volgo più derelitto. Questo a tempi del Voltaire non parve meritare gli sguardi dell'empia sua filosofia; giacchè costui, pago di conquistarsi il suffragio della gente onorata, lasciava i *Gredins* in balia del *Consubstantiel*. Ma i fatti illuminarono quei settarii: e conosciuto quanto possa in favore dell'empietà il centimano Proletariato, studiarono ogni mezzo per sottrarre anche i *Gredins* alle influenze del Cattolicismo. E poichè coteste influenze ingagliardiscono, a misura che la mano della Chiesa è ricca in aiutare la miseria ed è

amorevole la sua voce nel consolarla; così togliere al Clero e al Cattolicesimo ogni mezzo di compiere cotesta doppia funzione divenne pei nemici di Cristo uno dei disegni più importanti della loro strategia: e voi vedete da parecchi anni in Europa attuarsi un tal disegno sotto forme diverse, ma in modo che sempre traspare l'intento medesimo.

2. Per non risalire troppo alto, contentiamoci di ricordare lo zelo degli anglicani nell'arrogarsi la distribuzione delle elemosine irlandesi dopo la guerra di Crimea; la gran lotta del Belgio per incatenare la libera carità; la persecuzione in Portogallo contro le Suore; la famosa disammortizzazione di Spagna; le usurpazioni del Piemonte sui beni di Chiesa, iniziate coll'abolire la benefica congregazione di S. Paolo, rubandole tesori inestimabili; i primi colpi in Francia contro le Amministrazioni di ospizii, in cui naufragò il Ministero De l'Espinasse: tutte coteste imprese furono tentativi della setta cosmopolitica, per togliere al Cattolicesimo quella influenza soave ed efficace, che la carità cattolica esercita naturalmente sul volgo più abbandonato. Non sarà sempre cotesta l'intenzione dei legislatori: ma l'effetto si ottiene e i settarii applaudono, mentre piangono i veri amatori dell'ordine e della giustizia, che con guardo perspicace esplorano gli andamenti dei governi. Si sta preparando a Vienna, scriveva al *Moniteur* il suo corrispondente di Monaco, lo schema di una legge che dovrebbe annullare colà il Concordato (può vedersene il testo nel *Journal des Débats* 4 Marzo). E qual è l'intento che dettò questo schema? Lo dice lo stesso Corrispondente: « Condurre alla separazione completa delle leggi civili dalle religiose » (Vedi *le Monde* 12 Genn. 1862). La stessa legge proposta pocanzi nelle Camere di Francia per la conversione dei fondi in 3 %, benchè miri a tutt'altro intento; pure, grazie alla tutela assunta dallo Stato sopra le fabbriche di Chiesa e gl'istituti benefici, condurrà probabilmente a nuovi stralci in danno della carità e della Chiesa, come dimostrava il De La Tour nella discussione del Senato 7 Febb. 1 e in varii numeri il *Monde* e nell'*Union*

1 *Permettez moi d'exprimer quelques regrets que la sollicitude du Gouvernement ne se soit pas étendue d'une manière plus large sur les établissements de bienfaisance, dont les recettes ont subi depuis quelques années tant de pertes... La conversion de 1852 a fait perdre aux établissements de bienfaisance plus d'un million par année.*

l'ex-Deputato Brignon de Lehen; citato dal *Monde* medesimo 13 Febbraio 1862.

L'ostracismo dunque dei figli di S. Vincenzo, preparato dagli articoli del *Siecle* e dell'*Opinion national*.¹ e canonizzato dal coro di tutti gli scribacchiatori venali, altro non è che il compimento di una guerra contro l'Uomo-Dio che *pertransiit benefaciendo*, e senza costoso intento riuscirebbe impossibile comprendere la contraddizione di chi vanta continuamente i diritti dell'economia e della filantropia, e poi si bruttamente li calpesta. Giacchè come spiegare altrimenti tanta rabbia contro le istituzioni caritative del Cattolicesimo, che riescono da un canto sì profittevoli ai derelitti e sì utili alla tranquillità dello Stato, e dall'altro canto nulla gravano sull'erario, niuna complicazione agguingono alla pubblica amministrazione *burocratica*? Ma conosciuto il vero intento della fazione sacrilega che vuole escludere dal mondo la Chiesa, non è chi non veda in quei fatti quasi una *parola d'ordine*, come oggi la dicono, che trasmessa a tutti i caporioni nei rispettivi paesi, viene da essi attuata in maniere diverse, ma tutte dirette allo scopo medesimo di togliere al Cattolicesimo (che è quanto dire a Cristo suo Re) ogni mezzo materiale per cattivarsi i pargoli e gli idioti.

3. In cotesta guerra l'ingiustizia e la dilapidazione pareggiano il dispotismo e l'empietà. Laonde gran servizio potremmo rendere alla causa cattolica, se ci riuscisse di far comprendere ai nostri lettori l'assurdità scientifica e la spietatezza filantropica di cotesta guerra; smascherando così anche in questo fatto coloro, che si danno per amici spasimati dello povere plebi, mentre ne sono i più spietati oppressori.

1 Siamo informati dal Deputato Picard (tornata del corpo legislativo 7 Marzo 1862) che coi diritti di avvertimento e di soppressione, ottenutosi dal Ministero il monopolio dei giornali, ei se ne vale come stromento di dominio sul pensiero, permettendo o vietando or questa or quella quistione, secondo il suo interesse « *Le Ministre de l'intérieur envoie chez le rédacteur, ou bien il le fait venir dans son cabinet, et lui dit: Je vous donne toute liberté sur telle question . . . Occupez-vous de l'Italie, mais laissez le clergé tranquille* ». *Il faut être juste, parfois on leur dit: « Occupez-vous de clergé tant que vous voudrez* ». (*Hilarité*). *Alors on s'en occupe. (Nouveaux rires)*. Si comprenderà di qui che gli articoli del giornalismo incredulo servivano d'istromento per preparare il colpo, che si volea portare alle benemerite conferenze.

La qual materia già per sè importantissima e pei fatti recenti opportunissima, acquistò pocanzi nuove attrattive di curiosità nella tornata del Senato francese dei 25 Febbraio. Tutta la discussione a proposito della conferenza di S. Vincenzo de' Paoli fu opportunissima a confermare le dottrine, che spiegheremo intorno la beneficenza, e degnissima dell'attenzione di quanti hanno intelletto avvezzo a gravi pensieri: teologi, moralisti, pubblicisti, politici, diplomatici, tutti dovrebbero riflettere sopra le eloquenti dicerie dei Senatori. All'uopo nostro peraltro noi ci arresteremo soltanto al discorso pronunziato in quella tornata dal Ministro Billault, giuntoci appunto mentre s'impaginava questo articolo. Uno degli eminentissimi suoi colleghi lodò, e con ragione, la temperanza ed urbanità, serbate da lui nelle forme; ma noi, cui premono principalmente i principii e le dottrine più delle forme, abbiamo ammirato, pur nell'atto di riprovarla, la franchezza, colla quale i principii del centralismo più assoluto e l'inceppamento della beneficenza cattolica vennero pronunziati solennemente al cospetto della Francia e dell'Europa. Una tal franchezza dimostra almeno la buona fede di chi parla. Ma chi riflette che tali formole eccessive, le quali si ascoltano con approvazione (*Très bien! c'est cela*) in un popolo che da 80 anni va conquistandosi la libertà del 1789, avrebbero eccitato il ribrezzo dell'universale, pronunziate da Ministri dei nostri *quondam* governi *dispotici*; dovrà prendere una idea assai poco favorevole dei progressi civili, rotolati giù dalle Alpi a render libera e felice l'Italia. Seguiteci, lettore, mentre andremo ormando le idee di quel Ministro, e vedrete, ne siam certi, che non si potea da noi desiderare più bella conferma della ingiustizia, con cui l'incementamento della beneficenza offende la libertà economica e spoglia la Chiesa dei sacri suoi diritti.

4. Si tratta in questa discussione (l'avverte il Ministro medesimo) non di persone o d'interessi, ma di principii ¹. Ed appunto per questo ella è di somma importanza per la *Civiltà Cattolica*, il cui assunto mira precisamente a chiarire e correggere all'uopo i principii sociali, che corrono per le bocche e per le stampe. Due punti princi-

¹ *Ce qu'il y avait au fond de la proposition du Gouvernement, c'était autre chose qu'une question de personne, c'était avant tout une question de principe.*

palmente considereremo nell'arringa dell'oratore ministro : i principii donde muove, le conseguenze che ne inferisce.

« Evvi (così egli comincia) nelle nostre leggi un *principio fondamentale*, secondo il quale niuna associazione può organarsi senza la licenza dello Stato e senza stare soggetta al suo sindacato: e ciò principalmente in materie politiche e religiose; perchè in politica l'associazione può essere tentata di contrapporsi al governo, in religione sovrapporsi ¹. Da questo *principio fondamentale* mosse il Ministro dell' Interno per procedere contro la Società di S. Vincenzo. Egli osservò che, animata dalle più pure intenzioni, insigne per le profusioni della sua carità ², ella avea acquistata una potenza gigantesca, raddoppiata dal suo organismo e dallo sterminato numero delle sue conferenze. 1,600 in Francia, 1,700 o 1,800 fuori di Francia dipendevano dal suo Presidente ³ ed influivano sopra tutte le classi del popolo, chiedendo ai ricchi preghiere e sussidii e distribuendo ai poveri consigli e soccorsi ⁴. Or bene tanta potenza nel beneficiare e tanta *indipendenza dal governo non può tollerarsi dai*

¹ *Il y a dans nos lois un principe fondamental, c'est que les forces de l'association ne s'organisent qu'avec l'autorisation de l'État et sous son contrôle, surtout quand ces forces sont mises au service de la politique ou des idées religieuses; car au nom de la première on est souvent tenté de se poser en face du Gouvernement, et au nom des secondes, de se placer parfois au dessus de lui. Il tener più conto della religione che dell'autorità temporale è, a parere del Ministro, senza distinzione di religione vera o di falsa, una tentazione. Capite lettore?*

² *Des investigations furent faites, . . . M. le ministre de l'intérieur. . . . apprit alors que la Société de Saint-Vincent-de-Paul était animée de l'esprit le plus pur, le plus charitable: qu'elle comprenait des hommes de toutes les opinions. . . . Ainsi les intentions, les actes étaient excellents.*

³ *Mais en même temps on apprenait la singulière puissance d'organisation de l'institution; on apprenait qu'elle comptait en France 1,600 conférences; et à l'étranger 1,700 ou 1,800.*

⁴ *Cette organisation. . . est d'une puissance extrême, et d'autant plus que, par ses bienfaits même, la Société exerce son influence partout, sur toutes les classes; sur les classes élevées, par ses prières, par les secours qu'elle obtient; sur les classes inférieures, par ses conseils, par la pratique de ses oeuvres charitables.*

governanti 1; giacchè se ora si adopera pel bene dei poveri, potrà venir giorno che si adoperi per fabbricare inciampi al governo.

Vero è che la religione cattolica dipende dai Vescovi e dal Papa. Ma parliamoci chiaro, le antiche nostre tradizioni c'insegnano a non volere dipendenza di associazione dall'estero. La stessa dipendenza dal Nunzio è sempre stata invigilata con gelosia, per essere egli rappresentante di un Monarca, che è Capo bensì della religione, ma insieme è potenza straniera 2. L'essersi dunque la società specialmente consecrata al Sommo Pontefice, invocando anche presso il suo trono un Cardinale protettore, lungi dal assicurare il governo rende più evidente il pericolo 3.

Rimarrebbe per guarentigia del governo l'autorità dei Vescovi di Francia, dai quali tutto l'andamento religioso doveva qui anticamente dipendere. Ma oggi anche i Vescovi si lasciano strascinare dallo spirito che osteggia il governo, nè possiamo fare assegnamento sopra di loro, per correggere gli eccessi a cui potrebbero condursi le conferenze.

Dunque, per concludere, che le cose di fede rimangano indipendenti dal potere, bene sta; ma in tutt'ocò, che è organismo esterno, si

1 *Eh bien! Cette situation a frappé le Gouvernement; il s'est demandé s'il était nécessaire de conserver dans son indépendance de l'État cette organisation si puissante.*

2 *Nos pères ont établi des règles sages, qu'il importe de préserver contre toutes les atteintes. . . . Ne souffrons qu'il puisse se glisser parmi nous aucune influence contraire au sentiment français.* Notate, lettore, a questa strana mescolanza di gallicanismo antico e di libertà del 1789. Ne chiariremo la connessione nell'appendice al fine dell'articolo.

3 *Il ne faut rien dissimuler; au fond des dissentiments religieux qui nous préoccupent, il y a de la part de l'État une nécessité: c'est de se défendre contre l'invasion d'un certain esprit qui crée des difficultés. Que les choses de la foi restent en dehors de toute atteinte du pouvoir, cela doit être. Mais que tout ce qui est organisation marche d'accord avec l'État.*

L'État peut-il . . . méconnaître tout ce qu'il y a de dangereux pour lui dans les écarts aux quels peut se laisser entraîner l'esprit religieux? Une conscience convaincue trouve dans ses convictions la force suffisante pour résister à tout: donc il n'est pas bon que la conscience d'un peuple soit exposée à des influences que l'État ne pourrait pas vaincre. (Viva la libertà di coscienza!)

dee procedere d' accordo coi governanti : nè questi possono permettere che la coscienza di tutto un popolo si trovi sotto le influenze di un certo spirito religioso , che per la forza stessa dei suoi convincimenti è capace di resistere a tutto.

Tal è in sostanza il raziocinio adoprato dal Ministro Billault, per difendere la proscrizione di quella insigne istituzione di beneficenza cattolica. L'apologia, quanto ella è schietta nel manifestare le intenzioni dell' oratore, tanto è gagliarda nel confermare ciò, che dianzi abbiamo detto, che la guerra fatta alla beneficenza cattolica mira da ultimo a sterminare dal mondo le influenze dello spirito di Cristo e dell' autorità della Chiesa. Esaminiamo adesso a parte a parte il valore del raziocinio, incominciando dal *principio fondamentale*.

5. Confessiamo di non comprendere come mai sia oggi nelle leggi francesi *quel principio fondamentale*, che proibisce ogni associazione senza la licenza e il sindacato dello Stato. Avevamo udito sempre, una delle più belle conquiste del 1789, essere la libertà dell' associazione. Possibile che questa gran conquista si riduca alla *proibizione di associarsi senza licenza*? Avremmo così conquistata maggior servitù; giacchè cotesto legame in altri tempi non era imposto. Ma il Ministro dee sapere meglio di noi il suo codice. Stia pur dunque il *principio fondamentale*; e sia pure applicato più severamente alle associazioni politiche, delle quali non abbiamo qui a preoccuparci. Ma in quanto ad associazioni di beneficenza, formate fra buoni cattolici, per istinto di carità soprannaturale, quali motivi si adducono per renderle sospette? I motivi si riducono in sostanza a due; la potenza gigantesca sulle coscienze, e la poca fiducia che può riporsi nella Chiesa cattolica e nei suoi pastori. Un principio *antisociale*, un principio *anticristiano*, ecco le due basi dell' apologia, con cui l' oratore Ministro difende il suo collega.

6. Il primo principio, diciamo, è una deplorabile opposizione al concetto medesimo di società e alla divina sua istituzione. Che l' autorità sociale debba impedire *gli abusi* dei diritti e per conseguenza anche del diritto di associarsi, ognuno lo intende: che questo abuso possa sospettarsi ragionevolmente in quelle società segrete, che sotto forme arcane si sforzano di ricoprirsi, anche questo l' intendiamo. Ammetteremmo eziandio che durante il predominio attuale di coteste sette,

coloro che vogliono formare associazioni pel bene venissero o invitati o obbligati a farlo sapere al Governo, in modo che non possano cadere sotto qualche sospetto; giacchè un tal provvedimento sarebbe ugualmente utile alla fiducia del governo e alla sicurezza degli associati. Ma il Ministro non si contenta di essere informato, vuole che si chieda licenza: e voi capite la gran differenza che passa fra le due cose. Chi dà informazione usando un suo diritto, non può esserne impedito; chi chiede licenza, può soffrirne il rifiuto e dee tollerarlo. Ora ecco ciò che offende i primi elementi della natura sociale: che, mentre l'associazione è voluta dalla natura, perchè l'individuo moltiplicando le sue forze faccia un bene maggiore, dal fare questo bene maggiore possa essere impedito per quel governo appunto, che ha per iscopo di unire la moltitudine affinchè possa farlo. Così il governo annulla con una legge la ragione stessa della sua esistenza. Questo in verità non sappiamo come possa inghiottirsi dalla *libertà* del 1789; ma certamente non fu mai inghiottito dalla servilità dei cattolici, i quali mai non seppero comprendere che per timore che si faccia il male abbiassi a proibire *a priori*, annullando la legge di natura, la *libertà* del bene ¹. Non diciamo quotidianamente che l'uomo è creato da Dio per associarsi? Non lo dimostriamo per la debolezza dell'individuo e per l'immensa forza che si acquista coll'associazione? Non lo udiamo dalla divina rivelazione in mille tratti delle sacre carte ²? Or eccoti un *principio fondamentale*, che vieta a tutti i cittadini l'adempimento di un tal dovere e l'uso del diritto che ne risulta, se prima non manifestano qual bene vogliano fare e non ne ottengono dal governo la licenza, e non si sottopongono all'occhio perpetuamente vigile di un ispettore di polizia! Ma o questo bene si fa, senza che apparisca non che disturbi in pubblico; e allora quale ingerenza può avervi l'ordinatore pubblico? O si fa in maniera che acquisti pubblicità; e allora qual bisogno vi è

¹ Camminando con cotesti principii, si moltiplicherebbero (è osservazione del Romagnosi) indefinitamente le proibizioni, e verrebbe un giorno che saremmo costretti a mangiar crudi gli alimenti, perchè le cucine portano seco il pericolo dell'incendio.

² *Non est bonum hominem esse solum: faciamus ei adiutorium. — Vae soli, quia cum ceciderit etc.*

di legare le mani ai cittadini per impedire che degeneri in male? Non ha il governo in mano tutti i mezzi necessari, per vegliare sopra i pubblici andamenti dei sudditi e impedirne i trascorsi?

Ma le associazioni religiose hanno gran forza, perchè fanno gran bene, ed ottengono gran riverenza dal popolo; sopra di esse dunque il sospetto è più grave, perchè ne è più grave il pericolo. Questo rincalzo aumenta vieppiù l'ingiustizia antisociale del principio; giacchè assume per cagione di sospetto e di castigo (e qual castigo peggiore che la dissoluzione di una società?) ciò che dovrebbe essere oggetto di lode e di premio. Sotto imperatori pagani S. Paolo diceva ai suoi fedeli: vuoi non temere l'autorità? fa il bene e ne avrai lode; giacchè essa non è a spavento del bene; ma del male ¹. Qui sotto imperatore cristiano, anzi *Cristianissimo*, se si domanda perchè l'istituto benefico è stato disciolto, il Ministro ti risponde perchè faceva troppo bene, perchè i benefattori erano troppo numerosi, perchè il popolo porta loro troppa riverenza. Così le ragioni sono invertite e il governo che dovrebbe promuovere il bene e giubilare vedendolo crescere, viene invitato dal suo apologista ad insospettare pel bene fatto, a punire chi ne fa troppo, e ad impedire che questo vada crescendo: e si vorrebbe che chi fa il bene e principalmente il bene pubblico non fosse remunerato colla stima pubblica. Può darsi maggior perversimento dei principii naturali?

Il lettore sarà qui forse tentato di sdegnarsi forte contro l'apologista, che disconosce sì turpemente il natural diritto di associarsi pel bene; diritto, che dovrebbe essere ingagliardito dalla famosa conquista del 1789, la libertà d'associazione. Ma no, lettore, non ne incolpate l'apologista: incolpatene anzi le conquiste appunto del 1789; giacchè eterodosse com' elle sono, almeno nel senso nel quale corrono ordinariamente, rendono impossibile la libertà naturale di associazione, come tiranneggiano ogni altra libertà, e autorizzano un ministro anche onesto a torsi dinnanzi chiunque gli fabbrica inciampi. L'asserzione sarà facilmente compresa dai lettori assidui della *Civiltà Cattolica*, nella quale tante volte abbiamo spiegato come la libertà

¹ *Principes non sunt timori boni operis sed mali. Vis non timere potestatem? Bonum fac, et habebis laudem ex illa.* Rom. 13, 3.

di tutti degeneri in tirannia degli onesti. Ciò non ostante per chi non ricordasse quelle dottrine, ecco in breve dimostrata la nostra proposizione.

7. Un Ministro che, ammessa la libertà del pensiero, ha cancellata ogni ragione intrinseca di bene e di male nella coscienza pubblica; qual ragione potrebbe addurre per proibire le società veramente pericolose, la Marianna, il Carbonarismo ecc.? Dirà egli a quegli associati: « Voi congiurate per la rovina della patria »? « Anzi, risponderanno i cospiratori, noi siamo associati per procacciarle vero ordine e felicità, francandola dalla tirannia presente. » Qual dei due avrà ragione? Il libero pensiero del Ministro, che dice lo Stato presente *Ordine*, o il libero pensiero del cospiratore che lo dice *Tirannia*? Moralmente secondo quei principii di libertà il problema è insolubile. Ma poliziescamente il Ministro chiama un paio di gendarmi, fa ammanettare il cospiratore, dicendogli: « non voglio gente che mi fabbrichi inciampi. » Come vedete il povero Ministro ha ragione: la libertà lo pone nell'alternativa o di permettere ogni cospirazione, o di non ammettere nessuno che fabbrichi inciampi, di qualunque colore, di qualunque natura essi sieno. Nè questo è proprio solo di un Ministro monarchico: un Deputato democratico discorre allo stesso modo al corpo legislativo di Francia nella tornata degli 8 Marzo, parlando dei delitti di stampa. *Ils sont indefinissables*, diceva M. Picard, o con ragione, presupposti i suoi principii: giacchè come volete *definire* un delitto, quando ammettete in principio essere libere le coscienze nei loro giudizi? E qual conseguenza inferiva il Deputato da questa indeterminatezza dei delitti di stampa o dei delitti politici? La stessa che il Ministro, mutata solo la personificazione della forza. Il Ministro monarchico ricorre all'ultima ragione dei gendarmi: il Deputato democratico, all'ultima ragione *della piazza*, invocando la prepotenza dell'opinione. « *Le jury est la seule jurisdiction compétente, non seulement pour les délits de presse, mais encore pour les délits politiques.* » Come vedete tanto è irragionevole il dirmi: « Libero è il pensare, ma dee cedere ai gendarmi » quanto il dirmi « Libero è il pensiero, ma dee cedere ai giurati. » Ma che farci? Data cotesta libertà, l'unica prevalenza sta nella forza.

Non imputiamo dunque all' oratore Ministro tutta la reità antisociale del suo raziocinio: Egli dee parlare secondo i principii del 1789: come volete che distingua fra il bene e il male? Qual diritto ha egli di volere che socialmente sia *male* ciò, che altri dicono *bene*? E se non ha tal diritto, non sarebbe ella parzialità il permettere a una moltitudine di cittadini l'associazione, perchè egli la crede diretta al bene; mentre la vieta ad altri, perchè diretta a ciò ch'egli giudica male? Biasimate i principii, lettore, e compatirete facilmente le persone, quando strascinate da principii contrarii alla verità ne inferiscono conseguenze contrarie alla natura sociale.

Posto poi che cotesto raziocinio sia logico, non è chi non veda che la conseguenza inferita dal Ministro è innegabile. Posto che non si distingue più il bene dal male, la sola ragione del permettere o dell'escludere una associazione è il minore o maggiore pericolo di abuso. La natura dice: « chi vuol fare il bene, sta nel suo diritto e non deve inquietarsi. » Il Ministro francese dice: « non essendovi distinzione fra il bene e il male, io non guardo ad altro che al pericolo dell'abuso. Or questo pericolo è maggiore, dove maggiore è la potenza; e maggiore è la potenza, dove molti col fare molto bene acquistano molta riverenza nel pubblico. Dunque quanto maggiore è il bene, quanto maggiore è il numero di coloro che lo fanno, tanto diviene per me più formidabile una associazione. « Con tali principii procedeva, per sua più sventura che colpa, la società pagana, e agli Aristidi era riserbato l'ostracismo, quando con fatti eroici aveano meritato la pubblica stima: e i Coriolani, gli Scipioni erano costretti ad esulare dalla patria, quando la luce del loro nome abbagliava le pupille dell'invidia. Qual meraviglia che tornati ai principii pagani certi politici moderni, sieno condotti a riporre la loro sicurezza nell'ostracismo dei buoni? Qual meraviglia che fossero al Moutlosier formidabili le Congregazioni in Francia sotto la ristorazione, le società di temperanza in Polonia? Anzi molti secoli prima, coi principii del Billault, i politici del parlamento giudaico ebbero ragione nel prevedere il pericolo che correva la nazionalità d'Israello, pel gran bene che faceva colla sna brigatella di Apostoli il Redentore, e tutti gli inciampi che doveano temerne per lo Stato e pel potere che governava. E specialmente, dopochè l'Istitutore di quella società benefica

incominciò a spargere per ogni dove benefizii , a moltiplicare l'annona, a guarire le infermità e perfino a risuscitare i morti ; il presidente di quel Senato vide più che mai pauroso il pericolo, e radunati i colleghi, disse loro francamente: « Come vedete, tutta la nostra opposizione e la nostra polizia non basta; l'associazione va crescendo, e ormai s'è impadronito delle coscienze di tutto il popolo. Voi vedete che qui il pericolo dello Stato è spaventoso, è immenso 1. Così quel presidente; e i lettori sanno benissimo che la sentenza fu appunto quella del Persigny, togliere di mezzo il capo e disperdere le conferenze.

Assolviamo dunque, lettore, il Ministro apologista, strascinato dalle sue dottrine e dalla logica a difendere, qual principio fondamentale della società francese, una proposizione che impugna la natura stessa, il concetto di società: e che quanto una associazione fa maggior bene ed ottiene maggior riverenza, tanto più ne insospettisce e le oppone vessazioni e condanne.

8. Posto poi che il Ministro muova da principio contrario alla natura della società, niuno potrà stupirsi della ostilità ch'egli mostra contro il Cattolicesimo. Non è chi nol sappia: Dio fabbrica colla grazia presupponendo le basi della natura. Laonde chi sovverte l'ordine naturale, dee necessariamente combattere il soprannaturale. Spieghiamoci.

Non può negarsi che, nella presente corruzione di natura, pericoloso sarebbe riuscito talvolta il diritto di associarsi nel bene, per la facilità e gagliardia che avrebbe avuto rivolgendosi al male. Quindi una società non cristiana, e priva per conseguenza dei lumi di fede, dei conforti della grazia, delle direzioni dell'autorità gerarchica, potrebbe non senza ragione inquietarsi per la troppa libertà dell'associazione. Ma appunto per questo l'istitutore della Chiesa diede a lei il diritto di governare le coscienze, di vegliare sull'ordine spirituale esterno dei cristiani, di regolarne rispetto al suo fine soprannaturale tutte le operazioni ed associazioni. Quel diritto dunque che, sotto le influenze della natura guasta, potrebbe tener sollecito il governante, medicato dalla grazia del Redentore e regolato nella

1 *Videtur quia nihil proficimus: ecce totus populus abiit post eum. Quid facimus quia hic homo multa signa facit? Si dimittimus eum sic, venient Romani.*
Anche quei politici aveano paura di Roma.

coscienza e nelle istituzioni da una autorità, che muove fino le più intime fibre del cuore, acquista una sicurezza e una rettitudine che rende le gravi deviazioni moralmente impossibili, e distrugge per conseguenza ogni ragionevole sospetto, ogni pericolo. Osservatelo praticamente nella associazione disciolta. Tutti ammiravano in lei il fervore del Cattolicismo. Or cotesto fervore che cosa importa? Importa un grande orrore del male: orrore il quale negli individui ben può per l'umana fragilità perdere la sua influenza; ma nel numero, nella moltitudine sarebbe un miracolo morale, se ad un tratto si trasformasse. E quanto maggiore e più svariata è cotesta moltitudine, tanto maggiore dovrebbe essere il miracolo per trasformare una società di ferventi cattolici in ribelli furenti. E notate che il fervore dei cattolici non è, come certi entusiasmi liberali, una ebbrezza di chiacchiere teatrali smaltite da istrioni in maschera. Il fervore del cattolico è un abito di molesta annegazione, ch'egli porta in dosso in tutta la serie delle private e delle pubbliche sue funzioni: cotalchè il fingere è per gl'individui difficilissimo, per una moltitudine impossibile. Ogni governo dunque ha, rispetto ad una tale associazione, tutte le guarentigie necessarie: guarentigia che i socii professano dottrina cattolica, nella vita edificante e mortificata; guarentigia che nulla intraprenderanno di male, nella dottrina cattolica, una per tutti ed uniforme nei dettati della coscienza.

Ma di questa uniformità medesima qual guarentigia abbiamo noi? Abbiamo l'insegnamento della Chiesa, uno, universale e notorio su tutta la terra. E chi ci assicura che questo insegnamento sia accettato da tutti? Ce ne assicura quel fervore medesimo di vita cristiana, la cui prima base è l'adesione all'insegnamento della Chiesa per via di fede. Ma non potrebbe quest'insegnamento erroneamente applicarsi dai socii? Supponiamlo possibile: esso sarà corretto immediatamente dall'autorità gerarchica, tanto più riverita dai socii, quanto più ferve in essi il Cattolicismo.

Come vedete, lettore, la Provvidenza ha medicato nella società cristiana l'umana corruzione, con sì artificiosa combinazione di farmaci; che tra i veri e ferventi cattolici il diritto di associarsi non potrà mai produrre per governi onesti un vero inciampo. E però la libertà naturale, il naturale diritto di associarsi per fare il bene non

involge alcun pericolo, nè importa la conseguenza della libera associazione nel male.

Questo peraltro s'intende di una società appoggiata praticamente sui principii cattolici. Ma datemene una che si appoggi sulla libertà del pensiero, può ella procedere con ugual fiducia? Può ella trovare le medesime guarentigie? Mai no; l'abbiamo veduto poco fa: anzi l'esistenza stessa della Chiesa è contro coteste libertà, intese come corrono nel senso eterodosso; una perpetua protesta, una guerra perpetua. Col solo presentarsi in una società, col solo intimarle, *pro Christo legatione fungimur*, col solo minacciare, *qui non crediderit condemnabitur*; un ministro della Chiesa atterrisce o per la meno osteggia tutti i seguaci di coteste libertà eterodosse. Ed eccoli per conseguenza nella necessità, testè accennata, di abbracciare un principio anticristiano, di osteggiare ed escludere dalla società ogni influenza della Chiesa: ecco il pericolo dell'associazione raddoppiarsi, quando questa è fatta *in nome della religione* ¹. Una coscienza cattolica è insuperabile; a qualunque richiesta indebita del governo ella risponderà sempre: « Obbedisco a Dio prima, che agli uomini. » Datemi una moltitudine di tali coscienze e ditemi a quali inciampi può trovarsi esposto un governo, per cui è cancellata l'essenziale differenza fra il bene e il male; ed a cui il cattolico può rispondere: « Voi mi comandate un male, ed io non posso obbedire. »

Come vedete, l'esclusione della Chiesa, il sospetto contro i ferventi cattolici è pienamente ragionevole, quando si ammettono i principii del Billault: e la sola cosa, che può sorprendervi in quel principio fondamentale, è l'ingenuità con la quale egli dice a tutta la Francia cattolica: « Sappiate che il vostro governo non riconosce nelle idee religiose alcuna autorità, alla quale egli debba cedere. » Ma chè colpa ha qui il Ministro, se a tal professione di principii egli è costretto dalla teoria abbracciata e dalla imparzialità nell'applicarla? Colla libertà del pensiero e della coscienza, le conquiste del 1789 includono la libertà dei culti. Dunque o rassegnarsi al giogo di tutte le idee religiose, dei Mormoni, dei Sansimonisti, dei Fourieristi, degli Spiritisti e di qualunque altro peggior delirio; o professare che non si

¹ *On est souvent tenté... au nom des secondes (des idées religieuses) de se placer parfois au dessus de lui (du gouvernement).*

dipende da alcuna idea religiosa, e che a qualunque coscienza pretenda incrociarne il cammino il governo risponderà colla forza. (E questo presso i libertini si appella libertà di coscienza, conquista del 1789!) E poichè fra le idee religiose non si dà convincimento più gagliardo che la fede del cattolico; più formidabili di tutte fra le associazioni religiose saranno le associazioni cattoliche. E tanto più, se fossero molte per numero, gagliarde per organismo, approvate dai loro prelati, obbedienti e devote al Vicario di Cristo.

9. Alla prima conseguenza di quel falso *principio fondamentale*, succeda la seconda, inferita dall'oratore medesimo; ed è il perversimento delle prime idee di diritto, di dignità nel dipendere, di giustizia nel comandare. Per mostrare la necessità di frenare l'associazione del bene, ecco il gravissimo disordine rinfiacciato dall'Oratore al Baudon, preside della suprema conferenza, dopo averne fatto un onorevolissimo panegirico. « Sì, egli è un cittadino pieno di dignità e devoto interamente all'opera benefica a cui presiede. Eppure sapete voi, dice ai Senatori, a qual punto l'abbia strascinato l'organamento della Società, a cui presiede? Niente meno che a trattare col Governo da uguale a uguale, da indipendente a indipendente. E mentre il Governo entrò con lui in trattative, egli non ne accettò le condizioni. 1! » Vedete tracotanza!

Un lettore italiano, avvezzo al nostro oscurantismo servile, uomo ligio degli antichi governi dispotici, si farà le croci e domanderà a sè stesso, quale idea abbia quel Ministro nel paese libero di Francia della giustizia di un governante e del diritto di un suddito? Vedete! Il Billault si meraviglia che, difendendo i diritti della sua associazione, il Baudon li creda rispettabili come quelli del Governo; si meraviglia che non voglia dipartirsi dal regolamento prescrittogli dalla Società 2, si meraviglia che invitato dal Governo a composizione,

1. *Mais vous allez voir comment par la force même de l'organisation de la Société qu'il préside, M. Baudon a été conduit à traiter d'égal à égal avec le Gouvernement. Nous avons vu se poser indépendance contre indépendance. Des négociations ont été entamées par le Gouvernement et elles ont été suivies de refus.*

2. *Il a invoqué le règlement de la Société, comme si le règlement était quelque chose en présence des lois de l'État.*

e non trovando le condizioni soddisfacenti, egli le ricusi. Si meraviglia che, trattandosi di cambiare la forma e l'organismo dell'associazione, il Baudon non l'accetti alla cieca dal governo e tema di non poter far più il bene come per l'addietro 1. Insomma tuttociò che a noi parrebbe o dovere di prelato onesto o diritto di libero cittadino, al Billault sembra o aperta rivolta del cittadino o imprudente follia dell'amministratore 2: giacchè finalmente chi ignora in Italia che se un governo può arrogarsi il diritto di sciogliere una associazione libera, ridicolo si farebbe se la volesse rifare a modo suo? E che il capo dell'associazione sarebbe prevaricatore se, senza commissione ai socii, li obbligasse a ciò che essi non vogliono?

I nostri poveri oscurantisti servili litigavano nei tribunali contro i loro governi, contro i principi e perfino contro i Papi: e poichè litigavano, trattavano da uguale a uguale colla speranza anzi di vincerli e divenir superiori. E nel Senato di Francia cotesta libertà, così triviale fra noi, sembra un eccesso di tracotanza da punirsi col dissolvimento di 3300 associazioni benefiche! In verità, lettore, se non vedessimo qui una conseguenza della logica ministeriale, e dei principii del 1789, stupiremmo che possa giungere a tanto la servilità. Eppure tant'è: la generosità di un uomo che rispetta il proprio diritto, il coraggio di altri che professano qualche dipendenza dal Papa, è per quell'Oratore un fatto sì strano che giungè a protestare solennemente: « Nelle cose temporali o miste il Papa non c'entra per

1 *Quoi! vous êtes si peu attachés au gouvernement français que vous croyez que tout contact avec lui vous ferait perdre votre autorité morale! ce langage n'est pas celui de bons citoyens.*

2 Queste meraviglie dell'Orator ministro mi ricordano gli stupori di un principe Siciliano, ottima persona, ma che nel 1840, serbava tutte le idee dell'antica feudalità. Costui volendo istituire non so quale delle tante opere benefiche, alle quali diede impulso, scelse per cuoco un pasticcere stimatissimo nella città. Ma propostegli le condizioni lo trovò restio. Irritatissimo ne fu il buon principe e senza più con forme asciutte asciutte lo congedò. E « vedete! mi dicea poscia, raccontandomi l'accaduto, vedete a che punto è giunto il sovvertimento sociale! Il principe di P. invita un pasticcere, e il Pasticciere ricusa al principe di P. Un pasticcere! Un pasticcere! E il buon uomo non finiva di trasecolarne e non riusciva ad inghiottire quel pasticcio.

niente: dal sovrano spirituale non dipendono se non le cose spirituali ¹ (la sola fede, come il Ministro ha detto pocanzi). » *Très bien!* soggiunge qui il processo verbale; e *très bien!* diremo ancor noi. Tanta enormità e tanta franchezza nel pronunziarla, è la più bella dimostrazione che possa darsi degli eccessi, a cui può giungere il centralismo della beneficenza e il servilismo di una falsa libertà: e noi siamo lietissimi che l'Oratore ministro abbia sì francamente pronunziato e il principio e le conseguenze, secondo i quali dovea proseriversi quel meraviglioso organismo di associazioni benefiche; non essendovi raziocinio che possa meglio confermare le dottrine cattoliche in materia di carità sociale. Fatti solenni, solennemente discussi al cospetto di tutto il mondo incivilito, appoggiati ad un principio che, da un canto impugna la base naturale del ben pubblico e dell'ordine sociale, dall'altro mette sotto la legge dei sospetti la Chiesa e tutta la sua gerarchia, e giunge per conseguenza a cancellare dal cuore di una nazione piena d'onoratezza le idee più elementari di giustizia nel comando, di dignità nella sudditanza; tutto questo complesso dee far comprendere ai nostri lettori quanto sia logicamente contraddittoria, socialmente rovinosa, religiosamente antieristiana la guerra che per ogni dove si combatte contro la beneficenza cattolica.

LE GALLICANISME ET L'ANCIEN RÉGIME

PAR L. RUPERT ²

Parrà strano che il Billault, Ministro di un governo, che si dicea due giorni prima in quel Senato medesimo l'incorporazione vivente ed ordinata della rivoluzione nella libertà, vada oggi a pescare le sue armi negli arsenali di Luigi XIV e dell'*ancien régime*. Ma anche questo stupore svanisce, anche questo enigma s'interpreta dal recente opu-

¹ *Messieurs, il n'est pas bon que dans les affaires temporelles ou mixtes, on vienne dire. « Nous attendons le consentement du Saint-Père ». Il faut que l'on sache bien que les choses temporelles dépendent de l'autorité temporelle, et que les choses spirituelles seulement ressortent de la souveraineté spirituelle (Très bien!)* Stranissima proposizione in un paese cristiano (anzi ridicola per chi capisce i termini) che si escluda il Papa dalle materie miste.

² Appendice alla pag. 22.

scoletto del signor Luigi Rupert « *Le Gallicanisme et l'ancien régime* » che abbiamo ricevuto pocanzi e che raccomandiamo caldamente agli amatori della sana politica e dei buoni studii sociali. L'egregio e cattolico autore dichiara ivi con molta evidenza, come vadano errati gli esagerati ammiratori del *Gran Re* e del *Gran secolo*, se attribuiscono a quell'epoca una grandezza cristiana, che meriti il rimpianto dei veri francesi e dei veri cattolici. Qual fu, domanda l'autore, qual fu lo spirito, quali i principii di quella corte, di quella società? Dal giogo dell'antico paganesimo la Chiesa l'avea condotta all'impero di Cristo, surrogando al diritto pagano il cristiano: dall'epoca di Luigi XIV la rivoluzione incominciò a ricondurla sotto l'impero della carne colla adorazione dei beni materiali; sotto l'impero del mondo coll'idolatria della grandezza e del potere. L'incantesimo di cotesti due idoli concentrò allora gli sguardi e l'ammirazione di tutto un popolo sulla persona e sulla corte di quell'uomo straordinario, misero stromento del perversimento di idee e delle presenti calamità del mondo. La sua splendidissima *Versailles* formò allora ciò che dicevasi *la bonne société*; e lo spirito di leggerezza, di mondanità, di libertinaggio, che vi regnava, divenne sotto varii nomi la legge del mondo; di quel mondo che è essenzialmente nemico di Cristo. Oggi quello spirito medesimo ha preso, sotto altre forme politiche, il nome di spirito moderno, ha presa carne nella società ammodernata: ma lo spirito, ma i principii sono sempre i medesimi; sempre la medesima è la sua opposizione all'impero di Cristo e allo spirito del cattolicesimo.

Così ridotto in poche frasi, il discorso del Rupert con dottrina profondamente vera e cattolica. Posta la quale, più non possiamo stupire che il Billault sotto l'*Impero della rivoluzione*, invochi le leggi del *ancien régime* per combattere o incatenare o eliminare le *pericolose influenze* della Chiesa e della beneficenza cattolica, che come il suo divino istitutore *pertransiit benefaciendo*. Lo spirito era il medesimo; la maschera solamente è cambiata 1.

1 *Admirateur et partisan fanatique du despotisme dans les derniers siècles, il (l'esprit du monde) a ensuite trouvé de bon ton de se montrer quelque peu liberal, et maintenant il en est venu à fusionner le libéralisme avec le légitimisme et le catholicisme, car l'esprit moderne n'empêche pas que l'on resuscite Louis XIV dans l'État et Bossuet dans l'Église (pag. 31).*

GIULIO

OSSIA

UN CACCIATORE DELLE ALPI

NEL 1859

XII.

La mattina di pasqua Giulio faceva la sentinella al portone del quartiere. Ma mentre su e giù passeggiava col suo moschetto in ispalla, veniva osservando nei compagni d'armi una concitazione disusata. Era un entrare ed uscire animatissimo, un bisbigliare sordo, un far capannelli, uno stropicciarsi di mani, un ballonzolare e un gridare festevolissimo di mille viva all' Italia, alla Francia, a Re Vittorio e a Garibaldi. Perchè in una giravolta abbattutosi con uno — Be', che vuol dire tant' allegrezza? il dimandò sottovoce — Vuol dire che si parte contro i Tedeschi. Evviva l' Italia! — rispose colui e balzò nel cortile. Giulio sbarrò tanto d'occhi, si arrestò e fece una scosserella da incredulo, quasi tra sè dicesse — Favole! — Poco dopo veduto un certo cosaccio di lombardo, che arrivava trafelato e barcollante sotto un fascio di spade e d'archibusi — Che porti a quest'ora? gli susurrò contro — Schidioni per far domani il primo arresto di Croati. Viva la guerra! — soggiunse quegli e tirò oltre. E Giulio sorridere e scrollarsi. Passa un terzo — Che novelle? — interroga: l'altro si soffia di bocca il fumo della pipa e — Sugna

alle scarpe e cinghie al sacco — ripiglia senza pur guardarlo e va innanzi.

Il nostro giovane stentava a darsi persuaso di quanto udiva. Ma nondimeno fattosi cogitabondo, si piantò ritto fra lo stipite della porta e il muro, posò a terra il calcio dello schioppo, ne abbrancò la canna con le due mani e appoggiata la fronte a una costa del coltellaccio a baionetta che l'inforcava, si mise ad aspettare la sua levata. In quel che se la stava così pensoso e fermo, si sente frugare il gomito, ed eccogli a un lato Maso allegro, fresco, bianco e rosso che pareva una melarosa, ridergli e soggiugnere — Buone nuove! Ho l'ovo di pasqua in petto.

— Che? dunque davvero la guerra? gli chiede Giulio pianamente e con aria ansiosa.

— Lo dicono. Ma io ho in tasca altro che guerra! ho la vittoria. T'aspetto dentro. Vedrai! — E via a salterelli come un passerotto.

Giulio s'intese correr l'argento vivo per le ossa; e, mentrechè gli si addoppiavano i pensieri, batteva de' piedi in terra e sbuffava per l'impazienza di raggiungere l'amico. Quelle voci guerresche dei camerata, quel loro matto tripudio, ma più quelle tronche parole di Maso gli volgeano pel capo tanti sospetti, tante, non sapeva se speranze o paure, tante fantasie, che ogni minuto gli tornava un secolo. Ora per aver chiaro il perchè di queste sue agitazioni, si vuol considerare primieramente a che stato fossero condotte le cose pubbliche in Italia, e come niuno in que' giorni inchinasse a dar credito alle ciance di guerra immediata.

Non è di questo luogo discorrere le origini e le cagioni del pianto che allora teneva l'Europa sospesa, e tutta l'Italia in bollimento. Felice Orsini fin dal gennaio del 1858, nelle vicinanze del teatro dell'Opera di Parigi, con le sue bombe fulminanti scagliate sotto il cocchio imperiale, aveva gittato il seme della discordia. Il quale accarezzato dalle società segrete della Penisola e fomentato, come dicono, nei colloqui e patti di Plombières; dovea fruttare poi all'Italia una calata dei Francesi in aiuto del Piemonte contro gli Austriaci: e quindi, in caso di buon successo, un pingue ingrandimento della Corona sarda, la cessione di Nizza e di Savoia alla Francia e tutte le

altre beatissime felicità che abbiain veduto piovere a nembi sopra il « bel paese », fino a quest'anno del 1862.

Chechè sia di questi misteri, che non sono per anco sbocciati al pieno raggio del sole, certo è che col nascere del 1839, in Torino si presero a fare di strane spavalderie contro l'Austria signoreggiante nel regno Lombardoveneto, e si assordò il mondo di richiami, di lagnanze e di minacce d'ogni sorta. Il complimento agro e asciutto vólto dall'imperatore Napoleone al legato austriaco pel capodanno, e issosatto recato sui fili del telegrafo ai quattro punti cardinali dell'orbe, rinfiammò l'audacia in petto ai mestatori italiani, per modo che riputarono d'aver già in palma di mano gli allori della vittoria. Nè ad aggiunger esca alla loro baldanza poterono poco gli opuscoli di arcano stile, che dai tripodi sibillini di Parigi si spandevano a rianimar la fede degl'italici cultori delle Sfingi. In questo mezzo le sètte, che erano collegate e per la massima parte devote ai governanti del Piemonte, tenevano bordone ai maneggi torinesi, e per ogni lato soffiavano in quelle prime faville destinate ad appiccare il vasto incendio, dalle cui ceneri doveva poi risorgere quasi fenice l'Italia rigenerata.

Frattanto si ragunavano in ogni Stato le cerne dei volontari, per concorrere a rafforzare le bellicose falangi del Re savoiaro: e, fatto d'ogni lana peso e con mille arti deluse le barriere pòstevi dai Governi, si spedivano a centinaia i novelli coscritti nelle terre subalpine. Era convenuto che il Piemonte, il quale in effetto era verso l'Austria come il can bòtolo che stuzzica un mastino perchè sentesi da un molosso guardato alle spalle, dovesse pigliare le apparenze del semplice agnelletto soverchiato dal lupo angariatore. Ond'è che di nascosto egli aveva da brigare e da far di mani e di piedi, per eccitare ammutinamenti e sedizioni e attizzarsi addosso per ogni guisa le ire del mastino: ma all'aperto non gli erano consentite altre astuzie, da quelle in fuori che avesser potuto dare qualche sembianza di legittima difesa ai suoi apprestamenti di offesa sfacciatamente provocatrice. Per lo che di celato si venivano ordendo tutte le trame per balzar di trono i Principi del centro d'Italia, per ispodestare il Papa delle Legazioni di Romagna e per istendere

più tardi la tela delle rivolture , delle invasioni e dei latrocinii, dal Rubicone insino al Lilibeo. Erano insomma i primi avviamenti per quella nuova strategica,

A cui è Marte Giuda , e spada l'oro ;

e la quale doveva condurre un dì la bianca Croce di Savoia a non simboleggiare più altro, che la sinistra delle tre croci del Calvario. Scopertamente poi in Torino si stava pago ad allestire l'esercito , a provvedere armi , a munire fortezze , ad assoldare una numerosa gioventù italiana e a gittare con garbo il guanto di sfida a Francesco Giuseppe Imperatore.

Nè i Potentati d'Europa tenevano le mani alla cintola. In quel che i fogli e i novellieri bandivano l'un dì la pace e l'altro la guerra e i Parlamenti disputavano, diplomatici esperti viaggiavano da una Corte all'altra, per istornare la procella romoreggiante. Nel colmo anzi di questo tanto anfanarsi, giunse improvvisa dalla Russia la proposta di un adunamento delle Potenze in un Congresso, nel quale si sciogliessero i nodi con buona intelligenza delle parti. E fu accettata, e verso la Pasqua si era già sullo stringere le pratiche, e l'Inghilterra si frapponeva per appianarne le difficoltà. Di che tutti i brigatori d'Italia erano disanimati, e i volontari stanziati nel Piemonte si scoravano, e gl'impazienti di guerra si davano al disperato.

Niuna meraviglia pertanto che Giulio, il quale stato era testimonia dei lamenti e delle scontentezze de' suoi commilitoni per gl'indugi della pace , si scombuiasse tutto a quelle repentine voci di subita guerra, che erano sì lungi da' suoi attendimenti.

Ma non era questa la ragione unica delle sue inquietezze. L'improvvido garzone era bensì roso da un secreto e sottilissimo livore contro sua madre, dalla quale si teneva soprammodo offeso ; ma in fondo non credeva nemmeno egli all'astio insensato e alla nera malevolenza inverso di sè, onde piacevasi così stoltamente aggravarla. Per uno di quei soliti misteri del cuore umano, che talora si avviluppa in un labirinto di sciocche e ree fallacie , piuttostochè confessare a sè medesimo il proprio torto ; Giulio, che vedeva e sentiva la sconcezza

somma di quella sua ruggine indegna e che ne avea vergogna, preferiva di onestarla alla sua coscienza, calunniando in sè stesso sua madre, e sopra di lei versando la colpa del suo travimento. Ma niuno può lungamente a sè stesso mentire. Di qui l'interno conflitto e le acri titubanze fra il dovere e la passione, tra i dettami della sinderesi cristiana e i sutterfugi di una superbiuzza crestosa, tra l'affetto filiale e un risentimento che si ingegnava di inorpellare di giusto. Di qui il dire e ridire a sè, alla sorella, all'amico ch'egli non nutriva acerbità contro la madre, che anzi le professava amore, che le voleva bene: e il non saziarsi mai di ripetere cotali protestazioni, che in bocca sua riuscivano ad un' accusa di sè manifesta.

Oltre di che egli conosceva sua madre, e il temperamento di lei sensibilissimo. Sapeva quanto ella fosse perdutamente sviscerata di lui: sapeva quanto fosse gelosa dell'amor suo e della sua osservanza, e con quanta scrupolosità esigesse da lui que' tratti prevenienti e spontanei di cortesia, quelle mostre affettuose di gratitudine e di rispetto, que' precorrimenti solleciti de' suoi desiderii e quelle finezze di riserbo, di antiveggenza e diligente solerzia, di cui non è capace altro che un animo bennato, e culto nelle assuefazioni di un allevamento gentile. Egli conosceva e sapeva tutto ciò. Si ricordava di aver detto infinite volte, che a lui pareva di potere far vivere sua madre cent'anni, se le avesse dato sempre argomento di consolazione: si ricordava d'averla indotta a dichiarargli che ella spesso lo regalava di bei doni, per godere dei suoi ringraziamenti: si ricordava d'essersi accorto di una tale sua parzialità per sè, che alcuna volta si era con lei dolcemente querelato, che non lo trattasse alla pari con sua sorella. Egli si ricordava di tutto questo. Giulio inoltre aveva un'anima naturalmente bella, forte, generosa ed imbevuta delle sode massime della pietà e del timore di Dio. Era di una rarissima innocenza. Quel rimescolamento di tutto sè, accadutogli dal Dicembre al Marzo, era stato il primo destamento di un orgoglio e di un'iracondia, tornato pure a lui di nuova specie. Non si era però trasnaturato. Ondechè, a marcio suo dispetto, la mente gli trascorreva del continuo a ponderare l'ineffabile dolore, sotto cui doveva scrosciare sua madre (e una madre tale!) per cagion sua: e come poteva non cor-

dogliarsene, non fremerne egli che, pure senza volerlo, l'amava tanto? Si schermiva sì con le scuse futili dell'odio che or'ella gli portava, e col fingersi bersaglio delle persecuzioni di lei. Ma chi, per illudersi, dà a sè l'erba trastulla, discrede a sè stesso.

Sopra questo egli era così intimamente affezionato alla sorella sua e la careggiava con ardore di sì fratellevole amistà, che non aveva altr'occhio in capo che lei. Avrebbe tollerato per sè un colpo di stocco, ma guai a chi avesse torto un capelli a Natalina! Per lei sola erano i suoi vezzi. Ella era la sua perla, e l'oggetto d'ogni sollecitudine sua più squisita. Non la chiamava mai altrimenti che l'orfanelle sua, e le largiva titoli sì carezzevoli, e le usava amorevolezze sì profumate, che a chi non avesse avuto noto l'animo candido dell'amoroso fanciullo, sarian potute parere smancerie bambinesche. Sembrava che sapendosi fratello unico e maggiore di quell'angelica creatura orba del comun padre, volesse farla capace che ella aveva ereditate in lui le tenerezze paterne. Della quale amantissima cordialità di Giulio per sua sorella; non è a-dire se fosse lieta la madre: e forse per questo gli dava segni solenni di predilezione; perchè Natalina stimasse più sempre il fratello, e facesse un conto sempre più raro della sua benevolenza. E certo, se gloria e delizia di una madre sono i figliuoli pii e virtuosi, ben poteva la contessa Leonzia dirsi già felice di questa coppia sì concorde, sì leggiadra e sì buona, che era stata il lume della sua fronte, il fiore, il gaudio e la corona della sua maternità. Vero è che la fuga e l'imperversamento inopinato di Giulio contro di lei, aveva spezzato l'aureo anello di questi begli amori; ma non pertanto il giovanetto avea seco recato il cuor suo, e dentrovi operoso e fiammante l'affetto a Natalina. Per maniera che tra le amarezze della sua misera e sciatta vita di fuggiasco e di soldato, in lei aveva intento e fiso ogni pensiero. E il dubbio solo che quella angioletta piena di sì celeste vaghezza e di tanta soavità di grazie, penasse di angoscia per la sua rottura con la madre e per la sua lontananza, gli toglieva ogni pace e il metteva in ismanie di incomportabile trambasciamento.

Ora, ad istigazione del compagno, si era egli mosso ad accostarsi per la pasqua al tribunale della penitenza, e poscia alla mensa del



corpo di Cristo. Che si udisse intimare dalle labbra sacerdotali del ministro di Dio, lo svelò egli in parte nella lettera che conosciamo, e più all'amico suo Maso, divenuto oggimai confidente de' suoi rimorsi. Promise tutto: si strozzò nell'anima con isforzo supremo i tarì e gli sdegni: procacciò di farsi tutto puro e mondo: e mentre si stringeva nel petto il Dio d'amore e di misericordia, gli giurò sull'aperto costato amore e riconciliazione colla madre. In quel punto riconobbe che da lei nè era nè poteva essere disamato: le perdonò e, non senza lagrime, pregò per lei.

Che più? fu sincero con Dio, o almeno gli parve di essere sincero. Nè è da dubitare che se invece d'albergare in Savigliano, fosse dimorato in patria, dopo quella comunione non fosse corso incontanente ai piedi di sua madre, per pacificarsi di vivo e caldo cuore con lei. Ma n'era lungi un buondato: ma Giulio era sempre Giulio: ma quel fuoco divino rattepidì: ma il mal seme soffocato e non estinto ripullulò. E quindi quella lettera a Natalina, che gli costò sangue e gli sembrò, nel dettarla, un capolavoro di mansuetudine: e la quale nulladimeno gli uscì dalla penna sì fredda e sì equivochesca per la madre, benchè fosse fervidissima per la sorella. Il poverello non si avvide del tradimento, che gli fe' la passione. Voleva testimoniar amore: e in cambio di testimoniarlo a chi più premeva, lo profuse a chi n'avea men d'uopo.

A questo termine egli era in un'aspettazione incessante di qualche risposta. Contava i giorni e le ore. Stimava impossibil cosa che Natalina non gli dovesse rinviare un saluto, una riga di conforto. Alle volte si figurava in bello studio che la madre, per castigo o per vendetta, avesse vietato alla sorella di risrivergli: ma poi cacciava da sè questa fantasia come incredibile ed enorme. Altre volte si raggriccava tutto in considerare che quella lettera sarebbe stata, Dio sa quanto a lungo, notomizzata da sua madre: e gli salivano i rossori al volto, e si pentiva quasi d'essersi umiliato troppo a chi lo avea, secondo sè, così fieramente ferito nel ben domestico e nell'onore: ma poi gli sembrava ch'ella se ne consolasse; ed egli, contro voglia, se ne compiaceva. Talora si dipingeva Natalina in atto di raggruzzolargli qualche moneta: la vedeva vuotare il suo borsello, e le

numerava nelle mani un pizzico di scudi. Se ne contentava. Ma ecco sopraggiungere la madre e centuplicare quella somma: ed egli rigettare tutto quel centuplo, e tener d'occhio solo le monetuzze di Natalina, e solo quelle gradire, e baciare a lei, ma solo a lei, la mano per riconoscenza: ma poi gradiva anche il centuplo di sua madre, ed anche a lei, sebben con ritrosia, dava un bacio nella mano. Più almanaccava, e più si contraddiceva.

Facciasi ragione di queste condizioni dello spirito del povero giovane, e si scorgerà perchè quelle notizie intempestive di guerra lo turbassero a sì alto segno. Egli sospirava una risposta, sospirava un po' di denaro, sospirava un refrigerio, sospirava molte altre cose che non sapeva pur egli definire a sè stesso quali; ma che il cuor gli diceva doversi trovare tutte in una lettera di Natalina: e fra queste cose, era altresì una poscritta della madre che gli scrivesse — Giulio, ti abbraccio — Ma non ardiva concedere a sè medesimo la verità di questo desiderio: il quale tuttavia stavagli verissimamente nei latiboli più riposti dell'anima travagliata. Finalmente la guerra lo avrebbe trascinato al fuoco dei moschietti e dei cannoni. Or egli non voleva morire; voleva vivere: gli era necessità conservarsi in vita per sua sorella. Gli si rizzava il crine in capo a immaginarsi di dover lasciarla anche orfana di sè. Quante spine adunque pungevano Giulio ritto là in guardia del quartiere! E Maso che aveva egli da esserne sì giubilante? Nuove curiosità, nuove angustie che lo tennero sulle fiamme fino all'istante in cui sopravvenne il caporale per dargli la muta. Oh in buon'ora! era tempo.

XIII.

— Dunque? dunque, Maso, che c'è egli? disse a lui Giulio afferrandolo per i fianchi e tirandolo in disparte.

— Vieni meco: saliam sopra; non aguzziamo il fiuto a questi bracchi.

— Ma che è ciò che si dice della guerra? il pressò mentre ascendevano le scale.

— Ih! si dice che i Francesi già sono in Savoia, e che domani sera tum tum, toccherà a noi fare alle archibugiate coi Tedeschi.

— Davvero? Domin' aiutaci! sciamò Giulio tutto arruffato, sedendosi sul sacco in una stanza.

— Niente! nessuna paura! Le sono sballate di questi gingilloni. Or vedi qua? soggiunse l'altro traendosi dal cappotto un piego e girandoglielo sotto il naso.

— Che è?

— Una bella lettera di babbo mio, con cinquecento lire lampanti, che andrò a riscuotere a mezzodi.

— Comè! come! ripiccò Giulio; hai avuto lettere da casa tua?

— Tanto bene! uh io non istò nella pelle! Mi hanno perdonato tutti e non mi garriscono. Guarda: questa faccia e mezzo è tutta del babbo; quest' altra mezza è di mia madre: quassù poi cominciano i tre miei fratelli, ed hanno fatta fare una croce sino a Giannetto che ha tre anni.

— O te beato! e che ti scrivono eglino?

— Io avrolla riletta cento volte, e mi pare che sempre ci scopro del nuovo. Ma ciò che importa, è che mia madre è guarita di presente che ebbe la lettera, che quel buon prete il quale ci confessò mi disse di farle. Poveretta! Casò malata pel dispiacere che le fossi fuggito: e non si è rimessa se non quando ha saputo dov' io era e che stava bene. Mi rivorrebbe a casa: ma come si fa? Or odi che te la leggo. — Giulio ascoltava, e fattosi triste rimirava quella carta con un occhio invidiosissimo: e intanto che Masò gliene leggeva, si confondeva in sè stesso a vedere tanta tenerezza parentevole de' genitori inverso l' amico; dov' egli era come se non avesse più persona al mondo. Ma quando sentì leggersi questo passo della madre, che scriveva al suo Maso: « Notte e giorno non pensava che a te: non aveva più lagrime da piangerti; e pregava la Madonna che mi avesse tolta di vita, se non aveva da ridarmifi: come vuoi che ora non ti perdoni? » Giulio lasciò gocciarsi dalle ciglia due stille, e con la fosse ammorti un singulto che gli veniva dal cuore. È facile indovinarne il perchè.

— E io? proruppe egli brusco brusco terminata la lettura di Masò; e io? niente, a denti asciutti!

— Ma tu non hai ubbidito al prete. Egli ti ingiunse di scrivere proprio a mamma tua: e tu duro a volgerti a tua sorella. Or se' servito!

— Cioè, non è così. Quel buon servo di Dio mi consigliò molto di scrivere a mia madre: quando però intese che io avea troppa vergogna; mi soggiunse con molta bontà, che egli voleva essere discreto, e che si contentava che mi fossi rivolto a Natalina; purchè avessi espressa chiara e schietta la domanda del perdono. E questo ho fatto.

— Dunque spera. Io ci sarei ito d'altra gamba: ma tu conosci i tuoi polli.

— Oh! io a lei non poteva scrivere. Se non mi viene risposta, sia con bene: sarà un obbligo di più che avrò alla sua generosità.

— Di tua sorella?

— No, no: di lei, di mia madre.

— Ah Giulio birbo! e poi sostieni che hai fatto pace? Iddio ti castiga: bada, ve'!

— O pace non pace, io da lei non voglio nulla, non aspetto un'acca: il meglio che mi possa fare, è di sotterrarmi nel dimenticatoio. Ma di quella poverina io vorrei sapere che n'è; se mi ama, se si è consolata. Si sia sperduta quella mia lettera? Che ne parrebbe a te?

— Per mio credere avrebbe ad esser giunta.

— Ma dunque perchè non mi si risponde? perchè?

— E d'illi! io te l'avrò detto un sacco di volte: perchè tua madre se ne sarà avuto forse per male. Pensi tu che se io invece di mandare la lettera a mia madre, l'avessi mandata a Giannetto, n'avrei avuto questo tocco di risposta e cinquecento lire? Sì: soffiaci su!

— Pure sarebbe una tirannia inaudita questa, che avesse proibito a Natalina di riscrivere a me, a me? a suo fratello? a Giulio? Auff! se fosse ciò vero, me la pagherebbe cara! Uscito appena di tutela le moverei una lite nei tribunali, e corpo del cor mio! le strapperei mia sorella dalle mani, quanto è certo che tu se' tu. Oh questo poi!

— Doh! statti cheto; soggiunse Maso che si avvedeva di avere stuzzicato un brutto vespaio; può essere che o dentr'oggi o dentro domani arrivino anche per te li zuccherini. Ma poco te li meriteresti. Sei troppo ostinato nelle tue bizzze.

— Non c'è bizza che tenga. Io sono ristucco de' suoi affronti: guai, guai a lei se m'avesse fatto questo gioco! Le perdonerei che mi cavasse l'anima: ma che alieni da me Natalina, ohibò! non glielo consentirò in eterno. Ah se vedessi, Maso, che angelo! è impossibile non volerle bene.

— Me la figuro. Avrà tutto quello, che hai tu di bello e di buono, senza la tua cattiveria.

— Più! più! Io non sono la pianta de' suoi piedi. Ma dunque oggi o domani tu dici eh? insisteva Giulio e soffiava.

— Mi giova sperarlo. Attenderesti una buona somma?

— Hem! no. Io aveva ogni mese due marengli, e qualche mese tre. Ella uno solo, che le danno per cerimonia e per ispernderlo in limosine. Fa tu i conti: se giunge a raccapezzare venti lire, sarà un miracolo. Di più non n'aspetto: e va bene. M'è più caro uno scudo dalle sue mani, che mille da chi m'ha rinnegato per figliuolo.

— E tu sei tanto gaglioffo che t'immagini che, se ti mandano denari, tua madre non ti spedisca le centinaia?

— Da lei non voglio un soldo, dico: glielo rimando netto.

— Bah! lascia che arrivi: e vedrai tu se l'appetito viene mangiando! — E Maso si rifaceva alla sua lettera, e la chiosava e fanciullescamente se ne sollucherava tutto, senza badare che egli con la sua letizia tribolava in agre forme quel meschino di Giulio, il quale si friggeva di cruccio, d'impazienza e di dispetto.

Verso il mezzogiorno egli fu invitato da Maso, che lo avesse accompagnato alla posta per farsi rimborsare la moneta: e d'indi per godersi un po' di festa alla trattoria, e assaggiarvi qualche morsello da di di pasqua. Andarono: riscossero: pranzarono, e sul fine della tavola, mentr'eran soli, Maso guardatosi attorno e serrato l'uscio, si cavò di tasca la somma che gli era stata sborsata in oro: e fattone due mucchi uguali — Questo a me, disse graziosamente ritirando a sé il suo mucchiello; e questo a te: da buoni amici! — E gli spinse accanto la salvietta dugencinquanta lire. Giulio divenne porporino come una rosa del Bengala, e mirato tra l'attonito e l'amoroso il camerata — Tu mi canzoni? soggiunse in atto di respingere quell'oro ghiotto.

— In fede mia non ti canzoni. Tra amici si vuol fare a mezzo. Tu sei signore di casa tua, io non sono povero. Babbo mio mi scrive

che finito questo gliene faccia un motto, e me ne manderà dell' altro. O a te ne verrà, e Dio con bene: o no, e avremo sempre un pane da spartire insieme. Se mia madre sapesse che ho un amico sì bello, ricco e caro come se' tu, e che non fo a metà con lui, mi sgriderebbe e mi darebbe del mal creato. Dunque tienti la tua parte, gua' non te la ciuffino, e non ci si pensi più. Cameriere! lo scotto — Eccomi, signori — Maso pagò ed uscirono. Ma Giulio era sì intenerito del gentile tratto del compagno e in uno sì confuso, che non sapea qual partito prendere, se di accettare o di rifiutare. Se non che avvedutosi che Maso a' suoi dinieghi faceva l' orecchio di mercante, piegò la testa e strettagli la destra — Senti me, gli disse con calda espressione di voce e di sembiante; io non mi lusingo di ricevere da casa mia niun aiuto per adesso, nè lo vorrei: ma ho un grasso patrimonio che presto sarà mio, ed una sorella con trentamila scudi di dote, che è nata per far felice qualcuno cui Dio voglia grazia-re d'un suo dono eletto. Maso, se un dì mi chiedessi la sua mano, ti giuro che l'avresti.

— Oh, oh, a che pensi! io non sono conte nè marchese, e non ho il capo a queste frasche.

— Tu hai un cuore di Cesare: e basta. Te lo giuro, l'avrai. Pre-ga Dio che la mitraglia tedesca non ci fracassi le costole o il cranio — Disse: gli diede una serrata di cuore e si ravviarono al quartie-re. Dove appena entrati, udiron vociferare di un ordine telegrafico di Garibaldi, che pel dì vegnente chiamava il reggimento loro a Chi-vasso. Giulio da capo a piedi gelò e diventò come una pezza lavata. La guerra cominciava dunque proprio il domani?

XIV.

Mal si apporrebbe chi giudicasse l'animo della madre inverso Giulio, dal rabbuffamento in cui la sentimmo rompere di corto con la figliuola. Quella compassionevol signora, da che il giovane figlio l'avea sì crudamente lesa nel più vivo delle sue affezioni materne, per ogni pochissima cosa esciva del suo naturale, ed immalinconiva, e s'arruffava e dàvala in escandescenze da vaneggiante. Coteste erano

bufere, paurose, ma brevi. Rassomigliavano agli acquazzoni di state. Le più volte la tempesta si scaricava tutta sull'innocente Natalina, la quale muta e trepidante come un'allodoletta fra lo scoppiar dei turbini e dei tuoni, lasciava passar l'impeto di que' furori: e poscia con detti soavi, con occhiate celesti, con accarezzamenti amorosi e con pazientissime cure, tanto veniva rabbonacciando la madre, che pian piano rimetteva nell'addolorata sua tranquillità di prima. Nè questo misero stato di lei era la meno acuta delle spine che trafiggessero l'anima: sì tenera e delicata della fanciulla, punta già d'insanabile piaga dal perdimento del fratello. Leonzia non voleva discostare mai da sè quella figliuola che, dopo Dio, era la manna e il sostegno della sua vita. Ed essa, alla quale l'assidua presenza della madre così appassionata gonfiava il petto di tristezza, doveva, per un riguardo di pietà, non che affogarsi il dolore nel seno e frenare il pianto e comprimere i tormentati sospiri; ma atteggiarsi al sorriso, e mentire una serenità che non aveva, e che pure le faceva d'uopo simulare, per infondere nello spirito agitato della Contessa il refrigerio della pace. E in premio di tanta virtù e di una carità sì eroica, il più spesso non ritraeva dalla madre delirante che duri motti o scortesie. Di che non s'intende come, senza una singolare grazia del cielo, una giovinella sì gracile e sensitiva potesse durarla salda alla prova, e non soccombere sotto il fascio gravosissimo de' suoi affanni.

Ben è vero che quella mattina di pasqua, la foga dell'irritatissima Leonzia valicò i termini del consueto. Ma ciò stesso che ingagliardi la vampa, racchiudeva in sè di che smorzarla. Per la madre la lettera di Giulio era una di quelle frecce, che feriscono dalla punta e risanano dalla cocca. La ferita, chi ben l'avverta, fu una speranza delusa. All'improvvisissimo ricevimento del piego, la dama volle leggersi dentro innanzi d'averlo aperto: e in verità lessevi troppo più che non contenesse. S'immaginò che il figliuolo vi dovesse avere stemperata la quintessenza degli affetti più dolci e pii e mansueti, ch'ella per sè potesse desiderare. Raggiugliò il cuore di Giulio col cuor suo; ovvero si finse che il Giulio profugo in Savigliano fosse ridivenuto per lei il Giulio di un tempo. E qui fu l'abbaglio. Con

quest'anticipata opinione in capo fattasi sopra la carta, restò fallita, si credè burlata, si accese, pigliò fiamma e farneticò d' indignazione. Nè poteva essere altrimenti. Quella sollecitudine di Giulio per sola Natalina, le urtò il celabro: quelle parole saporose e melate, quella eleganza di formole affabilissime e quella ostentazione di cordiale intrinsechezza per sola la sorella, le invelenirono il sangue. Le cosse una tale preferenza di Natalina a sè negli amori di Giulio; si sbigottì di quella sostituzione della sorella alla madre; si sentì quasi regina scoronata; ingelosì di tal rivale; se ne adontò, e nel bollore dello sdegno, fè pagar cara alla figliuola la tenerezza sì parzialmente unica del fratello. Miserie dell'umana fragilità!

Ma una lettera di Giulio che in sostanza, o bene o male e dopo presa la pasqua, si umiliava a sua madre era un gran fatto. Sedato il fermento di quel disinganno e dato luogo alla ragione, una tal lettera, contuttochè per mille versi difettosissima, doveva pur sembrare un gran che alla Contessa rabbonita. Ella sapeva a mente quella che scrisse il figliuolo la notte che ne precedè la fuga. Qual paragone, fra quella così truce e questa? In quella Giulio l'aveva dipinta con colore di negrofumo sciolto nella bile: in questa nulla di cosiffatte orridezze. Quella frizzava di dispetto: questa era sol fredda d'amore. Quella la insultava di « tiranna »: questa la appellava soltanto « lei ». Quella spirava risentimento: questa, come che si fosse, chiedeva perdono. Era per ciò fuor d'ogni dubbio, che cotesto foglio prestissimamente si sarebbe converso in farmaco lenitivo delle agrezze della dama.

E così fu. Mercecchè non sì tosto si fu chiusa nelle sue stanze che ricuperatasi, si risovenne di avere due ore fa partecipato del corpo di Cristo nella comunione: arrossì della sua debolezza, pensò alla figliuola così da lei ingiustamente straziata, si commosse, alzò lo spirito compunto a Dio, e riaperta la bussola chiamò a sè la fanciulla, che era piena di lagrime e spenta in faccia come un panno lino. Avutala, quasi per vendicare in sè la inconsiderata frivolezza del cuor suo, le serrò le guance fra le mani e vezzeggiatala e premutasela caramente al petto, le ingiunse con un piacevolissimo riso di chetarsi, di non far caso de' suoi sfoghi, di compatirla: e se la fe'

sedere accanto. Poi argomentandosi di esser signora de' suoi moti, e risvegliando in sè tutti i sensi pietosi, di che può esser capace una benigna annegazione di madre, tornò sopra quella lettera: e al lume dei commenti di Natalina principiò a riandarla, a ripassarne i periodi, gl' incisi, le frasi, i vocaboli, e ad investigarne persino le reticenze. Oh che notomia e che raffinatissimo sminuzzamento fece mai la perspicace donna di quelle povere righe, buttate giù dal figliuolo con lo schioppo tra le gambe! Senonchè buono, che Natalina era lì col suo ingegnuzzo assottigliatole dall' amore per isciorre tutti i nodi, chiarire tutte le oscurità, dissipare tutte le ambiguità e colmare tutti i vani, che erano tanti in quella carta! Il più forte de' suoi argomenti, era che Giulio le aveva commesso di fare ella le parti sue con la madre — Per questo, concludeva, non da Giulio ma da me dovete esigere in nome suo, tutte le seuse e le soddisfazioni e le proteste che bramate.

— Ma perchè non iscrivere a me? tornava per la decima volta a rincalzare la Contessa.

— Perchè si sentiva troppa vergogna di avervi disgustata: e sapete bene che Giulio è tanto riguardoso!

— Ma perchè mettere innanzi l' ordine del sacerdote che lo avea confessato, invece di dire che si moveva a scrivere di sua spontanea volontà? Oh le cose forzate non sono sincere!

— Perchè gli calèva di mostrarvi che lo ha fatto per coscienza: e voi ci avete sempre insegnato, che chi opera per coscienza opera sinceramente.

— Ma perchè non nominarmi una volta almeno? dirmi « lei »! ma che significa « lei »?

— Perchè Giulio pensa tanto a voi, che per esso dir « lei » e intendere sua madre, è tutt'uno. A me sembra una cosa tanto evidente, che nulla più.

— Sia. Ma perchè non mandarmi un saluto? Ah Dio! un saluto di Giulio, lo avrei pagato dieci libbre di sangue.

— S'egli ha incaricato me di far le sue parti e di domandarvi perdono, molto più mi avrà incaricata di offerirvi un saluto. Io dunque per lui ve ne offro un milione. Vi basta?

— Lo capisco : è vero; ma i tuoi non sono i suoi. E dirsi « solo tuo » ! non è un'impertinenza? Poteva egli ignorare che io avrei veduta la sua lettera? E non doveva capire che quel « solo tuo » mi avrebbe passato il cuore? Non è egli anche mio? e più mio che tuo?

— Sono i suoi soliti confetti. Mamma, non ne fate nessun capitale; voi sapete meglio di me, che Giulio mi ha trattato sempre con molte finenze di buon fratello : poverino! (e qui la voce a Natalina, che era divenuta di cinabro, si affinava: e gli occhi le s'immollavano) mi vuole tanto bene! Sono di quelle maniere che usa così per dire: cerca di darmi gusto, come quando mi chiama la orfanella sua. Ma siate persuasa che non esclude voi: anzi che tutte le sue carezze a me sono per far piacere a voi, e che certissimamente egli aveva l'intenzione di mandare a voi pure un bellissimo saluto.

— Ma perchè non esprimerlo? dopo quest' « addio vita mia bella », che dice a te; non poteva aggiungere sol questo: *saluta la mamma?*

— È stata la gran fretta. M'avvisa qui terminando, che era per sonare l'appello. Che cosa è l'appello? instette la figliuola per deviare il ragionamento.

— È l'atto di presenza che fanno i soldati alla chiamata degli ufficiali, che gridan alto i loro nomi un per uno.

— E come farà Giulio che non ha più il nome suo?

— Anche questa! oh quanto mi dispiace il tristo gioco di tale infingimento! Non voler più il nome che gli pose al battesimo suo padre! il nome del nonno! il nome con cui l'ho sempre chiamato io!

— Che? non vuole più il nome suo? Ma non vedete come si sottoscrive? Qui è pure scritto Giulio! Là tra i garibaldini si è finto un altro, ed è forse meglio.

— Ma me lo abbiano sviato fra quell'accozzaglia di giovinastri e di gente perduta, senza religione e senza Dio? Egli così puro! così timorato! Ho faticato tanto per tenerlo lontano dalle male compagnie e tirarmelo su pio e divoto!

— Oh cotesto poi no! se si fosse sviato non avrebbe fatto le sue divozioni. E poi a questo proposito, non avete badato che egli dice di avere colà un solo amico, quel Tommaso di cui parla tanto bene?

È quello, proprio quel soldatino così buono e caro che vide Fiorenzo. Lo dice egli. E noi oggi ci faremo raccontare di nuovo tutto il suo discorso. Dev'essere un gran buon ragazzo, poichè Giulio afferma che « par nato in paradiso! »

Di questo metro Natalina venne chiosando la lettera del fratello e giustificandola alla madre per forma, che questa, con la dialettica più dell'affetto che della mente, si rese ad ammetterla prima per buona, poi per migliore e da ultimo se ne contentò appieno e se ne rifece. Per lo che le ore trascorrendo fu bisogno, appresso la colazione, riporre mano agli apparecchi pel viaggio della sera, e non logorare tempo. Natalina si assunse di apprestare ella la valigia di Giulio, a cui si doveva portare un corredo di biancheria e di panni per rivestirlo: stantechè e la madre e la sorella avevano come certo che se lo sarebbero ricondotto in patria, e già era in pronto un cambio da sostituirgli nel reggimento. E non è a dire se la fanciulla usasse diligenza in assettare quel baule, e se lo rimpinzasse di elette cose e di ogni maniera fronzoli e bazzicature.

Intanto che ella sudava a rovistare per le casse e per gli armadii, sopravvenne don Egidio. Ancora egli esaminò la lettera di Giulio, fu lietissimo che le sue scoperte venissero da quella sì acconciamente confermate, e a furia di industrie osservazioni la fe' valere pur egli alla madre un tesoretto. Di che la Contessa tutta rasserenata cominciò a interrogare il Canonico, s'ei credesse che il figlio fosse pentito di buon cuore — Mi vedrà volentieri? instava ella con aria dubitativa; cederà a' miei inviti? si persuaderà che io, non che odiarlo, sarei presta a morire per lui? Io mai e poi mai non mi sarei indotta a condur meco sua sorella. È troppo giovinetta. L'avrei voluta lasciare in casa di sua zia, e andarmene io sola con la cameriera. Ma senza Natalina, io temo di non poter nulla sopra di lui. Mi sono consigliata con chi ha l'anima mia nelle mani, e ancor egli mi ha detto che era necessario farla venir meco.

— Certo, certo; rispose don Egidio; sarebbe mal fatto staccarla da voi. Pel resto, siate tranquilla: Giulio in sol vedervi si butterà fra le vostre braccia, e vi tornerà mansueto come un agnellino.

— Proprio? Oh che consolazione mi dà ella con queste parole! Pur non potrebb' essere, che nutrisse ancora qualche fantasia che io non lo ami più, e che non pensi più a trattarlo da figliuolo? Che ne pensa ella, don Egidio?

— Poichè mi aprite il campo di parlare con libertà, ripigliò il Canonico pizzicando nella scatola del tabacco, io non vi dissimulo, Connessa, che il giovane assai difficilmente si sarà spacciato il cervello di tutti i fumi che glielo ingombravano. Ma questi si dissolveranno alla vostra apparizione.

— Che fumi intende ella?

— Ecco. Per quanto egli fosse ritenuto con me, tuttavia quest' inverno da oltre dieci volte mi si lagnò, che voi nel Dicembre gli avete tolta la vostra grazia e vi foste mutata con lui, senza cagione. Si querelava che lo aveste accusato (egli diceva calunniato) presso lo zio Giacomo che gl' intonò un' aspra sequenza; e non se ne dava pace. Mi diceva e rideva d' essere innocente, e povero Giulio! non me lo diceva sempre cogli occhi asciutti. Sentiva il vostro cambiamento, oh lo sentiva! E, credete a me, che in segreto ha fatto un gran lagramarne, perchè gli scottava molto, ma molto, la vostra bruschezza.

— Ah, don Egidio! Io per puro amore del suo bene e per mero debito di coscienza, dovetti farmigli severa. Può immaginarsi, ella che mi conosce, se io sia madre da irrigidire senza cagione con un figliuolo, che è sempre stato il battito del cuor mio.

— Senza cagione, no di sicuro. Ma via, lo avete allevato in un certo cotal vostro modo fra l'agro e il dolce, che Giulio forse non peccava inverso di voi per eccesso di confidenza.

— Canonico mio, non dica. Io non reputo possibile che una madre ami un figlio più forsennatamente, di quello che io il mio Giulio: ed esso lo sa. Per altro io gli ho dovuto tener le veci anche del padre. Sarò trasmodata alle volte, non lo niego: ma fino al punto di togli la confidenza filiale in me, ah questo poi non mi sembra vero! Nel rimanente quest' inverno pur troppo ho errato in più guise: non doveva mai toccarlo ne' suoi cavalli: forse sarebbe stato meglio che in cambio di stargli in contegno tre settimane, gli fossi stata solo due. Peggio ho errato nell' impuntarmi a volerla vincer io, e a

lasciarlo indispettire e rugumare fiele tanto tempo. Or lo veggio: il bel vincere per una madre, è vincer d'amore. Peggio e peggio ancora ho errato nel mortificarlo in una veglia, e in astenermi dall'andare da lui quella sera a dargli come una soddisfazione. Sì: questi sono errori miei: li ho pianti dinnanzi a Dio, e me ne sono confessata, e spero che il Signore me li abbia perdonati, e fattimili scontare con questo mese di agonie. Un falso ed esagerato concetto della mia dignità di madre, le mie pretese, un puntiglio di amor proprio, un tradimento del mio naturale impetuoso mi hanno condotta a perdere Giulio. Io lo riconosco: e per questo non so più aver bene di me, e sento che, se non riguadagno il figliuolo, io son finita, io non vivo. Ma pel Dicembre non fu così. Io lo punii perchè era obbligo mio: e mi sarei tenuta rea al cospetto di Dio, se non avessi posto mano a qualche austerità.

— Alla fin delle fini, se è lecito, si può sapere oggimai qual fallo avesse commesso?

— Mi abbia per iscusato, signor Canonico, se io candidamente le dico di non poterlo manifestare. Questo sì aggiungerò, che non era un fallo ossia una colpa: ma era un gravissimo pericolo dell'anima e dell'onore, nel quale Giulio si era avventato, e da cui voleva io strapparli ad ogni costo. E ne lo strappai. Il cognato mio Giacomo, suo zio e tutore, immantinente che ne fu da me reso consapevole montò sulle furie. Io m'interposi, e gli dichiarai netto che voleva avere le mani in pasta io sola: io avrei castigato mio figlio, ed io rimossolo dal pericolo. Ma egli non se ne fosse impacciato, perchè era uomo troppo focoso. Non può figurarsi, don Egidio, quanta forza io mi facessi al cuore, per negare a Giulio quei segni di amore che era usata dargli, mentre celatamente mi adoperava di tagliargli i lacci che aveva attorno. Que' lacci appena distrutti, io tornai a fargli graziosità e a porgermegli affettuosa come nulla fosse accaduto. Egli s'impermali, egli mi tenne il broncio: e io sciocea a far la dura. Il resto ella, Canonico, lo sa! — Don Egidio veduto che qui la Contessa si coperse il volto col fazzoletto, stimò discreta cosa non cercare più innanzi, e trapassò ad altro; fino a che accomiatatosi e dato il buon viaggio a Natalina, con un biglietto per suo fratello, si ritirò.

La partenza era fissa per le cinque della sera. I cavalli della posta erano già fermati, allestiti i passaporti, il bagaglio in ordine e le commendatizie di varie signore amiche della Contessa, per buone introduzioni a Torino, erano nel suo portafogli. Restava solo che si pranzasse: e il conte Giacomo, che era invitato, indugiava alquanto a venire. Di che la dama affacciata a una finestra, come per guardare se mai arrivasse, notò che per la strada si fermava gente e facevano erocchi e leggevano stampe e susurravano fra loro. Non se ne curò punto. Ma ecco dopo un poco entrar nella sala il Conte cogli occhi da spiritaticcio e un giornale nelle mani — Leonzia, dice egli tutt' affannoso; è fatta! L'Austria ha spedito ieri l' *ultimatum*; i Francesi passano le Alpi: domani dugentomila Tedeschi inonderanno il Piemonte.

— Gesù! la guerra? gridò ella come da folgore percossa.

— La guerra; rispose il Conte guatandola fittamente.

— E Giulio?

— Nè a voi nè a mia nipote è più possibile riprenderlo. Sareste fra i cannoni di tre eserciti.

— E chi me lo salva il figlio mio? urlò essa tutta sgomenta.

— Io penserò.

— Ah voi, non siete sua madre! No, non mai! Andrò: e se l'hanno da scannare, me lo scanneranno tra le braccia.

— Impossibile, vi dico! Non si parte: Natalina è mia pupilla — La Contessa volle replicare: se non che ebbe meno la voce. Stette un poco ivi ritta, senza moto, senza pensieri a guisa di attonità e mentecatta: poi si avventò alla fanciulla e tiratala a sè, in atto di schermire una cosa sua, vibrò un'occhiata a Giacomo che sembrò un lampo di saetta: ma in quell'attimo l'occhio le languì, le svenne; ed ella con la luce parve smarrire il vigore degli spiriti.

ASPETTIAMO GLI AVVENIMENTI

RISPOSTA AL DISCORSO DEL SIG. BILLAULT

NELLA TORNATA DEI 5 MARZO 1862

DEL SENATO DI FRANCIA

La gran parola che un celebre recente dispaccio francese diede come pronunziata dal governo della S. Sede per tutta risposta alle premure di chi voleva farle fretta; quella gran parola « aspettiamo gli avvenimenti » più si considera e più apparisce qual è veramente, savia, profonda ed opportuna.

Due sono le diverse premure che si affollano ora verso la S. Sede. Il Piemonte che vuole Roma; e la Francia che vuole. . . che cosa?

Ad ambedue il governo della S. Sede risponde paternamente: « Aspettiamo gli avvenimenti. »

Ha egli torto il governo della S. Sede nel voler aspettare?

Un governo come il pontificio che, grazie a Dio, sta saldo da tanti secoli in mezzo alle continue mutazioni d'Italia e di Francia; un governo che, senza risalire colla memoria ai secoli andati, vide cogli occhi medesimi del suo presente Sovrano la Francia mutar quasi a decine i suoi governi, ognuno dei quali aveva scritta, nel primo articolo della sua immutabile costituzione, l'eternità infallibile di sua durata; un governo che cogli occhi medesimi del suo presente Sovrano vide il Piemonte francese, austriaco, antiaustriaco, codino, liberale, piccolo, grande, sugli altari e nella polvere; un governo che

cogli occhi medesimi del suo presente Sovrano vide nascere, non solo i governanti, ma i Governi stessi che ora gli fanno fretta e premura colla prosopopea di gente vecchia, savia, prudente ed sperimentata che vuol persuadere del suo torto un fanciullo sventato; questo Governo pontificio sì antico e sì sperimentato ha poi egli gran torto quando dice a questi giovanetti paternamente: « Adagio, figliuoli; un po' di pazienza: io son vecchio, voi siete giovanetti; io vi ho veduti a nascere tutti e due: aspettiamo gli avvenimenti? »

Se la senile esperienza dell'ormai dodicenne Senato imperiale di Francia avesse in tali argomenti un'autorità irrefutabile, converrebbe confessare che la S. Sede ha proprio gran torto in questo suo ostinato aspettare degli avvenimenti. Giacchè nell'Indirizzo all'Imperatore, testè votato da quell'illustre assemblea, questa prudente aspettazione è lamentata come *resistenza, immobilità e rifiuto estremo*; cose tutte che sono dalla medesima assemblea solennemente dichiarate per *incompatibili colla buona condotta degli affari umani*. Sapientissima sentenza! Specialmente se si consideri ch'essa è pronunziata da un'assemblea crede di un'altra, anzi di più altre che furono sempre nemicissime delle *resistenze*, delle *immobilità* e dei *rifuti* anche non *estremi*; e perciò condussero, com'è noto, ottimamente *gli affari umani* delle dinastie raccomandate ai loro lumi politici. Il che sia detto di passata: giacchè, se ben si considera, il Senato di Francia, badando in quest'affare dell'Indirizzo, più alla sostanza importante delle cose che non all'esattezza delle parole e dei biasimi, volle anzitutto, come sembra certissimo, approvare col suo voto la durata indefinita dell'occupazione francese in Roma, lodando appunto l'Imperatore della sua *persistenza nell'opera di protezione*.

Lo stesso forse si può dire del signor Billault: il quale però, nel suo discorso tenuto al Senato prima del voto dell'Indirizzo, non fece, si può dire, altro che tentare la dimostrazione di questa sua tesi. « Aspettare è cosa buona, quando si tratta di affari spirituali; gli affari di religione possono aspettare: la religione è eterna. *Patiens quia aeterna*. Ma l'aspettare è mala cosa, quando si tratta di affari temporali; ciò è una grande imprudenza, perchè in questa sorte

di affari non vi ha nulla d'immutabile: il temporale si dee difendere coi mezzi di questo mondo. » Col che il signor Ministro oratore volle apertamente censurare, con ogni sorta di ragioni, questa, secondo lui, malaugurata aspettazione della S. Sede, ostacolo insormontabile a quella frettolosa conciliazione tra il ladro e il padrone di casa, che certamente non può e non dee essere il voto più caldo dei protettori di tutte le cause giuste dovunque si trovino, fosse anche in Roma, dove la causa che ora si difende è detta dall'Indirizzo una delle *più giuste cause*.

Del resto la poca sodezza della tesi del sig. Billault apparisce appunto dalla fretta medesima, con cui il Senato procedette in quell'affare temporale della votazione del suo indirizzo. Dicono alcune corrispondenze che non mancarono senatori, anche Cardinali, che chiesero di poter rispondere due parole ad un discorso, in cui con tutta l'eleganza e la civiltà possibile di parole, pareva darsi dell'imbecille pel capo ad un governo amico. Ma come poteva il Senato aspettare un quarto d'ora, dopo aver udito per due ore l'elogio della fretta negli affari temporali? Fece dunque in fretta, chiuse le orecchie a qualunque risposta e votò per acclamazione, approvando, con grandi applausi, un discorso che esaminato, come ora si cercherà di fare, con un po' di flemma, apparirà degno di tutt'altro che di convincere sì profondamente uomini sì maturi, quali non dubitiamo che siano i senatori di un grande Impero.

Infatti chi è che confutò pel primo tutto quell'elogio della fretta se non che il signor Billault medesimo? Di due personaggi egli discorse principalmente, del S. Padre e dell'Imperatore. Ora che lodò egli nell'Imperatore? La fretta forse? Tutt'altro. Egli ne lodò anzi la pazienza, la calma, l'aspettazione. « Ciò che è proprio, disse il Billault al principio del suo discorso in lode della fretta, ciò che è proprio di un Governo (com'è il francese) forte, serio, pieno di fiducia, non è già il cangiare principii e scopo, secondo i clamori esterni. No. Egli cammina e aspetta, secondo i casi. » Vi sono dunque dei *casi*, nei quali *un governo serio* può *aspettare* prudentemente, ancorchè si tratti di affari temporali. Ma quali sono

questi casi? Il signor Billault c'informa che uno di questi casi, almeno per il Governo dell'Imperatore di Francia, è appunto il caso presente. Giacchè « noi sappiamo, egli dice, che in Francia gli animi ora si scaldano, si eccitano: le quali agitazioni sono pericolose specialmente in un paese come il nostro. Si tratta di sapere come mai noi riusciremo a scongiurare tanti pericoli. Coloro che non pensano *che ad affrettare* il momento della crisi, non vogliono riconoscere *che in questo caso la saviezza è di non affrettarsi e di rimettersene al tempo ed al buon senso pubblico.* » E in qual affare propriamente dee il Governo francese *non affrettarsi e rimettersene anzi al tempo?* Nell'affare appunto della questione Romana. « Tre risoluzioni, dice il Billault, può prendere il Governo francese. Restituire colla forza il suo al S. Padre; sgomberare Roma; e infine *prendere un'attitudine consistente nell'aspettare dalla ragione pubblica, dal tempo, dalla Provvidenza una soluzione che un giorno verrà certamente.* » A quale di questi tre partiti si appiglia egli il Governo imperiale? Alla fretta, alla furia? No. Egli si appiglia al terzo partito *di aspettare dal tempo la soluzione.* Il quale partito di aspettazione prudente scelto dal Governo francese, il Billault naturalmente lo chiama *il partito della saviezza.* « Il Governo dell'Imperatore, dice il Billault, non crede che sia facile lo sciogliere la questione. Egli è liberale, ma è *prudente*: desidera modificazioni, ma *non intende precipitarne nessuna*; egli si pone in mezzo ai due partiti estremi e dice: bisogna transigere, *ancorchè bisognasse aspettare.* »

Il qual partito *dell'aspettare*, ci informa il Billault che suole ordinariamente produrre ottimi frutti, almeno quando è adoperato dal Governo francese. Giacchè egli ci assicura proprio alla fine del suo discorso in lode della fretta che « la calma e la saviezza dell'Imperatore finiranno col vincere. » Ma perchè la calma e la saviezza dell'Imperatore finiranno col vincere; e la calma e la saviezza della S. Sede finiranno invece col perdere? Tanto più che la S. Sede mette anche in pratica il consiglio che il Billault dà al Senato nell'ultima conclusione del suo discorso; il quale consiglio si è di parlar chiaro. *Non vogliate esitare*, dice il Billault ai Senatori, *non vogliate*

esitare di dire quello che voi pensate, e non vogliate prendere per mancanza di rispetto l'espressione aperta dei vostri sentimenti. Appunto come fa la S. Sede. La quale aspetta gli avvenimenti, e intanto parla chiaro colle Encicliche e colle Allocuzioni, adoperando secondo che il signor Billault dice che bisogna fare, almeno in Francia.

Pure (vedete caso!) quella calma, quella saviezza, quella prudenza, quell'aspettazione, quella rimessione al tempo, che il signor Billault non solo ammira egli stesso ma espone all'ammirazione comune del Senato, della Francia e dell'Europa, quando è adoperata dal Governo francese nella questione Romana, quella stessa calma, quello stesso rimettersi al tempo diventano subito la pessima delle politiche, quando sono invece adoperate dalla S. Sede a propria onesta difesa. Che dice il sig. Billault al principio del suo discorso, parlando della Francia? Dice che l'attitudine che la Francia sceglie per sè è *quella che consiste nell'aspettare dalla ragione pubblica, dal tempo e dalla Provvidenza, che veglia sopra le cose umane, una soluzione che certamente un giorno verrà.* Che dice invece il sig. Billault alla fine del suo stesso discorso, parlando di Roma? Dice che *l'aspettare è mala cosa negli affari temporali; è una grande imprudenza.* Dall'esordio alla conclusione qual salto mortale in opera di massime filosofiche! Nell'esordio *l'aspettare*, non solo *dal tempo*, ma ancora dalla *Provvidenza*, una soluzione è cosa savissima, perchè si tratta di difendere ciò che fa il Governo francese. Nella conclusione questa stessa aspettazione diventa cosa sciocca ed imprudente, perchè si tratta di censurare ciò che fa il Governo pontificio.

E badate bene che, se a voi, signor Billault, piace l'aspettare della Francia e dispiace l'aspettare di Roma, potrebbe darsi che ad altri piacesse invece l'aspettare di Roma e dispiacesse l'aspettare di Francia. Per esempio è molto probabile che, se in Roma ci fosse un Senato a cui un oratore del Governo pontificio dovesse spiegare la sapienza dell'aspettazione Romana in presenza della furia piemontese e dell'*immobilità* di chi potrebbe far restituire a Roma il suo, è probabile, diciamo, che quell'oratore del Governo pontificio loderebbe assai la sapienza dell'aspettazione Romana, biasimando invece l'in-

sapienza dei *rifuti estremi*, della *immobilità*, della *resistenza* di chi, non intendendo la gran sapienza dell'aspettazione Romana, non vuol darsi fretta e premura per far eseguire una volta i trattati di Zurigo, la parola di Villafranca, la disapprovazione di Castelfidardo. E il Senato Romano voterebbe certamente un bell' indirizzo, e Roma sarebbe giustificata, e le *immobilità* sarebbero condannate. Peccato che in Roma non vi sia un Senato ed una Costituzione opportuna al caso!

Ma veniamo ad esaminare le ragioni del sig. Billault. Perchè la Santa Sede non dee aspettare gli avvenimenti? Perchè dee usare fretta? Venire subito a conciliazioni, a transazioni, a benedizioni? Accettare a braccia aperte quel poco o niente che le si offre in cambio di quel tutto che le si piglia? Perchè?

I perchè sono due, secondo il sig. Billault: l'uno consiste in una bella massima filosofica e politica generale; l'altro in lezioni dell'esperienza.

E quanto alla massima filosofica e politica, già abbiamo osservato che essa, nella bocca del sig. Billault, è di una elasticità maravigliosa; giacchè, secondo che si tira o si allenta, consiglia la fretta e la calma, la tenacità e la conciliazione, secondo che si discorre di Roma e di Parigi. Ma veniamo ciononostante ad un esame particolare di quella massima. « Altri sono, dice il Billault, gli affari spirituali ed altri gli affari temporali: *aspettare è cosa ottima quando si tratta degli affari spirituali: gli affari della religione possono aspettare giacchè la religione è eterna. Patiens quia aeterna. Ma l'aspettare è mala cosa, quando si tratta di affari temporali; è una grande imprudenza allora l'aspettare, perchè in questa sorta di affari non vi ha nulla d'immutabile: il temporale si deve difendere coi mezzi di questo mondo.* » E nota qui il *Moniteur*, che la massima fu udita con *approvazione generale*.

Tuttavia ci pare che sia molto difficile il trovare una massima meno degna di *approvazione*, che questa pronunziata qui dal sig. Billault con tanto sussiego. Giacchè dove ha egli imparato che *l'aspettare è cosa buona, quando si tratta degli affari spirituali?* Dove ha egli imparato che *gli affari della religione possono aspettare?* Noi non vogliamo certamente assicurare che il sig. Ministro

parli qui della religione e degli affari spirituali con una specie d'ironico disprezzo. Ma certamente ci pare che ne parli con qualche ignoranza. Giacchè a chi non è noto che, se vi sono affari di religione che ammettono tempo, ve ne sono altri invece che esigono gran fretta? Se la religione non fosse fatta per gli uomini che vivono nel tempo, se si trattasse della religione solamente in astratto senza relazione pratica veruna a chi dee professarla, tanto e tanto si potrebbe ammettere che *gli affari spirituali potrebbero aspettare*, per la gran ragione che in quel caso non esisterebbero al mondo *affari spirituali*. Ma posto che questi *affari spirituali* esistano, posto che esistano per gli uomini che vivono nel tempo e non *nell'eternità*; che monta che la religione in astratto sia *eterna*, quando in pratica è per gli uomini talvolta di una necessità, non diremo già solo *temporale*, ma talvolta ancora *istantanea*? E che direbbe il sig. Billault, se essendo egli malato a morte e chiedendo il confessore, questi gli mandasse risponc'ere che *gli affari della religione possono ben aspettare*, rinforzando l'argomento col bel testo latino del *Patiens quia aeterna*?

Ben vede il signor Billault che la sua massima generale è soggetta a molte eccezioni. Ed in vero, se essa dovesse esprimersi correttamente, dovrebbe enunziarsi così « Vi sono affari spirituali e temporali che richiedono tempo e quiete; e ve ne sono degli altri che richiedono invece fretta e premura. » La massima così esposta è volgare, non può negarsi, è ovvia, è comune: non può forse eccitare l'entusiasmo di certe approvazioni generali. Ma ha invece il vantaggio di essere vera, e di essere approvata dal senso comune.

Quando poi il Billault aggiunge per rinforzare la sua massima generale, che *il temporale si dee difendere coi mezzi di questo mondo*, pare che voglia dire che *l'aspettare gli avvenimenti* non sia un mezzo di questo mondo. Ma chi non sa che non v'ha anzi un mezzo più appartenente a questo mondo, che questo dell'aspettare? E dove ha imparato il Billault che nell'altro mondo si aspettino gli avvenimenti?

Resta dunque che ammettiamo essere l'aspettazione degli avvenimenti un mezzo temporale di prudenza politica, che in certi casi può essere più utile allo scopo che non la fretta e la precipitazione. La massima generale del Billault non dimostra dunque nulla: giacchè,

quantunque sia certo esservi dei casi, in cui si dee usare la fretta, chi dice al signor Ministro francese che i Ministri pontificii debbano nel caso presente preferire la fretta all'aspettazione, la condiscendenza alla resistenza?

Lo dice l'esperienza, risponde il signor Billaut. « Dopo Solferino si offerse alla S. Sede la federazione col solo patto di dare alle legazioni un governo secolare. Non vi ha egli luogo di chiedere; perchè avete voi rifiutato? Si offre in secondo luogo la cessione delle Romagne e la guarentigia del resto. Nuovo rifiuto. Si offre il vicariato: si rifiuta ancora. Si offre altro: sempre si rifiuta. Non è questo il caso di dire che la resistenza è ostinata? »

Non è il caso, rispondiamo noi. Giacchè, se la S. Sede avesse accettato, le cose sarebbero adesso, se non forse peggio, almeno certamente al punto dove sono. Or come questo? Nulla di più facile a spiegare, solo che si creda al discorso del signor Billaut. Il quale ci informa di quello che del resto già sapevamo, cioè che l'Imperatore nel 1859 scese in Italia per il solo amore dell'idea generosa, di « distruggere la servitù d'Italia agli austriaci. » E poteva anche aggiungere che, quanto alla S. Sede, l'Imperatore aveva promesso solennemente, ripetutamente, chiaramente, ai popoli non meno che ai Vescovi, all'Italia non meno che all'Europa, che egli avrebbe rispettata la S. Sede in tutti i suoi diritti. Ma poco dopo Solferino, la Francia (è sempre il Billaut che parla) offerse al S. Padre di capitanare la confederazione italiana, colla sola condizione di secolarizzare il governo nelle Legazioni. Qualche mese dopo, la domanda di secolarizzazione si muta in domanda di abbandono. Qualche mese dopo non si domanda più soltanto l'abbandono delle Legazioni, ma si domanda ancora l'abbandono delle Marche e dell'Umbria ad un Vicario generale. Qualche mese dopo non si offre più nulla di speciale, ma si domanda un poco di conciliazione, di moderazione, di transazione.

Niuno dee dubitare della lealtà delle intenzioni di chi fa tante premure. Ma poichè lo stesso Billaut: che diciamo Billaut? poichè lo stesso Imperatore di Francia confessò che le sue intenzioni non si sono potute attuare in Italia, non ostante che avesse un bell'esercito ed un

paio di vittorie al suo servizio; che bisogno ci è che la S. Sede abbia tanta fretta di accettare oggi quello, che domani, e forse anche prima, non basterà più? Supponiamo per un istante che Roma avesse accettata la secolarizzazione delle Legazioni; due giorni dopo, le intenzioni dell'Imperatore di Francia erano sgraziatamente tradite dal Piemonte, e conveniva offrire al Papa il Vicariato. Supponiamo che Roma con tutta fretta e con ogni premura avesse accettato il Vicariato; due giorni dopo, sempre sgraziatamente, le intenzioni dell'Imperatore erano per la seconda volta tradite dal Farini e dal Fanti, e bisognava offrire al Papa l'abbandono delle Marche e dell'Umbria. Supponiamo che Roma, con fretta e con premura conveniente all'altezza delle circostanze, avesse accettato il Vicariato anche nelle Marche e nell'Umbria; due giorni dopo la Camera di Torino decideva che Roma era necessaria all'Italia; ed allora, ahimè, la questione si sarebbe trovata precisamente al punto, dove ora si trova col Piemonte che vuol Roma, con Roma che non vuol cedere sè medesima e colla Francia in mezzo, che dice di essere imbrogliata. Giacchè c'informa il sig. Billault che « il governo francese si trova in presenza del governo pontificio che rifiuta, e dall'altra parte del governo piemontese che colla parola del suo Re, colle promesse de' suoi Ministri, col voto delle sue assemblee si è ingaggiato a dar Roma all'Italia per capitale. » Ed è certamente una gran provvidenza che la parola del Re, che la promessa dei Ministri, che il voto dell'assemblea torinese non si siano ingaggiate a dar all'Italia per capitale Parigi, o Vienna. Giacchè in tal caso chi non vede che l'imbarazzo del Governo francese sarebbe anche più serio? Ma poichè il Governo sardo si è ingaggiato solamente a prender Roma, poichè il Billault riconosce che quell'ingaggiamento dee essere posto nella bilancia dei suoi consigli politici; vede ognuno che niuno avrebbe impedito il Governo sardo dal prendere quell'ingaggiamento, anche quando Roma avesse accettato in fretta e in furia tutte le successive offerte della diplomazia francese. Ed è anzi probabile che, se il Governo sardo si è ingaggiato a prender Roma, dopo che vide l'ostinazione Romana nel non voler cedere neanche Bologna, è molto probabile, diciamo, che molto più si sarebbe ingaggiato a voler Roma, quando

avesse veduto la fretta di Roma nel cedere tutto quello che le si domandava.

E non vale il dire che , se Roma avesse ceduto prima , ora la Francia guarentirebbe il resto contro gli ingaggiamenti piemontesi. Giacchè qual ragione ha ora la Francia di chiedere a Roma la cessione del suo, se non che la solita ragione dei fatti, come ora si dice, consummati? Ma argomentando in questo modo, bastava che il Piemonte, dopo le cessioni e le guarentigie, consummasse qualche nuovo fatto, perchè la Francia dovesse subito chiedere a Roma nuove cessioni, offerendo nuove guarentigie. O dunque dee la Francia confessare che dinanzi al suo giudizio non valgono nulla i fatti consummati finora dal Piemonte contro il diritto, contro i trattati e contro le guarentigie, ed operare secondo questo giudizio, facendo restituire a Roma il suo; ovvero, se crede dover valutare quella consummazione di fatti, e rispettarla praticamente, e portarla anzi come argomento di convenienza per cessioni volontarie; dee riconoscere che lo stesso avrebbe fatto quando, dopo cessioni e guarentigie, il Piemonte avesse consummate nuove invasioni. O non bisogna parlare di fatti consummati, o non bisogna parlare di guarentigie. Fede di guarentigie ed approvazione di fatti consummati sono due cose che si escludono a vicenda. Se si vuol mantenere la santità delle parole, dei trattati, delle guarentigie morali, si faccia restituire il suo al Papa. Se si vuole invece mantenere la validità dei fatti consummati, non si chiedano cessioni di diritti e di territorii offerendo in cambio parole, trattati e guarentigie.

E notisi bene che noi non diciamo punto qui che la Francia sia responsabile di quanto accade in Italia e nello Stato Romano. Noi rispondiamo al discorso del signor Billault, il quale ci assicura che « l'Imperatore non ha potuto ottenere lo scopo, per cui era sceso in Italia. » Se dunque l'Imperatore, secondo il Billault, non potè ottenere il suo scopo in Italia, quando vi era venuto con un bell'esercito, e l'esercito era vincitore, e se questa impossibilità basta perchè egli debba essere riconosciuto innocente di quanto è accaduto contro le sue intenzioni; è dunque chiaro, che quando anche la S. Sede avesse accettate tutte le offerte francesi, se il Piemonte faceva contro ciò

che la Francia intendeva, questa sarebbe stata scusata con quell'impossibilità medesima che ora le serve di scusa per altri simili avvenimenti accaduti contro le sue intenzioni. Ed allora che cosa avrebbe ricavato la S. Sede da tutte le sue cessioni? Molti elogi forse del Billault: forse anche invece col danno le beffe. Ma quanto alla sicurezza di ciò, che ancora possiede, è evidente che le cose sarebbero al punto medesimo *materiale*, dove ora sono.

Diciamo *al punto materiale*. Giacchè quanto al morale è probabile che le cose sarebbero molto peggio. La S. Sede e i cattolici, più che la precipitazione ancorchè coronata di buon successo, sogliono stimare la fermezza ne' principii, la costanza nell'avversità, l'immutabilità nella parola detta una volta, che sono, ora come sempre, la vera guarentigia della S. Sede dinanzi all'impero delle coscienze, che è il più grande impero di questo mondo. Sia pur lecito al Billault ehiamare tutto ciò ostinazione, insipienza politica, immobilità, rifiuto estremo: la S. Sede e i cattolici hanno un altro dizionario.

Del resto bisogna confessare che, anche secondo il dizionario umano e politico, vi sono molte ragioni, le quali debbono far approvare altamente ciò che il Billault chiama l'ostinazione della S. Sede. Le quali ragioni si possono vedere tutte riunite nella conseguenza loro palpabile ed evidente; che è la condizione presente della S. Sede, paragonata con quella di coloro, che credettero dovere seguire i consigli politici del sig. Billault. Giacchè insomma chiunque ha occhio in fronte, può vedere che di tutti i Sovrani d'Italia i soli, che o acquistarono o conservarono qualche cosa, sono appunto il Piemonte e la S. Sede, cioè coloro che sono pubblicamente accusati dal Billault di ostinazione contro i consigli ricevuti. La cosa è abbastanza curiosa e merita considerazione.

Contro chi se la piglia l'indirizzo del Senato di Francia e il discorso del Billault? Contro il Piemonte e la S. Sede. Il Piemonte è accusato nell'Indirizzo di mancanza di *calma e di moderazione* e di lasciarsi guidare dalla *passione* e dalle *smodate pretensioni*: il tutto contro i consigli di Francia, la quale (dice il Billault) *non approvò nulla di ciò, che il Piemonte ha fatto*. Ecco dunque il Piemonte

reo di testa dura, di ostinazione, di rifiuti estremi ai consigli di Francia. La Francia consiglia al Piemonte la federazione, e il Piemonte cerca l'Unità. La Francia consiglia al Piemonte di non andar a Napoli, e il Piemonte ci va. La Francia consiglia al Piemonte di non invadere lo Stato Pontificio, e il Piemonte l'invade in guisa sì strana, che la Francia si offende sino a ritirare da Torino il suo Ambasciatore. Non si può negare che il lamento di Francia contro il Piemonte non sia giusto. È evidente che questi non curò i consigli francesi. Ma qual danno ebbe il Piemonte da questo rifiuto? Il danno di un biasimo francese nell'Indirizzo: danno sensibile certamente al suo buon cuore, ma insensibile affatto ai suoi interessi. Giacchè, insomma, se si guardano i fatti materiali e palpabili, che ha perduto il Piemonte con questa sua ostinazione? Ed anzi che non ha guadagnato? Si può quasi dire che ha guadagnato persino un' involontaria ammirazione da parte dell'Indirizzo medesimo, che lo riprende; giacchè esso chiama una *grande opera* quell'opera, che il Piemonte fece a dispetto dei consigli francesi. L'uno dei due dunque, che l'Indirizzo francese riprende di ostinazione, ha certamente guadagnato nell'ostinarsi.

E la S. Sede, che è l'altro dei due ripresi ora pubblicamente in Francia di ostinazione e di resistenza ai consigli francesi, la S. Sede non ha ella, se non guadagnato finora, almeno conservato qualche cosa? Chi ci è in Italia che abbia conservato qualche cosa del suo, se non che la S. Sede? Ha conservato poco, è vero; ma insomma ha conservata la capitale e qualche provincia. Quale tra i Sovrani d'Italia, che seguirono i consigli liberali, ha conservato tanto? Non certo la Duchessa di Parma, nè il Granduca di Toscana, nè il Re di Napoli. I quali tutti, chi più chi meno, ma tutti, in qualche modo, si sforzarono di seguire i consigli o espliciti o impliciti di Francia. Vero è che, tra coloro che perdettero tutto, vi è anche il Duca di Modena; il quale, in opera di pretesa ostinazione, non la cedette nè al Piemonte nè alla S. Sede. Ma se il Duca di Modena perdette tutto il territorio, conservò però l'esercito; ed anche questo è qualche cosa.

Abbiamo dunque in Italia tre potenze dall'un lato che seguirono, chi più chi meno, chi esplicitamente, chi implicitamente, i consigli

di Francia: e tutte tre queste potenze Napoli, Parma e Toscana, perdettero ogni cosa. Ne abbiamo dall'altro lato tre altre, che si ostinarono fieramente contro i consigli di Francia, e tutte e tre queste potenze ostinate, il Piemonte, il Duca di Modena e la S. Sede o acquistarono o almeno conservarono qualche cosa. È dunque evidente che, anche secondo il dizionario umano e la politica ordinaria, il consiglio della resistenza e della così detta ostinazione, non è il peggiore de' consigli politici.

Ciò, considerando le cose come ora sono. Giacchè se, come intende fare la S. Sede, noi *aspettiamo gli avvenimenti*, è molto probabile che l'ostinazione, la resistenza, l'immobilità, il rifiuto dei consigli porteranno varii frutti, secondo il vario modo con cui furono adoperati. Chi adoperò ostinazione nel male, e rifiutò i savii consigli, avrà negli *avvenimenti* il suo castigo: chi adoperò ostinazione nel bene e rifiutò i mali consigli, avrà negli *avvenimenti* il suo premio. E già può l'occhio presago vedere il barlume degli avvenimenti punitori dell'empio e premiatori del giusto. Se fu lecito al sardo allievo del negromante l'invocare il diavolo della rivoluzione in suo soccorso, non gli è ora più lecito, ora che se n'è servito, rimandarlo a casa sua. L'allievo del negromante sapeva la formola dell'evocazione, ma non sa ora quella dello scongiuro. Ora che si è servito dell'opera diabolica per rubare l'altrui, il sardo allievo del negromante vorrebbe godere del proprio e rimandar l'operaio. Ma questi non obbedisce a niuno scongiuro, e seguita ad agitare quella face onde arse il vicinato. E si vedrà ancora una volta, per ispegnere quelle fiamme, doversi ricorrere all'acqua santa.

Aspettiamo dunque gli avvenimenti; e confidiamo che, siccome *l'aspettazione*, anche negli affari umani e temporali, è prudenza conforme, checchè ne dica il sig. Billault, alle lezioni dell'esperienza, alle sane massime politiche ed all'esempio stesso di Francia; così *gli avvenimenti*, che già si vanno preparando, finiranno col dare, ancora una volta, ragione al diritto.

DEL PADRE ANTONIO BRESCIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ



Se mai v'ebbe annunzio che ci costasse lagrime di cuore a doverlo significare ai lettori nostri, egli è certo questo che ci convien dar loro in presente, della inestimabile perdita che abbiamo fatta del P. Antonio Bresciani, spiratoci tra le braccia nel bacio santo del Signore. Egli è il quarto dei nostri compilatori, che nel volgere di dodici anni Iddio si è compiaciuto chiamare a sè, nel vigore dell'età e nel meglio delle loro fatiche. Ma se dei tre altri siamo stati paghi a notificare la morte, implorando senza più dai benevoli nostri il suffragio per essi delle loro orazioni; di questo quarto, che lascia così alta e diffusa memoria di sè, non possiamo tenerci che non aggiungiamo sollecitamente alcuni brevi ragguagli, i quali ci sono richiesti da molte parti, e che per noi varranno di qualche sfogo all'intenso cordoglio che ci rattrista.

Il P. Antonio Bresciani era nato in Ala, piccola e polita città del Tirolo italiano, addì 24 Luglio del 1798. Suoi genitori furono Leonardo Bresciani de Borsa e la Contessa Vittoria Alberti, figliuola di Cornelia Fregoso, ultimo rampollo della chiara stirpe di tal nome, che germogliò ben dodici Dogi alla Repubblica di Genova. Antonio fu il primo frutto delle loro nozze: e tra per questo e per le naturali grazie, di cui sin da fanciullo apparve ornatissimo, fu prediletto dal

padre e in amore singolarissimo alla madre. La educazione ebbe molto cristiana, e nutrita nei costumi e nelle gentilezze, che a nobile giovanetto si affanno. Il virtuoso e dotto sacerdote Filippo Bernardi gli diede il primo latte della buona letteratura, e secondò mirabilmente in lui quella ingenita vaghezza, che lo attraeva a giocondarsi del bello sovrano, onde sono fonti perenni i gran maestri dell' antichità. Nel 1814 si recò in Verona, patria della sua famiglia, e vi studiò rettorica due anni, sotto la disciplina dell' esimio don Giuseppe Monterossi, valoroso uomo e di squisitissimo sapore nella nostra lingua. Egli fu che legò il giovane discepolo in familiarità col P. Antonio Cesari, chiarissimo ristoratore dell' aurea favella in Italia; ed al quale il Bresciani si protestò sempre mai debitore di un particolarissimo avviamento per la diritta strada del puro e fiorito scrivere toscano.

Per ubbidire a una interna voce di Dio, che lo stimolava a consacrarsi tutto a lui nella Compagnia di Gesù, deliberò di vestirsi chericò: e applicatosi alle sacre scienze, si fece ordinare sacerdote; aspettando che gli fosse data balia di mettere ad effetto il proponimento della sua vocazione. Poco di poi fu scelto a Professore di lettere nel Liceo di Verona: nel qual ufficio si abbandonò con ansia all' innato genio che rapivalo verso le bellezze dei sommi autori greci e latini, e sopra tutto dei prosatori italiani. Se non che intesosi ringagliardire nell' animo l' impulso che lo chiamava a servire Gesù Cristo nell' Ordine di S. Ignazio; rottala coi fieri contrasti che gli si attraversavano, si fece fuggiasco e venne in Roma, ov' entrò novizio in S. Andrea del Quirinale addì 21 Novembre del 1824. Ma le contrarietà e le persecuzioni, mosse al suo pio desiderio sì dai parenti e sì da potentissimi personaggi, crebbero a mille doppii per cagione della fuga. Noi abbiamo sott'occhio un suo scriverello giovanile, nel quale con molta ingenuità ed unzione intesse la storia delle sue battaglie e delle sue pene in questa congiuntura: e non si può leggere senza intenerimento. All' ultimo però un benigno rescritto dell' Imperatore Francesco I venne a porre termine a tante sue ambascie: e così il P. Antonio fu lasciato godere in pace la quiete e le dolcezze dello stato religioso.

Dal 1828 sino al 1848 fu del continuo adoperato in gravi carichi, segnatamente in quello di educare la gioventù, delizia del cuor suo; e resse a lungo i collegi di Torino, di Genova, di Modena e poscia quello di Propaganda in Roma. Questo ministero tuttavia che a lui era soavissimo, perchè si sentiva l'anima piena di un'otal come materno affetto inverso l'adolescenza, gli fu tronco a mezzo nel 1835; allora che, assistendo agl'infetti del tifo e del colera, contrasse anch'egli il reo morbo che degenerando in bizzarrè malattie, lo travagliò asprissimamente per tre anni alla fila: Nè a risanarlo ci volle meno che una grazia segnalatissima del Venerabile P. Giuseppe Pignatelli, il quale apparsogli in Modena, mentre agonizzava, gli restituì con evidente prodigio la salute e gli promise altri anni di vita. E di questo portentoso fatto si ha giuridico processo.

Il germe del male nondimanco piacque a Dio che gli restasse sempre: e questo è stato che, risvegliandosi a volta a volta e logorandogli pian piano le forze, lo ha condotto ultimamente nel sepolcro. Egli si addolcì le angosce e la convalescenza di quell'acerba e lunga infermità, componendo i suoi primi libretti morali, piacevoli ed eruditi a guida ed ammaestramento de' giovani, che tosto ebbero gagliardissimo spaccio per l'Italia. Quello solo degli *Ammonimenti di Tionide* s'ebbe finora da trenta e più edizioni: come altresì di molte se n'ebbero le *Lettere sul Tirolo tedesco*, e il *Saggio di alcune voci toscane*, e la versione dell'*Arte di goder sempre*, e l'altra degli *Esercizii del Bellecio*, e la vita dell'*Abulker* e via dicendo. Ripigliato quindi il corso de' suoi ministeri, si spese con grande zelo in varii luoghi, e massime nel Piemonte, a promuovere il bene e a dirigere le anime nella via della fede e della pietà cristiana. Tornato in Roma del 1846 e sovrappreso dalle molestie de' suoi acciacchi, è a breve andare dai politici turbini che nel 1848 e 49 sconvolsero la Città santa; egli si diede a menare vita solitaria e tutta di studio e di occulta beneficenza nel ritiro della casa di S. Girolamo della Carità, ove riparò in quell'inferire della procella rivolta. Quivi pose mano a compiere i due volumi sopra l'Isola di *Sardegna*, eh'egli solèva dire esser l'opera meno spregevole che fosse uscita dalle sue mani.

Sorto il 1850, e rassettatesi alquanto le pubbliche cose, fu chiamato in Napoli a scrivere nella *Civiltà Cattolica*, per la cui compilazione ebbe la parte dei Racconti, co' quali ha trattenuto i lettori fino al nascere del 1862. Questi anni per altro, che furono i suoi più laboriosi, gli riuscirono de' più affannati per lo strazio delle doglie, che ogni tanto e a lunghi tratti gli laceravano le viscere. Parrà incredibile e pur è verissimo, che i capitoli più ameni e gai dell' *Ebreo di Verona* e della *Repubblica Romana*, gli vennero dettati fra crudeli spasimi che non gli davano requie, nè di giorno, nè di notte. Nel 1852 condottosi in Ferrara, per tentare se l'aria grossa e costante di quel suo cielo glieli potesse alcun poco mitigare, vi cadde malato sì fortemente, che fu a termine di morte. Ed egli non riconobbe la guarigione da altro, che dalle preghiere solenni che si fecero per lui dinnanzi ad un Santuario insigne della Beata Vergine, in quella pia città.

Coll'entrare del 1861 egli stette grandemente in forse, se dovesse dar principio al Racconto dell' *Olderico*, ossia del *Zuavo Pontificio*, che gli andava per l'animo; parendogli di non potere più reggere alle fatiche del comporre. « Io mi sento esausto di forze, scriveva egli da Galloro ad un suo compagno in Roma; otto mesi di dolori mi hanno sfiuito. Ora sto rinvigorendomi alquanto fisicamente; ma moralmente j' en suis à bout. Intende sto francese? Dopo un' ora di studio mi vacilla il capo, mi viene l'affanno, e voglia o non voglia debbo interrompere. » Ma il pensiero di servire in qualche modo alla divina causa della Santa Sede, e di glorificare gli eroi che per essa e per Cristo avevano sparso il sangue, lo infiammò di tale ardore, che, vinta la corporale fiacchezza, si accinse all'opera, e la tirò a compimento; comechè negli ultimi quattro mesi dell'anno non avesse più lena e si sentisse spegnere la vita. Egli diceva di voler morire sulla breccia: e per questo si fece cuore a dar cominciamento all'altro Racconto della *Difesa d'Ancona*, allora che, divenuto quasi cadavere, combatteva incessantemente col male che lo rodeva. Strapato quasi a forza dal suo scrittoio, fu costretto a darsi per infermo e ad intermettere così il lavoro, del quale non compilò altro che un' introduzione.

Aveva un presentimento segreto di esser vicino alla tomba, e celiando lo manifestava non di rado a' suoi più intimi ed a' compagni. E non pertanto era sì voglioso di impiegare attivamente per Iddio quello scorcio di tempo, il quale prevedeva restargli ancor da vivere, che volle vigilare la nuova ristampa del *Zuavo*, e rivederne le bozze, e farvi giunterelle, e scriverne una dedica ferventissima a San Pietro; accarezzandosi dal suo lettuccio quel Racconto, come fosse il Beniamino de' suoi libri: e fu consolatissimo d'aver terminato di correggerlo, pochi di avanti il tracollo finale della sua cruda infermità. La quale resistendo ad ogni sorta di rimedii, ad ogni istanza di suppliche a Dio, e ad ogni cura di medici peritissimi, che indarno moltiplicarono diligenze; il giorno 14 del decorso marzo, in sull'ora pomeridiana lo rapì alla terra, e lo rendette all'amplesso celestiale del suo Creatore, nell'età di anni sessantatrè e mesi otto.

Non accade che qui ci diffondiamo a toccare dei pregi dell'ingegno arguto, sottile, fecondo, versatile, perspicacissimo del P. Antonio Bresciani; e molto meno della fantasia che ebbe sì festiva, leggiadra e vivace. Le sue scritture, tante oggimai di numero che sommano ad oltre diciassette volumi, fanno preclara testimonianza delle finissime qualità, ond'ebbe lo spirito adorno e la mente doviziosa. Egli fu colto in ogni maniera di varia erudizione; in parecchie lingue antiche e moderne, in istoria, in archeologia, nelle scienze naturali e sopra tutto nelle arti belle, delle quali era intendentissimo conoscitore. Aveva una così tutta sua tempera di memoria, che è da qualificare per più tosto unica che rara. In tanti anni che disse le ore canoniche, mai non gli sorti d'imparare di filo tutti i versetti di un intero salmo: nè mai in vita sua potè recarsi in capo un ragionamento, ch'egli avesse dovuto recitare. E nulladimeno quante frasi o locuzioni o parole udiva o leggeva, tante riteneva sì fittamente e con tale possesso, che non se le dimenticava più mai; e bene spesso con quelle ricordava i luoghi o gli autori, da' quali le aveva attinte.

Alcuni si son dati a credere che il P. Bresciani si fosse adunato gemmai di spogli, e ordinatosi ampie raccolte di termini e di voci italiane, tecniche specialmente: e che, mentre componeva, in que' suoi tesori assiduamente ripescasse. Falsa credenza. Pochi e da nulla

sono gli spogli che abbiamo trovati ne' suoi quinterni. E noi, che gli eravamo sempre attorno e che ne vedevamo i fogli a mano a mano che li dettava, possiamo accertare che non solo scriveva di getto e alle volte in prescia e a tempi spezzati, e senz' altro presidio che di carta, inchiostro e del vocabolario da consultare; ma che appena usava le cancellature e gli sgorbii tanto comuni ai letterati. I suoi manoscritti ne fanno fede. Quella strabocchevole profusione di eleganze, con che ingioiellava tutti i suoi scritti, sgorgavagli fluidissima dalla penna: e talora l'impaccio suo, non era di avere in copia dizioni elette e proprie e fresche e luminose, ma di scegliere fra l'abbondanza di quelle che nella mente gli si affollavano. Il che dà ragione di quel non si sa che di eccessivamente sfarzoso, onde vanno traricchi tutti in generale i suoi lavori.

Egli si era foggiato lo stile sopra i modelli del purgatissimo trecento. Questi leggeva con diletto sommo ne' ritagli d'ora che potea furare alle sue brighe, e se ne deliziava con gusto sempre nuovo. N'era ghiotto ed insaziabile. Anche nell'ultima sua malattia, si teneva accanto del letto e si assaporava i trattatelli divoti del Cavalea. Nè altro consiglio sapea finir d'inculcare, a chi lo cercasse di addirizzamento negli studii della favella, se non questo: — Leggete i nostri cari trecentisti. — Vero è che non è forse, in tutta la nostra sì ubertosa letteratura italiana dei secoli susseguenti, uno scrittore solo di qualche merito, che egli non abbia o corso o studiato. Ma gli amori suoi più prelibati erano tutti per quelli del trecento, nelle cui pagine atteslava di aspirare una fragranza ed un olezzo, che gli infondevano indicibile ricreamento.

Per indole naturale il P. Antonio Bresciani era il più caro e amabile uomo che desiderare si possa mai. Di umore sempre lieto; piacevolissimo nel conversare; fedelissimo nell'amicizia; di modi sì allacevoli, che si cattivava la fiducia d'ognuno; di cuore sì amante, che si sarebbe sviscerato per carità di chi a lui si fosse rivolto; di benignità sì indulgente, che non sapeva censurare; pudico e semplice tanto, che faceva dolcemente meravigliare chiunque si fosse incontrato a parlargli, non conoscendolo che per la riputazione del suo nome. Era di un sentimento delicatissimo; di un concepire sempre

nobile e sollevato, che lo rendea schifo delle villà, e lo eccitava a fremere d' orrore al cospetto della nequizia; di una purità virginale e di un candore d' anima, che alle volte emulava l' innocenza fanciullesca; ed insieme di una tale compitezza di maniere e sì urbano e grazioso, ch' egli veramente con bell' accordo accoppiava in uno, il fare di gentiluomo perfetto e di modestissimo religioso.

Cospicue e provate furono le virtù, delle quali risplendette. Era pieno di Dio, e ardeva tutto di un sacro fuoco di zelo per la gloria di lui, per la prosperità della sua Chiesa e pel trionfo del suo Vicario in terra. Avea tenerissima la divozione. Si rideva lepidamente degli onori che riveeva dal mondo; ed era così dispregiatore di sè, che non faceva caso alcuno di quanto alla sua persona spettasse. Fu valentissimo direttore delle anime: così caritativo coi poveri, che talora lo vedemmo in angustia, perchè non avea subito modo di procacciare scarpe a qualche scalzatello, o un tozzo di pane a una vedova tapina. Nell'estremo de' suoi anni se la faceva quasi unicamente con la genterella del volgo più minuto, e godeva di essere padre spirituale del rifiuto della plebe. Dio si è valso di lui per operare conversioni stupende: ed egli è giunto fino ad esporre la vita, per trarre qualche infelice creatura dagli abissi della perdizione. Le sette, coi loro misteri nefandi, gli furono per lo più svelate da conquiste che egli fece con le industrie della sua carità. Di pazienza n' ebbe tanta, che si era assuefatto al patire come al pane d' ogni giorno, e pativa giocondamente. « Comincio il 1862, scriveva egli in un suo libriccino di memorie, colla grazia che mi concede il Bambinello Gesù di patire un poco per lui e con lui. »

La malattia che alla fine ce l' ha tolto lo tribolò sì crudelmente, che talvolta lo mirammo dare in tremiti e arrieciare i capegli e sfigurarsi in viso pel gran martoro: e nondimeno, passata la stretta, ritornava ilare e faceto come nulla fosse stato. Tra le consolazioni de' suoi ultimi giorni, ebbe preziosissima la benedizione che il Santo Padre Pio IX si degnò mandargli più volte: ed egli, che era ossequioso e affettuosissimo della augusta persona di Sua Santità, ne parlava con termini di tale riverenza e gratitudine, che pareva essere ai piedi del Pontefice, e stringerli amorosamente fra le sue mani.

Più il male lo estenuava, e più rifulgeva la serenità della sua bell'anima. Non potendo altro, colloquiava col Signore e colla Beata Vergine, e ripeteva senza posa al Redentore quell' *intra tua vulnera absconde me*, che poi fu l'estremo accento ch'egli proferisse con le labbra. Dimandò egli stesso il conforto dei sacramenti. Spirò placido e tranquillo come una colomba. Le sue esequie furono frequentatissime. La bara ov'egli giaceva, quasi addormentato in un dolce sonno, gli fu aspersa dal popolo di fiori: e fu d' uopo sottrarre quel pegno diletto del suo corpo alla pia rapacità dei fedeli, che gli svellevano i crini e gli recidevano, per carpirne minuzzoli, i panni di dosso. Oh veramente *dilectus Deo et hominibus*, si abbia in Cristo la pace e la corona dei santi!

Delle sue scritture inedite faremo tesoro e le verremo regalando ai lettori nostri, secondochè vedremo tornare acconcio. Intanto fin da ora li avvisiamo che, appena terminato il Racconto del *Cacciatore delle Alpi*, da lui promosso e favorito più che cosa sua, ci proponiamo di dare in una serie di articoli un *Commentario* sopra la vita e le opere del P. Antonio Bresciani, che trarremo tutto dai suoi *Diarii*, dalle sue carte, da altre memorie, e da que'le più vive che ci restano della sua conversazione.

Siccome però le lettere da lui scritte sono infinite, e per avventura più estimabili di qualche altro suo lavoro; così non solo annunziamo che noi impreteremo un'accurata stampa del suo *Epistolario*; ma invitiamo caldamente tutti coloro che possedessero sue lettere, e che non avessero difficoltà a metterle in luce, di volerecele comunicare o nel testo loro originale o in una copia fedele. E qui preghiamo tutti i giornali d'Italia che procurano il vero incremento della pietà e della italianità, a compiacersi di far noto questo pubblico invito: del che lor saremo obbligati.

Per ultimo annunziamo che noi possediamo tutte le note, gli appunti e le postille, che il chiaro e amatissimo defonto avea preparato per una veramente esatta o compiuta edizione di tutte le sue opere: e di loro, come degli avvisi dati a voce, si gioveranno fedelmente le amiche e fraterne mani, da lui designate a far nei suoi scritti quello che la morte gl'impedì di fare da sè medesimo.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

Sulla Quistione Romana; Scritti di B. MURA D. S. — Roma tipografia della Rev. Camera Apostolica 1862. Un vol. in 8.^o di pag. 112.

Questi scritti vennero prima pubblicati separatamente nell' ottimo giornale, *l'Osservatore Romano*, ed ora riuniti in un sol libro vengono novamente alla luce. Noi ce ne ripromettiamo non picciolo vantaggio per chi, essendo di buona fede, ama di essere ben guidato nello studio della presente quistione che tiene tutti gli animi sospesi nell' Europa. Diverse furono le occasioni che posero la penna in mano al chiarissimo Servita; diverso il tempo in che sotto forma di articoli tai scritti furono dati alla luce: tuttavia aggirandosi essi sopra uno stesso argomento, e solo considerandone or l'uno or l'altro aspetto, non solo si compiono a vicenda, ma tutti insieme forniscono una trattazione abbastanza compiuta di tal soggetto. Poichè i primi due scritti considerano la *Quistione Romana* in sè medesima: il terzo la considera nelle idee più raffinate della rivoluzione: e il quarto finalmente indica più di proposito qual relazione essa abbia col Cattolicismo.

Nè solo compiuta, ma altresì agevole e piana, è questa trattazione: prima perchè l'autore scrivendo per giornale ha dovuto prendere quell'atteggiamento svelto che solo è ammesso in un giornale: e secondo perchè la chiarezza appunto e l'evidenza del ragionare sono le qualità, che trovansi negli scritti del ch. P. Mura, e che gli danno tanta voga e celebrità.

Questi pochi cenni basterebbero al certo per raccomandare ai nostri lettori un tal libro, siccome è precipuo nostro intendimento: ma perchè ciò riesca ancora più efficace compendieremo alcune delle idee ch'egli svolge; ma che rivestite di quel nerbo che solo può dare uno svolgimento sobrio sì, ma vivo ed animato, producono non solo il convincimento ma la commozione dell'affetto più caldo. Il faremo della prima sua scrittura partitamente; perchè basterà tal saggio ad invogliare i lettori di leggere nella sua fonte il libro intero.

Nel primo suo trattato egli dimanda se la quistione romana sia poi veramente una quistione? Ed ecco com'egli procede nella risposta. Quistione di dritto certo non è: perchè il dritto del Papa alla Sovranità temporale, cominciato con una legittimità cui verun'altra Monarchia può vantare l'uguale, convalidato dal possesso di dodici secoli, riconosciuto dai più solenni trattati dell'Europa, acclamato fino in questi ultimi anni dalle più solenni dichiarazioni di tutti i Governi, specialmente poi dalla Francia: un tal dritto non può essere sconfessato da veruno senza calpestare la giustizia, la fede pubblica, l'ordine civile, il dritto internazionale. Nè a tal dritto può opporsi l'unità d'un regno italiano, che non è dritto, ma fatto: e fatto di ieri, fatto violento non naturale; e nella sua violenza detestato dai più, combattuto, pericolante. Non può opporsi il plebiscito: che in Istato non vacuo, non isconcertato, neppure anzi ammutinato, ma solo invaso da soldatesca usurpatrice, non avea ragione di essere: e fu, perchè imposto dalle baionette dell'invasore, carpito dalle astuzie, mentito dai brogli, finto nelle cifre. Non può opporsi il riconoscimento del Regno d'Italia per parte di alcuni Principi; perchè il riconoscere o misconoscere un dritto nè lo costituisce, nè lo distrugge nella sua essenza: e perchè il riconoscere un Regno d'Italia di fatto non importa il riconoscerne il dritto: nè molto meno il

riconoscerlo con riserve esplicite del dritto altrui può invalidare questo dritto. Per tutte queste ragioni chiaro è che la questione Romana non è questione di dritto.

Adunque ella non può essere che questione di fatto: e come tale tutta si riduce a una spogliazione in cui il Papa non ha altra parte che quella di vittima. In questa spogliazione la quistione non è, nè può essere tra il Papa, forte del suo dritto ma debole di armi, e il Governo Piemontese destituito d'ogni dritto, ma forte d'armi: come non vi è nè vi può essere quistione tra un cadente vegliardo che è spogliato, e il nerboruto assassino che lo spoglia. Se il misero vegliardo non acconsente a regalare di buon grado al suo spogliatore ciò che questi gli ha già tolto, o gli vuol torre, ma soffre e tace: non può fargliesene colpa, e merita ogni compassione e ogni soccorso. Molto più che il Papa, negando di acconsentire, adempie a un dovere strettissimo di coscienza; dal quale non può esimersi, come egli medesimo dichiara, senza mancare a Dio e alla Chiesa.

Ma se la quistione non è tra il Papa e il Piemonte; essa è tra i cattolici e il Piemonte: quelli non volendo che la spogliazione sia nè sanata nè consummata, e questo pretendendo di coronarla coll'assidersi finalmente sul Campidoglio. Nel gran litigio, che tutto si risolve in quistione di forza, la Francia è ora ostacolo insormontabile al Piemonte. « L' Imperatore Napoleone III ha fatto troppo pel Piemonte . . . (dice a pag. 17 l' Autore) ma non ha spinto finora la sua condiscendenza, fino a pronunciare la magica parola sospirata dal Piemonte. La dirà egli? Noi crediamo che l' amore della giustizia, del suo paese, delle sue tradizioni e della fede debba prevalere nell' animo dell' Imperatore alla simpatia per il Piemonte, ed alle pretensioni sacrileghe d' un governo snaturato verso la Chiesa e verso l' Italia. Il tempo deciderà se la nostra fiducia sia ragionevole. Le Potenze cattoliche stanno coll' arme in braccio pronte a vendicare gli oltraggi e la spogliazione del Padre comune. La certezza che la figlia primogenita della Chiesa farà da sè le tiene in freno . . . » Cotalchè debbesi da queste sì evidenti riflessioni concludere, che nella quistione detta romana, litigasi veramente ora tra Francia e Piemonte: e dove anche Francia cedesse, la quistione non sarebbe sciolta, ma dilatata e inasprita.

E con ragione deve ciò prevedersi: perchè nella *Quistione Romana* v'è pure un lato, che importa sommamente a tutti i veri cattolici non meno che al Pontefice; il legame strettissimo che essa ha colla libertà e indipendenza della Chiesa Cattolica. La corteccia mostra il litigio per una corona temporale: il fondo è la gran lite tra la coscienza cattolica e la forza, tra il progresso pagano e il vangelo, tra la barbarie vestita di stoffe eleganti e la civiltà cristiana. L'ateismo, l'ineredità, il libertinaggio si dan la mano per abbattere il soglio Pontificio, perchè esso è una manifesta guarentigia d'indipendenza alla Cattedra di Pietro: bisogna abbatte quello per riuscire a porre questa in schiavitù. Se questi intendimenti non fossero noti per infinite altre testimonianze, il Piemonte li avrebbe palesati al mondo colla sua condotta. Che fa egli in Italia? Tien lontani i Vescovi dalle lor Sedi, incarcera e fucila i preti, scaccia i religiosi dai lor conventi, converte le Chiese in caserme o in istalle, s'insignorisce dei beni della Chiesa, sbriglia i nuovi assassini della civiltà che sono i giornali rivoluzionarii, contra ogni cosa più sacra: imbavaglia gli apolo-gisti e difensori della verità: e prima ancora di rinnegar la fede come Giuliano, ne imita le arti dell'astuzia e ne sorpassa la ferceia. Ecco chi dimanda l'abolizione della Sovranità temporale dei Papi! Poste le cose in questi termini la questione romana « perde le dimensioni di quistione volgare, o d'interessi puramente materiali per appartenere alla serie delle quistioni religiose più importanti. . . . Essa è un duello terribile, un duello di vita e di morte tra la Chiesa e i suoi eterni nemici. »

Qui termina il primo scritto del Mura, e qui noi cessiamo di compendiare per isporre soltanto di volo ciò che gli altri scritti contengono. L'Esame della *Quistione Romana* seppe assai di ostico alla *Presse* di Parigi, antesignano colà della rivoluzione: laonde scrisse, col suo consueto stile, violente e caluniose parole contro l'immoderanza clericale; che volea con piglio minaccioso sforzar la mano alla Francia; e in cambio di confortare gli argomenti dello scrittore, gli si lanciò contra con poco leale arte di schermitore. La risposta fattale tosto con molto nerbo, e che qui si riproduce, dà al Mura bell'agio di chiarire alcuni punti, che s'erano toccati appena, non meno impor-

tanti, nel primo Esame. Intanto che ciò si stampava in Roma, eccoti nella *Revue des deux Mondes* il signor Forcade entrar nella lizza, come paladino dell' *Italia una*, e brandire anch'egli la lancia contro la Sovranità temporale dei Papi, che pur l'anno innanzi avea in stecato chiuso difesa; e per ciò fare fornirsi delle più fine armi tolte all'arsenale piemontese, e vibrar colpi con sì accorto magistero, che più esperto duce nè alleato non ebbe sinora la causa del Piemonte. Il P. Mura raccolse, fra gli altri, quel guanto di sfida, e così ebbe campo di trattar di nuovo la *Questione Romana*, non più in sè medesima, ma considerata nelle sentenze, e sulle ragioni della rivoluzione stessa. E qui certo si scorge quanto la causa del Papato sia giusta: perchè il vedere con tanta facilità svanire l'uno dopo l'altro gli artificiosi argomenti del Forcade, mostra non meno la valentia del suo confutatore, che la saldezza della ragione nella causa impugnata. Se non che surse ancora un *Censore* il quale elevandosi a giudice in tal litigio, pretese di mostrare che il fondamento dei sostenitori della Sovranità temporale del Papato, la necessità cioè per l'indipendenza della spirituale sua autorità, era falso: e quindi nuova occasione fu porta al P. Mura di ritornare sul suo argomento, e sciogliere altri sofismi, e consolidare con altri argomenti la sua tesi. Così ha potuto egli svelare ai cattolici di buona fede la vera indole della questione romana: confutare ai politici unitarii i sofismi della rivoluzione mantellati dal Forcade di tutto l'apparato della decenza: e finalmente ai pretesi teologi dell'Italia mostrare ove difetti la loro scienza, e manchi il loro buon senso. Speriamo che questa raccolta di scritti giovi soprattutto alla gioventù insidiata per tante arti, alla quale con affetto specialissimo la indirige l'autore, e che di quivi apprenda a non lasciarsi sedurre dalle lustre di sofismi apparenti, nè spaventare dai primi successi, nè atterrire dalle minacce della rivoluzione. La causa del Papato è la causa della fede, della giustizia, della civiltà, della prosperità vera d'Italia; e una tal causa potrà essere per un momento sopraffatta, come fu già altre volte, ma disfatta non mai; perchè Dio, se predisse alla Chiesa la persecuzione, promise altresì la vittoria.

II.

La Centralizzazione, i decreti d' Ottobre e le Leggi Amministrative — Studio di G. B. GIORGINI — Firenze G. Barbèra editore 1861.

Nel turbinio caliginoso, in cui si avvolgono ronzando come farfalloni tanti librettucciacci senza nome e senza senno, non crediamo di dover lasciare senza qualche breve osservazione questa operetta del Giorgini, per ribadire le dottrine che da noi vennero spiegate in tal materia ¹, mostrando come i principii da noi abbracciati scansano del pari e gli eccessi del despotismo centralizzante e i disordini di anarchica libertà.

La quale osservazione viene a noi suggerita da una protesta sfuggita all'autore in mezzo alla sua trattazione, di *lasciare da parte la questione di principio* (parla del principio di tutela governativa) *guardando solamente agli effetti della istituzione e all'ingerenza del governo* (pag. 21).

Un Autore che prende le mosse da questa specie di rinnegamento o almeno oblio dei principii non sembraci promuovere utilmente la sua causa presso gli uomini di senno vedendolo poscia progredire a poco a poco negli studii intorno all'amministrazione francese e giungere finalmente ad invocare come salvezza dell'Italia quel *desiderio del bene che ha anch'esso le sue prepotenze*, riguardandolo come *mezzo di progresso caro agli uomini onesti e liberali*; fummo tentati di dire fra noi « o il Giorgini non prese mai parte agli entusiasmi di libertà che scaldarono il partito nel movimento (il che non ci sembra probabile) o prende adesso in prestito dai conservatori cattolici il principio rinnegato di autorità, esagerandolo oltre quei termini in cui la filosofia e politica cristiana la riveriscono. »

¹ Vedi gli Articoli intorno alla *Libertà in Economia*, Tomi VIII e X della quarta serie.

Se questo a lui fosse accaduto ne deploreremmo il trasporto senza troppo meravigliarcene; ben sapendo esser tale la natura degli animi e specialmente degli onesti, che quando si veggono a fronte repentinamente in lotta la logica dei principii e l'onestà della vita o l'interesse del pubblico, primo loro movimento è rigettare una logica inonesta o inumana per nulla perdere del più bel pregio dell'uomo che è l'onestà morale. Anzi anche chi siegue la guida degli interessi, cade continuamente in tali contraddizioni rinnegando, quando i bisogni del partito incalzano, quei principii coi quali se ne promosse il trionfo. Come appunto vedemmo pocanzi quel ministro piemontese, portato da cospirazioni e settarii all'apice del potere, spandere a tutti i prefetti d'Italia una circolare per dimostrare l'ingiustizia e l'indegnità di sette e cospirazioni.

Ha egli il Giorgini ragioni consimili per vantare l'utilità e la nobiltà del dispotismo centralizzante in Italia? È egli di coloro che vantano i diritti di libertà finchè giungono ad impossessarsi di un portafoglio e ad assidersi in un parlamento, pronti a vantare l'autorità il dì seguente, confortandola a non permettere ombra d'anarchia e a soffocare ogni resistenza? Lo ripetiamo, a noi non tocca l'esaminarlo: e vogliamo credere tutt'altrimenti ch'egli sia mosso da quella onestà ed accortezza politica, che, vedendo la malintesa libertà condurre all'anarchia, esclama risolutamente *incende quod adorasti*.

Tale ne parve il sentimento di tutto l'opuscolo scritto in lode del decreto dei 9 Ottobre 1861, che tolse a Napoli ed a Firenze quegli avanzi di autonomia che parevano sì cari alle popolazioni. L'autore trova che esse vi sono indifferentissime e che un dicastero di più o di meno nulla aggiunge o leva al lusso di Napoli e di Firenze (p. 5); Ma prevede che la quistione d'incorporamento risorgerà: e questa tendenza in un senso tutto opposto a quello del movimento unitario che produsse le annessioni, non è senza pericolo (pag. 6). Prende dunque a combattere i pregiudizi contrarii a qualunque specie di centralizzazione, i quali procedono, dice, dal considerare il lato meno importante della quistione (§. III, pag. 7), la quale verte o sulla quantità o sul modo del governo.

Secondo gli economisti, il torto principale dei Governi sta nel volere regolar troppo, mentre la vera loro funzione è solo l'uso della forza pubblica per tutela del diritto. La libertà dell'individuo finisce dove comincia l'offesa dei diritti altrui. Cotesta dottrina sembra all'autore un'utopia inconciliabile colla natura reale dell'uomo, colle sue miserie, col suo egoismo, ma nel tempo stesso col presentimento di una condizione migliore alla quale egli aspira (*pagg. 8 e 9*). In nessun tempo, in nessun luogo si metterà in dubbio il diritto dello Stato a usare *tutti i mezzi* per rendere gli uomini più felici e più virtuosi (*pag. 10*).

Fermatevi qui un momento, lettore, e ponderate attentamente quelle parole DIRITTO A TUTTI I MEZZI. Davvero che i Ricasoli, i Miglietti, i Minghetti e compagnia hanno trovato un buon avvocato! Giova rompere ogni fede ai concordati? Si rompa. Imprigionare Vescovi e cacciar religiosi? S'imprigioni e si cacci. Ripetere *Te Deum* nelle chiese e bestemmie nei parlamenti? Si canti e si bestemmii. Intendiamo che l'animo onesto del Giorgini ripudierà l'inferenza, dicendo francamente che cotesti mezzi non sono mezzi. Ma qual diritto ha egli d'imporre ai superiori suoi i proprii opinamenti? Come vedete, il despotismo più assoluto si presenta qui dal Giorgini come evidenza di diritto, *non mai negata* in qualunque paese del mondo. Onde conclude che la libertà, per cui tanto si fa e tanto si patisce, non è quella che si ottiene col limitare il potere: e i gloriosi autori delle rivoluzioni non si proposero d'indebolirlo ma d'impadronirsene (*pag. 11*). (Bravo, signor Giorgini! Questo si chiama parlar chiaro: e chiunque sente il pregio del candore, dell'ingenuità, non potrà a meno di ammirarvi. *Impadronirsi del potere*, ecco la libertà che volere regalare all'Italia i nostri rigeneratori).

Ma qual sarà la dose necessaria di governo? Risponde « ad ogni Stato la sua »: ed ogni passo che il secolo faccia, impone nuovi obblighi al governo, nuovi diritti da riconoscere, nuove libertà da regolare ecc. Di che inferisce che il numero sempre crescente di funzionarii non può dirsi piaga degli Stati, se non vogliamo dire i suonatori piaga delle orchestre (*pag. 12*).

Se non abbiamo franteso il pensiero dell'autore, sembraci dunque che a parer suo *centralismo e burocrazia* sieno l'apice di perfezione di buon governo.

Per meglio sostenere il suo parere, l'autore entra (*pag. 14*) in una storica enumerazione dei danni recati in altri tempi da quegli organi di resistenza, che la natura avea formati in ogni società per argine delle intemperanze governative. E vede ognuno quanto sia facile a maneggiarsi questo argomento, razzolando qua e colà nei tempi andati tre o quattro pagine di abusi, di leggi vessatorie, di istituzioni inopportune o viziose, per inferirne il panegirico del centralismo: e combatte poscia coloro che perorano anche oggidì per la libertà del Comune; dimostrando quanti errori e torti possano derivare dalla libera amministrazione dei Comuni.

Volgesi poscia a considerare la Francia, e la trova innalzata tutta d'un pezzo a un grado di prosperità, di civilizzazione, dal quale sarebbe ancor lontana senza le ingerenze del centralismo. E quel bene ch'ella ha ottenuto nell'amministrazione comunale, lo vede ugualmente in tutta l'ampiezza della nazione (*pag. 25 e segg.*). E poichè natural conseguenza dell'unità nazionale è la sterminata ampiezza della capitale; anche di questa egli si fa avvocato, mostrando l'assurdità di chi vorrebbe un corpo, senza testa, o una piccola testa sopra un corpo gigantesco; e conclude che *per far valere i grand'uomini ci vogliono i grandi Stati* (*pag. 34*). Nelle quali parole voi già vedete far capolino il vero motivo, per cui tanto si vagheggia l'unità italiana che è in sostanza l'orgoglio o personale o nazionale.

Chi si lascia inebbiare da cotesto orgoglio o d'essere grand'uomo o di formare gran nazione, giunge a tale, che non ha più altra idea di felicità sociale, tranne la gloria pagana, vagheggiata già dal padre Anchise, quando ai suoi discendenti raccomandava

*Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Parcere subiectis et debellare superbos.*

E se in questo si contentassero di vagheggiare inefficacemente l'idolo di lor fantasia, pazienza; ma quando si pensa che questa futura grandezza viene imposta sì spietatamente all'Italia con irrelì-

gione ed oscenità, con ribellioni e congiure, con fucilazioni ed incendi, con estorsioni e confische, annegando gli uomini onesti e tranquilli nel sangue o nel pianto; chi può frenare lo sdegno e menar buono a cotesti vandali un sì scellerato e spietato amore d'Italia?

Non diremo che tale sia il pensiero dell'Autore. Ma non possiamo a meno di deplorare la disinvoltura, colla quale egli si rassegna a quelle continue mutazioni di governo, prodotte in tutte le province dalla sommossa di Parigi. Poco male, sembra rispondere l'Autore: sarebbe egli meglio che un governo profanato nella capitale potesse essere discusso in ogni provincia? Che sarebbe mai questa libertà delle province altro, che la guerra civile? (*pag. 55*). Vedete fin dove giunge il torbido amore del quieto vivere! Si presenta all'Italia la Francia schiava della sua capitale e costretta a violare con lei qualunque diritto o sociale, o monarchico, o dinastico; e si esortano gli italiani a non curare il diritto, purchè non si perda la materiale tranquillità.

Tocca poscia della libertà inglese, menomandone per quanto può il concetto: ma qualunque ella sia, dimostra che essa non può convenire agli altri Stati europei, cui giudica anzi chiamati ad esercitare una straordinaria energia di governo, e spiega i modi con cui questo centralismo potrebbe organizzarsi, biasimando la divisione per *Regioni* proposta dall'ex-ministro Minghetti. In quanto poi a quell'amore delle antiche divisioni delle capitali, delle istituzioni ecc., che sogliono apportarsi come argomenti contro l'unificazione d'Italia e in favore del disegno dell'ex-ministro; esse sembrano all'autore argomenti appunto della sentenza contraria (*pag. 47*): seppure non si vuole ricadere in ciò che si è abolito, riaprire la via alle restaurazioni e perdere quella unità politica, in cui LA PARTE PIU' NUMEROSA E PIU' ELETTA *del popolo italiano* (quei che la pensano come il Giorgini) *vede la condizione d'ogni sua futura prosperità* (*pagine 49 e 50*).

In poche parole « Grande Stato, progresso per mezzo dello Stato, molto governo, governo lontano, capitale, burocrazia, centralizzazione, sono aspetti diversi, nomi diversi della medesima cosa. Può

darsi che i piccoli Stati abbiano i loro vantaggi ; che il governo a domicilio sia uno di questi vantaggi ; si può tornare ai piccoli Stati ; ma le loro qualità non si possono chiedere ai grandi Ho detto male : non si può tornare ai piccoli Stati. Una forza misteriosa, ma irresistibile, incalza le nazioni. Esse non sono più libere di fermarsi, nè di scegliere la loro via. Se il diluvio verrà, i futuri Noetidi vedranno cosa sia da fare per loro. Ma finchè duri il presente corso di civiltà, non è in potere nostro di risalirlo, nè di mutarne la direzione » (pag. 54).

Ecco, lettore, come vedete, un bell' *ultimatum* decretorio, inappellabile in favore del despotismo e della burocrazia. Spogliato d'ogni belletto di frasario, esso dice agli Italiani : « noi, fior della sapienza italiana e giunti la Dio mereè a prendere in mano la ferula magistrale, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue : l' unica felicità delle nazioni è di essere grandi ad ogni costo ; questa grande unità non può ottenersi senza un centralismo dispotico ; dunque prescindendo da qualunque diritto, da qualunque principio razionale, da qualunque desiderio degli altri nostri concittadini, abbiamo il diritto di adoperare e adopereremo TUTTI I MEZZI per rendere felice la nostra patria : e chi male ha, male abbia. » Meditate il libro del Giorgini, e speriamo che (senza pretendere con ciò d'imputare a mal animo suo le conseguenze logiche di cotesto utilismo politico) non troverete esagerato o falso quest' ultimo compendio della dottrina italianissima.

Vero è che se consulterete gli economisti, confutati dal Giorgini e tutti coloro pei quali un po d'aria di libertà sembra l' atmosfera naturale ai polmoni dell' uomo sociale, essi contrapporranno con uguale giustizia ed evidenza le ragioni di condannare il centralismo, corredate di uguale serie di fatti storici comprovanti l'oppressione, sotto cui gemono i popoli sottoposti al torchio della burocrazia. In quanto poi alle beatitudini di grandezza e di potenza politica, vi risponderanno con quelle ragioni che udimmo altra volta dal S. M. Girardin ed altri ¹, mal comprarsi cotesti appagamenti dell' orgoglio nazionale

¹ Serie IV, vol. IX, pag. 260 e altrove.

col turpe rinnegamento di tutte le ragioni del diritto, elemento vitale dell'umana società, e colla schiavitù immobile entro quella rete di ferro, che più non lascia la sicurtà al cittadino di pattuire una vendita, di ergere un edificio, di pubblicare un pensiero, di spedire una lettera, di celebrare un funerale, di sfogarsi in una giaculatoria, di comunicare un segreto in confessione, senza che si accosti alla grata l'orecchio d'un polizietto, senza che si presenti all'uscio colla legge alla mano un ispettore o un usciere.

Lasciamo a voi, savio lettore, di confrontare, le due argomentazioni e trarne se potete una ferma, una evidente conclusione. In quanto a noi, già l'abbiamo detto, ogni conclusione ci sembra impossibile, finchè costoro vogliono partire dal principio di utilità. Finchè dall'una parte il Giorgini appellerà unica civiltà possibile il sistema unitario, unica felicità la potenza che ne spera, senza addurne altra ragione che il suo gusto o il gusto del fior dei sapienti; gli economisti dall'altra avranno tutto il diritto di rispondere che secondo essi (che non credono mancar di sapienza) la civiltà moderna è libertà; e che al gusto di comandare da prepotenti in casa altrui, preferiscono il gusto di non essere schiavi in casa propria. Se il problema del centralismo deve risolversi, deve, come qualsivoglia problema sociale, trovare la sua soluzione nei principii del diritto. Il quale, parlando in qualsivoglia ordine sociale (famiglia, municipio, provincia, Stato, nazione, Chiesa ecc.), a ciascuno di questi varii gradi assicura i suoi vantaggi inviolabili, secondo la natura di ciascuna aggregazione. Ma nel tempo stesso, a proporzione che la natura col vario intreccio delle dottrine, degli affetti, degli interessi produce le società maggiori, collegandole in ordine di più ampia unità, produce nuovi diritti in questa società universale ad ottenere sacrificii dalle minori; e ad un tempo nuovi doveri di non chiedere tali sacrificii al di là del vero bisogno.

Di che voi vedete non essere sperabile la vera soluzione del problema nè dai ditirambi esclusivi in favore della libertà, nè dall'esclusivo panegirico della potenza unitaria. Altro che poeti ci vogliono per regolare la società! Ci vuole la saldezza nei principii del diritto e la pazienza instancabile nell'applicarne le leggi a ciascuno di quei fatti concreti, di cui il legislatore dee regolare i destini. Finchè si

vuol violare i diritti, si troverà, sì, qualche momento di approvazione *in utilibus*. Ma le voci degli offesi sorgeranno ben presto: e se come più numerose, così riusciranno a divenire più gagliarde, tosto vi accorgerete d'aver fabbricato un unico regno di pietre senza cemento.

Abbiamo spiegata finora la prima causa del dissidio tra le due opinioni estreme: la quale sta nel prendere per principio di ogni deliberazione sociale le specialità dei gusti ed interessi, invece di ricorrere alle universali ed immobili ragioni del diritto. Avvene però un'altra, la quale si presenta naturalmente tosto che si viene all'opera di applicare il diritto. Cotesto principio dicesi è bello e buono: ma l'applicazione deve farsi da un governo, ed ogni governo è composto di persone umane corredate di tutte le loro abilità e di tutte le loro miserie. Vorreste voi a coteste persone affidare spensieratamente la famiglia, il comune senza direzione o tutela superiore? O non vedete a quale strazio potrebbero essere esposti gli amministrati?

A questa difficoltà le due estreme sentenze rispondono col consueto assolutismo. « Tollereremo gl'incomodi, rispondono gli uni, anzichè incatenarci nella schiavitù dello Stato. » « Comandi lo Stato, rispondono gli altri, anzichè soggettarci ai tirannelli municipali. » Ma noi, che camminiamo al lume dei principii immobili, dovremo necessariamente attemperare alla varietà dei diritti la nostra risposta. E in primo luogo, poichè fu citata la possibilità di tirannia domestica, osserveremo che questa possibilità non toglie che per natura il padre comandi e la famiglia obbedisca.

— Ma il padre è padre: la natura ha formato nel suo cuore il migliore dei temperamenti del potere, l'affetto paterno. —

Ottimamente! Ma questa risposta medesima non può ella sotto altre forme applicarsi a tutte le società? La natura che volle, sebbene meno imperiosamente, anche le altre, fu ella sì avara nel formare affetti proporzionali ai doveri che imponeva? Certamente da che si è inveito contro lo spirito di famiglia, contro le grettezze di campanile; dopochè l'egoismo e la mania di arricchire hanno assiderata la munificenza cittadina ed abituato a non pensare che a sé, lasciando gli affari municipali a quel governo che smaniava di assorbirsi; lo spirito municipale essendo morto, i tirannelli del

Comune non hanno altro freno (e Dio sa qual freno) tranne il governo centrale. Ma è ella cotesta una buona ragione per fomentare il malanno e rendere sempre più necessaria la prepotenza centrale, estinguendo vieppiù lo spirito cittadino? A noi pare che il rimedio sarebbe precisamente l'opposto: eliminare prima le rabbie settarie e i principii irreligiosi ¹; ridestare i sentimenti di beneficenza cittadina, per cui in altri tempi quasi ogni comune numerava alcuni suoi più agiati che spandevano fra i concittadini generosamente la loro agiatezza, divenendo per voce comune quasi padri della patria. Riducevasi così il comune ad una specie di ampia famiglia, della quale ciascuno avea cari gl'interessi: e questo spirito molto poteva per temperare gli eccessi del potere municipale come l'affetto paterno tempera il potere domestico. Al che se aggiungete le influenze religiose maneggiate dal vero padre della popolazione cristiana, il parroco, voi vedrete che la benignità del Creatore non-ridusse l'uomo sociale alla dura alternativa o di un'anarchia desolatrice o di un centralismo dispotico. La vera causa di tali estremi è l'apostasia di chi rinunziò interamente e al governo del diritto e alle influenze della religione, per raccomandare i destini sociali unicamente agli spicciolati, varii e mobili, interessi privati, armati d'una grandine di pallottole da gittarsi nell'urna elettorale.

Ma questa è solo la prima parte della risposta: i nostri lettori già sanno che la nostra teoria fondata sui diritti non mai violabili e della società maggiore e delle minori è contrarissima a quel sistema esclusivo, che o dice ai governi, fate quanto volete, o ai sudditi, niuno può comandarvi se voi non volete. Il nostro sistema intermedio obbliga i governanti a rispettare i diritti nel suddito, i sudditi a rispettare l'autorità nel governante. Vuole la grande unità delle molte associazioni congiunte, ma non vuole che queste associazioni perdano,

¹ Ma questo nel momento che corre è impossibile, dirà seco stesso il lettore: ci vogliono anni e fatica e zelo ecc. Pur troppo è vero! Gli sciagurati nostri *liberatori* sono precisamente i più gravi ostacoli alla vera libertà cittadina. Ed ecco perchè lo stesso Governo Pontificio che la coltivò sempre con tanto amore (come osserva il Guizot) nei secoli dell'assolutismo, è costretto andare a rilento, come stenta l'Austria a propagare fra i suoi popoli la vera libertà.

per congiungersi, il loro parziale organismo. Quando dunque i due estremi contrarii oppongono o il bisogno di unità o il bisogno di libertà, nè all'uno, nè all'altro diamo una negativa assoluta. Ma ricordando a ciascuno che proporzionato al diritto corre sempre il dovere, esortiamo a preoccuparsi più efficacemente nell'adempire il secondo che nel riscuotere dagli altri l'esecuzione del primo. Tal è il dettame della ragione, tale lo spirito del cristianesimo. E sebbene a chi non conosce la società se non sotto le influenze del principio moderno questi sentimenti possono sembrare stoicismo poetico; non mancano fra i viventi che hanno veduto sparsi ancora nella società cotesti principii in modo da esserne, almeno nel pubblico andamento, il principale sentimento regolatore.

Veggiamo benissimo che quando poi si stringe l'applicazione al concreto, le difficoltà esigono in ciascun caso studii profondi e rettitudine; e la possibilità degli abusi minaccia perpetuamente la perfezione dell'ordine e la santità dei diritti. Ma questi due inconvenienti non sono che una particolare attuazione di quella condizione, a cui va soggetto l'uomo sociale in tutte le sue relazioni. Tribunali, milizia, diplomazia e perfino gerarchia religiosa; per ogni dove le complicazioni accumulano difficoltà, la fralezza umana moltiplica abusi; nè per questo pensarono i savii doversi abolire i tribunali o le leggi o gli eserciti o gli ambasciatori o la società religiosa. La sola inferenza fu che il governo degli uomini è la difficilissima fra le arti, propria solo dei più sapienti (ben inteso che non è lecito a ciascuno darsi laurea di sapiente per sè medesimo, a discapito di cui vuole opprimere) e che agli abusi vuolsi opporre la perpetua reazione delle gerarchiche autorità, senza sperare giammai d'avervi aperto quel l'Eden ove le passioni operino in piena conformità colla ragione ed ogni ragione pienamente conformisi all'ordine. Quest'ordine studiarsi in tutta la sua pienezza, sostengasi con tutta l'energia dell'autorità, adoprando tutte le potenze motrici somministrate dal Creatore dell'uomo sociale; e si vedrà che le due brutalità del dispotismo e dell'anarchia mai non entrarono nel disegno di chi architettò l'universo: e che a tal disegno si oppone ugualmente e chi grida « viva l'anarchia! » per non soffrire dispotismo; e chi « viva il dispotismo! » per non soffrire l'anarchia.

III.

Sul Papato; Studii di PIETRO BALAN di Este. — Padova coi tipi del Seminario 1861. Un volume in 8.º grande di pagg. 216.

Gl' inverecondi sofismi, onde si armeggia in questa sì empia guerra che ferve a' nostri tempi contro il Principato civile de' Papi, si riducono tutti o a meschini cavilli di ragione inferma, o a sfacciate calunnie di fatti inventati. E per avventura sembrerebbe un far troppo onore ai nemici del Papato, che uomini rinomatissimi per fama di dottrina e per isplendore di virtù scendessero in campo a misurarsi con loro, se non fosse che la causa è troppo vitale, che straboechevole è il numero degli scioecchi, e che per la Sedia di Pietro non pure l'abbattimento de' suoi oppugnatori, ma forse più esser difesa da personaggi di sì gran conto, è da reputare una insigne vittoria. Ma ora ha disposto la divina Provvidenza, che un giovine ignoto sin qui alla repubblica letteraria, dalle ombre del suo Seminario, in cui si viene educando alle lettere ed alla pietà, si faccia innanzi nella semplicità del suo candore giovanile e, sol fidato nell'aiuto di Dio e nella forza della verità, venga ad iscontrare esso solo l'intero esercito de' nemici della Sovranità temporale dei Pontefici, per ribattere gli argomenti di ogni genere che gli accampino contro. Questo è lo scopo del libro del sig. Balan, studente di Teologia del Seminario di Padova: e l'averlo esso convenevolmente raggiunto, com'è una pruova del valore di lui che, in quella età e con soli gli studii di quella età, è riuscito a trionfare di tutt'insieme i suoi avversarii, così è un argomento dell'ottima causa che difende, la quale ha tanta luce di verità che, a farla valere contra tutti i barbassori della rivoluzione, basta ed è d'avanzo un chierichetto seminarista. E noi ben volentieri ne togliamo a fare l'esame, sì per aggiugnere a lui novelli sproni perchè avanzi con maggior lena in quegli studii, de' quali fa sperare cotanto bene con questo primo suo saggio, e sì per argomento di degna emulazione agli alunni del Santuario, che vogliano fare altrettanto ed anche più, in gloria della Chiesa, di cui saranno ministri.

Le prime pruove del nostro valoroso Seminarista sono di sventare i sofismi, co' quali i nemici della S. Sede si sforzano di mostrare

che il dominio temporale non fa buono accordo colla Potestà spirituale. Del quale assunto poichè si fece sostenitore quell' infelice libello, che fu intitolato *Il Papa ed il Congresso*, il Balan gli ripete in breve le principali risposte, che gli furon già date da parecchi Vescovi e da altri scrittori cattolici. Dopo di che, sbrigliatosi con facilità e sveltezza di qualche argomento biblico che da più centinaia di anni i nemici del dominio temporale stanno opponendo, ed a cui più migliaia di volte si è risposto (senza che quelli abbiano pur mostrato di sentir le risposte, non che sforzarsi di confutarle), il Balan oppone loro di rimbalzo tutta insieme la tradizione cattolica di presso a dodici secoli. La quale carica è di tal forza, che que' valentuomini col consueto lor vezzo si guarderanno assai bene di far sembianza di avvedersene, almeno fin tanto che dureranno a ritenere la maschera di cattolici. Dall'altra parte, essendo certo il Balan che protestanti e liberali di ogni pelo saranno sempre in maggior riverenza presso costoro che tutti in fascio Pontefici romani, Padri della Chiesa e Concilii ecumenici, riporta le confessioni di parecchi uomini « già conosciuti (com' egli dice) per isfidati nemici della S. Sede », i quali o per un fine o per un altro testimoniarono altamente la convenienza che il Romano Pontefice avesse dominazione temporale ¹.

I quali argomenti addimostrano qualche cosa di più che una semplice proporzione tra la Potestà spirituale ed il dominio terreno del Supremo Pastore della Chiesa. Chi li ponderi bene nel libro, che stiamo esaminando, ci scorge una ragione di necessità. Tuttavia l'autore entra di proposito in questo tema nel capitolo secondo, in capo del quale si protesta che non intende una tale necessità in senso affatto assoluto, quasi fosse impossibile a Dio sostenere il suo Vicario per altri modi, sicchè attingesse, ancor senza dominazione temporale, l'altissimo fine del suo apostolico ministero. Nondimeno, avuto riguardo alle politiche condizioni nelle quali versa l'Europa, e supponendo che la Provvidenza non voglia avere ricorso ad una serie non interrotta di miracoli, egli afferma che è troppo necessario al Capo de' Fedeli avere una terrena signoria abbastanza estesa, per potere con libertà, con sicurezza e pace, esercitare i suoi doveri

di Pontefice. E per dimostrarlo non ha bisogno di altro che di poche considerazioni sopra la ipotesi, che il Papa fosse suddito di un qualsivoglia governo. Certissime conseguenze di questo fatto sarebbero il dispetto e la indocilità degli altri governi, che per certo non si acconterebbero ad ubbidire ad un sacerdote, il quale, sottostando ad altro signore, potrebbe agevolmente recarsi a parlare per essere stato indettato da questo. E ciò stesso, come sarebbe cagione d' invidia, così diventerebbe un seme perenne di dissidii e di guerre, bramando ciascun Potente piuttosto per sè una gloria tanto singolare, ed un argomento così efficace a potere, senza parerlo, influire dappertutto. I popoli poi quale guarentigia avrebbero mai della sincerità della parola del Santo Padre? E mancando cotesta persuasione quale riverenza gli avrebbero, o quale obbedienza se ne potrebbe sperare? E tolta via la riverenza e la obbedienza al Capo de' Fedeli, non verrebbe a dissolversi a poco a poco tutto il corpo della Chiesa? E cresce tuttavia la evidenza di cotesta necessità per quel dovere supremo che ha il Pontefice di trattare con altri Principi spesso eterodossi, di ammonire paternamente i Monarchi cattolici, e qualche volta ancor severamente, se cotanto gl' imponga il riguardo del bene comune. Or con quale speranza di riuscimento tenterebbe queste pratiche, se ei non fosse Sovrano?

Alla forza delle quali ragioni aggiugne ultimamente il Balan il peso delle testimonianze, non pure degli amici della S. Sede che proclamano altamente la necessità del dominio temporale, ma de' più fieri nemici della medesima, i quali han fatto sentire a tutto il mondo, che il mezzo più proprio di sterminare la Religione cattolica è quello di privare il Papa dello Stato.

Ed in questa conchiusione condurrebbero eziandio i consigli di alcuni, nell'apparenza più moderati, che vorrebbero circoscritta entro limiti angusti la dominazione del romano Pontefice. Il Balan fa toccare con mani gl' inconvenienti di questa politica condizione del Papato, la quale per poco soggettebbelo a maggiore servilità e a più cocenti soprusi, che se fosse affatto scevro di signoria. Oltre a ciò, se è buona ragione di spogliare il Papa di una gran parte di territorio, perchè ne ha gola un qualcuno, non potrebbe costui quindi a poco avere appetito del rimanente, ed essere perciò anche questa

santa ragione di trionfarselo allegramente? Sopra di che al presente non cade più dubbio, veggendo tutti di quanta rabbia sia travagliata cotesta Lupa della rivoluzione, per divorare quel po' di Stato che al S. Padre è rimasto, più per un prodigio della divina Provvidenza; che non per consiglio di umana moderazione 1.

Dimostrata la convenienza e la necessità del dominio temporale de' Papi, passa l'autore ad indicare le prime origini, lo svolgimento ulteriore, e l'ultima consistenza che esso ebbe traverso le vicende sociali di più secoli. Nella quale ricerca, benchè i limiti del suo lavoro non gli abbiano consentito di recare quella pienezza di storici documenti, che son capaci di dare alla quistione il massimo grado di evidenza, ei nondimeno mette in buon lume i punti principali, e gli assoda quanto basta, sicchè ognuno sia convinto avere Dio providentissimo per cosiffatta maniera regolati gli avvenimenti, che i Papi, quasi senza saperlo e certo senza averlo inteso, si ritrovassero costituiti capi di uno Stato, che quindi à mano a mano, e per diverse ragioni, si venne sempre più ingrandendo e rafforzando 2.

Se non che le armi più usate de' nemici de' Papi, più che i semplici sofismi, sono le calunnie ond' essi travisando le opere di quelli; e apponendo loro falsi delitti, li mettono in aspetto di altrettanti nemici del genere umano, ed autori di ogni gran male dell'Italia; se non anche di Europa. Sopra il quale proposito disse bene un grande ingegno, che da tre secoli in qua la Storia non è altro che una congiura permanente contro la verità, in quanto i nemici della Religione, falsandola per ogni guisa, di fedele testimonia che era di ogni sua gloria e splendore, l'hanno trasformata in un quasi processo di accuse calunniose contro la medesima. Ed ora che il fristo ufficio è cominciato ad increscere agli stessi Protestanti: ora che pur tra questi si levano non pochi onesti a rinfamare la memoria di Pontefici santi, sì manomessa da' loro antenati; la sozza eredità è stata cupidamente raccolta da' nostri liberali che, razzolando tuttodì nelle immondizie della Riforma, ne ritraggono di che intessere le loro favole; che i poveri italiani comprano poi, come storie, con scapito inestimabile di loro fede e non leggiero della borsa:

Fra le infamie di questo genere che, per suprema disavventura del nostro infelice popolo, non son sì rare, il Balan addita la *Storia d' Italia* del siciliano La Farina: e da essa, e da ogni altra foggia di simigliante lordura, pazientemente raccoglie le calunnie di vario genere lanciate contro i Papi ed il Papato, e con molta perizia, facilità ed evidenza le dissolve tutte. E la prima che nota è, che i Papi son quelli che hanno in ogni tempo riempita la Europa di stragi. Curioso è poi che cotanto vitupero scagli contro alla memoria de' Pontefici proprio quel La Farina, il quale confessa che *la insurrezione siciliana, e per conseguente la guerra civile che l'avrebbe accompagnata, era stato il sogno de' suoi pensieri e lo scopo delle sue opere* 1. Ma così è fatta cotesta generazione di rivoluzionarii: diresti che splende loro ancor tanto di lume naturale da discernere il delitto; solo però per porne cagione addosso agl' innocenti: quanto a sè, non pure si arrogano il ius di commettere ogni furfanteria: ma qualunque furfanteria addiventa gloria da strombettare per tutto il mondo, se commessa da loro. Or dunque il Balan rifacendosi da' primi tempi fa scorgere, con quella evidenza che danno i fatti notorii, che nelle svènture di Italia e di Europa i Papi vi hanno avuta sì certo la parte loro, ma spesso per allontanarle o almeno alleggerirle, spesso per difendere le loro ragioni ingiustamente oppuguate, e spesso ancora come vittime della prepotenza e delle insidie altrui. Del rimanente, se i bravi dottori amano da senno di conoscere i veri autori di tanti mali, riveggano meglio le storie di famiglia, e si accorgeranno che i loro antecessori non sono per nulla estranei a que' fatti 2.

Nè meno efficace è la difesa, onde il Balan rivendica la memoria de' Pontefici da tante altre infamie, che quel fiore di ogni virtù, che sono gli eretici antichi e moderni, hanno apposto loro per istraziarne la fama. Sarebbe questa opera di volumi: nondimeno è tanta la luce della verità e sì indubitati sono i monumenti delle apostoliche virtù, che, salvo pochissime eccezioni, gli hanno adornati, che il breve ma giudizioso argomentare del Balan è più che bastevole all'uopo 3.

Per contrario non è quasi bene di qualche conto e di qualche universalità nella Europa, e segnatamente nella Italia, che non sia

scaturito da quella fonte inesauribile di beneficenze, che è il Papato. Tuttavia l'autore indulgendo alla infermità de' suoi avversarii, che non saprebbero apprezzare altri vantaggi che o materiali non fossero o almeno di ordine schiettamente naturale, sopra questi si trattiene, dimostrando con pochi tratti, ma franchi e sicuri, come la presente civiltà, per quello che ha di buono, è frutto del Pontificato romano 1.

Ma l'Italia, finchè il Papa avrà dominio temporale, non potrà far valere la sua *nazionalità*. Per rispondere a questa opposizione, il Balan fa notare gli equivoci che si nascondono sotto questo vocabolo, le ingiuste pretese alle quali fa velo una parola di cui niuno sa determinare il vero senso, le iniquità che si vogliono giustificare sotto l'usbergo di una idea, della quale nè si può assegnare la tenuta, nè indicare con precisione il valore. Del rimanente se l'Italia è rimasta *nazione*, se ha conservata in parte almeno la indipendenza dagli stranieri, se può sperare tuttavia di conservarla, egli è in virtù e per mercè del Papato. Lo hanno confessato a pieno coro i liberali del 48: ed il Balan ne cita una lunga lista. Ma quanto ad unità e grandezza, secondo che n'è capace l'Italia e potrebbesi effettuare senza lesione di giustizia, la idea fu già concepita e promossa dal suo Pontefice attualmente regnante. Se quella idea nè allora nè poscia non fu potuta mettere in atto, si cerchi per cui colpa, e sarà nuovo argomento di gloria al Papato, e di cocente confusione a coloro che l'osteggiano 2.

Ma questi uomini, invece di vergognarsi di sè, si son rivolti a calunniare il governo di Pio IX. Della quale invereconda opera si è fatta complice anch'essa in parte la *Diplomazia*, e ciò che ne cresce l'infamia nel medesimo tempo che studiavasi di rinfamare il Governo musulmano. Se non che la Provvidenza nell'atto stesso che suscitava un gran numero di privati scrittori a sventare le calunnie dell'alta e della bassa piazza, dispose che venisse alla luce il dispaccio del sig. Rayneval, ministro francese in Roma, che come rivela la onestà del suo animo, così è la più compiuta apologia *uffiziale* del Governo pontificio 3.

Ma noi non potremmo tener dietro a tutte le arti che usano i nemici del Papato nell'empio intento di screditarlo: rimettiamo per questo il lettore ai capitoli IX e X del libro del Balan, ed alle brevi ma trionfanti risposte che dà loro. Ci affrettiamo piuttosto ad indicare con lui il fine, al quale ultimamente è ordinata questa guerra così rabbiosa. E di vero, chi son costoro che vogliono a tutti i patti un Pontefice senza Stato, per unificare, com'essi dicono, la nazione, e perchè la Chiesa, sceverate le cure temporali, venga in maggior lustro di virtù spirituali? Sono que' dessi che si argomentano per tutti i modi di scardinare la fede da' petti italiani, e magagnarne i costumi. Non è egli dunque chiaro che quest' odio così accanito contro il dominio temporale de' Papi è, nella loro opinione, l'ultima battaglia che si combatte contro la religione de' padri nostri, della quale come il Papato è rocca inespugnabile, così il potere di Sovrano, che fa libero di sè il Papa, è fra gli umani presidii il più sicuro? E quando ne potessimo dubitare, i più schietti rivoluzionarii, i quali nella folle speranza di vicino trionfo non credono aver mestieri della ipocrisia de' diplomatici de' nostri tempi, lo attestano chiaramente 1.

E questa è la sostanza del libro del signor Balan. Gli argomenti li abbiám toccati solamente, e non tutti, ma solo i principali; il che bastava pel fine nostro di dare una idea sufficiente dell'opera. Se i nemici del Papato cercassero sinceramente la verità, il giovine autore gli avrebbe guadagnato. Ma perchè questo è fuori delle nostre speranze, diciamo invece che il libro di lui sarà un nuovo riguardo della inaspettata gioventù contro i tanti errori degli empj libelli, e delle luttolente gazzette che ammorbano l'Italia; e sotto questo rispetto lo raccomandiamo assai alle cure di coloro che lo possono diffondere. Se il nostro autore qualche rara volta non è del tutto esatto ne' suoi giudizi, se la trattazione delle materie non è sempre piena, finalmente, se si può desiderare più accuratezza di lingua e maturità di pensieri, niuno se ne vorrà maravigliare. Piuttosto, considerata la giovinezza di lui dall'un de' lati, e dall'altro la forza del raziocinio e la copia della erudizione storica, onde fa uso, è da dargli gran lode per quel che ha fatto, e da sperare dal suo ingegno pruove anco maggiori per l'avvenire.

1 Pagg. 142-169.

CRONACA

CONTEMPORANEA



Roma 29 Marzo 1862.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. 1. Il Santo Padre a Santa Maria sopra Minerva; decreto di Canonizzazione di tre BB. Martiri Giapponesi della Compagnia di Gesù — 2. Discorso ivi tenuto dal Santo Padre — 3. Articolo del *Giornale di Roma* sopra le offerte pel *Denaro di S. Pietro*, spedite dall'*Armonia* di Torino, e quelle d'Egitto presentate da S. E. l'Ambasciatore di Francia — 4. Solenne ricevimento dell'Ambasciatore francese — 5. Smentita ufficiale di supposte trattative fra il Card. Antonelli ed il Conte di Cavour — 6. Pubblica mostra in Campidoglio degli oggetti di *Lotteria pel Denaro di S. Pietro* — 7. Cenni biografici del P. Giambattista Pianciani d. C. d. G.

1. Per la festività dell'Annunziazione della Vergine Madre di Dio si tenne, il martedì 25 Marzo, la consueta Cappella Papale nella Chiesa di Santa Maria sopra Minerva. La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX vi si portò, verso le ore 10 antimeridiane, col treno semipubblico; e con l'intervento dei Cardinali, Arcivescovi e Vescovi, del Senato e della Magistratura romana, della nobile sua Corte, e d'una splendida eletta di personaggi, assistette all'incruento Sacrificio. Dopo il quale passato nella Sagrestia, e salito in trono, il Santo Padre volle che si leggesse il Decreto col quale ordinava che si potesse sicuramente procedere alla Canonizzazione di tre Beati Martiri Giapponesi della Compagnia di Gesù, che sono Paolo Michi, Giovanni Soan, e Giacomo o Didaco Kisai.

2. Quindi fattosi ai gradini del Trono il Rmo P. Beckx, Preposito Generale della Compagnia di Gesù, rese grazie a Sua Beatitudine dell'essersi degnata di comandare che si promulgasse un Decreto, dal quale crescevasi tanto l'onore ed il decoro dell'Istituto di S. Ignazio. Ed il

Santo Padre, dopo averlo ammesso al bacio del piede, a lui rispondendo, parlò, come leggesi nel *Giornale di Roma*, a un di presso in questi termini:

« Non poteva certamente riuscire cosa più grata al Nostro cuore quanto quella di cui siamo tutti testimonii, di veder cioè moltiplicarsi i servi di Dio ed i Santi, onde nella loro moltiplicità non cessino d'intercedere per noi, e c'impetrino *desideratam propitiationis abundantiam*. Abbondanza di misericordia nel tutelare i diritti della giustizia; abbondanza di misericordia per ottenere la conversione de' traviati ed apostati; abbondanza di misericordia per sostenere con fermezza e rassegnazione la guerra ed i patimenti, e per assistere poi ai trionfi della pace. Sì, è consolante per Noi il pensiero, che nella solenne funzione prossima a celebrarsi saremo circondati da anime elette, dal Collegio de' Cardinali, e dai Vescovi confratelli. Bello spettacolo invero sarà vedere il Pastore Supremo attorniato dagli altri Pastori, i quali unanimemente sostennero i diritti di questa S. Sede, ed alleviarono con parole di conforto il profondo Nostro dolore.

« E qui cade in acconcio rammentare una lettera che, sono quarantott'ore appena, ci giunse da una grande Città d'Italia, diremo meglio dalla capitale della Lombardia, da parte di un Ecclesiastico che si sottoscrive Canonico, nella quale si dice: — Badate bene che nella prossima riunione de' Vescovi in Roma non si abbia a dichiarare per dogma di fede il dominio temporale. — Se fosse qui presente questo povero sacerdote, che ci sarebbe più accetto chiamare buon sacerdote, vorremmo dirgli, come lo diciamo a voi che siete qui presenti: siate certo che la S. Sede non sostiene come dogma di fede il dominio temporale, ma dichiara che il dominio temporale è necessario ed indispensabile, finchè duri questo ordine di Provvidenza, per sostenere la indipendenza del potere spirituale. Vorremmo dirgli: specchiatevi in questi SS. Martiri che non hanno temuto e che diedero il sangue e la vita in difesa della Chiesa. Vorremmo dirgli: giacchè siete così zelante da esporre i vostri timori, facendoli giungere sotto gli occhi del Vicario di Gesù Cristo, udite la voce, la quale impone a voi ed alla congrega cui appartenete, di ascoltare il vostro immediato Pastore, e di eseguire non solo i suoi comandi, ma ancora i suoi consigli. Che se voi, coi vostri colleghi, non obbedirete, voi ed essi andrete miseramente perduti. Vorremmo dirgli: raccomandatevi ai SS. Martiri, i quali tutto perdettero per non perdere Iddio.

« Da un Regno a Noi vicino ci pervengono scritti firmati da alcuni Ecclesiastici, coi quali ci si porge la ipocrita insinuazione di rinunziare al dominio temporale, che per essi, o a meglio dire per quelli che li consigliano, riesce incomodissimo, ed è di ostacolo alla consummazione dei loro disegni anticristiani ed antisociali. Ma nello stesso tempo ci giungono lettere, firmate ancora queste da Ecclesiastici, piene di rispettoso amore per questa S. Sede: dalle quali lettere risulta che il Governo o i suoi rappresentanti od emissarii inviano module stampate, che Noi abbiamo

vedute e lette, insinuando a qualche miserabile sacerdote e chierico di firmarle, nel doppio scopo: di far credere che il Clero sostiene l'assurdo principio della incompatibilità dello spirituale col temporale dominio, e di scindere il Clero inferiore dai proprii Vescovi, la cui mirabile concordia in questi momenti ha risvegliata la meraviglia del Mondo intiero. I buoni Ecclesiastici che ci scrivono, ci pregano a non prestar fede alle aberrazioni di pochi traviati, alcuni dei quali sorpresi, ed altri indotti dal timore ad apporre il loro nome. Sia pur certa la S. Sede, essi buoni sacerdoti aggiungono, che le loro convinzioni sono tali da non ammettere dubbio alcuno sulla necessità del temporale dominio; e quindi c'invitano a perdonare ai ciechi che non sanno quello che fanno; e Noi soggiungiamo, che guidati pur essi da altri ciechi andranno a precipitare in quell'abisso, d'onde è presso che impossibile di mai più risalire.

« Procuriamo da Nostra parte che le mene tendenti a scindere i Pastori ed il gregge non abbiano a riuscire. I Santi Martiri ce l'ottengano dal Signore, e per la loro intercessione ci si conceda di poter sostenere con forza e coraggio i futuri combattimenti. La Vergine SSma, il di cui auspicio potentissimo ci ha condotti salvi finora, si degni di continuarci la sua protezione e ci ottenga una rassegnazione perfetta alla Divina volontà, sicchè, com'Essa pronunziò quel *Fiat* aspettato dalle umane generazioni « *Ecce Ancilla Domini: fiat mihi secundum verbum tuum* » così animati da Lei possiamo dire ancor noi al Signore: *Ecce servi tui: fiat nobis secundum voluntatem tuam*.

« Dopo ciò non resta che pregare il Signore che voglia far scendere su tutti noi la sua benedizione. Scenda sulla Compagnia, che ha prodotto tanti eroi per il Cielo e tanti difensori della Chiesa, e le dia forza a mantenere la regolare osservanza, la esemplarità della vita, a fronte di tanti contrasti. Questa benedizione dia intelletto alla povera Nostra mente e dia forza a questo povero braccio. Questa benedizione conforti e protegga tutti coloro che si adoperano a sostenere la bersagliata Navicella della Chiesa, sicchè non abbiano ad esser superate le loro voci dal rumore della tempesta che si è scatenata. Questa benedizione serva da ultimo per animare tutti i buoni e convertire i tristi. »

Terminato il discorso Sua Santità ammise al bacio del piede la Religiosa Famiglia dei Predicatori, ed alcune fra le distinte persone che erano presenti alla cerimonia.

Il Santo Padre, che, nel tragitto dal Vaticano alla Minerva, avea ricevuto le dimostrazioni della riverenza e dell'amore del popolo che numeroso attendevalo lungo la via, le trovò raddoppiate dalla calca cresciuta per ovunque a dismisura nel muovere che fece per la Pontificia Residenza sull'ora una pomeridiana. I balconi e le finestre delle contrade erano guerniti di arazzi e damaschi; l'entusiasmo del popolo, manifestato per le grida che imploravano l'Apostolica Benedizione, per gli augurii di salute e prosperità, e per gli evviva alla duplice Sua Rappresentanza di

Pontefice e di Sovrano, diede luogo ad uno di quei spettacoli sorprendenti, con che il popolo di Roma, glorioso dei destini segnati dalla Provvidenza, ha tante volte smentite le calunnie di cui impudentemente è fatto segno da chi osa distrarnelo. Sua Santità, consolata in vedere lo sfogo imponente di tanto affetto e devozione, visibilmente commossa, verso le ore due rientrò al Palazzo Vaticano.

3. Intorno al *Denaro di S. Pietro* leggesi nel *Giornale di Roma* del 26 Marzo il seguente importante articolo.

« La devozione che l'Orbe Cattolico viene per tante guise mostrando verso l'Augusto Capo della Chiesa, non può a meno di lenire l'acerbità del dolore onde è compreso il cuore di Sua Santità per le pessime condizioni fattele da snaturati figliuoli. Uno dei modi coi quali i fedeli studiansi di darne prova, si è lo accorrere che essi fanno volenterosi a sollevare le strettezze dell'Erario Pontificio. La Beatitudine Sua, riconoscendo nell'atto generoso la Provvidenza che, dominando gli eventi, spunta di tal guisa le armi astutamente contro la Religione e la Civiltà aguzzate, sublima l'animo nel rendere grazie al Signore, e lo apre fiducioso alla speranza che la Misericordia Divina si degnerà quanto prima ricambiare tanto pietosa opera con una pace alla Chiesa ed alla Società gloriosa. Nella qual dolce lusinga tanto meglio confidasi il Santo Padre perchè vede l'Italia gareggiare nel santo proposito con le altre nazioni che nella fede e carità di Gesù Cristo le sono sorelle. Rimira Egli con gaudio che, mentre quasi in ogni parte di essa un partito audace, palesemente empio, adopera arti inique a scalzare la grandezza degli avi, e a depravare e corrompere quanto con lo studio della morale cattolica erasi gelosamente guardato; siansi levati i buoni a professare intrepidi le dottrine del vero e del giusto, e, deposto ogni timore, accorran ad una riparazione che, alleggerendo in parte i gravi danni portati alla Santa Sede dalla violenza e dalla frode, protesta contro di queste in faccia all'attonita società cristiana, e rivendica il vilipeso onore della verace gloria italiana.

« Queste cose ci parve bello significare nel far noto ai nostri lettori l'arrivo dei doni mandati al Santo Padre col mezzo della benemerita Direzione dell'*Armonia* di Torino. La quale ebbe annunziato l'invio, e datone conto nei suoi numeri di giovedì e venerdì, 20 e 21 del corrente, come precedentemente o nelle colonne dello stesso Giornale o in appositi Supplementi, avea pubblicate le testimonianze di fede, di amore, di riverenza all'Augusto Pontefice, che accompagnarono quelle offerte rimesse a Torino da ogni parte d'Italia. Il complesso di questa ultima trasmissione, che comprende il raccolto di due mesi, ha fatto depositare ai piedi del Santo Padre la somma di oltre a scudi *Ventimila*, che nel Tesoro Pontificio sono già depositati, e *due Casse di Oggetti preziosi* che andranno ad arricchire la mostra della Carità Cattolica verso il Nostro Augusto Padre e Sovrano, e che già è aperta sul Campidoglio, come facemmo noto nel Giornale del trascorso sabato.

« Mentre il Santo Padre è penetrato nel cuore da cotali significazioni che i suoi figliuoli diriggono ad onorare e soccorrere al Vicario di Gesù Cristo, le ricambia affettuosamente coll' invocare sopra di loro le più copiose Benedizioni dal cielo. E ben si ripromette che queste valgano a salute eziandio dei travati, i quali, con tante opere perverse a compimento condotte, con danno della loro Madre la Chiesa, se ne sono attirata sopra la spirituale maledizione. Dal che i buoni traggano conforto, gli empj salutare ammonimento, essendochè nella Sapienza sta scritto: *la benedizione del padre felicità le case dei figliuoli; ma la maledizione della madre ne scrolla i fondamenti* (Eccl. III, 11).

« Pochi giorni innanzi che il Santo Padre ricevesse la discorsa testimonianza venuta da Torino, S. E. il signor marchese de La Valette, Ambasciatore di S. M. l'Imperatore dei Francesi presso la S. Sede, avea avuto l'onore di presentare alla Santità Sua un'altra offerta, che non riuscì meno accetta al suo cuore, e dalla quale non fu meno penetrata. Veniva dall'Egitto, e portava i doni in danaro e in oggetti raccolti nelle principali città di quella regione, da esser trasmessi a Roma pel *Denaro di S. Pietro*. »

4. Fino dal giorno 7 Dicembre del passato anno 1861 il sig. marchese Felice De La Valette ebbe l'onore di presentare, in privata udienza, alla Santità di N. S. Papa Pio IX le Lettere sovrane, con le quali veniva accreditato Ambasciatore di S. M. l'Imperatore dei Francesi presso la Santa Sede. La mattina del 10 Marzo questo personaggio, accompagnato da tutti i membri della Legazione imperiale, si condusse in forma pubblica, con grande treno e con iscorta di un drappello di Dragoni Pontificii, al Palazzo Apostolico Vaticano; dove fu ricevuto, con le consuete formalità, a solenne udienza dal S. Padre; quindi passò a complimentare l'Emo Segretario di Stato; scese poi nella Basilica Vaticana a venerare le tombe dei Principi de' SS. Apostoli; e da ultimo fu a visitare, nel palazzetto dell'Arcipretura di S. Pietro, l'Emo Card. Mattei, Decano del Sacro Collegio. Nella sera poi dello stesso giorno i nobili appartamenti del Palazzo Colonna, ove risiede l'Ambasciata francese, furono, secondo il consueto, aperti a splendido ricevimento del Corpo diplomatico, dei Porporati, Ministri di Stato, Principi e Principesse romane, e personaggi cospicui per alto casato ovvero per fama scientifica od artistica.

5. Il giornale l'*Opinione* di Torino strombettò, alli 15 Marzo, una portentosa novella, che diceva dover parere *strana ed inverosimile*, ma « confermata da documenti autentici ed irrefragabili, contenuti in un opuscolo pubblicato da D. Antonino Isaia, uno dei misteriosi agenti del Conte di Cavour. » Costui è un prete che ebbe, non ha molto, lo sfratto da Roma, per motivi troppo giustificati dal presente suo contegno. La notizia consiste in ciò: che tra il Conte di Cavour ed il Card. Antonelli, per opera d'un tal Bozino piemontese, cui servì di mezzano un tal Aguglia napoletano, consigliato dal suddetto D. Isaia, eransi avviate e con-

dotte bene innanzi le pratiche di accordo fra l'Italia e il Papa; e che andarono fallite solo perchè s'interpose il Duca di Gramont che, per grande sventura, n'ebbe qualche sentore. Peccato! I disegni erano sì splendidi e sì proficui! Si trattava di nulla meno che di cedere Roma a Vittorio Emmanuele, obbligandosi anche a consecrarlo Re d'Italia, rimanendo al Papa la sola alta sovranità nominale sopra il Patrimonio di san Pietro. E tutto questo si potea ottenere con nulla più che un po' di denaro e una scritta d'obbligo! L'*Opinione* conchiude solennemente così: « Noi stimiamo queste rivelazioni d'una importanza politica assai notevole. Davanti alla Diplomazia ed alle Potenze cattoliche la Corte di Roma ha sempre voluto sostituire la questione religiosa alla politica. Ora la quistione religiosa si trova eliminata dalle dichiarazioni stesse dell'Antonelli. Rimane la quistione politica, che riguarda solamente gl'interessi mondani, e non può turbare in modo alcuno le coscienze timorate dei cattolici sinceri. »

Il vero si è che tutto codesto prolisso e fastidioso scambio di colloquii e di disegni conciliativi, è prettá favola. Non sappiamo a cui recare il merito dell'invenzione; ma non è improbabile che il piemontese Bozino, per ispirito di patria carità, si facesse buonamente uccellare dall'Aguglia e dal miserabile suo complice, pigliando, a prezzo di buona moneta, come oro fino e di quaranta carati, una solenne impostura. Ma quando pure quel racconto non fosse prettá favola, ne conseguirebbe solo che il Card. Antonelli, con buon garbo, avrebbe tenuto aperto l'orecchio ad udire le sciocche ed indiscrete confidenze di codesti magni politici, sopra i loro disegni contro il Papa; riservandosi di mandarli con Dio quando n'avesse spillato il buono e il meglio, senza consolarsi pure d'un meschino guadagno. Ad ogni modo, siccome è pur vero che *stultorum infinitus est numerus*, e certa gente ha per le sperticate bugie un gusto di predilezione speciale da ingoiarsele ghiottamente; così, a levar di mezzo ogni scandalo, il *Giornale di Roma* del 20 Marzo, sotto il titolo: *Parte ufficiale*, pubblicò la nota seguente.

« La *Perseveranza* di Milano ed altri periodici riportano alcuni documenti, posti in luce da un abbate Isaia, ai quali si attribuisce un *interesse di opportunità*. Lasciamo a chiunque sia dotato di sano criterio il giudicare qual valore essi si abbiano. Noi siamo autorizzati a dichiarare, che quanto ne forma l'oggetto, e quanto vuolsi far credere è pienamente falso. Il Card. Segretario di Stato non ricevette comunicazione alcuna nè dall'abbate Isaia, col quale non ebbe giammai rapporti, nè dall'avvocato Aguglia, che vide talvolta e con cui esclusivamente parlò di affari relativi all'Ordine Costantiniano affidatigli dal governo di Napoli. Noi amiamo poi rilevare, che il conte di Cavour avrebbe fatto mostra di soverchia semplicità commettendo di trattare, su cose di alta importanza, a persone quali sono quelle che figurano in siffatti documenti. Del resto tutti gli atti ufficiali della S. Sede, e i sentimenti costantemente manifestati a

tutti i personaggi, che per la loro rappresentanza dovettero intrattenersi a parlare col Porporato medesimo, fanno fede e addimostrano quale sia il modo di vedere di esso lui nella questione, di cui quivi pretendesi essersi occupato. »

6. Abbiamo annunziato altra volta ¹ che istituivasi in Roma una nuova *Lotteria* dei Doni offerti al Santo Padre dalla pietà dei fedeli, per sovvenire alle strettezze in cui versa l'Erario Pontificio. Dopo quel giorno fu una gara fra i cattolici per concorrere a questo scopo, e il numero delle offerte crebbe così, che è da promettersene splendido risultato. Di che si legge nel *Giornale di Roma*, del 22 Marzo, l'articolo seguente. « Le magnifiche aule del palazzo dei Conservatori al Campidoglio rimangono aperte al pubblico in tutti i giorni, eccettuati i venerdì, dalle ore 2 alle 5 pomer. perchè in esse, a cura della Commissione incaricata di preparare e condurre la *Lotteria* dei doni fatti per l'*Obolo di S. Pietro*, stanno in mostra gli oggetti venuti da ogni parte del mondo, in soccorso delle strettezze procurate dalla rivoluzione alla Santità di Nostro Signore ed al Governo della Santa Sede. Intorno a *seicento* sono già i capi destinati ai premii, che di giorno in giorno vengono aumentando, e che ora si vedono in quelle sale bellamente disposti. Tutte le Arti belle vi figurano, dal disegno che offre segnati in carta schizzi e fantasie, fino all'architettura che dai modelli in legno fa concepire le idee dei giganteschi edifizii. La Pittura presenta nobili composizioni storiche e paesaggi in ogni maniera in cui sa stemperare i colori; e la Scoltura dallo scalpello adoperato sul marmo alla lima condotta sulla fusione dei bronzi. Similmente il Bulino che ba magistralmente ritratte cogli effetti delle tinte le opere più pregiate delle tele e degli affreschi. Ma quello, in che avvi dovizia veramente singolare, è nei gioielli e nei lavori da servire di ornamento muliebre. Anella, braccialetti, smaniglie, collane, pendenti, orecchini, spilli, e tutti in oro finissimo, tempestati di ogni ragione di pietre preziose e di gemme, e condotti con l'arte la più squisita e perfetta. Inoltre una grande raccolta di utensili in argento, in oro, in avorio, in corallo, o in quale altra vi abbia materia di far gradito un oggetto considerevole. Interessante è pure la copia delle incisioni in pietre dure e in conchiglie. Tanto apparato di ricchezza, mandato dalla fede a sollevare le angustie del Vicario di Gesù Cristo, forma, fra le molte altre, una splendida testimonianza di quanto sia potente ancora nella età nostra il principio religioso; e la mostra che se ne è aperta su quel colle, cui tendono le aspirazioni rivoluzionarie di chi sulla Roma dei Papi vorrebbe, facendo indietreggiare la umanità, risorgesse la Roma dei Cesari; pongono grave materia di considerazione a quanti fra le presenti condizioni sociali innalzano il loro pensiero alla Provvidenza Divina. La gente poi che concorre alla Esposizione, mentre fa contento il suo cuore in vedere

¹ Serie V, Vol. I, pag. 488.

le prove dell'amore venute al venerato suo Padre e Sovrano da vicine e da lontane regioni, contribuì, soddisfacendo alla quota d'ingresso, un obolo che si rifonde anch'esso a beneficio dello scopo, cui mira l'annunziata Lotteria ».

7. Il dolore per la perdita del nostro Confratello e Collaboratore Antonio Bresciani s'è a questi di rinceruto per la morte del P. Gianbattista PIANCIANI, avvenuta nel Collegio Romano il 23 del corrente mese alle ore 6¹/₂ pom. E sebbene fosse egli vissuto, secondo il corso dell'età, non poco, correndogli l'anno 78; niutemeno all'amore dei buoni, ai quali era carissimo, e alla causa della Chiesa, che sostenne con dotte scritture, fu acerba la sua perdita: che portò nel cuore di quanti il conobbero grave rammarico.

Era nato in Spoleto, il 27 Ottobre 1784, dal Conte Alessandro e dalla Marchesa Collicola, dama romana. Giovinetto fu a Siena nel nobile Collegio Tolomei, dove ebbe il primo avviamento agli studii: ma non molto dopo, per i politici rivolgimenti e per le guerre d'Italia, fu richiamato in Roma dove avea fermato la sua dimora la famiglia PIANCIANI. Qui proseguì con tanto ardore e con sì felice riuscimento il corso delle umane lettere, che i suoi versi erano accolti con plauso nelle accademie in che fu ascritto. Quelli che conobbero il giovane PIANCIANI, affermano, che era così preso all'amore dello studio, che interi di passava sopra i libri, ed era duopo che a viva forza ne lo distraessero i genitori: il quale amore all'imparare gli bastò quanto fu lunga la sua vita. La sua pietà singolare, che lo portava all'orazione ed all'unione con Dio, gli fe seguire generosamente la voce del Signore che chiamavalo a servirlo nella Compagnia di Gesù, che di que' dì era stata accolta nel regno di Napoli dalla Maestà di Ferdinando I. Qui l'ebbe assai caro il V. P. Giuseppe Maria PIGNATELLI Provinciale di Napoli, che avea scorto in lui una innocenza ed un candore di anima singolare; al quale amore corrispose egli con una osservanza e venerazione verso l'uomo di Dio, che e allora gli fu di grande aiuto nella via della perfezione, e sino all'ultimo della sua vita gli portò all'anima grande consolazione. Occupato Napoli dalle armi francesi, il giovane PIANCIANI col Ven. P. PIGNATELLI e con altri Colleghi venne in Roma; d'onde poco appresso fu inviato nel Collegio d'Orvieto al proseguimento degli studii, essendo ivi accolta la Compagnia dal Vescovo Lambruschini, che le avea affidato l'insegnamento e la direzione del Seminario: ed ivi con gran godimento del suo animo offerse a Dio la prima volta l'incruento Sacrificio. Richiamato in Roma fu con singolar giubilo del suo cuore presente alla solenne pubblicazione della Bolla del 7 Agosto 1814, con che la Santità di Pio VII richiamò all'antica sua vita in tutto il mondo la Compagnia di Gesù.

Coltivò con singolare amore le scienze fisiche, e con lode di profonda dottrina le insegnò nei collegi di Viterbo e di Novara ed in Roma. E sebbene le scienze naturali avessero in questi anni, in che egli le inse-

guò, fatto in Europa progressi meravigliosi: nientemeno è da recargli a lode non comune se seguì il corso delle scoperte in tutti i rami in che quelle si dividono, e se niuna teorica de' più valenti fisici d'Italia e di fuori gli passò inosservata. E di quest'ampiezza di cognizioni fisiche fanno fede i volumi della sua Chimica, la quale fu bene accolta nei Licei d'Italia e regolò sì fatti studii più anni nel Collegio Romano e fuori. Non si tenne pago alle scienze naturali, ma a queste accoppiò le speculazioni metafisiche, che raccolse in due ampi volumi, che intitolò *Saggi filosofici*. Le sue cognizioni fisiche e naturali congiunte allo studio posto da lui nella Scrittura e ne' SS. Padri, furono rivolte alla Mosaica Cosmogonia, nella quale spiega con recenti teorie ciò che ai nemici della Religione e del Vangelo, o per malignità o per ignoranza, era stato argomento di calunnie e di errori. E questa, secondo l'estimazione degli eruditi, è la più pregevole opera del Pianciani.

Senonchè i suoi studii varii e molteplici anche si distesero a trattazioni apologetiche, polemiche e letterarie. Fu uno dei primi e più operosi collaboratori della *Civiltà Cattolica*, nelle cui pagine pubblicò molte scritture di vario argomento, e confutò gli errori di nuovo messi in campo sopra Arnaldo da Brescia, scrisse del Magnetismo Animale e della forma politica degli Stati Uniti. E benchè poi, infiacchito dall'età e distolto da altre gravi occupazioni, non potesse più concorrere, negli ultimi anni, come dapprima a questa compilazione; pure sino all'ultimo vi ebbe parte, e si può dire che chiuse la sua vita con la conclusione degli articoli sopra la *Cosmogonia naturale comparata col Genesi*, a cui diede l'ultima mano pochi giorni prima dell'ultimo attacco del male, che lo tolse di vita. Ma sopra ogni altro studio si piacque di commentare la Divina Commedia e diè fuori non poche opinioni, colle quali sono rischiarati molti luoghi controversi del gran Poema.

Congiunse all'acutezza dell'ingegno, col quale andava addentro alle più difficili questioni, una memoria al tutto singolare e senza tema di dar nell'esagerato, prodigiosa: dacchè teneva a mente, dopo non più che una sola lettura, lunghissimi tratti di Oratori, e di Poeti: la qual felicità di memoria mantenne fresca fino all'ultimo. Di qui il suo conversare offeriva un campo larghissimo di erudizione a quelli con cui usava.

Leone XII l'ebbe carissimo, e lo ascrisse, tuttocchè assente, al Collegio Filosofico dell'Università Romana; del quale morì presidente. Fu annoverato tra i Quaranta d'Italia, e socio ordinario dell'Accademia de' Lincei, dell'Istituto di Bologna e di altre società scientifiche.

Sue virtù principali furono l'umiltà, che lo tenne in buona pace ancor con quelli che dissentivano dalle sue opinioni, e che non cessò mai di raccomandare ai suoi Colleghi e discepoli; l'amore alla povertà, che gli faceva sostenere con pazienza e senza muover lamento qualsivoglia privazione: l'osservanza fedele e minutissima di tutte le regole del suo Istituto: una semplicità ed innocenza veramente angelica di costumi,

congiunta con un fare assennato e prudente. Di queste virtù andò a ricevere la meritata corona dopo l'infermità di due mesi, da lui tollerata con sempre eguale serenità. Ondechè il nome del P. Gian Battista Pianciani rimarrà in memoria di benedizione presso i suoi fratelli, come pregiato di meritate lodi presso gli eruditi e letterati.

REGNO DELLE DUE SICILIE. 1. Conflitto sanguinoso in Napoli fra scolari e popolani — 2. La reazione contro gli usurpatori si ravviva nelle province — 3. Bandi ferocissimi del Maggiore Fumel; crudeltà bestiale di un Napolitano della Guardia mobile; ricompensa al Pinelli — 4. Speranze poste dal Mazzini negli studenti di Napoli; sua lettera.

1. Predicava in S. Severino di Napoli un valoroso sacerdote di quella città, e tra gli altri argomenti trattò con molto calore del dovere che correva ai genitori di guardarsi dal mandare i loro figliuoli a quelle scuole di immoralità e di irreligione, che il protestantesimo vi aprì all'ombra del 1.º Articolo dello Statuto, per cui la sola religione cattolica dovrebbe essere religione dello Stato. Ciò dispiaque a' moderni restauratori dell'ordine morale; e furono aizzati gli studenti dell'Università a rivendicare i diritti del progresso contro lo zelo apostolico di quel predicatore. Nel giorno di Sabato 13 Marzo, in cui doveva aver luogo la consueta predica, una mano di giovinastri si appostò in chiesa, e nel meglio del discorso presero a beffeggiare, in isconci modi, il predicatore. Questi li esortò a rispettare il santo luogo in cui stavano. Risposero con fischi ed urli da maniaci, e con profanazione così sacrilegamente stomachevole, che il popolo ivi adunato ne venne in altissima ira; e dato di piglio agli scanni ed a bastoni, li cacciò subito di chiesa come cani arrabbiati. Ma fuori stavano altri scolari, in numero di oltre a cento, pronti alla riscossa. Si accese una fiera battaglia, accorrendo da ogni parte i popolani alla difesa con mazze; e cominciò a piovere una grandine di sassi. Gli scolari ripararono nell'Università, d'onde presero ad offendere i popolani a colpi di *revolver*. Male ne incolse loro; poichè quelli infuriati recarono legna da ardere le porte chiuse dell'edifizio e fare strage degli studenti. Accorse la Guardia nazionale ed a gran pena riuscì a separare i combattenti. Ma varie zuffe a più riprese rinacquero in quello stesso giorno, e una ventina rimasero tra morti e feriti, de' quali il maggior numero fu degli scolari. Questi ricorsero al Prefetto La Marmora, che rifiutò di ricevere la loro deputazione, facendo loro dire che andassero a studiare. Ma per altra parte furono arrestati molti popolani, e, per meglio appagare le ire dei settarii, anche il predicatore che era stato la prima vittima di quella ribalderia. Così si fa la giustizia. Il sig. Rattazzi nelle Camere di Torino allegò questo *atto di vigore*, per sedare gli sdegni, risentiti da parecchi di quegli umanissimi legislatori, all'udire che in Napoli non fosse lecito a' scolari d'insultare i preti in pergamo senza esporsi a pericolo di toccare qualche legnata dagli astanti.

2. Oltre a questo tafferuglio, avvennero in Napoli più altri tumulti, di cui il segnale fu dato con lo scoppio di bombe onde rimasero ferite più persone. Naturalmente queste ribalderie furono attribuite a *borbonici*, e parecchi innocenti, designati come tali al furore della plebaglia, ne furono assai malconci.

Ma egli è agevole ad intendere che il Governo si trovi impacciato a frenare i disordini in Napoli, quando tutte le sue forze militari, adoperate senza posa, pur non bastano a domare la reazione delle province. I giornali della rivoluzione van tutti d'accordo in deplorare i *progressi*, che di giorno in giorno va facendo la resistenza armata contro i presenti dominatori del Regno. La *Democrazia* se ne mostra spaventata, e grida: « La guerra civile ricomincia nelle travagliate province meridionali. Le nostre dolorose previsioni sulla reazione si vanno verificando. » Il *Nomade* anch'egli si duole d'essere stato verace profeta, e dice: « Come già accennammo, la reazione precocemente risolveva il capo nelle nostre province, e segnatamente nel circondario di Vasto, presso Gravina in terra di Bari, nel tenimento di Matera, in Basilicata e nel Bosco di Lato in quel di Laurenzano. » Nè queste sono vane paure, poichè il *Giornale ufficiale* dovette ricominciare a dar notizie dei trionfi riportati dalla Guardia mobile, dagli sgherri ungheresi e dai bersaglieri contro le bande di insorti, che vennero arditamente allo scontro, massime nella Puglia ed in Capitanata. Onde la *Democrazia* confessa che: « la reazione cresce a dismisura ogni giorno. La Basilicata è corsa e pressata dalla banda di Crocco, forte di più di dugento uomini, molti dei quali a cavallo. In un recente scontro questa banda sorprese delle Guardie nazionali che perlustravano i monti di Aquatella e Monticchio. Ne seguì un forte combattimento, e la Guardia nazionale, malgrado il suo valore, dovette ripiegare, lasciando parecchi morti e dieci prigionieri, che furono messi a morte. »

3. È manifesto che le ire di parte son venute a tale da doversene temere atrocissimi fatti. I reazionarii, avendo oggimai sperimentato che niuna pietà possono sperare da' lor nemici, cominciano ad imitarne i procedimenti, e fucilano i prigionieri che lor vengono alle mani, se appartengono a' corpi di *Guardie mobili*. Per contro i piemontesi eseguisciono alla lettera gli ordini ricevuti da' lor capi; e si commettono crudeltà da far ribrezzo a' Drusi. Abbiamo riferito il bando del Tenente Colonello Fantoni, di cui la filantropia inglese per bocca di lord Russell studiavasi di rivocare in dubbio l'autenticità. Ora non solo quel bando è autentico e pubblicato per ordine del *Prefetto*, cioè per ordine della Suprema autorità di Governo; ma fu anche eseguito in modo al tutto degno di barbari. Quattro donne furon trovate alla campagna con alquanti pani addosso; furono credute avviate a portarli a' reazionarii; e senza tener conto veruno di quella naturale giustizia che obbliga la moglie o la figlia a sovvenire d'aiuto il marito o il padre che ne sia in estrema necessità, furono condannate a morte. Tre di esse caddero senza indugio sotto le palle de' moschetti de' liberatori d'Italia. La quarta, per effetto dello sgoamento, era vicina al parto; le si lasciò tempo da sgravarsi; poi subito appresso fucilata. Tutti i diarii di colà riferirono i particolari del fatto, nè v'ebbe chi osasse dir parola di mentita.

Del resto, che bisogno c'è di conferma, quando un nuovo bando ufficiale d'un Comandante di truppa regolare supera in barbarie perfìn quelli.

dei Cialdini, dei Pinelli, dei Galateri, dei De Luca, dei Fantoni? Eccolo qui testualmente, quale si riferisce dal giornale il *Paese* di Napoli, che non può essere sospetto a lord Russell, siccome quello che è italianissimo, nel numero 22, del 27 Febbraio 1862.

« Avviso. Il sottoscritto incaricato della distruzione del brigantaggio diffida, che sarà *immanamente fucilato* chiunque dà ricovero o mezzo qualunque di sussistenza o difesa ai briganti, o vedendoli, e *sapendone luogo; ove sono rifugiati, non dia tosto avviso alla forza* o alle autorità civili e militari. Per la custodia degli animali sarà bene che si facciano più centri con competente forza armata, perchè *non sarà valevole scusa la forza maggiore*. Tutte le pagliaie debbono essere abbruciate; le torri e le case di campagna, che non sono abitate, o custodite dalla forza, debbono, fra lo spazio di tre giorni, venire scoperte, e le aperture murate; scaduto tal termine, *saranno bruciate*, come saranno pure uccisi gli animali trovati senza la necessaria forza.

« Resta pure proibito *di portar pane o viveri qualunque fuori l'abitato del comune*, e sarà tenuto complice dei briganti il contravventore. Provisoriamente e per questa circostanza i signori sindaci sono autorizzati di concedere il porto di armi, sotto la responsabilità del proprietario, che ne fa la richiesta. L'esecuzione della caccia è provvisoriamente pure vietata, e perciò non si può sparare, se non per dare avviso ai posti armati della presenza o fuga dei briganti. La Guardia nazionale è responsabile del territorio del proprio comune.

« Alcuni proprietari di Longobucco hanno posto un taglione sulla comitiva Palma, di ducati 600,00. Il sottoscritto *non intende vedere in questa circostanza che due partiti: briganti e controbriganti*; perciò fra i primi è chi voglia tenersi *indifferente*, e contro questi si prenderanno misure energiche, perchè, quando il bisogno generale lo richiede, è delitto il rifiutarvisi. Cirò, 12 Febbraio 1862. Firmato: *Il Maggiore FUMEL*. ».

Questa fiera in membra umane, che non sappiamo da qual selva sia sbucata, non solo non fu ammusolata dal Governo, sì che non avesse ad effettuare gli strazii così minacciati; ma tre settimane dopo ripubblicò a Celico, sotto il dì 1.º di Marzo, lo stesso *Avviso*, premettendo alle atroci denunce, testè riferite, le seguenti promesse. « Il sottoscritto, incaricato della distruzione del brigantaggio, promette una mancia di franchi 100 per ogni brigante, vivo o morto, che si presenterà. Tale mancia sarà pure data a quel brigante che ucciderà un compagno suo, oltre di avere salva la vita. » E tenne parola in tutto. Sotto il dì 12 Marzo fu scritto da Cosenza allo *Stendardo Cattolico* di Genova che il Fumel « in Bisignano fucilava nove individui, dopo che si erano presentati volontariamente; in Acri altri due; in Corigliano una donna vecchia, perchè non faceva presentare la propria figlia che seguiva un brigante; in Longobucco altri quattro; in Crucolo sei; e così in diversi altri paesi, incendiando e diroccando le case di campagna, i pagliai, i ricoveri per uomini ed animali, e carcerando ecc. »

Or bene il Governo di Torino è così lontano dal riprovare tali nefandezze o vietare che siano effettuate, come falsamente asseriva, con solenne menzogna, Lord Russell alli 17 Marzo nel Parlamento inglese; che anzi pur testè la *Gazzetta ufficiale del Regno* pubblicò un elenco di ricompense proposte dal Cialdini, ed approvate dal Consiglio dell'Ordine militare di Savoia, per la repressione del *Brigantaggio*. Il primo pre-

miato, in capo alla lista, è l'esecrando Pinelli. Ecco le parole del diario ufficiale: « *Medaglia d'oro al valor militare*. Pinelli Cavaliere Ferdinando, Maggiore Generale comandante la Brigata Bologna, pei soddisfacenti risultati ottenuti col suo coraggio ed instancabile operosità nella persecuzione del brigantaggio. »

I filantropi francesi e inglesi che nel Congresso di Parigi del 1856, e nei diarii d'ogni ragione, piangevano a calde lagrime gli atti severi che calunniosamente attribuivansi al Re Ferdinando II, ora non trovano una parola di biasimo contro queste infamie scritte a caratteri di sangue. Quelli stessi che, quando fu assassinato in Parma l'Anviti, minacciavano di romperla con l'Italia, se pronta giustizia non si facesse contro i malfattori che n'erano colpevoli, non che pensassero a mantenere l'impegno tolto, sono ora, e si gloriano d'essere patroni armati e formidabili d'una rivoluzione, al cui trionfo furono già immolate, nel solo regno delle Due Sicilie, più migliaia di vittime, non meno innocenti certo che l'Anviti, e con egual barbarie trucidate. Nè l'Europa se ne commove! Ed assiste impassibile a scene da cannibale, come quella che qui riferiamo, pubblicata già da molti giornali, e da niuno pur rievocata in dubbio. Ecco quanto fu scritto all'*Osservatore Romano* (N.º 65) da Napoli sotto il dì 15 Marzo « Udite questo atrocissimo fatto che io vi garantisco. Un capitano della Guardia mobile in Basilicata perlnstrava, or son pochi giorni, un bosco, che è nel tenimento del comune di Bernalda. All'imboccatura del bosco incontrò una dozzina di pastori, che guardavano le loro greggi. Domandò loro se sapessero di qualche banda di *briganti*, che fossero nel bosco. I pastori risposero, che nol sapevano, essendo stranieri a quei luoghi. Fatto sta, il Capitano della compagnia, intromessosi nel bosco v'incontra veramente taluni briganti, coi quali ebbe uno scontro. Ritornato, dopo qualche giorno, al luogo dove avea incontrati i pastori, non più li trova, ma in loro vece trova un dieci o dodici contadini con le loro famiglie. Immediatamente cattura quegl'infelici, li lega mani e piedi, li chiude in un pagliaio. Poi fa tirare dai suoi moschettate contro al pagliaio, e per giunta vi fa accendere il fuoco intorno; e così brucia vivi dieci o dodici innocenti, in presenza delle famiglie.... Denunziate all'Europa, anzi al mondo intero il nome di questo mostro, il quale (per disgrazia nostra) non è piemontese, ma delle nostre province, e si chiama *Luigi Franco* di Monte Scaglioso. »

4. Il Governo piemontese capisce molto bene che oggimai le soldatesche non gli basteranno a conquistare popoli così tiranneggiati e che d'ogni parte già si levano in atto di prorompere a terribili vendette. Per non perdere le sue conquiste egli scatena colà la guerra civile, aizzando i Mazziniani di quelle province a farsi custodi delle sorti *italiane*. Inoltre i diarii di Piemonte e di Napoli parlano di grossi drappelli di giovinastri condotti nel Regno da Marsiglia e da Genova, ed ascritti alla *Guardia mobile*, alla Legione ungherese ed alla milizia nazionale. Questi si tolgono volontieri le parti di carnefice, aspettando che il Garibaldi giunga a prendere le parti di Comandante supremo dell'esercito Mazziniano. Ed il Mazzini ha riposte le precipue sue speranze negli studenti di Napoli e in quell'accozzaglia di mandrini che in ogni paese e in ogni tempo si trovò sempre pronta a prestare il suo braccio ai demagoghi rivoluzionarii. Chi dubitasse di ciò, legga il seguente brano d'una lettera del Mazzini, pubblicata dalla *Democrazia* di Napoli, e scritta alla gioventù di

colà, arrolata alla bandiera dell'anarchia sotto nome di *Falange Sacra*, e « composta di giovani studenti d'ogni città italiana. » Il Mazzini, sotto il dì 12 Febbraio 1862, così scrisse. « Ciò che importa è, ripeto, non la mia fama e altro che individualmente mi riguardi, ma l'Italia tradita in mani inette, e data nel primo periodo della sua rigenerazione a una scuola d'immoralità e di menzogna, d'*opportunismo* ipocrita e codardo, fatale e disonorevole. Bisogna sottrarla a quella scuola, e fido per questo in voi, giovani amici. Io guardai, fin da quando io fui in Napoli, il Sud, come la base d'operazione pel moto emancipatore. Il Sud, in Sicilia e nelle province di Terraferma, ha elementi abbondanti per questo: ha una capacità sua tutta di correre spedito al fine una volta posto in moto; quello *ha in oltre*, e deve sentirlo, debito di rendere all'Italia ciò che le altre province italiane hanno fatto per esso. È necessario coordinar gli elementi più capaci d'azione, e quali descrivete voi stessi, in una associazione, specie di *Falange Sacra*, che alleandosi per quanto concerne i doveri generali d'apostolato con la conciliazione di tutte le società unitarie patriottiche, che ha sede dall'Assemblea del 15 Dicembre in poi in Genova, rimanga nondimeno devota a un lavoro speciale preparatorio e in corrispondenza diretta con me. Questa falange dovrebbe, come dissi, raccogliere in sè i giovani capaci d'azione, e nostri davvero per la fede politica: dovrebbe stendere le fila di città in città, di località in località, fino alla estrema provincia. Dovrebbe ordinarsi, in certo modo, militarmente; tanto da essere pronta ad agire: 1. nel caso di seria minaccia borbonica o separatista; 2. nel caso d'intervento straniero, *da qualunque parte venga*; 3. nel caso di nuove alienazioni territoriali a beneficio dello straniero; 4. nel caso di colpi di Stato e sospensioni illegali delle libertà costituzionali; 5. e finalmente nel caso in cui diventasse urgente e possibile l'azione popolare pel Veneto e su Roma.

« Voi siete già numerosi abbastanza per assumere missione siffatta e lavorare ad assimilarvi gli elementi a' quali io accenno. Lasciate adunque che io, dopo le nobili vostre dichiarazioni, faccia calcolo per questo su voi. La circolare unita, v'indica in parte la mente mia. Ma inoltre, sia che, come io credo, debba operarsi prima sul Veneto, sia che si possa, a Roma; è chiaro che il Sud deve essere anche militarmente base d'operazione e riserva per noi. Bisogna che, data una iniziativa popolare verso un punto dei due, gli elementi particolari materiali di guerra, che vi sono, siano a disposizione del moto. E a che questo sia, unica via per ora è che Garibaldi, ripresentandosi a Napoli, venga dal popolo rimesso a capo delle forze vive del paese. Il vostro nucleo dovrebbe dunque, quanto all'oggi, lavorare il terreno in quel senso. Se vorrete corrispondere con me, e darmi esatto ragguaglio progressivo delle condizioni del Sud, de' vostri congressi, delle vostre intenzioni, potrete indirizzare la vostra lettera.... ecc. Addio, fratelli. Amate chi vi ama. Vostro tutto — GIUSEPPE MAZZINI. »

Il Governo di Torino sembra aver accettato il mandato di eseguire questi ordini del vero Sovrano della presente *Italia libera*; di che si ha indizio negli arrolamenti di volontari e nella formazione d'un settimo Corpo d'esercito meridionale da essere comandato in persona dal Garibaldi, come ci fanno sapere i giornali del Piemonte.

STATI SARDI 4. 1. Caduta del Ministero Ricasoli — 2. Succede il Rattazzi; nuovo Gabinetto — 3. Apertura e discussioni del Parlamento Mazziniano in Genova — 4. I Garibaldini rifiutano le pensioni loro assegnate dal Ricasoli — 5. Spiegazioni date dal Rattazzi sopra i suoi disegni — 6. Sue risposte all'interpellanze pei fatti di Genova — 7. Interpellanze per l'andata de' Vescovi a Roma — 8. Le educande d'un Convitto di Napoli accusate al Parlamento pel canto d'un inno a Francesco II — 9. Dichiarazione dell' Episcopato dell' isola di Sardegna sopra la Circolare del Miglietti — 10. Scandali d'una società scismatica di preti a Milano — 11. Morte del March. Birago, Direttore dell' *Armonia* di Torino.

1. Ci eravamo apposti al vero quando nel precedente quaderno (vol. I, pag. 744) dicevamo che gli *ordini* venuti da Parigi aveano fatto scivolar di mano al Ricasoli lo scettro del Piemonte. Difatto i giornali di colà van tutti d'accordo in riferire che, avuto notizia delle pericolose e pur disdegnate carezze che costui venia prodigando a' Mazziniani per amcarseli, e dell' indirizzo avventato che così davasi alla cosa pubblica, fu spedito da Parigi un ordine al Benedetti, ambasciadore di Francia, perchè cessasse così scongiato procedimento. Non ci volle altro per ottenere l'intento. Il Benedetti parlò a cui spettava. Lo stesso Vittorio Emanuele fece sentire al Ricasoli che oggimai lo riguardava come un impaccio al buon ordine delle faccende di Stato; di che non è a dire se l'orgoglioso Barone fosse straziato fino al vivo. Per giunta un discorso del suo Collega Filippo Cordova, nella Camera dei Deputati, pose in chiaro le interne scissure che regnavano tra gli stessi Ministri, e così può dirsi che desse l'estremo calcio al lionc già prostrato e vinto. Il Ricasoli, con tutta la sua tenacità pel portafoglio, dovette rassegnarsi, e dare con tutti i suoi colleghi le sue dimissioni, che furono sollecitamente e lietamente accettate.

2. Come era già combinato da pezza col padrone di Parigi, il Rattazzi fu chiamato a surrogare il Ricasoli, ed incaricato di formare un nuovo Gabinetto. Ebbe anch'egli le sue tribolazioni per trovare uomini del suo colore politico e capaci di sobbarcarsi alla gravissima soma d'imbrogli e di miserie lasciate da' predecessori. In segno di gratitudine al Cordova pel gambetto dato al Ricasoli, il Rattazzi disegnò di regalarlo del portafogli delle cose interne; ma i deputati di parte Ricasolina, ed anche non pochi de' Mazziniani, mandarono a denunciare al Rattazzi che l'avrebbero combattuto a oltranza se si fosse compiuto un atto così *immorale*. Il Cordova pertanto dovette rassegnarsi a smettere quel caro portafogli, ed accettare invece quello di Grazia e Giustizia e dei Culti, che sta benissimo, come ognuno vede, in mano a lui che è *Grand'Oriente della framassoneria* italiana. Alla perfine il Rattazzi riuscì a mettere insieme i vari arnesi del suo Gabinetto, e la *Gazzetta ufficiale* ne annunziò al mondo tutto la felicissima composizione, sotto il dì 4 di Marzo, in questi termini. « Per decreti firmati ieri da S. M. il Re il Ministero è composto nel seguente modo: Presidenza e affari esteri, e coll'incarico di reggere intanto il portafoglio degl' Interni, il comm. avv. Urbano Rattazzi, presidente della Camera dei Deputati; — Grazia e Giustizia e Culti, il comm. avv. Filippo Cordova, deputato al Parlamento — Guerra, il conte Agostino Petitti-Bagliani di Roreto, luogotenente generale, de-

4 Questa volta con nostro dispiacere fummo privati della consueta nostra corrispondenza.

putato al Parlamento; — Finanze, il comm. Quintino Sella, deputato al Parlamento; — Marina, il conte Carlo Pellione di Persano, vice ammiraglio, deputato al Parlamento; — Lavori Pubblici, l'avv. Agostino Depretis, deputato al Parlamento; — Agricoltura, Industria e Commercio, il marchese comm. Gioachino Napoleone Pepoli, deputato al Parlamento; — Istruzione Pubblica, il comm. avv. Stanislao Pasquale Mancini, deputato al Parlamento. I Ministri presenti a Torino prestarono ieri sera il giuramento nelle mani del Re. »

3. Appena fu installato il Rattazzi, si diè a pensare come rimuovere i pericoli che poteano sovrastare da parte del Parlamento Mazziniano, che dovea aprirsi a Genova di lì a pochi giorni. Ma questi erano scemati d'assai dacchè erasi cangiato il Ministero. Niuno potea dubitare dei sentimenti del Rattazzi, ed i Mazziniani aveano in lui molta fiducia. Il Garibaldi andò a Torino; e pare che questi due capi dei due governi del *Regno d'Italia* riuscissero a mettersi di buon accordo, a questi patti. 1.° che si farebbe la *fusionne* dell'esercito meridionale, ossia Mazziniano, col regolare; 2.° che al Garibaldi si lascierebbe libera la mano all'operare per la causa comune. E difatto finora non avvenne tra loro veruno scerezio.

Il Parlamento Mazziniano fu con grande solennità aperto ed inaugurato in Genova alli 9 Marzo; e allora si poté veder con gli occhi e toccar con la mano la verità di ciò che ci scrisse il nostro Corrispondente ⁴, cioè che il nuovo *Regno d'Italia* ha due Re, due Parlamenti, due Ministeri, due eserciti, cospiranti allo stesso scopo dell'Italia una, benchè senza dubbio con diversissimi intendimenti. Il *resoconto* ufficiale dell'Apertura, del discorso del Trono detto da Garibaldi, della costituzione della Camera co' suoi Presidenti e Vicepresidenti e Segretarii, e delle proposte che furono senz'altro discusse, è degno d'essere letto da capo a fondo, come fu pubblicato dai diarii ufficiali ed ufficiosi di codesto secondo Governo, cioè il *Diritto* di Torino ed il *Movimento* di Genova, e riferiti distesamente dall'*Armonia* di Torino nei numeri 58 e 59.

Nulla mancò, di quanto suole praticarsi dal Re Vittorio Emanuele in Torino, per decorare la solennità del Garibaldi in Genova. Adunanza pubblica; palchi speciali pei dignitarii; una specie di trono per Giuseppe I; banchi in bell'ordine pei Deputati; ingresso trionfale, con corteggio di Generali, entro la sala; recita d'un discorso con una specie di programma, interrotto da frenetici applausi; costituzione regolare del Parlamento; promulgazione del regolamento; fissato l'*ordine del giorno*; annunziate le proposte di alcuni onorevoli; insomma ogni cosa per modo da mostrare che, se a Torino non si continuasse ad arare diritto secondo i disegni del Mazzini, un nuovo Governo già organato saprebbe sostituirsi senz'altro.

Non possiamo dare compiuta analisi delle sedute e dei discorsi che vi si tennero. Accenniamo solo due punti capitali. Il primo fu la composizione del Gabinetto di Garibaldi, che nominò Vicepresidenti: il fornaio Dolfi di Firenze, il Mordini, il Crispi, il Campanella, il Montanelli, il Cuneo, il Carbonelli ed il Brofferio; tutti fiore e crema di Mazziniani. Furono eletti Segretarii: un Cadolini, un Guastalla, un Savi, un Sacchi, un Corte, un Pianciani, ed un Asproni; tutti eroi della stessa tem-

⁴ Vol. I, pag. 745.

pera che i primi. Questi nel governare fan le parti di Ministri, e nel Parlamento hanno uffici di Presidenti e Segretari.

L'altro punto rilevantissimo consiste nel richiamo del Mazzini in patria, non per titolo di grazia, ma come benemerito dell'Italia da doverglisi tributo di eterna gratitudine. Un avv. Olivieri di Parma fece la proposta; il Garibaldi la rincalzò col suo suffragio e le acclamazioni dell'adunanza a tal punto minacciavano di far crollar le volte della sala. Il Mordini riferì sopra le pratiche già fatte a tale intento presso il Governo di Torino, e dichiarò che il Ricasoli aveale « affidato che ei sarebbe stato lieto di veder cancellato, sotto la sua amministrazione, il bando d'un *illustre* italiano e che di gran cuore avrebbe fatto all'uopo le pratiche opportune per superare ogni difficoltà ». Caduto il Ricasoli, la faccenda era rimasta lì.

Ripigliate le pratiche presso il Rattazzi, questi « esternò il suo desiderio che fosse restituito alla patria l'Esule genovese ». Il Campanella divampò di sdegno al pensiero che tal ritorno dovesse attribuirsi ad uffici del Rattazzi, ad atto di *grazia* sovrana del Re; e giurò che non al Re, non al Ministero si dovea perciò ricorrere, ma solo al Parlamento di Torino; e che dove non si satisfacesse al voto d'Italia, *si scenderebbe in piazza*, nè si quieterebbe mai, finchè questo non si ottenesse. Aggiunse poi con alto disdegno che non si vorrebbe tal ritorno per modo di *grazia*, poichè al Mazzini spettava di *fare non di ricevere grazia* da chicchessia.

Queste dichiarazioni levarono molto romore. Il Garibaldi fu incaricato di condurre a termine l'impresa in modo degno del gran Mazzini. Egli accettò. Ma per far cosa grata al Rattazzi, che era minacciato d'interpellanza sopra tal cosa, differì di alquanti giorni; cosicchè il Rattazzi potè dichiarare in Torino a chi lo attaccava per questa parte: che nulla avea di ciò risposto al Garibaldi perchè di nulla era stato richiesto. Ma pochi giorni appresso rispose davvero; e non potendo con un sì risoluto contentare il Governo rivale, per timore di offendere il Signore di Parigi, uscì d'impaccio dicendo: parergli al tutto che sarebbe più onorevole pel Mazzini rientrare in patria per virtù d'una legge del Parlamento, che non per concessione quanto pur si volesse spontanea del Re; laonde esser meglio ritardare alquanto finchè tal legge si potesse proporre e sancire. E così fu pago il voto de' Mazziniani.

4. Chi si maravigliasse della delicatezza con cui si tratta questa faccenda, mostrerebbe di non capire a quanta potenza siasi levata già nella Liguria, in Lombardia ed in Sicilia, tantochè può, dove il voglia, creare brutti pericoli al Governo di Torino. E così sentono costoro altamente di sè, che dispettosamente, dopo l'esempio del Garibaldi, rifiutarono con lettere messe a stampa, le decorazioni e gli stipendii a titolo di ricompensa loro decretate dal Ministero del Ricasoli.

5. Il Rattazzi non mostra certo alcuna voglia di venire in lotta con esso loro. Difatto nella prima seduta della Camera di Torino, a cui egli intervenne come Presidente dei Ministri, e fu alli 7 di Marzo, gettò in mezzo una specie di programma che in tutto risponde a quelli già banditi dal Cavour e dal Ricasoli; cioè l'unità d'Italia da ottenersi coll'unificare l'amministrazione delle province già conquistate e col *riscatto* di quelle che non sono ancora annesse. Inoltre: l'accordo con la Francia per la questione di Roma, senza però mai cedere in alcuna cosa contraria al principio dell'*unità*. Altrettanto per Venezia. Imparzialità nella distribuzione degli impieghi, economia nelle finanze, armamento dell'eser-

cito e favori grandi al commercio. Quanto al reprimere la democrazia prevalente, si guardò bene dal dirne sillaba.

6. Ma fu ben costretto a parlarne alquanti giorni appresso quando gli furono, sopra ciò mosse interpellanze, in modo indiretto, cioè chiedendogli spiegazioni intorno ai suoi intendimenti circa il diritto di associazione ed all'armamento nazionale; poichè il Parlamento di Genova avea emesso un voto di riforma a suffragio universale, e di armamento del popolo. Il Rattazzi pertanto, messo alle strette dal Gallenga nella tornata del 17 Marzo, dichiarò che non poteva non eseguire la legge del 4 Agosto 1861, e che quanto all'organamento ed all'armamento delle associazioni; spettava al Governo solo il *diritto d'iniziativa* e che lo manterrebbe; e che così sparirebbero certe *vellettà*; e che intanto studierebbe la quistione e preparerebbe una legge per soddisfare a cotesti voti. E così si trasse d'impaccio.

7. Un'altra interpellanza fu mossa dal Petruccelli, e fu sopra la libertà dei Vescovi di rispodere all'invito del Santo Padre, e condursi a Roma per assistere alla Canonizzazione de' Martiri Giapponesi. Naturalmente quell'empio vide in ciò un pretesto per attraversare alla causa d'Italia una definizione d'un Concilio, e scongiurò il Governo ad usare i suoi diritti ed anche la forza per impedire sì funesto attentato. Il Ministero, nella tornata del 15 Marzo, per bocca del sig. Poggi, contentò il Petruccelli recitando l'elenco delle leggi, ereditate dai Governi delle province usurpate di Toscana, di Parma, del Regno ecc., salvo quelle della Santa Sede; e di cui potea armarsi il Governo per vietare ai Vescovi l'andata a Roma. Ma confessò che, quanto ai Vescovi del Regno, essendosi poc' anzi dichiarato, dalla podestà secolare, nullo e di niun valore il Concordato del 1818 che sanciva la necessità della licenza del Governo per cotali viaggi a Roma, non si potea ora pretendere che lo stesso Concordato si dichiarasse valido in questa sola parte. Che del resto il Ministero non fallirebbe al suo dovere, secondo le leggi; e conchiuse il suo dire con queste parole: « si lascino andare i Vescovi a Roma liberamente: che se là commetteranno delitto contro lo Stato, allora, secondo le leggi e dai competenti magistrati, saranno eglino puniti. La giustizia sempre per tutti » (*Atti uff. della Cam. dei Dep. N.º 530, pag. 2048*).

8. Un'altra curiosa interpellanza fu fatta il 18 Marzo al Ministero nella Camera; e fu sopra certe fanciulle d'un precipuo educandato di Napoli, detto dei *Miracoli*; le quali, resistendo all'ordine di andare in Chiesa a cantare il *Tedeum* per l'anniversario di Vittorio Emanuele, si ritrassero in una sala, vi si chiusero, e intonarono e cantarono a tutta gola un inno a Francesco II. Queste *ribelli e reazionarie*, in numero di 28, furono denunziate al Governo con infocate parole dal napoletano Mandoi-Albanese. Il Ministro Mancini fece notare l'esagerazione con cui ingrandivasi il caso; ed assicurò che avrebbe provveduto a cessare tali scandali. Scusò le ragazze, dichiarando che, come figliuole di *borbonici*, somigliavano ai loro padri; ed annunciò il castigo loro inflitto, d'essere cioè subito rimandate alle loro case. E quindi colse occasione di bandire, che non si transigerebbe mai coi violatori delle leggi.

9. Tra le risposte fatte alla impertinente Circolare del Guardasigilli Miglietti, in data del 26 passato Ottobre, non avevamo ancora potuto registrare quella dell'Episcopato dell'isola di Sardegna. Ma testè essa

fu pubblicata dall' *Armonia* del 12 Marzo; e, quantunque breve assai, calza molto bene al proposito, riuscendo a questa conclusione: cioè che tutto unanime l'Episcopato di quell'isola fa *piena adesione* ai sentimenti spiegati dal Corpo episcopale d'Italia nelle varie risposte alla circolare suddetta.

10. Una deplorabile scena di scandalo si diede in Milano da una associazione di preti, che, riottosa contro la legittima autorità del Vicario Capitolare onde fu solennemente colpita di riprovazione, persisteva nel mantenersi organata a corpo scismatico, per promuovere intendimenti degni di tutt' altro che di preti, poichè son volti al trionfo della rivoluzione, anche contro i diritti del Sommo Pontefice e della Santa Sede Romana. Il che risulta chiaramente dagli atti pubblicati nell' *Armonia* di Torino, nei numeri 55 e 66 di quest' anno. Se codesti infelici mediteranno le parole dette del Santo Padre nella sagrestia della Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, da noi riferite in questo quaderno, dovranno capire a qual termine possa riuscire la brutta loro ribellione, contro ogni legge di disciplina ecclesiastica, al loro legittimo Superiore, senz' altro frutto che di offendere i fedeli e far godere i tristi. Voglia Dio aprir a tutti gli occhi, come l' *Armonia* ci fa sapere che già cominciarono parecchi de' più cospicui a ravvedersi.

11. Il giornale l' *Armonia* di Torino, tanto benemerito della causa della religione e della Santa Sede, pati gravissima perdita per la morte dell' egregio suo direttore, che essa annunziò nei termini seguenti. « La sera di mercoledì, 5 di marzo, alle ore cinque e venti minuti, spirava l'anima in Torino, dopo lunga e dolorosa malattia cristianamente sofferta, il marchese Carlo Emmanuele Birago di Vische, Direttore dell' *Armonia*. Il dolore dell'animo nostro non ci consente di accompagnare con molte parole questa dolorosa notizia. Il patriziato torinese ha perduto un personaggio che l'onorava colle sue virtù, i poveri hanno perduto un generoso benefattore, e noi abbiamo perduto un insigne protettore ed un intrinseco amico. Iddio premierà quanto il marchese Birago fece e pati per la sua Chiesa, e forse a suo tempo anche gli uomini sapranno grado di ciò che fece con esemplare indipendenza a vantaggio della sua patria. »

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA. 1. Presentazione dell' *Indirizzo* del Senato all' Imperatore — 2. Discussione sopra gli affari d'Italia nel Corpo Legislativo — 3. Lettera di Napoleone III a Vittorio Emmanuele II sopra l'occupazione militare di Roma — 4. Dichiarazioni ufficiali del sig. Billault intorno a Roma — 5. Voto del Corpo Legislativo intorno alla Quistione Romana — 6. Risultato della *Conversione* di rendite pubbliche — 7. Schema di legge per ricompense all' esercito — 8. Mene settarie contro il governo; arresti — 9. Soccorsi da distribuire fra gli operai affamati.

1. Le discussioni oratorie nel Senato francese sopra l' *Indirizzo* da presentare all' Imperatore, finirono, com' era fuor di dubbio ancor prima che cominciassero, con la piena approvazione dello schema elaborato dalla Commissione, senza che se ne mutasse una frase od un concetto. La *Revue des Deux Mondes* (Tom. XXXVIII, p. 492) raccomanda molto che « dalla sterilità di cotali discussioni non si prenda argomento a con-

dannare ogni nuovo progresso verso *la realtà* del regime rappresentativo. Non è da permettere che gli avversarii della libertà possano impugnare armi di tal fatta. E d' uopo che tutti sappiano, che il regime parlamentare non ha nulla che fare con gli sterili torneamenti di discorsi, a quali noi assistiamo da due anni. » E così segue buona pezza su questo tono, mostrando gran fastidio e lamentandosi che, dopo tanto parlare, si metta capo invariabilmente allo stesso punto, d' onde si eran prese le mosse. La conclusione poi, che ne deduce, si è che del regime rappresentativo in Francia si gode per certo tutta l'apparenza; ma che i voti espressi nell' *Indirizzo* non hanno punto nulla di quell' importanza che nei governi parlamentari, costituiti così che dal voto di tali indirizzi dipende l' esistenza del Gabinetto responsabile.

Checchè sia di ciò, ben è da credere che l' Imperatore Napoleone III ne rechi tutt' altro giudizio, attesa la risposta ch' egli diede, nel giorno 7 di Marzo, alla deputazione del Senato incaricata di presentargli codesto *Indirizzo*. L' Imperatore, uditanne la lettura, disse: « Sono pienamente soddisfatto (*Je suis heureux*) dell' unanimità, con cui il Senato ha votato l' *Indirizzo* che voi mi presentate. Questa è una novella prova da cui si pare che, nelle Camere come nel paese, la maggioranza si tien sempre pel partito della saggezza, che esclude le opinioni estreme. Dopo la vivacità delle discussioni ho notato con piacere il linguaggio ponderato dell' *Indirizzo* raccogliere quasi tutti i suffragi, confermando così questo detto di Bossuet: la moderazione, appoggiata sul vero, è il più fermo sostegno delle cose umane. Ricevete pertanto i miei sinceri ringraziamenti. Imperocchè nulla è più favorevole all' andamento tranquillo e regolare del governo, che l' unione dei grandi Corpi dello Stato. »

Codesto *Indirizzo*, tanto accetto all' Imperatore, fu approvato da 123 suffragi contro 6; che furono quelli de' Cardinali Donnet, Gousset, Mathieu e Morlot, del March. De Gabriac e del Conte de Ségur D' Aguesseau. Avea cagionato qualche ammirazione il non vedere tra gli oppositori anche il nome dell' Emo De Bonald, Card. Arcivescovo di Lione. Ma la maraviglia cessò subito per una lettera al *Monde*, con cui Sua Eminenza fece pubblico un suo richiamo in questi termini: « Io volevo aggiungere il mio voto a quello de' miei Eminentissimi colleghi. *La mia coscienza mi imponeva il dovere di votare con essi contro l' Indirizzo*. Avea già il mio bollettino in mano; ma non mi fu presentata l'urna per deporvelo. Il rumore, che si faceva nella sala, m' impedì di sentire la lettura dei biglietti pro e contro, e di far udire i miei richiami. »

I diarii della rivoluzione si affrettarono di venir divisando in qual modo, per loro consiglio, Napoleone III s' accingerebbe a trarre profitto di codesta unanimità del suo Senato nell' approvare la politica tenuta dal Governo francese a favore dell' Italia, rispetto alla Santa Sede. A leggere le loro corrispondenze, doveasi tener per certo che una Nota fulminante del sig. Thouvenel non tarderebbe a mettere alle strette il Santo Padre, perchè si rimovesse dal suo proposito di rifiutare la pretesa *conciliazione con l' Italia*, la quale gli offre pace, onoranza e libertà pei ministri spirituali, a patto di cedere le ultime reliquie di sovranità temporale e il pieno dominio degli Stati usurpatigli; al quale intento, di piegare cioè l' animo del Papa ad abdicare, darebbe, dicean costoro, gagliardissima spinta il vedere l' *unanime* concordia di voti fra il Senato e l' Imperatore, cioè fra la Nazione ed il Governo francese.

Non sappiamo qual fede si meritino codeste novelle. Sappiamo però che il S. Padre, depositario e vindice dei principii immutabili della giustizia, non ha bisogno d'impararne i dettati e le regole di applicazione da veruna assemblea di politici, per quanto questi si vogliano assennati e degni di rispetto. Sappiamo che il S. Padre attinge dalla grazia dello Spirito Santo quei lumi che gli occorrono nell'esercizio della suprema sua autorità. Sappiamo che la Sede Romana ha celeste mandato di dare norma e legge alla pubblica opinione; non già obbligo di seguirne ciecamente le esigenze, ancorchè queste non avessero nulla d'irragionevole e d'iniquo, e non fossero frutto di tranellerie settarie a detrimento della religione. Sappiamo che quantunque il titolo, il grado e le prerogative di cui godono, per munificenza dell'Imperatore, i Senatori francesi, si debbano mettere a calcolo nell'apprezzare il valore dei loro giudicati; niuno tuttavia può pretendere di attribuire loro una infallibilità che, in tali materie, rotondamente si nega al Vicario di Gesù Cristo ed al venerando Collegio dei Principi di Santa Chiesa. Sappiamo che, se il voto di 123 Senatori onorevolissimi, nominati a quel modo che tutti sanno, dee avere il suo grosso peso sulle bilance della politica; tuttavia al cospetto del Santo Padre dee pure avere un peso infinitamente maggiore il suffragio solenne di tutto l'Episcopato cattolico, di migliaia di cleri, di milioni di semplici fedeli; i quali tutti, spontaneamente, senza sperarne vantaggio di sorta pe' loro interessi, esponendosi piuttosto a gravissimi rischi, pronunziarono con indirizzi, con oblazioni di denaro e di doni preziosi, e fin col sacrificio delle persone e del sangue, la loro sentenza intorno alla necessità di mantenere nella loro integrità i domini della Santa Sede sotto la piena e reale sovranità del Santo Padre. Laonde, quando i suffragi si dovessero contare e pesare, e il Santo Padre potesse e volesse governarsi secondo la legge di codesti suffragi, niuno è che non vegga quale assegnamento dovrebbero fare i rivoluzionarii italiani circa il risultato, che essi si ripromettono dal mettere sotto gli occhi del Papa i voti delle Camere Francesi. Il Papa ha per regola, non i voltabili giudizi degli uomini, ma i suoi giuramenti, i diritti della Chiesa da difendere, la suprema sua autorità da conservare indipendente, per gloria di Dio e di Santa Chiesa e per la salute delle anime. Con ciò il resto è chiaro.

2. Le discussioni sopra l'*Indirizzo* del Corpo Legislativo francese all'Imperatore procedettero a quello stesso modo che nel Senato. Pertanto sarebbe inutile ripetere di quelle ciò che dicemmo rispetto a queste, esortando i nostri lettori a procacciarsene piena notizia con l'attenta lettura dei *Resoconti* ufficiali, pubblicati nei varii periodici. Ci basti qui accennare alcun che dell'avvenuto intorno alle cose d'Italia. Alcuni pochi sostennero con Giulio Favre i partiti eccessivi in ogni cosa, manifestando intendimenti troppo spiacevoli al Governo e sì contrarii alla politica imperiale, che non era da ripromettersi l'accettazione d'uno solo degli *emendamenti* proposti. Difatto furono tutti respinti. S'intende senz'altro che Giulio Favre, Koenigswarter, Darimon e consorti, perorarono caldamente pel compiuto trionfo della rivoluzione italiana, da ottenersi col consegnare Roma ai Piemontesi, e coll'abbandonare il Papa alla guardia ed alla lealtà di Vittorio Emanuele e di Garibaldi. Per contro il valoroso deputato Keller riportò, eziandio a giudizio de' suoi avversari, la palma d'una robusta eloquenza nello stringere il Governo a dichiararsi una buona volta, e dire aperto quali siano i suoi propositi circa l'occupazione

ne di Roma e la difesa della Santa Sede. Il suo dire fu così gagliardo, perentorio e calzante, che il Ministro Sig. Billault ebbe d'uopo di tutta la sua destrezza oratoria per cavarsi d'impaccio, e ciò fece con mettere in palese un rilevante documento, e con gettare in mezzo alcune spiegazioni rispetto alla Quistione Romana; che era appunto lo scopo inteso ed in qualche parte ottenuto dal Keller.

3. Il documento testè accennato consiste in una lettera scritta in data di Vichy, il 12 Luglio 1861, dall'Imperatore Napoleone III al Re Vittorio Emmanuele II, nella congiuntura del riconoscimento del *Regno d'Italia*. Eccone il testo preciso.

« Mio signor fratello. Io sono stato ben lieto di poter riconoscere il nuovo regno d'Italia, nel momento in cui Vostra Maestà perdeva l'uomo che più aveva contribuito alla rigenerazione del suo paese. Con ciò ho voluto dare una novella prova della mia simpatia ad una causa per la quale abbiamo combattuto insieme. Ma, ripigliando le nostre relazioni ufficiali, sono costretto a fare le mie riserve per l'avvenire. Un governo è sempre legato da' suoi precedenti.

« Da undici anni io sostengo a Roma il potere del S. Padre. Malgrado il mio desiderio di non occupare militarmente una parte del suolo italiano, le circostanze furono sempre tali che mi è stato impossibile di sgomberar Roma. Facendolo senza serie guarentigie, sarei venuto meno alla confidenza che il Capo della religione avea riposta nella protezione della Francia. La situazione è sempre la stessa.

« Devo adunque dichiarare francamente a V. M. che, mentre riconosco il nuovo regno d'Italia, lascerò le mie truppe a Roma, finchè ella non sarà riconciliata col Papa, ovvero il Santo Padre sarà minacciato di vedere gli stati, che gli rimangono, invasi da una forza regolare od irregolare.

« In questa circostanza, V. M. sia persuasa, che io sono mosso soltanto dal sentimento del dovere. Io posso avere delle opinioni opposte a quelle di V. M., credere che le trasformazioni politiche sono opera del tempo e che un'aggregazione completa non può essere durevole se non è preparata dall'assimilazione degli interessi, delle idee e dei costumi. In una parola, io penso che l'*unità* avrebbe dovuto seguire e non *precedere l'unione*. Ma questo convincimento non influisce punto sulla mia condotta. Gli italiani sono i migliori giudici di ciò che loro conviene e non ispetta a me, uscito dall'elezione popolare, di esercitare una pressione sulle decisioni di un popolo libero. Spero adunque, che V. M. unirà i suoi sforzi ai miei, affinchè in avvenire nulla venga a turbare la buona armonia sì felicemente ristabilita tra i due governi. NAPOLEONE. »

Questo autografo di Napoleone III potrebbe dar lume a discernere alcun che degli arcani disegni della sua politica rispetto a Roma ed al Patrimonio di San Pietro, qualora fosse tolta ogni ambiguità da quelle parole che a prima giunta paiono sì chiare: « mentre riconosco il nuovo regno d'Italia lascerò le mie truppe a Roma, finchè *ella* non sarà riconciliata col Papa, *ovvero* il Santo Padre sarà minacciato di vedere gli stati, che gli rimangono, invasi da una forza regolare od irregolare ». Di fatto non si vede bene a cui riferiscasi quel *ella* da riconciliarsi col Papa: se all'Italia riconosciuta, se a Vittorio Emmanuele cui è indirizzato il discorso, o se a Roma di cui si tratta. Così pure rimane molto indeterminata la forza di cotal dichiarazione in virtù di quell'*ovvero*, che sembra ammettere la ipotesi d'uno sgombero di Roma e del Patrimonio, nel caso in cui i Capi

delle forze regolari o irregolari della rivoluzione togliessero l'impegno, guarentito dalla stessa illibata lealtà con cui si mantennero i patti di Zurigo, di non violare i confini posti dalle precedenti usurpazioni allo Stato della Chiesa. Tuttavolta l'aver il sig. Billault, che affermò di parlare in nome e per ordine dell'Imperatore, tratta in mezzo questa lettera per sedare i bollori del sig. Giulio Favre, che insisteva per l'immediato abbandono di Roma ai Piemontesi, può riguardarsi a buon diritto come un impegno formale di non piegare in questo punto alle smaniose esigenze della rivoluzione. Il che si conferma dai motivi che il Billault addusse per giustificare innanzi al Corpo Legislativo il partito di temporeggiare, e da certe dichiarazioni sue che noi vogliamo accennare almen di volo, attesa la suprema loro importanza.

4. Entrò questo Ministro nello spinoso argomento con una formola *conciliativa*, dicendo: 1.° che « la verità è sempre ad eguale distanza dai due estremi. » Laonde, nel caso di che si tratta, essendo uno degli estremi il partito della rivoluzione che vorrebbe entrare in Roma col suo corteggio di rapine e di assassinii; e l'altro estremo essendo l'opposizione dei cattolici ed uomini onesti, che vorrebbero restituito al Papa ciò che gli fu iniquamente tolto, e mantenuto ciò che fu riconosciuto appartenergli per diritto incontrastabile; ne consegue che la verità sta a mezzo, tra il diritto e la violazione di esso, tra un pieno latrocinio e una piena ristaurazione, tra il giusto e l'ingiusto; ossia la verità sta in mezzo tra la verità e la falsità. Questa è teorica nuova, ma praticata da un pezzo. — 2.° Dichiarò che la Francia *non poteva* abbandonare le sue tradizioni di difesa del cattolicesimo, ed *umiliare la sua bandiera* nel centro di esso, mentre la tiene spiegata nell'estremo Oriente a favore di pochi oppressi cristiani. Dunque il Governo francese guarderebbe come un oltraggio alle sue insegne il rimuoverle da Roma per dar luogo alle Mazziniane del Piemonte. — 3.° Disse aperto che in quanto a ciò « le grandi Potenze, tanto le cattoliche quanto le eterodosse, eccettuata l'Inghilterra, sono dello stesso avviso che la Francia. » Onde si vede non essere così agevole ad impetrarsi il coronamento del regno d'Italia, come spacciavasi dai banditori ufficiali di Torino, e come voleasi far temere al Santo Padre, per costringerlo ad accettare il giogo piemontese. — 4.° Pose in chiaro quanto sarebbe pericoloso consegnar Roma al Governo del nuovo regno, finchè questo « è ancor sì fiacco e debole eziandio nell'interno reggimento, e deve lottare contro passioni sfrenate, dalle quali potrebbe venir travolto a cozzare contro un avversario straniero. » Dunque si sta in Roma anche per impedire il disfaccimento dell'opera rivoluzionaria, contro di cui per altro si fecero tante riserve e manifestazioni di scontento. — 5.° Soggiunse poi una ragione perentoria, facendo intendere che il presidio francese in Roma, non che impedisca, aiuta il consolidamento del nuovo Regno. Imperocchè se questo venisse tratto alla prova dell'armi contro l'Austria, difficilmente le potrebbe tener testa. « Fatevi prima un esercito! senza dubbio l'esercito piemontese ha combattuto prodamente al nostro fianco; ma si è poi *dismisuratamente gonfiato, e la gonfiezza non è forza.* » Dunque abbiatevi per bene se un buon nerbo di vostri alleati sta pronto ad impedire un conflitto sì disastroso. — 6.° « Voi non siete ancora ben padroni *in casa vostra*: cominciate da questo! » Qui certamente bisogna scorgere una distrazione del Sig. Billault; parendo impossibile ch'egli guardi come cosa propria del Governo di Torino gli Stati

e le Province, intorno a cui il Governo imperiale dichiarò ufficialmente di non riconoscergli verun diritto, ma soltanto *un fatto*; come può vedersi nei dispacci del Thouvenel pel riconoscimento del Regno d'Italia. Tanto meno poi si possono i Piemontesi dire *in casa loro* rispetto agli Stati della Chiesa, rubati mentre erano posti sotto la speciale ed armata protezione della Francia. — 7.º « La Francia, ripiglia il Billault volto ai Piemontesi, vi ha aiutati a conquistare l'indipendenza, e vi aiuterà ancora a rassodarla. » Perciò appunto deve rifiutar loro l'abbandono pericoloso di Roma e del Patrimonio. — 8.º « Noi non riconosciamo che *un solo diritto*; quello cioè che hanno i popoli di essere padroni di sè stessi. » Qui ci pare che il Billault sia in flagrante contraddizione coll'Imperatore; il quale, nella lettera del 31 Dicembre 1859 al Santo Padre, avea pur riconosciuti anche gl'*incontrastabili diritti* della Santa Sede sopra tutte le province che gli rimanevano e sopra quelle ancora già rubate dal Piemonte; ed inoltre nel Trattato di Zurigo avea rassodate le riserve stipulate, in fede e parola di Sovrano, a Villafranca, intorno ai diritti dei Principi assassinati dalla rivoluzione organizzata dal Piemonte. Dunque, oltre a quell'*unico* dei popoli, si debbono confessare anche i diritti de' Principi. Sono pertanto inesplicabili queste altre parole del Billault. « I Romani possono dolersene... Il loro diritto è violato da noi; ma per un interesse superiore. »

Ma il sig. Billault trascorse molto più lontano ancora, quando pronunziò che lo scopo e il compito della Francia era di « dare a Roma un Governo liberale. . . Non abbiamo ancora ottenuto l'intento; ma a questo mondo v'ha ben altre imprese di cui la effettuazione è lenta, ma pur tocca finalmente al termine. » Non possiamo supporre che il Ministro intenda qui di annunziare, che vuolsi esautorato il Papa pel fine di « rendere i Romani a loro stessi senza darli ad altri »: com'egli disse. Ciò posto, si conferma che poca è la speranza pei Piemontesi di portar qui la sede del loro Governo, o di vederne sgomberare i francesi. Tanto più che « se la nostra occupazione di Roma cessasse, disse il Billault, noi avremmo la intera responsabilità di quanto fosse per accadere. » Certo che sì; poichè senza l'aiuto delle armi francesi l'opera rivoluzionaria, non che sperasse di trionfare, sapea di certo che sarebbe vinta. « Ma che volete voi dunque, incalzò il Billault rivolto al Keller: l'integrità dei domini del Papa? Vorreste che perciò si adoperassero le baionette francesi? » Appunto! E perchè no? Se queste diedero, in virtù del principio di *non intervento*, alla rivoluzione la forza di spogliare il Papa; ragione e giustizia vogliono che esse ancora soddisfacciano, per la parte loro competente, all'obbligo di restituzione. Ma no, replica il Billault: « ciò non è possibile. La Francia non può rinnegare i principii del 1789, del *non intervento* e della sovranità popolare. Voi fate una diatriba contro la rivoluzione. Io non ne difendo gli eccessi, ma ne difenderò le conquiste. » Che il Governo francese non possa rinnegare certi principii in teorica, si capisce; nella pratica si sa che può fare ciò che vuole. Or quando le *conquiste* dalla rivoluzione sono appunto *eccessi* nefandi, come si potrà dal Governo francese rifiutare di contribuire a reprimarli, o di permettere almeno che altri li reprima?

Dopo di ciò il Billault si distese in ragionare sopra la fallibilità e l'infallibilità del Papa, sopra i suoi diritti come Capo della Chiesa, ed i suoi *doveri come Re* verso i popoli, fissando i limiti dell'ossequio al Papa come

Pontefice e dei sacrifici a cui può e deve piegarsi come *Re*, quanto a conservare in tutto, in parte, o per niente i suoi domini temporali, la cui conservazione non è un dogma. E certo non dobbiamo credere che egli con ciò si arrogasse di dar lezioni al Sommo Pontefice, a cui spetta il magistero augusto d'ogni verità e d'ogni giustizia. Consideriamo dunque queste cose come un lenitivo amministrato ai liberali, scontenti del suo rifiuto di consegnar loro la capitale del mondo cattolico; e confidiamo che a suo tempo egli stesso toccherà con mano gli effetti della Provvidenza, da lui invocata nella conclusione del suo discorso con tali espressioni, che trassero dalla *Revue des Deux Mondes* questa sarcastica esclamazione: « Oh derelitto e venerando Pontefice! Anche questo ti doveva dunque incogliere, che un' Assemblea politica, la quale si crede d' avere il diritto di censurare teneramente la tua ostinazione, s' immaginasse pure, con un fremito di emozione religiosa, d'essere divenuta rispetto a te l' interprete dei decreti della Provvidenza? »

5. Questo discorso del signor Billault fu salutato da triplice salva di acclamazioni, con cui si chiusero i dibattimenti sopra i paragrafi dello schema d' *Indirizzo* relativi alla politica imperiale per le cose d' Italia e di Roma. Con ciò pure s' intende, che questi furono approvati tali e quali erano stati proposti dalla Commissione, con queste parole. « V. M. ha giudiziosamente operato nel riconoscere il regno d' Italia. La Francia non poteva aver sacrificato tanti uomini e tanto danaro per lasciar quindi pericolare il risultato politico delle sue vittorie. La Francia è cattolica e liberale; essa vuole che il Capo della sua religione sia indipendente e venerato, ma favoreggia sempre la vera libertà e il progresso morale e materiale delle popolazioni. La soddisfazione di questi sentimenti incontra in Italia molti ostacoli, ma noi abbiamo un' assoluta fiducia nelle vostre leali intenzioni. Non lasciatevi scoraggiare, o Sire, nè dai rifiuti persistenti nè dalle impazienti aspirazioni; e la vostra volontà giungerà senza dubbio a conciliare queste due grandi cause, il cui antagonismo turba ovunque gli spiriti e le coscienze. »

6. Mentre queste discussioni intrattenevano la curiosità dei politici parlamentari, quei che badano piuttosto alle cose di Finanze teneano d' occhio ansiosamente la riuscita della legge già promulgata, per la *conversione* dei titoli di credito sopra lo Stato al 4 ed al 4½ per 100, in equivalenti al 3 per 100; e sebbene sul principio vi si scontrassero delle difficoltà, pure si ottenne in sostanza più di quanto se ne riprometteva forse il signor Fould. Difatto nella relazione da lui presentata all' Imperatore, sotto il dì 9 Marzo, traspira un sentimento di molta compiacenza per i risultati ottenuti, che si riassumono così: la somma delle rendite al 4 ed al 4½ per 100 toccavano a 174,151,366 franchi; la *conversione* in 3 per 100 giunse alla somma di 131,257,750 franchi; dunque ne restano da *convertire* per soli 42,893,616 franchi. Quanto alle obbligazioni trentennali, ne rimanevano 675,160; di queste furono convertite 602,575, restandone ancora 72,585. Con questo il signor Fould riuscì a far entrare nelle Casse dello Stato non meno di 155 milioni sonanti, pagati dai possessori di codesti titoli, come somme complementari (*soulte*) del cambio effettuato. Ciò che rimane, probabilmente sarà o rimborsato ai possessori, o ridotto a minore interesse, avendo il Governo la libertà della scelta fra questi due spedienti, per isciogliersi da tale impaccio, e ridurre ad una sola tassa i diversi titoli di rendita.

7. L'Imperatore non tardò ad eseguire il suo disegno di sostituire allo schema di legge per una dotazione al Generale Montauban, dovuto ritirare per la costante opposizione del Corpo legislativo, un'altro schema di legge intitolato: per *ricompense all'Esercito*. Di che fu pubblicato il seguente avviso nel *Moniteur*. « Il Consiglio di Stato, per ordine dell'Imperatore, è incaricato di esaminare il disegno di legge da lui annunziato nella sua lettera al presidente del Corpo legislativo. A termini di questo, una rendita annua, non ancora determinata, sarà scritta sul Gran Libro del debito pubblico, e destinata a ricompensare, con pensioni o dotazioni, i fatti splendidi dei Generali, degli Ufficiali e soldati di terra e di mare, non che i servigi straordinarii che essi avranno renduti in tempo di guerra ». Sembra accertato che la somma annua da iscriversi sul Gran Libro a tale oggetto non debba essere minore di 300 mila franchi. Con ciò, dove si avverasse, il Corpo legislativo avrebbe ottenuto che, invece di costituire al Generale Montauban, una volta per sempre, la dotazione di 100 mila franchi, si aggiungerebbe ai debiti dello Stato una annua somma tre volte più grande, da potersi applicare a quello stesso oggetto per cui erasi rifiutata la minore.

8. Accennammo nel precedente quaderno (pag. 750) i moti degli studenti, che trascorsero a cominciamenti di tumulto pubblico, onde fu d'uopo di procedere a molti arresti ed a severi provvedimenti di Polizia. La faccenda era più grave che non sembrasse, e così vuolsene giudicare, attese le risposte date dal Ministro a chi muoveva lagnanze per codesti procedimenti severi. Egli dichiarò che s'erano scoperte mene settarie, intese a rovesciare il governo; che s'erano trovati, già pronti a pubblicarsi, dei bandi incendiarii, per sollevare il popolo e trascinarlo ad abbattere l'Imperatore e l'Impero, solleticandolo col principio comunistico di appropriare allo Stato le eredità per successione. Ma molto più apparve la gravità del pericolo dalle molte carcerazioni eseguite, dai processi avviati innanzi ai Tribunali, e dalle minacce del Sig. Morny « che si badasse a non far pentire l'Imperatore delle concessioni fatte. »

9. Codeste mene rivoluzionarie trovano facile l'accesso presso le moltitudini, che forte si risentono dei trattati commerciali stipulati dall'Imperatore coll'Inghilterra, e che nel fatto riuscirono a gravissimo discapito dell'industria francese; onde molti opificii dovettero cessare da' lavori e licenziare gli operai. Questi, messi sul lastrico nel cuore dell'inverno, senza trovar modo di procacciarsi pane con l'esercizio del loro mestiere, erano in gran pericolo di essere sedotti dai mestatori avversi al Governo; e gli stimoli della fame, e le miserie delle loro famiglie ridotte ad ogni più lagrimevole estremo, non erano per certo argomenti acconci a farli stare a segno ed a far loro respingere le insinuazioni e le provocazioni ad altro stato di cose, che alleviasse i loro danni. L'Imperatore ne impensieri, e diede ordini perchè si provvedesse alle più urgenti necessità di codesti operai, e fin dai primi giorni del Marzo mandò rilevanti somme da distribuire tra i più tribolati nei varii spartimenti. Di che il *Moniteur* recò l'avviso seguente: « L'Imperatore che non ha cessato di preoccuparsi della difficile situazione degli operai nei grandi centri manifatturieri, ha voluto che, agli spediti presi dal suo governo per soccorrere la popolazione operaia di molte città, si aggiungesse l'assistenza della lista civile imperiale. S. M. ha ordinato al Ministro della sua casa di prelevare sui fondi della sua cassetta particolare una somma di 250,000

franchi, ed inviarla in suo nome ed in quello dell'Imperatrice ai Prefetti del Rodano, della Loira, della Senna inferiore e del Nord. Questa somma sarà distribuita in soccorsi per cura dell'autorità prefettizia ».

PRUSSIA. 1. Accordi fra l'Austria e la Prussia sopra la quistione dell'Assia Cassel — 2. Risposta della Prussia all'Austria sopra le riforme federali — 3. Proposte fatte circa lo stesso oggetto alla Camera dei Deputati prussiani — 4. Approvazione della legge sopra la responsabilità ministeriale — 5. Nota ufficiale per ismentire varie notizie intorno alla politica della Prussia rispetto all'Austria — 6. Opposizione al Ministero nella Camera dei Deputati; lettera del Re che vuol mantenuto il Ministero — 7. Scioglimento della Camera dei Deputati; la Camera dei Signori è prorogata — 8. Rescritto del Re per le nuove elezioni — 9. Precauzioni militari a Berlino.

1. Una delle cagioni di dissidio fra l'Austria e la Prussia era, come sponemmo altra volta, la condizione in cui versava il Granducato dell'Assia Elettorale. Ma il Ministero Prussiano ebbe ad avvedersi come il *National Verein*, sospingendolo a procedimenti temerarii, i quali poteano guardarsi come un guanto di sfida all'Austria ed agli Stati collegatisi a Wurtzbourg, intendeva a cacciarlo apertamente sul pendio rovinoso della rivoluzione democratica. Quindi ristette, e venne a pratiche d'accordo coll'Austria; le quali sembra che approdassero a scambievoli concessioni, come ricavasi da un articolo del *Giornale di Francofort* che dice così: « Abbiamo già annunziato essersi stabilito un accordo tra i due governi di Prussia e d'Austria sulla questione costituzionale d'Assia elettorale. La Nota del conte di Rechberg, che accetta le ultime proposte del signor de Bernstorff, porta per verità la data del 28 febbrajo; e, se le nostre informazioni sono esatte, ecco quali sono le basi dell'azione comune delle due grandi potenze tedesche, che deve attuarsi con una mozione presentata alla Dieta. Questa mozione non raccomanderà al governo elettorale l'accettazione della legge elettorale del 1849 (ed è questa una concessione del gabinetto di Berlino alle riserve di quello di Vienna), e non si pronunzierà tampoco categoricamente perchè sia messa in vigore la legge elettorale del 1831 (e il signor de Rechberg cede in questo ai desiderii espressi dalla Prussia). All'incontro, s'insiste sulla necessità di eliminare dalla costituzione del 1831, di cui si chiede il ripristinamento, le disposizioni contrarie al diritto federale, ma senza voler pronunziarsi per questo contro l'istituzione delle due Camere. Se il governo elettorale accondiscende a queste proposte, si convocherà, ma non giusta la legge elettorale del 1860, una seconda Camera *ad hoc*, la cui missione sarà quella di compiere l'opera di conciliazione. Siccome si spera che l'elettore non vorrà mettersi in opposizione coi disegni delle due grandi Potenze riunite, credesi che il risultato dell'accordo che si è stabilito tra di esse sarà un cambiamento ministeriale a Cassel. »

Con questo sarebbe attenuata una cagione del conflitto perenne, che le gare di influenza hanno destato fra le due Grandi Potenze tedesche. Ma i partiti nell'Assia sembrano aver a cuore di tener vivo il contrasto, e mantengono ciascuno le proprie pretese con ostinazione tale, che ben mostra come essi non temano d'essere ridotti a quiete da un intervento esterno.

2. Non per questo, che scemassero cioè le difficoltà coll'Austria per le cose dell'Assia Cassel, era cessata l'asprezza delle relazioni diplomati-

che sul punto delle riforme alla Costituzione federale, come può vedersi dalla Nota del Conte Bernstorff in risposta a quella che l'Austria, con varii altri Stati, avea indirizzata a Berlino ¹. Alli 14 di Febbraio il Ministro Prussiano rispose al Gabinetto di Vienna, con tuono risentito, facendo l'apologia della propria politica e riversando sull'Austria il torto delle male intelligenze occorse. Dichiarò pertanto che le proteste emanate da Vienna e dagli altri governi suoi aderenti, non aveano fondamento nè appiglio veruno di buona ragione, e si sforzò di provare che sull'Austria ricade la colpa della infausta riuscita di tutti gli esperimenti fatti per rannodare in più vigorosa unione, salvi i diritti d'ognuno, l'Allemagna, che ebbe perciò a patire gran detrimento. Rifiutò poi riciso il programma indicato dalla Nota austriaca, e conchiuse che intorno alle divise riforme, astenendosi per ora dal protestare contro i disegni esposti dal Gabinetto di Vienna, si riservava di recar giudizio a tempo più opportuno, quando meglio fossero chiarite le intenzioni dell'Austria. E così ebbe termine questo ripicco.

Ma pare che oltre a ciò si facesse esplorare a Pietroburgo, quali disposizioni si nutrissero rispetto al riconoscimento del Regno d'Italia; che sarebbe stato un colpo recato all'Austria, e molto acerbo. Ma a Pietroburgo non si mostrò veruna inclinazione alle velate insinuazioni di Berlino. E non si andò oltre.

3. Intanto il *National Verein* s'adoperava con ardore per mettere il Ministero più in lotta contro l'Austria. Perciò vennero presentate alla Camera dei Deputati proposizioni più o meno scopertamente intese allo scopo di formare una nuova Confederazione sotto l'egemonia prussiana, senza rompere apertamente la più vasta che già esiste fra gli Stati Alemanni, ma annientando di fatto la Dieta di Francofort, come inutile. Coste proposte, che non importa riferire qui distesamente, s'avvicinavano molto alle risoluzioni fermate dal *National Verein* in questi termini. « Considerando 1.° che è incontrastabilmente e storicamente indubitato essere divenuto il desiderio del popolo tedesco, di politicamente unirsi, una imperiosa necessità della sua nazionale esistenza; ed aver avuto esso desiderio piena conferma nell'assemblea nazionale tedesca, radunata coll'approvazione di tutti i governi tedeschi, ed indi nell'autorità centrale da essa costituita e dal governo riconosciuta, nonchè nella costituzione da questa sancita; 2.° che, vista la pericolosa condizione politica d'Europa, il finale compimento di questo voto non può più essere differito senza intaccare l'onore, la potenza e la sicurezza così della patria prussiana, come della patria germanica; 3.° che si è omai riconosciuta la necessità di un'unione militare, diplomatica e parlamentare dei paesi tedeschi; 4.° che la Dieta federale ora esistente non è il campo il più acconcio per tali trattative, e che cogli altri Stati non si potrà venire ad accordo, prima ch'essi abbiano conscienziosamente fatto appello alle rappresentanze popolari; 5.° che ciò solamente allora potrà conseguirsi quando il regio Governo prussiano, accetti senza reticenze, e si associ al generoso programma del Governo di Baden: tutto ciò considerando, la Camera dei deputati dichiara urgente: 1.° che il regio Governo propongasì a scopo il pieno conseguimento di tale diritto della Nazione; 2.° che esso, come il maggiore e il più potente degli Stati tedeschi, assuma di-

1. *A Cir. Catt. Serie V, vol. I, pag. 624.*

reazione militare, diplomatica e commerciale in Germania, salve però le autonomie dei singoli Stati ».

Il Sig. Bernstorff, chiamato a dichiarare alla Commissione della Camera il suo avviso sopra codeste proposte, non le respinse; mostrò anzi di giudicarle buone in quanto alla sostanza dei punti capitali, cioè 1.° d'una unione ristretta di più Stati fra loro sotto la direzione Prussiana; 2.° del concentramento dei poteri militari in chi dovrebbe presiedere, cioè nella Prussia stessa; 3.° ed anche della rappresentanza diplomatica al di fuori. Ma conchiuse che in parecchi particolari esse si discostavano dall'intendimento del Governo, che le torrebbe per altro ad esame quando fossero compilate in modo più preciso, con più accordo e in modo da poterle guardare come espressione del voto della Camera.

4. Il Governo pertanto con tutti i modi studiavasi di non venire al cozzo con la democrazia, che vigoreggiava nella Camera elettiva, di cui gli era agevole riconoscere la sistematica ostilità. Anche la Camera de' Signori mostravasi più arrendevole che non si sarebbe potuto sperare; e nella tornata del 6 Marzo aveva approvato lo schema di legge sopra la *responsabilità ministeriale*, di cui altra volta tenemmo parola. Onde così pareva che ad una ad una si togliessero di mano alla democrazia le armi, di cui munivasi per abbattere il Governo, acconciandosi questo entro i limiti del possibile alle concessioni, per non venire a contrasto.

5. Ma intanto il Gabinetto sentiva che con ciò sfuggivagli di mano l'autorità, e perciò studiavasi di frenare gli ardori impazienti, e si accingeva a resistere alle pretese troppo arrischiate. Di che diede un appiglio a chi ne andava in cerca; e si cominciò a gettar voce che il Governo si voltava alla reazione, che esso piegavasi verso l'Austria, che esso meditava lo scioglimento delle Camere e l'abbandono della politica unitaria; e se ne adduceva come cagione una lettera autografa dell'Imperatore d'Austria. A questo punto il Ministero non credette di dover tenere il silenzio. Sulla *Gazzetta Prussiana* e sulla *Gazzetta della Stella* si diedero officiosamente ricise mentite a quelle dicerie; ma veduto che non bastavano, il *Monitore Prussiano*, diario ufficiale, pubblicò le seguenti righe. « Malgrado delle positive denegazioni della *Gazzetta della Stella*, certi periodici stranieri persistono a pretendere, che certe fasi recenti della nostra politica interna ed esterna sono da riferire ad una lettera autografa di S. M. l'Imperatore d'Austria a S. M. il Re di Prussia, e da essa furono prodotte. Siamo autorizzati da parte nostra a dichiarare nel modo più positivo, che non esiste lettera veruna di tal fatta. E perciò cadono da sè tutte le conseguenze che s'erano inferite da questa falsa supposizione. »

6. Or è da vedere brevemente quali fossero queste *fasi* della politica interna ed esterna, che tanto davano fastidio ai democratici. Dispiacque loro assai l'indugio, equivalente ad un rifiuto, di riconoscere il Regno d'Italia; dal che poc' anzi il Ministero erasi mostrato non molto alieno. Poi li offese che non si fosse presa la palla al balzo di romperla con l'Austria per la questione dell'Assia. Quindi li irritò quel tentennare quanto al partito per le riforme alla costituzione federale. Ma, più di tutto, loro dolse la risoluzione del Sovrano, di non lasciarsi imporre la legge quanto a' suoi Ministri ed alla riforma dell'esercito. Trattavasi di approvare il preventivo. Il Ministero l'avea compilato come pareagli più opportuno. La Camera, che volea potersi opporre ad alcuni capi, e specialmente a

quelli che recavano aumenti di spese pel riorganamento delle milizie, accettò la proposta messa innanzi dal Deputato Hagendorff, che si sminuzasse cioè il preventivo in più capitoli. Il Ministero erasi opposto a tal partito con molto vigore, perchè ben capiva dove si voleva riuscire. Ma fu indarno. La Camera lo accettò, dando lo scacco al Ministero. Questo, agli 8 di Marzo presentò al Re le sue dimissioni. Il Re le rifiutò, e scrisse il seguente biglietto. « In risposta alla relazione del Ministero, in data di ieri, gli fo sapere che la confidenza ch'esso m'ispira, e la stima che gode presso la parte ben pensante della nazione, mi vietano di accettare la sua dimissione. Per questi motivi aspetto ch'esso mi proponga altri provvedimenti, che lo pongano in grado di proseguire nelle sue funzioni pel bene dello Stato. »

7. Sembra tuttavolta che i Ministri tra loro non fossero pienamente d'accordo sul partito da eseguire. Il Presidente Principe Hohenzollern era oppresso da grave malattia; il Sig. Bernstorff non riuscì a trovar modo di ricostituire un Gabinetto che fosse unanime e fermo nel proposito di tenere il Governo con indirizzo da appagare al tempo stesso e le pretese della Camera e la manifesta volontà del Re. Bisognò pertanto venire allo scioglimento della Camera de' Deputati ed in conseguenza alla prorogazione dell'altra dei Signori. Il decreto fu significato alla Camera nel dì 9 Marzo, dopo la lettura della riferita lettera di Guglielmo I; ed essa si sciolse al grido di *Viva il Re*.

Fu chiamato alla Presidenza del Ministero, in surrogazione dell' Hohenzollern, il Principe Hohenloe-Ingelfeugen; e pochi giorni appresso il *Monitore Prussiano* annunziò essersi dal Re accettate le dimissioni dei Signori d'Averswald, Patow, De Puchler, del Conte di Schwerin e del Sig. Bernuth, *esonerati dalle loro funzioni*, conservando gli onori ed il titolo di Ministri di Stato. Entrarono a far parte del nuovo Gabinetto il Sig. Von der Heydt, Ministro per le finanze, col portafoglio *ad interim* del Commercio; il Conte Zemplitz, per l'agricoltura; il Sig. Muhler per la Giustizia; il Sig. Sagow presidente della Polizia, Ministro per gli affari interni. I liberali gridano che questo Ministero è *reazionario*; ed annunziano che la nuova Camera, che dee essere riletta di qui a sei settimane, sarà più *democratica* che la precedente. I loro confratelli Mazziniani d'Italia profetizzano che *il popolo non perdonerà una seconda volta al Re ed alla sua Casa la defezione sua manifesta dalla causa alemanna!*

8. Ma il Re non è punto sgominato da cotali minacce, tanto che non fece pure verun caso d' un nuovo attentato contro la sua persona, che fu prevenuto a tempo con l'arresto d' un giovinastro armato di pugnale e di rivoltelle; il quale erasi appostato innanzi al Palazzo con animo, come confessò apertamente, di uccidere il Re come prima gli venisse il destro di avventarglisi a colpo sicuro. Codesto forsennato fu tratto in carcere; poi qualificato pazzo, e mandato in una pazzeria.

Il Re non pose tempo in mezzo, e fece pubblicare un suo rescritto ai Ministri, in cui ordina loro di provvedere senza indugio, perchè siano effettuate le nuove elezioni de' Deputati. Questo rescritto, che può essere considerato nel tempo stesso come il programma della nuova amministrazione, è riferito per intero dal *Monitore prussiano* del 20 ed è firmato dal Re e contrassegnato da tutti i Ministri. Esso è del seguente tenore:

« Incarico il Ministro di prendere immediatamente i provvedimenti necessari per far procedere alla elezione dei deputati. L'obbligo delle mie

autorità a questo riguardo sarà, da una parte applicare coscienziosamente le prescrizioni legali, e dall'altra dare agli elettori spiegazioni non equivocche sui principii del mio governo, non che combattere l'influenza di sospetti, che hanno per iscopo di turbare e prevenire il giudizio pubblico, come è avvenuto nelle ultime elezioni.

« Io persisto invariabilmente nei principii che furono esposti nel 1838 al Ministero e manifestati poi in più circostanze al paese; questi principii, esattamente compresi, continueranno anche nell'avvenire a servire di regola al governo. Per risolvere con successo le complicazioni nate da interpretazioni erronee di cui sono state l'oggetto e per sviluppare la costituzione esistente, la legislazione e l'amministrazione dovranno fondarsi su principii liberali. Ma un progresso salutare non è possibile se non a condizione che si sappia, dopo un accurato e tranquillo esame della situazione, soddisfare i reali bisogni e servirsi degli elementi delle esistenti istituzioni, che sono capaci di sviluppo. Allora le riforme legislative avranno un carattere veramente conservatore, mentre la fretta e la precipitazione non possono avere che effetti distruttivi.

« È mio dovere e mia sincera volontà di assicurare alla costituzione che ho giurata, ed alla vera rappresentanza del paese, la intiera loro efficacia; ma di tutelare altresì nell'istessa misura i dritti della corona e mantenerli in tutta la loro forza, poichè sono necessari perchè la Prussia possa compiere la sua missione e poichè il loro indebolimento tornerebbe a danno della patria. Questa convinzione è vivente anche nel cuore de' miei sudditi; ciò di cui si tratta si è di esporre loro chiaramente ed apertamente i miei sentimenti reali per la loro prosperità. In quel che concerne la mia politica esterna, e specialmente la mia politica tedesca, io persisto invariabilmente nel punto di vista nel quale stetti fino ad ora. Il ministero dovrà prendere le misure necessarie, affinchè i principii, che sono stati espressi, sieno applicati nelle prossime elezioni; allora si potrà contare con fiducia che tutti gli elettori, i quali sono fedelmente attaccati a me ed alla mia Casa, riuniranno i loro sforzi per appoggiare il governo. Io incarico in conseguenza il mio Ministero di dare le necessarie istruzioni alle autorità, e di rammentare a tutti i miei funzionarii i loro speciali doveri. GUGLIELMO. »

9. Da questo pare manifesto che il Re Guglielmo I non intenda per nulla di farsi docile esecutore dei decreti della rivoluzione, pronta ad offerire corone ingemmate di ladrocinii e *annessioni*, purchè chi dee portarle si contenti di esserle schiavo devoto. Non è dunque a dire se i democratici siano irritati contro codesta *reazione*, com'essi la chiamano, d'un Re da essi sospinto sulla via battuta da altri, che preferiscono riconoscere la loro sovranità dal popolo anzichè da Dio. Perciò sembra che, per l'anniversario della rivoluzione del 48, si accingessero i settarii a tentare qualche moto sedizioso nella stessa Berlino. Di che avuto sentore, il Governo si apprestò a ricevere con le convenienti cortesie cotali *inviti*, all'unità nazionale; quindi raccolte a quartieri le truppe, distribuite le munizioni, forbite le armi, cariche le artiglierie, ed ogni cosa in pronto per far capire a' riottosi e turbolenti che il Governo, benchè fermo nei principii liberali, non comporterebbe di lasciar mettere in trono l'anarchia. Il che bastò a levar loro la voglia di cimentarsi alla prova, e tutto si passò in perfetta quiete.

LA PACE ARMATA

DELLA MODERNA EUROPA



I pregi insigni e gl' inestimabili emolumenti della pace non furono per avventura giammai così ammirati e desiderati dagli uomini, come sono nel nostro tempo e nella moderna Europa. Non vi manca chi, giudicando alquanto severamente questa così risoluta ed universale inclinazione al quieto vivere, l'attribuisce a quell'amore esclusivo alla prosperità materiale, cui chiamano con voce mezzo barbara *utilitarismo* od *utilismo*, il quale dagli scompigli guerreschi non può aspettare altro che danni estremi, quantunque non manchi altresì chi la rechi ad un senso di umanità divenuto nel nostro tempo assai più delicato, che forse non fu per lo passato, ovvero a quel ravvicinarsi che stanno facendo, per le tanto agevolate comunicazioni, le varie genti della colta Europa, sicchè le sventure e le desolazioni belliche di alcune sarebbero danni considerevoli poco meno che di tutte. Ma quello che di queste cagioni sia la verità, il fatto è indubitato; ed il nostro secolo, se ne si debba giudicare dal desiderio che ne manifesta, si dovrebbe dire secolo pacifico per eccellenza. Senza fare grande fondamento nella famosa Associazione per la pace stabilita

dal Cobden, se ne ha molto migliore argomento dagli Atti diplomatici e dal linguaggio di quasi tutti i Gabinetti europei, tutto fiore di melliflua gentilezza; e da ultimo, nel cominciare delle nuove sessioni legislative, i Discorsi delle Corone pronunziati in quelle solennissime circostanze, oltre a quella intenzione che tutti significarono verso la pace, aggiunsero il pegno fidatissimo che se ne aveva negli ottimi termini, in che ciascuna Potenza attesto di trovarsi a rispetto delle altre.

Stando così le cose, ognuno si crederrebbe che il tempo di Giano si dovesse chiudere una buona volta per sempre, e che, converse in vomeri le spade, la società moderna potesse vacare fiduciosamente ai suoi studii, ai suoi commerci, alle sue arti, alle sue industrie, cogliendo così i frutti di una pace sicura e diuturna, senza alcun timore di essere da un' ora all'altra ravvolta nelle procellose vicende della guerra, o gettata nelle desolazioni sanguinose delle battaglie. La pace avete detto sicura e diuturna? Proprio! Movete attorno lo sguardo per l'Europa, e vedrete! Se voi cercate ad una ad una le epoche più battagliere delle nostre storie, a comprendervi quella altresì del primo Impero francese, che in opera di eserciti sterminati e di giganteschi armamenti, vinse tutte le trapassate, voi non ne troverete alcuna, nella quale, stando tutto il mondo in guerra, si sia mantenuta tanta gente in armi, quanta ne mantiene la nostra, stando tutto il mondo in pace, e con volontà fermissima, anzi con vivo ed efficace desiderio di rimanervi. I nostri lettori, che debbono avere qualche idea di quello che fossero gli eserciti europei, anche quando tutta l'Europa ardeva di fiamme guerresche al principio di questo secolo, per convincersi di quel tanto più che n'è ora in piedi, in tempo di pace e di professate relazioni di amicizia tra tutte le Potenze, non debbono che fermare un istante lo sguardo sopra questi dati statistici, i quali noi raccogliamo da un Periodico di Milano; e benchè quelli si riferiscano alla fine del 1859 ed oggi potrebbero parere un poco stantii, ciò nondimeno pel nostro discorso rileva poco, essendo manifesto che in questo mezzo tempo gli armamenti non che scemare, sono cresciuti. Ecco dunque le forze rispettive nei varii Stati di Europa:

Gran Bretagna	230,000 uomini
Francia	570,000
Russia	750,000
Austria	550,000
Prussia	400,000
Altri Stati germanici	230,000
Stati Italiani (1859)	350,000
Belgio	80,000
Olanda	80,000
Danimarca	50,000
Svezia	95,000
Norvegia	14,000
Spagna	120,000
Portogallo	33,000
Grecia	10,000
Turchia	150,000
Marini delle varie Potenze	200,000
Totale	3,912,000

Di così smisurato apparecchio di forze militari le conseguenze ruinosose nel pubblico e nel privato saltano agli occhi dei meno avveduti; e, secondo le varie maniere dei beni che altri ha più in pregio, da diversi se ne notano diverse. Così, per figura di esempio, vi è chi deplora i tanti milioni di braccia tolte alle utili fatiche, ed a quelle soprattutto dell'agricoltura, la quale ne avrebbe tanto uopo per la vera prosperità della moltitudine; v'è chi lamenta l'immenso valesente che i Governi debbono erogare in quegli armamenti, che assorbendo dove un quarto e dove anche un terzo della pubblica pecunia, a mantenerli forniti gli erarii si affaticano sempre peggio le borse private; e, non si potendo oggimai più attingere da queste, si ricorre a manovre finanziarie che si chiamano *emissioni*, *inversioni*, *conversioni* e non sappiamo come altro, ma sono sempre debiti, che coprono la piaga e differiscono la gangrena; ma non ne spengono la radice; v'è chi si querela della libertà personale violata in così sterminato numero di giovani, costretti al mestiere delle armi,

al quale possono non sentirsi disposti, ed obbligati a rimanervi i lunghi anni, restando quasi sempre incapaci di abbracciare quell'arte o professione, a cui si poteano sentire chiamati; vi è da ultimo chi compiangere il perversimento del costume che per necessità dee seguitare ad un celibato, che neppure Cristo Redentore fece obbligatorio per alcuno, ed al quale la legge militare obbliga milioni di uomini per tempo più o meno lungo, ma sempre con gravissima lesione di un diritto primigenio della natura: la quale lesione se trova qualche spiegazione o scusa nella pubblica utilità, è certo molto lamentabile necessità che la debba essere allargata ad un così strabocchevole numero d'individui.

Tuttavia non è nostra intenzione discorrere qui gli effetti disastrosi di cosiffatti armamenti in pace, maggiori che non furono in nessuna guerra. Noi miriamo piuttosto a cercare l'intima cagione, dalla quale la moderna Europa si è trovata, quasi senza avvedersene, trascinata ad una così dolorosa necessità e così contraria alle sue più calde inclinazioni; e se tocchiamo di passata i gravissimi danni che da quella si derivano, ciò fu solo perchè da questi s'intendesse la rilevanza della nostra ricerca. Oh! sì! val bene la spesa che si esamini, onde avvenga che la nostra società sia condannata a vedere manomessi dalla pace quasi altrettanto, che dalla guerra, quegli interessi appunto, che le fanno desiderare la prima, ed avere tanta paura della seconda.

Ora noi in questa lamentabile condizione, sconosciuta ed inaudita, prima del nostro tempo, ai popoli cristiani, non possiamo non riconoscere un nuovo effetto di quel nuovo spirito naturalistico od eterodosso, che chiamammo altra volta *spirito di assoluta indipendenza individuale*, che col volgere degli anni viene esplicandosi nei suoi malaugurati frutti; e dopo di avervene fatti sperimentare tanti altri e così dolorosi, ora ci sta regalando questo dell'universale armamento di tutti contro di tutti, nell'atto medesimo che tutti si credono e si dicono in piena pace con tutti. Può ben essere che qualche lettore della *Civiltà Cattolica* cominci a fastidire questa nostra persistenza nello attribuire le maggiori calamità del nostro tempo a quella sgraziata tendenza, e per poco non ci rimprovera di cantare perpetuamente la stessa canzone. Ma noi colla migliore intenzione di

risparmiare fastidii a chi ci legge, non possiamo cercare varietà a dispendio del vero; e piuttosto da quella medesima nostra necessità di ricorrere quasi sempre allo stesso principio, potremmo ripetere una conferma della nostra dottrina. Perciocchè se ad ogni quesito, intorno ai mali che affliggono la moderna Europa, la risposta appena può trarsi altronde, che da quello spirito d'indipendenza individuale che la domina, ciò dee bastare a farvi conchiudere, che dunque in questo spirito stesso è posta la segreta radice di tutte le sventure e le vergogne che ci assediano, e delle tante altre che ci minacciano. Nè si creda che nel caso presente per venire a questa conchiusione vi sia uopo di lunghi discorsi e poco meno che di stracchiature: egli basta intendere che sia e che importi quello spirito nelle relazioni, come di uomo a uomo, così di Stato a Stato, per inferirne che, sotto l'influsso di quello, si dovea per necessità divenire alla condizione in che ci troviamo, e della quale vogliamo cercare le cagioni. Talmente che un ingegno perspicace, appena enunziato il principio, avrebbe potuto intuirlo in quello, come nella propria sua cagione; e chi sa che qualcuno nei tempi andati non vi sia giunto e non l'abbia anche predetto! Ma ora che ci siamo, il riconoscere nell'effetto seguito la cagione che lo produsse, è cosa pianissima e richiede poco altro, che il senso comune. Gioiamoci adunque di questo, cominciando il nostro discorso dalla ragione dei contrarii, considerando ciò che nel principio cristiano soleva avvenire, ed anzi dovea avvenire tra le particolari persone non meno, che tra i popoli ed i loro Rettori.

Quando nella umana convivenza è universalmente riconosciuta una norma morale indipendente dai volubili capricci e dalle inordinate passioni degl'individui, allora ciascuno nei doveri, che da quella sente imposti a sè stesso, riconosce quelli, onde tutti gli altri si debbono sentire legati; e così può pigliare ragionevole fiducia, che nel più dei casi quelli saranno mantenuti. Questo è il caso della società cristiana, posta sotto l'indirizzo di una Chiesa, la quale, a tutti tenendo lo stesso linguaggio, può indistintamente inculcare a ciascuno l'adempimento dei proprii doveri; dal che s'ingenera una molto fondata fiducia, che i diritti troveranno comunemente soddisfazione e

rispetto. Con ciò non si nega che alcuni possano, eziandio nella società cristiana, o ripudiare quell'insegnamento, o, ammettendolo pure nella teorica, trasandarlo nella pratica. Ma questi saranno sempre considerati come casi eccezzuativi, dai quali non può dipendere la regola, la quale, dovendosi attenere all'*ut plurimum*, deve giudicare che, supposta una morale ammessa universalmente da tutti, come di suprema autorità, perchè divina; quella sarà nel più dei casi e dal più degli uomini osservata. Di qui si fa manifesto che in una società così ordinata la fiducia scambievole dovea essere la regola, la diffidenza non potea essere che l'eccezione; e di qui si fa manifesto altresì che, rinnegato quel principio ed anzi sostituito a quello il suo contrario, se ne dovea costituire una società, nella quale la diffidenza dovesse essere la regola, e la fiducia non potesse quasi essere neppure l'eccezione.

Come prima colla pretesa libertà del pensiero e della coscienza fu stabilito, per ogni umano individuo quello solamente essere vero e giusto, che tale paresse alla sua ragione ed alla sua sinderesi, è indubitato che l'uomo se ne trovò francato da ogni regola superiore e fuori del proprio sé: il che potè parere al natio suo orgoglio un grande acquisto. Ma egli non tardò a convincersi, che quel medesimo privilegio essendo comune a tutti i suoi simili, non gli potea essere più possibile il saper quello che a ciascun d'essi sarebbe paruto vero e giusto: anzi sapendo positivamente che, intendendolo ciascuno alla sua maniera, potea benissimo incontrare che essi a volere il suo danno non trovassero alcun rattento nella propria coscienza. Isolato così l'uomo morale da tutto il rimanente della società, si udì dire internamente da una voce segreta: Tu non sai come la pensi e come voglia operare il concittadino, in cui t'imbatti, e quegli medesimo che reputi amico. Attento! dunque, e sta sull'avviso! misura bene i tuoi diritti ed i mezzi che hai alla mano per sostenerli; chè in qualunque t'incontri puoi trovare un assalitore. Ed ecco perchè la rivoluzione cominciò dal dichiarare i diritti dell'uomo e del cittadino; cosa, a cui non aveano mai pensato i secoli cristiani, i quali s'erano piuttosto applicati a studiare e ad inculcare, i doveri dell'uno e dell'altro.

Vera cosa è che quel principio, inteso nel rigore dei termini ed applicato rigidamente in tutta la sua crudezza, renderebbe affatto impossibile l'umana convivenza, alla quale una dose, quanto che piccolissima, di fiducia mutua è quasi altrettanto necessaria, che la respirazione al vivente individuo. Ma toltone di mezzo il vero fondamento in una morale comune, autorevole ed indipendente dai pensieri e dalle volontà degli uomini, non vi restò che l'accordo o piuttosto il contrasto degli interessi, il quale potesse in qualche modo servire da bussola a navigare nel mare della vita; e non neghiamo che da cosiffatto elemento un qualche costrutto si possa cavare. Tuttavolta chi consideri come gl'interessi, posti sempre in condizioni particolari ed individuanti, sono per loro medesimi variabili, e divengono anche più pel modo diversissimo, onde gl'interessi da diversi uomini e dai medesimi in diverse circostanze sono appresi; chi, diciamo, considera questo, intenderà leggermente debilissimo filo, a cui una siffatta fiducia si deve attenere. In sostanza, secondo questo sistema io in tanto posso affidarmi d'altrui, in quanto giudico che a lui il mio nome comunque non tornerebbe a conto; ma se gli tornasse, dovrei tenere per fermissimo, ch'è non vi penserebbe a farlo un quarto d'ora. Or chi mi dice che quello cui io reputo dover fornargli molesto e nocivo, egli non riputerà a sè stesso utile e diletto? Di qui la diffidenza di ciascuno inverso di tutti, in una società informata dal principio dell'assoluta indipendenza individuale, è la condizione necessaria, logica e diremmo eziandio naturale, se un elemento così disgregante non fosse contrario diametralmente ad una natura, diciam così, gregaria ed ordinata a vivere in consorzio domestico e civile. In questa nuova ed innaturale condizione, essendo abilitato ciascuno a riputarsi lecito il recare qualunque danno a tutti, tutti possono riputarlo a rispetto di lui; ed egli, se non fosse il fallacissimo puntello degl'interessi, dovrebbe ad ogni istante dir trepidando, come quel disgraziato colà nell'Inferno dantesco:

Anciderammi qualunque m'apprende;

né altra sicurezza di sè potrebbe avere fuori di quella, che può ispirargli il proprio braccio, più o meno poderoso ed armato di bastone, di spada o di *revolver*.

Trasportato questo sistema d'indipendenza individuale nei Governi (e dovea di necessità trasportarsi, in quanto quell'ente astratto, che diciamo Governo, Stato o Gabinetto, non si concreta e non opera che nei particolari individui), se ne dovea derivare la medesima condizione di universale diffidenza nella società civile e nelle società tra di loro; anzi, per qualche peculiare cagione che metteremo in nota più innanzi, se ne dovea molto più intensa derivare nelle civili società e tra loro la necessità di stare perpetuamente in parata di difesa, quanto è cara a ciascuna di esse la propria esistenza.

Finchè il diritto del Governante riposava sopra la coscienza dei governati, i quali sapevano e credevano, quello essere raccomandato a fondamenti al tutto diversi dal loro assenso, la necessità della repressione non potea aver luogo, che in casi rari ed in dimensioni molto ristrette, siccome sono sempre pochi coloro che infrangono un dovere grave e molto chiaramente imposto dalla coscienza. Ma quando la consistenza di un Governo cominciò a non avere altro appoggio, che la volontà del popolo, il quale, oltre d'averla eminentemente *ambulatoria*, come dicevano gli antichi giuristi, fu licenziato a non riconoscere di quella stessa volontà altra norma, che la propria utilità; secondo esso la intende, e molto spesso la intende a rovescio; allora la sola stabilità, a cui potessero aspirare i Governi, fu quella che poterono apparecchiarsi in anni poderose; e la forza e la prevalenza di queste fu l'unica misura che essi ebbero della loro durata. Sappiamo che alla volontà del popolo è stata associata da qualche imperante quella di Dio; come doppia origine del proprio potere, e che da qualche altro, eziandio a' di nostri, è stato detto, che la corona prendevasi da lui dall'altare. Tuttavolta a noi non pare che si possa fare grande assegnamento sopra questa importuna intrusione del *Diritto divino*, a rispetto di società che solennemente lo hanno rinnegato, ed appena lo ricordano per altro, che per voltarlo in canzone. Ad ogni modo tutti pare che ammettano quella volontà di Dio allora solo poter essere autorevole e reverenda, quando si trova conforme alla volontà del popolo, e la corona regale potersi bene pigliarsi dall'altare, a patto nondimeno che sull'altare sia stata messa dal popolo stesso. E così, eziandio con questi puntelli, resta sempre

vero, gli Stati moderni, per ciò che si attiene alla interna loro consistenza, non avere altro argomento di durevolezza, che gl' interessi materiali, la cui mercè come dicemmo che in qualche modo può la convivenza umana sustentarsi nelle relazioni private, così diciamo che può eziandio, in molto imperfetta maniera, nelle pubbliche.

Nella quale ipotesi tutta l' arte del mantenere gli Stati consisterà nello intrecciare talmente gl' interessi stessi, che molti trovino il loro conto nel sostenere l' Autorità, persuadendosi che con un' altra non se ne troverebbero altrettanto bene, che colla presente. E perciocchè questo assai spesso non può essere che di pochi, ed i molto più possono averè un tutt' altro pensiero, l' arte richiede che si trovi anche modo, perchè vi abbiano molti che o dall' abitudine, o dalla disciplina, o dallo stipendio siano condotti a giudicare che per essi o è maggior bene o è male minore il reprimere i ricalcitranti. Non entra nel nostro soggetto il mostrare, come da questa necessità di mantenersi appoggiato al solo interesse hanno origine le svariate e profuse onoranze, e le immense fortune, onde debbono essere forniti e ricalcati i devoti di toga; ma vi entra benissimo il far notare come appunto da quella necessità stessa hanno principio i grandi armamenti, ordinati all' interno mantenimento del Potere, colla sempre parata repressione del popolo, il quale, liberissimo; si capisce, a scegliersi quel Governo che vuole; si sente estenuata e poco meno che vuotata la borsa, perchè ne siano lautamente pagate le coscienziose affezioni ad un Governo che spesso gli è invisio, e perchè, se caso mai facesse cenno di non volerne, ei siano preste in buon dato baionette ed artiglierie per persuadergli, che egli vuole propriamente quello che si crede di non volere.

Nondimeno questo abituale bisogno di così poderosi mezzi di repressione, cosa al tutto nuovissima nelle società cristiane, neppure basterebbe a giustificare le gigantesche proporzioni che han preso in piena pace gli eserciti europei; soprattutto che quanto all' interno, trattandosi di dover tener testa ai ricalcitranti, il costoro numero, la Dio mercè, non è ancora stragrande, grazie allo spirito cattolico superstite nelle popolazioni, singolarmente della campagna, più di quello che non si crede, e certo più di quello che da parecchi non

si vorrebbe. Il terribile fu quando, eziandio nelle relazioni di Stato a Stato, fu tacitamente ammesso il principio di assoluta indipendenza da qualunque norma, che non fosse il libito di chi trovasi a rappresentare legalmente gli Stati stessi. Questo poté parer bello ed utile a chi ebbe potenza o fortuna di farlo; ma questo stesso trasse con seco il convincimento, in cui ciascuno dovette entrare, che si farebbe altrettanto con lui, tanto solo che ad altri o bastasse la forza o sorrisse la fortuna per farlo. Così, essendosi da tutti molto bene inteso, le relazioni internazionali non essere oggimai più governate da un diritto superiore alle volontà degli uomini ed ammesso universalmente tra le società civili; essendosi, oltre a ciò, capito che neppure si può far fondamento sopra quelle speciali pattovizioni che, sotto nome di Trattati, furono solennemente stabilito in varii tempi fra le varie genti di Europa; essendosi, diciamo, capito molto bene tutto questo, fu naturalissimo che ogni Sovrano, ogni Stato, ogni Governo ne inferisse, che dunque per lui non vi era altra fiducia di mantenersi in seggio, che la ispirata dalla propria forza; sicchè questa balenando o mancando, si avesse che legittimità di diritto, che antichità di retaggio, che giustizia di causa, che santità di Trattati, che volontà di popolo più si voglia, dovrà necessariamente restare vittima del più potente che riesca per frode o per forza a soppiantarlo. Né ci è a sperare che alcun paese amico gli stenda la mano; chè sarebbe violazione del gran principio del *Non Intervento*, sì caro alla moderna civiltà; non tanto caro tuttavolta che chi abbia armi sufficienti per intervenire quando e per cui gli piaccia, nol possa fare, senza che ad alcuno sia data facoltà di opporvisi, salvo il caso che abbia forze od uguali o maggiori, e creda tornargli conto il mescolarsene. Insomma il nuovo diritto internazionale vigente in pratica nella moderna Europa consiste in una ragione composta di forze e d'interessi, alle quali ed ai quali è al tutto estraneo l'antico diritto, che pure è il solo universale ed il solo vero. Anzi, se ben si mira, la sola forza è quella che comanda ed a cui si obbedisce, e gli interessi servono piuttosto a regolare l'uso di quella.

Il quale diritto della sola forza, fatta arbitra di ogni cosa, pare che abbia avuta la sua solenne sanzione dalle gravissime alterazioni

che, da presso a due anni, cominciarono ad avere le cose italiane. Il modo, onde queste furono sconvolte a solo profitto della rivoluzione; e più ancora la non curanza insensata, onde sono lasciate giacere nello sconvolgimento d'ogni ordine sacro e profano, dicono tacitamente a quanti sono Governi in Europa, ad essi non essere serbata altra sorte, quando si trovasse chi somiglianti perfidie più che violenze potesse con buon successo contro di loro adoperare. E quale tra essi può vantare un diritto più antico e più sacro di quello che avea Pio IX ai suoi Stati? quale un più legittimo di quello che vi avea Francesco II? quale un reggimento più mite di quello, onde governava i suoi Leopoldo II? quale un più accetto ai proprii sudditi di quello che era il reggimento del Duca di Modena e della Reggente di Parma? E nondimeno che valsero a quei Principi questi titoli, i quali in altri tempi sariano bastati a farli durar lungamente sicurissimi di sè, senza pur l'ombra del bisogno di moltiplicare armi ed armati? Nulla! affatto nulla! Essi furono impunemente esautorati, espulsi, assassinati; e se il più augusto fra essi conserva ancora una parte dei suoi Stati, ciò si deve ad un tratto ammirabile di Provvidenza, la quale, coll' intreccio di circostanze più forti della volontà degli uomini, obbliga a mantenergliela quelle armi medesime, dalle quali la fazione dominante in Italia atfinse vigore ed audacia a rubargli il resto. Ma è indubitato che se quel presidio fosse sottratto, eziandio questa parte sarebbe preda dei rubatori; i quali, benchè divisi tra loro e debolissimi per lo scompiglio morale ed economico, in che si dibattono, sarebbero abbastanza forti per trionfare di un Sovrano ridotto oggimai ad un pugno di sudditi, ed a poche spanne di territorio attorno all'ambitissima ed insidiatissima sua Metropoli. Con sotto agli occhi un così ignominioso spettacolo, ci faremo maraviglia che tutti i Governi europei stiano armati insino ai denti e col pugno sull'elsa, quantunque sia verissimo che nessuno per ora non si veggia minacciato esplicitamente da alcuno?

Gli ultimi fatti consummati in Italia pesano come un incubo sopra tutti i popoli civili, e loro si levano innanzi come una formidabile minaccia più che se avessero un poderosissimo esercito nemico sui propri confini. Di questo per tremendo che si volesse supporre, si

saprebbe il nome, la qualità, il numero, i mezzi di offesa, dei quali venne apparecchiato: laddove l'obblio di ogni diritto internazionale, l'aver mitriata reina del mondo la sola forza, senza mettervi innanzi un nemico speciale, vi dinuzia facilmente che nemici vi possono essere tutti; e vi saranno, come tosto si sentiranno vigore di manifestarsi tali con profitto. Innanzi a così terribile dinuzia, e tanto più terribile, quanto più vaga, non vi può essere termine, non misura di armamenti; ed è ammesso comunemente, ognuno dover fare il *maximum*, a cui la sua facoltà può distendersi. Il che in altri termini significa, ogni Governo dovere strappare quanti più uomini può dalla famiglie e quanti più quattrini può dalle borse, per soldarli; ed il solo termine sarà la disperazione dei sudditi, la quale addurrebbe per altra via quel disastro medesimo, che cogli smisurati eserciti e colle immense armate si vuole schivare. Ma, salvo questo necessario rattento, l'odierna politica ha già decretato ogni paese dover tenere in piedi, anche in mezzo alla pace il *maximum* delle forze, che potrebbe tenere in istato di guerra.

Di qui se nel finire dell'anno 1859, come dallo specchio recato più innanzi si rileva, sopra i poc'oltre 200 milioni di abitanti che novera la moderna Europa, vi avea non meno di quattro milioni di soldati col dispendio annuo di un sottosopra due mila milioni di franchi, che rispondono ad un capitale di quaranta mila milioni; in questo mezzo tempo, lungi dallo attenuarsi quel bisogno, è cresciuto dalla universale incertezza ispirata dagli scandalosi avvenimenti italiani, che hanno di fatto annullato e cassato ogni giure pubblico internazionale, senza che siano mancate Potenze grandi e piccole, che abbiano riconosciuto il fatto di quel terribile annullamento. Quindi non fa maraviglia che nessun Governo osi, non che disarmare, ma neppure scemare d'un quantunque pochissimo il proprio esercito o la propria marina; è anzi naturalissimo che tutti raddoppino di studii e non dietreggino innanzi ad alcun sacrificio per recarvi i possibili incrementi, e noi, senza cercare statistiche accurate del corrente anno pel rispetto delle milizie, porremmo ogni cosa che esse han dovuto notabilmente crescere, con proporzionato aumento di spese appena tollerabili; e le quali sono la precipua cagione, per cui gli

erarii europei si trovano, qual più, qual meno, carichi di debiti e parecchi ad un capello dal fallimento. Ma chi potrebbe riprenderli dello adoperare a questa maniera? Qui trattasi oggimai di vita e di morte, in quanto, come il selvaggio nella foresta non ha altra tutela della vita, che il suo arco e la sua faretra, così gli Stati della civilissima Europa non hanno altra sicurezza di esistenza, che i vascelli corazzati, le artiglierie rigate e una selva quanto più può aversi fitta e potente di baionette. E perciocchè l' afforzarsi di uno si considera da tutti come una minaccia diretta, o che certo può dirigersi a ciascuno, la società non pure si trova armatissima in pace, quanto non fu mai in guerra; ma sta sopra quella via progredendo in proporzioni così spaventevoli, che se si cammina di codesto passo per alquanti lustri, le genti civili si condurranno a rimanersene tutte e sempre in armi a propria difesa come stanno i barbari, tra quali ciascuno può trovare in ciascuno un paratissimo alla propria offesa.

Alla quale nuovissima condizione dei popoli cristiani è venuto a mettere il suggello quell' aforismo che è il cardine dei Governi ammodernati, e senza il quale molti si credono non esser possibile l' asseguimento d'alcun bene civile: vogliamo dire la gran massima che *il Re regna ma non governa*. Forse a più d'uno parrà strana questa inferenza; ma ciò avviene perchè o non si comprende qual sia il verace valore di quel pronunziato, o non si conosce quale e quanta sia la forza e l' ampiezza pratica di somiglianti principii. Chi lo pose in voga si avvisò forse da principio di aver messa al coperto l' inviolabilità del Monarca, e popoli maleavvisati si credettero che, la mercè di quel nuovo metodo, essi si sarebbero governati da loro medesimi; ed intanto Monarchi scioperati pensarono di aver fatto un eccellente negozio, beccandosi milioni di lista civile, senza altra obbligazione che di quella del capo di legno o dell' uomo di paglia: firmare cioè atti non loro, e *rappresentare* con isfarzo. I soli che vi guadagnarono, furono i partiti, i quali nella Europa continentale non sono e difficilmente saranno mai la nazione. Essi propriamente sono quelli che si disputano il potere sovrano: a cui vien fatto ghermirlo lo tiene abbrancato il più tenacemente che può, suggendone il meglio che sappia o possa di fumo e di arrosto, finchè da un altro gli sia strap-

pato, il quale comincerà a suggerne lo stesso nettare, per poscia sentirlo sciogliere di mano per passare ad altro, e così via via.

Quali beatitudini si possano aspettare i popoli da cotesto giuoco, giuocato tutto sulle loro spalle ed a loro spese, lo sa la Francia o piuttosto lo seppe, lo sa la Spagna, lo sa il Belgio, presto lo saprà l'Austria, e soprattutto ne dee oggimai saper qualche cosa l'Italia *unificata*, nel saggio che presso a due anni ne sta prendendo. E noi più di una volta abbiamo avuta occasione di farne avvertiti i nostri lettori, o come di ragionate inferenze da principii, o come di fatti che venivano a confermare quelle inferenze stesse. Ma nè a noi avvenne mai di notare, nè sappiamo che sia stata da altri notata questa nuova necessità di armi prepotenti e permanenti, nella quale l'Europa, quasi senza avvedersene, è stata a poco a poco condotta, e la quale è appunto uno dei disastrosi effetti di quel principio: *Il Re regna e non governa*.

Ed il lettore ne sarà leggermente persuaso tanto solo che consideri come, nell' antico sistema, governando chi dalla Provvidenza avea avuto l'ufficio di governare, l'autore dei pubblici atti, sia nell'interno reggimento, sia nelle relazioni esteriori, era un essere fisico, reale, non che conoscitissimo, supremamente cospicuo, il quale come ne avea tutta l'autorità, così ne dovea rispondere egli innanzi a Dio ed agli uomini. La quale imputabilità degli atti che chiamano *responsabilità*, in quell'altezza suprema ne rendea se non impossibile, certo stranamente malagevoli alcuni, poi quali o troppa indegnità di coscienza o troppa durezza di fronte si sarebbe voluta; ed in ogni caso si potea sapere quello che volea oggi, senza grande probabilità che domani fosse per volere il rovescio. Così un subito mutamento di politica, per cui avreste trovato nemico chi fino ad ieri vi si era mostrato indifferente od anche benevolo, appena si sarebbe potuto temere altro che nel caso di morte, nel quale pure il sistema ereditario forniva molti dati di probabilità, che il successore, figlio comunemente ed ispirato dei medesimi sensi dello spento, seguirrebbe, almeno sugl' inizi, la medesima via battuta da quello. Ma sostituito al Re *governante*, persona viva, visibile e palpabile, quell'ente astratto che dicono Governo popolare o nazionale, il potere che

veramente opera si sente tutti i rattenuti; che se non dalla coscienza, dal pudore almeno sono imposti al disorbitare dalle umane passioni; in quanto di qualunque più perfido tradimento o più infame misfatto internazionale si commetta, voi per poco non sapete con cui prenderla, od a cui riputarne la colpa. Il Sovrano, in cui nome si fece, già si sa che vi è entrato il meno di tutti; nè altro da questo importa la sua reverenda *irresponsabilità*: il Ministero che realmente lo fece è un essere collettizio, i cui membri non si sa alla spicciolata quello che realmente vogliono; e ciascun Ministro può riprendere individualmente ciò che collettivamente ha fatto il Ministero, per somiglianza di quel litigante, al quale ciascun giudice dava ragione, ed il tribunale diede torto; il Ministero poi per quanto professi di fare quello che vuole la Nazione rappresentata dal Parlamento, la Nazione può condannare ed esecrare ciò che il Ministero ha fatto coll'assenso od almeno colla connivenza dei pretesi Rappresentanti di quella. Insomma l'è un garbuglio, che par nato fatto per conferire ai depositarii temporanei e precarii del Potere sovrano la facoltà di tutto imprendere e di tutto osare; talmente nondimeno, che mentre tutti ne portano il danno e la vergogna, per poco neppure si trova sopra cui riversarò l'infamia. E si trovasse pure; quale ostacolo potrebbe questa opporre ad uomini privati, oscuri che comunemente, e massime in tempi di passioni politiche prevalenti, sono schiume di settarii; i quali a furia di codarde assentazioni e di brogli iniqui si arrampicarono al seggio ministeriale, per precipitarne dopo mesi o settimane, e ripiombare nella oscurità, onde emersero? Chi seppe, chi pensò mai di un Bettino Ricasoli? chi vi penserà più appresso? la sola ragione, che pur si avrà a pensarne, è il ricordo dei danni o delle vergogne da lui procurate all'Italia colle sue corbellerie. Nel resto per uomini somiglianti l'essere stati per alquanti mesi padroni dell'Italia è cosa così sfoggiatamente superiore ad ogni ambizione privata, che il solluccherarsene quanto loro basterà la vita può essere più che sufficiente compenso al vitupero che li coperse nel precipitare dal soglio; ed ai guai d'Italia penserà chi viene appresso.

Or che vorrà? che farà chi viene appresso? Questo è quello che nessuno può sapere, non forse quegli medesimo che viene appresso. Il solo che può dirsi con certezza è che dee dar vista di fare tutto al rovescio di quello che fece l'altro, in quanto il ghermire il timone essendo stato frutto e premio della opposizione fatta al Ministero caduto, la convenienza vuole che si faccia o almeno si mostri fare l'opposto di quello che esso faceva. Ed eccovi un nuovo elemento d'incertezza recato da cotesto assiduo e spesso casuale avvicinarsi di diversissimi uomini a trattare lo scettro: incertezza che si traduce in sospetti, più o meno fondati; ma che bastano a tenere sull'avviso tutti i Governi. Anzi dicemmo poco col dire *sull'avviso*; dovevamo dire in parata prossima di difesa, potendo benissimo avvenire da un'ora all'altra che il mutamento inopinato di un Ministero vi faccia trovare nemico un Governo armatissimo, nel quale col precedente si potea avere fiducia di avere un amico.

Ecco dunque a quali termini è stata condotta la moderna Europa da quello spirito d'indipendenza individuale, che ha la sua più ampia esplicazione civile e politica negli odierni ordini rappresentativi? È stata condotta a costituire il regno della forza, che è precisamente il contrario di quello che lo spirito d'indipendenza voleva e prometteva. E che altro sono quattro milioni di armati, che coi mezzi prepotenti di distruzione di cui dispongono equivalgono a quaranta? Sono egli altro che forza al di dentro per comprimere, forza al di fuori per inculcare rispetto o timore? ma sempre forza. Che se si considera come quella sterminata forza è pagata a pronti contanti da quelle società medesime che ne debbono essere o compresse o minacciate, s'intenderà agevolmente come l'indipendenza eterodossa abbia degnamente meritati i suoi cultori. Questi la celebrarono e la inciellarono per amore di libertà e di quattrini; ed ecco che essa li ha condotti bel bello a comperarsi coi proprii quattrini la servitù.

COSMOGONIA NATURALE

COMPARATA COL GENESI

CONTINUAZIONE DELLA GIORNATA SESTA 1

V. 27. « Creò Iddio l' uomo ad immagine sua . . . creò maschio e femmina ». Questa pluralità dei sessi non sembra accordarsi col singolare *uomo*: ciò dimostra che la voce uomo qui significa non tanto l'individuo, il quale primo lo rappresentava, quanto l' *uomo* in genere, la specie umana. Così se dicesse: Iddio creò l' elefante; lo creò maschio e femmina: ovvero Iddio creò il leone; lo creò maschio e femmina: ognuno intenderebbe non parlarsi d' un animale individuo ma della specie, la quale non sarebbe compiuta nè nel leone, nè nell' elefante; nè nell' uomo, dacchè non vi sarebbe il mezzo necessario per propagarsi, moltiplicarsi e durare indefinitamente.

V. 28. « E benedisseli Iddio e disse: siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra ed assoggettatela: e dominate sopra i pesci del mare, ed i volatili dell' aria, e sopra tutti gli animali, che muovonsi sopra la terra.

V. 29. « E disse Iddio: Ecco vi ho date tutte l' erbe, che fanno seme sopra la terra, e tutte le piante che hanno in sè semenza del loro genere, acciocchè a voi servano per cibo.

V. 30. « Ed a tutti gli animali, e a tutti i volatili dell' aria, e a quanti muovonsi sulla terra animali viventi, ed ogni erba verde per cibo. E così fu. »

1 Vedi il volume precedente pag. 402 e segg.

Sembra da questo luogo dedursi, che il cibo della nostra specie fosse da principio e dovesse essere unicamente vegetabile, e l' uomo fosse in origine un animale frugivoro, come le scimmie. I suoi denti sembrerebbono indicar ciò; benché, inventata qualche arte, l' essere intelligente, servito dalla mano, possa, specialmente coll' uso del fuoco, far uso d'ogni sorta di cibi provenienti dai due regni organizzati. La dottrina accennata è validamente confermata dal luogo del C. IX del Genesi, ove si ripete più ampliata la benedizione qui data ai primi parenti. Ecco il testo.

C. IX, v. 1. *Benedixitque Deus Noë et filiis eius. Et dixit ad eos: Crescite et multiplicamini et replete terram.*

V. 2. *Et terror vester et tremor sit super omnia animalia terrae et super omnes volucres coeli, cum universis, quae moventur super terram; omnes pisces maris manus vestrae traditi sunt.*

V. 3. *Et omne quod movetur, et vivit erit vobis in cibum: quasi olera virentia tradidi vobis omnia.*

Credo di fatto la sentenza indicata, essere la più comune fra i Padri della Chiesa, e gli interpreti Cattolici.

Aveva Iddio incaricato i primi parenti di riempire la Terra (C. I, v. 28). Il medesimo ripete dopo il diluvio a Noë e a' suoi figliuoli (C. IX, v. 7). Il numero degli uomini, osservò il Buffon, è divenuto mille volte maggiore di quello di alcun' altra specie di animali grandi e possenti. E pure il suo regime naturale pare il meno propizio alla diffusione; poichè, come mostrano il suo stomaco, gli intestini e specialmente i denti, esso non è carnivoro nè essenzialmente erbivoro, ma è naturalmente e primitivamente frugivoro. 1. Pitagora presso Ovidio (*Met. L. XV*):

*At vetus illa aetas, cui fecimus aurea nomen,
Fetibus arboreis, et quas humus educat herbis
Fortunata fuit, nec polluit ora cruore.*

Così Dicearco 2, Porfirio e Plutarco.

1 FLOURENS *De la Longévité humaine*. Ed. 3, pag. 125-127.

2 Presso S. Girolamo *contra Iovinianum*.

Non è mancato chi abbia pensato, che ne' primi tempi tutti i bruti, quelli eziandio, che i denti e gli artigli dichiarano animali da preda, si astenessero dal vitto animale. Il verso 30 del C. I sembrerebbe favorevole a tal sentenza. Fra gli antichi Greci correva voce che gli animali non fossero stati carnivori e sanguinari, regnante Saturno, nell'età dell'oro e dell'innocenza; ma soltanto sotto il regno di Giove. A lui dà Virgilio la colpa della rapacità de' lupi: *Praedarique lupos iussit, pontumque moveri* 1. S. Tommaso, di cui è nota la riserbatezza nel notare le altrui sentenze, dichiara questa *al tutto irragionevole* 2. Non penso che alcuno oggidì, almeno se alcun poco è iniziato negli studii naturali, vorrà persuadersi, che i leoni, le tigri, i lupi o ancora i gatti si stessero un tempo contenti al vitto pitagorico. Le osservazioni de' geologi hanno provato, che ne' periodi geologici erano animali, i quali vivevano di vitto animale. Del resto, è provato, e debbo altrove averlo avvertito, che quell'ogni (ogni bestia, ogni volatile) parecchie volte nella Scrittura significa moltitudine, ma non totalità. Del resto la vita del regno animale è fondata sul regno vegetabile: moltissimi animali si cibano di piante; ed i carnivori nutrisconsi generalmente degli animali erbivori.

Non debbo lasciar di avvertire, ch'è ove qui si trova *hominem*, nell'ebreo è אדם (Adam); nome appellativo di tutta la specie umana, e proprio del primo uomo. In vero allorchè non era altro uomo, salvo che Adamo, tanto era dire Adamo, quanto l'uomo. Comunemente i Lessicografi deducono tal nome da אדמה *terra*, perchè

1 GEORG. I, v. 130. V. et *Eclog.* IV, v. 22.

2 *Hoc est omnino irrationabile: non enim per peccatum hominis natura animalium est mutata, ut quibus nunc naturale est comedere aliorum animalium carnes, tunc vixissent de herbis, sicut leones, et falcones. Nec Glos. Bedae dicit Gen. 2. quod ligna, et herba sunt omnibus animalibus et avibus in cibum sed quibusdam. Fuisset ergo naturalis discordia inter quaedam animalia. Nec tamen propter hoc subtraherentur dominio hominis; sicut nec nunc propter hoc subtrahuntur dominio Dei, cuius providentia hoc totum dispensatur. Et huius providentiae homo executor fuisset; ut etiam nunc apparet in animalibus domesticis. Ministrantur enim falconibus domesticis per homines gallinae in cibum. P. 1. q. XCVI. art. 1. È stata dunque buona ventura per le galline, che sia passata di moda la caccia coi falchi.*

questa somministrò la materia al corpo dell' uomo, e questa vogliono così chiamata da אָדָם *adam* rubuit, dal colore più o men rossiccio, che ha spesso (Ioseph. Antiq. Iud. L. 1, C. 1). Giobbe Ludolfo, peritissimo nella lingua etiopica, lo deriva dalla radice etiopica אָדָם che significa *iucundum, elegantem, amoenum esse*, e pensa così essere stato appellato il primo uomo, quasi *formosum* 1. Altri ha pensato dedurre il nome *Adamo* dal colore rossiccio della pelle e de' capelli 2. Comunque siasi, è certo che il corpo umano fu formato dal limo della terra, non meno di quelli degli animali terrestri. *Formavit Dominus Deus hominem de limo terrae, et inspiravit in faciem eius spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem* (Gen. C. II, v. 7) e possiamo immaginare che, come gli animali terrestri, uscisse dalla terra. Se gli antichi (Egizii o altri) facevano uscire dal limo gli animali, e anche il loro Monarca, non era forse una pura favola, ma probabilmente un avanzo di antichissima tradizione: erravano se, soltanto ricordando la cagion materiale, dimenticavano la Cagion prima ed efficiente.

Lo stesso può dirsi del chiamare la terra nostra comune madre 3.

Tutti tornate alla gran madre antica 5.

La creazione della donna è accennata di passaggio nel C. I. (v. 27) e similmente nel C. V. (v. 2) *masculum et foeminam creavit eos, et benedixit illis, et vocavit nomen eorum Adam* 4 in die, qua creati sunt. Un poco più è particolarizzata nel Cap. II. Ivi leggiamo:

V. 18. « Dissè ancora Iddio: non è bene che l' uomo sia solo: Facciamogli un aiuto che gli convenga.

V. 19. « Avendo dunque il Signore Dio formati dalla terra tutti gli animali terrestri, e tutti i volatili del cielo, li fe venire alla presenza dell' uomo, perchè ei vedesse il nome da dare loro; ed ogni nome che diè l' uomo agli animali viventi, desso è il suo nome.

1 In *Hist. Aethiopicam Comment.* Num. 107. ad l. 1.

2 EUS. FRANC. DE SALLES *Hist. Nat. des races humaines ou Philosophie ethnographique* 1819, pag. 245-250.

3 PETRARCA.

4 Ciò conferma, essere *Adamo* nome appellativo della specie umana.

V. 20. « E l' uomo impose nomi convenienti a tutti gli animali e a tutti i volatili dell' aria ed a tutte le bestie della terra : ma non si trovava per l' uomo un aiuto a lui somigliante (o conveniente).

V. 21. « Mandò dunque il Signore Iddio ad Adamo un profondo sonno ¹, e mentre egli dormiva, gli tolse una delle sue costole e mise in luogo di essa della carne.

V. 22. « E della costola, tolta all' uomo, fabbricò il Signore Iddio una donna ², e presentolla all' uomo ³.

V. 23. « Ed egli disse : questo adesso (è) osso delle ossa mie, e carne della carne mia : ella avrà il nome dell' uomo, poichè dall' uomo fu tratta.

V. 24. « Per la qual cosa l' uomo lascerà il padre suo, e la madre, e sarà unito alla sua consorte, e i due saranno solo una carne. »

Queste ultime parole leggonsi citate dal Salvatore (Matth. XIX , 5) come parole di Dio , dimostranti l' indissolubilità del matrimonio ; da ciò deducesi , che per istinto dello Spirito di Dio furono proferite dal primo uomo. Esse furono e saranno la legge immutabile dell' unione legittima dell' uomo e della donna , anche dopo che le disordinate passioni hanno resa difficile e penosa una tal legge ai figliuoli dell' uomo, non più innocente.

Iddio volle creare la donna ; e volle che l' uomo stesso bramasse tal compagnia , necessaria alla moltiplicazione dell' uman genere. Dispose perciò che allo sguardo di lui si offerissero molte specie di animali, specialmente quadrupedi e volatili, talchè esso avesse agio di osservare come quelli non erano soli nella loro specie , ma accompagnati come occorre a moltiplicarla e diffonderla, mentre egli

¹ *Estasi*, traducono i LXX.

² La versione araba rende: *Iddio fé crescere la costa tolta ad Adamo.*

³ *Unum et singulum creavit, non utique solum sine humana societate deserendum, sed ut eo modo vehementius ei commendaretur ipsius societatis unitas, vinculumque concordiae, si non tantum inter se naturae similitudine, verum etiam cognationis affectu homines neclerentur; quando nec ipsam quidem foeminam copulandam viro sicut ipsum creare illi placuit, sed ex ipso, ut omne ex homine uno diffunderet humanum genus.* AUGUST. de Civ. Dei. L. XII. c. 21.

era solo, e niuno fra tanti viventi pelosi o piumati era a lui conforme o dicevole compagnia. Osservando questi, usava della loquela, imponendo loro, come signore, nomi diversi, tratti o dal suono della lor voce o da altre proprietà, nè udendo chi gli rispondesse, dovè sorgergli o crescere in cuore la brama d'un essere a se somigliante, e dotato esso pure dell' ammirabil dono della favella, dal quale è generato e soddisfatto il bisogno di comunicar co' suoi simili.

Non discuterò qui alcuna questione intorno al linguaggio primitivo: assai agitata tra i filosofi è la possibilità d'un linguaggio primitivo, inventato e formato naturalmente dall' uomo. Quanto al fatto, può non inverisimilmente immaginarsi che la cosa andasse così: Iddio che all' uomo avea dato la facoltà di parlare, negata ai bruti, diversa molto dal potere di ripetere alcune parole umane, che troviamo in alcuni uccelli; aggiunse alla facoltà l' istinto di farne uso, come tutti gli animali hanno per istinto di attuare le proprie facoltà. Credesi comunemente che il Creatore ispirasse e, a così dire, insegnasse all' uomo primo il linguaggio ch' esso parlò. Forse ispirò non un linguaggio compiuto, ma infuse prima nell' anima ragionevole una tendenza ad esprimere con alcune determinate voci un certo numero d' idee generali di qualità e di azioni, che potesse poi quella applicare agli oggetti, i quali le presenterebbono i sensi, e così imporre i nomi agli animali, e ad altri oggetti. Forse tal tendenza si sviluppò a mano a mano, allorchè veniva occasione di attuarla. Se così andò la cosa, cominciossi fin d'allora a verificare in un certo senso, ciò che Dante poi finse insegnatogli da Adamo.

Opera naturale è ch' uom favella,

Ma, così o così, natura lascia

Poi fare a voi secondo che v' abbella.

Ma come intenderemo che Dio menò all' uomo ogni bestia del campo, ed ogni volatile del cielo, e l' uomo impose a tutti il nome? E primamente: Dee intendersi in senso proprio e storico questa presentazione degli animali all' uomo, o figuratamente? Il Gaetano così

opinò e intorno a questa presentazione; ed alla formazione della donna. Questo modo d'interpretazione si avvicina alla ermeneutica di Origene, disapprovata dai SS. Padri, e non è da ammettersi. Chi soffrirebbe che così s'interpretassero i luoghi alquanto difficili di Erodoto o di Livio? Se qui è qualche difficoltà, non è tale che ci astringa ad abbandonare il senso storico. Non è peraltro necessario andare all'altra estremità, e prender le singole parole, sia dell'originale o della volgata, nel più stretto senso grammaticale, anche se ne vien fuori un sentimento meno opportuno e men verisimile.

Si cerca, se le cose qui narrate avvennero tutte nella sesta giornata? S. Non possiamo aderire a S. Filastrio da Brescia, il quale trattò da eretici coloro, che credono prima essere stato formato dalla terra il corpo umano, e quindi creata l'anima; contro i quali insegna, l'anima essere stata creata nella sesta giornata, e il corpo nella settima, ed essersi allora formata la donna. Nulla è nell'altra proposizione che punto senta d'eresia; ed assai bene risponde alla lettera del testo. Che il corpo dell'uomo fosse formato la sesta giornata, assai chiaro si dice nel C. I, v. 26 e seg. Dell'anima separata ivi non è parola. Questa non è l'uomo (*Faciamus hominem*), nè questa domina sui bruti; nè a questa fu detto: *crescite et multiplicamini et replete terram*; nè ad essa sono date per cibo le erbe ed i frutti degli alberi. Rispetto ad Eva, malgrado i dubbi di taluno, è manifesto che essa ancora fu creata nella sesta giornata. Nel C. I, v. 27 leggiamo: *Creavit Deus hominem... masculum, et foemina creavit eos* 2: e nel v. 31: *E fu sera e fu mattino, giorno sesto*. Nella settima giornata troviamo compiuta l'opera di Dio, e Dio *requievit ab universo opere quod patrarat*: dunque nulla di nuovo fece Iddio nella settima giornata, nè formando la donna, compì la creazione della specie

1 CAIETANI Opera Lugduni 1639 T. 1, pag. 21: *Adduxit, non locali motu sed intellectuali adventu... ut videret oculis mentis naturam terrestrium.... Cogor ex ipso textu et contextu intelligere hanc mulieris productionem non ut sonat litera; sed secundum mysterium, non allegoriae, sed parabolae.*

2 Nessuno dee dubitare, scrive l'Arcivescovo Martini, ch' Eva fosse creata, come Adamo, nel sesto giorno, dicendo ivi Mosè: *li creò maschio e femina*. In C. II. v. 18.

umana, restata imperfetta nella sesta 1. Finalmente nella sesta giornata, *vide Iddio tutte le cose, che aveva fatte, ed erano molto buone* (I, 31). Dunque allora l'uomo non era solo, senza la donna: dacchè avendo Iddio detto che ciò *non est. bonum*, non poteva vederlo *valde bonum*.

Dee intendersi a rigore che *tutti* gli animali, terrestri e volatili, furono presentati al primo uomo ed a ciascuno diè esso il proprio nome? Dee ciò estendersi eziandio agli acquatici, come pensò il Crisostomo? Degli acquatici non è motto nel sacro testo, e le parole di questo sembrano piuttosto escluderli che includerli: onde anche noi li escludiamo con S. Agostino 2 e col maggior numero degli interpreti. Invero se includansi anche i molluschi testacei o nudi, e gli altri animalletti, abitatori dell'acque, sarebbe faccenda da non più finirla. Ed a qual pro esaminare e nominare tanti viventi, che sepolti nell'abisso, non erano la massima parte per presentarsi mai al suo sguardo?

Nè vorrò crederci obbligati a pensare, che tutte assolutamente le specie animali, terrestri e volatili, si presentassero al primo uomo, perch'egli tutte quante le osservasse ed a ciascuna desse il nome conveniente. È da rammentare, che la voce ebraica כל, benchè traducasi *tutti* (*omnia, cuncta, universa*), talora non significa se non molti. Ne sono esempi non solo ne' profeti, ma nello stesso Pentateuco di Mosè 3. Non siamo più obbligati a credere che a *tutti* gli animali terrestri e volatili l'uomo primo imponesse il nome, che a credere, a quei primi tempi *tutti* gli animali essere stati contenti al vitto vegetabile. Le affermazioni ne' due luoghi sembrano ugualmente universali. In quale immenso serraglio di bestie doveva essere tramutato quel paradiso di delizie destinato all'uomo innocente! E quanto tempo conveniva occupare in tale operazione! altro che una porzione

1 Leggesi nella Volgata (C. III, v. 2.) *Complevitque Deus die septimo opus suum, quod fecerat*, ma il senso è *compleverat*, poichè il settimo giorno *requievit*, come ivi è scritto. Il testo e la versione samaritana, e la versione siriana leggono: *Complevit Deus die sexto*.

2 De Gen. ad lit. IX. c. 12.

3 Ex. gr. Gen. c. XLI, v. 8. Exod. c. 14 ecc.

d' un giorno ! Innumerabili animali , diversi d' indole , di clima , di tutto , da tante diverse ed alcune remotissime regioni ; gli immagineremo raccolti in un solo luogo ad un concilio , per presentarsi all' uomo e da lui udire un nome , che non erano più per ascoltare , tornando alla lor patria , tuttora inabitata da esseri parlanti ? Ciò eccede ogni verisimiglianza. Alcuni , es. gr. il Calmet , hanno voluto render la cosa più verisimile , supponendo creati non lungi dal paradiso , ove Dio introdusse l' uomo , tutti gli animali terrestri. Questa opinione era stata già esclusa da' SS. Agostino 1 e Gregorio Nissequo 2 , e non è affatto accettabile ora , che i loro avanzi si sono rinvenuti in tutte le parti del globo. S. Agostino pensò che per opera degli angeli gli animali fossero presentati all' uomo. S. Ambrogio opinava , le fiere e gli uccelli essere stati congregati per mezzo soprannaturale e divino , ed i quadrupedi mansueti averli potuti raccogliere l' uomo medesimo 3. Non è nel testo indicato alcun mezzo preternaturale , nè a questo credo necessario ricorrere. Se agli antichi fossero state conosciute tante specie animali , dimoranti senza più nell' America o nell' Australia , forse avrebbero risparmiato di presentarle all' uomo , col mezzo di un gran miracolo. Non troviamo nel Genesi , che i bruti dalle più remote contrade venissero a rendere omaggio al primo uomo , o gli passassero innanzi appaiati , in lunghissima processione , mentre egli recitava su loro una interminabile serie di nomi , quasi volesse prevenire il Linneo componendo un *Systema Naturae*.

Come dunque gli eventi qui espressi potranno intendersi senza trascurare il senso storico o letterale , ed evitando a un tempo di esporre la sacra istoria al riso de' saggi del mondo ?

Descrivere co' loro particolari de' fatti , intorno a' quali non abbiamo dalla sacra istoria , se non poche parole , ed affermare che la cosa andò appunto così e non altrimenti , non sarebbe trattare il soggetto da interprete o da filosofo , ma porsi in ischiera col Milton , col Tasso , e col Menzini. Tuttavia mi sembra , che senza far violenza

1 De C. D. L. XII c. 21.

2 GREG. NYSS. *De hom. opificio*.

3 AMBR. *de Parad. C. II.*

al sacro testo nè al buon senso, i possono le cose concepirsi a un dipresso in questo modo. Volendo il Creatore che l'uomo bramasse una compagna necessaria alla propagazione della specie, dispose che gran numero di animali, specialmente quadrupedi e volatili, si offerissero ai suoi sguardi: molti ne aveva forse già collocati nel paradiso, ove pose l'uomo, e molti altri forse dispose che penetrassero in esso senza che a ciò fosse duopo alcun mezzo sovranaturale. L'uomo, liberò da altre cure, ebbe l'agio di osservarli e di avvertire principalmente come quelli non erano soli, ciascuno nella sua specie, ma tutti erano forniti, per mezzo di una compagna, di quanto occorre a moltiplicarla e diffonderla, mentre egli, cui in particolare era detto di esser fecondo e moltiplicarsi ed empire la terra, egli per contrario non aveva come ciò fare, nè fra tanti viventi trovava chi a lui somigliasse o gli convenisse. Osservando gli animali, faceva uso della favella, imponendo loro nomi convenienti, come poi fecero i signori co' loro sudditi e servi.¹

Ma vorremo supporre, che in quel primo tempo non in altro l'uomo si occupasse, salvo se nello studio della zoologia? Non si sarà trattenuto in ammirare, lodare e benedire il Creatore, in *rallegrarsi nella sua fattura, e giubilare nell'opera delle sue mani*?² Non avrà alternamente levato gli occhi al cielo e giratili al terreno che variamente adorno, sembrava dirgli:

Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,

Che questa terra sol da sè produce?³

¹ Anche fra gli uomini è uso, dice qui il Crisostomo, che, acquistando de' servi, impongano ad essi un nuovo nome (*Hom. XIV in Gen.*). Convienè al duce e al principe assegnare il proprio nome a ciascuno dei sudditi, dice *FILONE de mundi opificio*. Mosè Bar-Cepha reca anche esso l'esempio de' servi (*de Parad. P. I, c. 28.*) Non troviamo incaricato l'uomo di dare il nome alle piante: queste gli erano date in cibo, non suddite o serve.

² Ps. XCI, v. 5. Alcuni rabbini credettero improvvisato questo salmo da Adamo, appena creato. Ma ivi son mentovati degli strumenti da musica, si parla de' peccatori e de' loro castighi, onde è da crederlo meno antico.

³ DANTE *Purg. C. XXVII, 134.* Il poeta s'immagina essere nel Paradiso terrestre.

Nè sempre, penso, sarà stato fermo e come radicato, a modo degli alberi, e presto

Vago già di cercar dentro e d'intorno

La divina foresta spessa e viva 1,

avrà cominciato a percorrerla, ed osservarla; nè avrà obbliato il comando del Creatore, di mangiare delle piante del Paradiso (Gen. C. II, v. 16), fuor solamente di quella, il cui cibo saria stato a lui sì funesto. La vista degli animali tutti intenti al pasto avrebbe impedito tale obblivione. Era collocato in quel diletto giardino, *affinchè lo coltivasse e lo custodisse* (II, 15): non avrà presto cominciato ad eseguir tale officio? Amo piuttosto immaginarlo alternante queste operazioni e col riposo, e collo studio piacevole ed interrotto degli animali, imponendo loro acconci nomi, e così esercitando eziandio la facoltà della parola, esercizio al quale potè per avventura aiutarlo ed eccitarlo la voce delle armoniose creature, emule dell' uomo nel gusto e nella memoria della musica.

Dicam quod mihi videtur, sine affirmandi temeritate, protesto con S. Agostino. Questa imposizione di nomi più agevolmente si concepisce, ove suppongasi, che a pochi animali desse il primo uomo nomi proprii e specifici, probabilmente o a quelli che colla vastità della mole più ferivano i suoi sguardi o più atti gli apparivano a rendergli utili servigi, es. gr. all' elefante, al camello, al cane domestico, al cavallo, al bue (*bos taurus*), al montone, forse ad alcuni altri, facilmente addomesticabili, come all' asino, alla capra, al gatto, e fra gli uccelli alla colomba, e al gallo domestico. Al più degli altri animali, terrestri e volatili, possiamo opinare che fosse l' uomo contento di dare de' nomi di generi o di famiglia, i quali comprendono ciascuna o parecchie specie simili fra loro ne' principali caratteri. Es. gr. se diè un nome agl' insetti volanti, è verisimile (o mi pare) che a tutto l' ordine de' *lepidotteri* desse solo un nome, di cui poscia dovesse farsi a un dipresso l' uso, che noi facciamo della voce *farfalla*: così con una voce equivalente alla nostra *musca* potèa comprendere

e le specie che sono nel genere Linneano *musca*, ed anche altre dell'ordine dei *ditteri* e forse alcune di quelle degl' *imenotteri*, es. gr. l'ape (*mouche à miel.*) Sembra assai verisimile che un solo nome fosse dato a più specie d'uccelli, tanto simiglianti fra loro, che paiono a prima vista appartenenti ad una sola specie. Come tutti sicuramente confessano, che non tutti gl' individui del regno animale si presentarono all'uomo, ma soltanto alcuni come rappresentanti delle diverse specie, così mi è credibile, non già tutte le specie di bruti terrestri e volanti, ch' è un numero sterminato, ma piuttosto alcune specie, come rappresentanti di generi numerosi, o di numerose famiglie, essere state osservate e nominate dal primo padre. Poterono eziandio senza alcuno inconveniente alcuni grandi mammiferi nella lingua primitiva comprendersi sotto un sol nome, es. gr. la tigre, il leopardo, la pantera, e qualche altra specie di quel terribil genere. Così, mi pare, la cosa s' intende semplicemente. Non così, se facciamo condurre dall'America Meridionale il mostruoso *Megaterio*, dalla Virginia o dalla Georgia il *Megalonice*, dalle sponde dell'Ohio il gran *Mastodonte*, dall'Australia una quantità di marsupiali, e tanti uccelli dal Brasile, dalla Cina ecc. ecc. La spiegazione da me proposta non esige miracoli, da niuno attestati, pel trasporto di tanti bruti, perchè questi non guastassero totalmente quel delizioso giardino, è più conforme alla ragione e al buon senso, e perciò sembra da preferirsi, non astringendoci il sacro Testo a rigettarla ¹. Ma di ciò basti.

Non trovando l'uomo aiuto convenevole a lui, bramò una compagna simile a sè (quale vedeva non mancare ai bruti) per cui mezzo diffondere e propagare l'umana famiglia ². Iddio lo compiacque. Seguì il racconto della formazione della donna. Questo era accennato di volo nel C. I, v. 27 e si torna ad accennare al C. V, v. 2. Se nulla altrove si leggesse intorno alla donna, si crederebbero, e non a torto, formati in un sol tempo ambo i sessi. Ma nel C. II veggiamo

¹ Applico qui le parole del Suarez. « Haec sententia est magis philosophica et rationi conformis, cui magis inhaerendum est quando scriptura non cogit. » *De op. sex dier.* II, c. 7.

² *Gen.* II, 20, 21.

la cosa procedere assai diversamente. È da notare, che se come nel C. II.º si favella alquanto più stesamente della formazione de' primi parenti, così in qualche luogo si facesse delle piante e de' bruti, chi sa quante cose, che ora, chi guarda solo alla lettera del C. I, sembrano fatte in un sol tempo, apparirebbono formate in tempi distinti e non assai prossimi! Veniamo alla formazione della donna.

E mandò il Signore Iddio all' uomo un profondo sonno *εκστασι* traducono i LXX: Aquila traduce *καταρροπι*, quasi dicesse *un profondo sopore*. S. Agostino e S. Bernardo veggono qui una sacra e soprannaturale estasi, perchè in questo sonno o vide l' uomo ciò che in lui il Signore faceva, o illustrato da Dio lo conobbe e appena desto lo espresse: così pensano ancora Mosè Bar-Cepha, Procopio e Ruberto. Sembra che il primo padre fosse allora nello stato, nel quale l' uomo alienato dai sensi, non sente dolore per le operazioni, le quali in altro stato riuscirebbero assai dolorose.

Ed essendo esso addormentato, gli tolse una delle sue coste e pose in luogo di essa della carne. La voce originale significa sicuramente *costa* e così la vedo da tutti tradotta. Fa qualche difficoltà l'immaginare il primo uomo o creato con una costa di più, e quasi mostruoso per eccesso, o quindi durante tutta la lunga sua vita con una costa di meno, se non voglia dirsi col Caterino, che Iddio tolse all' uomo colla costa la carne aderente ¹, e formato subitamente il corpo della donna, ripose nel luogo altra carne con altra simil costa. Mi pare importante una annotazione del cel. Rabbino Maimonide, che riferisce una dottrina de' *sapienti* della sua nazione ², i quali interpretavano *una costa per una parte*. Fa osservare il Grozio che eziandio i Greci traducono quel vocabolo per *parte* nell' Esodo XXVI, 28; 35; XXXVI, 27 ³. Alcuni Rabbini, lo abbiamo dallo stesso

¹ Nel v. 23. Adamo è introdotto a dire: questo è osso delle mie ossa e carne della mia carne.

² *Dicunt etiam (sapientes nostri) unam ex costis idem esse ac unam ex partibus vel unam partem eius, quam explicationem confirmant ex eo quod in Targum vocabulum צלח tzelah redditur per סטר setar, ut tzelah, costa tabernaculi redditur in Targum per setar latus tabernaculi. More Nevochim, L. II, C. 20, vers. I. Buxtorfii.*

³ Nella Volgata in questi luoghi è *latere tabernaculi, partem tabernaculi.*

Mosè Maimonide, adottavan il mito di Platone ¹ (gli androgeni), sostituendo Iddio a Giove, ed Adamo ad Apollo. È superfluo aggiungere che questa storiella pagano-rabbinnica è stata sempre disapprovata nella Chiesa Cristiana.

Come il favellare di Dio nel C. I, così questo suo operare del C. II, sono operazioni convenienti all'Onnipotente, cioè eseguite dalla sua volontà senza più. Per tacito comando di *Quei che puote*, le cose sono quali ei le vuole. Vuole che dal lato del primo padre immerso nel sonno, esca formato della sua stessa sostanza un corpo femminile, piccolo probabilmente da principio, ma che presto dee pervenire alle giuste dimensioni dal sommo Architetto assegnate; e come Egli vuole così avviene. Al corpo il Creatore infonde uno spirito vivificante, e lo adorna de' naturali, e de' superni doni in quella misura, che ad esso piacque. In questo modo, se punto io veggio, nè si posterga il senso letterale, nè troppo servilmente si aderisce alla corteccia della lettera, ma traducesi senza più in linguaggio freddamente filosofico quello figurato, e che forse sembra alquanto poetico del legislatore Israelita.

Questo modo di produzione della donna,

Novello a noi, perchè qui non si trova ²

ha potuto sembrare strano. Ma possiamo sfidare i critici ad additarci per la produzione de' primi parenti un modo di produzione, che non sembri almeno ugualmente strano. Strano è per noi, quanto allontanasi dal consueto andamento delle cose; e pure è evidente che secondo questo non potè prodursi la prima donna, nulla più che l'uomo primo. Se ci sembra sognare chi ne mostra questa uscire dal lato di quello, non sembra puro sognare chi ci fa vedere il limo trasformarsi in un corpo umano, e vivere? chi mostra uscire, senza progenitori, dal seno della gran madre antica elefanti, leoni e cavalli? Il racconto mosaico, rispetto alla formazione della donna, non saria agevolmente caduto nella fantasia di alcun poeta, ma proposto che sia, dee apparire al filosofo più ragionevole d'ogni altra ipotesi.

¹ In *Sympos.*

² DANTE *Purg. X*, 27.

immaginabile intorno a tal produzione. Il Creatore non opera a capriccio. *Neque enim*, dice al nostro proposito S. Agostino, *potentia temeraria, sed sapientiae virtute omnipotens est*. Opera secondo leggi universali, cioè secondo le sagge sue volontà uniformi e permanenti; ama queste figliuole della sua sapienza; perciò allora eziandio che da queste è necessario dipartirsi, se ne allontana meno che si può. Senza cercare altri esempi, il corpo dell' uomo, non che quelli dei bruti, non è creato dal nulla, quasi per non violare quella che ora diceasi *legge di conservazione* (cioè che niuna porzione di materia si crei di nuovo o si annienti) ma bensì è formato di materia preesistente; e in ciò, io penso, s'accordano col Genesi e quelli che nol conobbero e coloro che non l'apprezzano. Era impossibile, che i due primi parenti nascessero nel modo ordinario, generati da esseri somiglianti a loro. Formato uno di essi per immediato volere del Creatore, poteva l'altro essere fatto similmente, ma poteva pure formarsi della materia del primo, uscire di esso, e così essere *carne della sua carne*: questo modo, men lontano dall'usato andamento di natura, fu l'eletto. Non poteva la prima donna nascere nel modo prescritto alla nostra specie, e comune agli animali più conosciuti e meno imperfetti: si volle almeno formarla in modo alquanto analogo a quello che trovasi in alcuni animali delle infime classi, es. gr. nei così detti *polipi d'acqua dolce* o *idre*, i quali buttano certi sottili come ramuscelletti o radicele, che poscia distaccansi e sono animali compiuti: anzi questi straordinarii animalucci posson dividersi in più pezzi, e ciascheduno continua a vivere, e sovente diviene presto un nuovo animale simile per la forma a quello di cui fu parte, non men perfetto nella sua specie e vivente allo stesso modo ¹. Questi fenomeni non sono naturalmente possibili negli animali più elevati, ne' quali la natura segue, come si è detto, il principio della *divisione del lavoro*, ma soltanto in questi, in cui l'organizzazione dappertutto omogenea suppone medesimezza nelle facoltà e nel modo d'azione: tutto le parti di questi, avendo la stessa struttura, adempiono le stesse funzioni e ciascuna concorre, al pari delle altre, alla produzione

¹ V. TREMBLEY, *Mémoires pour servir à l'histoire d'un genre de polypes d'eau douce, à bras en forme de cornes*. 1744.

de' fenomeni vitali, ond'è che può da per sè costituire un animale. Certamente il corpo de' nostri progenitori non ebbe questa semplicità di struttura; ma potè il Creatore volerlo prodotto in modo non affatto dissimile da quello, con cui produconsi questi inferiori animali, mentre non poteva esser prodotto alla maniera degli animali superiori.

S. Agostinò credè formato *causalmente* il corpo della donna allorchè fu prodotto quello dell' uomo (essendo scritto *masculum et foeminam fecit eos*), e propone il problema, se quel quasi germe dovea necessariamente nelle debite circostanze, uscire dal lato dell' uomo, uscire in forma di donna, o soltanto *poteva* ciò avvenire, ma non per forza naturale ¹ (*De Gén. ad literam. L. IX, c. 17. Nel c. 18 seguente preferisce la seconda sentenza*).

Tornando al testo, abbiamo udito, che Adamo (cominciamo ad appellarlo col suo nome proprio ora che più non è solo) vedendo la donna, presentatagli dal Creatore, esclamò, *questa adesso osso delle ossa mie e carne della mia carne* (c. II, v. 23); quasi dicesse: gli altri animali da me veduti non erano a me simili, nè a me convenienti, nè formati della mia sostanza: ecco finalmente un essere a me somigliante, a me conveniente, e come un altro me, per cui mezzo potrò procreare esseri a noi somiglianti, intelligenti, e favellanti, e così moltiplicare la specie ed empirè la terra; giusta il comando del Crea-

¹ *Quod si quaeritur quomodo se habeat causalis illa conditio, in qua primum hominem Deus fecit ad imaginem et similitudinem suam (ibi quippe et hoc dictum est: masculum et foeminam fecit eos) utrum iam illa ratio, quam mundi primis operibus concreavit atque concrevit Deus, id habebat ut secundum eam iam necesse esset ex viri latere foeminam fieri, ex hoc tantum habebat ut fieri posset. . . dicam quod mihi videatur, sine affirmandi temeritate. C. 17.*

Le masse inorganiche, dai minimi cristallini microscopici fino alle grandi catene di montagne, possono dirsi da Dio formate *causaliter*, da quando Egli, creata la materia, *mundi primis operibus concreavit* le stabili leggi naturali, secondo le quali *necesse est* che quelle masse inorganiche si formino: all'opposto, creata la materia inorganica e le sue leggi, esisteva ciò di che poteano farsi i corpi organizzati, e ancora il corpo dell' uomo, sol che l' Onnipotente volesse, ma non può dirsi che ciò sarebbe avvenuto naturalmente, o in virtù di alcuna legge naturale.

tore. Le ultime parole di quel verso sono rese a senso (*ella avrà il nome dell' uomo, poichè dall' uomo fu tratta*); nè potevansi al tutto secondo la lettera, mancando nella nostra lingua un nome per la donna, indicante la sua origine dall' uomo. In latino si potrebbe, risuscitando l' antico nome *vira* ¹, sepolto da molti secoli. *Virago* non indica propriamente il sesso, ma piuttosto una donna di animo virile.

Adamo aggiunse o sostituì a questo nome della consorte l' altro, che l' è restato come proprio, e chiamolla Eva, non prima peraltro d' aver udita la sentenza pronunziata contro di lei dall' offeso Creatore, *sub viri potestate eris et ipse dominabitur tui* ². La chiamò Eva, perchè era per esser madre di tutti i viventi (C. III, ivi). *Hevah* in Ebreo suona *vita* ³.

Queste ultime parole proclamano la dottrina della universale fratellanza dell' umana specie, annunziando che tutto l' uman genere era per discendere da una coppia, cioè da un solo uomo e da una donna. Le scienze naturali confermano l' unità della specie umana, e che perciò, senza fisica ripugnanza, si può tutta derivarla dagli stessi progenitori. Le osservazioni naturali non possono dimostrare il fatto; ma non valgono ad impugnarlo: e ciò basta. Questa consolante, e sommamente morale dottrina, che fa di tutti i popoli tanti fratelli, e di tutto l' uman genere una famiglia, fu conservata dagli Israeliti.

Leggiamo nel C. X della Sapienza (v. 1): « La sapienza custodi quello che prima fu formato da Dio, padre del mondo, allorchè solo fu creato ». La tradizione passò ai Cristiani, e Paolo Apostolo insegnava: « E fece che da un *solo* tutto il genere umano si diffondesse in tutta la faccia della terra ⁴ ».

¹ Così fa GIO. CLERC nella sua parafrasi. *Foeminas antiqui, quas nunc dicimus, viras appellabant, unde adhuc permanent virgines et viragines.* Festus.

² Gen. III, 16.

³ S. Epifanio nota che Adamo, nell' imporre tal nome alla consorte, ebbe in vista quella donna e quel seme di lei, da cui dovea schiacciarsi il capo al serpente, e rendersi all' uomo la vita spirituale perduta per la disubbidienza di Eva. Quella donna, figliuola di Eva, fatta madre d' un figliuolo, il quale darà la vita a quelli ch' ebbero da Eva la morte, meriterà giustamente il nome di madre de' viventi. EPIFAN. *haer.* 78.

⁴ Act. XVII, 26.

Lo stesso Apostolo suppone questo fondamento alla dottrina da lui chiaramente esposta del peccato originale propagato da un solo in tutti gli uomini. Ecco come egli scrive ai Romani: *Sicut per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors, et ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt* (Rom. V, 12). E nella prima ai Corintii: *In Adam omnes moriuntur* (I. Cor. XV, 22). E nella seconda ai medesimi: *Si unus pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt* (II. Cor. V, 14). Niun Cristiano può pensare, il peccato primo e le sue conseguenze, essersi trasfusa soltanto nella nostra razza Caucasea, e niun uomo ha mai sognato che certe razze umane sieno esenti dalla morte: se alcune genti fossero assai rozze, per formare questo piacevol sogno, la filantropia europea sarebbe pronta a disingannarli.

Bello ed util lavoro saria confermare con argomenti di vario genere, filologici e fisiologici, la bella tesi della unica origine della umana specie. Ma quando io fossi da ciò, per la così ampia materia ch'ella è, il trattarla eziandio sommariamente accrescerebbe soverchio questo lavoro il quale già verge al suo fine, essendo ormai al termine della sesta giornata dell'Esamerone Mosaico.

Prima del racconto della formazione di Eva, leggiamo nel C. II (vv. 15, 16, 17), che Iddio collocò Adamo nel Paradiso o giardino di delizie, affinchè lo coltivasse e lo custodisse; e gli fe comando e disse: mangia di tutte le piante del paradiso: non dell'albero della scienza del bene e del male: poichè in qualunque giorno ne mangerai, tu morrai (o diverrai mortale).

Giustamente osserva S. Agostino non essere punto strano credere che l'uomo nel paradiso dovesse esercitare l'agricoltura (o l'orticoltura), non con travaglio di servo, ma per onesto piacere dell'animo. Lo stesso Santo ¹, e dopo lui il Testato e il Lirano, pensavano che quella frase, *affinchè lo coltivasse e lo custodisse*, potesse riferirsi a Dio, primo Creatore e quindi custode di Adamo. Ma si oppone il testo ebreo: dacchè l'affisso ivi posto e ripetuto è di genere femminile, onde appartiene al paradiso o al giardino ².

¹ *De Gen. ad litt.* VIII, c. 10.

² PETAV. *De Opif.* II, c. 6, §. 1.

Sembrò a S. Agostino, la proibizione e la minaccia seguente essere fatta ad Adamo e ad Eva 1, perchè è detto in plurale: *non manducabitis de illo - morte moriemini*. La diversità di numero trovasi nel testo greco, non già nell' ebreo, nè presso Simmaco ov' è sempre il singolare, come nella odierna Volgata: *ne comedes - morte morieris*. Potè la proibizione e la minaccia comunicarsi al solo Adamo, e soltanto per mezzo di esso alla consorte 2.

Lasciamo il C. II del Genesi, e torniamo per pochi momenti al I, ed esponiamone l' ultimo verso.

« E vide Iddio tuttociò che avea fatto, ed ecco (ed era) molto buono. E fu sera, e fu mattino; giornata sesta. »

Al racconto delle opere precedute, abbiamo udito da Mosè, che Dio le vide esser buone (vv. 4, 10, 12, 18, 21, 25): tutte le cose dalla mano del Maestro eterno

Usciro ad atto che non avea fallo 5.

ma ora che introduce il Supremo Artefice, come a riguardare insieme tutte le sue opere, scrive ch' Ei le trovò non solo buone ma grandemente buone: così in un egregio dipinto, l' artista pago di sè, trova buone le singole figure, ma assai buono, e bellissimo e maraviglioso il tutto insieme.

Buona senza dubbio è la luce, ma allora si manifesta e si attua la sua bontà, quando sono occhi da riceverla, e trarne vantaggio e diletto. Buona è la divisione del nostro globo in terre asciutte ed inondate, e buona l' atmosfera, che permette alle nubi lo spaziare nelle sue elevate regioni, per poi inaffiare la terra asciutta; ma allora ciò è assai buono, quando le piante rivestono la superficie terrestre. gli animali popolano essa, e le acque, e l' aria, e questa serve alla vita ed ai vantaggi degli esseri organizzati. Buone sono le piante, e il loro studio manifesta le cagioni finali, e la sapiente provvidenza del Creatore; ma allora divengono veramente utili ed assai buone, cioè atte al loro fine, quando da essa traggono il nutrimento gli animali; buona e mirabile è la serie animale, e meglio palesa la potenza

1 *De Gen. ad. litt.* VII, c. 17.

2 CHRYSOST. *Hom.* XIV, AMBROS. I *de Parad.* c. 12.

3 DANTE *Parad.* XXIX, 23.

e gli altri attributi di Signore dell'universo; ma però la grande opera della creazione allora soltanto appare, qual'è, buona ed eccellente, quando si aggiunge quella parte, di cui scema rimanendosi, sarebbe tronca e imperfetta; non venendo a coronarla la creatura immagine del Padre della natura, l'intelligenza finita, che può e dee nella creatura ammirare il potere del Creatore, lodarlo, benedirlo e servirlo, la quale a tutte le parti della natura può volgere le sue speculazioni, e creature innumerabili de' così detti tre regni fa servire a' suoi bisogni, a' suoi usi, ai suoi piaceri. Belle e degne dell'approvazione del loro Autore erano le parti singole, ma bellissimo e di tal laude degnissimo è il tutto, il complesso di queste parti 1.

Le opere di questa sesta giornata sembrano un poco troppe, se questa si vuole assolutamente un ordinario giorno solare. La prima parte fu occupata dalla formazione de' bruti più perfetti. Poteva Dio crearli in un minuto, o meno: ma non vediamo che nelle opere precedenti avesse tanta fretta. Per le altre operazioni ancora il tempo pare breve, specialmente se vogliansi intendere letteralissimamente le parole *cunctis animalibus terrae et universis volatilibus coeli* (c. II, v. 19, 20), e più se agli animali domestici e volanti si aggiungano gli acquatici. Poi viene il profondo sonno estatico dell'uomo, la formazione della donna, la presentazione di questa ad Adamo, e le parole di Dio ad essi.

Meno conviene abbreviare questo giorno, chi pone in esso e la funesta caduta ed il bando funesto de' nostri progenitori, come pensarono i Santi Ireneo, Efrem ed Epifanio 2, non che altri meno antichi 3, fra i quali Dante fa dire da Adamo:

1 *Quum de singulis ageret, dicebat tantum: vidit Deus, quia bonum est: quum autem de omnibus diceretur, parum fuit dici bona nisi adderetur et valde. Si enim singula opera Dei, quum considerantur a prudentibus, inveniuntur habere laudabiliter mensuras et numeros et ordines, in suo quoque genere constitutos; quanto magis omnia simul, i. e. ipsa universitas, quae istis singulis in unum collatis completur? Omnis enim pulchritudo, quae partibus constat, multo est laudabilior in toto quam in partibus.* AUGUST. *De Gen. cont. Manich. I, 21.*

2 V. PERERIUM in hunc loc.

3 V. PETRUM COMEST. *Hist. scholast. in Gen. c. 24.*

Nel monte , che si leva più dell' onda ¹.
 Fu' io con vita pura e dionesta
 Dalla prima ora a quella , ch' è seconda.
 Come il Sol muta quadra , all' ora sesta ².

In questa opinione, che pone nella sesta giornata la colpa e la pena de' primi parenti , io non saprei adagiarmi. Verso il cessare di tal giornata vede Iddio tutte le sue fatture, essere *grandemente buone* ; non vide dunque la precipua fra esse colpevole e degna di pena.

La giornata 6.^a chiudesi colla consueta formola. *E fu sera. . .* Se alcuna mutazione nel nostro globo ponesse una manifesta distinzione fra questa e la 7.^a giornata, io non so. La 6.^a ha per sè il termine, allorchè Iddio, formata la donna, cessa da produrre nuove opere. È perciò certo che ebbe come il suo principio così il fine. Certo è non meno, che essendo stata creata coll' altra materia quella preordinata a formare i corpi degli animali più perfetti, avvenne nella 6.^a giornata la *divisione* di questa dal rimanente della materia, ed *apri*ssi la terra e *partorì* i primogeniti delle specie più perfette del regno animale, e finalmente il monarca degli animali , sulla cui faccia il Creatore, spirando il soffio vitale impresse l' immagine sua. *Sextus iste dies est, quo mundanae creaturae origo concluditur, et ideo etiam sermonis nostri, quem de rerum exordiis assumpsimus, finis paratur.* Con queste parole S. Ambrogio ³ si dispone a compiere il suo lavoro intorno all' Esamerone , e colle medesime potremo noi compiere questo nostro quale egli siasi. Mi sembra per altro, che riuscirà esso meno imperfetto, se ad imitazione del nostro duca (Mosè), ed esso seguendo, aggiungeremo poche parole intorno la settima giornata, la giornata del sabbato o della cessazione , e così compiremo *le sette Giornate del Mondo Creato* ⁴.

¹ Non è Dante il primo, che ponga il Paradiso terrestre nel più alto dei monti. S. Basilio lo collocò in sì elevata regione, che non patisse mai tenebre: si avvicinano a tale opinione S. Gio. Damasceno, Mosè Bar-Cefa (il quale cita Filosseno Vescovo di Mobogo) e Leonzio prete di Parigi, il quale scrisse;

*Ipse voluptatis iam tunc, oriente remoto,
 Montibus in summis hortum plantavit amoenum.*

² *Parad.* XXVI, in fine. — ³ *Hexaem.* Lib. VI, c. 1.

⁴ È il titolo da T. Tasso dato al suo Poema intorno alla creazione.

LA BENEFICENZA SOCIALE

SECONDO LE DOTTRINE DEGLI ECONOMISTI



SOMMARIO

1. Il Cherbuliez distingue beneficenza pubblica, legale, ufficiale: povertà, indigenza, miseria, pauperismo — 2. Cenni storici sopra la beneficenza — 3. Formola del problema economico — 4. Causa assegnata dal Cherbuliez, l'imprevidenza — 5. Errore e durezza della universale accusa d'imprevidenza — 6. La scarsità dei salari rende impossibili i risparmi — 7. Assurdità e durezza nel pretendere che il povero regoli l'offerta dell'opera — 8. Si ritorce l'argomento in altre materie — 9. Radice eterodossa di questa dottrina — 10. Contrapposto della cattolica — 11. Nuove ragioni del Cherbuliez contro la beneficenza: scema i capitali, nutrice lo sciopero — 12. Più la pubblica che la privata — 13. Osservazioni sulla geografia della beneficenza — 14. Epilogo della dottrina degli economisti francesi — 15. Dottrine economiche compendiate dal Ducpatiaux.

1. Il fatto deplorabile che indarno si volle giustificare dal Billault nel Senato di Francia, l'abolizione di quelle conferenze che la Provvidenza divina avea destate in Francia come antidoto e alla miseria materiale dei poveri e alle rabbie del comunismo contro le classi agiate, è, come altrove abbiamo detto, un episodio della guerra con cui si pretende espellere dal mondo il Re dei Re, il Signore dei Signori. Ma l'empia guerra è ella solo contro Dio? No, lettore, Chi

combatte il Creatore, combatte insieme tutta la creazione e specialmente la sua parte più insigne, l'uomo e la società. Ma l'ipocrisia degli assalitori o la loro incapacità li tiene lontanissimi dal confessare questi disastrosi effetti della loro empietà. Anzi precipua causa di cotesta guerra contro il Dio Redentore adducono essi l'interesse dell'uomo e della società. Laonde importantissimo ne sembra intraprendere una breve trattazione filosofica di economia intorno alla beneficenza sociale, affine di mettere in chiaro e l'assurdità scientifica e la spietatezza filantropica di chi vuole strappar di mano alla Chiesa la beneficenza, mostrandolo ugualmente nemico alle plebi, cui toglie conforti immensi, e allo Stato di cui grava l'erario con pesi enormi.

Con tale occasione potremo cominciare ad esemplare nel concreto non poche applicazioni di quei principii di economia cattolica, che finora abbiamo spiegati e propugnati sotto aspetto più universale. E a riuscirci con ordine e chiarezza incominceremo dal proporre la dottrina degli economisti, desumendola da' quel *Dictionaire d'Economie politique* che pei gran nomi, dai quali viene sottoscritto, può riguardarsi come un' accademia dei più rinomati autori di moderna economia; o come programma di quella scuola, che prende in Francia quasi per antonomasia il nome di economicistica. La materia vi è trattata principalmente dal Cherbuliez sotto forme scientifiche nell'articolo *Bienfaisance publique*, del quale daremo qui un breve sunto.

Beneficenza pubblica, carità legale, carità ufficiale non sono sinonimi, dice il Cherbuliez. La prima significa ogni atto di carità esercitato da qualche pubblica autorità. Se questa carità è ordinata per legge, si chiama *legale*; se distribuita dai pubblici ufficiali, *carità ufficiale*.

Distingue parimenti il Cherbuliez la *povertà dall' indigenza, dalla miseria, dal pauperismo*. *Povero* è idea relativa, e si dice in una Società della classe meno agiata di tutte le altre. *Indigenza* esprime la mancanza di qualche parte del necessario: *miseria* è l'indigenza medesima ridotta a condizione abituale ed a gravissima necessità: questa miseria medesima, quando viene a costituirsi per

cause generali come stato ordinario di certe professioni o categorie sociali, prende nome di *pauperismo*.

2. Chiarite così le idee, l'autore in un breve compendio storico descrive le condizioni dei poveri nei vari periodi dell'antichità. Formatesi le grandi società primitive, i poveri ebbero dapprima per unico rimedio la *servitù*, detta da molti con vocabolo equivoco *schia- vitù*. Non è questo il luogo di ragionare sopra questa distinzione, non tocca dall'autore. Egli stesso peraltro osserva che per quella o schiavitù o servitù, il padrone divenuto quasi proprietario trovavasi interessato a campar la vita del povero divenuto famiglia: di che la mendicizia trasformavasi nei primi tempi in un vero servaggio, e il servaggio in beneficio compartido al derelitto. Sotto tal forma la povertà non produceva l'abito dell'elemosina: della quale peraltro abbiamo memoria nelle nazioni orientali, ove le antiche o religione o superstizioni raccomandavano cotesto pietoso esercizio. Il Cristianesimo aumentando la carità e la elemosina, diede impulso ed aumento alla mendicizia; cotalechè gl'imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio già si occupavano di leggi per infrenarla. Frattanto peraltro cambiasasi la schiavitù in servaggio feudale ¹, ovvero, fra popoli addeffi

¹ Questa materia della schiavitù, opportunissima a chi uccella a popolarità, vuolsi trattare con gran ponderazione per non dare in qualche scoglio. Un articolo, che fu attribuito a Monsignor Hugues, ma da lui poscia disdetto, toccò con sobrietà questo tema, rispondendo al Signor Brownson abolizionista cattolico dell'America nordica. Il quale, per combattere negli Stati del Sud la schiavitù, la dava come riprovata dalla Chiesa cattolica. Il giornale risponde. « *Ceci est vrai, mais seulement dans ce sens: que l'Eglise est opposée aux calamités de la vie humaine, qu'elle ne peut pas empêcher. La doctrine à ce sujet est que c'est un crime de réduire l'homme, naturellement libre; à l'état de servitude. Elle rejette, par une loi permanente d'excommunication, tous ceux qui s'engagent dans cette cruelle voie. . . . mais les propriétaires de ces esclaves n'ayant nullement contribué à réduire leurs serviteurs à l'état d'esclavage, l'Eglise se contente d'exiger que le maître soit bon et paternel envers ses serviteurs, de même qu'elle exige des serviteurs qu'ils soient fidèles à leurs maîtres, jusqu'à etc.* (Nel *Monde* 18 Dicembre 1861.) Legga chi vuole il rimanente della dotta risposta: le poche parole citate bastano a ricordare con qual maturità proceda in tali materie la Chiesa. Essa non ama ingiusto servaggio; ma neanche arma gli Spartachi e i *Toussaints Pouverture*.

all'industria, in corpi di arte e di mestiere, in questo nuovo organismo della società si trovò un qualche rimedio contro la povertà dei privati: i quali peraltro, quando non appartenevano o alla famiglia colonica del servo o alla Confraternita degli artisti, si trovavano generalmente derelitti d'ogni aiuto; moltitudine spicciolata a carico del clero, dei monaci, dei frati. La riforma, che spogliando la Chiesa abolì questi sussidii, produsse quella classe immensa di proletarii, la quale costrinse, prima d'ogni altro, Elisabetta d'Inghilterra ad iniziare la tassa dei poveri, per mettere un argine al pauperismo: il quale peraltro, principalmente al fine del secolo passato e al principio di questo, prese quelle gigantesche e spaventevoli dimensioni, per cui è divenuto il primo e il più terribile dei problemi sociali, che tutti gli economisti debbono necessariamente discutere.

3. E qual è la vera formola di questo problema economico? L'economia, continua Cherbuliez, non è obbligata dal suo assunto scientifico a prescrivere tuttociò che dee farsi da legislatori e governanti. Ma presupposto che la povertà sotto qualunque sua forma è uno dei fenomeni offerti dalla distribuzione delle ricchezze sociali, dee per 1.º cercarne le cause o le leggi: 2.º inferire quale sarà l'effetto di una istituzione qualunque che venga proposta per rimediarvi. Quando ella ha indicate quelle *cause* e pronosticati questi *effetti*, ella ha compiuto il debito della sua funzione scientifica. La direte voi barbara ed inumana, perchè pronunzia così francamente il male che producono certi provvedimenti? Ma che colpa ha l'economia, se tale è la natura delle cose? O direte voi inumano un medico, quando pronostica all'infermo la morte, s'egli seconda un appetito morboso o si affida all'alberello di un cerretano?

Sospendiamo qui un momento l'esposizione delle dottrine, per fare osservare al lettore a che si riduce, secondo il Cherbuliez, il compito dell'economia sociale. Essa prescinde dalle alte ragioni politiche o civili, e guarda unicamente ai fenomeni che vengono prodotti dal vario modo di distribuire le ricchezze. Restringendo a tal compito la sua scienza, egli viene a condannare implicitamente tutti quegli economisti che l'hanno trasformata in una generale trattazione di tutta la politica: e bene sta. Ma è egli ugualmente lodevole il voler pre-

scindere totalmente da ogni riguardo morale e politico? Anzi è egli possibile il prescindere realmente? Vedremo fra poco come l'Autore venga strascinato suo malgrado in questo campo, senza che il suo buon volere possa arrestarlo: e la ragione l'abbiamo addotta altre volte. Scrivere economia sociale, senza riguardo al fine della società, è scientificamente un assurdo. Or questo fine è quello appunto che viene contemplato dalla scienza politica e dalla morale che la governa. Dunque la scienza economica sociale è inseparabile dalla morale e dalla politica, anzi ne forma una parte. Ma proseguiamo.

4. Dopo questi cenni storici, l'autore incomincia (*a pag. 166*) a ricercare le cause e la legge del fenomeno, e pretende ridurle unicamente alla imprevidenza; il che, se fosse vero, non sarebbe colpa dell'economia; ma, se fosse falso, come scusare gli economisti da durezza di cuore, che sogna colpe per dispensarsi dalla beneficenza? Ma pur tant'è: l'indigenza, ei dice, non può nascere se non o perchè il proletario non lavora, o perchè il salario del lavoro non pareggia a' suoi bisogni. Ma donde nasce il non lavorare abbastanza? O nasce dall'animo improvido del proletario che non pensa all'avvenire e non commisura il lavoro ai bisogni, o da infermità che di tempo in tempo impediscono il lavoro. In ambi i casi vi è difetto di previdenza, giacchè anche le malattie debbono prevedersi.

E l'insufficienza dei salarii donde deriva? Ognuno lo vede: dalla soprabbondanza delle braccia, cagionata o dal soverchio numero di coloro che abbracciano una determinata professione, ed anche questo è un difetto di previdenza; o dalla invenzione inaspettata di una macchina che esclude repentinamente dal lavoro centinaia di artigiani. Questi peraltro sono casi rari e circoscritti che non producono quella miseria universale, della quale cerchiamo le cause.

Resta dunque che l'imprevidenza è la vera causa della indigenza: la quale, considerata come tormento e come umiliazione, ben può dirsi natural sanzione della legge del lavoro. Quando dunque si ricerca il modo di togliere dal mondo l'indigenza coi suoi patimenti e colle sue umiliazioni, si cerca in sostanza di togliere alla legge del lavoro quella sanzione potentissima, che dee costringere anche l'ingardo a compierne i doveri. E tale appunto è l'effetto che viene prodotto

dalla beneficenza, vuoi privata, vuoi pubblica ; sotto qualunque forma si eserciti , ora educando fanciulli , ora assistendo infermi , ora alimentando affamati , ora ricoverando invalidi e decrepiti ; sempre ella produce l' effetto di ehetare il pungolo , che dee spingere al lavoro. Ma a misura che questo pungolo diviene meno acuto e pungente , è naturale che il lavoro diminuisca : diminuito il lavoro , è naturale che scemi il di che sostentare i bisognosi. Ecco dunque come dovrà crescere il numero dei bisognosi in quella proporzione appunto , che crescerà la beneficenza che li dispensa dal lavoro. E quanto più questa beneficenza sarà copiosa e certa , tanto più il povero si crederà dispensato dal provvedere col lavoro ai proprii bisogni. Tal è , conclude l'autore , la legge universale che risulta dalla considerazione economica delle cause della indigenza. Tutto il cui raziocinio , come vedete , può ridursi a questo breve sillogismo : « la miseria , come gastigo dell' imprevidenza , è stimolo al lavoro ; or la beneficenza vuol togliere la miseria ; dunque fomenta la imprevidenza e toglie lo stimolo al lavoro.

Se abbiamo compreso il raziocinio dell' Autore , crediamo che in questo sillogismo venga ben compendiato il suo sistema , intorno al quale faremo qui poche osservazioni. Prima peraltro preghiamo il lettore che rifletta alla impossibilità di separare l'economia dalla morale , come pocanzi abbiamo accennato. Dopo tutte le proteste , con cui l'autore ci avea preparati , non solo egli entra in morale , ma fonda in un giudizio morale tutto il suo sistema. Se l'imprevidenza non fosse colpevole , se il povero non avesse potuto evitare le sciagure che l'opprimono , l'argomento dell'economista non avrebbe alcuna forza. Se egli può sostenere che la beneficenza è nociva ; lo può unicamente , perchè assegna per base della miseria la volontaria imprevidenza ; cui il Creatore volle punita colla miseria , l'uomo incoraggisce colla beneficenza.

Tant' è : l'economia è essenzialmente scienza morale , e l'economia sociale scienza politica. Coordinata con queste , si regge ; separata da queste , si trasforma in un' arte da mercante o in una congerie di proposizioni senza raziocinio. Ma questo sia detto di passaggio.

5. Esaminando adesso il raziocinio dell' economista , confessiamo a prima giunta che la stessa sua semplicità ci sembra rivelare lo spi-

rito sistematico ed esclusivo. Infatti, chi non vede che la maggiore del sillogismo, presentata così sotto forma universalissima, non solo è falsa, ma può pur troppo giustificare quell'accusa di barbarie, contro la quale si richiamano sì altamente gli economisti. Tutti i poveri son poveri per imprevedgenza? Andremmo troppo in lungo, se volessimo dare una dimostrazione compiuta di quella legge di patimento, che pesa dopo la colpa d'origine su tutti i membri della famiglia umana, anche quando essi, compiendo tutti i doveri della naturale e soprannaturale probità e prudenza, s'ingegnano di sottrarsi ai colpi di quella, non già sanzione, ma espiazione o prova. Ma senza entrare nel pelago di questa dimostrazione, contentiamoci di dare un'occhiata alle cause allegate dall'autore, e si vedrà quanto sia falsa ed ingiusta la prima delle sue premesse.

La prima delle cause, per cui il lavoro non basta al sostentamento, è, dice, l'abbandonare il lavoro o per vivere da buontempone o per cause indipendenti dalla volontà. In tutti questi casi mancò nel povero la previdenza; poichè il povero dovea conoscere e la proporzione fra il suo lavoro e i suoi bisogni, e la possibilità di casi imprevisi (malattia ecc.) che non solo interrompono il lavoro, ma obbligano a dispendio ¹.

6. Ogni lettore vedrà quanto sia duro l'inghiottire che sempre il povero abbia potuto commisurare il lavoro ai bisogni, e che questo lavoro sia sempre retribuito in modo, non solo da provvedere al presente, ma da risparmiare per gli scioperi futuri. Al dire del Bargemont è anzi riconosciuto il fatto contrario: *dans le système actuel de l'industrie, l'insuffisance des salaires est en quelque sorte consacrée; peut elle se concilier avec l'épargne?* (Bargemont l. V, C. 13, pag. 431). Leggete qual più vi piace delle tante statistiche degli stipendii correnti, e vedete se un padre di famiglia debba chiamarsi in

¹ *Connaissant ce que son travail pourrait lui rapporter, et ce qu'exigeait la satisfaction de ses besoins les plus indispensables, sachant aussi que la fragilité humaine l'exposait à des infirmités de diverses espèces, c'est-à-dire à des interruptions forcées de travail, il n'a pas réglé d'avance la quantité de son travail et la quantité de ses dépenses d'après ces données, en grande partie certaines et faciles à déterminer. Dictionnaire de l'Economie politique t. I, pag. 167. V. Bienfaisance publique.*

colpa sempre della sua miseria. Ne prenderemo per esempio, accessibile ad ogni lettore, la statistica degli stipendii da noi citata nell'ultimo tomo della passata serie pag. 548. La prima cifra è quivi lo stipendio degli agricoltori, calcolato da Du Mesnil sopra le statistiche ufficiali in fr. 250 annui, vale a dire in giornalieri cent. 68 circa. Sessantotto centesimi! Che ve ne sembra, lettore? Credete ch'egli potrà mettere da parte i risparmi che lo alimentino nelle future calamità dello sciopero e lo assistano nelle infermità?

Gli altri salarii sono maggiori: verissimo. Ma qual pro, se dal Du Mesnil vennero calcolati in ragione ristretta dei più urgenti bisogni della rispettiva professione? In queste materie non si riguarda la cifra, ma la proporzione: e notammo col Du Mesnil medesimo come la cifra esprime il ristretto salario nella Europa boreale, ove sono maggiori i bisogni, sarebbe agiatezza nelle regioni meridionali, ove tanta è la benignità del clima. Dite altrettanto della differenza nelle professioni; un cameriere di elegante locanda non può vestire le pellicce d'un rozzo pecoraio: nè un copista o un minutante campare di polenta o fave come il zappatore. La differenza dunque dei salarii nulla introduce di nuovo nel calcolo: e di tutti possiamo dire ugualmente « se col lavoro giornaliero guadagnano lo stretto necessario, ogni sbilancio dovrà condurli alla miseria, non per imprevidenza colpevole, ma per ineluttabile necessità di condizione 1. » Specialmente poi se con salario questi dovesse inoltre alimentare una

1 Imprevidenza! E osereste voi, sclama Monsignor Vescovo di Bruges, accusare l'imprevidenza degli orfani abbandonati, la pigrizia degl' infermi che giacciono in letto, il lusso delle vedove cariche di figliuoli, l'indolenza dei vecchi decrepiti? E se queste categorie di sventurati sono fra noi permanenti, come dire pericolosa la beneficenza, che con fondi permanenti provvede ai loro bisogni? (*De la liberté de la charité en Belgique*. Bruxelles 1854, pag. 161). Il Du Chatel, dotto economista anch' egli e già ministro delle Finanze orleanesi, distingue con maggiore equità del Cherbuliez i miseri colpevoli dai miseri sventurati. *Elles (les fondations) ne peuvent être établies sans péril que pour le soulagement de la misère qui provient des accidents de la fortune; il leur est interdit de fournir des aliments au vice et à l'imprévoyance. . . . Au lieu de compter sur leur propre prudence, les pauvres se feraient à l'aide de la charité, et négligeraient le soin de l'avenir.* DUCPETIAUX, *De la charité* pag. 62.

moglie e tre a quattro bamboli. — Imprevidenza anche questa! Sclamerebbe qui un qualche Malthus redivivo: e perchè prese moglie costui, mentre sapeva di non aver più che 68 centesimi al giorno? — Ma in verità la risposta poco gioverà per difendere gli economisti dalla taccia di durezza. Chiunque ha la menoma cognizione della umana debolezza, conosce benissimo mille risposte a cotesto *perchè*; e troverà non solo spietato ma immorale il pretendere o che con sì meschino stipendio si possano alimentare cinque o sei bocche, o che nelle forze naturali si trovi quella virtù angelica, che solo per un prodigio di grazia forma tra i cattolici il privilegio singolarissimo di un casto celibato 1. Ridurre questo privilegio di grazia, che il cattolicesimo riserba per poche anime elette, a termini di rigoroso dovere per un' immensa moltitudine di proletarii idioti e rozzi, solo perchè la società dà loro sì scarso il salario, egli è spietatezza tanto maggiore, quanto è più tirannica l'oppressione delle coscienze che il supplizio della fame. Anzi, se pur riuscisse un tal miracolo, riducendo ad angelico celibato le masse; gli economisti si troverebbero in contraddizione con sè medesimi, rimediando al pauperismo con danno della popolazione. In quanto a noi, troviamo assai più accorta anche politicamente la Chiesa, la quale da un canto argina i flutti della popolazione cogli encomii del celibato volontario, e dall'altro sostiene i poveri colle volontarie oblazioni dei ricchi, intimando frattanto ai poveri validi la legge del lavoro. Ma di questo si dirà a suo luogo.

7. La seconda ragione, colla quale dal Cherbuliez vien dimostrata improvvida ogni indigenza, è che se sono scarsi i salarii, la colpa è degli operai che troppo numerose offrono le braccia 2. Nella quale impu-

1 Notate, lettore, strana contraddizione dei nemici della Chiesa; quando smaniano di vituperarne gli ordini religiosi, al vederla ammettervi dopo stretta educazione e lunghe prove poche anime prevenute dalle benedizioni di dolcezza, si risentono che si permetta loro di assumere improvvidamente in età giovanile il grave giogo del celibato. E poi per liberarsi dall'assedio importuno degli accattoni, non trovano la menoma difficoltà nel forzarli tutti quanti e senza educazione e senza prove ad un perpetuo celibato per tutta la vita.

2 *Cet excès dans l'offre de travail peut résulter de ce que le nombre des travailleurs s'est accru plus rapidement que le capital productif, et alors il a évidemment pour cause première l'imprévoyance de la classe qui vit de son travail.*

tazione oltre la barbarie dell'interdire le nozze, intervengono due presupposti poco degni di un uomo sì savio. L'uno si è di obbligare, per così esprimerci, i proletarii a tenere un ufficio di statistica, affin di sapere quante sono le braccia che entreranno probabilmente in campo negli anni avvenire (calcolo che Dio sa quanto sarebbe esatto anche sotto la penna esercitatissima di un economista); e l'altro di pretendere che un povero artigiano cangi a sua posta professione da un anno all'altro, quando si sente ingombra la via e diminuito il lucro da troppi competitori. E chi non sa quanto costi, specialmente a gente grossiera e imperita, l'acquistare alla meglio l'uso di un'arte onde campare la vita? Prendete a cagion d'esempio uno di quei tanti coloni, che la barbarie anglicana espelle dalle sue tenute o per ridurle a pastura o per coltivarle a macchina; e ditemi se potrà lo sventurato da oggi a domani passar dalla zolla al telaio, dall'aratro a guidare una locomotiva. Ah! ben più, che l'imprevidenza dell'operaio, è ordinaria cagione di povertà nelle società moderne, più scaltrite dei commerci e delle industrie, la spietatezza di certi Economisti e l'avidità di certi fabbricanti e produttori. Dove il libero commercio è posto per assioma assoluto negli scambi e nelle fabbricazioni, quivi la lotta della concorrenza prende il luogo dello svolgimento misurato delle forze, sia private, sia nazionali. Questa lotta obbliga ad aver solo in mira il buon mercato, non più relativo alle condizioni locali ma sibbene assoluto ed universale. Or come suolsi ottenere di consueto questo buon mercato, quando trattasi di fabbricazioni? O risparmiando sulla materia prima, o risparmiando sulla mano di opera. Il risparmio sulla materia prima poco suffraga alla concorrenza, giacchè si livellà in un attimo per tutti: non resta dunque che il solo risparmio sulla mano d'opera; e non temete, che o di qui quella lotta comincia, o qua sempre viene a terminare. Ossia che questo risparmio si faccia sostituendo alle cento e alle mille braccia umane l'ingegno d'una macchina di ferro, ossia che si faccia abbassando di grado in grado il salario di queste braccia, e restringendolo al minimo possibile; nell'un caso l'operaio è gittato allo sciopero a suo

et qui devait prévoir qu'en se multipliant elle arriverait à rompre l'équilibre entre ses revenus et ses besoins (Dictionnaire de l'Economie politique, t. I, p. 167. V. *Bienfaisance publique*).

malgrado, e nell' altro la retribuzione sufficiente gli è negata ; sempre è spinto per altrui impulso o all' indigenza , o alla miseria , senza potervi porre incontro nessun riparo. La pretesa universale imprevidenza adunque apparisce una evidente falsità ; e la beneficenza, che soccorre ai miseri , apparisce qual ella è veramente una necessità di natura sociale , uno dei più bei vincoli di società umana ; la quale venne dal suo creatore formata appunto col mirabile intreccio di servigiù perpetuamente ricambiati fra gli uomini ed eternamente remunerati da Dio.

8. Questo Dio, creatore non meno saggio che amorevole, volle l'uomo in società : e per mantenervelo fece sì che tutte le persone umane sentissero mille bisogni del concorso altrui, imponendo ad un tratto colla legge di carità a coloro che hanno mezzi il debito di soddisfarli. Il dotto deve luce all' ignorante, l'onesto ammonizioni al traviato, il sano assistenza all'infermo, e così via via : nè perchè vi sono ignoranti che ricusano l' insegnamento, o traviati indocili o infermi che si procacciarono da sè medesimi le loro malattie, si giudicò finora opportuno il condannare tutti i miseri, gl' ignoranti, i traviati all' abbandono di ogni sussidio, col pretesto che quella miseria è sanzione di un dovere e che impareranno così a cautelarsi contro tali miserie : ma si lascia alla giustizia divina, e in qualche parte anche alla umana, di castigare i caparbi , volgendo frattanto le cure della carità al gran numero di sventurati. Or perchè non faremo altrettanto cogli indigenti ? Perchè dalla colpa di pochi inferire l' abbandono della miseria di tutti ? Forse che per iscuotere gl' infingardi non vi è altro mezzo che il pungolo della fame ? Quasi non vi fossero centinaia, che non preveggono i mali per mancanza d' istruzione o di accorgimento ; altri che si scuoterebbero dall' ozio, se coi principii religiosi venisse stimolata la loro coscienza ; altri cui manca o l' occasione o la materia in cui faticare ; altri le cui malattie, oltrepassando la misura consueti, non poteano prevedersi.

Dimenticare tutte queste ragioni , per ridurre tutto a imprevidenza e fabbricarne sistematicamente quel principio universale, la beneficenza è nociva, e quel sillogismo in cui si compendia tutta la teoria, non ci sembra nè scientificamente ragionevole nè moralmente pietoso.

9. Ma questa dolorosa necessità di frenare la carità e la beneficenza per non fomentare i vizii e l'ozio, è una delle tante conseguenze funeste del sistema eterodosso intorno all'ordine sociale; il quale non può conseguirsi in quel sistema se non con l'uso della forza. Lo comprenderanno i lettori, se ricorderanno ciò che da noi fu più d'una volta spiegato intorno alla diversità dei due sistemi, eterodosso e cattolico. L'eterodosso, mancando di fede inconcussa e tutto fondandosi sopra private opinioni, non può ragionevolmente abbandonare le speranze dell'ordine pubblico in balia delle coscienze private, ciascuna delle quali può avere ed ha ordinariamente dettami diversi. Lo vedete miseramente in Piemonte: tutti invocano la coscienza, la legge, l'onore, il diritto. Ma la coscienza del Ricasoli è ella quella del Pisanelli? Il diritto del Gallenga è egli quello del Brofferio? L'onore della galera, di cui si vanta il Nicotera, piacerebbe al Cavour e all'Alfieri? Fidarsi a coscienze così disparate, sperando ottenerne un medesimo dettame, sarebbe una solenne pazzia. Il diritto dunque di ciascun cittadino, in tanta disparità di pensari, al cittadino medesimo debb'essere raccomandato: tocca a lui di farlo valere.

Or tutti i cittadini hanno bensì obblighi di carità e di giustizia verso i veri poveri, i veri infelici; ma hanno ad un tempo il diritto corrispondente di escludere dalla beneficenza gli accattoni oziosi e validi che vogliono vivere delle altrui fatiche a tradimento. Laonde scorgendo verissimo ciò che dicono gli economisti, che se non vi fossero benefattori non vi sarebbero accattoni incoraggiati dalla loro beneficenza; ragionevolmente ne inferiscono doversi stringere la mano per difendersi dagli scrocconi e vagabondi: e poichè non possono confidare nelle coscienze, ogni mendico che lor si presenta porta sulla fronte il marchio di ozioso e sospetto.

10. Non così fra cattolici: essi conoscono quanto possa la coscienza e quanti mezzi somministri la religione per istimolare il valido al lavoro, mentre stimola il ricco all'elemosina. Userà dunque i mezzi per ottenere dal povero, in ricambio dell'elemosina o salario che vogliate dirlo, le debite fatiche. Ma se dovesse peccare per uno dei due eccessi, preferirà di sostentare un ozioso per evitare il pericolo di abbandonare un innocente. Vi sono, sì, i poveri colpevoli ed infir-

guardi; e per questi in ogni ordinata società dee cercarsi rimedio. Ma per moltissimi la miseria è una delle tante sventure involontarie, innocenti, e per molti ancor meritorie, volute dalla Provvidenza presente per iniziamento dei mutui sussidii per cui s' intreccia e perennasi l' umana associazione e la civil comunanza.

Mutui sussidii? Ma qual sussidio dà il povero al ricco? domanderà più d'uno dei nostri lettori; nè saprà vedere come si corrisponde dal povero alla generosità del ricco. Ma le risposte si affollano alla mente del lettore, senza che da noi si spieghino. Una sola ne accennereemo, la quale si affiene più specialmente alla materia sociale e all' occasione presente, ed è quella sì bene perorata nella lettera del chiarissimo Vescovo di Arras al Ministro dei culti per la Società di S. Vincenzo de' Paoli; la cui soppressione, dic' egli, toglie il più efficace lenitivo ai fremiti e alle rabbie dei comunisti. Finchè il popoletto più misero vede i grandi ad immensa distanza gavazzar fra le orgie in palazzi dorati, sempre invidierà i beati del secolo. Allora soltanto incomincerà a placarsi e a stringere con essi amichevoli relazioni, quando li vedrà scendere nel suo tugurio e recargli consolazione e sussidio. Or questo, che non fa e non farà mai nessuna carità legale, questo appunto facea la società di S. Vincenzo de' Paoli; e l'abolirla è stato un errore politico e antisociale, non meno che una civile spietatezza e una vessazione irreligiosa.

Come vedete, il ricambio del povero verso il ricco non manca. Non sarà sempre nè in moneta, nè in fatiche equivalenti. Ma dato colla fatica delle braccia quel tanto che la sanità e le forze gli permettono, aggiungerà in vantaggio del ricco e della società i sentimenti di riconoscenza e d'ossequio, l'amore dell'ordine e della quiete pubblica, il rispetto ai diritti e specialmente alla proprietà, frangendoli in tal guisa da quei continui palpiti, in cui vive la società eterodossa minacciata dagli incendi del comunismo. E pare a voi poco guadagno dei ricchi il dormire in tal guisa a doppio origliere, custoditi nelle invidiate loro magioni dalla gratitudine dei proletarii come provvidenza del povero e padri della patria? Ricordatevi le agitazioni del 1852 all'epoca incertissima del due Dicembre, e vedrete che può applicarsi alla tranquillità sociale il famoso verso con che

il poeta encomiava la libertà, dicendo bene speso per lei ogni tesoro: *non bene pro toto libertas venditur auro.*

11. Oltre l'impreveggenza del povero, altre due ragioni addita il Cherbuliez, che ingagliardiscono la prima causa del pauperismo. Se la miseria, dice, potesse avere dei limiti determinati; moltiplicando i mezzi di pubblica assistenza, i governi potrebbero giungere ad abolirla. Ma poichè la miseria sempre può crescere, tutti i mezzi che si adopereranno nel soccorrere i miseri daranno coraggio ad altri di vivere alla scioperata: e così il soccorso crescerà la calamità.

Frattanto (e questa è la seconda ragione) le somme da impiegarsi nella beneficenza, che dapprima poteano sottrarsi alla agiatezza e al lusso; esaurita una tale sorgente, dovranno sottrarsi ai capitali riproduttivi. Intaccato il capitale, ecco scemare i mezzi di soccorso e crescere per conseguenza la miseria nella società.

Sotto due aspetti dunque la beneficenza aumenta la miseria; vale a dire e perchè intacca tosto o tardi i capitali; e perchè forma nei proletarii l'abitudine dello sciopero e dell'ingardaggine.

In conclusione adunque ecco le cause e le leggi economiche, che possono stabilirsi in tal materia. Quanto più il povero sarà certo di non giacere nell'abbandono, tanto meno sarà stimolato al lavoro. Or la certezza di non mancare di sussidio dipende 1.º dalla ricchezza del benefattore; 2.º dalla sicurezza che egli vorrà aiutare; 3.º dalla universalità a cui si estende questo suo desiderio.

12. Quindi apparisce che la carità legale è fra le beneficenze la più funesta 1: giacchè da un canto l'erario dello Stato viene riputato, sor-

1 L'Eñno Cardinal Morichini nella bella opera *Degli istituti di pubblica carità ecc.* insegna, ma con formola molto più esatta, una dottrina analoga: divide prima la carità in *legale, sociale e privata*. Se la carità esercitasi dalla stessa amministrazione pubblica o direttamente imponendo tasse a pro dei miseri o erogando per loro somme tolte dall'erario, dicesi *legale*; se è lo scopo di società d'uomini benefici, che pongono in comune la loro opera e il lor danaro, può chiamarsi *carità sociale*; finalmente privata è quella che si fa dall'individuo per sè medesimo.

La carità legale, non essendo spontanea, vuolsi adoperare come social medicina, quando e per quanto esiste il male (pag. XLII). Vede il lettore che senza fomentare il centralismo, il eh. Porporato ravvisa un bene anche nella carità legale.

gente inesausta; dall' altro la legge o la promessa pubblica si stende a tutta la società e riguardasi quale parola inviolabile. Essa dà per conseguenza al povero la più certa caparra dei sussidii futuri, dispensandolo in certa guisa dall'obbligo del lavoro. E questi effetti si estendono a tutta quanta la società, giacchè di tutta la società ha cura e a tutta deve provvedere imparzialmente l' ordinatore supremo.

All'opposto la carità privata produce cotesti effetti in una proporzione tenuissima: giacchè da un cantò tenue è la borsa dei privati; d' altro canto la loro parola non suole impegnarsi, ed anche impegnata produce minor sicurezza, soggiacendo a capricci, a morte, ad infedeltà. Ristringendosi per altra parte nelle angustie di personali relazioni, non può favorire l'oziosità universale.

Pessimo adunque è fra tutti il sistema della carità legale; preferibile a tutti, perchè men nocivo, quello della carità privata. Gl'intermedii partecipano più o meno degli inconvenienti, secondo che più o meno si accostano all'estremo più vizioso.

Quindi (è sempre il Cherbuliez che parla in sentenza) la beneficenza sotto forma di elemosina germina la mendicizia: la mendicizia non repressa riproduce con una specie di circolo vizioso l'elemosina. Ma è egli possibile reprimere la mendicizia? Possibile, risponde l'autore: ma a patto che pei miseri infermi si fabbrichino spedali; pei sani e robusti si somministri lavoro coll'ergastolo per chi lo ricusa. Di che vedete essere gli ospizii tale opera di misericordia, che aggiunge nella società nuove gravezze all'erario e nuovi stimoli all'ozio degli scioperati. Non penserebbero costoro un po' più seriamente a provvedersi per l'infermità e per la vecchiaia, se non si vedessero spalancate innanzi le porte di un ospizio e gli amplessi della carità? E quel provvedere lavoro, sia pure con minaccia d'ergastolo, non è egli un incoraggiare la non curanza di chi dovrebbe provvedersene per sè medesimo, offerendo le braccia e cattivandosi clientele?

Sempre dunque in ultima analisi l'autore ribadisce il suo principio che la beneficenza è cagione dell'indigenza: principio un po' strano agli occhi del senso comune, il quale giudicherà sempre il bisogno anteriore all'aiuto, il fine presupposto ai mezzi, il *patimento* precedente come *causa* al *compatimento* sull'effetto. Il rinnegare cotesti

dettami di senso comune e il suggerimento di abolire sussidii ed ospizii, è forse la cagione dei rimproveri di crudeltà di cui furono bersaglio gli economisti: il piccolo saggio di loro dottrine fin qui spiegato non è proprio ad annullare il valore di cotesta accusa. Esse dicono di descrivere un fatto quale ci si presenta in natura. Ma gli occhi del senso comune veggendo tutt'altro, la scienza che travede apparisce doppiamente biasimevole, e per l'errore con cui ha traveduto e per mancanza di umanità che avrebbe dovuto correggere l'errore d'intelletto.

13. Posta in tal guisa alla gogna degli economisti la carità e principalmente la carità legale, l'autore per confermare col fatto la dottrina fa una breve correria per tutta Europa, dando un'occhiata alle varie forme sotto cui lo Stato si fa amministratore di beneficenza; e trova un solo Comune in Svizzera, ove la beneficenza legale, per ispeciali ragioni locali, non ha prodotto i suoi tristissimi effetti. Anche in Inghilterra trova alcuni provvedimenti restrittivi, che la resero meno funesta. In tutti gli altri Stati (Norvegia, Svezia, Danimarca, Olanda, Belgio, Stati Alemanni, Scozia, Svizzera e Stati Uniti) e specialmente nei protestanti, questo flagello ha dovuto intrudersi. La Francia vi curvò le spalle nel 1789; e guaritane nel 1814, tornò ad accettarne i colpi nella rivoluzione del 1848. Ma sempre l'esito fu quello di veder cresciuta la miseria, e il Governò costretto a ricorrere ai sussidii della carità privata, dopo aver profusi tesori, creati malcontenti, alterato il sentimento morale. Laonde la beneficenza pubblica, se non fosse condannata dall'economia politica, dovrebbe condannarsi dalla filantropia.

14. Dopo tal conclusione aggiunge l'Autore alcune osservazioni critiche intorno ai principali scrittori di economia e riepiloga poscia tutta la sua teoria concludendo che lo Stato non deve nè praticare la pubblica beneficenza nè intervenire nella privata: tocca alla società provvedere ai bisognosi col libero uso delle sue forze produttive e delle sue facoltà morali; le quali rettamente adoperate stabilirebbero i seguenti principii coi doveri che ne derivano.

« 1.º La carità dee prevenire l'indigenza col prevenirne le cause, mentre le reca sussidio.

« 2.º La carità puramente preventiva può esercitarsi per associazione, istituendo p. e. casse di risparmio, mutuo soccorso, mutua istruzione ecc.

« 3.º Prevenire e sovvenire ad un tempo è funzione, in cui meglio riesce la carità privata che la pubblica; poichè ella applica i soccorsi personalmente e a proporzione dei bisogni.

« 4.º Questa applicazione dev'essere accompagnata da pazienza ed amorevolezza, e non dalla alterigia dell'ostentazione e del compatimento.

« Tali sono, conclude l'autore, le doti della carità, quale essa viene insegnata dall'economia politica 1. » E i nostri lettori vedranno qui viemmeglio ciò che abbiamo affermato a principio, molto esservi da lodare in queste idee dell'economista Ginevrino. Sottrarre la beneficenza al centralismo, raccomandarla allo spirito religioso, amministrarla colla carità dei privati; ecco dei principii che anche un cattolico ammetterà volentieri: e noi saremo lieti, se questi sensi medesimi incontrassimo sempre nelle dottrine di cotesta scuola.

15. *Economista* peraltro è vocabolo che può prendersi qual nome appellativo; significante tutti quei dotti che studiano di proposito i fenomeni della ricchezza sociale. In questo senso vede il lettore poterne essere svariattissimi i placiti, e però difficilissimi a raccogliersi in un corpo o quasi simbolo o professione di fede. Ciò nondimeno, sembrandoci necessario che i lettori comprendano le teorie generalmente abbracciate in materia di beneficenza da coloro che di economia si brigano, riporteremo qui il compendio, a cui vengono ridotte da una penna versatissima d'uomo ugualmente dotto in teoria e sperimentato in amministrazione. Il ch. Ducpetiaux già ispettor generale nel Belgio di carceri e istituti benefici, membro dell'istituto di Francia ed altre Accademie, Società, Commissioni amministrative, stam-

1 Dubitiamo assai se queste doti sieno germinate in quel campo come parto spontaneo dei principii scientifici. Ah se il Verbo eterno non avesse pubblicati i suoi principii evangelici, non sarebbe giudizio temerario il credere che l'economia politica ancora starebbe all'istituzione della schiavitù o all'infanticidio dei Cinesi. Ma via, mancomale che si ammettono i buoni principii, anche attribuendoli alla carità degli economisti.

pava nel 1837, un'opera intitolata *la question de la charité en Belgique*, che produsse in tutto il Belgio e la Francia una viva impressione, sì per la perizia, sì pel conosciuto liberalismo di chi la scrivea, difendendo le istituzioni religiose in materia di beneficenza.

Or ecco in quali formole il chiar. Autore epiloghi gl' insegnamenti dell' economia politica rispetto a carità, sceverandoli dalle esagerazioni degli animi eccessivi.

« L' assistenza benefica è anzitutto un dovere morale e religioso. Può peraltro anche riguardarsi, giuridicamente parlando, come un dovere delle famiglie verso i loro membri caduti in bisogno: dovere che rispetto a parenti e figliuoli è di stretto rigore.

« Fondamento principale del soccorso ai poveri debb' essere, per quanto è possibile, la carità privata, non la legale; l' *agape* cristiana, non l' *annona* pagana. Impernare la beneficenza sull'erario pubblico egli è un cangiare la carità in dovere, la gratitudine in diritto. Se questo introduce un elemento di dissoluzione nella società, importa sommamente che alla carità si concedano i mezzi di eccitarsi, di esercitarsi, di perennarsi.

« L' assistenza pubblica è destinata specialmente come supplemento alla carità privata, ove questa manchi. E dee prender di mira ordinariamente, non già i bisogni individuali e momentanei con soccorsi a domicilio; ma quelli che risultano dalla sventura di assoluta impotenza al lavoro, dalla vecchiezza, dalle infermità fisiche o mentali: in sussidio delle quali la pubblica carità dee provvedere il necessario rifugio di ospizii d' ogni maniera, qualora la carità dei privati non ci provveda. L' intramettersi ad esclusione di questa, è del pari imprudente nel Governo e nocivo alla Società.

« La carità privata e l' assistenza pubblica debbono, per quanto è possibile, concorrere allo scopo medesimo, facendosi aiuto e complemento l' una dell' altra. Ma nell' atto di sollevare i bisognosi sommamente importa che unitamente cospirino a togliere le cause che possano riprodurre o aggravare i bisogni.

« Al quale intento vuolsi allontanare con ogni studio il concetto del *diritto al soccorso* e della *obbligazione legale all' assistenza*; ed evitare tuttociò che negli indigenti potrebbe indebolire i sensi di

preveggenza, di dignità, di responsabilità: ma tuttociò senza menomare i sentimenti del *dovere morale*, ond' è legata la società come gl'individui a non lasciare in abbandono alcuno dei veri patimenti delle sue membra.

« La libertà della carità privata implica il diritto di creare associazioni e fondazioni caritative sotto le condizioni, guarentigie e sindacati richiesti a prevenire inconvenienti ed abusi, mediante certe leggi e regole comuni ad ambedue le influenze privata e pubblica, per cui l'opera loro si distribuisca uniformemente senza pericolo di accumularsi sopra poche teste a danno delle altre che rimarrebbero derelitte.

« In mancanza di doni od istituti spontanei, la pubblica assistenza dovrà gravitare principalmente sulle casse dei comuni, come quelli cui principalmente dee premere che la miseria dei loro membri non abbia ad aggravarsi e perpetuarsi.

« Finalmente, negata, come sopra è detto, l'idea di *assistenza obbligatoria*, avvertasi che il dovere di soccorso acquisterà un'ampiezza maggiore e diverrà solidario per tutti i comuni, senza che più si esiga quello che oggi appellano domicilio legale di soccorso.

« Tali sono, conclude l'illustre Autore, i principii, d'onde hanno ad emanare le soluzioni dei problemi, germīnanti dai due ordini di beneficenza, dalla missione loro rispettiva e dalle relazioni per cui fra loro si congiungono: e quei medesimi che ne infermano o ne combattono le conseguenze non osano ordinariamente negarli 1. »

I nostri lettori avranno respirato non incontrando qui alcuna di quelle acerbità, che abbiamo dovuto rimproverare al Dizionario di Economia politica; e noi siamo lieti di ravvisarvi non pochi germi di quelle dottrine che verremo in tal materia successivamente esponendo, partendo da quei principii che nella serie precedente abbiamo piantati.

1 *La question de la charité en Belgique* pag. 61 a 65. Avvertiamo il lettore che abbiamo badato piuttosto a rendere intelligibile il senso che la parola dell'Autore; inserendo a tal uopo a suo luogo un altro tratto della pag. 37, ivi da lui citato e da noi compendiato per armonizzarlo col rimanente.

GIULIO
OSSIA
UN CACCIATORE DELLE ALPI
NEL 1859

XV.

L'annuncio sì terribile del conte Giacomo troppo era vero! In quel che le speranze di pace sembravano rigermogliare da per tutto insieme coi fiori della vaga primavera, ecco una bellicosa intimazione dell' Austria, la quale, sebben tardi, aveva raccattato il guanto di sfida, piombare repentissima in Torino e sopra più che mezza Italia scatenare quelle furie di guerra, che anelavano di metterlà in soquadro e in combustione. Il sacro e lieto giorno di Pasqua, in tutta l'Europa venne funestato per questo messaggio di sangue, diffusovi a paro del baleno dalla elettrica scintilla. Nè poche ma assaissime, nella nostra Penisola specialmente, furono le case dove questa novella fè cadere semivive e madri e spose; e alzò un irrefrenabile compianto e un corrotto tristissimo di morte. Oh no! la infelice contessa Leonzia non fu sola in quel dì a sentirsi tremar l'anima in petto, e a folleggiare d'amor disperato pel suo Giulio. Mille e mille altre madri, all' infausta nuova, intirizzirono com' essa; smarrirono com' essa il lume dagli occhi e, gemebonde com' essa, levarono le sue medesime grida di farnetico dolore. Anzi non fu per avventura unico il caso di tale, che esalò lo spirito sull' istante.

Indarno i Tirtei della rivolta intonarono cantici alla intrepida magnanimità delle donne italiane, quasi che emule delle eroine di Sparta avessero tutte, o poco meno, offerto con gaudio i figli o i consorti loro al riscatto della patria. Que' cantici furono menzogne, Sonarono sì per le terre nostrali, e si alternarono col funereo bombo dei cannoni: ma sonarono maladetti ed esecrati, quali oltraggi codardi al domestico lutto, e scherni vigliacchi alle angosce della parentevole carità tradita. Chè, siccome in presente così allora, l'Italia abbondava di pie, valorose e cattoliche famiglie, le quali antivedevano con sicurezza i calamitosi frutti che da quella guerra sarebbero rampollati. E quantunque si facesse finta di imprenderla a salute della libertà civile e della nazione oppressa; nondimanco si rendeva ogni dì più manifesto, che non era la comune libertà che si mirava a comperare con l'eccidio di tanta e sì florida giovinezza: nè « il bel paese » co' suoi gentili abitatori; che s'intendeva di felicitare, dopo la tempesta provocata. Ogni mente saggia capiva, e presentò ogni cuor probo, che quei vocaboli erano lustre da orpellarne ree congiurazioni e nefaste: che sotto la maschera di pubblica libertà, sarebbe venuto un ignobile servaggio alla verga di una fazione abbinata: che sotto il manto di felicità nazionale, si sarebbe nascosto un turpe mercato di popoli o una conquista vergognosa: che sotto colore di patrio risorgimento, si sarebbero rovesciati i troni, profanati gli altari, violate le più sante leggi di Dio e dell'uomo: e che di delitto in delitto si sarebbe preteso di giugnere fino a contaminare la Tiara di Pietro, e a convolgere nel fango la sola gloria immortale d'Italia, il Pontificato Romano; per erigerli contro nel Campidoglio non si sa qual bestia sacrilega di Babilonia, avente in sul corno una croce rinnegata.

Ora come avrebbon potuto, con questi foschi presagi nell'animo, e genitori e congiunti far festa per la fuga o pel rubamento de' lor cari; ovvero staccarsi con gioia dal seno e spingerli tra le carnificine delle battaglie, in pro d'una causa di tal sorta? Se adunque s'ebbe madri insensate che pazzeggiassero a un segno tanto strabocchevole, elle furono ben rare; e poco di poi le più sene morsero le dita; e ad ogni modo non passarono in esempio. Ma torniamo nel soleo.

Alla destra sponda di quel tratto del Po che da Torino scende verso Casale, alquanto sotto il confluente della Dora Báltea, è un gruppo di paeselli seminati per quelle verdissime pianure, i quali, perocchè signoreggiano i passi del fiume ed abbarrano gli sbocchi delle strade, servono mirabilmente alla custodia della capitale subalpina, contro un' ostile irruzione dalla banda di Lombardia. Tali sono Cavagnolo, Brusasco, Verrua, Bròzolo, Cortione, Gabbiano, Marco-rengo e via dicendo. A tenere presidio in questi luoghi, di non piccola importanza militare, fin dalla sera di Pasqua furono appunto dal Garibaldi chiamati per telegrafo due de' tre suoi reggimenti di Cacciatori delle Alpi: il primo che stanziava in Cuneo, ed il secondo che albergava in Savigliano, e in una compagnia del quale erano i due giovanetti amici nostri. Sopra la via ferrata presso che di volo aveano valico Torino, e scesi dai carrozzoni in Chivasso, con buone marciate eran venuti collocandosi nei siti ordinati dal Generale. Questi poi condusse egli in persona il secondo reggimento nella terricciuola di Bròzolo; e ivi se lo fè alloggiare, poco discosto dalla villa Radicati, nella quale aveva piantato il suo quartiere.

Su l' ora pomeridiana del dì ultimo d'Aprile, a un desco della più nobile bottega di caffè che sia in quel luoghicciolo, stava Giulio solo, mezzo sdraiato in due scranne, con un zigaretto nella bocca, la visiera del berrettino calata fino alle sopracciglia e una gazzetta nelle mani. Fumava e leggechiava. Ma attraverso la nube odorosa che gli usciva dalle labbra, traspariva un non si saprebbe che di torvo dalle nari gonfie, dalle fattezze contratte e dal colore livido delle guance, che gli dava una tal aria di incapricciato che mai la più sinistra. A raffigurarlo per Giulio, si avveniva mirarlo in faccia due volte. A quando a quando si piechiava col rovescio del pugno nella visiera, e scopriava que' suoi begli occhi raggianti una luce sì bieca e sdegnosa, che pareano conversi in due piropi. Tremolava un pocolino ed era tormentato da una smanietta, che nol faceva requiare pur un momento. Fuori d'ogni dubbio egli arrovellava di collera, e si digrumava qualche nuova stizza che sconvolgeagli la bile.

Era già da qualche tempo lì, solitario e in quel bizzarro contegno d' accipigliato, come si fece dentro una coppia di suoi commilitoni.

L'uno era bergamasco, bassotto di statura, atticcato e rosso di pelo : l'altro era perugino, secco, giallastro in viso, col naso rincagnato, e la barba irta e a pagnottella: in tutto e per tutto due ceffi da calvario. Costoro, visto Giulio, se gli assisero dirimpetto, e guatato con cera beffarda e amiccandosi l'un l'altro: — Vuoi scommettere, disse forte il perugino additando Giulio; che colui là monta la luna, perchè non trova nel giornale che i Tedeschi hanno varcato il Ticino?

— Che luna parlate voi se è lecito? richiese prontamente Giulio posando il foglio.

— Eh! voi, bel giovinotto, ci parete così un po' imbizzito. Or noi che veniamo dal quartier generale, possiamo dirvene una che vi trarrà il cervello di muffa. Garibaldi ha avuto per istaffetta, che Giulay entrò nel Piemonte ieri sera, e che viene ad affrontarci. Lo sapevate?

— Ah! no; rispose Giulio tingendosi di fiamma, con un improvviso risalto di ammirazione.

— Gua', gua' se l'ho dell'io! soggiunse quegli urtando l'altro col gomito e rompendo amendue in un risaccio spappolato; questi bravi zerbinotti bruciano di sventrare Croati, e di legarli con le busecchie ai fusti degli alberi; corpo di.....

— Come facemmo noi coi Francesi nell'assedio di Roma del quarantanove; seguì il bergamasco. Io con queste mani azzaffai il core a sei di que' boia che litigavano con la morte, e gridavano: *mon Dieu! mon Dieu!* e lo sbattei nel grugno d'un capitano loro, che aveva il fianco aperto e c'insultava ancora di *canaille* e *chenapans!* Mo è la volta dei Tedeschi: e ti giuro io per . . . che ne vogliamo sbudellare di que' cani! maladetti! — Giulio in udire queste sozze vanterie da cannibali, stomacò: e rittosi in piè diede una voltata e andò a sedersi fuori della porta, in quel che un paesano, sentita la notizia del passaggio degli Austriaci, si levò da una panca sulla via e accostossi ai due per cercarne il vero.

— Se è vero! è vero quanto che tu sei qui; soggiunse il bergamasco. Abbiám letto noi con questi occhi il dispaccio. Iersera alle cinque da tre punti hanno irrotto, e marciarono sopra Novara e minacciano Vercelli.

— Oh sant'Antonio! se superano Casale, noi ce li avremo addosso fra due giorni; sciamò il paesano tutto pavido.

— Gnaffe! fra due giorni? ripigliò il perugino. E non conti tu nulla, bue! i sessantamila Piemontesi che sono allogati fra Alessandria e Torino? E non sai tu che già più di cinquantamila Francesi calano dal Moncenisio, e che ne approdano migliaia a tutte l'ore in Genova e nella Riviera? O che! ti pensi tu che i Tedeschi abbiano l'ali?

— E quanti saranno? dimandò il buon uomo; un milione?

— Il diavolo che ti strozzi, babbeo! un milione! se toccano i dugentomila sarà un portento.

— Pur tanto e tanto sin a Torino potrebbero dare una sforacchiata; incalzò il villano; prima che i Francesi sieno a filo, credetemi, ci possono arrivare.

— Provino! ripiccò il bergamasco; sarebbe davvero bella che i Francesi facessero perdere agl'Italiani anche Torino! di loro poco è a fidarsi. Ci rubarono Roma e basta.

— I Francesi faranno quel che vorremo noi; replicò il perugino lisciandosi la barba. Del quarantanove Orsini non aveva per anco inventato le sue bombe: queste in mano nostra sono sproni sì acuti che faranno trottare il messere e galoppare dove e come piace a noi, sangue di . . . ; e ridaracci Roma: se no, ih! vedrà egli carezze di confetti che gli teniamo in serbo per la festa!

— Voi parete essere stati di que' di Roma: dovrete essere adunque dei vecchi di Garibaldi; chiese il contadino.

— Dei veterani d'onore; disse il bergamasco; io sono stato seco a Montevideo, e costui qua si arrolò sotto di lui per la guerra di Lombardia del quarantotto. Abbiamo combattuto con lui in tutti gli scontri con gli Austriaci sul Lago Maggiore, e sostenuto l'assedio di Roma, e scannati chereuti e Francesi a bizzeffe. Vedi? continuò sbottonandosi e denudando il petto; cinque ferite! e n'ho tre altre nelle gambe e nell'antibraccio destro.

— E fate i conti di andare questa volta sino a Roma?

— Oh! e ne dubiti tu? riprese il perugino; a Roma non abbiamo noi versato il sangue nostro? non abbiamo un monte di vendette

da ritorci? La Repubblica dalla sua tomba del Campidoglio ha da risorgere: e il Tevere vuol correre entragne di prefì, di frati e di cardinali, e portarsi via tutti i frantumi del Papato. Le ceneri dei nostri martiri di porta S. Pancrazio e di Villa Panfily, non fremono sotto terra? e non ci aspettano a gloria? E cerchi se vi andremo?

— Hum! sarà; ma i Francesi amano troppo il Papa; eh! per grazia di Dio, non ve lo abbandoneranno tra le granfle.

— Che borbotti tu di grazia di Dio, villanaccio bigotto? ripiccò truce il bergamasco: la nostra grazia di Dio sai che è? il moschetto e Garibaldi; e vivaddio! non ne conosciamo altra.

Giulio che ascoltava i luridi discorsi di quelle due anime dannate, e che, non ostante l'arruffamento del suo cruccio, ne inorridiva seco stesso; al termine di quest'ultima bestemmia ne fu distratto dal sopravvenire di un sergente che: — O voi! gli disse in atteggiamento di affrettato; dov'è quel bel biondetto dagli occhi azzurri, che sta sempre con voi da mane a sera?

— Non saprei io! chi? Maso forse?

— V' apponete: si ha da chiamar Tommaso; replicò l'altro cavandosi un piego dal seno e guardandolo.

— Ebbene; che vorreste da lui? Io lo vedrò di corto.

— Alla buon' ora! dategli dunque voi questo dispaccio telegrafico che giunse in Savigliano la mattina di lunedì, quando il reggimento era già in cammino per Chivasso. Io dovetti indugiare, e mi è stato commesso di portarglielo. Gli verrà tardi: ma meglio tardi che mai. A rivederci. — E tirò immanzi dopo pôrto il plico a Giulio, che lo prese, ne osservò la sopraseritta con un' ansia ingordissima; e surto, di gran lena si avviò agli alloggiamenti in cerca del compagno.

È da sapere che il misero giovane, da che si vide frodato nella aspettazione di una risposta da sua sorella, si era dato in balla ad una tristezza così rabbiosa, che gli rodea le viscere e lo consumava di livore. La guerra scoppiata, il nemico vicino e quindi la morte soprastante forse dall'un dì all'altro, gli riuscivano d' intollerabile pena; e gl' intorbidavano la fantasia di una tetrezza d' immagini, che nè di giorno nè di notte non gli lasciavano un respiro di quiete. Per lui stava fermo, che Natalina era stata impedita di riscrivergli dalla

madre; e che questa, per aggravargli il castigo della sua fuga, lo privava di ogni consolazione, di ogni notizia domestica e persino di un magro sussidio di moneta, che non si sarebbe negato a un masnadiero, quando stato fosse ne' suoi panni: e però ne inferiva, che egli sfrantumato dalle mitraglie dovrebbe spirare in un fosso, deserto di qualsiasi alleggiamento, e senza pure il conforto di un lontano ed estremo addio della sorella. E questo falsissimo concetto che egli ritenea per solo verissimo, lo scombuscolava di forma, che, per non imprecare a sua madre, gli bisognava tutta la virtù del cuore e della coscienza che ancora gli restava. Maso gli spezzava attorno le ore sane affin di placarlo: e tanto gli aveva rotto le orecchie che ei doveva scrivere un'altra volta, e rivolgersi a dirittura alla madre, e finirla con le caparbietà e rappattumarsi con lei da buon figliuolo, che Giulio si era piegato. In effetto quella mattina aveva distesa una lunghissima lettera, e dipoi mostratala al compagno. Se non che ella era sì riboccante d'insolente e di acerbità, che Maso, presone scandalo, gliela stracciò sotto degli occhi. Giulio avvampò d'ira: e, salvochè non volle contristare un amico al quale si riconosceva debitore di tanto, gli avrebbe pesto il viso colle pugna. Ma si contenne, e fu pago di voltargli dispettosamente le spalle, e di ridursi nel caffè a smaltire il fiele che il coceva. Tal era la cagione di quello strano adiramento in che dianzi lo scorgemmo.

XVI.

Subitamente che Maso rivedesi venir incontro Giulio, lo precorse e con un tratto pieno di amabilità salutatólo, era in punto di chiedergli scusa del disgusto recatogli per lo stracciamento della lettera; quando l'altro toltosi il piego di sotto il cappotto: — A te, soggiunse affettando disinvoltura; eccoti un altro regalo de' tuoi di casa: un dispaccio telegrafico! — A me? sciamò Maso con un soprassalto; or questa è nuova! — Piglia, apre, legge: ma Giulio che lo affisava con una suspension d'animo da non si poter dire, lo mirò tosto rifulgere in volto d'un sorriso di sì candida gaiezza, che gli spense l'alito in petto e gl'ingorgò il sangue al cuore. — Oh Giulio! gridò

allora l'altro gongolando; è un equivoco felice: sei tu; è tua madre! guarda!

Lo credereste lettore? Giulio rinnovò per qualche parte, qui in Bròzolo con Maso, ciò che vi narrammo essere intervenuto alla contessa Leonzia con Natalina, per l'inopinato ricevimento della seconda lettera di esso Giulio. Volle leggere, e gli si abbagliò la vista; si fece leggere, e non capì nulla: rimase come uno intronato che non desse fede agli occhi suoi, nè ascolto al suo udito. Si ritirò tentone in un canto, si buttò sopra la paglia e allato del compagno: — Mia madre! andava ripetendo mezzo balordo, e con la pupilla immobile nelle tre righe del dispaccio; mia madre! Oh non me l'aspettava! Maso, m'inganni o è fatto vero?

— Un'altra! non l'hai davanti? non vedi chi sia sottoscritto?

— Mi si addoppia la scrittura, e io non discerno. Rileggimela tu dieci volte alla fila, ch'io la impari a mente. — E il buon fanciullo a rileggergli dieci volte quel che segue.

« . . . 24 Aprile 1859 ore 4 pom. »

« Ricevuta oggi tua lettera 17. Ti mando prendere se possibile. Ordine banchiere * Torino pagarti due mila lire. Sorella sta bene, saluta, ringrazia. Scrivi sempre. Conservati all'amore di tua madre che ti abbraccia. »

« C. Leonzia * . »

— Ti basta? — ripigliò Maso dopo la decima lettura: e gli rifece la carta. Giulio non rispose. In quella vece fattosi nel sembiante come un fior di sciamito, e stretto nelle mani convulse il dispaccio, prima se lo calcò forte sul cuore, poi se lo appressò alla bocca; e cominciò a baciare con un impeto di mentecatto il nome di sua madre, in quel che grossi goccioloni gli rigavano le gote e tutto bagnavano l'aperto foglio, dal quale non finiva di staccare le labbra innamorate.

— Ah non tel diceva io, Giulio mio, che tu hai un bel cuore, e che tu amavi tua madre più che non fingessi? gli soggiunse Maso prendendogli una mano e palmandogliela carezzevolmente fra le sue.

Che potresti oramai bramare di più? — Giulio drizzò all' amico uno sguardo imbabolato e rimirandolo attesamente: — Mi abbraccia! ridiceva non si sa bene se a sè o a lui; mia madre mi abbraccia! dopo quattro mesi che non le ho parlato; che non ho più voluto vedere il colore de' suoi occhi; che l'ho trattata da nemica, mi abbraccia! Amico, è possibile questo? Ella da cui sono scappato: ella che neppure salutai quando scrissi a Natalina: ella che io chiamai tiranna! Ma che ho fatto io da meritarmi che mi abbracci? Maso, è un' impostura questa? sia qualcuno che si è beffato di me?

— Mi piace! e ti pare che la gente si beffi con un regaluccio di due mila lire eh? piccola bagattella!

— Due mila lire? è il meno: ma abbracciarmi! io non lo intendo. Perchè dev' ella abbracciarmi?

— Oh cara! perchè sei suo figliuolo ed ella è tua madre: dove stai tu col capo?

— Io non lo so. Ma ho da credere a questo foglio?

— Manco male! vorrei vedere anche questa! Orsù fa di ricuperarti un poco, ed usciamo allo sfogato.

— No, Maso; lasciami qui ch'io comprenda prima questo mistero. Sia un artificio amoroso di Natalina? Quell'angioletta ha pianto tanto perchè io m'era stizzito con mia madre! Sia un lacciuolo suo per tirarmi in casa?

— E chi le avrebbe dato le due mila lire da farti trasmettere per un banchiere?

— Dici bene. Dunque è proprio ella che mi abbraccia?

— E chi altri? È proprio ella, mamma tua.

— O Dio del cielo! povera madre! chi sa quanto le sarà costato a dirmi che mi abbraccia!

— Niente! alle mamme queste cose non costano nulla. Non ricordi la mia quante finezze mi scrisse? eppure? l'ho fatto anch'io il mio sgarrone!

— Ah tu non sei me; nè tu hai offesa la tua com'io ho offesa la mia! E mi abbraccia! Maso, che ho da fare?

— Ecco: ora ti assetta; poi diamo una giratina al fresco; poi ti poni a scrivere una risposta, ma una risposta da Giulio al dispaccio;

poi si pensa a riscuotere le lire e poi ti metti il cuore in pace. Che te ne sembra? — Non gliene sembrò male. E di fatto principiò attenersi al consiglio dell'amico, ricomponendosi tutto e incamminandosi con esso lui verso la piazza del paese.

A questo sì repentino mutamento dei pensieri e degli affetti di Giulio, qualcheduno dei lettori avrà per sorte stupito, siccome a caso rimoto alquanto dalla comune verosimiglianza. Eppure noi in sentircelo autenticamente raccontare con quella fedeltà onde l'abbiamo riferito, non che muovercene a meraviglia, lo riputammo anzi caso ordinario e naturale ad avvenire. Già notammo più sopra che il nostro giovane, oltr'essere di buona pasta e di un animo di finissime doti ornato, era in fondo in fondo quasi più amante egli di sua madre che la madre non fosse di lui: e che però nel volersela dipingere come trasformata in tiranna e odiatrice sua, s'impigliava in uno spinaio di contraddizioni, di assurdità, di sconcezze delle quali tra sè e sè arrossiva: quantunque si argomentasse di non ripudiarle affatto, per avere un giocherello da trastullarne il secreto amor proprio che lo frugava. Il perchè Maso, che avea l'ingegno tanto acuto quanto il cuore trasparente, soleva dirgli in compagnevole confidenza che esso in lui ravvisava due Giulii, l'uno vero e l'altro artefatto; e per vicenda l'uno in lizza coll'altro: che il Giulio vero gli si manifestava così dolce e virtuoso di dentro, come ingenuo e grazioso di fuori: ma che il Giulio artefatto gli riusciva così burlesco e contorto nell'anima, come disfigurato e ruvido nei sembianti.

Il traviato giovanetto era insomma in preda ad un contrasto perpetuo, inaspritogli dal rimorso e attizzatogli da una passione mista d'ira, d'orgoglio e di vergogna. Al trarre dei conti egli abbisognava d'una sola cosa; di pentirsi. Ma di pentirsi in maniera, che ei sapesse accetto il suo pentimento non pure a Dio, ma alla madre altresì: alla quale si sentiva affezionatissimo, e di cui gli doleva in immenso dover perdere un filo solo della grazia e della predilezione ch'egli per addietro si era goduta. Laonde ogni qualvolta gli fosse incontrato di potere pentendosi saldare tutte in un fascio le partite, egli non avrebbe balenato un attimo a darsi vinto. Or si consideri se cotesta benignità della madre che, antivenendo ogni sua pratica, gli

offeriva d'improvviso per telegrafo doni, saluti, notizie ed un insperato abbracciamento; non dovesse tornare per Giulio una cortesia conquistatrice e quasi una freccia infiammata che, trasverberandolo nel vivo del petto, glielo sgrossasse d'ogni reo talento. Nè altrimenti che così fu di lui su quell'istante avventuroso. Restò conquiso, o meglio annichilato, dalla potenza dell'amore materno soverchiante la sua prevaricazione. L'abisso che egli si immaginava impossibilissimo a varcare per conciliarsi con lei, gli disparve innanzi a mo' d'una voragine fatata. La piaga immedicabile ch'egli lamentava essergli stata da lei fatta nell'onore, rammarginò come per incanto. Le nebbie, i fumi, le nuvole che si frapponevano tra esso e lei si dissiparono. E allora fu che al raggio sereno della carità filiale, della coscienza netta, della ragione placida, rivide nella madre l'antico oggetto dell'amor suo qual era in sè: e la riamò oh quanto! e balzò a lei con impeto di ebbro: e non avendola presente se non per nome e in una carta, su quella carta e su quel nome disfogò le frenesie d'una tenerezza che il dementava.

Così fosse stata ivi la contessa Leonzia in persona, a bearsi di questo novello figliuol prodigo, da sè racquistato per pura forza di amorevolezza! Si sarebbe viemeglio persuasa, che spesso per una madre il più bel vincere si è perdere un puntiglio. Ma ella non era colà, nè sospettava gocciolo del sì lieto rivolgimento operato dal suo salute nello spirito di Giulio. Il quale tanto fu lungi dall'averne un fiato d'ozio, da versare l'esuberanza de' suoi fervidi sentimenti in una lettera per lei, che anzi indi a brevissima ora fu costretto andare con un drappello in ronda: e la notte seguente incamminarsi col nervo della Brigata alla volta di Pontestura, dove si attestava la intera Divisione del generale Cialdini, per isbarrare agli Austriaci minacciosi la via di Torino.

Imperocchè questi che avevanò logori due giorni soprassedendo, non si sa perchè, all'invasione del territorio sardo; allagavano la Lomellina con tal foga, che mostravano di volere ricomperare il tempo perso, procedendo difilato contro la metropoli del Regno. E di fatto, mentre le schiere piemontesi raccoglievansi trepidanti dietro le munizioni di Alessandria, abbandonando fino oltre al fiume Sesia tutto il paese al nemico; e mentre gli antiguardi appena dei Corpi

francesi del maresciallo Canrobert e del maresciallo Baraguay d' Hilliers posavano il piede in Genova ed in Susa; le forze austriache del Giulay ingrossavano poderosamente verso la linea che da Casale si allunga per Valenza a Bassignana: e superata questa, una correria sin dentro Torino, per quell' esercito fiorentissimo, non era più che una passeggiata militare.

Quanto crescesse a Giulio di mettere al cimento di una battaglia la vita sua in quelle contingenze, non è agevole a spiegarsi. Il terrore della morte non l'avea sgomentato mai come allora. Maggiormente che, a ravvivargli l'ardore de' suoi novelli affetti per la madre, la sera di quel dì, che fu il primo di Maggio, gli sopravvenne in Pontestura, sotto l'indirizzo di Maso, la somma del banchiere torinese notificatagli nel dispaccio: ed era in tanti biglietti di pubblico corso, dentro un piego assicurato alla posta, e raccomandato strettissimamente al quartiere generale. Oh senza quella spina, il tripudio e la festa di Giulio non sarebbero state cose da descriversi! Tostamente anch'egli spartì alla pari i biglietti con Maso, il quale non sapeva ritornar dallo stupore di avere in tasca mille lire. Mai a' loro nati dì, nè l'uno nè l'altro avean posseduto tanto! E or che i due garzoni si stimavano ricchi, or che erano in pace, or che non anelavano ad altro che a rivolare tra le braccia dei parenti; ora si vedevano scagliati, quai torelli alla mazza, contro il cannone tedesco e sotto le picche degli Ulani. È pur vero il proverbio, che chi erra in fretta si pente a bell'agio!

XVII.

Al lato occidentale della vasta, opulenta e popolosissima città di Lione, lungo la riva destra della bionda Saona, che ivi cala maestosamente a rifondersi con le regie acque del Rodano, sorge una deliziosa catena di colli fittamente accasati: i quali, accerchiandosi con vago serpeggiamento di dossi intorno al sottoposto ripiano, tutto lo signoreggiano a maniera di anfiteatro stupendo. Presso al colmo dell'arco, sul crine più alto di que' bei poggi è tra le verzure di un folto boschetto che lo contorna, si erge un tempio le cui rugginose ed austere muraglie singolarmente risaltano per la gaiezza degli eleganti

edifizii e degli ameni verzieri che lo circondano. Se non che a mille doppi gli cresce vista ed apparenza una bianchissima guglia di bizantina struttura, la quale spiccatasi dal suo mezzo leggiadra e svelta, si lieva recandosi nella cima una grandiosa statua della Vergine, tutta di un terso bronzo dorato rilucente. Essa è di nobile modello, vòlta ad oriente e ad ogni ora del giorno riverberata dal sole; sotto il cui occhio sfolgoreggiante di splendori protende le braccia, come per accogliersi maternamente in grembo la gran città che ai piedi le soggiace.

Quivi è l'antichissimo santuario di Nostra Donna detto, dal nome della collina, di Fourvières: tesoro, presidio e rocca dei fedeli lionesi; pellegrinaggio forse il più rinomato di Francia, e che richiama a sè giornalmente un concorso inestimabile di visitatori, i quali o per isciogliere voti, o per implorare grazie, o per testimoniare divozione, vi convengono dalle terre più remote dell'Impero. Sono parecchie le strade che dalla città mettono alla cresta del sacro collicello. Ma la più grata e gioconda è quella di un giardino che nascendo alle coste della pendice, per viali e scaglioni dolcemente tortuosi e ombra di appii, d'ontani e d'agnocasti, con agevole salita e con graduale scoprimento di prospetti sempre più meravigliosi, guida lo stanco pellegrino fino alla soglia del santo e sospirato luogo di Maria.

La mattina inoltrata di uno dei primi del Maggio, all'asolare di uno scherzoso venticello che temperava i dardi del sole allegro, tra i gruppi di passeggeri che per le ombre e le siepi di quel fiorito giardino ascendevano pianamente l'erta del clivo, uno si dava a scorgere per le soste continue che faceva una giovinetta: la quale fermandosi ogni piè sospinto a riguardare indietro le somme Alpi, che cingono quasi cornice la sterminata distesa della valle sottostante, e accennandole col dito a un signore, a una dama in bruni veli e ad un'altra con cui era di compagnia, ne allentava l'ascensione che questi pareano volere più accelerata. Pervenuta la brigatella in vetta al greppo, e sboccata in un terrazzo che si apre dietro l'abside della chiesa; a quello spettacolo di orizzonte che è fra i più incantevoli dell'Europa, e sopra tutto alla veduta della superba fascia delle Alpi, le quali dalle radici loro fino alle dirupate e nevose lor penne di colassù spiccatamente si discernono; la donzella si arrestò come estatica, abbassò l'ombrellino e affisata quell'irta giogaia di monti e di ghiacci:

«Dov'è», disse voltandosi cupidamente al signore; «dov'è il punto proprio in cui domani lo troveremo?». L'uomo sorrise; la dama fé cenno alla fanciulla di seguirla; e tutti e quattro s'introdussero nel santuario.

Il lettore ha già indovinato il nome di due almeno di queste pellegrinanti. E noi senz'ambagi, gli replichiamo che l'ha colto. La dama è per appunto la Contessa madre di Giulio, e la giovinetta è Natalina sua sorella: la quale immaginandosi che egli, siccome Cacciatore delle Alpi, dovess'essere su per giù stanziato in quelle rocce, poco meno che non aguzzava la vista per iscoprirlo ad occhio nudo; e cercava a Fiorenza, che era l'uomo, la gola precisamente ove scontrarlo. A tale d'amabile insania giugneva in questa colomba, la folle bramosia di ripossedere il diletto e profugo fratello.

Ma or ci resta a narrare come mai dall'Emilia, la contessa Leonzia si fosse con la figliuola trasportata così impensatamente nel cuore della Francia. Se ben vi sovviene, la lasciammo nel pomeriggio del dì solenne di pasqua pressochè fuori del sentimento, per l'orrenda novella della guerra scrosciata, e pel suo viaggio ròttolo si bruscamente nelle mosse. Risensata appena, ed ella cadde ginocchioni avanti lo zio tutore de' suoi due orfani figli, e con una istanza da ammorbidente le pietre, lo supplicò a braccia quadre che le avesse dunque egli subito salvato Giulio; e che, o in un modo o in un altro, le avesse ridato l'unigenito delle sue lagrime. Il conte Giacomo, che era del nipote suo e pupillo benevolissimo, ma che non poteva condisendere ad esporre Natalina, altrettanto a sè cara e così giovincella, ai tumulti di paesi belligeranti, rialzata la Contessa e indottala a calmarsi; le suggerì il disegno di un dispaccio elettrico da inviare issofatto al figliuolo, con un avviso per lettera a un banchiere torinese che lo avesse rifornito di moneta. Era piccolo sollievo a tanto sgominamento; ma pure la proposta piacque alla madre, e il dispaccio fu dettato da lei e trasmesso di presente. Il Conte ancor egli scrisse lì su due piedi per la tratta del banchiere.

Dopo questo, e abborracciando un po' di pranzo come meglio si poteva, si entrò subito a deliberare intorno agli espedienti da prendere in tale stretta di cose. Leonzia volle presente don Egidio a questa consultazione di famiglia: e chiamato sopravvenne. Molti e varii

partiti, si ventilarono. Il Conte si esibiva di correr egli : se non che pativa di gotta, avea la moglie sovrapparto e una lite intrigatissima per un' eredità di Giulio, da comporre in quella settimana. Si parlò di rimandare Fiorenzo. Leonzia non volle udirne : era fidato, era massaiò, era diligente, ma meticoloso, un' oca impastoiata, e da affogare per la paura in una stilla d'acqua. Essa all'incontro, scartando la missione di altri, persisteva a chiedere di andare ella con la figliuola : ma Giacomo si ricusava, non vedendo che stragi e battaglie. Allora fu che don Egidio mitigando le apprensioni soverchie di lui, indicò la strada di Marsiglia siccome opportuna e sicura : dappoichè per Lione e il Moncenisio la Contessa si sarebbe avvicinata a Torino alle spalle dell'esercito francese che di colà scendeva in Italia ; e quindi avrebbe viaggiato immune dai pericoli temuti, e con la ritirata in Savoia e nel Delfinato sempre aperta. Questa proposizione, che il savio Canonico sopra la carta geografica dimostrò ragionevolissima, ammolli il cognato, il quale si arrese a concedere Natalina alla madre, purchè oltre una cameriera si fosse accompagnato con loro Fiorenzo, che in punto di ordine, di vigilanza e di desterità in governare le spese e le faccende più minute, valeva tant'oro. Inesplicabile fu la contentezza della signora. Gli apparecchi sospesi furono terminati, e il dì seguente, che era il venticinquesimo d'Aprile, a passo di corriere s'invio' alla volta di Livorno.

Qualche si fosse la cagione, non giunse in tempo di salire ivi a bordo d'un battello francese, che salpò alcune ore prima dell'arrivata sua. Dovette pertanto ivi soffermarsi : e in questo ebbe nuova della rivoluzione di Firenze, della cacciata del Granduca : e fu testimone delle baldorrie faziose onde Livorno celebrò l' infausto avvenimento. Ma ciò che la sostenne in quelle angustie, fu la certa notizia che gli Austriaci non peranco avessero invaso il Piemonte, e che però le armi tacessero tuttora. Solo nella rada di Genova il dì trentesimo, seppe del loro passaggio del Ticino accaduto la sera innanzi. Il costringimento che n' ebbe al cuore è difficile ad esprimere. Voleva pigliar terra, e con una corsa ardita per la via ferrata balzare in Torino, e di là precipitarsi ovunque fosse il suo Giulio. Se non che alcuni passeggeri ne la dissuasero forte, sì perchè la strada di ferro potrebb' essersi già tagliata dai Piemontesi ; e sì perchè supponevano che gli

Austriaci col vapore potessero omai da Tortona averne occupato il tronco che è fra Novi ed Alessandria. Anche Fiorenzo fu di parere contrario alle smaniose impazienze della signora: e questo era facile a pronosticarsi. Avrebb'ella bramato di calare in Genova, se non altro per prendervi lingua de' fatti guerreschi. Ma la figliuola, che nel tragitto notturno avea patito fierissimamente del male di mare, col fermarsi del naviglio si era addormentata. Romperle il sonno non conveniva: a separarsi da lei un solo momento, la madre non si poteva piegare. Laonde si contenne e non pensò più alla discesa.

La traversata fino a Marsiglia fu torbida ed agitata; sì che la povera Natalina uscì dallo scalo della *Jeoliette* più morta che viva. Un medico italiano, che la visitò all'albergo, le trovò il polso alteratissimo e consigliò di farla riposare un paio almeno di giornate. Per quanto la madre bruciasse di volare al Moncenisio; nondimanco le fu necessità acconciarsi alle prescrizioni del dottore, e starsene sulle brage fino al doman l'altro. In capo ai due giorni la fanciulla sebbene sbattutella, pure fu bastevolmente rimessa: a tale che il medico le consentì di proseguire il viaggio, a patto però che in Lione si fosse arrestata la notte e metà del giorno successivo; e un'altra notte a Ciamberì, avanti il passo freddo e faticoso del Ceniso. La damigella sofferiva di mal animo più che la madre questi indugi: pregava, insisteva, seongiurava che si fosse tirato oltre, che non si fosse avuto riguardo nessuno a lei: — Ma io sto bene, ripeteva del continuo; ma non è nulla; ma non perdiamo tempo; ma non badate a me; ma su, corriamo da Giulio! —

Niente affatto. Fiorenzo era lì rinvestito di un'autorità quasi che tutrice dal conte Giacomo; e con inflessibili nieghi ammortiva le velleità della madre fluttuante. — Stiamo ai dettati *dell'uomo dell'arte*; rideva arricciando quel suo nasino voltato all'insù come una trombetta; signora mia, Giulio è una gran perla; ma la Contessina è il vezzo dello zio: me l'ha raccomandata come il cuor suo. Adagio! non la facciamo pericolare. Si sa: il male viene a carrate e va via a oncie. — E la dama a dargli ragione, e ad alzare occhiate lagrimose al cielo, e ad esclamare sospirando: — Sia fatta la volontà di Dio! povera me! Vergine santa, guardatemi voi Giulio e a me concedete pazienza! — Oh le angosce di lei erano pur atroci in questa congiuntura!

La mattinata che erale mestieri logorare in Lione, per cura e svorio della figliuola, amò spendere in una divota pellegrinazione all'insigne altare di Fourvières. E poichè, se si fosse presa consolata, quella gita con sì dolce e serena stagione si mutava in un piacevolissimo passeggio; così, per appagarne il vivo desiderio, menò seco Natalina ad ossequiarvi lassù con lei la Madre di Dio, consolatrice misericordiosa degli afflitti.

Accesissimo fu l'ardore con cui la fanciulla orò dentro il santuario. Leonzia, sollecita che non si fosse affaticata con istare soverchiamente a ginocchi, le ordinò che si assidesse. Natalina ubbidì. Ma la Contessa notò che ella chinata la testa, calatasi la balza del cappello in su gli occhi, raccolte le mani al petto e appoggiata la fronte al dossale d'una seggiola, si fè nelle gote porporina; e immobile della persona e respirando a sgorghi dalle narici, pioveva lagrime in tanta copia, che tutta la veste dinnanzi le si bagnava e i lembi dello sciallo grondavano sul pavimento. Di che ella impensierita, con una gomitata la riscosse, e le ingiunse che si fosse frenata da quella eccessiva contenzione dello spirito. Anche in ciò la donzella si porse ubbidiente; e rialzatasi, racconciossi, aperse un libricciuolo e si applicò a leggere con modesta riverenza.

Com'ebbero sfogata buon tempo la loro pietà, si levarono per uscire. Ma Natalina avendo osservato nelle tavolette dei voti, i quali pendono dalle pareti della chiesa, che v'erano dipinti assai casi di soldati favoriti dalla Vergine nelle battaglie; immantinente avvertì la madre, che avesse fatte celebrare davanti quell'Immagine portentosa trenta messe per Giulio. Il che la Contessa approvò molto: e oltre che tosto mandò alla sacristia l'oblazione delle limosine, si trasse eziandio dal dito un anello d'oro con un preziosissimo giacinto del Brasile incastonatovi sopra, e lo offerse a uno dei sacerdoti eustodi, perchè se ne fosse adornata quella Effigie santa di Maria.

Dilettevole tornò la corsa nella ferrovia da Lione a Ciambèri, ove pervennero in sull'annottare, e pigliarono alloggio in un albergo. Fiorenzo ammirava sopra tutto que' gran convogli di ottanta e fino di cento carrozzoni e carriaggi, che d'ora in ora con sibili acutissimi trapassavan loro a costa rapidi come il vento, carichi di milizie, di artiglierie, di munizioni e di attrezzi militari d'ogni sorta per la

guerra di oltr'Alpe. E godeva di fare il saputo di cose marziali con Natalina: la quale lo premeva di mille curiose dimande sopra tutto ciò che incontravano; soldati, armi, divise, cannoni, mortai, bombe, palle, barili e casse di polveri e dite voi: e la semplicetta stordiva alle magnifiche spavalderie dell'agente che, crogiolandosi in panciolle fra que' soffici cuscini dei primi posti, si dava con lei e con la cameriera l'aria di un Montecuccoli o d'un Turenna. Buono che la Contessa, a compagna di viaggio aveva sortita una gentildonna di Tolosa moglie d'un colonnello; con la quale, perchè era intendente della lingua francese e graziosa parlatrice, s'interlenne di lena, e non potè badare ai bellicosì discorsi di Fiorenzo! Le avrebbero turbata la fantasia.

Il domani era di stabilito pel valico del Moncenisio, da farsi con le slitte dopo una breve riposata in Lansleburgo. Leonzia, che all'alba era già in piedi per udir messa e fare sbrigare a Fiorenzo gli apprestamenti, verso le sette entrò da Natalina la quale si era alzata e diceva le orazioni. La fanciulla surta, andò incontro alla madre per baciarle al solito la mano: ma questa in vederla arrestatasi di colpo: — Che hai, figlia mia, che sei così smorta? che sono questi calamai agli occhi? — E pigliatala per le mani, sentendo che si aggrizzavano nelle sue: — Hai la pelle abbrividita! soggiunse; e lasciatala in viso: — Oh Dio come scotti! che hai? ti sentiresti male? perchè guizzi? Questa è febbre! stanotte non hai dormito? — La richiedeva tenendole il volto fra le palme delle mani, e mirando'a con un riguardo spaurito.

La donzella si fiorì le labbra di un sorrisetto, e: — Mamma, non è niente; rispose con un'occhiata d'angelica dolcezza; andiamo presto da Giudio; chè io prima di morire voglio rendergli il suo bacio.

— Morire! selamò abbrezzando la dama; morire tu? non mi mancherebbe più altro! Ah Natalina mia, che sono queste malinconie che ti hanno presa? — continuò accostandosela al seno e posandole le labbra nella fronte. Ma la figliuola le tremolava come una coniglietta fra le braccia. Scioltasi poi da quell'amplesso e condotta la madre in disparte: — Fatemi questa grazia per amore di solo Iddio; le ripigliò fioca fioca; non dite nulla a Fiorenzo che io sto poco bene,

altrimenti ci fa restare anche oggi ferme! Io tanto fino a Torino posso durarla. Là quando sarà trovato Giulio, io morirò contenta.

— Ma che discorsi son questi, core mio? Vuoi morire? vuoi lasciare tua madre senza te? Te diceva la Contessa tutta bianca e scòrrubbiata, gua' eh! io oda più questa parola dalla tua bocca!

— Che fo io al mondo, oggimai? Voi vi riavrete Giulio buono come prima; egli tirerà innanzi la casa; e io pregherò per voi e per lui in paradiso. Ma facciamo presto, per carità! andiamo via: ho gran sospetto di non essere più in tempo: e morrei sì volentieri dopo averlo riveduto anch'io, povero mio Giulio!

— O misera me! gridò la signora sconfitta, sospiròsa e con le ciglia raggrottate; ma non ti accorgi, bene mio dolce, che così parlando fui male a tua madre? che te passi l'anima con un coltello? Morire tu! Gesummaria! mi si spezza il cuore a solo pensarvi! E che sono queste fantasie che ti vanno per la testa?

— Eh! mamma cara, potrebbero bene non essere fantasie! Ieri in quel santuario feci la dimanda alla Madonna; e io erò che mi abbia esaudita. — La madre non aveva più colore in faccia: le vacillavano le gambe, un sudor freddo le corse per le membra e grattava la figliuola così incerta di sè o sbigottita, come non fosse osa di farla dire più oltre. Ma dipoi tratto un altissimo gemito, le comandò di ricorcarsi. Le suppliche e le scongiurazioni non giovarono punto: la tapinella si battea un febrone che l'accasiava. Fiorenzo fu mandato per un medico; e la sconsolata fanciulla dovè riporsi in letto. Dopo di che la Contessa mestamente sedutasele accanto l'origliere, e careggiandola con ispasimato amore: — Che è, vita mia, che è cotesto che dici di aver dimandato ieri alla Madonna? la richiese con voce tremorosa; a tua madre non hai da tenere segreti. Dichiarami adunque ogni cosa.

— Oh! se è vero lo vedrete: non accade che vi mettiate ora in ansietà per cagion mia. Discorriamo di Giulio: dove sarà egli adesso?

— Mainò, bella mia; tu parla e fa l'ubbidienza: alto, escine; in stette ella con gesto autorevole e risoluto.

— Bene; disse tutta in forse di sè medesima la fanciulla divenuta come una rosa; è stato questo: ho pregato la Madonna che se Giulio doveva perire in battaglia tra i garibaldini, piuttosto avesse fatta

morire me, e conservato lui buono per vostra consolazione. Ecco tutto!

— Ah sciocca! ah pazzarella! e son cose queste da domandare a lei? ruppe Leonzia in atto smaniante; disdiciti subito: domandale che mi lasci te e mi renda Giulio. Oh ve' i bei capricci e la bella divozione! Morire tu! Ma pensi forse, che la pietosa Vergine non abbia potere di serbare Giulio a tua madre, senza levarle te? E ti figuri che io vivrei dopo la tua morte? Deh, angiolino mio, ritrattati, subito, subito! La Madonna è stata madre: ella sa che sia perdere i figliuoli: mi compatirà. Dille che io non voglio che tu muora: hai capito? ubbidisci. Ah scemerella! dov' hai il giudizio?

— E se poi Giulio..... che scegliereste?

— Ohibò, ohibò! deh, Natalina, che mi chiedi? No; tu e lui: voi due siete i miei occhi, siete le due metà del mio cuore. Io non ho vita che per voi: a me non resta che una scelta sola; andar dietro a quello di voi che il Signore volesse ripigliarmi. Oh seimunitella! guarda le strane grazie che mi vai a dimandare!

Su questo affannamento della Contessa, la cameriera aperse la porta ed annunziò il medico. Egli era un bravo savoiaro, ben in quartato della persona, rubicondo, paffuto e di maniere gentili ma franche insieme e ricise. Parlava l'italiano speditamente: e quindi appresso le convenevoli cerimonie e un po' d'interrogatorio a Natalina, che rispondeva sempre di non aver nulla; fattosele appresso e tòccole il polso: — *Par bleu, quelle fièvre! mais c'est une fièvre de cheval!* mormorò tra sè, riputando di non esser inteso dalla dama. La quale a questo detto, gittato uno strillo: — Dottore, dunque è male grave? lo ricercò svenuta come un cencio; ah! mi morrà ella quest'anima mia?

Il medico si morse le labbra, e simulato faccia sicura: — Può essere una febbre effimera, soggiunse; e allora è fuoco di paglia.

— Ma e se non fosse?

— In tal caso vedremo più tardi. — E ordinato per la inferma certe bibite sedative si ritirò, in quel che la signora affranta dall'ambascia si avvolgeva barcollante per la stanza della figliuola, e scelmava mezzo fuor di sè: — O Giulio, Giulio! quante pene costi mai a tua madre!

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto; per il P. ALBERTO GUGLIELMOTTI, Teologo Casanatense e Provinciale dei Predicatori — Firenze, Felice Le Monnier, 1862. Un vol. in 8.º di pag. 448.

Il nome di Lepanto suona tuttora dopo tre secoli e suonerà sempre glorioso in tutta la Cristianità, perchè ricorda la più insigne vittoria navale che le armi cristiane riportassero mai contro i Musulmani; vittoria la quale non solo liberò allora l'Europa, e l'Italia specialmente, dal terrore in cui tenevala il Turco con quella formidabile potenza che aveva acquistato sui mari, ma diede a quel colosso barbarico tal colpo, che non potè mai più ben riaversi, anzi cominciò d'allora quel decadimento che l'ha condotto a poco a poco alla presente agonia.

A cui si debba la prima lode di sì bella impresa, niuno ignora. S. Pio V ne fu il primo e più possente motore; egli creò quella Lega d'armi che poi trionfarono a Lepanto, egli ne fu l'anima e il cuore, trasfondendo nei Principi, nei capitani e nei soldati l'ardore del suo spirito; e non è dubbio che alle sue orazioni fosse principalmente dovuta la vittoria ¹, siccome è certo che egli fu il primo a goderne,

¹ Sulla tomba di S. Pio V sta scritto: *Selymum Turcarum tyrannum ad Echinadas comparata classe PRECIBUS et armis devicit.*

vedendola per celeste lume ed annunziandola in Roma il dì stesso che avvenne. Prima di lui molti e grandi Pontefici aveano combattuto contro l' Islamismo: anzi fin dall' ottavo secolo, cioè fin da quando i Saraceni, avanzandosi minacciosi dall' Oriente, cominciarono contro le genti e il nome cristiano quella guerra, che poi sotto i Turchi conquistatori di Costantinopoli diventò così paurosa, fu perpetuo pensiero e sforzo dei Papi di respingerli e conquisderli: chiamando alle armi nella guerra santa i Principi ed i popoli della Cristianità, e concorrendovi essi medesimi con tutte le forze che potevano trarre dai proprii Stati. Ed a questo zelo incessante dei Papi va debitrice l' Europa di non essere caduta come l' Oriente sotto il giogo dell' empietà e della barbarie musulmana; a questo va debitrice soprattutto l' Italia di non essere diventata fin dal nono secolo tutta quanta saracina. Ma se gli altri Papi riuscirono ad impedire almeno e contenere dentro certi limiti i progressi della potenza maomettana, a S. Pio V Id-dio serbò la gloria di darle il colpo veramente mortale; sicchè, mentre prima di lui ella era sempre venuta dilatandosi e ingigantendo, cominciasse da quel punto a declinare e infeeolirsi, senza che mai più potesse risorgere all' antico vigore.

Dopo S. Pio V nell' impresa di Lepanto uno dei principali eroi è Marcantonio Colonna, il più grande Romano dei tempi moderni; nel quale alle civili e militari qualità dei Romani antichi congiungeasi tutta la grandezza e virtù del Crociato cristiano. Il nome Colonnese, un dei più illustri del Patriziato romano, avea più volte nei tempi innanzi contaminato le sue glorie coll' osteggiare i Papi, capitinando contro essi la parte Ghibellina ed imperiale; sicchè molti Pontefici da Gregorio IX e Bonifazio VIII fino a Paolo III avean dovuto fulminare contro i Colonna, siccome ribelli, le più acerbe censure e punizioni. E lo stesso Marcantonio, nell' infelice guerra di Paolo IV contro gli Spagnuoli, avea seguito pur troppo l' esempio de' suoi maggiori, portando anch' egli le armi contro il suo Principe e Pontefice. Ma dacchè Pio V, dimentico delle passate ostilità, gli ebbe confidato il comando della sua armata contro il Turco, Marcantonio Colonna colla sua devozione interissima alla S. Sede e coll' egregia condotta del suo generalato cancellò largamente ogni macchia antica; anzi da quel punto cessò in tutta la famiglia dei Colonesi ogni spi-

rito di inimicizia o disubbidienza, mantenendosi sempre devotissimi alla S. Sede. Niuno certamente avrebbe potuto servir meglio colla spada e col senno la causa della Cristianità, niuno immedesimarsi più interamente nel gran pensiero di Pio V; di quel che fece il Colonna in que' tre anni che egli tenne il governo dell'armata pontificia e che stette in piedi la triplice Lega del Papa; di Spagna e Venezia contro il Turco; talchè sembra che Iddio a tal Pontefice appunto avesse per quell'impresa preparato un tal ministro e capitano, siccome degnissimi l'uno dell'altro.

I meriti del Colonna sono stati allora e poi celebrati giustamente in tutto il mondo cristiano, ma chi voglia farsene un più adeguato concetto, dee leggere l'egregio Volume che qui annunziamo del ch. P. Guglielmotti, l'illustre Storico della Marina pontificia. In questo Volume il Generale Romano è messo veramente in tutta la sua luce; e se qui egli comparisce maggiore di quello che soglia in altri storici, specialmente stranieri, non è già che lo scrittore ne esageri con parzialità i pregi, ma è frutto delle ricerche più ampie e profonde che egli ha fatte nel suo tema. Gli altri storici infatti, specialmente gli Spagnuoli e i Veneziani, nel descrivere quella guerra, parlano largamente della parte che vi ebbero quei di Spagna e di Venezia; ma toccano leggermente quella dei Romani, i quali benchè per numero di navi e di armati tenessero nella Lega grado assai inferiore a quelle due grandi Potenze, tuttavia per l'autorità del Pontefice e per l'alto valore dei Capitani e soldati ebbero parte importantissima in tutti i successi della guerra. Ora il Guglielmotti ha preso il nobile assunto di empir questa lacuna lasciata da altri Autori, rivendicando ai Romani, e soprattutto al Colonna, tutta intiera la gloria che in quell'impresa acquistarono. A tal fine egli ha con lungo studio esaminati i preziosissimi documenti manoscritti che trovansi nei privati e pubblici Archivi di Roma; e massimamente i codici dell'Archivio Colonnese e Vaticano, nell'uno e nell'altro dei quali, dic' egli, Marcantonio ha lasciato arcane e importantissime memorie di quei fatti. Colla guida di questi documenti, sin ora sconosciuti, che egli viene ad ogni passo citando o recando eziandio per intero nel suo racconto, e riscontrando colle storie già messe a stampa, egli ha potuto trarre in luce molte nuove e rilevanti notizie, correggere

parecchi errori di altri storici, confermare o condannare molti giudizi che intorno agli eventi di quella famosa guerra han preso pubblica voga, svelare molti misteri non ben penetrati finora o studiosamente sepolti per amore di parte, ed in mezzo alle tante accuse e recriminazioni che Veneziani e Spagnuoli si mossero a vicenda pel mal successo della Lega, riuscita di gran lunga inferiore a quel che la Cristianità poteva e doveva aspettarne, recare argomenti di tal peso che danno omai vinta quasi al tutto la lite in favore dei primi. La storia pertanto del Guglielmotti, benchè tratti d'un argomento sì celebre e da tanti Autori trattato, in gran parte tuttavia può dirsi storia nuova; e dopo le storie che l'hanno preceduta in questo campo, non solo non riesce superflua, ma è necessaria, a chi voglia conoscere la schietta e intiera verità di quel grande avvenimento.

In tre Libri è diviso il suo racconto; de' quali il primo comprende *il principio della Lega e la guerra di Cipro nell' anno 1570*, il secondo *la conclusione della Lega e la battaglia di Lepanto nel 1571*, il terzo *la guerra di Grecia nel 1572*, e lo *scioglimento della Lega nell' Aprile del 1573*. Sono quasi tre Atti di quel gran dramma, che per tre anni tenne allora palpitante di mille affetti la Cristianità, e che anche oggidì sotto la penna del Guglielmotti, sia per l'importanza degli eventi, sia per l'eloquenza e maestria con cui sono da lui rappresentati, rapiscono talmente l'attenzione del lettore che egli è ben difficile svolgere le prime pagine e non sentirsi tratto a divorarle tutte fino all' ultima quasi d'un sol fiato.

Aprisi dunque la scena coll' improvviso rompere che fece Seli-
mo II la guerra contro Venezia, assalendo con potente armata l'isola di Cipro per farla sua conquista. La Repubblica prontamente si mosse a difendere quel suo antico e nobilissimo possesso, e chiamando in suo soccorso all' armi la Cristianità volse principalmente le preghiere al comun Padre di essa, il Santo Pontefice Pio; il quale non pure le accolse benignamente, ma ringraziando Iddio che gli offerisse così bella occasione di compiere quel che era sempre stato suo ardentissimo voto, fece sua l'impresa e mise tutto in opera per unire i Principi Cristiani in una gagliarda e potente Lega contro i Turchi, unico e sicurissimo mezzo di domare ed abbattere quella terribile potenza. Per muovere gli altri più facilmente coll' esempio,

cominciò subito ad allestire egli stesso un'armata navale ed il supremo comando ne confidò, con Breve degli 11 Giugno 1570, a Marcantonio Colonna, lui preferendo a molti principi d'Italia e a qualche grande di Spagna che ambivano quell'onore. Ed il fatto mostrò quanto fosse savia la scelta.

« Marcantonio Colonna (così ce lo descrive il Guglielmotti 1 duca di Paliano, scritto alla nobiltà di Venezia, feudatario del Re di Spagna e gran contestabile della corona di Napoli, era nei trentacinque anni, quando per questo Breve gli fu conferito il Generalato del mare. Egli alto e svelto della persona, calvo insin da giovinetto, gran fronte, viso lungo, occhi grandi, aspetto serio, tinte calde, lunghi mustacchi, portamento nobilissimo; grande intelligenza, raro valore e cuor magnanimo; provveduto in ogni sua cosa, efficace nel discorso, e insieme di maniere tanto affabili e dignitose quanto non si disconverrebbero ad un Sovrano. Sin dalla prima gioventù avea seguita, al paro dei suoi maggiori, la via delle armi; e si era mostrato non solo prode condottiero di fanti e cavalli, come tutti sanno, ma anche valente capitano di mare. Avea tenuto tre galere sue proprie, la Capitana, la Colonna e la Fenice, navigato con quelle in Spagna e in Africa, fatta la impresa del Pagnone ed altre onorate navigazioni che pur gli storici ricordano, e i documenti della sua casa ampiamente descrivono . . . Il giorno stesso undici di Giugno, vestito di tutt'arme e accompagnato da una splendida cavalcata di grandi ufficiali e baroni romani, andò nella cappella papale, ove cantata la Messa dello Spirito Santo e dato il giuramento, ricevette dalle mani stesse di san Pio le insegne del comando e lo stendardo della Lega, che aveva sul fondo di damasco rosso l'immagine di Nostro Signore Crocifisso, quelle dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, e in alto a grandi caratteri scritto il motto celebre per le memorie del passato e per il presagio dell'avvenire: Tu vincerai con questo segno ».

Il nuovo Generale si diè subito con incredibile ardore a provvedere ed armare le dodici galere, che doveano comporre il naviglio.

pontificio, a levare le fanterie, nominare i capitani, e raccogliere nel porto d'Ancona tutte le forze: nel che fu sì sollecita ed efficace l'opera sua che, partito il 16 Giugno da Roma, ebbe in sui primi di Agosto tutta la squadra in punto e pronta a far vela. Salpato dunque da Ancona, diede fondo il sei d'Agosto in Otranto, ed ivi fermossi ad aspettare le galere della flotta spagnuola che erano per venire da Messina. Imperocchè le istanze del Pontefice, benchè tornassero allora inefficaci presso gli altri Principi, erano nondimeno riuscite ad ottenere da Filippo II che concorresse con potente soccorso ad una guerra sì santa ed a lui medesimo vantaggiosa; ed il Re avea perciò commesso a Giannandrea Doria di condurre 49 galere, e porsi con esse sotto gli ordini del Generale romano. Il Doria dovea congiungersi in Otranto coi Pontifici e quindi veleggiare di conserva verso Candia, dove già trovavasi la grande armata veneziana; ma egli non giunse che il 20 del mese, e volle posare in Otranto altri due giorni; sicchè la congiunzione delle due flotte con quella dei Veneti non potè farsi nelle acque di Candia che l'ultimo dì d'Agosto. L'armata veneziana numerava 126 galere con 11 galeazze, 1 galeone e 6 navi, sotto il governo di Girolamo Zane capitàn generale, di Sforza Pallavicino generale delle fanterie e dei Provveditori Giacomo Celsi e Antonio da Canale. Al sopraggiungere pertanto degli aspettati rinforzi del Papa e di Spagna, l'armata cristiana trovavasi composta di oltre a duecento legni, con 1,300 cannoni, 16,000 soldati e più del doppio remigi e marinari; forze sufficientissime ad assalire e vincere il nemico; il quale con sole cencinquanta galere stava intorno a Cipro ed avea le truppe occupate all'assedio di Famagosta e di Nicosia. I Veneziani infatti e Marcantonio Colonna supremo Duce di tutta l'armata, ardevano di venire quanto prima a battaglia e liberare Cipro, per cui s'era fatta tanta mossa d'armi e di navi; ma trovarono insuperabil renitenza nel Doria, il quale prima, co' suoi lunghi indugi, poi colle difficoltà e quistioni che venne ad ogni passo frammettendo, tanto armeggiò e trattenne gli alleati, che questi, prima di giungere in vista di Cipro, ricevettero l'avviso della caduta di Nicosia; capitale dell'isola; ed indi a poco, senza voler più tentare altre imprese, si divisero da essi e tornossene in Sicilia, rendendo così inutile per quell'anno il grande armamento che s'era fatto contro i Turchi.

La condotta del Doria recò maraviglia e dolore a tutta la Cristianità; Pio V ne mosse gravi doglianze al Re di Spagna, ed avendo Giannandrea per discolarsi mandato a Roma Marcello Doria, il Papa non volle mai riceverlo. Nondimeno la colpa non si vuole tutta ascrivere al solo Doria: Imperocchè i documenti recati dal Guglielmotti e tutta la serie dei fatti dimostrano pur troppo che ella ebbe più alta origine, e che il Doria, valentissimo capitano di mare ma insieme cortigiano profondo ed inteso soprattutto a menar la sua barca secondo il meridiano di Madrid, recando in questa spedizione piuttosto incaglio che aiuto ai Veneziani, non fece che seguire le segrete istruzioni del suo Re, dal quale infatti non solo non ebbe rimproveri, ma lodi e accrescimento di onori. Filippo II erasi, non senza difficoltà, arreso alle istanze di Pio V, mandando il soccorso delle 49 galere ai Veneti: ma pareva che egli avesse troppo riguardo di arrischiare il suo in pro della Repubblica, e benchè dall'una parte, come Re Cattolico e nemico mortalissimo dei Turchi, bramasse di conquistarli, e di liberare dal loro giogo la Cristianità, dall'altra nondimeno per le antiche e profonde gelosie di Stato che avea con Venezia, troppo ripugnagli il concorrere ad ingrandirne la potenza, prostrando il nemico più terribile e vicino che ella avesse, cioè il Turco. Questa lotta fra gl'interessi religiosi ed i politici, fra il generoso sentimento cattolico e l'egoistica ragion di Stato nel Re di Spagna apparisce in tutta la storia di quei tre anni della Lega, ed è la vera chiave che spiega il mistero altrimenti inesplicabile di tutte le tergiversazioni, difficoltà e litigi messi perpetuamente in campo dai condottieri spagnuoli e quindi delle ire non ingiuste dei Veneziani, per cui tanto sforzo d'armi collegate non riuscì a gran pezza all'effetto aspettato; e poi nel più bello si ruppe e disciolse.

Ma la grand'anima di Pio V non si lasciò sgomentare all'esito infelice di quel primo anno ed alle difficoltà gravissime che offeriva il collegare nella medesima impresa gli animi divisi da tante ire e gelosie; anzi datosi più che mai ad incalzare e stringere le trattative della Lega cominciata sotto i suoi auspicii in Roma nel 1570, ed aiutato in ciò gagliardamente da Marcantonio Colonna, in cui il senno e la destrezza diplomatica non erano minori della virtù militare, gli riuscì finalmente di conchiudere un Trattato di lega perpetua

offensiva e difensiva, tra la S. Sede, il Re di Spagna e la Repubblica Veneta, contro il Turco e suoi dipendenti; e il dì 25 di Maggio del 1571 in pieno Concistoro né fu sottoscritto l'istrumento dalle tre parti, ne fu giurata l'osservanza, ponendo il Sommo Pontefice la destra sul suo petto, e gli Ambasciatori di Spagna e di Venezia sopra i santi Evangelii, e ne furono solennemente pubblicati in S. Pietro i Capitoli dai banditori, con infinito giubilo di tutta Roma. I Capitoli principali stabilivano, che le forze della Lega fossero dugento galere, cento navi, 50,000 fanti e 9,000 cavalli; gli apprestamenti di guerra si facessero ogni anno nel Marzo, al fine del quale tutta l'armata si trovasse pronta in quel porto che verrebbe stabilito; gli ambasciatori dei confederati ogni anno trattassero in Roma, durante l'autunno, ciò che dovesse imprendersi alla primavera seguente; il Pontefice armasse 12 galere, 3,000 fanti e 260 cavalli; le spese si dividessero in sei parti, pagandone tre il Re, due la Repubblica ed una il Papa; il Re e la Repubblica dessero al Papa ciò che potesse mancargli, in ragione di tre quinti il primo e due quinti la seconda; le prede si dividessero in tanti sestanti ciascuno ne avesse speso; le difficoltà che potessero insorgere si rimettessero all'arbitramento del Pontefice; niuno facesse pace o tregua col nemico senza il consentimento degli altri; si riserbasse nella Lega luogo conveniente all'Imperatore, ai Re di Francia e di Portogallo e ad altri Principi cristiani, i quali erano stati ed erano tuttavia vivamente sollecitati dal Papa ad entrarvi, ma quale per un titolo quale per l'altro se ne erano scusati, non però senza dare speranza di accostarvisi anch'essi quando che fosse. Quanto poi al comando delle forze fu stabilito che i tre Generali dei Confederati, i quali erano Marcantonio Colonna pel Papa, Don Giovanni d'Austria per la Spagna e Sebastiano Veniero per Venezia, avessero nelle deliberazioni voto uguale, e il voto di due fosse legge per tutti; ma Don Giovanni d'Austria avesse l'incarico di eseguire le comuni deliberazioni con titolo di Capitan generale della Lega in mare e in terra, e lui impedito o assente, ne facesse le veci Marcantonio Colonna.

Messina fu il porto assegnato al congiungimento di tutta l'armata; ed il Colonna fu il primo a condurvisi colle galere pontificie, approdandovi il 20 di Luglio. Tre giorni dopo giunse il Veniero da Corfù

con una divisione della flotta veneta; ed indi a un mese col grosso della flotta spagnuola Don Giovanni d' Austria, il quale dopo avere in Napoli ricevuto solennemente dal Cardinale e Vicerè Granvela il bastone del comando e lo stendardo della Lega mandatogli dal Pontefice, spronato dai continui stimoli che il medesimo Pontefice metteva attorno alla lentezza spagnuola, approdò il 23 Agosto a Messina. E sopraggiunte finalmente sui primi di Settembre altre 60 galere venete, venute per ordine del Veniero a golfo lanciato da Candia, e 11 galere del Re condotte da Giannandrea Doria, si potè fare la mostra generale di tutta l'armata, la più bella certamente e la più grande che si fosse mai raccolta insieme dalla Cristianità, e da sperarne ogni gran vittoria. Ella contava 243 tra galere e navi, di cui 121 erano Venete, 101 sotto la bandiera di Spagna, 12 pontificie, 3 di Savoia, 3 di Genova e 3 di Malta; con 1815 cannoni, 28,000 soldati, 12,920 marinai e 43,500 rematori. In essa era il fiore della nobiltà d'Italia e di Spagna, e un'eletta numerosissima di prodi venturieri, accorsi spontaneamente ad arruolarsi in così nobile e santa guerra. A dir solo degl'italiani, oltre i già nominati, v'era Pompeo Colonna luogotenente di Marcantonio, Onorato Gaetani generale delle fanterie pontificie, Michele Bonelli nipote giovanetto di Sua Santità, Francesco Maria della Rovere figliuolo del Duca d'Urbino, Alderano Cibo marchese di Carrara, Alessandro Farnese figliuolo di Ottavio Duca di Parma, divenuto poi capitano sì famoso nelle guerre di Fiandra, Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano, Ascanio della Corgnia maestro di campo generale delle fanterie della Lega, Gabrio Serbelloni milanese generale delle artiglierie, Ottavio e Sigismondo Gonzaga, Vincenzo Caraffa ed Ettore Duca di Mondragone, il Conte di Santafiora e Paolo Sforza suo fratello, Ettore Spinola generale delle tre galere di Genova, Antonio Provana conte di Lejny generale delle galere di Savoia e con esso lui Don Francesco di Savoia e Cesare Provana, Pirro Malvezzi bolognese, Ambrogio Negroni, un Lomellini, un Sauli, Giorgio Grimaldi, Stefano de Mari, Nicolò Doria, David Imperiali, Ferrante Caracciolo che scrisse poi i Commentari di questa guerra, Cencio Capizucchi patrizio romano, mastro di campo generale delle battaglie del Papa, Lelio dei

Massimi, Fabrizio Ruspoli, Muzio Colonna, il celebre cavaliere Romegasso, il marchese di Santacroce, Prospero Colonna, Orazio Orsini, ed' altri molti che troppo lungo sarebbe il numerare. Né forse mai si vide un'armata così ben disciplinata in opera di Religione, imperocchè dietro l'esempio dei generali e degli ufficiali, e grazie allo zelo dei religiosi Cappuccini, Francescani, Domenicani e Gesuiti che erano stati messi nei vascelli per cappellani, quasi tutti in Messina si riconciliarono con Dio, ricevendo per le chiese i Sacramenti: preparazione degna di chi accingevasi a combattere per una causa così pia, ed efficacissima non meno ad infondere vigore nel combattimento che ad attirare da Dio le benedizioni della vittoria.

Il dì 16 di Settembre tutta l'armata cristiana salpò dal porto di Messina, volgendo le prore verso Corfù in cerca dell'armata nemica, la quale sapevasi andare aggirandosi per quei mari. Imperocchè nei consigli di guerra tenutisi a Messina, benchè non mancassero tra i sudditi del Re molti che consigliassero di evitare la battaglia e star solo sulla difensiva o tentare altre imprese minori, prevalse nondimeno il consiglio del Generale pontificio e del Veneto, avvalorato da Paolo Odescalchi Nunzio del Papa presso l'armata, che in nome di Sua Santità perorò il partito della battaglia promettendo splendida vittoria. Ed al voto dei due Generali, che già bastava per sé a far legge, volentieri si accostò D. Giovanni d' Austria, giovane di alti spiriti e bramoso di segnalare con qualche splendido fatto il suo comando; nè per quanto i suoi consiglieri si adoperassero fino all'ultimo di ritrarlo dal cimento che essi diceano troppo pericoloso, volle mai dar loro orecchio. Intanto ad infiammare vieppiù l'ardore guerriero degli alleati, giunse loro in quei dì la nuova della caduta di Famagosta, ultimo propugnacolo di Cipro; e insieme delle orrende atrocità con cui il vincitore Mustafà, contro la data fede, aveva in crudeltà nei vinti, e più nei più illustri, tagliando a pezzi Astorre Baglioni governatore della piazza, e facendo scorticar vivo Marcantonio Bragadino provveditore dell' isola. Queste nuove accesero in tutti un furore altissimo di giusta vendetta contro i Turchi, e una viva brama di venire con essi quanto prima alle mani. Se non che poco mancò che l'ira dei collegati invece di volgersi contro il nemico,

si consumasse a fare strazio di lor medesimi; e ciò per l'improvviso accidente di una rissa insorta tra un capitano del Re e alcuni Veneziani, la quale a guisa di scintilla che s'allarga in un incendio, levò in breve tanta fiamma negli sdegni non mai ben sopiti delle due nazioni rivali e degli stessi Generali supremi di Venezia e di Spagna che fu miracolo se non vennero tra loro ad aperta battaglia. Ma la prudenza e l'autorità del Colonna fece questo miracolo, frammettendosi paciero fra le due parti; e questa fu non la prima, ma certo la più ardua prova a cui venisse posta la sua abilità nel mantenere unita la Lega.

Così giunse la gran giornata del 7 Ottobre, memorabile sopra tutte nei fasti navali della Cristianità. In quel dì le due armate, che erano venute in cerca l'una dell'altra, si scontrarono presso le isole Curzolari nel golfo di Lepanto, vasto campo di acque, chiuso tra la Morea, l'Epiro, le isole di Cefalonia e di Zante, sicchè sembra dalla natura destinato tra l'Oriente e l'Occidente a teatro di navale combattimento. Ivi infatti, sedici secoli innanzi, furono decise presso il promontorio di Azio le sorti del mondo tra Ottaviano ed Antonio; ivi presso a Corinto Maometto II rassodò la sua conquista di Costantinopoli; ivi presso alla Prevesa, la potenza navale dei Turchi si rese formidabile per la ritirata di Andrea Doria; ivi presso a Lepanto la Lega di Pio V la prostrò, ed ivi finalmente nel secolo nostro risorsero presso a Navarrino le fortune della Grecia.

L'armata cristiana era ordinata in tre squadre, chiamate l'azzurra, la verde e la gialla, dal colore diverso dei pennoncelli; e tutte tre stavano di paro distese sulla medesima linea retta. La squadra azzurra era nel mezzo e contava 61 galere: nel centro Don Giovanni teneva la reale di Spagna, avendo alla diritta la capitana di Roma e Marcantonio Colonna, indi la capitana di Savoia col conte di Leiny ed il principe d'Urbino; ed alla sinistra la capitana di Venezia e Sebastiano Veniero, indi la capitana di Genova con Ettore Spinola ed Alessandro Farnese. A destra della squadra azzurra stendesi la verde con 53 galere sotto il comando di Giannandrea Doria; ed a sinistra la gialla con 53 galere comandate da Agostino Barbarigo. Sul l'antiguardo stavano le sei enormi galeazze veneziane, condotte da

Francesco Duodo; e per retroguardia venivano 30 galere col marchese di SantaCroce. Le 30 navi a vela, che erano nell'armata, doveano sotto il comando di Don Carlo Davalos giovarsi del vento per investire di fianco o alle spalle il nemico; ma per contrarietà dei venti e per altre cagioni tutto quel dì non furono vedute. In altrettante squadre era ripartita l'armata turchesca, forte di 222 galere e 60 galeotte, con 750 cannoni, 34,000 soldati, 13,000 marinai e 41,000 rematori. La squadra di battaglia contava 94 galere, avendo nel centro le tre capitane di Aly pascià, generalissimo; di Pertaù generale delle fanterie e di Esdey tesoriero: al corno diritto era Maometto Scirocco, governatore di Alessandria con 53 galere; al sinistro Lucciali Re di Algeri con 65: dietro veniva la riserva comandata da Amurat Dragut con 10 galere e 60 galeotte.

Al primo colpo di cannone che Aly pascià tirò quasi segno di sfida, Don Giovanni rispose col cannone di corsia accettando la battaglia, e tosto, abbattute tutte le altre bandiere, inalberò sulla sua Reale il grande stendardo della Lega, benedetto da Pio V; alla cui vista tutti, dal primo capitano fino all'ultimo soldato, scoperto il capo, piegarono le ginocchia e rinnovata la confessione generale ebbero dai sacerdoti a nome del Pontefice l'assoluzione e l'indulgenza plenaria. Indi, pieni di baldanza, si accinsero al combattere; e di Don Giovanni si legge che tutto ebbro di letizia e di giovanile ferocia facesse dare nelle trombe, e sulla piazza della sua galera ballasse con due cavalieri a vista di tutta l'armata una concitatissima danza, chiamata dagli spagnuoli la gagliarda.

Intanto Aly, che tenevasi in pugno la vittoria, veniva a voga arancata, per investire da ogni parte a un tempo l'armata cristiana, e farsene quasi d'un colpo padrone. Ma fin dalle prime trovò duro scontro, perchè le sei galeazze del Duodo che torreggiavano sull'antiguardo, lo fulminarono sì orribilmente nel passaggio colle loro artiglierie che per poco non gli misero in iscompiglio tutta la flotta. Nondimeno trapassato arditamente, ed avventatosi colla sua capitana sul centro nemico, in breve si attaccò da varie parti fierissima la mischia; e dopo scaricate quinci e quindi allo stesso tempo tutte le artiglierie grosse e minute, investendosi le galere a corpo a corpo,

e fra loro intrecciandosi, e con ramponi e catene di ferro le une alle altre avvinghiandosi, la pugna diventò quasi più terrestre che navale, e i combattenti non solo cogli archibusi, colle frecce e coi fuochi artificiali, ma colle spade, coi pugnali e sin coi denti vennero alla vita gli uni degli altri. Cinque ore durò il conflitto, rimanendo lungo tempo incerto dove piegasse la vittoria ed alternandosi più volte le sorti della battaglia, mercè il valore audacissimo dei giannizzeri di Aly, e l'eroica bravura dei nostri, Spagnuoli, Veneti e Romani, le cui singolari prodezze sono minutamente descritte dalla penna del Guglielmotti. Il nodo più fiero del combattimento sempre fu sulla Reale di Spagna e la Capitana del Papa, dove Don Giovanni d'Austria ed il Colonna col fiore più scelto dei cavalieri cristiani fecero prodigi di valore contro Aly e Pertaù; ed ivi parimente fu decisa la vittoria. Imperocchè fatto un ultimo e gagliardissimo sforzo colle fresche riserve mandate dal marchese di Santacroce, Don Giovanni e il Colonna penetrarono a un tempo stesso, l'uno da prua, l'altro per fianco sulla Almirante turchesca, e tutta quanta l'occuparono. A quest'impeto i Turchi più non tennero saldo: in un istante Aly fu morto, e i suoi giannizzeri sterminati, lo stendardo della luna fu abbattuto, e all'inalberarsi in suo luogo lo stendardo della Croce, un grido immenso di Vittoria! Vittoria! si alzò dai soldati, che ripetuto sopra tutte le galere della squadra azzurra, finì di concludere in ogni parte il nemico. Nel tempo stesso, la squadra gialla del Barbarigo, dopo avere con simili contrasti e fortune sostenuto gl'impeti del corno diritto, occupata finalmente la capitana di Scirocco, ottenne interissima vittoria; benchè non senza gran sangue e colla perdita del Barbarigo stesso, il quale ferito mortalmente d'una freccia all'occhio diritto, tanto solo sopravvisse quanto bastogli a veder compiuto il trionfo de' suoi. Giannandrea Doria fu il solo che in quella gran giornata mancasse al suo debito, anzi macchiasse di onta inexcusabile il suo nome. Imperocchè, al primo segno della battaglia, egli rotta l'ordinanza, fece girare tutta la sua squadra verde al largo, allontanandosi a quattro miglia dal resto dell'armata; ed ivi appartato, stette ozioso a riguardare finchè durò il combattimento, nè ritornò sul campo se non a guerra finita, per togliere la sua parte

di bottino. Gli Spagnuoli, amici del Doria, cercarono poi di difendere questa sua condotta, allegando non so quali ragioni di prudenza e maestria marinaresca; ma non poterono far sì che l'opinione pubblica e il giudizio di Pio V non lo condannasse altamente; ed è certo che quella sua maestria altro effetto non ottenne, se non che molte galere cristiane venissero sterminate da Lucciali, comandante del corno sinistro dei Turchi, e che questi potesse dopo la disfatta fuggirsene cogli avanzi dell'armata a man salva.

Tuttavia, anche senza il concorso del Doria, la vittoria dei Cristiani riuscì segnalatissima. Di tutto quel gran naviglio turchiesco, che da lungo tempo era il terrore dei mari, non tornarono a Costantinopoli che 25 galere e 20 galeotte salvate da Lucciali: il resto perì alle Curzolari, 107 legni tra grossi e piccoli restando arsi o sommersi, e 130 preda dei vincitori con 386 cannoni. Inoltre 40,000 tra soldati e marinari turchi caddero uccisi, e fra essi quasi tutti i capitani di conto; 8,000 furono fatti prigionieri, e 10,000 cristiani, quasi tutti italiani, furono liberati dalle catene; mentre dei nostri non si contarono morti in battaglia che circa 7,700, ed altrettanti feriti. Il bottino poi fu così ricco e gli stessi soldati e marinari vi ebbero l'oro in tanta copia, che sdegnavano di più toccare l'argento e di ricevere il resto nello spendere.

Qual fosse la costernazione dei Turchi dopo sì orribile colpo, è facile immaginare; e già Selim aspettavasi di vedere i vincitori sotto Costantinopoli, a minacciare il cuore stesso dell'Impero. E veramente tal era il consiglio di Marcantonio Colonna, che vivamente incalzava di seguire la vittoria, scorrere sino a Costantinopoli o almeno riscuotere dai Turchi la Grecia; consiglio magnanimo, che avrebbe forse fin d'allora dato l'ultimo crollo alla potenza musulmana e compiuto i desideri di Pio V. Ma ne parve altrimenti agli Spagnuoli, e Don Giovanni per quanto vagheggiasse così generoso pensiero, tuttavia accusando gli ordini che avea dal Re di svernare in Sicilia, non pensò più che a ritornare a Messina.

Pari al lutto e allo spavento dei Turchi, fu l'allegrezza e il trionfo infinito che menò di tanta vittoria tutta la Cristianità, e la festa con cui furono accolti in ogni parte al loro ritorno i vincitori di Lepanto.

Per dire della sola Roma, Pio V volle che si onorasse con splendissima pompa l'ingresso di Marcantonio Colonna, al quale e prima della battaglia e nella battaglia era dovuta la principal gloria dell'esito felicissimo che aveano sortito le armi della Lega. Pertanto il dì 4 Dicembre, giorno destinato alla sua trionfale entrata, Roma vide dopo tanti secoli rinnovarsi nelle sue vie la pompa degli antichi trionfatori, concorrendo a gara tutti gli ordini de' cittadini, le maestranze e le corporazioni dei Rioni, le milizie, la nobiltà, i magistrati e il Senato a rendere più splendida la cavalcata, con cui il vincitore, preceduto da due lunghe turme di prigionieri turchi, si recò dalla basilica di S. Sebastiano sulla via Appia, pel Foro e pel Campidoglio, a rendere solenni grazie a Dio nella basilica Vaticana, e quindi a ricevere nel Palazzo le congratulazioni del Pontefice. Nè pago di tal dimostrazione Pio V, volle eternata nei fasti della liturgia cattolica la ricordanza di tanto beneficio, facendo aggiungere alle litanie Lauretane l'invocazione di *Auxilium Christianorum* alla SS. Vergine, da cui quel beneficio in ispecial modo riconosceva; indi Gregorio XIII ne istituì special festa per la domenica prima d'Ottobre sotto il titolo del Rosario; la qual festa Clemente XI rese universale a tutta la Chiesa dopo l'altra insigne vittoria che i Cristiani capitani dal Principe Eugenio di Savoia ebbero nel 1716 riportata in Ungheria contro i Turchi. Il solo, cui la vittoria di Lepanto non paresse piacere interamente, fu Filippo II; ed a chi glorificavagli Don Giovanni d'Anstria, suo fratello naturale, pel riportato trionfo, rispose freddamente: Ha vinto sì, ma rischiò troppo: parole di sinistro augurio per l'avvenire della Lega e le quali già esprimono quel che i fatti dell'anno seguente troppo bene mostrarono.

Grandissima era l'aspettazione di tutto il mondo cristiano all'aprirsi del nuovo anno 1572; e dopo l'esito felicissimo che le armi della Lega aveano testè sortito, non si parlava che di nuove vittorie e nuove conquiste, nè v'era impresa quantunque ardua, che ognuno non si promettesse dalle forze unite dei Principi cristiani. Liberare la Grecia e ristorarne l'Impero, sterminare per sempre i pirati d'Africa, redimere Gerusalemme e tutta Terrasanta, cacciare i Turchi dall'Europa, compiere insomma il gran voto di tutte le crociate e il sospiro di tanti secoli, atterrando l'Anticristo d'Oriente; tutto pareva

facile, sicuro, imminente. Pio V, e dopo lui tolto ai vivi il 1.º di Maggio di quell'anno, Gregorio XIII, con indefesso vigore incalzarono l'impresa così ben cominciata. E si ripigliarono difatto colla primavera gli armamenti, si decise d'intraprendere la liberazione della Grecia, e Marcantonio Colonna e i Veneziani condotti da Iacopo Foscarini ritornarono con poderosa armata in mare. Ma nei consigli di Spagna era già risoluto che non si dovesse far nulla. Imperocchè le gelosie e le ire contro i Veneziani, dopo la vittoria di Lepanto, erano risorte più vive che mai; anzi pare che la grandezza stessa della vittoria avesse spaventato il Re cattolico, non già pel danno che ne veniva al Turco, ma pel frutto che ne cogliea Venezia. Il certo è che Don Giovanni, stretto dagli ordini del Re ed obbligato a seguire in ogni cosa l'avviso dei consiglieri che il Re aveagli messo ai fianchi, non solo in quell'anno non fece niuna impresa degna del suo nome, ma l'autorità che serbava di Generalissimo della Lega adoperò quasi solo ad impedire che altri facesse; ed il Colonna ed i Veneziani ebbero più a combattere contro gli sleali artifici dei collegati Spagnuoli, che non contro di Lucciali, il quale, raccozzata in pochi mesi un'armata più numerosa che forte, era tornato ad infestare i mari di Grecia, e benchè non osasse mai venire coi Cristiani a risoluta battaglia, tuttavia dalle loro discordie veniva ogni dì pigliando maggior animo e forze a rialzare la fortuna delle armi turchesche.

Tropo lungo sarebbe e doloroso il riandare la storia di quell'anno; e chi la legge nel Guglielmotti sente stringersi ad ogni tratto il cuore di rammarico tanto più vivo, quanto più lieti erano stati e promettenti i successi dell'anno innanzi. Noi ne diremo solo l'ultimo risultamento, e questo fu che la Repubblica Veneta, vedendo oggimai che dall'alleanza spagnuola le proveniva piuttosto danno che aiuto, fece segretamente pace col Turco, e il dì 4 d'Aprile del 1573 il Doge la notificò al Nunzio Pontificio. Altissimo fu lo sdegno che n'ebbe Gregorio XIII, il quale vedea dileguarsi in tal modo tutte le speranze fin allora nutrite di liberare per sempre dal timore del Turco la Cristianità; ma i Veneziani aveano troppe ragioni di rovesciarne, in gran parte almeno, la colpa sopra il contegno con esso loro praticato dagli Spagnuoli durante l'alleanza. In tal guisa pertanto si disciolse

dopo due anni quella Lega che esser dovea perpetua; e così la discordia e la gelosia di Stato tra i Principi cristiani rinfrancò allora per altri tre secoli al nemico mortalissimo della Cristianità quell' impero, che poi abbiamo veduto ai dì nostri da armi cristiane difeso e che da lungo tempo vediamo non altrimenti mantenersi in piedi che pel contrasto dei politici interessi de' Potentati cristiani.

Col finire della Lega, ebbe anche fine il Generalato che Marcantonio Colonna aveva in essa tenuto con tanta gloria; ma la sua virtù rimase in ammirazione perpetua presso tutti. Roma lo onorò sempre come un de' più grandi suoi cittadini, e gli crese in Campidoglio statue e monumenti con nobilissime iscrizioni. E quel che è maraviglioso, le corti rivali di Venezia e di Madrid lo tennero ugualmente in altissima stima. Il Doge spesso lo ricercò de' suoi consigli; e Filippo II gli confidò nel 1577 il Governo vicereale di Sicilia, che Marcantonio amministrò con somma lode, finchè nel 1584, essendo chiamato dal Re alla Corte per nuovi e maggiori incarichi, colto per via da un violentissimo male, morì a Medinaceli, non senza sospetto che il veleno di qualche potente invidioso spegnesse nella fresca età di 49 anni questo luminaire di gentilezza e di virtù romana.

Tali sono in iscorcio i grandi avvenimenti narrati dal Guglielmotti in questo Volume. Nulla diciamo dei pregi letterari del suo stile, dell'ordine, della chiarezza, del brio con cui è condotto il racconto, nulla della gravità e solidità dei giudizi ond'esso è illustrato; perchè questi pregi dello scrittore già son noti all'Italia, la quale come li ammirò nei primi quattro libri della sua *Marina Pontificia*, così ora li ritroverà eziandio più splendidi nei tre del *Marcantonio Colonna*. Bensì ci sia lecito di esprimere qui per ultimo un desiderio, che certamente è comune a quanti hanno letto finora gli scritti del ch. Autore. E questo è di vedere quanto prima pubblicati quegli altri dieci Libri, che egli ha in punto sopra le imprese marittime dei Pontefici dal principio del secolo XVI fino agli inizi del XIX, e così compiuta l'opera ch'egli ha già condotto felicemente tant'oltre: opera non meno pregevole per l'importanza e rarità delle notizie, che gloriosa al Papato del quale mette in piena luce un nuovo e splendido aspetto, finora poco conosciuto.

II.

Elementa theologiae dogmaticae a probatis auctoribus collecta et divini Verbi ministerio accommodata, Opere FRANCISCI XAVERII SCHOUPPER S. I. Tomus I — Bruxelles 1861.

Lo scopo propostosi dall'Autore in quest' opera è stato di porgere agli studiosi della scienza sacra un compendio elementare di teologia, che loro servisse o per acquistare una sufficiente notizia di questa disciplina, o per rinfrescarsene la memoria nell'esercizio del ministero ecclesiastico. Noi crediamo che egli ha raggiunto il suo scopo in maniera assai felice, sia che si riguardi la scelta delle materie da lui fatta, sia l'ordinata disposizione da lui seguita, sia la limpidezza e facilità dello stile, sia la sodezza e brevità delle dimostrazioni. Onde quest' opera non può non riuscire di grande utilità sì per coloro, che per debolezza di sanità o mediocrità d'ingegno, o per altre ragioni non possono attendere per lunghi anni a un profondo studio della teologia, e sì a coloro che dopo aver atteso debitamente a un tale studio amano di avere alla mano un libro che ne ricordi i punti e le prove più principali.

L'opera comprende diciannove trattati e divide la teologia in generale e speciale. La teologia generale esamina da prima i così detti luoghi teologici e le nozioni preliminari della scienza sacra. Passa poscia a ragionare della Religione in genere, indi del Cristianesimo, della Chiesa cattolica e della regola della Fede. La teologia speciale percorre i singoli dommi, ed espone e spiega tutta la serie della cristiana credenza, movendo da Dio e dai divini attributi e venendo giù fino ai novissimi dell'uomo e del mondo. Intorno a ciascun punto si propone da prima la materia, che dee trattarsi, e si accennano i diversi errori delle opposte eresie. Quindi si dimostrano i vari capi della proposta dottrina, e si sciolgono le difficoltà più ovvie che sogliono farsi a quelle, la cui disamina è più necessaria per l'intelligenza e difesa della verità assalita. Nè si trascurano quelle quistioni, le quali, sebbene non appartengono alla sostanza del domma, tuttavia valgono mirabilmente a farlo meglio comprendere, a spiegarne

la relazione colle verità d'ordine naturale e a metterlo in sicuro dagli assalti della ragion trasviata e sofistica. Ma acciocchè una tal trattazione non turbi nè impacci la limpida discussione del domma, essa è prudentemente rimessa dall'Autore in luogo separato e ristretto in pochi punti più scelti e di maggior importanza. Ad aiuto infine di coloro, che amassero più ampio e profondo esame di tali quistioni, vengono opportunamente indicate le opere voluminose di quegli autori, da cui, come da fonte, furono in gran parte attinte le dottrine esposte in questi elementi.

Ecco in brevissimi cenni l'economia e il metodo di tutta l'opera.

Sarebbe impossibile e fuor di proposito il dare qui un compendio di tutte le quistioni del libro, le quali presso a poco son le medesime che si trovano ordinariamente in tutti i corsi odierni di teologia.

Piuttosto per far conoscere la maniera di discorrere dell'Autore, riporteremo per intero, recato in lingua italiana, un tratto di una quistione particolare. Sia quello, in cui dimostrando la divinità di origine del Cristianesimo ribatte l'errore dei progressisti, i quali dicono che la religione cristiana non sia altro che un naturale svolgimento della ragione umana che dal feticismo passò al politeismo, dal politeismo al monoteismo, e in questo dal culto di timore, proprio degli Ebrei, al culto di amore proprio dei Cristiani. Contra questo sciocco delirio così brevemente ragiona l'Autore.

« Cotesta ipotesi dei progressisti è da negarsi come falsa, sia che si consideri storicamente, sia che filosoficamente. E innanzi di venire alle pruove, premettiamo due osservazioni.

« I. Gli avversarii confondono il progresso colla mutazione; due cose che sono ben da distinguere. Il progresso consiste in ciò che una identica cosa restando essenzialmente la stessa si estenda così maggiormente e cresca di perfezione. Così veggiamo accadere nelle piante, le quali da tenero germoglio si svolgono in robusto albero; e veggiamo altresì nel discente, che dai primi elementi di una scienza perviene alla piena comprensione della medesima. La mutazione per contrario importa che una cosa si distrugga e un'altra in luogo di essa succeda, come appunto se sopra lo stesso terreno, sradicando un salice si sostituisse una quercia. Che se la cosa, la qual succede

alla prima, è migliore; si avrà anche allora una specie di progresso, ma non quello che assolutamente si nomina tale, bensì quello che si associa a mutamento essenziale: come se dove prima era un tugurio si fabbrichi una casa di marmo, e alla fatica del giumento si sostituisca, pel movimento d'una macchina, l'impeto meccanico del vapore.

« II. Coteste mutazioni e progressi mutabili possono aver luogo in qualche modo nelle cose materiali e nelle arti umane; ma in nessuna guisa possono verificarsi nelle cose morali e religiose; le quali consistono nella dottrina e nella verità, non soggette a mutazione. Il progresso poi, assolutamente detto, per cui una medesima verità vie più si svolga e pongasi in luce più chiara è possibile in religione ed è avvenuto di fatto. Imperciocchè Cristo, cioè a dire il Messia, nella fede del quale, come in centro, si contiene il Cristianesimo, fu annunziato e conosciuto fin dal principio del mondo, e questa conoscenza andò divenendo gradatamente più chiara, fino a risplendere in pieno meriggio colla effettuale venuta di lui. Il che non fu una negazione ma un compimento della precedente dottrina; secondochè Cristo stesso attestò dicendo: *Non vogliate pensare che io sia venuto a distruggere la legge o le profezie; non son venuto a distruggerle ma sibbene a compierle* 1.

« Ciò posto, l'ipotesi dei progressisti, applicata alla religione cristiana, si dimostra falsa sì storicamente e sì filosoficamente.

« I. *Istoricamente.* Gli avversarii pongono che la religione del genere umano da prima fu il feticismo, ossia l'adorazione di diversi corpi della natura. Or egli è certo per la storia più antica del mondo che gli uomini per due mila anni, prima di cadere nel politeismo; professarono il monoteismo, cioè il culto di un solo Dio creatore del tutto — Gli avversarii pongono che i popoli del politeismo tendono al monoteismo. Or egli è certo che i politeisti, ossia i gentili, non passarono mai al monoteismo degli Ebrei, al quale gli avversarii alludono, ed al presente restano immobili nel loro errore o senz'altro mezzo si convertono al cristianesimo. Che anzi i monoteisti, ossia

1 MATT. V, 17.

gli Ebrei, furon sempre tali, e tali persistono anche oggidì pertinacemente, abborrendo dal Cristianesimo più che qualunque altra gente — Gli avversarii pongono che tanto il Giudaismo, quanto il Cristianesimo sia sorto dalla forza nativa della umana ragione. Or egli è certo che l'una e l'altra dottrina, non come trovato di razionale discorso, ma come rivelazione appoggiata alla sola autorità di Dio venne proposta; e non da scienziati filosofi, ma da Apostoli rozzi e Profeti che si presentavano come messi di Dio — Gli avversarii pongono che dalla vigoria di mente, attinta dalle scuole di Persia e di Grecia, trasse origine la Dottrina di Cristo. Or egli è manifesto che essa da un uomo ebreo, non uscito dalla scuola, ma dalle officine di un fabbro, e non agli apprenditori della scienza ma al rozzo popolo fu proposta ed insegnata — Infine gli avversarii pongono che la dottrina di Cristo sia un progresso, nel senso loro, cioè una negazione della anteriore dottrina del vecchio testamento, e un passo ad altra ulteriore novità. Or egli è indubitato che la dottrina di Cristo non nega ma compie l'antica, e persiste tuttavia la stessa da diciotto secoli, e come immutabile fu proclamata: *Passeranno il cielo e la terra, ma non passeranno le mie parole.*

« II. *Filosoficamente.* È falsa l'ipotesi dei progressisti, sia che si guardi sotto l'aspetto speculativo, sia che si guardi sotto l'aspetto morale. È falsa speculativamente, perchè posto il loro principio, non possono in modo alcuno spiegarsi i fatti storici. Lo dimostro: 1.º Perchè se l'istinto della ragione conducesse naturalmente al Cristianesimo, avrebbe fin dai primordii del tempo messi fuori i primi rudimenti delle verità del medesimo, in modo bensì più generale e più facile, ma senza mescolanza di errore e con conformità ai loro principii cristiani; e ciò dappertutto e nel medesimo senso. Ora per contrario l'istoria ci attesta che diversi in diversi luoghi sorsero errori, del tutto opposti al Cristianesimo. 2.º Quei primi elementi di verità, che fossero già pullulati e scoperti, si sarebbero conservati, come patrimonio comune del genere umano, e di continuati incrementi si sarebbero andati arricchendo. Ora per contrario accade che la verità da principio splendesse più pura, e appresso col procedere del tempo andò piuttosto decrescendo e corrompendosi.

3.° Dove meglio vigorivan gli studii , ivi il Cristianesimo avrebbe dovuto prima attecchire e svolgersi più celeramente. Ora in nessun luogo gli studii vigorivano meno che in Giudea , e tuttavia quivi il Cristianesimo nacque e cominciò a fiorire. 4.° Se la dottrina di Cristo fosse parto e svolgimento della ragione , essa porterebbe scolpita in fronte cotesta origine. Per contrario essa attribuisce sè stessa alla pura autorità divina. 5.° Se Il Cristianesimo ci movesse ad un progresso indefinito , costante di mutazioni sostanziali , secondo che gli avversarii sel fingono , il Cristianesimo dopo tanti secoli , sarebbe soggiaciuto al medesimo con essenzial cangiamento. Or esso a vista d' ognuno persevera tuttavia immutabile. Dunque l' ipotesi dei progressisti è speculativamente falsa.

« È falsa altresì moralmente. Imperocchè primieramente sarebbe da incolpar la natura per avere per tanti secoli trattenuto gli uomini in pessimi errori e mostruose scelleratezze , e ciò col proprio magistero. In secondo luogo , la natura ripugnerebbe a sè stessa ; giacche col primo istinto contraddirebbe al secondo , e con questo al terzo e così via via. Onde seguirebbe altresì che ella con questa sua fecondità in tanti variabili ed opposti documenti non potrebbe giammai esercitare alcun bastevole impero nel regolare i costumi ; potendo avvenire , che ciò che essa oggi comanda come onesto e santo , domani dispreggi come antiquato o condanni come turpe. E così ogni moralità rimarrebbe snervata e corrotta 1. »

Fin qui l' Autore con ordine di discorso , vigore di pruove e chiarezza d' idee , non fa cili a congiungersi insieme con tanta brevità. Dal qual saggio i lettori intelligenti possono scorgere per loro stessi come le nostre lodi sieno corrispondenti al merito , e soprattutto come questo Compendio di Teologia non solo sia opportuno per chi essendo ecclesiastico non può attendere a studiare ampiamente nei grandi Trattati della Teologia , che è lo scopo precipuo dell' Autore , secondo che già dicemmo ; ma eziandio per quei laici più colti , ai quali non disdirebbe attingere una non superficiale cognizione della scienza sacra , in un tempo , in cui gli errori religiosi cercano d' infiltrarsi per ogni verso e sotto tutte le forme.

CRONACA

CONTEMPORANEA



Roma 12 Aprile 1862.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI. 1. Concistoro segreto; voto per la Canonizzazione di tre Beati Martiri Giapponesi della Compagnia di Gesù — 2. Nomina di Vescovi — 3. Elenco degli oggetti d'Arti belle e d'Industria spediti alla pubblica mostra di Londra — 4. Protesta dei Monaci di Monte Corona contro l'usurpazione del Gualterio — 5. Doti a zitelle romane per l'Annunziata — 6. Funerali fatti da giovani Romani al P. Bresciani.

1. La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX ha tenuto, la mattina del 7 di Aprile, Concistoro segreto nel Palazzo Apostolico Vaticano; e nell'Allocuzione, con la quale lo ha aperto, ha manifestato il desiderio di ascrivere nel catalogo dei Santi i tre Beati Giapponesi della Compagnia di Gesù, che insieme ai ventitrè Beati dell'Ordine dei Minori di S. Francesco, e pei quali la stessa Santità Sua avea dimostrato egual desiderio nel Concistoro Segreto dei 23 Dicembre del trascorso anno 1861, incontrarono per Gesù Cristo gloriosamente il martirio. Sono essi i Beati Paolo Miki, Giovanni Soan, e Giacomo o Didaco Kisai. Dietro ciò, secondo il costume, l'Emo e Rmo signor Cardinale Costantino Patrizi, Vescovo di Porto e Santa Rufina, come Prefetto della Congregazione dei Sacri Riti, fece una breve Relazione della Causa riguardante i sopradetti Beati, affinchè gli Emi e Rmi Signori Cardinali potessero, in così rilevante affare, dare con piena cognizione il loro sentimento. In questa Relazione l'Emo Porporato, Prefetto dei Sacri Riti, ha esposto lo stato della Causa di quei Beati, che insieme agli altri ventitrè Beati dell'Ordine Franciscano, incontrarono la morte addì 5 Febbraio 1597, dando contezza dei tormenti da loro sostenuti, della causa del martirio, e dei

prodigii operati da Dio per manifestare la loro gloria, e riepilogando tutti gli atti seguiti nella compilazione della stessa Causa.

Terminata la Relazione, Sua Beatitudine ha dimandato agli Emi e Rmi Signori Cardinali, se fosse loro mente che si proceda al rito solenne della Canonizzazione di quei tre Beati; e gli Emi Porporati, secondo il loro ordine, l'uno dopo l'altro hanno tutti affermativamente risposto con la parola *placet*. Allora il Santo Padre ha fatto manifesta la pontificia sua volontà di procedere agli atti della solenne Canonizzazione di questi Beati insieme a quegli altri annunziati nel Concistoro sopra ricordato; ed ha soggiunto, che prima di essa farà intimare gli altri consueti Concistori, dei quali a suo tempo notificherà il giorno.

2. La Santità Sua ha quindi proposto le seguenti Chiese: *Chiesa Patriarcale di Venezia*, per Monsig. Giuseppe Luigi Trevisanato, promosso dalla Sede di Udine. *Chiesa Arcivescovile di S. Domingo nell' isola di questo nome*, pel R. D. Benvenuto Monzon y Martin, Sacerdote Diocesano di Teruel, Canonico Lettorale nella Metropolitana di Toledo, Professore di sacra Scrittura in quel seminario, Esaminatore sinodale, e Dottore in sagra Teologia. *Chiesa Arcivescovile di Nicea nelle parti degl' infedeli*, per Monsig. Giuseppe Berardi, Sacerdote Diocesano di Ferentino, Prelato Domestico di Sua Santità, Protonotario Apostolico partecipante, Sostituto della Segreteria di Stato e Segretario della Cifra, Consultore delle Sagre Congregazioni della Suprema Inquisizione e de' Vescovi e Regolari, non che Dottore in sagra Teologia ed in ambe le leggi. *Chiesa Cattedrale di Le-Mans in Francia*, per Monsignor Carlo Giovanni Fillion, traslato dalla Sede di S. Claude. *Chiesa Cattedrale di S. Brieuç in Francia*, pel R. D. Agostino David, Sacerdote di Lione, e Vicario generale di Valence. *Chiesa Cattedrale di Gap in Francia*, pel R. D. Vittore-Felice Bernardou, Sacerdote Arcidiocesano di Alby, e Parroco-Arciprete nella Cattedrale di Algeri, o Giulia Cesarea. *Chiesa Cattedrale di S. Claude in Francia*, pel R. D. Lodovico Anna Nogret, Sacerdote Diocesano di Vannes, e Parroco-Arciprete in Loches, arcidiocesi di Tours. *Chiesa Cattedrale di Basse Terre nell' Isola di Guadeloupe nelle Antille*, pel R. D. Antonio Boutonnet, Sacerdote diocesano di Rodez; e Parroco-Arciprete in S. Affrique della stessa Diocesi. *Chiesa Cattedrale di Badajoz nella Spagna*, pel P. D. Pantaleone Monserrat, Sacerdote Arcidiocesano di Saragozza, Canonico Penitenziere in quella Chiesa Metropolitana, Giudice Ecclesiastico, Esaminatore Sinodale, e Licenziato ne' sagri Canon. *Chiesa di Puno recentemente eretta in Cattedrale da Sua Santità, nel Perù*, pel P. D. Mariano Chacon y Becerra, Sacerdote Diocesano di Cusco, Canonico in essa Cattedrale, Vicario Capitolare di questa Sede vacante, Esaminatore Sinodale, e Dottore in sagra Teologia. *Chiesa Vescovile di Nissa nelle parti degl' infedeli*, per Monsignor Giuseppe Fessler, Sacerdote Diocesano di Bressanone, Prelato domestico di Sua Santità, Canonico onorario nella Metropolitana di Vienna; e

Dottore in sagra Teologia. *Chiesa Vescovile di Carre nelle parti degl' infedeli*, per Monsignor Giovanni Battista Kutschker, Sacerdote Arcidiocesano di Olmutz, Prelato Domestico di Sua Santità, Rettore nell' istituto di S. Agostino, Consultore della istruzione pubblica, Dottore in sagra Teologia, e Deputato Ausiliare dell' Emo e Rmo Signor Cardinale Giuseppe Otmaro Rauscher, Arcivescovo di Vienna. *Chiesa Vescovile di Paneade nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Mattia Eberhard, Sacerdote di Treveri, Canonico in quella Cattedrale, Consultore Ecclesiastico presso la stessa Curia, Dottore in sagra Teologia, e deputato Suffraganeo per la menzionata città e diocesi di Treveri. *Chiesa Vescovile di Drusipara nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Giuseppe Antonio de la Pegna, Sacerdote Diocesano di Mechoacan, Canonico in quella Cattedrale, Vicario generale della stessa Diocesi, e deputato Ausiliare a Monsignor Clemente Munguia, Vescovo di Mechoacan. *Chiesa Vescovile di Marcopoli nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Ignazio Matteo Guerra, Sacerdote Diocesano di Guadalaxara, Dignità di Maestrescuola in essa Cattedrale, Vicario generale della stessa città e Diocesi, Dottore in diritto canonico, e deputato Ausiliare di Monsignor Pietro Espinosa, Vescovo di Guadalaxara. *Chiesa Vescovile di Troade nelle parti degl' infedeli*, pel P. D. Giuseppe Maria Diez de Sollano, Sacerdote Diocesano di Mechoacan, Parroco del Sacratio nella Metropolitana di Messico, Esaminatore Sinodale, e Dottore in sagra Teologia.

Di poi Sua Beatitudine ha annunciata la elezione testè eseguita dalla sagra Congregazione di Propaganda Fide. *Per la Chiesa Arcivescovile di Smirne nell' Anatolia*, a pro di Monsignor Vincenzo Spaccapictra, traslato dalla Chiesa di Ancira nelle parti degl' infedeli. Finalmente si è fatta al Santo Padre la istanza del sagra Pallio per la Chiesa Metropolitana di Smirne, essendo presente l' eletto Arcivescovo, e quindi, col mezzo dei rispettivi Procuratori, per la Chiesa Patriarcale di Venezia, e l' Arcivescovile di S. Domingo.

3. Una nave inglese, il *Chester*, parti da Civitavecchia verso Londra portando 213 colli di oggetti d'arti, il cui Elenco, stampato in bel volumetto, fu presentato al Santo Padre da S. E. il comm. Costantini-Baldini, Ministro del Commercio e dei Lavori pubblici, nell' atto di introdurre all' audienza di Sua Santità la Commissione incaricata di farne la scelta. È degnissimo d'essere letto sopra ciò l' *Indirizzo*, con cui il Ministro predetto accompagnò al Santo Padre il *Rapporto* della Commissione, e l' Elenco dei capolavori destinati a codesta mostra; poichè vi si scorge dimostrata e messa in pienissima luce la sollecitudine con cui la Santa Sede promove ed assicura, con efficace sua protezione e col suo concorso, il fruttuoso svolgimento delle Arti e dell' Industria; e per altra parte spicca sfolgorante la verità intorno alle dovizie che Roma, maestra del vero progresso al pari che delle dottrine religiose, accoglie nella sua cerchia, e di cui può arricchire il mondo.

4. Tra i latrocinii innumerevoli consummati dalla rivoluzione Mazziniana, col sussidio delle armi piemontesi, e mercè il valido patrocinio del *non intervento*, va specialmente notato quello che il March. Filippo Gualterio da Orvieto, mentre era Proconsole piemontese in Perugia, volle compiuto a danno dei Monaci Eremitani Camaldolesi di Monte Corona. I quali nel *Giornale di Roma* del 27 Marzo mandarono a stampare la solenne protesta sopra ciò da essi emanata a tutela de' loro diritti. Di questo documento vogliamo qui riferire a verbo la parte positiva del fatto, perchè meglio d'ogni altro discorso mette in tutta la sua luce la crudeltà delle rapine perpetrate da coloro, che si vantano *ristauratori dell'ordine morale*, e perciò si gloriano d'essere assassini della Santa Sede ed oppressori del Vicario di Gesù Cristo. « Roma, 23 Marzo 1862. Fino dal dì 16 Giugno 1861 un inviato del sig. marchese Gualterio, già prefetto di Perugia, intimava ai 60 Monaci Eremiti Camaldolesi di Monte Corona di lasciare per sempre il loro sacro Eremo. Il Decreto, che proveniva da un'autorità in ogni modo incompetente, non indicava neppure una special ragione di questa ingiusta ed illegittima disposizione; anzi quel Decreto nemmeno si volle rilasciare. Non vi fu grazia nè per gl'infermi, nè pei vecchi che da 40 anni e più abitavano l'Eremo e la celebre sottoposta Abbazia; tutti dovemmo lasciare quel luogo, dal quale credevamo che non dovesse dividerci che la morte. La prima rivoluzione, e Napoleone I, che avea soppresso tutti i Monasteri di sì gran parte d'Europa, ci aveano lasciato in pace, pensando che solitarii viventi sopra una cresta del più selvaggio Appennino, divisi affatto dal mondo, i quali non rompono neppur tra loro che raramente il silenzio, e passano la loro vita tra l'orazione ed il lavoro, non potrebbero essere certamente pericolosi. Confidavamo che anche gli odierni mutamenti dovessero passare innocui, tanto più che non sapevamo d'aver demeritato nè dei poveri che di frequente e in gran numero là trovavano cibo e medicine, nè della patria comune per la cui prosperità assiduamente pregavamo. Fu d'uopo cedere alla forza e dividerci dal sacro Luogo, al quale ci legavano i nostri giuramenti, le nostre più care memorie, le nostre più vive affezioni. Ricorremmo al Governo per avere giustizia; ci fu risposto: *doversi camminare col secolo!* Ogni preghiera e rappresentanza fu vana; dovemmo separarci e disperderci in diversi luoghi, donde parecchi di noi furono di nuovo cacciati. Udimmo ora consummarsi l'ingiustizia colla vendita dell'Ospizio di Ancona, e con quella minacciata dello stesso Monte Corona e sua adiacente Abbazia, fra i Monasteri d'Italia tanto antica ed illustre. Obbligati ecc. »

5. Il Pio Istituto, dice il *Giornale di Roma*, della SS^{ma} Annunziata, diretto a provvedere alla dotazione delle zitelle romane, e che dal celebre Cardinale Giovanni di Torrecremata ricevè la stabile fondazione nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva, nella quale possiede la magnifica Cappella dedicata a quel glorioso Mistero della Madre di Dio, nella festiva

ricorrenza di quest' anno ha assegnate settecento ottantaquattro doti, altre per monacato altre per maritaggio. Hanno esse importato la somma di scudi ventiquattromila seicento dieci, e bai. cinquantatrè. Ciò si apprende da uno specchio a stampa pubblicato in tal circostanza dal Pio Istituto. Dal medesimo rilevasi pure che dall' anno 1839, in cui ebbe cominciamento l' azienda che ora ne dirige l' amministrazione, questa ha dato risultamenti felicissimi che sono andati a rifluire sul bene delle povere zitelle. Poichè mentre nell' anno suddetto l' Istituto era in grado di conferire sole 363 doti, importanti la somma di sc. 11798,75, progredendo successivamente di anno in anno, come è dallo specchio stesso indicato, nel presente si è arrivato ad ottenere il prospero successo più sopra descritto. Dal medesimo documento si apprende eziandio che dall' anno 1839 a tutto il corrente 1862, il numero delle doti conferite ascende a 14548, corrispondenti alla somma di sc. 462,550,44.

6. Nell' *Osservatore Romano*, n.º 78, si narra nel modo seguente uno splendido omaggio di ammirazione e di compianto renduto da una eletta di giovani alla memoria del defunto P. Bresciani. « Fu gentil pensiero, come annunziammo già, di molti studenti della nostra Università di suffragare l' anima dell' illustre P. Bresciani, e di onorarne la memoria con solenni funerali. Questi vennero celebrati giovedì, 3 Aprile, nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina, scelta appositamente perchè posta presso il Corso, nel luogo più centrale della città; e riescirono sommamente decorosi ed edificanti. La ricca paratura di tutta la chiesa, il nobilissimo tumulo, l' imponente servizio funebre, l' immenso concorso della nostra gioventù e delle classi più elette della cittadinanza, e l' eloquentissimo discorso funebre del Padre Balzofiore degli Agostiniani, che strappò le lagrime a molti, dettero alla messa di requiem una solennità straordinaria da essere ricordata per lungo tempo.

« Le belle iscrizioni latine del P. Angelini della stessa C. di G. poste fuori e entro la chiesa, i ritratti in fotografia ivi presso venduti in gran numero, le spese del funere raccolte mediante spontanea colletta, dicevano abbastanza che nel Bresciani, più che il pio operaio, più che il nobilissimo scrittore, e più che l' uomo dotto in ogni genere di letteratura, si voleva onorare un altro merito principalissimo. Si voleva onorare appunto colui, che da oltre 12 anni, con una di quelle penne che la provvidenza concede a pochissimi, ha poderosamente combattuto le empie dottrine che corrono, facendosi uno dei più forti campioni del vero e del giusto, specialmente a riguardo della religione oppressa e malmenata, e della morale turbata e corrotta. Il concorso poi del popolo, che per tutta la mattina riempì la chiesa, ha rivelato una volta di più qual sia lo spirito che anima la nostra popolazione, e massimamente la studiosa gioventù. Enrico Antonelli-Costaggini e Filippo Porena, studenti di legge all' Università romana, hanno stampato per questa circostanza « *alla cara memoria del Padre Antonio Bresciani* », in forbito poetico stile, parole improntate del più tenero affetto. »

REGNO DELLE DUE SICILIE. 1. Lettera collettiva dell' Episcopato napoletano al Santo Padre — 2. Mercato di Apostati, aperto dal Governo di Torino — 3. La sicurezza pubblica in Napoli e nell' isola di Sicilia — 4. La reazione ringagliardisce.

1. Tra i preziosi documenti, che vanno registrati nella storia ecclesiastica degli infelicissimi tempi nostri, si dee certamente riporre la stupenda lettera collettiva dell' Episcopato napolitano al Santo Padre, venuta pur dianzi in luce e pubblicata da più diarii cattolici, tra i quali è l'*Armonia* del 6 Aprile. Con essa i 63 Arcivescovi e Vescovi, che la sottoscrissero, hanno fatta una splendida prova della devozione con cui vogliono sempre più stringersi alla Cattedra di Pietro, da essa attingere le pure dottrine, con essa rivendicare le ragioni di Dio e della Chiesa contro l'empietà settaria, e sotto la sua guida affrontare i nemici sfidati della fede cattolica, dovessero pure incorrere perciò e la spogliazione, e l'esilio, e la carcere, e la morte. Ci duole di non poterla qui riferire tutta distesamente; ma, non bastandoci a tanto lo spazio, vogliamo recarne qui un breve tratto, in cui spicca maravigliosamente lo spirito onde sono retti i fortissimi Prelati, cui Dio affidò quei popoli.

« Che si; Beatissimo Padre, se il dubbio è il cancro che rode la società moderna, benedetto sia Iddio Padre di ogni consolazione, il quale dalla tribolazione presente della Chiesa insegnante sa trarre il rimedio acconcio ed efficace a sanare. Da codesta indefettibile cattedra di verità, dalla bocca del Vicario di Colui che è l'affermazione per essenza, dal Maestro infallibile delle nazioni si è pronunziata l'affermazione netta recisa come la verità « *Non licet, Non possumus* », e l'eco per la voce di pressochè novecento Vescovi si è propagata quanto il moto lontana, e nella coscienza de' credenti al tormento del dubbio è succeduta la pace che accompagna sempre la certezza dell' adempimento del proprio dovere: il Danaro di S. Pietro n'è argomento irrefragabile. Noi dunque, a sempre più confermarla, seguiremo ad insegnare co' Padri del Concilio quarto Ecumenico, che è *Pietro il quale parla per bocca del Papa* ¹: epperò, se il Papa afferma il dogma, è Pietro che annunzia la divinità del risorto Gesù ²; se afferma la morale, è Pietro che comanda di astenersi dalla fornicazione e dal soffocato ³; e se riprova e condanna, è Pietro che punisce di morte subitanea i bugiardi coniugi Anania e Saffira ⁴. Quindi se tutti, e Pastori e greggia, abbiamo seguito Voi, Beatissimo Padre, allorchè affermaste il dogma dell' Immacolata Concezione ⁵, tutti egualmente Vi seguiamo ora che dichiarate « *la civiltà moderna quasi un sistema inventato all' uopo dal razionalismo per indebolire, e forse per abbattere la Chiesa di Gesù Cristo* ⁶, » e tutti ripetiamo con Voi, o Padre

¹ *Petrus per Leonem locutus est.* — ² Actor. II, 35. — ³ Actor. XV, 20. — ⁴ Act. V, 5, 40. — ⁵ Bulla. *Ineffabilis Deus.* VI Id. xbris 1854. — ⁶ Nell' Allocuzione del 18 Marzo 1861.

Santo, essere il dominio temporale, nel presente providenziale ordine politico, all'indipendenza della Chiesa necessario; ed i spogliatori dei beni e de' dritti della Chiesa, insieme con Voi e colla Chiesa di tutti i tempi, condanniamo ¹ ».

2. Questa è una delle più appropriate risposte che si potesse avere la perfidia settaria; la quale si studia di far credere, che gran parte del Clero napoletano sia smanioso di ripudiare il santo giogo della dipendenza dal Vicario di Gesù Cristo, per amore delle nefandezze rivoluzionarie. Ci ricorda aver letto nel giornale de' *Débats*, che oltre a 4,000 preti già aveano registrato i loro nomi nell'albo degli apostati, e che di questi la maggior parte erano usciti dal clero napoletano. Calunnia infame ed assurda! Si rechino in mezzo codesti nomi, se pur si ebbero, e si vedrà che si riducono ad una trista accozzaglia di alquante decine di discoli, degni dell'ergastolo per vita scostumata e per ogni maniera di colpe scandalose. Ecco il Clero che colà, come per tutto altrove, parteggia per l'*Italia* diabolica del Garibaldi e dei suoi complici scomunicati.

E qui ci cade in concio di accennare ad un orrendo *mercato d'Apostati*, apertosi dal Ricasoli in Torino, quand'era Ministro, affidando le parti di mezzani a certi sciagurati presbiteri, tanto noti pel loro traviamiento, che non è d'uopo ricordarne il nome. Or questi se l'intesero per mandare attorno un modulo di petizione al Papa, perchè si volesse riconciliare con l'Italia. In essa, dopo ampie professioni di fede cattolica e di devozione alla Santa Sede come cattedra di verità, si minaccia in tuono mellifluo la scisma, qualora il Papa non ceda alle esigenze della rivoluzione. « Non vi ha danno temporale e spirituale che non debba temersi, nè vi ha bene nazionale e religioso che sperarsi » ove non si giunga ad amicare queste due voci: *viva il Papa! viva Roma metropoli del Nuovo Regno!* Con che s'invita il Papa a legittimare le usurpazioni sacrileghe e le innumerevoli iniquità, sopra di cui soltanto si fonda il *Nuovo regno*.

Questa petizione dovea essere offerta da certi emissarii a' preti delle singole città e borgate, con promessa di tener celati i loro nomi finchè le congiunture permettessero di recarli all'aperto, e di rifar d'ogni danno i sottoscrittori, qualora fossero colpiti perciò di censure ecclesiastiche. Il Ricasoli promise il denaro occorrente, ed i mentovati presbiteri si tolsero l'incarico del resto. Chi vuole può vedere i documenti genuini nell'*Armonia* del 5 Aprile, n.° 80. Or egli accade che il Rattazzi ben si contenta di ricevere l'elenco dei pochi preti, che così si riuscì a comperare; ma,

¹ *Quo sane civili Principatu a Deo ipso sapientissime consultum est, ut in tanta temporalium Principum multitudine ac varietate Summus Pontifex illa fruatur politica libertate, quae tantopere necessaria est ad spiritualem suam potestatem, auctoritatem ac iurisdictionem toto orbe absque ullo impedimento exercendam.* Vid. Litt. Apost. *Cum catholica Ecclesia*, « quibus maioris excom. poena infligitur invasoribus et usurpatoribus etc., sub die 26 mart. an. 1860. Gr. Allocut. die 20 iunii, et 26 sept. 1859: et Trid. Sess. XXII *De Reformat.* c. XI.

per quanto si narra da varii corrispondenti, rifiuta i 50 denari da sè non promessi, e risponde: *Quid ad nos? Vos videritis*. Raccomandiamo a costesti Giuda corbellati di ricordarsi della misericordia di Dio.

3. La sicurezza pubblica in Napoli è descritta coi termini seguenti in uno dei giornali di colà, il *Difensore*, senza che levisi una voce a contraddirgli. « Qui assassinii inauditi, qui violenze incredibili, qui soprusi inqualificabili, qui furti ed omicidii da far rabbrivire anco una belva, se di ragione potesse essere capace. Egli è certo, e ne facciamo appello alla pubblica opinione, che in ogni giorno, ad ogni piè sospinto, si odoño clamori per delitti orribilmente consummati. » Ecco la *ristaurazione dell'ordine morale* compiuto dagli amici e clienti del sig. Gladstone, secondo le idee del Congresso di Parigi! E chi credesse che queste sono esagerazioni clericali, legga ciò che stampò l'italianissimo *Diritto* di Torino, nel n.° 93. « Gli omicidii si succedono agli omicidii, i furti e le aggressioni si succedono a' furti ed alle aggressioni, di pieno giorno, ne' luoghi più frequentati della città; e con audacia e sicurezza da sgomentare gli uomini più animosi. Non si trovano testimonii, e se qualcuno se ne trova, l'indomani è pugnolato. Gli agenti della pubblica sicurezza arrestano i malfattori, e dopo qualche giorno i giudici li mettono in libertà, e se li condannano, vi è sempre la suprema Corte di giustizia, che sofisticata una qualche nullità per cassare la sentenza. Il delitto è pressochè certo dell'impunità; e migliaia di condannati per delitti comuni, evasi dai luoghi di pena o amnistiati percorrono le vie della città in gruppi numerosi, facendo pompa dei loro costumi da galeotto, ridendo in viso alla guardia nazionale, agli agenti della sicurezza, a carabinieri, e spaventando i pacifici cittadini. Questo stato di cose non può durare, senza generare nella popolazione un immenso malcontento, del quale non è agevole prevedere le conseguenze: i cittadini ad una voce già gridano: « Vogliamo la libertà, vogliamo l'unità nazionale, ma vogliamo assicurati gli averi e la vita dagli attentati dei malfattori; » ed il municipio, la guardia nazionale, le società politiche, ogni classe di persone sottoscrivono petizioni al governo, affinchè cessi alfine questo stato selvaggio in una città di 240 mila abitanti, e che ha fatto tanti sacrifici per la causa della libertà. » Di queste beatitudini, narra l'*Espero* che va lieta Palermo. Il *Corriere Siciliano* poi, che scrive come testimonio di veduta, dice laconicamente: « I galeotti che ufficialmente fan guerra aperta alla società in Sicilia, son dodici mila. »

4. Della reazione dei napolitani contro la dominazione piemontese ci sbrigheremo in poche parole; per non ripetere il già detto più volte. Non v'è quasi borgata o villaggio della Capitanata e della Basilicata, che non sia già stato teatro di fieri combattimenti tra i legittimisti ed i rivoluzionarii, con la peggio or di quelli ed or di questi; ma è notevole che quanto più inferocisce la repressione, tanto più si leva gagliarda,

numerosa e smaniosa di vendetta la reazione. La quale quest'anno non è sostenuta solo da villici o soldati sbandati, ma condotta, a quel che dicono, da valenti uffiziali che, oltre alla disciplina militare, diedero anche alle *bande* un vestire uniforme ed un ardimento negli assalti, da costringere gli occupatori a spiegare tutte le loro forze alla difesa.

STATI SARDI. 1. Morte e funerali di Monsig. Fransoni, Arciv. di Torino — 2. Viaggio del Garibaldi; dimostrazioni a Milano — 3. Esortazioni del Garibaldi ai preti — 4. Il Tecchio Presidente della Camera; elezioni di Deputati — 5. Cenni sopra le discussioni nel Parlamento — 6. L'esercito Mazziniano è incorporato al Piemontese — 7. Cambiamenti di Ministri e di Prefetti — 8. Circolare e dichiarazioni del Rattazzi sopra Roma e Venezia.

1. Innanzi ad ogni altra notizia delle cose degli Stati Sardi dobbiamo mentovare la gravissima perdita fatta dall' Archidiocesi di Torino, per la morte dell' invitto e glorioso suo Pastore Monsignor Luigi de' Marchesi Fransoni, che rese santamente l'anima a Dio nella città di Lione, alli 26 di Marzo. « Da buon guerriero (dice l'*Armonia*, n.° 73, che reca una commovente biografia del fortissimo esule) egli cadde sulla breccia e morì nell' esilio, spogliato di tutti i suoi beni, ma ricco dell' amore dei suoi figli e dell' ammirazione di tutto il mondo cattolico. Maledetto dalla rivoluzione ch' egli avea smascherato e combattuto fin dai suoi primi giorni, passò di questo mondo, benedicendo i suoi amici e nemici, e la sua morte fu, come tutta la sua vita, un atto di generosissima carità ».

Nato in Genova il 29 Marzo 1789, cominciò a sentire i rigori delle iniquità settarie fin dal 1797, quando, insieme col padre, dovette fuggire dalla patria mandata sossopra dalle rivolture francesi; e riparare prima in Iesi, poi a Roma, quindi a Napoli. Sul cadere del 1799 la illustre famiglia tornò in Roma, e vi ebbe quieto stanza, finchè per ordine di Napoleone I. fu rapito e tratto via prigioniero l'immortale Pontefice Pio VII, e l'eterna città fatta serva dell' impero francese.

Nel 1814, quando la giustizia di Dio vendicò le offese, le soperchierie, le violenze usate al Vicario di Gesù Cristo, Luigi Fransoni ritornò in Genova dopo diciassette anni di assenza, fu ascritto nel Clero della sua patria, e l'11 Dicembre dell' anno medesimo elevato al sacerdozio. E tosto si diè ad una vita apostolica, entrando nella Congregazione de' Missionari Urbani, e correndo col massimo zelo e con grandissimo frutto a predicare il Vangelo in molti paesi dell' archidiocesi. Le sue virtù non restarono nascoste alla Maestà di Vittorio Emmanuele I, re di Sardegna, che lo nominò Vescovo di Fossano; nomina che rifiutò dapprima, e a cui più tardi si arrese sotto Carlo Felice. Luigi Fransoni adunque, che fuggiva da Roma tolta a Pio VII, dopo pochi anni, in cui gridavasi e pareva eternamente perduto il dominio temporale dei Papi, veniva proclamato dallo stesso Pio VII, gloriosissimo Re di Roma, a Vescovo di Fossano, nel Con-

cistoro del 13 di Agosto 1821. Fu consacrato il 19 dal Cardinale Galeffi, e il 2 Dicembre pigliava solenne possesso della sua diocesi.

Nell' Agosto del 1831, morto l' Arcivescovo di Torino Monsig. Chia-verotti, fu inviato dalla S. Sede in quella Archidiocesi Monsig. Fransoni in qualità di Amministratore apostolico, e poi, a richiesta di Re Carlo Alberto, venne creato Arcivescovo di quella Metropoli nel Concistoro del 24 di Febbrajo 1832, restando tuttavia Amministratore della Diocesi di Fossano, che egli governò ancora per ben quattro anni. Uomo di molta perspicacia, di squisito sentire, d' occhio finissimo, di carattere franco, di petto apostolico, disse sempre la verità, tutta la verità, a tutti e dappertutto, nel gabinetto del suo palazzo, e nella Corte del suo Sovrano, così al Re ed ai ministri, come all' ultimo chierico. Ma la verità genera l' odio, e grandemente odiato dai tristi fu l' Arcivescovo di Torino. E l' odio proruppe in aperta persecuzione nel 1848, quando una mano di gente prezzolata condannò all' esilio il zelantissimo Pastore; esilio che per una petizione solennissima dei capi di famiglia torinesi dovette cessare nel 1850, ma poco dopo ricominciò per sentenza di magistrati, con misure chiamate *estralelegali* dallo stesso conte di Cavour. Monsignor Fransoni espulso da Torino, e spogliato di tutti i suoi beni, accettava l' offerta fattagli da Ferdinando Barrot, Ministro francese, con sua lettera di Torino 26 Settembre 1850, di riparare in Francia; e si stabilì a Lione, dove moriva, dopo dodici anni di esilio.

A chiarire quanta fosse la carità del compianto Arcivescovo verso i poverelli di Cristo, basti accennare, che nel rivedere i conti della mensa arcivescovile di Torino fu accertato, come in tutto il tempo in che fu libero di disporre delle sue rendite, queste egli volle che andassero *tutte* in limosine ed in opere di beneficenza, vivendo egli del proprio patrimonio. Quando poi la rivoluzione lo colpì d' ostracismo e sequestrò le rendite della mensa, il buon Pastore assottigliò di molto le parchissime spese ch' egli usava fare pel suo sostentamento, e ne impiegò il risparmio a sollievo di quei poveri, da cui l' avea divelto la prepotenza de' suoi nemici. Quanto alla imperterrita sua fermezza non è d' uopo dir parola, poichè il mondo tutto risuonò di sua fama, e vide in lui un degno imitatore di S. Tommaso di Cantorbery e di S. Gregorio VII, dei quali era divotissimo. Dovendo nel 1821 scegliersi una reliquia pella sua croce pastorale, volle che quella fosse di S. Gregorio VII, come se fosse presago che anch' egli potrebbe un dì ripetere: *Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem; propterea morior in exilio*; e nel chiederla disse queste parole: « Poichè veggio avvicinarsi una tremenda burrasca, e presentarsi un orizzonte oscuro e terribile, la memoria e la protezione di S. Gregorio VII ci sarà ben preziosa e di sommo conforto. » Può dirsi che tutta la sua vita episcopale fu esemplata da quei sublimi modelli; onde è da credere ch' egli abbia mietuta la stessa palma.

Egli avea, prima di morire, espresso il suo desiderio di avere modesta sepoltura nel pubblico cimitero di Loyasse in Lione, nel compartimento assegnato ai semplici preti. Ma l'Emo Card. Arcivescovo di quella città credette che non si dovesse ottemperare a quel voto, e gli celebrò splendidissimi funerali nella Metropolitana, dove fu portato con magnifica pompa, dopo che il popolo di Lione l'ebbe ossequiato con mostre di profonda venerazione, nella propria cappella domestica. Fu poi deposto nella Cattedrale stessa, nel tumulo riserbato agli Arcivescovi. La sua memoria vivrà imperitura nei fasti della Chiesa, i cui diritti egli sostenne con tanto valore e a costo di tanti sacrifici. L'Archidiocesi di Torino è ora governata dal degnissimo Vicario, che il Capitolo della Metropolitana elesse nella persona del Canonico Zappata.

2. Il Garibaldi, com'ebbe istituito a Genova il Governo Mazziniano a quel modo che accennammo nel precedente quaderno, tornò a Torino, e in compagnia del Principe ereditario presiedette all'inaugurazione della Società nazionale pel tiro della carabina. Per questa egli professa tal venerazione che, alquanti giorni dopo, a Milano, egli ebbe a dire queste precise parole: « Il vostro vero Santo, *il Dio vostro* dev'essere la *carabina*. Le donne, e voi donne dal cuore angelico, dovrete a capo del letto non sospendere altro che la carabina. Questo 25 Marzo sia il giorno consecrato a *Santa Carabina*. » Con tale cinismo d'empietà egli rincorava a magnanime imprese i cittadini di Milano, a' quali il Senatore Plezza, ripeteva la stessa sera, presiedendo ad un gran banchetto: « Vi raccomandiamo la divozione a *Santa Carabina*. »

Non è però da negare che coloro, a cui eran volte cotali ributtanti profanazioni delle feste e della fede cristiana, erano degni di udirle. Mette nausea il leggere la descrizione del sozzo fanatismo, con cui una gran turba celebrò l'arrivo del Garibaldi in Milano nella notte del 22 Marzo. La musica lo precedeva; un fitto satellizio lo scortava d'allato con fiaccole; grida d'ogni maniera empievano l'aria; il Corso fu illuminato; la folla se gli stringeva attorno con tal ressa, che la vettura impiegò più di due ore per giungere all'albergo. Quivi l'*eroe* arringò la moltitudine con quei suoi paroloni scuciti e col consueto ritornello « Roma e Venezia sia il vostro grido. *Vogliamo pulire l'Italia dal sudiciume che ancora la ingombra*. » Dov'è da notare che se a Venezia stanno gli Austriaci, i Francesi sono a Roma; e volendo il Garibaldi « la redenzione delle nostre sorelle, Roma e Venezia, » è da credere che agli occhi suoi siano *sudiciume* e *ingombro* non meno quei che l'impacciano dall'insediarsi a Roma, che quelli onde gli è vietato l'entrare a Venezia. Ma di ciò non abbiamo noi a pigliarci briga. La veemenza con cui in tal momento il Garibaldi sfogorò « l'austriaca canaglia » piacque tanto a certe persone, che una Signora M... si reputa gloriosa d'aver rapito, come preziosa reliquia, i lenzuoli in cui dormì il Garibaldi; ed un barbiere, che gli accorcì i capelli, ne vende ora a grasso mercato i rossi peli. Ecco dove possono giun-

gere codesti contumeliosi di Santa Chiesa e delle Reliquie dei Santi! Altrettanto, e viepeggio ancora si fece poi a Parma ed a Cremona, dove, con delirio da invasati, i settari e le lor femmine trascorsero a scene di fatti e di parole quanto invereconde altrettanto empie e nefande.

Il giorno appresso, 23 Marzo, si fece una pubblica distribuzione di medaglie d'onore decretate dal Re Vittorio ai Garibaldini, e il Garibaldi, com'era naturale, fu incaricato di rappresentare il Re in tal funzione a cui fu condotto con gran solennità dalle carrozze del municipio. Il sindaco di Milano indirizzò agli eroi di Marsala una breve arringa piena di sperticati elogi pel loro Generale, ricordando che « Roma e Venezia sono aspettate dall'italiana famiglia »; ed il Garibaldi rispose con parole di consolazione per quelli il cui valore non fosse stato riconosciuto e premiato. Quindi si sedette a lautissimo convito. Tra i fumi delle vivande ed i vapori del vino si riaccessero più che mai gli ardori magnanimi dei redentori d'Italia; che con 23 brindisi bandirono i loro voti, cominciando dal propinare alla gloria del Garibaldi, e poi, per buona creanza, dopo molti altri, anche a Vittorio Emmanuele. Non possiamo omettere di riferire qui almeno qualcuno di codesti brindisi, i quali furono recitati da un diario ufficiale del Mazzini, cioè dal *Pungolo* del 24 Marzo. Il Generale Bixio: « *Alla rivoluzione di Venezia, e, se è necessaria, alla rivoluzione di Roma* ». Garibaldi: « *Un saluto dal cuore all'Ungheria* ». Il Generale Bixio: « *Alla risurrezione di tutti i popoli oppressi! all'emancipazione, all'indipendenza prossima di tutte le nazionalità ancora conculcate* ». Il Maggiore Carissimi: « *Agli insorti di Nauplia! Alla libertà della Grecia! Non più oppressori! Viva il popolo!* ». Il Maggiore Castellipi: « *Al ripatrio di Giuseppe Mazzini! A Giuseppe Mazzini tra noi, non più esule* ». Il Colonnello Guastalla, dopo una lunga tiritera di sfoggiate iperboli, gridò: « *Viva la libertà di tutti i popoli! Viva la nostra Venezia redenta! Viva Roma capitale di un'Italia nuovamente grande, nuovamente civilizzatrice! Nè Papi, nè stranieri!* ». Il Colonnello Taddei: « *Propongo un brindisi ai martiri della superstizione ecclesiastica! Ad Arnaldo da Brescia, a Savonarola, ad Ugo Bassi!* »

E questo basti. Chè ogni lettore di giudizio ne ha troppo più del bisogno per far ragione degli intendimenti della rivoluzione ora scatenata in Italia, e della qualità delle idee e delle persone, con cui certi cotali pretendono che il Papa si debba *conciliare*, mettendosi alla loro mercè.

Da Milano il Garibaldi passò a Piacenza, a Parma, e così via via di città in città, per accendere il fuoco delle plebi e riscaldare lo zelo degli italianissimi, come era convenuto col Rattazzi. Anzi una *Corrispondenza del Debats* ci fa sapere, che l'incarico di tal peregrinazione politica fu fatto dare al Garibaldi per mezzo del Principe Umberto, Presidente titolare della società pel *Tiro nazionale*. Ma le chiassate di Milano diedero noia a Parigi, dove si sa che certe cose si possono ben fare, ma non dire, e molto meno bandire con la tromba ai quattro venti. Perciò l'am-

lasciadore signor Benedetti fece severi richiami al Rattazzi, perchè il movimento si fosse accelerato con impulsi tanto precipitosi, che poteano trarre tutto in rovina. E tanto bastò perchè al Garibaldi si spedisse avviso di rallentare il passo, temperar la voce, moderar la foga dell'empie parole, e lasciar per ora di visitare Bologna, Firenze, Napoli e Palermo, come dapprima erasi fermato, e come erasi annunziato da un altro diario ufficiale dei Mazziniani, il *Movimento* di Genova.

3. Non si dimenticarono per altro in questo mezzo i preti, e il Garibaldi fu consigliato a stender loro la mano con offerta di perdono, purchè rinsavissero davvero. Laonde egli, sotto il 12 Marzo, scrisse una circolare ai sacerdoti *italiani*, per richiamarli sul buon sentiero. « Concordia anche con voi, se volete. Ma operate il bene. Sinora voi operaste il male. Voi avete fatto di Roma un covile di fiere anclanti la distruzione d'Italia. Io sono convinto pur troppo che voi non potete strappare i Cardinali dalla perdizione. Ma, se lo potete, fatelo. Se no gridate ai quattro venti della terra, che non volete solidarietà coi malvagi, che siete italiani ecc... Che il sacerdote italiano tuoni dal pergamo la santa parola di redenzione patria e di reprobazione all'inferno del Vaticano! » La penna non ci regge a copiare le altre e più scellerate nefandezze di codesto fanatico settario. Ma il peggio si è che, non dovendosi permettere che la parola di lui paresse caduta indarno, si trassero alcuni pochi apostati a scrivere e presentare al Garibaldi un indirizzo, col quale e si accettava il perdono; e si imploravano le sue buone grazie, e si faceva professione di italianismo a tutta prova. Ma questi apostati furono sì pochi e di sì vile e spregevole condizione, che non sono pur degni di vedere recitato il loro nome. Hanno avuto forse *trenta denari*; e questo loro basti.

4. Quando Urbano Rattazzi fu destinato a raccogliere l'eredità del Ricasoli, e installarsi nella presidenza del Ministero, depose il carico di Presidente della Camera dei Deputati; la quale alli 22 di Marzo procedette alla elezione del successore. Il Ministero mise innanzi come suo candidato l'Avv. Sebastiano Tecchio da Vicenza, uno dei colleghi del Rattazzi all'epoca della seconda riscossa che finì a Novara; per contro i Deputati avversi al nuovo Gabinetto sostenevano un Giovanni Lanza. La lotta mostrò che i partiti sono di forze pressochè uguali. Mercechè essendo 238 i votanti, il Tecchio la vinse con soli 129 voti; gli altri andarono spartiti così: il Lanza 89; il Minghetti n'ebbe 9; il Boncompagni 2; il barone Bettino Ricasoli 1; gli altri dispersi. Insomma il Tecchio fu vincitore per soli 9 voti, giacchè per riuscire eletto se ne richiedeano 120. Onde si vede quanto poco, anche secondo le finzioni de' sistemi rappresentativi, il Ministero goda la fiducia della nazione.

Ma più manifesta ancora si vede la noncuranza del popolo pei famosi *diritti sovrani* che gli spetta di esercitare, nel risultato degli scrutinii alle elezioni dei Deputati. Eccone un argomento espresso in numeri, e che perciò ha un'eloquenza irresistibile per tali dimostrazioni. Si dovette

procedere ad elezioni di Deputati in più collegi rimasti vacanti. Degli elettori iscritti la metà almeno, anzi quasi i due terzi si astennero dal concorrere; e gli altri andarono sì poco d'accordo, che varii degli eletti riportarono un numero ridicolo di suffragi. Così nel Collegio di Alessandria: iscritti 1104, votanti 478, di cui 469 pel comm. Rattazzi stato proclamato deputato. Collegio d'Acqui: iscritti 977, votanti 492; stato proclamato il cav. Saracco con 487. Collegio di Stradella: iscritti 1038, votanti 465, di cui 460 in favore dell'Avv. Agostino Depretis, che venne proclamato deputato. Collegio di Spezia: sopra 488 votanti il ministro conte Persano venne eletto con voti 477. Secondo collegio di Bologna: iscritti 1208, votanti 419; voti in favore del marchese Pepoli 389 che non bastarono. Collegio di Mortara: elettori iscritti 1192, votanti 788; per l'Avv. Luigi Marchetti voti 334; per l'Avv. Luigi Pissavini voti 174; pel cav. Santino Cambieri voti 161; pel cav. Ercole Rizzardi voti 81. Ballottaggio tra i due primi. Collegio d'Aosta: iscritti 729, votanti 328, tutti in favore del cav. Domenico Berti stato proclamato deputato. Collegio di Oviglio: elettori iscritti 1212, votanti 632, comm. Capriolo eletto con voti 617.

5. Le discussioni nella Camera dei Deputati, chi guardasse l'enorme congerie di discorsi che vi furono recitati, dovrebbero essere state una gran cosa; e furono un bel nulla. Si chiacchierò molto sopra una legge doganale, e sopra il modo di *moralizzare* i doganieri e si approvò uno schema di legge per l'attuazione in Lombardia del Codice di procedura penale e dell'ordinamento giudiziario, stato già modificato dal Senato: ma quando si venne allo scrutinio segreto, gli onorevoli se l'erano sviagnata in tal numero, che si dovette rimandar la cosa ad altra tornata. Si fecero lunghi diverbii intorno alle strade ferrate, all'imposta sopra il sale, ed alla riforma della Posta, ed a svariatissime petizioni; ma costantemente accadeva ogni giorno che allo stringere, quando si dovea venire allo scrutinio, la Camera non era più in numero, e la faccenda si rimandava all'indomane. Le interpellanze sopra lo stato delle province meridionali, sopra il tenersi dal Rattazzi due portafogli, nè più nè meno di quel che facesse il Ricasoli, ed altre somiglianti, furono sventate con alcune dichiarazioni che non dichiaravano nulla, perchè riuscivano a dire che il governo era conscio de' suoi doveri, che s'atterrebbe al voto della nazione, e che il Gabinetto sarebbe quanto prima compiuto. Ma per compierlo bisognò poi cambiarlo, secondo che diremo appresso.

6. Com'erasi pattovito fra il Garibaldi ed il Rattazzi, fu effettuata la *fusione* dell'esercito Mazziniano col Piemontese, ossia i volontari furono iscritti fra le milizie regolari. I frutti di tal provvedimento si coglieranno poi. Intanto dalla parte dell'esercito regolare il malcontento giunse al colmo, poichè vecchi Colonnelli ed uffiziali superiori, che si logorarono la vita per ottenere, a punta di servigi indefessi e di studii fastidiosi, il loro grado, ora si veggono pareggiati a certi cotali che pur dianzi erano

sarti, mercanti, o venturieri senza nome, e senza altro merito che d'aver indossata la camicciuola rossa per l'eroica impresa di occupare il Regno di Napoli, loro venduto a buoni contanti da traditori di *rara specie*. Per altra parte i Garibaldini tengono il broncio perchè i loro ufficiali furono ascritti all'esercito coi gradi voluti, ma dopo che si erano fatte in esso molte promozioni a favore dei regolari; sicchè l'*anzianità* di questi terrà indietro gli altri. Il Generale Petitti, Ministro della Guerra, volendo contentare le due parti, non riuscì che a metterne meglio in chiaro l'antagonismo.

Certo è che non era cosa agevole il trarsi da tale impegno. Gli uffiziali mazziniani, che pretendeano gradi e stipendio, erano sulle prime oltre a 7300; con varie *riduzioni* e per dimissioni volontarie questo numero era sceso a 2200. I soldati erano più migliaia. Il decreto del 27 Marzo per la *fusione* provvide a tutti nel modo prefisso coi seguenti articoli. « Art. 1: Il Corpo dei volontari italiani è sciolto. Art. 2. Gli uffiziali confermati del corpo dei volontari italiani, sono trasferiti, coll'attuale loro grado nell'esercito regolare, prendendo ivi anzianità dalla data del presente decreto, salvo pel personale sanitario le eccezioni stabilite con altro decreto in data d'oggi. Per gli uffiziali, la cui posizione non è ancora delimita presso la commissione di scrutinio, l'anzianità decorrerà dalla data del decreto di conferma. Art. 3. Gli uomini di bassa forza hanno la scelta di ottenere il congedo con sei mesi di paga, o di essere ammessi coll'attuale loro grado nei vari corpi dell'esercito regolare, assoggettandosi alla forma legale di ordinanza. Art. 4. Per gli uffiziali che appartengono al corpo di stato maggiore, all'artiglieria, al genio, alla cavalleria, ai servizi amministrativi, sanitari e giudiziari, saranno dal nostro Ministro segretario di Stato per la guerra stabilite norme per constatare la loro idoneità nell'arma od amministrazione rispettiva. Art. 5. Gli uffiziali attualmente in effettivo servizio, di grado inferiore a quello di luogotenente colonnello, saranno provvisoriamente aggregati in soprannumero ai vari corpi e reggimenti dell'esercito regolare, infino a che colla ampliazione dei quadri che questo sta per avere, possano ricevere una definitiva assegnazione. Art. 6. Gli uffiziali di grado superiore a quello di maggiore, saranno nel numero che è necessario per i quadri di quattro divisioni di fanteria, collocati a disposizione del ministero della guerra. Coloro che rimangono in eccedenza al numero determinato, saranno collocati in aspettativa a tenore delle leggi vigenti. Art. 7. Gli uffiziali del corpo volontari, i quali preferiscano essere dispensati dal servizio, potranno entro il termine di tre mesi chiedere la loro dimissione colla gratificazione di un semestre di paga ».

7. Finalmente alli 31 Marzo il Rattazzi venne a capo di compiere il suo Gabinetto, sacrificando alcuni de' suoi Colleghi, e loro sostituendo certi altri, senza che sappiassi il motivo dell'uscita di quelli o della

nomina di questi. Uscirono dal Ministero: l'Avvocato Filippo Cordova, che teneva il portafoglio di Grazia e Giustizia, e dei Culti; l'Avvocato Stanislao Mancini, dell'Istruzione pubblica; ed il Cav. Enrico Poggi, Ministro senza portafogli. Il Rattazzi tenne per sè gli Affari interni e la Presidenza del Consiglio; chiamò agli affari esterni il Generale Giacomo Durando; ed assegnò sopra l'Istruzione pubblica il Cav. Carlo Matteucci. Sopra le cose di Grazia e Giustizia e dei Culti fu posto il Conforti, che però volle una dilazione di alquanti giorni prima di entrare in ufficio, per assestare suoi affari domestici; intanto supplì per esso il Rattazzi.

L'avvenimento di costui a capo del Governo sbalzò di seggio molti dei Prefetti delle Province. Il Gualterio fu *destituito* e rimosso da Perugia ch'egli avea retto da tirannello, con crudelissima oppressione de' religiosi e delle monache. Gli altri si ritrassero da sè. Fu d'uopo surrogarli. Fu nominato Prefetto di Torino il Conte Giuseppe Pasolini, che era a Milano; Prefetto di Milano il March. Salvatore Pes di Villamarina; e Prefetto di Perugia il marchese Luigi Tanari. Anche il Torelli lasciò la carica di Prefetto a Palermo, nella quale era succeduto al Luogotenente Reale, Generale di Pettinengo. Altri contendono per lo stesso ufficio in altre città. Tutto codesto rimestio di cariche e di stipendii può appagare alcune ambizioni e rifornire alcune borse; ma i popoli ne staranno meglio?

8. La mala riuscita del Ricasoli ne' suoi disegni di *conciliazione* della sua Italia col Santo Padre, non ha punto scoraggiato il suo successore. L'ubbia di giungere una buona volta ad ottenere, che il Papa si stringa al petto, come suoi amici e benefattori, i suoi assassini, nell'atto stesso che pertinaci nell'iniquità si studiano di distruggere la Chiesa; che la Santa Sedè si faccia banditrice del diritto della forza contro la santità dei diritti; che si accetti il nuovo codice dei *fatti consummati* là dove non si riconosce ragione di giustizia che non sia fondata sulla verità; codesta ubbia s'è pur fitta in capo al Rattazzi; o per lo meno egli s'è docilmente piegato a farne le viste, come gli fu ordinato da Parigi. Perciò egli mandò attorno, sotto il 20 di Marzo, una Circolare ai diplomatici presso le Corti straniere, per ribadire che: « il Re ebbe dal Parlamento, come dalla *nazione*, il mandato di completare la formazione del Paese e di trasferire la sede del Governo nella Città eterna, a cui solo si spetta il titolo di Capitale dell'Italia. » E qui, copiando i sensi e le frasi parigine, ripeté le profuse espressioni di ossequio al Capo Augusto del Cattolicesimo, ed alla piena sua libertà ed indipendenza nell'esercizio della spirituale sua autorità; e le impertinenze intorno alla *ostinazione* di chi confonde lo spirituale col temporale. Poi dichiarò che « il Governo del Re *farà di tutto per raggiungere questo scopo, d'accordo col grande Alleato che ora protegge il Santo Padre colle sue armi.* » E finì assicurando che il Governo italiano, di cui è nota in tutto il mondo la pietà sincera, la lealtà politica e la tragrande potenza, prenderebbe la libertà e l'indipendenza del Papa sotto la sua egida; e sotto questa il Santo Padre la godrebbe

pienissima, perchè sotto « l'egida d' un governo il quale, *più che tutti gli altri*, trovasi in grado di conservargliela intatta. » Con queste baie pretenderebbero codesti ciarlatani di alloppiare i cattolici di tutto il mondo, e cambiare il Capo della Chiesa in un Cappellano di Garibaldi!

Ma più ridicolo, se fosse possibile, sarebbe un tratto di codesta circolare, in cui il Rattazzi bandisce la ferma sua risoluzione di redimere Venezia, vantandosi « abbastanza forte per non lasciar pregiudicare tal quistione da atti che potrebbero ledere l' integrità dei suoi impegni. . . . Il diritto dell' Austria sul Veneto è distrutto dal fatto incontestabile, che essa non può mantenerlo che colla forza; e la forza può, è vero, soffocare la crisi . . . ma impedirla, no ». Son cose da far ridere i polli! Un Ministro di codesto governo *forte*, che tiene 80 battaglioni sempre in moto; sempre in atto di fucilare ed incendiare per domare a forza il Regno di Napoli, e non ne viene a capo, osa affermare che l' Austria tiene a forza la Venezia e che con la forza non si può impedire che il diritto alla perfine si rivendichi e trionfi! E dimentica i bandi orribili dei Cialdini, dei Pinelli, dei Curci, dei De Virgili, dei De Luca, dei Galateri, dei Fantoni, dei Fumel; e le ecatombe di vittime trucidate perciò da' suoi scherani ungheresi; e le decine di città e terre mandate a sacco e fuoco; e le migliaia di infelici sepolti nelle carceri o sequestrati sopra gli scogli di aride isolette, e il resto di quella nefanda carneficina, con cui si opprimono i popoli delle Due Sicilie riluttanti al giogo piemontese! E dopo ciò osa parlare della *forza* con cui l' Austria tiene a segno i felloni nella Venezia, dove non si ebbe mai ad usare un millesimo di quella severità, che la legittimità di quel possesso o il riconosciuto diritto ben poteano giustificare contro la ribellione promossa dalle sette e da Potenze nemiche!

II.

COSE STRANIERE.

GRECIA. 1. Rivolture del Regno Ellenico — 2. Cospirazioni ed attentati regicidi nel 1861 — 3. Ribellione militare a Nauplia — 4. Attinenze di questa con la rivoluzione italiana — 5. Pretese dei ribelli; primi moti repressi altrove — 6. Fatti d' arme sotto Nauplia; armistizio e proposte per la resa della Rocca.

1. Le rivoluzioni in Grecia paiono divenute cosa talmente abituale e conforme all' indole di que' popoli, che, dove non avessero attinenza con più vasti disegni della rivoluzione europea, ormai sarebbero cosa da non darsene pensiero. Scosso il giogo della Turchia, il piccolo Stato Ellenico, invece di posare tranquillo nella sua indipendenza e volgersi alle arti della pace ed a rinnovare l' antico splendore del suo classico suolo, fu in continuo sobbollimento per gare di partiti sempre intesi ad accaneggiarsi tra loro, vuoi con sorde cospirazioni, vuoi con aperta guerra civile. Quando quei di dentro mostravano di rappaciarsi, soppraggiungevano

quei di fuori a rattizzare le discordie, fino a divampare in vasto incendio. E il peggio si è che alcune delle grandi Potenze medesime, che aveano contribuito a formare codesto regno ed aveano tolto l'impegno di mantenerlo, vi gettavano dentro ad ogni poco, per vincere la prova nelle consuete loro rivalità d'influenze e d'ambizioni interessate, nuovi germi di sedizioni e di danni. Non è duopo ricordare qui le gare invidiose che divisero sempre i più valorosi tra i campioni della guerra d'indipendenza. Queste, invece di scemare dopo la definitiva espulsione dei Turchi, crebbero e degenerarono in guerre civili, e riuscirono all'assassinio del Capodistria, coronato poi dall'anarchia.

Appena la Conferenza di Londra avea costituito sovra altre basi lo Stato Ellenico, a forma di monarchia costituzionale sotto lo scettro del Re Ottone, ed ecco scoppiare la rivoluzione del 1833. Nel 1834 insorse il Pelopponeso; ed i moti dei banditi che lo metteano sossopra, furono quasi incessanti dal 1835 al 1839, quando la vasta cospirazione dei *Filortodosi*, che tutti videro promossa ed organizzata dalla Russia, pose il regno a un dito dal precipizio. Nel 1843 scoppiò una rivoluzione ad Atene, la quale se non riuscì al termine inteso da chi l'aizzava, cioè dalla Russia e dall'Inghilterra, fu gran mercè di Dio, e fors'anche effetto di stanchezza de' popoli. Nel 1847 e nel 1848 si levarono di bel nuovo in armi e proruppero in aperta ribellione l'Eubea, la Ftotide e l'Acaia, sotto lo stendardo del Generale Kriziotis, che serviva ai disegni dell'Inghilterra da cui ritrasse l'armi e il denaro. Nel 1850 Lord Palmerston mandò un'armata inglese ad appuntare i cannoni sul Pireo, in apparenza per rivendicare le ragioni dell'ebreo Pacifico, in realtà per dar di spalla ad una rivoluzione già creduta matura, e che fallì. Nel 1852 una nuova insurrezione, sotto bandiera religiosa, venne organata ed effettuata dagli intrighi Russi, sotto la condotta del monaco Populakis. Nel 1854 tutto era pronto per tornare alla riscossa, in favore de' Russi, quando un'armata francese al Pireo repressè i primi moti, col solo mostrare i suoi cannoni ed occupare il Pireo ed Atene ¹. Da ultimo gli avvenimenti succeduti nel 1861 posero in chiaro come si fossero spesi i tre o quattro precedenti anni di apparente quiete; poichè la cospirazione del Maggio, l'attentato regicida contro la Regina in Settembre, la cospirazione contro il Re in Ottobre, fecero presentire la ribellione armata che si scatenò poi alli 13 di Febbraio di quest'anno.

2. Di questi ultimi fatti è da tenere maggior conto, poichè a molti indizi appare, che non fossero senza sodo fondamento le conghietture espresse da molti giornali, cioè che i torbidi della Grecia erano effettuazione d'un più vasto disegno, con cui la rivoluzione europea si studia di accerchiare l'Austria, mettendole attorno ed aizzandole contro i moti nazionali

¹ Di codesti intrighi stranieri, per sommovere la Grecia, discorre a lungo il *Correspondant* del 25 Febbraio 1862.

degli Slavi, le ambizioni dei Principati Danubiani e la insurrezione Greca, in aiuto d' un' invasione sulle coste dell' Adriatico e delle turbolenze del Montenegro, della Servia e dell' Erzegovina.

V' è in Grecia un partito che appena si potrebbe esprimere qual sia il suo intento, e che si agita incessantemente, sotto l' impulso di mestatori stranieri, senz' altro risultato che di crescere i torbidi ed affievolire i diritti della Corona. D' ordinario toglie pretesti dalla qualità dei Ministri, o da supposti intrighi di Corte contro le libertà costituzionali. Quindi le cospirazioni, principalmente fra i militari, riguardate come una legittima difesa del popolo contro le prepotenze del Governo. Nel Maggio del 1861 una di queste cospirazioni fu scoperta e sventata. I tribunali ebbero incarico di ricercarne tutta la trama, e l' inquisizione fu tratta così in lungo che il processo non si chiuse che nel Novembre. Da questo apparve che capo della congiura era un Colonnello d' Artiglieria, Panos Koronaios; e che n' erano complici parecchi altri ufficiali, in quanto non promisero la loro cooperazione all' impresa di abbattere il Governo, ma tolsero l' impegno di starsene inerti spettatori quando la rivoluzione fosse scoppiata.

Il disegno di questa era appropriatissimo all' indole di quel popolo. Gridar all' armi in Atene; irrompere contro il palazzo reale; far prigioniero il Re; bandire una assemblea costituente, cui spettasse pronunciar sentenza del Re stesso e delle sorti della Monarchia. La cosa non riuscì. La decisione dei tribunali fu mite, ed attenuata ancora dalla mitezza del Re, secondo il moderno sistema delle amnistie. Di che avvenne che parecchi dei congiurati d' allora si trovarono liberi ad organare la presente rivoluzione di cui si fecero capi.

Nel Settembre il Re era assente per un viaggio in Alemagna. La Regina, in qualità di Reggente, avea in mano la somma della cosa pubblica. Questo parve momento opportuno ad un colpo decisivo, ed un giovane scolare sui 19 anni s' incaricò di farlo. La sera del 18 di quel mese la Regina tornava dal passeggio e cavalcava verso il Palazzo reale, da cui era poco discosta, quando l' assassino ivi appostato le trasse un colpo di rivoltella, che andò in fallo. Il regicida fu subito arrestato dagli astanti, e confessò il suo proposito, ma negando, secondo il solito, di aver complici. Egli era un Aristide Dousios, figlio d' un tale che fu segretario generale del Ministero degli Affari interni, nato di cospicua famiglia, e consanguineo d' un Aiutante di Campo del Re e del Prefetto della Marina. Interrogato della causa del suo delitto, rispose presso a poco come l' assassino Beker che avea compiuta la stessa impresa contro il Re Guglielmo I di Prussia. Disse pertanto, che voleva liberare dalla servitù 13 milioni di Greci (il Regno Ellenico conta un solo milione di sudditi) dall' oppressione di un sistema che snerva e corrompe, e distrugge ogni speranza per l' avvenire. Chiestogli che cosa intendesse per cattivo sistema di Governo, allegò: il rifiutare l' armamento del popolo, il differire ognora la soluzione delle difficoltà rispetto alla successione al trono, e la

cattiva amministrazione delle finanze. Codesto fanatico chiamava in colpa di ciò gl'intrighi, diceva egli, e l'influenza della Regina; e tolta questa di mezzo si riprometteva che la rivoluzione avrebbe potuto trionfare del resto. Il Dousios fu consegnato a' tribunali, giudicato e convinto reo di premeditato assassinio, e condannato a morte. La clemenza della Regina gl'impetrò grazia dal Re che ne commutò la pena in alquanti anni di prigionia.

Poche settimane appresso a questo attentato, il Re Ottone dovea far ritorno in Atene. Sbarcato al Pireo, era pronta la guardia d'onore che lo dovea accompagnare nella Capitale, ed era pronta altresì una nuova congiura militare per afferrare quella opportunità, impadronirsi della sua persona, ucciderlo se fosse d'uopo, e proclamare un nuovo Governo. Anche questa cospirazione, di cui erano autori e complici parecchi ufficiali e sottufficiali di cavalleria, fu scoperta a tempo. I rei furono carcerati, processati, e, secondo il consueto, puniti di mitissimo castigo. Ma la sbaglia grandemente chi si ripromette di poter con la benignità e col perdono cattivarsi l'animo dei settarii, od ottenere mercè dalle sette quando queste hanno giurato la rovina d'un principe e lo sconvolgimento dello Stato a servizio de' fermati disegni.

3. Nella notte dal 12 al 13 di Febbraio di quest'anno scoppiò una ribellione militare a Nauplia, i cui particolari, ricavati da una serie d'atti ufficiali furono distesamente riferiti dal *Precursore* di Atene. I capi apparenti di essa erano il Colonnello Koronaios, un maggiore e un luogotenente, con altri di grado inferiore. Le autorità civili e militari furono destituite issotatto e surrogate da una commissione amministrativa, composta di un consigliere della corte di appello, di un giudice al tribunale di prima istanza e di tre avvocati. In tale crisi il Governo greco parve spiegare un'efficacia straordinaria. La notizia dei casi di Nauplia era pervenuta in Atene il dì 14; alli 16 il re Ottone passava a rassegna in Corinto un corpo di truppe destinato a marciare per colà. Gli insorti non si potettero sostenere nè a Dervend nè ad Argo. Respinti medesimamente anche a Milo da un corpo di truppe che avevano preso terra in quel punto, e ritiratisi a Nauplia, vi si rinchiusero nella cittadella. Gli affronti paiono dover essere stati non più che scaramucce insignificanti, avvegnachè gl'insorti, nel ritirarsi, avevano potuto ricondurre le loro artiglierie; nè lasciarono in mano ai regi che un solo ufficiale e cinque uomini.

4. Che tal sedizione non fosse un semplice ammutinamento di milizie indisciplinate si scorge da ciò, che per carte venute in mano del Governo risultò manifesto: che l'insurrezione dovea scoppiare simultaneamente anche a Patrasso, a Missolunghi, a Larnica e ad Atene, alli 16: Saputisi scoperti, quei di Nauplia si gittarono al partito di dichiararsi alcuni giorni innanzi, sperando che così, date le prime mosse, gli altri terrebbero loro dietro. Ma parecchie carcerazioni ad Atene, la prontezza nello spedir truppe in certi punti, la tiepidezza del grosso delle popolazioni, e

forse la mancanza degli aiuti promessi di fuori, diminuirono d' assai l'estensione e la violenza dello scoppio. Certo è però che molto si riprometteano i ribelli dal concorso degli italiani; onde si acclamava in Nauplia al Principe Odone, terzogenito di Vittorio Emmanuele; si allestivano, per quanto si disse, a Genova navi ed armi per partire verso Nauplia e deporvi buon numero di rifuggiti greci ed ungheri, ossia di venturieri disposti a tutto. Ma un blocco sufficientemente efficace posto dal Governo greco su quelle coste; l'ordine mandato da Napoleone che dalle navi sue da guerra non si favorissero nè s'impedissero sbarchi, ma si osservasse la neutralità (come fece pel Regno delle Due Sicilie); la diffidenza degli inglesi; le precauzioni prese dal Governo turco; gli avvisi ricevuti sopra le disposizioni dell'Austria, ed altre simili cagioni, contengono a freno i settarii italiani, ed infiacchirono i ribelli greci. Onde nè quelli osarono dichiararsi più palesemente, nè questi avere lo sperato soccorso.

5. Quali fossero i propositi degli insorti, non è pienamente chiaro; e sol questo si scorge: che volevano abbattere il Governo. Di che si ha esplicita dichiarazione nel tratto seguente d'un bando, in data del 14 Febbraio, con cui chiamarono all'armi tutto il popolo della Grecia. Dopo accennate le memorie della guerra dell'indipendenza, e ricordate con enfasi le precedenti rivoluzioni, la *Commissione civile* di Nauplia prosegue così: « Una politica esecranda, un sistema micidiale e perverso, un sistema di abbruttimento, un sistema simboleggiante l'iniquità e il tradimento, contaminò con la sua pertinacia l'aere della libertà che ci avrebbe inabissati, se il salutarifero giorno del 13 Febbraio 1862 non fosse avventurosamente comparso. L'eroica Nauplia, capitanata da eroi, insieme col presidio e gli abitanti tutti, ha per la prima preso le armi, e per la prima ha scagliato un mortal colpo al tristo sistema, levando il vessillo della libertà, sul quale scritti sono a lettere d'oro i tre principii salutarii della Grecia: 1. Abbattere il sistema tenuto fin qui con pertinacia dal Governo, e intromettere un nuovo sistema che dia pegni sicuri di libertà al popolo, e d'applicazione dei principii seguenti; 2. Scioglimento della Camera dei deputati che fu costituita con modi violenti; 3. Convocazione di un'Assemblea nazionale che prometta di riconquistare le libertà popolari fin qui calpestate, e il compimento di tutti i nostri nobili e patriottici voti. Levate, o concittadini, le mani vostre supplichevoli all'Onnipotente, e implorate la vittoria della nostra causa; concorrete con tutti i vostri mezzi a ristabilire le vostre libertà, la buona fede e i principii salutari per la patria nostra. Nauplia, 14 Febbraio 1862 ».

Il Governo d'Atene fu sollecito di reprimere i primi moti, e prevenirne gli effetti nelle province ancora tranquille. Spedì nella Messenia e nella Laconia, il Generale Mauromicalis, di cui poteva colà essere efficace l'autorità, dandogli ampi poteri per rabbonire i malcontenti. Un corpo di truppe, raccolto speditamente a Corinto, fu ingrossato da volontari, e marciò con poco contrasto fin sotto Nauplia. Parecchi ufficiali relegati a

Santorino in pena di precedenti congiure, fecero come il mentovato Tenente Colonnello Koronaios; il quale detenuto nella fortezza di Nauplia per la cospirazione del Maggio precedente, fu dagli insorti scelto a loro capo, e giurò di vendicarsi contro il governo. Cotestoro dunque si levarono su, diedero di piglio alle armi, e bandirono la caduta del *sistema vigente*. Ma due giorni dopo sopraggiunse una fregata del Governo, l'*Amalia*, che sbarcò truppe e gendarmi: e i sediziosi furono subito domati. Gli ufficiali sommovitori eransi rifuggiti presso il Console russo; ma per ordine della legazione russa furono consegnati all'autorità greca, e trasportati ad Atene. Il simile avvenne anche a Syra, dove tutto finì in due giorni. A Calcide i sediziosi aveano liberato duecento condannati malfattori che si gittarono sul Continente alla campagna, ma furono prontamente inseguiti, presi, uccisi dai paesani stessi. In più altri luoghi la rivoluzione diede i primi passi; ma si fermò al primo imbattersi in pochi soldati fedeli e risoluti.

6. Non meno prosperamente succedettero le cose al Governo rispetto al centro della ribellione, che è Nauplia. I regii mossero, il 13 Marzo, alle ore 8 da Koffinion, e corsero all'assalto delle difese esterne di quella fortezza; delle quali in poco d'ora si furono impadroniti, restando in poter loro le munizioni di Arta e dei fortini staccati; pure gl' insorti si tennero saldi sopra certa altura formidabile, detta il *Profeta Elia*, e nella Rocca che sovrasta a Nauplia, detta il *Palamide*. Ma nel conflitto cadde ferito e rimase prigionie il Koronaios con parecchi altri di minor conto. Le perdite dei Regii furono tenuissime, e il guadagno per qualche rispetto fu grande assai. Restava però ad espugnare il *Palamides*, entro cui si tenea un Capo Grivas con 200 uomini risoluti a difendersi a oltranza, e che invece di accettare l'amnistia offerta dal Re ai ribelli, purchè smettano le armi, pretesero dettargli la legge come a vinto, chiedendo amnistia illimitata per tutti gl' insorti, la dimissione del Ministero, lo scioglimento della Camera, e la elezione di nuova assemblea. Ora non potendosi a forza superare la resistenza di quella rocca poco meno che inespugnabile, si protrassero con l'armistizio le pratiche di conciliazione imprese subito dopo l'occupazione di Aria e dei sobborghi di Nauplia, e si sperava anzi tutto nelle diserzioni e nello sconforto onde si assottigliano le file de' contumaci. E di vero sembra che tali modi potessero approdare al termine inteso, poichè il Re concedette amnistia assai larga ai ribelli che tenevano la Rocca, eccettuandone solo 19 de' più colpevoli; e questi aveano certezza di potersi trarre a salvamento sopra le navi inglesi e francesi che lì dappresso si stavano sull'ancore, consigliando la resa ed offrendo ricovero agli esclusi dall'amnistia. Ma, se un recente telegramma, del 4 Aprile da Atene, disse vero, pare che alcune bande di Albanesi, calatisti da' loro monti in soccorso degli insorti, abbiano dato a questi animò di ripigliare le ostilità, fulminando colle artiglierie i Regii che stavano a campo sotto la fortezza; i quali senza più risposero con micidiale bombardamento.

MESSICO. 1. L' *Ultimatum* collettivo degli Alleati al Governo Messicano vien respinto dal Juarez — 2. Pratiche conciliative condotte dal Doblado e dal Generale Prim — 3. Convegno della Soledad — 4. Il Governo francese rifiuta di ratificare i patti quivi stipulati; Nota del *Moniteur* — 5. Scissure fra gli Alleati — 6. Riaccendesi la guerra civile fra i Messicani.

1. La spedizione impresa dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Spagna contro il Messico, benchè sulle prime paresse dover essere condotta con isfolgorante rapidità allo scopo inteso, procedette finora molto languida; ed anzichè far piegare il governo Messicano, riuscì a mettere dissapori fra gli alleati. Il Generale Prim, giunto a Vera Cruz, trovò negli animi dei paesani una concitazione grande contro gli spagnuoli, per le voci gittate ad arte, che questi fossero gli autori precipui della guerra mossa contro di loro; di che si recava come cagione l'intendimento di abbattere la repubblica e ristaurare con la monarchia la dipendenza del Messico dalla Spagna. Onde i Messicani, quanto si mostravano cortesi verso i Francesi, fino a guardarsi dal volgere contr' essi i loro cannoni, tanto si professavano indifferenti verso gl'inglesi, e furibondi contro gli Spagnuoli. Tale condizione di cose non potea piacere a questi, ed il valente loro Generale, veduta l'impossibilità di affrontare subito, con attacchi risoluti, gagliardi e sicuri, le resistenze, giudicò di dover colorire gl'indugi, renduti necessari dal ritardo degli aiuti aspettati d'Europa, col metter mano a trattati diplomatici. Fece pertanto uscire da Vera Cruz il grosso delle truppe, che senza incontrare ostacolo si posero a campo in luogo più salubre; e spedì a Messico alcuni uffiziali, inglesi, francesi e spagnuoli, portatori d'un *ultimatum* collettivo.

Con esso i Plenipotenziarii Alleati spiegavano chiaro lo scopo della spedizione, nel senso del Protocollo di Londra, cioè di ottenere riparazione pei torti sofferti, e di veder ricomposti gli ordini del Governo Messicano per tal forma, che dessero guarentigie sicure per l'avvenire. Aggiungevano che intanto i Capitani delle forze alleate non intendevano di lasciar le loro truppe disfarsi per la mal aria ed i disagi del soggiorno a Vera Cruz; e che perciò si spingerebbero fuori da quelle regioni insalubri, e probabilmente fino alle spianate di Jalapa; ma che ciò non dovea rendere impossibili le pratiche di conciliazione pacifica, a cui s'invitava perciò il Governo Messicano, prima di venire a' fatti di guerra.

Ricevuto tal dispaccio, il Generale Doblado, Ministro degli affari esteri e della Guerra nel Gabinetto del Juarez, rispose con parole temperate: che il Governo Messicano era fondato sul libero e quasi unanime consenso del popolo, sì che non potrebbesi esigere il suo cangiamento senza far violenza ai diritti ed alla indipendenza nazionale; e che per altra parte esso era ben lungi da quello stato di anarchia, in cui gli alleati lo credeano caduto; laonde sperava che essi, invece di attraversarsi con un intervento inopportuno all'opera di riforma e di progresso già così

bene avviata, vorrebbero aderire alla sua proposta di risolvere le questioni suscitate per mezzi diplomatici, affrettandosi perciò di far rientrare nelle navi e tornare in Europa le truppe già sbarcate a Vera Cruz. Designava quindi la città d'Orizaba come luogo opportuno al Congresso, a cui invitava i Plenipotenziarii europei, consentendo loro di condurre seco una scorta d'onore di 2000 uomini; e che egli da parte sua vi manderebbe Commissari incaricati di discutere e di conchiudere un trattato d'accordo, con cui soddisfare ai richiami di cui fosse posta in sodo la legittimità. Tal risposta, com'è chiaro, equivaleva ad un rifiuto e come tale fu guardato dai Plenipotenziarii degli Alleati.

2. Il Doblado stesso capiva bene che tal risposta, se fosse mandata crudamente come definitiva, per quanto si stuidiasse d'involgerla di forme cortesi, renderebbe inevitabile la guerra. Perciò la fece accompagnare da un suo fidato ufficiale, il Sig. Zamacona, stato altra volta Ministro degli Affari esterni, perchè dandone la spiegazione si ingegnasse di mitigarne la durezza. Questi, che avea seco il Segretario del Generale Uraga, giunto al Campo degli alleati poté subito persuadersi che non gioverebbe a nulla il conservare illusioni e credere che quelli si potessero appagare di ciance; e fu costretto a confessare, che le proposte del Doblado non si poteano da loro accettare, e perciò tolse l'incarico di adoperarsi per far piegare il proprio Governo a più miti e soavi consigli. E con questo si tornò a Messico.

Per ben comprendere le disposizioni d'animo in che stava il Governo Messicano, giova sapere che appunto di quei dì il Juarez, sotto il 25 di Gennaio, fece pubblicare un bando, il cui primo articolo recava che « sarebbe dichiarato *fuor della legge*, trattato come un pirata e reo di morte chiunque, sotto qualsivoglia titolo, fosse ascritto agli eserciti stranieri che aveano invaso il territorio Messicano senza previa dichiarazione di guerra ». E un altro bando, promulgato dal Governatore di Guanajuato non meno ferocemente annunciava nell'articolo 8.º, che « chiunque, a voce o per iscritto, avesse diffuso notizie favorevoli allo intervento straniero, sarebbe espulso immediatamente se straniero, e condannato al servizio militare se Messicano. Che se tal delitto si fosse commesso a stampa, il colpevole sarebbe fucilato senz'altro processo che l'accertare la persona del colpevole ». Anzi, crescendo l'audacia negli assaliti, di mano in mano che gli aggressori veniano dando segni di incertezza e di propensione a preferir le pratiche amichevoli alle guerresche, un tal Zaragoza, pur testè Avvocato e che ora s'intitolava pomposamente Generale supremo dell'esercito orientale, e che comandava un'accozzaglia di Messicani alla Soledad, osò scrivere al Generale Prim una lettera arrogantissima. Con questa intimavagli di badar bene a non dare un passo più innanzi, fuori delle posture che, per tolleranza benigna del Messico, gli si erano lasciate occupare; chè altrimenti egli smetterebbe ogni riguardo e verrebbe senz'altro alle aperte ostilità. Ond'è chiaro che il

temporeggiare longanime degli Europei si considerava come indizio di debolezza, e se ne prendeva animo a gittar loro il guanto di sfida.

Gli alleati intanto, che vedeano avvicinarsi a gran passi la stagione pestilenziale delle febbri, nè si sentivano in grado da vincere a viva forza il passo fino a Messico, se prima non giungessero d'Europa i necessari aiuti, s'appigliarono al partito di rannodare pratiche d'accordo; ed il Prim. con i Plenipotenziarii di Francia e d'Inghilterra, accettò un convegno col Doblado a Soledad, sì perchè non voleva ingaggiare una lotta, che forse riuscirebbe sanguinosa e terribile, se prima non avesse esauriti tutti i mezzi di ottenere per altra via l'intento; e sì ancora per cessare dagli Spagnuoli quell'anima avversione particolare che erasi contro di loro levata, come se agognassero ad assoggettare al loro giogo i Messicani.

3. Conviene aggiungere che le condizioni delle truppe alleate doveano essere tali da farne grandemente impensierire i Plenipotenziarii Europei; giacchè questi accettarono in tal Congresso alcune proposte, che in sostanza paiono al tutto contrarie all'intendimento della spedizione. Il che si può fors'anche spiegare della ritrosia inglese, che quasi a malincuore erasi indotta ad adoperare le armi, di concerto colla Francia, per ottenere le pretese soddisfazioni; come si scorge dalla sollecitudine con cui ordinò poi, come recano tutti i giornali, che i soldati già sbarcati riprendessero mare e tornassero là d'onde erano partiti, e le navi si dirizzassero alle Bermude, lasciando a Vera Cruz un centinaio di marinai ed una sola fregata.

Checchè sia di ciò, ecco i patti stipulati fra il Doblado ed i Plenipotenziarii degli alleati nel Congresso tenuto alla Soledad. Art. 1. Avendo il governo costituzionale, che ora ha giurisdizione sulla repubblica messicana, informato i commissarii de' governi alleati che non abbisogna l'aiuto così benevolmente offerto al popolo messicano, perchè questo popolo ha in sè sufficiente forza e volere di guardarsi da ogni interna sommossa; gli alleati si volgeranno ai trattati per presentare tutti i richiami che hanno incarico di fare a nome delle loro nazioni. Art. 2. A questo fine protestando, come i rappresentanti delle potenze alleate protestano, di non avere alcun disegno di danneggiare la sovranità e interezza della repubblica messicana, cominceranno le trattative di Orizaba, dove si raccoglieranno i commissarii delle potenze alleate e i ministri della repubblica; eccettochè di comun consenso non sieno eletti delegati a ciò. Art. 3. Durante le trattative, le truppe degli alleati terranno le città di Cordova, Orizaba e Tehuacan. Art. 4. Affinchè non vi sia ombra di sospetto che gli alleati soscrivano questi preliminari per ottener possesso delle fortificate città, ora tenute dall'esercito messicano, è convenuto che nell'infelice evento che i negoziati fossero rotti, le forze alleate lasceranno detti luoghi e si porranno sulla strada di Vera-Cruz, gli estremi punti essendo Pasa Ancho, sulla strada di Cordova, e Pasa de Oveja, sulla strada di Jalapa. Art. 5. Quando i negoziati fossero per isventura lasciati, e gli alleati si avessero a ritirare nelle dette linee, gli ospedali degli alleati sa-

ranno in guardia della nazione messicana. Art. 6. Il giorno che gli alleati cominceranno la marcia per occupare i luoghi mentovati nell' articolo 3, la bandiera messicana sarà innalzata nella città di Vera-Cruz e nel castello di S. Giovanni d'Ulloa. Firmati. *Conde de Reus — Manuel Doblado — Chas. Lennox Wyke — Hugh Dunlop — A. De Saligny — E. Jurien*. La Soledad, 19 febbraio 1862.

« Approvo questi preliminari, esercitando il pieno potere di cui sono fornito. *Benito Juarez*, presidente della repubblica. *Jesus Teran*, segretario. »

4. Giunte in Europa le prime notizie di questo nuovo indirizzo dato alla spedizione pel Messico, si destarono polemiche acerbe tra i diarii ufficiosi de' Governi alleati, e si fecero commenti svariati alle parole ufficiali con cui questi palesarono i loro sentimenti. Il *Moniteur* inseriva corrispondenze molto agre, ricevute da Vera Cruz, in cui il Prim era accagionato di codesta mollezza di procedimenti, che qualificavasi come umiliante per le Potenze, che si erano impegnate per forma sì solenne ad esigere compiuta riparazione de' patiti oltraggi. S'andò da alcuni fino al punto d'insinuare che il Prim, per ragioni di remota parentela col Juarez, e per trarre profitto dalla popolarità, che le sue dichiarazioni benigne gli aveano accattato presso i Messicani, poco brigavasi di mietere palme guerriere di cui i francesi avrebbero rivendicata per sè tutta la gloria. Per altra parte i diari inglesi professavano di non veder ragione per cui potendosi, in altro modo, essere satisfatti delle giuste esigenze onde s'era ordinata la spedizione, si dovesse persistere nelle ostilità; e se i Messicani vi si piegavano alle buone, perchè adoperare la forza con tanto dispendio? In Francia i pareri erano diversi, temendo alcuni, bramando altri di veder ravviata un' impresa che potrebbe forse ingigantire come l'altra sì famosa di Crimea. In Ispagna si saettava pure il Prim, quasi che egli avesse fatto buon mercato della dignità nazionale, o ceduto a straniere influenze.

Il Governo francese troncò il filo delle conghietture facendo stampare quanto segue, nel *Moniteur* del 2 Aprile. « I giornali spagnuoli pretendono che il Governo dell'Imperatore abbia chiesto al Gabinetto di Madrid il richiamo del generale Prim. Questa notizia è compiutamente falsa. Il Governo dell'Imperatore si è limitato a *disapprovare* la convenzione conchiusa col generale messicano Doblado dal generale Prim, e accettata poscia dai Plenipotenziari delle Potenze alleate, perchè quella convenzione gli è sembrata *contraria alla dignità della Francia*. In conseguenza il sig. de Saligny fu incaricato egli solo de' pieni poteri politici, di cui il vice-ammiraglio Jurien de la Gravière era rivestito; e questo ufficiale generale ha ricevuto l'ordine di ripigliare semplicemente il comando della divisione navale ».

5. I diarii ufficiosi e le più autorevoli corrispondenze annunziarono poi che l'Imperatore Napoleone III ha fatto indirizzare una Nota ai Gabinetti di Madrid e di Berlino, per dichiarare i motivi ond' egli fu messo a

riguardare come *contraria alla dignità della Francia* la Convenzione stipulata alla Soledad. Tra questi motivi pare che sia precipuo il convincimento, fondato sulla sperienza de' fatti, che non era da farsi verun capitale della lealtà e delle promesse del Governo Messicano; il quale, quando avesse allontanato di là gli eserciti alleati, tornerebbe colla ordinaria sua facilità alle violenze ed alle ingiurie; di che la Francia o sarebbe costretta, con grave dispendio, di tornare alla riscossa e ricominciare l'intramessa spedizione, o di lasciar manomettere impunemente il suo onore ed i suoi interessi. Sembra che a Madrid non abbiasi punto in miglior concetto l'onestà politica del Juarez; ma per una parte codesto biasimo gettato in viso al Generale Prim non può tornar molto gradito all'alterezza castigliana, e per l'altra un ripicco di indipendenza ben può far sentire il bisogno di svincolarsi da impegni, per cui la Spagna sembrerebbe in certo modo farsi rimorchiare dai cenni altrui, più secondo gli interessi della politica francese, che non secondo le proprie sue convenienze. Laonde corre voce che il Gabinetto di Madrid, senza rievocare in dubbio la bontà delle ragioni allegate da quello di Parigi, non sia disposto a stipulare nuovi patti d'alleanza con esso, per risolvere la quistione messicana. Ora un nuovo trattato diviene necessario, poichè l'Inghilterra si mostra al tutto ferma nel proposito di non andare più innanzi, tenendosi paga della Convenzione della Soledad; con che il protocollo del passato Ottobre viene annullato, e cessa l'alleanza.

6. Intanto che in Europa i Gabinetti stan discutendo se loro torni a conto il proseguire o l'abbandonar l'impresa d'accordo con la Francia che par risoluta ad incalzarla gagliardamente, i Messicani tornano in balia della guerra civile. Alli 9 di Febbraio due degli antichi Presidenti, ora *Prendenti*, cioè il Marquez ed il Zuloaga, con un migliaio di lor partigiani, sorpresero a San Juan del Rio, a 35 miglia incirca dalla Capitale, un corpo di milizie del Juarez di circa 1500 uomini, condotti dal Colonello Rey e dal Guellar; e li tagliarono a pezzi, uccidendone circa 500, tra i quali fu morto lo stesso Rey, e prendendone 300 prigionieri, col bottino di più cannoni, di molte armi e degli attrezzi da campo. Due giorni dopo il Marquez si rannodava ad un altro Capo di partigiani, il Mejia condottiere di circa 2,000 uomini. E come se ciò non bastasse due altri Capi di partigiani Buitron e Lamadri, con 1500 uomini, si accampavano e si trinceravano sulle forti posture di Las Cruces a sei o sette leghe da Messico; un terzo, cioè Vicario, con altrettanti de' suoi s'impadroniva del distretto di Guernavaca; e più altri di minor conto, come i Generali Chaçon, Arguelles, Cobos, Gutierrez, Calderon, con le loro bande si gittavano di bel nuovo alla campagna, pronti egualmente a difendere o ad abbattere il governo di Juarez, secondo che loro torni a conto. Da queste cose, distesamente riferite nel *Constitutionnel*, ben si vede a che potrebbe approdare una pace diplomatica col Messico, e quanto sia ben fondata la diffidenza di Napoleone III.

OLANDA (*Nostra corrispondenza*). 1. Chiusura e riapertura degli Stati generali — 2. Riconoscimento del Re d'Italia — 3. Discussione sopra il Preventivo — 4. Nuovo Gabinetto; che cosa sia da sperarne e da temerne.

1. La sessione degli Stati generali è stata chiusa il 3 Settembre. Oltre alle leggi, per le quali le spese e le rendite dello Stato sono state stabilite, il che fu un nuovo passo molto importante verso lo scopo desiderato della ammortizzazione del debito pubblico; ed oltre la legge sopra l'emigrazione; la sessione del 1860-1861 degli Stati generali non è per altre parti riuscita infruttuosa. Dopo gli sforzi riusciti inutili altre volte, lo stabilimento d'una nuova organizzazione giudiziaria ha effettuato ciò che prescrive la legge fondamentale, ed ha aperta la via di nuovi miglioramenti nel potere giudiziario: inoltre la legge sopra la milizia nazionale è stata approvata ed appianerà molte difficoltà, che si erano provate da molti anni. Altri schemi di leggi importanti, tra i quali primeggia la composizione e la competenza del Consiglio di Stato, già pronti per la pubblica discussione, sono stati presentati, ma non ancora votati. Il 16 Settembre il Re ha aperto la sessione 1861-1862. Sua Maestà ha pronunziato in quest'occasione il discorso del trono, che tratta, come tutti i discorsi fatti in simili circostanze, delle nostre relazioni esterne e dello stato interno del paese che è floridissimo. « Grazie alla Provvidenza, diceva il Re, sono lieto di potere ancora quest'anno, all'apertura della sessione legislativa, darvi delle comunicazioni favorevoli relativamente agli affari della patria ». E in verità tutte le comunicazioni erano consolanti, perchè la nostra cara patria, godendo d'una profonda pace e d'una prosperità senza pari, procede sempre avanti nella via di un vero progresso. Ciò non ostante questo discorso reale non conteneva tutto quello, che si sarebbe desiderato di conoscere. Da qualche giorno si era sparsa voce che il nuovo regno d'Italia era stato riconosciuto dal governo dei Paesi-Bassi, ed il discorso reale non ne diceva una parola. Quindi non è meraviglia che la discussione sopra il disegno di risposta al discorso della Corona si aggirasse su quest'affare; di che vi dirò i tratti principali.

2. Il signor Ministro degli affari esterni, interrogato sopra questo riconoscimento, ha protestato che S. M. il Re de' Paesi-Bassi non ha punto riconosciuto il *Regno d'Italia*, ma in risposta alla notificazione venuta da Torino, ha creduto a proposito di attribuire *al Re Vittorio Emanuele il titolo di Re d'Italia*. In seguito gli fu chiesto: perchè il Governo si fosse deciso di fare un atto, che doveva esser giudicato sotto diversi aspetti, e perchè il riconoscimento ebbe luogo in quei termini? Il Ministro degli affari esterni ha risposto: « Io sapeva che da una parte gli avvenimenti dell'Italia incontrerebbero presso molti una piena adesione e che sarebbero applauditi; ma che d'altra parte essi sarebbero fortemente disapprovati; sapeva che anche molti nostri compatrioti credono e sostengono, che, per effetto di questi avvenimenti, i loro più cari interessi sono minacciati ed esposti a patirne. Questa differenza d'opinione non ha dissuasato il Governo dal far un atto, che egli, dopo un ponderato esame, avea giudicato necessario pel bene del paese. Ma era suo dovere di schivare nello stesso tempo ciò che poteva offendere l'opinione contraria, e tutto ciò che poteva risvegliare le passioni ».

Così, se noi comprendiamo bene questo linguaggio del Ministro, il Governo dell'Olanda non intende recar sentenza sopra il valore degli avvenimenti dell'Italia, nè vincolarsi intorno all'esistenza di un preteso *Regno d'Italia*. Egli non ignora che ciò incontrerebbe molte disapprovazioni tra noi; ma il Governo ha creduto evitare in parte la difficoltà dando al Re del Piemonte il titolo, di cui egli si è rivestito ufficialmente. Il Ministro inoltre ha sostenuto di non aver con ciò ottemperato che ad un solo movente, di salvare cioè gl'interessi commerciali dell'Olanda nella Penisola, giacchè egli soggiunse: « Sin da principio il Governo italiano avea consentito colla più grande benevolenza a trattarci nei porti Napoletani a legge della tariffa di Sardegna. Questa tariffa ci è più vantaggiosa che quella di Napoli, a cui noi eravamo vincolati in forza del trattato concluso già da qualche anno ».

Se queste spiegazioni sono sincere, il riconoscimento sollecitato da Vittorio Emanuele non ha per lui molta importanza politica. Ma sotto il risguardo commerciale il Ministero non si è egli troppo affrettato? Stando ai giornali, non vi era urgenza; il commercio non avea incontrato alcun ostacolo nell'Italia meridionale; e l'*Handelsblad* d'Amsterdam esprime l'opinione, che l'atto di riconoscimento poteva bene differirsi ancora qualche tempo. La verità è, che qualunque siasi l'importanza che si voglia dare alle espressioni scelte per tal circostanza, il riconoscimento del Re d'Italia per parte della Francia ha avuto una decisiva influenza sulla risoluzione del nostro Gabinetto. Ciò si rileva dal seguente tratto del discorso del Ministro degli affari esterni. « Intanto il riconoscimento per parte della Francia fu affrettato dalla morte del Conte di Cavour; per conseguenza, dopo il riconoscimento fatto dalla Francia, si presentò la questione: se il momento non era venuto per noi di prendere una decisione? Una qualche risposta era divenuta necessaria, soprattutto perchè era da prevedersi, che altri non tralascierebbe di insistere per averla (ciò che finora non ha avuto luogo); e perchè ad ogni modo aveasi colà ragione di esigerla. »

Voi comprendete facilmente che una simile confessione non era tale da piacere molto nè ai membri delle Camere, nè alla nazione Olandese. Per convincervene vi citerò le parole d'un eccellente diario, le *Courrier de la Meuse* ¹. « Noi non sospettiamo che il nostro Gabinetto abbia un affetto particolare per la rivoluzione italiana: ciò sarebbe fargli grave ingiuria: ma noi crediamo che egli buonamente ha ceduto alle istanze d'una Potenza straniera, che da lungo tempo si sforza d'imporre la sua politica a tutti i Governi d'un ordine inferiore ». Checchè ne sia, risulta da questi tratti, che il riconoscimento del Re d'Italia fatto dal Governo olandese, di cui i fogli liberali hanno molto parlato, si riduce a ben poca cosa; ma questo poco è ancor troppo per tutti quelli tra noi, che professano e difendono i principii conservatori dell'ordine.

¹ Questo giornale pubblicò, nel passato Febbraio, una serie d'articoli, che vennero poi ristampati a parte sotto il titolo *Rassegna retrospettiva*; nei quali, a punta d'argomenti storici e di stringata dialettica, si dimostra: come ciò che v'ha di buono nella moderna civiltà, col suo corredo di libertà politiche ben intese, siano frutto dell'influenza esercitata dal Papato e dal magistero della dottrina evangelica, che da esso derivasi. Di che i cattolici Olandesi debbono saper grado, non pure al valente scrittore, che dettò codesti articoli, ma al Giornaleziandio che tolse a diffondere verità sì rilevanti.

3. La discussione sopra il preventivo fu più accesa dell'ordinario. Molti membri nei loro discorsi politici hanno rimproverato al Ministero il difetto di unità, di carattere ed anche di principii. Si arrivò persino a dire che era un difetto comune a tutti i Ministeri, che si sono succeduti dopo il 1853. Ma il Ministero ha risposto con non minor ragione, che la Camera ha mostrato un'irrisolutezza ben più grande. E in vero, la Camera legislativa pare che non sappia ciò che ella vuole: quando il Ministero si accinge a seguire un indirizzo liberale, come fa nella politica coloniale, i liberali stessi non vogliono sostenerlo, malgrado gli incessanti loro richiami che la politica coloniale deve essere libera d'ogni impaccio. D'altra parte è certo egualmente, che i conservatori, in fatto di politica coloniale, non sono punto soddisfatti del Ministero, quantunque il Ministero delle colonie abbia mostrato un programma liberale o riformista un po' più moderato.

Lo stesso spirito che animava le discussioni generali, massime per ciò che spetta la politica coloniale, che è la vera pietra d'inciampo per il Ministero attuale, guidava anche le discussioni sopra i capitoli particolari del bilancio. Durante tutta una settimana la seconda Camera si è trattenuta, contraddicendosi sovente, sopra alcuni articoli del bilancio dell'interno, e in quest'occasione molti diedero prova di mancanza di spirito politico. Questo giudizio sgraziatamente non è nè temerario nè troppo severo; fu anzi il tema di quasi tutti gli articoli di fondo nei nostri giornali. Specialmente a proposito dei lavori pubblici si mostrò il più inqualificabile egoismo e la più insigne meschinità. Infine la parte dell'interno, che correva il più grande pericolo, fu approvata.

Allora la tempesta si è calmata un poco, per ricominciare con più di forza nell'occasione della discussione del bilancio delle colonie. La politica del Ministro, che alcuni giudicavano troppo liberale, ed altri non abbastanza liberale, fu egualmente difesa e combattuta tanto dai liberali quanto dai conservatori: fuori della Camera, particolarmente in Amsterdam, si combinarono delle petizioni a favore e contro il Ministro delle colonie, e la sua politica coloniale. In breve il suo bilancio fu reietto, ed ecco di nuovo la crisi ministeriale cominciata, perchè tutti i Ministri misero i loro portafogli a disposizione del Re.

La crisi durò lungo tempo: molte combinazioni furono fatte; ma tutte andarono a vuoto; quasi ogni giorno si mettevano innanzi nuove combinazioni, alcune delle quali avevano per condizione di riuscita lo scioglimento della Camera, il che avrebbe potuto migliorare la condizione, ma questo avrebbe pur avuto i suoi inconvenienti. Finalmente dopo molti inutili sforzi un nuovo Gabinetto fu costituito, di cui vi dirò qualche parola.

4. Basta il dirvi, che a capo del nuovo Ministero si trova il sig. Thorbecke, il capo del partito liberale. Se mi chiedete con quali sentimenti sia stato accolto dal paese, vi risponderò: con sentimenti di speranza e di timore. Si spera, e con ragione, un'applicazione imparziale della legge fondamentale; ma si teme d'altra parte che il Ministero presente non si metta in questo pendio fatale di tutti i Governi costituzionali, che è la centralizzazione o l'onnipotenza dello Stato che sacrifica tutti i diritti delle province, dei comuni e dell'individuo ad un concetto ideale che si appella lo *Stato*. Ecco che si spera e che si teme. Io faccio voti di potervi scrivere più tardi che le nostre speranze si attuarono, o che i nostri timori furono vani.

I DON FERRANTI

OSSIA

I MODERNI AVVOCATI DELLA PESTE



Don Ferrante dei *Promessi Sposi* era un letterato di peso, che ai suoi dì aveva letti dei libri assai, e professava specialmente erudizione e filosofia. Che sapesse il greco e l'ebraico non si sa di certo: ma è indubitato che sapeva il latino. Onde che, siccome i grandi uomini si conoscono nelle grandi occasioni, essendo, da qualche tempo, la peste entrata in Milano dove Don Ferrante filosofava, e perfidiando il volgo nel mantenere che la peste non vi era, e sostenendo questa sua opinione coi soliti argomenti popolari degli schiamazzi e delle sassate; il savio Don Ferrante vide giunto il momento di far toccar con mano ad ognuno qual differenza passasse tra un uomo dotto come lui e il popoletto ignorante. Postosi dunque a studiare di proposito la questione, finì col dar fuori una sua bella argomentazione intesa a dimostrare, non con ischiamazzi come il popolo, ma con ragionamenti, ai quali niuno potrà dire che mancasse la concatenazione, non già che la peste esisteva veramente in Milano secondo che era evidente e i savii confessavano, ma che la peste nè esisteva in Milano nè poteva esistere *in rerum natura*, secondo che tutti gli sciocchi già ammettevano di per sè stessi, anche senza gli argomenti

di Don Ferrante. Di che il nostro dotto filosofo era da molti applaudito: « perchè (notà qui il Manzoni, il quale, a quello che dicono, sta ora facendo di ciò stesso l'esperienza sopra di sè medesimo), non si può spiegare quanto sia grande l'autorità di un dotto di professione allorchè vuol dimostrare agli altri le cose di cui sono già persuasi. »

Se non che, nel più bello dei suoi trionfi filosofici, il dotto arguente fu miseramente colto da quella peste che non esisteva. Ma, se Don Ferrante morì di peste, ebbe però la consolazione di morire ripetendo il proprio argomento. Il quale vive ancora presentemente e vivrà per un pezzo, a disperazione di tutti gli inesperti scolarucci di logica, a divertimento di chiunque ama vedere un sofista alle prese coll'evidenza, e ad ammaestramento comune del poco frutto che si ricava dalla logica acquisita, quando questa non è abbastanza appoggiata sopra il fondamento della naturale.

Non bisogna credere che la razza dei Don Ferranti sia ora spenta in Italia. Gente che ha studiato più o meno nei Seminarii e nei Chiostri, e che sta ponendo a servizio della peste liberale quel qualunque siasi bagaglio filosofico e teologico, onde si è provvista nelle case e alle spese dei codini, non manca ora nel bel paese. Questi Don Ferranti, se non sono tanti di numero quanti essi dicono e vorrebbero, sono però in sufficiente quantità, sparsi e divisi prudentemente per le varie città d'Italia, o perchè non si azzuffino tra loro per quella rabbia smaniosa di argomentare che li possiede, o perchè non paiano ripetere tutti a un coro la medesima argomentazione.

Chi li sedusse?

La dote di donna Prassede.

Donna Prassede non era nè teologhessa nè filosofessa: ma aveva un' inclinazione naturale a far del bene, a mescolarsi degli affari degli altri, a proteggere le cause giuste dovunque si trovavano. In casa sua voleva comandare sola ed ammetteva perciò, in tutta la sua forza, il grande principio del non intervento. Ma in casa degli altri interveniva volentieri. Qui dava un consiglio leale: là una brusca intimazione. Se l'avessero lasciata fare, avrebbe voluto regolare anche i monasteri di Milano. Non parlava che di riformare gli abusi,

di portare l'ordine morale, di aggiustare il mondo. Tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo. Ma faceva spesso uno sbaglio grosso; ch'era di prendere per cielo il suo cervello. Le accadeva quindi, o di prender per bene ciò che non lo fosse, o di prendere per mezzi cose che potessero piuttosto far riuscire dalla parte opposta, o di crederne leciti di quelli che non lo fossero punto.

In questi casi, che erano i più frequenti, non è a stupire che trovasse spesso immobilità, ostinazione, rifiuti estremi. Qui udiva un *non possumus*, là un *non licet*, colà un *non volumus*. Parole fastidiose, non può negarsi; ma alle quali donna Prassede faceva, come si dice, orecchie di mercante. Giacchè essa sapeva per esperienza, che, il più delle volte, il bene agli altri bisogna farlo per forza. Non si stancava perciò per poco: e, quando non riusciva ad entrare per una porta, voi ve la vedevate far capolino dall'altra.

Una donna sì politica e sì intramettente capì subito che, a voler fare il bene in alcuni casi, le era necessaria quella che ora si direbbe la lega colla stampa. Donde il connubio con Don Ferrante, a cui fu riservato in casa il comando generale sopra l'ortografia. « Di lui, per essere letterato (siccome c'informa il Manzoni), donna Prassede si serviva di segretario nelle occasioni d'importanza. »

Quali pasticci abbia fatti in Milano questo curioso connubio della falsa politica colla falsa scienza, si può congetturare da questo; che là buona Lucia, a cui donna Prassede, non pregata da veruno, ma pel solo istinto del suo buon cuore naturale, avea voluto fare del bene, servendosi anche in questo caso dell'ortografia di Don Ferrante, finì al lazzeretto malata di peste. Dalla quale si ricbbe però, grazie alla divina provvidenza; senza che avessero la stessa sorte nè la politica donna Prassede nè il dotto Don Ferrante, morti ambedue, com'è noto, dalla peste, poco grata al suo fedele avvocato e a sua moglie.

Non intendevano certamente, nè la diplomazia di donna Prassede, nè la filosofia di Don Ferrante, di far morire di peste Lucia loro protetta. Ma è probabile però che, se donna Prassede avesse fatti gli affari suoi, e non avesse avuta tanta smania di far del bene anche a

quelli che non chiedevano la sua protezione ; e se Don Ferrante non avesse consentito anche in questo caso a « prestare a sua moglie, come c'informa il Manzoni, l'ufficio della penna », Lucia non si sarebbe forse trovata in Milano nel tempo della peste. Tanto è vero che non bastano le buone intenzioni.

Noi non vorremmo certamente giurare che i don Ferranti moderni , segretarii della moderna donna Prassede , abbiano tutti la medesima buona intenzione. Noi siamo anzi molto tentati di credere che di molti fra essi le intenzioni non siano più lodevoli che l'ortografia. Tanto più se si consideri che il filo delle loro moderne argomentazioni, lungi dall'essere tirato parallelo a quello che essi tiravano poco fa, ne diverge anzi ottusamente assai. Il che, se può essere accaduto per difetto di memoria e di perspicacia, non ripugna che sia anche accaduto per difetto di dirittura.

Ma lasciamo questo fasto ; e supponiamo pure che il difetto sia tutto dalla parte della memoria e della perspicacia ; supponiamo pure che gli ex Canonici, gli ex Prelati, gli ex Segretarii, gli ex Professori, tutti insomma i Don Ferranti moderni più o meno filosofi ed eruditi, che dopo aver servita la Chiesa e la S. Sede finchè queste ebbero di che soddisfare al loro appetito . . . di gloria, ora passarono al servizio letterario della diplomazia di donna Prassede, abbiano nella loro canizie fatto questo scambietto per buona intenzione ; supponiamo pure che la loro ortografia non abbia altro vizio che quello di essere, per lo più, meno castigata e meno gratuita di quello che la loro buona fama richiederebbe ; or come non si accorgono almeno che essi fanno ora in Italia la figura esattissima di Don Ferrante avvocato della peste ? E di avvocati ridicoli ? E di avvocati sofisti ?

Sono essi, in primo luogo, gli avvocati della peste. Chi è quell'uomo savio che possa negare l'esistenza ora in Ita'ia della peste liberale, rivoluzionaria, antireligiosa ? Se volessimo retoricare ciarlatanesca-mente all'uso dei nostri Don Ferranti, e dimostrare a lungo le cose chiare, avremmo qui una buona occasione di porre in linea di battaglia qualche dozzina di luoghi comuni ; e per poco che ne avessimo voglia, potremmo anche chiamare in aiuto tutti, senz'eccezione, i

Padri greci e latini. Ma ci basti l'osservare che la peste è ora entrata per fino in casa di donna Prassede, la quale ha dovuto già mutare molte volte i servitori e i ministri morti l'un dopo l'altro al lazzaretto. Si potrebbe dire, in altro senso, del Regno d'Italia che *quadriduanus est, iam foetet*. Non ha che quattro giorni, e già è fetente. Già è in istato di putrefazione, grazie alla peste da lui medesimo promossa. Già sbucano i vermi roditori da tutte le piaghe del suo corpo informe. Già i vicini si turano il naso e pensano a provvedimenti sanitari; già cominciano a preparare la bara e il cataletto. Soli i Don Ferranti, avvocati della peste, beati di sè, contenti di tutto, non vedono nulla, non sentono nulla; avendo forse, come colui del Tassoni, perduto il naso in un incendio. Don Ferrante almeno non era medico di professione; benchè anche di medicina amasse dottoreggiare, all'uso di coloro che professano l'enciclopedia. Ma che dire dei suoi imitatori che essendo ecclesiastici, ed avendo anche avuta, almeno alcuni di loro, cura d'anime, ne hanno ora questa bella cura di persuaderle che non v'è pericolo di niente in ciò che il Supremo Pastore delle anime dichiara essere peccato e sacrilegio? Non diciamo che intendano tutta la malizia del fatto loro. Ma anche l'ignoranza dovrebbe pure avere i suoi confini. Don Ferrante non aveva malizia quando, negando il contagio, faceva quant'era in lui, perchè chi gli credeva non prendesse precauzioni e finisse col morire di peste. Ma ciò non toglie che, se avesse avuto più giudizio, avrebbe dovuto credere ai Settala ed agli altri medici di professione che ne sapevano più di lui. E se avesse creduto loro, e non avesse dottoreggiato di ciò che non sapeva, forse non sarebbe morto egli di peste e forse non avrebbe cooperato a farne morire degli altri. Ma con molto maggior diritto è da rimproverare l'audacia e la tracotanza dei suoi moderni imitatori, teologastri e politicastri, che con distinzioni scavezzate e con citazioni appigionate, fanno quel poco che possono per persuadere ai fedeli che non credano al Papa, che non credano ai Vescovi, che non credano ai Parrochi; ma si fidino invece di loro teologi e politici condannati da Roma, sospesi dai Vescovi, pagati dal Piemonte, i quali assicurano sopra la loro fede di onesti uomini

che ora in Italia, checchè ne dica il Papa e l'Episcopato, la peste non vi è.

Il che facendo, oltre all'essere gli avvocati della peste, sono anche, come dicevamo poc'anzi, avvocati ridicoli. Che pretendeva Don Ferrante? Conciliare le due opinioni, promuovere una transazione, unire, sopire, pacificare. « Ma qui (dice il Manzoni) qui cominciavano i guai anche per Don Ferrante. Finchè non faceva che dare addosso all'opinione del contagio, trovava per tutto orecchi attenti e ben disposti: perchè non si può spiegare quanto sia grande l'autorità di un dotto di professione, allorchè vuol dimostrare agli altri le cose di cui sono già persuasi. Ma quando veniva a distinguere, allora invece di orecchi, trovava lingue ribelli, intrattabili; allora di predicare a distesa era finita, e la sua dottrina non poteva più metterla fuori che a pezzi e bocconi. » Appunto come accade ai nostri Don Ferranti moderni. I quali, mentre pretendono di essere arbitri, pacieri, conciliatori tra le due parti, non riescono a contentare nè l'una nè l'altra.

E in prima non riescono colla parte pestilente: la quale, finchè essi le danno ragione e sostengono che il Papa si ha da spodestare, e l'Italia si ha da fare, e le scomuniche si hanno a disprezzare; è tutta orecchi e batte le mani. Ma quando vengono a distinguere, e dire che la religione però è da venerare, e la S. Sede, almeno in alcuni casi, da obbedire, allora cominciano i guai anche per loro; e qui trovano un Garibaldi che dà loro del *cancro* pel capo nè più nè meno che agli altri preti d'Italia, colà un Brofferio che trova che un prete chiunque sia *scaturisce sempre il prete da tutti i pori* ¹, qua un deputato che pone in ridicolo i frati che parlano da calvinisti, là un giornalista che consiglia questi poveretti ad attendere a dir Messa se non sono sospesi, e a dire il Breviario se non l'hanno perduto nella fuga, anzichè a impiccarsi di politica italiana, di cui non s'intendono. Hanno un bel dissimulare la professione, camuffandosi alla secolare, frequentando i salotti e procurando di imitarne, più o meno sguaiatamente, le forme e i modi; hanno un bell'offerirsi a dare ampia

1 *Miei tempi* vol. 20, pag. 49.

assoluzione a tutte le venialità dei liberali; hanno un bel distribuire inchini e scappellate a destra e a sinistra a tutti i candelotti che ardono per ventiquattrore sul candeliere della pubblica opinione. Preti sono e preti saranno sempre, ancorchè non vivano da buoni preti.

E ciò basterà sempre perchè la parte pestilente e liberale nè li stimi nè se ne fidi mai daddovero. Ne spremerà quel poco che potrà: poi, come buccie di limoni spremuti, li butterà all'immondezzaio, dove molti già li hanno preceduti. E non si fidino di certe circolari non più segrete, nè delle promesse di risarcimento. A promettere si fa presto. Ma quando si verrà ai conti, quel poco che si troverà, pensate se i liberali vorranno dividerlo coi preti! Del resto, poichè Marco Tullio dice che anche tra i ladri vi è una certa giustizia, ancorchè vi snocciolassero fedelmente i trenta danari, credete pure che non sarà quello il pane che vi farà buon pro; nè molto meno quello che vi procurerà stima e considerazione. Pensate all'Abate Gioberti, che nel 1849 fu posto in caricatura alle vetrine torinesi in abito di gesuita; nè più nè meno. Chi l'avesse detto all'Abate Gioberti quando scriveva i *Prolegomeni*!

Tale è il credito che questi ecclesiastici pacieri godono presso la loro stessa parte, presso la parte pestilente. Ognuno poi può intendere qual sia l'influenza che questi diplomatici di nuovo conio ottengono presso la parte sana, presso la parte che li sospende e li anatematizza. Certo questa parte li riceverà sempre a ravvedimento e a penitenza. Ma riceverli ad arbitri! A qual disertore è mai venuto in capo di presentarsi come plenipotenziario all'esercito ch'egli ha tradito? Si persuadano questi ambasciatori, pacieri, conciliatori, o qualunque altro sia il nome onde amano chiamarsi, si persuadano che la loro industria è qui perduta, che la loro opera è vana anche per il vizio intrinseco dell'operaio. E il non saper essi ciò intendere, questo loro atteggiarsi a diplomatici, questo loro darsi importanza colla prosopopea di tanti Signori *Lasciate fare a me*, è quello appunto che li rende avvocati ridicoli, ambasciatori da commedia. Begli uomini di affari, bei conciliatori, che sono codesti! I quali sono da chi li disprezza, inviati ambasciatori a chi li scomunica! Chi volete che vi

stimi delle due parti che volete conciliare? Quella che tradiste già una volta, o quella che paga ora il vostro tradimento?

Ma non solo questi nostri moderni don Ferranti, sono avvocati della peste ed avvocati ridicoli: essi sono ancora sofisti, sofisti di mestiere, sofisti di professione. Sperano essi di convertire la S. Sede? No: non è possibile che neanche se lo sognino. Sperano essi di tirarsi dietro il mondo cattolico? No: anche questo non è possibile che se l'immaginino. Che pretendono dunque? Pretendono di essere ammirati nel breve cerchio dei loro adulatori. Pretendono udire dire: « Ma vedete che bell'argomento! Ma vedete che bell'ingegno! Questo è un teologo! Questo è un filosofo! » Per avere questa consolazione, il sofista non bada a disdire oggi quello che disse ieri: bada solamente ad ottenere gli applausi oggi come li ottenne ieri. Il fine supremo del sofista è di tessere un argomento. Là causa, a cui favore lo tesse, non gli dà fastidio; gli dà fastidio l'argomento. E quando l'argomento è fatto, il sofista lo mette fuori con aria trionfale, senza darsi pensiero se l'argomento serve alla verità o alla bugia. Egli allora si volge attorno in atteggiamento filosofico e dice: « Udite quest'argomento? Ci avreste pensato voi? Or vedete che ingegno è il mio! »

Così si spiega perchè mutino sì spesso parere. Oggi dicono il sì, domani il no: il sì e il no colla stessa prosopopea, colla stessa aria di profonda convinzione, collo stesso tuono dottorale. Oggi la scomunica vale; domani non vale: oggi il Papa dee essere Re; domani non dee essere. Per sostenere una proposizione non hanno bisogno di altro che di udirla contraddire: e per contraddirla non hanno bisogno di altro che di udirla sostenere. E ciò perchè, come dicevamo, il loro scopo non è la proposizione, della quale a loro non importa niente. Quello che loro importa è la propria argomentazione, il proprio ingegno, la propria versatilità, la propria prontezza a disputare in *utramque partem*, come i *greculi oziosi e loquaci* di cui parla Marco Tullio, o come Cappelluccio, di cui parla il Lippi:

Mentre costui a ogni cosa appella

E coi suoi punti mena il can per l'aia,

Gli ha sempre più ritorte che fastella.

E a chi pone loro dinanzi le loro contraddizioni, ridono in viso e dicono: « E che? Vorreste voi proibire il progresso? Rispondete al mio argomento ». E se gli si risponde, ridono ancora e sussumono indefinitamente fino alla consummazione dei secoli, o almeno, del fiato. Ma il vero modo di rispondere a costoro è di far mostra di approvare quello che dicono: perchè subito allora vi contraddicono per quello spirito di contraddizione e di argomentazione che li possiede, e spingeli, in mancanza di altri oppositori, ad argomentare contro di sè medesimi.

Del resto, i loro argomenti, nel caso nostro, sono per lo più soggetti al vizio organico del potersi ritoreere.

— Il Dominio temporale, dicono, non è di fede. —

— Sapevamo. Ma e voi, Don *Quidam*, siete voi di fede? Siete, almeno, un fatto dommatico? Dunque, per poco che ei diate noia, ci sarà egli lecito lo sbarazzarci di voi? —

— Non è necessario —

— È necessario, come naturale rampollo dell' indipendenza richiesta al Sommo Pontefice. Ma posto che non lo fosse, che ne seguirebbe? Forse che voi, Don *Quidam*, siete necessario? —

— S. Pietro non l'aveva —

— E voi, Don *Quidam*, possedete soltanto quel poco che possedeva S. Pietro? Fate il pescatore voi? O pescate altro che granchi? Menate in barca altro che il vostro cervello? Direte che voi non siete il successore di S. Pietro. Ma siete però uno dei successori dei settantadue discepoli. Or bene: siete voi *sine baculo*? E, quello che più importa, *sine pera*? —

— Non è essenziale alla Chiesa —

— E a voi, Don *Quidam*, alla vostra natura di uomo, sono essenziali le vostre braccia, le vostre gambe, i vostri ocelli, le vostre orecchie, il vostro naso, la vostra lingua? Senza tutte queste superfetazioni, come voi chiamate il Dominio temporale del Papa, non sareste voi uomo come prima, composto di materia e di forma, di anima e di corpo, capace di vita temporale e, se avrete giudizio, anche di vita eterna? —

— La Chiesa ne fu senza per molti secoli —

— E voi, Don *Quidam*, non foste, per nove mesi, senza la luce del sole? Vi piacerebbe, tondo e grosso come siete, tornare alla vita che facevate da bambino? —

— Vi è pericolo di scisma. —

— Non vi è questo pericolo, perchè gli scismi non essendo stati fatti mai se non che dai Vescovi e dal clero, seguiti naturalmente dal popolo; ora che l'Episcopato e il clero e il popolo fedele si sono dimostrati si uniti alla S. Sede, qual pericolo vi può essere di altro scisma che di quello di poche pecore matte? Ma quand' anche vi fosse pericolo di scisma, quando mai si è veduta la S. Sede abbandonare perciò, o per altro, la difesa del diritto e della verità? Lo scisma è un gran male certamente; ma per gli scismatici non per la Chiesa. La quale non perde niente, anzi guadagna assai, quando ne escono coloro « i quali (come dice S. Cipriano nella sua lettera 69) sarebbero stati degni di esser cacciati, se non se ne andavano da sè. Ed infatti, l'Apostolo dice: *Che importa se alcuni di loro caddero dalla fede? Forse che la loro infedeltà rese vana la fede di Dio?* Ed il Signore medesimo, nell'Evangelio, quando i discepoli presero ad abbandonarlo, volti ai dodici, disse loro: *Forse che volete andarvene anche voi?* Rispose Pietro dicendo: *Signore a chi anderemo?* Parlò Pietro a nome della Chiesa dimostrando che, quantunque se ne vada la contumace e superba moltitudine di chi non vuol obbedire alla Chiesa, non per questo la Chiesa si allontana da Dio 1. » Meditino bene questo testo di S. Cipriano coloro fra i

1 *Scripsisti quoque quod Ecclesia nunc propter me portionem sui in disperso habeat, quando . . . soli illi foris remanserint qui, etsi intus essent, eiicendi fuerant . . . Quando et Apostolus dicit: Quid enim si exciderunt a fide quidam illorum? Numquid infidelitas illorum fidem Dei evacuavit? . . . Et Dominus quoque, in Evangelio, cum eum loquentem discipuli derelinquerent, conversus ad duodecim, dixit: Numquid et vos vultis ire? Respondit ei Petrus dicens: Domine ad quem ibimus? . . . Loquitur illi Petrus . . . Ecclesiae nomine docens et ostendens quia, etsi contumax ac superbia obaudire nolentium multitudo discedat, Ecclesia tamen a Christo non recedit. S. CYPR. EP. LXIX, c. VIII.*

nostri ecclesiastici liberali che minacciano lo scisma e piangono sopra ciò lagrime di coccodrillo. Aggiunge quivi stesso S. Cipriano che « la Chiesa è il gregge aderente al suo pastore. E si ha da sapere che il Vescovo è nella Chiesa, e la Chiesa nel Vescovo. E se alcuno non è col Vescovo, non è nella Chiesa. E invano s' illudono coloro che, non essendo uniti coi Sacerdoti di Dio, credono di comunicare con alcuni segretamente 1. » Colle quali parole S. Cipriano parve prevedere certe scismatiche e scandalose società ecclesiastiche, unite con tutti, anche con Garibaldi e con Mazzini, ma non col Vescovo; col quale chi non è unito, non è unito colla Chiesa. La quale, infettibile ed eterna, è sicura, per divina promessa, di durare vincitrice fin alla fine dei secoli in mezzo alle battaglie ed agli scismi. Del resto, questo vostro argomento dello scisma è l' argomento della volpe scodata. Giacchè voi, preti scismatici, sospesi, censurati, si capisce che abbiate una gran voglia di trovarvi in compagnia. Non sarà certo per voi che lo scisma non s' introduca davvero in Italia. Ma confidiamo che poche saranno quelle volpi seimunte che si lasceranno indurre dalla vostra interessata eloquenza a buttarsi volenterose in quella trappola dove voi avete lasciato l' onore della coda —

— L' Italia ha bisogno della sua capitale —

— Questo è l' argomento del Re Acabbo, annettitore famigerato della vigna di Nabot. Il Re trovò in primo luogo che quella vigna altrui aveva bisogno di grandi riforme; e la chiese al proprietario *per farne in vece un orto da erba*. Trovò poi che la vigna gli era necessaria per l' unità dei suoi possedimenti; e la volle *perchè essa è vicina alla mia casa*. Offerse compensi, indennizzi, guarentigie morali e materiali, dicendo: *Te ne darò in cambio una migliore: ovvero, se ti aggrada, io ti darò danaro per lo prezzo di un'altra*.

1 *Illi sunt Ecclesia, plebs sacerdoti adunata, et pastori suo gregem adhaerens. Unde scire debes Episcopum in Ecclesia esse et Ecclesiam in Episcopo; et si quis cum Episcopo non sit, in Ecclesia non esse: et frustra sibi blandiri eos qui pacem cum Sacerdotibus Dei non habentes, obrepunt, et latenter apud quosdam communicare se credunt.* S. CYPR. l. c.

Non si legge che offerisse a Nabot l'alta Sovranità, o il Vicariato. Ma, se fosse stato consigliato bene, forse avrebbe offerto anche questo. Nabot non rispose altro se non che: *Tolga Iddio che io ti dia l'eredità dei miei padri*. E dal contesto della storia si vede che Dio maledisse a chi non rispettò il rifiuto estremo e l'ostinazione e l'immobilità e il *non possumus* del padrone della vigna —

— La Provvidenza ha abbandonato il dominio temporale. Il Papa si rassegni ai decreti della Provvidenza —

— Questo è l'argomento dei perfidi Giudei; che guardando Cristo in croce, bestemmiano dicevano: *Hai confidato in Dio: or bene, Dio ti aiuti ora, se ti vuol bene. Se tu sei il Re d'Israele, discendi dalla croce e crederemo*. Trionfavano i perfidi Giudei, e appellavano anche essi ai decreti della Provvidenza. —

Ai nostri sofisti non garba troppo questo modo di argomentazione. Essi vorrebbero essere presi sul serio; e pagherebbero volentieri un occhio per trovare chi volesse porsi a taroccare con esso loro di tutte le questioni secondarie e accidentali, secondo le norme dettate da Massimo sofista nel suo libretto *de obiectionibus insolubilibus*. Ma questo divertimento se lo possono prendere fra di loro, se hanno questo gusto. Si scrivano pur fra loro, in famiglia, opuscoli e lettere, con dediche e con iscrizioni. Si ammirino pure fra di loro a vicenda; chè gli ammiratori sono degni degli ammirati. Ma, per quello che spetta a noi altri cattolici uniti al Papa e all'Episcopato, noi crediamo che il miglior argomento da usar con costoro in segreto, è la preghiera a Dio che umilii il loro orgoglio; e in pubblico è quello di Diogene che movendosi scioglieva l'argomento di quel sofista contro il moto, e quello ancora della peste che coll'esistere dimostrava a Don Ferrante la sua esistenza.

Così noi diciamo a costoro. Volete sapere se la peste esiste ora veramente in Italia? Esaminate la vostra coscienza presente. Volete sapere se il dominio temporale del Papa è necessario? Rileggete i vostri libri di ieri.

COSMOGONIA NATURALE

COMPARATA COL GENESI ¹



GIORNATA SETTIMA E CONSEGUENZE.

C. II, v. 1. « Furono dunque compiuti i cieli e la terra, e tutto l'ornato loro. » Così la Volgata. L'ornato loro sono le creature, le quali abbelliscono e riempiono i cieli e la terra. Nulla di nuovo fece il Creatore dopo le opere delle sei giornate: per dirci questo, Mosè non aveva duopo di adoperare molte parole; e difatto è assai breve nel parlare del settimo giorno. Altri traducono; e tutto l'esercito loro: la versione samaritana: ed ogni creatura di essi. Il sentimento è il medesimo.

V. 2. « E Iddio aveva compiuto nel settimo giorno l'opera sua, la quale avea fatta; e riposò il settimo giorno da tutte le opere, le quali aveva compiute. » La Volgata legge; *Complevitque Deus die septimo opus suum quod fecerat*, ma dicendo nel v. medesimo che il Signore cessò da ogni opera nel 7.º giorno: *requievit die septimo ab universo opere, quod patrarat*, e ripetendosi ciò nel v. seguente ² e in altri luoghi della Sacra Scrittura, è manifesto che qui *complevit* dee prendersi per *compleverat*, e così leggeremmo nell'originale, se

¹ V. questo volume pag. 145 e segg.

² v. 3. — Ex. XX, 11. XXX, 17. — Deuteron. V, 14 — Ad Hebraeos IV, 4

questo fosse scritto in latino, e non in una lingua, che non ha varietà di tempi passati. Il testo e la versione Samaritana leggono qui: compì nel *Sesto* giorno: così anche la versione Siriaca, e il testo greco de' LXX, e questa lezione è adottata da alcuni moderni comentatori. Forse qualche interprete sostituì *sesto* a *settimo*, perchè altri non credesse, alcune delle opere di Dio essere state prodotte dopo la Sesta giornata. Comunque siasi, è certo che alle sei misteriose giornate riempite dalle operazioni divine venne dietro questa settimana del riposo o piuttosto della cessazione da nuove operazioni.

« Che Iddio riposasse da tutte le opere sue (dice S. Agostino) non altrimenti dee intendersi, se non che verun' altra natura non fu dipoi formata da Lui, senza peraltro ch' Ei lasciasse di reggere e di conservare le già fatte. » È evidente che il riposo di Dio, non fu il riposo di uno stanco dalle fatiche, durate nei dì precedenti, ma soltanto un cessare da nuove opere: in ebreo רָפָאֵי suona *cessavit*. Aristobulo, presso Eusebio ¹, dice: « *riposò*, cioè alle cose da sè fatte diè riposo e stabilità, perpetuità ed ordine fisso, rato ed immutabile. » Se alcuna cosa avvenisse sul nostro globo, la quale segnasse una manifesta divisione tra la sesta giornata e questa settimana, io lo ignoro. Nel Genesi non si determina quando di questa debba collocarsi il principio e quando il fine. La consueta formola *et fuit vespera* compie la sesta giornata, come le precedenti, ma non la settimana. Questa ebbe certamente un principio, quando, formata Eva, cessò il Creatore dal produrre nuovi esseri sulla nostra terra; ma il fine di essa quando mai fu? Fu in un'epoca qualunque di questa giornata di quiete e di conservazione? Questo termine io lo cerco, ma non so trovarlo. Ventiquattro ore, dopo formata la donna, non terminò certamente quel divino riposo, nè cessò quella cessazione da nuove divine operazioni: Iddio non pose mano a nuove opere, dopo il riposo d' un giorno solare, a guisa d' un artigiano o d' un agricoltore, che, dopo il riposo della domenica, la mattina del lunedì, torna al travaglio della bottega o del campo. Anche oggidì sembra durare quella

¹ Praeparat. L. XIII, c. 6.

giornata dell'operoso cessamento, nella quale il Padre dell'universo (prescindendo ancora dalle spirituali operazioni) *usque modo operatur* ¹, conservando le create opere e le concreate leggi; perchè nuove classi, o ordini, o specie di sostanze, almeno nel nostro globo l'onnipotenza non produce, nè quei grandi effetti e mutazioni estranee all'ordine presente, le quali apparvero nelle prime giornate, quando preparavasi l'esistenza delle creature nasciture nelle giornate seguenti, ed in particolare nella sesta. La settima giornata, come scrisse S. Agostino ², è senza sera, nè conosce l'ocaso. Dura tuttora questa settima giornata della quiete o cessazione divina, questo periodo della conservazione, e durerà finchè al Creatore piaccia, cioè finchè ad Esso non sia a grado mutar sulla nostra terra lo stabilito ordine delle cose. Invero non veggiamo (se non vogliamo trascendere i confini della natura) qual novello periodo, o qual novella formazione di esseri sia da aspettare.

V. 3. « E benedisse (Iddio) questo settimo giorno e (cioè) lo santificò; perchè in esso avea riposato (cessato) da tutte le opere, che Iddio aveva create per formarle ³. »

Il divino riposo o piuttosto la cessazione dalle sue opere volle Dio che servisse di tipo o di esemplare all'uomo, che doveva per sei giorni della settimana faticare, e nella settima giornata (nel sabato) riposare, e far riposare i suoi servi, e ancora gli animali domestici, e passare quel giorno negli esercizi del culto, e in una innocente e religiosa letizia. Benedisse Iddio a questo giorno, e il benedirlo fu destinato a giorno sacro e festivo, e decretò, che come tale fosse in seguito venerato ed osservato dal popolo di Dio. Se il precetto dell'osservanza del sabato fosse fatto ai primi parenti, e se qui sia mentovato per anticipazione, e non dovesse obbligare se non sotto la legge mosaica, è punto controverso fra gli interpreti. Filone e

¹ Io. V, 17.

² *Dies septimus sine vespera est nec habet occasum.* Conf. L. XIII, c. 36.

³ *Et sanctificavit*, può rendersi ancora *id est sanctificavit*, dacchè la particella copulativa (*et*) talora vale cioè, *id est*.

molti Ebrei favoriscono la prima sentenza, e con essi il Caterino, il Ribera, l'A Lapidè ecc.; si citano per l'opposto Beda, il Pererio, il Tostato ecc. Sembra all'Arcivescovo Martini che le parole adoperate in questo verso 3° sieno assai favorevoli all'opinione di questi interpreti antichi e moderni, i quali hanno creduto, che fino da quel tempo rimanesse il sabbato assegnato da Dio al suo culto, in memoria del beneficio della Creazione, o che come tale fu osservato ed onorato da' figliuoli di Adamo. Ancora la frase, con cui comincia la promulgazione di questa legge fatta sul Sinai, sembra rammentare piuttosto un' antica legge che non imponne una nuova: *Memento ut diem sabbati sanctifices* 1.

È vano ripetere, lo abbiamo altrove accennato, che dal precetto del sabbato, e da quello analogo dell'anno sabatico, nulla può dedursi a decidere concludentemente la questione intorno alla natura e alla durata de' giorni genesiaci. Se poterono de' giorni ordinari servire di tipo agli anni, perchè non poterono le giornate divine (per avventura senza comparazione più lunghe) essere come il tipo e l'esemplare delle ordinarie nostre giornate tanto più brevi 2?

Non so trattenermi dal far qui una osservazione, che mi sembra di qualche momento. Nel C. II del Genesi si fa come una ricapitolazione delle istorie delle sei giornate. Appena si tocca delle opere

1 Ex. XX, 8. *Memento ut diem sabbati sanctifices. Sex diebus operaberis, et facies omnia opera tua: Septimo autem die sabbatum Domini Dei tui est: non facies omne opus in eo tu, et filius tuus et filia tua, servus tuus et ancilla tua, iumentum tuum et advena, qui est intra portas tuas. Sex enim diebus fecit Dominus caelum et terram et mare et omnia, quae in eis sunt, et requievit in die septimo: idcirco benedixit Dominus diei sabbati, et sanctificavit eum.*

2 S. Ireneo (ad occasione della minaccia fatta ad Adamo: *quacumque die comederis ex eo, morte morieris*) scrisse che Adamo potè dirsi morto il giorno, in cui peccò, dacchè la sua vita non giunse a mille anni: *Sunt autem mille anni dies unus.* Lo stesso dice S. Giustino (*Dial. cum Tryph.*). Lattanzio ancora lasciò scritto: *Dies magnus Dei mille annorum circulo terminatur* (*Div. Inst. L. VII, c. 14*). Simili frasi si trovano presso i Rabbini (ap. Schoetgenium *Hor. hebr. T. 1, pag. 1052*).

del terzo e del sesto giorno; ed ecco quel poco aggiunto intorno a quelle due giornate ci somministra argomenti validi, se punto io veggo, per impugnare la volgare dottrina de' giorni eguali in durata ai nostri giorni solari. Ciò ne muove a pensare, che eziandio negli altri giorni troveremmo qualcosa di somigliante, ove, come qui intorno alla terza ed alla sesta giornata, così intorno a ciascuna delle altre quattro ci avesse qualche particolarità aggiunto il sacro scrittore.

L'ultima frase del v. 3.^o « avea riposato da tutte le opere, *che Iddio avea creato per formarle* » sembra, così potersi intendere: Iddio cessò da tutte le opere, che fino allora aveva fatte, creando dal nulla la materia, e poscia in tante guise ed a tanti usi foggiandola. *Primo facta, postea composita declarantur* 1. *Rerum substantia simul creata est, sed simul species formata non est; et quod simul extitit per substantiam materiae, non simul apparuit per speciem formae* 2.

*Utque istum faceret dives Sapientia mundum,
Cuncta simul genuit; sed post haec semina rerum
Ornavit superinductis informia formis* 3.

E qui, terminato di esporre, secondo le mie deboli forze, e non trascurando i lumi, che la scienza moderna sembra somministrarci, *le sette giornate del mondo creato*, diamo un rapido sguardo a ciascuno de' periodi trascorsi. Creata dal nulla la materia dell' universo, pel volere onnipotente del Creatore, *in principio temporis*, come scrive S. Agostino 4, in istato probabilmente atomico, e in qualche senso caotico, seguì il primo fenomeno e il primo periodo, che diremo della luce, ed ancora (se bene mi sono apposto nell' intendere quel primo divino comando) può dirsi periodo del fuoco, della

1 AMBROS. *Exaemer.* L. 1, c. 7.

2 GREG. MAGNUS *Moral.* I.

3 MAR. VICTOR. L. 1, *Carm. in Gen.*

4 *In exordio mundi quando fieri coepit.* S. AMBROGIO. *Simul cum tempore caelum et terra creata sunt.* S. TOM. S. 1 par. q. XLV, art. 3 ad 4.

conflagrazione, e periodo chimico. Venne dietro a questo il secondo periodo dell'atmosfera, del firmamento, e della divisione delle acque. Il terzo periodo fu della vegetazione. Nel quarto sembra che l'aria fosse al tutto purificata, e questo può da noi appellarsi il periodo siderico o astronomico, perchè gli astri apparvero alla nostra terra, e, almeno rispetto ad essa, ebbero il nascimento. Il quinto periodo fu della vita animale; e il sesto della intelligenza, mercecchè in esso apparvero non solamente i bruti di più perfetta organizzazione, ma ancora l'essere intelligente, fatto ad immagine e somiglianza del Creatore, e così fu compiuta e incoronata l'opera del Sommo Artefice. A questo periodo succede il sabbato o il periodo della cessazione da nuove opere. Questo è il periodo della conservazione, nel quale il Creatore nel suo riposo è occupato nel conservare le create sostanze e le leggi ad esse imposte, e questo periodo della conservazione possiamo ben a ragione dire che dura tuttora.

Se tanta è la lunghezza di questo settimo periodo ossia di questa settimana giornata, non si vede perchè tanto breve, quanto volgarmente si crede, debba essere la durata di ognuna delle giornate, le quali precedettero e prepararono questa settimana ed ultima.

Veggio ora pensarsi da alcuni che, subito dopo la colpa de' primii nostri progenitori, avvenisse nel nostro globo una grande catastrofe, per la quale molto restò alterato, e deteriorato, e privato in gran parte della sua spontanea fecondità. Non so se alcuno vorrà credere con questa catastrofe o iniziata o terminata la giornata settimana: nè se cotal catastrofe abbia alcun fondamento: so che il Sacro Testo nulla ne dice, nè fa terminare tristamente il lieto e santificato giorno settimo, nè alcuno porrà, io penso, per compimento e come per corona della formazione e dell'ornamento della terra un periodo di punizione, di deterioramento, di degradazione.

Vengo ora alla importante conseguenza, che è il principale scopo di questo mio qualunque lavoro. Le principali conclusioni che dalla scienza umana si traggono, e le quali si è cercato stabilire ne' precedenti articoli, erano state enunciate da Mosè nel principio del Genesi. Non ignoro che alcuni con ottime intenzioni disapprovano questi

raffronti della verità rivelata colla naturale, e taluno arriva a dire che esso teme più dalla parte di tali difensori, che non dai dichiarati avversarii. Ma convien distinguere il modo col quale può farsi e si fa questo confronto. Se si pretende far quadrare col sacro testo un particolare sistema e la ipotesi di qualche scrittore, allora, lo concedo, corresi rischio di profanare la parola di Dio, facendola servire a difesa delle ipotesi umane, le quali per avventura saranno smentite da posteriori osservazioni. Noi non pretendiamo che fosse nel legislatore Israelita tanta scienza astronomica e geologica quanta può trovarsi nei moderni scienziati in seguito degli incrementi ricevuti nei tempi a noi prossimi dagli studii naturali. Non è necessario supporre tanta scienza in Mosè e neppure in Adamo, e altri può, anche riguardo al primo parente, tenercela, se piace, col Nazianzeno, con Teofilo Antiocheno e con Giovanni Damasceno ¹. Sarebbe strana presunzione pretendere di rinvenire nel Genesi quanto le scienze naturali ci hanno disvelato negli ultimi tempi. O bisognerebbe pretendere fatta a quello scrittore una comunicazione di onniscienza, quale non sembra convenire all' umana natura, almeno nello stato presente, o non sapremmo ove arrestarci, come bene ha osservato il Buckland. Le cognizioni astronomiche es. gr., non dico di Ipparco e di Tolomeo, ma quelle del Copernico, del Keplero, di Galileo, o ancora di Newton sarebbero insufficienti per Laplace; come quelle chimiche e geologiche de' più dotti chimici e geologi sarebbero probabilmente insufficienti per coloro, i quali con più felice successo coltiveranno questi studii nel venturo secolo.

Bastava che Mosè non ci insegnasse il falso ed oltre a ciò c' istruisse di alcune verità, nelle quali non è punto possibile nè probabile che fosse istruito dalla scienza umana, e perciò debbasi crederlo illustrato in ciò da luce superiore cioè dalla divina rivelazione, o immediatamente a lui fatta ovvero discesagli dal primo Padre o da altro de' più antichi Patriarchi. Anzi che pretendere Mosè assai illuminato nelle scienze naturali, dalla mancanza appunto della scienza umana

¹ Vide PETAVIUM *de Opif.* lib. II, c. 9.

crediamo confermata la conclusione ora accennata. Non era suo ufficio istruire il suo popolo nelle umane scienze, poco utili ad esso e che esso era per avventura poco atto a comprendere; ond'è che, eziandio conoscendo parecchie curiosità naturali, mi fo a credere, non avrebbe avuta premura di erudire in esse gl' Israeliti, i quali era intento principalmente ad allontanare dal culto superstizioso degli astri, degli animali e d'ogni creatura, inculcando loro l'unico Autore di tutto, cui soltanto dovevano lode, culto ed obbedienza.

Lo scrittore del Genesi ispirato da Dio ci ha lasciato nel breve suo esamerone, una cosmogonia, o, se più piace, una geogonia, daccchè del nostro globo principalmente, e quasi unicamente fa parola. Ma però questo suo compendio è atto a destare l'ammirazione delle persone istruite, che trovano in uno scrittore così vetusto delle cognizioni della scienza umana non manifestate se non nei tempi più recenti, ma insieme lo trovano assai semplice, e da potersi nella sua corteccia da ognuno comprendere. Esso non fa motto nè de' trilobiti, nè dei pterodattili, nè d'una ittiologia pressochè tutta differente dall'attuale, nè de' mammiferi o rettili fossili ritrovati dal Cuvier, dal Buckland e da altri, per mentovare i quali non avrebbe pur trovato voce opportuna. Ma ognuno poteva intendere, che Iddio soltanto è eterno ed increato, che la sua parola, cioè il suo volere, cavò dal nulla, nel principio del tempo, la materia tutta de' cieli e della terra, cioè dell'universo: verità sublimi, comechè ignorate da' più illustri e celebrati filosofi delle genti. Così tutti comprendevano che il primo fenomeno nell'universo o almeno nel globo nostro fu una gran luce o fuoco, comechè di tal fenomeno non vedessero, nè subodorassero la cagion fisica, nè gli effetti. Ognuno poteva intendere che poscia il Creatore volle che fosse l'atmosfera, la quale dividendo le acque superiori dalle inferiori, sostenesse in alto le nubi. Ognuno agevolmente intendeva che, al tempo stabilito, un altro comando dell'Onnipotente aveva fatto che da certe parti del nostro globo si ritirassero le acque, le quali tutto per l'innanzi il coprivano, e lasciassero il passo alle terre asciutte, acconce all'abitazione degli animali terrestri e dell'uomo, e le terre asciutte si vestissero di vege-

tabili. Potevasi, eziandio dai più rozzi, comprendere, come al divino volere i luminari del cielo cominciarono a splendere sulla terra, ed a questa apparvero il sole, la luna e le stelle, o sia poi che i luminari celesti allora, e non prima, fossero creati, o che allora soltanto cominciassero ad apparire alla terra per rimovento di ostacolo, o per altra a noi non ben nota cagione. Nè più difficile era intendere, come a un nuovo comando di *Quei che puote* cominciassero i mari a brulicare di pesci e di altri animali, cui conviene sì fatto mezzo, ed ancora di rettili acquatici ed anfibia, ed i volatili ad aleggiare e scorrere pe' variati campi dell'aria, e finalmente come Iddio compì e perfezionò la sua grand'opera, popolando le terre asciutte di animali di più elevata organizzazione, cioè di mammiferi, altri erbivori, altri carnivori, altri domestici, altri selvaggi, e coronò il gran lavoro colla creazione dell'essere bipede, parlante, ragionevole, destinato a fare quasi da vice-Dio sulla terra, e dominare sui pesci delle acque, sui volatili dell'aria, e sopra le bestie tutte della terra. I contemporanei di Mosè vedevano la bontà delle opere divine, di cui si fa motto nelle cinque precedute giornate, e vedevano grandemente buono il tutt'insieme della creazione. *Hoc dicunt etiam quacque pulcra corpora, quia longe pulcrius est corpus, quod ex membris pulcris omnibus constat, quam ipsa membra singula, quorum ordinalissimo conventu completur universum, quamvis et illa etiam singillatim pulcra sunt* 1.

Ma se penetriamo un poco sotto questa corteccia, come non ammirare la Sapienza, che di là spicca? Di questa Sapienza ripiena quella soprammodo mirabil madre de' sette invitti giovani Maccabei, alla costanza esortavali, *pereuntes septem filios conspiciens, eos hortabatur repleta sapientia*, ed all'ultimo, solo superstite, volgeva quelle parole ammirabili. *Peto, nate, ut adspicias ad coelum, et terram, et ad omnia quae in eis sunt, et intelligas quia ex nihilo fecit illa Deus et hominum genus* 2; che era dichiarare il mondo non eterno ma creato nel principio del tempo, innalzandosi così colla scorta del

1 Aug. Conf. L. XIII, c. XXVIII.

2 II. Mach. VII, vv. 20-29.

legislatore Israelita, ove non potevano guidarla, non che gli altri più celebrati filosofanti gentili, nè pure quel divin *Plato*,

Che in quella schiera andò più presso al segno,
Al quale aggiunse, a chi dal Cielo è dato 1.

Nè questa prima e fundamental verità è la sola svelataci dall' *Esamerone Mosaico*.

(II.) Le opere della creazione, comechè potessero tutte dall' *Onnipotenza* compiersi in uno indivisibile istante, si volle che procedessero successivamente e gradatamente.

(III.) Il primo stato della nostra terra fu una specie di caos, vale a dire una congerie di atomi, in apparenza disordinati e confusi, ma però tutti disposti dalla *Provvidenza* al luogo ed all' ufficio, a cui erano ordinati: non erano ancora particelle composte, molto meno esseri organizzati.

(IV.) Il primo fenomeno, che apparve nel mondo, o almeno nel nostro globo, fu una gran luce o un gran fuoco.

(V.) *Iddie*, nel creare e formare la natura, e particolarmente gli esseri organizzati, statù questa legge: gli esseri più semplici ed imperfetti vengano a luce i primi, e soltanto dopo questi i più perfetti e di più complicata organizzazione, salve sempre peraltro le necessarie condizioni di esistenza, cioè che ciascuna specie allora venisse a luce, quando tutto era apparecchiato e disposto per la sua sussistenza.

(VI.) La terra, che poi apparve asciutta e cominciò a rivestirsi di piante terrestri, emerse dal seno delle acque, le quali da prima tutto coprivano il globo.

(VII.) Per un certo tempo non fu nel nostro globo alcuna vita, nè vegetabile nè animale.

(VIII.) Le piante, eziandio terrestri, cominciarono a germogliare, anzichè gli animali guizzando, serpeggiando, volando o camminando, animassero le acque, l'aria e la terra.

(IX.) I mammiferi terrestri (gli animali di più perfetta organizzazione, quelli che formano la classe più elevata fra gli animali vertebrati) o sieno erbivori o carnivori, non popolarono la terra, se non dopo gli altri più imperfetti animali, e specialmente dopochè le acque formicolavano di animali viventi.

(X.) Finalmente la creazione dell'uomo, della creatura fatta ad immagine e somiglianza del Creatore, e destinata a dominar sulla terra, e sugli abitatori dell'acque, e sui volanti per l'aria, e sulle bestie de' campi e delle selve, questa creazione perfezionò e coronò il regno animale.

A queste dieci proposizioni saremo paghi, omettendone qualche altra, non oscuramente indicata dal sacro scrittore, come quella che la vita animale ebbe principio nelle acque (*Gen. I, 20*). Queste proposizioni si confermano dai geologi con numerosissime osservazioni, specialmente relative ai fossili organici. Ma lo studio di questi o, come dicesi, la paleontologia è di una data recente; nei filosofi che chiamiamo antichi, recenti per altro in comparazione di Mosè, si trovano piuttosto specolazioni generali sull'origine della nostra terra, che non una scienza fondata sull'osservazione dei fatti. « Con grandi spese di applicazione e di fatica essi studiarono i movimenti e le posizioni dei corpi celesti, ed acquistarono alcune cognizioni intorno ai tre regni della natura; ma l'istoria antica del globo, comechè scritta in caratteri del pari luminosi ed imponenti, era per essi restata come un libro chiuso, di cui ignoravano infino l'esistenza ¹. » Come dunque troviamo queste proposizioni chiaramente enunciate nel più antico dei libri, nell'infanzia delle scienze umane e prima assai che si sospettasse l'esistenza di quelli studii, che soli a tali conclusioni potevano condurre, e ciò fra una gente avvilita per lungo tempo dalla più degradante servitù? Non avendo potuto il sacro Storico acquistarle per mezzo dell'umane scienze, altro non rimane, se non che ne sia stato istruito per divina rivelazione; e perciò l'istoria della creazione, la quale leggiamo nel principio de' libri sacri, abba-

¹ LYELL *Principii di Geologia* L. I, C. 2.

stanza ci persuade di un' antica rivelazione del Creatore comunicata agli uomini.

Iddio può in diverse maniere comunicarsi all' uomo, o illustrando la sua mente e imprimendovi le cognizioni e le idee che a lui piace; o per via dell' immaginazione imprimendo in essa de' fantasmi simbolici, talvolta oscuri, ma dichiarati poi dagli eventi o dalle parole; o finalmente per la via de' sensi, o favellando immediatamente al *veggente*, o per mezzo di alcun suo ministro, o facendo passare come sotto i suoi occhi gli avvenimenti futuri, o ancora i passati ad esso naturalmente ignoti. Parecchi poeti hanno immaginato che un angelo descrivesse al primo padre del genere umano la storia successiva della creazione, della quale esso era stato l' ultimo frutto. Porta la palma fra questi il Milton: nel *Paradiso Perduto* 1 s' introduce il primo Parente, mosso dalla brama di conoscere quanto dentro l' Eden o fuori, prima ch' ei fosse, era avvenuto, e incontanente l' arcangelo Raffaele, ad appagare il suo desiderio, comincia la descrizione dell' opera de' sei giorni divini della creazione, descrizione che è comunemente riputata un capo d' opera della poesia inglese. È certo che l' uomo avria ignorato molti avvenimenti che ebbero luogo prima che fosse occhio umano per attestarli, o umana memoria per registrarli, o almeno non avria formato intorno ad essi se non tarde e deboli congetture, ove non gli fosse stato permesso, come ai primi parenti, di comunicare colle intelligenze che lo avevano preceduto nella creazione, o col Creatore medesimo. Non possiamo determinare la forma della rivelazione, per cui mezzo fu portata alla conoscenza dell' uomo la storia preadamitica del mondo creato. Questa storia del passato era ad Adamo ed ai suoi figliuoli non meno ignota del futuro, ed a farla loro palese era duopo l' equivalente di una profezia. Si è osservato, le varie scene dell' esameron essere come quadri profetici contenenti ciascuno una fase principale del dramma della creazione, onde è che la rivelazione ha il carattere di profezia mediante la visione. Sembra dunque abbastanza

verisimile che questo appunto fosse il modo di rivelazione con cui fu all' uomo manifestata l' opera del Creatore , tanto più che di Mosè troviamo da Dio stesso affermato , che con esso comunicava apertamente, non già per mezzo di enigmi o d'immagini oscure ¹. Questo modo di manifestazione delle verità altronde dall' uomo ignorate non è punto inusitato, e potè Mosè vedere le rappresentazioni successive delle grandi opere delle sei giornate , come vide il rovelo ardente senza consumarsi ², come vide il modello del tabernacolo e di quanto ad esso apparteneva , e fra l' altre cose del candelabro d'oro ³, il quale portato a Roma dai vincitori , veggiamo tuttora rappresentato nell' arco trionfale eretto in onore di Tito.

Trovo che questo modo di concepire la rivelazione dell' Esame- rone va a grado a parecchi moderni : pochi anni sono che Ugo Miller lo ha trattato con giusta estensione in una sua *lezione* ⁴. Noi altresì ci eravamo proposti di esporlo nel modo che a noi pareva il più verisimile. Ma ce ne asteniamo, almeno per ora, volendo porre un termine a questo alquanto lungo lavoro , adesso che ci troviamo pervenuti al naturale suo termine.

¹ *At non talis servus meus Moyses . . . ore enim ad os loquor ei, et palam; et non per aenigmata et figuras Dominum videt.* Numer. c. XII, vv. 6, 7, 8.

² *Exod. C. III.*

³ *Inspice et fac secundum exemplar , quod tibi in monte monstratum est* Exod. XXV, v. ult. *Iuxta exemplum* (o vista o visione) *quod ostendit Dominus Moysi, ita operatus est candelabrum.* Numeror. c. VIII, v. 4. Il candelabro dell' arco di Tito da alcuni non si crede una perfetta rappresentazione dell' originale, pure è generalmente ed a ragione riguardato come la più esatta approssimazione, che di esso abbiamo. Dacchè l'attenzione pubblica si rivolse a questo importante pezzo di scoltura, si trovò che tutte le precedenti rappresentazioni, prese dalla descrizione scritta, erano al tutto erronee.

⁴ *The Testimony of the Rocks: or Geology in its bearings on the two Theologies, natural and revealed, by Hugh Miller, autore del: The old red sandstone, e dei Footprints of the Creator.* Edinburg 1857. — *Lecture Fourth. The Mosaic vision of Creation* p. 157-191; cioè: Testimonianza delle rocce, o geologia in relazione alle due teologie naturale e rivelata, per Ugo MILLER. Edimburg 1857. — Lezione quarta. Visione Mosaica della Creazione.

Per la ragione medesima, cioè perchè bramo porre termine a questi articoli, quasi ometto di trattare della creazione degli angeli, della quale Mosè esplicitamente non favella, e intorno alla quale io aveva posto un' *appendice* finale al commentario latino, pubblicato in Napoli intorno a questo argomento ¹. Questa è materia tutta serbata ai teologi e pressochè niuna relazione ha colle cose sin qui discorse. I cristiani hanno sempre creduto all' esistenza degli Angeli, ed hanno reputati questi non già sostanze eterne ed increate, ma create da Dio non meno delle sostanze corporee: tanto insegnano le sacre Scritture, i Santi Padri e i Dottori tutti della Chiesa. Basti far udir S. Tommaso (*Sum. P. I, q. LXII, a. 1, 2.*) « *Dicitur Prov. 8. ex persona Sapientiae (ab aeterno) genitae: Dominus possedit me ab initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio: sed Angeli sunt facti a Deo: ergo Angeli aliquando non fuerunt. Solus Deus Pater et Filius et Spiritus Sanctus est ab aeterno. Hoc enim fides catholica indubitanter tenet et omne contrarium est sicut haereticum reputandum. Sic enim Deus creaturas produxit quod eas ex nihilo fecit, idest, postquam nihil fuerant.* » Paolo Apostolo insegna (*Colos. I, 16.*) che « *in ipso (Filio Dei) condita sunt universa in coelis et in terra, visibilia et invisibilia, sive Throni, sive Dominationes, sive Principatus, sive Potestates. Omnia per ipsum et in ipso creata sunt; et Ipse est ante omnes et omnia in Ipso constant.* » Nel Cantico dei tre giovani di Babilonia gli Angeli sono rammentati i primi tra le opere del Creatore: *Benedicite omnia opera Domini Domino. . . Benedicite Angeli Domini Domino.*

Il dubbio e la questione ebber luogo soltanto intorno all' epoca della creazione degli Angeli. *Circa hoc*, dice S. Tommaso, *invenitur duplex Sanctorum Doctorum sententia.* È comunissima sentenza dei teologi dei secoli più recenti, che essi sieno stati creati contemporaneamente all' a natura corporea.

Questa controversia non può decidersi colla ragione naturale: *Cum non ex natura rerum*, dirò col Vasquez, *sed ex Dei sola*

¹ *In historiam creationis Mosaicam Commentatio* 1831. — *Appendix de Creatione Angelorum* pag. 201.

voluntate pendeat tali aut tali puncto temporis Angelos produci: Dei autem voluntatem nulla ratione investigare possumus, nisi ex iis quae facta videmus. Cum igitur non constet ex iis, quae facta videmus, utrum Angeli cum creatura corporea aut ante illam producti fuerint, nihil de voluntate Dei circa punctum productionis ipsorum ex ipsis rebus intelligere possumus (In I p., disp. 224, c. 3).

Dante pensò che la ragione favorisse la dottrina già comune al suo tempo, non sembrandogli verisimile che i motori fossero stati a lungo senza i corpi destinati a muovere ;

Ed anche la ragion lo vede alquanto,
Che non concederebbe, che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto ;

(*Parad. c. XXIX.*)

ma quest' argomento non poteva aver vita più lunga delle intelligenze motrici.

Benchè, come abbiamo indicato, Mosè nella storia della creazione non faccia esplicita e particolar menzione degli Angeli, pare tuttavia sotto nome di cieli aver comprese tutte le sustanze celesti e primamente gli Angeli. Di fatto nel Salmo CXLVIII si espone e dichiara alquanto più stesamente ciò che Mosè avea soltanto accennato: ora ivi vediamo prima generalmente eccitarsi alle lodi del Creatore le sustanze celesti: *Laudate Dominum de coelis, laudate eum in excelsis*: quindi dichiarasi quali sieno queste celesti sustanze: *Laudate eum omnes Angeli eius, laudate eum omnes virtutes eius. Laudate eum sol et luna . . . quia Ipse dixit et facta sunt, Ipse mandavit et creata sunt.*

Osserva ancora S. Agostino: *Litterae Sacrae maximeque veraces ita dicunt in principio fecisse Deum coelum et terram, ut nihil antea fecisse intelligatur, quia hoc potius in principio fecisse diceretur, si quid fecisset ante cetera cuncta quae fecit.* Dunque neppure gli Angeli furono creati avanti la creazione del cielo e della terra; dacchè se ciò fosse, non si direbbono il cielo e la terra creati da Dio *nel principio* ed innanzi a tutte le sue opere.

Molto favorevole all' indicata interpretazione delle prime parole di Mosè ed alla dottrina comune dei teologi, è la decretale del Concilio IV Lateranense 1. Tuttavia la cosa non si crede dai più definita dall'autorità della Chiesa; poichè i Padri Lateranensi non vollero definire tal quistione, ma condannare altri errori, come accenna S. Tommaso, il quale scrisse un opuscolo intorno a quella decretale (*Opusc. 25*). *Concilium non ex instituto*, ne conviene il Suarez; *ad id definiendum, sed obiter et quasi aliud agens id dixit*. Nella Somma teologica scrive l' Angelico: *illa tamen probabilior videtur quod Angeli simul cum creatura corporea sunt creati . . . Quamvis contrarium non sit reputandum erroneum, praecipue propter sententiam Gregorii Nazianzeni, cuius tanta est in doctrina christiana auctoritas, et nullus unquam eius dictis calumniam inferre praesumpserit, sicut nec Athanasii documentis, ut Hieronymus dicit.* (P. 1.^a qu. LXI, a. 3). Altri insigni teologi, come il Vasquez e il Petavio, negano che possa darsi a tal sentenza alcuna nota o censura teologica. Fra gli antichi poi fu essa assai comune, specialmente fra i greci. Non solamente la tenne il Nazianzeno, cui sottoscrive il Damasceno, ma e S. Basilio ed Origene, benchè confessi la cosa non essere chiaramente insegnata, e Zaccaria Mitilenè e Severiano Galitano e Mosè vescovo Siro, comechè affermi, i suoi connazionali aderire piuttosto alla contraria opinione, ed altri. Eziandio fra i latini sono di questo parere i santi Girolamo ed Ambrogio, Cassiano ed altri. S. Agostino (*de Civ. Dei* XI, 19, ed altrove) pensò gli Angeli essere stati creati nel primo giorno e compresi sotto il nome di luce; ma (nel capo 38) lascia a ciascuno la libertà di pensare come gli aggrada, purchè si confessino gli Angeli creati da Dio. Similmente Teodoro li crede non anteriori alla materia, ma avverte che se altri pensi oppositamente non offende la Fede nè la pietà.

1 Ecco le parole del Concilio: *Deus creator omnium visibilium et invisibilium, spiritualium et corporalium, qui sua omnipotentis virtute simul ab initio temporis utramque de nihilo condidit creaturam, spiritualem et corporalem, angelicam videlicet et mundanam, et deinde humanam quasi communem ex spiritu et corpore constitutam.*

Singolare su questo articolo fu la opinione dell'Autore del libro *de Dogmatibus Ecclesiasticis* ¹. *In principio creavit Deus coelum et terram et aquam ex nihilo, et cum adhuc tenebrae ipsam aquam occultarent et aqua terram absconderet, facti sunt Angeli et omnes coelestes virtutes, ut non esset otiosa Dei Bonitas, sed haberet in quibus per multa ante spatia Bonitatem suam ostenderet.* Per quelle parole *multa spatia* il Suarez (*de Ang.* l. I, c. 4, n. 4) intende *multa saecula*. Pensò dunque questo autore che molti secoli scorressero, o certamente un lungo spazio di tempo, fra la creazione del cielo e della terra e la luce del primo giorno.

Porrò termine con qualche osservazione, per avventura non senza importanza per le cose in addietro discorse, e le quali non potrebbero trovarsi nei teologi dell'età trascorse. Si è abbastanza dichiarato come le osservazioni naturali sembrano esigere un lungo spazio di tempo fra la creazione della materia e la formazione del primo uomo, e come a questa dottrina non si oppone l'insegnamento della Chiesa, ciò che conferma l'adesione di molti discreti teologi. Dunque del pari è lecito porre un lungo intervallo fra la creazione degli Angeli e quella dell'uomo; dottrina appena un poco differente da quella degli antichi Padri sopraccitati. Così una controversia teologica assai antica potrebbe in qualche modo conciliarsi coll'aiuto delle osservazioni dei geologi. Ciò che pensarono quegli antichi, cioè avere esistito gli Angeli per alquanti ed eziandio per molti secoli prima dell'epoca che volgarmente dicesi della creazione del mondo (cioè della formazione dell'uomo), ciò noi ancora possiamo concedere, e certamente senza contraddire al concilio Lateranense o alla dottrina dei recenti teologi, riconoscendo che Iddio dal principio del tempo creò dal nulla e gli Angeli e i corpi. Potrebbero anche oggidì quegli antichi, mutata al più qualche paroletta, ripetere senza offesa di alcuno quelle loro antiche dottrine. Potrebbe, a cagion di esempio, ripetere S. Girolamo: *sex mille necdum humani generis* (il Santo scrive *nostri orbis*) *implentur anni et quanta prius tempora, quantas*

1 È attribuito a Gennadio di Marsiglia.

saeculorum origines arbitrandum est praecessisse, in quibus Angeli, Throni, Dominationes, ceteraeque Virtutes servierint Deo et Deo iubente substituerint! Così potrebbe affermare S. Ambrogio che per lungo tempo innanzi alla creazione dell'uomo, *Cherubim et Seraphim cum suavitate canorae vocis suae dicunt: Sanctus, Sanctus, Sanctus.*

Non è inutile osservare che fra coloro, i quali tenevano gli Angeli creati lungo tempo innanzi al mondo corporeo, alcuni attribuivano agli Angeli dei corpi non già palpabili e grossolani come i nostri, ma sottilissimi, eterei o ignei. Sono fra questi S. Ambrogio e Cassiano, ai quali consente S. Basilio (lib. *de Spir. Sancto* c. 16 citato per questa sentenza da Giovanni Tessalonicense in *dial. lecta in Synodo VII*, act. 3. Inoltre S. Basilio sospettò essere stata, prima di questo mondo soggetto a mutazioni ed a corruzione, una luce più splendida della nostra, nella quale dimorassero gli Angeli; allorchè poi fu fatto il cielo, essere restata quella luce nelle regioni sopraccelsesti, ed essere nelle tenebre rimaste le inferiori regioni, impedito essendo ad esse il passare della luce per l'interposizione del corpo celeste. Da ciò appare aver S. Basilio pensato, assai prima della creazione del cielo e della terra essere esistita una vera luce; il cui propagarsi era impedito dall'interposizione dei corpi opachi. Nè osta che questo S. Dottore chiami *ασωματων*, cioè priva di corpo, la natura degli Angeli. Anche Severiano Gabalitano dice gli Angeli intelligenti ed incorporei spiriti, *ασωματα, πνευματα*, eppure attribuisce ad essi un corpicciuolo igneo o piuttosto formato di aria e di fuoco. Anche Cesario (il fratello del Nazianzeno) chiama immateriali i corpi degli Angeli che paragona al vento, al fumo e all'aria: sono, dice, sottili ed immateriali corpi, diversi dai nostri grossolani e palpabili. Ma questa sentenza al presente non potrebbe più tenersi, specialmente dopo le dichiarazioni del Concilio Lateranese, mentovato di sopra.

Veniamo all'ultima conclusione. Fu lecito ai Santi Gregorio Nazianzeno, Girolamo, Giovanni Damasceno ed altri non pochi, credere la produzione degli Angeli di lungo tempo anteriore alla formazione del cielo e della terra, promulgata nel principio del Genesi; e ciò

senza che punto peccassero contro la Fede e neppure incorressero nota alcuna di temerità, avendo scritto prima del Concilio IV di Laterano. Restò a Gregorio il soprannome di *Teologo* e la somma autorità di cui godè e gode nella Chiesa; e S. Girolamo fu detto il Dottor Massimo nell'interpretazione della Scrittura. Fu lecito ciò a S. Ambrogio, il quale inoltre riputava: *nihil materialis compositionis immune atque alienum praeter illam solam venerandae Trinitatis substantiam*. Fu lecito non meno a Cassiano (Coll. 8, c. 7), il qua è eziandio (Coll. 7, c. 13) *Angelos, Archangelos, ceterasque Virtutes nullatenus incorporeas aestimavit*, e donava ad essi dei corpicciuoli sottili, *habere secundum se corpus quo subsistunt, licet multo tenuius quam nos*. Fu lecito, per tacere degli altri, al gran Basilio, il quale agli Angeli attribuisce una sustanza aerea o ignea e non solo pone essi anteriori alla creazione del cielo e della terra, ma ancora una luce più splendida della nostra benchè ad essa analoga. Ciò ad essi fu lecito benchè niuna natural ragione a ciò li astringesse; nè d' altra parte la Chiesa avea in quel tempo definito nulla intorno a tal quistione. Molto più dunque pare che a noi sia lecito porre un lungo intervallo di tempo, non già prima della creazione del cielo e della terra, fatta dal Creatore *in principio*, ma interposto fra questa e la creazione dell' uomo, essendo a ciò mossi da valide ragioni naturali fondate sull' osservazione de' fatti; e questa può dirsi giustamente una naturale rivelazione, essendo il mezzo ordinario col quale Iddio ci palesa le naturali verità, rimuovendo il velo che le copriva.

Ci basta sapere che le sostanze, le quali ricoprono il nostro globo, apparvero al comando del Creatore; nell' ordine progressivo indicato dal Genesi, nè si terminò il sesto giorno o periodo del divino Esamerone, prima che apparisse la creatura fatta ad immagine e somiglianza di Dio, da cui è derivata e si è disseminata su tutta la faccia della terra l'universa specie umana, e a cui fu detto: *crescite e multiplicatevi, empite la terra ed assoggettatela e dominate sui pesci del mare, sui volatili del cielo e sopra tutti gli animali che muovonsi sopra la terra*.

Così sappiamo che in quella che dicesi *la sesta età del mondo*, apparve nella nostra terra il secondo e migliore Adamo; apparve vestite

d' umana carne il Figliuolo unigenito del Divin Padre, per redimere e salvare la nostra specie, e sublimarla assai oltre l' antico onore, mostrandoci unita alla fragil nostra natura la sua natura divina e sappiamo che come dal lato del primo Adamo terrestre, profondamente addormentato fu tratta la sua consorte, che fu detta la *madre di tutti i viventi*, così dal lato del secondo Adamo sopito a breve tempo dal sonno della morte, uscì la sua sposa, la Chiesa Cristiana, più vera madre dei viventi.

E con ciò chiudiamo la serie di questi nostri articoli, non perchè ci sia venuta meno la materia, che anzi avremmo abbondante da continuare per qualche tempo ancora questo nostro qualunque siasi lavoro, ma perchè la mal ferma sanità ci costringe benchè di mala voglia, ad intramettere questi studii. Che se piacerà al Signore di ridonarci il primiero vigore, ripiglieremo con maggior lena l' opera intralasciata 1.

1 Quest' articolo fu l' ultimo lavoro che dettò l' illustre P. Pianciani, pochi giorni prima dell' ultima malattia, che lo rapì all' amore de' suoi confratelli e all' incremento delle scienze. Tra le sue carte poi abbiamo rinvenuto uno scritterello intorno al diluvio universale, che pubblicheremo in questo nostro periodico, e che potrà considerarsi come appendice al presente trattato della *Cosmogonia naturale comparata col Genesi*.

GIULIO

OSSIA

UN CACCIATORE DELLE ALPI

NEL 1859

XVIII.

Il valoroso dottore savoiaro imberciò nel segno. Perocchè indi a ventiquattr' ore la febbre ardentissima di Natalina , che l'avea condotta sino al vaneggiamento , rimise di sua violenza , e il domani grado per grado le si spiccò di dosso affatto : lasciandola tuttavolta così fiacca e rotta e spossata, che non le rimanea tanta forza ch'ella potesse stringere il pugno. Era dunque stato un proprissimo vampo effimero, un fuoco di paglia , come disse il medico : ma un fuoco di tale acutezza, che tenne in un purgatorio di spasimi il cuore sì amante della Contessa. La quale non che distaccarsi mai un attimo d' ora dal letto della sua fanciulla, le si consumava anzi attorno in un delirio d' affanno ; e pareva più farnetica ella pel dolore dell'animo angosciato, che non la donzella per l'accendimento del sangue che le confondeva in capo le specie e la ragione. Ed era uno strazio a vedere lo scapigliamento e a udire l'innamorato vaniloquio di quella madre, dilaniata fra il doppio suo martirio di Natalina, la quale, sembrando morirle, la incatenava che non fosse volata a salvar Giulio ; e di Giulio, il quale, pericolando forse della vita ogni momento, l'attirava ad abbandonare Natalina nella infermità paurosa.

Fiorenzo si batteva in fronte e dava de' piedi in terra, disperatissimo che quel caro vezzo del conte Giacomo, quell'occhio di sole, com'egli chiamava la damigella, dovesse spegnersi proprio in Ciambèri, e mentr'ell'era più che mai raccomandatissima alla sua vigilanza. E il pover' uomo, che era poi d'una pasta di miele, piangeva come un putto: e sì che il dottore, il quale si trattenne quasi tutto il dì e la notte presso l'ammalata, lo doveva strappare dalla presenza della dama, perchè non le sovraddoppiasse il cruccio e lo spavento. — Oh che giornata fu quella! iva poscia disfogandosi; che passione! Se non impazzai allora, non ammattisco più! A cinquantott'anni io mi sentiva rinfanciullito! — E dicendo questo a Natalina nella sua convalescenza, le prendeva la mano, gliela baciucava e inondava tutta di lagrime, con una tenerezza che e' pareva liquefarsele sopra.

Nè si vuol negare che egli, nei tredici giorni di sosta che dimandò il pieno ricoveramento della donzella, non fosse d'incomparabile aiuto e sollievo alla Contessa. Mercecchè balbettava un po' di francese bastardo, imparacchiato nella giovinezza da suo padre, il quale avea militato in grado d'ufficiale sotto le bandiere di Napoleone I. Or tosto che avea dato assetto alle sue faccende, si metteva sempre in cerca di notizie, e si procacciava giornali di Francia e di Piemonte, e ne empiva la testa alla signora, e con benigne interpretazioni le commentava gli annunzii della guerra che giungevano da Torino; in maniera che ella se ne ricreava, e tollerava con minore inquietezza gl'indugi di quel forzato riposo. Natalina poi tanto diletto si pigliava di quelle buone novelle e chiose dell'agente, che lo faceva chiamare ogni poco, se non altro perchè gliel'avesse ripetute: e sopra una mappa dell'Italia, che si teneva di continuo stesa davanti, studiava le mosse dei tre eserciti; appuntandovi per discernervi spilli a capocchie di vari colori, de' quali avea pieno il torsello, e collocando Giulio, ch'ella segnava col suo spillon d'oro a foglie di topazio, sempre al sicuro e dietro i Francesi. E così gabbava graziosamente sè stessa ed illudeva la madre, la quale pure pure compiacevasi di quel trastullevole inganno fanciullesco. Ondechè, per mostrarsi riconoscente a Fiorenzo di queste sue cure sì delicate, la signora gli fece leggere le profumate lodi che della sua affezione e buona servitù ella

scriveva al conte Giacomo : del che fu sì lieto che non capiva nella pelle ; e ne gongolava più che non delle laute mance , con cui essa lo venne remunerando .

Al termine del sesto dì , il medico permise alla convalescente di uscire a una passeggiata in carrozza e di visitare la Chiesa cattedrale . Quantunque la madre le avesse già fatta ritrattare la generosa oblazione della sua vita in luogo di quella di Giulio , ed ella avesse toccato con mano che se Iddio e la Vergine sacra ne avevan gradito l'affetto , non ne avevano però voluto l'effetto ; con tutto ciò in questa prima andata alla chiesa la pregò di disdirsi nuovamente ; di domandare ogni bene pel fratello , ma di chiedere la sua propria guarigione , e di fare in quel cambio una promessa di voto , se ambedue fossero dalla divina pietà esaudite . E concordarono che questa fosse di ricamar ella con le sue mani un ricco ornamento per un santuario di Maria che è nella loro città ; e di offerirlo , con altri donativi , qual pegno di grata devozione . Al che Natalina docilmente si piegò , tanto più che un sacerdote , a cui propose il caso , diede ragione alla madre : e le insegnò che certi sacrificii eroici vanno fatti non per impeto di fervore , ma con grande avvedimento e non mai senza consiglio .

Come a Dio piacque , la damigella tornò in fiore e la mattina dei diciotto potè sostenere il viaggio sino a Lansleburgo . Quivi si pernottò : e il dì seguente valico il Cenisio , sotto un fulgidissimo sole che vagamente ripercotea le sue luci sopra le nevi ed i ghiacci sfavillanti più che cristalli , nella serata giunsero prosperamente in Susa .

Alla Contessa non pareva vero d'essere in Piemonte . Ella noverava con la bramosia della dilezione materna , non più i giorni ma le ore che le restavano per abbracciare il figliuolo : e attraeva largamente quelle sottili e fresche aure subalpine , come godesse di respirare l'aria che respirava il suo Giulio . E Natalina , insofferentissima di aspettare pur quella notte , ad ogni soldato che scorgeva dalla finestra dell'albergo , stuzzicava Fiorenzo che fosse corso a interrogarlo , se egli fosse per avventura garibaldino , e dove potesse trovarsi almeno quel Tommaso che era tanto amico di suo fratello . E non furon vane queste ricerche . Imperocchè da un capitano assai garbato , come sono per ordinario gli ufficiali veramente piemontesi , seppero che il corpo de' Cacciatori delle Alpi , dai dintorni di Casale era retrocesso e avvi-

cinatosi alla capitale; che non avea avuto infino allora niuno scontro col nemico, e che forse in meno di una giornata si poteva da Torino giungere al quartiere generale del Garibaldi.

A mezzodì del ventesimo di Maggio la contessa Leonzia entrò finalmente nella città cotanto da lei sospirata. Scese a una locanda già designatale per eccellente: e siccome tra le varie lettere di familiarità e di favore che portava seco, ne aveva una rilevantissima per un cotal cavaliere Eugenio, personaggio di alto affare e di molta entatura presso i Ministri; così alla bella prima, subito dopo allogatasi nell'appartamento e riorbitasi, montò in legno con Natalina e fu alla casa del gentiluomo. Dal quale, come altresì dalla sua dama, venne accolta con tutte quelle squisitezze di urbanità e di schiette e cordiali profferte, che adornano tanto il vero patrizio di sott'alpe. La vollero trattenero a lungo: ma ella se ne scusò con le molte brighe che si attendeva dai pieghi che dovevan essere per lei alla posta. Laonde non potendo altro, il cortese Cavaliere e la sua consorte, savoina di patria e per nome Clotilde, vollero accompagnare fino all'albergo la Contessa; la quale, vinta da sì graziosa officiosità, si rendette. E così dopo infiniti vezzeggiamenti fatti da madama Clotilde a Natalina, ch'ella non finiva d'ammirare e di quasi invidiare alla madre, si separarono; non senza avere stabilito di fermare quella sera il tempo e il modo che accertasse il ricuperamento del figliuolo pel domani. Il Cavaliere già avea dato la cosa per bella e compita a Leonzia. Perchè questa, dimentica di tutte le passate angustie ed afflizioni, non pensava più ad altro che a far festa al suo fuggitivo Giulio, e ad apparecchiargli un ricevimento degno del suo cuore smaniato.

Nel partire ella si era messa conforme col cognato Giacomo, che si sarebbero scritto reciprocamente ogni giorno: e che le lettere di lui, fino a un cenno contrario del telegrafo, sarebbero tutte state indirizzate alla posta di Torino. Un gran fascio adunque se ne doveva essere ivi accumulato, nelle quasi tre settimane che avea spese nel viaggio. Oltre di che era ansiatissima di chiarirsi, se Giulio avesse ricevuto il suo dispaccio del dì di pasqua; se il banchiere gli avesse corrisposto con la tratta, se il figliuolo le avesse riscritto credendola in patria. E coteste sollecitudini, com'è facile a immaginarsi, non poco la pungevano in quegli istanti.

Salita però nel suo quartiere si sentì anche più rimescolata, come si vide porgere da Fiorenzo una trentina circa di plichi, che alle sopraccarte ravvisava provenienti quali da amiche, quali da congiunti, quali, ed erano i più, dal conte Giacomo. Natalina l'aiutava a sceverar lettera da lettera: chè la signora ardeva di aprire innanzi tratto quelle del cognato, e s'ingegnava di serbare l'ordine del tempo. Pur vistane una del detto Conte che era doppia, senza più l'afferrò e laceratone il suggello, in quel che la spiegava, cadde a terra l'altra che v'era dentro. La fanciulla chinasi a raccoglierla e miratala: — È Giulio! — grida sguizzolando in piedi rossa di corallo. — Oh! selama la madre trasalendo; dàlla a me; vediamo: sicuro! è Giulio! — La schiude con mano vacillante e legge forte: — « Madre mia carissima »; son io! è lui! Ah! figlio mio! — La donzella sofficca la testa sotto il braccio della Contessa per vederci un pocolino anch'ella. — O mamma, com'è stata tutta bagnata! dice subito; sia cascata nell'acqua? — Leonzia sorda, muta, intenta solo in quella carta, e presa, dopo lettene poche righe, da un trabalzamento d'amore, fè uno sforzo per premersi il foglio al petto; ma con quella mossa diede una tale stretta al collo della fanciulla, che essa guai come una cuccioletta pestata. La madre si riscuote e le volge uno sguardolino sì gioiosamente lagrimoso, che Natalina, scordatasi del dolore, le si avventa cupidissima alle mani e le vuole strappare la carta. Che gara e che lotta fu quella! Ma le parti furono uguagliate con lo spediente di collocarsi in modo, che ambedue a un'ora stessa leggessero a piacimento. Noi stimiamo impossibile negozio ritrarre, comechè a botte e a scorei, le commozioni risvegliate in loro due da questa lettera di Giulio. Ognuno da sè potrà farsene un concetto, esaminandola tal quale ce la dà il testo genuino che qui stampiamo.

« Madre mia carissima »

« Pontestura 2 Maggio 1859 ore 11 di notte ».

« Col volto pieno di confusione vi scrivo per rendervi grazie del vostro bel dispaccio telegrafico, che io ebbi solo ier l'altro 30 Aprile in Bròzolo sotto il Po. Non ho avuto il tempo di rispondere prima

d' ora , perchè abbiamo sempre marciato , e io era stracco morto. Ieri con l' indirizzo del mio amico Tommaso * ebbi dal banchiere * di Torino le due mila lire in biglietti , e gli mando stanotte la ricevuta. Ve ne ringrazio quanto so e posso. Ma più di tutto vi ringrazio perchè mi amate ancora e mi avete perdonato , giacchè mi diceste che mi abbracciavate. Oh come aveva bisogno di questo vostro saluto che mi ha ridonato la pace ! È impossibile che , così affaticato come sono adesso , vi esprima quel che sento. Vi basti che vi scrivo gittando più lagrime dagli occhi che parole dalla penna : e ve ne accorgete dalla carta.

« Adunque io vi chiedo perdono , cento mila volte perdono. Che errore ho fatto io a scappare di casa ! Povera mamma , chi sa quanto avrete patito per cagion mia ! Io non posso più pensare a voi senza struggermi di rimorso. Siate però sicura che io vi ho sempre amata come il core del cor mio , e che quando dissi e scrissi a Natalina che voi mi odiavate ed eravate tiranna , non credeva nemmeno io a quel ch' io diceva e scriveva. Non so dove avessi il cervello. Compitemi e perdonatemi. Sappiate anzi che non ho più avuto un' oncia di bene , da che mi sono inquietato con voi. Ma se il Signore mi salva la vita , e se mi mandate a prendere e ci riuniamo , com' è mio accesissimo desiderio , io spero che sarete contenta di me , e che io sarò sempre la vostra consolazione. Ve lo prometto con la mano sul cuore.

« Non posso tenermi per altro dal dichiararvi , quasi fossi al tribunale di Dio , che non fu vera la cosa per la quale mi toglieste la vostra grazia. Io ne era innocentissimo ; e neppure mi era passata per la fantasia mai mai. Ciò che mi diede più dispiacere e che mi turbò e sconvolse l' anima , fu che mio zio me ne sgridò furiosamente , dicendomi che egli era stato informato da voi , e minacciandomi di ricorrere al Governo , e di farmi infamare per tutta la città. Ah essere innocente , e sentirsi intonare questa canzone , e non essere creduto , e veder voi che mi castigavate e mi guardavate bieca , e mi mortificavate in pubblico ; mi fece un male che non potrei dirvi ! Mi arrabbiai , piansi molto , non ardi più dirvi una parola , cercai separarmi da voi , caddi nella disperazione e , in quello scompiglio di sdegni , mi determinai a fuggire. Questa è la pura verità : e voi

sapete di avermi avvezzato a non dire mai bugie. Certo voi foste ingannata : e vi assicuro con l'anima in mano che io sospirava di riconciliarmi con voi, e che teneva vi foste un poco alienata da me. Ma ci ripareremo e tutto verrà a galla.

« Io intanto studiando come fare qualche cosa che sia di vostro gradimento, benchè abbia fatta la Pasqua, tuttavia mi sono risoluto di accostarmi un'altra volta ai sacramenti : e domani torno con l'amico mio tanto buono a fare le divozioni per voi, e anche per prepararmi a qualunque caso in questa guerra. Ad ogni modo se mi avvenisse (ma confido che no) qualche disgrazia , siate certissima che io sarò andato di là da cristiano come mi avete fatto voi. Sono stato cattivo, ma il timore di Dio non l'ho perduto.

« Bramerei empire un altro foglio per iscrivere tante cose a Natalina: ma non ho proprio il tempo e sono sfinito per la stanchezza. Permettetemi che chiuda questa lettera e mi butti a dormire un poco. Sono agli avamposti, infangato sino agli occhi : i Tedeschi ci stanno vicini: il loro cannone si ode, e due ore fa essendo di guardia, ho tirato un'archibugiata al buio : mi pensava che fosse un Croato e invece era un somarello. Ditelo a Natalina perchè rida , e fatemela stare allegra e bene. Voi sapete che , dopo voi, Giulio non ha altro tesoro al mondo che la sua orfanella. Ho fatto un certo disegno sopra di lei che forse vi gusterà molto. Ma c'è tempo da discorrerne. Anima bella ! datele un bacio per me , e ditele che le voglio bene tanto, tanto ! Addio madre mia buona e cara. Il mio finto nome è Tito * Reggim. 2.º Batt. * Comp. * Num. * Vi scriverò più spesso che mi sia dato. Addio: vi abbraccio con Natalina, vi ridomando perdono e mi vi giuro in eterno per

« Figlio dell'amor vostro »

« GIULIO. »

Che desinare? che guardare altre lettere? che disfare bauli? Furon parole. La Contessa e la figliuola svanirono su quella scritta di Giulio e vi stettero sopra smemorate da tre ore; senza che nè l'agente, nè la cameriera potessero nulla a smuoverle dall'ottomana, nella quale erano assise a far la notomia d'ogni punto e d'ogni virgola di

quel foglio. La madre folleggiava di gaudio e numerando i segni delle lagrime gocciate a Giulio nello scrivere, li baciava con ineffabile tenerezza: e ogni poco si accostava la carta al seno con tanta veemenza di affetto, che pareva volesse farsi trapassare nelle viscere e immedesimare con l'anima i sensi così amorosamente filiali del suo Giulio ravveduto. Natalina poi stupiva di tutta la lettera, le sembrava che l'avesse dettata al fratello l'angelo custode: ma quell'ultimo paragrafo che cominciava — « Bramerei » — le sapeva sì dolce, le tornava sì ghiotto, le scendeva sì lene e soave al cuore, che non voleva rilegger altro: e nel suo semplice candore pretendeva che la madre lo avesse riciso dal resto con le forbici, e datolo a sè, come cosa interamente sua e vero fiore del fiore di quello stillato delle amorevolezze di Giulio. Anzi tutto la pizzicava quel « certo disegno » ch'egli diceva di aver fatto sopra di lei; ed annoiava la madre con cento quesiti, per tentar pure d'indovinare qual esser potesse. E mentre questa era tutta in pescare i modi da concordare l'innocenza asserita per sè dal figlio, con ciò ch'ella conosceva essere diversamente; quella la veniva tribolando con le sue puerili interrogazioni, sino a dimandarle se Giulio intendesse mai di chiamarla nel suo reggimento a fare seco il garibaldino: e si diceva pronta, purchè sempre fosse stata con lui.

In ultimo si desinò. Fiorenzo udendosi magnificare da Natalina le meraviglie di quella lettera, e massimamente dell'ultima parte che era proprio un balsamo cordiale; cercò se vi fosse un saluto ancora per lui. E inteso che no: — Hem! disse con un po' di niffolletto; speriamo che la contrizione sia buona: ma non mi pare perfetta. Il padroncino avrebbe una partitella da saldare anche con me: un certo schiaffo che mi diede. . . . basta! speriamo bene! — E qui fu di nuovo sopraffatto dalla damigella, che non si saziava più di fare il panegirico di Giulio; e veniva strologando qual pranzo gli si dovesse fare per festeggiarlo, indicando ella tutto ciò che sapeva essere di suo maggior gusto. E l'agente promettere che si eseguirebbe ogni cosa appunto.

Al finire della tavola sopraggiunse il cavaliere Eugenio con la sua signora. — Madama, diss' egli dopo i primi convenevoli; il conte di

Cavour, tornatoci da una corsa al quartier generale dell' imperatore Napoleone in Alessandria, e che ho veduto testè, si recherà ad onore di riceverla domattina, o nel suo palazzo intorno alle nove; o agli uffici del Ministero dopo le dieci: a suo grado.

— Obbligatissima di tanta gentilezza! ripigliò la Contessa con atto ammirativo; ma che potrei ripromettermi pel fatto mio da un abboccamento con esso lui?

— Tutto, madama: egli è il Ministro onnipotente, e con un tocco del telegrafo può renderle il figliuolo in poche ore.

— Dio lodato! e come vi è paruto egli disposto?

— Egregiamente! Mi ha detto e ripetuto che egli si stimerà avventuroso di fare un buon uffizio a una signora di casato così cospicuo com' è madama; e dalla quale attende favori nella sua città per la gran causa dell' Italia.

— Oh Cavaliere, il signor Conte la falla di grosso! Io non m' impaccio di politica; e il miglior favore che io creda poter fare all' Italia, si è di allevarle nel figliuol mio un probo cittadino di più.

— E dite poco, Contessa? soggiunse la signora Clotilde; questo è molto, è tutto!

— Per voi, madama, e per me sì; ma pel conte di Cavour? ne dubito. Comunque sia, resti pur fermo che domattina io andrò a lui. E voi, Cavaliere, sareste tanto cortese che mi voleste personalmente accompagnare?

— Dover mio, signora: e alle otto sarò col legno nel cortile dell' albergo a' suoi comandi. —

Con questa intelligenza entrarono in altri ragionamenti infino a che, essendo già notte cupa, si lasciarono. Ma qual sonno potè mai pigliare Leonzia, con l'anima percossa dalla tempesta di tante e così gagliarde agitazioni? con accanto quella pia lettera di Giulio, che ella si sarebbe comprata a costo del sangue delle sue vene? con la sicurezza, e questa volta infallibile, che quanto prima si sarebbe serrato fra le braccia materne, già pacificato e pentito, quel figlio ch' ella non avea mai amato con maggiore svisceratezza, che allora quando l' avea perduto? quel figlio che da presso a due mesi era il battito del cuor suo, il delirio della sua mente, l' agonia della sua vita?

XIX.

Sulle ore otto e mezzo del mattino la Contessa, dopo dati gli ordini alla figliuola che con la cameriera fosse uscita o a piedi o in carrozza a diporto o a visitare il tempio della Consolata, moveva in compagnia del cavaliere Eugenio per la residenza del conte di Cavour. Pervenuti nelle anticamere, subitamente furono introdotti: e la signora si vide accolta con una civiltà che, se non adeguava la sua aspettazione, era tuttavia irreprensibile quanto a strette regole di convenienza.

Conciossiachè il conte Camillo di Cavour non fu mai un damerino da stare sui trampoli delle smorfie più raffinate dei salotti di Parigi. Era in tutto e per tutto signore, e insieme un di coloro che i francesi chiamano *hommes d'affaires*, che è dire un compito faccendiero: più loquace che parlatore, di un fare sciolto ed accostevole, come quegli che sapeva molto bene arieggiarsi al tratto borgesese ed al garbo cavalleresco; all'aspetto per altro più campagnuolo che gentiluomo. Era di pelo traente al rossiccio, di carnagione delicata, di fronte alta e fuor di proporzione lata e spaziosa: gli occhi avea vivaci, trafiggenti, maliziosissimi; quasi sempre ristretti e socchiusi come chi aguzza e sforza la pupilla: la quale, attraverso le lenti dei suoi occhialini d'oro, gittava un lume che non capivi mai se ti ferisse o ti leccasse. Il naso avea un tantinello schiacciato alle froge; squarciatissima la bocca, le cui labbra mobilissime erano un tesoro inesauribile di sardonici ghignetti: e tutto il pieno volto quasi incorniciato da una folta lista di barba, che gli fasciava le mandibule e gli girava sotto il mento. Nel resto era tarchiato anzi che no, tondo di corpo e di statura che toccava giustamente la mezzana. Le mani non teneva mai quiete: e dove non gli cadesse altro in che occuparle, le si stropicciava allegramente l'una con l'altra; il che gli dava una certa ariona d'uomo gioviale e il più pago del mondo. Dicono che costui sia stato il più gran diplomatico, ossia imbrogliatore, dei nostri tempi: chi sa però che egli nello strofinio delle mani non riponesse quel sommo dell'arte masecheratrice del pensiero, che il Talleyrand

collocava nella mendacità delle parole? Tra il gesto e la voce non è solo affinità, è parentela.

Appresso le consuete cerimonie sedutisi, la Contessa e il suo compagno in una decente agrippina e il Conte in un seggiolone, questi dato di piglio a una stecchetta d'avorio, sembrò titubare un pochino ad appiccare il discorso con la dama: la quale grave in contegno e splendida della sua naturale ed avvenente maestà, si palesava per donna con cui non erano da far celie. Senonchè il Conte, rassodatosi in sella, principiò: — Il Cavaliere si compiacque già iersera, di manifestarmi la cagione della gentilissima visita di madama. A me, come a ministro della guerra, spetta l'affare suo: ed io mi credo felice di poter servire la Contessa. Esigere ch'ella si contenti di sacrificare il figliuolo unico all'Italia, è pretenzenza soverchia: lo vedo anch'io. Dica pure quando vuole e dove, e il suo signor figlio le sarà restituito.

— O grazie infinite di tanta bontà! rispose questa con una mossa di gioia che non potè celare. Ma io sono pronta a sostituirgli un cambio, od a redimerlo a qualunque prezzo.

— Oibò, Contessa! l'unico prezzo che ardirei dimandare per questo, sarebbe che ella di casato sì illustre, sì ricco e di tante aderenze nelle Romagne, guardasse con minore avversione la causa del Re e dell'Italia. Io so molto bene con chi ho l'onore di parlare: ma la contrarietà delle nostre opinioni politiche ricerca appunto che io mi affretti a soddisfarla.

— Sarebbe a dire, signor Conte? Io non l'intendo bene. Desidererebbe ella forse che, per gratitudine di questo favore, io cessassi di essere suddita fedele del santo Padre Pio IX? Se questo intende, mi scusi; ella forse non mi conosce.

— Mainò, madama, Dio guardi! noi tutti siamo sudditi spirituali rispettosissimi del Santo Padre: il re Vittorio Emanuele ne è il primo fra gl'Italiani; e se ne gloria.

— Ne godo assaissimo; replicò la dama con un sorrisetto pungente; io però e la mia famiglia abbiamo la gloria di essere eziandio suoi sudditi temporali. Ho educati i miei due figli nell'amore e nella devozione a questo loro Re: e tenga per fermo, che io nella mia patria non ne riconosco e non ne riconoscerò altro mai.

— Troppo mi è noto! e questo bramerei di conseguire dall'animo nobile e leale di madama, che cominciasse non dico a parteggiare per noi, ma a giudicare meno sinistramente il nostro Governo, e a rimirare d'occlio meno storto gli avvenimenti che forse soprastano anche alle Romagne. Posso sperarlo?

— No, Conte; riprese vibratamente Leonzia; nella casa mia non è esempio di uno solo che sia stato fellone al Santo Padre. Ella si persuada che non sarò io la prima a contaminare di questa macchia l'onore domestico, e a lasciare un tanto obbrobrio in eredità al figliuol mio.

— Oh, Contessa, non si scaldi di grazia! soggiunse il Cavaliere; il signor conte di Cavour non richiede questo da lei, nè ha in animo di trafficare sul suo cuore di madre la riputazione del casato.

— Si capisce, si capisce! ripigliò il Cavour dandosi una strofinatina; la Contessa parla qui con noi, come è usa nei suoi circoli di veglia, col fiore dei papalini di *, che vi hanno sempre portiera alzata: e io la stimo due colanti più. È donna di carattere! disse calcando gli accenti con un ghignolino annacquaticcio.

— Sì, Conte, e di un *Credo* solo; ripiccò ella con una occhiata che fè torcer le labbra al Ministro. Ma per tornare alla cosa mia, seguitò, potrei sapere dove sia mio figliuolo?

— Eh! in marcia; rispose il Conte mirando la stecca che si rimaneggiava fra le dita.

— Ma verso dove? in che luogo?

— Non potrei dirglielo precisamente; riprese un po' impacciato: e stato alquanto sopra pensiero e guardandosi le unghie; quando lo vuole? dimandò.

— Subito, al più presto: oh Dio mio! oggi, ora se è possibile!

— Ebbene, lo desidera qui in Torino o le sarebbe più grato di andarlo ad incontrare domani, per esempio. . . . in Chivasso?

— Oh, signore! sino a domani?

— Più presto del vapore io non saprei farlo muovere. Il più che sia in poter mio, è di farglielo fermar subito col telegrafo.

— Ah sì, Conte, lo faccia! e gli significhi che sua madre è in Torino; replicò con impeto amoroso la Contessa. — Il Cavour squassa

un campanello; entra un valletto: abbranca la penna e si mette a scrivere. Poi rivoltosi alla dama: — Che nome? — Giulio: cioè se l'è mutato quello scioeco — Oh! esclamò il Conte in meraviglia; ad ogni modo qual è? — Tito * — Reggimento? battaglione? compagnia? — La Contessa diede i numeri e l'altro li segnò. Ma in sul terminare: — Conte, ripigliò ella con voce pietosamente fioca; mio figlio ha un amico là, un ragazzo di diciassett'anni scappato anche lui da' suoi: poverello! Deh sarebbe possibile liberare anche quella creatura e ridonarla alla sua famiglia? a una madre come me?

— Hum! via, per la Contessa non ho rifiuti: nome? cognome? numeri? — La dama dettò con una letizia che la faceva guizzare, e il valletto, cennato che sì alle parole che gli bisbigliò il Conte in un orecchio, uscì col dispaccio. Dopo di che il Cavour rifattosi alla signora: — Sono lieto; prese a dire sogguardandola fra le lenti con un occhietto che frizzava; sono lieto di aver mostrato con l'opera a madama, che il conte di Cavour non è poi quel tristo che si dice ne' suoi crocchi di serata.

— Mi stupisco! le pare? soggiunse Leonzia avvilluppata e un po' vermiglia. Io me le professo tenutissima, e avrò sempre in memoria questa nobilissima cortesia. Dunque me li concede ambedue i giovani?

— Senza dubbio. Ora va l'ordine al quartiere generale di Garibaldi, che sieno fermati ambedue al primo luogo di posata del suo corpo. Il Cavaliere lo udirà da me più tardi: e madama potrà fin da questa sera mandarvi persona di sua fiducia a levarli.

— Mandarvi? io, andrò io a levarmeli.

— Non la consiglierèi a farlo. In tempo di guerra le donne vuol prudenza che stieno indietro. Dia retta a me; spedisca altri, ed ella aspetti a Chivasso, dove infallibilmente i due giovani arriveranno....; e rizzatosi a osservare una carta geografica; arriveranno domani dopo il mezzodi.

— Ma chi potrebb' andare? chies' ella turbatetta.

— Io, madama, col suo agente; rispose il Cavaliere.

— Ah, signor mio buono, è troppa gentilezza!

— Sarà un vero diletto per me, potere ricondurre fra le braccia della Contessa il suo Giulio.

— Oh! io sono confusa di tanta bontà, e non ho proprio parole da testificare a lor signori la mia riconoscenza.

— Niente Contessa; replicò il Cavour sorgendo e stropicciandosi pazzescamente le mani; a me basta ch'ella si sia avveduta che se il Governo del Papa è di suo genio, il nostro non è poi quella versiera che forse forse la Contessa si credeva.

— Pur io non so rendermi ad accettare i due giovani senza un compenso; io pretendo di sborsare ciò che è dovuto per i cambii.

— Ba'! non se ne parli; — ripigliò il Conte. Il quale, accomiatandola con molta finezza di maniere, si ritirò. La dama tra giubilante e stupefatta rimontò in carrozza col compagno: ed egli notificò tosto al cocchiere che avesse data una lunga volta, per aver agio di intenersi a favellare liberamente con lei dell'urgentissimo negozio: e così di buon trotto furono per la via.

XX.

Solo uno ignaro dell'andamento delle cose pubbliche in Italia, potrebbe meravigliare che Camillo di Cavour fosse così per filo e per segno indettato dell'essere della contessa Leonzia, del suo pensare in politica e del fiero abominio in che ella aveva le triste arti e le negre perfidie dei faziosi. Oggimai è conto insino ai pargoli, che quell'astutissimo cospiratore in giornea d'uom di Stato, fu il gran maestro delle rivolte italiane, e il regolatore delle società clandestine che, sotto la sua verga, tramavano in occulto lo sconvolgimento di tutta la Penisola. In lui facevano capo i Comitati settarii d'ogni provincia, e da lui procedevano gli avvisi, i consigli, i comandi e, più che altro, le somme del danaro con cui si guadagnava a torme i traditori e gli spergiuri, siccome altri compera in sul mercato i becchi ed i somieri. Oltracciò aveva spie e cagnotti che campando al suo soldo ivano bracceggiando per tutte le città, e gli riferivano per appunto il bene ed il male, il bello ed il brutto che scoprivano col loro fiuto. Per non dire se non dell'Emilia, di cui era la Contessa, è fatto notorio e comprovatissimo, che il Pepoli ed il Minghetti erano in Bologna i caporali della congrega facinorosa: e che di là

governavano con la moneta e con gli indirizzamenti tutta la trafila, ai danni del Papa e del suo Dominio temporale nelle Romagne. Or costoro due erano legati a filo doppio col Cavour; nè è bisogno che perdiamo tempo a rimembrare i grassi stipendii onde ne furono remunerati, e i lauti posti che hanno di poi conquistati nel simposio magnifico del Regno d' Italia. *Le Rivelazioni* del Curletti *agente segreto* del conte di Cavour, che sono venute in luce, svelano apertamente un visibilio di vergogne; ma si aspetta ancora che tragga innanzi qualeuno dei tanti che vi sono infamati, a purgarsi con una franca e solenne mentita dell' onta che ne deriva al loro nome.

Che quindi « il Ministro onnipotente » di Torino fosse così a capello informato delle propensioni politiche della Contessa, non è da farne le ammirazioni: massimamente chi avverta ch'ella per la chiarezza del lignaggio, per l'opulenza del casato e per l'ornamento delle sue doti, godeva molta stima nella sua nativa città, e v'era autorevole non meno che ascoltata. Parecchi riguardi vietano a noi di allargarci in maggiori particolari. Ma il detto finora è oltrebastante a far capire, che il conte di Cavour avea grande interesse a ingraziarsi questa dama, e a cattivarne la benevolenza alla rivoluzione, che indi a poche settimane doveva scoppiare nell' Emilia, come tremuoto di sotterra. Il perchè messasi ella a ridere col Cavaliere delle colui vanissime speranze, che cioè ella fosse mai per divenir ligia ai tre colori del Piemonte; si insinuò più presto a cercare da lui la ragione del mistero, nel quale il Ministro le avea ravvolto il luogo dove potesse allora essere il figliuol suo.

Il cavalier Eugenio, comechè non fosse col conte di Cavour a mo' di due anime in un nocciuolo, gli era nondimeno quasi amico: e appo lui odorava spesso più d'uno di quei segreti, che si serbano impenetrabilmente chiusi alle nari dei profani. Non che fosse un liberale nel rigido senso del vocabolo: chè, se ciò fosse stato, giammai la Contessa non si sarebbe umiliata a procacciarsi lettere onorevolissimamente commendatizie col ricapito di lui. Ma era un di que' gentiluomini che a un gran fondo di virtù, di religione e di onestà di vecchio conio, accoppiano tutto quello di novità odierne che non fa manifestamente a calci con la coscienza. Non teneva no il piede in

due staffe, ma su per giù in una e nella metà di un'altra. Per lui Casa Savoia era tutto. Della così detta indipendenza dell'Italia poco o nulla si curava, se non in quanto poteva essere un bel pretesto da ingrandirne la monarchia sarda. Voleva intatta la Signoria del Pontefice, voleva i Principi italiani sul loro trono, voleva illesa la giustizia: ma tutto ciò purchè la famosa politica delle foglie del carciofo seguitasse a germogliare, sotto l'ombra dello Statuto e dei principii dell'ottantanove: i quali egli aveva una certa sua guisa d'interpretare, che non iva molto ai versi de' liberali e dava scandalo ai codini. Era un uccello anfibio, direbbe qualcuno. E noi, che scriviamo in Roma, lo potremmo definire paragonandolo al Pontrotto sul Tevere, il quale comincia con piloni vetusti ed archi rugginosi, e termina in un modernissimo tavolato sospeso a corde di ferro: è mezzo nuovo e mezzo antico; un non si sa che, a cui si stenta trovare l'appellazione nel dizionario delle arti. Tal era il buon Cavaliere in que' giorni: tutto al caso perciò di appagare anche in questa sua curiosità la dama, e dissiparle quella nuvoletta che ombra d'un leggerissimo velo il sereno giubilo del suo cuore.

— Non le faccia specie, Contessa, le soggiunse egli, questo mistero. Il Cavour non può palesare i movimenti degli eserciti. So io per altro che al Garibaldi è stata affidata dal Re direttamente la condotta di una spedizione, che si vuol tenere copertissima. Guai se gli Austriaci ne avessero un sentore! Tutta la gioventù, che egli si trae dietro, sarebbe tagliata miseramente a pezzi.

— Ma è ella inoltrata questa spedizione?

— Ho onde congetturare che sì.

— E arriveremo in ora di ricuperare Giulio, prima di qualche combattimento?

— Certo, certo; non ne abbia il minimo dubbio.

— Ma sul sodo? Cavaliere, non mi illudete.

— Si rassicuri, madama; dorma sulla mia parola come sopra un doppio origliere.

— Or dunque, ripigliò ella rischiarandosi in viso; come mai il Governo del Re si vale per questa guerra, che si spaccia tutta di civiltà, si vale, dico, di quell'assassino del Garibaldi e gli confida un

corpo da guidare? Non basta il nome solo di quel mascalzone a insudiciare una bandiera? Io, a pensare che quel forsennato del mio Giulio s'è ito a mettere sotto di lui, ardo di tanto rossore che mi casca il volto in terra.

— Eh, Contessa, ella non ha torto! Pure vi sarebbero molte considerazioni da fare. Il conte di Cavour anela a conciliare tutti i partiti « nell' unico scopo di ottenere il trionfo della causa nazionale »: egli saviamente, a parer mio, « accetta il concorso di tutti gli elementi ». Poi forse il Garibaldi è migliore della sua fama: odo che ha prestato giuramento a re Vittorio: che vuol di più? E a chiamarlo assassino andrei adagio. Uomo di coraggio, per essere egli è; nè credo di errare affermando che ha intenzioni buone, o almeno non cattive.

— Quanta indulgenza, Cavaliere, per quel masnadiero! In Francia non si pensa di tal forma. Nel mio viaggio e nella dimora che ho dovuta fare in Ciambèri, mi sono avvenuta in parecchi Generali francesi, i quali digrumavano assai malamente la congiunzione delle loro spade con quella di colui, che scacciarono da Roma nel 1849. Ne fremevano, e se ne richiamavano con agre lagnanze. Io potrei citarvene due, con cui pranzai un giorno, i quali affermarono che lo stesso Napoleone avea un gran che fare, a raddolcire ai marescialli dell'esercito la pillola di questo disonore.

— Vero: e anzi ci calò da Parigi un come divieto di servirci di lui. Ma ragioni gravissime suggerirono al Cavour di operare altrimenti. Il generale Lamarmora sicuramente, finchè è stato ministro della guerra, si è attraversato con ogni potere alla formazione dei Cacciatori delle Alpi. Che vuole, madama? Tutto è relativo a questo mondo! E con ciò non si desse mai a credere che il Cavour abbia palpato il Garibaldi. Lo ha tenuto anzi a stecchetto, e gli ha fatto stentare persino le armi; e quanto gli è stato possibile di negare, tutto ha negato al suo corpo. Orsù! animo, Contessa, il suo Giulio sarà tolto di là e i suoi rossori svaniranno.

— Questo poi no. Finchè io son per vivere, mi recherò a vergogna estrema il trascorso di mio figlio. Con lui mi dimenticherò di tutto il passato, manco male! e mi guarderò sempre ben bene dal

fargliene rimproveri: povero Giulio mio! mi è figlio, e figlio tanto più caro quanto più compianto e bramato. Ma che io lasci di arrossire della sua pazzia? Oh cotesto non sarà mai! —

Non ci è dato di attestare con asseveranza quel che il cavaliere Eugenio si pensi del Garibaldi in questo corrente anno del 1862. Abbiamo qualche argomento da inferirne, che ne faccia estimazione assai diversa da quella d'allora. Ma che che sia di lui, bene è indubitato che la contessa Leonzia non parlava a sproposito di colui che doveva poi tramutarsi nel Liberatore della Sicilia, nel Romito della Caprera e nel resto di quella sterminata litania di titoli o sacrileghi o burleschi, onde lo venera la turba de' suoi o burleschi o sacrileghi adoratori. Perocchè a leggere gli encomii che tutti i cultori di cotest' Eroe da scene gli son venuti tributando a voce e per le stampe, è cosa non diremo se più da riderne o da stomacarne. Anche nella primavera di quest' anno, per le città lombarde e fra lo schiamazzo di strioneschi trionfi, egli è stato salutato *Redentore*, *Messia*, *Cristo* della novella Italia, e gridato persino una *divinità in terra* 1. Oh sì una *divinità*! Ma degna di avere per tempio i teatri e per fedeli gli allocchi e gli avventurieri; come i saltimbanchi hanno per sacrario le piazze e per devoti i monelli e i mariuoli. Il caso è che costui col divenire il Moloc della setta dei Massoni, si è palesato per nemico il più truculento che abbia in Italia la Chiesa cattolica, il sacerdozio e il Vicario di Cristo. Non potendo, siccome tanto agognerebbe, gazzare col ferro nel sangue dei ministri di Dio, impreca loro con la lingua e li fulmina con la penna in lettere infernali. Le bestemmie più esecrande che oggidì appuzzino la Penisola contra il Pontificato Romano, sono tutti fiori di quel suo stile protervo, al quale, per essere satanico, non sappiamo che cosa manchi d'empio o di fello. L'epistolario del Garibaldi sarà il più vivace ed espressivo ritratto, ch'egli possa tramandare di sè e dell'eroico suo spirito alle future generazioni. E allorchè i nostri posteri vorranno conoscere che fosse mai la rivoluzione italiana di questi anni, quanto pazza e

1 V. i giornali il *Diritto* 31 marzo, la *Costituzione* 1 aprile, l'*Armonia* 4 aprile 1862.

quanto scellerata, basterà mostrar loro quell' epistolario con dire : — Qui è l'uomo nel quale essa pigliò atti e sembianti di persona. —

Tra i riferiti ragionamenti, e più altri che risguardavano i modi da condurre a felice termine le pratiche ravviate, il cocchio entrò nell'atrio dell'albergo. La Contessa era ansiosissima di partecipare alla figliuola l'esito sì lieto della sua visita mattutina. S'inteneriva tutta a confingersi il tripudio di quella amoretta fanciulla, quando avesse appreso che il domani riabbraccerebbe di sicuro il fratello, e con lui ne vedrebbe eziandio l'amico sano e salvo dai pericoli delle armi. Quindi è che subito smontata dal legno: — È tornata la figlia mia? interrogò premurosa il portiere.

— Credo che sì, signora: ehi, Alberto! disse voltandosi a un garzone che era lì ad un uscio; è rientrata madamigella?

— Sì, da poco in qua; ci era anche quell'altro signore piccoletto, con un garibaldino a cui madamigella faceva tanta festa: non ti ricordi? Sono iti sopra.

— Ah! è vero.

— Un garibaldino? sciamò Leonzia trasecolata e dilavandosi tutta in faccia; le faceva festa Natalina? Cavaliere, sia egli?

— Chi? Giulio? poh! quando non fosse uno scherzo del conte di Cavour!

— Garzone, richiese sopraffatta la dama; era proprio un garibaldino?

— Un di loro sputato: che! non li conosco io forse? un reggimento loro è stato in Torino fino all'altro giorno: si figurì!

— E Natalina lo festeggiava?

— Mi pare! lo ha preso pei bottoni, gli ha tolto la baionetta e gli saltava intorno che sembrava a nozze.

— Ah è desso! Cavaliere; è il figlio mio, Giulio! ripeté la Contessa con un tremito come fosse assalita dalla quartana. Ma, garzone, incalzò ella; quel garibaldino è piuttosto altetto? smilzo? senza barba?

— Così per appunto.

— Ha gli occhi neri? i capegli color castagno?

— Mi par bene!

— Rassembra a mia figlia?

— Signora mia, non l'ho squadrato molto: ma corbezzoli! è un bel giovinotto anch'egli davvero.

— Ah Dio mio, Dio mio! è Giulio senza dubbio! Cavaliere, porgetemi il braccio, aiutatemi a salir le scale, le gambe mi sorreggono appena: sono madre, compatitemi! diceva quasi trasognata e brancicando l'appoggiatoio di ferro.

— Coraggio, madama; le prime impressioni si sa... venga meco — ripigliò il Cavaliere offerendole il braccio e trascinandola più che sostenendola su pei gradini. Leonzia sentivasi affollare il respiro, un sudoretto freddo le occupava le giunture, un groppo le si annodava al petto che quasi la soffocava, il cuore le trabalzava dentro, i nervi le s'intorpidivano, una fiamma di porpora le si era accesa nel volto. — Cavaliere, disse giunta a un pianerottolo e barcollando aggrappata al braccio del gentiluomo; io temo che a vederlo subito mi venga male: anche a lui potrebbe pregiudicare. Entriamo nella mia stanza per l'altra bussola. Ah Giulio! — Il Cavaliere a grande stento, e affannandosi per calmarla, la intromise nella camera, dove ella si abbandonò sopra un canapè; e incontante: — Vi prego, dissegli a sgorgli; non subito; ingannatemi prima un poco; andate e poi annunziatemi che non è Giulio; e poi . . . — Mammà, venite, venite a vedere com'è vestito Giulio. — Strillò qui trionfante Natalina, con un colpo improvviso alla bussola opposta. Il Cavaliere le si precipitò contro per darle sulla voce: ma la Contessa a quelle parole mandò un urlo, diè un soprassalto e si nascose il viso fra le mani.

DELL' UNITÀ

NELL' INSEGNAMENTO FILOSOFICO



Un eccellente lavoro del P. Enrico Ramière è uscito testè alla luce intorno all'unità dell' insegnamento filosofico nelle scuole cattoliche ¹. E siccome l'opera, per essere dettata in francese, non entra a far parte della nostra rivista; così abbiamo giudicato opportuno parlarne in un articolo, attesa l'utilità, che potrebbe provenirne ai nostri lettori. Nel che non faremo quasi altro, che epilogare i sensi dell'Autore, senza tralasciare per altro di notar qualche punto, in cui dissensissimo per avventura da lui. Ecco quanto egli dice per lo scopo propostosi.

Innanzi di scendere all' esame dei capi principali, intorno a cui in materia di filosofia le scuole cattoliche dovrebbero accordarsi tra loro; convien risolvere alcune questioni preliminari; e son le seguenti.

È ella possibile l' unità nell' insegnamento della filosofia?

Questa unità è per noi d' una suprema rilevanza?

E posto che l' uno e l' altro sia vero, qual mezzo dovremmo adoprare per conseguirla?

¹ *De l'unité dans l'enseignement de la philosophie au sein des écoles catholiques*, par le P. H. RAMIÈRE de la Compagnie de Jésus.

A sciogliere debitamente la prima quistione, è mestieri chiarire che cosa intendasi per tale unità. Sarebbe al certo irragionevole pretendere che per essa si debba intendere la convenienza perfetta sopra tutte le controversie, che la ragione può agitare. Tra sì fatte controversie sono moltissime, che non presentano se non mere probabilità, e il consenso non può venire che dalla certezza. Intorno a queste ha luogo la bella parola di S. Agostino: *in dubiis libertas*. E quantunque ciò si opponga all'unità assoluta, qual conviene ai beati nel cielo; non è contrario all'unità relativa, qual sola è possibile tra i viatori sulla terra. Un tal dissenso non genera discordia; perciocchè la contraddizione non ha luogo, se non tra l'affermazione assoluta e la negazione assoluta: ed il più o il meno probabile non esclude nel suo opposto il merito all'adesione di persone prudenti. L'unità desiderata adunque riguarda i soli punti capitali; quelli cioè, sopra cui si appoggia la certezza di tutte le nostre conoscenze razionali; come sarebbero, a cagion d'esempio, la legittimità dell'idea di Dio e di tutte le idee assolute, il valore della ragione e va dicendo.

Ora intorno a tali punti l'unità non solamente è possibile, ma anche è facile. Per dirla impossibile, converrebbe negare la possibilità della filosofia nell'uomo, e creder fatale l'errore rispetto o alle verità d'immediata evidenza o a quelle che da esse derivano per razionale discorso. L'errore non è che un atto disordinato d'una intelligenza, la quale affermi di percepire ciò che ella non percepisce o neghi di percepire ciò che di fatto percepisce. A rimuoverlo basta un'attenta considerazione di ciò che avviene nel proprio spirito, e confessarlo lealmente. Or sostenere che una moltitudine notevole di filosofi cattolici sia incapace di fare l'una o l'altra di tali cose, è una proposizione in niun modo accettabile. Per ristabilire dunque la pace nelle scuole filosofiche, non ci è uopo di altro se non che intorno alle questioni di alta gravità gli spiriti serii e sinceri vogliano sospendere o ritirare un assenso, troppo precipitosamente prestato; nè si vede perchè un atto sì legittimo e sì conforme a ragione debba riuscire, non dirò impossibile, ma grave ad uomini virtuosi e che non altro bramano se non il trionfo del vero. Ciò anzi ci sembra tanto più facile a conseguirsi oggidì, quanto più veggiamo in questi tempi

vigorire e crescere negli animi ben disposti la tendenza all' unità in tutti i punti, che in qualche modo si collegano colla Religione.

Quanto al secondo quesito, esso non va soggetto a dubbio; tanto è chiaro che dopo l' unità nella fede e nella carità, che costituiscono la vita medesima della Chiesa, non ci ha interesse più caro ai difensori della verità cattolica, che l' unità nell' insegnamento della filosofia. Sì fatta unità è sovraneamente desiderabile per sè medesima; atteso la concordia che Cristo vuole tra suoi seguaci: *Rogo, Pater, ut unum sint, sicut et nos unum sumus* ¹; ed è inoltre condizione essenziale del progresso negli studii filosofici e teologici. Il perfezionamento d' una scienza non può essere l' effetto dello sforzo isolato di uno o di pochi de' suoi cultori, ma richiede il concorso comune di tutti, proseguito con costanza e armonia scambievole. Gli studii separati e cozzanti tra loro, non varranno che a distruggersi reciprocamente; e però senza unità di processo e di risultati, la filosofia non s' inoltrerà mai daddovero, come l' esperienza già toltane dovrebbe averne convinti abbastanza. La teologia poi, come scienza, che altro è se non la filosofia della rivelazione, il frutto dell' applicazione del metodo e dei principii filosofici ai dommi della Fede? Per conseguenza non è possibile in essa il consenso, finchè regna la divisione e la discordia nel campo filosofico. Anche qui l' esperienza ci è di doloroso ammaestramento, essendosi oggimai giunto, in virtù delle dissensioni filosofiche, a non più comprendere neppure i vocaboli adoperati da S. Tommaso e dagli altri grandi maestri della scienza sacra. Ciò ha dato baldanza ai nemici della verità: se l' unione fa la forza, la divisione fa debolezza.

Ma quali mezzi potrebbero addurre questa bramata unità? Primieramente una *discussione franca e leale*. Per intendersi, convien parlarsi. È riprovevole la mania della disputa; tuttavia è da fuggire l' eccesso contrario. Niuno scrittore ha diritto d' imporre la sua opinione ad altrui; egli non può, se non muoverne l' intelletto rendendogli manifesto quel vero, che prima non appariva. D' altra parte non ci ha vittoria più bella, che l' esser vinto dalla verità. In secondo

¹ IOANN. 17, 21.

luogo, la *benevolenza*. È questa l'onnipotente ristoratrice dell'unità; la calamita che attira irresistibilmente i cuori, il vincolo che lega insieme le intelligenze. Tra i nostri avversarii convien distinguere quelli che sono vittime, da quelli che cercano di far delle vittime; quelli che errano in buona fede da quelli che errano per malizia. Con questi secondi la dolcezza non serve che a rendergli più insolenti; ma con i primi vale il detto di S. Francesco di Sales che *si prendono più moscherini con una goccia di mele, che non con una botte di aceto*. Nostro Signore fu severo con i corruttori orgogliosi, ma fu benigno con gli erranti per debolezza. L'errore è una malattia dell'anima; chi n'è compreso involontariamente, merita d'esser curato con carità, non ripreso con acerbezza. Voi guadagnandolo, distruggete l'errore ed acquistate un soldato novello per la difesa del vero. In terzo luogo, il *rispetto per la tradizione*. Lasciamo ai falsi sapienti la folle presunzione di credere la verità un prodotto del proprio cervello, e di non essere venuta al mondo se non il giorno che apparve il loro sistema. La verità, eterna e divina, si comunica all'uomo fin da quando l'intelligenza si apre la prima volta alla luce del Verbo. Ella gli rifulge più chiara e diviene in lui più feconda, dopo il felice connubio della ragion colla fede. I Dottori della Chiesa, queste menti sublimi e sì avidi di verità, sono naturalmente i maestri della scienza cristiana. Il separarsi da loro, per seguire i traviamenti del proprio intelletto, non può condurre che a lacrimevoli rovine. Il progresso è ben diverso dallo spirito di novità.

Tali sono, in piccoli cenni, le principali avvertenze dell'Autore intorno alle questioni preliminari da lui mosse. Egli vien quinci a farne l'applicazione a due principali subbietti, intorno a cui segnatamente sono divise le scuole cattoliche; il valore cioè della ragione, e l'origine delle idee. Compiammo anche qui, come abbiam fatto finora, i suoi pensamenti.

La quistione intorno al valore della ragione, è quistione di vita o di morte. Imperciocchè se la ragione non può nulla, non ci ha punto filosofia possibile. È vano dunque, in tale ipotesi, ragionare della sua unità; non potendo esser uno ciò che non è. Che se alla ragione si attribuisce più virtù, che essa non abbia, si rinnoveranno

i vaneggiamenti, in cui cadde la filosofia pagana, e quella eziandio, che nei tempi nostri ne imitò l'orgogliosa pretensione. L'una e l'altra precipitarono nel più abietto scetticismo. Così avremmo di bel nuovo la negazione assoluta della scienza filosofica.

Verso quell'estremo, chè non concede alla ragione alcun potere per giungere da sè stessa al conseguimento della verità, convergono più o meno molti sistemi, che son compresi sotto la comune denominazione di *tradizionalismo*. Per omettere le loro varietà, la formula, in cui tutti consentono, si è che l'*ordine della fede precede l'ordine del concepimento*. Pei *tradizionalisti* di qualunque sorta, lo spirito umano non potrebbe esplicarsi, senza il previo soccorso dell'insegnamento. Ma essi differiscono tra loro intorno alla natura di sè fatto insegnamento, intorno alla qualità dell'esplicamento intellettuale per cui si richiede, intorno alla specie d'impossibilità in cui si trova la mente destituita di quel presidio. Secondo alcuni l'insegnamento dev'esser divino; e la fede, che vi corrisponde, dev'essere soprannaturale. Secondo altri basta l'insegnamento umano, e quindi una fede che non superi l'ordine della natura. Nè infine mancano di quelli, i quali vogliono che cotesto insegnamento sia meramente interiore, e simile in certo modo all'istinto intellettuale o senso comune della Scuola scozzese.

Parimente, alcuni intendono per esplicamento intellettuale qualunque conoscenza appartenente all'intelletto. Altri (e son la più parte) restringono quella voce alle sole verità d'ordine metafisico e morale; e tra questi ci ha di coloro, che aggiungono poter la ragione trovar la dimostrazione di siffatte verità, dopo averne avuta l'idea, mediante l'altrui magistero.

Ma la nozione più difficile a determinarsi in questo sistema si è quella dell'*impossibilità*. Tuttavia pare che esso generalmente la stabilisca come metafisica ed assoluta; o almeno usa frasi che danno ansa a interpretarla per tale.

Gli avversarii del detto sistema sono dai difensori di esso designati col nome di *semi-razionalisti*; ma questi rigettano da sè siffatta appellazione, siccome ingiuriosa e inventata per crear invidia contro di loro. E veramente, appartenendo essi a diverse scuole, non pos-

sono designarsi con nome comune, se non in quanto convengono nell' oppugnazione di quel sistema, e però potrebbero nominarsi *anti-tradizionalisti*.

L'Autore passa ad esporre le prove che tanto i tradizionalisti, quanto i loro avversarii recano della propria sentenza. Essendo esse note abbastanza a coloro, che si occupano di studii filosofici, le omettiamo per amore di brevità; affrettandoci a dire piuttosto del modo che il Ramière suggerisce per conciliare insieme le parti opposte.

Un punto fondamentale ci ha, in cui tanto gli uni quanto gli altri sono pienamente d'accordo. Che cosa vogliono i tradizionalisti? Non altro in somma, se non impedire che la ragione umana s' elevi contro la ragione divina; che presuma troppo di sè; che obblii la sua essenzial dipendenza dal Creatore, e i vergognosi errori, in cui abbandonata a sè stessa è caduta in addietro e cadrebbe infallibilmente per l'avvenire. Or tuttociò si concede dai loro avversarii cattolici; i quali, nel difendere la dignità della ragione umana, non intendono per niun modo d' esagerarla e favorirne l'orgoglio. Essi altresì amano contenerla nei limiti segnati a lei da Dio; ricordarle la sua nativa debolezza; impedirne gli eccessi. Senonchè essi vogliono umiliarla, ma non confonderla; correggerla, ma non distruggerla.

Di qui potrebbero agevolmente pigliarsi le mosse alla conciliazione. Imperocchè in ordine allo scopo anzidetto non basterebbero forse ai tradizionalisti queste tre concessioni? I. Che nell'assurda ipotesi d'un uomo cresciuto, senza alcun soccorso di educazione, in mezzo alle selve, costui benchè abbia, assolutamente parlando, nella propria ragione il mezzo di giungere all'acquisto della verità, tuttavia quanto *al fatto* gli sarebbe impossibile far uso di esso mezzo, atteso lo stato innaturale in cui verserebbe? II. Che rispetto ad una società priva di tradizioni, i suoi membri non potrebbero che con somma difficoltà comunicarsi scambievolmente idee superiori alla portata dei loro bisogni quotidiani, nè giugnerebbero mai a formarsi un corpo di dottrina e di doveri bastevole alla vita d'un essere morale? III. Che anche una società incivilita, la quale avesse lasciato alterare il deposito della rivelazion primitiva, si troverebbe in una

morale impossibilità di ristabilir quel deposito nella primiera intelligenza; nè i suoi filosofi (i quali sarebbero i suoi soli Dottori) perverrebbero giammai a trovare la verità senza la mescolanza di gravi errori, nè acquisterebbero mai l'autorità necessaria a fare ammettere dagli altri i loro dettati?

D'altra parte non si vede perchè i nemici del Tradizionalismo potrebbero avere seria difficoltà a concedere siffatte conclusioni; quando con ciò resterebbero salvi la nativa forza della ragione e i germi naturali di conoscenza: solamente, acciocchè questi si svolgano debitamente, si richiederebbe che l'uomo fosse nello stato, a cui Iddio l'ha ordinato, che è il sociale; e in questo stesso avesse necessità morale d'una rivelazione divina per giugnere compiutamente, e senza inciampi, al proprio fine. Stabilito così l'accordo sopra il punto capitale della controversia, resterebbero liberi gli accessori, soggetto non evitabile di pacifiche discussioni. L'Autore si studia di assodar la proposta colla distinzione tra conoscenza *diretta* e *riflessa*. Ma perciocchè questa giunta non ci sembra favorevole all'intento, per vederci (se non erriamo) un po' di confusione tra la cognizione in abito e la cognizione in atto non avvertito ¹; crediamo bene di

1 Non ci piace poi in nessun modo quella proposizione: *Si l'ame ne se connaissait et ne s'aimait des le premier instant de son existence, elle ne pourrait jamais se porter a connaître et a aimer autre chose* (pag. 99). Ciò non può appoggiarsi a nessuna soda ragione; giacchè non l'amor di sè stesso, ma l'amore del bene in generale è radice e fondamento dell'amore d'ogni altro bene particolare; e l'idea del bene in generale non è necessario che si astragga dalla considerazione di sè medesimo. Oltre a che, come può l'anima percepire sè stessa, se prima non percepisce un altro oggetto? Non percepisce ella sè medesima per riflessione sopra i suoi atti conoscitivi? e gli atti conoscitivi, obbietto di riflessione, possono essere essi stessi una riflessione? Siccome poi l'anima non conosce sè stessa per virtù di specie rappresentativa ma per la propria essenza, giacchè è intima a sè medesima; così anche prima di conoscersi, possiede ciò che è necessario alla sua conoscenza, come appunto chi serba nella memoria ossia in abito la specie conoscitiva acquistata, ha in sè il principio per venire all'atto quando che sia. E questo volle esprimere S. Agostino con quelle parole: *Nec ita sane gignit istam notitiam mens, quando cogitando intellectam se conspicit tamquam sibi ante incognita fuerit; sed ita sibi nota erit, quemadmodum notae sunt res, quae memoria continentur*

passarcene: e piuttosto riferiamo a verbo un tratto, dove egli epilogga in certa guisa tutto il suo precedente discorso. « Ma si noti bene che l'impossibilità di cui qui si ragiona, non è un'impossibilità assoluta, cioè a dire fondata sopra l'essenza delle cose; bensì è un'impossibilità morale o relativa, cioè a dire una somma difficoltà, risultante dagli ostacoli di ogni genere, che *di fatto* impediscono di pervenire ad un fine, naturalmente e assolutamente accessibile. Tra queste due impossibilità corre un abisso. Sostener la prima sarebbe annullar la ragione, distruggere la distinzione tra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale, rendere impeccabili gl'infedeli. Al contrario sostener la seconda è riconoscere semplicemente che oltre agli ostacoli che arrestano l'uomo dall'assequimento di altre verità dell'ordine intellettuale (i quali nascono dalla debolezza dello spirito, dal peso dell'organismo, dalle cure e distrazioni esterne); l'uomo, che vuole acquistare e comunicare agli altri la verità morale, è di più trattenuto dalle formidabili opposizioni suscitategli contro dalle male propensioni del cuore. Colui che avrà debitamente ponderato queste difficoltà e calcolato i pericoli di errore che importano, non esiterà punto a concedere che esse costituiscono ciò che noi abbiamo chiamato impossibilità morale di farsi un sistema compiuto di verità e d'imporlo al consorzio umano 1. »

Veniamo ora all'altro punto, quello cioè che riguarda l'origine delle idee. Ogni ricerca d'origine in qualsivoglia cosa è malagevole; ma qui la difficoltà è resa anche più grave dalle strane teorie che intelletti, quanto sottili altrettanto indocili, vi fabbricarono sopra. Tuttavia il problema è d'una importanza capitale in filosofia; nè può in modo alcuno schivarsene la soluzione.

Tutti i sistemi si possono ridurre a due categorie. Gli uni hanno dedotta questa origine dall'esperienza; gli altri l'hanno voluta per anticipazione nello spirito. Lasciando da banda gli estremi, l'empirismo e l'idealismo, la dottrina che ha tirato dietro a sè più seguaci,

etiamsi non cogitantur (*De Trinit.* l. 14, c. VI). Le cose contenute nella memoria, in quanto tali, non si percepiscono in atto, *non cogitantur*; ma le loro specie sono serbate in abito, che è uno stato medio tra l'atto e la potenza.

è stata sempre quella di Aristotile o di Platone. La quistione si riduce alla maniera di conseguire i concetti universali. La dottrina peripatetica li vuole derivati dall'apprensione dei particolari; e contro di essa così ragionano i Platonici. Perchè una cosa sia cavata da un'altra, convien che vi sia contenuta in qualche modo. Or come può contenersi nel contingente, nel limitato, nel temporaneo ciò, che è necessario, infinito, eterno?

Una tale difficoltà cresce immensamente di forza, allorchè trattasi dell'idea di Dio; giacchè tra il Creatore e la creatura non ci ha nulla di comune. Sorpassato dunque l'abisso, che separa l'essenza universale dall'individuo concreto; resterebbe a superare un altro abisso, quello cioè che disgiunge l'increato dal creato. Del resto tanto è lungi che l'idea dell'infinito possa dedursi da quella del finito, che anzi senza il previo concetto dell'infinito, come tipo e termine di paragone, noi non potremmo neppur concepire il finito. Tali sono le principali ragioni del Platonismo. Di che esso conchiude, le idee dovere in noi stabilirsi *a priori*; ma nel determinare ciò, si divide in molte sentenze. Arnauld ricorre alle forme innate nell'animo; Rosmini le riduce tutte a una sola, all'idea dell'ente astrattissimo; altri in fine si volgono alla visione diretta ed immediata di Dio. Quest'ultima sentenza, che corre sotto il nome di ontologismo, è la più semplice insieme e la più logica del sistema platonico; nè altra scelta può essere, se non tra essa e la dottrina di Aristotele interpretata da S. Tommaso ¹. Ma contro di essa militano non poche difficoltà.

Da prima si oppone al linguaggio delle divine Scritture, che ci rappresentano Dio come innaccessibile alla intuizione dell'uom viatore. Distrugge la distinzione essenziale tra la conoscenza naturale e la visione beatifica; e gratuitamente la riduce a differenza del più e del meno. Contrasta alla dottrina di tutti i Padri e Dottori della Chiesa; i quali fino all'apparizione di Malebranche han sempre condannato e respinto l'Ontologismo. Nè vale ricorrere a S. Agostino;

¹ Le idee innate, come modalità, di Arnauld incorrono la stessa difficoltà fatta all'Aristotelismo, giacchè sarebbero contingenti e finite; concepite poi come oggetto astratto incorrono l'assurdo di voler l'astratto fuori del concreto.

giacchè anche Giansenio vi ricorreva, torcendo a proprio senno i suoi testi. Del resto la mente del S. Dottore è troppo manifesta dal suo opuscolo *De videndo Deo*; ed è strano ricorrere a testi spicciolati, quando si ha un trattato apposito sopra la quistione. Di più l'ontologismo ridurrebbe a un solo l'oggetto della nostra conoscenza, a Dio; esclusa perfino la cognizione intellettuale, che l'anima ha di sè stessa. L'esperienza ci dice che noi conosciamo le essenze delle cose sensibili, in modo diverso da quello ond'esse sono contenute in Dio; e però l'ontologismo snatura il problema che vuol risolvere. Infine in vigore de' suoi principii condurrebbe al panteismo; perchè tutto ciò che è, è vero; e tutto ciò che è vero, è conoscibile. Se dunque Dio solo è conoscibile, Dio solo è. E per fermo l'essere è quello che noi affermiamoper identità delle creature, quando diciamo l'uomo è, le piante sono. Sopra di questo si appoggia in sostanza il panteismo obbiettivo di Schelling.

Per conseguenza, dopo l'alternativa accennata più sopra, non resta altro che abbracciare la dottrina tradizionale delle scuole cattoliche, cioè quella di S. Tommaso; la quale in tanto si è rigettata da molti, in quanto erroneamente si è creduta identica con quella di Locke e di Condillac. Volgendosi ad essa i Platonici cattolici non hanno nulla a sacrificare delle loro nobili aspirazioni, ma solo a liberarsi dagli sconci della loro pericolosa teorica. Imperocchè che cosa infine essi vogliono? Che le essenze delle cose sieno affrancate dall'incertezza e dai cangiamenti perpetui dell'esperienza sensibile, e ci appariscano nella loro verità eterna ed immutabile. Di più, che le idee universali non siano dei vani suoni nè pure finzioni dello spirito umano, ma abbiano una realtà vera ed obbiettiva. Soprattutto che l'idea di Dio si appoggi ad un fondamento sodo e sia in grado di resistere agli assalti dello scetticismo. Or tutte queste legittime brame sono pienamente soddisfatte dalla dottrina cattolica dei filosofi scolastici.

Ed in prima quanto all'essenza delle creature, tutti i peripatetici cattolici insegnano con S. Tommaso che esse hanno il loro tipo e il loro esemplare nell'essenza divina; la quale nella sua semplicissima unità racchiude eminentemente tutti i gradi di perfezione, che son divisi nelle cose create. Di qui procede che sebbene contingenti

nell' esistenza, tuttavia nella loro possibilità e quanto ai caratteri costitutivi del loro essere, esse sono necessarie ed immutabili, come necessario ed immutabile è il modello sopra cui sono esemplate. Simiglianze, benchè imperfette della natura divina, le essenze delle cose non possono spogliarsi delle condizioni intrinseche, che in loro derivano dalla imitazione dell' immutabile loro prototipo. Quindi esse, in quanto essenze, sono indipendenti dallo spazio e dal tempo; ed inchiudono una specie d'infinità, per l'attitudine che hanno di attuarsi in individui senza numero. Tale è la dottrina di S. Tommaso e degli altri scolastici intorno alle essenze; sottratte così alla contingenza e mutabilità dell' esistenza individuale, senza alcun ricorso ad intuizioni dirette ed immediate di Dio in sè stesso.

Di qui apparisce altresì come le essenze rappresentino una vera realtà. Conciossiachè è impossibile che una cosa sia, senza che partecipi alle leggi intrinseche dell' essere ond' è costituita. Così è impossibile che lo spirito esempligrizia sia spirito, senza che abbia in sè i caratteri costitutivi della natura spirituale. Che cosa dunque si ricerca perchè esso venga da noi conosciuto come tale? Che si dia in noi una facoltà, la quale partecipi in grado finito il potere che ha Dio di conoscere la propria essenza. Cotesta facoltà non può fare a meno di scoprire l' essere che a lei si presenta, e le leggi immutabili che ne reggono la quiddità. E dove quest' essere si trovi concretato in un singolare subbietto, basterà che la facoltà conoscitiva abbia virtù di sceverarlo dalle condizioni individuali, che non appartengono ad esso necessariamente e fuor di cui può aver luogo in quanto essenza. Ciò significa astrarre. La facoltà dunque intellettuale, dotata di virtù astrattiva, è sufficiente all' uopo di formare i concetti universali. L' Autore mette in chiarissima luce questa teorica e l' illustra con esempi palpabili del come il maestro di matematica conduce il discepolo dalla vista della figura singolare, segnata sulla lavagna, al concepimento dei caratteri universali che rilucono in quella. Lo stesso egli fa intorno all' idea di Dio; nel che invece di compendiare tutto il suo discorso, amiamo meglio di recarne un piccolo tratto. « Noi supponiamo, così il Ramière, acquistata, mercè dell' astrazione, l' idea dell' essere in generale. Conoscendo l' essere, noi siamo al

caso d' affermare che esso ripugna al niente, non solo al niente simultaneo di sè medesimo, ma ancora al niente assoluto, anteriore a lui: val quanto dire, noi comprendiamo primieramente che è impossibile che una cosa sia e non sia nello stesso tempo; in secondo luogo che è impossibile che un essere cominci ad esistere se non ci sia anteriormente ad esso un altro essere che gli comunichi l'esistenza. In questo modo l'esplicazione dell'idea dell'essere ci somministra ad un tempo il principio di contraddizione e quello di causalità. Or da quest'ultimo noi conchiudiamo che l'essere, il quale comunica l'esistenza ad un altro, ossia che lo produce, non può essere privo della perfezione che questo possiede; perocchè altrimenti esso sarebbe nulla a rispetto di tal perfezione, la quale per conseguente sarebbe prodotta dal nulla, il che ripugna. Dunque ogni perfezione, prima di cominciare ad esistere in un ente prodotto, cioè in una creatura, ha dovuto esistere nell'ente improdotta e Creatore Esiste dunque un ente improdotta, ossia necessario, che possiede in sè tutte le perfezioni possibili, e per opera del quale tutto ciò, che è possibile, può essere prodotto. Or che è quest'essere, se non l'essere infinito? »

E qui facciam fine; sembrandoci che il cenno dato di questo lavoro del Ramière possa bastare per invogliare i lettori a procacciarselo, per attingere dal fonte stesso quei ragionamenti e quelle spiegazioni, che noi collo stringere in poco, abbiamo forse oscurato. Se l'Autore sia per conseguire lo scopo di conciliazione che si è proposto, non sapremmo assicurarlo; intendendo bene quanto sia difficile indurre gli animi a smettere inveterati pregiudizii. Ad ogni modo egli avrà il merito d'aver trattato con singolar maestria uno dei punti più ardui della scienza filosofica, ed aperta la via alle vergini menti di conoscere la vera origine delle idee.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

*La vera idea della Costituzione della Chiesa. Studi per l'attuazione di libera Chiesa in libero Stato, di EMILIO SERRA GROPELLI
Dottore in ambo le leggi.*

Un fenomeno assai curioso e che sembrava del tutto inesplicabile, ci veniva offerto dai liberalissimi rivoluzionarii dei nostri giorni. Essi trombavano, sicchè ne echeggiasse il suono dall' un capo all'altro del mondo, che loro scopo era la *libera Chiesa in libero Stato*; ed intantò non facevano nè fanno altro che imprigionare o esiliar Vescovi, processar preti, sopprimere Ordini religiosi, confiscar beni ecclesiastici, esercitare in somma contra del clero una persecuzione, quale per molti secoli non fu veduta. Per fermo che costoro sono matti, andava ripetendo chiunque osservava questo fenomeno : promettono una cosa e ne fanno un' altra tutto contraria ! Se dicon da senno di voler dare libertà alla Chiesa in compenso della perdita del poter temporale, perchè non mostrano fin d'ora questa loro buona volontà ? Ciò sarebbe tanto più necessario, in quanto che essendo essi, a torto o ragione non cerchiamo al presente, venuti sopra molti punti in voce di falsarii e mancatori di parola , la prudenza vorrebbe che almeno per questa parte mostrassero a fatti di voler essere leali. Perchè dunque non lasciano in pace la Chiesa ? Che diciamo , lasciarla in pace ! Perchè anzi la tribolano , la sperperano , la spogliano , la minacciano con intime , con circolari , con ordinanze , con moti popolari , e costringono più di sessanta Vescovi a star lontani dalle loro Diocesi ? Forse non si saranno accorti di questa loro contraddizione. Ma come non accorgersi di ciò , che intenderebbero perfino

i bimbi? Soprattutto come non accorgersene, dopo i richiami che se ne sono mossi da ogni parte del mondo incivilito? Senonchè, a risolvere il groppo di tal quistione, viene in buon punto il signor Serra GropPELLI, dichiarandoci che cosa intendono per libera Chiesa i nostri rigeneratori. Libera Chiesa in libero Stato, egli dice, non significa altro che la riforma cattolica 1; e la riforma cattolica consiste nel ricondurre la Chiesa alla libertà in che fu nei primi tre secoli dell'era cristiana 2.

Posta una tale spiegazione, ogni apparente contrasto sparisce. Imperocchè ognuno intende che ciò, che il liberalismo italiano sta facendo verso la Chiesa, è in perfetta armonia colla libertà che a lei diedero i Neroni, i Decii, i Diocleziani. Che se finora non si è giunto a quell'ultimo grado, non è difetto di buona intenzione, ma in parte dei tempi che non permettono tanto, in parte del poter temporale del Papa, che non ancora è del tutto abbattuto. Quando questo loro affocato desiderio sia soddisfatto, allora i liberali italiani si studieranno di compire la libertà della Chiesa, che essi hanno promessa; per ora non possono fare altro che darne un saggio.

Qui potremmo far punto, e gittare nel luogo, che merita, il libro del nostro doppio Dottore; giacchè esso in sostanza non si riduce ad altro. Tuttavia sarà bene rivedergli il pelo un poco più minutamente; acciocchè i nostri lettori veggano di che razza sapienti e erediti s'insediano da loro stessi riformatori della Chiesa di Dio.

Egli intende descriverci la costituzione della vera Chiesa, i suoi principii fondamentali, la sua morale, il suo governo; per mostrare quanto da così fatto ideale si dilunghi al presente la gerarchia cattolica. Ma ad ogni piè sospinto cade in eresie sperticate e in ispropositi da scudiscio. Ne noteremo alcuni dei più grossolani.

1 « *Libera Chiesa in libero Stato*, significa qualche cosa di più di abolire il potere temporale del Vescovo romano e di cessare le funzioni politico-religiose e di separare il matrimonio civile dall'ecclesiastico, e di togliere ai preti i registri dello stato civile; *libera Chiesa in libero Stato* significa una riforma immensa, nientemeno della RIFORMA CATTOLICA. » Pag. 229.

2 « La Chiesa non fu mai tanto libera dopo Costantino, quanto era stata nei primi tre secoli. » Pag. 74.

I. « La fede, la speranza, la carità sono le tre virtù *teologali*, ossia *cardinali* del cristiano 1. » Se non la teologia, almeno il catechismo avrebbe dovuto insegnare al nostro dottore che le virtù *teologali* del cristiano non sono le stesse che le virtù *cardinali*. Queste non sono tre, ma quattro; nè sono le noverate, bensì queste altre: prudenza, giustizia, temperanza e forza 2. Le quali si appellano cardinali, perchè, come osserva S. Gregorio, in esse *tota boni operis structura consurgit* 3. La fede poi, la speranza e la carità si dicono virtù *teologali*, ossia divine, come osserva S. Tommaso, *tum quia habent Deum pro obiecto, in quantum per eas recte ordinamur in Deum, tum quia a solo Deo nobis infunduntur, tum quia a sola divina revelatione in Sacra Scriptura huiusmodi virtutes traduntur* 4.

II. « Nessun credente sa se ci sia dei predestinati al bene piuttosto che al male 5. » La predestinazione al male è eresia calviniana, condannata dal Concilio di Trento. *Deus vult omnes homines salvos fieri et ad agnitionem veritatis venire* 6. Onde il credente sa per fede certissima che egli non è predestinato al male. Se fa il male e si perde, è per sua colpa: *Perditio tua ex te, Israel; in me tantummodo auxilium tuum* 7.

III. « L'abuso del sesso e gli altri abusi corporali hanno un freno ed una evidente sanzione penale di fatto nello stesso ordine fisico: la condanna dell'abuso sta nell'abuso stesso, la punizione dell'abuso dall'abuso stesso è arrecata 8. » Errate, signor Dottore: nel codice evangelico, di cui voi parlate, la sanzione penale e la condanna di tali abusi sta principalmente in casa del diavolo, in cui si precipita per quegli eccessi. Cristo non ci narra che il ricco Epulone pei suoi stravizzi incorresse in una indigestione, ma sibbene che *sepultus est in inferno*, d'onde esclamava: *crucior in hac flamma*. Gli adulteri poi e i rapaci e i beoni, e altri di simil farina, secondo la

1 Pag. 24.

2 Così S. Ambrogio, esponendo quel passo di S. Luca *Beati pauperes spiritu*, dice: *Scimus virtutes esse quatuor cardinales: temperantiam, iustitiam, prudentiam, fortitudinem*. Lib. 5 in Lucam c. 6.

3 *Moralium* lib. 2, c. 36. — 4 *Summa th.* 1, 2, q. 62, a. 1. — 5 Pag. 18. — 6 I. *ad Timoth.* c. 2. — 7 OSEAE, c. 13. — 8 Pag. 32.

sanzione penale annunciata dall'Apostolo, *regnum Dei non possidebunt* 1, ma se ne andranno ancor essi a trovar l'Epulone nel fuoco eterno, *qui paratus est diabolo et angelis eius* 2. Forse cotesta dottrina non garbeggia molto a certi Dottori dei giorni nostri. Ma se è così, non favellino di Vangelo.

IV. « Il Redentore segnalò specialmente la necessità della castità coniugale e del rispetto al coniugio, confermando la facoltà di ripudiare la donna pel solo caso di adulterio 3. » Anche qui il doppio nostro Dottore prende un *qui pro quo*. La permissione di ripudiare la donna pel caso di adulterio, di cui parla Cristo, si riferisce ai soli Ebrei durante l'antica legge mosaica; ma quanto alla nuova pei Cristiani, Cristo comandò assolutamente: *Quod Deus coniunxit, homo non separet* 4. S. Paolo poi, il quale certamente conosceva la legge di Cristo un po' meglio del nostro Dottore, insegna apertamente che il matrimonio tra i cristiani non si scioglie, se non pel solo caso di morte. *His, qui matrimonio iuncti sunt, praecipio (non ego sed Dominus) uxorem a viro non discedere: quod si discesserit, manere innuptam aut viro suo reconciliari. Et vir uxorem non dimittat. . . . Mulier alligata est legi, quanto tempore vir eius vivit: quod si dormierit vir eius, liberata est; cui vult, nubat* 5. Condoniamo poi al nostro espositore della morale cristiana il non fare nessun cenno dei consigli evangelici; giacchè non sembrano questi molto conformi al gusto dei liberali moderni, e *de gustibus non est disputandum*. Anzi il nostro moralista dottore pare che li escluda interamente dal Cristianesimo; giacchè sentenza che *le corporazioni monastiche sono piante parassite e da sradicare* 6. Solamente vogliamo ricordargli essere ben difficile che questo suo pio desiderio sortisca effetto. Imperciocchè lo stato di perfezione per l'osservanza giurata dei consigli evangelici ha fondamento nella parola di Cristo, *si vis perfectus esse etc.*, e la parola di Cristo non è seme da rimanere sterile nella Chiesa. Ma dirassi: gli Ordini regolari non sono essenziali alla Religione. Rispondiamo: anche il frutto non è essenziale all'albero; nè per questo può inferirsi che

1 I. ad Cor. c. IV. — 2 MATTH. 25. — 3 Pag. 32. — 4 MATTH. 19. — 5 I. ad Cor. VII. — 6 Pag. 220.

non ne sia una natural conseguenza. La similitudine è tolta dal Balmes, il quale contra i Protestanti scrive così: « Si è detto che la Religione può vivere, senza le istituzioni religiose. . . . Qui ci ha un grossiero sofisma. Da che una cosa non è necessaria all'esistenza di un'altra, non segue che la prima non s'ingeneri dalla seconda. L'albero può esistere senza i suoi fiori e i suoi frutti; fiori e frutti possono certamente cadere, senza che il robusto tronco perda la vita. Ma finchè l'albero sussisterà, può esso mai cessare di dar prove del suo vigore e della sua bellezza offrendo agli occhi l'incanto de' suoi fiori e al palato le delizie de' suoi frutti? Il ruscello può correre incessantemente nel suo letto di cristallo, senza i verdi tappeti che abbelliscono le sue margini. Ma mentre che la sorgente verserà le sue onde, mentre che il benefico e fecondo liquore s'infiltrerà nelle vene del suolo, potranno elleno, le avventurate rive, restar aride e sterili, senza colore e senza ornato? Applichiamo queste immagini all'oggetto di cui trattiamo. . . . Egli è certo che ci ha connessione necessaria tra le Comunità religiose e la Religione: ecco perchè dappertutto si vede che dove la Religione mette radice, quivi le Comunità religiose tostamente germogliano 1. »

V. Il nostro Dottore dà continuamente alla Chiesa il nome di patto sociale cristiano. Una tal denominazione è stranissima, perchè la Chiesa è totalmente d'istituzione divina, e le sue leggi e i suoi diritti non nascono da verun contratto. Tanto più è strana in bocca sua una tal denominazione, in quanto per lui il patto sociale è inteso al modo di Rousseau, cioè per mera creazione dell'uomo e per istabilimento d'un diritto pubblico che sorga dalla collezione dei diritti privati 2.

VI. « Il Cristianesimo non ha veruna politica, e la politica veruna religione 3. » Il Cristianesimo dunque, secondo il nostro Dottore, è

1 *Le Protestantisme comparé au Catholicisme* t. 2, ch. 38.

2 Il nostro Serra Gropelli pare che nel fatto della società politica segua la dottrina di Hobbes, cioè che essa nasca dalla necessità che ha ciascun individuo di assicurarsi dall'altrui violenza. Onde per lui lo scopo dell'autorità è la sola protezione dei singoli. Di che passa a querelarsi della pena capitale, per la ragione che la forza non è protezione dell'impiccato (pag. 68). Non sappiamo perchè non si lamenti ancora della prigionia, giacchè anche la carcere non sembra una buona protezione del carcerato.

3 Pag. 66.

anarchico, e la politica atea. Il Cristianesimo riguarderà con occhio uguale l'obbedienza e la fellonia; e la pubblica autorità lascerà correre ogni culto, l'islamismo, l'idolatria, il mormonismo o checchè altro salti in testa a ciascun cittadino, purchè non faccia ingiuria a nessuno. Ma se il Cristianesimo non ha politica, perchè S. Pietro intima: *omnis anima sublimioribus potestatibus subdita sit*, e S. Paolo minaccia che quelli che resistono alla potestà, *ipsi sibi damnationem acquirunt*? Del pari, se la politica non ha religione, perchè il nostro Dottore nella conclusione del suo libro si volge ai Consiglieri della Corona stimolandoli a dar mano alla riforma cattolica da lui delineata? Non sarebbe più ragionevole che la politica si rimanesse nel suo beato ateismo, senza ficcare il naso in ciò che non gli appartiene?

VII. « Quelli che credono in Cristo e si atteggiavano esteriormente come cristiani, se non hanno la carità non sono cristiani, non sono membri della Chiesa; chi non ha la carità, non è della Chiesa di Cristo 1. » Questa è preta eresia; sostenuta dai protestanti e dai giansenisti. Al corpo della Chiesa militante, di cui qui si parla, appartiene ogni battezzato, che o da sè non se ne stacchi per manifesta eresia o scisma, ovvero non ne venga divolto per nominale scomunica. All'anima poi di essa Chiesa appartiene chiunque in qualche modo partecipa della vita infusa da Cristo: Onde benchè in modo perfetto non sia cristiano, se non chi possiede la carità; tuttavia in modo imperfetto non cessa di esserlo chiunque possiede almeno la speranza o anche la sola fede. *Sancta Ecclesia decem virginibus similis esse denuntiatur. In qua quia mali cum bonis et reprobi cum electis admixti sunt, recte similis virginibus prudentibus et fatuis esse perhibetur* 2.

VIII. Dice che la Chiesa è società perfetta, che abbraccia tutto l'uomo 3; e poi non le attribuisce altro mezzo per conseguire il suo fine che la persuasione 4. Ma, caro Dottore, la società dee poter

1 Pag. 71. — 2 S. GREGORIO M. *Hom. 12 in Evang.*

3 « La società religiosa è società perfetta e generale; essa comprende tutto l'uomo, di ogni sesso e di ogni età. » Pag. 32.

4 « L'unico mezzo valevole all'aumento e alla conservazione di una società di cui l'essenza è la carità; è la persuasione intima degli individui; altro mezzo non vi è e non si può immaginare. » Pag. 71.

disporre di tutti i mezzi che son richiesti al suo scopo; e l'uomo non consta di solo intelletto ma è un composto d'anima e di corpo. Allorchè Cristo a colpi di flagello cacciava i profanatori dal tempio, non sappiamo a qual figura sillogistica appartenesse quel persuasivo argomento. Voi vorreste ridurre la Chiesa a men che un'accademia di letterati, e volgerne l'azione al solo spirito dell'uomo. Ma la bisogna corre diversamente. La Chiesa è il regno di Dio sulla terra, e il suo principio unificante, come associazione, è l'autorità; la quale risiede nei Vescovi a rispetto delle peculiari Diocesi, e nel Vicario di Gesù Cristo a rispetto dei Vescovi stessi e della Chiesa universale. Questa autorità non si restringe al solo magistero; ma è potestà altresì di ordine e di giurisdizione, e la giurisdizione necessariamente abbraccia la potestà legislativa, giudiziaria ed esecutiva. Il criterio de' mezzi, di cui può disporre l'autorità, si desume dal fine, considerato non in astratto, ma in relazione del subbietto, che dee ad esso ordinarsi, e dal quale debbono rimuoversi gli ostacoli che ne contrastano il conseguimento. Se aveste l'occhio a ciò, vedreste, signor Dottore, che il potere coattivo non si può negare alla Chiesa, senza absurdità e senza snaturare o la sapienza divina o la natura dell'uomo, per la salvezza del quale la Chiesa venne istituita. Voi dovete riconoscere l'autorità della Chiesa, non quale voi la segnate, ma quale Cristo l'ha stabilita, e la Chiesa stessa infallibile depositaria della dottrina di Cristo l'ha interpretata. Voi citate testi e fatti evangelici, dando loro quel senso che vi attalanta. Ma sapete voi quale è la regola della fede nella Chiesa di Dio, ossia il criterio per discernere la sincera dall'adulterina credenza? È la Scrittura e la tradizione, non prese da sè, ma quali ce le porge la Chiesa, sola interprete legittima e proponitrice della divina parola. In altri termini, è la Scrittura e la tradizione, secondo il senso e l'insegnamento della Chiesa. *Ego Evangelio non crederem*, diceva S. Agostino, *nisi me catholicae Ecclesiae moveret auctoritas* ¹. Chi, sottraendosi da un tal magistero, sfringuella all'impazzata, come voi fate, costui, benchè sia doppiamente Dottore, gitta il fiato e la fatica presso i veri fedeli, e non ottiene altro salvochè di far palese la propria eterodossia. Ma rimettiamoci in cammino.

¹ *Contra epist. fundam. c. 5.*

IX. « Il primato di Pietro è semplicemente e meramente un primato di onore 1. » Anche questa è una manifesta eresia. Non semplice onore ma vera giurisdizione significano le chiavi del regno suo, cioè della Chiesa, che Cristo diede al solo Pietro, e le parole colle quali costituì lui solo Pastore Supremo di tutto il suo gregge. Questa sovrana ed universale autorità sopra tutta la Chiesa, e quindi sopra tutti i peculiari Pastori di essa, è quella che viene ereditata dal Sommo Pontefice. Che però il Concilio Ecumenico di Firenze definì *Romanum Pontificem successorem esse B. Petri . . . et ipsi in B. Petro paciscendi, regendi ac gubernandi universalem Ecclesiam a D. N. I. C. plenam potestatem traditam esse*. Ma qual meraviglia che il nostro Dottore guasti l'idea del Papa, se guasta quella di tutto l'Ordine ecclesiastico? Dice che i diaconi non furono che semplici fedeli, destinati ad attendere alle cose temporali 2; che i preti non sono d'istituzione divina 3; che l'autorità de' Vescovi raccolti in Concilio non è governativa ma soltanto conservativa 4; che la Chiesa infine è essenzialmente una democrazia 5.

X. Vuole che gli ecclesiastici non posseggano in proprio, perchè la « povertà è garanzia dell'indipendenza dei Sacerdoti, tanto necessaria per l'attività apostolica 6. » E a persuader ciò ricorda il fatto della primitiva Chiesa, in cui *erant illis omnia communia* 7. Lasciamo stare se la povertà sia buona guarentigia d'indipendenza. Certo che il sig. Dottore si crederà più *sui iuris*, possedendo qualche cosa di proprio, che avendo a mendicar la pagnotta dall'altrui beneplacito. Osserviamo soltanto due cose. Prima, che questo zelo di voler povero il clero per ben della Chiesa si trovava anche in Giuliano apostata; il quale spogliando i chierici diceva di farlo per metterli in condizione di osservare meglio la perfezione evangelica. Secondo, che non si vede perchè quel fatto della primitiva Chiesa debba valere soltanto pei chierici e non anche pei laici. Allora i laici vendevano i loro beni e ne recavano il prezzo ai piedi degli Apostoli; e questi, amministrando tutto in comune, davano a ciascuno secondo il bisogno. Cominci dunque il sig. Dottore a dare il buon esempio:

1 Pag. 125. — 2 Pag. 150. — 3 Pag. 85. — 4 Pag. 129. — 5 Pag. 130. — 6 Pag. 94. — 7 *Actus Apost. c. 4.*

venda ciò che ha, e ne porti il valseñte ai piedi del suo Vescovo. È maraviglioso poi che il buon Dottore ricorre a quel fatto per provare il contrario di ciò che esso fatto importa. Egli vorrebbe che i beni del clero stessero in mano dei laici, e questi somministrassero ai singoli sacerdoti il bisognevole. Ora quel fatto dice l'opposto; dice cioè che gli averi dei laici si rimettevano in mano del clero, e questo somministrava ai singoli fedeli ciò che occorreva al comune sostentamento. E benchè questo ufficio venisse poi dagli Apostoli commesso ai diaconi, non per questo si uscì dal clero; giacchè i diaconi appartenevano alla gerarchia ecclesiastica, come apparisce dalla loro ordinazione e dal ministero sacro esercitato da Stefano e da Filippo.

Ma troppo ci allungheremmo, se volessimo riferire ad una ad una tutte le capesterie del nostro doppio Dottore. Restringiamoci adunque a toccar di due sole più madornali: alla corruzione della gerarchia ecclesiastica ch'egli dice cominciata fin dal secolo quarto ¹, e al diritto che attribuisce al popolo di eleggere i Vescovi ².

Quanto alla prima, è incredibile a dire la sfrontatezza, colla quale rimprovera alla Chiesa d'essere degenerata. Basti questo sol tratto: « Portare lo sguardo dallo spettacolo della Chiesa primitiva allo spettacolo della Chiesa moderna, vuol dire passare dalla contemplazione dell'opera dell'eterno Amore alla contemplazione dell'opera dell'ignoranza, del falso zelo, della cupidigia e della violenza, dall'ammirazione, cui desta la bellezza di Dio, al raccapriccio cui inerte l'orridezza di Lucifero ³. »

Lasciamo stare il senno e la modestia d'un Dottore, di dare dell'ignorante, del violento eccetera per la testa a tanti luminari di sapienza e santità, che rifulsero nella Chiesa e la governarono colla loro dottrina e virtù per quindici secoli e più, che decorsero dopo i tre primi. Ma certamente il presentarci ora essa l'immagine non più della bellezza di Dio, ma dell'orridezza di Lucifero, non è nei termini più

¹ « La storia narra i fatti che nel loro complesso furono il perversimento dell'istituto gerarchico incominciato nel secolo quarto. » Pag. 74.

² « È legittimo sacerdote soltanto quello, che dalla moltitudine è designato. » Pag. 83.

³ Pag. 131.

schifosi il rinnovamento dell'eresia di Lutero, di Calvino, dei Gian-senisti e d'altra simile lordura? Il buon Dottore si accorge di ciò; giacchè da sè stesso si fa l'obbiezione in questa forma: « Costui bestemmia, diranno contro di me gl' ipocriti e gli acefali, costui bestemmia dicendo che la fisionomia della Chiesa di Cristo fu deturpata, che fu spenta la gerarchia legittima, che la gerarchia odierna non vive dello spirito della Chiesa ed è illegittima; costui bestemmia, conciossiachè Gesù Cristo ha promesso che le porte dell' inferno non sarebbero prevalse contro la Chiesa 1. » Or ecco come scioglie la difficoltà. In prima: « Rispondo che i fatti sono fatti, e che io non so perchè Iddio non li abbia impediti, ma so che nemmeno Iddio può fare adesso che non sieno avvenuti 2. » Ma questo è un ribadire la bestemmia, non è rimuoverla. L' intelligenza del nostro Dottore pare che si estenda anche fin qua; e però si affretta a soggiungere che quanto alla promessa di Cristo « la menzogna non è prevalsa contro la Chiesa, non l' ha estinta: la Chiesa vive, perciocchè la sua essenza è amore, epperò la Chiesa vive coll'umanità, vive della vita stessa dell'umanità 3. » Lasciamo stare l'amore; perchè non intendiamo bene qual sia la sorta di amore che piace al nostro saccente; ma certo l'umanità vivea anche prima della venuta di Cristo, come al presente abbraccia anche i turchi e gl' idolatri; i quali egli non negherà che sieno uomini. La Chiesa dunque vive della vita di costoro? Non crediamo che egli in questo senso identifichi la Chiesa coll'umanità. Intenderà dunque l'umanità in quanto si restringe a coloro che abbracciano integralmente la dottrina di Cristo 4, che Cristo nomò sue pecorelle commettendone la pastura a Pietro 5, che son governati a nome di Cristo dai Vescovi 6. Ma l'umanità, presa in questa restrizione, inchiude essenzialmente la gerarchia ecclesiastica; la quale ne costituisce l'elemento formale, quello cioè che le dà l'essere e l'unità. Il sig. Serra Groppelli ricorre a quel testo dell' Evangelio: *dove sono due o tre congregati in nome mio, ivi*

1 Pag. 211. — 2 Ivi. — 3 Ivi.

4 *Docentes eos servare omnia, quaecunque mandavi vobis.* MATTH. c. 28.

5 *Simon Ioannis.... pasce oves meas.* IOANN. c. 21.

6 *Posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo.* Actus Apost. c. 20.

io sono in mezzo a loro. Ma il buon Dottore non capisce che *in nomine mio* significa *nell'autorità mia*; siccome appunto quando diciamo che il magistrato opera *in nome della legge* o *in nome del Re*, vogliamo esprimere che opera per autorità della legge o del Re. Laonde acciocchè si dia unione o congregamento *in nome* di Cristo, conviene che si faccia *per l'autorità* di Cristo, e l'autorità di Cristo non risiede che nei Pastori: *posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*. Il perchè giustamente S. Cipriano definisce che la Chiesa *est plebs sacerdoti suo adunata, et pastori suo grex adhaerens* 1. Se dunque, come vuole il Sig. Groppelli, son cessati i legittimi pastori; è cessata la Chiesa: se contro la gerarchia è prevalso l'inferno, l'inferno è prevalso contro tutta la Chiesa; giacchè l'inerranza de' fedeli dipende dall' infallibilità de' suoi maestri, e i maestri sono i Vescovi con a capo il Romano Pontefice.

No, esclama finalmente il sig. Groppelli in un impeto di furore: « Ora è tempo che noi fedeli intimiamo e al Papa ed ai principi: *la Chiesa siamo noi* 2 ». Bene sta; ma bisogna distinguere di quale Chiesa egli parli. Imperocchè la voce Chiesa può prendersi in buona ed in cattiva significazione. Ci ha la Chiesa dei Santi: *Laus eius in ecclesia sanctorum* 3; e ci ha la Chiesa dei malignanti: *Odivi ecclesiam malignantium* 4. Quale di queste due intende di essere il sig. Groppelli co' suoi consorti? Non altra certo, che la seconda; giacchè è impossibile che chi si separa da Pietro, costituisca la Chiesa che da Cristo fu fondata sopra di Pietro. Il sig. Groppelli e i suoi lasciando il Pastore, costituito da Cristo, non saranno più dell' ovile di Cristo; ma saranno pecore sbrancate, o meglio *pecore malte*, per usare la frase di Dante. E giacchè abbiamo nominato Dante, sarà bene ricordare al nostro Dottore l'intero passo, da cui quella parola è tolta; chi sa che egli non vi trovi qualche altra frase, per lui egualmente acconcia? Ecco come il divino poeta parla per bocca di Beatrice:

Siate, cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.

Avete il vecchio e'l nuovo Testamento,
 E'l Pastor della Chiesa che vi guida:
 Questo vi basti a vostro salvamento.
 Se mala cupidigia altro vi grida,
 Uomini siate e non pecore matte,
 Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
 Non fate come agnel, che lascia il latte
 Della sua madre, e semplice e lascivo
 Seco medesimo a suo piacer combatte ¹.

Considerate, sig. Dottore, ciascuna sentenza, massimamente quella: *se mala cupidigia altro vi grida*, e fatene al caso vostro una buona applicazione.

Quanto al secondo punto della elezione de' Vescovi da farsi dal popolo, il sig. Groppelli la crede di una suprema rilevanza e come il cardine di tutta la *ristruttura cattolica* che vuole introdurre. « Sappiano coloro, che fanno voti sinceri per la riconciliazione definitiva della Chiesa collo Stato, o a dir meglio per la riconciliazione della *gerarchia ecclesiastica* col *progresso civile*, sappiano coloro che desiderano sinceramente che la religione cristiana da nemica, che fu resa, ritorni fautrice spontanea ed indipendente d'incivilimento, sappiano tutti che il segreto della soluzione del gravissimo problema, della soluzione vera e qual è voluta dalla democrazia, sta principalmente nella ripristinazione del diritto elettivo ². » Quindi esorta la Corona a rinunciare alla nomina de' Vescovi, acciocchè questa possa ripetersi dal popolo. Il nostro Dottore ha ragione di porre tanta importanza in questo punto; giacchè così la rivoluzione, servendosi del popolo come di zimbello, diverrebbe in breve padrona della elezione di tutti i Vescovi. E qual consolazione, se potessero in un Concilio italiano raccogliersi Vescovi, eletti al modo stesso che i Deputati al parlamento di Torino? Ma l'intoppo è che la Chiesa di Dio non può trarsi in inganno; e che gli ordinamenti della sua disciplina non dipendono da nessun leguleio, ma bensì dal romano Pontefice, a cui non vien mai meno l'assistenza divina. Appunto perchè un tal modo di elezione condurrebbe ai termini voluti dalla democrazia, è

impossibile che esso si attui nella Chiesa di Gesù Cristo. La podestà di reggere i fedeli non viene dal popolo, ma da Cristo. Essa dunque non può conferirsi, se non da chi fa in terra le veci di Cristo; e questi è il Papa. E siccome chi dee conferire l'autorità, dee prima persuadersi che la persona ne è meritevole, così al solo Papa spetta, non ad altri, il giudicar del merito di quelli, a cui può commettere l'ufficio episcopale. Che se in altra epoca i Patriarchi, i Primate, i Concilii esercitarono a rispetto d'alcuni luoghi un tal potere; ciò fu perchè il Papa, attesa la necessità de' tempi e la difficoltà delle comunicazioni, impartiva loro un raggio della sua dignità apostolica; e tuttora ne resta un esempio nell'Arcivescovo di Salisburgo, il quale esercita un tal diritto coi Vescovi di Lavant, e di Seekau. Quanto poi alla semplice presentazione delle persone che si riputassero più degne; fu in tempi diversi diversa la disciplina della Chiesa; secondo che ella giudicò più opportuno al bene delle anime. Fu fatta da prima partecipare dall' inferior clero e dal popolo; benchè non rare volte si derogasse al loro voto, come nell'elezione di S. Alessandro il carbonaro e S. Pier Crisologo. Poscia ritolta loro, attesi gli scandali e i tumulti che ne seguivano, fu in alcuni luoghi conceduta ai Capitoli, in altri all'adunanza dei Vescovi della provincia, in altri poscia anche ai Principi. L'ordinamento in questa materia è di mero diritto positivo ecclesiastico. Ma se ci fu tempo in cui è impossibile che ci abbia parte il popolo, anche nella menoma misura concessagli una volta di mostrare il suo desiderio o di testimoniare della qualità dell'eletto; è appunto il presente: in cui i mestatori e le fazioni politiche han reso evidente come se ne estorcero le votazioni. I settarii e i perturbatori della società non potrebbero avere miglior giuoco per rovinare, se fosse possibile, la Chiesa di Dio, che d'impadronirsi della nomina de' Vescovi. Ma perchè la Chiesa di Dio è imperitura, perciò appunto il loro perfido desiderio non può venir soddisfatto.

Frutto di questa rivista si è l'aver avuto un nuovo argomento di ciò, che per altro già si sapeva; vale a dire che l'annientamento della sovranità temporale dei Papi è voluto dai rivoluzionarii non tanto per sè stesso, quanto per potere così più agevolmente sconvolgere e rovinare la Chiesa e la sua autorità spirituale. Ciò essi esprimono

sotto il gergo di *libera Chiesa in libero Stato*, intendendo per *libera Chiesa*, *Chiesa riformata*, cioè ridotta da regno di Cristo a sinagoga di Satana. Ma, torniamo a ripetere, la Chiesa di Dio è inderogabile; e però *desiderium peccatorum peribit*.

II.

La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, illustrata in ordine alla critica letteraria e storica ad uso della Gioventù studiosa da un Vercellese (CAMILLO MELLA d. C. d. G.). Ristampa stereotipa. — Torino per Giacinto Marietti 1861 1. Un volume in 12.º di pagg. CCXV-624.

Ben due volte abbiamo annunziato questo lavoro dell'egregio Vercellese P. Camillo Mella, nelle nostre bibliografie. Ma con ciò non ci togliemmo di rendere a lui più piena lode con apposita rivista, ed un servizio ancor più utile, per quello che speriamo, alla Gioventù studiosa, in pro della quale il libro è stato scritto. Ed ora che ne abbiamo agio, ben volentieri ci deduciamo a farlo, indirizzandoci ancora noi, come l'Autore fa dell'opera sua, questa breve contezza che ne diamo, massimamente ai giovani, i quali, passionati siccome sono naturalmente del bello, di buon animo si lasceranno guidare ad un maestro, che loro lo apre con sì bel garbo nella più classica e regolare epopea de' tempi cristiani.

Una curiosa investigazione è il soggetto della introduzione dell'Autore: cioè donde sia, che di un poema così meritamente celebrato, com'è la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, non siensi fatti, per sì gran tempo, commenti di proposito e con sufficiente pienezza, siccome a gran dovizia è incontrato di averne agli autori greci e latini, e tra i nostri, almeno a quelli di più antica e più chiara fama. Checchè sia degli argomenti, ond' egli si studia di arrecare una spiegazione probabile di questo fatto; noi a nome degli studiosi della patria letteratura, e segnatamente de' cultori del Tasso, gli facciam plauso di cuore, che esso finalmente sia stato colui il quale, dopo un così lungo difetto, siasi consigliato di soddisfare a cotesto debito di

1 In Roma presso Giambattista Marini, libraio.

riverezza alla memoria di Torquato , ed a cotesto bisogno non lieve delle lettere italiane.

E che abbia ciò voluto fare tutto in acconcio all' uopo della gioventù studiosa, non gli scema per nulla il pregio, com' egli per sua modestia vorrebbe dare ad intendere, sicchè quasi vergognoso del fatto suo non osa mostrarsi apertamente in fronte al libro, ma in quella vece si rincantuccia in fondo alla sua prefazione. Questo anzi, se ben si mira, forma la sua lode maggiore. Imperciocchè, regolando egli la sua penna conforme a questo disegno, ci è riuscito nelle notizie storiche e in altri generi di erudizione, pieno, ma non intemperante: nelle osservazioni estetiche, giudizioso, ma non sofisticato: finalmente nelle stesse censure esatto, ma non pedante. E che altro potria bramarsi, perchè il libro avesse a dirsi profittevole a qualunque genere di persone? Con ciò sia che ancora gli eruditi che hanno abbastanza e senno e dottrina, sia per giudicare del valore del Poeta, sia per ragguagliare le poetiche finzioni co' fatti della Storia, non disdegnino il sussidio di un sobrio commentatore che loro risparmi le fatiche delle osservazioni, le quali, pognamo, potrebbero fare da sè medesimi, e rinfreschi con brevi punti la memoria di tante ricorrenze di fatti, per avventura smarrita. Dall'altro canto chi non rimane spaventato alla mole di que' magni commenti, che pare non abbiano altro intendimento da quello infuori di affogare i testi, e di menare a zozzo i lettori per tutto l'immenso campo della letteratura antica e moderna? Solo un riguardo, che sembra quasi esclusivamente in pro della Gioventù, vorranno gl' intelligenti menare buono al nostro Autore; ed è che abbia scelto un testo per sè fatta guisa castigato, che non avesse a sospettarne menoma offesa qual sia più tenera e delicata castità di animo giovanile. Del quale fatto egli avrà approvatori quanti sono onesti uomini di qualsivoglia opinione, e malleavatrice l'autorità delle cattoliche scuole. Che se a qualcheuno tuttavia parrà danno, che i giovanetti non abbiano la intera commettitura di qualche benchè secondario episodio, considerino essi, che l'Italia non avrà mai difetto di poeti, o di buon gusto in generale, per cotesta ragione. Per contrario, oh quanti giovani hanno fatto miserabile getto della innocenza, del pudore e della stessa attitudine al bello letterario, accendendo nel cuore il tristo fomite del peccato, perchè tra-

scorsero senza consiglio a pericolose letture. E se altri ancora opponesse, che il poema del Tasso non è da mettere in fascio co' libri inverecondi; noi di buon grado gli consentiamo, purchè costui, qualunque egli sia, ci conceda ancor esso, che troppo fievole cosa è la innocenza giovanile, e che ogni poco inciampo le può esser fatale. La quale cosa vide per fino il Ministero piemontese di pubblica Istruzione, siccome nota l'Autore nella sua Avvertenza, determinando col programma del 14 Maggio 1855 il testo che dovesse servire in uso delle scuole. Or è da vedere con quanto buon fondamento noi ci siamo tanto lodati di questo lavoro letterario; e speriamo che il lettore concorderà ancor esso col nostro giudizio, se brevemente verrem seguitando il commentatore nelle parti che compie sopra il Poema di Torquato.

Prima di tutto importava che il giovine alunno facesse conoscenza col Poeta, col quale avrebbe a trattarsi sì a lungo: intendiamo dire che ne sapesse l'indole, la educazione, gli studii, le passioni, le virtù, che sono sempre notizie opportune per ben comprendere uno scrittore, massimamente poi il Tasso, il quale ha come trasfuso tutto l'animo suo nella sua immortale Epopea. Or questo è lo scopo di un ragguaglio della vita di Torquato che l'Autore fa precedere ai suoi studii sopra il Poema; breve sì veramente, come appunto si avveniva, non di guisa però che lasci desiderare ciò che è necessario quanto a contezze dei fatti, degli aneddoti, delle svariate vicissitudini, e delle molte opere di lui. Al tempo stesso è condotto di maniera che ne riesce come rilevata la immagine di quel grand' animo colle sue virtù e co' suoi difetti, colle sue generose propensioni e colle sue debolezze, specialmente poi con quella vastità di dottrina, e con quella squisitezza di buon gusto e di sentimento, che si fanno riconoscere ad ogni tratto nel Cantore di Goffredo.

Seguita come seconda parte della vita del Tasso un discorso sopra le sue opere: il quale nondimeno si versa principalmente intorno la principale di lui, che è la Gerusalemme liberata. Molto acconciamente l'Autore connette queste sue considerazioni colla vita del Poeta. Imperciocchè, siccome pocanzi osservavamo, non altro è quel poema, che un fedele riflesso dell'animo di lui, o se meglio si vuole, il frutto naturale delle sue facoltà e della sua cultura in quelle con-

dizioni speciali di uomini, di tempi e di costumi. E forse erriamo : ma questo discorso ci è sembrato la più pregevole cosa della presente opera, in quanto l'Autore vi disamina la Epopea tassiana secondo i principii generali del Bello poetico, che viene applicando con somma maestria, avvalendosi eziandio per tal uopo delle più savie considerazioni de' critici sì nostrali, sì forestieri. Con che viene per modo assai dilettevole a scoprire i pregi sovrani, e talvolta singolari dell'epico italiano, anco in comparazione degli antichi; non si però che ne dissimuli qualche piccolo fallo, che è di quelli che si vogliono condonare alla condizione limitata della umana natura. Noi, non potendo meglio, ne daremo un breve sunto, per allettare così, specialmente i giovani, a meditarlo nel suo tutto.

Le grandi opere d'ingegno, ci fa considerare il nostro Autore, se si vogliono comprendere appieno, non si debbono sceverare dalle condizioni de' tempi, a cui appartengono, e dalle qualità dello scrittore, che le produsse. Or, chi si mettesse a studiare il secolo XVI, vi scoprirebbe due aspetti affatto diversi: per l'una parte, abbattuta la cattolica Religione in assai contrade di Europa; e nella Italia dove palesemente, dove occultamente combattuta: però, in generale, scossa la fede, intepidita la pietà, dissoluti i costumi; e sino le arti del bello guaste o magagnate dalla pessima influenza. E certo, senza voler escludere le altre cagioni, cotesto scemamento di religione nella Italia fu causa principale di quell'infiltrarsi che fece, o viepeggio dilatarsi un quasi culto pagano così nelle altre arti, come principalmente nella poesia. Dall'altro canto in quel medesimo torno Iddio provvidentissimo avea suscitati presidii e numerosi e poderosissimi nella sua Chiesa, che riparassero i danni della Religione dappertutto, ed impedissero ovunque i progredimenti della Eresia e del malvagio costume. Era necessario che cotesta reazione, diciam così, tanto salutare e universale della verità contro all'errore, partorisse il suo effetto eziandio nelle arti: tanto più che la Religione non veniva con questo ad occupare un campo nuovo per essa; e le arti, ridonandosi a lei, si vantaggiavano in infinito quanto a grandezza di concetti e nobiltà d'intendimenti.

E questa è giustissima spiegazione di quel ritorno ai soggetti ed alle idee religiose, che veggiamo fare alle arti della pittura, della

scultura e della poesia, dopo la prima metà del secolo XVI. A questo ravvivamento de' principii e degli affetti religiosi si aggiunsero, per rispetto ai generi di poesie maggiori, le cagioni de' grandi mutamenti sociali, sicchè cominciò a venire in fastidio a poco a poco la vanità de' racconti romanzeschi, e si tentarono invece poemi didattici, ed epopee storiche, che il nostro Autore viene numerando. « Se non che (osserva egli) ad imprimere un moto diverso, un nuovo indirizzo ad un popolo; per venire a capo di vincere i radicali pregiudizii, le guaste abitudini, uopo è che un di quegli uomini sommi, i quali per un carattere loro comune recano in sè tutto che il loro secolo porge di distintivo, levi la bandiera riformatrice, e segni la via alle moltitudini, che vediam sempre personificare in un d'essi le lor fasi diverse ». E quest' uomo, pe' tempi che correvano allora, fu il Tasso, il più acconcio fra tutti a richiamare al debito onore la poesia cristiana, o si consideri l'ingegno e la dottrina, o la squisitezza del sentimento, o la purità della religione. La vita di lui; e le poche, ma giudiziose osservazioni che l'Autore v' intesse nel contarla, acquistano fede a cotanto giudizio; ma l'esame accurato dell'Opera lo fa evidente.

E di vero, se si riguarda nel soggetto della Epopea del Tasso, ben dice il nostro Autore, che è sì fattamente acconcio a tutt' i bisogni e le convenienze di questo genere di poesia, che meglio non lo avrebbe foggiato qual fosse più fecondo architetto di tipi ideali. E pure il Tasso sel disegnò accattandolo dalla Storia, siccome gli correva il debito, se volea conseguire il fine proprio dell'epopea. E chi ne vorrà dubitare se ponga mente alla grandezza e varietà degli avvenimenti di quella impresa maravigliosa della prima Crociata; alle cause che vi concorsero, alle infinite difficoltà che si dovettero superare, finalmente alla felice riuscita onde fu coronata? Ma l'*interesse*, che è come dire l'anima del poema epico, dove potea il Tasso incontrarlo e più grande e più vivo e più universale, che nella impresa che tolse a cantare de' Crociati? E l'Autore lo vien deducendo secondo i diversi rapporti ossia di Religione, ossia di civiltà, ossia di patria; e lo pone in tutto il suo lume con giustissime osservazioni e sue e degli altri critici, e lo rileva anche meglio per lo confronto che fa della Gerusalemme liberata colle classiche epopee della Grecia e del Lazio.

Della eccellenza del soggetto sono altresì argomento e parte, la *varietà e vivezza drammatica*, come dice l'Autore, di quel passaggio in Terra santa di sì sterminato numero di uomini per nazione, per gradi sociali, per indole e costumi, e per ogni condizione di vita, diversissimi, e intanto unificati mirabilmente in un solo volere, e senza un Duce comune tutti cospiranti nel medesimo intento. Nè più acconcio teatro si sarebbe potuto ideare a scene così stupende, che quella terra misteriosa, la quale racchiude in sè le più venerate memorie dell' antichità sacra e profana; e persiste contro all' urto de' secoli qual perenne testimonio del prodigio di carità operato nel suo bel mezzo dall' Uomo-Dio.

Nè cotesto soggetto co' suoi tanti vantaggi trovollo il Tasso iniziato solamente nella Storia. Anzi la Storia glielo porse tra le mani così ben congegnato col suo naturale svolgimento di principio, mezzo e fine, in ordine ad un gran Tutto, ed in esso si ben tra loro concertate le parti principali, così disposte le secondarie, finalmente ogni cosa dedotta a termine così lieto, che poca opera rimase a compiere a lui per formarsene la materia della sua epopea. Di che il secolo ingiusto gli fece una colpa; quasi la poesia dovesse mentir per mestieri, e non già fingere per necessità, in caso cioè che la Storia non le fornisse il bello nella sua ideale perfezione, siccome essa lo richiede per farlo soggetto dell' arte sua. Per contrario ai tempi nostri vi ha chi scorge una radicale contraddizione nello stesso assunto della epopea, che dicesi storica; come fosse assurdo che una qualunque arte si proponesse di esporre un avvenimento, per altro fine, che quello non fosse della rigida verità. Tra l' uno e l' altro estremo si contiene il Tasso; e fu per lui singolare ventura incontrare un tema, il quale per l' un canto avesse poco bisogno dell' aiuto della finzione, e dall' altro a far quel poco senza temere il vivo contrapposto della Storia, lo agevolasse colla lontananza del tempo, e colla vastità delle memorie, disperse fra tanti popoli, che ebbero parte in quella spedizione.

Ma se l' argomento scelto dal Tasso è di tanta eccellenza sotto il rispetto poetico, non poteva essere più opportuno a quella età, vuoi nello scopo politico, vuoi nel letterario. E veramente, cresciuta in que' tempi stranamente la Potenza musulmana era diventata un pericolo presentissimo per tutta Europa, ed una minaccia continua.

di sterminio per la religione di Cristo. Di che i popoli niente meglio desideravano che vendicarsi delle ingiurie, che avevano così spesso a sostenere da que' barbari, e ridurre a niente un nemico così fatale al nome cristiano. Di questi voti pertanto così giusti ed universali si fece interprete il nostro Poeta, cantando una impresa, la quale nell'atto di celebrare le antiche glorie delle armi cristiane contro il comune nemico, ecciterebbe potentemente gli spiriti ad emularle. Se poi si consideri la opportunità letteraria, erano gli animi omai stanchi delle fole stravaganti de' poemi romanzeschi, e nondimeno accostumati da sì gran tempo a quelle poetiche levità. Or con quanto favore non dovea essere generalmente accolto un modo di poesia, il quale versando sopra un soggetto tanto più serio e grave che non erano i trattati comunemente, e per questo capo soddisfacendo al novello indirizzo del secolo volto a più severi pensieri, tutto insieme cogliesse il vantaggio delle maravigliose avventure e delle altre vaghe invenzioni della Cavalleria, con che dilettavano tanto i poeti romanzeschi?

Poste le quali considerazioni, di un triplice carattere, osserva l'Autore, dovea necessariamente andare informata la epopea tassianna, e sono il sentimento religioso, la gentilezza della Cavalleria e la varietà e squisitezza dell'affetto. E qui non ci possiamo tenere da non trascrivere almeno in parte quel tratto, con che dichiara sì maestrevolmente il carattere religioso della Gerusalemme. « Il buon Torquato, egli dice, non credeva men robustamente di Pier l'Eremita: la sua non è una religione astratta e vaporosa qual si è quella di certa scuola de' nostri dì: ogni suo detto respira amore e venerazione per la religione augusta degli avi; ogni suo concetto è consolato dal sorriso della speranza, e s'avviva alla fiamma della carità. Il sentimento religioso è quello che siede in cima d'ogni suo pensiero, e dà al campo di tutti i suoi quadri una chiarezza solenne e mirabile, appunto come sopra i divini volti delle Madonne di Raffaello s'allucida le più volte e s'inzaffira un cristallino e limpido cielo. Il suo poetare, quasi da tal sentimento trasumanato, riesce sempre grave, dignitoso, severo. L'elevazion del pensiero, il sentimento intimo e delicato, la consolata mestizia, pregi propri di quella fede divina, che purificò l'uman cuore, son principalmente sentiti

dagl'ingegni della tempra di quel di Torquato, e che al pari del suo furono lungamente affinati al crogiuolo della sventura. . . .

« Senonchè il fin qui detto riguarda piuttosto le forme, l'esterno del concetto: lo spirito religioso del Tasso si manifesta ben più chiaramente da quella vita interna del Cristianesimo che tutto ne anima il poema, da quella sanità di massime, da quell'abituale gravità e austerezza di forme, che è sì bel riscontro allo spensierato folleggiar del *Furioso*. E quantunque convenga confessare che vi si scontra qualche volta rarissima certa libertà di pennello, e vi si sente più sovente non so qual tono di tenerezza men degno di un cantore di eroi, e di eroi religiosi; pure generalmente ravvivasi il suo colorito di quelle memorie che son più care al Cristiano. . . . Il Tasso insomma fu degno poeta de' religiosissimi tempi che cantò, e come ben dice il Perticari « non solo ha innalzato la nostra sopra tutte le altre nazioni, ma anche l'uomo cristiano sopra sè stesso, invogliandolo « quasi a sparger l'anima per la grande reliquia, che pose in guerra « l'Asia e l'Europa. »

Fin qui l'Autore. E dichiarate con eguale aggiustatezza le altre due qualità di carattere della *Gerusalemme*, viene quindi ad esporne l'orditura, l'ammirabile disposizione delle parti, la loro mutua connessione e varietà, la vaghezza degli episodii, l'artificio d'intrecciare i diversi quadri e sempre nuovi, sempre dilettoni, i caratteri degli eroi, i quali soprastanno di sì lunga mano ai modelli degli autori pagani, finalmente ogni altro pregio, per cui il Tasso fu sì felice nel dare la forma al concepito soggetto.

Or quanto ai particolari commenti, non verremmo così presto a termine, se ne volessimo discorrere per minuto. Diremo in generale che non vi ha parte di accurato e fedele espositore, che il P. Mella non abbia compiuto con sufficienza. E nel caso nostro il meglio che fosse da bramare da un commentatore del Tasso, era certamente la illustrazione storica sì del tutto dell'azione, sì delle parti di essa e degli episodii. Nella quale bisogna il nostro Autore non ci permette di nulla desiderare. Ed oltre ad aver dato, nella sua Introduzione storica alla illustrazione del Poema, un breve, ma pieno ragguaglio delle Crociate, massimamente della prima, non omette verun luogo, dov'è menzione di qualsivoglia personaggio, di qualunque fatto, di

qualunque luogo, a cui non apponga gli opportuni schiarimenti raccolti da fonti sicure, o anche da dubbia fama, dove manchino più certe notizie. Gli altri pregi gli abbiám noverati da principio. Il perchè altro non ci rimane, se non che augurarci che questo libro addiventi di uso comune de' giovani, e lo tolgano a caro compagno e aiutatore gl' istitutori, i quali hanno incarico di guidarli al conocimiento di ogni bello poetico.

III.

S. Bernardo, S. Caterina da Siena e Carlomagno sul potere temporale del Papa, al sig. Bonjean Senatore Mons. Francesco Nardi uditore di Rota.

In quest' opuscolo l' egregio Mons. Nardi risponde brevemente al sig. Bonjean; il quale nel Senato Francese avea detto che dopo avere studiato giorni e notti per interrogare i fatti, si era convinto che il poter temporale dei Papi invece di aiuto serve di rovina allo spirituale. Vero è che egli avea contro di sè l' autorità di 160 Pontefici e tra questi parecchi Santi, i quali doveano sapere un poco più di lui ciò che giovasse o nocesse al potere spirituale; avea contro di sè l' autorità di tutti i teologi, i quali difesero nei loro libri il poter temporale dei Papi; avea l' autorità implicita di tutta la Chiesa, la quale per dodici secoli mantenne e tutelò con ogni mezzo quel poter temporale; ed ora avea l' autorità esplicita dell' intero Episcopato, che con a capo il Pontefice Pio IX dichiarò non pur legittimo e santo quel potere, ma onninamente necessario all' esercizio del potere spirituale. Ma il sig. Bonjean non si spaventa di tutto ciò e sputa tondo il suo contrario parere. Vedete che testa robusta e degna veramente di figurare tra i Senatori di un grande impero!

Tuttavia per non disprezzare del tutto l' autorità, il valente Senatore cita a sostegno della sua opinione S. Bernardo, S. Caterina da Siena e Carlomagno. Ma il tentativo gli riesce poco felice; giacchè, come dimostra qui il Nardi, egli non ottiene altro se non dar prova di due qualità, poco onorevoli in un Senatore, e sono ignoranza storica e non troppo buona fede. Diamone un saggio.

Dice che Papa Eugenio III, cacciato da Roma per Arnaldo da Brescia, consultò S. Bernardo sul da farsi per riacquistare il dominio

temporale perduto; e S. Bernardo gli rispose con un trattato in tre parti, che portano le date 1149, 1150, 1151. Quindi cava alcuni testi, che sembrano riprovare il poter temporale.

Primieramente Papa Eugenio non interrogò mai S. Bernardo sul da farsi per riacquistare il regno; ma divenuto da monaco Papa chiese al suo antico padre spirituale delle pie meditazioni per regola del suo operare. In secondo luogo, il trattato *de Consideratione*, con cui S. Bernardo soddisfa a quel desiderio, non è in tre parti ma in cinque libri. In terzo luogo, nel 1150, anno in cui S. Bernardo scriveva il secondo libro, da cui il Bonjean cava principalmente i suoi testi, Papa Eugenio già era tornato in Roma. In quarto luogo il terzo libro non fu dettato nel 1151 ma nel 1152; come apparisce dal divisivo tenuto quattro anni prima un Concilio in Rheims, celebrato nel 1148. In quinto luogo i libri *de Consideratione* non hanno che fare col riacquisto di Roma, ma sono un complesso di massime evangeliche ed avvertimenti, acconci per ogni tempo e per tutti, Papi e Prelati, chierici e laici, sudditi e Re. Sicchè fin da queste prime mosse apparisce che lo studio diurno e notturno del sig. Bonjean non è stato fecondo di molto esatta erudizione.

Rispetto poi alla buona fede, non sembra certamente modo leale strappar passi spicciolati da un autore, massimamente così enfatico come S. Bernardo, per fargli dire ciò che mai non intese. E che sarebbe, se alcuno fuori del contesto citasse quelle parole di Cristo: *non veni pacem mittere sed gladium?* o quell'altre di Geremia: *maledictus homo qui prohibet gladium suum a sanguine?* Esamine bene le parole di S. Bernardo, si vede che egli non riprovava il poter temporale, ma esortava che nell'esercizio di esso si fuggisse lo spirito di *dominazione*; facendo come un commentò a quelle parole dell'Evangelio: *reges gentium dominantur eorum; vos autem non sic, sed qui maior est in vobis fiat sicut minor.* Per salvar qui la buona fede del sig. Bonjean, bisognerebbe accusarlo di poco fino criterio. Ma egli fa anche peggio: cita i testi, mutilandone quelle parti che fanno contro di lui. Così in quel passo: S. Pietro non sappiamo che incedesse mai ornato di gemme o seta. . . in queste cose succedesti non a Pietro ma a Costantino; tace le seguenti parole: *Ti consiglio tollerarle per cagione del tempo, ma non affettarle come un dovere.*

E benchè tu vada vestito di porpora e d' oro, non isdegnare l' opera e la cura pastorale, erede come sei d' un pastore. Così ancora in altro luogo salta l'asserzione di S. Bernardo che la Chiesa ha due spade: l' una spirituale, l' altra materiale: *Uterque ergo Ecclesiae, et spiritualis scilicet gladius et materialis; sed is quidem pro Ecclesia, ille vero et ubi Ecclesia exerendus: ille sacerdotis, is militis manu, sed sane ad nutum sacerdotis.* Che ve ne pare, sig. Bonjean, ammettete voi questi principii del grande Abbate di Chiaravalle? Se non li ammettete, perchè lo citate? Avete due bilance, e due misure? Del resto che S. Bernardo approvasse grandemente il poter temporale dei Papi è chiaro dalle aspre rampogne che indirizza ai Romani, quando ribellarono da lui, e dalle vive istanze onde esorta Corrado imperatore a scendere colle armi in Italia per difendere il Papa.

Il medesimo discorso può farsi per S. Caterina da Siena. La Santa non riprovava che il Papa riacquistasse il temporale, ma pensava che il mezzo opportuno e valido a ciò fosse più la benignità che la severità: *Voi gli batterete più col bastone della benignità, dell' amore e della pace che col bastone della guerra, e verravvi riavuto il vostro spiritualmente e TEMPORALMENTE.* Così ella scriveva a Gregorio XI; parole che il sig. Bonjean sopprime nel testo che cita; come ancora sopprime da altro passo il titolo di *putridi membri*, che la S. dà ai sudditi ribelli al Papa, e va discorrendo.

Ma dove il sig. Bonjean fa più sfoggio di poco buon senso, è propriamente il terzo punto. Come! Per biasimare il poter temporale dei Papi ricorrere a Carlo Magno, che calò due volte in Italia per difenderlo a mano armata ed ingrandirlo; e protestava di far ciò per ossequio a S. Pietro e salute dell' anima sua! Tant' è; il sig. Bonjean non teme di prendere sì arduo assunto, e per riuscirvi affastella cose sì portentose da esilararne non poco i lettori. Dice che nei primi otto secoli della Chiesa non ci fu ombra di poter temporale; che la donazione *dubbia* di Pipino e quella di Carlomagno non assicuraronò alla S. Sede se non grandi poteri e vasti territorii; che i Papi non furono se non vassalli e feudatarii dell' impero; che il poter temporale fu fondato da Innocenzo III, dopo del quale colloca la Contessa Matilde; che la conversione di Boemia, di Polonia e d' Ungheria venne dopo Gregorio VII e le crociate; che il poter temporale

dei Papi fu la cagione dell'eresia di Lutero, e così del resto. Con questo bel corredo di erudizione e di critica il buon senatore si mette a ragionare, e figuratevi quali strafalcioni di conseguenze debbono scaturire da quelle premesse. Il Nardi gli raggiusta in bocca il latino per bene; gli rifà la storia, da lui sì puerilmente sconvolta; gli mostra per singoli tutti gli spropositi in cui cade; gli discopre il vero significato dei fatti, massimamente in ordine alle relazioni che correivano tra la Chiesa e l'impero; e soprattutto gli mostra come il potere temporale lungi dall'essere d'inciampo allo spirituale gli fu anzi di sommo giovamento. Rechiamone questo sol tratto. « Ma di grazia quel secolo X, che confessate essere stato luttuoso al papato e alla Chiesa, non venne forse prima del XIII, in cui regnava Innocenzo? E quell'uomo fortissimo e santo di Gregorio VII, che voi così altamente e giustamente magnificate per la grande energia data al potere della Chiesa, non accettò forse la generosa donazione della Contessa Matilde, che abbracciava molta e bella parte d'Italia? Voi dite che con Innocenzo il pontificato decadde; e la storia risponde, che mai nei diciannove secoli cristiani il pontificato fu più benefico e attuoso, che precisamente nel secolo che incominciò da Innocenzo. Le crociate continuano e con migliore fortuna; le missioni e conversioni dei popoli si moltiplicano, i Greci stessi si riuniscono; sorgono quei gloriosi Ordini di Francesco e Domenico, che doveano dare alla Chiesa ed alla società tanti benefici e tanta gloria; si celebrano tre grandi Concilii universali che migliorano la disciplina ecclesiastica; anche il diritto civile si riforma sapientemente per opera de' Concilii e de' Papi, e l'Europa accettò e accetta tuttora quelle riforme; s'innalzano le gran cattedrali, massimo ardimento che uscisse dalla mente dell'uomo; l'arte, la scienza, la poesia, la storia, le lettere incominciano, e i Papi sempre e da per tutto le promuovono; e voi appellate ciò decadimento? Questo pur troppo avvenne, ma un secolo più tardi, e non già per il potere temporale, ma per la sua usurpazione e il funesto orgoglio di Filippo il Bello 1 ».

E tanto basti di questo prezioso opuscolo, nel quale il Nardi al suo solito racchiude in breve ciò che potrebbe esser materia di un grosso volume.

ARCHEOLOGIA



1. Scavi di Pompei — 2. Due liste di *Magistri vici et compiti* — 3. Antichità dei *Magistri vicorum* — 4. Loro condizione.

1. Gli scavi di Pompei, che da parecchi anni procedevano lentamente e negli ultimi mesi del 1860 erano stati quasi del tutto intramessi, furono ricominciati nel 1861 con nuova alacrità, sotto la speciale direzione del sig. Giuseppe Fiorelli, notissimo al mondo erudito per i suoi studi sopra le antichità pompeiane. Una strada ferrata, che si è aperta nelle vie dell' antica città, renderà quindi innanzi più spedito il trasporto del cavaticcio fuor delle mura e manterrà più facilmente sgombro e netto l' interno delle strade, che a mano a mano si vengono discoprendo. Il campo che rimane a dissotterrare è assai più dello scoperto fin qui; perchè sebbene l'escavazioni si sieno cominciate da più d' un secolo, cioè nel 1748, tuttavia la parte finora messa in luce non giunge a un quarto della superficie compresa dentro il recinto delle mura, per non dir nulla dei sobborghi che fuor delle mura stendevansi non si sa fin dove. Sicchè, seguitando del medesimo passo, forse non basterebbero altri quattro secoli a disseppellire interamente dalle sue ceneri questo meraviglioso cadavere di città, e la curiosità dei nostri posteri vi troverà per lunghe generazioni sempre nuovo pascolo.

2. Fra le scoperte fatte nuovamente dal Fiorelli e descritte dal Minervini nel suo *Bullettino archeologico*, per ora ricorderemo solo un' importante iscrizione, trovata in alcuni massi di pietra, i quali da più tempo giacevano in un magazzino in Pompei, e sotto un esteriore intonaco roz-

zamente dipinto e mezzo scrostato celavano i seguenti caratteri segnati in nero :

C · IVLIO · CAESARE · DICT · ITER
 M · ANTONIO · MAG · EQ
 MAG · VICI · ET · COMPITI

M · BLATTIVS · M · F

M · CERRINIUS · M · F

L · SEPVLLIVS · " · "

· · · · ·

Q · PRA. · · · · ·

C · CORNE · · · · ·

· · · · ·

P · RO · · · · VS · · · · S

SALVIUS · E · · · RO · M · S

C · CaesARE · M · LEPIDO · COS

· · · · BLATTIVS · M · F

C · · · · ERMATORIVS · P · F

M · TITIVS · M · L · PLVTYS

M · STRONNIUS · M · L · NICIO

M · OPPIVS · S · L · AES · · · ·

C · CEPIDIUS · C · · · · ·

· · · · ·

È la lista dei *Magistri* di uno dei *Vici e Compiti* di Pompei, negli anni di Roma 707 e 708; nel primo dei quali Giulio Cesare fu Dittatore la seconda volta e Marc' Antonio *Magister Equitum*, nel secondo Cesare fu Console per la terza volta con Marco Lepido. Alcuni storici antichi, come Eutropio e Dione, aveano confuso quest' epoche consolari, facendo M. Emilio Lepido *Magister Equitum* nel 707 invece di M. Antonio; ma l'iscrizione Pompeiana viene ora a confermare egregiamente l'opposta sentenza che da Plutarco ed altri Autori, dai Fasti e dalle medaglie di Giulio Cesare, già erasi rilevata; cioè M. Lepido essere stato con titolo di Console collega di Cesare nel 708, nel qual anno Cesare continuando la seconda Dittatura assunse il terzo consolato. Nella nostra epigrafe manca veramente l'indicazione numerica di questo consolato, e dovrebbe dire C · CaesARE · III · M · LEPIDO · COS; ma trattandosi di una epigrafe privata, quest' omissione non fa meraviglia, tanto più ch' ella s' incontra talora anche in monumenti pubblici.

3. Un altro e più importante titolo rende pregevole quest' iscrizione, ed è il mostrarci che fa i *magistri vici et compiti* esistenti in Pompei fin

dai tempi di Giulio Cesare. Il Marini, il Furlanetto, il Borghesi, il Preller ed altri dottissimi, hanno sostenuto che questa magistratura venisse fondata in Roma, e quindi nelle colonie e nei municipii, non prima dell'anno 747, in cui Augusto, come narra Svetonio (in *Octavio* 30), *spatium Urbis in regiones vicosque divisit instituitque ut illas annui magistratus sortito tuerentur, hos magistri e plebe cuiusque vicinia lecti*. Ora l'epigrafe Pompeiana ci dà i *magistri vici* quarant'anni prima dell'istituzione Augustea, e lascia facilmente argomentare che esistessero assai prima. D'altra parte Cicerone nell'Orazione contro Pisone (n. 4), ed il grammatico Asconio nei commentari alla medesima parlano dei *ludi Compitalitii* che solevano in Roma celebrarsi dai *magistri vicorum* in pretesta fino verso lo scorcio del secolo settimo; e Tito Livio ricorda nel mezzo del secolo sesto l'uso che loro concedevasi della toga pretesta: *hic Romae infimo generi magistris vicorum togae praetextae habendae ius permittemus* (L. XXXIV, c. 7). Queste classiche autorità, per cui eludere si affaticò l'ingegno del Marini, ricevono ora splendida conferma dall'iscrizione di Pompei. Quindi ormai non può dubitarsi, che veramente i *magistri vicorum* in Roma e fuor di Roma fossero assai più antichi di Augusto, e che Augusto non istituisse di pianta, ma solo rinnovasse o riordinasse, nel nuovo organamento che diede a Roma nel 747, anche questa antica magistratura. Un altro argomento di questa antichità si ha in quella degli stessi *Ludi Compitalitii*, la quale rimonta fino al tempo dei Re. Imperocchè, sebbene si trovino talora espressamente distinte le cariche di *Magister vici* e di *Magister Larum* ossia *Compitalis Larum* (come nell'iscrizione di Spoleto presso l'Orelli-Henzen n. 7115), tuttavia il passo testè accennato di Cicerone e di Asconio, con molte altre autorità di scrittori e di marmi, a cui si deve ora aggiungere il titolo di *Magistri vici et compiti* della lapide pompeiana, provano che la cura delle divinità compitali cioè dei Lari che veneravansi nei crocicchi delle pubbliche vie, e la celebrazione delle feste e dei giuochi annui in loro onore, soleva appartenere ai vicomagistri, i quali al maestrato civile congiungendo in tal guisa il religioso, esercitavano piena sovrintendenza nella contrada a cui erano preposti.

4. Il numero dei Maestri di ciascun vico non fu costante, variando probabilmente secondo la popolazione del vico stesso. In Roma per lo più se ne trovano quattro; in Pompei l'iscrizione ce ne dà fino a nove. Di questi, benchè i nomi siano assai mutilati, apparisce che altri erano di condizione ingenua, altri liberti ed anche servi. Sono ingenui i primi due della prima e della seconda lista; tre liberti abbiamo nella seconda, ed un servo almeno in fine della prima, cioè in quel *Salvius E...ro* che si dice M. S. le quali sigle non sembrano doversi altrimenti interpretare che *Marci Servus*. Vero è che questo modo d'indicare un servo, proponendo al suo nome servile il nome del padrone, ha dello strano; giacchè,

secondo le leggi consuete, invece di *Salvius E...ro M. S.*, si sarebbe dovuto scrivere *E...ro M. Salvii S.* Ma siffatta anomalia non può spaventare un archeologo, nè questa è la prima volta che lo-scoprimiento di una nuova lapida venga ad alterare le leggi dagli archeologi stabilite per induzione sopra le lapidi già conosciute. D'altra parte non dee far maraviglia che si vegga un servo *magister vici et compiti*. Infatti nella Collezione dell'Orelli abbiamo al n. 2423 un *PHILEROS DISPENSATOR* e un *MELANTA CELLARIUS* ambedue *MAGISTRI LARUM*; ed al n. 2425 un *SODALIS C. MODI CIMBRI SERVUS* ed un *AESCHINVS OCTAVI M. SERVUS*, i quali con altri due di condizione libertina erano *Magistri Larum Augustorum*, ufficii che poco o nulla differiscono da quello di *Magister compiti*. Anzi, se si riflette che fin dai primi tempi Servio Tullio, al riferire di Dionigi d'Alicarnasso (*Antiq. L. IV, c. 14*), aveva ordinato che i sacrifici ai Lari nelle feste compitali si facessero da servi, si ammetterà facilmente che nei collegii dei *Magistri vici et compiti*, ai quali soleva essere affidata tutta la religione compitalizia, non solo potesse ma dovesse esservi qualche servo per offrire quei sacrifici.

CRONACA

CONTEMPORANEA



Roma 26 Aprile 1862.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI. 1. Anniversario del 12 Aprile — 2. Le solennità Pasquali — 3. Libri posti all' *Indice* dei proibiti — 4. Persecuzione al clero; esorbitanze fiscali contro il Vescovo di Fossombrone ed i Vicarii di Benevento e di Bologna — 5. Carcerazione del Vescovo di Fano — 6. *Memorandum* dell' Episcopato dell' Umbria al Governo di Torino.

1. Roma festeggiò anche quest' anno, come nei precedenti, ma con mostre anche più splendide di devozione e d' amore pel suo Pontefice e Re, un doppio anniversario; quello cioè della restaurazione della Santa Sede nel pieno possesso de' suoi Stati, per opera delle armi cattoliche, coronata dal ritorno di Pio IX in Roma; e l'altro della mirabile preservazione dello stesso augusto Pontefice da un pericolo mortale corso nel 1856. Una particolareggiata descrizione di quel che in tal giorno fu fatto dal popolo Romano, sotto gli occhi di molte migliaia di forestieri che ne furono rapiti d' ammirazione, oltre che travalicherebbe di molto i confini imposti alle nostre cronache, potrebbe a' lontani sembrare non immune da esagerazioni oratorie, mentre per altra parte da' presenti, che vi assisterono, sarebbe forse giudicata monca, languida e insufficiente. Ci terremo dunque paghi a pochi cenni intorno alle cose principali, tanto più degne di serbarsene memoria, in quanto ad effettuarle non si gittò moneta dal pubblico erario, non si posero in moto gli ufficiali di polizia segreta, non si fecero balenare agli occhi de' zelanti o impieghi o decorazioni da rimeritarli del loro servizio; non precorsero inviti di pubblici uffiziali, non intimazioni di partigiani maneschi, non grida di plebi prez-

zolate, non minacce di sassaiuole e di coltellate, non consigli di *prudenza* mandati da' governanti ai renitenti, come si usò sempre di fare per ottenere le *dimostrazioni* settarie, di che va boriosa la rivoluzione trionfante nel resto d' Italia, a profitto della dominazione Mazziniana ond' è strumento il Governo di Torino.

Sul mezzogiorno il Santo Padre ammise alla sua presenza una deputazione di Giovani romani, che, per parte di oltre a mille di loro, gli presentarono, con un *Indirizzo* da tutti essi firmato e pieno di bellissimi sensi di fedeltà e d'amore, una cospicua somma che superò di molto i cinquecento scudi, che dapprima quelli s'eran proposto di offerire in tal circostanza all' Augusto loro Padre, come *Obolo di San Pietro*; recando per tal modo una testimonianza solenne di quanto la gioventù romana veneri ed onori il successore di Pietro, e concepisca l' altezza dell' onore e della gloria che ridonda alla lor patria dall' avere in suo Sovrano la persona del Vicario di Gesù Cristo.

Nel pomeriggio, quando il Santo Padre, come ha usato negli anni scorsi, andò alla chiesa Nomentana di S. Agnese, traversando le lunghissime vie che dal Vaticano pel Quirinale a Porta Pia, conducono a quella Basilica, fu spettacolo tenerissimo l' accalcarsi che d' ogni parte fecero sul suo passaggio moltitudini d' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni condizione, che con acclamazioni e segni di giubilo plaudivano all' amatissimo Padre, con veri trasporti d' entusiasmo. Là, dopo il canto dell' Inno Ambrosiano, mentre il Pontefice ammetteva al bacio del piede i religiosi Lateranensi e gran numero di famiglie della primaria nobiltà romana e straniera, un coro di 250 giovani romani eseguiva una cantata verseggiata da Carlo Marini e posta in musica dal maestro Nazzareno Rosati. Fra il pieno di quella maestosa composizione, un drappello di garzonetti sui dieci anni fece udire un coro esprimente i concetti degli Angeli, che i voti del Popolo romano presentavano a Dio, e accompagnato dal tocco dell' arpa; cui tenne dietro il canto d' un altro inno commoventissimo, posto in musica dal maestro Pescosolido sui versi del dottor Mancinelli. Poscia una deputazione di que' giovani offerì al Santo Padre, in un libro magnificamente legato, le composizioni cantate, con una copiosa giunta di prose, di poesie e di epigrafi, che significavano i più begli affetti onde il cuore d' un giovane possa deliziarsi verso il comune padre de' fedeli. Quindi il Pontefice si mosse pel ritorno; ed invitando i nostri lettori a leggere nell' *Osservatore romano* (num. 85 e 86) la minuta sposizione della lietissima festa di che tutta giubilava Roma nel rimanente di quella sera, ci basti recare qui ciò che molto acconciamente ne disse il *Giornale di Roma* num. 85.

« Mentre il Santo Padre disponevasi a lasciare il luogo, il coro cominciò il canto di un *Plauso a Pio*; inno musicato dallo stesso maestro Rosati. La moltitudine delle voci ed il suono degli strumenti rimanevan soffocati dalle grida degli applausi e dei saluti, che sul moversi del pontificio corteggio

elevavansi da ogni parte. Descrivere quella scena imponente, da cui la Santità Sua, che affettuosamente impartiva l'Apostolica Benedizione, era visibilmente commossa, non è possibile all'arte: la foga dei circostanti nello stringersi al Santo Padre, e far ressa per baciarne le sacre vesti e le mani, lasciavano, per così dire, l'Augusta Persona alla balia delle ondate di popolo che l'accercchiava, sì che il Pontefice Sommo trovossi nella carrozza trasportatovi dall'entusiasmo dei suoi figli. Ma questo entusiasmo non era solo nella folla di quella gente accorsa in così lontano luogo per oltre a mille cocchi, ma continuavasi in tutte le accennate vie dalla Basilica di S. Agnese a quella di S. Pietro: per dovunque le stesse voci imploranti la Benedizione, gli stessi saluti di grato e riverente affetto, gli stessi augurii di prosperità, di pace, di vittoria, di trionfo. Il popolo romano non poteva più eloquentemente parlare. Sua Beatitudine, penetrata da tanta dimostrazione dei suoi sudditi fedelissimi, arrivò alla pontificia dimora verso le ore sei e mezzo.

« Intanto col sorgere della notte la città illuminavasi con ogni ragione di artificii. Nella piazza del Popolo, sulla base dell'obelisco, si era posto, dipinto in un quadro a trasparente attorniato da cento faci, lo stemma del Pontefice, e sotto le parole: *a Pio IX Pontefice-Re, il Popolo Romano*. Queste espressioni chiudevano il concetto che avea diretta la luminaria. La quale per la via del Corso, che avea i suoi fanali inghirlandati da corone di lumi a gaz, e che trovarono bella rispondenza nelle case dei privati, allargavasi e distendevasi per tutta l'ampiezza della metropoli, nelle chiese, nei monumenti pubblici, negl'istituti, nei palagi, nelle case dei privati, nei tugurii del povero, sino al monumento temporario, di stile ed ordine greco, innalzato al Santo Padre nella piazza che prospetta al palazzo Braschi, ed ove miravasi la venerata sua effigie fra ricchissima copia di ceri. Qua e là vi aveano delle illuminazioni singolari per vaghezza di disegno e vivacità di splendori, come alla fontana di S. Maria in Trastevere, alla porta S. Spirito, e dove i quadri a trasparente con simboli ed allegorie attiravano l'attenzione dei riguardanti. Una di queste pitture, locata sulla fronte dell'edificio in costruzione alla piazza Pia, offeriva la figura di Roma, cui è tutela il Pontefice, il quale viene difeso da S. Pietro. L'altra, sulla piazza di S. Egidio presentava una donna, che inginocchiata offre al Pontefice una cassetta ripiena di danari e gioielli, su di cui sta scritto: *Obolo di S. Pietro*; e il Santo Padre, ponendovi la sua destra, ne cava i tesori, e li distribuisce ai poveri che gli sono dallato. L'altro posto alla Rotonda, avea effigiata la misterica navicella di Pietro, in mezzo alla quale siede imperterrito il Pontefice, poggiando la mano alla Giustizia, che gli è di fianco: La Fede al timone, la Prudenza e la Carità stavano a Lui compagne: il Principe degli Apostoli è in alto a tener dietro i flutti che nell'alto mare imperversano, e più sopra la Vergine Immacolata allarga il manto protettore, e tutti rasserena coll'iride di Pace.

« E poichè la speranza del popolo è poggiata sulla intercessione validissima di questa benedetta fra tutte le Donne, alla cui aureola dei privilegi a Lei conceduti dal Signore la Santità Sua aggiunse per dommatico decreto il Concepimento Immacolato, lo sfoggio maggiore della illuminazione intorno alle sacre sue immagini ammiravasi. E si aggiunsero epigrafi, e versi, e concetti, che i voti e desiderii pubblici a Lei aprivano, e quelle parole con la fede più viva erano ripetute e mandate al cielo da quanti andavano attorno a godere del grandioso spettacolo. »

2. Le solennità della Settimana Santa e della Pasqua, celebrate colla consueta pompa, sotto benignissimo riguardo di un cielo limpido e sereno, furono coronate nella Domenica di Pasqua dalla Benedizione Papale data dal Santo Padre, che apparve più che mai rivestito di quella grandezza sovrumana, onde volle Iddio che fosse irraggiata la maestà del suo Pontefice. Tutti i cuori erano inondati di sincerissima gioia che traspariva nel lieto sembiante, nel contemplare la florida sanità ed il rigoglioso portamento dell' amatissimo Padre, di cui i felloni e snaturati figliuoli sembrano avacciar col desiderio la perdita, per isperanza di averne opportunità a compiere i scellerati loro disegni. Ma Dio disperde e disperderà ancora per lunga pezza codesti voti crudeli e parricidi!

La immensa piazza era ripiena di popolo di ogni età e condizione che, riverentemente inginocchiato, fra le commozioni della fede e dell'amore, umile atteggiavasi a ricevere le grazie spirituali che dal Vicario di Gesù Cristo erano in quel solenne momento sopra di lui invocate. A questo atto veramente sublime del Supremo Gerarca, successe, fra il suono festoso dei sacri bronzi e le armonie giulive dei concerti delle milizie francesi e pontificie schierate in bell'ordine sulla piazza, un applauso generale ed entusiastico della innumerevole moltitudine ivi raccolta. Agitando bianchi lini e gridando parole di felice augurio, tutti allora, obbedendo ad un bisogno del cuore, protestarono al Beatissimo Padre la inalterabile fedeltà e l'accessissima devozione che a Lui professano. Le migliaia di stranieri che trovavansi presenti, pieni già di stupore per le meraviglie offerte ai loro sguardi dall' insieme della funzione pontificia, erano estatici dinnanzi a quell'entusiasmo del popolo, che oggimai si riproduce colla stessa intensità dovunque ne cada la circostanza. Ma la stessa Santità Sua ne rimase sì penetrata e commossa che, sul ritrarsi nei suoi appartamenti, volle a sè il marchese Senatore di Roma ed il Magistrato Romano, e diè loro l'incarico onorevole di far conoscere agli abitatori di questa metropoli il sovrano suo gradimento per quella dimostrazione riuscita soavemente dolce ed accetta al suo cuore. In tutti questi giorni, malgrado l'affollamento straordinario del popolo romano e di più decine di migliaia di stranieri, non s'ebbe a deplorare il più lieve disordine, un minimo turbamento della perfettissima quiete pubblica.

3. Con decreto del 3 di Aprile, la Sacra Congregazione dell' *Indice* ha inscritto fra i proibiti i seguenti libri.

Biblioteca della Libertà Italiana — Libertà religiosa, libertà civile, libertà politica — Maria Maddalena — Gli amori della Peccatrice — Storia del Vangelo di Cristo per Franco Mistrali — Vol. 2. Milano 1860.

Della Tirannide Sacerdotale antica, e moderna, e del modo di frenarla, all'effetto di promuovere e stabilire la indipendenza e libertà delle nazioni, e segnatamente d'Italia — Quadro Storico Filosofico di Lisimaco Verati. Firenze, Felice Le Monnier 1861.

Roma Capitale della Nazione italiana, e gl'interessi Cattolici; Idee comparative e giudizio di Luigi Prota. Napoli 1861.

Les Principes de 89, et la Doctrinè Catholique par un Professeur de Grand Seminaire. Paris 1861.

Mystères de la Cour de Rome par Eugène Briffault; illustrés de 200 Gravures. Paris 1861.

4. La presente rivoluzione italiana, quanto all'enormezza dei fatti ed alla scelleraggine dello scopo, si conforma pienamente ai disegni delle sette che la divisarono; e se non trascorse ancora alle atrocità del 1793, certo non è per temperanza dei demagoghi mazziniani; i quali, come fa continuamente il Garibaldi, ve la sospingono a tutto potere; ma perchè la poderosa alleanza, da cui essa ritrae tutta la sua forza, fuora non la volle scatenata e, per rassodare i frutti già ottenuti, la tiene a freno e l'impedisce dal precipitare a fatti che riuscirebbero a pericolare le riportate conquiste. Quindi ancora è quel carattere d'ipocrisia e di menzogna, che è tutto proprio della moderna rivoluzione europea, e che spicca mirabilmente in questa che da Torino e da Parigi riceve il suo indirizzo. I trionfanti Frammassoni e Carbonari vogliono ciò che voleano i loro predecessori ed i primogeniti del 1789. Ma questi con cinica impudenza bandivano il loro proposito di schiantar il cattolicesimo; quelli, emulandoli nella sostanza delle opere, le vogliono sempre asperse di ipocrisia religiosa. Ossequio al Papa, benchè si voglia spogliato e ridotto alla condizione di Cappellano della rivoluzione sovrana. Libertà alla Chiesa, ma a patto che i Vescovi facciano in tutto a modo d'un Ministro scommunicato; se no, carceri, processi, esilio, confisca. Riverenza al clero; ma incamerati i beni, che lo rendono sciolto all'operare, per metterlo, con un tozzo di pane, nel ruolo degli ufficiali dello Stato. Rispetto alla libertà di associazione, ma distrutti gli Ordini religiosi, confiscandone i conventi e le proprietà, per dar loro in compenso la libertà di morir di fame. Mentre si fa pompa di amore alla buona morale, si aboliscono gli istituti religiosi e di beneficenza che la doveano per ufficio infondere nei popoli, massime con la buona educazione della gioventù d'ogni ordine civile. Soprattutto però giurano di voler osservare scrupolosamente le leggi della Chiesa; ma le calpestando ad ogni istante, assediando di spie

perfino i confessionali, e circondando di calunniatori i pergami, e traendo al fisco i sacerdoti che rifiutano di obbedire ai capricci d'un Prefetto o d'un Delegato, quando si oppongono al diritto ecclesiastico ed alla osservanza dei Sacri Canoni. Se dovessimo dare anche solo brevi racconti di quanto, in questa parte, si sta facendo in Italia, non ci basterebbe lo spendervi quante sono le pagine d'ogni nostro quaderno. Ma a quest'ufficio, impossibile a noi, soddisfanno in parte i diarii quotidiani che possono, a gran-rischio però di essere torturati con multe e prigionie, narrare qualcuna delle sevizie, onde son bersagliati, massime nelle province rubate alla Santa Sede e nel Regno di Napoli, gli istituti religiosi, i Ministri della Chiesa, i sacri recessi delle verginelle di Cristo, ed anche i semplici laici fedeli alla professione cattolica.

Or qui ci basti di accennare ad alcuni fatti recenti, che mostrano vie meglio l'indole di quella *libertà* che si promette alla Chiesa dalla *libera Italia*, ed in virtù di cui il Card. Arcivescovo di Fermo è prigioniero a Torino; il Card. Arcivescovo di Napoli, strappato alla sua diocesi, non può continuarvi quelle mirabili opere di zelo che gli valsero il nome di *Borromeo redivivo*; oltre a sessanta altri Vescovi versano nelle angustie dell'esilio; e Monsig. Carli fu chiuso nelle carceri comuni dei ladri e degli assassini, per aver distribuito a fanciulli una cartolina d'avvertimenti sopra sacrosante verità religiose.

Ricordammo a suo tempo la stupenda lettera del Vescovo di Fossombrone ⁴ in risposta alle impertinenze del Guardasigilli di Torino. Il fisco ne volle trarre vendetta, e vi riuscì. L'egregio Prelato, dopo molte altre vessazioni, fu tratto innanzi al Tribunale di Pesaro, per esservi condannato da' *Giurati*, nei giorni 11 e 12 di Marzo. Il procurator del Re, onde riuscire nello intento, dopo aver imperversato con una filippica virulentissima per oltre a tre ore, conchiuse denunziando ai *Giurati* che, se avessero assolto l'accusato, avrebbero dimostrato all'Italia di non avere nè patriottismo nè buon senso. I *Giurati* capirono quel latino, e giudicarono colpevole il Vescovo, contro cui il Tribunale pronunziò poscia sentenza di tre mesi di relegazione a Pesaro e 500 lire di multa. È da notare che ciò accadeva appunto di que' giorni, in cui il Parlamento repubblicano in Genova dichiarava di rivolere ad ogni patto il Mazzini in patria; di non chiederlo nè al Re nè ai Ministri, ma al Parlamento di Torino; e dove questo si rifiutasse, *si scenderebbe in piazza*; poichè al Mazzini non conveniva ricevere ma fare grazia. Da questo allo spiegare apertamente la bandiera della repubblica non corre certamente gran tratto. Ma il Fisco, avuta l'imbecherata dal sig. Rattazzi, non vi trovò nulla a ridire. Per contro, se un prete osa negare l'assoluzione ad uno scomunicato pertinace, o ricusa di portare il SS. Viatico a chi si rifiuta di dare qualsiasi riparazione dei pubblici scandali, oh allora lo Stato è in peri-

⁴ Serie IV, vol. XII, pag. 744.

colo, la salute della patria è minacciata, e il prete, dichiarato fellone, dee scontarne la pena con la carcere o con l'esilio! L'Arcivescovo di Torino, l'illustre Monsig. Fransonì, fu la prima, e la più straziata, di queste vittime della tirannide liberalesca. Ad ogni modo l'enormezza fiscale contro il valoroso Mons. Fratellini Vescovo di Fossombrone parve sì spropositata, che perfino a Torino se n'ebbe vergogna, e il successore del Miglietti si affrettò di far segnare dal Re un decreto, con cui condonavasi senz'altro all'oppresso Prelato la pena inflittagli dal tribunale.

Il Vicario Generale del Card. Arcivescovo di Benevento avea rifiutato di obbligare i parrochi ad adoperarsi positivamente per la faccenda della coscrizione militare; astenendosi però da ogni opposizione diretta. Tanto bastò perchè gli fosse intimato l'esilio. Chiese de' motivi; gli fu risposto: *Per essersi voluto eseguire piuttosto le disposizioni della Santa Sede che gli ordini del Governo.* Chiese un breve indugio da dare assetto alle cose sue e della Diocesi, e fu indarno. Arrestato, come un malfattore, fu da Gendarmi condotto nel buio della notte a Napoli, e quivi abbandonato sulla via; ben inteso che gli è vietato il ritorno a Benevento. Ma questo con qual diritto? In virtù di qual sentenza? Perchè non fu almeno simulato un processo innanzi a' tribunali? Di queste cose il Governo *ristauratore dell'ordine morale* non si piglia briga, riservandosi solo il diritto di scrivere Circolari protestando che: *il Governo del Re è consapevole a sè stesso di avere del continuo rispettata l'autorità spirituale della Chiesa e di averne assicurato il libero esercizio.*

Moriva quasi di subito in Bologna un Avvocato, che a rigore de' Sacri Canonici erasi reso indegno de' Sacramenti e de' suffragii pubblici della Chiesa, ove non avesse riparato a tempo e nel conveniente modo i suoi trascorsi. L'autorità ecclesiastica in tal congiuntura fece il proprio dovere. Trattavasi pur di cosa tutto religiosa: ma il Governo che comandò i *Tedeum* sotto pena di carcere e d'esilio, vuole anche si debbano prosciogliere a un suo cenno gli scomunicati e suffragare i defunti. Di che fu girato un processo a Mons. Canzi e a due parrochi, dei Celestini e di S. Procolo.

Doveasi alli 5 di Aprile istituire pubblico giudizio innanzi al tribunale sopra codesta causa, quando, il dì innanzi, il tribunale decretò di rimandarla ad altra udienza; e non si tardò guari a saperne il perchè. Nel giorno 5 fu fatta, con rumoroso apparato di milizie, di poliziotti e di birri, una generale perquisizione presso tutti i 24 Parrochi di Bologna, presso Mons. Canzi e nel palazzo Arcivescovile; e non è bisogno dire quali portentose novelle si spargessero intanto sopra una formidabile cospirazione clericale, la Dio mercè scoperta in tempo! Il risultato fu che Mons. Canzi, Vicario Capitolare, fu tratto in carcere, e il trofeo di quella spedizione bellicosa consistette in qualche centinaio di esemplari d'una *Patente*, con cui il predetto Vicario avrebbe, all'uopo, comunicato a' Confessori le istruzioni ricevute dalla sacra Penitenzieria di Roma, per un caso di coscienza molto facile a presentarsi, ma la cui soluzione potea dar luogo

a dubbii. Eccone i particolari narrati dall' *Eco* di Bologna, che mostra d' esserne pienamente informato.

« Qualunque volta si è attentato, per via di rivoluzioni, di sottrarre queste province all'antico loro dominio, la S. Sede non ha mancato di provvedere al bene spirituale dei molti illusi, che, dopo essere incorsi nelle censure della Chiesa e dichiaratisi pentiti, manifestarono il desiderio dell' assoluzione del loro peccato nel tribunale di penitenza. Perciò negli anni 1849, 1859 e 1860 furono emanate per organo della S. Penitenzieria le facoltà opportune da delegarsi per questi casi ai direttori di coscienza. E ogni volta che a questa Diocesi, per mezzo del solito Chirografo, vennero accordate quelle facoltà, colle espressioni precise del Chirografo stesso, si formulò una patente a stampa, da distribuire ai Confessori destinati ad usarne.

« L'ultimo Chirografo, che ha la data del 16 Novembre 1860, diede materia ad una patente, che si stampò come tutte le altre, di cui furono mandati due esemplari dal Tipografo al Fisco, che non trovò osservazioni da fare, anche per essere notorio il contenuto del Chirografo, che più d' un giornale aveva riprodotto alla lettera. Ma di questa patente si impressero poche copie: così che sul finire del passato autunno ne veniva fatta frequentemente ricerca, molti avendola smarrita, o distrutta come cosa inutile, perchè le facoltà avendo la durata di sei mesi soltanto, da confermarsi successivamente, la prima concessione era già perenta. Si pensò quindi da Monsignor Vicario Capitolare ad una seconda edizione, precisamente nei termini della prima, e mandò lo scritto alla Tipografia arcivescovile.

« Si crede che uno di quelli che ebbero l'incarico del lavoro, non sapendo di latino e intravedendovi una segreta cospirazione, se la facesse spiegare, e senza averla compresa, neportasse l'annunzio all'autorità politica. Comunque sia del modo, il Governo fu persuaso che da questa Curia Ecclesiastica venisse a spedirsi una *Circolare* contenente istruzioni ai rettori d'anime, per promuovere la diserzione nei militari. Egli avrebbe potuto agevolmente disingannarsene; ma reputò miglior consiglio agire di sorpresa, sequestrare presso Monsignor Vicario Capitolare la pretesa *Circolare* e presso i Parrochi, ai quali dovea esserne stato diramato un esemplare, affine poi di procedere per le vie criminali alla punizione dell' iniquo attentato.

« Tutti sanno con quale apparecchio si procedesse a quell'atto. Il Fisco ebbe in sue mani gli esemplari della patente trovati presso i Parrochi con la data del 1 Dicembre 1860 in oggi di niun valore, perchè scaduta; e sequestrò a Monsignor Vicario poco meno dei trecento esemplari della seconda edizione di essa patente che nulla conclude, equivalendo ad una modula a stampa di un mandato di pagamento, il quale non ha effetto fino a che non vi si mette il nome di chi ha da riscuotere, e la firma di quello che paga. Per compenso di sì magra invenzione sta presso il Fisco

il Chirografo originario della sacra Penitenzieria del 16 Novembre 1860, che figurerà nel processo come corpo del delitto. Qui sta tutto l'attentato di questa orribile cospirazione clericale, da cui non altro si conchiude se non che il Governo è stato ingannato da un ciurmatore. »

Fu spedita a Torino la relazione della meravigliosa scoperta; si tenne sopra ciò Consiglio di Ministri; e si decise che contro Monsig. Canzi si dovesse procedere in via criminale, per imputazione d'un delitto comune, cioè d'eccitamento alla *diserzione*. E ciò perchè fra le condizioni, sotto cui la sacra Penitenzieria concede che si possano assolvere i soldati che diedero mano all'usurpazione degli Stati Pontificii, v'è pur questa: che, come prima il potranno, vogliano *iniustam militiam deserere*. Cotali istruzioni riguardano il *foro della coscienza*, nel quale nulla non ha che fare l'autorità politica, essendo cosa di spettanza puramente religiosa. Or ecco che, appunto mentre si bandisce ai quattro venti che si vuol dare al Papa ed alla Chiesa una amplissima libertà per l'esercizio de' suoi Ministeri, si carcerà e si processa chi semplicemente comunica a' Parrochi le condizioni, richieste dal diritto canonico e dalla stretta giustizia, per riconciliare con Dio uno scomunicato! Che cosa non farebbero costoro se avessero in poter loro il Papa e Roma? È facile prevederlo. Il Cardinale Viale Prelà Arcivescovo di Bologna fu fatto morir di dolore per le iniquità che legalmente si commettevano sotto i suoi occhi dai *ristauratori dell'ordine morale*; e Monsig. Ratta, suo Vicario Generale, fu condannato il 4 di Luglio 1860, a tre anni di carcere e lire 2,000 di multa per non aver voluto cantare il *Te Deum*, con cui si pretendea far l'apoteosi del latrocinio sacrilego degli Stati della Chiesa. Ecco la *Chiesa libera in libero Stato*.

5. Fu detto che i moderni liberali italiani, felloni a Dio ed a Santa Chiesa, ricevrebbero nella storia l'appellazione di *Giudei del cattolicesimo*, per l'accecamento con cui si ostinano ad abbattere ciò che dovrebbe essere la loro salute e la loro gloria, ed a rinnovare la passione di Cristo nella persona del suo Vicario e de' suoi Ministri. Or egli è da credere che il Governo di Torino abbia tolto l'impegno di assicurarsi per l'avvenire quella ignominiosa appellazione, poichè neppure si dà pensiero di evitare, nella persecuzione contro la Chiesa, quelle congiunture che più ne possono rendere esecrabili gli attentati. Scelse difatto il Giovedì Santo per carcerare, può dirsi che a piè degli altari, *cum gladiis et fustibus*, il Vescovo di Fano, probabilmente a cagione di quelle medesime prescrizioni della sacra Penitenzieria Romana, onde cercò pretesto a processare, come un malfattore comune, il Vicario Capitolare di Bologna.

Narrano pertanto certe lettere da Fano che, incominciata appena la funzione del Giovedì Santo, il Duomo e l'Episcopio furono circondati di carabinieri e guardie nazionali. Altri carabinieri entrarono in chiesa ed appostarono il Vescovo che stava pontificando, senza mai perderlo di vista. In quel mezzo il fiscale di Pesaro con suoi ufficiali salì all'appartamento episcopale. Si capì che trattavasi di qualche perquisizione, e

s' andava fantasticando se al Vescovo, se al Capitolo, se ad altri. Di che gran gente cominciò ad affollarsi attorno al Duomo e sulla piazza. Appena finita la Santa Messa, il Vescovo si ritirò nella Sagrestia per ristorarsi con breve riposo; e subito trasse innanzi un Capo della *Gendarmeria*, per annunziargli che il Procuratore del Re l'aspettava. Rispose il Prelato che vi andrebbe come prima fossero compiuti i divini ufficii; e così fece; sotto la guardia raddoppiata de' gendarmi. Salito che fu nei suoi appartamenti, il Magistrato al primo vederlo gl' intimò l'arresto e l'ordine di partire per Torino alle 2 $\frac{1}{4}$ pomeridiane. Così appunto Gesù Cristo, dopo la Cena, in cui istituì l'augustissimo Sacramento, fu preso, legato e tratto a tribunali de' Giudei! Accompagnato da' Gendarmi, il mansuetissimo Vescovo fu condotto a Pesaro, e quivi chiuso in un Convento. Tal fatto eccitò lo sdegno perfino de' partigiani de' Piemontesi; e diede la misura di quel che si potrebbe aspettare dalla devozione del Governo italiano, quando il Papa, come pretendesi da qualche cotale, fosse affidato alla lealtà e religione di Vittorio Emanuele, ed alla guardia del pio Garibaldi.

6. Più volte l'Episcopato delle province usurpate ai domini della Chiesa levò alto la voce contro i soprusi, le ingiustizie, le crudeltà ed i sacrileghi procedimenti del Governo di Torino a danno del clero, dei religiosi e di quanto v'ha di più sacro nell'ordine morale, nella disciplina ecclesiastica, e perfino nei segreti recessi della coscienza. E sempre indarno. Ma non per questo ristettero i Vescovi dal compiere al santo loro ufficio; e pur testè fu indirizzato al Consiglio dei Ministri in Torino un *Memorandum*, firmato dal Card. Arcivescovo di Perugia, dall'Arcivescovo di Spoleto, dai Vescovi di Terni, di Fuligno, di Poggio Mirteto, di Assisi, di Rieti, di Norcia, di Todi, di Gubbio, di Amelia e di Narni, e dai Vicarii Capitolari di Nocera e di Città di Castello. In questo prezioso documento, degno d'essere attentamente letto da tutti per intero, e che fu pubblicato in un *Supplemento* al n.° 88 dell'*Armonia* di Torino, i zelantissimi Pastori tornano a dimostrare le più gravi fra le enormezze perpetrate contro la Chiesa; e chiedono riparazione di tante iniquità e di tanti oltraggi. Noi ne rechiamo qui un breve tratto, che spetta la barbarie onde sono manomesse le proprietà ecclesiastiche, specialmente delle Religiose, alle quali fu confiscata ogni cosa, spingendo la spietatezza fino al non dar loro, per sustentar la vita, che un *sei o un sette centesimi*, meno d'un baiocco e mezzo, al giorno! Ecco le parole del *Memorandum*.

« Una delle prime riforme, onde il nuovo governo inaugurò nell'Umbria nostra la vantata restaurazione dell'*ordine* e della *moralità*, fu un' aperta rivoluzione del suo stesso Statuto, che guarentisce le proprietà di ogni ordine di cittadini; fu una violenta spogliazione, destituita perfino delle apparenze di legalità; fu il decreto commissariale dell'11 Dicembre 1860, che d' un colpo quasi tutti demaniava (pochissimi eccettuati) i beni

ecclesiastici, senza la volontà del Parlamento, il quale nè aveva discussa una legge di demaniazione per l'Umbria, nè poteva discuterla, giacchè queste province non erano ancora dichiarate annesse col . . . voto popolare, nè avevano i loro rappresentanti nel grembo del Corpo legislativo, che potessero difendere i loro interessi. L'enormità di quell'atto fu da noi ripetutamente denunciata, ma nulla valse. Fu eziandio battuta la via de' tribunali per aver giustizia e salvezza delle ecclesiastiche proprietà, ma il corso della causa fu troncato da influssi prepotenti, che prevalsero a fronte delle comuni guarentigie della legge e dei diritti di migliaia di cittadini non di altro rei, che di essere persone di Chiesa; e colla violenza si consummò il decretato spoglio.»

Qui i Vescovi rifiutano la risposta che siasi per altro modo provveduto con la istituzione della *Cassa Ecclesiastica*, dimostrando, con la testimonianza di Deputati che ne levarono giusti ed alti richiami in pieno Parlamento, che « *quell'ente mostruoso* è assai meno utile e più odioso » e più costoso di tutti gli altri che si vollero aboliti, perchè istituito con un sistema assurdo, che serve soltanto a dilapidare la più gran parte di ciò che è destinato al mantenimento degli spogliati. Proseguono poscia:

« Neppure mancò in quella medesima tornata chi confermasse con fatti speciali la inofficosa durezza di *questa Cassa Ecclesiastica*; chi dicesse che « vi era un convento nel suo paese, il quale sulla rendita affittata di L. 12 mila veniva percepirne un sol 4,000, e le altre 8,000 entravano nella strozza di questo Cerbero a tre bocche ». Ma l'onorevole non conosceva che un convento del suo paese; noi siamo nel caso di addurre non pochi esempi, nelle Umbre diocesi, di Corporazioni, le quali non ricevono in pensione che il *terzo*, il *quarto* ed *anche meno* delle rendite effettivamente risultanti dai loro patrimoni. E quand'anche questa quota fosse sufficiente al mantenimento dei membri pensionati, la *giustizia* non per questo sarebbe salva, ma almeno sarebbe salva in qualche modo l'*umanità*, la quale non consente di lasciar privi di alimento i cittadini dopo averli indebitamente spogliati di tutte le loro sostanze; ma neppure l'*umanità*, dobbiam dirlo (favellando specialmente di monasteri di religiose), in molti casi neppure l'*umanità* è salva.

« Questa nostra espressione apparirà forse esagerata, e sarà a mala pena creduta in quelle province d'Italia che ancora non gustarono i *frutti della moderna rigenerazione*. Ma ci appelliamo al fatto: basta osservare i quadri delle pensioni individualmente assegnate a ciascuno de' nostri monasteri: basta un raffronto di cifre. Pongansi queste pensioni di contro al numero ed ai bisogni di ciascuna comunità; si bilanci la vecchiaia con l'attuale loro economica condizione; si esami ciò che rende ciascun patrimonio, e ciò che ora si spende per alimento di chi ne era padrone. Chi il crederebbe? V'hanno in qualche diocesi monasteri, in cui la quota giornaliera di ciascuna monaca è appena di centesimi *venti*: non è già

una menzogna ciò che testè leggevasi in qualche pubblico foglio (*Osservatore Romano* del 10 Marzo) d'un infelice monastero, ove la quota fin qui pagata alle povere religiose scendeva al meschinissimo ragguaglio di appena *sei centesimi al giorno*. E non è già che queste misere sovvenzioni debbano servire al solito *vitto e vestito*; no, ma debbesi bensì ancora provvedere a spese *di manutenzione, di culto, di assistenza spirituale, di cura corporale, di farmacia*, e a tutto che occorre in una claustrale famiglia. Quindi è che senza gli aiuti di private persone, senza il soccorso della cattolica carità, in molti monasteri non vi sarebbe effettivamente di che vivere, e nonostante i detti aiuti, i quali divisi fra molti membri non possono essere che inferiori al bisogno, le privazioni, i sacrifici e gli stenti, ai quali soggiacciono tante povere religiose, ci eruciano vivamente il cuore ».

E di vero è cosa da cavar le lagrime ad ogni cuore non disumano il leggere da quali patimenti siano martorate, fino a sentire le più dure strette della fame, le povere religiose di molti monasteri assassinati dal Governo usurpatore. Di che l'*Osservatore Romano*, pubblicando alcune loro lettere, sollecitò la carità dei fedeli a sovvenirle d'alcun aiuto, e il pietoso eccitamento ebbe per effetto di raccogliere già incirca 310 scudi, che furono distribuiti dalla Direzione di quell'ottimo giornale ad alcuni monasteri ridotti all'estremo della miseria.

Stendesi poi il *Memorandum* in dimostrare l'ingiustizia delle tasse fiscali da cui sono oppressi i benefici ecclesiastici; l'incostituzionalità del *matrimonio civile* introdotto nelle province dell'Umbria per un decreto dittatorio, e che frutta già enormissimi scandali senza riparo di sorta; poi le vessazioni d'ogni maniera contro il clero; la profanazione delle chiese; la violazione de' sacri chiostri; lo spionaggio più infame esercitato contro i ministeri evangelici; l'oscenità trionfante nei teatri, nei libelli, nelle stampe esposte alla pubblica vista; il lavoro nei dì festivi; le *dimostrazioni* ingiuriose promosse contro Vescovi e parrochi non senza minacce di morte e con violazione del domicilio; e tutta quella seguola di misfatti, ripugnanti ad ogni idea di civiltà e di religione, che costituiscono la condizione ordinaria delle sventurate province soggiogate dalla rivoluzione. Si chiude poi questo documento con una stupenda dichiarazione fatta da' Vescovi di voler ad ogni costo, ne dovessero anche incogliere le più gravi pene, soddisfare al santo loro dovere.

Perfino il *Debats* del 18 Aprile, tuttochè ora stia agli stipendii del governo di Torino, fu costretto di confessare giusti cotali richiami de' Vescovi, facendoci sapere, in una sua Corrispondenza da Torino, che questi aggiunsero al *Memorandum* una *Nota*, con cui dichiararono al Ministero, che « sebbene si fossero astenuti dall'entrare nella quistione politica, pure riguardavano il Papa come loro legittimo Sovrano. »

GRAN DUCATO DI TOSCANA (*Nostra corrispondenza*). 1. Come si promove l'immoralità; trionfo dei ladri — 2. Concorso del popolo alle prediche quaresimali — 3. Profanazioni in teatro — 4. Il Collegio di Prato ed il Bobone — 5. Scontento per la tassa postale — 6. Processo ai ladri della Galleria delle Gemme — 7. Nuovo segno della pazzia del prete Liverani.

1. I perversitori della morale e della religione prosiegono con satanica attività la loro impresa. Fino dalle prime ore del giorno le vie di Firenze sono percorse da male femmine, che procacemente insultano alla probità degli onesti e provocano palesemente i meno onesti. E le orecchie dei bisognosi di riposo sono assordate dai gridatori dei *giornali venduti al partito*, dalla mordacità dei quali non vi ha ormai uomo pacifico che possa guardarsi. Di *furti*, che sono incessanti, un solo ne ricordo commesso a carico di una povera donna svaligiata di tutto quello che avea nella sua casa, mentre fuori badava alle sue faccende; la quale ita a farne rapporto a chi di ragione, si udì intonare che non dovea lasciare la casa sola se non voleva essere derubata. Si stan cercando rampini per attaccar briga coi pochi Vescovi rimasti. All' *Arcivescovo di Pisa* si prende per uso *civile* il Monastero di S. Domenico. *Quel di Siena* è nelle piste per cagione dei famosi Bobone e S. Casciani. Quest' ultimo, benchè sospeso, in una sua predica ai parrocchiani espose loro le vessazioni e persecuzioni a cui ingiustamente (secondo lui) era soggetto. E perchè si era sparso che l'Arcivescovo per impedire scandali volesse in quel giorno da sè predicare, il prefetto Zini lo avvertì seriamente: che si guardasse di ciò fare, perchè il governo non avrebbe potuto, secondo il solito, garantirlo dal furor del popolo.

2. Straordinario concorso di uditori hanno avuto in quest'anno i Predicatori; dimostrazione evidente del buon senso cristiano della maggioranza del popolo e del ricredersi di molti su molte cose. Più piacquero quelli che più hanno parlato chiaro: S. Lorenzo, S. Croce, S. Felicità, S. Maria Novella; nomino questi perchè religiosi, contro dei quali continuamente con stampe, giornali, produzioni teatrali ferocemente si tenta aizzare il popolo. A proposito di S. Maria Novella credo buono avvertire, che fino dalle prime prediche i giornali faziosi si diedero attorno per persuadere che quel solo era vero predicatore del Vangelo, s' intende a modo loro. Incominciò la *Nazione* facendo valere per ragione la predica sull' *amor patrio*: notate, non altro che il titolo. Il *Zenzero* in giorno di Venerdì, cioè di mercato, esortava i campagnuoli tutti ad andare a sentire un predicatore che « tutto altrimenti da certi pretacci e fratacci predicava la vera religione istituita dal Padre e dall' Unigenito Figlio »; alla quale esortazione vi posso assicurare che in quel giorno non fu dato retta. In seguito però il concorso è andato ogni giorno crescendo così sfomatamente, che chi vuole udire ora la predica conviene che molte ore

innanzi si prenda il posto. Eccovi gli argomenti dopo quello dell' *Amor Patrio*. Amicizia — Doveri dei genitori — Dei figli — Matrimonio — Lavoro sempre, ozio non mai — Giudizio universale — Pauperismo — Nazionalismo — Trionfo di G. C. nella fondazione della Chiesa — Id. nella conservazione — Id. nel SSmo Sacramento. Questi argomenti possono provare se avesser ragione quei giornali, o chi piuttosto maliziosamente erede e disse, essere quegli elogi un giuoco per trattenere la gente dall'andare ad udire la predica e il predicatore. Che se i Campagnuoli avessero dato retta all'esortazione ne sarebbe avvenuto sconcerto e disgusto nei primi arrivati, i quali dappoi forse non vi sarebbero ritornati. Checchè sia di ciò, eccovi quel che avvenne alla predica del « Trionfo di G. C. nella conservazione della Chiesa » che era la continuazione della precedente. Dopo aver provata la verità, divinità, unità ecc. della Chiesa medesima, ricordatine i prodigi con una approvazione e commozione universale che ad ogni momento si sforzava di manifestarsi, si rivolse con un' apostrofe al protestantesimo ed ai protestanti, provocandoli a mostrare altrettanto della loro, e rimproverandoli perchè con frodi e calunnie attentassero alla nostra, seducessero gl' incauti ecc. Non avea appena incominciato, che la commozione universale proruppe in modo che il predicatore dovè per alcuni minuti arrestarsi. Come potè col gesto e con la voce sedare le acclamazioni disse, consigliare, pregare e comandare che tali dimostrazioni, abbenchè religiose, disdicevoli al tempio santo di Dio, non si rinnovassero; e una voce stentorea s' intese, di tale certo a cui cocevano, che gridò *bene*, coperta subito da un universale zitto zitto. Terminata la predica l' auditorio intero invece di escire, fece come due fitte e compatte ale dal pergamo alla sagrestia, e tutto in silenzio, come era conveniente, pur volle cogli atti e col volto testimoniare la sua approvazione e gradimento per tutto quello che avea udito della Chiesa, del Papa, di G. C. Nè altro più s' intese di vera fragorosa acclamazione dopo quel giorno, abbenchè l' auditorio sia ogni giorno più sterminatamente cresciuto. I nemici ne fremono, ma innanzi al vero popolo non rifiutano, e credo che mille e mille volte si siano pentiti dei loro articoli, sonetti e ritratti, con cui voleano o abbindolare il predicatore se fosse stato da tanto, o imporre alla buona gente. I micini hanno aperto gli occhi. In altro modo, la gente ha voluto vedere coi suoi occhi e sentire con le sue orecchie: così l' avesser fatto sempre per il passato e seguitassero a farlo per l' avvenire.

3. Ho nominato le produzioni teatrali. A proposito di queste, ultimamente alla Pergola si rappresentavano *gli Ugonotti*. La prima sera comparvero il Canonico ed i Cardinali tutti secondo l' abbigliamento loro proprio. A questa, che i nostri giornali ironicamente chiamarono profanazione di arredi e di abiti (dolendosi di quel che avvenne), si manifestò negli spettatori, a confessione dei medesimi, tale disapprovazione e schiamazzo, che

ripetutosi la sera seguente, fece risolvere gli attori a smettere quel costume. Fu detto che non senza superiore esortazione, temendosi al presente tutto quello che minaccia dare occasione a contrasti e collisioni.

4. Uno dei soggetti che danno da dire ai nostri giornali, è il ritirare che fanno molti parenti i loro giovani dal seminario di Prato, in seguito della nomina del Bobone a Rettore di quello. Gli stessi che si sono adoperati per indurne tanti a ritirarli da altri istituti, si scandalizzano ora e tempestano perchè li levano da quell'unico di Prato.

5. La legge sulle lettere cresce il malcontento. Al tempo della tirannia, dicono molti, si potevano mandare e ricevere impunemente le lettere senza la trafila della posta; al tempo della libertà questo non si può più. E di questo modo si tira bene in lungo.

6. Il processo degli imputati del furto della Galleria dopo vari dibattimenti terminò con la condanna dei medesimi a quattro anni di carcere. La qual sentenza come fu intesa dal pubblico s' incominciò a mormorare contro il Governatore reputato il ladro e a sentenziare per modo che i giudici ritratasi nuovamente credettero bene di aggravare la mano estendendola a dodici. Allora l' un di essi protestò che a quattro era già disposto non a dodici; e però pubblicamente dichiarava che di veri ladri fra i *condannati* non ve n'era uno. La quale cosa variamente commentata dal pubblico servì di argomento ad una mordacissima caricatura, che ha divertito non poco la gente.

7. Il giovedì Santo il Liverani, con ridicolo insulto alla Chiesa ed al suo Capo, si recava solennemente in carrozza in abito di gala prelatizia alla SS. Annunziata sua parrocchia, e, con gravissimo scandolo del folto popolo ivi presente, riceveva audace il pane degli Angioli.

REGNO DELLE DUE SICILIE. 1. Colloquio fra S. M. il Re Francesco II e l' Ambasciadore francese sig. de La Valette — 2. Pubbliche violenze contro le stamperie di giornali cattolici — 3. Arti adoperate in Sicilia per trarre il clero all'apostasia — 4. Lettera del Ricciardi sopra le condizioni del Regno — 5. Cenni sopra la reazione; stato di Foggia e di Bari descritto da un *italianissimo*; come tenute le carceri — 6. Riordinamento della Magistratura.

1. Appena fu giunto in Roma il nuovo Ambasciadore francese, signor de La Valette, i diarii della rivoluzione cominciarono a trombare per tutto, che non solo egli avesse posto alle strette il Santo Padre, affinchè si volesse alla per fine *conciliare* paternamente cogli assassini della Santa Sede, cedendo loro all' amichevole il poco che ancor restavagli; ma avesse pure intimato al Re Francesco II la necessità di allontanarsi da Roma, e cercar altrove un rifugio, che tornasse meno molesto e meno pericoloso ai trionfanti usurpatori del suo trono ed ai ladroni rapitori del suo patrimonio privato. Quel che ci fosse di vero intorno alle pratiche

per ottenere l'abdicazione del Santo Padre, apparve manifesto dai documenti ufficiali che a suo tempo abbiamo riferito (Serie V, vol. 1, pag. 507 e seg.). Ma eravi ragione fondata di dubbio quanto agli ufficii, che diceansi fatti presso il Re Francesco II; parendo ad ogni animo ben nato ed onesto, che si dovesse guardare come iniquo e crudele, e perciò incredibile da parte del Governo di sì generosa nazione, il perseguire una tanto nobile sventura, col negarle perfino il riposo dell'esilio tra le braccia del Padre comune dei fedeli. Tuttavolta è da dire che la politica del Governo francese, per sue recondite ragioni, sentisse la necessità di soddisfare in qualche modo, per questa parte, alle pretensioni dei settarii italiani; poichè oggimai è indubitato che il La Valette sollecitò, con quanto seppe trovare di argomenti, di velate minacce e di lusinghiere promesse, il Re Francesco II ad appagare in ciò i desiderii di Napoleone III. La *Gazzetta universale di Augusta*, nel n. 71 del 12 Marzo passato; pubblicò una relazione particolareggiata del colloquio perciò avvenuto fra il tradito Re delle Due Sicilie e l'Ambasciadore francese; che noi riferiremo qui per intero, quale fu recata dall'*Osservatore Romano*, avendo fondata ragione di credere che trovisi in essa la genuina sposizione di tal fatto; ed anche perchè tal documento può gettare qualche luce sopra l'indole e lo scopo e i risultati dei maneggi conciliativi di S. M. l'Imperatore Napoleone III quanto alle rivolture italiane.

« Il 9 Dicembre dell'anno scorso, il nuovo Ambasciadore francese a Roma impetrò presso il Re delle Due Sicilie un'udienza, che egli ottenne pel giorno 10 ad un'ora pomeridiana. Dopo i primi complimenti d'uso, il marchese di La Valette entrò tosto in argomento.

« Io ho l'incarico, disse egli, di volgere, in nome dell'Imperatore, l'attenzione di Vostra Maestà sulla incompatibilità del suo soggiorno in Roma. L'Imperatore, che nutre continuamente per Vostra Maestà la massima affezione e le più sincere simpatie, crede corrispondente agli interessi di V. M. l'abbandonare unà capitale, ove la presenza sola della M. V. è bastevole ad incoraggiare la guerra ed il disordine nei vostri antichi Stati. L'Imperatore dà questo consiglio nel vostro proprio interesse, o Sire; i diritti di V. M. non vengono pregiudicati da un cambiamento di dimora; nessuno può sapere ciò che l'avvenire riserba a V. M., e sarebbe più glorioso per voi, o Sire, quando non si avesse ad ascrivere alla vostra direzione ed ai vostri desiderii una insurrezione, che non è nel caso di rendere alla M. V. il suo trono, ed è soltanto atta a provocare scene di sangue, di anarchia e di distruzione, che servono di scandalo alla pubblica opinione d'Europa. Io non disconosco in nessun modo i sentimenti della M. V., ed appunto perciò oso di parlare in questo senso a Voi, o Sire, disimpegnandomi dell'incarico del mio Sovrano. »

A queste parole in fondo assai chiare, quantunque avviluppate nelle più ricercate espressioni di gentilezza e nelle più elastiche frasi della dia-

lettica diplomatica, l'Ambasciadore francese aggiunse ancora: « Qui termina la mia missione diplomatica, ma la graziosa accoglienza di Vostra Maestà m'incoraggia a comunicarvi, o Sire, non nella mia qualità di Ambasciadore, ma come marchese di La Valette, com'io abbia ragione nell'asserire che l'Imperatore chiederà al Piemonte (tosto che la M. V. seguisse il sopraesposto consiglio) la riconsegna della vostra proprietà privata, di cui in modo sì indegno fu spogliata. Non è il trono solo, di cui fu spogliata la M. V. con mezzi, che non mi arrego di giudicare; sono anche le vostre rendite personali; che furon confiscate dai Piemontesi, la dote della vostra augusta madre e tutto ciò che in base di divino ed umano diritto a Voi, o Sire, appartiene. Esigenze politiche; di cui sarebbe superfluo il parlare, hanno costretto l'Imperatore al riconoscimento del nuovo regno d'Italia, ma appunto questa circostanza gli conferisce un doppio diritto di chiedere al Gabinetto di Torino la riconsegna dei capitali e dei beni, che alla M. V. e alla vostra famiglia vengono trattenuti. »

Questa fu la sostanza del lungo discorso del signor di La Valette, discorso nel quale furono ripetute frequenti proteste delle più vive simpatie dell'Imperatore pel Re, adducendo in prova la presenza della flotta imperiale dinanzi Gaeta, spedita dall'Imperatore, come egli disse, onde dar tempo all'assediato Sovrano di riunire i suoi mezzi di difesa, e di lasciare all'arbitrio del paese il dichiararsi contro gli invasori (*envahisseurs*).

Il Re ascoltò con somma attenzione e calma il lungo discorso dell'Ambasciadore francese, e quindi rispose:

« Ella ha parlato in nome dell'Imperatore ed in suo proprio; io risponderò all'Imperatore come a lei in modo parimente sincero e chiaro. Sono assai grato all'Imperatore pel suo consiglio, e non dubito; che ciò non provenga da un vivo interesse per la mia persona; ma non sono in caso di seguirlo; io sono un Principe italiano illegalmente spogliato del suo possesso, e perciò non credo, che io debba abbandonare l'unica terra italiana che mi accolse. Io sono non soltanto Re delle Due Sicilie, ma anche Duca di Castro, e come tale sono proprietario negli Stati Pontificii. Qui io ho ancora l'unica casa, che mi è rimasta, l'ultimo rifugio dopo il gran naufragio. Se io, come ho intenzione, cambierò il Quirinale col mio palazzo Farnese — se mi sarà pure possibile — cesserò d'essere l'ospite del Papa, alla di cui magnanima ospitalità sono già tanto obbligato, e diventerò un Principe che vive tranquillo nella propria casa, e sotto la protezione delle medesime leggi che godettero per tanti anni tutti i membri della famiglia Bonaparte, quando la politica loro ricusava un asilo in quasi tutti i paesi dell'Europa. Qui dunque io mi trovo, per così dire, nella mia patria, perchè sono in Italia. Qui si parla la mia lingua, qui ho i miei interessi, e sono vicino al mio paese ed ai miei sudditi. »

« Ma se si vede in questa vicinanza un pericolo, se mi si rende in certo modo responsabile pel sangue versato, allora io potrò dire a mia

volta che la responsabilità non colpisce me , ma coloro che ledono tutti i diritti , rompono tutte le promesse , falsificano ogni parola , assaliscono uno stato in tempo di pace , ne trucidano i soldati e ne costringono il Re ad abbandonare il suo trono. Questi uomini vengono chiamati da una gran parte dell'Europa galantuomini e leali ; ed all' incontro , secondo la moderna etimologia, vengono chiamati assassini e briganti quegli infelici che difendono in una lotta disuguale l'indipendenza della loro patria ed i diritti della loro legittima dinastia. In questo senso anche io tengo per un grand'onore di essere un brigante. Se mi si parla dell' avvenire e della macchia, che il sangue versato imprime al mio nome, allora il passato è da guarentigia de' tempi presenti. Si è già dimenticato che , quando i miei generali bombardavano Palermo, per mio ordine fu cessato il fuoco nel momento in cui la ribellione disponevasi a capitolare? Forse questo , io lo confesso, fu un errore politico, ma io non ebbi il cuore di abbandonare la seconda capitale della monarchia alla distruzione. Non abbandonai Napoli, non lasciai tutto, i miei interessi, la mia reggia, i miei beni, onde distogliere dalla mia capitale gli orrori della guerra? Non ho io dato l'ordine di capitolare a Messina e a Civitella del Tronto subito dopo la resa di Gaeta? Non ho io sciolto l' armata , invece di stenderla in bande sopra il reame e prolungare la guerra civile? Chi oserà in faccia a tanti e tali fatti , che i politici con ogni diritto mi rimproverano come altrettante prove di debolezza , di accusarmi ancora di egoismo e di animo sanguinario? Ma io ho dei doveri da adempiere, e li adempierò sino alla fine. Senza amare il trono , di cui ho imparato a conoscere soltanto le amarezze, non abbandonerò il posto , che la provvidenza mi ha confidato. Io non ho incoraggiato l'insurrezione in Napoli, perchè il momento opportuno non è ancora giunto. Ma io non rinnego e giammai rinnegherò quelli che combattono in mio nome, ed io mi porrò , quando l'istante sarà giunto , alla loro testa per riconquistare il mio scettro e combattere i nemici della mia patria. Su questo desiderio non deve esistere nè dubbio, nè equivoco. Ella mi ha richiamato alla memoria tutto ciò che l' Imperatore ha fatto per me. Egli sa quanto sincera fu la mia riconoscenza, quanto viva essa sia ancora. Ma se oggi io non posso dare seguito al suo consiglio, egli certamente non mi accuserà di mancanza di rassegnazione nella sua volontà e di fiducia nella sua esperienza. Negli ultimi mesi del mio sì breve Governo , ho ascoltato in circostanze assai critiche i consigli , che mi manifestarono in suo nome i suoi ministri. Quando insorse la lotta, e vi era ancora tempo di lottare e di non cedere, il barone Brenier mi consigliò o, meglio detto , chiese come condizione per l' aiuto morale della Francia di porre fine alla rivoluzione nei miei Stati col ripristinamento della costituzione del 1848, con una amnistia e con una alleanza col Piemonte. Se ella crede , che la ragione di stato e l'interesse dei miei popoli avessero chiesto questo sacrificio della mia

propria convinzione, adesso ella ne vede le conseguenze. Io sono in Roma; il Piemonte si è impossessato violentemente del mio trono, e la rivoluzione è padrona d'Italia. Forse il barone Brenier ha trasgredito le sue istruzioni. Forse lo fece anche l'Ammiraglio Tinan quando mi assicurava, che la flotta sarda non entrerebbe nel golfo di Gaeta. Confidando in quest'assicurazione, posi il campo sul Garigliano ed appoggiava la mia destra al mare. Tutt'ad un tratto la flotta francese concesse l'adito alla sarda, ed appena ebbi il tempo di avvisare il comandante dell'armata di questo cambiamento. Questi fu costretto, quando vide esposta la sua posizione, che egli credeva sicura e protetta, di ritirarsi frettolosamente sopra Mola, donde ebbero origine le ulteriori funeste conseguenze. Io so benissimo che le esigenze della politica impongono ai Sovrani maggiori obblighi che non le simpatie personali, ed io non mi lagno; ma mi è bensì permesso di dire che tutte le esigenze della politica si sono rivoltate contro di me. »

« Allora, o Sire, rispose La Valette, io dovrò con mio sommo dispiacere manifestare all'Imperatore, che Vostra Maestà ha respinto il suo consiglio? »

« Io non lo respingo, replicò il Re. Soltanto io mi vedo nell'impossibilità di seguirlo. E quand'anche condizionalmente volessi aderire alla partenza da Roma, dove dovrei andare? In Germania ho dei parenti; ma sarebbe prudente per un Re italiano di passare in Germania il tempo del suo esiglio? Che cosa direbbe di lui la rivoluzione, qual piano fantastico gli si supporrebbe? Anche in Spagna ho dei parenti prossimi, là è la culla della nostra famiglia. Prevenendo tutte le eventualità, la regina Isabella con la magnanimità propria del suo carattere, mi ha offerto ancora prima della mia partenza da Napoli, tutto ciò che può nobilitare l'ospitalità di una grande nazione. Ma la Spagna è troppo lontana dai miei stati, ed io non voglio nè perderli di vista, nè aver l'apparenza, anche per un solo momento, di rinunciare a miei diritti ».

« Ma nessuno, rispose La Valette, pretenderà, nessuno penserà, che Vostra Maestà vi rinunzi, e l'Imperatore si stimerà fortunato di offrire alla Maestà Vostra ospitalità in Francia ».

« Io so, replicò il Re, e ne sono immensamente grato a Sua Maestà Imperiale, che mi è offerto il Castello di *Pau*. Ma io non vi acconsentirò giammai, sotto qualunque siasi condizione. Il mio nome solo basta a spiegare il mio rifiuto. Il partito legitimista verrebbe certamente a salutarmi, e si direbbe, usare esso di questo pellegrinaggio a *Pau*, come protesta contro il Governo imperiale. Da ciò l'imperial Governo non soffrirebbe certamente alcun pregiudizio; ma io non potrei però chiudere la mia porta a coloro che venissero a darmi prova delle loro simpatie, ed in pari tempo non permettere, che il mio nome servisse d'insegna contro il Sovrano che mi concedesse ospitalità nei suoi Stati, specialmente

quando mi richiamo alla memoria, che mio padre fu il primo Sovrano, che ha riconosciuto l'Imperatore ».

« Vostra Maestà, soggiunse l'Ambasciatore, possederebbe però, se volesse decidersi ad abbandonare Roma, una sufficiente fortuna per poter vivere in qualche altra parte del mondo ».

« Su di che il Re rispondeva: « In riguardo alla mia fortuna confiscata non permetto (ed ella come gentiluomo lo comprenderà) che si propongano condizioni o mediazioni, e s'intavoli nemmeno una discussione. Quando si perde un trono, importa poco se si perde anche la fortuna, quand'anche colui, che l'ha tolta, la restituisse a suo tempo. Il primo non mi strapperebbe un lago, il secondo nessuna riconoscenza. Io sarei povero come tanti altri che valgono più di me, e la dignità vale più a miei occhi che le ricchezze ».

« Con immenso dispiacere, soggiunse La Valette, riferirò il successo della mia missione. Ma siccome in questo abboccamento ho aggiunte alle mie istruzioni le mie proprie idee, così desidererei, che Vostra Maestà mi indicasse quella parte della risposta; che debbo sottoporre al mio Sovrano ».

« Gliela comunichi intera, disse Francesco II. Io desidero che l'Imperatore venga a conoscere le mie intenzioni nello stesso modo, come qui chiaramente e sinceramente le ho esposte. In breve, io le do in anticipazione il mio consentimento perchè ella riferisca nel più minuto dettaglio tutto ciò che ha udito dalla mia bocca ».

« Prego di riflettere, continuò l'Ambasciatore con enfasi, che l'Imperatore Napoleone nutre una sincera affezione per V. M.; e da quale altro Sovrano potrebbe la M. V. promettersi nel tenebroso avvenire un sostegno più efficace? Non si raffredderà questa amicizia, quando l'Imperatore verrà a sapere che furono rigettati i suoi consigli? »

« Io non li rigetto, replicò il Re, ma io non posso accettarli: e se egli mi ritrae la sua amicizia, ne sarei desolato; ma non sarei io quello, che avessi rotto queste buone relazioni. Negli affari che mi riguardano personalmente, e nei quali egli non ha parte diretta, mi sembra che io solo posso essere l'unico giudice competente del contegno che debbo tenere ».

« Le esigenze del Piemonte, soggiunse La Valette, si aumenteranno, e forse tra breve potrei ricevere delle istruzioni che mi costringessero a presentarmi di nuovo a Vostra Maestà, e le quali potrebbero forse anche avere una influenza diretta sul rimanere delle nostre truppe in Roma ».

« Io non posso credere, ripeté il Re, che le esigenze del Piemonte eserciterebbero una tale influenza sull'animo dell'Imperatore, ed ancora meno, che dal Gabinetto di Torino dipendesse lo scioglimento di una questione sì importante come quella della prolungata protezione concessa

al Capo Supremo della Chiesa. In ogni caso se le truppe francesi partono da Roma, il medesimo battaglione piemontese può fare prigionieri il Papa al Vaticano ed il Re di Napoli al Quirinale. Io sono rassegnato ad una prigionia in sì eccelsa e sì illustre compagnia». — « Ciò non sarà mai, sciamò La Valette con vivacità. La bandiera francese coprirebbe (*couvrirait de ses plis*) la M. V. ed il Santo Padre, e l'Imperatore non abbandonerà Roma. Ma chi sa quali istruzioni riceverò da Parigi quando sarà noto il rifiuto di V. Maestà? » — « Qualunque esse sieno; rispose il Re congedando l'Ambasciatore, elleno mi procureranno la soddisfazione di fare con lei più intima conoscenza ».

2. Già più volte accadde che i Mazziniani prevalenti a Napoli rendessero servizio al Governo usurpatore col fare pubbliche violenze agli stampatori ed editori de' giornali cattolici, cui bastasse l'animo di svelare alcuna delle schifosissime piaghe, ond'è straziato quel regno un dì sì fiorente e felice. Testè si rinnovava per la terza volta il brutale assassinio a danno della *Stella del Sud*. Fin dalla Domenica 6 Aprile erano corse notizie sicure del fatto che preparavasi pel domani, contro varie tipografie, le quali ricorsero al Governo per averne difesa e si tennero poi chiuse la mattina del Lunedì. Ma il tipografo della *Stella del Sud*, che pose nella lealtà del Governo troppa fiducia, ebbe l'animo di aprire la sua officina: e sulle 11 $\frac{1}{2}$ antimeridiane questa fu invasa da una quindicina tra *camorristi* e Guardie nazionali travestite; e tutto in poco d'ora, torchi, caratteri, carta, e quant'altro ivi trovavasi, fu rovesciato, rotto, messo in brani e in frantumi. Quando l'impresa fu compiuta, comparvero una quindicina di guardie di pubblica sicurezza, che cortesemente fecero ala al passaggio dei devastatori che si ritiravano. Questa è la libertà e la felicità recata dalla rivoluzione a Napoli, decantata nel Parlamento inglese dai Palmerston, dai Gladstone, dai Layard con uno stile ed una facondia, che certamente deriva dallo spirito della menzogna in essi incarnato.

3. Il mercato di *apostati*, aperto in Torino come dicemmo nel precedente quaderno, mandò suoi commessi principalmente nel Regno e nell'isola di Sicilia. Quivi si posero sfacciatamente in opera le arti della seduzione e le larghe promesse; e con ciò si riuscì a razzolare dal lezzo della scostumatezza e dell'ignoranza un certo numero di disgraziati, che volenterosi mettersero il loro nome sotto il modulo della famosa petizione compilata nel conciliabolo Giudaico. Ma eran pochi al bisogno. Si ricorse allora alla violenza. Si hanno qui in Roma i documenti che provano come a Messina, per esempio, parecchi infelici sacerdoti si iscrissero a quel vituperoso gregge, perchè posti fra le due, o di firmare il loro nome o di aspettarsi la morte minacciata loro col pugnale appuntato alla gola o col *revolver* marcato alle tempie. E siccome i miseri pur cercavano di ritrarsi da tal precipizio, in cui erano caduti per la paura, fu pubblicato un bando, firmato da un Alessandro De Cesare, con cui si taccia di

congiura l'adoperarsi a far rinsavire i traviati, o il ritrattare quella scismatica adesione, e in nome delle società democratiche si minacciano *guai* a coloro che osassero *tormentare le coscienze del buon clero*, ossia degli apostati.

Del resto ecco quel che scrissero da Catania all' *Armonia* di Torino. « Abbiamo qui un certo gabinetto, i cui soci usano di frequentar le chiese, col solo intento di spiare se gli oratori sacri proferiscano qualche motto in favore del Papa. Un prete che osò definire la libertà nel suo genuino significato, fu minacciato di morte. Ma questo è niente. In casa del Prefetto si fece una illegale petizione in nome del Clero per pregare Pio IX a ceder Roma. La petizione fu portata all' egregio Monsignor Vicario Capitolare Gaetano Asmondi, perchè la firmasse; ma questi coraggiosamente vi si rifiutò, nulla curando gli oltraggi che avria quindi dovuto soffrire. Allora la petizione fu portata al suindicato gabinetto, e i soci postisi in sentinella guardavano se prete alcuno passasse, e vedutolo l' invitavano ad entrare, entrato lo attorniavano, obbligandolo alla firma della petizione; e non appena il prete diceva: *non posso, non devo, non voglio*, che subito lo buttavan fuori ingiuriandolo col solito epiteto di birro borbonico, e simili. Aggiunga a tutto-ciò che avendo il Vicario Capitolare pegata la missione di predicatore quaresimalista ad un certo prete che avea gridato: *abbasso il Papa Re!* ed avea predicato in pubblica piazza contro il potere temporale; il Prefetto ebbe la temerità di usurparsi l' autorità spirituale, accordando la missione oratoria all' infelice sacerdote, il quale in effetto andò a predicare la quaresima in un paese della provincia, dove l' Ordinario ne avea già spedito un altro da lui approvato. »

E, pur dalla Sicilia, scrissero alla *Vera Buona Novella*, intorno a còdeste sottoscrizioni strappate a forza: « È necessario avvertire che alcuni pochi del Clero regolare e secolare firmarono, perchè ingannati dalle ciarle e bugie de' sedicenti liberali, i quali diedero ad intendere che una tale cessione era vantaggiosa alla Religione; altri furono costretti ad apporre la loro firma da una brutale violenza, dopo aver subito minacce della vita, di privazione di beni e di disdoro delle famiglie. Ma il Clero siciliano (pochi eccettuati) fu sempre ed è sommerso all' obbedienza del Vicario di Gesù Cristo, e non solamente vuole Pio IX Papa e Re, ma, se fosse possibile, lo vorrebbe più che Re. La preghiamo a render pubblica la presente dichiarazione ».

4. Nè cotali violenze tiranniche si fanno solo colà, e solo a danno di preti. Il Regno tutto è pure in preda alla crudeltà rivoluzionaria, e ce ne fa testimonianza, che non può essere sospetta, il famoso Ricciardi, deputato al Parlamento di Torino, che scrisse al Rattazzi una lettera, pubblicata nel diario la *Nuova Europa*, dove leggesi quanto segue. « Le dirò, innanzi tratto, le cose esser venute a tale in quella parte d' Italia, che

ì più non hanno gran fede nella durata del nuovo governo, il quale, non temerò di affermarlo è *oggetto quivi di generale disamore*. V'aggiungo, la giustizia e la legge essere nomi vani, la magistratura non facendo il proprio dovere che imperfettissimamente, e la vita dei cittadini essendo, nei luoghi tutti infestati dal brigantaggio, in balia dell'autorità militare, *i cui soprusi son tali da far rabbrivire. Migliaia di persone, da un anno a questa parte, furono passate per le armi, senza giudizio di sorta alcuna*, e per comando di un semplice capitano o luogotenente; sicchè *non pochi innocenti miseramente perirono!* Orribili esempj potrei citarle a tale proposito *ricordando le date, i nomi ed i luoghi*. Bisogna por modo, a ogni patto, ad un tale stato di cose: e ristorare l'impero della legge, la quale porge armi bastanti al governo per reprimere il brigantaggio....»

Queste parole d'un Mazziniano dichiarato bastano a marchiare di semipiterna infamia la svergognata e disumana politica di uomini di Stato come il Layard, il Gladstone, lo Slaney ed il Palmerston, che pur testè osavano in pien Parlamento inglese vantare la libertà e la felicità del nuovo Regno d'Italia, e negare le atrocità degli usurpatori, e calunniare iniquamente la reazione degli oppressi, e chiamare la Santa Sede in colpa di supposte crudeltà imputate ai legitimisti che ne sono vittime, e far voti per lo sterminio del brigantaggio.

5. Che cos'è codesto *brigantaggio*? È la reazione ognora più poderosa e formidabile de' popoli contro il giogo mazziniano, imposto loro dal tradimento dei compri settarii che cingevano il trono di Francesco II, e ne capitanavano l'esercito, e ne governavano la Capitale e le province dello Stato, quando il Cavour sospinse contro lui il Garibaldi, a cui que' perfidi venderono ogni cosa a vilissimo mercato; è la reazione contro quell'ignominioso giogo ricalcato poscia loro in collo dalle armi piemontesi. Per quanto i giornali del *Nuovo Regno* si studiano di persuadere, che tutto si riduce a scarse bande di ladri e di malandrini, prezzolate di fuori e condotte da stranieri; il fatto è che il Governo stesso di Torino dimostra con argomenti efficacissimi, come quella sia reazione politica, vasta, indomabile. Altrimenti perchè armare contro di essa la *Guardia mobile*, la milizia cittadina, le masnade di carnefici ungheresi, le forze di 40 mila soldati? Perchè le artiglierie e le navi da guerra da guardare i passi? Perchè stancar di suppliche e di lamenti il Padrone parigino, affinchè si adoperi a porvi un termine col cacciare d'esilio in esilio la vittima di tante perfidie, di tante violenze e di innumerevoli tradimenti? La cosa è chiara. La rimembranza di Francesco II basta, lo confessano essi stessi, a tener viva in que' popoli la speranza di riavere in lui il mite e paterno Principe; onde sentono più importabile la tirannasca prepotenza della rivoluzione, e cercano disperatamente di spezzare le loro catene. Di qui si vede perchè i diarii quotidiani di Napoli rechino ogni

giorno le notizie di zuffe e scontri e combattimenti accaniti, e fucilazioni, e crudeltà, e rappresaglie fra le due parti, che si straziano per guerra civile.

Ci sarebbe impossibile lo scerverare fra tanta copia di relazioni il vero e il falso, o conoscendolo riferire distesamente ogni cosa. Ci basti pertanto di mettere in nota, che anche in province remote assai dagli Stati della Chiesa, donde per altra parte la vigilanza delle truppe francesi impedisce ogni soccorso agli insorti, formicolano le schiere di intrepidi realisti, che travagliano senza posa con attacchi sanguinosi le truppe piemontesi e i loro partigiani. Il *Diritto* di Torino, araldo Mazziniano, dice, nel n.° 102, che: « le province sono ridotte a concentrarsi nelle grandi città. Foggia, per esempio, è un gran campo trincerato, dove sono vacche, pecore, cavalli ecc. non potendosi tenere più nelle campagne. Da Bari non si esce oltre dieci miglia, senza correre il rischio di essere svaigliati. E Bari e Foggia sono i capiluoghi di due province, *dove il brigantaggio non potrebbe, non dovrebbe esistere, senza il positivo e largo concorso di retrivi* ». Aspettiamo che i nemici di Francesco II e della Santa Sede ci facciano sapere che i *briganti* della Capitanata e della Basilicata si spediscono colà da Roma, per via telegrafica od in palloni volanti, con tutte l'armi ed i cavalli.

Chi poi volesse sapere come siano governati gl' infelici, che cadono in mano alla sbirraglia rivoluzionaria e sono chiusi, anche per puri sospetti, in carcere, legga le seguenti parole dello stesso *Diritto*, cui scrivono da Catanzaro: « All' amministrazione della giustizia il Governo dee pensare seriamente. Le prigioni sono piene di detenuti senza letto, senza paglia, senza coperte, tanto che 280 di essi sonosi ammalati di tifo. Molti ne muoiono giornalmente e le autorità non pensano a sollevare la condizione di tanti infelici. Il Municipio si è recato in corpo dal Prefetto per scongiurare i pericoli che minacciano la città ecc. » E il somigliante fu scritto da più altri luoghi, dove si teme di peste, per lo stragrande numero di meschini tenuti in quelle sozze bolge a martoriarsi e macerarsi fino a perire di sfinito. Ecco i frutti della filantropia inglese incarnata nel Gladstone, e nei campioni del *non intervento*.

6. Dopo la *fusione* dell' esercito Mazziniano col Piemontese, restava al Governo del sig. Rattazzi un' altra grave faccenda sulle braccia, ed era l' *epurazione* della Magistratura napoletana. Ognuno intende che con questa parola si vuol significare quel provvedimento, per cui un buon numero d' onesti magistrati si dovea mandare con Dio, al più con un tozzo di pane per mercede di decine d' anni d' onorati servigi, onde riuscire al doppio intento: di sbarazzarsi cioè de' *sospetti*, e di far luogo ad insediare comodamente la turba di perfidiosi, i quali altamente rivendicavano la loro quota parte dei *trenta denari* dovuti ai Liborio Romano d' ogni grado. Or questo fu eseguito. Più centinaia di Magistrati furono

cassi d' ufficio; o traslocati a grande loro disagio e discapito, o abbassati di grado, o messi *in riposo* con tenue pensione; mentre in loro vece furono o promossi o surrogati i benemeriti alla maniera del Conforti e dello Spaventa. Da questo avranno imparato i tentennanti, soliti a tenere il piede in due staffe, che non si può servire a due padroni; e per contro i virtuosi e fedeli a' loro doveri si ricorderanno che il gran libro delle partite di quaggiù si tiene da Dio, giusto remuneratore del bene e del male.

STATI SARDI. 1. Circolare del Ministro Rattazzi ai Prefetti — 2. Disegni dei Mazziniani contro il Papa e Roma; articolo della *Gazzetta del Popolo* — 3. Il Garibaldi a Parma, a Cremona, a Brescia; è salutato *Uomo-Dio* — 4. Prorogazione delle Camere.

1. Il sig. Rattazzi, entrato in pieno esercizio della sua carica di Ministro degli affari interni, spedì sotto il giorno 8 di Aprile una Circolare ai Prefetti, stampata poi nel diario ufficiale del 12; nella quale espose i suoi disegni ed accennò i punti, a cui debbesi soprattutto volgere lo zelo di codesti suoi rappresentanti nelle varie province. incominciò pertanto col ribadire il proposito della *unificazione* d' Italia, notando come « finchè l'opera unificatrice non sia compiuta . . . gli uomini politici che si avvicendano al potere non possono invero diversificarsi se non nel misurare il grado di libertà, di cui nelle condizioni presenti possono stimare suscettivo il paese ». Il che, tradotto in volgare, vuol dire che egli si propone di attuare i disegni del Cavour e del Ricasoli, e che le differenze stanno tutte nel maggiore o minore scatenamento della rivoluzione, e nel palese o nel coperto concorso dei Mazziniani coi Monarchici. Venendo poi al grado di libertà che si ha da lasciare alle manifestazioni della parte mazziniana, disse: « Non vuoi però dimenticare che se conviene associare, per tutti i modi, tutte le forze vive del paese al Governo; altrettanto è necessario rintuzzare con energia tutti i tentativi che si potessero fare per surrogarlo nell'opera che a lui solo appartiene, e che esclusivamente impegna la sua responsabilità tanto per ciò che tocca il reggimento interno, quanto per ciò che concerne i rispetti dello Stato coll'estero. Il Governo fallirebbe al suo dovere, ove si lasciasse soperchiare a questo riguardo; le leggi lo hanno sufficientemente armato contro simili esorbitanze. Egli tratterà come nemici del Re e della patria coloro che se ne rendessero colpevoli ».

Quanto alla reazione del Regno contro il presente ordine di cose, egli se ne sbrigò con poche parole, per trapassare subito a raccomandazioni contro i preti. « In alcune province la sicurezza delle persone e degli averi è turbata da bande di tristi o travati, che talvolta, a nome dei Principi spodestati, le infestano. È necessario purgarne il paese e rassicurare dovunque gli spiriti a questo riguardo. Vi è ragione di confidare

che le autorità politiche, d'accordo colle magistrature comunali e col concorso della milizia cittadina, bastino a questo importante scopo.

« Il Governo è fermo nel proposito di tutelare efficacemente la libertà delle coscienze, l'indipendenza del Ministero ecclesiastico e di assicurare rispetto a coloro che ne sono investiti. Ma non consentirà mai che sotto specie di religione si vengano a scalzare i diritti della dinastia, l'integrità o l'indipendenza dello Stato. La potestà politica è sufficientemente munita dalle leggi per rendere impotenti tentativi di simil genere.

« Una gran parte, la maggior parte senza dubbio, del nostro clero, geme di essere rattenuta di associarsi più apertamente al movimento nazionale. Conviene tener conto della natura dei motivi che le impediscono di abbandonarsi a' suoi istinti naturali ed al sentimento de' suoi doveri civili. La nostra Chiesa, per ciò che tocca il suo modo di esistere esteriore, è in un momento di crisi, non vogliansi imputarle tutte le conseguenze dello stato nel quale si travaglia. La libertà, cui la convitiamo, sarà più favorevole alla sua missione spirituale, che non lo sono le condizioni cui sembra rimpiangere, come sarà propizia alla sua missione di ordine, d'incivilimento e di progresso ».

Tutto il resto andò in ciancie sopra l'indirizzo amministrativo delle province; di che non franca la spesa di dire parola, poichè tutti, cominciando dal sig. Ministro Rattazzi, sono più che persuasi che è una *tela di Penelope*, dove oggi si disfà quel che s'era fatto ieri. Quanto alle disposizioni rispetto alla libertà della Chiesa e del clero, l'avvenuto a Bologna, appunto di quei dì, è il commentario più limpido che si potesse desiderare, del come codesti tiranni intendano praticarla.

2. Del resto è da credere che la setta Mazziniana, o per meglio dire, quella parte di essa che, per meglio riuscire nell'intento, mostra di stare devota al principio monarchico e a' servigi del Governo di Torino, per ora non si ripromette di venirne pienamente a capo, giacchè ha cominciato a cangiare qualche cosa ne' suoi programmi. Poco tempo addietro la *Gazzetta del Popolo* di Torino, che è tutto cosa del Rattazzi sullodato, diceva senz'ambagi: « Per andare a Roma egli è forza in prima di fare un 93, più terribile del primo, sopra tutti i preti, e *non pur dei preti buoni*, ma anche dei Passaglia, dei Liverani, e dei loro pari ». Così in sentenza nel n.° del 29 Novembre 1861. Di questi giorni si è mansuefatta alquanto, e quantunque voglia ad ogni patto ghermirsi Roma e farla sua a dispetto di tutto il mondo, tuttavia sembra contentarsi di lasciar vivi il Papa, i Cardinali e i preti, destinandoli tutti a cappellani di Vittorio Emanuele. Un articolo di codesto giornalaccio, che esprime le idee dei Rattazziani esaltati per le diatribe recenti del Palmerston contro il Governo Pontificio, merita d'essere qui riferito in gran parte, affinchè da tutti si possa toccar con mano, come ai truculenti propositi di costoro faccian corteggio la beffa e l'empietà più diabolica. Onde si parrà vienmeglio

con quanta ragione il Santo Padre rifiuti perentoriamente la *conciliazione* che certi cotali vorrebbero imporgli.

Dice pertanto la *Gazzetta del Popolo* che: « l'Italia.... intenta tutta a questo lavoro di necessità suprema, avrebbe forse potuto concedere alla mulaggine della Corte romana, di agonizzar mutamente, fino a che dalla furia dei nostri battaglioni venisse snidato il croatume dall'ultimo riparo in cui si assiepa; eccovi Roma, che, venendo come le mosche a tormentare la schiena del Leone, torna a stuzzicarci colle sue infami cospirazioni, per far invadere il territorio nostro da una valanga di gente da capestro, organizzata in bande di sanfedisti all'ombra dell'altare, e benedetta dalla Croce, per isgozzare in nome di quella l'umanità. Ma il Leone se squassa la giubba, manda le mosche all'inferno, e se scherza colla coda sulla sua schiena, ve le schiaccia a grumate. Potrebbe darsi che l'ora di scuoter la giubba venisse anche per noi. *E, se hanno fondamento le voci che corrono*, parrebbe che le parole d'un Ministro inglese, lanciate dinanzi a quel grave Parlamento, *potessero davvero essere il prelude di un Dies irae, che mettesse per sempre a partito le cherkute Eminenze*. Noi davvero avremmo desiderato vedere precedere allo scioglimento della questione romana, la questione della Venezia, perchè in questa vedevamo la completa risoluzione d'ogni altra questione. Ma se le intemperanze clericali vogliono proprio tirarci pei capelli a finir prima la quistione romana, ebbene, *fiat voluntas tua*.

« Vorrei però che la cosa si facesse in regola, e in modo da non renderci più difficile ancora la posizione. Vorrei che ove proprio s'intendesse far un passo decisivo verso Roma, lo facessimo così rapidamente da non lasciarci scappare nè Papa, nè Cardinali, e li tenessimo proprio lì a benedire i nostri Bersaglieri, come han benedetto finora i francesi, e ad intonare in S. Pietro un sonoro *Tedeum* per la proclamazione di Vittorio Emanuele in Campidoglio. Lasciar ampia libertà a quel nido di serpi mitrate, di battere la via *dell'esilio*, per andar piagnucolando pel mondo in aria di martirioni; e, peggio poi, permettere a quei santi successori degli Apostoli di trasportare il loro cenacolo nel quadrilatero, per mettere Cristo e la Croce a contribuzione di Francesco Giuseppe, e mistificare con un certo untume di crociata una guerra, che finora si conservò puramente guerra nazionale, gli è un pasticcio che io vorrei poterlo scansare. Se il Papa porta la sua Roma a Venezia, se i Cardinali organizzano là in tutta quiete e sicurezza il loro Conclave per una probabile prossima successione, se i lamenti, gli urli, le lagrime alle potenze cattoliche partono da Venezia, coll'accompagnatoria delle raccomandazioni austriache, io ho paura che andiamo incontro a tali imbrogli, che sarebbero tutti tolti di mezzo, ove ci si permettesse, andando a Roma, di *bloccarci* per ogni buon fine tutti i santi custodi della santissima nostra religione ».

3. Questi sono i disegni messi innanzi dalla rivoluzione che procede con la bandiera della monarchia. Ma il Garibaldi, che non è molto valente

in quelle arti che si dicono diplomatiche, dice più crudamente quel che pensa. Fu a Parma, per la sua peregrinazione *unificatrice* commessagli dal Rattazzi, e disse alle donne che gli presentarono un certo indirizzo, che s'adoperassero per la patria col « raccomandare ai preti che propaghino la morale del Cristianesimo *spogliandola della miseria di mangiar Dio e cose simili* ». E ciò quanto alla religione; chè, quanto alla politica, bandì *nemico della patria* chiunque non pensasse e non operasse come lui, chiudendo uno scapigliato suo discorsaccio con l'assicurazione d'aver parlato al Re pel ritorno di Mazzini, e con la speranza che in ciò non si troverebbero ostacoli. E qui finì il suo parlare fra un tuono di plausi al Mazzini. A Cremona ebbe da certi preti, anche da cui niuno mai avrebbe potuto immaginarselo, una accoglienza di servilissima adulazione, forse ispirata da paura, ma certo piena di scandalo per chi, essendo cristiano cattolico, vede involto nell'incenso della più smaccata cortigianeria codesto implacabile nemico di Dio e di Santa Chiesa. A Brescia parlò con gran calore di « *spazzar via* quanto prima dall'Italia *l'immondezzaio* che ancora l'ingombra ». A Pavia poi cominciò a prognosticare l'opportunità d'un *Dittatore* per compiere l'Italia; ed ognuno vide eclissato l'astro di Vittorio Emanuele da queste parole del suo campione: « Voi direte, disse il Garibaldi, voi direte essere io propenso alla dittatura; ebbene, sì, ve lo confesso, io sono ammiratore di questa provvida istituzione del popolo romano, il quale commetteva la salute della patria ad un dittatore ponendogli al fianco i littori. Degli uomini che furono finora al potere, ve lo confesso, nessuno gode la mia fiducia, ma voi disponetevi per l'avvenire, non con inutili discussioni come i Greci, ma imitando l'esempio dei Romani ».

Ognuno capisce che a queste sfuriate Garibaldesche l'Austria dee tremare a verga a verga, e trovarsi smarrita, e implorare mercè! Davvero, che se non si sapesse, le spampanate di codesto venturiere essere soltanto un mezzo da aizzare nelle plebi il fanatismo del disordine, adoperato dal Governo piemontese per tenersi in sella, sarebbero cose da voltarsi in commedia. Ma la rivoluzione è insidiosa, e con lei non torna a conto scherzare. Onde si spaccia che il sig. Benedetti a Torino abbia di nuovo mossi vivi richiami, perchè il Garibaldi, con quelle continue provocazioni a cui partecipavano ufficiali del Governo, desse buono in mano all'Austria di rifarsene poi a tempo opportuno, e forse molto presto, cioè quando gl'impacci interni della Francia non consentirebbero al suo Signore di inframmettersi a salvare l'opera del 1839 e del 1860. Checchè sia di ciò, egli è certo che al Garibaldi, uomo di testa molto piccola e vaporosa, dee dare le vertigini il troppo incenso di che lo vogliono inebriare i pazzi suoi adoratori, fino a chiamarlo empicamente *Uomo-Dio*. Ecco le parole della *Trevigliese*, diario di Treviglio: « Protesta. *L'Opinione*, giornale di Torino, che si rese famoso in questi ultimi anni per le sue adorazioni verso tanti Dei che fecero così brutta mostra di sè, ci biasima acutamente pel nostro articolo di Sabato sul Garibaldi colle

parole: *Quest' Uomo-Dio*. Il biasimo è logico. *L' Opinione* e i venduti adorano i falsi Dei; noi e il popolo adoriamo il *Vero Dio*. » Ma anche questo pare poco al *Diritto* di Torino, che nel n.º 97, inserì con compiacenza una lettera da Cremona, in cui uno degli *apostati* di colà così esprimevasi: « Oh chi può ridere la gioia che traspariva da quel suo volto (di Garibaldi) *più che divino*. » Quindi si mostra manifesto che la rivoluzione italiana ha oggimai tocco il colmo del delirio.

4. Mentre il Garibaldi andava attorno per bandir la guerra all'Austria ed a Santa Chiesa, i deputati al Parlamento di Torino si annoiavano fuor di misura. Ogni giorno costantemente bisognava por termine alla seduta, perchè gli onorevoli erano scappati in tal numero da non permettere ai rimasti veruna deliberazione. Quelli dell'Italia meridionale si consumavano per nostalgia. Il Rattazzi poi si sentiva il bisogno d'aver le mani spiccie. Fu dunque fermò il partito di dare un altro poco di vacanza agli indocili rappresentanti del popolo, prorogando le camere fino al termine del Maggio; e così si fece nella tornata del 12 Aprile. Nel primo periodo di questa sessione del 1861, che durò fino al 13 Luglio, quando fu prorogata fino al 20 Novembre, si erano sanciti 83 schemi di legge, e discusse 28 *interpellanze*; erano state presentate 664 petizioni; di cui sole 254 vennero riferite; il che costituisce tutto il frutto di 110 tornate. Nel secondo periodo, dal 20 Novembre al 12 Aprile del 1862, furono votate altre 58 leggi, ed udite non meno di 52 *interpellanze* nelle quali si consumò tanto tempo, che di 629 petizioni presentate, sole 141 poterono esser riferite, benchè si tenessero altre 110 tornate.

L'elenco di codeste 58 nuove leggi del secondo periodo parlamentare, riferito nell'*Opinione* n.º 106, basta da sè solo per dimostrare a che cosa possa approdare l'immenso cicalio di tanti parlatori. Ove se ne tolgano le leggi per gravare di nuove tasse e di importabili balzelli i miseri contribuenti, che furono quasi sempre approvate con cieca obbedienza, al paro che le altre per ispogliare il clero de' suoi beni; tutto il rimanente è cosa da non potersi intendere come vi si sciupasse attorno il tempo. Ma l'*Opinione* confessa che, fin dalle prime sedute, gli onorevoli o si rendeano fastidiosi per *minute interpellanze*, o rendeano inutili le tornate intervenendovi in sì scarso numero che: « si dovette parecchie volte sciupare molte ore o per *radunare* il numero legale di votanti, o per ripetere le votazioni, che il disperdersi dei deputati rendea frustranee. . . . Se si dovesse rinnovare lo *scandalo* delle votazioni non riuscite, dei replicati appelli, delle sedute deserte per lunghe ore, il paese finirebbe per persuadersi che alla presente Camera il rimedio di una temporanea vacanza non basta, mentre è desiderabile sia più che sufficiente ». Sta bene. Così si può da tutti capire altresì quanta sia la smania dei popoli italiani per l'esercizio dei dritti sovrani, se eziandio i più fervorosi tra i loro *uomini politici*, se eziandio i loro rappresentanti guardano l'intervenire al Parlamento come una molestia da scapparsi quanto più si può.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA. 1. Viaggio del sig. La Valette da Roma a Parigi; congetture de' giornali — 2. Dichiarazioni della *Patrie* — 3. La politica di Napoleone III; lettera del 20 Ottobre 1859 a Vittorio Emanuele — 4. Ultimo colpo dato dal ministro Persigny alle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli; lettera del sig. Baudon per smentire più falsità — 5. Il Giubileo di Tolosa vietato dal Governo; nota del *Moniteur*. Risposta del Vescovo.

1. Pochi giorni appresso che il sig. march. Felice La Valette, Ambasciadore di Francia presso la Santa Sede, ebbe presentate al Papa in forma solenne le sue credenziali, repentinamente si tolse di Roma e con rapido viaggio si condusse a Parigi. Quale che fosse il vero motivo di questo fatto, ognuno vede quanto per sè medesimo dovesse fornire argomento a conghietture svariatissime, dando copiosa materia al cicalio dei giornalisti, che si credono in debito di tutto spiegare e tutto sapere. Laonde per tre settimane continue fu un diluviare di corrispondenze, vuoi per dichiarare le cagioni della dipartita del La Valette da Roma, vuoi per annunziarne i risultati presenti e futuri. I più indiscreti fra codesti araldi della *pubblicità* si spinsero fino a raccontarci, per filo e per segno, le profonde e segrete scissure fra il La Valette ed il Generale Conte de Goyon, per pretese rivalità d'influenza presso il Governo Pontificio, e per supposti contrasti nell'adempire le istruzioni ricevute dall'Imperatore.

Quasi tutti però andavano d'accordo in affermarci che la precipua origine, a detta loro, del dissidio fra questi due poderosi antagonisti si derivasse da ciò: che il La Valette era d'opinione, che si dovessero discretamente licenziare i liberali a far le divisate *dimostrazioni* carnevalesche, delle quali poi egli avrebbe potuto avvalersi presso il Governo Pontificio onde assequire l'intento a lui prefisso dalle sue istruzioni; per contro il Goyon, fermo nel dovere di compiere le proprie, ricevute direttamente dall'Imperatore, coll'aver prevenuti quei disordini avea strappato di mano all'Ambasciadore un mezzo *diplomatico* onde sperava grande effetto. Quindi un contrasto fra loro, e la dichiarazione che se l'uno rimaneva, l'altro doveva partire.

Sopra questo *tema* i giornali gorgheggiarono infinite *variazioni*. Oggi vinceva il La Valette, ed il Goyon caduto in disgrazia dovea essere richiamato in Francia; domani questi avea il sopravvento, e quegli indispettito rinunziava all'ufficio diplomatico; posdomani tutto era cangiato, e veniva a Roma il Maresciallo Niel Ambasciadore e Comandante supremo del Corpo d'occupazione; poi questo si scopriva esser solo un pio desiderio e ricominciavano le combinazioni per rappaciare o separare i due

rivali, a ciascun de' quali assegnavasi un potente patrocinio; il La Valette aveva per sè il ministro Thourvenel, il Principe Napoleone e tutta la coorte giornalistica di parte italiana e democratica; il Goyon invece era messo in voce di favorito speciale dell'Imperatore.

2. Naturalmente i diarii ufficiosi ondeggiavano fra le due parti; ma i più ricisi nelle loro affermazioni furono il *Pays* e la *Patrie*. Sebbene il *Moniteur* abbia ufficialmente dichiarato più volte, che egli solo era il portavoce del Governo, tutti s'ostinarono in credere che la *Patrie* specialmente ricevesse le sue ispirazioni da una *Egeria* sì alto locata, da doversene con rispetto accogliere gli oracoli. Ed uno di questi fu pronunziato con le seguenti parole.

« Si parlò di dissensi tra il sig. La Valette e il Gen. Goyon. Si disse che l'uno e l'altro rappresentavano idee differenti, la cui duplice azione indeboliva e complicava la politica francese a Roma. Queste supposizioni mancano assolutamente di fondamento. Se è possibile che le relazioni ufficiali dei due personaggi eminenti, quali sono il nostro Ambasciatore e il Comandante in Capo dell'armata francese, abbiano potuto qualche volta dar luogo a difficoltà personali, a pretensioni opposte, ad interpretazioni contrarie dei doveri e dei diritti dello loro missione, quel che è certo si è che ambedue furono sempre d'accordo per sostenere la politica del loro Governo. Supporre che siavi disaccordo nella loro condotta è un andare contro l'evidenza delle cose; giacchè se uno di questi alti funzionari si allontanasse in qualche modo dalla politica di *moderazione* e di *saggia transazione*, che la Francia ha sempre mantenuto con tanta fermezza e ragione, si porrebbe per ciò stesso al di là del suo mandato, e una simile situazione non costituirebbe un conflitto fra due Capi, ma un formale dissenso col Governo. Al di sopra del march. La Valette e del gen. Goyon sta un' autorità che li domina, li ispira e li dirige. Non potrebbero dunque esistere fra di loro i conflitti supposti, giacchè, ricevendo *tutti e due direttamente le istruzioni dal Sovrano*, non sono a Roma che in qualità di agenti dell'Imperatore. »

3. Checchè sia del valore officioso da attribuirsi alla *Patrie*, noi siamo pienamente d'accordo con essa quanto al tenere per fermo che, tanto il La Valette quanto il Goyon, abbiano fedelmente e puntualmente eseguite le intenzioni loro espresse dall'Imperatore. Che se nel loro operare ci fu qualche screzio, qualche apparente contraddizione, ciò vuol recarsi alla difficoltà della politica costantemente seguita dal presente Sovrano della Francia; di che parlò con tanto senno e con tanta evidenza il signor Sauzet nel recente suo opuscolo: *Le due politiche della Francia e la divisione di Roma*. Ad ogni modo, anzichè nei giornali che si danno il tono d'ufficiosi, ci pare che le intenzioni di Napoleone III ci debbano essere rivelate o nelle dichiarazioni fatte ufficialmente, in nome suo, al cospetto delle Camere, da' suoi Ministri, ovvero nelle parole da lui stesso pronunziate a voce o per iscritto.

« Quanto alle dichiarazioni dei Ministri, ognuno sa le amplissime fatte più volte, e nelle Circolari del sig. Rouland, e nelle parlate dei signori Billault e Baroche, che cominciarono con l'assoluta promessa di mantenere ad ogni costo l'integrità dei domini temporali del Papa, digradarono poi ai dispacci del Gramont che la Francia si opporrebbe *en antagoniste* alle invasioni ed usurpazioni piemontesi, e riuscirono da ultimo allo stato presente, alla sicurezza *personale* del Papa, ed al proposito di conciliarlo co' suoi spogliatori. Ma, al disopra dei Ministri, sta l'Imperatore.

« Quanto alle parole dell'Imperatore, esse non furono molte, e sono perciò tanto più degne di serbarsene memoria, perchè hanno vera rilevanza nell'andamento politico delle cose italiane. Laonde ci sembra di doverne qui dare un epilogo, recando distesamente qualche documento che ha con quelle più stretta attinenza, e non si potè riferire altra volta. Ometteremo la lettera ad Edgardo Ney, di cui tutti seppero e il giudizio recatone dall'Assemblèa nazionale di Francia, e i risultati in Roma; dopo la quale Luigi Napoleone non parlò più in pubblico delle cose di Roma, e solo i suoi Ministri fecero ciò che narrammo a suo tempo nel Congresso di Parigi del 1856. Scoppiata la guerra del 1859, Napoleone III calò in Italia, vinse a Magenta, entrò a Milano, ed ivi dettò il suo bando con cui invitava gl'Italiani « a non esser oggi che soldati, per essere domani liberi cittadini di un grande paese ¹. » E non tralasciò di rinnovare in tal circostanza la protesta di non essere venuto per ispodestare Sovrani. Vinta poi la battaglia di Solferino, e conchiuso il trattato di Villafranca, di cui i Piemontesi levarono alte querele, l'Imperatore alli 20 d'Ottobre scrisse al Re Vittorio Emanuele una lettera, di cui abbiamo dato appena un cenno ², ma che ora, quando sembra che da più parti torni a far capolino il disegno d'una *Confederazione italiana*, vuol essere qui riferita distesamente. Essa dunque diceva così.

« *Mio Signor Fratello.* Io scrivo oggi a V. M. per esporle la condizione presente degli affari, per rammentarle il passato e per mettermi d'accordo con lei sulla condotta, che deve essere tenuta per l'avvenire. Le circostanze sono gravi; è necessario lasciar da parte le illusioni e gli sterili rimpianti, e di esaminare accuratamente la reale situazione degli affari. Così non si tratta oggi di sapere, se io abbia bene o male operato nel conchiudere la pace a Villafranca, ma piuttosto di ottenere dal trattato i risultati più favorevoli per la pacificazione dell'Italia e per il riposo dell'Europa.

« Prima di entrare nella discussione di questa questione, io desidero vivamente rammentare ancora una volta a Vostra Maestà gli ostacoli, che resero tanto difficile qualunque negoziazione e qualunque trattato defini-

¹ *Civ. Catt.* Serie IV, vol. III, pag. 422.

² *Ivi* vol. IV, pag. 301.

tivo. Di fatto, la guerra presenta spesso minori complicazioni che la pace. In quella due soli interessi stanno a fronte l'uno dell'altro: l'attacco e la difesa; in questa al contrario si tratta di conciliare una moltitudine di interessi, sovente di opposto carattere. Questo è precisamente ciò che avvenne al momento della pace. Era necessario concludere un trattato, che assicurasse nella miglior possibile maniera la Indipendenza dell'Italia, che soddisfacesse il Piemonte ed i voti della popolazione, e che pertanto non ledesse il sentimento cattolico, od i diritti de' Sovrani, per i quali l'Europa provava un interesse. Io quindi credetti, che, se l'Imperatore d'Austria desiderava venire ad un leale accordo con me, allo scopo di ottenere questo importante risultato, le cagioni di antagonismo; che per secoli avevano diviso i due Imperi, sarebbero scomparse, e la rigenerazione d'Italia si sarebbe effettuata di comune accordo e senza nuovo spargimento di sangue.

« Indicherò ora quali, a mio credere, sono le condizioni essenziali di questa rigenerazione. L'Italia dev'essere formata di più Stati indipendenti, uniti da un vincolo federale. Ciascuno di questi Stati deve adottare un particolare sistema rappresentativo, e delle riforme salutari. La Confederazione allora ratificherà il principio della nazionalità italiana; avrà una sola bandiera, un solo sistema di dogane ed una sola moneta. Il centro direttivo sarà a Roma, e si comporrà di rappresentanti nominati dai Sovrani sopra una lista preparata dalle Camere, affinché, in questa specie di dieta, l'influenza delle famiglie regnanti sospette di una inclinazione verso l'Austria, venga controbilanciata dall'elemento risultante dall'elezione. Coll'accordare al Santo Padre la Presidenza onoraria della Confederazione, il sentimento religioso dell'Europa cattolica sarà soddisfatto, l'influenza morale del Papa sarebbe accresciuta in tutta l'Italia, e gli sarebbe permesso di dar concessioni conformi ai voti legittimi delle popolazioni. Ora il disegno che io ho formato al momento di concludere la pace, può ancora essere eseguito, ove V. M. voglia impiegare la sua influenza a promuoverlo. Inoltre si è già fatto un passo considerevole in questa direzione. La cessione della Lombardia con un debito limitato è un fatto compiuto. L'Austria ha rinunciato al suo diritto di tenere guarnigioni nelle fortezze di Piacenza, Ferrara e Comacchio.

« I diritti dei Sovrani furono, è vero, riservati; ma fu pure guarentita l'indipendenza dell'Italia centrale, essendo stata formalmente rigettata ogni idea di intervento straniero; ed, infine, Venezia dovrà diventare una provincia puramente italiana. È cosa di reale interesse di V. M. come pure di quello della Penisola, il secondarmi nello svolgimento di questo disegno, allo scopo di ottenere i migliori risultati, perchè V. M. non può dimenticare che io sono legato dal trattato: e nel Congresso, che sta per aprirsi, io non posso ritirarmi dai miei impegni. La parte della Francia è tracciata già fin d'ora.

« Noi domandiamo che Parma e Piacenza siano unite al Piemonte, perchè quel territorio gli è indispensabile dal punto di vista strategico. Noi domandiamo che la Duchessa di Parma sia chiamata a Modena. Che la Toscana, aumentata, forse, da una porzione di territorio, venga restituita al Granduca Ferdinando. Che un sistema di saggia libertà venga istituita in tutti gli Stati d'Italia. Che l'Austria si scioglia francamente da cagioni incessanti d'imbarazzi per l'avvenire, e consenta a compiere la nazionalità della Venezia, creando non solamente una rappresentanza ed un'amministrazione separata, ma anche un'armata italiana. Noi domandiamo che Mantova e Peschiera debbano essere riconosciute fortezze federali. E, finalmente, che una Confederazione fondata sui reali bisogni, come sulle tradizioni della Penisola, ad esclusione di qualunque influenza straniera, abbia a rassodare l'edificio dell'indipendenza d'Italia.

« Io nulla tralascierò onde ottenere questo grande risultato. Si convinca V. M. che i miei sentimenti non cangeranno, e che, in quanto non vi si oppongano gl'interessi della Francia, io mi riputerò sempre felice di servire la causa, per la quale noi abbiamo combattuto insieme. Palazzo St-Cloud, 20 Ottobre 1859. NAPOLEONE ».

Di questa sua lettera l'Imperatore stesso fece sì gran caso, che, dopo aver ribadite alcune delle sue dichiarazioni pel potere temporale del Papa nel discorso con cui rispose in Bordeaux al Card. Donnet ¹, giunto a Parigi colse una occasione pubblica di parlare, per far sapere come con questa lettera egli avesse inteso di dissipare le illusioni che si poteano forse carezzare a Torino. Poi venne la lettera del 31 dicembre al Santo Padre ², e da ultimo quella scritta il 12 Luglio 1861 da Vichy a Vittorio Emanuele, recitata dal Billault al Corpo Legislativo ³.

Chi vuole rinfrescarsi alla memoria questi documenti, ponderarne le espressioni, esaminarne i risultati, ha più di quanto occorre per formarsi un giusto concetto della politica di Napoleone III e de' suoi intendimenti quanto alla sovranità temporale del Papa; laonde capirà tutto quello che sembrava oscuro nel contegno del Gramont, del La Valette e del Goyon, e non si distillerà il cervello in ricercare arcani che non esistono.

4. Il Ministro per gli affari interni, sig. De Persigny scrisse una Circolare ai Prefetti, sotto il dì 5 Aprile, con cui fa loro sapere che il Governo propose alle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli di riorganare il Consiglio superiore centrale, formandolo della maggior parte degli antichi suoi membri, ma con un presidente nominato dall'Imperatore e scelto fra gli alti dignitari della Chiesa. Dopo lungo indugio, 38 Conferenze accettarono questo partito, ma le rimanenti 766 preferirono di restare

¹ Civ. Catt. Serie IV, vol. IV, pag. 595.

² *Ici* vol. V, pag. 587.

³ Civ. Catt. Serie V, vol. II, pag. 449.

isolate. Con ciò, dice il Ministro (*Monde* n.° 96), « l'ordinamento di tali Conferenze è fermato, e la loro esistenza legale è vincolata all' *isolamento* ed alla abolizione di ogni luogo centrale ».

Soggiunge poi una insinuazione, che il sig. Baudon avesse tentato di mantenere la sua autorità di Presidente, dando alle Conferenze un organismo simile a quello delle società segrete. Il Baudon non tardò a chiarire le *inesattezze* contenute nella Circolare del sig. Ministro, e segnatamente provò (*Monde* n.° 100): 1.° esser falso che le Conferenze preferissero l'isolamento all' antico sistema, poichè solo respinsero la diretta e superiore ingerenza del Governo; 2.° esser falso che egli volesse mantenere a forma di società segrete le Conferenze francesi, poichè il documento allegato perciò dal Ministro, non era mai stato nè destinato nè spedito a quelle, ma solo alle Conferenze poste fuori di Francia.

3. Il Vescovo di Tolosa avea pubblicato un Mandamento per la celebrazione del Giubileo centenario, in commemorazione della vittoria riportata dai cattolici sopra i Calvinisti nel 1562, per cui quella città scampò al pericolo di perdere il tesoro di sua fede. I diarii tutti *ufficiosi* e liberali si scatenarono con furore, qualificando di fanatismo tal solennità. La *Patrie*, secondo il suo solito, diede al Vescovo una severa lezione di carità, di moderazione e di prudenza, che si può leggere nel *Monde* n.° 100. Il *Moniteur*, il giorno appresso, 10 aprile, pubblicò la nota seguente. « La celebrazione di un giubileo dai 16 ai 23 del prossimo maggio, prescritta da pastorale dell' Arcivescovo di Tolosa, non è altro che la commemorazione di un doloroso e sanguinoso episodio delle antiche nostre religiose discordie. La legislazione attuale e l'articolo primo del Concordato relativo all'esercizio esterno del culto cattolico, tutto impone al governo il dovere di vietare una cerimonia, la quale può eccitare fra le diverse classi dei cittadini divisioni ed odii, e turbare la pace pubblica. Conseguentemente, e senza derogar punto all'uso quasi immemorabile che consacrò la processione speciale detta dei *Corpi Santi*, il governo ordinò che fossero proibite tutte le processioni o cerimonie esterne relative alla celebrazione del giubileo e mentovate nella predetta pastorale. »

Ma anche in questo caso fu posta in chiaro la mala fede dei nemici del Cattolicesimo, per una bellissima nota del Vescovo di Tolosa, che dimostra, come fosse stravolto l'intendimento di quella festa da chi piacevasi di vedervi una fanatica provocazione a' protestanti, mentre era solo un atto di cui la Chiesa, ed anche lo Stato quando chiede dei *Tedeum* per sanguinose vittorie, ben conoscono e proclamano la giustizia e la convenienza (*Monde* n.° 107).

IL PARLAMENTO INGLESE

E L' ITALIA



Un nuovo saggio di cinismo parlamentare avemmo nella tornata dei giorni 11 e 12 di Aprile della Camera dei Comuni in Inghilterra; il quale desterebbe alta meraviglia e parrebbe forse incredibile, se il Progresso moderno non ci avesse oggimai assuefatti a simili spettacoli.

Alcuni Deputati, desiderosi di scagionare la nobile nazione inglese dalla nota d' infamia, che in ordine ai fatti d' Italia giustamente pesa sopra di quel governo, si fecero ad esporre e detestare con eloquenti parole le turpitudini, le atrocità, le ingiustizie, i soprusi d' ogni genere, onde la Rivoluzione infierisce e fa sentire il suo giogo sopra la infelice Penisola. Essi descrissero segnatamente l' orrido stato, in che versa l' Italia meridionale: i feroci bandi di non pochi tra i capitani dell' esercito occupatore; le fucilazioni in massa di cittadini, senza processo; g' incendi di alcune città e borgate; le carcerazioni arbitrarie di più migliaia di persone; la mancanza di libertà e sicurezza pubblica; le rapine, i furti, gli omicidii che si commettono a man salva; e tutto ciò confermarono non pur colle relazioni private, ma colle testimonianze dei pubblici fogli e degli organi stessi della Rivoluzione dominante. Ricordarono altresì le angherie e le violenze, a cui son soggette altre contrade italiane, invase a mano

armata contro lo stesso principio, ipocritamente messo innanzi, del *non intervento*; e soprattutto esecrarono l'iniqua pretensione di spogliare il Papa della sua sovranità temporale, con inaudita violazione non pur dei più sacri diritti della giustizia, ma di quelli eziandio dell'intera Chiesa cattolica.

Come era naturale in un Parlamento, quasi tutto composto di protestanti, e devoto a un Ministero, il cui capo si dice essere gran Maestro di tutta la setta massonica; queste nobili proteste di animi bennati incontrarono aspre contraddizioni dalla parte di coloro, che non potevano lasciare indifesa una causa, tanto loro gradita. Sorse da prima il sig. Layard; il quale, da buon segretario di Lord Palmerston, rispose beffandosi delle convinzioni degli oratori cattolici; chiamò calunnie i fatti più accertati dell'epoca; magnificò tutte le opere della rivoluzione italiana; scagliò parole di alto vituperio sopra quei generosi che nel regno delle Due Sicilie difendono a prezzo del proprio sangue la patria indipendenza; e finalmente, per colmare il ridicolo di quella sua tiritera, affermò in tuono serio e grave che i Napoletani intanto sono scontenti e reagiscono colle armi, in quanto non veggono ancora adempito, ciò che essi credettero da principio di dover far parte di un gran regno con Roma per capitale. Siechè, a senno dell'arguto opinante, dovremmo dire che i reazionarii nelle Due Sicilie combattono i Piemontesi per indurli ad occupar finalmente Roma, qual capitale del nuovo regno; i magistrati vengono destituiti e i cittadini imprigionati, perchè nutriscono questo medesimo desiderio; i giornali conservatori vengono soppressi e le loro stamperie devastate, perchè esprimono collo scritto la stessa idea; e questa altresì essere la ragione, per cui vennero dati alle fiamme Pontelandolfo e Casalduni, con altri paeselli e villaggi. Teste di questo conio non sono veramente degne di reggere i destini del mondo? Ma del discorso del Layard fece la meritata giustizia il Deputato Maguire con due sole parole, dicendo: « che esso contristerebbe quanti hanno a cuore l'onore della Gran Bretagna ». Non accade dunque occuparcene di vantaggio.

Seguirono altri discorsi, più o meno sullo stesso metro; ma, non potendo dire di tutti in un breve articolo, ci restringeremo a due soli,

a quelli cioè del sig. Gladstone e del sig. Palmerston, per essere ambidue costoro membri del Ministero inglese.

Il sig. Gladstone accetta l'imputazione data al Governo in ordine al concorso prestato alla rivoluzione italiana. « Un altro oratore, egli dice, ci accusò di essere stati gli autori della rivoluzione italiana. Fino a un certo segno, questo è vero. L'appoggio morale è ai nostri tempi una gran cosa ». Lasciamo qui alla coscienza dignitosa e netta del sig. Gladstone il definire se sia onesto l'appoggiar anche sol-moralmente la rivolta contra legittimi principi; e se sia conforme alle leggi dell'onore il far ciò a rispetto di Sovrani, presso cui in segno d'amicizia si tengono Ministri accreditati ¹. Tuttavia, se l'egregio Cancelliere avesse più felice memoria, e ricordasse quanto occorse al Garibaldi dal suo libero viaggio a Marsala fino alla sua discesa in Calabria; potrebbe trovare qualche ragione di più, che non il semplice appoggio morale, al glorioso titolo, di cui si solluccherà.

Il sig. Palmerston, come volpe più vecchia, vide lo sconcio di quella confessione del suo Collega; e si studiò d'attenuarne la portata dicendo: « Io ringrazio un'altra volta l'onorevole baronetto (cioè il deputato Bowyer) a nome del Governo per averci addossata tanta parte di responsabilità nella emancipazione d'Italia. Noi non abbiamo fatto altro, senonchè osservare una stretta neutralità; ma questa non c'impedì dal manifestare la nostra simpatia e la nostra approvazione. Le accuse dell'onorevole baronetto non ci rammaricano, solo ci rincresce di non averle meritate. » Qui ci ha molta incoerenza e poca moralità. La taccia, data dal Bowyer al Governo, era d'aver promossa la rivoluzione italiana contra i legittimi principi, coi quali la

¹ I dispacci del sig. Elliot, ambasciatore in Napoli, che sembravano scritti piuttosto in un covo di cospiratori che non nel gabinetto di un diplomatico, e che tosto si divulgarono colla stampa dal Governo inglese, erano attissimi ad eccitare ed animare la ribellione; nè si sapeva comprendere il mistero di un tal fatto, non certo il più usuale nè il più onorevole nelle relazioni internazionali di Potenze amiche. Ma ora il sig. Gladstone ci dà la chiave per deciferare il mistero; era uno degli appoggi morali che doveasi prestare alla rivoluzione, per meritare, almeno fino a un certo segno, il titolo di autori della medesima.

Gran Bretagna manteneva relazioni diplomatiche. Il Palmerston risponde che il Governo si crede onorato di questa taccia, e sol gli rinerisce di non averla ben meritata. Dunque a pari del suo Collega egli crede onesto e decoroso il concorrere a ribellare i popoli da principi legittimi ed amici. Di più, afferma che il Governo in tale faccenda osservò una stretta neutralità. Ciò in prima smentisce il Collega; il quale pocanzi avea confessato che, fino a un certo segno, era vero *di essere essi stati autori della rivoluzione italiana*. Ora chi serba stretta neutralità intorno ad un fatto, non può dirsi in nessun modo autore del medesimo. In altra guisa dovremmo dire, che anche il Gran Turco e il Vicerè d' Egitto furono fino a un certo segno autori della rivoluzione italiana, perchè ancor essi serbarono una stretta neutralità. Vero è che l'acerto Ministro soggiunge subito che questa non impedi che verso della rivoluzione italiana essi mostrassero simpatia ed approvazione. Dunque la neutralità non fu poi tanto stretta; giacchè la simpatia e l'approvazione, massimamente d'una Potenza di prim'ordine, costituisce senza dubbio un appoggio morale; e *l'appoggio morale*, come ci accertava il signor Gladstone, *è ai nostri giorni una gran cosa*. Che razza dunque di neutralità è cotesta, in cui si dà ad una delle parti in litigio ciò che ai nostri giorni è una gran cosa! Del resto torna anche qui pel signor Palmerston l'osservazione, fatta più sopra, cioè che se ricercasse meglio la sua memoria, troverebbe qualche cosa di più che non la semplice simpatia ed approvazione a conforto dei tentativi rivoluzionarii in qualche parte almeno della Penisola.

Nè solo l'imputazione di autori (pel solo appoggio morale s'intende), ma ancora la responsabilità pei fatti, che la rivoluzione sta operando in Italia, viene accettata dai due onorevoli Oratori. Il sig. Palmerston assicura « essere evidente che l'Italia ebbe gran beneficio dagli ultimi rivolgimenti. » Più esplicito è il sig. Gladstone. « In quanto alla responsabilità del Governo della regina, egli dice, dichiaro che per quanto io possa avervi parte, vorrei vederla aumentata piuttosto che diminuita in questo argomento. Ammetto che essendo animato da tali sentimenti, si possa dire che ho un motivo di sostenere che le cose d'Italia vanno bene. » Le cose d'Italia vanno bene! Ma

quale è, sig. Cancelliere, il fondamento, sopra cui appoggiate questa singolare asserzione? Voi altra volta, per iscreditare il Governo borbonico di Napoli, vi deste la pena di recarvi in quel regno, di visitare le carceri della capitale, e poi ne faceste una nerissima dipintura in un vostro scritto. Egli è vero che quelle tinte fecero inerescere bonamente di voi a quanti avevano esperienza personale del fatto, e una vittoriosa risposta smentì come manifestamente caluniose le vostre imputazioni. Tuttavia l'incomodo presovi del viaggio e della visita mostrò che volevate pigliare la cosa sul serio. Ma ora vi siete data almeno la cura di prendere qualche informazione dei fatti, sopra cui ve la passate sì leggermente? Tutto il contesto prova che no. Voi irridete le relazioni dei Deputati conservatori inglesi; ma non irriderete per fermo i Deputati torinesi, i quali benchè annessionisti, benchè rivoluzionarii, e però impegnati a sostenere il presente stato delle cose, pure non ebbero l'animo di nascondere del tutto la verità. Ora avete voi posto l'animo a leggere almeno ciò che questi testimoniarono in pubblico Parlamento, non ostante le grida di quelli che volevano soffocarne le voci per non far propalare tanto vituperio? Per citarne qualeuno, il deputato Brofferio tra le altre cose disse così: « Il Governo non s'accorge che la sua polizia è composta d'uomini, i quali non hanno rossore di trattare coi ladri, cogli assassini, coi truffatori. Sì, Signori, coi ladri e coi truffatori; i quali, come si rivelò nei criminali dibattimenti, comprano l'impunità dividendo colla polizia l'infame bottino 1. » Che rispondete a questo, sig. Cancelliere? — Le cose d'Italia vanno bene. — Il medesimo Brofferio soggiunge che dappertutto i ladronaggi e gli omicidii inondano e i tribunali mancano al loro dovere; che nelle università non si veggono che decreti da caricarne cento camelli, e sommosse di studenti da Torino a Palermo; che quanto alle finanze havvi tal piaga, che non potrebbe svelarsi senza troppa vergogna 2. Che rispondete a ciò, sig. Cancelliere? — Le cose d'Italia vanno bene. — Il deputato Crispi descrisse lungamente le miserevoli condizioni della

1 Vedi *Atti ufficiali* n. 340.

2 Luogo citato.

Sicilia. Ne citeremo questo sol pezzo : « Credete, o Signori, che in Sicilia si eseguano lo Statuto, le leggi nuove e gli stessi Codici del cessato governo? Niente affatto ». Viene poi a una minuta narrazione di cose, di cui egli stesso è stato testimonio oculare, riportando i nomi delle persone e dei paesi e le date del tempo, raccontando soprusi orribili contro la vita e la proprietà de' cittadini: e conchiude: « Non so se conoscete la celebre lettera del Prefetto di Catania sig. Tolosano al Commendatore Miglicetti, che tutti i giornalisti han pubblicata. In questa lettera si accusava lo stato infelicissimo di quella provincia, nella quale peraltro si commettono meno reati che in tutte le altre della Sicilia. Ebbene il Tolosano accusa d' insipienza e di poca moralità gl' impiegati di sicurezza pubblica e la magistratura; ed aggiunge che i testimonii non osano deporre per paura dei facinorosi. » Quanto alle parti del regno di qua dal Faro, consultate se non altro la celebre mozione del Duca Proto, messa a stampa e nota in tutta Europa ¹. E acciocchè non si creda che a tali enormezze siasi messo qualche rimedio, ecco quello che scrive in questi medesimi giorni il Deputato Ricciardi al nuovo Ministro Rattazzi: « Le dirò innanzi tratto, le cose esser venute a tale in quella parte l' Italia, che i più non hanno gran fede nella durata del nuovo Governo, il quale, non temerò di affermarlo, è *oggetto quivi di generale disamore*. V' aggiungo, la giustizia e la legge essere nomi vani, la magistratura non facendo il proprio dovere che imperfettissimamente, e la vita dei cittadini essendo, nei luoghi tutti infestati dal brigantaggio, in balia dell' autorità militare, *i cui soprusi sono tali da fare rabbrivire*. Migliaia di persone, da un anno a questa parte, furono passate per le armi, senza giudizio di sorta alcuna, e per comando di un semplice capitano o luogotenente, sicchè *non pochi innocenti miseramente perirono!* Orribili esempi potrei citarle a tale proposito ricordando *le date*, i nomi *ed i luoghi* ecc. ecc. ². »

¹ Delle testimonianze dei Deputati di Napoli e di Sicilia si è potuto formare un giusto volume, dato alle stampe col titolo: *Le condizioni del regno delle Due Sicilie considerate nel Parlamento di Torino dai Deputati delle province meridionali*.

² Questa lettera è stata pubblicata nel diario: *La nuova Europa*.

Che rispondete, sig. Cancelliere, a testimonianze sì irrepudiabili? — Le cose d' Italia vanno bene. — E questa risposta voi date in un Parlamento, in cui altra volta, trattandosi del Governo dei Borboni, si faceva il finimondo, se un liberale veniva incarcerato per poche ore dalla Polizia! Dopo il fedele racconto d' italiani, di Deputati, di testimonii di veduta, oserete persistere ad accusare il sig. Bowyer di paradosso e di credulità intorno ai fatti della Penisola, e a mettere in canzone le cifre dei fucilati, recate dal sig. Hennessy? Non istaremo poi a richiamare la vostra attenzione sopra l'immoralità, a cui si è abbandonata del tutto le briglia sul collo; sopra le condanne e gl' imprigionamenti di parrochi, di Vicarii Generali e perfino di Vescovi, non per altra colpa che di aver fatto il loro dovere nell' esercizio dell' autorità spirituale; sopra l' usurpazione dei beni ecclesiastici; sopra la soppressione violenta degli Ordini regolari e lo scacciamento dai loro conventi di tante migliaia di religiosi; sopra la sozzissima crudeltà, usata massimamente colle Vergini a Dio sacre, alle quali, dopo rapiti i redditi formati colle proprie doti, non si somministra neppure il necessario per solamente assicurarle dal perire di fame. Sicchè le misere sono costrette ad invocare la pietà de' fedeli per avere un tozzo da alimentare la vita ¹. Queste e simili nefandità noi non istaremo a ricordarvi; voi più che mai ci ripetereste: — Le cose d' Italia vanno bene. — Ma basti di questo argomento: tocchiamo un poco delle cose, che dissero i due Onorevoli intorno a Roma.

I. Il sig. Gladstone afferma che se il Pontefice pensasse domani ad istituire una guardia nazionale, ne seguirebbe tosto un conflitto col presidio francese, e il Pontefice sarebbe costretto ad abbandonare

¹ Cavano dagli occhi le lagrime le lamentevoli lettere delle Superiori di queste spose del Signore, pubblicate dall' *Osservatore romano*; dalle quali si ricava che Comunità di 30 e 40 persone sono abbandonate dal Governo, rapitore dei loro beni, senza un obolo e senza dar loro neppure quel tenue assegnamento che erasi loro promesso. Onde quelle sante Vergini, risolte a non abbandonare per qualunque sciagura i loro chiestri, vi morrebbero di pura inedia, se l' implorato soccorso delle anime pie non accorresse a sovvenirle di qualche limosina.

Roma. Qui il buon Cancelliere si mostra niente meglio inteso delle cose di Roma di quello che erasi innanzi mostrato delle cose d' Italia in generale. Se egli non bada al vocabolo ma alla cosa, la guardia nazionale in Roma ci è, benchè sotto il nome di guardia palatina. Essa è composta di giovani voluntarii della classe agiata tra i cittadini; e per ora non se ne vollero che due soli battaglioni, perchè la sicurezza della città è presentemente affidata alla truppa francese. Lungi poi dal venire con questa a conflitto per l' aiuto che ne riceve il Papa, di spontaneo moto si è offerta a concorrere ogni dì al corteggio del palazzo pontificio; e con indirizzi e con offerte ha espresso i suoi sensi di fedeltà al Pontefice Sovrano. Più, nell' invasione piemontese del 60 essa chiese ed ottenne di associarsi alla truppa di Linea per la ripresa di Pontecorvo e per la tutela del confine verso Napoli, d' onde i garibaldini minacciavano un' invasione. Lo zelo poi di questa guardia pel servizio del Pontefice, è sì accetto al popolo romano che ella non può mai mostrarsi in pubblico in solenne parata, senza ricevere festive acclamazioni, e vedersi circondata da numerosa folla accorsa a compiacersene. Ma forse l' egregio Oratore intende per guardia nazionale non una milizia di onesti cittadini che difenda principe e popolo, ma una milizia di sfaccendati o settarii, che sostenga la ribellione d' una parte del popolo contra del principe. In tal senso concediamo non esserci in Roma guardia nazionale; ma ciò sarà una sventura per le aspirazioni del buon Diplomatico, non già pel popolo romano.

II. Il sig. Gladstone afferma che « il Papa è responsabile delle reazioni del regno di Napoli; » e lo stesso in altri termini asserisce il Palmerston, dicendo « che i reazionarii partono da Roma colla benedizione del Capo della Chiesa cattolica. »

Cotesti messeri non s' avvegono che l' odio verso il romano Pontefice li accieca per guisa, che li rende ridicoli presso chiunque ha un fiorellino di senno. I reazionarii non sono in quella sola parte del regno, che confina colla piccola frontiera dello Stato Pontificio (ivi anzi son poca cosa); ma sono in tutte le province e specialmente le più remote: Calabria, Puglia, Terra d' Otranto, Basilicata ecc. Come

dunque fanno essi a passare impunemente da un capo all' altro del regno, sotto gli occhi dell' esercito invasore? Più, quella stessa piccola frontiera è vigilata dalle truppe francesi; le quali hanno inoltre guarnigione in Roma col comando della piazza e polizia propria. Come dunque sotto tale custodia possono i reazionarii riunirsi, organizzarsi, fornirsi d' armi, di munizioni, ed evadere liberamente il confine? Han forse connivente lo stesso Governo francese? In terzo luogo, i reazionarii non sono alcune diecine ma più migliaia; sicchè possono sostenere scontri sanguinosi con truppe regolari riportandone soventi volte vantaggio, e benchè decimati del continuo da fucilazioni e combattimenti crescono ognidi in maggior numero. Come dunque possono spedirsi da Roma, senza supporre esserci in Roma qualche piantinaio di Napoletani, dove questi pullulino come sterpi? Coteste babbuaggini non possono fiorire in testa se non di persone, nelle quali l' odio alla Chiesa cattolica fa vacillare perfino il senso comune. Ma quello che è più singolare si è che Ministri di una grande Corona non si peritano di scagliare in pubblico contro il più venerando Principe del mondo, qual certamente è il romano Pontefice, una sì grave accusa, senza avere alcun documento ufficiale per comprovarla. Singolarissimo poi si è che ciò essi facciano nel tempo stesso, che ricusano di accettar come vero il feroce bando del colonnello Fantoni, sotto il pretesto di non avere intorno ad esso documenti ufficiali. Vedete fiore di onestà diplomatica! Quel bando, degno più di un carnefice che di un soldato, era accertato dalla pubblica fama, era riportato a verbo dagli stessi fogli liberali, senza che nessuno osasse smentirlo; e nondimeno il delicatissimo sig. Palmerston, interpellato sopra di esso risponde che non può accettarne la discussione per mancanza di documenti ufficiali. Per contrario, si accusa vagamente, non un miserabile colonnello, ma il Capo augusto di tutta la Cristianità, di fomentare una guerra civile. L' accusa viene da chi è interessato a farla credere, non si ha di un tal fatto alcun' autentica prova, si ha anzi in contrario la guarentigia dell' esercito francese; ed il medesimo delicatissimo Palmerston col suo non men delicato collega non dubita di ammettere l' accusa come vera,

ed insultare villanamente l'augusto accusato! Non basterebbe un tal fatto per far venire i rossori in volto al più proceace mascazone 1?

III. Non meno meravigliose sono le seguenti asserzioni. Ecco quelle del Gladstone: « Il sig. Bowyer parla dell'affetto dei romani pel Pontefice, come se a Roma quei 20, 000 francesi ci fosser per niente. Una volta egli parlava della devozione al Pontefice delle popolazioni d'altre province; ma avvenne che un bel giorno gli austriaci si ritirarono, e 24 ore dopo il Governo pontificio era caduto. In favore del dominio del Papa stanno soltanto quelli, che da quel sistema ritraggono i loro guadagni. » Il sig. Palmerston poi aggiunge: « Si disse essere necessario che il Papa sia sovrano indipendente. Ma dove può trovarsi minore indipendenza di quella di un sovrano, che ha bisogno di ventimila stranieri per difenderlo contro i suoi sudditi? »

Gli strafalcioni qui riboccano d'ogni parte. Cominciamo dall'ultimo. I ventimila francesi non istanno in Roma per difendere il Papa contro i suoi sudditi; ma per difenderlo dall'aggressione delle armi piemontesi, che assiepano d'ogni parte le frontiere a poche miglia da Roma ed anelano d'invadere questa capitale. Quanto ai sudditi del Pontefice, essi non sanno oggimai più che cosa fare, per testimoniare

1 L'apatia del sig. Palmerston forse ci darà biasimo di acerbezza nei modi. Imperocchè rimproverando il medesimo ai Deputati cattolici, porta l'autorità di un selvaggio di America, il quale vedendo che di due contendenti l'uno mostravasi tranquillo e l'altro sdegnato, definì, senza intendere altro, che il primo avesse ragione, e torto il secondo. Noi in contrario abbiamo l'autorità di Dante, il quale avendo detto acerbamente contro un empio orgoglioso, che stava nell'inferno: *con piangere e con lutto, spirito maledetto, ti rimani*; rappresenta che Virgilio, in cui simboleggia la verace filosofia, uscì in atti e in parole di alta approvazione:

Lo collo poi colle braccia mi cinse,

Baciami 'l volto e disse: alma sdegnosa,

Benedetta colei che 'n te s'incinse. (*Inf.* c. VIII.)

Noi non sappiamo se presso il sig. Palmerston l'autorità di Dante abbia più peso che quella del selvaggio di America. Ma ad ogni modo, noi non iscriviamo per lui, bensì pe' nostri lettori.

in faccia al mondo e far capire, se è possibile, anche ai Gladstone ed ai Palmerston, la loro devozione al proprio Sovrano. Non debbono certamente essere ignote ai due soprallodati Ministri le solenni acclamazioni che il Pontefice Re rievve dal suo popolo, ogniqualvolta si mostra in pubblico. La lealtà almen diplomatica non avrebbe richiesto che essi ne tenessero conto o almeno che se ne mostrassero intesi nelle loro parlamentari discussioni? Si facciano riferire dai loro agenti, che certamente non debbono mancare in Roma, quel che avvenne in questa città il giorno 12 Aprile e il dì solenne di Pasqua. Nel primo, anniversario del ristabilimento del Papa nell'intero possesso dei suoi Stati; dopo la catastrofe del 48, e della sua preservazione da un periglioso incidente, essendosi esso Papa recato in S. Agnese fuor delle mura, ben si può dire che tutta Roma gli tenne dietro per acclamarlo. I soli cocchi furono in numero così sterminato, che la lunga via di più miglia n'era tutta ingombra, e dificultava di molto il passo all'immensa moltitudine, che con bandiere ed entusiastiche grida manifestava l'interna gioia di avere a Re il Capo della Chiesa cattolica. La sera poi tutta la città si vide illuminata, con trasparenti e iscrizioni che esprimevano i voti del popolo; e le poche case d'alcuni liberali, rimase oscure, servirono a far palese la piena libertà che regnava in quell'atto; tutto al contrario delle violentate dimostrazioni dei liberali, nelle città soggette alla loro tirannide.

Ma più solenne e magnifico fu l'avvenuto il giorno di Pasqua. Nella sconfinata piazza, che si apre dinanzi al Vaticano, era convenuta più del solito la maggiore e più eletta parte della popolazione romana. Comparso sulla soprastante loggia il Pontefice ed impartita, giusta il costume, l'apostolica benedizione; tutt'ad un tratto si vide quella sterminata moltitudine agitar d'ogni parte candidi fazzoletti, e prorompere in un gioioso ed universal grido di *Viva il Papa-Re*. Lo spettacolo fu sì commovente, che strappò lagrime di contentezza alla più parte dei forestieri cattolici, che vi si trovavano presenti. Questo fatto avvenne al cospetto di gran parte della truppa francese, ivi schierata; al cospetto dei diplomatici delle corti, che vi assistevano; al cospetto di moltissimi stranieri d'ogni nazione, tra i quali

non pochi inglesi; da cui almeno potrebbero pigliarne contezza i due egregii Ministri del Governo britannico. Questa solenne ed universale dimostrazione, avverata col fatto dal popolo romano, in favore della sovranità del Pontefice, dovrebbe certamente sull'animo leale dei Palmerston e dei Gladstone valere qualche cosa di più, che la *futuribile* dimostrazione, vaticinata, *sub conditione* non avvenuta, dal sig. Layard, quando disse che in un giorno del passato carnevale la truppa francese dovette occupare le strade principali della città per impedire che la polizia romana facesse strage dei cittadini. *Risum teneatis, amici?*

Il sig. Gladstone obietta, ciò a cui è stato risposto cento volte, la defezione cioè delle Romagne dopo la improvvisa partenza degli austriaci. Per altro non ricorda che le Marche e l'Umbria, non ostante le mene, il denaro ed ogni altro sforzo del Piemonte, non poterono indursi a ribellare, e fu necessario invaderle a tradimento colla viva forza dei battaglioni e dei cannoni. Almen queste province, giusta il suo modo di argomentare, mostrarono d'esser contente della sovranità del Pontefice. Perchè dunque ne tace? Ma per tornare alle Romagne, qual meraviglia che un paese, da cui si sottrae repentinamente e all'impensata la tutela armata delle milizie, cada tra le unghie di cospiratori, che già stanno in agguato per impadronirsene, e contro i quali nella inopinata congiuntura non si trova nulla di organizzato? Il sig. Gladstone, che crede potersi da ciò pigliare argomento di malcontento nel popolo, perchè non consiglia al Piemonte di ritirare anch'esso all'impensata le numerose truppe regolari ed irregolari, che tiene a guardia delle usurpate province? Soprattutto perchè non lo consiglia a ritirarle dal regno di Napoli; il quale, essendosi, come tutti sanno, spontaneamente annesso, non dovrebbe aver bisogno di sessantamila baionette, oltre ai corpi di avventurieri, per mantenersi nella tanto ambita annessione? Perchè dunque il Piemonte, invece di richiamare di colà i suoi battaglioni, ve ne spedisce sempre dei nuovi? Sarà forse per combattere i reazionarii? Ma questi ci fa sapere il sig. Palmerston, che non sono se non *emissarii, rifiuto della società, spediti ad assassinare ed incendiare*. Or contra costoro non ci è bisogno d'un esercito sì poderoso, ma bastano le milizie

urbane; essendo interesse d'ogni città il tenersene affrancata. Consigli dunque al Piemonte di ritirare le sue milizie, e poi riferisca al Parlamento quel che sarà accaduto in men di un giorno.

Finalmente, quanto alla proposizione che in favore del dominio del Papa stanno solamente quelli che da quel sistema ritraggono i loro guadagni, vorremmo sapere dall'illustre uomo di Stato se in favore del dominio della Gran Bretagna stieno anche quelli, che da esso non ritraggono alcun guadagno? Ciò, se per guadagno intende qualsiasi vantaggio. Dove poi per guadagno intendesse, come pare che intenda, luero; in tal caso vorremmo da lui sapere quali lucri ricavano da quel sistema tutti i Vescovi della Cristianità, quali i Clerici, quali i popoli, che solennemente con encicliche, con lettere, con indirizzi si dichiararono in favore del medesimo? E senza ciò, ignora forse il valentuomo che il Governo temporale del Papa, dopo l'infame assassinio di quasi tutti i suoi Stati consummato dal Piemonte, si sostiene in grandissima parte colle spontanee oblazioni dei fedeli, in capo dei quali sta il popolo romano? Il danaro di S. Pietro, dimostrazione sì patente del mondo cattolico, e segnatamente d'Italia e di Roma, non è una solenne menzogna che riceve il nostro politico? Un Ministro della Gran Bretagna, il quale deve certamente intendersi di mercatura, dee senza dubbio sapere che non può cavarsi gran luero da un sistema, per sostenere il quale convien anzi dare del proprio.

IV. Ma la parte più comica di questa commedia si è il mostrarsi che fanno cotesti Signori così zelanti per l'unità d'Italia, sul principio che ha ogni nazione di darsi l'assetto che più le aggrada. Il che essi affermano il giorno appresso della ricezione da Corfù del seguente telegramma: « L'assemblea avendo risposto al discorso di Lord-Commissario con un indirizzo, nel quale domanda istantemente l'unione delle isole Ionie con la Grecia, Lord-Commissario ha ricordato al Parlamento che non gli appartiene punto di discutere questa quistione, avendo l'Inghilterra assunto col protettorato il diritto e i doveri che ne derivano. » È ormai la quarta o la quinta volta che il Parlamento ionico, legittimamente assembrato, esprime in nome del popolo il fervido voto di annettersi al regno ellenico, essendo ancor

essi di nazione greca. Or che fa il Governo inglese? Fa orecchi da mercante; ovvero risponde che essendosi una volta esso Governo compiaciuto di assumere il Protettorato di quelle isole, nè popolo nè parlamento ha più diritto neppur di discutere la propria nazionalità, ma dee *obtorto collo* godersi in pace l'odiata dominazione. E se quella buona gente non si persuade e si ostina a pretendere l'annessione, ne vedremo delle belle; vedremo senza dubbio un governo, sì tenero del diritto di nazionalità, condannare all'esilio, alle galere, e forse peggio, chi non è reo di altro che di volersi costituire in nazione! Ciò per altro non impedisce che, se nelle Camere inglesi torna il discorso sopra le cose d'Italia, il Palmerston, il Gladstone e consorti mostrino lo stesso zelo pel principio del non-intervento e della nazionalità. Ecco la logica pratica di cotesti signori! Come si chiamerebbe ella? ciarlatanismo politico, beffa del buon senso, o ripudio d'ogni decoro?

V. Il sig. Palmerston conchiude il suo discorso appellando al giudizio della storia. « Giudichi tra noi la posterità. » Egli fa bene; perchè il giudizio de' contemporanei, attesa la perversione dei principii più evidenti della giustizia, che si fa ora da molti, non potrebbe ricevere quella universalità di suffragio, onde le grandi iniquità sogliono essere sfolgorate. Ma i tardi nepoti, liberi da quelle passioni, che presentemente agitano gli animi, e non avendo alcuno interesse a scusare o difendere i fatti odierni, potranno senza contrasto recare sopra di essi una imparziale sentenza. Senonchè oltre al giudizio delle posterità, crederemmo opportuno che il sig. Palmerston volgesse la mente anche al giudizio di Dio; del quale la sua decrepitezza dovrebbe oggimai ingerirgli un pensiero. Noi non sappiamo, se le leggi massoniche permettono ai supremi capi di quella società di credere più alle divine Scritture. Ma supponendo che sì, preghiamo l'egregio uomo di Stato a voler leggere il capo sesto della Sapienza, là dove si parla ai potenti della terra. Egli vi troverà parole, che forse fanno ottimamente al caso suo. Ecco ciò che ivi sta scritto: « Porgete le orecchie; o voi che avete il governo dei popoli e vi gloriare d'aver soggette le moltitudini: la potestà è stata data a voi dal Signore e la dominazione dall'Altissimo; il quale disaminerà le opere vostre e

sàra scrutatore dei vostri pensieri. *Praebete aures, vos qui continetis multitudines et placetis vobis in turbis nationum: quoniam data est a Domino potestas vobis et virtus ab Altissimo, qui interrogabit opera vestra et cogitationes scrutabitur.* Perchè, essendo voi ministri del suo Regno, non avete giudicato con rettitudine, e non avete osservata la legge di giustizia, e non avete camminato secondo la volontà di Dio. *Quoniam, cum essetis ministri Regni illius, non recte iudicastis nec custodistis legem iustitiae, neque secundum voluntatem Dei ambulastis.* Or dunque, con orrore e presto, vi avvedrete come giudizio rigorosissimo si farà di quei che sovrastano. Imperocchè coi piccoli si userà misericordia; ma i grandi soffriranno grandi tormenti. *Horrende et cito apparebit vobis quoniam iudicium durissimum his, qui praesunt, fiet. Exiguo enim conceditur misericordia; potentes autem potenter tormenta patientur.* Perocchè Iddio non darà esenzione a chicchessia, come dominatore che egli è di tutti gli uomini, e non avrà riguardo alla grandezza di alcuno; perchè Egli è che fece il piccolo ed il grande, ed ha egual cura di tutti. Ma ai maggiori, maggior supplizio sovrasta. *Non enim subtrahet personam cuiusquam Deus nec verebitur magnitudinem cuiusquam; quoniam pusillum et magnum ipse fecit, et aequaliter cura est illi de omnibus. Fortioribus autem fortior instat cruciatio* 1.

1 *Sapientiae*, c. VI, v. 3-9.

GIULIO

OSSIA

UN CACCIATORE DELLE ALPI

NEL 1859

XXI.

Fertile e ridente è la distesa di terre che dalla sinistra sponda della Dora Báltea, con lievi ondeggiamenti di collinette e di piacevoli coste, si allargano fino alla tortuosa riviera della Sesia. Chiave e testa principale ne è la gentile città di Vercelli, che nasce all' estremo lembo di quella florida pianura, già resa celebre in antico per la rotta che ivi Mario diede ai Cimbri. Tutto v' è prati erbosi, orti fruttiferi, campi e pascoli pieni di rigoglio, in mezzo ai quali si levano spessamente i casolari dei villici, le masserie delle vacche, e borghi e paeselli popolati di abitatori colti non meno che industriosi. Poco sopra, verso la Dora e lungo la via di ferro che d'indi, per que' piani, corre sopra Santhià, e si biforea alla volta o di Biella o di Chivasso, è il grosso luogo di san Germano; buona ed acconcia postura che, frongeggiando Vercelli, serve per tenere a bada un nemico, il quale da quella piazza osteggiò le primè difese di Torino. Un qualche miglio più avanti e sulla strada militare, sorge un vecchio e diroccato casamento circondato da un vasto podere che ha nome Capriasco: ed in guerra è sito opportuno per l'antiguardo, o per le sentinelle avanzate delle forze che presidiassero san Germano.

Quivi intorno, di fatto, alla metà di Maggio, erano stanziati gli avamposti delle milizie affidate al canuto generale di Sonnaz, perchè facessero qualche argine alla capitale del Regno, contro la irrompente fiumara dei Tedeschi. I tre reggimenti dei Cacciatori delle Alpi, adunati sotto il Garibaldi loro condottiero, v'erano sopraggiunti da Casale, e vi campeggiavano sempre all'erta e in punto di venire, come meglio avesser potuto, alle mani con gli Austriaci. Se non che fosse tentennamento, o fosse consiglio di più recondita strategica, il maresciallo Giulay, che da circa due settimane avea inondato con poderosissima oste la Lomellina, non si spinse mai gagliardamente oltre il termine che ne è la Sesia. La varcò bensì nei primi giorni dell'irruzione, e con un corpo di circa quarantamila uomini parve risolutamente marciare contro Ivrea, per precipitarsi di là sopra la metropoli. Ma un repentino pentimento lo assalse, e ritirò indietro a gran fretta quel corpo formidabile, contentandosi di afforzarsi in modo, tra i fiumi e i ponti di quella lingua di terra che è la Lomellina, che il nemico non avesse ardire per allora di molestarlo. E così non pure diede agio ai Francesi alleati del Piemonte di scendere, per mare e per le Alpi, nella Liguria e lungo l'alto Po, e di allegarvisi fortemente; ma fece vane, a loro gran ventura, tante fatiche dei Sardi, i quali si affannavano da Novi, da Alessandria, da Casale e dalla riva manca della Dora, di schermire la città regia da una sua facilissima incursione.

Quale sia potuta essere stata la ragione, che fè cessare il supremo duce austriaco dal progredire innanzi con le sue agguerritissime legioni, e il fè chiudere invece nell'angolo formato dal Po e dal Ticino, e l'offesa mutare improvvisamente in difesa per que' primi giorni dell'invasione; è duro fatto a chiarire. Certo è che quanti storici di Francia, d'Italia e di Germania hanno scritto di questa celebrissima campagna, tutti a un coro danno biasimi al Giulay; asserendo che non solamente gli sarebbe stato agevole sgominare i Piemontesi fra Casale e Valenza e insignorirsi di Torino; ma che con tal rapida impresa avrebbe scompigliato le schiere napoleoniche, le quali arrivavano spicciolatamente e, per la ressa, non fornite ancora di cavalli, di munizioni e di artiglierie: e così avrebbe senza dubbio

raccolti i primi allori della vittoria. Che anzi i Francosardi medesimi ebbero per tanto sicura questa mossa degli Austriaci, che il maresciallo Canrobert diede parere a Vittorio Emanuele di dismettere ogni apparecchio difensivo sulle coste della Dora, e di tentare più presto se da Casale, travagliando con valido nerbo il sinistro fianco del Tedesco, gli fosse riuscito di stornarne la trionfale marciata sopra Torino. Il Giulay per altro parve appagarsi solo di minacce e di bandi, nè avvisare più che tanto che in guerra:

Comune è il minacciar, ma il fin del gioco
È di quel che fa fatti, e parla poco.

Era sul primo albeggiare del giorno diciottesimo, e l'oriente, attraverso una spezzatura di nuvoloni che si accavallavano per l'aria, gittava un lume così fulgido e rancio, che tutto il campo di Capriaseo vagamente indorava. Salvo che le scotte, pur elleno sonnacchiose, tutti i militi, prostrati e rotti dagli strapazzi, erano immersi in un sopore profondo, e giacevano qui e là sparsi o aggruppati, quali sotto il riparo di misere tende e quali a ciel sereno sull'erba, fra i cespugli o accanto delle fratte. Chi era supino e chi boccone: alcuni russavano affondati in mucchi di fieno, alcuni rattrappiti e avviluppati in ischiavine, altri sdraiati lunghi stesi con una pezzuola nella faccia. Il terreno era seminato di bandoliere, di cinti con le guaine delle baionette, di cartuccieri, di borracce e di stoviglie da vivandare: poi monticelli di sacchi, poi cataste di legna, poi in ogni parte fasci di armi che scintillavano al frizzo vivo dell'aurora.

Sovra il ciglione di un fossato, assiso in un covoncello di paglia e appoggiato il dorso al fusto di un olmo annoso, aveva sonnacchiato fino allora il nostro Giulio; sì logoro di panni, sudicio e malandato, che aveva aspetto di un vil bagaglione e pezzente. D'improvviso al nuovo raggio si era svegliato, scosso dall'indivisibile amico Maso, che, dormendogli fitto alle coste e addossato al medesimo pedale, s'era sbilanciato ed eragli caduto in grembo con la testa. Giulio che sapealo sfinite, gonfio nelle gambe e dal gran camminare spelato, per pietà di lui non si ardì destarlo. Di che tenutosi immobile ristette, e chinato il guardo si diletta in contemplare quel caro viso del

compagno che dormivagli dolcemente in seno, quasi bambolo sul petto di una madre.

Tranquillo ne era il sonno, placido il respiro, ilare e spianata la bianca fronte; sopra della quale l'ora mattutina mollemente agitava una ciocca de' biondi e finissimi capegli, che si sfiocavano di sotto al berrettino calatogli ad un orecchio. Alla vista di quel bel volto angiolesco illuminato dagli albori del sole nascente, di quelle morbide palpebre che velavano un paio d'occhi di colombo e più che zaffiro stellleggianti, di quella pace che soavemente ridevagli sulle labbra di corallo, di quella leggiadra danza del crine che lo scherzevole venticello gli movea nelle tempie; Giulio rinteneritosi tutto era divenuto come estatico: e più vagheggiava quelle ingenue sembianze, specchio di un' anima adorna di celeste candore, e più s' infocava di un sentimento d' affetto inesprimibile. Riandava col pensiero i nobili esempi di pentimento, di virtù e di religione che n' aveva per sè ritratto; i conforti giocondissimi avutine fra lo strazio de' suoi rimorsi; le grate parole, i consigli salutari, i fratellèvoli ufficii, i proponimenti generosi, e via via quanto di mite, di casto, di pio aveva ammirato in quel fanciullo; destinatogli da una benigna Provvidenza ad amico negli errori. E da questa considerazione volgendo la mente a pensare in quell' altro oggetto che gli sedeva nel mezzo del cuore, cioè era l' orfanella sua, scorgeva tante similitudini tra l' indole dell' una e l' indole dell' altro, tra spirito e spirito, tra bontà e bontà, tra bellezza e bellezza, che gli pareva manifesto Dio non aver fatto Maso che per appaiarlo con Natalina, nè Natalina che per accoppiarla con Maso; e giurava in sè di non la voler dare ad altri che a lui; e abbaçava i modi da vincerne il consenso della madre, e si fingeva tutto conchiuso, e si vedeva già fratello insieme di Maso e di Natalina, e si accendeva di tanto giubilo ed amore, che nell' impeto della commozione curvatosi, strinse l' amico con un' abbracciata sì potente, che l' ebbe desto dal suo sonno. — O che è? che fai? disse Maso sbarrando i suoi begli occhi imbalorditi.

— Non vedi che mi sei cascato addosso? replicò l' altro confuso; levati, su che egli è tempo.

— Ah! — ripigliò Maso rivoltolandoglisi sopra, e dandosi una così forte stiracchiata che rovesciò Giulio: il quale sdruciolato per la

china capitombolò nel fosso; e, per disavventura, dietrogli Maso rotoloni a calcarlo nella melma. — To', bravo te, perbacco! hai finito di conciarmi per le feste! gridò Giulio puntando le mani e sollevando il capo, mentre l'altro sghignazzando si aggrappava a un virgulto e risaliva; or io non sarò più di nessun colore. Affè che cominciamo bene la giornata!

— Vieni, vien qua che t'aiuti a nettarti; — soggiunse l'amico sbellicandosi dalle risa. E dato di mano alla paglia tolse a cavargli dal cappotto il grosso della melma, celiando del caso e del pessimo arnese in che erano ambedue dopo tante marciate per soli, per acque, per fanghi e tante posate fra i vepri, le roste ed i rigagnoli dei prati. Dopo di che Maso, appartatosi presso il suo sacco, si segnò con la croce: donde Giulio capì che non era da scordarsi pur quella mattina del po' d'orazioni, ch'egli sempre usava recitare. E per questo ancor egli rassettatosi, fece alquanto di silenzio.

Noi abbiamo lasciato decorrere due buone settimane e mezzo, quante n'andarono dall'arrivata di Giulio in Pontestura fino alla sua levata di questo giorno in Capriasco, senza dir punto nulla di lui e de' fatti suoi. E ciò è stato, sì perchè la contessa Leonzia ci ha trascinati dietro nel suo fortunoso viaggio, e sì perchè niente di nuovo era intervenuto a Giulio, che portasse il pregio di farne conoscenti i lettori. Egli, appresso il dispaccio recapitatogli in Bròzolo, aveva ridonato il cuore a sua madre, e seco erasi rappaciato con sì acuto desiderio di tornare a lei, che non sospirava più altro se non che ella, giusta le sue promesse, lo avesse mandato a ripigliare. Nel resto la lettera che egli scrisse in quel primissimo fervore del suo ravvedimento, fa fede che egli avea detto davvero, e che era ridiventato sottossopra il buon Giulio d'una volta; quel Giulio cioè che Natalina domandava tanto alla Madonna. Quanto poi ad essa lettera, ella fu tutta opera sua; e Maso, che la rivide innanzi di suggellargliela, non v'aggiunse altro che le virgole ed i punti, da lui trasandati per la prescia: e la giudicò bella e degna di Giulio. Nè con questa gli sbollì dall'animo l'ardore de' suoi propositi filiali. Due altre volte rimise la penna in carta per disfogarsi con la madre, avvegnachè le chiamate improvvise e la stanchezza l'avessero distornato dal compiere il davoro.

Tenne altresì la parola di accostarsi ai sacramenti per lei, e « anche per prepararsi a qualunque caso in questa guerra », conforme asseriva egli nella scritta mentovata. E non si vuol tacere che tra per questo, che avevagli messo la coscienza in pace, e perchè vedeva che i Tedeschi non procedevano mai oltre; il timore della morte gli era scemato non poco, e apprendeva ora men paurosamente che non al subito scoppiare delle ostilità. Ciò che più lo tribolava, siccome eziandio l'amico Maso, era il disagio del marciare soldatesco in tutto e per tutto penosissimo, con la giunta di dover dormire scarso, alla peggio e il più sovente o nella nuda terra, o sui pantani e serenandovi al fresco: e sopracciò l'affaticamento del rondare di e notte per le vic circostanti agli avamposti, menandò i piedi ore ed ore senza riguardo veruno alle inclemenze del cielo, che in quella stagione fu pertinacemente freddo e piovoso. Di qui si era originato il gonfiamento alle gambe del povero Maso, che si mordeva le dita d'essersi arrolato, e non finiva di chiamare assassini que' trappolieri che lo avevano sedotto, con le speciose lustre di redimere l'Italia. Ma non erano essi due i soli volontari dell'esercito piemontese, che imprecaessero alla frodolenza di chi li aveva tratti ingannosamente fra quei pericoli e travagli. Più e più altri vi furono che piansero a cald'occhi la loro scempiezza; e in que'tempi corsero pei giornali certe loro lettere, che cavaron lagrime di compassione.

Come Giulio vide Maso rizzarsi e accostarglisi: — Non ti ridò il buon giorno; gli disse amorevolmente; chè ce lo siamo dato già ben bene. E' non parrebbe vero che noi avessimo ad essere inseparabili, anche quando l'uno di noi tombola in un fosso.

— Così è; gli rispose l'altro agguantandolo per le spalle; noi siamo nati sotto la costellazione dei due gemelli, e il nostro oroscopo è « sempre insieme »; *à la vie et à la mort*, come diceva quel caporalotto francese a un suo amico nel caffè di Casale. Or guarda come costoro se la rinfanno tutti saporitamente! Quante ore abbiamo?

— Le tre e quaranta; replicò Giulio mirando il suo orologio.

— E cotesto ninno tuo, seguita egli a ir bene?

— A meraviglia! batte assegnato, come il cuore di chi e' m'è ricordo; spaeca il minuto.

— Ho una pulce a metterti in un orecchio; riprese qui l'altro in atto di circospezione; ma bada che nol sapesse l'aria!

— Che sarebbe? — Maso sbircia' intorno e vistosi non inteso da altri, cominciò prima a fare una compassionevole ricapitolazione de' suoi patimenti. In questa ecco squillare le trombe dal casone ov' era di stanza il Garibaldi, e il campo sorgere, e in men che non si dice, tutti i soldati porsi in ischiera e sotto le armi. Incontante per ordine del Generale vien bandito che tutta la Brigata si rechi in ordine di partenza a san Germano, d' onde, a un reggimento per volta, sopra la ferrovia scenderà in Biella. — Manco male, bisbigliò Maso al compagno, che ci risparmiaro le gambe!

— E a che fare in Biella? disse Giulio.

— Quel che si voglia il Garibaldi non lo so; ma quel che mi voglia io, lo so io. Subito giunti là ne parleremo, ma a quattr'occhi ve'! soggiunse Maso con un gesto e una mossa d'occhi tra il misterioso e il risoluto. —

Appena furono in san Germano, mentrechè i battaglioni facevano casa del diavolo intorno alla stazione, ov'erasi condotto il generale di Sonnaz per salutarli, Maso riceve due plichi da un sergente. Li dissuggella a furia: uno era per sè, il secondo per Giulio. Ma il suo l'occupò tanto, che non ebbe modo di partecipare lì per lì al giubilo e agli stupori che cagionò l'altro nel camerata. Era, dentro una sovracoperta azzurrognola, in un sottil foglio rosato a scacchi leggerissimi; una lettera nientemeno che di Natalina con una poscritta della madre; e, rinvolto in un velo finissimo di seta, il ritratto di amendue loro in fotografia. Giulio a mirarsi nelle mani quest' inaspettatissimo regalo, per poco non immattì d'allegrezza: e se non era che la presenza dei commilitoni lo infrenava, l'avrebbe data per mezzo a un tripudio da pazzarello. Quel foglietto diceva così a verbo:

« Fratello mio carissimo »

« Chambery 12 maggio 1859 »

« Siamo in viaggio, nostra madre e io con Fiorenzo, per venirti a prendere; e io essendo stata un po' poco bene, ma non è stato nulla,

« ei siamo fermati qui alcuni giorni, e poi voleremo subito a pigliarti. Oh come ti desideriamo! Non facciamo altro che pensare a te, parlare di te e pregare per te. Abbiamo anche fatto un voto alla Madonna perchè ci dia te presto.

« Io vorrei scriverti un libro, ma la mamma vuole che io scriva corto corto per non mi affaticare. Ella aggiungerà due righe. Ti mandiamo intanto il nostro ritratto, che ci siamo fatto fare apposta per te. Noi siamo certe che tu tornerai con noi a casa, se no faresti morire la mamma e poi me. L'ultima tua lettera dei 17 Aprile, che tu scrivesti a me, mostra che sei buono com'eri, e io la leggo sempre. Finisco. Addio, Giulio, a rivederci. Ti abbraccia

« La tua Natalina. »

« Giulio figliuol mio. Tua madre, che non fa che piangerti, ti manda un saluto ed è in viaggio per correre a pigliarti. Sappi che la sua vita è in mano tua. Se tu non ti rendi a tornare fra le sue braccia, l'avrai uccisa; ed ella morrà amandoti e perdonandoti. Con quello di Natalina ho voluto unire il ritratto mio, affinchè sii persuaso che oltre tua sorella c'è un altro cuore al mondo che ti ama, oh quanto! e che si strugge per te: ed è quello di tua madre. Hai ricevuto un mio dispaccio telegrafico con due mila lire dal banchiere * torinese? Appena ricevuta questa, se ti viene, scrivimi subito alla posta in Torino. Io vi sarò fra pochi giorni. Ti procurerò un cambio; farò il possibile e l'impossibile per liberarti: e tu ritornerai con tua madre? Sì, sì. Addio dunque, Giulio mio diletto, ti benedico, ti confido alla Vergine Santissima, e ti do mille baci.

« Tua madre. »

— O Giulio! susurrò a lui Maso, dopo fornito di leggere e ballonzolandogli intorno con la sua carta in pugno; il babbo mio corre a levarmi.

— Ah Maso, guarda! sciamò Giulio piagnoloso di gioia e porgendogli la fotografia; è lei! sono tutte due! già saranno in Torino; guarda: non ho ragione di volerle tutto il bene dell'anima mia?

— Natalina? il dimandò l'amico afferrando il ritratto per volgerlo a un buon punto di luce.

— E chi altra vorrestù che fosse? Ve', s' ella non pare stampata in paradiso!

— Poffare! mè ne rallegrò tanto! soggiunse Maso con le ciglia inarcate. E quest'altra signora seduta e così melanconica?

— È la povera ma. . . ; e lo prese un singulto che gli fè schizzar fuori quattro lagrimoni.

— Si vede; sei tutto dessa! ripigliò Maso: che tocco di manima! Ha l'aria di un'imperatrice! — Qui si diè il segno di montare. I due nostri si precipitarono dentro un carrozzone; si rannicchiarono stretti stretti fra di loro in un cantuccio; le valvole della macchina sibilarono; un urlo di — Viva l'Italia! viva di Sonnaz! viva Garibaldi! — si alzò che ferì le stelle, e il convoglio disparvé.

XXII.

Il garibaldese entrato nell'albergo in compagnia di Fiorenzo, della damigella e della cameriera; mentre Leonzia tornava dalla visita del conte di Cavour, poteva egli essere mai Giulio? Poteva senza dubbio: chè in tre giorni, da Capriasco non si va punto alle colonne di Ercole. Era verosimile che fosse? Al cavaliere Eugenio di prima fronte sembrò che sì. Era egli adunque in petto ed in persona? Oh, questo no pur troppo! L'ansia materna, la novità del caso, gli accenni di quel badalone del valletto aveano gabbato stranamente il cuore della dama: la quale, in grazia di questo equivoco bizzarro, si anticipò in Torino il senso di quella tempesta di commozioni, che ella s'immaginava di non avere a sperimentare che il domani, ed in Chivasso.

Natalina, che era vaghissima di vedere la forma e i colori dell'assisa che portava Giulio, innanzi d'uscire con la sua donna avea supplicato Fiorenzo, che fosse ito nelle strade in cerca di qualche garibaldino, de' quali aveva inteso che giravano alcuni per la città: e, trovatolo, l'avesse condotto all'albergo per consolazione della madre. L'agente, dopo arricciato il naso, le aveva promesso lemme lemme che volentieri: ma a condizione che il soldato non dovéss'essere un mustaccio da scherano. Volle l'avventura che egli a un angolo del

palazzo detto di Madama, si abbattesse per effetto in un giovinello di buona cera, palliduccio, pulito come un ermellino, e in un assetto di panni in tutto simile a quello dei volontari da sè visti in Cuneo e in Savigliano. La faccia di lui avrebbe rassicurato un coniglio. Perchè Fiorenzo, salutatolo da amicone e tiratolo bellamente in sul ragionare, ne ebbe che egli era tornato dianzi dagli avamposti di san Germano, per curarsi da una varice alla gamba destra; che era del secondo reggimento dei Cacciatori delle Alpi, e che vi avea conosciuto alquanto un cotal Tito suo compagno di battaglia, e amico indivisibile d'un certo Maso. Il nostro uomo si credè aver tocco il cielo. Lo invitò subito a colazione, e in quella che con esso lui metteva il piede nell'atrio della locanda, ecco rientrare la fanciulla con la sua cameriera. Natalina, udito che e chi fosse quel soldatuzzo, non si tenne più alle sbarre; gli fu sopra a sfoderargli la baionetta per provare quanto pesasse: e con quella in mano gli cominciò esaminare i bottoni, il taglio del cappotto, i filettini, le mostre, la qualità del drappo, e via via tolse a fargli una calca di domande e tanta festa, che all'altra donna bisognò strapparla di laggiù; intantochè Fiorenzo si menava nella propria camera quella sua fenice, da mostrare trionfalmente alla Contessa.

Di fatto non si tostò la sentì ritornare, che egli scese con la sua preda nell'appartamento. Qui fu che allo scrocchiolare della bussola nella stanza della madre, Natalina vi si scagliò dentro per antivenirvi Fiorenzo, e cogliersi ella il primo fiore della sua contentezza. E quale invece non fu lo stupor suo, in vedersisi ricevuta come narriamo?

A lei, al Cavaliere ed all'agente ci volle del bello e del buono, per ismuovere la signora dall'opinione che Giulio fosse daddovero nell'albergo. Non finiva di arrendersi ai detti loro: credeva che la ingannassero dolcemente, per mitigarle l'accensione degli affetti; in sino a che Fiorenzo, ito a prendere il soldato, rivenne a presentarglielo. Leonzia in vederlo si rizzò tremante, diè un passo innanzi, lo affisò con avidissima pupilla ed incerta, e voltasi mestamente ad Eugenio: — Oh Dio! Cavaliere; disse riponendosi a sedere; è così il mio Giulio? — Quel malcapitato del garibaldino bassò vergognosa-

mente le ciglia, e arrossì come un fior di grana. Se non che il Cavaliere, accortosi della sua confusione, con bel modo lo trasse per un braccio a sè, e sorrisogli: — Madama, rispose intanto alla Contessa; il suo Giulio è così di divisa, ma non di volto. Questo buon giovine è malaticcio. — Poi fattosi a lui: — Di che paese siete?

— Di quel di Codogno; soggiunse colui timidamente.

— Ah, lombardo! E avete fatta, mi dicono, conoscenza di un tal Tito fra i Cacciatori delle Alpi?

— Sì, signore, un poco: eravamò dello stesso battaglione; ma poche volte gli ho parlato, perchè non tratta quasi con nessuno.

— Eh! ma dite ogni cosa; replicò Fiorenzo in contegno; tratta molto con quel Maso, no?

— Sì, signore; è uno biondo, svelto, con gli occhi azzurri e forse dell'età mia.

— Quanti anni avete voi? il dimandò Natalina tutta pietosa.

— Sedici, se non son meno.

— Povera creatura! esclamò la Contessa trasognata; sedici anni! e siete anche voi scappato da vostra madre?

— No, signora, non ho nè padre, nè madre; sono orfano, e al mondo ho solo una zia che mi ha allevato.

— Ed eravate all'arte o a studio? lo richiese Eugenio.

— Faceva l'orologiaio in Pavia.

— Ahimè che tempi! che tempi! — soggiunse la Contessa. La quale alzatasi si avvicinò a quel tapino, e squadratolo gli osservava ancor ella minutamente il cappotto di color bigio e la cintura e i calzoni e il berretto; e mirata Natalina che guatava con infinita compassione il meschinello: — Giulio è vestito così? le disse: ah; a pensarlo quando faceva tanto lo schizzinoso per gli abiti, che non erano mai di suo gusto! povero Giulio, come avrà patito! — Quindi siccome la vista del volontario le offendeva tanto la fantasia; così, datagli una buona limosina, gli fece qualche altra interrogazione e lo mandò con Dio.

È malagevole ad esprimersi quanto la contessa Leonzia restasse umiliata di quello scambio curioso, che l'aveva così altamente sconvolta in presenza del gentiluomo. Ne arse di vergogna, e se ne accordò

sopramodo, quasi di debolezza sconveniente ad una pari sua: e per non poter altro, gliene fecé le sue scuse, allegando per sè l'unica ragione che non ammettesse contrasto, cioè che ella era madre. E il cortese signore, con belle e dissimulate maniere, le seppe molto bene scuotere dall'animo il rammarico di quella sua mortificazione.

La quale, per cocente che fosse, non giunse a distrarla un attimo dall'importantissimo negozio da cui era tutta compresa. Laonde appresso ragguagliata Natalina del buon frutto del suo abboccamento col conte di Cavour e annunziatale, con sua gioia inestimabile, che il domani si riavrebbe di sicuro il fratello tra le braccia; senza indugi pose cura a persuadere Fiorenzo, ch'egli fosse dovuto andare quel dì stesso col Cavaliere a prenderle Giulio colà, dove più tardi sarebbero indicato. — Ma dov'è questo luogo? cercò egli titubante al signore.

— Vicino; non molto lungi da Biella.

— E v'è Tedeschi là dintorno?

— Più lontano sì, ma ih! più lontano.

— Ohè, ohè! con queste lune che fanno, le pare prudenza avventurarsi tra i cannoni?

— Voi fidatevi di me, e non rischierete che vi sia torto un pelo.

— E vostra eccellenza, mi figuro io, avrà buone carte e salvocondotti pel quartiere di Garibaldi.

— Tutto ciò che potete desiderare.

— Orsù via, Fiorenzo; interruppe la dama; questo è un piccolo sacrificio al quale non vi avete a ricusare per l'amore di Giulio, e per mia soddisfazione. Il Cavaliere ha bisogno d'un compagno che possa ravvisare Giulio.

— Un piccolo sacrificio, dice! A me pare che da due mesi in qua se ne fanno tanti, che, se questi sono piccoli, io non vedo più quali sieno i grossi. Basta! pel padroncino io non so dire mai di no. Ma sarà questa almeno la volta sua di trovarlo?

— O s'egli è per cotesto, siate di buon animo; riprese il Cavaliere; lo troveremo quand'anche fosse tra le nuvole.

— Ma proprio non c'è pericolo che incappiamo in qualche baruffa eh?

— Neppure in ombra! ve ne do io la parola d'onore: che vorreste di più? — Con che restò salda là partita.

Erano due dì e due notti che sì Leonzia come Natalina non posavano più da una concitazione di tanti e così diversi moti dell'animo, che il cuor loro non si sarebbe potuto assimilare ad altro, che a quelle incostantissime giornate del mese di Marzo, nelle quali da dieci volte in su piove, grandina, saetta, fa sole, fa caldo, fa freddo e fa vento. La lettera di Giulio chiedente perdonanza, capitata loro il dì prima nelle mani, dopo un tumulto indicibile di care e gioconde affezioni, aveva lasciato nello spirito della madre una soavità, che ella da gran tempo non aveva assaggiata più mai. Era come un olezzo di fresche rose che le si spandeva per l'anima, e tutta gliela imbalsamava con grato refrigerio. Pur nondimeno fra le dolcezze di queste amoroze fragranze era germogliata una spina, che secretamente la pungeva; e tratto tratto, nel mezzo delle sollecitudini di que' momenti, le strappava certi sospiri e la rapiva ad altuarsi in un pensiero, che non era lieto, che pareva mesto, e che per fermo la teneva in qualche angustia di perplessità. L'occhio avvedutissimo di Natalina se ne addiede sopra tutto mentr'erano, dopo la collezione, applicate a disfare il baule di Giulio, e a riporgli i panni e le biancherie nella stanza che gli aveano destinata. La fanciulla avvisò in fronte alla madre, alquanto astratta, due rughe fugaci e un increspamento di sopracciglia accompagnato da un gemito, che la stimolò a dirle: — Perchè, madre mia, sospirate?

— Sia mai che Giulio quest'inverno fosse, com'egli scrive, innocente? lo credi tu figlia mia? le rispose la madre fissandola tutta in forse di sè.

— Io non ne so nulla. Voi mi avete proibito di aprire mai la bocca su questo: ma giacchè ora me ne interrogate, se non fosse che non vorrei dar torto a voi, sarei di parere che Giulio fosse innocentissimo.

— Che ti ho detto io testè? la interruppe quella, come chi si riabbia da una distrazione.

— O bella! mi domandavate se io credessi Giulio innocente; soggiunse la donzella guardandola meravigliata.

— Oh sciocca me! dove mi stava io col capo? che entri tu in queste cose? Dammi qua quegli straccali che glieli ponga nel cassetto del buffetto: su spacciati.

— Io però ci entrò un poco; ripigliò Natalina con un visuccio quasi quasi amarognolo: Giulio alla fine mi è fratello!

— Ed io sono madre di lui e di te: — ripiccò Leonzia con calore e frecciandola d'un'occhiata, che fè ringoiare alla fanciulla tutte le parole che le venivano su l'una appresso l'altra come le ciliege. Dopo di che con alquante graziosità procurò di sviarla, e non si tornò più per allora su tale argomento. Da ciò per altro è facile intendere, che la lettera sì schiettamente dichiarativa e cordiale del figliuolo pentito, aveva desto nella coscienza della madre un dubbio che ritraeva del rimorso.

Il cavaliere Eugenio e Fiorenzo verso le ore tre del pomeriggio mossero da Torino nella strada ferrata per Biella, e d'indi pel paese, nel quale quegli era secretamente informato dover pernottare il corpo del Garibaldi. Ma partendo, rimase concorde con la Contessa che il dì vegnente, ciò era il ventiduesimo di Maggio e domenica, ella con la figliuola e con madama Clotilde, sarebbero sopraggiunte appresso il mezzodì in Chivasso. Ivi alla tornata del convoglio da Biella si sarebbero scontrate con Giulio, e tutti rivenuti di conserva e lietamente in Torino.

Ogni cosa punto per punto fu osservata. A mezzogiorno del domani la Contessa, in compagnia dell'altra dama e di Natalina, salì su la ferrovia, e con una palpitazione che non è facile a spiegare, si incamminò velocissimamente incontro a Giulio. Da per tutto non sentivano parlar d'altro che della battaglia di Montebello, due di innanzi combattuta e dai Francesi vinta sopra i Tedeschi. Ma tale e sì veemente era l'affisazione dell'anima di Leonzia nel caro pegno che or si andava a raccogliere nelle braccia, ch'ella non dava ascolto a niente, e pareva come quasi imbambolita.

XXIII.

Da Torino a Chivasso il tragitto della strada di ferro a pena è di un'ora di corsa. In quel tanto adunque che la madre e la sorella

del nostro Cacciatore delle Alpi volano su questo tratto ad incontrarlo, non sarà fuori di proposito che noi facciamo consapevole il lettore delle condizioni in cui era attualmente il Garibaldi col suo stuolo d'armati, e della occulta impresa commessagli a condurre.

Nell'anno 1859, la spada di quest' uomo di ventura non era stata accolta sotto il vessillo del Piemonte per servire d'arma a doppio taglio, giusta i suoi buoni o rei successi, conforme fu nel 1860, allora che si trattò d'invadere barbarescamente la Sicilia. Per la guerra dell'alta Italia, il Garibaldi fu adoperato in conto di legittimo capitano, iscritto nell'esercito ordinario e col carico di guidare una schiera non punto franca, ma creata dal Re e sottoposta alle leggi militari dello Stato. Dovechè per la ruba della Sicilia, colui fu laudamente scagliato dal Governo torinese in sembianze di pirata fuggiasco dal Regno, e che rischiava tutto in proprio suo capo. E avvegnachè i ministri Cavour e Farini lo avessero provveduto di navi, d'armi e di moneta, e le sètte con le corruttele dei tradimenti gli avessero appianato il trionfo; nulla di meno era statuito che il Garibaldi dovesse scopertamente procedere da ladrone, e contentarsi di non ridivenire Generale della bianca Croce, se non nel caso che prima fosse stato masnadiero fortunato. La fortuna, compra con l'oro, gli sorrise e il masnadiero, non che Generale sardo, diventò Eroe della nuova Italia. E fu ben degno onore!

Come mai questo fiero demagogo, il quale fu sempre lancia spezzata del Mazzini, si rendesse a piegare la fronte alla bandiera di un Re; è manifesto per ognuno che consideri la stretta alleanza fermata sin già sin dal 1856, tra la *Società Nazionale Italiana* e i governanti nel nome del Sire savoiardo. Fondatori della mentovata società, nella quale il Garibaldi fu dei primi a pigliar luogo, erano stati i due famosi democratici Giorgio Pallavicino Trivulzio e Daniele Manin: fautori di essa, tutti i più ferventi idolatri del berretto frigio: protettore autorevole, il conte di Cavour, il quale la ingrossò del gran nerbo della sua fazione detta *piemontese*, col patto espresso che egli e il Governo di Torino dovessero tener in pugno le redini di tutta la consorterìa. Capitalissimo scopo ne era l'unità politica d'Italia sotto lo scettro della casa di Savoia, « finchè la casa di Savoia fosse

stata per l'Italia ». Il che valeva un dire, che quando fosse spuntato il tempo di costituire l'Italia in repubblica, si sarebbe dato un benservito alla casa di Savoia, e posta in riga con quelle d'Este, di Lorena e dei Borboni. Questo accozzamento mostruoso delle sette, che rodevano la Penisola, in una sola mira, e dal quale germogliarono poi le bombe di Felice Orsini generatrici alla loro volta della guerra d'Italia, chiarisce tutte le apparenti sconcordanze che si videro in quei giorni, e tutte le discordie sobbollite dipoi: e mostra insieme con luce bastevole il perchè ancora un Garibaldi, fante perduto dell'*Idea* mazziniana, s'ingigesse cultore della monarchia di Vittorio Emanuele II, e si facesse umile soldato di un Re 1.

Il conte di Cavour che si pasceva della speranza di giovare del partito del Mazzini, come la scimmia si giovò della zampa del gatto per trarre del fuoco la castagna, quantunque avesse ammesso il Gari-

1 Francesco Carrano, cronacista devotissimo e confidente del Garibaldi, nel suo *Racconto popolare* a pag. 167-69, non solo reca la lettera di costui, con la quale ai 5 Luglio del 1856 si iscrisse all'*Società Nazionale*; ma porta il testo dei quattro articoli che furono costitutivi di essa società in queste parole « 1.° che intende anteporre ad ogni predilezione di forma politica, e d'interesse municipale e provinciale, il gran principio dell'Indipendenza ed Unificazione italiana: 2.° che sarà per la casa di Savoia, *finché la casa di Savoia sarà per l'Italia*, in tutta l'estensione del ragionevole e del possibile: 3.° che non predilige tale o tal altro Ministero sardo, ma che sarà per tutti quei ministeri, che promuoveranno la causa italiana, e si terrà estranea ad ogni questione interna piemontese: 4.° che crede all'indipendenza ed unificazione dell'Italia, sia necessaria l'azione popolare italiana; utile a questa il concorso governativo piemontese. » Da ciò si ha un nuovo argomento, per dimostrare che il Governo piemontese cospirava contro tutti i Principi d'Italia, unito ad una setta. Nel resto il Carrano poco dopo asserisce che « il conte di Cavour prese a proteggere e dirò quasi a governare la Società Nazionale Italiana ». Abbiamo voluto ricordare queste cose, affinché niun lettore creda che nel nostro racconto noi storiamo di fantasia. Queste confessioni del biografo di Giuseppe Garibaldi, unite alle rivelazioni del Processo di Ancona, di cui la *Civiltà Cattolica* ha dato qualche cenno nella Serie IV, vol. XII, pag. 696-97; e nella Serie V, vol. I, pag. 62 segg., e sopra del quale speriamo di potere rifarci più largamente, offrono ai savii gran materia da giudicare l'idole niente nazionale, ma tutta e solo settaria della odierna rivoluzione italiana.

baldi ed i suoi ne' ruoli dell' esercito; si maneggiò tuttavia di guisa, che costoro non potessero nuocere, con le loro disorbitanze, alla causa che egli propugnava. Per questo si attraversò bellamente al disegno di rafforzarli, incorporando con loro i *Cacciatori degli Apennini*, che erano altri volontari del loro pelo, stanziati in Acqui per addestrarvisi alla disciplina soldatesca. E medesimamente per questo al Garibaldi tanto conferì di titoli, di gradi e di facoltà, quanto occorreva al bisogno; e tanto negò d' aiuto e di favori, quanto era d' uopo per serrarlo nella briglia che non si fosse smoderato.

La Brigata dei Cacciatori delle Alpi, composta di tre reggimenti con due battaglioni per uno, di una compagnia di Carabinieri genovesi e di uno squadrone di militi a cavallo, senz' artiglieria e senza carriaggi (in tutto meno di tremila cinquecento teste); racchiudeva il fiore dei legionari, che negli anni 1848 e 49 aveano combattuto per l' ammutinamento della Lombardia contro i Tedeschi, e per la Repubblica Romana contro il Papa ed i Francesi. Quasi tutti gli ufficiali erano scelti fra i superstiti di quelle guerre: e dei semplici gregari, chi non era avanzo delle antiche legioni, era per lo più meritevole di farne parte: se si eccettui quella porzioncella di imberbi giovanetti i quali, siccome i nostri due Giulio e Maso, v' erano intoppiati, o per inconsiderazione dell' età, o per frode di raggiratori, o per inesperienza della vita. Laonde può affermarsi con ogni verità che il meglio di questa Brigata era di repubblicani, utilissimi in una guerra settaria, com' era quella, all' intento di sommuovere i popoli alle spalle o al fianco del nemico; ma pericolosissimi a frenare dopo la vittoria. Quindi è che fu sagace consiglio quello del Cavour, il quale a molestare con le sollevazioni l' Austriaco, impiegò lo stuolo dei garibaldeschi, e insieme a far sì che i costoro vantaggi non pregiudicassero all' interesse regio del Piemonte, li tenne corti di eredito e sottili di forze.

Il punto designato al Garibaldi per tartassare il nemico, il quale oltre la Lombardia occupava potentissimamente la intera Lomellina, fu l' estrema ala sua destra che allungavasi fino al Lago Maggiore. Questo, alle sorgenti del Ticino che sbocca dal predetto Lago, aveva egli da valicare con pari prestezza che segretezza; buttarsi quindi

a ritroso dei Tedeschi, rivoltar loro dietro le popolazioni lombarde, e costringerli a staccargli contro una forte mano di milizie, che sarebbero così distratte dal centro capitale delle operazioni. A tal effetto il dì diciottesimo di Maggio aveva misteriosamente levato il campo da Capriasco per Biella; e il dì ventesimo da questa città, con tutto il corpo de' suoi Cacciatori, s'era inoltrato fra somme cautele verso le perigliose ripe del Lago.

Prima cura della contessa Leonzia, subito smontata alla stazione di Chivasso, fu di prender lingua circa l'arrivata del convoglio di Biella: ed inteso che v'era anche parecchie ore d'aspetto, entrarono nella terra, visitarono la chiesa, passeggiarono alquanto per le contrade e si ridussero nuovamente alla stazione, pigliandovi luogo in una decente cameruccia della trattoria. Tanto ella come Natalina erano in una smania che ardeva loro il sangue, sì che pativano quasichè gli stimoli della febbre. La signora Clotilde vanamente s'industriava di svagarle amendue, con graziosi parlari, dalla fitta ansietà che le occupava. Nessuna di loro poteva profferire due motti che non fossero intramezzati dal nome di Giulio, o dalle richieste: — Quanto manca? dove saranno? che ora è egli adesso? — Alle quali l'altra con amabili conforti cercava di rispondere. — E ci sarà pure l'amico di Giulio? dimandò la fanciulla alla madre.

— Lo spero, figlia mia; il conte di Cavour me li ha concessi tutti e due.

— E lo condurremo noi a casa sua?

— Questo si vedrà: intanto lasciali venire.

— Oh, che dirà sua madre, quando saprà che glielo abbiamo salvato noi?

— Povera donna! niuno meglio di me può presentire la sua consolazione. —

Siccome piacque a Dio, l'ora scoccò e un lontano fischio avvertì che il convoglio giugneva. La Contessa e Natalina cominciarono a tremare, e sparute in volto e con passo vacillante si accostarono alla soglia, dinnanzi la quale si arrestò la romorosa fila dei carrozzoni. Si aprono gli sportelli, scende una frotta di viaggiatori: la signora Clotilde passa in rassegna quella turba e non vi discerne nè

il consorte, nè Fiorenzo. Si appressa al convoglio, guarda dentro le carrozze, non si veggono: non ci sono. Va dalla Contessa, che a stento si reggeva in piedi, e: — Sarà per quest'altro arrivo; le dice con ilare sicurtà; non v'ha nessuno dei nostri. Madama, che vuol fare? tornare in Torino, o attendere qui sino all'annottare?

— Signora, c'increscerebbe di disagiarla; replicò Leonzia incadaverita nel viso e col respiro affannato; ma noi, se non le fosse sconcio, senza Giulio non vorremmo tornare.

— Benissimo; e io sono lieta di rimaner qui con loro. Or che ha madamigella che piange? seguitò rivolgendosi a Natalina la quale rompeva in lagrime e singulti: che è questo? coraggio! niente è perduto; un indugio di poche ore. — E l'accarezzava per fare animo a lei e dare fidanza alla madre, che era lì balorda e sconfitta.

Il tempo che indi trascorse fino al sopravvenimento dell'altro convoglio, fu per la dama e per la donzella un'agonia che non si può rendere a parole. Già era notte, quando quello si fermò davanti la stazione. Il Cavaliere si precipita dallo staffone lasciandosi dietro Fiorenzo, e si avviene tosto nella moglie, la quale: — Eugenio, l'hai teco? gli domanda con voce repressa.

— Ahimè, no! Impossibile trovarlo. Siamo corsi da disperati fino al quartier generale in Borgomanero. Di Giulio, ossia Tito, e dell'altro non si sa più nulla. Sono spariti.

— Oh Dio mio! sciamò ella con raccapriccio; deh non togliere ogni speranza alla desolata Contessa! Ahi, misera madre! infelicissima Natalina! —

L' ULTIMO DEI RE LONGOBARDI

I.

Condizione dei Longobardi nel secolo VIII.

La caduta del regno Longobardo, rovesciato nel 774 dalle armi di Carlomagno, è uno degli avvenimenti più insigni della Storia italiana, non solo per le politiche mutazioni che allora produsse e per l'influenza eh' ebbe nelle sorti future di tutta l'Italia, ma pel modo stesso onde avvenne e per le cagioni donde fu originata. Chiunque si fa a contemplare quella tragedia, non può a prima fronte non rimanere attonito della facilità meravigliosa con cui precipitò ad un tratto quel colosso di barbarica potenza, che dalle Alpi insino al Faro signoreggiava già da ducent' anni quasi tutta Italia; e mentre vede che a schiantare dalla penisola il regno dei Goti Belisario e Narsete non riuscirono che dopo diciott' anni di feroce guerra, dee parergli singolare che a distruggere il regno dei Longobardi bastassero al figlio di Pipino pochi mesi, il corso cioè di una sola campagna militare. Eppure il dominio Gotico, allorchè fu assalito, era nuovo e mal fermo, nè aveva avuto tempo da gittare salde radici fra gl' Italiani; laddove i Longobardi vi si trovavano stanziati da ben due secoli. Nè può dirsi che in questi fosse ai tempi di Astolfo e Desiderio minore il coraggio e la prodezza militare di quello che aveano mostrato i Goti di Vitige e di Totila. Imperocchè il valore guerriero, siccome era presso i Longobardi il più nobile di tutti i pregi, così fu sempre da essi coltivato con sommo studio; e le imprese militari di Liutprando, di Rachis e di Astolfo, e il terrore stesso che il loro

nome ispirava, mostrano infatti che anche nell'ottavo secolo i Longobardi erano tuttora, per bravura e ferocia, que' medesimi che sotto Alboino, Clefi ed Autari avean fatto la conquista e l'aveano saputa mantenere contro tutte le forze degli Esarchi imperiali, e dei Franchi, scesi più volte dall'Alpi in aiuto dell'Impero.

Come potè dunque avvenire che nel 774 cedessero ai medesimi Franchi così facilmente il campo, e rassegnassero a sì poco prezzo di sangue la bella conquista, dopo un possesso vittorioso di due secoli? A sciogliere questo enigma, altri forse crederà che basti il gran nome di Carlomagno, e quel suo valore portentoso che ne ha fatto l'eroe più grande del medio evo. Ed è certo che alla virtù e al senno militare di Carlo si deve in gran parte ascrivere il pronto e felicissimo esito dell'impresa; come alla debolezza ed inettitudine di Desiderio si dee recare in buona parte la colpa della sua precipitosa disfatta. Ma, prescindendo eziandio dalle personali qualità dei due Re avversarii, che si trovarono a fronte in quella lotta, egli è indubitato che molte altre e potentissime cagioni prepararono ed agevolarono a Carlo la conquista longobarda; la quale altrimenti gli sarebbe forse riuscita niente men laboriosa e lunga impresa che quella dei Sassoni, a domare i quali appena bastarongli trentatrè anni di guerra. La rovina di un grande Stato egli è cosa ben rara che si compia in un subito, e che il primo urto d'un nemico, benchè potentissimo, basti a precipitarlo in distruzione irreparabile; se pure già nel cuore stesso di quello Stato, nelle condizioni e vicende della sua esistenza, negli errori e nelle colpe della sua politica, non si è svolto da lunga mano e maturato il germe della morte. E tale appunto fu il caso del regno Longobardo. Esso parve disfarsi in un tratto quasi al tocco magico di una spada incantata; ma da gran tempo covava in seno i semi funesti della sua distruzione: e più d'un contemplativo di quei dì avrebbe potuto antivederla gran pezza innanzi, o almeno congetturarla come assai probabile, ai molti sintomi che se ne andavano manifestando.

Il racconto che prendiamo a fare del regno di Desiderio, l'ultimo dei Re Longobardi, farà toccar con mano quali fossero quelle cagioni e come elle traessero in rovina quella potenza già sì gagliarda e temuta. Prima però di svolgere la tela degli avvenimenti, e per age-

volare di questi l' intelligenza, stimiamo necessario di fermare alquanto lo sguardo sopra le condizioni generali dello Stato Longobardo in Italia, specialmente nell' VIII secolo, cioè nei tempi che di poco precedettero la sua rovina. La lontananza di quell' età, e la scarsezza ed oscurità dei monumenti che ce ne sono rimasti, ha fatto sì che molti scrittori, eziandio di gran fama, travedessero in strana guisa e falsassero tutta l' indole della società italiana di quell' epoca; e coi loro errori, ripetuti anche oggidì da molti, rendessero più folte le tenebre di quella storia in cui voleano portar la luce. Tuttavia non sono mancati valenti ingegni, che attraverso a quelle doppie tenebre penetrando coll' acume della critica, le diradassero ed aprissero agli studiosi nuove e sicure vie per giungere alla vera intelligenza di quell' età. Tra essi citeremo due soli grandi nomi, italiani e modernissimi, Alessandro Manzoni e Carlo Troya. Il primo col suo breve ma sugosissimo *Discorso sopra alcuni punti della Storia Longobardica in Italia*, e più ampiamente il secondo nel *Codice diplomatico Longobardo* e nel celebre *Discorso sulla condizione dei Romani vinti dai Longobardi*, hanno dissipato molte false opinioni intorno alle beatitudini del dominio Longobardo ed alla fratellevole fusione dei Barbari cogli Italiani: opinioni, le quali avean preso quasi universalmente voga per l' autorità del Machiavelli e del Muratori.

Del rimanente, se vi fu mai tempo, in cui giovasse trattare di argomenti Longobardi, dei quali, dice il Troya, non è mai sazia la curiosità dell' universale ¹, e meditare la caduta di quel regno, egli è appunto il presente: quando cioè in Italia si sta macchinando di ricostruire e compiere l' antica unità longobarda. L' intento, i mezzi, le violenze e le perfidie usate nel secolo XIX per far l' Italia, hanno un riscontro singolarissimo nel secolo VIII; e basta quasi mutare certi nomi per trovare in quell' età la storia dei tempi nostri. Roma anche allora era la gran preda a cui agognava l' ambizione dei Re subalpini, era la capitale che cercavasi pel Regno di una nuova Italia tutta omai longobarda; e Roma fu appunto lo scoglio, a cui prima urtò e poi fece intero naufragio quella folle ambizione; sicchè quel Desiderio che sperava di essere il primo Re longobardo a cinger

¹ Prefazione al *Discorso* testè citato.

corona in Campidoglio, fu l'ultimo dei Re longobardi che la portasse in Pavia. Qual sia per essere l'esito della lotta che oggidi si combatte in Italia per simil causa, noi non sappiamo; ma intanto non può essere che utile l'interrogare sopra ciò l'esperienza dei secoli passati.

Tra le condizioni dello Stato Longobardo in Italia, le quali potentemente influirono nella sua rovina, si dee porre in primo luogo l'organamento politico dello Stato medesimo: organamento la cui unità, incentrata nel Re, era più apparente che reale, e quindi lontana dal produrre quella forza che nasce negli Stati dal ben inteso collegamento di tutti i poteri sociali. Dopo Alboino e Clefi, cioè sei anni appena dopo l'invasione, ognuno sa che i trentasei Duchi Longobardi, stimando superfluo un Re, non si diedero più la briga di eleggerlo; e per dieci anni ciascun d'essi attese a rassodare e dilatare la conquista nei paesi già toccatigli in sorte, governandoli con assoluto potere alla soldatesca. Quelle trentasei Duchee formavano adunque quasi altrettanti Stati indipendenti, o al più una confederazione di piccoli Stati, tra loro uniti per l'origine, lo scopo e gl'interessi che aveano comuni. Se non che le minacce dei Franchi e dei Greci li fecero tosto accorti, che alla sicurezza del comune dominio era necessario avere un Capo solo con potestà sovrana. Risuscitarono pertanto la dignità regia, conferendola ad Autari figlio di Clefi; al nuovo Re aggiunsero il titolo romano di Flavio, portato quindi innanzi da tutti i successori; e perchè avesse onde mantenere splendidamente sè e la Corte e tutti i suoi ufficiali, partirono con lui la metà di tutte le loro sostanze ¹. Ma i Duchi, sotto il Re da loro creato, serbarono il più che poterono della loro indipendenza, lui risguardando piuttosto come primo fra uguali, che come superiore fra sudditi. Nelle loro Duchee governavano con autorità quasi assoluta, aveano esercito proprio con cui faceano di loro capo guerra coi propri nemici, e accresceano, potendo, le proprie conquiste. La loro potestà era perpetua, come quella del Re, e tramandavanla agli eredi; rimanendo al Re solamente il diritto di confermarli, e in certi casi quello eziandio di esautorarli, se pure avea forze da fare rispettare

¹ PAOLO DIACONO, *De Gestis Longobardorum* Lib. III, c. 16.

il suo diritto. E sovente era il Monarca costretto a far uso dell' armi per domare i Duchi riottosi, delle cui ribellioni è piena la storia Longobarda. Agilulfo, succeduto ad Autari, ebbe a combattere nei venticinque anni del suo regno contro Gaidolfo duca di Bergamo tre volte ribelle, contro Ulfari duca di Treviso, Maurizione duca di Perugia, Zangrulfo duca di Verona, Guidoaldo duca di Trento, Gisolfo duca del Friuli, tutti a lui ribellatisi in vari tempi; e dovette al suo valore l' avere di tutti trionfato. Godeberto e Bertarido furono cacciati dal trono pel tradimento di Garibaldo duca di Torino e per la ribellione fortunata di Grimoaldo duca di Benevento che tenne per sè il regno. Grimoaldo stesso corse rischio di perdere il potere male acquistato, per la ribellione di Lupo duca del Friuli; e l' avrebbe forse perduto se a fiaccare la potenza del Duca ribelle non avesse chiamato d' oltremonti il Cacàno degli Avari. Alachi duca di Trento due volte si sollevò contro il Re, e riuscì eziandio ad occuparne il trono; ondè poi fu sbalzato più per l' odio universale meritatosi col suo tiranneggiare che non per le armi del buon Cuniberto. E per tacere di altri, lo stesso Liutprando, il più grande dei Re Longobardi, se volle ubbidita la sua maestà, dovette scendere più volte coll' armi in campo contro i Duchi del Friuli e di Spoleto e di Benevento.

Questa lotta perpetua dei Duchi col Re, quasi di Sovrano con Sovrano, mostra quanta fosse l' indipendenza dei primi, e quindi quanto debole e facile a venire tosto o tardi interamente disciolta l' unità politica del regno Longobardo. Imperocchè, come qui ben riflette Cesare Balbo 1, « siccome una nobiltà unita e costituita dal Principe e ricevente da lui la sua potenza, è nerbo e salute dello Stato; così una che costituisca il Principe ed abbia potenza indipendente e disgiunta, è perdizione dello Stato, del Principe e di sè stessa. »

Che se i Duchi anche minori osavano spesso di venire a cozzo armato col Re, ciò molto più era facile ai Duchi di grande Stato e specialmente a quei due potentissimi di Spoleto e di Benevento. Anzi di questi due Ducati può dirsi che già gran tempo innanzi alla disfatta del Regno formassero piuttosto due Stati a parte, che non due membri del Regno Longobardo. La successione di questi Duchi

1 *Storia d'Italia sotto ai Barbari*, Lib. II, c. 8.

spesso facevasi col solo consenso dei Grandi o contrastavasi fra i pretendenti senza che il Re se ne intramettesse. Così, fin dai tempi di Re Agilulfo, essendo morto Ariolfo Duca di Spoleto, i due figli del suo predecessore Faroaldo si disputarono coll' armi il principato, il quale rimase al vincitore Teodelapio; nè si sa che il Re vi interponesse la sua autorità. Anzi i Re stessi pareano talvolta considerare come stranieri i due Ducati. Del che abbiamo parecchi argomenti significantissimi nel corpo delle leggi longobarde. In primo luogo, nei Prologhi stessi delle varie Leggi di Liutprando e di Rachis, dove il Re legislatore espressamente avverte d' aver composte le leggi coll' intervento e consenso di tutti i suoi giudici, cioè dei Duchi e degli altri Grandi, dell' Austria, della Neustria e della Tuscia ¹, non fa mai niuna menzione di quei di Spoleto e di Benevento, non altrimenti che se questi fossero fuori del Regno: eppure in negozio di sì gran momento pare che essi avrebbero dovuto aver parte e menzione principalissima. Di più, in alcune leggi, come nella 61^a e nella 108^a di Liutprando, si parla dell' Austria, della Tuscia, della Neustria adattando la legge alle varie condizioni di queste province; ma si tace di Spoleto e di Benevento, quasi che a queste la legge non dovesse punto provvedere. Vi sono, è vero, due tratti del Codice longobardo, e sono i soli, in cui si fa parola espressa di quei due Ducati, cioè la legge 88^a di Liutprando intorno ai servi fuggitivi, e la 9^a di Rachis sopra i messi spediti in estere contrade. Ma la prima è solo per dire che, se il servo è fuggito nello Spoletano o nel Beneventano, si assegnano al padrone tre mesi di tempo a cercarlo, mentre due mesi solo gli si concedono se è fuggito nella Tuscia, ed un solo se nelle terre al di qua dell' Apennino ². La

¹ *Una cum omnibus iudicibus meis tam de Austriae et Neustriae partibus nec non et de Tusciae finibus, vel cum reliquis fidelibus meis Langobardis.* Così LIUTPRANDO nel Prologo al Volume primo; e con simili frasi nei Prologhi del 2^o, del 3^o, dell' 8^o, dell' 11^o Volume. Parimente RACHIS nel Prologo dell' Editto: *cum gentis nostrae, id est Langobardorum, iudicibus tam de Austriae quam et de Neustriae vel Tusciae finibus.* Vedi nei *Monumenta historiae patriae* di Torino, il Volume intitolato: *Edicta Regum Langobardorum* pagg. 97, 99, 102, 119, 131, 137.

² *Si fuerit in Beneventum aut in Spoliti, habeat spacium dominus eius in menses tres; quod si fuerit intra Tuscia, habeat spatium mensis duo; et si*

seconda poi vieta sotto pena di morte e di confisca lo spedir messi senza licenza del Re nello Spoletano e nel Beneventano, non meno che a Roma, a Ravenna, in Francia, in Baviera, in Alemagna, nelle Rezie e nell' Avaria 1; ed equiparando con ciò a questi Stati stranieri o nemici i due Ducati Longobardi, offre appunto un argomento fortissimo a mostrare come lo stesso Re li trattasse come due Stati indipendenti anzichè come due province del regno.

Cagione di questa autonomia fu in primo luogo la soverchia grandezza a cui col successivo distendere delle conquiste erano i due Ducati pervenuti, e in secondo luogo la loro lontananza dalla capitale e dal centro del regno che era in Pavia. La grandezza rendeva i Duchi men pazienti a tollerare e più arditi a scuotere il giogo benchè leggiero della sovranità regia; mentre la lontananza rendeva loro assai più facile il mantenere di fatto quell' indipendenza a cui aspiravano. Anche oggidì i fabbricatori del nuovo Regno Italico sentono ad ogni tratto il grande impaccio che reca ai loro disegni di unità questo allungamento geografico della nostra penisola, e quanto sia malagevole compito il volere incatenare al giogo del Nord il Sud dell' Italia, e dalla Capitale sul Po dettar leggi fino all' ultima punta di Sicilia. Or quanto più dovea tornare malagevole tale impresa ai Re Longobardi, ai quali erano tanto men facili le comunicazioni mediterranee, e chiuse o inutili le marittime! Del resto non ai Longobardi soltanto nè ai Piemontisti d' oggidì, ma quest' impresa tornò impossibile a quanti la tentarono (e fu tentata più volte) da undici secoli in qua. Il Regno d' Italia, che si ode spesso risuonare nella storia del medio evo, non abbracciò mai tutta la penisola, ma comprese solo l' alta Italia ed ora più ora meno della mezzana; mentre la parte meridionale reggevasi a Stato indipendente, formando, per così dire, un' altra Italia, per indole, per costumi, per tradizioni e interessi politici tutto diversa dalla Nordica ed impossibile a congiun-

fuerit ista parte Alpe, habeat spatium perquirendum in mense uno. EDICTA REGUM LANGOB. pag. 126.

1 *Si quis iudex aut quisquam homo missum suum dirigere presumpserit Roma, Ravenna, Spoleto, Benevento, Francia, Baioaria, Alamanniam, Ritas aut in Avaria sine regis iussionem, anime sue incurrat periculum et res eius infiscentur. Ivi, pag. 159.*

gerlesi in un solo corpo sociale. Lo stesso potentissimo Carlomagno, quando istituì sulle rovine del Longobardo il Regno Italico che diede al figlio Pipino, non pensò punto ad incorporare in questo anche il Ducato di Benevento; ma lasciando al Ducato la sua autonomia si contentò d'averlo tributario: e da questo tributo eziandio i Duchi e poi i Principi di Benevento non tardarono a liberarsi sotto i successori di Carlomagno.

A questa prima e fondamentale cagione di debolezza intrinseca, nata dalla costituzione medesima del Regno longobardo, cioè dalla sovrachia libertà e potenza dei Duchi, e favorita dalla configurazione geografica del Regno stesso, un'altra se ne deve aggiungere, la quale, benchè con lento e secreto lavoro, pure dovette contribuire gagliardamente alla finale disfatta del Regno. E questa fu l'avversione profonda che tenne sempre divise in Italia le due nazioni e stirpi che l'abitavano, la Romana cioè, antica signora della terra, e la Longobarda nuova conquistatrice. Egli è ben vero che, a udire certi storici, i Longobardi dopo i primi furori dell'invasione si furono a poco a poco talmente ammansati e ingentiliti ed affratellati cogl' Italiani, che in fine non ritenevano più di forastieri altro che il nome, erano divenuti coi Romani un popolo solo, e il regno loro una beatitudine per tutti. Ma queste sono belle fantasie da romanziere o idillii di poeta, non sentenze fondate sopra i documenti della storia. Anzi la storia contraddice e smentisce tali sentenze, siccome false non che arbitrarie; ed all' opposto fa toccar con mano come anche negli ultimi tempi durasse viva e profonda la nimistà delle due razze, e vive continuassero le cagioni di tal nimistà. Ma per meglio intendere il fatto, giova qui distinguere due classi di Romani, quelli cioè che erano sudditi dei Longobardi, siccome abitatori delle terre da essi conquistate, e quelli che abitavano le province confinanti, dell' Esarcato, della Pentapoli e del Ducato Romano, rimaste libere dalla conquista.

Quanto ai primi, dopo che furono cessate le stragi di Alboino, di Clefi e dei Duchi, nelle quali moltissimo popolo e quasi tutta la nobiltà padrona dei terreni fu spenta ¹, e dopo che i vincitori, assicu-

¹ *His diebus*, cioè durante l'interregno dei Duchi, *multi nobilium Romanorum ob cupiditatem Ducum interfecti sunt, reliqui vero per hospites*

rata la conquista, dovettero pensare a vivere in pace coi vinti, ben lungi dall'innalzar questi a quell'eguaglianza fratellevole di diritti politici che altri sognò, li ridussero e mantennero sempre nella condizione di tributari o di servi. Tolle loro le Curie, i magistrati, i Giudici propri ed ogni uso pubblico di legge Romana, i vinti Latini non ebbero niuna parte al nuovo governo; e laddove sotto i Goti si dava loro accesso anche alle più eccelse cariche, come veggiamo in Cassiodoro, Boezio, Simmaco, sotto i Longobardi al contrario li troviamo esclusi da ogni magistratura e dignità: niun duca, niuno sculdascio, niun giudice, niun gastaldo, niun regio gasindo o ufficiale s'incontra, che non sia Longobardo, come si vede dagli stessi loro nomi barbarici. La potestà legislativa era tutta nel Re e ne' suoi Grandi, aggiuntovi l'assenso della *gente nostra dei Longobardi* e del *felicissimo nostro esercito*, come si ha nei Prologhi delle leggi: non rimanendo ai vinti altro che l'ubbidire. E perchè non potessero altro che ubbidire, furono esclusi dalla milizia, fondamento di ogni nobiltà e libertà longobarda. Quindi erano loro quasi unicamente lasciate la coltura delle terre, le arti meccaniche e le opere servili, nella qualità di aldi, di coloni, di ministeriali domestici o di servi rustici. Anzi nell'ordine stesso dei servi l'essere Romano importava un grado inferiore: come lo dimostra la legge 194^a di Rotari dove al violatore della serva altrui s'impongono 20 soldi di multa se la serva è Gentile cioè Longobarda, e 12 soli se è Romana. Più tardi, il rigore primitivo della servitù si andò certamente mitigando, soprattutto dopochè tutta la nazione Longobarda si fu finalmente convertita dal Gentilesimo e dall'Arianesimo alla religione cattolica, il che non avvenne se non un secolo incirca dopo la conquista. Più facili e frequenti divennero allora le emancipazioni dei servi *pro remedio animae*, o quel che era quasi equivalente, le donazioni di essi alle Chiese e ai Monisteri eretti in gran numero dalla pietà dei Re e dei

divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur. Per hos Langobardorum Duces, septimo anno ab adventu Albuini et totius gentis, spoliatis Ecclesiis, sacerdotibus interfectis, civitatibus subruitis, populisque qui more segetum excreverant extinctis, exceptis his regionibus quas Albuin ceperat, Italia ex maxima parte capta et a Langobardis subiugata est. Così narra lo stesso Paolo Diacono, longobardo, nel Lib. II. c. 32.

Grandi. Ai Romani nativi, come ai Guargangi cioè Romani o Barbari avvenitici, fu aperto qualche adito alla cittadinanza longobarda; e pare eziandio che si concedesse loro qualche uso pubblico delle leggi lor proprie. Oltre di che, quanti arrolavansi negli ordini del clero, acquistavano con ciò piena libertà e tutti i diritti di cittadino longobardo; quantunque sotto i Longobardi, i Vescovi e gli Abbati non ottenessero mai quell' importanza ed autorità politica che aveano in Francia ed ebbero poi anche in Italia sotto i Franchi. Ma tutte queste erano, per dir così, eccezioni o temperamenti di una regola, non già mutazioni del sistema politico. La regola universale nel sistema politico de' Longobardi restò fin all' ultimo sempre la stessa: i Longobardi assoluti ed unici padroni, ed i Romani servi. Se alcuni fra questi giungevano a migliorare stato ed eziandio ad uguagliare i dominatori, incorporandosi alla lor nazione, la moltitudine tuttavia rimase nella condizione tributaria e servilè a cui l' avea condannata la conquista. La qual condizione vieppiù aggravavasi sugl' Italiani, e pel confronto del trattamento assai più mite ed onorevole che aveano sortito i Romani vinti delle Gallie e delle Spagne sotto i Franchi e i Visigoti; e per la special ferezza dei Longobardi, i quali barbarissimi fra tutti i barbari, quando entrarono in Italia, non mai spogliarono interamente nel bel paese quel ruvido scoglio che avean portato dal nativo settentrione; e finalmente in sugli ultimi tempi per quel rincerimento d' ire che dovette destarsi nei Longobardi contro il nome Romano nei frequenti tentativi che fecero di compiere la primitiva conquista, soggiogando le province Romane ancora libere.

Ora in tale stato di cose egli è facile immaginare qual fosse l' animo degl' Italiani nativi verso i loro dominatori. Lè due nazioni conviveano già da due secoli sul medesimo suolo; ma, secondo il giusto paragone di Cesare Cantù 1, a quella maniera che convivono da più secoli sul suolo d' Irlanda i conquistatori inglesi e gli antichi indigeni da loro oppressi, e come convivono nella Turchia europea i Turchi ed i Greci. Lungi dal fondersi insieme in un sol popolo, i Longobardi dall' un canto serbando a sè soli tutta la signoria, eran gelosi di mantener sempre intera sopra i vinti, che dispregiavano

1 *Storia Universale*, Lib. VIII, cap. 8.

come imbelli, quella superiorità che la spada, in cui riponevano ogni gloria, avea loro conferito; mentre dall'altro i Romani, memori dell'antica grandezza, doveano covare contro i barbari dominatori un odio tanto più profondo quanto più compresso, e sospirare intanto l'occasione di scuoterne il giogo col ritornare alla prima indipendenza, o col passare almeno a un dominio meno opprimente. La signoria pertanto dei Longobardi lungi dall'aver gittato in due secoli radici salde e profonde nel cuore dei popoli, che è la base più ferma di ogni dominio, era riuscita tutto all'opposto a rendersi sempre più grave e odiosa. Frutto necessario di quel gravissimo errore politico che essi commisero, trattando i vinti da servi. Tutto il contrario avean fatto gli antichi Romani conquistatori del mondo. Imperocchè, come acutamente nota il Maffei ¹, un dei più savi accorgimenti politici di Roma e una delle basi più salde della sua potenza fu l'aver ella associato al governo anche i vinti, comunicando ai meritevoli di ogni provincia la cittadinanza romana e con essa chiamandoli a parte degli onori e del dominio, non esclusa neppure la suprema dignità imperiale. Con ciò tutte le genti dell'Imperio erano interessate alla prosperità e grandezza di Roma che riguardavano come lor patria; e questa con quel magico nome di cittadino Romano, cotanto ambito ed apprezzato, tenendo legati a sè gli amori, le speranze e i voti del fiore di tutte le province, potea riposare sicura della sua stabilità. Che se questa alfine mancò, una delle cause principalissime fu appunto quella pazza costituzione di Caracalla, con cui accomunando per ingordigia di danaro a tutti indistintamente gli uomini liberi dell'Impero la cittadinanza di Roma, non solo avvilì ma distrusse quel privilegio, nel prezzo del quale consistea l'arcano del dominio, e così tolse all'Impero il più valido de' suoi fondamenti. Ma i Longobardi, tenendo coi vinti Italiani una condotta tutto opposta, non poterono mai meritarne l'amore nè coltivarsene l'interesse. Non è quindi meraviglia che essi perdessero poi in una sola stagione campale le conquiste che avean tenute colla sola forza per dugent'anni; e che in quella lotta suprema, gl' Italiani, non che non aiutarli alla difesa, concorressero piuttosto alla loro rovina; e dopo la rovina ben

¹ *Verona illustrata*, Lib. V, IX e X.

lungi dal rimpiangerli, serbassero sempre odiosa memoria della loro barbara dominazione.

Venendo ora ai Romani non conquistati, non fu minore in essi l'avversione che mostrarono al dominio e al nome Longobardo. La lunghissima e tortuosa frontiera che dividea lo Stato Longobardo dalle province rimaste all'Impero, porgeva facili e larghe comunicazioni tra i due popoli, e il continuo loro contatto pareva che dovesse avvicinarne gli animi e legarne le amicizie. E nondimeno anche dopo due secoli, anche dopo la conversione dei Longobardi al Cattolicesimo, la quale toglieva una delle cause potentissime di divisione fra gli uomini, la diversità cioè della religione, si vedono le due genti star l'una a fronte dell'altra in atto ostile e sospettoso, sempre col'armi in mano per assalire o per difendersi. Il bollore delle prime guerre avea dato giù dopo Agilulfo, e i Romani poterono per alcun tempo respirare dallo spavento delle crudelissime stragi e desolazioni che le aveano accompagnate. Ma tratto tratto non mancarono i Longobardi di rinfrescarne la memoria e l'esempio; come avvenne sotto Rotari, quando mise a ferro e a fuoco tutta la Liguria per soggiogarla, e sotto Grimoaldo allorchè per fare dei Romani una sua vendetta, distrusse Oderzo, e piombato all'improvviso un giorno di Sabato Santo sopra la città di Forlimpopoli, vi fece un orribile macello di genti, trucidando nelle stesse chiese i diaconi sui sacri fonti e lasciando la città, come attesta Paolo Diacono ¹, quasi deserta d'abitatori. Negli ultimi cinquant'anni poi, sotto Liutprando, Rachis, Astolfo e Desiderio ambiziosi di compiere la conquista di tutta Italia, la guerra si riaccese più viva e feroce che mai, interrotta solo da brevi e mal fide tregue, ma non possibile ad estinguersi con durevole pace. Troppo erano inaspriti gli animi e gli odii dall'una parte e dall'altra: nei Longobardi ostinatissimo il disegno d'impadronirsi di tutto il paese, e nei Romani fermissima la risoluzione di non patire il giogo Longobardo.

E qui giova notare un fatto significantissimo nella storia dei due popoli. Questo è, che in tutto il corso di quei due secoli che durò

¹ Lib. V, c. 27 . . . *Super civitatem . . . inopinate irruit, tantamque occisorum stragem fecit ut etiam diaconos ipsos qui infantulos baptizabant in ipso sacro fonte perimeret. Sicque eandem urbem deiecit, ut usque hodie paucissimi in ea commaneant habitatores.*

il dominio longobardo in Italia, si leggono bensì più esempi di Duchi e popoli Longobardi passati a parte Romana, ma non si ha un sol esempio di popoli Romani passati spontaneamente a parte Longobarda. Per tacere di Rosmunda e Peredeo rifuggitisi a Ravenna, dopo l'assassinio di Alboino; sotto Autari, il Duca Droctulfo datosi agl' Imperiali, tenne per essi la città di Brescello in sul Po, facendovi lunga ed aspra resistenza alle armi del Re, e difese più volte Ravenna dagli assalti de' Longobardi 1. Sotto Agilulfo, Mauricione duca longobardo di Perugia, si dichiarò anch' egli pei Romani, sebbene con esito infelice, perchè assediato e preso dal Re fu tolto di vita 2. Notissime poi sono le alleanze che nel secolo VIII i Duchi di Spoleto e di Benevento strinsero più volte coi Romani, e le spontanee dedizioni con cui i loro popoli corsero a mettersi sotto la protezione dei Papi; talchè tra per l'influenza della vicina Roma e pel comune interesse che questi aveano di resistere ai Re longobardi parevano ormai più Romani che Longobardi. Inoltre il rigore stesso delle leggi di Rotari contro i fuggitivi e i favoreggiatori del nemico 3, e di quelle che Rachis e Astolfo bandirono per la guardia delle frontiere e contro il libero commercio coi Romani 4, provano ad evidenza la verità del fatto qui da noi asserito.

1 PAOLO DIAC. L. III, c. 18 e 19. Droctulfo morì in Ravenna, e nell'epitaffio scolpito sulla sua tomba a S. Vitale, fra le altre lodi leggevasi:

*Hic et amans semper Romana et publica signa,
Vastator gentis adfuit ipse suae.
Contempsit charos, dum nos amat ille, parentes,
Hanc patriam reputans esse Ravenna suam.
Huius prima fuit Brescelli gloria capti,
Quo residens cunctis hostibus horror erat etc.*

2 PAOLO DIAC. L. IV, c. 8.

3 ROTARI, Legge 3.^a *Si quis foris provincia fugire temptaverit, morti incurrat periculum et res eius infiscentur.* Legge 4.^a *Si quis inimicus intra provincia invitaverit aut introduxerit, anime sue incurrat periculum et res eius infiscentur.*

4 RACHIS, Legge 8.^a citata più innanzi; Legge 13.^a *De Marcis ordinandis et vigilantis.* ASTOLFO, Legge 4.^a *De illis hominibus qui negotium fecerint sine voluntate regis cum Romanos homines etc.*, e Legge 5.^a *De Clusas, quae disrupte sunt etc.*

Tra i Romani al contrario non troviamo niun Principe, niuna città, niuna terra che si desse al dominio Longobardo; benchè sia credibile che non mancassero alla spicciolata malfattori e transfughi i quali trapassassero a quando a quando nel Regno per avere impunità e godere sotto la regia clientela il beneficio dei Guargangi. Molte città e terre dell' Esarcato, della Pentapoli e del Ducato Romano caddero e ricaddero più volte in mano dei Longobardi; ma ciò fu sempre a viva forza d'armi, non mai per volontaria dedizione. Anzi, appena cadute in potere dei Barbari o minacciate di cadervi, si adoperavano con ogni sforzo per sottrarsene, invocando perciò l'aiuto e l'autorità dei Pontefici, unico scudo in quei tempi della libertà italiana. Così Ravenna con tutta l' Emilia e la Pentapoli, essendo minacciata nel 743 dalle armi di Liutprando, l' Esarca Eutichio, l' Arcivescovo Giovanni e i popoli di Ravenna e delle altre città mandarono a supplicare Papa Zaccaria di liberarli; ciò che egli fece con felicità meravigliosa di successo, recandosi in persona a scongiurare il Re in Pavia. Roma poi si mostrò sempre abborrentissima del giogo Longobardo; ed allorquando nel 756 venne stretta da Astolfo di durissimo assedio, gridando questi dalle mura che gli aprissero Porta Salara e gli dessero in mano il Papa, se voleano aver salvè le vite, non si trovò in tutta la città un sol traditore che volesse macchiarsi di tanta infamia. Il che ci rende sempre meno probabile a credere quel che Benedetto di S. Andrea lasciò notato nella sua rozza Cronaca, che cioè alcuni Romani scellerati avessero incitato Astolfo a impadronirsi di Roma. Ma dato eziandio che vi fosse qualche Romano capace di tale infamia, certo è che tutta la serie degli avvenimenti di quelle guerre mostra ad evidenza che la universalità dei Romani erano risolti di soffrire ogni cosa piuttosto che cadere sotto la dominazione Longobarda. L'esempio infatti della servitù, a cui erano condannati i Romani nelle province Longobarde, la ferocia e la barbarie innata di quei conquistatori, poco diversi nell'ottavo secolo da quel che si erano mostrati nel sesto, l'alto disprezzo che professavano verso la gente Latina siccome imbelles, la gelosia ambiziosa con cui soleano serbare a sè soli tutto il governo dei vinti paesi e la signoria delle terre, e finalmente il pericolo gravissimo della servitù in cui cadrebbe il Papato e la Chiesa sotto i Re Lon-

gobardi, quando fossero padroni di Roma: tutti questi doveano essere pei Romani ancor liberi motivi gagliardissimi a far ogni sforzo per tener lontano da sè quel barbaro dominio, e combatterne ad oltranza le perpetue aggressioni.

I Longobardi pertanto, anche dopo due secoli, erano in Italia riguardati dai Romani non solo come forestieri, ma come nemici; poichè i Romani vinti gemevano sotto l'oppressione del loro giogo, ed i non ancor vinti si travagliavano a tutta possa per respingere quel giogo medesimo di cui erano sempre minacciati. I due popoli lontanissimi dall'essersi, dopo sì lunga stagione, affratellati e fusi, come altri disse, in un popolo solo, stavano anzi, secondo l'immagine del **Leo 1**, l'uno a fronte dell'altro come due materie dissolventi che tendevano mutuamente a distruggersi. Quindi è che il Regno Longobardo in Italia, siccome colla sola spada vi si era piantato, così solo a punta di spada vi si potè mantenere, senza avere mai fatta niuna salda presa nell'affetto e nella stima degl'Italiani. Pertanto non è da fare maraviglia che al sopravvenire di una spada più potente fosse di primo colpo schiantato dal suolo, cospirando a cacciarnelo coi nemici di fuori l'odio antico ed irreconciliabile degli interni abitatori.

Tuttavia le cagioni fin qui da noi ragionate non avrebbero per avventura dato da sè sole l'ultimo crollo al regno dei Longobardi, se questi non avessero commesso un altro gravissimo errore, che fu appunto la causa immediata e più potente della loro rovina. E questo fu l'ostilità aperta che ruppero contro i Papi. Dopo il regno di Agilulfo, i suoi successori tra per le guerre ove furono distratti nella Italia superiore coi Franchi, cogli Sclavi, cogli Avari e cogli Imperiali, e per le ribellioni intestine dei Duchi e le turbolenze del regno, e per sentimento eziandio di religione e di riverenza al Capo della Chiesa, della quale professavansi divoti figli, si astennero per oltre un secolo dall'offendere Roma, Sede del Pontefice. E se avessero continuato a rispettarla, se si fossero tenuti paghi al dominio di quelle ampie e ricchissime province di cui aveano il pacifico possesso, il loro impero in Italia avrebbe avuto assai più lunga vita,

1 *Storia d'Italia*, Lib. II, cap. 4.

non ostante tutti i vizi della loro costituzione politica, e tutto il disamore degl'Italiani. Ma nell'ottavo secolo gli ultimi Re, e perciò appunto furono gli ultimi, ripigliando il concetto della prima conquista fieramente si accesero nella risoluzione di consummarla, insignorendosi della rimanente Italia e soprattutto di Roma. Ora qui fu dove ruppe la loro fortuna e fece l'ultimo naufragio.

A prima fronte la lotta, misurandola dalle sole forze materiali, dovea parere inegualissima tra il Papa e il Re Subalpino; ed alle armi Longobarde facilissima impresa dovea sembrare l'impadronirsi di Roma, abbandonata già da gran tempo dai lontani Imperatori d'Oriente, e difesa solo da un Sacerdote inerme e pacifico. Ma in questo Sacerdote era una forza morale, una forza sovrumana contro cui ogni materiale potenza di armi doveva alfine fiaccarsi.

Era in primo luogo la forza del diritto, il quale militava manifestamente pel Papa. Imperocchè qual titolo o qual pretesto potevano addurre i Re Longobardi per togliere Roma al Papa ed ai Romani e incorporarla nel proprio regno? Nessun altro, se non quello di consummare il gran latrocinio della conquista, cominciato due secoli innanzi: come appunto oggidì l'unica ragione del pretendere che fanno Roma per capitale i condottieri della rivoluzione italiana, è la necessità di compiere e di assicurare coll'annessione di Roma tutte le annessioni precedenti.

Tuttavia, siccome Iddio spesso permette che in questo mondo al diritto prevalga la violenza, il diritto politico dei Papi sarebbe stato forse insufficiente schermo, se non si fosse unita con esso la causa potentissima della religione. Come Capi della Chiesa di Cristo, essi concentravano in sè medesimi gl'interessi di tutto il mondo cristiano; la salvezza, l'indipendenza, la dignità del Pontefice non dovea essere cara solo ai Romani, ma a quanti veneravano in lui il Maestro e Pastore universale del gregge di Cristo. Ora qui fu e qui sarà sempre il gran secreto di quella potenza maravigliosa che ha fatto in ogni tempo trionfare i Papi delle armi e delle potestà del secolo, e che li rese allora vittoriosi dei Re Longobardi. Questi infatti movendo guerra al Papa provocarono contro di sè, oltre le maledizioni di Dio, il quale veglia sempre con provvidenza specialissima sopra i destini della Chiesa, l'inimicizia di quanti uomini in terra professavano al Papa

riverenza e devozione filiale. Essi ebbero in questa guerra per nemici non solo tutti i Romani delle province ancora libere, nei quali all' interesse della indipendenza civile congiungevasi quello della religione; non solo tutti i Romani delle province già vinte, i quali doveano naturalmente parteggiare più pel Papa cui riguardavano come loro liberatore e vindice, che non pel Re, sotto il cui giogo gêmevano; ma ancora tutti i popoli cristiani fuori d' Italia; e fra questi non sarebbe certamente mancato qualche popolo gèneroso, qualche Re e Capitano illustre che invocato dal Pontefice accorresse pronto in sua difesa.

Che più? In quest' empia guerra i Re Longobardi doveano combattere contro sè stessi, cioè contro la propria coscienza di Cattolici, la quale altamente condannava quelle armi mosse da iniqua ambizione contro il Vicario di Cristo. E pognamo pure che la cupidità della conquista soffocasse loro facilmente in petto le grida della propria coscienza, essi doveano combattere inoltre contro la coscienza dei loro sudditi; fra i quali egli è ben naturale il credere che molti, del popolo e dei Duchi stessi, per non dire nulla dei Vescovi e di tutto il Clero, disapprovassero gagliardamente e contrastassero a lor potere questo Stato di ostilità perpetua contro i Papi, in cui li strascinava l' ambizione rapace dei loro Sovrani. Il certo si è, che questo conflitto, in cui necessariamente trovavasi in Italia la politica invaditrice dei Re Longobardi colla religione e col Papato, fu quel che rovinò i disegni di quella politica e con essi la dominazione longobarda. Il savio Liutprando pare che se ne avvedesse; imperocchè dopo avere tentato due volte la conquista di Roma, si ritrasse dalla pericolosa lotta, vinto dalla maestà del Pontefice, contro il quale ben sentì che le sue armi, quantunque nel primo impetò vittoriose, si sarebbero finalmente spuntate, ritorcendosi ai danni del vincitore. Astolfo, non meno ambizioso ma più avventato, si gittò ad occhi chiusi in quella rovinosa politica; e ne guadagnò il vedersi due volte in sul punto di perdere il regno, lasciatogli solo dalla clemenza di Pipino ad intercessione del Papa. Desiderio finalmente, non traendo niun profitto dall' esempio dei predecessori, ripigliò, con meno impeto ma con egual pertinacia, il disegno abbandonato da Liutprando e fallito ad Astolfo; e riuscì, come vedremo, a precipitare nell' ultima rovina sè stesso, il regno e tutta la potenza Longobarda.

IL PEDAGOGO SUPREMO

DEL MONDO E DELLA CHIESA



Stanchi e stomacati dello scordato chiacchierare del giornalismo anticattolico contro la S. Sede, e delle continue contraddizioni e calunnie pronunziate con tanto maggiore audacia quanto più sono persuasi i calunniatori medesimi della falsità di loro accusa, avevamo da qualche giorno abbandonato come inutile la confutazione di simili ingiuriose accuse: e al primo imbatterci in brutture di tal fatta, voltavamo la pagina o buttavamo la carta.

— Gran torto! Signori miei: chi abbraccia una professione dee accettarne le molestie. Lasciate di scrivere un periodico, se non avete la pazienza di leggere le capestreterie di chi combatte la vostra causa. —

Avete ragione, lettore, avete pienamente ragione. Diciamo il *mea culpa*, e tentiamo di ripararla, ben inteso che toccherà a voi di farne in qualche parte la penitenza. Ed ecco che dopo di avere esaminato il discorso di Lord Palmerston al Parlamento inglese, entriamo ad esaminare un articolo del *Constitutionnel* sopra quel medesimo Lord e quel discorso intorno agli affari d' Italia, portato con gran fracasso opportunamente dall'eco di mille giornali, a scuoterci dal letargo ricordandoci che il nemico non dorme.

Siavi perdonata la prima parte dell' articolo in cui il sig. Paulino Limayrac si fa strada verso Roma, passando per Londra a saettare il *Lord Brulotto* colla parabola della paglia e della trave.

— E a qual proposito? domanderete. — A proposito dei due protettorati, della Francia in Roma e dell'Inghilterra in Corfù. Voi, dice il Limayrac, rimproverate alla Francia di proteggere Roma senza riguardo alla nazionalità: ma rispettate voi la nazionalità greca nel proteggere Corfù? In verità, il paragone non era in questo momento molto onorevole per la Francia; e il signor Paolino non mostra un tatto molto squisito nel ricordarlo. Nell'atto che tutto il mondo incivilito, o sogghigna o freme al solo nome di quel protettorato che impiccà i Ionii, ne lacera le proteste, ne disperde il parlamento; paragonare con quello il protettorato dei Francesi in Roma, non pare egli un dirci che anche questi protettori se non impiccano molestano, se non incatenano vogliono dar la legge, se non la fanno da despoti coi comandi, dimezzano almeno la libertà coi consigli? Per grazia di Dio il mondo sa che in Francia *proteggere* non vuol dire *impiccare*: e che questa generosa nazione, non iscarsa anch'essa come tutte le famiglie adamitiche, di difetti e di colpe, non ha però mai calcolato l'onore in ghince, nè trasformati gl'interessi in doveri. Sicchè lasciamo al signor Paolino la *trave* e la *paglia*, e veleggiamo verso Roma vero ed ultimo termine del suo viaggio. La frecciata a Lord Palmerston non fu che uno scherzo, un esordio per' cattivarsi la benevolenza dei lettori francesi. Si sa che con tal uomo, inglese e protestante, l'aggiustarsi non sarà difficile al signor Limayrac: ma col Papa, col padre di 33 milioni di Francesi, con quel *cocciuto* (deh perdonate, Padre Santo, perdonate, Cattolici, se anche sol per ironia dobbiamo usare cotesto loro orrendo linguaggio) con quell'*ostinato* che non vuol comprendere il diritto che ha l'Italia a sterminarlo da Roma e a privare l'intera Chiesa cattolica della indipendenza del suo Capo; oh qui poca speranza rimane di composizione! La pace, la cara pace, unico sospiro del genere umano, la pace dei ladri che rubano, cogli onesti spogliati; che formerebbe un'era di beatitudine per l'Europa, non sarà possibile finchè il Papa è in Roma e vi regna da Sovrano. Sicchè, fate largo alla nave che porta verso Roma il signor Limayrac, e con esso i destini del mondo.

Egli dopo aver ritorto, come testè abbiamo mostrato, contro il Ministro inglese l'accusa di poca riverenza al *non intervento* e alle

nazionalità, così prosegue ¹ affrettando il passo verso la futura o futuribile capitale d'Italia. « Via le recriminazioni, argomentazione che a noi non va a verso: fosse pur colpevole il vicino, il torto di lui non giustificerebbe il nostro, e l'argomento farebbe torto ad un governo, che in ogni suo atto è guidato unicamente dalle più alte ragioni della politica ². Spieghiamo dunque perchè, malgrado la scortesia della Corte Romana verso di noi, malgrado l'ostinazione insensata dei consiglieri del Santo Padre, malgrado le ingiurie e l'odio d'uno di questi, noi siamo tuttora in Roma, preoccupati ad un tempo dei nostri doveri e come potenza cattolica, e come liberatori d'Italia.

« Sarà a suo tempo un racconto che otterrà splendido luogo negli annali della diplomazia francese, la lunga serie dei negoziati continuati per più d'un decennio, fra il Governo Imperiale e la Corte di Roma. Da un canto quale benevolenza simpatica, quale inesausta pazienza ³! Dall'altro? . . . meglio fia tacerne, lasciando che parlino

¹ Trascriviamo qui il testo, perchè ciascuno lo abbia presente, non essendo sempre ben chiare le parole dell'articolista. « *Mais, hâtons-nous de le dire, nous n'aimons pas ce genre de réplique. Selon nous, le tort de notre voisin ne justifierait pas le nôtre, et un gouvernement qui n'obéit dans tous ses actes qu'aux plus hautes raisons de la politique, ne veut pas être défendu ainsi. Expliquons donc pourquoi, malgré les procédés de la Cour romaine à notre égard, malgré l'obstination insensée des conseillers du Saint-Père, malgré les injures et la haine de l'un de ses conseillers, nous sommes encore à Rome, préoccupés à la fois de nos devoirs comme puissance catholique et comme puissance libératrice de l'Italie.*

« *Ce sera plus tard un récit qui tiendra une noble place dans les annales de la diplomatie française, que le long récit des négociations poursuivies depuis plus de dix ans entre le gouvernement impérial et la cour de Rome. Quelle sympathie bienveillante, quelle patience inépuisable d'un côté! De l'autre? . . . nous aimons mieux nous taire et nous en rapporter aux regrets si caractéristiques exprimés par les grands corps de l'Etat, le Sénat et le Corps-Législatif, deux années de suite, et cette année à la presque unanimité.* »

² Credevamo che dicesse dalle più alte ragioni della morale, della giustizia, della religione. Ma, a quanto pare, al Limayrac non sono famigliari cote-ste ragioni dei cuori nobili e dei monarchi generosi, e crede avere innalzato il suo governo all'apice, quando mostra ch'egli si muove per buone ragioni politiche.

³ È proprio una tenerezza a pensarvi.

per noi i compianti sì caratteristici, con cui da due anni (e quest'anno quasi unanimi) le due grandi assemblee dello Stato, Senato e Corpo legislativo, hanno dichiarato i loro sentimenti 1. Per la Francia due nobili cause si trovarono costantemente a fronte nella Penisola 2; o Lord Palmerston ci permetterà di dirgli aver la Francia dalle sue tradizioni storiche maggior diritto che l'Inghilterra di prender le parti della S. Sede; e dopo Magenta e Solferino, anche negl'interessi d'Italia aver diritti almeno uguali ai suoi. Ed appunto per questo invariabile fu la politica di Francia, intesa sempre con ogni suo sforzo alla riconciliazione dell'Italia e della S. Sede. Disgraziatamente cotesti sforzi non furono coronati da successo; e in questo momento medesimo, chi non ama addormentarsi nelle illusioni, ingannando sè stesso ed altrui, non vede risplendere dal lato di Roma raggio di speranza 3. Già il dispaccio 18 Gennaio del nostro ambasciatore, toglieva intorno alle intenzioni del Cardinale Segretario di Stato la possibilità stessa del dubbio; e l'articolo dell'*Osservatore Romano* sopravvenne a recar nuova conferma di cotesto accecamento, che dalla politica dee considerarsi come un grande errore, dalla religione come grande sventura.

1 I due grandi Corpi dello Stato dovrebbero meditare queste parole, ponderar l'uso che ne fa il Limayrac, e comprendere come venga franteso, e per sua colpa, chi parla a mezza bocca.

2 Sapete, lettore, quali sono coteste due nobili cause? Sono da una parte la causa del *debole*, padre inerme che vuole rispettato ogni diritto e a tradimento fu spogliato dal Piemonte ad onta delle solenni guarentigie della Francia per tutti i suoi diritti temporali; dall'altra la causa del *prepotente* che sta opprimendo tutta l'Italia con carceri, incendi, bombe, fucilazioni; e frattanto col pugnale alla gola la costringe a gridare « voglio essere una sotto il Piemonte ». In altri tempi proteggere il debole e proteggere il prepotente non soleano dirsi dai Cavalieri di Francia due nobili cause. Nobiltà era difendere il debole, viltà aiutare il prepotente. Pare che al signor Limayrac sarebbe necessario un buon vocabolario *francese*.

3 Vedete lealtà del Limayrac! Tutta la colpa del non potersi accordare sta dal canto di Roma che non vuol cedere l'ultimo avanzo del suo. L'assassino che dopo averne rubato due terzi persiste a chiedere il resto, mostra un animo singolarmente conciliativo, una benignità, un' indulgenza da meritare i ringraziamenti di tutto il Cattolicesimo!

« L'andamento naturale delle cose umane, scriveva agli 11 dell'ultimo scorso Gennaio il Ministro degli affari stranieri al marchese di La Valette, le conduce tosto o tardi a trapassare dall'ordine dei sentimenti nell'ordine della ragione ¹: e sotto quest'ultimo aspetto appunto la politica è costretta a contemplarli ».

« E questo è il termine a cui oggi siam giunti; ed ogni giorno che passa, spoglia la quistione romana dei suoi elementi religiosi, e la spigne ogni dì meglio sul terreno puramente politico. A dir vero tutto pareva detto ormai intorno al potere temporale: eppure la più grave, la più importante parola che sia stata pronunziata in tal materia, usciva testè dal labbro di Pio IX: *Il potere temporale non è un domma*. Se non è un domma può discutersi; e quando sopra tal quistione il Cardinale Segretario di Stato si chiude in un' assoluta immobilità, rifiutando ostinatamente ad un alleato e protettore di *condiscendere allo studio di una combinazione, che dovrebbe assicurare al Sommo Pontefice condizioni permanenti di dignità e d'indipendenza*, egli trasporta il *Credo* nella diplomazia, abbassa la religione ed arrischia quello appunto che più vorrebbe difendere.

« Come sorse, come durò il potere temporale? Accettando le condizioni necessarie alla vita di qualunque altro governo. Fabricato da mano d'uomo, cotesto potere visse ed esplicò le sue istituzioni, combinando gli elementi essenziali, onde risultano le aggregazioni umane. Laonde vi fu tempo che il Papa aveva solo l'alta sovranità e ne godeva i vantaggi, libero dagli oneri della sovranità immediata. Più tardi il Papa non si contentò di regnare e volle governare davvero i suoi sudditi: ma allora non pensava a trasportare nell'ordine politico l'immobilità della fede, sopprimendovi il tempo e il moto. Ma purtroppo da molti e molti anni in qua la bisogna cammina altrimenti ²;

¹ Bello quel trapasso dai sentimenti alla ragione! Chi opera per religione opera per sentimento senza ragione: allora soltanto incomincia a ragionare quando abbandona il sentimento religioso. Si vede che per costoro *religione* e *fanatismo* sono sinonimi, come sinonimi sono *ragione* e *interesse politico*.

² L'autore non determina da quanti anni in qua sia soppresso in Roma il tempo e il moto coll'immobilità della fede: l'elasticità di quel vocabolo *molti*

e gli Stati Romani sono stati governati ed amministrati per modo, che l'insurrezione morale era permanente, e solo dal soccorso straniero veniva impedita la materiale.

« In tale miseranda condizione due politiche si presentavano alla Corte di Roma: saggia l'una e prudente, consigliante concessioni indispensabili ma compatibili colla dignità; violenta l'altra ed acerba, consigliante una ostinazione senza termine, una protesta senza misericordia. La prima di queste politiche era suggerita a Roma da quel medesimo che vi rialzò il trono pontificio, e da dieci e più anni colla spada sua lo difende: l'altra era promossa dalla cospirazione d'uomini che tutte perdettero nel servirle le cause, alla cui ruina associarono le loro ambizioni: uomini che potrebbero dirsi i piloti, da quarant'anni in qua, di tutti i grandi naufragi. Or bene, questa seconda politica è quella, a cui si presta in Roma più compiacente l'orecchio.

e molti anni è comodissima per gl'ignoranti, che credono trovarvi un qualche periodo per incastrarvi a caso le loro calunnie senza che suonino troppo. Disgraziatamente pel Limayrac l'ultimo periodo di molti anni è precisamente quello, in cui Roma sentì perpetua vicenda di tempo e di moto. La Repubblica Romana soppresse il governo papale: alla Repubblica sostenne Pio VII che appena ebbe tempo di dare alla spicciolata qualche provvedimento, prima che cominciassero le invasioni ed usurpazioni del primo impero. Sotto Miollis e Tournon non regnava certo in Roma l'immobilità della fede. Tornato Pio VII, incominciarono le radicali mutazioni con cui il Consalvi sperò mansuefare i sudditi infranciosati e i diplomatici ammodernati. Alle mutazioni del Consalvi succedettero quelle di Leone XII: e furono tali, che alla sua morte il genio satirico dei Romani ne faceva acutissimo scherzo, veggendo sull'arma del suo successore Castiglioni dipinto il Leone rampante colla torre in mano. Un bell'umore vi scrisse sotto « Leone che presenta a Pio VIII la torre di Babele. » Pio VIII fu tutt'altro che immobile, essendo morto dopo un anno. Il suo successore fu in perpetua agitazione per le rivoluzioni dei settarii e pei *memorandum* delle potenze protettrici (Protettrici della S. Sede, badate; non dei settarii). Pio IX poi . . . oh eccolo davvero l'ostinato, l'immobile! — Sicchè, signor Limayrac, dove incastrerete voi il periodo della immobilità? Precisamente prima di quegli ultimi anni in cui venite a fingerla.

« Oh sì, questo è vero purtroppo! ma in fin dei conti gli errori della Corte Romana non distruggono il supremo interesse, che abbiamo a proteggere, la persona del Santo Padre, e ad assicurarne l'indipendenza; in quella guisa che dal lato opposto, certi dissensi dal governo italiano non tolgono che sia per noi l'indipendenza d'Italia una quistione d'onore. Cattolica e liberale la Francia, ripetiamolo, conosce sì chiaramente ciò ch'ella vuole nella penisola e il disinteresse con cui si nobilmente, fedele alle sue grandi tradizioni, ella ne promuove il compimento, che non si dà briga nè dell'ingratitude degli uni, nè delle false interpretazioni degli altri. Da Lord Palmerston peraltro, uomo di stato sì perito, ci saremmo aspettata miglior giustizia ecc. »

Ed ecco compiuta, lettore cortese, la vostra penitenza, una forse delle più acerbe che aver possa un animo onesto; il supplizio di vedersi innanzi agli occhi un uomo che mentisce a ragion veduta, con faccia sì invetriata e imperturbabile, che appena crederesti agli occhi tuoi. Per molti dei nostri lettori che hanno presenti i fatti da noi fedelmente narrati, e li veggono travisati sì mostruosamente, questa proposizione nulla può avere d'inaspettato, nulla di dimostrabile; non dimostrandosi le cose quando sono evidenti. Siccome peraltro molte di queste obbiettivamente evidenti, rimangono poi subiettivamente oscure agli animi o imperiti o preoccupati; così non sarà inutile il codiare nel labirinto dei suoi sofismi l'articolista, se non altro per ricordare una volta ancora ai nostri lettori, quanto sia meschina una causa che tutta si raccomanda a tali avvocati.

Ma prima di considerare gli argomenti, diamo un'occhiata all'argomentantè. Non già, badate, che vogliamo assalire la persona del signor Paulino Limayrac, cui la Dio mercè non conosciamo che in quelle cinque sillabe francesi con cui si firma. Nè dubitiam punto della sua *parfaite honorabilité*, del *courage de ses convictions*, della *indépendance de sa conscience*, della immutabilità dei suoi *principes*, della nobiltà del suo *désintéressement* e di cent' altri bei pregi, divenuti ormai sì comuni fra gazzettieri, che di tutti potrebbe stamparsi un panegirico stereotipo. Ma in somma, onorevole, coraggioso, probò, disinteressato, qual vogliam crederlo, il Limayrac in

carne ed ossa; il Limayrac in carta altro non è finalmente che un gazzettiere, qualificato unicamente dalla sua scrittura. Sissignori, proprio un gazzettiere, uno di quegli imbrattacarte che nel mondo letterario tengono l' infimo seggio. E sebbene oggidì a quest' infimo dei seggi letterarii sieno scesi generosamente, spinti da zelo di salvare la verità, anche uomini sommi, dopochè tutti gl' ignoranti e i bari, quelli insomma che non leggono altro che gazzette, furono assunti alla cattedra delle infallibilità al rimettere ogni sentenza all' universale suffragio e all' opinione reina; pure il gazzettiere per sè non ha cangiato di essenza, di natura: ed è e sarà sempre uno scribacchiatore che, fornitosi d' un bagaglio d' idee e di frasi più o meno luccicanti, assume l' incarico di dettare pedantesamente il pensiero a tutti quegli ignoranti e sfaccendati che non sanno pensare da sè, accozzando poche e superficiali idee di tutto lo scibile, in maniera, che ogni stolido che legge, s' immagini di capire e d' esser filosofo. Diretto a fine santo, da sublimi ingegni il mestiere diverrà professione, diverrà apostolato. Ma ricordiamcene: cotesta nobilitazione, cotesta santificazione della più meschina delle professioni, nasce dalla santità della causa, dalla nobiltà degl' ingegni, come già in Epaminonda l' illustrazione della prefettura delle cloache; *fine* ed *ingegno* essendo personali di quel grand' uomo che scende. Ma se la persona cambia, la professione per sè, o peggio il mestiere di chi si vende, è sempre quell' infimo di gazzettiere. Vantisi pure, se gli piace, d' aver ricevuta la missione di propagare i lumi, di professare il sacerdozio del progresso. La condizione stessa del suo uditorio lo costringe a parlare di tutto, a parlare un linguaggio o tronfio e ciarlatanesco, per accalappiare i gonzi, o inesatto e triviale che si comprenda dagli ignoranti; a parlare in modo, che il volgo accorra per diletto del comico, e le passioni applaudano per isperanza di trionfo.

Eccovi la persona che ha impugnato pedantesamente la ferula magistrale, per richiamare al dovere, poveri scolaretti, i 200 milioni di Cattolici, il Clero coi suoi mille Vescovi alla testa, e tutta la Chiesa col suo Capo, Vicario dell' Uomo Dio. Confessatelo, lettore, la figura è più che mediocrementemente ridicola. Guardatelo là in Parigi il pedagogo sdraiato sulla panca di un Caffè con un giornale alla mano,

con un zigaro alla bocca, con tre o quattro compagni intorno che stanno sghignazzando contro i preti ed inneggiando al progresso, alzarsi repente con una serietà comica e volgere a Pio IX, all' Episcopato e a tutti i Cattolici, una lezioncina sopra i doveri morali del Papa, sopra il *Credo*, sopra il vero onore, dignità, sicurezza, indipendenza della Chiesa, e sopra lo spirito con cui questa dovrebbe governarsi: cotesto figurino non pare a voi proprio quella bertuccia in parrucca da Magistrato, che fece sgangherar dalle risa quel certo giudice moribondo?

Ma poichè il povero signor Paolino non s' accorge quanto egli fa ridere, prendiamone sul serio l' articolo, e scorriamone brevemente il raziocinio: e, per farlo in modo più facile e chiaro, riduciamolo prima in poche e laconiche frasi di linguaggio parlamentare, di quello cioè che per far capire quel che vuol dire, nomina ciascuna cosa col suo nome.

In questo linguaggio ecco il compendio dell' articolo.

« Ci domandate perchè stiamo a Roma? Ci stiamo perchè le antiche nostre tradizioni ci danno il diritto di difendere il Papa; Magenta e Solferino il diritto di prender parte ai destini d' Italia: e per compiere queste due imprese tentiamo di conciliar Pio IX coll' Italia. A dir vero Pio IX (il testo, dice il Cardinale Antonelli: non potendo battere il cavallo batte la sella) è ostinato, è accecato, commette un grande errore in politica, promettente grandi sventure alla religione: giacchè se, un bel giorno, invece di badare a questa, badiamo alla politica, la Francia potrebbe esser tentata di abbandonare il Papa. Tanto più dopo che il Papa ha definito il potere temporale non essere un domma. Pure avendo noi grandi interessi nel proteggere l' indipendenza del Papa, il nostro disinteresse ci manterrà fedeli alle nostre tradizioni 1!

« Per questo continueremo a consigliare al Papa che sacrifichi il potere temporale: e ben dovrebbe egli ascoltare il consiglio, ricordandosi che da noi gli fu restituito il trono ».

1 Bello questo *disinteresse* di chi ha grande interesse.

« Tal è, sceverato dalle ambagi e dalle frasche, il discorso del gazzettiere parigino : nel quale tutto è notevole, o per audacia di falsità, o per ridicolezza di contraddizioni. Contentiamoci di dare un'occhiata alle asserzioni principali e un'altra ai presupposti.

1.º « La Francia, dicono, vuol riconciliare il Papa coll'Italia »
Bella riconciliazione ! Eccone brevemente i negoziati :

Beatissimo Padre : Voi vedete che il dissidio fra il Vicario di Cristo e le nazioni cattoliche, porta un danno interminabile. Giacchè fondandosi egli sulla renitenza delle coscienze di 200 milioni di cattolici, sul naturale assenso anche di molti eterodossi in cui palpita un cuore nobile e generoso ; e cotesti cuori, coteste coscienze essendo indomabili a cannoni e baionette ; tutta la terra sarà in combustione, tutti gli Stati in pericolo, finchè voi non benedite le rapine del Piemonte. Arrendetevi dunque, Padre Santo, e veniamo a composizione.

— E le condizioni quali sarebbero ?

— Eccole : voi darete al Piemonte la benedizione per le Province che furono rubate ; e il Piemonte ruberà il rimanente, compresa Roma per capitale. —

Che ve ne pare, lettore ? Può dirsi cotesta una conciliazione ? Già sarebbe una enormità se dicessero : benediteci quel che abbiamo rubato e noi vi lasceremo il resto ; giacchè finalmente ogni ladro che voglia transigere, restituisce una parte per essere tranquillo sull'altra. Ma nel caso nostro questa iniquità parrebbe discreta, rispetto al vergognoso patto : « Benedite il rubato e cedete il resto ».

Dopo tali considerazioni rinfacciare al Cardinale Segretario di Stato che ricusi di fare studii sopra questo problema, è come rimproverargli che, per discendere all'Augusto protettore, non si induca a perder tempo studiando la quadratura del Circolo.

Falsa dunque e svergognatamente falsa è l'asserzione fondamentale, con cui il gazzettiere difende l'intervenimento francese. Speriamo che il governo non si appoggi a tali motivi, e che prosiegua a ricordarsi della gran ragione addotta da lui sempre in simili circostanze : « Io sono cattolico : il Padre dei cattolici è padre mio ! mia Madre è la Chiesa cattolica : finchè la Francia cingerà una spada, quel Padre, quella Madre saranno inviolabili, gloriosi, sicuri. »

La ridicola conciliazione viene sostenuta con altre asserzioni non meno ridicole. « La Francia, dice il Limayrac, restituì e difese per dieci anni il trono pontificio: dunque ha diritto ad essere ascoltata quando consiglia di sacrificarlo. Tanto più che in fin dei conti, se non lo lascia per seguirè i consigli benevoli, lo perderà strascinata dai piloti d' ogni naufragio. »

Anche questa è comica: quando uno libera il viandante dalle mani degli assassini recuperandogli la valigia, acquista il diritto di dire a quel misero liberato che si riconcili coi ladri abbandonando loro la valigia! In verità se questo non è delirio, non sappiamo che sia.

Ma se delirio è l'asserzione presa così sotto aspetto generale, qual diverrà poi nel caso concreto? Nel 1848 mentre fremente l'Europa, Pio IX la rende attonita colle larghezze delle sue benefiche concessioni. Alle concessioni la rivoluzione corrisponde coi baccanali, colla ribellione, col cannone. Sottrattosi alla mitraglia, ecco Pio IX in Gaeta; e in Roma il Terrorismo che, torreggiando dal Campidoglio, minaccia col sanguinoso suo ceffo tutte le potenze d'Europa. Queste vogliono accorrere e accorrono in parte per atterrare il mostro. Ma prima di tutte ecco la Francia, quella appunto che più d'ogni altra era fatta consigliera (non di naufragi) di riforme. « A me, dic' ella, a me sola, primogenita della Chiesa, l' inestimabile onore di difenderla col sangue dei prodi miei. » Le altre potenze cattoliche si arrestano, e alla sola Francia vien conceduta l' invidiata palma di ombreggiare colle sue bandiere l' augusto capo di Pio IX reduce dall' esilio.

Or questa Francia così gloriosa, ecco come dal Limayrac viene introdotta a parlare. « Voi, popoli cattolici, mi cedeste l' onore di rialzare il trono del Papa: in me, in me sola fidò quel Capo augustò, e per corrispondere degnamente alla sua fiducia, io allontanai dal suo fianco ogni altra difesa. Dunque . . . (attento, lettore, alla bella conseguenza!) dunque egli è ingrato; se non fa a modo mio: dunque ho il diritto di spogliare il mondo cattolico, che sorge tuttora per difenderlo! Dunque ho il diritto di sottentrare a quel Mazzini che combatteci. Dunque ho il diritto d' involare al Papa ciò che, involato, gli resi! » Deh, signor Paolino, traete l' ultima conclusione: dunque

ogni gendarme, ogni piloto che combattono ladri e pirati avranno il diritto di farsi ladri e pirati essi stessi, e di sottentrare alla preda.

— Ma se non cedete volontariamente, naufragherete per imperezia dei piloti.

— Questa imperezia, a dir vero, è un po problematica. Son dodici secoli che que' piloti governano questa nave; ed anche in questi ultimi ottant'anni, attraverso a tutti i naufragi, ella vide andare a picco (restringiamoci col signor Paolino alla Francia) un'antica monarchia assoluta; una monarchia parlamentare, non so quante convenzioni, repubbliche, direttorii, consolati ecc., un impero, due dinastie costituzionali, un'altra repubblica, tutte guidate da consiglieri francesi, e certo niente affatto clericali. Fra i rottami di tante navi che le galleggiano intorno, Roma coi suoi piloti da naufragio, veleggia e non può essere arrivata dalle navi che la inseguono: e voi, signor Limayrac, voi, salvatovi a stento sopra uno di quei rottami attraverso alle tempeste, venite a consigliare il Papa che impari da voi il modo di navigar sicuro?

La terza affermazione, che corre a sorreggere (e ne aveano gran bisogno) le due precedenti, è il *doyere* che ha la Francia verso l'Italia di farsene liberatrice.

Obbligati i Francesi all'Italia? In verità credemmo, e lo ripetono più volte anche i Francesi, che l'Italia avesse grandi obbligazioni alla Francia. Forse il Limayrac avrà calcolato che Nizza e Savoia sieno state abbondevole compenso al sangue, alla spada, al disinteresse della Francia. Noi non conosciamo cotesta aritmetica, nè le proporzioni con cui si contraccambiano giustizia, onore, sangue e territorii. Quel che possiamo dire è che il Piemonte ha confessato mille voltè: « senza la Francia nulla avrei fatto, senza la Francia nulla potrei difendere ». E in tali condizioni osate dirmi che la Francia nulla può negare al Piemonte, e deve accettarne i comandi, qualunque involgano o ingiustizia o sacrilegio?

Cotesta obbligazione è assurda; ma prescindendo anche dalla sua assurdità, essa abbraccia un'intera teorica di gius pubblico, di storia, di politica, ispida di mille quistioni che più non finiremmo se volessimo solo saggiarle. Contentiamoci di spiegare la già accennata. O il far

l'Italia può e poteva stare senza ledere alcuno dei temporali diritti della S. Sede, come assicurò nel 1859 Napoleone III, e allora è falso che per fare l'Italia il Papa debba cedere: o la nuova esistenza d'Italia importava che s'intaccassero i diritti, non dico del Papa e della Chiesa, ma neanche di qualunque altro o principe o popolo; ed allora non solo la Francia non ha il dovere di contribuire a far l'Italia; ma neanche ha il diritto di difenderne le enormi ingiustizie, con solenni proteste tante volte dalla Francia stessa negate e vituperate.

Falso dunque, come vedete, che la Francia voglia conciliare il Papa coll'Italia; falso che abbia diritto per ciò di chiedere al Papa il trono da lei restituitogli: falso che abbia potuto prender l'assunto di fabbricare l'Italia col sacrificio dei diritti altrui.

Ma queste asserzioni fondamentali si connettono dal Limayrac con un cumulo d'altri supposti falsi e ridicoli, che è impossibile registrare compiutamente; e l'autore stesso appena li accenna, lungi dall'aggiungervi un fiorellino di prova; come certo avrebbe dovuto fare, dopo che furono le tante volte, anche ufficialmente, smentiti e confutati. Tocchiamone alcuni.

Egli suppone che il Papa si ostini nel ricusare i consigli amorevoli del suo protettore, le eque composizioni a cui si esibisce il Piemonte, le opportune riforme che renderebbero *tollerabile* il Governo Pontificio. Or dite voi, lettore, se è possibile frenare l'indegnazione allo spettacolo di tanta malafede (parliamò, badate bene, del Limayrac di carta, che va correndo su pei giornali, e con cui solo noi possiamo trattare, lasciando in pace il Limayrac in carne ed ossa negli ozii beati di Epicuro, ove nulla sa di ciò che accade in questo mondo).

Il Papa ricusa i consigli! Dio buono! E chi è oggimài che non dia consigli al Papa? Dall'infimo cialtrone di piazza Anzi scendiamo più giù: dal più perfido dei traditori diplomatici Più giù ancora: dal più vendereccio dei frati sfratati, fino al supremo degli ambasciatori leali, ai primi porporati della Chiesa, ai primi potentati della terra, chi ha mai trovato inaccessibile l'anticamera, o restia la posta a recare sotto quegli occhi augusti i suoi consigli? Oh se tutti vedessero che lettere, o piuttosto quali aborti di

scarabocchiatori idioti e di svergognati ed empîi oltraggiatori, si presentano sotto quegli occhi sì mansueti ed augusti, uscendo col sigillo intatto dal portafoglio ove gli si acchiude la posta!

Ma questi consigli li accetta? li segue? Ah, ah! Eccoci al punto, signor Limayrac! Intendereste voi dunque che la generosità della protezione trasformasse i consigli in comandi? Adesso si capisce *la paglia e la trave*! Adesso si capisce che voi possiate paragonare, secondo le vostre idee, il protettorato d'Inghilterra a Corfù, con quello di Francia a Roma! Ma, la Dio mercè, il protettore di Roma non è Lord Palmerston: e poichè al Piemonte, violatore d'ogni diritto divino ed umano; egli che lo sostiene sull'orlo dell'abisso, dà da tre anni consigli senza pretendere obbedienza, non intenderà certo trasformare i consigli in comandi, quando parla a quello che gli è cattolicamente padre, e che difende colla sua fermezza non solo i proprii, ma i diritti di tutti i regnanti, la salvezza di tutti i popoli, l'incolumità d'ogni esistenza sociale. A tal uomo, divinizzato così per la divina istituzione della Chiesa, i consigli si danno, anche dai supremi potentati, con quella riverenza che esige lo Spirito Santo che assiste a quella cattedra, e non si rinfaccia come *imprudenza politica* o come *sventura religiosa* il non averli cecamente obbediti.

— Il Papa ricusa le eque composizioni —

Di grazia, non parliamo più di questa specie di composizioni. Tante se ne proposero, e per note diplomatiche, e per capitolati ministeriali, e per filippiche parlamentari, e per libelli anonimi, e per bocca di preti apostati . . . degnissime tutte dell'organo in cui si presentavano. Sappiate, signor Limayrac, che le composizioni si propongono al Papa con ogni libertà; ma sotto forme non brutalmente inique, e in modo che egli possa senza offesa della coscienza accettarle. Chiedere al Papa una composizione ov'egli sacrifichi i beni dei cattolici, la libertà delle coscienze, gl'interessi della società incivilita, la santità dei giuramenti ecc.; egli è uno schernire, non un invitare a composizione.

Le riforme poi . . .? Ci vuole una grande impudenza, per rinfacciarne al Papa il mancamento, quando si legge o la storia del suo Pontificato o i documenti sì numerosi che mostrano quanto è già fatto

e quanto più vorrebbe farsi. Ma in tutte le riforme non toccherà mai al Limayrac determinare i confini, entro i quali sarebbe salva la *dignità*, la *sicurezza*, l'*indipendenza* della S. Sede. Le idee di onore e d'indipendenza, e molto più le idee religiose, sono in cotesto suo cervello sì stravolte, sì lontane dalle cattoliche, che pronunziando i vocaboli, mostra di non capirli.

Il che apparisce chiaro in quell'altra proposizione: « Il dominio temporale non è un dogma: dunque si può discutere, dunque si può rapire. » La conseguenza è ottima per un comunista e viene applicata ad ogni proprietà. Tutte quante vennero dal Proudhon discusse, perchè non sono dogmi: e il frutto della discussione fu che la proprietà è ladroneccio. Se questa proposizione è accettata dal signor Paolino, bene sta: e cominci pure ad applicarla a sè stesso e alla Francia, ove troverà molti e zelanti cooperatori, che non essendo egli un dogma gli ruberanno il fatto suo. Ma se per conto suo egli giudica che la proprietà non è un dogma, ma dogma è l'obbligo di rispettarla in chi ne possiede il diritto; allora cambi le forme del suo argomento anche rispetto al Pontefice. O se non altro non alteri con malafede i concetti, troncandone i testi a metà. Dica francamente che, secondo il Papa, il dominio temporale non è un dogma, ma una necessità della Chiesa, un diritto indubitato, un diritto inviolabile.

Ridicoli poi sono, anche quando si presentano in giornea teologica, tutti cotesti sofisti, che quando credono aver dimostrato (ciò che niuno nega) il dominio temporale non essere un dogma, credono averlo escluso da ogni attinenza col mondo morale, e da ogni dipendenza dall'autorità pontificia: quasi non avesse il Pontefice, oltre l'infallibilità nel definire i dogmi, anche un'autorità suprema nell'imporre precetti, un diritto di regolare colla liturgia tutte le forme del culto, di sentenziare su tutti i casi, e specialmente i più gravi, di coscienza, di guidare le associazioni cattoliche, spettanti alla cultura delle coscienze e agli incrementi della perfezione.

Queste ed altre simili materie non sono dogmi. Ma se domani entra in capo a qualche suggeritore di far dire la messa in abito cittadino, e di far predicare dal pergamo coll'elmo in testa, perchè la berretta e la pianeta non sono dogmi; dovrà il Papa autenticare

coteste sciocchezze, per *sentimento di gratitudine* o per riverenza al signor Limayrac?

Vedete, lettore, se tutte coteste supposizioni, a cui si appoggiano le invettive dell'articolista, non vi mostrano proprio tutta quella fisionomia del gazzettiere, da noi pocanzi descritta.

Ma bastino questi saggi di presupposti falsi e ridicoli, e per non andare in infinito contentiamoci di recarne per ultimo esempio uno che giunge proprio opportuno in questo momento, mentre da quaranta a cinquantamila forestieri passeggiano per Roma, per vedere e testimoniare la costui menzogna e impudenza. Oh benedetta la Provvidenza che ha permesso tante infamie di bugie, si clamorosamente trombettate pei giornali, si audacemente discusse nei parlamenti, si bonariamente accettate dai gonzi o dai creduli, per eccitare più acuta la curiosità ed esibirne più solenne ed evidente la confutazione! L'audacia del mentire era tale, che non si trovava più la via di spiegare il fenomeno, senza accettare almeno una parte della calunnia, che da più di mezzo secolo si buccina con tutte le trombe; e che si ripete per ultimo in quest'articolo del Limayrac: « Farsi dal Papa al mal governo dei popoli suoi, che ormai l'insurrezione morale vi è permanente. » Mancomale! La curiosità ha chiamato testimonii a migliaia: eccovi in Roma curiosi d'ogni nazione, d'ogni religione, d'ogni partito politico. Guardatevi intorno: vedete voi *insurrezione morale*? Abbisogna il Papa in mezzo ai figli suoi di baionette straniere? Appena si presenta, voi vedete alle ovazioni succedere le ovazioni; dalla riverenza di chi genuflette verso la benedizione paterna scoppiano le acclamazioni di chi vuole trionfante il Monarca; l'occhio che asciugò pocanzi la lacrima di tenerezza, è riereato all'aprirsi dalle splendide illuminazioni notturne. E sapete quanto si pagano dal Governo? Sapete quante furono le sassaiuole? Sapete quanti si stipendiarono a far baccano e minacciare? Coteste vili, barbare, empie arti di fabbricare entusiasmi sono ormai note per ogni dove. Stranieri, quanti siete in Roma, cercate, interrogate, scandagliate e raccontate poi nelle patrie vostre, se vi erano qui altre turbe che di figli ossequenti, altri stipendii che di speranze eterne.

E voi, signor Limayrac, scegliete meglio i vostri momenti, perchè la menzogna ha le gambe corte. Che vi fosse negli Stati pontificii una insurrezione morale di tutti quei settarii, moltiplicatisi purtrotto ad alcune migliaia, cui la buona fede e la mansuetudine dei preti risparmiava i bagni e le Caienne, sapevamcelo: ma il ricordarlo adesso non era opportuno. Dopo che tutti cotesti rifiuti di gogna e di galera sono saliti al potere; dopo che gravezze e fame, coscrizione e *piantoni*, carceri e fucilazioni, bombardamenti ed incendii, Galateri e Fumel hanno insegnato all'Italia che cosa sia felicità liberale; l'insurrezione morale si è traslocata dal falso *popolo* dei settarii nel vero popolo degli oppressi, e grida adesso con dolore più vero e con ragioni più calzanti, non più contro il Papa ma contro il Piemonte, che la tirannia è divenuta intollerabile. Udite, signor Limayrac, *quelle grida di dolore?* Udrete al loro ritorno quei forastieri che oggi congiungono qui in Roma le acclamazioni di giubilo e le lacrime di tenerezza con quelle del Popolo Romano?

No, lettore, state certo che, quando la verità è in favore del Papa, quando gridano chiedendone il ritorno i dolenti, quando acclamano fedeli e lieti i Romani, coteste testimonianze non saranno udite nè dal Limayrac onest' uomo, nè dal Limayrac gazzettiere. Il Limayrac onest' uomo sta colà negli ozii beati ove non si vede e non si ode: il Limayrac di carta già se n'è ito al limbo dei giornali fra la polvere e i tarli. Ma intanto la bugia si è fatta strada; molti l'udirono perchè molto se ne chiacchierò, fu creduta da molti per ispirito di parte che bramava crederla, da altri per dabbenaggine che tutto beve, da altri per empietà cui tutto serve, quando è a danno del Papa. E così avviene che fra poche settimane la stessa menzogna risorge, ricomincia il giro del mondo, irretisce e tradisce nuove vittime, e continua così coll' aiuto di nuovi Limayrac a spargere tenebre e discordie nel mondo morale. Ecco il frutto che raccorremo sempre dall'empia pedanteria di quei temerarii, che si arrogano la ferula magistrale a flagello del mondo e della Chiesa.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

Di un nuovo libro sopra Roma del signor LUIGI VEUILLOT 1.

Una cosa non si sa ora abbastanza: ed è che, dopo la soppressione del celebre giornale l'*Univers*, o, per meglio dire, dopo la soppressione come giornalista del celebre Luigi Veuillot, il giornalismo francese si è tutto in una volta convertito in massa alla dolcezza, alla soavità, alla gentilezza e specialmente al rispetto della religione. È incredibile il rispetto alla religione, di cui il *Siècle*, il *Temps*, l'*Opinion nationale*, il *Constitutionnel* e gli altri giornali più o meno irreligiosi di Parigi fanno ora mostra, non meno continua che edificante, dall'alto delle loro lunghe colonne. Se il Papa parla, i giornali suddetti e i loro simili, i quali prima protestavano di non poter approvare le parole pontificie per il modo con cui le commentava il sig. Luigi Veuillot, ora le approvano anche meno di prima. Se i Vescovi (per esempio quello di Tolosa o quello di Poitiers) scrivono

1 *Le Parfum de Rome par LOUIS VEUILLOT. Troisième édition.* — Paris, Gauthier 1862. Due volumi in 16.

Mandamenti e Pastoralì, i soprallodati giornali, che prima urlavano contro la parola episcopale, unicamente perchè il sig. Luigi Veuillot pretendeva che essi dovessero udirla con rispetto, ora le urlano contro anche più di prima. Se essi prima astiavano in generale tutto ciò che è cattolico, solo perchè il sig. Luigi Veuillot non sapeva rendere loro amabile la religione, ora che il signor Luigi Veuillot non può più renderla odiosa, i suddetti giornali l'astiano, se è possibile, anche più di prima.

È nota la favoletta. I lupi un giorno andarono in deputazione ad un pastore di pecore, pregandolo di congedare i suoi cani di guardia; i quali, sospettosi com'erano e stando all'erta e abbaiano di lena il giorno e la notte al solo mostrarsi l'ombra di un lupo, offendevano altamente l'onore dei lupi. Questi non desideravano altro che di vivere in pace con tutti, colle pecore non meno che coi pastori; ma, poichè udivano quelle grida dei fedeli guardiani, si sentivano come eccitati a urlare peggio, se non a mordere. Non ci ricordiamo bene se nella favola il pastore abbia congedati i cani per deferenza verso i lupi. Ma nella storia è certo che il caso si è verificato non ha molto in Francia, senza mala intenzione di nessuno, questo s'intende da sè; ma con esito certamente diverso da quello che le buone intenzioni intendevano di ottenere.

Quali fossero le buone intenzioni, e il santo scopo di chi prestò benigne orecchie alle deputazioni lupine, si può ricavare dal rapporto che sopra il caso scrisse il Billault allora Ministro degli affari interni. Dal qual rapporto si vede apertamente che ciò che premeva più di tutto al pio Billault, era allora, come adesso e come sempre, l'interesse della religione. *Questa guerra dell'Univers (dice il pio Billault) è pericolosa per la religione medesima ch'essa compromette, mescolandola a passioni indegne di lei. E poco dopo: All'Univers sono imputabili quelle polemiche ardenti, dove assalti deplorabili non mancano mai di rispondere alle sue provocazioni; e i cui scandali sono un argomento di profonda malinconia per il clero come per tutti i buoni cittadini.* È evidente che il Billault si trovava, se non fra il clero, almeno fra tutti quei buoni cittadini che piangevano amaramente giorno e notte sopra gli scandali che il *Siècle* e i suoi

fratelli opponevano per tutta risposta alle polemiche dell' *Univers*. Che doveva dunque fare il Billault? Sopprimere gli scandali? Dio liberi. *Necesse est ut veniant scandala*: avrà detto fra sè il Billault che è forte in Teologia e nei testi latini e sa che *gli affari della religione possono ben aspettare. Patiens quia aeterna!* Non rimaneva dunque che sopprimere la polemica dell' *Univers*.

I veri interessi della Chiesa, segue dunque il Billault che se ne intende, *i veri interessi della Chiesa, non meno che quelli della pace pubblica, esigono imperiosamente (impérieusement) che si ponga un termine a questi eccessi.* A quali eccessi? Agli eccessi degli scandali o agli eccessi della polemica? Già si è spiegato che a quelli della polemica. Infatti, dopo avere esposto che dall' un lato vi è l' *Univers* troppo caldo nella polemica, e dall' altro vi sono gli altri che rispondono con scandali, il pio Billault propone umilmente all' Imperatore, di finirla, non cogli scandali, ma coll' *Univers*.

La risposta dell' Imperatore è nota. Un decreto di tre parolette dato il 29 Gennaio del 1860, stabilì che: *Il giornale l' Univers è soppresso.* Con tre sole parolette, ecco salvati per sempre *i veri interessi della Chiesa!* Con quanto poco si può fare ora un gran bene alla religione!

Se non che, per disgrazia (tutti siamo soggetti a sbagliare) due soli giorni dopo il decreto salvatore dei veri interessi della Chiesa, della pace pubblica e del resto, il *Moniteur* si accorse che le cose andavano come prima nel campo dei lupi, poniamo che in quello dei fedeli guardiani ci fosse un poco di rispettoso stupore. Il *Moniteur* dunque, che aveva dato un gran colpo alla botte fino a sfasciarla, pensò che era da dare un colpettino al cerchio, almeno per eueritmia: e dichiarò che, *dopo il provvedimento che aveva colpito l'Univers, le violenze che rispondevano alle sue provocazioni erano d'allora innanzi senza motivo, come senza scusa. La stampa tutta intera capirà che le gravi questioni religiose debbono essere discusse colla quiete e colla moderazione, comandate insieme dall'interesse della pace pubblica e dal rispetto dovuto alla religione.*

Il *Moniteur* sperava che la stampa avrebbe capito: ma la stampa non ha capito. Le violenze, che si dicevano prima rispondere alle

pretese *provocazioni* dell' *Univers*, ora che l' *Univers* non è più al mondo, seguono peggio di prima: e sono perciò, come il *Moniteur* ha definito, *senza motivo e senza scusa*, benchè siano anche, almeno in gran parte, *senza risposta*, grazie alla soppressione dell' *Univers*. Non intendiamo fraudare del dovuto encomio gli altri giornali cattolici di Francia. Ma essi sono anzi appunto i primi a deplorare la perdita di quel valoroso collega. Non dubitiamo perciò che l' *Univers* non debba quanto prima essere ristabilito. L'esperienza ha dimostrato che l' *Univers* non aveva niuna colpa in quelle *violenze* e in quelli *scándali*, che dopo la sua soppressione, non solo continuarono come prima, ma si accrebbero peggio di prima. Abbiamo dunque fiducia che quanto prima il pio Billault farà una bella ritrat-tazione del suo falso rapporto e che un bel decreto del *Moniteur* restituirà colla fama l' esistenza all' innocente oppresso.

Mentre si aspetta questa dovuta riparazione, il sig. Luigi Veuillot, contro di cui specialmente fu diretta tutta la batteria che finì col di-roccare (momentaneamente, speriamo) la sua cittadella giornalistica; il signor Luigi Veuillot, che nel secolo della libera discussione non potè essere confutato che dalla forza, trovandosi ora in ozio forzato, giacchè per lui è ozioso quel tempo che non può occupare nella po-lemica giornalistica per cui ebbe dalla natura e dall'arte doni del tutto straordinarii, sicchè si può ben dire che chi l'impedisce di scrivere fa anche, senza volerlo, guerra all'ingegno e priva le lettere francesi di chi può arricchirle di capolavori inimitabili; il sig. Luigi Veuillot, che non sa però stare in ozio e crederrebbe mancare alla sua vocazione se, per un qualche torto avuto forse anche dai suoi stessi amici, si ritirasse come un Achille corrucciato e puntiglioso sotto la tenda, il signor Luigi Veuillot, diciamo, spende ora in iscri-vere libri quel tempo che egli molto più volentieri spenderebbe nello scrivere articoli.

Non essendo nostro ufficio il discorrere dei libri forastieri all' Ita-lia, non è nostra intenzione di discorrere qui dei vari lavori pole-mici e letterarii dati alla luce in questo tempo de' suoi ozii giornali-stici dal celebre scrittore francese. Ma dell'ultima sua opera, intito-lata *Parfum de Rome*, che tratta di Roma, e ne tratta sì bene, come

è ormai noto già ad ognuno per le molte edizioni smerciatesene in pochi mesi, ci sarà lecito il darne, non già un giudizio formatosi già da sè nelle menti dei mille e mille suoi lettori, ma un cenno almeno di affettuosa simpatia e di cordiale congratulazione, che confidiamo sarà caro all'Autore, se non per altro perchè gli viene da quella Roma che egli tanto ama e dove per ricambio egli è anche sì amato.

Il libro del sig. Veuillot non si può dire nè un libro di descrizione di luoghi, nè di politica, nè di polemica, nè di ascetica; non è una guida, nè un romanzo, nè una storia: e nemmeno si può dire che sia in prosa o in verso. È un misto di tutto questo e di molte altre cose: è un non sappiamo che di vario, d' indefinito, d' indistinto, qual è appunto l'olezzo di un giardino tutto fiorito. Il libro che tratta del *Parfum de Rome*, dell'olezzo, della fragranza di Roma, non poteva e non doveva essere che un libro vario, secondo le varie fragranze che la città di Roma manda a chi la visita, e che il visitatore rimanda nel suo libro a chi lo legge. Il viaggiatore ora piange e prega nelle catacombe e nelle chiese: ora si allietta negli ameni passeggi per le ville e per le campagne: ora medita sopra le ruine antiche, ora si sdegna contro chi vorrebbe accumularne delle nuove. La politica lo conduce spesso a ragionare sopra gli eventi contemporanei; gli spropositi, le calunnie, gli errori che o ignoranti o perversi ripetono sopra Roma e i Romani, gli fanno spesso fiorire in bocca risposte opportunissime. Il libro si può leggere da capo a fondo per ordine; ma se preferisci leggerlo a caso e ad apertura, sempre trovi una pagina che ti rapisce involontariamente e ti guida alle seguenti.

Se il Romano di nascita o di adozione, che conosce la sua Roma a palmo a palmo, può incontrare in questo libro qualche inesattezza di ragguaglio e di descrizione (parecchie delle quali sono del resto emendate alla fine dell'opera), egli può però anche impararvi alcuna cosa di ciò stesso, che egli credeva meglio sapere. Vero è che questa opera del Veuillot non è tanto intesa a far conoscere Roma a chi l'ignora, quanto a farne sentire la bellezza ancora a chi crede conoscerla e non ne conosce forse che l'esterna superficie. E sotto questo rispetto non esitiamo a dire che questo scritto è ammirabile per quel senso cristiano che traspira da ogni pagina, sì che è impos-

sibile leggerlo senza frutto ancora dell' anima. Nè certo poteva scrivere sì degnamente di Roma se non chi, romano di fede e di cuore, ha in se stesso quella pienezza di pietà cristiana che, fecondata dall'ingegno naturale e dalla pratica impareggiabile dello scrivere, produce l'alto conoscere, e il forte sentire, e il delicato scrivere, e quella continuata elevazione e insieme evidenza di modi che rapiscono il lettore e l'affezionano all'autore non meno che al libro.

Non intendiamo con ciò affermare che tutto in questo libro debba necessariamente piacere a tutti. In opere di gusto, come questa, che è tutta quasi di letteratura, di affetto e di immagini, dove non sai se la forma o la materia abbia il campo maggiore, e dove la forma è per lo più nuova ed originale, almeno per noi italiani, è impossibile l'incontrarsi con tutti i genii. E certo non ci stupirebbe se, in Italia specialmente, assai lettori vi trovassero qui e colà di che riprendere nella forma. Ma niuno vi sarà certamente che non sia per rinvenirvi molto più da ammirare.

I soli che non vi troveranno niente di bello, e vi troveranno anzi molto di pessimo, saranno i liberali, per i quali il signor Luigi Veuillot è, con ragione, senza nulla di quella falsa pietà letteraria che ora è succeduta nell'ammirazione dei semplici alla vera pietà cristiana di una volta, che piena di santo amore per la virtù, non era però piena di mero orrore per l'errore e pel vizio, e il flagellava perciò con tanta maggior forza quanto era più pia. Il signor Veuillot ha in questo suo nuovo libro pagine inimitabili, in cui pone, quando in orrore e quando in celia il senno liberalesco, con tanta eloquenza e con tanto sapore, che noi non ci maravigliamo più che altri abbia potuto dire che egli pare essere stato allontanato dall'arena come per dar agio di respirare agli avversarii della religione e di ogni cosa buona. Non si può negare che talvolta contro i liberali e le loro idee il signor Veuillot sembra dare nel paradossol: siccome quando se la piglia contro le strade ferrate e il vapore. Ma chi ben considera e legge non per censurare ma per giudicare, si accorrerà subito che quelli sono argomenti *ad hominem*, presi dai principii stessi dei liberali, i quali non possono negare il paradosso che scende dai loro principii e dai loro detti senza rinnegare i princi-

pii e i detti, donde, e non dai principii cristiani, scendono quelli che sono e paiono paradossi. Così a chi vanta *la scienza moderna* nei limiti naturali, nei quali è giustamente lodevole, ma nell'ordine quasi diremmo della grazia e della religione, come se essa dovesse d'ora innanzi sola illuminare le menti e i cuori, ben fa il Veuillot quando oppone gli abusi di questa stessa scienza, la quale, come tutte le cose umane, non essendo il bene assoluto, dee necessariamente avere i suoi difetti, o almeno le sue privazioni, le quali bene si offrono alla giusta censura di chi vuol far toccar con mano al liberale che colla sola *scienza moderna* il cuor dell' uomo non si soddisfa.

Saremmo lieti di vedere volta in italiano questa come le altre opere del Veuillot: ma dubitiamo assai che questo nostro voto si possa compiere degnamente, per la somma difficoltà che agli scrittori italiani debbano necessariamente offerire i modi e lo stile al tutto originale di questo che ben si può giustamente chiamare grande ed originale scrittore francese. Ma presso che tutti coloro che godrebbero di leggere tali scritti in italiano sono ora al caso di poterli leggere in francese. E questi noi esortiamo a volersi procurare sì questó e sì i precedenti lavori del Veuillot: nei quali siamo certi che troveranno essi pure quel dolce e quell' utile che sempre vi abbiamo trovato per noi medesimi. Confidiamo poi che il valoroso scrittore vorrà tenere in frequente esercizio quella penna sì potente che Dio gli ha posto in mano e di cui egli sa servirsi sì bene a onore di Dio e della sua Chiesa, a edificazione dei buoni, e a martello dei tristi.

II.

Quale possa, quale debba essere il migliore destino politico dell'Italia. Discussione storico-critica di D. CARLO MAZZOLINI, Parroco di Balò nella Diocesi di Treviso — Vicenza, tipografia di Giuseppe Staider 1861.

Leggiero di mole, ma per tema gravissimo, e pei sensi di rettitudine di giustizia, di religione commendevolissimo è questo scritto,

ove l' egregio autore tenta di penetrare nell' avvenire prevedendo le sorti politiche dell' Italia: e dopo avere dimostrata l' impossibilità o di un unico reame o di repubblica unitaria, vede uscire dall'urna del destino un' Italia confederata e ne assegna le condizioni. Nella sostanza egli si trova d'accordo con tutti i veri pensatori politici: ai quali la mala prova fatta finora dagli unitarii piemontisti ha persuaso ormai non esservi altra unità possibile per l' Italia che l' unità federativa. Ma questo tema che molti discutono, ed ordinariamente con sole ragioni d' interesse, viene dal nostro Autore sviscerato e messo in bella mostra con tutte le ragioni del diritto e della coscienza.

Noi che poco ci brighiamo di politica e solo chiediamo che si cammini per le vie di giustizia e di legittimità, qualunque sia il termine o di unità o di federazione, non ci arrogheremo di sentenziare se siano irrefutabili le ragioni dell' egregio autore: ma le accenneremo pei sommi capi, affinchè il lettore conosca la dissertazione che abbiamo annunziata.

A provare dunque l' impossibilità dell' assoluta unità in Italia, incomincia dal considerare l' infinita dissidenza di caratteri, di abitudini, di opinioni, d' interessi ecc., resa per nostra sventura anche più evidente dalle discordie civili onde è insanguinata ogni parte d' Italia; e ne inferisce che, se anche i principi d' Europa ne volessero l' unità, ben potrebbero ottenerla colla forza e scriverla sui protocolli, ma quei documenti sarebbero smentiti dal fatto (*pag. 9-12*). Secondo ostacolo è la scelta della capitale. Collocarla in Roma è un degradare la capitale del mondo cattolico, è un provocare l' eterno *non possumus*, è uno spogliare delle loro fondazioni tutte quelle nazioni che hanno proprietà in Roma, come già la Spagna fu spogliata del collegio Alberoni in Bologna (*pag. 15-14*). Collocherete la capitale in altra città, spogliando d' ogni splendore le capitali antiche? Non è chi non veda germinarne la gelosia e colla gelosia la discordia: cotalechè dalla unità materiale che meno importa, verrebbe rotto il vincolo morale che solo costituisce veramente società umana (*pag. 15-17*).

E la tollereranno i Principi d' Europa? L' autore percorre qui le condizioni politiche dei varii Stati europei, mostrando le ragioni politiche che rendono paurosa l' unità italiana o come minaccia di guerra

per la potenza che acquisterebbe, o come minaccia di rivoluzione pel principio donde ella mosse.

A pag. 21 prende a confutare con ragioni storiche ed etnografiche la pretesa smania unitaria degli Italiani: nel qual proposito mostra quanto sia falso che i Veneti ardano di sottrarsi all'Austria per mancepparsi al Piemonte. Scorrendo poscia le varie parti della Penisola e le isole adiacenti, indagandone le origini storiche e le ragioni geografiche, mostra la nullità di queste ragioni rispetto all'unità italiana.

Potrà ella l'Italia divenire una repubblica (pag. 53)? Oltre molti degli inconvenienti dianzi accennati, manca nell'educazione dei popoli odierni quel sentimento di unione, di sacrificio, di uguaglianza spontanea, senza la quale una repubblica non è possibile. Qual fu l'uguaglianza nei suffragi universali? Il De la Guéronnière lo concedeva solo *alle classi intelligenti*: altrove fu escluso tutto il contado. Eppure si trattava solo di un plebiscito per una volta. E sperereste che con tali sentimenti si possano utilmente trattare a voti popolari gl'interessi politici di 25 milioni d'uomini?

Mancherebbe qui dunque interamente quel caldo amore agli interessi dello Stato, che mai non manca nei Governi monarchici, ove è quasi immedesimato coll'interesse dinastico (pag. 39-40). L'ossequio poi verso l'autorità, già tanto indebolito dal liberalismo corrente, a che si ridurrebbe in un paese che avrebbe preparata cotesta repubblica calpestando tutti i Principi legittimi (pag. 44-45)?

Percorre poi l'autore (pag. 44 e seg.) lo spettacolo della corruzione, che va ogni dì crescendo e colla quale è impossibile una ben ordinata repubblica.

Ma dunque, mai più l'Italia una, libera, indipendente? No, risponde l'autore, non è questa la conseguenza. Molti veri italiani la vogliono una, libera, indipendente, ma senza scannare i suoi figli, senza rovesciare i suoi troni, senza renderla incentivo di rivolte. E il mezzo di ottenerla è la confederazione. Questa peraltro, dice l'autore, non sarà possibile, 1.° se non cessa la prevalenza francese (pag. 49-50), 2.° e 3.° se non cessano le propagande politiche e irreligiose, ora promosse in segreto dai settarii, or dai congressi in

palese; 4.º se non si tempera quel centralismo assoluto, che distruggerebbe essenzialmente l'idea di confederazione; 5.º se non cessa la mania di spargere, anche dove non è, l'indifferentismo religioso col principio di libera coscienza.

Tolti così gli ostacoli alla vera confederazione, si torni all'unità cattolica che formava, anche pochi anni fa, degli italiani un solo popolo. Poesia unità di codice, unità nell'amministrazione, identità di pesi e misure, unità di tasse per la posta e per i vapori, trattamento equivalente per gli impiegati. Nelle materie ecclesiastiche abbiasi dal Papa la norma dell'unità: nel resto sieno stabiliti i principi cardinali, e poi ciascuno Stato proceda negli speciali interessi con piena indipendenza, ma pronto sempre ad accorrere ove l'interesse federale lo chiamasse.

Ma chi sarà alla testa della confederazione? Qui l'autore entra in molte parenesi, nelle quali ci permetterà di non seguirlo, lasciando ai lettori di leggerle in fonte. Purtroppo non veggiamo per ora la probabilità di un buono assetamento negli affari della penisola, che urgente debba dirsi l'entrare in questi particolari, che molte volte riescono d'inciampo, anzichè di profitto all'impresa.

BIBLIOGRAFIA

ALBO CATTOLICO. — Pubblicazione mensile bolognese. Anno primo. Marzo. *Bologna* 1862, tip. *Mareggiani all' insegna di Dante*.

Quanto più si stende là rete d' insidie, fascicolo in 46.° di pag. 64, pel prezzo annuo anticipato di L. 4, 50 in Bologna, e L. 4, 80 a domicilio e nelle altre città d'Italia. Le associazioni si ricevono in Bologna alla Cateografia Salvardi ed all' ufficio delle *Piccole Letture cattoliche*.

ALLARD AB. G. S. — Il Volontario Giuseppe Luigi Guérin del Corpo dei Zuavi Pontificii. Narrazione dell' Ab. G. S. Allard, Can. della Cattedrale di Nantes. *Roma dalla tipografia Forense* 1862. Un volumetto in 16.° di pag. 151.

L' innocentissima vita, l' eroico sacrificio e la gloriosa morte di questo pio giovane, martire della sua devozione alla Santa Sede, dee servir di stimolo a molti torpidi cristiani, che si credono buoni sol perchè non si gittano ad ogni mal fare, senza curarsi però di mettere a profitto il tempo e i donati loro da Dio, con cui potrebbero meritarsi corona immortale. I giovani specialmente leggeranno con vantaggio questo libretto, per impararvi la generosa abnegazione di sè stessi, e il dovere che loro corre di spendersi tutti, ove sia d' uopo, per Dio e per la Santa Chiesa.

ALLEGRO (Can.) FILIPPO — Avvento e Conferenze. Saggi di predicazione del Can. Filippo Allegro, Professore di Sacra Eloquenza nel Seminario di Albenga. *Genova, tip. della gioventù, presso la casa degli artigianelli* 1862. Un vol. in 8.° grande di pag. 226.

Con la dignità de' medi seppè il ch. a' sacri oratori, come nella seguente sua opera troveranno i lettori fede, affetto, grazia e spontaneità.

— L' Eustachio, ovvero la famiglia dei Martiri. Tragedia del Can. Filippo Allegro, prof. nel Seminario d' Albenga. *Genova tip. della Gioventù ecc.* 1862. *Opusc. in 12.° di pag. 82.*

- ANGELINI P. ANTONIO d. C. d. G. — Tituli funebres ad Laurentii Martyris in aedibus Lucinae III Nonas Aprilis An. MDCCCLXII. *Romae excudebant officinatores Mensae Apostolicae III Nonas Aprilis Anni MDCCCLXII.*
- ANONIMO — Aiuto alla vita divota, ossia brevi ammaestramenti ascetici e preghiere. *Bologna, presso le Piccole Letture cattoliche 1862, coi tipi di S. Maria Maggiore, via Galliera n.° 482, al prezzo di cent. 20. Opusc. in 16.° di pag. 46.*
- Almanacco di famiglia. Strenna bolognese con illustrazioni, per l'anno 1862. Anno secondo. *Bologna 1861, presso la direzione delle Piccole Letture cattoliche, Via larga di S. Giorgio n.° 777, coi tipi Mareggiani. Un vol. in 12.° di pag. 112, al prezzo di cent. 25.*
- Chi l'indovina? Questioni pel Carnevale. Seconda edizione riveduta ed aumentata. *Bologna, tip. all'insegna di Dante, 1862. Presso la Direzione delle Piccole Letture cattoliche. Un vol. in 16.° di pag. 88.*
- Del nuovo codice penale pel regno di Portogallo. Primo rapporto al Governo di Portogallo della Commissione di revisione del codice penale, estratto dai Tomi X e XI degli opuscoli religiosi, letterarii e morali. *Mordena, tip. degli eredi Soliani. Un opus. in 8.° di pag. 87.*
- D. Petronio. Strenna bolognese per l'anno 1862. Anno primo. *Bologna, presso gli editori delle Piccole Letture cattoliche, Via larga di S. Giorgio n.° 777, 1861. Coi tipi Mareggiani, in 16.° di pag. 70.*
- Feste celebrate in Lucca e Orazioni panegiriche in onore del B. Giovanni Leonardi, Fondatore della Congregazione de' Chierici regolari della Madre di Dio. *Lucca, tip. Landi 1862. Opusc. in 8.° di pag. 80.*

Dopo una succinta narrazione di tali feste, si recano le epigrafi di che ornava il sacro tempio, la *Notificazione* di Mons. Arcivescovo, ed i tre panegirici in tal congiuntura recitati dal Revmo. P. Agostino

Marchi de' PP., dal Revmo Raffaello Mazzetti Canonico della Metropolitana, e dal Revmo Arciprete Luigi Larini, che compongono una bella e fulgida corona di gloria al nuovo Beato.

- Fotografie morali, ovvero gruppi di famiglia parlanti, dedicati ai Genitori ed ai figliuoli da E. Z. S. *Roma, stab. tipografico Aureli e C. 1862, in 16.° di pag. 63.*

Questo librettino è una raccolta di fatti e detti che l'autore ha raccolti, a dir così, sul vivo dell'operare dei giovinetti da lui allevati; e qui esposti con alcune riflessioni

indirizzate a gettare negli animi de' fanciulli i primi e secondi germi delle virtù cristiane.

- Il buon Curato che istruisce i suoi parrocchiani nella cattolica religione. Anno primo n.° 1. *Genova presso Giovanni Fassi-Como, Piazza S. Matteo n.° 23, 1862. Due fascicoli in 8.° piccolo, di pag. 102.*

Questi sono i primi quaderni d'un periodico indirizzato allo scopo unico di insegnare la religione agli ignoranti, che non hanno il comodo di imparare a conoscerla negli scritti più difficili e sibilini; ma che d'altronde, trovandosi in società, hanno bisogno di saperne a lor vantaggio non solo, ma per difenderla quando è assalita. Lo zelante ecclesiastico che si accinge a tal opera intese pure di spianare la via ai par-

rochi di campagna, che volessero col dovuto fervore occuparsi della istruzione delle anime loro affidate; e nella prefazione del primo quaderno, pubblicato il 4 di Marzo, espone succintamente il disegno con cui vuole condurre, per forma di dialoghi piani e popolari, questa trattazione: si nelle cose dommatiche e si nelle materie morali e di disciplina ecclesiastica. Si pubblicherà un quaderno ogni mese, e il prezzo di associa-

zione è di L. 5 ogni anno da mandarsi anticipatamente all'editore Fassi Como. Le associazioni si ricevono in Roma dal libraio Marini.

ANONIMO — Il Cristianesimo dimostrato dalla sua istoria. *Bologna, presso la Direzione delle Piccole Letture Cattoliche, coi tipi Mareggiani 1862. Opusc. in 12.º di pag. 48.*

— Il lume della verità suprema diretto ai cattolici dell'Europa. Opera compilata dall'Avv. L. d'A. *Firenze 1862. Un vol. in 8.º di pag. 304.*

Come non è noto chi sia designato per le iniziali sotto cui l'autore volle modestamente celare il proprio nome, così è difficile, se non impossibile, esporre in pochi cenni la contenenza di questo libro, che tocca rapidamente di svariatissimi obbietti, delle leggi sociali, dei doveri religiosi, politici, morali, dell'agricoltura, del commercio, dell'istruzione pubblica ecc. ecc.

Generalmente si scorge che lo spirito da cui è animato l'autore, è buono; ma quest'opera richiede più chiarezza, ordine e concatenazione nei varii trattati a cui trapassa, scorrendo d'uno in altro argomento.

Nella libreria Aurcli, via del Caravita 177 e nella libreria in Piazza degli Orfanelli 104 trovasi in Roma un deposito del presente libro.

— Il Mese dei fiori, sacro alla Reina degli Angeli, con l'aggiunta di varie sacre novene e canzoncine anacreontiche. *Torino 1862, coi tipi di Pietro di G. Marietti, Piazza B. V. degli Angeli n.º 2, in 16.º di pag. 168.*

— Il principio di autorità e le tendenze del Secolo. *Losanna, 1861. Un opusc. in 8.º di pag. 87.*

— Il Silvio Pellico. *Letture giovanili, religiose ed amene. Anno II.º Vol. II.º Dispense 3 e 4. Napoli, tip. di Gaetano Gioia, Vicoletto Mezzocannone n.º 4.*

Si pubblica ogni due mesi un fascioletto di pag. 64, al prezzo annuo di L. 4, 5; ma la spesa di posta a carico degli associati. La dispensa 5.ª contiene varie buone

scritture, ed una tavola delle monete napoletane ragguagliate alla lira italiana. La 4.ª è amena per parecchi brevi ed utili racconti.

— I Vaticinii: ossia all'Italia gl'italiani. *Napoli, coi tipi di Cendrillo e Socii 1862, in 8.º di pag. 77.*

In questo libretto, molto conciso ne' suoi discorsi, ma nervoso e chiaro, l'autore dice prova di vero coraggio, dicendo di molte verità, che, sotto il bastone degli stipendiati camorristi, è vero miracolo si possano leggere in Napoli. Espone dapprima le divinazioni varie sopra l'avvenire d'Italia una, e ne chiarisce l'infinità, già provata da fatti; poi dimostra che una fidanzata si

può avere negli aiuti inglesi e francesi, e ne ragiona il perchè; dimostra come sia necessaria, ora più che mai, al cattolicesimo la sovranità temporale del Papa; e conchiude, riepilogando il discorso intorno alle questioni di Roma e Venezia, dicendo che questa non si può aver colla forza o colle pratiche di mercato diplomatico, e quella dee essere sede esclusiva del Romano Pontefice.

— L'Anima esiliata. *Leggenda di Anna Maria. Versione dal francese. Torino tip. Giulio Speirani e figli 1862. Opusc. in 12.º di pag. 86.*

— La causa dell'Episcopato difesa contro un prete detrattore. *Venezia, tip. Emiliana 1862. Opusc. di 70 pag. in 8.º In Roma via del Sem. n. 123. Bai. 10.*

È una piena sconfitta data all'infelice libello *Pro causa italica ad Episcopos Catholicos*. Vi si dimostrano i sofismi di argomentazione, le mutilazioni dei testi, i travisamenti dei fatti storici, le menzogne manifeste, e soprattutto la stomachevole ipocrisia del presbitero attore. Il tutto vi è

provato con una limpidezza e sodezza di discorso, e con tanta evidenza di fatti, che è impossibile alla più sottile perfidia il potervi rispondere colla speranza di successo perfino presso i gonzi. Ne raccomandiamo la lettura a chiunque ama il vero; la quale riuscirà non meno istruttiva che dilettevole.

ANONIMO — La consolazione degli afflitti, ovvero motivi di pazienza nelle sofferenze. Prima traduzione dal francese. *Modena, tipi dell'Immacolata* 1862.

— L'Ecclesiastico nella Società. Lettere fra un Rettore emerito di Seminario ed un Parroco novello. Operetta voltata dal francese e adattata alle costumanze più comuni del Clero italiano, da un Sacerdote lucchese. *Lucina, tip. Landi* 1861. *Un vol. in 16.º di pag.* 308.

Quanto più imperversa la persecuzione contro la Chiesa, raffinandosi la perfidia dei suoi nemici per corrompere il clero e sviarlo dalla santità della sua vocazione, tanto più importa che questo sia irrepreensibile, ed aggirandosi in mezzo al mondo si conservi incontaminato de' vizi che l'inondano. Perciò fu savissimo il pensiero dello zelante e dotto Sacerdote lucchese che, voltando nella nostra favella l'opera qui annunziata, ne seppe così bene appropriare gli ammonimenti alle costumanze italiane, ricercando per minuto, e con molto senno, le congiunture più ordinarie in cui può versare un sacerdote, e per ciascuna svolgendo i precetti d'un contegno che risponda perfettamente al carattere sacro d'un Ministro di Dio. Né raccomandiamo caldamente la lettura, massime ai sacerdoti che debbono esercitare i loro ufficii nelle città e in mezzo a persone colte.

— Le condizioni del Regno delle Due Sicilie, considerate nel Parlamento di Torino dai Deputati delle Province Meridionali, 1862. *Si vende in Roma all'Ufficio dell'Osservatore Romano piazza dei Crociferi. Un vol. in 8.º di pag.* XIX, 160.

Il testimonio della stampa rivoluzionaria che manifesta i danni cagionati al Regno di Napoli dalla piemontese occupazione, riceve il più autorevole suggello da quello dei deputati napoletani nelle loro pubbliche aringhe parlamentari. Essi, i più caldi propugnatori del nuovo stato, essi fanno un tal dipintura di questo stato, ciascuno colla sua pennellata propria, che il quadro uscito fuori da tutte insieme fa spavento per la sua ineluttabile verità. Queste confessioni valgono un tesoro: e desse sono la miglior risposta a Lord Palmerston, payoneggiatesi della beata condizione delle province napoletane, cui non poco concorse a formare. Tra i deputati napoletani che lamentano in tutti i toni le miserie, di cui essi stessi sono più cagioni che testimoni, e il Lord inglese che ogni tanti mesi decanta le beatitudini che egli tra le nebbie del Tamigi v'intravede, non è dubbia la scelta.

— Le Scienze e le Arti sotto il Pontificato di Pio IX. *Un vol. in fol. con tavole incise.*

Questo pregevole atlante, di cui più volte abbiamo tenuto parola, è condotto innanzi in modo rispondente allo scopo di conservare viva la memoria dei benefici che il Pontificato di Pio IX ha recato alle scienze ed alle arti ne' suoi Stati. Sono già usciti in luce 22 fascicoli, di cui gli ultimi quattro non lascian nulla a desiderare quanto al pregio delle tavole e la nitidezza dall'edizione. Il prezzo di ciascun fascicolo è tenuissimo, avuto rispetto al merito dell'opera, poichè di soli baiocchi 25.

— Libretto delle parti del discorso, ossia primè nozioni di Grammatica italiana e latina. *Modena, tipi dell'Immacolata* 1861. *Opusc. in 12.º di pag.* 20, *al prezzo di cent.* 12.

— Onori funebri della gioventù romana renduti alla memoria del P. Antonio Bresciani d. C. d. G. il giorno 3º di Aprile 1862 nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina. *Roma dalla tip. Forense* 1862. *In 8.º di pag.* 48.

Le solenni esequie celebratesi al testè detto padre Bresciani dalla gioventù Romana, riuscirono così nobili, così religiose, così accette al pubblico, che moltissimi de-

siderarono averne una memoria perpetua in un libro che accogliesse quanto allora si fece di più ricorderole. Quel pio desiderio ora è soddisfatto. Nel libro testè annunciato leggesi dapprima l'eloquente ed affettuosa Orazione funebre del ch. P. Filippo Balzofiore, Agostiniano, che fu in quel di ascoltata dalla numerosissima e scelta audienza con sì grande commozione. Segue una breve ma sufficiente descrizione dei funerali, come vennero concepitte, come eseguiti. Le eleganti iscrizioni, dettate in latino dal P. Angelini Antonio d. C. d. G. hanno il terzo luogo. Dopo esse seguono alcune poesie italiane,

che s'intitolano *Fiori con riverente affetto deposti sulla tomba da giovani romani*. In fine il libro si chiude da una breve, ma giudiziosa confutazione che il giovane Colino Kambo, studente di legge, fa ad un articolo non molto accorto, che sopra l'*Album* di Roma biasimava lo stile del P. Bresciani. Siamo persuasi che questo libretto sarà accettissimo ai Romani, come un testimonio dell'onore in che essi hanno la virtù congiunta all'ingegno: e fuori di Roma piacerà ai tanti d'ogni grado che furono o amici, o ammiratori del P. Bresciani. Si vende da Befani via del Seminario n. 423.

ANONIMO — Osservazioni meteorologiche fatte in Alessandria alla Specola del Seminario 1861. Anno ottavo. *Alessandria 1862, tip. di Carlo Astuti. In 8.° di pag. 28.*

— Raccolta di Sermoni per ciascun giorno del mese di Maggio, sopra le prerogative di Maria SSma. Opera originale fiamminga, approvata da S. E. il Cardinale Arcivescovo di Malines. *Prima versione italiana fatta dal Sacerdote Paolo Capello. Torino 1862; coi tipi di Pietro di G. Marietti, Piazza B. V. degli Angeli. Milano, presso la ditta Boniardi Pogliani. Un vol. in 8.° di pag. 430.*

— Saggio sulla Questione Napoletana, considerata dalla stampa rivoluzionaria, 1862. *Si vende in Roma all'Ufficio dell'Osservatore Romano piazza dei Crociferi. Un vol. in 8.° di pag. XXIV, 120.*

Se il mal governo, che del Regno di Napoli ha fatto il Piemonte, fosse attestato all'Europa attonita dai legittimisti oppressi, e dai rivoluzionarii oppressori; e attestato con piena uniformità quanto ai fatti; non vi sarebbe più verun dubbio ragionevole, per chi non sia parziale, intorno alle sciagure incolte a quelle misere popolazioni. Il grido dei legittimisti è noto per una quantità grande di scritti, di proteste, di libri: quello dei rivoluzionarii non è men forte, nè meno universale, ma sparpagliato qua e colà nei varii giornali, non è udito, nè considerato al paro del primo, benchè abbia peso ancor maggiore. Ultimo pensiero si fu quello di riunirne le varie attestazioni in un corpo solo, e classificarle per certi capi speciali, offrirlo alla cognizione, e più ancora alla

considerazione degli uomini spassionati e critici. Questo *Saggio* è diviso in due parti. La prima espone conscienziosamente qual fosse il Regno di Napoli prima della invasione piemontese, qual sia divenuto dappoi. La seconda adduce per disteso le citazioni cavate dai giornali rivoluzionarii, che lamentano i mali cagionati al Reame dal Governo piemontese. In questa lunga serie di testimonianze, cavate da gran numero di giornali, non v'è un sol giornale legittimista, un sol giornale, che non debba dirsi *rivoluzionario*. Questo concerto è prodotto unicamente dalla troppa evidenza dei fatti: perchè essa sola potè strappare quelle confessioni, al certo non utili alla rivoluzione, cui quei giornali intendono di servire ad ogni costo.

— Sette Domeniche ed altre devote pratiche in onore dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, Madre di Dio. *Roma 1862, dalla tip. Forense, Via della Stamperia n.° 4, al prezzo di baj. 2.*

È un libriccino divoto, indirizzato dal pio autore allo scopo stesso cui è intesa la divozione così feconda di ottimi effetti, e che si pratica da' giovani per S. Luigi, di cele-

brare cioè sette domeniche continue in onore della B. V. coll'accostarsi ai SS. Sacramenti e fare altri santi esercizi, a preservazione ed incremento della più delicata fra le virtù.

ANONIMO — Strenna ai giovani studiosi per l'anno 1862. Esercitazioni filologiche n.º 18; in 8.º piccolo di pag. 96. Modena, tip. degli eredi Bassoli. Dicembre 1861, al prezzo di L. ital. 1.

Queste esercitazioni filologiche, le quali si sanno essere dettate dall' egregio Parenti, sono un'accurata disamina di molte voci o modi di dire, a cui il vocabolario della Crusca aggiunse significazioni ed esempi impropri; di che il ch. filologo reca la dimostrazione concisa e perentoria. Onde ognuno vede di quanta utilità debba tornare lo studio di tali opuscoli a chiunque ama la pro-

prietà della nostra favella. Chi desiderasse i cinque numeri del *Catalogo di spropositi* dello stesso Autore, ed i numeri antecedenti di queste *Esercitazioni* fino al n.º 15, potrebbe averli dalla Tipografia Camerale che ne fu l'editrice. I numeri 16 e 17 col presente, dal negozio Bizzarri, in via Emilia, presso la Chiesa nuova.

— Sulla Signoria temporale dei Papi. Obbiezioni e risposte, per A. M. Bergamo, dalla tip. Pagnoncelli 1859. Opusc. in 8.º di pag. 122.

Questa gagliarda e dotta scrittura uscì dalla stessa penna che la lodatissima opera sopra la *Causa dei fenomeni mesmerici*, della quale abbiamo data un'ampia *Rivista* nella Serie III, vol. VII, p. 586, svolgendo poscia le dottrine nel Vol. VIII, pag. 148 e 505. Ciò val quanto dire che nella presente si riscontrano la stessa dialettica stringata, la stessa forza d'argomenti, lo stesso acume di buona filosofia con un ragiona-

re calzante, chiaro, vibrato, che penetra al fondo delle quistioni, e non lascia senza la debita risposta ogni ripigliata dei nemici della Santa Sede. Laonde il solo rincrescimento che provasi, dopo averla scorsa, si è che, per ragioni peculiari dell'autore, questo bel libro abbia, benchè stampato fin dal 1859, tardato fin qui ad uscire in luce. Il prezzo è di L. it. 1.

— Un massiccio inganno della rivoluzione mostrato al popolo. Firenze 1862. in 12.º di pag. 34. Vendesi al prezzo di cent. 12, al beneficio del denaro di S. Pietro.

Questo librettino va tutto in recare prove di fatto coa cui chiarire questa verità; che invece dello stato felice, che la *Frammassoneria* prometteva all'Italia in ricompensa

delle sue rivolture, non le recò se non disordine, guerra civile e danni d'ogni maniera, di cui il precipuo sta nel conculcare la religione cattolica.

AVOGADRO C. EMILIO DELLA MOTTA — La rivoluzione e il Ministero Torinese in faccia al Papa e all'Episcopato italiano. Riflessioni retrospettive e prospettive del C. Emiliano Avogadro della Motta. Seconda edizione riveduta dall'Autore e corredata di alcune aggiunte. Torino tip. Giulio Sperani e figli, 1862. Opusc. in 8.º grande di pag. 95.

Di questo sapiente opuscolo abbiamo dato ampia notizia nel precedente volume, a pag. 641. La fama ben meritata del ch. Autore per sè sola è più che sufficiente ad invogliare di leggere questa sua scrittura chiun-

que abbia a cuore di veder trionfalmente sostenute le ragioni della Chiesa e della Santa Sede, e svelate le arti settarie e le perfidie della rivoluzione presente.

BALZOFIORE P. FILIPPO — Nelle solenni esequie, celebrate per la Gioventù Romana, al R. P. Antonio Bresciani d. C. d. G. nella Chiesa di S. Lorenzo in Lucina di il 3 Aprile 1862, Orazione del P. Filippo Balzofiore Agostiniano. Roma, dalla tip. Forense 1862, in 8.º di pag. 16.

BEDUSCHI GIOVANNI — La Chiave Omerica: ossia aiuto filologico-grammaticale per ben tradurre l'Iliade, proposta agli studenti dei Ginnasi liceali italiani dal P. Giovanni Beduschi: corretta ed ampliata per Tommaso Sem-

mola. *Napoli, Francesco Rossi-Romano editore, Strada Trinità Maggiore 6, 1860. Un vol. in 12.º di pag. 606.*

Questo libro è di somma utilità pe' giovanetti, i quali amano d'intendere appieno e con poca fatica il principio de' poeti greci. Essi vi troveranno non solo la spiegazione di ogni vocabolo, ma di più una minuta analisi filologico-grammaticale, e tratto tratto opportune annotazioni di erudizione che agevolano di assai la intelligenza del testo.

BENELLI AVV. FORTUNATO — Il suono della devozione. Versione dal tedesco, dell' Avvocato Fortunato Benelli. *Firenze, presso Giorgio Steininger, Via de' Balestrieri, 1862. Un vol. in 8.º di pag. 464.*

BERLINGHIERI DOTT. ROBERTO — Opinioni di M. Guizot, già Presidente del Consiglio dei Ministri sotto la Monarchia costituzionale in Francia ecc. raccolte, ed offerte nel proprio loro idioma ai suoi fratelli italiani, dal Dottor Roberto Berlinghieri di Siena. *Siena, presso R. Berlinghieri e C. editori, 1862. Opusc. in 12.º di pag. 100. Firenze, coi tipi di F. Bencini.*

Di queste *Opinioni* del Sig. Guizot abbiamo discorso a lungo, nel vol. XII, serie IV, pag. 527 e 662, dove tributammo a questo pubblicista la giusta lode che gli compete per la strenua difesa da lui sostenuta delle ragioni del Papato; ma non tralasciammo di premunire i nostri lettori contro i pericoli in cui potrebbero incappare, accogliendo senza la conveniente disamina

tutti i giudizi di chi, essendo calvinista, scrisse molte buone cose dogne di buon cattolico, ma senza potersi al tutto francare dai pregiudizi e dalle fallacie della setta cui disgraziatamente appartiene. Premessa questa avvertenza necessaria, e lodiamo il disegno del Berlinghieri di avvalersi di tanta autorità in difesa del papato, e crediamo utile a molti il leggere il presente libretto.

BERTEU AGOSTINO — Cenni sulla vita della M. Rev. Madre Clemenza dell' Incarnazione, nata Petronilla Bouchet, Superiora delle Suore di S. Giuseppe di Torino, in occasione dei solenni funerali fatti il XVI Gennaio MDCCCLXII nella Chiesa delle medesime Suore, per il Teol. Agostino Ber-teu. *Torino 1862, coi tipi di Pietro di Giacinto Marietti, Piazza B. V. degli Angeli n.º 2.*

BOBONE (P.) GIACOMO — I frutti della superbia negli errori del P. Girolamo Bobone Domenicano, per una sua lettera a Don Carlo Passaglia, esposti dal P. Giacomo Bobone. *In 8.º di pag. 46.*

È un atto generoso di zelo fraterno, con cui il P. Giacomo tenta di correggere l' infelice seguace di un traviato, mettendogli in mostra i frutti della sua vanità, e correggendolo in pubblico giacchè in pubblico avea peccato. Quest' opuscolo è dettato con

molto brio e molto sale, e può far capire a certi cotali che non si ha ragione di portar alta la testa, quando si ha in collo il peso d'un non so che molto prossimo all' apostasia.

BOLLI A. LUIGI — Vita di S. Gregorio illuminatore degli Armeni. *Roma, coi tipi della S. C. di Propaganda Fide, 1862. In 16.º di pag. 51.*

Questa breve scrittura, di cui l'autore ci venne conosciuto benchè modestamente omettesse il proprio nome nel titolo, è con-

dotta con molta unzione, con gran candore e con proprietà di lingua, che invita a leggere il pio racconto.

BRENTAZZOLI DOTTOR A. — Della forma artistica e dell' avvenire dell' arte. Lettere del Dottor A. Brentazzoli. *Bologna, tip. all' Ancora 1862. Opusc. in 8.º picc. di pag. 76.*

In quest' opuscolo si contengono tre lettere ed un' appendice. Nella prima si trat-

ta: della Forma, della Moralità e dell'ideale dell' Arti; nella seconda: della forma Arti-

stica; nella terza: dell'avvenire dell'arte. L'appendice versa intorno al merito artistico che fin dal 1859 mostravasi trascendente nel Listz. A ristampare questo lavoro, già pubblicato nel 1859, fu indotto il ch. Autore anche da questo motivo: che in esso egli si studia di « rinvenire i sommi principii dell'Estetica, ed ha per fine di sottrarre l'Arte al fastidio ed alla tirannide di teorie accademiche e convenzionali,

capaci d'impacciare » anzi che di giovare. Il quale scopo, ove sia conseguito, può tornare utilissimo a questi tempi in cui tanto si promove la libertà d'insegnamento. Del Brentazzoli abbiamo più volte discorso in modo da chiarire quanto la sua mente, diretta da principii savissimi in cose filosofiche e morali, sia formata a dal genere di studii.

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con Corrispondenza e Bibliografia per l'avanzamento della Fisica terrestre. Roma 1862.

Questo periodico scientifico esce in luce due volte il mese, compilato dal Ch. P. A. Secchi, direttore dell'osservatorio del Collegio Romano, e pubblicato per munificenza insigne di quel generoso Mecenate delle buone Lettere e delle Scienze, che è il Principe D. Baldassarre Boncompagni, a cui perciò vuoi si recare potissima parte del vantaggio che ne risentiranno gli studii meteorologici. Non è di questo luogo l'espore tutto il disegno di sì rilevante pubblicazione, e la contenezza dei cinque numeri già

pubblicati dal 4-Marzo in qua; ma ne daremo in una prossima *Appendice* di Scienze naturali un sufficiente ragguaglio. Intanto speriamo che il nome del ch. Compilatore sarà più che bastevole ad invogliare i cultori delle scienze naturali a procurarsi tal periodico, dove troveranno limpidamente tracciate le vie per raggiungere lo scopo e cogliere un frutto sodo delle faticose osservazioni meteorologiche, di cui ogni giorno meglio si va conoscendo l'importanza.

CASONI (Avv.) GIAMBATTISTA — La stampa cattolica in Italia. Lettera al Professore Gian Giuseppe De Doellinger di Monaco. *Bologna, presso la Direzione delle Piccole Letture cattoliche, Via larga di S. Giorgio, numero 777, 1862.*

I buoni Italiani debbono essere sinceramente grati all'Avv. Casoni per la nobile difesa ch'egli tolse a fare, con questa breve scrittura, della comune loro patria; a cui certi periodici stranieri aveano recato gravissima ingiuria, traendo anche nel loro errore il ch. Doellinger, col dar a credere che salvo due soli periodici di Roma e di Torino, nessun altro in Italia levasse la voce contro le iniquità ond'è bersagliata la Chiesa e la Maestà del Sommo Pontefice, e la ragione dei Sovrani spodestati per le pre-

senti rivolture. Il Casoni mette in bella mostra i moltissimi altri e valenti e coraggiosi difensori della buona causa, e i danni cui perciò vanno incontro, e il risultato non piccolo che già ottennero, e le oppressioni onde sono vittima da parte del Governo usurpatore, e la costanza con cui durano combattendo contro il comune nemico. Questo è un documento da conservarsi nella storia sì a laude dei buoni, e sì a testimonio della tirannia esercitata dai tristi vincitori, sotto maschera di liberali.

CAVATTONI CESARE — Tre carmi latini, composti a mezzo il secolo XV in lode di Vittore Pisano, de' quali il Sacerdote Cesare Cavattoni, procacciando la stampa, dedica l'edizione all'egregio sig. Dottore Cesare Bernasconi, che di quel solenne Artefice veronese scrisse eruditamente e giusto. *Verona a' XXIII di Marzo MDCCCLXI, Tip. Civelli. Opusc. in 8.° grande di pag. 48.*

Va innanzi a eiascnno di codesti Carmi un erudito discorso del Cavattoni, che ne fa la storia, ne mette in rilievo i pregi letterarii, ne esamina le critiche e le va-

rianti recate da altri autori e codici, e discute le opinioni che, sopra l'autorità di questi carmi, si trassero in mezzo circa le opere e la valentia del Pisano.

CHERUBINO (P.) DA SERAVEZZA — Chi sono i Valdesi? Risposta del P. Cherubino da Seravezza Missionario Apostolico cappuccino alle provocazioni del Pastore Valdese Riber. *Livorno, Fabbreschi 1862. In 16.° di pag. 94.*

Ottima impresa, ed efficace per tutelare il gregge di Cristo compie a questi giorni, chi toglie di dosso ai lupi le pelli di agnelo, onde s' avvolgono per menare strage. Col mettere in palese presso il volgo, più facile ad essere ingannato e sedotto, le vili origini e le assurdità delle sette protestanti, si ottiene talvolta a gran pezza più che col ribatterne dottamente le sofisticherie. Questo libriccino si vende da Emilio Conlomb presso la Chiesa di S. Giovanni n.° 57, per cent. 50.

CLARY MICHELE BASILIO — La Santa Filosofia della mente e del cuore. ossia la filosofia dal cristiano in rapporto alla religione, alla morale ed alla politica, esposta in Omelie analoghe ai nostri tempi da Monsignor Michele Basilio Clary Arcivescovo di Bari. *Torino tip. e libreria G. Marietti 1862. Edizione seconda torinese. Un vol. in 8.° di pag. 371.*

In quest' opera i sacerdoti troveranno un esemplare di sacri ragionamenti scritti con dottrina, con uzione e con zelo *secundum scientiam*. Ed anche i non sacerdoti potranno giovarsene come di lezione molto sugosa e pia ed istruttiva intorno alle verità della religione cattolica.

CORIDEMO PRATILIO — I Martiri di Castelfidardo, del Pastore Arcade Coridemo Pratilio. *Senza data e indicazione di stamperia. Piccolo poema di 3 canti in ottava rima.*

COZZA JOS. — V. *De immaculata Deiparae Conceptione.*

DA CIVEZZA (P.) MARCELLINO — Operazione dei frati minori circa la propagazione della Fede: Cronaca compilata dal P. Marcellino da Civezza M. O. Anno II, dispense 2^a e 3^a pei mesi di Dicembre 1861, Gennaio, Febbraro e Marzo 1862. *Roma tip. Tiberina 1862. Due fascicoli in 8.° grande, da pag. 65 a pag. 194.*

DA VOLTURINO (P.) LORENZO — Orazione in lode di S. Giovanni Grisostomo del P. Lorenzo da Volturino, Professore di lingua Greca ed Ebraica nel Convento di Santa Maria d' Aracoeli in Roma. *Roma, tip. Tiberina 1862. In 8.° di pag. 24.*

Con molta caldezza di affetto e pia varietà d' immagini e di figure, il P. Lorenzo intesse qui l'elogio del Santo Dottore assumendo a mostrare « il gran senno del Grisostomo nel reggere e menare a miglior destino la società affidatagli dall' Autore di tutte cose; Iddio, e nel dilatare ed ampliare la religione del Nazareno. »

DE GIORGIO JOAN. BAPT. — Institutiones philosophicae ad mentem Divi Thomae, tironum usui, per Sacerd. Joan. Bapt. De Giorgio in Seminario Archiepiscopali Utinensi Professore, accomodate. *Vol. I, fasc. 2. Utini ex typographia Archiep. 1862.*

Questo fascicolo, che conduce il volume fino a pagina 492, contiene il compimento della Logica e parte della Fisica razionale. Come altra volta osservammo, il libro risponde pienamente al titolo, giacchè la dottrina filosofica dell' Angelico Dottor S. Tommaso vi è debitamente esposta e sodamente difesa. Di che il De Giorgio si acquisterà onorevole seggio tra i restauratori della sana e vera filosofia; rimanendo nella meritata oscurità gl' inetti detrattori che per ignoranza o mal talento gli si attraversano.

DE IMMACULATA DEIPARAE CONCEPTIONE. Hymnologia Graecorum, ex editis et manuscriptis codicibus Cryptoferratisibus, latina et italica in-

terpretatione, Patrologica comparatione et adnotationibus illustrata, cura Theodori Toscani et Iosephi Cozza Monachorum S. Mariae Cryptoferratae Ordinis S. Basilii Magni. Romae, typis S. Congr. de Propaganda Fide MDCCCLXII. Un vol. in 4.º di fogli 34.

L'esame di diciotto manoscritti antichi ha somministrato molti nuovi Cantici a compilare questa Raccolta, che dimostra il sentimento universale della Chiesa greca sul dogma dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine. In conferma di questo universale sentimento si colse il più bel fiore delle lodi

che oltre a 70 tra SS. Padri e sacri Scrittori greci tributarono a Maria. Vi si trovano ancora delle testimonianze affatto nuove, le quali sono state tratte da MSS. Parve ben fatto aggiungere in fine la traduzione italiana in verso, la quale riportasse il greco Canto.

DEL NENTE P. IGNAZIO — Colloquio spirituale fra Gesù Cristo ed il Beato Enrico Susone dell'Ordine dei Predicatori. *Terza edizione, colla aggiunta dell'Esercizio spirituale dell'eterna Sapienza, e le sentenze di Santi Padri.* Roma tip. Monaldi 1862. Opusc. in 16.º di pag. 126.

La sostanza di quest'operetta spirituale è dettato del B. Enrico Susone, nel libro intitolato *Delle nove rupi*, dove quel gran maestro nelle cose dell'anima venne sponendo le vie più dicitte e sicure da pervenire al maggior grado della perfezione evangelica.

Il P. M. F. Ignazio del Nente compilò il presente compendio, le cui molteplici edizioni fanno fede quanto sia grato il pascolo salutare che vi trovano le anime dedite allo studio delle cose di Dio.

DE' LIGUORI (S.) ALFONSO — Massime eterne di S. Alfonso de' Liguori, e Florilegio spirituale. Seconda edizione di 30 mila esemplari con aggiunte. *Modena, tipi dell'Imm. Concezione nel R. Stab. dei Filippini.* In 16.º di pag. 336. Si vende al prezzo di L. 18,60 ogni 100 copie, con 8 copie in dono; una copia separata, cent. 18.

DE-VIT VINCENZO — Totius latinitatis Lexicon, opera et studio Aegidii Forcellini, Seminarii Patavinii alumni lucubratum, et in hac editione novo ordine digestum, amplissime auctum atque emendatum; adiecto insuper, altera quasi parte, Onomastico totius latinitatis, cura et studio Doct. Vincentii De-Vit, olim alumni ac professoris eiusdem Seminarii. *Tom. II. distributio X et XI. CATENO, COLLEGIUM — Prati, apud Alberghettum et Soc. in typographia Aldina MDCCCLXII a pag. 113 ad 272.*

DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA nuovamente compilato dai Signori Niccolò Tommaseo e Cav. Prof. Bernardo Bellini, con oltre 100,000 giunte ai precedenti dizionarii, raccolta da Niccolò Tommaseo, Gius. Campi, Gius. Meini, Pietro Fanfani, e da molti altri distinti Filologi e Scienziati; corredato di un discorso preliminare dello stesso Niccolò Tommaseo. *Torino dalla Società L'Unione tipografico-editrice, Via Carlo Alberto n. 33, casa Pomba 1861, sono pubblicate Dispense 7, che giungono fino alla voce AGRÈ.*

Questo dizionario si stampa, a tre colonne di nitido carattere, in 4.º grandissimo e sarà compreso in quattro volumi, ciascuno de' quali conterà di non meno che 4200 pagine, senza che gli Editori assumano obbligazione stretta di non valicare questo limite, al quale però si studieranno di atte-

nersi, conciliando la maggior possibile parsimonia con la copia dovuta. Ogni dispensa sarà di 40 pagine; ossia 3 fogli di stampa da 8 pagine ciascuno, e, per quanto si potrà, ne verrà in luce una ogni quindici giorni. Tal pubblicazione regolare cominciò dopo la 4.ª dispensa, come si era annunziato da

principio. Il prezzo d'ogni dispensa è di L. 2 eguali ai franchi, pagabili nell'atto di ricevere la dispensa stessa. Le spese di porto e dazio fuori di Torino sono a carico degli associati. Sopra una pagina della copertina di più dispense si anticipò l' *Elenco delle abbreviature grammaticali, filologiche, scientifiche ecc.*, che poi si darà compiuto al termine dell'Opera, insieme con quelli degli Autori e delle Opere citate nel Dizionario, dopo la Prefazione che, a lavoro più inoltrato sarà dettata dal signor Niccolò Tommaseo.

DUMAINE P. BONAVENTURA M. C. — Della regola di Fede cattolica, e della Dottrina della Chiesa circa la Sacra Scrittura, per F. Bonaventura M. Dumaine Minor Conventuale. *Bologna, tipi di S. Maria Maggiore, via Galliera n. 482. Presso le Piccole Letture cattoliche 1862. Opusc. in 12.° di pag. 80 al prezzo di cent. 50.*

Questo pregevole opuscolo venne ispirato al suo autore dallo zelo di contrapporsi alla propaganda protestante, che va spacciando libercoli atti ad annebbiare, se non anche spegnere nelle menti degli incauti, il lume della fede cattolica. Prese egli adunque a ribattere i sofismi dell' Apostata Achille De Sanctis pubblicato in un libercolo che ha per titolo: *Si può leggere la Bibbia? Quistione indirizzata al buon senso di tutti i Cattolici*. E scelse tal libercolo da rifiutare « si perchè in esso contiensi la regola di fede

protestante, della quale rimarrà agevolmente provata la falsità, dopo che avremo dimostrata la verità della regola di fede cattolica, la quale fitta in mente a' leggitori, li guarderà dall'errore e li farà atti ad impugnarlo; e perchè ci si porgerà il destro di parlare un po' distesamente intorno a cose che si appartengono alla Sacra Scrittura ed allo studio di essa. » Questo libro ci pare che risponda pienamente all'intento dello Scrittore, e mandi in dileguo le perfidie dell'apostata.

ELENCO GENERALE degli oggetti spediti dal Governo Pontificio all'esposizione internazionale di Londra pel 1.° Maggio 1862 per mezzo del Ministero del Commercio ecc. *Roma tip. della Rev. Camera Apostolica 1862. Un vol. in 8.° di pag. 64.*

EROLI MARCH. GIOVANNI — Iscrizioni di Tarquinia, date in luce dal Marchese Giovanni Erolì di Narni, nell' *Album* di Roma, anno XXVII, e nel *Giornale scientifico agrario letterario* di Perugia, vol. VI, anno 1861, di spesa 1.ª e qui ricorrette. *Narni tip. del Gattamelata 1861.*

FABI MONTANI — Il Dizionario Moroniano, ragionamento di Mons. Francesco de' Conti Fabi Montani. *Roma tip. delle Belle Arti 1862. Un opusc. in 8.° di pag. 42.*

In questo opuscolo sono succintamente esposte le origini, la storia, la contenzza ed i pregi di quella copiosissima ed erudita

enciclopedia onde il Cav. Gaetano Moroni, col suo *Dizionario*, giovò gli studii di cose storiche ed ecclesiastiche.

FIASCAINI (Mons.) ATTILIO — Discorsi sacri di Monsignore Attilio Fiascaïni, Vescovo d'Arezzo, raccolti e pubblicati per cura del Sacerdote Don Vittorio Del-Corona. *Firenze, tip. dell'Editore 1861. Abbiamo ricevuti i fascicoli 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, con i quali resta compiuto il Volume II di pag. 428; ed il Volume III, dei discorsi sopra il Purgatorio, è condotto a pag. 176.*

FORTINI (Ab.) PAOLO — Gl' Istituti religiosi tradotti davanti al tribunale della vera opinione pubblica, per l'Abate Paolo Fortini, Dottore in ambo i diritti. Seconda edizione dopo quella di Napoli. *Roma 1862, dallo stab. tip. Via del Corso 387. In 8.° piccolo di pag. 30, al prezzo di bai. 10.*

FRASSINETTI GIUSEPPE — Il Paradiso in terra nel celibato cristiano, per Giuseppe Frassinetti Priore di Santa Sabina in Genova. *Torino, tip. di G. B. Paravia e Comp.* 1861. *Opusc. in 16.° di pag. 128.*

GAVAIRON L. O. — La sovranità temporale dei Papi difesa contro i suoi propugnatori. Traduzione del M. Alfonso Landi. *Bologna direzione delle Piccole Letture cattoliche*, 1862. *Tipi di Santa Maria Maggiore, Via Galliera n. 482. Opusc. in 12.° di pag. 48, al prezzo di cent. 20.*

GAUME AB. — La profanazione della Domenica, considerata sotto il rapporto della religione, della società, della famiglia, della libertà, del benessere, della dignità umana e della sanità, dall'Ab. Gaume, autore del Catechismo di perseveranza; con una appendice di poesie popolari. *Modena, tipi dell'Imm. Concezione MDCCCLXII. Un vol. in 12.° di pag. 182.*

Questo libriccino forma la dispensa 4.ª dell'anno 5.ª della *Collezione di letture amene ed oneste, serie seconda*; per la quale sono pubblicati sei somiglianti volumi ogni anno, di complessive pagine 4152, più si danno ad ogni associato 24 copie di

6 *Appendici* da diffondersi fra il popolo, e si manda il tutto franco entro lo Stato per sole it. L. 5 all'anno, da farsi tenere alla Tipografia dell'Immacolata, mediante un *Vaglia* affrancato.

GENOINO GIULIO — Etica drammatica ossia la scienza dei costumi ad uso dei Giovanetti per Giulio Genoino. Terza edizione, Vol. II, contenente i drammi per le fanciulle. *Parma Pietro Fiacadori* 1862. *Un volume in 16.° di pag. 338.*

GERBET — Memorandum dei Cattolici francesi sulle minacce del Piemonte contro Roma, per Monsignor Gerbet Vescovo di Perpignano. *Roma, tip. Monaldi* 1862. *In 8.° grande di pag. 88.*

Questo bellissimo opuscolo, dettato con quella evidenza di ragioni e con quel nerbo d'eloquenza che è propria del Vescovo di Perpignano, benchè sia specialmente indirizzato a' francesi, gioverà molto ad illuminare anche gl' Italiani sopra i risultati che

avrebbe un compiuto trionfo della presente rivoluzione. Vendesi, al prezzo assai modico di bai. 10 presso il Monaldi, via delle Botteghe oscure num. 23; presso il Bonifazi Piazza del Gesù num. 47; e presso l'Ossani a Piè di Marmo, num. 24 A.

G. H. C. — Legittimisti e Liberali. *Opusc. in 8.° di pag. 60*

L'Autore del presente opuscolo è il medesimo valente giovane che indirizzò a' cattolici quelle sì calde parole, con cui, sotto il titolo *La pietà forte*, adoperavasi a scottere soprattutto la gioventù, affinchè smettesse gli umani risguardi, o per meglio dire le coperte vigliaccherie, e si dichiarasse francamente pel bene che nell'intimo dell'animo pur conosce ed ama. Di che accennammo qualche cosa nel preced. vol. pag. 755. Ci si fece sapere da Firenze che lo scrittore: è uno dei pochi giovani che hanno ancora la testa sul busto. A noi, dopo letto i suoi o-

Schizzo per G. H. C. *Firenze 1862.*

puscoli, pare troppo scarsa tal lode, se non significa ch'egli ha molto e sodo cervello in testa, e nobili sentimenti nel cuore. Poichè buone e sane idee, diritti principii e generosi affetti sono qui da lui inculcati con brio e con forza; ricordando ai legittimisti i loro do veri, ed i modi da compierli; ed intuonando all'orecchio dei liberali certe verità ch'essi mostrano di non capire, ma che vogliono essere divulgate per creare una sonda ed efficace opinione pubblica a favore della buona causa.

GHILARDI (Mons.) GIO. TOMMASO — Riparazione cristiana verso il Sommo Pontefice Pio IX; ossia doveri dei Cattolici specialmente italiani verso

il Papa e la Patria, in faccia alla odierna propaganda protestante ed ai suoi fautori. Opuscolo di Mons. Gio. Tommaso Ghilardi de' Predicatori, Vescovo di Mondovì. *Torino, tip. e libreria di Giacinto Marietti 1862. Opusc. in 8.° grande di pag. 98, che vendesi al prezzo di cent. 80 a beneficio del Denaro di S. Pietro.*

Questo nuovo frutto della dottrina e dello zelo dell' egregio Mons. Ghilardi riesce opportunissimo pei tempi che corrono, come può vedersi dal semplice titolo, a cui risponde pienamente il contenuto. Dove il Prelato dimostra e i diritti di cui è rivestito il Sommo Pontefice, e le sofferenze che gli sono inflitte dalle sette politiche e religiose;

e i benefizi di cui è fonte inesausta il suo Pontificato per tutto il mondo e specialmente per l'Italia; e quello che in particolare debbesi fare dai cattolici in difesa della Sede di Pietro, con l'ossequenza e l'amore, con l'opera del senno e della mano, e col sussidio della preghiera e del *Denaro di S. Pietro.*

GRAZIOLI P. PIETRO — Vita del religioso giovane Carlo Giuseppe Fedeli, della Congregazione dei Barnabiti, descritta dal Padre Pietro Grazioli, Sacerdote della medesima Congregazione. E vita di D. Luigi Lurani, chierico regolare Barnabita. *Seconda edizione emendata. Milano tipografia e libreria Arcivescovile, Ditta Boniardi-Pogliani di E. Besozzi 1861. Un vol. in 16.° di pag. IX, 71, e 57, al prezzo di fr. 1.25.*

Dell' *Patria* rivista che noi abbiamo data, nella Serie IV, vol. I, p. 74, di alcuni e delle prime Vite, onde si compone questa edificante Collezione, i nostri lettori possono inferire quale sia lo spirito con cui sono condotte le seguenti, le quali non cedono punto per verun titolo alle prime, e sono già in numero di oltre a 22, più o meno

ampie, ma tutte d'uomini altamente venerandi per insigne pietà, per frutti d'opere apostoliche e per merito di sapere; onde può ricavarci dalla lettura di esse una dovizia di santi ammaestramenti intorno alla vita ecclesiastica e religiosa ed al modo di condurre le anime a Dio.

GUERNIERI ANGELO — Manuale pel commerciante dei legnami. Cubazioni dei legnami squadrati e rotondi, con cenni risguardanti l'origine dei boschi, l'analisi dell'albero, i dati per distinguere alcuni alberi di costruzione ecc. Opera di Angelo Guernieri. *Trieste, Colombo Coen tipografo editore, 1862. Un vol. in 12.° di pag. 190, corredato di tavole.*

JAMIN P. D. NICOLÒ — Placido a Scolastica, sopra la maniera di governarsi nel mondo, in ciò che concerne la religione. Opera del Padre D. Nicolò Jamin, Benedettino, tradotta dal francese in italiano dal P. Luigi da Misaglia. *Torino dalla tipografia dell' Armonia, Via della Zecca n.° 34, casa Birago, 1862. Un vol. in 12.° di pag. 215, che forma le dispense 19 e 20, del 1.° e 15 Ottobre 1861, della collezione di buoni libri a favore della religione cattolica, che con le presenti pubblicò già 284 dispense.*

KELLER — Discorso del sig. Keller recitato al Corpo Legislativo di Francia li 11 Marzo 1862. *Prima versione italiana, Bologna presso la Direzione delle Piccole Letture cattoliche, Via Larga di S. Giorgio n.° 777, 1862. Opusc. in 12.° di pag. 30.*

Del merito e dell'importanza di questo discorso abbiamo dato un cenno in questo volume a pag. 418, e la cura e la veemenza, con cui i nemici della Santa Sede presero a ribatterlo nelle stesse Camere francesi,

sono una prova del quanto in esse fossero toccate sul vivo le più gravi quistioni del tempo presente, e svelate le trame degli impugnatori del Ponteficato romano.

LA GUIDA DEL POPOLO — Letture famigliari per l'educazione del popolo e della Gioventù. Anno I, vol. I, *Numeri 1. 2.° e 3.° In 16.° di pagine 48 per ciascuna dispensa. Firenze tip. Birindelli 1862.*

Raccomandiamo assai questo ottimo periodico, che si pubblica due volte il mese, e contiene buoni, brevi e articoli di fondo, racconti interessanti, ed una cronaca religiosa. Le associazioni si ricevono dal tip. Simone Birindelli, in Firenze, via dei Contenti n.°

639. Il prezzo d'un trimestre è, per Firenze L. it. 2, 50; per tutti gli Stati annessi al Piemonte L. it. 2, 80; altrettanto per gli Stati Romani, franco sino al confine; pel Veneto L. it. 5, 50.

LEFOUR — Aritmetica agricola, che contiene l'aritmetica applicata ad un gran numero di problemi di agricoltura, delle Tavole di rapporti agricoli e di riduzioni delle vecchie misure italiane nelle nuove, di Lefour, antico coltivatore, Ispettore generale dell'agricoltura ecc. Prato, tip. di Ranieri Guasti, 1861. Un vol. in 8.° piccolo di pag. 224.

Questo è il 5.° volume della *Biblioteca del Coltivatore*, pubblicata per cura di Giovanni Ciardi. I due primi volumi sono intitolati: *I lavori de' campi*, di V. Borie,

con 120 incisioni; *Terreni e ingrassi*, del sig. Lefour, con 52 incisioni. Ciascuno si vende separato al prezzo di L. 5.

LETTURE CATTOLICHE — Giuseppe e Isidoro, ovvero il pericolo dei cattivi compagni. Roma, dalla tip. Forense, in via della Stamperia n.° 4. Un volumetto in 16.° di pag. 104.

Il presente opuscolo è il 10.° dell'anno terzo delle *Letture cattoliche*. Ogni associato, per bai 50 l'anno, da pagarsi anticipatamente, riceverà 42 somiglianti fascicoli, della somma totale di pagg. circa 4200. Le associazioni in Roma si ricevono nella Tipografia Forense, nella tip. Olivieri, Via del

Corso presso piazza Sciarra Num. 553, nella libreria Bonifazi piazza del Gesù num. 47, e nella Libreria ecclesiastica presso la piazza di S. Ignazio. Il grazioso racconto contenuto in questa puntata pel Marzo, può tornare utile e piacevole a' giovanetti, come i seguenti, che formano la puntata di Aprile.

— La leggenda di Genoveffa di Brabante; il Sire di Champfleury e il Pellegrino di Hal.

LETTURE CATTOLICHE per l'Obolo di S. Pietro. Bertinoro, tipi G. C. Capelli e Comp. In 8.° di pag. 16 per ciascuna dispensa.

Di queste *Letture* sono pubblicati i primi quattro numeri, e contengono: il 4.° un dialogo in forma assai popolare, per ribattere la calunnia che S. Bernardo condannasse il Dominio temporale del Papa; il 2.° a maniera di racconto, reca una bella

sposizione delle cerimonie del Battesimo; il 5.° ed il 4.° sotto il titolo: *L'uomo propone e Dio dispone*, una novella molto attraente. Siamo persuasi che la diffusione di questa lettura può fare gran bene.

LUISELLI RAFFAELE — Trionfo della Cristiana letteratura sulla Pagana: Dialoghi di Raffaele Luiselli. Roma, 1862, dallo stabilimento tipografico, Via del Corso 387. Un vol. in 8.° di pag. 108.

L'argomento di questi Dialoghi oltre all'esser vero è altresì nobile ed illustre: mirando a far risaltare quanto l'idea cristiana abbia innalzato le lettere, e rendutelo auguste e vantaggiose. Ciò che molti chiari ingegni e di varia dottrina forniti fecero con vaste e profonde disquisizioni, il Luiselli

porge ridotto in succo sostanzioso e agevole a tutti; e oltre a ciò condito di grazioso sapore sia per l'amenità del dialogo, sia per la varietà delle descrizioni, sia infine per la forbita eleganza dello stile. Quest'ultimo ci sembra il più spiccato pregio di questo libro: e ci dà speranza che l'autore, sempre

più perfezionandosi nello studio dei nostri migliori scrittori, riesca ad una non ordinaria eleganza, la quale disporà sempre, come

fin qui ha fatto, al servizio della verità religiosa e sociale, di cui si mostra tanto caldo propugnatore.

MARTINENGO FRANCESCO — Ginetta, ossia della morte d'una santa fanciulla. Racconto di Francesco Martinengo, prete della Congregazione della Missione. *Seconda edizione, con correzioni ed aggiunte. Torino, tipografia Giulio Speirani e figli, 1861. Un vol. in 12.º di pag. 240.*

MENCACCI CAV. RAFFAELE — Il giorno 6 Febbraio 1862, in cui, nella Venerabile chiesa di S. Maria in Vallicella, solenni esequie celebravansi alla nobil donzella Clotilde Datti delle più rare, religiose e civili virtù riccamente adornata, nel fior degli anni rapita all'amore, alla speranza dei congiunti, all'ammirazione degli amici. Inno. Roma, tipografia Salvucci 1862.

È un fiore olezzante di pio e gentile affetto depresso sopra la tomba dell'amata cugina.

MUZZARELLI ALFONSO — La risposta dei Vescovi d'Italia alla nota Circolare del Ministro Miglietti, e la loro oncuranza del famoso libro *Pro Causa italica*, giustificata dal presente opuscolo sui *Doveri dei Prelati* nelle tribolazioni della Chiesa, del celeb. Can. Alfonso Muzzarelli, teologo della Sacra Penitenzieria di Roma. Torino, tipografia Giulio Speirani e figli, 1862. *Opusc. in 8.º di pag. 76. Si vende a cent. 60, a vantaggio del Denaro di S. Pietro.*

La ristampa di questo opuscolo del chiar. Muzzarelli tornò opportunissima all'uopo di far toccare con mano a certi cattolici moderati, sempre in affanno per mettere d'accordo il vero col falso, il giusto con l'ingusto, Cristo con Satana, che il contegno dell'Episcopato italiano, forte e inflessibile nel pro-

posito di non piegare alle esigenze dei nemici di Santa Chiesa, non è effetto di mene reazionarie o di accieciamento per ispirito di parte politica, ma adempimento d'uno stretto dovere di coscienza, che non si può tradire senza una specie di apostasia.

NICOLAI (Sac.) GIACINTO — L'amico dei Seminaristi e dei novelli Sacerdoti. *Ripatransone, tip. di Corrado Taffei 1862. Un vol. in 8.º piccolo di pag. 178, al prezzo di L. 1, 50.*

Questo libro sarà pure utile per chi vuol dare buon indirizzo a' seminarj, e coglierne il frutto inteso dal Concilio Tridentino. In 22 Capitoli l'Autore discorre del fine di chi vi entra, dei difetti onde ha da correggersi, dei mezzi che perciò si devono usare, del contegno da osservare quanto alla educazio-

ne civile e scolastica, dei pericoli in cui s'incorre nel tempo delle vacanze; e quindi passo passo guida il chierico fino al Sacerdozio, e con savii ammonimenti lo indirizza per varj uffici e ministeri ecclesiastici in cui può essere occupato, notandone i vizi da fuggire ed i doveri da compiere.

OPUSCOLI RELIGIOSI, LETTERARI E MORALI — Tomo XI, Fascicolo trigésimo secondo. Modena, tip. degli eredi Soliani. Edizione in 8.º della quale si pubblica un quaderno di pag. 160 ogni due mesi.

Torniamo a raccomandare caldamente la lettura di questi belli ed eruditi opuscoli, che sono frutti degli studj d'uomini versatissimi nella letteratura e nelle scienze. Il prezzo anticipato di associazione è in Modena

di ital. L. 5, 25 per ogni tomo o semestre; per le province servite dalle Poste Sarde il prezzo annuo è di L. 41, 00 effettive. Per le altre province è di L. it. 45, 50. Le spese di posta sono a carico degli associati.

ORLANDINI ORLANDO — Manuale di agricoltura pratica generale, compilato dall'Ingegnere Orlando Orlandini di Firenze. Edizione prima. Firenze, Giuseppe Polverini editore, 1861. Stamperia nelle logge del Grano. Un vol. in 8.° di pag. 432.

PAUSINI (Sac.) GIUSEPPE — Gli studii religiosi e gli errori del secolo, lezioni intorno ai Sacramenti, alla Sacra Bibbia ed all'ultimo periodo di Storia Ecclesiastica dal Conc. di Trento infino a' nostri giorni per il Sac. Giuseppe Pausini professore nel Seminario di Molfetta. Bari, tip. Gissi. Un vol. in 8.° di pag. 112.

Comprende quest'opuscolo in cinque lezioni, divise ciascuna in due parti, le trattazioni di alcuni punti più rilevanti della dottrina cattolica sopra i Sacramenti, la Bibbia, e l'ultimo periodo di Storia ecclesiastica del Concilio di Trento fino ai nostri giorni. Nell'introduzione il ch. Professore mostrasi sinceramente devoto al Sommo Pontefice ed agli insegnamenti della Chiesa romana rispetto al giudizio che dee recarsi delle presenti rivolture e delle mene protestanti contro l'unità della fede cattolica.

PECORINI CARLO — I fasti cattolici ossia Storia della Religione di Cristo dalla fondazione sino ai moderni tempi, di Carlo Pecorini. Tomo sesto. Savona, dai tipi di Luigi Sambolino MDCCCLXII.

Quest'opera si pubblica per associazioni in volumetti in 8.° come il presente di pag. 278, che per gli associati dello Stato va a L. 2, 40, e per quelli dell'estero a L. 2, 90. Tutta l'opera sarà compresa in circa 45 volumi somiglianti, di cui si pubblica uno ogni due mesi. Col presente volume questo compendio di Storia ecclesiastica è condotto fino al libro decimoquarto, che discorre della prima metà del secolo VIII.

RENDU (Mons.) LUIGI — Lettera a S. M. Federico Guglielmo IV Re di Prussia, per Mons. Luigi Rendu Vescovo d'Annecy, preceduta da un cenno storico intorno alla vita dello stesso Prelato. Versione dal francese per G. Bobbio, Sacerdote Barnabita. Parma, Pietro Fiaccadori 1862. Un vol. in 8.° di pag. 206.

Il Fiaccadori è, come fu il Marietti di Torino, uno dei pochi tipografi che consacrano tutta l'opera loro alla pubblicazione di libri o religiosi o veramente utili ma scvri sempre d'ogni pericolo pei lettori. Ora egli pose mano ad una *Collezione delle più celebri ed utili opere istruttive pel comune bene della società, di moderno dettato, tradotta per la prima volta in italiano ad inedite originali*. Il presente volume può servire di saggio pei seguenti, si per la nitida stampa e bei caratteri, e si per pregio delle opere da stampare. La lettera di Mons. Rendu è tale scrittura da non potersene rilevare l'importanza e i pregi in pochi cenni bibliografici; ma dalle ampie lodi che ne fecero i diarii cattolici ben possono i nostri lettori argomentare, come fosse appropriata a' nostri tempi, per chiarire l'indole ed i rapporti dal Cattolicismo. Il cenno storico sopra la vita di Mons. Rendu fu scritta dall'eloquente e pio M. Mermillod; e la versione del P. C. Bobbio procede sciolta e con proprietà di lingua e di stile non comune alle ordinarie versioni dal francese.

RESOLUTIONES SEU DECRETA AUTHENTICA Sacrae Congregationis Indulgentiis Sacrisque Reliquiis praepositae, ab anno 1668 ad annum 1861, accurate collecta ab Aloisio Prinziavalli, Insignis Basilicae S. Mariae in Cosmedin Archipresbitero, SSmi Domini Nostri Pii PP. IX a cubiculo ad honorem, ac suffecto ab actis ejusdem Sacrae Congregationis. Romae ex officina Societatis Aurelianae anno MDCCCLXII. Un vol. in 8.° di pag. VIII

612. Alla fine si trova aggiunta un'appendice di altre pagine 343, col titolo

— APPENDIX SEU ALTERA COLLECTIO Quamplurimorum Summariorum Indulgentiarum, quae tam pro aliquibus Ordinibus regularibus ac Sodalitatibus, quam pro nonnullis Ecclesiis piisque locis a Sacra Congregatione Indulgentiis Sacrisque Reliquiis praeposita, authentice recognita sunt ac probata, ab anno 1668 ad annum 1861.

Questo importantissimo volume di più di Ossani, Via di Piè di Marmo N.° 24A, al 860 pagine in tutto di bella e nitida stampa prezzo di paoli 43. si vende in Roma presso il libraio Giuseppe

RIPANDELLI CARLO — Quando in memoria della Passione di G. C. la Santità di N. S. Papa Pio IX visitava la Santa Basilica Vaticana nei venerdì di Marzo 1862, Carlo Ripandelli, in argomento di devota esultanza. Omaggio religioso. *Cinque sonetti pei cinque venerdì, ed un Inno pel giorno della Risurrezione.* Prezzo baj. 2.

ROBOTTI DEL FISCALE P. GIACOMO — Storia della vita di S. Bruno, Vescovo di Segni e Abate di Montecassino, scritta dal P. Fr. Giacomo Robotti del Fiscale, di Solero-Alessandrino, Francescano. *Alessandria, tip. di Astuti Carlo 1859. Un vol. in 8.° di pag. 73.*

— Cenni storici intorno al glorioso Vescovo di Tours S. Perpetuo, protettore dell'insigne Borgo di Solero-Alessandrino. *Giunta al preced. volume di pag. 20.*

Queste scritture del P. Robotti sono mezze al racconto storico savie riflessioni, dotte con molto studio di critica sopra le opportune pei tempi correnti, ed ogni punto genuine memorie, che serbansi dei Santi da è corredato di copiosa erudizione, intorno lui presi a celebrare. In esse vanno intram- all'epoca in cui vissero que' Santi.

ROHRBACHER — Storia universale della Chiesa cattolica dal principio del mondo sino ai di nostri, dell' Abate Rohrbacher, dottore in Teologia dell'Università cattolica di Lovanio, professore nel Seminario di Nancy, ecc. Prima versione italiana sulla terza edizione, contenente moltissime correzioni, variazioni ed aggiunte dell'Autore, in seguito agli appunti fatti alle due precedenti edizioni della sua opera. *Torino, per Giacinto Marietti tipografo-libraio, 1862. Volume XIII, compreso nei fascicoli 1, 2, e 3, con l'indice del volume di pag. 770. I due primi di questi tre fascicoli formano le dispense 1 e 2 di quest'anno, cioè 37 e 38 del Rohrbacher, per la Biblioteca Ecclesiastica.*

SANTI VINCENZO — Dell'organismo vivente, ossia della vita organica. *Perugia 1862, tip. G. Barbèra in S. Severo. Un opusc. in 8.° di pag. 22.*

L'Autore, come maestrevolmente ha fatto stica soltanto può servire di sicura guida a chi più volte, applica all'argomento i principii ama il verace progresso scientifico della Biologia e della Fisica in generale (Pag. 44). filosofici di S. Tommaso d'Aquino: giacchè logia e della Fisica in generale (Pag. 44). » egli a ragione sostiene che « la filosofia scola-

SCHENARDI GIOVANNI — Il Papato sconosciuto dalla riforma. Pochi articoli di Giovanni Schenardi del fu Guglielmo. *Napoli, stab. tip. di Federico Vitale, 2 e 4 Largo Regina Coeli 1862. In 8.° piccolo di pag. 80.*

L'Autore prese in quest'opuscolo a rifiutare aleni degli errori della Riforma pro- d'Italia per intendimento politico di abbattere la sovranità temporale del Papa, e con lo scopo ultimo di prostrare il Cattolicesimo.

SERVI CAV. GASPARE — La nuova scala del Vaticano, opera dell'Architetto Cav. Filippo Martinucci; discorso dell'Architetto Cav. Gaspare Servi, letto nella tornata della Pontificia Accademia Tiberina, il dì 11 Marzo 1861. *Roma tip. Menicanti, in 8.º di pag. 30.*

SOCIETÀ PISANA per la facile diffusione di Letture cattoliche. Documenti ecclesiastici contemporanei. *Fasc. 1.º dispensa di Gennaio e Febbraio. Pisa tip. di Letture cattoliche, 1862. In 16.º di pag. 96.*

Questo primo fascicolo dell'importante collezione di Letture cattoliche, di cui si è avviata la stampa in Pisa, contiene raccolte tutte le risposte, già fatte di pubblica ragione, dei Vescovi italiani alla Circolare del Miglietti sotto il 26 Ottobre. In un seguente fascicolo si pubblicheranno altre lettere sullo stesso argomento, o inedite finora, o riserbate per motivi di prudenza a miglior tempo.

SORIO P. BARTOLOMEO — Un problema Dantesco astronomico, sciolto dal P. Bartolomeo Sorio D. O. *Verona, stamperia Vicentini e Franchini l'anno MDCCCLXII. In 8.º di pag. 8.*

STUB PAOLO. — I modi di far bene e star bene, conversazioni popolari del P. Paolo Stub Barnabita. *Torino, tip. Speirani e Tortone, 1859. Un vol. in 8.º di pag. 238.*

Di questa utile e graziosa operetta abbiamo esposta la contenenza e i pregi nella nostra *Appendice Bibliografica* della Serie IV, Vol. X, p. 346. Vogliamo però qui rinnovarne l'annuncio, perchè talvolta i buoni libri giacciono inefficaci al bene inteso, sol perchè non abbastanza divulgati; e questo è un di quelli che possono fruttar molto bene, massime quando vada per le mani della gioventù.

TANCREDI (Ab.) GIUSEPPE — Commentario intorno la vita di Niccola Trulli, Canonico della Basilica Cattedrale di Alatri, con un saggio delle sue poesie, per l'Ab. Giuseppe Tancredi, professore d'eloquenza nel Ginnasio di Frosinone. *Roma, stabilimento tipografico Aureli e Comp. 1862. Opusc. in 8.º di pag. 68.*

Questa vita è scritta con sapore di buona lingua, con stile sciolto ed elegante senza dare nel manierato, e con forme che ne rendono piacevole la lettura; mentre la sostanza dei fatti narrati e la saviezza degli animastramenti che lo scrittore ne ricava, torna utilissima a promuovere l'amore alle sode virtù onde si dee adornare la vita d'un Ecclesiastico.

TARNASSI PAOLO — A Cristo Re. Inno di Paolo Tarnassi. *Roma stamperia della S. C. de Prop. Fide 1862.*

Scelti e nobili sono i concetti espressi della favella gareggia con la dolcezza dell'armonia: in quest' inno, con versi nei quali la grazia

THOMAE (S.) AQUINATIS Doctoris Angelici, Ordinis Praedicatorum, Opera omnia ad fidem optimarum editionum accurate recognita. *Parnae ex typ. Petri Fiaccadori. Fascicoli 92, 93, 94, 96, e 97.*

I fascicoli 92 e 93, pubblicati nel 1861, I fascicoli 94, 96 e 97, col 95 già pubblicato nel 1861, condussero fino alla pagina 520 il Tomo II della medesima *Catena*, e furono pubblicati nel 1862.

TIZZANI VINCENZO — La celebre contesa fra S. Stefano e S. Cipriano per Vincenzo Tizzani, dell'Ordine de' Canonici RR. Lateranensi, Arcivesco-

vo di Nisibi. Si aggiungono gli Atti Proconsolari del martirio di S. Cipriano, ed il libro *De Unitate Ecclesiae. Roma, presso i Salviucci 1862. Un vol. in 8.º di pag. 365.*

Di somma rilevanza è quest'opera del dotto Arcivescovo di Nisibi, siccome quella che è infesa a risolvere una delle più famose controversie della Storia Ecclesiastica. L'assunto di tutto il libro si compendia in queste brevi parole, onde l'Autore comincia la sua introduzione. « La difesa di un Vescovo africano dalle calunnie di antichi eretici e dalla semplicità degli scrittori cattolici, è l'oggetto della presente mia discussione. Egli è ben giusto che un Vescovo, quale io mi sono, prenda la difesa di un altro Vescovo, martire illustre del cattolicesimo, gloria dell'Africa, amato dai Papi, venerato come martire della Chiesa romana. S. Cipriano Vescovo di Cartagine

è quegli che io difendo da nerissima calunnia inventata da scaltro eretici, e divenuta pasto soave dei nemici della sovranità pontificale, mentre da pochi scrittori cattolici non fu che negli ultimi tempi rigettata, siccome parto infelicissimo dei Donatisti. » Per assommare in poche parole i pregi singolari di quest'opera, dobbiamo dire che spiccano principalmente in essa una erudizione vasta e soda, una critica profonda e calzante, ed una limpidezza insigne di discorso; doti tanto più degne di commendazione, in quanto si incontrano nel trattato d'una delle questioni più controverse e più annebbiate della Storia Ecclesiastica.

TOSCANI THEODORUS — V. *De Immaculata Deiparae Conceptione.*

VANDONI FRANCESCO — Spiegazioni dei Vangeli di tutte le Domeniche dell'anno, coll'aggiunta di altri Sermoni e Panegirici, del Padre Francesco Vandoni Barnabita, già Prevosto parroco di Sant'Alessandro. *Fascicolo 1, 2 e 3, che formano il volume primo di pag 174, in 8.º grande. Milano tip. e libreria Arcivesc. ditta Boniard-Pogliani di E. Besozzi 1862.*

VENTURA BARTOLOMEO — Istruzioni famigliari per agevolare all'intelligenza della gioventù il catechismo diocesano, del Sacerdote Bartolomeo Ventura. *Quarta edizione, con lunghe ed interessanti aggiunte. Sampierdarena 1862, coi tipi di Francesco Vernengo con permissione ecclesiastica. Opusc. in 12.º di pag. 116.*

Questo libriccino ci sembra molto appropriato all'intento di sgomberare la mente del mio popolo da quel nebbio di triviali obiezioni contro la fede e il magistero della Chiesa, con che si affatica il prote-

stantesimo di pervertire gl'Italiani, specialmente del volgo. I parrochi, massime delle Campagne, se ne potranno valere con utilità per darlo leggere ai giovani che pericolassero.

VENTURI LUIGI — Del Bassorilievo rappresentante l'esaltazione della Croce del Prof. Giovanni Duprè e della Scultura in Italia, considerazioni di Luigi Venturi. *Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Gallileiana 1861. Un opusc. in 8.º di pag. 22.*

YESCOVI ITALIANI — Lettere Pastorali ed Indulti per la Quaresima del 1862.

Raddoppiandosi il frorore della tempesta, crebbe anche per divina virtù la forza dei Vescovi, i quali, tolta occasione dagli Indulti per la quaresima, non è a dire con quanto zelo, con quanta chiarezza di espressioni, con quale apostolica libertà abbiano ammoniti i fedeli dei pericoli onde sono atterriti, e sfogorata l'empietà dei tristi e dei persecutori di Santa Chiesa. La Pastorale di Mons. Arrigoni, Arciv. di Lucca, sopra

l'indole della vera libertà e le sfrenatezze con cui ora essa è scambiata, levò tal grido, che ebbero a farsene più edizioni. L'altra, pure eloquentissima e piena di fuoco, dell'egregio Arcivescovo di Spoleto Mons. Arnaldi, intorno al trionfo che largamente si sta maturando per la Chiesa, in mezzo alle sue persecuzioni ed ai suoi disastri, è capace d'infiammare ogni cuore cristiano con sensi di soda pietà. Belle pure e ri-

spondenti sì alle difficili congiunture dei tempi, e sì alle speciali condizioni della Diocesi, troviamo le altre poche Pastorali che ci vennero alle mani; e sono quelle del Teol. Sossi; Vicario Capitolare d'Asti; di Mons. Brincioti, Vesc. di Bagnorea; di Mons. Pietro Rota, Vesc. di Guastalla; di Mons. Vespignani, Vesc. di Orvieto; di S. E. il Card. Amat Vescovo di Palestrina; di Mons. D' Angennes, Arciv. di Vercelli.

VOCABOLARIO della lingua italiana, già compilato dagli Accademici della Crusca, ed ora nuovamente corretto ed accresciuto dal Cavalier Abate Giuseppe Manuzzi. Seconda edizione riveduta e notabilmente ampliata dal Compilatore. Dispense 27, 28 e 29 dalla voce **ESSERE** alla voce **FIORE**, a pag. 461. Firenze, nella stamperia del Vocabolario e dei testi di lingua, MDCCCLXI.

ZEFFI GIOVAN FRANCESCO — Epistole di S. Girolamo, volgarizzate nel secolo XVI da Giovan Francesco Zeffi, edite nuovamente per cura di un Religioso dei Servi di Maria. Firenze, presso Antonio Giuntini Edit. Libraio dietro le Campanie di S. Lorenzo 1861. Un bel volume di buona stampa in 8.° grande di pag. 746, coi tipi di G. B. Campolmi.

Di questa insigne compilazione delle epistole di S. Girolamo, del valore del loro volgarizzamento, e dell'erudita prefazione che le mandò innanzi il dotto editore, non

possiamo sbrigarci in pochi cenni bibliografici, ma ci riserbiamo a tornarvi sopra con miglior agio.

ZINELLI MONS. FEDERIGO. — Lezioni teologiche sugli errori del giorno, lette nella Basilica Patriarcale di Venezia, dall' Illmo e Rmo Mons. Federico Maria Nob. Zinelli, Vescovo eletto di Treviso. Venezia, dalla tipografia Perini 1861. Volumi 1.° e 2.° in 16.° di pag. 125 e 170.

Dall'ampia Rivista che, nella Serie IV, vol. VIII, pag. 729, abbiamo data intorno alle *Lezioni sui sacri libri dei Maccabei*, i nostri lettori avranno potuto argomentare del merito speciale delle opere di Mons. Zinelli; delle quali poi si pose mano ad una edizione compiuta, mettendo a stampa tutte

le *Lezioni edite ed inedite*, e destinandone il provento a vantaggio del *Denaro* di San Pietro. Tutto vien compreso in 5 volumi pari ai due qui annunziati, i quali contengono le Lezioni recitate dopo la Pentecoste del 1861; e il prezzo di tutte l'opere è di Fior. 2 v. n. a.

CRONACA CONTEMPORANEA



Roma 10 Maggio 1862.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI. 1. Il Santo Padre a Porto d'Anzio; suo ritorno in Roma — 2. Articolo del *Giornale di Roma* sopra le cristianità della Cina e Concina — 3. Colletta per sussidii alle Religiose spogliate dal Governo usurpatore — 4. Angherie fiscali contro il Vicario capitolare di Bologna — 5. L'amministrazione piemontese nelle province pontificie descritta da un italianissimo — 6. Lettera di monsig. de Mérode contro alcune delle molte calunnie di lord Russell — 7. Riuscimento della Lotteria dei doni offerti al Santo Padre.

1. Il Santo Padre avea compiuto, come accennammo altra volta, senza sentire alcun detrimento alla rigogliosa sua sanità, tutte le faticose cerimonie delle solennità Pasquali, ed accolto a udienza più e più centinaia di forestieri d'ogni nazione, bramosi di deporre a' suoi piedi l'omaggio d'una devozione e d'un amore, che va crescendo in proporzione dell'aumentare che fa la perfidia e l'accanimento de' suoi nemici mascherati o scoperti. Dopo ciò credette Sua Santità di dover cedere al comune desiderio de' suoi amantissimi figliuoli, e prendere alcuni giorni di riposo e ricreazione a Porto d'Anzio, dove si recò nel pomeriggio del Mercoledì 23 d'Aprile. Alla sua dipartita assistette una moltitudine grandissima di gente, che invocando la sua benedizione, ad alta voce esprimeva affettuosissimi voti per la conservazione ed il felice ritorno dell'augusto Padre e Sovrano; sì che l'entusiasmo del popolo vinceva la splendida pompa ufficiale, con cui le autorità civili e le militari delle truppe francesi aveangli presentati i loro ossequii. Il *Giornale di Roma* venne poi ragguagliandoci di quanto accadeva a Porto d'Anzio, dove eransi

attendate buona parte delle milizie pontificie, con tutto il battaglione degli Zuavi, ed alcune batterie d'artiglieria, di cui il Santo Padre si degnò visitare poi a parte a parte l'accampamento.

Tutta l'augusta famiglia dei Reali di Napoli si condusse colà nel giorno 30 Aprile ad ossequiarvi il Santo Padre, che la tenne seco a mensa; alla quale furono ammessi pure il Principe Borghese, e le Principesse Orsini e Barberini; e nel pomeriggio, mentre il Santo Padre ricreavasi col passeggio nella villa, il Re e la Regina coi Principi di Napoli visitarono l'accampamento delle truppe pontificie. È impossibile descrivere l'entusiasmo, con cui queste manifestarono i sensi in loro destati all'aspetto di quelle auguste vittime della tirannide rivoluzionaria. Quel sublime infortunio, portato con tanta maestà e irraggiato dalla gloria della eroica difesa di Gaeta, sembrava infondere in tutti uno smanioso ed irresistibile desiderio di dare e sangue e vita, per rivendicare la giustizia conculcata e la santità dei più sacri diritti manomessi dalle piraterie mazziniane dei Garibaldi e dei Cialdini, come dalle perfidie e dai tradimenti di falsi amici e difensori. Il Re Francesco II con suo fratello D. Gaetano Conte di Girgenti ivi si rimasero poi ospiti del Santo Padre, e nel giorno seguente assisterono alle militari esercitazioni a fuoco, che furono eseguite con ardore ed impeto e precisione mirabile.

Furono altresì a Porto d'Anzio, in segno di omaggio, e ricevuti alla mensa di Corte, dopo l'udienza del Santo Padre, S. E. il Barone Bach Ambasciatore d'Austria, il Generale Conte de Goyon, ed il Gen. Michelet, Comandante la brigata francese in Albano. Sua Santità ogni giorno faceva lunghi passeggi con cui viemmeglio rinfancare le forze, e visitava ora la magnifica villa dei Borghesi a Nettuno, ora le scuole delle Maestre Pie, ora il nuovo Spedale militare, ora il casino di qualcuno dei nobili Romani che stanno attorno, ora le rustiche dimore de' pescatori con cui intratteneasi amorevolmente, distribuendo medaglie e corone e santi consigli, confortando tutti con la paterna benedizione.

Finalmente la mattina del 3 Maggio il Santo Padre degnossi di benedire solennemente le nuove bandiere pei varii corpi del piccolo suo esercito, che di propria mano consegnò a' loro Comandanti, e prima d'impartire la solenne benedizione, volle accrescere la maestà del santo rito coll'indirizzare a tutte le milizie un breve e commovente discorso; nel quale, tolto argomento dalla Invenzione della Santa Croce che in tal giorno si celebra dalla Chiesa, incurò i soldati a mantenersi sempre, come erano stati pel passato, fedeli alla propria bandiera e pronti a difenderla, adoperando così verso di essa come il cristiano fa verso la Croce, che è il vessillo di ciascuno che milita nelle milizie di Gesù Cristo.

Sulle ore 3 $\frac{1}{2}$, pomeridiane di quello stesso giorno il Santo Padre, dopo ricevute nuove e commoventissime dimostrazioni d'affetto e d'amore delle milizie e del popolo, si mosse pel ritorno a Roma. Alla stazione

della Cecchina le truppe francesi gli rendettero di bel nuovo i dovuti onori; come furono riammesse ad ossequiarlo le autorità ecclesiastiche e municipali di Albano e di Genzano. Giunto poi, per la ferrovia, alla stazione di Porta Maggiore; fu accolto dal plauso di una moltitudine straordinaria di cittadini di ogni età e di ogni condizione. L'apparato festivo del luogo fu animato dalla più entusiastica esultanza degli accorsi, lieti di poter nuovamente deliziarsi della presenza di tanto Padre e Sovrano. Nel momento che il Santo Padre scendeva a terra, fu tale lo slancio del popolo verso l'augusta Persona sua, che non valendo a rattenerlo nè le guardie nè i famigliari, in un istante trovossi in mezzo ai figli che contrastavansi il modo di arrivare; se non a baciargli, almeno a toccargli le sacre vesti. Sua Santità, fra queste dimostrazioni di affetto soavemente commossa, ricevè gli ossequi da S. E. il signor Generale Conte de Goyon, Aiutante di campo di S. M. l'Imperatore dei Francesi, e Comandante in capo l'armata francese, e da S. E. il sig. Generale Comandante la piazza, come pure da Mons. Deleg. Apostolico di Roma e Comarca. Ma le accoglienze clamorose ed entusiastiche che salutarono il Santo Padre alla stazione, si prolungarono per tutta la via lunghissima che dalla detta porta conduce alla residenza apostolica, essendovi accalcato il popolo a venerare e salutare il Pontefice-Re. Nella piazza della Basilica di S. Pietro, ove era schierata la Guardia Paladina di onore, e lungo il Borgo Nuovo, essendo già declinato il sole, vennero accesi al suo passaggio molti bianchi fuochi di bengala. Sua Santità, ricevuta nella residenza vaticana dagli Eminentissimi e Rm̃i signori Cardinali Palatini, dalla sua nobile Anticamera e dai suoi Ministri di Stato, si ritrasse, in ottimo stato di salute, poco dopo le ore sette e mezzo, nei pontificii appartamenti.

2. Dopo queste gioie con cui Dio si piace di consolare il suo rappresentante e Vicario qui in terra, ci sembra di dover mentovare le splendide palme mietute da' martiri di Gesù Cristo nelle remote regioni della Cina e della Concincina, dove la persecuzione, che inferisce più che mai dacchè i francesi mossero guerra all'impero Annamita, insanguinò e distrussè fiorentissime cristianità. Intorno a che ecco quanto leggesi nel *Giornale di Roma* del 29 Aprile.

«Mentre tutto faceva sperare che nella Cina avesse quindi in poi a prosperare la Religione cattolica, specialmente dopo il permesso di poterla liberamente predicare e professare, apprendiamo invece con dolore, che in una gran parte di quel vastissimo impero, e per fatto specialmente dei ribelli, ferve contrò i cattolici la persecuzione. La quale più fiera e tremenda imperversa poi ne' regni della Concincina e del Tonkino, a motivo degli editti regii ivi pubblicati. Questa persecuzione si somiglia alle più antiche e più barbare. Se ne potrebbero segnalare molti atrocissimi fatti, ma non consentendolo la brevità di un giornale, ed avendone

anco più o meno altri fogli parlato, ci limiteremo a dire, che da relazioni autentiche e degnissime di fede, venute da colà, sappiamo che in molti luoghi della Cina si è eccitato il popolo contro i cristiani, col pretesto di essere stati essi i promotori dell'attuale guerra fatta dagli europei ai cinesi. Si spargono fogli contro gli europei, i quali si accagionano di ogni male avvenuto o che avvenir possa in que' luoghi, si dipingono coi più neri colori, si scaricano le più atroci calunnie contro la religione di Cristo, e si tenta di distruggere in tal guisa non solo i benefici effetti del conceduto permesso, ma quanto vi avean fatto gli antichi missionari. Nei regni poi della Concincina e del Tonkino, i mandarini superiori sono impotenti a frenare i mandarini inferiori, i quali sostenuti dalla ingannata moltitudine se ne giovano per fomentare la persecuzione. A tale scopo contribuiscono assai la *urbana milizia*, che appunto con questo fine si è stabilita, e i così detti *letterati*, perpetui ed accaniti nemici del nome cristiano. Nè piccolo è già il numero delle vittime, o per dir meglio degli eroi, i quali per confessare la religione di Gesù Cristo hanno sostenuto coraggiosamente ogni più spietato tormento. Dei Vicari e Prefetti apostolici alcuni si sono nascosti, altri sono dovuti fuggire dalle loro Sedi, altri sono stati uccisi dopo essersi fatto strazio de' loro corpi. A fine di ben conoscerli, si è presentata loro la croce, acciocchè pria di entrare in alcun villaggio o città la calpestassero: uso che diceasi di già abolito per sempre. Non è bastato a que' missionari l'appiattarsi nelle selve, l'intanarsi nelle viscere della terra, il tentare di salvarsi nel mare. In ogni luogo ove inferisca la persecuzione si è data loro la caccia; si è usato ogni inganno per discoprirli. Carceri, battiture, slogamenti di ossa, vive fiamme sulle carni tanagliate, il più delle volte han preceduto il loro ultimo supplizio. E neppur contro i morti si è lasciato d'inveire, facendosi de' loro cadaveri il più crudele governo. Fanno ribrezzo e pena le turpitudini di alcuni supplizi, usati appunto per mettere in orrore e discreditato la religione cristiana co' suoi ministri.

« In mezzo a tante calamità è di non lieve conforto il vedere lo zelo, la premura, la carità de' Vicari apostolici e de' Missionari, e con quanta generosità sieno prodighi della loro vita, anelando di spargere il sangue per la fede. Sono Vescovi, sono sacerdoti secolari e regolari, e perfino monache e pie donne, le quali imperterrite vanno incontro ai più spietati tormenti. Nè vi mancano fra le vittime ancor quelle degli indigeni, che assai volentieri accorrendo in aiuto de' missionari, dei preti e de' Vescovi, nè vergognandosi di appalesarsi cristiani, spargan pur essi il sangue, o si sottopongano a tormenti i più aspri con quel coraggio e con quella ilarità che Iddio solo concede ai suoi servi fedeli. Speriamo che le orazioni di tanti martiri e di tanti fedeli muoveranno finalmente il cuore di Dio, e che ancor questa persecuzione toccherà presto il suo fine con quei trionfi che usata è sempre a riportare la Chiesa di Gesù Cristo ».

3. Toccammo nel precedente quaderno della pietosa colletta, avviata dall'*Osservatore Romano*, per sovvenire di qualche refrigerio ai patimenti ed alla fame, onde la crudeltà dei *ristauratori dell'ordine morale* si piace di torturare le religiose dei Monasteri nelle province da essi rubate alla Santa Sede. Come a Dio piacque, la carità dei fedeli si mosse al bramato intento, e col giorno 30 di Aprile la somma già raccolta toccò gli scudi 476, 82; che furono distribuiti a soccorso di 10 Monasteri; dei quali i due primi ebbero l'uno sc. 162, 52; l'altro sc. 79, 02. « Erano altri otto Monasteri scrive l'*Osservatore* del 1.º Maggio, che aveano stesa la mano alla carità dei Romani e di tutte le anime pietose; e grazie a Dio hanno trovato di che alleviare, almeno per un istante, la loro immeritata miseria; giacchè possiamo mandare ad ogni monaca il soccorso di sc. 1 e baiocchi 11, 5 ». Onde si vede quanto sia d'uopo che, quanti possono, tanti concorrono a sì pia opera. L'*Osservatore* per conformarsi a giustizia ed alle intenzioni dei benefattori scomparsi le limosine avute a' diversi Monasteri, ragguagliandole a un tanto per testa. Riapri poscia una nuova colletta allo stesso scopo, la quale ai 5 di Maggio avea già fruttato sc. 53, 10. *Ma quid sunt haec inter tantos?*

4. Niuno de' nostri lettori avrà dimenticato con quali altissime querele i liberali d'Italia e di Francia, ed anche certi Governi sempre pronti a far da paladino per tutte le idee generose, lamentassero l'arresto di monsignor Bialobretzky Amministratore della Diocesi di Varsavia. Ma quei medesimi che vedevano in quel fatto, certamente deplorabile, una enormezza da barbari e imprecavano perciò al Governo russo, ora, non che trovino una parola di biasimo contro il Governo di Torino perchè carceri, processa, spoglia, esilia, opprime da un capo all'altro d'Italia i Vescovi e i preti fedeli al loro dovere; ne menano vampo e festa, e plaudono, e incoraggiscono a ricalcare la mano, e spingere le cose ad ogni estremo. Ed i fiscali del nuovo regno non si fanno troppa coscienza di raddoppiare d'ardore nel vessare con ogni maniera d'angherie le misere loro vittime. Talvolta l'eccesso dello zelo li trae persino a minutezze ridicole. Monsignor Canzi, Vicario capitolare di Bologna, sostenuto nelle carceri di S. Lodovico, avea ottenuto dal Procuratore del Re la facoltà di spedire una Circolare solita a promulgarsi per le Rogazioni maggiori e minori della Chiesa. Avendola scritta in carcere, il Vicario le appose con tutta verità questa data: *dalle carceri di S. Lodovico*; poi la mandò stampare ed affiggere. Il Ministero pubblico, appena ne fu informato, mandò subito spiccarne dai muri gli esemplari già pubblicati, sequestrare gelosamente gli altri; e intimò al Vicario che o togliesse quella data, o non si pubblicherebbe la Circolare. E così dovette fare il prigioniero, essendogli persino tolta la libertà di dire: *Sto in carcere*. Oggimai son vicini a tornare i tempi, in cui le vittime della tirannide doveano scrivere lettere di ringraziamento a Cesare

che le metteva alla mercè del carnefice, e per giunta doveano istituirlo erede dei proprii beni!

5. Nè solo il Clero ha ragione di lamentare l'oppressione degli usurpatori. Quelli stessi che, ribelli al proprio Sovrano, favorirono a potere l'usurpazione delle province sottratte ai domini della Santa Sede, cominciano a levar alte strida contro la mala amministrazione e lo sgoverno a cui quelle sono in preda. E qui gioverà riferire, con le proprie parole del *Corriere dell' Emilia*, la pittura che a Bologna si fa della beatitudine recatavi dal Piemonte. « Fu senza fallo fatalissimo per l'Italia il volere adottare per principio d'unificazione, l'applicare il sistema piemontese in tutto. Il piccolo Piemonte, paese eminentemente militare, aveva in tutte le amministrazioni introdotta una specie di burocrazia, organizzata a modo militare. Quei popoli, tardi e lenti in tutto quel che fanno, avevano attaccata tale un'importanza a tutte le minime formalità, che spesso sacrificavano e sacrificano ad esse la sostanza istessa delle cose. Il regno essendo piccolo e ristretto, abbenchè sentisse il peso di quegli strettissimi legami, che tutta ne inceppavano la sua vita, pure procedeva regolarmente. Ma oggi volere e pretendere, che le stesse meschinissime forme burocratiche debbano e possano governare il grande regno d'Italia, è follia. Le amministrazioni procedono tutte lente e inceppate, e spesso gli affari restano seppelliti per interi mesi senza che si possa saper nulla, cagionando così un immenso malumore nelle popolazioni, alle quali bisognerebbe far sentire col fatto, che, cambiato il governo, tutto procede con regolarità, prontezza ed esattezza, essendo il governo al servizio del pubblico. Amici, come noi siamo, del governo non ci peritiamo di dire chiaramente ai Ministri: Guai a voi ed all'Italia se non osate spogliarvi della burocrazia! Anzi sappiamo che si è formato nei Ministeri una specie di *camorra* che neutralizza ogni forza, ogni attività, ogni vita. Usino pure i signori Ministri quanta diligenza essi vogliano, diano ordini pressanti e decisi, che nulla sarà mai fatto. »

6. Se così si fanno sentire coloro che possono tuffare il grifo nel truogolo del Governo, pensino i nostri letteri che cosa non dovrebbero dire, se godessero d'un'ombra di libertà, gl'imparziali o le vittime degli usurpatori! Ma è indarno sperare che i liberali si contentino d'essere, almeno di tanto in tanto, coerenti ai principii che essi bandirono per recarsi in mano, con la fiducia dei gonzi e l'aiuto delle moltitudini imperite, anche gli ufficii de' diplomatici, le armi straniere e la protezione dei governi. Dunque essi continueranno a mentire e ad opprimere, certi di trovar sempre a loro disposizione un Palmerston, un Russell od un Layard che prendano a far la loro apologia. Giustizia vuole per altro che almeno qualche volta la voce della verità si faccia udire, e son parole di verità, molto penetranti, quelle che si leggono nella seguente lettera di Mons. De Mérode, Pro Ministro delle Armi del Santo Padre, al ch. March. Normamby, di

cui è nota la franchezza nel trattare secondo lor meriti i Boncompagni, i Cialdini, i Garibaldi, i Farini e il rimanente di quella coorte di perfidiosi o di masnadieri che assassinarono l'Italia. In essa lettera Mons. De Mérode prende a ribattere alcune tra le molte calunnie onde il Russell, a servizio della rivoluzione italiana, avea offeso il Governo pontificio, ed insultato eziandio all'esercito francese di presidio nelle province romane, rispetto ai procedimenti verso i legittimi difensori dei diritti di Francesco II. Scrive dunque il coraggioso prelado nei termini seguenti.

« Signor Marchese. Ella mi permetterà, io spero, di approfittare ad una volta e della conoscenza che Vostra Eccellenza possiede in alto grado degli uomini e delle cose d'Italia, e delle relazioni che io ebbi l'onore d'averne con lei, durante il soggiorno di Sua Santità a Firenze nel 1857, per intrattenerla un istante sopra alcuna delle più notevoli *inesattezze* del discorso di lord Russell alla Camera dei Lordi, il 27 Febbraio scorso. Secondo i resoconti dei giornali, l'onorevole conte, parlando degli uomini che, in seguito ai combattimenti contro i piemontesi, si rifugiavano sul territorio pontificio, avrebbe detto: « Quando questi *ladri ed omicidi* sono arrestati e disarmati dalle truppe francesi, sono nuovamente vestiti ed armati dal Governo pontificio, ecc. »

« Io non esamino da qual parte siano i ladri e gli omicidi in questa guerra che il nobile Lord ricusa di chiamar *civile*, senza dubbio perchè i piemontesi furono aiutati da legioni ungheresi, inglesi ecc. per soggiogare i napoletani: ma lord Russell converrà che niente sarebbe più difficile che di trovare qualche traccia dell'azione del Governo di Sua Santità nella permanente commedia, che egli afferma esistere tra le autorità pontificie e le truppe francesi, sopra un teatro così ristretto com'è la parte degli Stati oggidì preservati dall'invasione. Di queste tracce non ne esiste e non può esserne alcuna. Per non parlare che dei disarmi operati dalle truppe francesi, giacchè quelli non meno importanti operati dalle truppe pontificie sono passati sotto silenzio nel discorso di cui si tratta, egli è verissimo che molte volte le truppe francesi arrestarono e disarmarono bande che s'erano rifugiate ed aveano tentato di riformarsi sul territorio pontificio. Le armi staggite in somiglianti occasioni, e consegnate alle autorità pontificie, sono sempre state l'oggetto delle ricevute più regolari. Nulla è più facile che di verificarne oggidì il deposito nei magazzini, ov'esse si trovano. Quanto alle vestimenta, l'esercito francese non ispoglia già i disgraziati che arresta o disarma: una tal condotta non entra nelle sue abitudini. Come adunque vi sarebbe da distribuire vestimenta ai rifugiati, di cui qui si tratta? Ha tuttavia potuto avvenire, in casi eccezionalissimi, che qualche individuo, coperto solamente di vecchi cenci, abbia ricevuto vestimenta indispensabili soprattutto nella stagione attuale.

« Lord Russell non afferma nulla che non sia appoggiato a documenti ufficiali. Così nel momento stesso, in cui accusava formalmente d'ipo-

crisia le truppe francesi e le pontificie, la sua delicatezza non gli permetteva di accettare la discussione sul famoso proclama del colonnello Fantoni, per la mancanza di un'edizione ufficiale di questo documento, benchè questo fosse preceduto e susseguito da molti altri documenti analoghi che lo rendevano così verisimile. Il nobile Lord ha dunque fondato le sue affermazioni relative agli Stati pontificii su documenti, che egli considera come perfettamente sicuri. Altrimenti egli distribuirebbe la giustizia con due pesi e due misure. Forse Vostra Eccellenza crederà utile di fargli notare l'inesattezza di quei documenti, e di chiamare così la sua attenzione sulla sfiducia che meritano le fonti, a cui egli ha attinto fin qui le sue informazioni in ordine agli affari d'Italia e degli Stati pontificii in particolare. Ricevete, signor Marchese, l'espressione dei miei sentimenti di distinta considerazione. SAVERIO DE MERODE. »

7. Da poco più di due mesi si è dato principio alla distribuzione dei biglietti della lotteria di offerte cattoliche e già la Commissione Direttrice della medesima ha dovuto metter mano alla stampa del secondo milione di biglietti. I doni pure seguitano ad affluire da tutte le parti ai piedi del Sommo Pontefice; quanto prima verrà pubblicata una quarta nota dei premi colla quale questi giungeranno al numero di mille. L'estensione sì rapida e sì prodigiosa di quest'opera, mentre recar deve consolazione al cuore del nostro Santo Padre in mezzo a tante amarezze, impone alla Commissione l'obbligo di fare in modo che, se non tutti saranno favoriti dalla sorte nell'estrazione, molti almeno possano ritenere una memoria del soccorso dato al Vicario di Gesù Cristo. Da questa considerazione è sorto il proponimento di donare un ritratto del Sommo Pontefice Pio IX a chi prenderà venti biglietti della lotteria di offerte cattoliche. Questo ritratto, affidato a valente bullino, verrà distribuito dai signori Deputati della Commissione tanto a coloro i quali presero già i biglietti, quanto a quelli che ne prenderanno in avvenire.

DUCATO DI MODENA. 1. Istanze fatte dal Chiesi a Torino, pei compensi a Carbonari suoi complici; sono reiette dal Senato — 2. Schiarimenti ufficiali sopra le confische negli Stati Estensi — 3. Altre interpellanze del Chiesi perchè si faccia un processo al Duca di Modena; spiegazioni date dal Piemonte.

1. Uno dei primi atti del medico Farini, quando si fu impadronito di Modena con titolo di Dittatore, si fu di decretare un grasso compenso a quelli fra i degnissimi suoi consorti o complici nelle opere settarie delle precedenti cospirazioni, i quali avessero perciò incorso danni o sequestri o confische per sentenza de' tribunali Estensi. Questo decreto non fu per altro effettuato; almeno in maniera da appagare le bramose canne di codesti cerberi, sempre affamati d'oro come assetati di sangue. Di che

altamente si risentì un cotal Chiesi; antico suddito di Francesco IV da Este; il quale, per essere stato uno dei primi che si ribellarono al proprio Sovrano, meritò d'essere Ministro del Governo provvisorio dell' *Emilia*, poi Consigliere di Stato a Torino e Senatore del Regno. Costui pertanto nella tornata del 15 Aprile; in pieno Senato, mosse una interpellanza al Ministero sopra quel fatto; e, dopo un diluvio di villanie e di calunnie contro il Governo degli Estensi, propose che si desse piena esecuzione al decreto Fariniano: Il Conforti, Ministro Guardasigilli, rispose che per effettuare quella legge dittatoria erasi nominata una Commissione; ma che i membri di essa non aveano mai potuto mettersi d'accordo; laonde questa si era disciolta. Che il Governo presenterebbe sopra ciò una legge al Parlamento, in virtù della quale si dovessero restituire i beni immobili, che vennero in mano del Governo stesso, e che spettassero a' danneggiati per cause politiche, dichiarando però di non risarcire coloro che avessero ricevuto danno dalle confische o dalle arbitrarie distribuzioni dei beni fatte dai passati Governi. Il Chiesi non fu pago, ma rincalzò la domanda per l'attuazione del decreto Fariniano del 21 Luglio 1859. Il Senato però aderì al disegno del Conforti e passò all' *Ordine del giorno*. E così fu rimesso a sedere il Chiesi.

2. Or è da sapere che codesta interpellanza muoveva da calunniose supposizioni, indirizzate a far credere che sotto il Governo Estense le confische arbitrarie fiocassero a dirotta. Intorno a che troviamo ufficiali schiarimenti nella *Gazzetta ufficiale di Vienna* sotto il 23 di Aprile, dove leggesi quanto segue.

« Alcuni giorni sono, venne annunziato da Torino, e prima di tutto telegraficamente; che: *In seguito ad una interpellanza di Chiesi, il Senato ha approvata la proposta del Ministero di restituire a' loro proprietari gl'immobili confiscati per motivi politici dal rovesciato Governo modenese.* Valga a schiarimento la esposizione seguente. Il Governo piemontese, rappresentato dal dittatore Farini, emise un decreto, con cui vennero destinati i beni privati del Duca di Modena « come risarcimento « delle spese sostenute dai comuni per le II. RR. truppe austriache e dei « precedenti esuli politici », ed è confermato il *sequestro* dei beni del Duca, ordinato dal così detto Commissario sardo Zini. Non si sa che cosa sia avvenuto delle rendite di questi beni, che sinora ammontano a tre annate; è però certo che non ne parteciparono nè i comuni nè gli esuli. Fuori di alcune affatto tenui pensioni, pagate a pochi servitori della Corte, sembra che tutti gli altri importi sieno caduti nelle borse dei cupidi, poco coscienziosi amministratori degli attuali dominatori.

« Chiesi è reo d'alto tradimento verso il Governo estense, e nell'anno 1848 si rese fuggiasco; il Governo si limitò a considerarlo come esiliato; la sua proprietà non venne menomamente toccata. Lungi dal volere, colla sua proposta, promuovere un atto di giustizia nel Senato piemontese.

tese, Chiesi ha piuttosto, colla sua mozione, tracciata la via ad una *completa confisca* dei beni ducali. Per quanto finalmente concerne lo spauracchio delle così dette confische, resta fermo che, sotto il Governo dell'attuale Duca di Modena, non seguì *una sola confisca*, quantunque, per la rivoluzione del 1848, sarebbe stata in alcuni casi giustificata e pienamente fondata sul codice vigente. Il Duca introdusse all'incontro, nel 1855, un nuovo codice penale, in cui è *intieramente abolita la confisca*. In seguito alle congiure negli anni 1821 e 1831, furono pronunziate in via affatto legale, e non in forma di persecuzione (come un foglio si compiace di esprimersi) alcune sentenze di confisca, le quali però ricaddero più a beneficio dei creditori che del fisco. Le principali furono quella inflitta l'anno 1820 contro un certo Toschi, il quale, nella sua qualità di *cassiere al Ministero di Finanza*, aveva tolto allo stesso una grande somma; e l'altra contro il tenente maresciallo Zucchi, il quale (essendo suddito modenese) fuggì nel 1831 da Milano, dopo avere mancato alla sua parola d'onore, essersi posto alla testa del Governo provvisorio a Modena, aver quivi governato per alcuni giorni, ed essersi rifuggito ad Ancona con 600,000 franchi tolti alle pubbliche casse. In ambedue questi casi, il primo dei quali nulla ha di comune colla politica, la confisca è da considerarsi come rifusione del danno; ed è inoltre da avvertire, che nè i beni di Toschi, nè quelli di Zucchi bastarono a risarcire il danno, da essi recato alle casse dello Stato. E si osservi altresì che il duca Francesco V di Modena accordò alla moglie di Zucchi un assegno di grazia, che *equivaleva all'incirca alla rendita dei beni confiscati* ».

3. Il Chiesi smaniava di rifarsi del patito smacco, e ricorse perciò ad uno spediante degno della moderna civiltà, consentaneo alla ristaurazione dell'ordine morale intesa dai rigeneratori d'Italia, e conforme al nuovo diritto che la guerra del 1859 inaugurò, sostituendo alle ragioni della legittima proprietà quelle delle *annessioni*. In virtù di questo diritto, chi difende il fatto suo è detto *brigante e ladro*, e per contro chi colle perfidie, coi tradimenti, colle violente rapine si impadronisce della roba altrui, è detto leale e galantuomo. Il Chiesi avea letto nei resoconti del Parlamento inglese, che colà non erasi ancora ben penetrata la santa indole di queste nuove teoriche sopra la giustizia, tantochè alcuni deputati aveano accusato, come ladri matricolati, certi liberatori d'Italia, per aver fatto man bassa sulle ricche suppellettili del palazzo ducale di Modena, comprese le argenterie, le guardarobe, i vini scelti ed ogni altra cosa che vi si trovasse di privata spettanza del Duca. Al Chiesi parve di aver buono in mano a confondere que' detrattori, e nella tornata del 30 Aprile alzò la voce in Senato a chiedere che si sollecitasse un processo intavolato dal *galantuomo* Farini innanzi al tribunale di Modena, contro il Duca Francesco V, accusato d'aver, poco prima di riti-

rarsi di colà con le sue truppe, asportati 690,000 franchi ed alcune suppellettili preziose. Il qual fatto del Chiesi ci fa sovvenire di quegli altri due *galantuomini*, i quali avendo scassinato a gran fatica una porta e penetrato nel gabinetto d'un ricco banchiere, ebbero il crepacuore di trovare aperta e perfettamente vuota la cassa, cui sapeano essere stata poco prima fornita a dovizia. Guardandosi dolorosamente, esclamarono: *Ce coquin! il nous a volé!* Ah tristo! Ah ladro! ci ha corbellati! ci ha portato via il frutto dovuto alle nostre fatiche! Abbiám buttato il tempo!

Il solo annunzio di tale interpellanza destò in quasi tutti i Senatori un non so che di somigliante a nausea, e se n'ebbero sensibili indizi. Quando il Chiesi ebbe sfogata la sua indignazione, il ministro Sella si levò a rispondere con molta gravità, che il Governo finora non avea esatta certezza di tal fatto, che prenderebbe le opportune notizie, e che provvederebbe; che del resto non in cotali processi doveasi cercare il consolidamento della unificazione italiana, i cui autori erano già ampiamente giustificati dalla *pubblica opinione* e dalle feste che si fanno presentemente dai napolitani al Re Vittorio Emanuele. La quale sublime risposta ispirò al Piemonte una calzante ripigliata che vuol essere qui riferita.

« E noi diciamo: Bravo sig. Ministro! Che invero se l'unità italiana dovesse consolidarsi su questi processi, affè che si vedrebbero scandali di non poco rilievo! Si vedrebbe per esempio che mentre si accusa il Duca di Modena d'aver *rubato* la roba sua, l'argenteria del Duca, munita ancora delle armi ducali, si mostra sovra la tavola d'uno degli arcifanfani del liberalismo, proprio qui in Torino, sulla tavola di una persona che forse ha già le mille volte invitato a pranzo lo stesso senatore Chiesi! E forse che il senatore Chiesi, sedendo a quel desco ed asciugandosi i baffi umidi di vini generosi tolti dalle cantine del Duca, non s'avvide che quel tovagliolo usciva dalle credenze del Duca di Modena, perchè vi si era scucita l'arma ducale, da una cucitrice modenese, che tutti conoscono a Modena. Cerchi l'onorevole Chiesi, fra tutti i suoi amici, quel tale a cui possono alludere queste nostre parole, e forse ei resterà di sasso al solo pensiero che, mentre andava cercando in lontani paesi quelle preziose masserizie, che ei dice rubate dal Duca di Modena, forse si trovò, senza avvedersene, ad averle fra le mani, pranzando in casa d'un amico, prendendo in mano una forchetta, una bottiglia, un tovagliolo, o che so io! Allora forse comprenderà che il Ministero agisce con molta prudenza, quando procura di seppellir nell'oblio i processi intentati contro coloro, che rubarono cose preziose nel palazzo ducale di Modena! »

GRAN DUCATO DI TOSCANA (*Nostra corrispondenza*). 1. Sfirenamento della democrazia e della stampa — 2. Inerzia del Governo, operosità dei socialisti — 3. L'anniversario della rivoluzione già dimenticato — 4. Venuta di Vittorio Emanuele — 5. Le bugie della Nazione — 6. Arrivo e passaggio di truppe.

1. Se non siamo ancora alla vigilia di grandi avvenimenti, certo si corre a tutta possa per arrivarvi. Il Guerrazzi, con ritirarsi dal Parlamento per riprendere in mano la penna del giornalista, diede il segno della battaglia all'esercito dei moderati, che il giornale del *Lampione* ci dipingeva in caricatura tutti col grifo nella mangiatoia governativa. Allora al Giornale *La Nuova Europa*, compilato da Montanelli e Compagnia, si accoppiò il giornale intitolato lo *Zenzero*, che al far del giorno ogni mattino esce a turbare i riposi e le digestioni de' nostri gastronomi governanti. Il suo staffile, per verità, arriva tutti, e segnatamente i *codini*: ma questi han fatto il callo sulla groppa, a tante che ne hanno tocche; e poi hanno la coda che ne ripara: i peggio trattati sono quelli, che, pochi giorni fa, pagavano simili giornali e simili caricature, perchè mettersero in dileggio quanto v'ha di più sacro nella Religione e di più reverendo nella società. È una terribile punizione per l'alterezza del Barone Ricasoli, p. e., vedersi gettato nel fango e ricoperto delle più sozze lordure da quei giornalisti medesimi, i cui insulti alla Religione ed ai ministri di lei, ai più onesti suoi concittadini; egli Governatore della Toscana aizzava poc' anzi e stipendiava; e il vedersi oggi esposto al pubblico in figure le più disonoranti, agli sportelli di quelle stesse botteghe di tabaccai, che, lui dominante, avean ricevuta la patente a patto di fare simile sfregio ad altri.

2. Frutto di queste infami pubblicazioni è la discordia civile e lo spirito di comunismo, che s'infiltra a poco a poco fin nelle infime classi della società; e già si adunano queste in pubbliche congreghe e percorrono ogni sera la città con socialistiche cantilene, senza che il governo vi opponga ritegno, essendo libero l'associarsi ai tristi, non agli onesti. A questi è pur divietato lo scegliersi in chiesa il predicatore che lorò aggrada, e mentre si concede al rinnegato Gavazzi di pubblicamente seminar qui l'errore, si nega, a chi ne ha missione dal Vicario di Cristo, l'esercizio del diritto di predicarvi la verità.

3. Il giorno anniversario della magna nostra rivoluzione passò quasi inosservato, tanto che ne destarono gravi lamenti tutti i giornali pagati a cantar le glorie della medesima, e un d'essi diede il perchè di tal compatibile dimenticanza, essendo i rivoluzionarii di quel giorno tutti alla greppia intenti al loro pasto.

4. Inosservato egualmente giunse e stette tra noi poche ore il Re. La gente volle mormorare sopra di uno sbaglio di stradale, avvenuto nel suo

ingresso nella Città, e chi lo volle dir fortuito e chi studiato a nascondere il freddissimo accoglimento. L'importante però a sapersi è, che così in questo, come sempre in ogni altro sbaglio, S. M. non ebbe veruna colpa, sibbene ve l'ebbero i suoi ceremonieri, come ci disse un ordine del giorno, che il bellicoso comandante della nostra guardia nazionale spiccò a pubblica riparazione in quello stesso dì. Così la gente volle mormorare anche con pubbliche fischiate per certe visite inopportune a lui fatte ed altre da lui trascurate, udendosi molti lamentare, con vera o finta indignazione, ch'ei si facesse a perder pei boschi alla caccia le tante ore, e non serbasse un momento per sollevar di presenza le angosce di molti suoi militi morenti in Siena pel gran disastro avvenuto il Sabato santo in quella strada ferrata.

Cotesto disastro, che fu la rovina di molti infelici, si dovè alla mala amministrazione di quella linea tante volte denunziata e non mai riparata dal Governo, il quale neppure in sì luttuosa circostanza prese quelle energiche misure che da ognuno si attendevano.

5. La perquisizione, che la *Nazione* stampò essersi fatta al Card. Arciv. di Pisa, ponetela tra le tante favole di quel giornale, che dopo la caduta del suo grande mecenate il Barone, è caduto pur esso nel fango di cui quegli è ricoperto. Oggimai si guarda da tutti come un semenzaio di menzogne e di calunnie, massime per le sozze *corrispondenze* di Roma, che a due miglia v'ammorbano col lezzo del Ghetto, e recano quotidianamente spropositate falsità, cui niuno crede.

6. Sono già più giorni che passa di qua un gran numero di truppe. Si sa che Rattazzi e che Persano dissero qui ad alcuni loro amici come si studiava ora a tutt' uomo la soluzione finale della Questione Romana, e che già vi si era d' appresso. Iddio protegga Roma e chi è con lei.

REGNO DELLE DUE SICILIE. 1. Documenti inglesi sopra le condizioni del Regno, e la reazione — 2. Il *Times*, l' *Opinione* e Deputati al Parlamento smentiscono i diplomatici inglesi — 3. Forza e numero delle bande dei legittimisti — 4. Come fatta la provvista d'entusiasmo da consumarsi per l'arrivo del Re di Piemonte — 5. Come e perchè una divisione dell'armata francese entrasse a Napoli col Re Vittorio Emanuele; nota del *Moniteur* — 6. Prose e poesie ufficiali; precauzioni per tutelare Vittorio Emanuele — 7. Violenze e carcerazioni di Vescovi; pena inflitta al Vicario Generale di Napoli.

1. Che il Governo di Londra, senza spendere nè una lira nè un soldato, cooperasse efficacemente per vie diplomatiche a compiere l'opera della rivoluzione, condotta già sì presso al suo termine, mercè il *non intervento*, dalle piraterie del Piemonte, era cosa notissima; sì che gli uomini di Stato inglesi ne menavano vanto, apprestandosi per altro a cavarne largo profitto. Chè gli aiuti morali inglesi vanno equilibrati sulle bilance

dell'interesse o col sangue o coll'oro dei popoli, a cui ne vien fatto il dono funesto. Ma chi volesse averne sott'occhio le prove lampanti, legga i pochi documenti che il Governo inglese comunicò al Parlamento, e che furono stampati dal *Morning Post*, riferiti dal *Débats* del 20 Aprile, e analizzati poi da molti altri giornali. Sono essi una piccola parte della Corrispondenza fra Lord John Russell ed il sig. Bonham console inglese a Napoli. Quivi troveranno con somma impudenza avvalorate di diplomatiche menzogne le calunnie che il Governo di Torino va propalando contro la Santa Sede, facendola complice, anzi sommovitrice delle bande di legittimisti che disturbano i Piemontesi dal quieto possesso delle loro rapine; troverà levate a cielo le dimostrazioni di certi preti apostati e della bruzaglia mazziniana contro la sovranità del Papa; troverà giustificate le *associazioni patriottiche* istituite, sotto la direzione del Mazzini, dal Garibaldi per venire in Roma; troverà ampia apologia delle ferocie del Fantoni e del Fumel, nel tempo stesso che si confessa l'autenticità dei loro bandi selvaggi e recasi la testimonianza irrefragabile del Barone Valerio sopra le molte vittime immolate da codesti carnefici. E così via discorrendo. Questo fatto del Bonham e la parzialità del Gabinetto inglese in favore dell'anarchia italiana è cosa tanto evidente, che mosse a nausea perfino molti dei prezzolati scrittori di giornali francesi, che sostengono a furia di bugie e d'imposture la causa dei settarii italiani.

2. Tra le imposture diplomatiche, onde si pretende fare l'apologia della tirannide, sotto cui gemono ora le province del Regno, va innanzi a tutte quella del dipingere le bande di legittimisti come branchi di ladroni e di galeotti scampati dalle catene, che rubano, bruciano, uccidono per mestiere, senza che di politico abbiano altro che il nome o il pretesto. Or ecco che il corrispondente del *Times* da Napoli scrive, per ismentire i suoi diplomatici, queste precise parole. « Ho meditato lungo tempo se si doveano chiamare *briganti* coloro che si sono armati contro le autorità costituite. Le loro azioni qualche volta meriterebbero un nome anche più severo; ma, ad onta di questo, *non può negarsi che non abbiano uno scopo politico e non si sforzino per raggiungere risultati similmente politici* ». E ciò valga quanto all'indole politica della reazione. Quanto alla natura dei fatti, abbiamo una importante dichiarazione dal giornale torinese *l'Opinione* del 29 Aprile, N.° 118, dove reca una lunga corrispondenza sopra le condizioni del Regno, e vi si leggono, tra le altre, alcune confessioni, che mostrano da che parte stiano i ladri e gli oppressori. « Là, a cagione d'esempio, accade questo fatto. La rivoluzione mette in auge il titolo di liberale. Ecco un cotale, antico piaggiatore della tirannide, gridarsi martire del passato dispotismo, impadronirsi del grado di capitano della guardia nazionale, armare una dozzina di cagnotti, denunziare come reazionarii i suoi privati nemici, *far uccidere, in occasione di un arresto così provocato, il proprio parente, colpevole d'aver*

ottenuta una eredità ambita da lui. Altrove un altro rozzo personaggio crearsi capitano della guardia nazionale, e far arrestare quale brigante, *chi non ha voluto prestare tutto il denaro di cui s'aveva bisogno*. Qui un giudice vuol prendere a servizio due fanciulle. Esse non consentono ed il giudice *spicca regolare mandato d'arresto e fa condurre in prigione le fanciulle*. Questo fatto accade a Civitella Roveto, e le giovani devono la loro salvezza all'autorità militare che interviene. In altro sito un Delegato di pubblica sicurezza arresta due sospetti, ma è generoso e li rimette in libertà, *mediante pagamento, alla sua privata cassetta, di cinquanta scudi*. Fatti di tal natura accadono tuttodì. Potrei citarne all'infinito ed aggiungere nomi e luoghi di quelli accennati ». Questo non ha bisogno di commenti.

La liberalissima *Opinione* mandò innanzi a questa sua Corrispondenza uno sperficato elogio di chi la scrisse, mostrandolo uomo che conosce a fondo e di veduta lo stato delle province e dei villaggi del Regno. Ora costui dice chiaro, che il partito liberale battezzò di *borbonici* i suoi avversarii, per averne pretesto di andare contro essi ad ogni maniera d'ingiustizie; onde questi furono ridotti a cercare la propria difesa nella reazione; e che vennero *infiniti abusi di cui uno solo farebbe fremere la stampa e l'opinione pubblica di tutta l'alta Italia, se fossero denunciati*. Dopo ciò hanno veramente bel garbo i Pietri ed i Layard nel fare a coro col Palmerston e col Russell, a cantare l'idillio delle felicità incenarrabili del Regno sotto la dominazione de' *Carbonari* trionfanti!

Del resto il *Diritto* del 23 Aprile recava un lungo *Memorandum* de' Deputati della sinistra nel Parlamento di Torino, nel quale si protestava che « i Governi succeduti alla Dittatura del Garibaldi . . . fecero di tutto perchè la liberazione prendesse aspetto di conquista domestica, o, come fu detto, d'una invasione burocratica; abolirono senza necessità istituti tradizionali migliori di quelli che ad essi si sostituivano, mostrarono aperto il disprezzo degli elementi e delle consuetudini locali, offesero la coscienza popolare ecc. . . . Di qui scaturiscono le *vere cagioni* dell'universale scontentezza che i liberi diarii, le società politiche, i comuni, e i consigli provinciali, e i rappresentanti della nazione con iterate rimostranze manifestarono e manifestano; di qui le speranze rinate agli sgomenti nemici dell'unità, e il *brigantaggio* infestatore delle province, e gli attentati perturbatori delle città, e i fogli clandestinamente pubblicati, e gli assassinii quotidiani, e le fatue sottoscrizioni a favore dei pretendenti stranieri, tutta ebollizione di propositi liberticidi favoriti dalla febbrile inquietezza succeduta all'era entusiastica dei primi tempi garibaldini ».

3. Quindi si spiega il crescere e moltiplicarsi, in ragion diretta dei macelli e degli incendii con cui si vendicano gli usurpatori, il numero e la forza dei drappelli di legitimisti; i quali, pur sapendo di correre a

certa morte ove cadano in potere de' nemici, si levano in arme e si gettano alla campagna, per affrontarli e decimarli con improvvisi attacchi costringendoli a marcie e contromarcie più micidiali che il ferro e il piombo. *L'Osservatore Romano* nel n.° 100 del 2 Maggio recò una spaventosa lista del numero e delle forze delle varie bande nelle province di Capitanata, di Potenza, di Bari, nel Leccese, nel Chietino, negli Abruzzi, in Terra di Lavoro, su quel di Campobasso e di Benevento. E non è a dire che siano gruppi di poche persone; ma sonvi squadre di 200, 300, 500 uomini risoluti e fieri, e talvolta s'accozzano a 1,000 insieme per dare un buon colpo, quindi tornano a sperdersi per travagliare da più parti il nemico: e quando l'una di esse vien disfatta e perisce, un'altra sorge poco appresso a pigliarne il luogo e le parti, con nuovi capi e nuove arti a continuar l'impresa.

4. Ma, forse più ancora che le bande di legitimisti, contribuiscono a mantenere in sobbollimento il Regno le agitazioni e le mene de' Mazziniani, che rodono il freno imboccato loro dal Governo di Torino, e mal comportano di doversi reggere a seconda degli ordini venuti da Parigi. Il che apparisce manifesto da una recente lettera del Mazzini ai Siciliani, per confortarli ad armarsi, e fare per Roma e Venezia ciò che Garibaldi fece per loro. Codesta lettera si chiude con queste precise parole: « Così armati ci sottrarremo al Mincio ed al Po, *all'assistenza pericolosa ed umiliante di Luigi Napoleone*, e faremo saltare in aria le porte di Roma. Vostro fratello, MAZZINI. » Vedendosi impacciati, costoro fremono e fanno temere che possano di repente gittarsi a qualche disperato partito, onde possa pericolare tutto l'edificio fin qui levato a forza di perfidie, di tramenti e di violenze. Di che il *Diritto* scrisse che « la città di Napoli sembra una tomba, ed io non so se la venuta del Re potrà evocarne gli spiriti che vi sono racchiusi. L'entusiasmo d'un popolo non si crea quando si vuole. » Tanto si ama colà il dominio piemontese!

Il Re Vittorio Emanuele dovette cedere alle esigenze del Ministero, impaurito delle mene Garibaldesche, e recarsi con gran corteggio a Napoli, per volgere a profitto della monarchia l'agitazione intrattenuta da' settarii; ma bisognava creare l'entusiasmo popolare che desse di spalla alla pompa del ricevimento ufficiale. Perciò assegnati sei milioni di franchi alle spese di tal viaggio; perciò mandati colà, qualche settimana innanzi, un cinquecento mila franchi da distribuire convenientemente; perciò i caporali de' Lazzaroni stipendiati a più ducati il giorno, con un gruzzolo di due carlini a testa per ogni lor confratello che venissero arrolando; perciò da un tal Di Cola vestiti a forma civile un 400 o 500 tra popolani, bersaglieri e gendarmi, che dovessero rappresentare una eletta di cittadini accesi di amore pel Re; perciò fu scritto al Principe di Lequile, Sovrintendente della Casa reale a Napoli, che « il viaggio di S. M. è questa volta di somma importanza. *Ci è d'uopo di aver*

entusiasmo a qualunque prezzo. . . . Niuno meglio di voi può in tal congiuntura adoperarsi efficacemente in nostro aiuto. Il Questore di Napoli, con cui ve l'intenderete, ha già ricevuto un'anticipazione di 500 mila franchi di cui disporrete in tutta libertà. *Abbiam bisogno d'entusiasmo e in grazia vostra l'otterremo.* » E un simulacro d'entusiasmo, dalla plebe di Napoli, con 500 mila franchi, ben si potea sperare con fondamento, e fu comprato.

5. Per incoraggiare i compratori ed i venditori dell'entusiasmo, i diarii di Torino e di Napoli, a cui diede il tono un dispaccio telegrafico e l'imbecherata del Ministero, trombettarono per più giorni che le due armate navali dell'Inghilterra e della Francia andrebbero a levare a grande onore Vittorio Emanuele da Genova, per iscortarlo trionfalmente fino a Napoli. Ma il Re partì alli 22, e l'armata francese non ebbe ordine di muoversi fino al 26; il che spiega la fermata del Re in Toscana. Ritardato il tragitto a Napoli, dovea pur accadere ciò che accadde, cioè che partendo il Re da Livorno quando l'armata francese già fosse colà vicina, s'imbatterebbe in essa la fregata reale, e così si avrebbe l'apparenza d'un corteggio in quel che era semplice camminar di conserva, per necessità d'una stessa via allo stesso termine. Quanto all'armata inglese, essa filò diritto a Napoli e vi giunse prima del Re, come vi sarebbe giunta tre giorni dopo del Re anche la francese, senza la gherminella del sostare in Toscana. Pare che tal tranelleria abbia dato fastidio a Parigi. Difatto il *Moniteur* mise fuori il seguente Bollettino, sotto il 1.º Maggio. « Partita da Tolone la mattina del 26, la prima Divisione della squadra francese che si recava a Napoli, essendo stata trattenuta per qualche tempo da nebbie intense vicino alla Pianosa, ha incontrato sotto Ischia alli 28 il Re Vittorio Emanuele, e nel pomeriggio è giunta a Napoli nello stesso tempo del Re. La seconda divisione era attesa a Napoli la sera dei 29 ». Questo latino è chiaro. Qui neppure un cenno al corteggio d'onore al Re; ma si dice chiaro che per caso giunsero colà le navi francesi *allo stesso tempo* che il Re. Chi ha occhi da leggere capisce subito.

Ma perchè quelle due armate inglesi e francesi andarono a Napoli? E certo da codesta ufficiale dichiarazione del *Moniteur*, che non fu per onore al Re di Piemonte; resta che sia per la cagione ordinaria che trae sempre i Francesi là dove sono Inglesi, e viceversa; cioè per la cordiale intimità che regna fra codesti redivivi Teseo e Piritoo.

6. Giunse pertanto il Re di Piemonte a Napoli nel pomeriggio del 28 Aprile, e il sig. Rattazzi, dal numero e dalla qualità delle voci che ulularono i pattoviti applausi, poté capire che non s'erano al tutto sprecati i 500 mila franchi. E per verità nelle vie percorse dal corteggio reale v'erano moltissime bandiere, folla grande, file continue di soldatesche e di guardia nazionale che faceano siepe di qua e di là per tutelare la per-

sona del Re da qualche soverchio impeto d' amore dei Napolitani ; le guardie di sicurezza pubblica, i carabinieri in divisa e travestiti, i birri e le spie formicolavano, come in una città posta in istato d'assedio e minacciosa di levarsi a tumulto. Chi vuole farsi un' idea di quella scena, legga queste parole del *Giornale ufficiale di Napoli*. « Entusiasmo, ebbrezza, delirio son parole che sminuiscono il vero anzichè equipararlo ». Ciò posto è inutile che noi adoperiamo altre parole, giacchè sol resterebbero ad usare le due più espressive, cioè *ubriachezza* e *pazzia*, che convengono mirabilmente alla qualità di cotali *entusiasti*, massime quando ricevono *due carlini* a testa.

Il *Giornale ufficiale* avea preveduto tutto questo ; il che però non fa grande onore alla sua perspicacia, atteso che tutti sapeano quanto si spendea per comperare una dose sufficiente d' entusiasmo ; ma lo seppe esprimere con un tal misto di grottesca buffoneria e di svenevole adulazione, da lasciare in dubbio se così scrivesse per beffare o per piaggiare. « Il Re giunge fra noi. Dalla gioia che ne destò la sola speranza, cresciuta a mille doppii dall' accertato annunzio, argomenti chi vuole qual sarà la festiva espressione dell' appagato desio ». Dopo questa prima strofetta veniva una lirica apoteosi di Vittorio Emmanuele : quindi proseguiva : « L' aspettativa di ancor pochi giorni è un' ansia indicibile, mista a una allegrezza che la tempera, pensando al **prossimo** e certo momento di una gioia che avanza i desiderii ; e sol vorrebbe, che le ore che va contando, passassero colla rapidità del baleno, per rendere eterne quelle, che veloci pur troppo scorreranno, della permanenza del nostro Re in questa incantevole città di Napoli. » Mettiamo pegno che questo capolavoro d' eloquenza comica è uscito dalla penna d' un *borbonico* mascherato da liberale, che per tal forma si studiò di annegare nel ridicolo tutta quella faccenda. Ci pare anzi di riconoscervi il pretto frasario di un tale, che di tanto in tanto, scaltro com' era nell' arte di arrampicarsi, bruciava di quest' incenso innanzi alla maestà del Re Ferdinando II. Certo è che non si poteva ammannire una ricetta per profumi che più avesse dell' esotico : la gioia, l' ansia, la speranza, le ore, l' eternità, il baleno, i desiderii e tutto ciò che v' ha di più vaporoso, eccolo condensato in cinque righe ! Raccomandiamo questo scrittore al Principe Lequile, e al Direttore della Polizia, per iscovare se sotto il suo pelame c' è un fedele e divoto *italiano* da pagarsi ovvero un *borbonico* canzonatore da punire a tutto rigore di legge per offesa Maestà.

Il Prati ed altri poeti, condotti espressamente da Torino, cantarono il trionfo in versi, con entusiasmo attinto alla stessa fonte che quello dei lazzari nelle strade e del *Giornale Ufficiale*.

Ma provvedendo che ci fosse entusiasmo, non si dimenticò di fare che niuno il potesse turbare, neppure col delitto di mostrare una faccia seria e triste. Perciò operati molti arresti di *sospetti*, tra i quali più uffiziali dello

sciolto esercito napolitano e alquanti preti, a maniera di monitorio pei rimanenti che si lasciavano liberi; poi bandito, con ordine del 24 Aprile dall' Intendente della Casa reale, che « a niuno sarà permesso di entrare nel Palazzo reale, *compresi gli applicati alla real Casa*, senza una carta di passaggio portante il nome e cognome dell' individuo, il bollo con le armi di Savoia e la firma del funzionario che li rilascia. » Si vede che colà si capisce, come l' eccesso dell' amore potesse creare pericoli gravi, a cui rimuovere non bastassero i 400 o 500 Gendarmi fidatissimi di cui si semina ogni luogo, dove abbia a trovarsi l' *adorato Sovrano che Dio guardi*. Tali precauzioni, non può negarsi, eran necessarie.

7. Non tralasciò il Governo, in tal congiuntura, di bandire il riscatto dei pegni de' poveri al Monte di Pietà, a spese dell' erario pubblico; la condonazione delle multe incorse dai renitenti al servizio della Guardia nazionale, e delle *pene* inflitte per reati di stampa. Ma si ebbe l'avvertenza di non sospendere i processi in corso contro i giornali, perchè essendone colpiti i soli giornali onesti e cattolici, questi, che si vogliono oppressi, non doveano partecipare a verun beneficio. E per giunta si diede ai Mazziniani il soave pasto di violenze e carcerazioni contro Vescovi e preti. *Nulla dies sine linea*, dicea colui; e il Governo l'applica a modo suo, facendo che non trascorra settimana senza che il fisco metta le mani addosso a qualche cospicuo ecclesiastico; per trarlo in prigione. Di che i buoni debbono grandemente rallegrarsi e render grazia a Dio. Imperocchè oggimai, dal Po e dal Mincio fino all' estrema Sicilia, tutta Italia è libera; i diarii del governo lo cantano tuttodi a coro pieno; dunque vi si deve veder attuato il principio: *Chiesa libera in libero Stato*. Ora la libertà di che gode la Chiesa, sotto la dominazione dei Carbonari imperanti, si è appunto quella di testimoniare a Dio la sua fede fra le carceri, le confische e gli esilii. Così se nei consigli della Provvidenza sta scritto, che l' infame tradimento debba essere consummato fino all' estremo eccesso, nissun ipocrita potrà conservar sul viso la maschera, e lavarsi le mani come Pilato, scusandosi con dire, che si avea fidanza nella lealtà delle promesse e degli impegni del Governo *italiano*. Veniamo ai fatti, che mettono in evidenza il valore delle promesse.

Monsig. Vescovo di Lecce stava a Nardò. Egli e la più gran parte del suo Clero aveano messa fuori una solenne protesta contro la impostura di certi apostati, che avean posto i loro nomi sotto il farisaico *Indirizzo* al Santo Padre, di cui avean ricevuta la formiola dal sindrio giudaico di Torino. Gli svergognati aizzarono contro il Vescovo la più sozza marmaglia a far chiasso per cacciarlo via. Il Vescovo, a cessare maggiori scandali, disponeasi a partire, sotto scorta di gendarmi, quando il tumulto raddoppiò. Il Prefetto della provincia volle rispettata l'autorità sua, e fece rimanere per alcun tempo il Vescovo, dando però ragione ai tumultuanti. Ora scrivono di colà che debba

girarsi un processo al Vescovo, accagionandolo d'aver provocato quei disordini colla manifestazione della sua fedeltà alla Santa Sede; il che presso a costoro equivale ad un rinnegare l'Italia; e di aver infamato colla sua protesta quegli onorandissimi Iscarioti.

Peggio assai fu quello che accadde a Mons. Frascolla, Vescovo di Foggia, ond' era esule da due anni per somiglianti violenze. Un tristo si presentò ad un Penitenziere come per confessarsi; e, compiuto il rito sacramentale, andò accusare alla Polizia il Confessore perchè gli avesse negato l'assoluzione. La Polizia pretese di sapere il motivo; ma il Confessore osservò il sigillo sacramentale e rifiutò di rispondere. Di che questi fu gittato in carcere; e si cominciò a tribolare il Vicario Generale con perquisizioni. Si venne a sapere che il Vescovo avea comunicate quelle istruzioni della Penitenziaria, per cui son carcerati il Vescovo di Fano ed il Vicario di Bologna. Tanto bastò perchè con grande apparato di forza militare si andasse a ripetere la perquisizione in Andria presso Mons. Frascolla, il quale cinque giorni dopo, con grande apparato di forza militare fu arrestato e condotto prigioniero a Foggia. Non gli si era trovata la *Istruzione* della Penitenziaria, ma solo un rugginoso pugnale involto in una carta, scrittovi sopra: « quest'arma mi fu consegnata nel 1848 da un penitente, come quella che era destinata a darmi morte. » Ma il Fisco ci volle vedere chi sa che cosa, e il Vescovo è carcerato.

Narrammo a suo tempo il vituperoso fatto della crudeltà esercitata in Napoli contro certe fanciulle dell'Educandato dei *Miracoli*; che rifiutarono il giuramento loro imposto dal Settembrini (Vol. preced. pag. 742). Ora avvenne che il Can. Tipaldi, Vicario Generale del Card. Arcivescovo, fosse imputato d'aver consigliato quelle fanciulle a tal rifiuto; di che gli fu cacciato addosso un processo, che riuscì alla condanna di 13 mesi di confino a Castellamare, e 1500 fr. di multa, oltre le spese del Giudizio. Ecco in che modo si rispetta *la libertà di coscienza* dai liberali!

STATI SARDI (*Nostra corrispondenza*). 1. Viaggio del re a Napoli — 2. Morte del principe di Capua — 3. Spese del viaggio reale — 4. *Memorandum* della sinistra parlamentare — 5. Carabinieri volontari contro i napoletani — 6. Agitazione mazziniana — 7. Petizione pel Suffragio universale — 8. Provvedimenti contro gli emigrati — 9. Garibaldi re dell'Italia settentrionale — 10. Furto a Genova; attentato a Sassari — 11. Cospirazione a Milano — 12. Piaga delle diserzioni.

1. Dopo molte esitazioni, dopo reiterati ordini e contrordini, il re finalmente partiva da Torino per alla volta di Napoli il 22 di aprile, accompagnato dal Presidente del Consiglio Ministro degli interni, e dai Ministri di grazia e giustizia, di marina, e dei lavori pubblici. Il re fermossi a Genova un giorno e poi per mare recossi a Livorno, quindi a Firenze; dove al suo ingresso si rinnovò lo scherzo poco gradito al popolo, che accadde

a Napoli quando il re vi andò per pigliare possesso delle province conquistategli da Garibaldi. Mentre la guardia nazionale e tutto il popolo stavano aspettando il Sovrano da una parte, questi entrò per altra via in palazzo. Il gonfaloniere con un bando fece le sue invenie al popolo di questo sconcio, e gettò tutta la colpa sul povero battistrada, il quale, invece d'infilare una via, si cacciò per un'altra.

2. Lo stesso giorno, e poche ore prima che il re partisse da Torino, moriva in una locanda, dove da qualche tempo alloggiava, D. Carlo Ferdinando di Borbone principe di Capua, nato il 10 ottobre 1811, fratello a fu Ferdinando II re delle due Sicilie. Egli morì di crudele malattia, che gli troncò le pratiche avviate col Governo di qui, presso cui sollecitava il riconoscimento de' suoi diritti ad una parte delle proprietà della famiglia reale di Napoli. Nulla avea egli per anco ottenuto; e fin la sua tomba rimase inonorata, poichè a' suoi funerali non assistettero che pochi famigli di Corte.

3. Tornando al viaggio del re vi dirò, che il motivo principale di questa gita si è di dare qualche buon colore al *veto* opposto al viaggio di Garibaldi nelle province meridionali, per ordine di Napoleone III. Il re, che conservò pessima impressione dell'altro suo viaggio a Napoli, non voleva in modo alcuno acconsentire alla proposta di tornarvi. Ma i Ministri tanto fecero e tanto tempestarono, che V. Emanuele si diede per vinto, e si lasciò trascinare da loro a Napoli. In tanto il Ministero ha fatto ogni maniera di provvedimenti, sia per premunire la vita del Sovrano contro qualsiasi attentato, sia perchè le feste, le allegrie, le luminarie, le baldorie del popolo persuadano al re che a Napoli è furiosamente amato e desiderato. Quanto al premunire la vita del Sovrano, so di buon luogo che 600 carabinieri scelti fra i più fidati e destri sono addetti esclusivamente alla persona del re, tutti vestiti alla borghese; oltre agli altri in assisa militare. Fra i poliziotti furono prescelti i più perspicaci ed i più devoti al presente ordine di cose. Per ciò che riguarda all'entusiasmo del popolo, per eccitarlo e per comprarlo, sono assegnati sei milioni di franchi, quanti ne costerà questo viaggio, a detta della *Perseveranza*.

4. Queste precauzioni non sembreranno soverchie a chi considera la cupa rabbia, da cui sono divorati i mazziniani, vedendo frustrate le speranze che avevano riposto nel viaggio di Garibaldi a Napoli. Di fatto il giorno dopo la partenza del re da Torino, cioè il 23 di aprile, il *Diritto* pubblicava il *Memorandum* della sinistra parlamentare sopra le condizioni delle province meridionali ed i rimedii più opportuni da applicare. Per ciò la sinistra aveva nominata una commissione, composta dei deputati Montanelli, Mirelli, Lazzaro, De Boni e Lovito, la quale terminò appunto il suo lavoro, e lo presentò al sig. Capriolo Segretario generale del Ministero degli interni, il giorno in cui partiva da Torino il presidente del Consiglio, col re. Il *Memorandum*, firmato da 19 deputati, in sostanza non

diceva altro se non che l'unico rimedio a tanti e così gravi disordini, da cui sono miseramente straziate quelle province, consiste nel mandar colà Garibaldi. Dopo aver leggermente toccato dei disordini e di alcuni spediti quali più quali meno utili, il *Memorandum* soggiunse: « Ma cotali provvidenze non produrranno effetti immediati; e intanto la guerra civile può prendere maggiori proporzioni di quelle che finora non ebbe, e fa d'uopo soffocarla nel nascere suo. Per ottenere questo fine, meglio che la forza materiale, riuscirà opportuna la presenza nelle province meridionali dell'uomo che, in nome dell'Italia e di Vittorio Emanuele, rompeva le loro catene. Egli è certo che quel fuoco sacro, il quale fa sostenere lietamente ai popoli le pene inseparabili dalle grandi rivoluzioni, ardeva nel mezzogiorno all'apparire del generale Garibaldi, si spense al disparire di lui, e tornerà nuovamente ad accendere gli animi, appena egli si mostri. » Il *Memorandum* dà per certo che « in mezzo all'entusiasmo delle moltitudini acclamanti all'Italia, a Roma, a Vittorio Emanuele, a Garibaldi, senza bisogno di sanguinosi conflitti, il brigantaggio morrà d'asfissia ». Ma per questo è necessario che Garibaldi si rechi in mezzo a quelle popolazioni: se no, ogni cosa torna inutile.

5. In prova del dispetto che i mazziniani provano per questa sostituzione del Re a Garibaldi nel viaggio di Napoli, vi dirò che i *Carabinieri italiani* di Genova si erano volontariamente esibiti di recarsi nell'Italia meridionale per combattere i *briganti*, a quanto dicevano; ma in realtà per servire di *guardie del corpo* a Garibaldi, e forse a formare un nucleo di rivoluzionarii intorno a cui si sarebbero poi adunati i volontari garibaldini che vagano per ogni paese, e tentare qualche impresa. Il Governo accettò la profferta, e un decreto reale del 21 aprile, pubblicato dalla *Gazzetta ufficiale* del 28, prescrive i modi e le condizioni pel regolare organizzazione dei *due battaglioni dei volontari genovesi*. Ecco il preambolo del decreto: « Ritenuto che dai volontari genovesi è espresso il desiderio di essere mobilitati allo scopo di concorrere a combattere il brigantaggio nelle province meridionali, dichiarando finalmente che per questa loro opera non intendono essi acquistare alcun titolo nè a gradi militari, nè ad altro qualsiasi compenso; assecondando di buon grado tale loro offerta ecc. » Ognuno vedeva bene che tanto disinteresse e tanto sacrificio di uomini che si gettano ad una guerra micidialissima e che dà lo sgomento ai più intrepidi militari, non era schietta farina. Gatta ci cova, dissero i più assennati. Aggiungete che a supremo comandante di questa spedizione di Garibaldini era designato dalla setta mazziniana il primogenito di Garibaldi, cioè Menotti, il quale erasi già recato a Genova per allestire il suo piccolo esercito, e dar l'ultima mano ai preparativi della partenza. Quand'ecco, che è che non è, il Menotti non parte più alla testa della spedizione, e invece da Genova vola a conferire con suo padre; onde si dice che i volontari genovesi non partono più per Napoli. Per-

chè? Nessuno osò dirlo pubblicamente: ma è facile il vedere che le guardie del corpo di Garibaldi non servono più a nulla; perchè, invece di Garibaldi, è andato a Napoli Vittorio Emanuele. Veggio però che il *Movimento* del 30 aprile smentisce la notizia che la partenza dei carabinieri sia revocata, ma lo fa in modo così rimesso da lasciar vedere che questa potrebbe non aver luogo, giacchè manifesta la speranza che *il ministero non abbia a porre altre remore* alla partenza.

6. Intanto l'agitazione mazziniana prosiegue il suo corso ed il Parlamento garibaldino di Genova la dirige per mezzo della sua commissione esecutiva. Il punto principale a cui mirano per ora, si è la difesa del *diritto di associazione* contro il progetto di legge annunciato dal Ministro Rattazzi. Una circolare della commissione esecutiva, firmata *Alberto Mario, Antonio Mosto, G. B. Cuneo* in data del 15 aprile e pubblicata dal *Dritto* del 28 che dice di *toglierla da diversi giornali*, e indirizzata alle *associazioni democratiche italiane*, così dice: « Il presidente del Consiglio disse in Senato, che questo diritto (d'associazione) deve essere regolato. Noi dobbiamo anzi tutto premunirvi contro l'insidia della parola. *Regolare*, in tal caso, non potrebbe significare che *reprimere* e, se l'occasione volgerà favorevole, *sopprimere*. Le tendenze palesi della maggioranza del Parlamento, rappresentante di una classe privilegiata della nazione, non ci affidano punto che la ministeriale proposta non venga sancita; per cui il diritto di associazione, che è il fondamento su cui posano e in cui si fecondano tutti gli altri diritti, troverebbesi sin d'ora seriamente minacciato. Noi v'invitiamo a raccogliere, entro il più breve tempo possibile, l'associazione in apposita adunanza, acciocchè in esso sia formulato e votato un atto solenne di protesta per l'integrità di quel diritto, e contro l'eventuale limitazione e violazione del medesimo, a cui devè esser data la pubblicità. »

7. V'è un altro punto che sta a cuore all'*associazione emancipatrice italiana* di Genova: io dico il suffragio universale. Nella sua tornata del 24 aprile venne ammessa una formola di *petizione al Parlamento per chiedere il suffragio universale*. La petizione così comincia: « Il principio della *sovranità nazionale*, distrutta quasi dovunque la menzogna del *diritto divino* che asserviva la vecchia Europa, si è oggimai fortemente radicata nelle moderne società per esso rigenerate, e divenne la base delle istituzioni politiche delle nazioni civili. » Ma questo *diritto* oggidi è il *privilegio di pochi*. « Questo popolo, creduto capace di costituirsi una patria ed eleggersi un re, si reputa indegno di nominare un deputato od un consigliere municipale, e viene escluso dai comizii elettorali. » Per questi motivi si chiede al Parlamento di stabilire per legge: « 1.° Che tutti i cittadini italiani, maggiori di età, siano dichiarati elettori ed eleggibili, esclusi i non sani di mente, e i condannati per reati comuni 2.° Che sia accordata ai rappresentanti della nazione, durante il loro man-

dato; una congrua indennità, da non potersi ricusare da alcuno, onde la mancanza di mezzi non diventi una causa di esclusione. A queste condizioni avremo una rappresentanza che potrà dirsi la vera espressiva della volontà nazionale. »

Docilissime all'invito dell' *Associazione emancipatrice* si porgono tutte le associazioni particolari, sparse per tutta l'Italia, e non passa quasi giorno che l'*Unità* di Milano, il *Diritto* di Torino, il *Movimento* di Genova, ed altri giornali mazziniani non pubblichino qualche adesione di questa o quella associazione alla proposta del Parlamento genovese. Non vi farò menzione che delle adesioni degli studenti, i quali riuniti in *club* si occupano più della politica che dei loro trattati. Cominciarono gli studenti di Sassari, poscia que' di Pavia e non so più quali altri.

8. Da lungo tempo si levavano lamenti contro i così detti *emigrati veneti*, i quali vivevano qui in ozio e peggio, a carico dello Stato, ricevendo ciascuno un franco al giorno. Per gente come la maggior parte di questi emigrati, questo soldo quotidiano non è a pezza sufficiente; quindi raramente si commette, qui in Torino specialmente, un furto, a cui non pigli parte qualche emigrato *politico*. I giornali stessi del Ministero non poterono a meno di levar la voce contro questo scandalo, benchè fosse necessario di ciò fare con molta cautela, sapendosi quanto costoro sieno maneschi. Uno dei primi atti di Urbano Rattazzi fu di mettere riparo a questo gravissimo disordine, e con circolare del 3 aprile, pubblicata però dai giornali più tardi, cioè il 20 ed il 21 dello stesso mese, prescrisse ai prefetti e questori varie cautele per sceverare i buoni dai cattivi emigrati. In sostanza il Ministro prescrive che gli emigrati validi al lavoro, od al servizio militare non riceveranno più alcun sussidio dallo Stato, giacchè si trovano in istato di potersi, o in un modo o in un altro, procacciarsi da vivere. In generale poi gli emigrati sono sottoposti alla sorveglianza speciale della polizia. Com'era da aspettarsi i diarii mazziniani strillarono contro ciò, come contro una tirannide del Governo a danno delle misere vittime della ferocia austriaca. Ma il provvedimento venne accolto con plauso dall' universale. Bisognerebbe però che il Ministero non si contentasse di fare buoni regolamenti, converrebbe che li facesse eseguire.

9. Garibaldi proseguiva a far il re nelle province settentrionali, come Vittorio Emanuele fa il re nelle meridionali: e non saprei dire quale dei due avrà raccolto più ovazioni. L'eroe di Caprera, vivamente irritato contro le *arti volpine* che gli troncarono a mezzo il suo trionfo, si fece ammalato; e servendosi della recrudescenza del suo reumatismo, venuto proprio nel momento opportuno per toglierlo di impiccio, si prepara a rientrare nel suo eremo di Caprera. Quindi i giornali del partito annunziano che egli sta attendendo alla cura del suo male. Ciò però non toglie che faccia tuttora qui e colà qualche scorreria, gittando fiamme contro il Papa, contro i preti e contro l'Austria.

10. Mentre scrivo, la capitale è contristata da due gravi notizie testè giunte, l'una da Genova, l'altra da Sassari. Da Genova si annunzia un audacissimo furto nel banco più importante forse di quella città, il banco del sig. Parodi. Sei malandrini verso le ore due pomeridiane del 1.° Maggio entrarono armati di tutto punto nel banco, e intimoriti e legati quanti vi si trovavano colà, tolsero tutti i denari che trovarono nelle casse, cioè un valente di 800 mila franchi. Un tale delitto in pieno giorno, in un luogo centrale di una città come Genova, dimostra a qual punto di progresso è giunta tra noi l'arte del *brigantaggio*. Da Sassari poi si scrive che tre condannati a morte, che si trovavano nelle prigioni di quella città, avendo chiesto di conferire col procuratore del re per fare importanti rivelazioni, questi recossi immediatamente da loro. Quando gli astanti si ritirarono per lasciare il procuratore a quattr'occhi coi condannati, questi armati di stili e di coltelli gli saltarono addosso e gli intimarono che esso non sarebbe più uscito vivo di là, se non si faceva loro la grazia della vita. Intanto i condannati si chiusero nella camera, e minacciavano di uccidere tosto il procuratore, se i custodi del carcere volessero entrare per incatenarli. Qualche giornale asserisce che il Ministero consultato per telegrafo abbia risposto di transigere, promettendo la grazia: un altro invece afferma che il procuratore del re, non si sa come, ha potuto verso la mezza notte svignarsela. Come? i condannati a morte possono armarsi di stili e di coltelli? Hanno mani e piedi liberi? Sono lasciati in tre con un magistrato solo, senza che sulla porta almeno della stanza vi sieno birri, carabinieri?

11. I giornali avevano fatto un chiasso d'inferno contro un *complotto reazionario* scoperto negli ospedali militari di Sant' Ambrogio e del Monastero maggiore in Milano. Quella congiura aveva, a detta loro, per capi i frati e le monache che prestano l'opera loro ai soldati infermi. E tosto la *Gazzetta del popolo* ribadiva il chiodo che bisogna cacciare preti, frati, monache da tutti gli spedali militari. « Mille volte, dice la *Gazzetta* del 1.° Maggio, abbiamo insistito perchè gli ospedali militari fossero sbarazzati d'ogni elemento monacale e nardoniano. Ma fu invano ogni sforzo, e nemmeno la scoperta di complotti reazionarii valse ad ottenere un sì urgente e sì necessario provvedimento. » Ma proprio nello stesso giorno 1.° di Maggio *La Lombardia* di Milano riduceva a cosa da nulla quella spaventosa cospirazione. « Non trattasi punto di congiure, d'armi ecc. ma soltanto di serie disposizioni, che il comando militare credette di dover impartire. » Ecco di che si tratta. Qualche tempo fa il sergente d'ammministrazione dell'ospedale di S. Ambrogio venne ucciso. Finora non si poté scoprire l'omicida; ma solo si avevano sospetti su d'alcuni soldati napoletani, « i quali *neghittosi e indisciplinati passano il loro tempo negli spedali.* » I soldati passavano tutto il giorno al giuòco, minacciando i sergenti che si volevano loro opporre. Allora il comando militare ordinò un'improvvisa visita all'ospedale di S. Ambrogio. Ma le più minute

ricerche non iscoprirono fila di congiure a danno de' superiori. Soltanto si rinvennero alcune lettere, che porteranno forse a far conoscere il vero uccisore del povero sergente. Così la Lombardia.

12. Tuttavia due giorni prima, cioè il 28, *La Lombardia* aveva con terribili parole descritto: «La congiura reazionaria, ordita sopra una vasta tela, con mezzi potenti, la quale ove per buona sorte non fosse stata scoperta, avrebbe fatto molte vittime». E soggiungeva che i soldati napoletani furono trovati «armati di stili e pistole, e che meditavano sinistri disegni, ed abbondantemente provveduti di denaro, minacciavano di rinnovare in Lombardia le scene di brigantaggio». Conchiudeva col dire che *più di quaranta soldati furono arrestati*. Qual sia la vera versione, quella del 28, o quella del 1.° di Maggio, non saprei dire. Quello che posso dire si è che queste *cospirazioni* e le diserzioni tra i soldati delle province napoletane sono oggimai faccende d'ogni giorno. Dieci giorni fa l'*Opinione* narra la diserzione di 29 soldati di cavalleria a Brescia: il 28 Aprile lo stesso giornale pubblicava una corrispondenza da Momo (Noyara), in cui si diceva che *sette disertori armati di squadroni* furono visti a percorrere la campagna. La *Gazzetta di Milano* del 30 Aprile ha una corrispondenza da Monza, ove si dice che «sedici soldati del 9.° reggimento di linea disertarono da Monza dirigendosi verso il confine svizzero». E, per non essere soverchiamente lungo, dirò che la *Gazzetta del popolo* del 23 Aprile eccitava il Ministero a dare efficaci provvedimenti contro le diserzioni *che si moltiplicano in modo assai grave*. E soggiungeva: «Nè queste hanno luogo soltanto fra soldati napoletani, come dicevasi prima, ma anche fra quelli di qualche altra provincia, e pur troppo anche fra i veneti». Giova però notare che la *Gazzetta del popolo*, enumerando le varie cagioni di queste diserzioni, tace però della parte che vi avrebbe il Clero. Eppure è raro che un giornale, e la stessa *Gazzetta*, annunzi una diserzione senza affermare in modo più o meno aperto che i preti vi ebbero mano! Ad ogni modo la piaga delle diserzioni è tale che il Governo si trova impotente a recarvi rimedio.

II.

COSE STRANIERE.

GRECIA. 1. Armistizio e resa di Nauplia — 2. Risultati dell'insurrezione — 3. Istituzione della Guardia nazionale — 4. Il Mamiani vuol portare il baldacchino in una processione — 5. Le isole Ionie chiedono l'annessione alla Grecia, e perchè — 6. Risposta del Lord Alto Commissario inglese.

1. Alli 20 di Marzo il Re Ottone avea fatto offerire ai ribelli di Nauplia larghissime condizioni di amnistia, come accennammo a pag. 248 di questo Volume, dal cui beneficio erano esclusi alcuni pochi soltanto

fra i più colpevoli. Questi tennero sodo e costrinsero i loro complici d'ordine inferiore al rifiuto; anzi presero dall'alto delle loro batterie a trarre sui regii, che risposero con un risoluto bombardamento. I colpi furono sì ben diretti, che i fortini del recinto inalberarono tosto la bandiera bianca, che si vide sventolare, come in segno di chiedere mercè, sopra molte delle case della città. Il Generale Hahn, comandante dei regii, fece allora cessare il fuoco, ed offerire umanamente agli abitanti di uscire fuori con piena guarentigia di libertà e sicurezza; e molti si disponevano ad approfittarsene, quando i ribelli vi si opposero, minacciando di bombardare essi medesimi la città se gli abitanti ne fossero usciti. Dopo ciò si mantenne una specie di tacito armistizio fra i regii e gl' insorti; i quali giovaronsi di tal tempo per provvedere ai fatti loro, venendo in certo modo a mercato coi cittadini, per vendere loro la libertà di andarsene mediante lo sborso di somme ingenti di pecunia. A tal prezzo moltissime famiglie buone si riscattarono, e poterono levarsi via dai pericoli dell'assedio e dell'assalto; ed i ribelli s'intascarono un 150,000 dramme pei tempi che dovessero venire men propizii ai loro disegni.

Così si protrassero gli ozii fastidiosi dei regii, impotenti per lo scarso numero a far altro, fino a mezzo Aprile, quando i capi della ribellione, omai certi d'essersi ben riforniti per l'avvenire, piegaronsi a patteggiare la resa della fortezza. Il Governo avea fatto sborsare le paghe del Febbraio e del Marzo agli ufficiali civili e magistrati rimasti nelle città, i quali con ciò ebbero modo di riscattare le proprie persone dalle mani dei ribelli, e con 6000 dramme fu ricomperato il Prefetto di Tripolizza da essi tenuto prigioniero. Per altra parte le bande di Albanesi, che dicemmo entrati dalla Tessaglia, veduto lo stato delle cose e il poco profitto che avrebbero ricavato dal gittarsi allo sbaraglio per aiuto degli insorti, si ritirarono prontamente. Laonde nulla omai restando da rapire, poca o niuna speranza rimanendo di vedere insorgere il grosso delle popolazioni, i capi della ribellione Grivas e Zimbrakakis tennero una conferenza col Generale Hahn e sottoscrissero un protocollo per la resa, che fu prontamente effettuata alli 20 di Aprile; nel qual giorno le truppe regie entrarono quietamente in Nauplia, e i capi degli insorti, col loro borsellino ben fornito e qualche altra giuntaarella, s'imbarcarono per andarsi a riposare altrove, aspettando l'opportunità di rifarsi da capo.

2. I regii ebbero certamente buona ragione di rallegrarsi per la resa di Nauplia; la quale vuol recarsi, non tanto a effetto delle armi rimaste fedeli al Re, quanto agli ostacoli che i prudenti moderatori della rivoluzione europea, da Parigi e da Londra; opposero agli aiuti esterni che specialmente dall'Italia disponevansi ad accorrere in sostegno de' ribelli. Ma questi possono altresì vantarsi d'aver piuttosto differita che dimessa la loro impresa; poichè conservano in poter loro molti mezzi da ravviarla quando torni a conto. Difatto in prima essi usufruttarono il

tempo dell'armistizio per sottrarre e riporre, non si sa dove, non meno di 35 mila fucili detti di *precisione*, con le occorrenti munizioni; sì che i regii entrando in Nauplia ne trovarono molto bene sgomberi e puliti i magazzini. Inoltre, per virtù dell'amnistia, i soldati e sott'ufficiali che s'erano ribellati, sono riammessi nell'esercito; e mescolandosi ai rimasti fedeli vi possono propagare i principii e le teoriche di quel *nuovo sistema* che si voleva istituire, e che consiste nel francarsi dalla presente dinastia, per promuovere l'unificazione della Grecia a quel modo e con quello scopo con che si sta lavorando per l'unificazione d'Italia. La rivalità delle Potenze nelle cose Orientali dà un poderoso aiuto a chi vuole mettersi sossopra gli ordini civili, sperando ciascuno di potervi pescare nel torbido, e guadagnarvi qualche proficua influenza. I popoli pagano le spese.

3. Il Re Ottone, volendo dar novella prova del suo affetto al popolo greco, e fargli testimonianza di gratitudine per la devozione, fedeltà e fermezza nei principii di buon ordine di cui diede pur dianzi così splendide dimostrazioni, ordinò la istituzione e l'armamento della Guardia nazionale, anche con lo scopo di organizzare così le forze vive del suo regno, ma certamente con l'effetto che si ottiene dappertutto altrove, di contrapporre cioè le milizie regolari alle cittadine, affinchè le une guardino le altre. Così a forza di contrappesi equilibrantisi la macchina dello Stato può camminare come gli orologi, finchè non si frappone una pagliuzza a sconcertar tutto.

4. Qualche giorno prima che s'avesse a festeggiare in Atene la resa di Nauplia, celebravansi nella Cappella cattolica i sacri riti del Venerdì Santo, in cui solevano i rappresentanti delle Potenze cattoliche portare le aste del baldacchino per la processione del SS. Sacramento. Il Mamiani, Ministro del Piemonte, fu dimenticato e non ebbe l'invito; se ne adontò e scrisse lettera sdegnosa per querelarsene, intimando che si badasse che simili ingiurie non si rinnovassero più. Gli fu risposto netto e riciso, che fin quando il suo Governo non si fosse riconciliato con la Santa Sede, si farebbe solo ciò che imponeva la coscienza. Chè tal sorta di gente non ha alcun diritto a metter fuori pretensioni per ottenere riguardi in chiesa. Risposta ottima, perchè chiarissima.

5. Gli esclusi dall'amnistia cercarono sulle navi inglesi sicurezza e mezzo di trasporto alle Isole Ionie. Ebbero il primo, ma non così il secondo intento, poichè i Protettori della felicità, onde sono beate le Isole Ionie, giudicarono inopportuno di lasciarvi penetrare di fuori una giunta al fermento che già vi si è messo per l'unificazione della Grecia e l'annessione delle Isole al Regno ellenico. Da più anni infallantemente l'Assemblea Ionia ripete le stesse doglianze contro il Protettorato inglese, e le stesse supplicazioni per esserne alla perfine liberata. Ecco le parole dell'*Indirizzo* perciò presentato al Lord Alto Commissario. « I rappre-

sentanti testè eletti dal popolo ellenico, ponendosi per la prima volta in relazione con V. E., sebbene indegni della loro missione, mancherebbero al primo dei loro doveri se non informassero il rappresentante della Corona britannica, della immutabile volontà di questo popolo, spesse volte ed istantemente manifestata, di ottenere la sua ricostituzione nazionale, ch'ei preferisce a qualunque altro bene, e non esprimessero le speranze che questo popolo fonda sulla giustizia del liberale e magnanimo popolo inglese, che produsse tanti gloriosi filelleni. Infatti il popolo delle Sette-Isole è intieramente persuaso che, essendo da lungo tempo cessate le cause che hanno dato motivo ai trattati di Vienna, la generosa nazione inglese non soffrirà che un popolo debole, ma di gloriosa origine, sia tenuto contro giustizia, e suo malgrado, separato dal centro a cui tende da secoli, e per mancanza del quale fu creato il protettorato inglese. Nondimeno, sebbene l'Assemblea abbia per primo oggetto la ricostituzione nazionale co' mezzi legittimi, ciò che costituisce lo scopo degli ardenti voti degli abitanti delle Sette Isole, pure essa si farà un dovere di accettare qualunque disposizione, che avrà per intento di scemare i mali che opprimono il nostro popolo ».

Esposto così il fermo volere della ricostituzione nazionale, l'Assemblea dipinge poi lo stato del paese nei termini seguenti: « Il commercio, l'agricoltura, la navigazione, l'industria sono assolutamente neglette. L'istruzione pubblica, malgrado i sacrificii pecuniarii che il popolo fa per essa, è in condizioni miserabili, e non risponde al suo scopo morale. Nell'amministrazione della giustizia; una legislazione incerta e contraddittoria, benchè spesse volte ufficialmente condannata, si perpetua, e cresce sempre d'influenza; le finanze dello Stato sono in pessime condizioni, per le violazioni, da parte del potere esecutivo, nelle garantigie costituzionali, che loro assicurano le disposizioni espresse dello Statuto ».

Stando alle teorie politiche degli uomini di Stato che governano l'Inghilterra, si dovrebbe credere che Palmerston e John Russell sieno per abbandonare le Isole Ionie al principio di nazionalità, lasciandole annettersi volontariamente al Regno di Grecia. Ma il fatto è ben altro. Altro è il parlar di morte, altro il morire. A Napoli, in Toscana, in Romagna, a Modena, a Parma, i Governi debbono cedere alla volontà dei popoli; nelle Isole Ionie invece la volontà dei popoli dee cedere umilmente alla volontà del Governo!

6. Difatto il Lord Alto Commissario, con tuono paternamente severo, rimproverò a questi indocili suoi protetti gl' innumerevoli benefizi di cui essi abusano, e tornò ad assicurarli, che proprio essi sognano quando pensano all'annessione col Reame di Grecia. Ecco la sua risposta all'indirizzo dell'Assemblea. « Signor Presidente e Signori. Ricevetti con soddisfazione l'assicurazione che l'Assemblea legislativa del duodecimo

Parlamento si propone di compiere religiosamente i suoi doveri. *Non la penso menomamente come voi* intorno alla condizione degli Stati Ionii, i quali in nessun tempo furono *così fiorenti* come ora. Dalle vaghe asserzioni vuoi appellare ai fatti. La popolazione cresce, la rendita aumenta, il commercio fiorisce, dovunque si pare la reale prosperità delle isole. E tra gli altri benefizii sparsi sulle isole si può citare la sicurezza pubblica onde compiutamente si gode, la libertà politica e personale di opinione, permessa a un grado sconosciuto in verun altro paese. Riconosco di buon grado esister alcuni difetti nelle leggi ed istituzioni. Noto è che non si percepisce la rendita municipale e che si dissipa ciò che è percepito. Riconosciuto è universalmente che le strade sono trascurate e le istituzioni locali male amministrate. Ma questi mali non vogliono esser attribuiti, da alcuna persona imparziale, alla protezione inglese, essendo anzi la conseguenza di una costituzione imperfetta ed impraticabile cui il potere protettore fece di emendare. Ma l'Assemblea legislativa dell'undecimo Parlamento negò aiutarlo in questo tentativo. Il rimedio di questi mali si deve cercare nella leale e cordiale cooperazione di tutti i poteri dello Stato. Un'Assemblea savia e patriottica potrà, quando vorrà, recarvi rimedio. La vostra attenzione fu rivolta ai difetti esistenti e voi foste assicurati della cooperazione del molto illustre Senato e della mia per l'esecuzione di qualunque provvisione pratica voi potrete proporre pel bene del popolo.

« Non posso passare sotto silenzio l'allusione, fatta nell'allocuzione, alla questione dell'*unione di queste isole* a quella parte della schiatta greca che costituisce ora il reame di Grecia. L'Assemblea legislativa dichiara che userà tutti i mezzi legali per metter in effetto questo immutabile desiderio del popolo. La *sola* condotta legale e costituzionale che si possa tenere (se un tale termine si può applicare ad un tale mezzo di procedere) è inviare una petizione al potere protettore. Una simile petizione fu inviata dall'Assemblea legislativa dell'undecimo Parlamento a S. M. la regina, e la regina fece una risposta *negativa, perentoria e solenne*. Io vi rinvio alla dichiarazione contenuta nella vostra risposta. Accettando il protettorato degli Stati Ionii l'Inghilterra ne accettò i doveri, ne acquistò i diritti. Non mi resta che a dichiararvi che l'Inghilterra compirà i suoi doveri *colla più scrupolosa fedeltà e manterrà integri i suoi diritti*. Sarebbe dunque bene che l'Assemblea legislativa adempiesse alle vere sue funzioni dando opera a leggi utili e si astenesse dall'agitare una questione, la quale deve essere considerata come assestata dalla sola autorità competente. »

L' EPISCOPATO CATTOLICO

IN ROMA



Nelle opere della Provvidenza e della Potenza divina così nel mondo morale, come nel mondo fisico, parlando con proprietà di linguaggio, rispetto a Dio, non vi è nè più, nè meno, tanto essendo per Lui creare un atomo, come creare le orbite del firmamento; tanto guidare ai suoi fini i passi di un bifolco dietro il suo aratro, quanto i negoziati dei diplomatici e le vicende dei popoli e degli imperi. Rispetto a noi peraltro sembra che la Provvidenza siasi riserbata certe epoche, in cui con fatti inusitati voglia ricordare gl' inscrutabili suoi disegni a quegli intelletti, ai quali le vie consuete della Provvidenza, quasi divenute triviali ¹, sembra che più non ricordino i diritti supremi dell' eterna maestà.

Ed una di tali epoche (lo diciamo, l'udiamo continuamente) è quella, in cui noi andiamo oggi camminando di sorpresa in sorpresa: quasi ad ogni voltata delle tortuose vie, in cui gli empîi si aggirano, li aspettasse al varco la Provvidenza per deridere i loro conati e riprovare i loro principîi. Ad ogni tempo appartiene la gran minaccia: *Perdam prudentiam prudentum et sapientiam sapientum reprobo.*

¹ *Assiduitate viluerunt*, dicea S. Agostino.

Ma rispetto a noi i fatti presenti sembrano ripeterla con voce più spiccata e sonora, da disperare gli sforzi degli empì e sfatarne la fatuità nei consigli.

Ristringiamo l' applicazione di questa osservazione al gran fatto, che abbiamo sotto gli occhi, ripetizione, ma gigantesca, di quell' altro che ci fu offerto nel 1834. Gigantesca diciamo, non solo pel numero dei Prelati che accorsero, ma per l' esiguità della causa onde fur mossi, per la gagliardia dell' opposizione che incontrarono, per l' incertezza dei tempi burrascosi che attraversarono.

Se riguardate la causa, grandissima è certamente quella di prender parte alle glorie novelle di tanti martiri e santi. Ma la grandezza di questa causa è di quelle, che nel mondo sembrano aver perduta gran parte, se non il tutto, di loro importanza. E che importa ai gabinetti, ai diplomatici, agli uomini di Stato un santo di più o di meno che sia giunto in cielo? Basta ricordare le goffe ed empie buffonate del giornalismo scredente contro S. Giuseppe da Copertino, per restare attoniti che una canonizzazione nel 1862 sia divenuta un affare di Stato per tutto il mondo incivilito. Ma, anche lasciando in disparte cotesti miscredenti, l' accorrere di tanti Vescovi a Roma per una tale funzione sembra a prima vista effetto superiore alla causa. Vero è che, pel mondo cattolico, atto solennissimo della Chiesa è tuttora una canonizzazione, che accerta il Paradiso ad una anima e ne addita le pedate alla imitazione dei fedeli. Pur nondimeno, anche così considerata, che cosa è cotesta solennità rispetto a quella dichiarazione dommatica, fatto per le sue circostanze poco meno che inudito negli annali della Chiesa, e per l' oggetto materiale, a cui mirava, tanto superiore al presente, quanto la Madre di Cristo è superiore a suoi servi, quanto la tenera pietà filiale dei Cattolici corre più fervida verso Maria, che verso qual altro vi piaccia dei santi comprensori, quanto era da più secoli aspettato e sospirato quel gran decreto, quanto erano maggiori le speranze d' immenso frutto pel riordinamento del mondo morale.

Eppure il numero dei Vescovi, che conestarono colla loro presenza il trionfo della Vergine senza macchia, fu di molto inferiore al numero di coloro che assistono oggi alla canonizzazione. E che tempi

eran quelli rispetto ai presenti? Quali gli ostacoli? Quale la potenza degli oppositori? Allora pareva quasi che le potenze cattoliche avessero dimenticate le antiche gelosie, per favorire la Chiesa. Il Governo francese nella luna di mele ricordava ancor freschi i milioni di suffragi cattolici, che aveano ripristinato l'impero e la dinastia: l'Imperatore lorenese, non affranto dai presenti contrasti, preparava nel primo fervore dei sentimenti cattolici e della energia governatrice quel concordato, che sarà per lui eterno vanto e pei nemici di Dio rovella indomabile: in Italia tutti i principi devoti alla Vergine, devoti alla Chiesa (meno un solo più indifferente a quel domma che avverso), si reputavano beati di concorrere nel loro Episcopato ai nuovi trionfi di Maria. Della Spagna poi che diremo? Che di quella dinastia, prima forse nel tempo a promuovere gl'interessi di quella causa, prima ad iniziarne le suppliche? Tutto dunque pareva sorridere ai romci mitrati, che accorrevano: nè abbandonando il loro gregge vedeano essi aggirarglisi intorno il lupo divoratore. Oggi il trionfo dei settarii dà tutto a temere, la loro prepotenza si arma di gendarmi e decreti, i furori degli empj tuonano nei giornali, minacciando vendetta contro i governi, insidie contro le plebi: e intanto? . . . I Vescovi disprezzano quei ruggiti, e Roma ti sembra quella Sionne predetta dal Profeta, alla quale concorrono tutte le genti, recando l'omaggio dei loro tesori e delle loro adorazioni ¹. In verità, lettore, se vi ha fatto straordinario nei tempi nostri, se la Provvidenza sembra volerci dare colla novità stessa del fatto documenti di sapienza recondita; egli è questo concorso dell'Episcopato cattolico, di cui giubila il fedele, contro cui si adira l'incredulo: ma niuno può negarlo, niuno può non sentire sotto la lucida corteccia del fatto materiale un magistero morale degnissimo d'uomo che sa pensare.

Mostreremmo di non comprendere noi medesimi il problema che proponiamo, se pretendessimo svolgerne per intero i documenti ch'egli contiene, e ai quali ben può applicarsi il detto dell'Apostolo:

¹ *Leva in circuitu oculos tuos et vide . . . Filii tui de longe venient etc. . . . Tunc videbis, et affluēs, et mirabitur, et dilatabitur cor tuum etc. etc. Omnes de Saba venient, aurum et thus deferent' es et laudem Domino annunciantes. Is. LX dal 4 al 6.*

incomprehensibilia sunt iudicia eius et investigabiles viae eius. E chi potrebbe indovinare qual sia lo scopo ultimo della Provvidenza, mentre raccoglie in tal guisa da tutti i popoli della terra testimonii d'ogni maniera, perchè assistano ai dolori e alla fortezza del suo Vicario perseguitato, come *de omni natione quae sub coelo est* raccolse testimonii in Gerosolima a vedere gli strazi ed i trionfi dell' Uomo-Dio? Misteri sono cotesti intendimenti divini, inaccessibili ad ogni umano intelletto. Ma, perchè non possiamo frangugliare cotesto oceano, tralascieremo noi di sorbirne qualche stilla? Se sono incomprendibili le vie di Dio, sono elleno tutte invisibili le orme della Provvidenza? Oh questo no. E stando anche solo a quel che da principio abbiamo proposto, sembra a noi che Dio abbia voluto deridere la fatuità dei calcoli umani e condannarne l'empietà con un triplice spettacolo, che il concorso dei Vescovi a Roma contrappone al mordo eterodosso: spettacolo di unità nel vero, spettacolo di potenza nell'unità, spettacolo di temperanza e mansuetudine nella potenza. Svolgiamo in poche parole l'immenso soggetto.

§. I.

Spettacolo di unità nel vero.

Per comprendere la meraviglia di questo primo spettacolo, vuoi si prima analizzare il contrapposto che dalla eterodossia ci si presenta, vogliossissima da un canto e bisognosissima di una qualche unità morale, e ridotta per altra parte dopo mille sforzi ad una vera Babel. Vorrebbero l'unità nella famiglia; ma, dopo 80 anni di studio sopra la legislazione matrimoniale, ancor ne discutono i primi elementi. E negli Stati Uniti l'amore vuol libertà; in Inghilterra il divorzio imperversa viepiù ogni anno; in Francia, dopo mille altri magistrati, il Sauzet deplorava pocanzi i travimenti del Codice; in Prussia pietisti ed aristocratici danno alla tromba per estinguere l'incendio acceso da razionalisti e democratici: e la povera Italia? . . . Ohimè! Mentre grida che vuol fuori il barbaro, va raccogliendone dai codici stranieri i più luridi cenci per iscreziarne le sue pareti domestiche.

Vorrebbero l'unità nei Comuni; e intanto si grida contro l'amore di Campanile e si scindono coi partiti politici famiglie e Comuni. Si vorrebbe l'unità nello Stato, e se ne sbarbano perfino le radici, cancellando ogni memoria, ogni tradizione, ogni istituzione, ogni affetto, radicato nelle generazioni precedenti; quasi l'unità dei popoli potesse essere altro che unità morale, quasi gli uomini potessero esser legati da una corda come le fascine, o imbrancati dal bastone come le pecore. Vorrebbero l'unità fra popoli civili; e per ottenerla vantano l'indipendenza dell'umana ragione. E questa indipendenza dovrà ottenere, mediante un disputare accanito, un contumeliar vicendevole, una dispotica prevalenza della pluralità, un violento monopolio di istruzione; dovrà ottenere, diciamo, quella unità del pensiero, cui ciascuno sente non aver diritto ad imporre. Vero è che, in mancanza di tal diritto, si supplisce con un diluvio di libri e di giornali, con istrepitosi congressi scientifici, con viaggiatori spediti dalle accademie e dalle sette: i quali, invece di portare fra i popoli unità di affetti e di pensieri, vi portano unità di odii e di rivoluzioni. E questo sperpero universale dei sentimenti e degli affetti è giunto a tale, che più d'una volta i sinodi protestanti, congregatisi appunto per rintrecciare l'unità nei dommi, finirono coll'ottenere l'unità nel dubbio, cancellando alcuni avanzi d'antiche dottrine e dichiarando, a conforto dell'aspettazione delusa, l'unità dei dommi doversi cedere come vanto alla Chiesa cattolica, serbando alla protestante il vanto, non meno, secondo loro, pregevole della varietà. L'uva non era matura.

Tal è la condizione, a cui tanti mezzi, usati per unirsi, hanno ridotto il mondo presente! Desolata Babele; il cui aspetto strazia anche fra i nostri fratelli separati gli animi più retti, le intelligenze più innamorate della verità, cui riesce intollerabile e la tenebria del dubbio e lo strazio delle contraddizioni!

Or bene, pensate, lettore, che spettacolo debba essere alla non iscarsa turba di animi così ben disposti, eppure così straziati, lo spettacolo che Roma presenta. Io m'immagino di vedere uno di cotesli pensatori al suo scrittoio, che, fatto del gomito puntello alla testa, fissa le pupille sul giornale che racconta i fatti, aguzza verso Roma gli sguardi dell'intelletto, e contempla coi mille loro Vescovi i milioni

delle docili e tranquille lor greggi. Oh beati, dee dire seco stesso, beati! che piegando alla suprema delle pluralità, che possono oracolare qui in terra, si credono guarentiti da Dio nella loro adesione! Sbaglieranno forse (è l' eterodosso che parla): ma certamente se vi può essere certezza prudente sulla terra, la debb'essere per costoro; la cui pluralità si forma dai più eletti fra i prudenti ed istruiti, e giunse finora sempre a termini di sentenze, in cui niuno potè notare iniquità od errore. *Talis cum sis, utinam noster esses!* Con tali riflessioni in mente, con tali affetti nel cuore, qual meraviglia che anche fra protestanti Pio IX debba sciamare: *tamquam prodigium factus sum multis, et Tu adiutor fortis?*

E crescerà la meraviglia di cotesti osservatori leali, considerando qual è la materia, in cui si forma oggi fra cattolici la portentosa unità del pensiero. Finchè si trattava della Concezione Immacolata, tutta la difficoltà potea stare in qualche interpretazione d'un testo, in qualche deduzione argomentata da dommi già creduti, in qualche sofisticheria d'intelletti ostinati, in qualche puntiglio di partito. Pochi dunque poteano resistere: pochi, usi alla docilità cattolica, potevano esser tentati da quelle inezie, da quei puntigli. Oggi la faccenda va tutt'altrimenti: e il concorso dei Vescovi, benchè motivato dalla canonizzazione dei beati, conduce peraltro ad autenticare la gravissima dottrina del potere temporale, insegnata pocanzi concordemente con documenti solenni, dall' Episcopato cattolico e dall' oracolo pontificio. Qui sta propriamente la significanza di questo augusto congresso, sentita e vivamente contrastata da coloro, cui poco premerebbe l'aureola di Santo conceduta a quei novelli canonizzati ¹.

E questo appunto diceva espressamente l'eloquente e generoso Arcivescovo di Tolosa, accomiatandosi ai 19 Marzo dal suo gregge e partendo per Roma: « Avremmo, dice, tardato un altr' anno per maturarè la causa del nostro viaggio; ma la voce del Padre comune ci chiama, e noi ci affrettiamo ad ascoltarla in oggi tanto più volen-

¹ Questa gente, che si ride di ogni diritto più sacrosanto, ebbe la più gran paura di pochi vecchi prelati e non si vergognò d'invocar per essi le leggi più tiranniche ed ingiuste (Vedi *Armonia* 3 Maggio 1862).

« tieri, perchè è voce di un padre dolorosamente ferito in ciò che ha
 « di più sacro, il diritto e la giustizia, da ciò che vi ha di più bru-
 « tale, la violenza senza ragione. Andremo dunque a congiungere
 « con lui la voce nel bandire la santità e la giustizia: e daremo così
 « una nuova prova di quella potenza della Chiesa; che, quando è
 « minacciata nel presente, ricorda fidente le sue glorie passate. Gli
 « diremo che voi patite con lui di quei mali, che o straziano o mi-
 « nacciano la Chiesa; che nella confusione, ove si eclissano tutti
 « i principii, retto voi serbate il cuore e inflessibile la volontà; che
 « voi siete con Roma nella sua lotta contro l' iniquità, e che nel fitto
 « della nebbia, con cui si tenta oscurare i più volgari concetti della
 « giustizia, voi alzate ai sette colli lo sguardo, vedendo che là splen-
 « de la luce, senza cui non vi è salvezza per la famiglia umana. »

(Questa pastorale è riportata nel *Monde* 29 Aprile 1862). Così quel venerabile e coraggioso prelato, pronto sempre ad accorrere in prima fila, ogni qualvolta i Vescovi sono chiamati a pubblicare la verità o ad affrontare il pericolo. E voi vedete con quale evidenza egli dichiara ai suoi diocesani la vera importanza di questo viaggio a Roma, ove è crocifisso il Vicario di Cristo, per indurlo a cedere quel dominio temporale, che tanto importa alla Chiesa di mantenere.

Or dite, lettore, vi è materia più contrastata o più contrastabile? Quella tinta politica, onde sono qui inverniciate le dottrine cattoliche sopra il diritto di proprietà, di sovranità, di legittimità, ingannò pur troppo anche molti cattolici. E sebbene non può ormai più dirsi sincero quel cattolicesimo, che resiste all' unità dei Vescovi col Papa, sia che definiscano il domma, sia che comandino in materia morale; pure non può negarsi durar tuttora quella vernice politica, per somministrare un pretesto ai dissensi fra il laicato cattolico.

E quanto son gravi gl' interessi, che scaldano cotesta quistione, apparentemente politica! Vi ha chi vede in essa la potenza di una nazione, paurosa agli uni, favorevole agli altri. Vi ha chi vi scorge la libertà delle coscienze o pericolata o conquisa. Per questi è quistione di pace europea; per altri speranza di trionfo del partito; per tutti è fuoco che cova sotto la cenere. Può darsi quistione ove più palpiti l' affetto?

E se riguardate le persone, che doveano concentrarsi in quella unità, l'immaginazione si perde nelle mille tinte, onde è screziata quella turba. Ogni nazione vi ha il suo rappresentante, ogni dottrina il suo seguace. Gli uni dipendono da governi monarchici; gli altri da Statuti o da repubbliche. Questi sperano l'atterramento di un usurpatore, quelli il ritorno di un pretendente. E per tutti costoro quelle dottrine fondamentali di politica e di dominio possono variamente interpretarsi e condurre a svariatissimi risultamenti. A crescere questo, in apparenza pauroso contrasto, ecco reduci poc' anzi dai lunghi pellegrinaggi dello scisma e dell'eresia, Armeni e Caldei, Bulgari e Copti, Bizantini ed Elleni; tutti invitati anch' essi, recitato appena il simbolo dell'unità riconquistata, a professarlo solennemente in questa spettacolosa unità di tutte le genti. Eppure nell'immenso frastuono di tali opinamenti, nel tempestoso urto delle passioni, ecco repente sulla poppa della navicella di Pietro ergersi impavido il Vicario di Cristo, creare ad un tratto, come il divino suo maestro, la tranquillità, imperando ai venti e al mare. Confessatelo, lettore, la Provvidenza ha operato un prodigio, di cui fra i prodigi morali pochi somiglievoli ci presenta la storia.

Ma questo miracolo di unità, fra tanti svariatissimi elementi e contrastato da tanti interessi, come lo ha operato? Oh qui sta propriamente l'aspetto più mirabile di quest'opera della Provvidenza ordinatrice. Ella avea bisogno di atterrare prima le tante leggi dispotiche, con cui *certi Re per grazia di Dio* aveano incatenato il Vescovo alla gleba della Diocesi: e si volse per questo allo spirito delle procelle rivoluzionarie. Il quale prontissimo rispose: eccomi; e soffiando sui troni gli atterrò, soffiando sui codici li lacerò, soffiando sui consiglieri li infatuò, soffiando sugli eserciti li fugò; e al suono dei ceppi infranti e cadenti la Chiesa cantò una libertà inaspettata, pagata molte volte colle ricchezze e col sangue, ma in fine dei conti la Chiesa fu libera.

— *Fu libera?* — Sì, lettore, fu libera di sfidare le carceri e i patiboli: libertà, che purtroppo più non le era concessa dalla ipocrisia di certi governi che, indorandole le catene e alternandole genuflessioni e schiaffi, obbligavano il Vescovo per mille riguardi di carità e

di prudenza a sembrare consenziente e talora quasi complice nella schiavitù della Chiesa. Oggi non più: nel governante egli si vede a fronte un persecutore e può e dee parlargli il linguaggio degli antichi Vescovi agli imperanti pagani o eretici, pieno d'ossequio negli ordinamenti politici, ma vituperatore ed oppositore franchissimo all'ateismo dei governi. E questo a chi lo deve? Ai principii moderni, alla pretesa separazione fra lo Stato e la Chiesa. Lo Stato disse alla Chiesa: « Io sono ateo, io non ti conosco: fa quel che vuoi, ma obbedisci. » E la Chiesa rispose: « Obbedirò nell'ordine politico, finchè non mi comandi l'ingiusto. Ma se pretendi violazioni della giustizia o tirannia sulle coscienze, saprò disobbedire e morire. » Così il Vescovo divenne libero, perchè il governo si dichiarò ateo e persecutore.

— Ma e cotesto Stato, cotesto persecutore senza freno, perchè non sorge? Perchè non incatena l'altra metà dei Vescovi, dopo avere incatenata la prima? —

Sapete perchè? Perchè la Provvidenza ha dato il trionfo all'indipendenza eterodossa, alla libertà del pensiero, delle coscienze, del culto; perchè queste libertà sono penetrate nelle teste e nei cuori; perchè questa peste fattasi universale assidera i cervelli e le braccia dei governanti medesimi; perchè a lungo andare essi temono che le plebi deluse, derise in quanto hanno di più caro e di più sacro, prendano sul serio le promesse e atterrino col diritto novello quegli idoli di potere, che adorarono per reminiscenze e sentimenti del diritto cristiano. Sicchè i principii stessi dell'errore sono quelli, che impediscono ormai certi eccessi; essi rendono la libertà ai Vescovi anche in quel punto medesimo, in cui invocando l'antico dispotismo e rinnegando le proprie dottrine, certi ministri vorrebbero ribadirne le catene.

Così (*salutem ex inimicis nostris*) la Provvidenza ha reso possibile, a dispetto degli increduli oppositori, il portentoso Congresso Romano. E mentre a Londra l'unità delle cupidigie materiali raccoglie il mondo allo spettacolo dell'industria universale; in Roma l'unità del Vero cattolico presenta lo spettacolo di un vero congresso umanitario. Londra non ha che il mondo azzimato e, com'egli dicesi, incivilito: Roma fin dal fondo dell'Oceania, del Tibet, della Cina,

dell' Etiopia, invita allo spettacolo le genti più strane e più selvagge, e mostra come fra le materne sue braccia sia cessata ogni distinzione di tribù nella pienezza dell' unità di Cristo. In Londra si forma una unità materiale di popoli gelosi, che vanno a studiare colà il modo di soppiantarsi scambievolmente nel primato dell' industria e del commercio; in Roma tutte le genti si congiungono nell' unità morale del vero, a cui aderiscono, e nell' ardente zelo di comunicarsi scambievolmente e di spandere su tutta la terra con cotesto *bene dell' intelletto* l' ordine universale di giustizia e di benevolenza, da cui i beni materiali germogliano spontaneamente qual giunta: *haec omnia adiicientur vobis.*

Paragonate, lettore, cotesti due spettacoli di unità: unità d' industria, in cui lottano fra loro per soppiantarsi popoli rivali, azzati dalla smania dei godimenti materiali; unità di fede e di amore fra popoli fratelli, bramosi di comunicarsi scambievolmente quel bene dell' intelletto, che tanto più è posseduto, quanto più è comunicato, ottenuta dalla Provvidenza per opera dei liberali stessi a malgrado dei loro principii e delle tendenze del secolo: e dite se cotesto spettacolo di unità cattolica, esibito in Roma a dispetto o piuttosto per mercè delle opposizioni più gagliarde, non è proprio un prodigio della Provvidenza.

§. II.

Spettacolo di potenza nell' unità.

Questa vittoria contro gli oppositori vede il lettore che già mostra per sè stessa la seconda meraviglia, da noi propostavi a contemplare in questo spettacolo, la potenza di questa unità. Mentre per ogni dove sotto l' urto o di cospiratori settarii o di squadre nemiche

Cadono le città, cadono i Regni,

mentre palpitano gl' imperi, e i monarchi più potenti raccolgono intorno al trono a centinaia i reggimenti e gli squadroni armati dei più tremendi ordeggi di morte, senza ben sapere se dovranno servire a difendersi contro sudditi ribelli o contro assalti stranieri,

mentre i consiglieri del gabinetto, i deputati del parlamento, gli elettori delle popolazioni, chiamati a sorreggere troni che vacillano, sembrano raddoppiarne pericolo e congiurare coi nemici; un Principe di territorio angustissimo, senza esercito e senza naviglio, fatto segno all'odio pubblicamente dichiarato di quei settarii medesimi, sotto cui traballa la terra, e minacciato d'abbandono da quei medesimi principi, che più gli si professano divoti, sta fermo nel suo diritto; e col solo diritto, raccolta intorno a sè l'eletta dei morali reggitori degl'intelletti, ottiene la prevalenza morale sopra tutte le materiali forze che gli contrastano, non pare a voi questo un prodigio di potenza? Il fatto dunque prova per sè solo il nostro assunto: l'unità cattolica racchiude in sè una potenza immensa.

A dir vero cotesta verità per un cattolico non dovrebbe abbisognare di prova, essendo registrata a splendidi caratteri nel dettato infallibile di Dio 1. Anzi anche nelle teste dei più perspicaci fra gli uomini di Stato ella forma tale evidenza, che potrebbe passare per un assioma. E già mille volte l'udimmo attribuito a quel gran capitano e gran politico, che scriveva ai suoi ministri: « Per carità *ne me brouillez pas avec le Pape*; trattate col Papa come se fosse alla testa di 200,000 baionette. » E quando per sua mala ventura, ebbro dei suoi trionfi, dimenticò egli stesso il suo aforismo; un altro politico non meno acuto di lui e forse più ineredulo, il Talleyrand, glielo ricordò, rimostrando gravemente l'imprudenza, nè volle prendervi parte: tanto è evidente la potenza morale del Cattolicismo.

Disgraziatamente i politici perspicaci non sono molti fra i rivoluzionarii d'Italia: laonde costoro hanno incominciata la loro impresa con quel mezzo appunto, che Napoleone I giudicò e sperimentò atto a perdere le imprese già compiute e già rassodate. Fra i buoni cattolici poi i convincimenti soprannaturali fanno trascurare molte volte certi argomenti puramente naturali, i quali per altro assai giovano a ingagliardire coll'evidenza certe verità già credute per fede. Sicchè l'analizzare alquanto le cause di cotesta potenza, sì vivamente rappre-

1 *Confidite, Ego vici mundum* (Io. XVI, 33). *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra* (1 Io. V, 4).

sentata dal congresso dei Vescovi, potrà riuscire e per gli uni e per gli altri dilettevole e vantaggioso: vantaggioso ai primi, che avranno occasione di riflettere agli errori, di cui già piangono le conseguenze; vantaggioso ai secondi, che conoscendo la natura e le cause della propria forza, prenderanno nuova lena nella gran lotta. Ben inteso che considereremo solo le cause naturali, prescindendo dal soprannaturale lavoro della grazia nell'interno dei cuori.

Fra queste ragioni naturali la prima, che mostra immensa la forza nel Cattolicesimo, è l'indole della sua unità, poc' anzi da noi contemplata.

A dir vero ogni unità è principio di forza. E chi ignora che perfino nella pura materia una grande unità di molecole coerenti esercita una forza immensa? Quando poi non pure molecole inerti, ma numerose moltitudini d'esseri intelligenti congiungono anche solo la robustezza di braccia a miriadi; allora i prodigi non possono mancare: e tutti udirono dal dottissimo Porporato Wiseman, e da cent' altri eruditi, come negli spettacolosi monumenti dei popoli orientali, alla mancanza dell'odierna potenza meccanica supplisse con effetti poco minori il concorso delle braccia umane. Tutti sanno come il genio militare divenisse padrone delle battaglie, quando o nella falange macedone o nella legione romana riuscì ad improntare l'unità in parecchie migliaia di combattenti. La potenza dunque è natural conseguenza della unità: e però, quanto l'unità è più perfetta, tanto debb' essere maggiore la potenza ¹.

Or l'unità del Cattolicesimo è la più perfetta che dar si possa nella gran famiglia del genere umano. Perfettissima in primo luogo, perchè parte da principio interno, come tutta la potenza del diritto, sempre fondata sopra la ferma persuasione di una verità pratica, a cui la volontà di operare efficacemente si accoppia. Se non che negli altri

¹ A chi fosse vago di considerazioni metafisiche, potremmo compiere questa dimostrazione soggiungendo, che in un soggetto qualunque tanto vi è di unità, quanto di essere, giacchè, come dicevano gli scolastici, *unum et ens convertuntur*. Or chi non vede che alla intensità dell'essere dee corrispondere l'intensità della potenza, come per l'opposto ai gradi del non-essere corrispondono i gradi dell'impotenza?

diritti questa saldezza va soggetta a quei deliquii, a cui sottostanno tutte le cose umane: nè solo, come taluno potrebbe credere, nell'animo di coloro, che dovrebbero rispettarli e difenderli in altrui; ma perfino in quei medesimi, in cui favore parla il diritto e nella cui volontà si incardina e si assoda. Sì, questi medesimi, o stanchi dal cozzare infruttuoso, o tementi le minacce dell'emulo, o promettentisi di salvare con equa composizione una parte, mentre colla fermezza tutto già sembra perduto, si arrendono finalmente e ascoltano (e talora prudentemente, se non resti violato un dovere) le voci dell'interesse, sacrificando qualche diritto e qualche punto di terrena grandezza o impegno di onore. E questa è forse pur troppo la potissima causa, per cui oggi vacillano i troni. I monarchi medesimi sono o furono i primi, che dubitarono del proprio diritto: e di molti si potrebbe anche oggi cantare, come di Luigi XVI, la nota strofetta

. . . *Notre Roi se croyant un abus,*
Voudra bien cesser de l'être.

Guai ad una società, quando il principe, guai ad un esercito quando il condottiere, guai ad una famiglia quando il padre tentenna, e dubita egli stesso se abbia diritto di comandare! Eppure qui siamo oggi condotti dai principii eterodossi, e questa è la causa principalissima del disordine sociale.

Che se tanto è soggetto a vacillare il diritto umano nell'animo di quei medesimi, cui più dovrebbe premere; molto più potrà vacillare negli altri, nei quali l'adesione o è molte volte mal ferma fin da principio, o a poco a poco va traballando ed estinguendosi; come avviene a certi pretendenti, il cui diritto al trono, sebbene fondato sopra basi ragionevoli, viene talora rivocato in dubbio per gl'immensi scompigli, pel sangue, pei disordini, che trarrebbero seco, con poca speranza di riuscimento, certi tentativi in loro favore.

Ma quando trattasi del Pontefice, ed egli ha per le mani alcuna di quelle imprese ove i vantaggi della cristianità sono implicati, non è chi non veda e nelle idee e nella storia l'incrollabile immobilità del diritto, e per parte di chi ne è in possesso e per parte di chi dee sostenerlo. Il Pontefice possessore è incapace di dubitare del proprio

diritto : egli sa per fede esser lui capo della Chiesa sulla terra : sa assistergli, per mantenerlo contro ogni assalto, il divino spirito : sa nulla più che il corpo esser soggetto a quegli assalti, che perpetuamente cimentano la navicella di Pietro ; ma l'autorità del Piloto star salda, contro tutte le potenze dell' inferno. Egli dunque non può rinnegare volontariamente il proprio diritto : e se parvero nella sua applicazione vacillare tre a quattro Pontefici, e per un momentaneo trascorso di umana fralezza perdettero di vista, come Pio VII a Fontainebleau, le pedate di S. Pietro ; ripararono tosto l'errore in modo, da rassodar vie meglio il convincimento di loro fermezza nel diritto e del dovere onde tal fermezza si nutricava.

In quanto poi ai fedeli, stando fermo il pastore, l'idea del diritto non può cambiare. Ben potrà scemare per codardia il numero di coloro, che al diritto riconosciuto rendono omaggio ; potrà chi lo riverisce esitare intorno alle vie più prudenti ed efficaci per mantenerlo ; potrà ritardarsi l'impresa, appunto perchè l'immobilità di quel diritto non richiede stragi di guerra civile, nè si cancella per lunghezza di prescrizione : ma nessun vero cattolico o ne metterà in dubbio l'evidenza o negherà il dovere di fermezza perseverante nel procacciarne l'adempimento.

Ecco dunque, lettore, la prima causa dell'immensa potenza, di cui Roma ci presenta in questo punto il meraviglioso spettacolo : da un canto essa è tutta interna, perchè fondata nel diritto ; dall'altro il diritto è maneggiato da tal volontà, cui niun cannone può muovere. Ben lo sanno e lo veggono i nemici di Roma, e vanno gridando alla *cocciutaggine*, alla *ostinazione*, ma indarno :

Freme il Circasso e si contorce e scuote,
Ma il braccio prigioner ritrar non puote.

Potenza dunque di unità, potenza di diritto ; ecco due considerazioni, che mostrano l'immensa grandezza della potenza cristiana. Aggiungete a questi due elementi la vivacità e santità di quelle persuasioni, sulle quali si appoggia il diritto. Notate bene che noi non entriamo qui nel soprannaturale, ricorrendo all'aiuto divino in una causa sì santa. No : lasciando anche i nostri avversarii nella loro

incredulità, colla quale si dispenseranno dal temere gli aiuti di Dio in favore della Chiesa, ci conteniamo nel solo fatto visibile ed innegabile, che 200 milioni di cattolici operano colla viva persuasione che i principii del diritto, per cui si muovono, sono infallibilmente veri; e che per conseguenza santissima ed immortale è la causa, per cui combattono. Con tale vivissima persuasione (ditela pur falsa a vostra posta) come negare l'immensa potenza di cotesta moltitudine sterminata, ridotta ad unità sì perfetta di ordine morale, con tanta vivacità ed efficacia di persuasione? Qual è la forza di un esercito, che si sia persuaso una volta di essere invincibile? Lo sapete: con tal persuasione, se non fosse invincibile, diventerebbe: come per l'opposto vinto può dirsi l'esercito, quando si crede incapace di vincere. Ora il cattolico è persuaso che la Chiesa dee correre di vittoria in vittoria: *exivit vincens ut vinceret*; e sa ch' Ella dovrà racchiudere in unico ovile tutte le genti. Or pensate qual potenza dee conferire questa persuasione sì viva ad un esercito di 200 milioni. La direte fanatismo, e sia pure: non vogliamo questione del vocabolo; la potenza che dimostriamo è sempre innegabile, giacchè se un fanatismo durasse da 18 secoli fra le nazioni più colte, negli ingegni più illuminati, negli animi più onesti; chi può dubitare che anche costesto fanatismo sarebbe invincibile?

Oh sì certo, invincibile, poichè non potrebbe a meno di accoppiarsi (come oggi si accoppia nell'Episcopato) colla terribile cospirazione del *Credo*, colla invincibile audacia del martirio. Oh come è contagiosa codesta audacia, specialmente negli animi generosi! L'averla veduta pocanzi spingere in campo tutto l'Episcopato italiano (*nisi filius perditionis*), fu per noi meraviglioso augurio delle future vittorie della Chiesa: e siam persuasi che gli stessi nemici di lei s'accorgono adesso d'aver sbagliato nel calcolo, e si pentono di non aver seguito i consigli che loro ne additavano l'errore. Oh da quanti udirono ripetersi al principio dei tumulti e della guerra: « Per carità non toccate la Chiesa, non associate la causa d'Italia colla causa dell'empietà; non riducete 23 milioni di cattolici alla terribile alternativa o di rinnegare con tutte le patrie tradizioni il loro Dio e la loro coscienza, o di esecrare con inesorabili maledizioni la causa

che volete promuovere; non chiamate sopra di voi cogli anatemi del Vaticano le imprecazioni di tutto il mondo cattolico! » Ogni parlare fu indarno. Pieni gli orecchi e il gorgozzule di quelle continue declamazioni contro il governo dei preti che dicevasi odiato dai laici, e contro l'*ipocrisia* della *bottega*, ove solo, dicevasi, l'interesse animava i preti a difendere la causa di Dio, si davano forse a credere gli sciagurati che al primo rompere della bufera, perduta ogni speranza di mietere altro che carceri e povertà, il Clero diserterebbe il campo dell'Altissimo, e percosso il pastore, si sperebbero le pecorelle. Ma il fatto ci ha mostrato tutt' altro: e i più accaniti nemici della Chiesa furono gli apostoli, di cui si valse la Provvidenza per ridestare il vivo lampeggiar della fede, l'indomabile ardore di un zelo imperterrito. Grazie immortali a voi, involontarii e meravigliosi stromenti della Provvidenza ristoratrice! A voi Mazzini e Garibaldi, a voi Siccardi e Cavour, a voi Farini e Cialdini, a voi quanti mai foste spietati, ferocissimi nemici della Chiesa; a voi Ella va debitrice, se le sue leggi, le sue giustizie, i suoi codici, vennero esaltati da un Rayneval, da un Sauzet; a voi, se il suo dominio temporale sostenuto dall' intero Episcopato vestì quasi le forme di un fatto dommatico; a voi, se migliaia di eroi resero attonito il mondo cercando per lei la morte sui campi di battaglia; a voi, se la corrente dell' oro cattolico solleva le angustie del Padre comune e ravviva la fede nei figli che lo soccorrono; a voi, se inviati di tutte le genti corrono in Roma a contemplare un' oasi di pace, di obbedienza, di amore, dove la menzogna collocava una Babele di confusione, di odio, di terrore. A voi finalmente, se una falange dei Duci d' Israele, se il coro intero dei Prelati italiani, che da taluni credevansi annehittiti e languidi per lunga pace, si mostrarono ad un tratto eroi nel resistere e martiri nel patire. Continuate pure, raddoppiate calunnie e persecuzioni: gli è cotesto il miglior mezzo in mano alla Provvidenza per raddoppiare nei credenti la fede, e colla fede l'unità, e colla unità le vittorie.

Ma dopo aver parlato a costoro, che rimangono oggi storditi di un eroismo che non prevedero e di una potenza che non sanno vincere; ci si permetta di presentare lo spettacolo medesimo a

certi cattolici, che o non comprendono l'immensa potenza della Chiesa, o non veggono da qual succhio si nutrichi, o non misurano sin dove distenda le radici sotterra e in alto i rami e le fronde. Dai primi che amano svisceratamente la Chiesa, ma appunto perchè l'amano, temono gli assalitori, Essa viene esortata di scendere a patti; conceder loro la libertà dell' errore, purchè a lei si lasci libera la voce a promulgare la verità. — Senza tale condiscendenza, dicono, che può sperarsi ormai dai cattolici? — Vengano di grazia costoro a contemplare lo spettacolo di Roma, e vedranno che possano sperare i cattolici, quando tutto l'Episcopato alza concorde la bandiera di Cristo, professando inesorabilmente la verità, ostinandosi spietatamente nel diritto, ricusando ogni patto di sacrificii morali: essi possono sperare di mantenere ciò, che avrebbero già mille volte perduto, di arrestare col diritto chi non rispetta se non la forza, di far condannare dalla opinione quei medesimi che l'invocano regina.

Altri conoscono la forza della Chiesa, ma l'attribuiscono praticamente ¹ a cause naturali: e sentono per conseguenza il gran bisogno di alleanze politiche, di condiscendenze amministrative, di scienza profonda, di accorti maneggi in diplomazia: e « qui, dicono, la Chiesa dovrebbe accettare i nostri consigli, persuadendosi che, se essa conosce meglio di noi le vie del Paradiso, noi conosciamo meglio di lei le vie dei gabinetti e dei portafogli. » E così poi si forma l'abito di giudicare con principii umani divini oracoli e procedimenti del Pontefice; e si contrae il vezzo di dettargli magistralmente ciò ch'egli dee fare in quelli, che si dicono interessi temporali, ma che per la Chiesa sono parte dello spirituale governo.*

A cotesti infermi nella fede risponderemo francamente: non sapevamo che Roma avesse perduto il nome di politicante accortissima; e dubitiamo assai che sia stimata ignara di quei labirinti, solo perchè sdegnata di raggirarvisi. Ad ogni modo, o ignara di quegli

¹ Diciamo praticamente, perchè in teoria tutti i cattolici fidano in Dio; ma quando si viene al fatto, quanto è facile, quanto frequente che il dovere di usare i mezzi naturali si trasformi in fiducia nella forza di questi!

andirivieni o sdegnosa di quelle tortuosità, vedete che cosa ha ottenuto: migliaia di braccia le abbaiano intorno e non ve n'è uno che osi addentarla. E sapete perchè Roma è sì salda, e sì pavidi i suoi nemici? Perchè hanno veduto un Papa, che a fronte della morte infinita francamente la verità, e dietro gli mille Vescovi che lo seguono all'esilio, se occorre, al patibolo, e dietro questi altri 200 milioni di cattolici che ne ammirano l'audacia, ne studiano gli esempi, ne confortano i patimenti, ne invidiano le palme; e poi . . . e poi un tuono fragoroso d'imprecazioni e di vituperii, con che tutti gli animi onesti contemplanò inorriditi il carnefice che esulta e trionfa, col piede ormai sul collo alla perseguitata e cadente innocenza. Eh, lettore mio, quel grido universale di tutti i cuori onesti e generosi ha tal forza, che Roma ne diviene anche umanamente invincibile.

Una parola adesso a coloro, che conoscendo pure la forza della Chiesa non vi trovano guarentigie bastevoli per gl'interessi dei popoli, se non soccorra una carta di Statuto che raffazzoni sopra l'unico tipo da loro concepito, tutte le svariatissime società cattoliche. Lungi da noi il voler negare l'influenza delle materiali forme politiche o il prender partito più per questa che per quella, purchè sia rispettata sempre la forma ed autorità legittima. Ma a chi mette in coteste materialità ogni sua fiducia e compatisce le debolezze della Chiesa, quando non s'appoggia sull'urna elettorale e sulla pubblicità delle discussioni; a costui domanderemo in qual parlamento egli trovi discussione più pubblica, pareri più fermi, dicitura più energica, uditorio più docile di quello, che presenta in questo punto l'universale assemblea a cui sono invitati tutti i Vescovi della terra, e in cui ciascuno di questi organi di verità ripete quelle sentenze medesime, che già corrono per le stampe a condanna degli usurpatori dei regni, degli oppressori dei popoli, dei violatori del diritto. Troveranno essi guarentigia migliore o in quei parlamenti di Francia, cui una volta l'anno si dà licenza di dire con 60 bocche la verità, purchè si rassegnino a cedere a 200 che la impugnano; o in quel parlamento di Prussia, in cui dopo 12 anni ancor si litiga dai cattolici per conseguire i loro diritti, o in quel Reichsrath austriaco, che impone ai Tirolesi restii il dissidio protestante in nome della libertà di coscienza, o in quel parlamento di Torino che per

avere libera in libero Stato la Chiesa, ogni giorno le invola un tempio, le incarcera un prete, le sbandisce un Vescovo, le abolisce una istituzione? Verrà tempo, ne siamo certi, che anche gli studii fatti a di nostri, con tanto pericolo e danno, intorno alle basi della società e all'influenza del sentimento cattolico e sotto gl' indirizzi della Chiesa contribuiranno essi pure alla felicità dei popoli. Ma a tutti cotesti elementi mancherà sempre l'ordine e la vita, finchè non segga al timone guida suprema e riverita una voce, a cui l'orgoglio della ragione s' inchini, perchè infallibile; un' autorità, cui niuna forza possa domare, perchè morale e moralmente invincibile. Senza tal guarentigia, ogni suffragio è vano, perchè venale; ogni parlamento inutile, perchè padroneggiabile. La potenza dunque, la vera potenza, per guarentigia sociale suprema ed ultima, starà sempre nell' Episcopato presieduto dal Papa, perchè questa sola è l' autorità morale che è pronta a morire.

L' Episcopato mostra in questa meravigliosa forza con' egli sia erede fedelissimo di quegli Apostoli, che al Sinedrio rispondevano « La prima obbedienza è a Dio, ai principi la seconda; » eredi di quegli Ambrogii, di quei Crisostomi, che ai Teodosii, alle Eudossie intimavano penitenza e chiudevano il Santuario; eredi di quegli Ildebrandi, di quei Desiderii, che da Monte Cassino alzavano la Croce contro i più terribili potentati del secolo e li domavano. Ricordava pocanzi questo retaggio dei forti il generoso Vescovo di Angouleme nel bel discorso per la traslazione delle ossa del suo antecessore Ugo Tison; investito di quella Sede dall' anno 1149 al 1159; narrando la generosa sua resistenza al Re d' Inghilterra nel Concilio Burdigalense. Stavano i Vescovi deliberando in Bordeaux, per dare al defunto Arcivescovo di quella città un successore. Quando ecco presentarsi repente nella sala, con un eletto a sè carissimo, il Re d' Inghilterra Enrico II, famoso già per l' assassinio sacrilego del gran difensore della libertà della Chiesa, S. Tommaso Cantuariense. S' alzarono ossequiosi i Vescovi, udirono la proposta e l' elogio del raccomandato; ed aspettavano poscia che il Re si ritirasse, per lasciar luogo alla libera discussione ed accettazione dei Prelati. Ma quel Re professava, a quanto pare, il famoso principio « libera Chiesa in libero Stato » :

e sebbene dal Progresso non avesse ancora imparato come si dia libertà alla Chiesa con gendarmi e bargello; sapea peraltro qual sia l'uso della pressione morale. Fermo dunque sulla sua scranna in mezzo ai Vescovi stava aspettandone il decreto. Esitarono attoniti per qualche minuto i Vescovi: ma infine ecco sorgere il Vescovo Tisoni e così parlare arditamente al terribile *protettore* della *libera Chiesa*: « Sire, in questa elezione nostro è il diritto; nè lice trattarne in vostra presenza: *de ea in praesentia vestra tractare nequaquam licet*. Dignisi dunque la Maestà Vostra di ritirarsi, affinchè possiamo attendere al grande affare commessoci, con piena libertà e quiete. Gli onori ecclesiastici non debbono conferirsi a raccomandazioni o regali: soli titoli a conseguirli sono scienza e virtù. » Ecco come parlavano i Vescovi ad un Re, già mostratosi alla prova capace di farsi obbedire col pugnale dei sicarii alla mano. Eppure egli se ne partì, dice la cronaca, addolorato e incollerito (*cum magno rancore tristis abscessit*) e il suo candidato cedette la Sede a chi ne era più degno.

Capite, lettore, quel che furono, quel che sono, quel che saranno i Vescovi? Oggi come nei secoli precedenti vanno in esilio coi Cardinali di Fermo, di Pisa, di Napoli; vanno in carcere coi Vescovi di Fano, di Pesaro, d'Avellino; e se occorrerà, daranno la vita (come già più d'uno l'espose) sulle orme sanguinose di S. Tommaso, di S. Stanislao e dell'invincibile Nepomuceno. Oh quando tali eroi imperterriti difendono un diritto, la cui santità inviolabile è riconosciuta da tutto l'universo e va congiunta cogli interessi più sacri di milioni di cattolici, la cui libertà dipende dalla libertà della Chiesa; cotesta causa potrà essere sopraffatta un momento, ma vinta non mai!

§. III.

Temperanza nella potenza.

— Zitto! zitto per carità! dirà qui forse qualche lettore *prudente*. E vi par questo il tempo di millantare la potenza del Cattolicismo? E non vedete che appunto dall'esserne anche troppo persuasi i nemici, nascono le tante persecuzioni, delle quali egli è fatto segno? Guai a noi, se i nemici sentissero adesso questa nostra conversazione. —

Siete pur buono, lettore, se così parlate! E che potrebbero farci peggio di ciò, che stanno facendo? E non dite voi stesso ch' essi già son persuasi della potenza dei cattolici? Ne son persuasi, persuasissimi: e se con tal persuasione osano pur tanto, la ragione sta tutta in ciò che non ne sono persuasi del paro i cattolici stessi. Per questo fanno costoro a fidanza, per questo molti cattolici paventano: ed anche per questo noi crediamo necessario pronunziare alte e franche queste verità a quei tanti cattolici, che onorano di un' occhiata le nostre carte. Oh! sì: sappiano essi qual è la potenza della Chiesa, potenza tutta fondata nel principio morale del diritto, e però invincibile, finchè il diritto volontariamente non cede. E così impareranno in qual modo dagli agnelli possa vincersi il lupo, e il sangue dei Martiri divenga seme di Cristiani.

Ciò nondimeno, poichè volete prudenza, prudenza sia: e dopo aver mostrata guarentigia dei popoli la potenza, di cui Roma offre lo spettacolo, mostriamo la guarentigia eziandio dei governanti per la miracolosa temperanza dello spirito cattolico.

Molto si è parlato della politica invasiva di Roma; ma ci vuole una buona dose di credulità, per arreticarsi in tal laccio. Da più di dodici secoli il Pontefice regna: ed epoca vi ebbe, in cui parve arbitro dei destini del mondo. Gareggiavano i principi a renderseglì vassalli; e in quel vassallaggio essi trovavano, più ancora che la gloria della loro pietà, un fermo appoggio all'obbedienza dei sudditi, una tutela riverita contro le usurpazioni dei vicini. Quali nuovi acquisti fece Roma con tanta potenza? Iniziò trattative d'ingrandimento? Assoldò eserciti a guerre di conquista? Il gran capo d'accusa di certi italianissimi contro il Dominio temporale è appunto cotesto, che mentre gli Stati della Chiesa non possono assorbirsi nell' Unità di altra Monarchia italiana, neppure il Pontefice non accetterebbe ingrandimenti con assorbire nella propria unità ingiustamente le monarchie vicine. Nel che quanto sono ingiuste le querele, tanto il fatto è per sè innegabile. E quel Pontefice, che siede oggi sulla cattedra di Pietro, più d'una volta ebbe a protestare contro le promesse d'ingrandimento. E quando due anni or sono gli si offeriva la Presidenza della confederazione italiana, se non rifiutava

l'offerta, vedendola non ingiusta, sospendeva peraltro i passi per ben misurarli, nè schivo, nè ambizioso di novella di grandezza.

Questa modestia, questa temperanza, di cui da tanti antecessori Pio IX ha ricevuto il retaggio, si accoppia in oggi come terza meraviglia ai due altri spettacoli della meravigliosa unità in mezzo a tanti dissidii, della meravigliosa potenza in tanta apparenza di fiacchezza. E questa meraviglia cresce, in ragione e della devozione mostrata dai fedeli verso la Chiesa, e dell'accanimento con che le inferiscono contro i suoi nemici. A ben comprendere la grandezza di tale antitesi immaginate, lettore, collocata nella condizione del Papa una umana potenza qualunque; un principe, un'aristocrazia, una società, qual più vi piaccia.

Anzi rendiamo l'immagine anche più moderna e concreta: collocate sulla Sede di Pio IX, fra quelle ovazioni così schiette e sincere, non comprese col danaro, nè violentate col terrore, quell'uomo cui la viltà degli adulatori disse pocanzi *divino*; fate che assiso sotto l'immensa cupola vaticana ottenesse spontanei gli inchini di mille popoli, l'assenso di milioni d'intelletti, gli applausi, la devozione, i tesori, il sacrificio personale, offerti a gara dai nomi più illustri, dai popolani anche più poveri, dai militari più generosi, dai giovani più eroici: immaginate che da uno di costoro dipendesse muovere con un cenno tumulti di popolo contro gli oppressori, eserciti in armi contro gl'invasori, usando per ogni dove un impero quasi assoluto sopra le coscienze e un organismo di gerarchia disteso sopra tutta la terra. Qual uso farebbe di cotesta potenza la setta, la repubblica, il Monarca, che fosse giunto a possederla? Intendiamo benissimo che l'abuso stesso tenderebbe presto a diminuire la potenza. Ma se questo s'intende da voi, lettore, e da noi che siamo lungi dall'ebbrezza del trionfo; s'intende egli ugualmente dai ciechi mancipii delle loro ambizioni? O credete voi che non saprebbero sistemare tutti cotesti mezzi in una macchina di seduzioni ed inganni, come Arrigo VIII raccolse nello stabilimento anglicano, che dura da tre secoli, gli sfrantumati avanzi della gerarchia cattolica? Lo saprebbero, lettore, e lo vorrebbero: e più d'una volta ne hanno tentato un iniziamento specialmente nei moti del 1848, quando tutto il loro impegno era riposto

nello strappare a Pio IX una benedizione pei loro sogni, per le armi loro. Oh se Pio IX avesse potuto dimenticare la causa della Chiesa, l'universale paternità del Pontefice, la gloria di Dio, la salvezza dei fedeli, unico fine di quei diritti, di quello scettro spirituale, con cui governa le coscienze; quanto poteva ingrandire il proprio dominio! quanto si sarebbero stimati felici gl'italianissimi, e come avrebbero incelato quel Pontefice, che ora si sforzano di rotolare nel fango!

Ma Roma non accettò, Roma non potè accettare di farsi centro di tutte le grandezze e le cospirazioni italiane, e molto meno di profanare sacrilegamente a tal uopo la quasi onnipotenza spirituale, ond'è investita. Tal è il documento, che ci dà in Roma il Pontefice supremo che, cinto da tutto moralmente l'Episcopato e portato in trionfo dall'amore di tutti i popoli,

Stavasi tutto umile in tanta gloria.

Questa umiltà nell'esaltamento, questa temperanza fra le attrattive dell'ambizione, questa mansuetudine fra nemici accaniti ed impotenti, sono la più bella guarentigia pei timori dei politici che, come il Billault, vogliono vedere nel governo del Papa un pericolo per le Monarchie. Sciagurati! Nel momento appunto, in cui i segugi della polizia fiutano in ogni angolo della società una congiura, gli ambasciatori presso le corti estere ne additano le diramazioni, la spada dei tribunali ne colpisce gli attentati di ribellione, e tutti sanno prepararsi per la prima opportuna occasione un terribile e decisivo assalto contro la società da quei settarii che nel loro covo stanno allumando la fiaccola, aguzzando il pugnale, caricando le bombe; venire in tali momenti a fare degli impauriti contro le usurpazioni e le cospirazioni di Roma, la quale da tanti secoli ricusa ogni ingrandimento, detesta ogni ingiusta conquista, e null'altro chiede che l'ordine e la pace; o debb'essere enorme stoltezza o vilissima ipocrisia.

E questa temperanza del Romano Pontefice entra nel generale sistema della istituzione della Chiesa, come condizione *sine qua non* della società cristiana. Voleva il Divino Istitutore congiungere nella unità cristiana non gl'individui soltanto, ma tutti i popoli ottenuti

per eredità dall' eterno Padre 1: ed una tale congiunzione non poteva acquistare una giusta idea di unità sociale, se non vi regnava una autorità ordinatrice. Ma come stabilire questa autorità per modo, che tutto potesse *in bonum*, restando frattanto impotente a fare il male? La politica degli ammodernati intravide nelle società umane la difficoltà del problema, e credette risolverlo colla famosa tripartizione dei poteri. « Oh, disse, quando altro è chi fa la legge, altro chi l' eseguisce, altro chi ne vendica le violazioni; la giustizia dovrà regnare per forza pel contrasto dei tre poteri. » Quei ciechi non videro che i tre possono ostinarsi nel dissenso, ed avremo o la paralisi o la guerra civile; che i tre possono combinarsi nella tirannide di una setta, e regalarci, come oggi in Italia, la tirannia universale. Ci voleva la costoro imperizia per non comprendere, come diceva Romagnosi, che la dicotomia della autorità è assurda, quanto è assurdo ottenere l' unità dal molteplice, la congiunzione dal separato.

Tutt' altrimenti procedea la sapienza infinita, volendo ridurre ad unità tutte le genti cristiane. Gli svariatissimi interessi materiali di queste richiedevano essenzialmente ordinatori diversi: e però l' ordine temporale e la forza materiale, che lo sorregge, fu affidata a sovrani o governanti diversi. Ma come ottenere che tanta moltitudine e diversità di governanti formasse unica Cristianità? Furono subordinati, come la natura umana richiede, gl' interessi materiali all' ordine morale, ed affidato l' insegnamento dell' ordine morale all' unica maestra la Chiesa, organo supremo della quale è il Romano Pontefice. Così i principii morali dell' ordine politico sono per tutta la Cristianità i medesimi e per tutte le genti ugualmente inviolabili, benchè secondo le diverse materie, diversa possa riuscirne l' applicazione. Ed acciocchè il giudizio di questa suprema autorità tra le genti cristiane fosse interamente libero nel suo principio e nella sua esterna manifestazione, ed apparisse a tutti come imparziale e scevro da influenze politiche; questa medesima infinita sapienza dispose che essa non sottostasse suddita di veruna Potenza terrena, ma avesse un

1 *Dabo tibi gentes haereditatem tuam. Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes.*

regno a sè, non tanto piccolo che non bastasse a guarentirne l' indipendenza, nè tanto grande che eccitasse sospetti e gelosie negli altri Sovrani.

Ma di grazia, chi ci assicura che il Pontefice Romano, collocato in tanta sublimità e potenza non acconcerà ai suoi interessi gli oracoli morali, come gli auguri di Roma acconciavano i loro prognostici, o il tripode di Delfo i suoi vaticinii? Molte risposte vi sarebbero; e basterebbe anche la sola universalità dei decreti morali, pubblicati fra tutte le genti cristiane, per far comprendere l'impossibilità di acconciarli alla varietà degli interessi. Ma noi fermiamoci al nostro tema. Poteva, dicono, poteva il Pontefice abusare dell' autorità per vantaggiarne i proprii interessi? Ebbene appunto per questo volle la Provvidenza mostrarci in Roma questo perpetuo miracolo di potenza stragrande, eppure perpetuamente schiva di materiale ingrandimento e d' arbitraria potenza, dal secolo VIII al secolo XIX. Ella vede i popoli piegare la fronte; e alla loro devota obbedienza null' altro chiede che il tributo della fede nel vero, dell' amore dell' ordine nella giustizia. Il fatto di 12 secoli confermato dallo spettacolo che Roma oggi presenta nella maestosa unità dei Vescovi di tutte le genti appiè del Pontefice, non vi mostra in Lui il Successore di quel Monarca supremo, di cui canta la Chiesa

Non eripit mortalia, Qui regna dat coelestia?

E non dovrebbe questo tranquillare le gelosie di quei tanti Erodi, che ricusano ai loro sudditi l' inestimabile tesoro della verità cattolica e la libera comunicazione coll' oracolo che la interpreta, solo perchè questa verità essendo dominatrice legittima degli intelletti, l' interprete di lei sembra quasi divenire arbitro delle coscienze dei Credenti? quasi fosse stato *arbitro* Euclide quando pareggiò i tre angoli d' un triangolo a due retti; arbitro un architetto quando vieta di piantare sul falso un muro maestro minacciandone la caduta? Nè veggono gli stolti che, se i sudditi sono sottratti alla legittima obbedienza della verità cattolica, si troveranno strascinati alla ribellione dalla tirannica evidenza delle passioni e dal giornalismo che se ne farà interprete furibondo.

No, la Chiesa non vuole padroneggiare il mondo da tiranna, ma guidare le coscienze da maestra: e questo magistero universale di tutte le genti cattoliche, che era necessario per costituirle in unica società, tale doveva essere, che tutto potesse nel bene, e ad ogni male opponesse indomabile resistenza. Così la Chiesa poteva essere maestra suprema dell'ordine anche ai politici, senza destarne ragionevoli le gelosie: così nell'unità delle genti cristiane poteva ottenersi una vera distinzione fra il potere legislativo universale, maneggiato infallibilmente dal Papa, e il potere esecutivo nazionale, maneggiato, ma secondo l'ordine morale, liberamente dai Principi.

Deh quando sarà che e Principi e popoli comprendano appieno quest'ordine divino, che formerebbe la pace dei regni, la giustizia dei regnanti, la felicità dei popoli!

CONCLUSIONE

Quando sarà, nol sappiamo. Ma certamente lo spettacolo che Roma oggi presenta è sì portentoso, che molte illusioni dovranno svanire, molte preoccupazioni arrendersi. Il vedere sì portentosa unità rannodare da tutte l'estremità della terra tanta varietà di seguaci, dovrà chiamare l'attenzione degli animi retti alla verità della fede, per cui si forma: vedere tanta fermezza nel diritto inerme a fronte della cospirazione armata, dovrà tornare in onore quella potenza morale, di cui si è quasi perduta l'idea, la fiducia, l'ossequio: vedere a tanta potenza congiunta tanta modestia, umiltà, mansuetudine, dovrà farne riconoscere la sublime origine e smetterne le assurde gelosie.

E quando a conseguire questo triplice trionfo morale fosse permessa dalla Provvidenza fino all'estremo la materiale vittoria degli empj; noi siam certi che la vittima augusta, che da tre anni sta immolando sè stessa sul Vaticano, si riputerebbe beata del suo sacrificio, ricordandosi che il divino maestro solo coll'esaltamento sulla Croce potè divenire il conquistatore della terra: *exaltatus a terra omnia traham ad meipsum.*

LA CANONIZZAZIONE DEI SANTI

NEL 1862

Due parti conterrà quest'articolo. Prima diremo alcuna cosa della canonizzazione in generale, per quei tra i nostri lettori che fossero al tutto digiuni di scienza teologica; poscia faremo un cenno di questa canonizzazione in particolare, e degli eroi che in essa vengono esaltati.

La canonizzazione è l'atto pubblico e solenne, col quale la Chiesa ascrive una persona già defonta nell'albo de' Santi, ossia di quegli avventurati spiriti, che vincitori quaggiù del mondo, del demonio e della carne, eternalmente trionfano con Dio nel cielo. *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo* 1.

Benedetto XIV la definisce: La sentenza definitiva, colla quale il Sommo Pontefice decide che uno, annoverato già tra Beati, debba ascriversi al catalogo de' Santi e venerarsi in tutto l'orbe cattolico col culto che si presta agli altri canonizzati. *Canonizationem esse Summi Pontificis sententiam definitivam, qua decernit aliquem, antea inter Beatos recensitum, in Sanctorum catalogum esse referendum, et coli debere in toto orbe catholico atque in universa Ecclesia cultu illo, qui ceteris canonizatis praestatur* 2. Poco dissomigliante è la definizione del Bellarmino. « La canonizzazione, egli dice, è il pub-

1 Apocal. c. 3.

2 De Beatif. et Canoniz. SS. lib. 1, c. 37.

blico testimonio, che dà la Chiesa, della vera santità e gloria di un uomo già trapassato, ed insieme il giudizio e la sentenza, con cui gli si decretano quegli onori che son dovuti a coloro che felicemente regnano con Dio. *Canonizatio nihil est aliud, quam publicum Ecclesiae testimonium de vera sanctitate et gloria alicuius hominis iam defuncti, et simul est iudicium ac sententia qua decernuntur ei honores illi, qui debentur iis qui cum Deo feliciter regnant* 1. Questi onori che al canonizzato vengono decretati, si riducono a sette. I. Egli viene inserito nel catalogo de' Santi, col comando a tutti i fedeli di tenerlo pubblicamente e chiamarlo Santo. II. Il suo nome s'invoca nelle pubbliche preci e solennità della Chiesa. III. In memoria di lui si rizzano e consacrano templi ed altari a Dio. IV. In suo onore si offrono a Dio pubblici sacrificii e preghiere. V. A commemorazione di lui s'istituiscono giorni festivi. VI. Se ne dipingono immagini con raggi luminosi e corona, in segno della gloria che gode in cielo. VII. Se ne chiudono le reliquie in preziose teche e si espongono alla pubblica venerazione de' fedeli 2.

L'uso di canonizzare i Santi fu antichissimo nella Chiesa. Basti ricordare l'epistola, colla quale S. Cipriano Vescovo di Cartagine ordinava che morendo un martire, se gliene desse contezza subito, acciocchè egli potesse onorarne la memoria nel divin sacrificio, e celebrarne ogni anno la festa 3. E quantunque ciò non si praticasse da prima che coi soli martiri; tuttavia, dopo la pace di Costantino, venne esteso ben presto anche ai santi Confessori; i quali se non col supplizio tollerato per Cristo, certamente coll'eroismo delle virtù cristiane rifulsero quaggiù quasi stelle. Il che non solamente è giusto in sè stesso; ma è ancora utilissimo a noi. È giusto in sè stesso; perchè nulla è tanto ragionevole, quanto il tributare alla virtù straordinaria straordinarii onori: *Sapientiam ipsorum narrent populi, et laudem eorum nunciet Ecclesia* 4. È utilissimo a noi, sì pel nuovo patrocino che, per la intercessione di nuovi Santi, otteniamo presso Dio; e sì per lo stimolo alla imitazione, che s'inge-

1 CONTROVERSIARUM t. 2. *De beatitudine et cultu Sanctorum* l. 1, c. VII.

2 Vedi BELLARMINO luogo citato.

3 *Epist.* lib. 3, ep. 6. È la XXXVII nell'edizione del Migne.

4 *Ecl.* 44.

nera nell'animo nostro dal ricordare e celebrare le loro geste. Oltre a che in tal guisa si fa luminosa mostra dell'ammirabile congiunzione, che passa tra la Chiesa militante quaggiù e la trionfante ne' cieli, sotto un solo Capo Cristo Gesù, di cui il Pontefice romano tiene le veci sulla terra.

Quindi è che l'autorità di canonizzare i Santi, in ordine alla Chiesa universale, appartiene al solo Sommo Pontefice; essendo manifesto che il diritto di prescrivere ciò che dee tenersi e fare in tutta la Chiesa non può appartenere se non a colui, che ha universale autorità e giurisdizione sopra tutta la Chiesa. Dicemmo, in ordine alla Chiesa universale; perchè, se la canonizzazione s'intenda in modo più ristretto, cioè a rispetto di una sola provincia o diocesi; essa in antico fu solita farsi eziandio dai semplici Vescovi, che a quella diocesi o provincia presedevano; come è noto a chiunque sia alquanto versato nella storia ecclesiastica. Senonchè, attesi gli abusi, che a poco a poco andarono introducendosi, un tal costume fu vietato dai Pontefici Alessandro III ed Innocenzo III; i quali con apposita costituzione ordinarono che quindi innanzi niuno in nessun luogo potesse cominciarsi ad onorare pubblicamente e tenere qual Santo, senza l'espressa approvazione del Sommo Pontefice.

Avocata così a sè soli, in virtù della loro giurisdizione sopra la Chiesa universale, la facoltà di canonizzare i Santi, i Papi rivolsero le vigilanti loro cure a sempre più comunire ed assicurare con provvidentissimi ordinamenti la legittimità di un atto sì solenne e di tanta rilevanza nella Chiesa di Dio. Chi si vuol fare un'idea esatta delle sollecitudini e cautele, che si adoperano dalla Sede apostolica per porre in chiaro le virtù in grado eroico ed i miracoli operati da Dio in testimonio della santità del canonizzando, legga se non altro la magnifica opera di Benedetto XIV, da noi citata sul bel principio. Tanti sono gli esami di testimonii, superiori ad ogni eccezione, tanti i processi accuratissimi che si compilano, tante le discussioni di teologi, di giuristi, di Vescovi, di Cardinali, d'interi Congregazioni, che si tengono non una ma reiterate volte, sopra i singoli punti e alla presenza dello stesso sommo Pontefice; che secondo le regole d'ogni umana prudenza e della critica più severa, l'errore è reso del tutto impossibile. È noto il fatto di quel gentiluomo inglese, pro-

testante di religione, al quale venne mostrato in Roma da un Prelato suo amico il processo istituito sopra i miracoli di un candidato alla beatificazione. Il gentiluomo dopo avere diligentemente esaminato quel documento, disse nel restituirlo: — Se tutti i miracoli, approvati dalla Chiesa romana, avessero prove così evidenti, come queste; noi non avremmo nulla da opporvi. — Or bene, ripigliò il Prelato, di tutti questi miracoli, che vi sembrano sì avverati, non uno fu ammesso dalla sacra Congregazione de' Riti, per averne giudicate non abbastanza sode le prove. — Di che altamente meravigliato il protestante ebbe a confessare che solo una cieca preoccupazione di mente potea muovere a parlare contro la Canonizzazione de' Santi, qual è praticata dalla Chiesa romana.

Ma la guarentigia maggiore in tale bisogna si ha da parte della Provvidenza di Dio, che assistendo in modo del tutto speciale la Chiesa sua, non può permettere che essa cada in errore in materia sì strettamente legata col culto e colla morale. E così S. Tommaso nel quodlibeto nono (e con lui tutti i Dottori) stabilisce che la Chiesa non è fallibile nella canonizzazione dei Santi, appoggiandosi specialmente a questa ragione che nella Chiesa di Dio non può averci error condannevole, qual senza dubbio sarebbe il credersi e onorarsi come Santo chi tale non fosse. *In Ecclesia non potest esse error damnabilis; sed hic esset error damnabilis, si veneretur tamquam Sanctus, qui fuit peccator . . . Ergo Ecclesia in talibus errare non potest* 1. E venendo poi ai fondamenti, sopra cui si appoggia questa inerranza della Chiesa, li trova non solo nella diligente indagine della verità intorno alla vita del candidato e dei miracoli che Dio opera in testimonio della santità del medesimo; ma ancora e molto più nell'istinto dello Spirito Santo, da cui è avvivata la Chiesa, e che penetra e conosce tutto, non esclusi i più profondi arcani di Dio. *Pontifex, cuius est canonizare Sanctos, potest certificari de statu alicuius per inquisitionem vitae et attestationem miraculorum, et praecipue per instinctum Spiritus Sancti, qui omnia scrutatur, etiam profunda Dei* 2.

1 Quodlibeto IX, q. 7, art. 16.

2 Ivi ad 1.

Laonde, che il tale o tale canonizzato dalla Chiesa è realmente Santo, benchè non sia articolo di fede, per non essere verità racchiusa nella divina rivelazione; dee nondimeno credersi senza esitanza da ogni fedele; e il dubitarne sarebbe segno o inizio di eretica follia. Imperocchè un tal dubbio importerebbe la credenza che la Chiesa possa errare in ciò che concerne la religione ed il culto; e possa solennemente comandare ai fedeli una cosa, in cui i fedeli non sieno tenuti ad obbedirla. Il che non può cadere in mente, se non di chi non creda nè alla divinità, nè all' autorità e santità della Chiesa.

Finalmente se alcuno chiedesse in che dimora la differenza tra la canonizzazione e la semplice beatificazione; risponderemmo, una tal differenza consistere sostanzialmente in due cose. La prima, che la beatificazione è come una disposizione alla solenne canonizzazione; in quanto importa solamente un indulto o permesso a venerare con pubblico culto una persona, il cui eroismo nelle virtù esercitate in vita sia stato dal romano Pontefice coll' esame de' fatti e de' miracoli autorevolmente accertato. Per contrario la canonizzazione importa la solenne e perentoria sentenza del medesimo Pontefice intorno alla gloria celeste del canonizzato; e il comando a tutti i fedeli di averlo ed onorarlo qual Santo. La seconda cosa è, che il culto permesso colla semplice beatificazione si restringe ad una sola provincia, o città, o diocesi, o comunità particolare. E benchè possa talora, per concessione del Papa, siffatto indulto allargarsi ad altri luoghi o sodalizzi ed anche, se vuolsi, a tutta la Chiesa; tuttavia quel culto va inteso come semplicemente concesso, non come prescritto. Per opposto il culto, che si attribuisce al servo di Dio colla solenne canonizzazione, si estende a tutta la Chiesa, senza restrizione di luoghi o di persone, nè si decreta come semplice permissione, ma come comando, imposto a tutti i credenti e membri della Chiesa cattolica. Ecco infatti la formola, colla quale il Sommo Pontefice nella solenne funzione, dopo aver coi Cardinali e coi Vescovi invocata più volte l'assistenza divina, da ultimo assisosi sul proprio trono pronunzia dalla sua cattedra apostolica, qual Padre e Dottore della Chiesa universale la gran sentenza di canonizzazione. « Ad onore della Santa ed individua Trinità, ad esaltazione della fede cattolica ed incremento della cristiana religione, coll' autorità del Signor nostro Gesù Cristo, dei

BB. Apostoli Pietro e Paolo e Nostra, previa matura deliberazione ed implorato più volte l' aiuto divino, col consiglio de' nostri venerabili fratelli, i Cardinali della Santa Chiesa romana, e quello dei Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi presenti in questa città, decretiamo e definiamo che il beato N. è Santo, e al catalogo de' Santi l' ascriviamo, stabilendo che la sua memoria si debba ogni anno, nel suo giorno natalizio celebrare da tutta la Chiesa e con pia devozione onorare: in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen 1. »

E tanto basti della canonizzazione in generale, tocchiamo ora un poco della presente in particolare.

È questa la terza canonizzazione solenne di questo secolo 2, e la centonovantesima di quelle che si noverano dal secolo decimo infino a noi. Diciamo dal secolo decimo, perchè a quell' epoca si rapporta la bolla di Giovanni XVI, con la quale il detto Pontefice canonizzò S. Uldarico, e che è la più antica di questo genere tra quelle, che si conservano nel bollario romano. Tuttavia è fuor di dubbio che anche prima di questo tempo i Pontefici fecero altre solenni canonizzazioni. Per citarne un esempio basti quello di Stefano II, il quale nell' anno 752, a richiesta del Re Pipino, ordinò ai Vescovi di Treveri, di Magonza, di Liegi e di Colonia d' istituire ricerche sopra la vita di san Swidberto; il quale peraltro non venne canonizzato, se non dal Pontefice Leone III, alla presenza di Carlomagno e d' un gran numero di

1 *Ad honorem sanctae et individuae Trinitatis, ad exaltationem Fidei catholicae et christianae religionis augmentum, auctoritate Domini nostri Iesu Christi, beatorum Apostolorum Petri et Pauli ac Nostra, matura deliberatione praehabitata et divina ope saepius implorata, ac de Venerabilium Fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium, Patriarcharum, Archiepiscoporum, Episcoporum in Urbe existentium consilio, beatum N. Sanctum esse decernimus et definimus, ac Sanctorum catalogo adscribimus, statuentes ab Ecclesia universali eius memoriam quolibet anno die eius natali, nempe die etc. pia devotione recolere debere; in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.*

2 Nel 1807 Pio VII canonizzò cinque santi: S. Francesco Caracciolo, S. Benedetto di Filadelfia, S. Angela Merici, S. Coletta e S. Giacinta Mariscotti. Nel 1839 Gregorio XVI canonizzò S. Alfonso de Liguori, S. Francesco di Geronimo, S. Gian Giuseppe della Croce, S. Pacifico di S. Severino, S. Veronica Giuliani.

Cardinali e di Vescovi. Ma di queste canonizzazioni anteriori al secolo decimo sono andati dispersi i documenti autentici.

Nella presente canonizzazione sono ventisette gli eroi, che vengono proclamati. Un solo di essi è semplice Confessore; gli altri tutti appartengono al coro dei Martiri. Cominciamo dal dire alcuna cosa del primo. Il B. Michele dei Santi (chè tale è il nome del Confessore) fin dai primi anni mostrò una singolare innocenza e pietà, congiunta a un vivissimo desiderio di menar vita penitente. Intorno a che è degno di meraviglia ciò che egli fece nell'età di soli sei anni, quando persuase ad altri fanciulli di recarsi seco nelle caverne d'una vicina montagna a vivervi da eremiti; e quivi di fatto furono rinvenuti dai parenti, che ansiosamente ne andavano in cerca. Giunto all'età di dodici anni non dubitò fuggire dalla casa paterna e condursi a piedi da Vich, sua patria, fino a Barcellona per impetrare d'essere ricevuto in alcun Ordine religioso. Il che gli venne fatto di conseguire con immenso giubilo dell'anima sua, venendo accolto in quello della SS. Trinità della Redenzione degli Schiavi. Quivi poté dare pieno sfogo alla ardente brama di affliggere il proprio corpo con austerità d'ogni genere, emulando la vita de' più rigidi anacoreti. Il che fu tanto più ammirabile in lui, in quanto che egli conservò illibata infino alla morte l'innocenza battesimale, e fu di tanta verginale purezza, che gli atti della sua canonizzazione affermano non aver lui avuto alcuna differenza dall'Angelo, da quella in fuori d'esser composto di natura mortale. *Beatus Michaël de Sanctis unus fuit ex his veris virginitatis amatoribus, qui cum Elia, Eliseo ac Ioanne, uti affirmabat Chrysostomus, nil differebant ab Angelis, nisi quia mortali natura constabant* 1.

Compiti gli studii e ordinato Sacerdote, senza smettere nulla delle sue aspre penitenze, di cilizii, di flagellazioni, di digiuni, di prolungate meditazioni, si applicò con cura indefessa al ministero della divina parola. Le sue apostoliche predicazioni, avvalorate dalla fama della sua santità e da miracoli, fruttificarono mirabilmente nel popolo cristiano; e la sapienza del suo governare non men che gli esempi

1 *Decretum canonizationis* etc.

della virtuosa sua vita, riuscirono a grande incremento della sua religiosa famiglia. Di lui si può ben dire che *consummatus in brevi explevit tempora multa*, giacchè compì la sua gloriosa carriera nella fresca età di 33 anni, spirando nel bacio del Signore il dì 10 di Aprile dell'anno 1625.

Appena scorso un mese dal felice suo transito, fu necessario cominciarne il Processo sopra le virtù e miracoli, stante l'alta venerazione in che presso tutti era rimasa la sua memoria. Sospesa poscia la causa per varie vicende che occorsero, finalmente nel 2 Maggio del 1779 l'illustre Servo del Signore venne da Pio VI assunto agli onori dell'altare col titolo di Beato; ed ora dal regnante Sommo Pontefice Pio IX viene sollevato a quello di Santo colla presente canonizzazione. Ma basti del B. Michele, veniamo ora ai santi Martiri.

Dei ventisei atleti di Cristo ventitrò appartengono all'Ordine de' Minori di S. Francesco e sono i seguenti: Fr. Pietro Battista, Sacerdote e Commissario della missione — Fr. Martino dell'Ascensione, Sacerdote — Fr. Francesco Blanco, Sacerdote — Fr. Francesco di S. Michele — Fr. Gundisalvo Garzia, laico — Fr. Filippo di Gesù — Paolo Suzuchi, servo nell'ospitale dei Frati e loro interprete — Gabriele del Regno di Ize, scolare dei detti Frati — Giovanni Quizuia, giapponese — Tommaso del Regno di Ize, interprete — Francesco giapponese, medico e interprete — Tommaso Cosaqui, sacristano — Gioacchino Sanguijor, giapponese inserviente — Bonaventura, giapponese — Leone Carazuma, giapponese, interprete — Mattia, giapponese — Antonio, giapponese, inserviente alla messa del P. Commissario — Luigi, giapponese — Paolo Yuaniqui, giapponese — Michele Cozoqui di Ize — Pietro Suqueixein, giapponese — Cosma Raquija di Voari, inserviente de' poveri nell'ospedale — Francesco Campinten, giapponese. Tutti questi, come è detto più sopra, erano dell'Ordine Francescano, e tre di loro erano tuttavia fanciulli, tra i dodici e i quindici anni.

Gli altri, tutti e tre giapponesi, appartenevano alla Compagnia di Gesù; e i loro nomi sono Paolo Michi, Giovanni Soan e Giacomo Chisai. Il primo, di nobile prosapia e dotato di acuto ingegno, era già vicino ad essere ordinato sacerdote, ed intanto cogli scritti e colla predicazione indefessamente adoperavasi alla propagazion della fede

in quel vasto impero del Giappone. Il secondo, giovinetto di soli diciannove anni, attendeva con fervore allo studio delle lettere. Il terzo, addetto alle faccende domestiche, si esercitava nelle virtù, proprie di quello stato.

Questi ventisei campioni della cattolica Chiesa fecero il loro martirio in Nangasachi del Giappone; ed eccone il come.

La fede di Cristo, predicata la prima volta nel Giappone l'anno 1549 dall'Apostolo delle Indie, S. Francesco Saverio, fin da principio vi avea fatto sì buona presa; che non solo molti del popolo, ma non pochi nobili ancora e guerrieri e principi l'aveano abbracciata. In men di mezzo secolo già vi si contavano più di 200 mila fedeli e tra questi cinque Re di quel vasto impero, oltre a molti dei più principali della Corte e dell'esercito. Nè l'imperadore, quantunque pagano, opponevasi in modo alcuno a siffatti progressi della Chiesa cattolica ne' proprii Stati, anzi intertenevasi sovente co' Missionarii in discorsi di religione, fremendone i Bonzi di disperato furore.

Le cose promettevano i più prosperi successi; quando un vile uomo, per nome Fasciba, salito ai primi posti della milizia e poscia ribellatosi al suo Sovrano, riuscì ad impadronirsi dell'impero, assunto il nome di Taicosama. Costui, istigato da un perfido Bonzo, ministro delle sue turpitudini e crudeltà, si dichiarò in breve nemico acerrimo del Cristianesimo; a cui non tardò di muovere aspra persecuzione, con animo di schiantarne dal Giappone ogni radice. A questa prima persecuzione, foriera di molte altre che poscia seguirono, si riferisce il martirio de' Santi di cui ora parliamo. Impigionati essi per ordine del tiranno e condannati a morire di croce, fu loro primieramente mozza parte dell'orecchio sinistro, giusta il costume, solito praticarsi colà coi dannati a pena capitale. Quindi vennero per 26 giorni menati in giro per le principali città dell'impero a fine d'incutere spavento ne' cristiani; benchè ne seguisse effetto del tutto diverso, perchè la vista di que' forti e gloriosi combattitori valse anzi ad infervorare più nella fede i credenti e commuovere gl' infedeli a convertirsi. Onde i Bonzi si querelavano che Taicosama avesse ordinato quel viaggio per disseminare non per estirpare la religione di Cristo. Giunti finalmente in Nangasachi, luogo destinato al loro supplizio, i ventisei prodi atleti furono con-

dotti sopra una collinetta attigua alla città e quivi appesi ad altrettante croci, alla vista d' innumerabile popolo accorso al ferale spettacolo. Tenuti così a penare alcun tempo, vennero finalmente trapassati ne' fianchi da parte a parte con lance, consueta maniera tra giapponesi di finire i crocefissi.

Meravigliosa fu la costanza e la letizia, onde quei Santi confessori sostennero la morte. Altri, quasi in un'estasi di contento, stavano con gli occhi fissi al cielo, aspettando di salirvi coll'anima sprigionata dal corpo; altri dolcemente cantavano a voce alta inni e salmi in rendimento di grazie a Dio; ed altri dalla croce, ov'eran sospesi, predicavano al popolo sopra la verità della Religione cristiana. In modo speciale fe notarsi il fanciullo Luigi; il più tenero di tutti per non avere che sol dodici anni di età. Costui giunto al luogo del supplizio, e chiesto ai carnefici qual delle croci poste in terra fosse la destinata per lui, corse festante a distendervisi sopra da sè, gridando: paradiso, paradiso. La qual cosa commosse ad alta meraviglia i gentili, ed a lagrime di tenerezza i fedeli.

Accadde questo glorioso trionfo de' ventisei Martiri giapponesi il dì cinque Febbraio dell'anno 1597. Immenso fu l'entusiasmo che esso eccitò in que' popoli; e soprattutto avverossi l'antico adagio che il sangue de' martiri è seme di cristiani. Imperocchè in poco tempo quella novella Chiesa si accrebbe di un terzo, convertendosi alla fede pressochè centomila infedeli. Istituitosi ben presto canonico processo di quel martirio dai Delegati apostolici, se ne portò la causa alla Sacra Congregazione de' Riti; la quale emise la seguente deliberazione: *Constare de martyrio et miraculis, ideoque ad actualem illorum martyrum canonizationem quandocumque deveniri posse.* Indi, con decreto del Pontefice Urbano VIII, ne fu permesso il pubblico culto con Ufficio e Messa propria. Nondimeno, per alto consiglio della divina Provvidenza, questa preclarissima causa, omai condotta a termine sicchè nulla più mancavale, se non l'atto ultimo della solenne dichiarazione del Pontefice; per circa tre secoli rimase in certa guisa obbliata e priva di questo supremo coronamento. Ma ciò dispose Iddio, affinchè vi si venisse in questi tristissimi tempi di persecuzion religiosa, per eccitare, coll'esempio di tanta fermezza, ad imitazione e conforto l'animo de' fedeli.

È questa l'idea che il Promotor della fede espresse nella proposta che ne fece al Pontefice, colle cui parole termineremo questo brevissimo cenno. « Per sapientissimo consiglio della divina Provvidenza avviene, o Beatissimo Padre, che in questi luttuosi tempi, in cui la maturità d'ogni scelleraggine contro la Fede di Cristo sembra essersi svolta perfino nelle più colte regioni dell'Italia nostra; si proponga la causa di canonizzazione, già quasi compita, de' Martiri giapponesi. Imperocchè adoperando i fierissimi nemici della cattolica religione gli astutissimi loro sforzi per isradicare la fede dall'animo de' credenti, cadrà molto opportuno che vengano decorati dei supremi onori della canonizzazione quegli invitti campioni della nostra santissima religione, i quali, dopo di aver disseminata la fede cattolica nel Giappone al prezzo di travagli gravissimi, non dubitarono di confermarla col proprio sangue, valorosamente sostenendo una morte atrocissima. In tal guisa rifulgerà agli occhi de' fedeli un nuovo e spettabilissimo esempio di fermezza, nel quale essi specchiandosi si studieranno con ogni sforzo di tenersi saldi nell'integrità della fede, senza lasciarsi nè abbindolare da frodi, nè spaventare da minacce. » Il medesimo pensiero ripeté in altri termini il Cardinal Vicario nel prescrivere a nome di Sua Santità pubbliche preci per impetrare l'assistenza divina nella presente emergenza. « Mentre Iddio, così egli, pe' suoi altissimi fini permette che una duplice persecuzione soffra la sua Chiesa, l'una mossa da figli sleali ed ingrati, che imitando l'apostata Giuliano colla maschera dell'ipocrisia proclamano la difesa e libertà della Chiesa e ne deridono le leggi, ne disprezzano gli anatemi, ne incarcerano i Pastori, ne disperdono i claustrali e fanno segno del loro livore ogni sincero cattolico; l'altra poi mossa dai nemici dichiarati di Cristo, che nella Concina e nel Tonchino rinnovano le crudeltà dei Neroni e dei Domiziani contro i Confessori gloriosi della cattolica Fede, ha disposto con ammirabile provvidenza che nel tempo appunto di queste fiere persecuzioni si venisse all'atto solenne della canonizzazione dei 26 Martiri del Giappone, onde i fedeli dall'esempio dell'esercizio eroico di cristiana virtù e della costanza nel soffrire ogni pena fossero animati a mostrarsi sempre veri seguaci di Cristo, osservatori zelanti della sua celeste dottrina. »

I LADRI DELLA CHIESA
ED UN EXMINISTRO DI POLIZIA
RISPOSTA AD UN RECENTE OPUSCOLO

DEL SIGNOR PIETRI

Fino a tanto che durerà la presente indipendenza d'Italia, bisognerà che i nostri lettori si rassegnino a vedere spesso mentovati nella *Civiltà Cattolica* opuscoletti francesi. Forse che è nostra la colpa se dalla Francia riceve ora la libera Italia, come gli eserciti e i ministeri begli e fatti, così anche l'indirizzo politico e le idee? Occupiamoci dunque delle idee e degli opuscoletti francesi, poichè tutta l'Italia liberale sta ora colla bocca spalancata per maraviglia e cogli orecchi diritti per curiosità dinanzi ad ogni scriterello che, con aria più o meno diplomatica, piaccia ad un chichessiasi, purchè sia un francese liberale, pubblicare ad incoraggiamento de' deboli sforzi de' nostri grandi italiani liberi e indipendenti.

Per questa quindicina di giorni la volta delle maraviglie e degli applausi estatici è toccata in sorte al signor Pietri, Senatore dell'Impero francese e poco fa Ministro di polizia. Il quale, avendo nelle recenti discussioni del Senato francese sopra la *Questione romana*, recitato un suo qualunque siasi discorso in favore dell'uscita da Roma dei Francesi; dell'ingresso de' Piemontesi, dell'unità d'Italia, e di simili novità, lo pubblicò testè per le stampe di Parigi in forma di opuscolo, coll'aggiunta di una Prefazione. Non diciamo che l'opuscolo sia stato letto. Chi si cura di leggere ora queste tantaferate?

Ma, o letto o no, è certo che l'opuscolo è stato dai liberali ammirato assai. Il grande avvenimento fece colpo nell'Italia liberale. « Avete udito? Avete saputo? Il signor Pietri, un Senatore, un ex Ministro, il confidente del Principe, un amico dell'Imperatore, uno che sa le cose, ha pubblicato un opuscolo, dove dice che Roma ha da essere capitale dell'Italia piemontese! L'opuscolo è un po' lunghetto, un po' noioso, dice quello che tutti sapevamo già a memoria. Ma è un opuscolo che significa molto; poichè è del signor Pietri, Senatore, ex Ministro, confidente ed amico di chi sapete. »

Questi sono del resto i discorsi e i commentarii fatti già dall'Italia liberale sopra un centinaio almeno di simili pastocchiate; delle quali ciascheduna dovea essere l'ultima o almeno la penultima. Ma ogni giorno ne veniva fuori un'altra, che seppelliva la sua precedente. Onde argomentiamo che lo stesso dovrà certamente accadere quanto prima a questa del signor Pietri, la quale, mentre scriviamo, è l'ultima. Ma forse, quando si leggeranno queste pagine, già quest'opuscolo sarà dimenticato; ed i nostri lettori, all'udire il nome del signor Pietri, faranno il gesto che fece presso il Manzoni don Gonzalo Fernandez di Cordova, quando, all'udire il nome di Renzo Tramaglino « alzò e dimenò la testa come un baco da seta che cerchi la foglia: stette lì un momento per farsi tornare vivo nella memoria quel fatto, di cui non ci rimaneva più che un'ombra: si rammentò della cosa, ebbe un'idea fugace e confusa del personaggio: passò ad altro, e non ci pensò più. »

Ma, poichè ora ci si pensa, ci pare in primo luogo evidentissimo che i nostri liberi ed indipendenti patrioti italiani debbono avere una gran paura in corpo, giacchè appoggiano così la loro confidenza sopra ogni fil di vento parigino, senza neanche badare poi da che spiraglio esca. Il signor Pietri parla molto dell'unità d'Italia. Ma hanno essi riflettuto i nostri liberali che il signor Pietri è quel medesimo Corso di qualche tempo fa, il quale non solamente non ha mai mostrata nessuna voglia di unire la sua Corsica all'Italia, ma lavorò anzi assai per l'annessione di Nizza alla Francia? Come dunque non si raccolgono un poco in sè medesimi, prima di ammirare cotanto le parole del signor Pietri? Perchè non esaminano prima i suoi fatti?

Di polizia i liberali se ne dovrebbero intendere. Non diciamo che la facciano bene, ora che sono essi a farla. Ma ci sono stati sotto per un pezzo; e parecchi di loro ne portano ancora i segni. Come va dunque che del signor Pietri ex Ministro di polizia si fidano così a occhi chiusi? Se egli non avesse già tolto loro di tasca la bella Nizza, gemma d'Italia e patria dell'eroe Garibaldi, pazienza. Ma dopo una sì industriosa tagliatura di borsa, fatta loro appunto nel più bello degli opuscoli francesi sopra il gran principio della nazionalità italiana, come non usano ora un po' di prudenza?

Renzo Tramaglino, quando l'uffiziale di polizia gli faceva gli occhi dolci e pareva dicesse ai birri: « questo uomo lo proteggo io », non se ne fidò punto ed ebbe persino l'impertinenza di dirgli: « Alla larga. Bazzicate tanto coi ladri, che avete un poco imparato il mestiere. » E poi perfino dei cani si dice che, dopo essere stati scottati dall'acqua calda, temono anche la fredda. Or come dunque i nostri liberali non hanno almeno questa prudenza da cani, e seguono a porgere benigne le loro orecchie al celebre ex Ministro di polizia; il quale, siccome, quando additava loro Napoli e Sicilia, pigliava per sè Savoia e Nizza, così ora, mentre addita loro con una mano Roma e il Campidoglio, si appresta probabilmente a trafugar loro coll'altra Genova e la Sardegna?

Se il signor Pietri amasse davvero l'unità d'Italia dovrebbe cominciare collo scrivere un opuscolo in favore della restituzione di Nizza. Tanto è italiana Nizza, quanto Roma. E per ciò che riguarda l'italianità liberale, non è egli uno scandalo che sia cittadino francese l'eroe Garibaldi? Inoltre per la riannessione di Nizza all'Italia non si troveranno certamente difficoltà per parte di niuna potenza nè cattolica nè protestante. Tutti batteranno le mani, inglesi e tedeschi, italiani e forastieri. Tutti loderanno, non diremo già la generosità, ma la giustizia e la logica di chi realizzerà la grande idea di restituire all'Italia un pizzico del suo sacro suolo. E non vi sarà questa volta paura di scomuniche, nè di Allocuzioni, nè di Mandamenti. Non vi sarà stata mai annessione o sconnessione fatta con sì grande soddisfazione di tutte le parti.

Quando sarà restituita Nizza all'Italia, nemmeno allora sarà giunto pel signor Pietri il tempo di esercitare la sua rettorica sopra Roma; giacchè converrà che si occupi prima di liberare dal giogo straniero la Corsica patria sua. Nella quale nobile impresa il Garibaldi ridivenuto, grazie al signor Pietri, cittadino italiano, non gli negherà certamente la sua valida cooperazione. La Corsica è terra italiana quanto Roma; e il signor Pietri vi ha probabilmente più influenza che non in Roma. È cosa curiosa questa che vi siano ora tanti francesi caldi per dar Roma all'Italia, e che non se ne trovi uno che pensi alla povera Corsica distaccata da tanto tempo dalla madre patria. Questa è una noncuranza troppo affettata, la quale lascia pensare che ci covi sotto malizia. Non udite voi le grida di dolore della Corsica che vuole unirsi all'Italia? Direte che voi non le udite quelle grida. Se abbiamo a dire il vero, non le udiamo neanche noi. Ma da tanto tempo siamo avvezzi a sentir dire che Roma grida, che Venezia grida, che il Tirolo grida, che Trieste grida. E poco fa ci si diceva che Napoli gridava, che Firenze gridava, che Modena gridava, che Parma gridava. Chi udiva quelle grida? Niuno. Nessuno gridava prima e nessuno grida adesso. Questo lo sappiamo. Ma poichè vi è ora questo vezzo di udire le grida delle nazionalità oppresse, ci pare che tanto varrebbe di udire anche quelle della Corsica che ha ragione di gridare, quanto Roma e Venezia. La Corsica grida con cento bocche che essa è Italia. Non manca che la bocca della verità e del diritto. Ma questa è ora una bocca arroccata e senza fiato: bocca che non conta. Eccettuata questa bocca inutile della verità e del diritto, la Corsica ha cento altre bocche colle quali grida che essa vuol esser unita all'Italia. La Corsica grida colla bocca geografica, grida colla bocca storica, grida colla bocca etnografica, grida colla bocca letteraria, grida colla bocca filologica. Quante bocche! E niuno l'ode: e niuno ci pensa; neanche il signor Pietri, che pure si piglia il fastidio di pensare a tante cose.

Quando anche la Corsica sarà riannessa all'Italia, quando il signor Pietri sarà ridivenuto italiano, quando avrà riapparata la sua lingua, e saprà scrivere un opuscolo in pretto toscano, allora, prima di pensare a Roma, sarà bene che il signor Pietri pensi all'isola di Malta.

I Corsi non debbono aver buon sangue cogli Inglesi. L'arma della nazionalità di Malta sarà un buon argomento indiretto per vendicare antiche offese. Tutti i Corsi saranno grati al signor Pietri, se colla sua influenza, non che con un bell'opuscolo, avrà mossa la Francia a proteggere anche quella gran causa giusta della nazionalità di Malta, non tanto per far un regalo all'Italia, quanto per far un dispetto all'Inghilterra.

Quando il signor Pietri, col mezzo della sua influenza sopra le alte persone che l'onorano di sua confidenza, non che col mezzo de' suoi opuscoli, avrà ottenute tutte queste annessioni, allora potrà forse essere udito quando verrà a discorrere di dare Roma all'Italia. Allora gli si potrà rispondere che Roma, grazie a Dio, è in Italia ed obbedisce a Principe italiano, ed è retta da leggi italiane; cosa che non accade nè a Nizza, nè a Malta e nemmeno alla Corsica. Allora gli si potrà rispondere che non vi ha in Roma nessun Romano che non sappia l'italiano e che propugni in lingua francese la nazionalità italiana. Allora gli si potrà rispondere che non è Roma che dee essere restituita all'Italia, ma è bensì l'Italia che dee essere restituita a Roma. Allora gli si potranno rispondere molte altre cose, le quali il dire per ora sarebbe tempo sprecato; giacchè è probabile che, in tutto il corso della sua vita; che gli auguriamo lunghissima, il signor Pietri non riuscirà nemmeno ad annettere all'Italia la sua Corsica, che pure sarebbe impresa sì facile.

Queste cose, se avessero quel giudizio che non hanno, dovrebbero i nostri liberali italiani dire al sig. Pietri, ed aspettarne la risposta, prima di ammirarlo cotanto e fidarsene ad occhi chiusi. Ma tant'è. I liberali italiani sono condannati a non aver giudizio. Il che è una grande provvidenza:

Chè dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa
Nessun riparo vi può far la gente.

Ma il riparo ce l'ha messo la Provvidenza, togliendo il senno ai liberali ed acceandoli sì che non veggano che i forastieri, a cui essi sempre si raccomandano, finiscono sempre col canzonarli. Ed anche

questa è una provvidenza, che i liberali cadano veramente in quegli errori, che calunniosamente appiccarono altrui e specialmente ai Papi. Quanto non strillarono i liberali contro i Papi calunniati di avere, per ambizione, tirato lo straniero in Italia? Or bene: ecco i liberali italiani condannati dalla loro ambizione, non solo a chiamare lo straniero in Italia, ma a vendere loro l'Italia a brano a brano. Qual meraviglia che la vera Italia, che il buon popolo italiano non possa vedere questi suoi pazzi liberatori? I quali non hanno altro esercizio che lo straniero: altro appoggio che lo straniero: altre speranze che lo straniero. E perfino un opuscolo, un miserabile opuscolo, se ha da far romore nell'Italia liberale, bisogna che venga dallo straniero.

Ma sì; fidatevi dello straniero: fidatevi del signor Pietri ex Ministro di polizia. Nizza e Savoia già ve l'ha, come sarebbe a dire, sgraffignata; e sgraffignata, notatelo bene, con tutto l'apparato del diritto vecchio. Non si è fidato lo straniero del vostro diritto nuovo, del suffragio universale, delle annessioni popolari. Queste fanfaluche le ha lasciate a voi, come il trastullo de' ragazzi. La cessione di Nizza e della Savoia fu fatta con un buon trattato in regola, con tutte le formole del diritto vecchio, del diritto legittimo, e nel nome della Santissima Trinità. Ora lo straniero pare che vi ragioni di Roma e di Venezia. E vi diverte con qualche opuscolo che voi comprate a vostre spese, e con qualche cannonata a polvere nelle acque di Napoli. Voi battete le mani e sperate connivenza. Ma fareste meglio a badarvi alle tasche.

Parlammo finora del signor Pietri e del suo opuscolo in relazione all'Italia ed agli italiani. Volendone ora dire due parole in relazione alla Francia ed al suo Imperatore, ci pare che il signor Pietri sia caduto in grave imprudenza. Giacchè, salve al solito le buone intenzioni, le quali noi siamo assolutamente risoluti di rispettare sempre, anche nei casi più intricati, salve dunque al solito le buone intenzioni, ci pare che il sig. Pietri abbia nel suo opuscolo dato in mano al fisco di che poterlo solennemente accusare di eccitamento all'odio ed al disprezzo di Sua Maestà l'Imperatore Napoleone III; delitto saviamente preveduto dal codice penale francese, e punibile, se non erriamo, colla deportazione a Calenna.

La cosa è evidente. Giacchè tutti sanno che Napoleone III non vuole saperne in generale dell'unità d'Italia, ed in particolare dell'abbandonare il Papa al Piemonte. Tutti sanno, per non parlare che di Roma, che Napoleone III ha assicurato moltissime volte il Santo Padre della sua protezione, in pubblico e in privato. Sarebbe tempo perduto il copiare qui le varie formole colle quali, in varii tempi e in varie circostanze, Napoleone III espresse questa sua ferma idea di voler conservare, almeno in Roma, libero e indipendente il Sommo Pontefice. Queste solenni imperiali promesse sono presenti a tutti gli animi. Ma ci basti il ricordare qui la breve e chiarissima lettera, colla quale Vittorio Emanuele fu informato dal proprio pugno di Napoleone III che a Roma egli non l'avrebbe lasciato venire. « Da undici anni, gli scrisse testè l'Imperatore, da undici anni, io sostengo a Roma il potere del S. Padre. Malgrado il mio desiderio di non occupare militarmente una parte del suolo italiano, le circostanze furono sempre tali che mi è stato impossibile di sgombrare Roma. Facendolo senza serie guarentigie sarei venuto meno alla confidenza, che il Capo della Religione avea riposta nella protezione della Francia. La condizione delle cose è sempre la stessa. *Devo dunque dichiarare a V. M. che mentre riconosco il nuovo Regno d'Italia, lascerò le mie truppe a Roma, finchè ella non sarà riconciliata col Papa, ovvero il Santo Padre sarà minacciato di vedere gli Stati, che gli rimangono, invasi da una forza regolare od irregolare.* »

Dichiara dunque Napoleone III che niuna forza piemontese, nè regolare nè irregolare, dee invadere non solo Roma, ma gli Stati che rimangono ancora al Santo Padre. E lo dichiara francamente.

Da ciò chi ha fiore di giudizio dee capire che, fino a tanto che Vittorio Emanuele non avrà trovato qualche nuovo esercito che non sia nè regolare nè irregolare, i Piemontesi non verranno in Roma col consenso dell'Imperadore de' Francesi. La lettera, colla quale Napoleone III dichiara questo francamente, è data sotto il 12 Luglio del 1861: e quand'anche fosse data qualche anno prima, la franca dichiarazione è d'importanza tale, da non poter essere sì facilmente dimenticata nè dall'Imperadore Napoleone, nè dal Re Vittorio, nè dal Papa, nè dalla Francia, nè da nessuno.

Or come va che il signor Pietri l'ha dimenticata? Come va che il signor Pietri chiama nel suo opuscolo *politica francese* quella politica, che consisterebbe nel far entrare in Roma una guarnigione piemontese? Come va che il signor Pietri non intende che, se la *politica francese* consiste nel far oggi quello che ieri si dichiarò *francamente* di non volere nè fare nè permettere, la *politica francese* diventa la politica dei traditori, dei mancatori di parola, degli sleali, dei mentitori? Come va che il signor Pietri non ha capito che, non essendovi ora in Francia altra *politica francese* che quella dell'Imperatore Napoleone III, se la *politica francese* consiste nel mancare alla parola data, egli ha lanciato al suo Imperatore il più grave insulto che si possa fare a un uomo di onore?

Come! Napoleone III dichiara francamente che i Piemontesi non debbono entrare in Roma nè regolarmente nè irregolarmente; e voi, signor Pietri, ci volete dar ad intendere che egli è disposto a lasciarli entrare? Napoleone III promette al Papa protezione e difesa; e voi, signor Pietri, ci venite a dire che egli lo vuol dare nelle mani de' suoi più fieri nemici? Napoleone III vi onora della sua confidenza ed amicizia, siccome almeno voi lasciate credere; e voi ne abusate fino ad insinuare che, se egli scrive in pubblico una cosa al Re Vittorio, ne dice a voi un'altra in un orecchio?

È evidente che voi, signor Pietri, avete col vostro opuscolo eccitato i vostri lettori all'odio e al disprezzo di Napoleone III; contro il quale, come contro qualunque altro uomo d'onore, non si può eccitare odio o disprezzo maggiore che col dipingerlo, come voi fate, pronto e disposto a tradimento sì mostruoso, qual sarebbe quello di dare il suo protetto in mano ai suoi più arrabbiati nemici, contro le più solenni e reiterate promesse di protezione e di difesa.

Che se il vostro opuscolo non è stato sequestrato, e la vostra persona non fu posta sotto processo e condannata ad abitare, per qualche mese almeno, quella Caienna dov'è probabile che voi avete cooperato a mandare altri; noi siamo persuasi che ciò non è accaduto se non perchè si è capito che un uomo devoto come voi all'Impero e alla dinastia, quando vituperò sì turpemente il suo Imperatore, non potè operare per malizia, ma solo per ignoranza e per istoltezza.

Ignoranza e stoltezza, che sono nel signor Pietri perdonabilissime e scusabilissime. Giacchè tanto è degno di compassione un Ministro di polizia che sbaglia facendo il letterato, quanto un letterato che sbaglia facendo il Ministro di polizia. Lo sbaglio fondamentale sta nel dimenticare il *ne sutor ultra crepidam*, cioè nel porsi a fare ciò che non si sa. Ma quando uno ha fatto questo primo sbaglio, imputabile alla sua imprudenza, gli altri sbagli che lo seguono infallibilmente, non sono quasi più imputabili che all'intrinseca difficoltà della cosa. Quindi è che, se noi osassimo dar un parere agli uomini che cuoprono alte cariche, a coloro che, per il loro ufficio debbono reggere o giudicare gli altri, noi li consiglieremmo a non porsi a far il mestiere di scrittori, e molto meno quello di scrittori attaccabrighe, che raramente e con molta considerazione, e colla certa preveggenza che non ne sarà loro passata una buona, se mai per disgrazia incapperanno in qualche equivoco. Del che sono gli esempi assai e celebri e recenti.

Tra i quali è ora quello del signor Pietri: nel cui opuscolo noteremo qui alcuni equivoci curiosi, tanto per fargli intendere che un'altra volta, se vuol porsi a scrivere opuscoli, bisognerà che ci pensi un po' meglio.

Comincia coll'assicurare che « *l'Impero francese è forte* »; del che niuno dubitava. Ma, volendo provare una cosa chiara, cade nel vizio ordinario di coloro che, volendo provar troppo, guastano le uova nel loro proprio panier. Infatti vedete quale razza di prova finisce coll'arrecare! Dice che « *solamente i governi deboli ripongono la propria confidenza, non nel suffragio ma nel silenzio universale, oppure nelle menzogne parlamentari.* » Queste sono ingiurie da lasciare ai nemici del Governo imperiale; i quali vanno dicendo calunniosamente che, se esso vive, lo dee unicamente al non avere governo parlamentare e alla censura sì severa che vi regna sopra la stampa. Ecco che cosa significa non possedere l'arte di scrivere! Si vuol provare una cosa vera e se ne prova invece una falsa.

Passando poi a fare un breve panegirico dei varii Senatori che recitarono, come lui, discorsi contro il Papa, il Pietri, da adulatore poco esperto, pone in bocca al Principe Napoleone una solenne imper-

tenenza contro l'Imperatore, facendogli dire che, nella questione romana, *lo sperare è una illusione, il temporeggiare una debolezza*. Il signor Pietri non ha pensato che, a notizia comune, l'Imperatore è quegli che dichiara di voler *sperare e temporeggiare*. È dunque evidente che, secondo il Pietri, il Principe Napoleone avrebbe così dato pel capo all'Imperatore dell'*illuso* e del *debole*.

Dopo fatto un breve panegirico di quanti parlarono contro il Papa, il Pietri si consola pensando che *anche i Vescovi hanno ora finito col ridursi al silenzio; convinti senza dubbio d'aver fatto abbastanza per una causa perduta*. Non si può negare qui al Pietri l'intenzione di essere malizioso. Ma non bastano le buone intenzioni. Il fatto è che l'ignoranza e la stoltezza del libellista brillano qui di luce vivissima. Giacchè chi non sa che il Governo francese è quegli che, per ragioni che a noi non tocca di esaminare, ha proibito ai Vescovi di parlare, o almeno di farsi udire? I Vescovi francesi parlavano e scrivevano con opuscoli, mandamenti, pastorali e con mille altri mezzi. La loro voce si faceva sentire poderosa ed eloquente in Francia e fuori. Che fece il Governo francese? Una piccola legge; mediante la quale, se i Vescovi vogliono parlare di Roma e del Papa nelle loro pastorali in modo da farsi udire, sono esposti a tutte le disgustose conseguenze che la legislazione francese sopra la stampa accumula dietro a chi o scrive, o stampa, o distribuisce ciò che la legge non approva. Ai giornali poi, che sono ora in Francia il grande veicolo di tutte le idee buone e cattive, fu vietato assolutamente di inserire quelle pastorali che ai Vescovi piacesse di scrivere sopra la questione romana.

È evidente che, con tutti questi impacci, la voce de' Vescovi francesi non può ora più farsi udire sì sovente e sì forte come prima. Ma è evidente pure che questo loro silenzio, non assoluto ma relativo, non è da attribuirsi al loro scoraggiamento, o al credere essi che la causa del Papa sia perduta, come il signor Pietri con ingenua semplicità mostra di credere bonamente. Felici quei popoli, che possono essere governati da Ministri di polizia cotanto ingenui!

L'ingenuità dell'ex Ministro apparisce anche dalla scienza di navigazione, di cui dà saggio nel discorrere delle tempeste che minac-

ciano la barca di S. Pietro. La barca di S. Pietro il signor Pietri la venera altamente. Il Pietri è uno di quei cattolici di fede eroica e sublime, che credono fermamente che la Chiesa non perirà, ancorchè perda il dominio temporale. La fede del Pietri è qui salda come quella di S. Pietro. Ma che? Volendo ricorrere allo stile figurato, parlare con metafore, e usare similitudini rettoriche e allegorie, dopo paragonata la Chiesa ad una barca, esce fuori a dire che il dominio temporale ne è la zavorra. « Come salvare un governo, dice egli, che preferisce naufragare, anzichè gettare un po' di zavorra nelle onde? » Ah! Dunque lo capite, signor Pietri, che il dominio temporale è la zavorra! E, ciò non ostante, voi consigliate il barcaiuolo a gettare la zavorra! Ma, signor Pietri mio, dove avete voi imparato a navigare? E non sapete, voi isolano di nascita, che, quando si getta la zavorra, la barca va sottosopra? Sappiamo che la barca di S. Pietro starà sempre a galla, anche senza questa zavorra del potere temporale. Ma ciò sarà per miracolo, in forza della promessa divina; giacchè, naturalmente parlando, e non volendo forzare la provvidenza a por mano ai miracoli, la zavorra del dominio temporale è necessaria alla barca di S. Pietro, come a qualunque altra barca che non voglia andare capovolta.

Poco dopo questa sua inopportuna similitudine della zavorra, il Pietri si pone estatico di maraviglia in contemplazione dinanzi al Papa senza dominio temporale, e scrive un periodo che merita di essere esaminato a sorso a sorso. *Una volta, dice il Pietri, che Roma sia liberata e sia divenuta la capitale del Regno d'Italia, il S. Padre vi rimarrà. Che ne sapete voi che il Papa vi rimarrà? Vi rimarrà più che mai Re delle anime. Di quali anime? Probabilmente di quelle medesime, di cui è Re anche adesso. Come ci entra dunque quel vostro più che mai? Vi rimarrà sovrano di quest'impero spirituale, a cui il cielo promette un'espansione senza limiti, una durata senza fine.* Espansione e durata, che sono promesse ancorchè il Papa conservi il dominio temporale. Perchè dunque lo dee egli abbandonare? *Il Papa istituirà i Vescovi.* Questo lo fa anche adesso. *Dirigerà tutte le opere pie del mondo.* Tutte le opere pie? Dite davvero, signor Pietri ex Ministro di Polizia? Tutte? Anche l'opera

pia che, con tanta pietà e con tanta edificazione, ammirata si giustamente da tutto il mondo cattolico, dirige in Francia il Maresciallo Magnan gran maestro dei frammassoni? Anche quella almeno di S. Vincenzo de Paoli decapitata testè in Francia? *Riceverà l'omaggio filiale di dugento milioni di anime.* Questo lo riceve anche adesso. *Darà quella parola di vita che da Roma si spande per tutto l'universo.* Questa parola il Papa la dà anche adesso. A che serve dunque questa vostra enumerazione di ciò che avrebbe il Papa senza il dominio temporale, poichè ciò che avrebbe in quell' ipotesi lo ha molto meglio anche adesso, e ciò che non può ottenere adesso l'otterrebbe molto meno senza dominio temporale?

Del resto è curioso lo zelo, di cui in tutto l'opuscolo fa mostra il signor Pietri per l'onore, per la dignità, per l'indipendenza, per la forza morale del Papa, purchè butti via la zavorra. Tutte le tenerezze dell'ex Ministro sono pel Papa senza dominio temporale. Dei liberali, dell'unità d'Italia, dei desiderii degli empìi, degli sforzi dei settarii pare che il Pietri non si curi per nulla in questo suo opuscolo. Non si cura che della Chiesa e della Santa Sede. La cui perfetta felicità terrestre e celeste sarebbe, secondo il Pietri, assicurata, quando fosse buttata nelle onde questa benedetta zavorra del poter temporale. *Il poter temporale, dice il Pietri, è per il Papato non una guarentigia, ma una schiavitù. Dalla caduta del poter temporale sorgerà nel Papato un'incontestabile potenza morale.* Ma questi sono argomenti che trasudano da tutti i pori una sciocca ipocrisia, che gli uomini ingenui e franchi come il signor Pietri dovrebbero lasciare ai Don Ferranti. Questi sì che sono uomini da usare a dovere simili argomenti pieni di divozione falsa, e di ascetica giansenistica. Essi sanno ancora a memoria il vocabolario ecclesiastico, conoscono di nome le varie virtù teologali, cardinali e morali, sanno a suo tempo recitare una omelia e predicare agli altri l'obbedienza, l'umiltà, il distacco dagli onori e dalla borsa. Ma un laico come il Pietri, che in vita sua non si sa che abbia fatta mai professione di ascetica, quando viene fuori da Parigi con un opuscolo in difesa della religione e della S. Sede, ha tutta l'apparenza, per

Serie V, vol. II, fasc. 293. 36 23 Maggio 1862.

usare un proverbio non meno italiano che francese, di un diavoletto caduto nell'acqua santa.

Oh, se il Pietri ci venisse a dire schiettamente che, avendo i liberali giurata la caduta del poter temporale, egli, da fedele adepto, dee anche lanciare la sua pietra contro Roma; se ci venisse a dire francamente che egli è stanco di vedere un paese in questo mondo, in cui i liberali non possono ancora impedire a un buon cattolico di dire le sue ragioni; se ci venisse a dire apertamente che le Allocuzioni, che le Scomuniche sono cose fastidiose anche per chi non ci crede, e che bisogna perciò togliere al Papa anche questo palmo di terra libera e indipendente che gli rimane, perchè non possa più condannare nè scomunicare altri che i nemici dei governi liberali; se ci venisse a dire senza ambagi che, non volendosi ora più dai liberali nè Chiesa, nè Religione, nè Papa, si spera di venire a questo bel risultato colla distruzione del poter temporale; oh allora sì che egli avrebbe forse scritto di vena e meritata l'approvazione e gli applausi di tutti coloro che egli sarebbe pronto a mandare a Caienna se osassero dire contro il dominio dell'Imperatore la decima parte delle impertinenze che egli osa dire contro il dominio del Papa. Ma avendo voluto fare l'ascetico e lo zelante, non è riuscito che a camuffarsi in un Don Ferrante falsificato.

E vedete fin dove lo tira la smania di far l'ascetico alle spalle del Papa. Lo tira a dargli il consiglio di non uscir da Roma, *perchè nel seno di Roma vengono a ricoverarsi tutti i cristiani addolorati e che non sospirano più che verso il cielo*. Ma se è così, perchè il signor Pietri vuol condurre a Roma i Piemontesi? Non lianno essi più nulla da *sospirare* in questo mondo, che così presto vogliono mettersi a *sospirare verso il cielo*? Non possono ancora sospirare per un pezzo almeno verso Venezia? Che vogliono venire a far in Roma? A *sospirare verso il cielo*? È un perditempo per chi è risoluto di seguitare il mestiere di annettitore. E se sono risoluti di lasciare questo mestiere, se vogliono davvero cominciare a *vivere da cristiani addolorati che non sospirano più che verso il cielo*, qual razza di ascetico è il signor Pietri che, a chi è disposto a convertirsi, pone

innanzi la lusinghiera tentazione di rubare al Papa quel poco che gli rimane?

Meglio sarebbe stato il ricordar loro quella sentenza di Dante che il Pietri ricorda invece al Papa, là dove dice che egli non dee abbandonare Roma *per non avere l'amarezza di salire le altrui scale*. È un pezzo che i Piemontesi *salgono le altrui scale*; e sarebbe davvero tempo che cominciassero a sentirne un po' di *amarezza*. Le salirono al palazzo Pitti, le salirono al palazzo di Modena, le salirono al palazzo di Parma, le salirono al palazzo di Bologna. E poco fa Re Vittorio le stava salendo ai palazzi di Napoli e di Caserta. Al Re Vittorio dee il Pietri citare quel verso di Dante, e non al Papa. Il quale, se salirà mai le altrui scale, le salirà da pellegrino apostolico, portando seco la benedizione e la pace, e non avendo altra *amarezza* che quella di non poter benedire ai ladri ed ai loro amici e difensori, tanto più inaspettati e inescusabili quanto che essendo stati, almeno alcuni di essi, Ministri di polizia, dovrebbero, per onore della professione, avere, non in protezione, ma in esecrazione tutto ciò che sa di furto e di assassinio.

E tanto basti del signor Pietri e del suo opuscolo; del quale non ci siamo qui occupati che per far vedere ancora una volta ai nostri lettori quanto siano degni di compassione questi scribacchiatori di opuscoli liberali e i loro ammiratori.

GIULIO

OSSIA

UN CACCIATORE DELLE ALPI

NEL 1859

XXIV.

In quelle radici di monti che si ergono dalle terre di confine tra le province di Varallo e di Biella, non molto lungi dalla grossa borgata di Gattinara, posta nella via maestra di Arona, è una solitaria ed alpestre pievania il cui campanile, per alzarsi da una valle tutta incerchiata da irte e petrose colline, appena è che si scorga di giorno a piccolissima distanza. La sera dei ventuno di Maggio, all'ultimo rintocco dell'un'ora di notte, e sotto un cielo buio ed acquazzoso, giugneano quivi due miseri pedoni stanchi, trafelati e lordi di zacherà insino al mento. Erano sì fitte quelle tenebre notturne, che coloro ivano tastone in cerca dell'uscio, e il silenzio per tutto colà regnava sì alto, che i due non sentivan altro che lo scalpitiu de' loro passi, l'ansamento de' petti loro e il battito vibrato, che dava loro il sangue nei polsi e nelle tempie. Trovata la soglia della canonica, videro dallo spiraglio d'una finestra un po' d'albore. — Il prete ci avrebbe da essere: — disse pianamente l'un di loro; e senz'altro bussò.

— Chi è là? gridò subito un vocione chioccio di dentro.

— Due poveri soldati di Vittorio Emmanuele.

— Oh, soldati? soggiunse un'altra voce che pareva femminile.

— Che volete a quest'ora?

— Siamo sfiniti, affamati, fuori di via, bagnati insino alle ossa.

Farebbe la carità, buon ministro del Signore, di darci un boccon di pane e di ricoverarci nella stalla?

— Ma chi siete?

— L'abbiamo detto; due soldati del Re, smarriti per le strade.

— Soldati smarriti! e inseguiti forse dai Tedeschi?

— No, signor pievano; ci siamo sperduti marciando.

— Proprio soldati e non malandrini?

— Apra la imposta, e ci guardi a lume di candela.

— Oh, vero! selamò il parroco facendo capolino, e spenzolando fuori timidamente una lucernetta.

— Deh, per l'amore di Gesù Cristo, signor pievano, si muova a compassione di noi! non ci teniamo più in piedi, moriamo di fame.

— Voi al parlare non siete Piemontesi.

— Siamo volontari: ma non tema di noi; ah ci ponga al coperto per l'amore di Dio!

— Adelaide; va, apri un poco a que'due disgraziati: — s'intese il prete dire alla serva, dalla quale di fatto, appresso un poco di borbottamento, il chiavistello fu tirato: ed ella si vide entrare una coppia di giovinotti in arnese militare, col moschetto ad armacollo, il sacco sul dosso e tanto fangosi, molli e disformati che mettevano pietà di loro persona. Il parroco, bell'uomo, anziano e che mostrava la bonarietà dipinta in volto, dallo sfondo di un sottoscala uscì loro incontro, e alzato alquanto il lucerniere e squadratili: — O, ben venuti; li salutò con aria tra il dubbioso e il rassicurato; favorite pure in questa stanza. Avete cariche le armi?

— Nossignore; risposero ambedue pigliandogli l'un dopo l'altro la mano e baciandogliela rispettosamente; oh che carità fiorita ci fa ella!

— Posate dunque giù il sacco e lo schioppo; eh, Adelaide, accendi un buon fuoco e intanto porta da bere a questi due poveretti: lesta! — E in ciò dire, il prete aiutava benignamente i due giovani a staccarsi le cigne dagli omeri, che il sudore e la mola vi aveano come

incollate sopra, in quella che ambedue con gentilissime parole gli rendevano grazie, e ripresegli le mani, gliel serravano con un affetto e una cortesia, che il buon curato commòssone: — Ma voi mi parete giovani di gran garbo e allevati da cavalieri! li interrogò mezzo ammirato.

— Eh! sì, signor pievano; rispose l'un di loro; non siamo gente di strada: questo, additandogli il camerata, è un Conte di Romagna; e io sono della Lunigiana.

— Un Conte! esclamò il parroco sbarrando gli occhi; un Conte! sentite qua, Adelaide; soggiunse rivoltosi alla serva che sopravveniva coi bicchieri in un piattello; un Conte, capite? e quest'altro un signore!

— La cera è molto come va; linguettò la vecchierella aguzzando loro addosso certi suoi occhiazzi cisposi; che soldati sono?

— Volontari; replicò quel che era indicato come Conte.

— E di qual corpo, signor Conte? incalzò il parroco.

— Dei Cacciatori delle Alpi.

— Che roba è questa? sarà un corpo nuovo!

— Appunto; rispose il secondo; e mo le spiegheremo poi tutto.

— Se vogliono prendersi una fiammata, il fuoco è in ordine; ripigliò la fantesca.

— Alla buon'ora: bevano su un sorso, e vengano ad asciuttarsi.

Que' due tapini si tracannarono un paio di bicchieri che non parve lor vero, e fattisi nella saletta ove una bella fiamma crepitava, si scalarono, si trassero di dosso il cappotto che grondava, e si accostarono al camino, rifiatando e rimirandosi l'un l'altro con un tale sorriso, che sembravano rallegrarsi di essere tornati da morte a vita. Il parroco, dopo altre poche parole, chiese licenza di ritirarsi un istante a compire in fretta una sua scrittura urgentissima: e lasciati soli, commise all'Adelaide di apprestare la cena, e si ridusse nella sua camera di studio.

È soverchio ammonire i lettori, che questi due sventurati erano Giulio e Maso, da' quali noi ci separammo nella stazione di san Germano, al punto che ricevute le lettere, l'uno della madre e della sorella, e l'altro del padre, volavano a vapore col reggimento sopra

Biella. Fino da Capriascó, la mattina della partenza, Maso teneva in pronto una pulce da mettere, com' egli diceva, in un orecchio a Giulio: e dai preamboli che a lui fece da discosto, era agevole argomentare che egli mulinava seco medesimo una fuga. Questo pensiero covava egli in effetto da alcuni dì, massime dappoichè si fu accorto che, pel gonfiore delle gambe e per lo spossamento delle forze, omai non gli sarebbe venuto più fatto di seguitare il suo battaglione nelle rapide e faticosissime marciate. Egli divisava di buttarsi con Giulio attraverso qualche strada, spogliare i panni soldateschi e rivestirne altri da borgese, che si sarebbero comperati, e, presa la via di ferro, ricóndursi in patria senza intervallo alcuno. L' avviso era arduo, e per avventura di non arduo riuscimento. Ma le lettere venute ad ambedue in san Germano, dalle quali Maso era informato che suo padre sopraggiungerebbe in Torino per liberarlo, e Giulio che la madre con Natalina già vi doveano essere pervenute per dargli un cambio, li invogliarono sì fattamente di finirla con quegli strapazzi e di correre tra gli amplessi de' lor cari, che Giulio abbracciò Maso, non sì tosto gli ebbe svelato il secreto suo divisamento.

In Biella, quantunque fossero stati occupatissimi in fare esercizi e ronde, ebbero non per tanto il comodo sufficiente di accordarsi. Il consiglio stretto fra lor due, fu di tener presta una lettera pe' parenti loro in Torino, che li ragguagliasse com' eglino tornavano in patria: questa si sarebbe gittata nella posta del primo luogo nel quale riparerrebbero dopo il travestimento: e d' indi nottetempo, recatisi alla stazione della ferrovia più vicina, vi si sarebbero procurato un biglietto per viaggiare di filo sino a Genova, donde per mare si sarebbero trasferiti in Livorno. Le due mila lire ricapitate a Giulio in Pontestura, erano intatte: delle cinquecento venute a Maso in Savigliano, sole centotrentotto erano spese. La somma dunque, che si portavano in oro contante, chiuso dentro ventriere di pelle procuratesi nella città di Casale, soprabbastava all' uopo e ce n' era d' avanzo. Non mancava altro che fare il colpo.

La Brigata mosse da Biella addì venti sul mezzogiorno, e pernottò in Gattinara. La mattina vengente riprese il cammino e, per un ponte lanciato apposta dal Garibaldi sopra la Sesia in Romagnano,

avviosi incontro al paese di Borgomanero. Qui fu che i due arditissimi giovanetti s'involarono, e la diedero per vie fuori di mano verso i monti, con animo di fermarsi in qualche villaggio, travisarsi e colorire il disegno meditato. Già per innanzi essi erano usati a marciare sempre alla coda del reggimento. Non potendo, per la fievolezza dei muscoli e per l'oppressione del peso che li gravava, procedere di passo uguale coi compagni, più d'una volta in riva al Po e lungo la Dora erano rimasti indietro, e giunti sbandati agli alloggiamenti. Perciò, quando mai fosse ita in sinistro la loro prova, col pretesto di avere perduta la via, sarebbonsi giustificati appieno coi superiori. Nè il pretesto era frivolo. Chè oltre un centinaio de' lor commilitoni veramente si disviò, in quella celerissima corsa che il Garibaldi da Biella, fece fare a' suoi fino a Borgomanero.

Per questo modo, a guisa di fuggiaschi più che di sbrancati, s'inerpicarono pe' greppi, e si dilungarono un buono spazio dalla strada maestra. Il caldo della mattinata li aveva accasciati, e la pioggia diretta che li sovraprese nel pomeriggio, li ebbe sì malconci, che, se non era l'angiolo loro che li guidasse a far capo in quella parrocchia, sarebbero caduti semivivi, tra le aspre gole per cui s'erano cacciati.

Non andò guari, e il caritatevole pievano rientrò nel salotto dai due suoi ospiti, che a quel fuoco allegro del camino si stavano rifacendo e rasciuttando i panni, i quali fumavano loro indosso che pareva ardessero. L'ottimo prete non sapea riaversi dallo stupore, che due giovinelli di età sì verde e di condizione tanto signorile, siccome li dimostrava eziandio l'aspetto loro, si fossero arrolati volontari: e molto più diede nelle meraviglie, quando intese che erano garibaldeschi e incamminati verso il Lago, per una spedizione occulta del loro condottiere. Senonchè a troncargli opportunamente le ammirazioni venne l'Adelaide, annunciando che la cena era ammannita. — Lor signori mi avranno per iscusato; disse il pievano assidendosi loro in mezzo; siamo in montagna ed è sabato: si contenteranno adunque di uova, di formaggio e d'insalata, con frutti del mio orto.

— Uh e' sarà un cenone da re! ripigliò Maso; se si figurasse l'appetito nostro! divoreremmo il ferro!

— Vedevamo proprio le stelle; soggiunse Giulio tirando giù dal piatto un grosso catollo di frittata; ed a lei, signor curato, non faccia specie se non osserviamo per appunto le regole del galateo.

— Si tratta ch'egli è pranzo e cena tutt' insieme, con in corpo venti miglia di strada, dieci arrosto e dieci a lesso; replicò Maso.

— Oh Dio li benedica! rispose il curato; Adelaide, rifà sei altre uova nella padella. —

Il ragionare durante il pasto, fu qual poteva essere con due che diluviavano maciullando a due palmenti. Come però si furono sfamati e s'era alle frutta, Maso intromessosi con bella maniera nell'animo del sacerdote, sì ospitale e pieno inverso loro di tanta cordialità: — Noi, comincio dirgli, desidereremmo un consiglio da vossignoria: ma segreto di confessione!

— Parlino pure con ogni sicurtà, che in quel poco che posso, mi offerisco tutto a' loro servigi.

— Be', Giulio, spiegagli tu la faccenda nostra, che io conchiudo con questo cacio: quanto è saporoso! gli è un butiro!

— A dirla in due parole, signor curato, noi siamo fuggiti dalle case nostre. È due mesi ben sonati che i parenti nostri sono in angustie per noi, e subito udito della guerra ch'era scoppiata, ci hanno scritto e sono, o saranno di corto, in Torino per cavarci d'imbroglio con un cambio. Noi che non ce la sentiamo più di fare questo mestiere indiavolato, e che smaniamo di rivedere i nostri.... mia madre è vedova, io sono unico, con una sorella che è la metà dell'anima mia, e Maso è fratello maggiore di tre altri, e io l'ho quasi fidanzato a mia sorella....

— Oh sì! queste baie c'entrano come i cavoli a merenda; mugolò Maso con le ganasce gonfie.

— Insomma noi siamo scappati dal reggimento, e vogliamo tornarcene a casa nostra. Come potremmo travestirci?

— Dunque sono disertori? chiese il curato con mostra di sgomento.

— No, non disertori, scappati; replicò Maso trinciando un'altra fetterella di formaggio; la pelle nostra val più che l'Italia di quel marame di furfanti, tra i quali siamo incappati.

— Ba', ba', signorini miei, non facessero mai questa pazzia! Conte, non sa ella che nel nostro paese pei disertori (e in tempo di guerra!) c'è la galera?

— La galera? disse Giulio traendosi indietro con la sedia.

— Nè più nè meno che la galera, se pure per via sommaria non si moschetta,

— Finocchi, che giuggiole! gridò Maso volgendosi all' amico; odi qua? o in galera, o moschettati! stiamo freschi!

— Misericordia! e come faremo noi? dimandò Giulio fattosi bianco di latte, e con una mano nei capegli.

— Essi, miei signori, non sono ancora disertati: hanno le armi e il bagaglio; ed avviene sempre che nelle marcie molti restino smarriti. Poi se i loro genitori sono in Torino, e pensano di liberarli, se la intenderanno col Ministro della guerra. Che sproposito è questo di abbandonare il corpo e di farsi sperduti, mentre in Torino si briga per farli surrogare secondo le leggi e con onore? Ah, per quanto hanno cara la vita, la madre, la fidanzata e la libertà, raggiungano al più presto il reggimento! Se sono presi guai a loro! E se i lor signori parenti s'indirizzano ai capi o al quartiere generale, che cosa nascerà? una confusione e un'angustia molto maggiore della prima.

— Perbacco, dice bene! soggiunse Maso; se il babbo mio o tua madre dimandano o fanno dimandare di noi agli uffiziali, e non ci trovano; che accadrà egli? Oh ve', ve'!

— Ma noi avevamo disegnato di scriver loro, e farli avvertiti; replicò Giulio.

— No, no, per l'amore di Dio; dismettano ogni pensiero di fuga.

— Or come raggiungere il reggimento?

— È più facile che non credono. Il generale Garibaldi non può essere ito se non verso Arona. Domattina dopo la messa, io farò trovare loro presto chi per la serata li meni in quei dintorni, sopra un carroccino volante. Alla peggio si appresseranno ai quartieri, e si uniranno con gli sbrancati. Va loro ai versi la mia proposta?

— Eh! bisognerà bene che vada; replicò Maso stringendosi nelle spalle; che ne pare a te, Giulio?

— Quel che a te: ma mi scotta!

— Non c'è altro partito possibile, signori miei; disse il pievano alzandosi di tavola. Or vadano a dormire quietamente, e a riparlarci dimani. —

Per quanto i due, e Giulio singolarmente, la digrumassero male, tuttavolta fu loro necessario acconciarsi a questa risoluzione, che videro pur eglino in quella congiuntura essere la sola ragionevole e salutare. Quindi il dimani, che era festa, ascoltata la messa e sdi-giunatisi lautamente, salirono nel carroccino apprestato loro, e si accomiatarono dall'umanissimo curato che, indarno lui ripugnante, costrinsero a gradire due marengi in limosina per la sua chiesa.

XXV.

Chi ragguagli giorno con giorno, e ponga mente alle savie considerazioni di quel pievano, vedrà ch'egli colse nel segno, riprendendo i due profughi e ammonendoli siccome fece. Imperocchè fuggirono eglino dal corpo quel dì medesimo, nel quale un dispaccio del conte di Cavour giungeva allo Stato maggiore della Brigata, ordinando che essi due fossero fermati o in Gattinara o in Romagnano: e circa dieci ore innanzi che il cavaliere Eugenio è l'agente della Contessa sopravvenissero colà a levarli. Se Giulio in cambio di divertire con l'amico dal cammino, fosse stato pago a pigliarsela adagio, seguitando pian piano e da lungi il suo reggimento, per certo sarebbe stato, o nell'andata o nel ritorno, incontrato da essi che si precipitarono in cerca di lui persino a Borgomanero. Dovechè tornando per sentieri traversi e sviandosi del tutto, fallì, senza appensarsene, alla propizia occasione dispostagli dalla Provvidenza, di ridursi lieto e franco il giorno appresso tra le amoroze braccia de' suoi. Ond'è che mentre il Cavaliere chiedeva di lui per ogni parte, e insino dentro il quartiere del Garibaldi; egli ramingava lontano di là oltre a venti miglia: e mentre quegli affannatissimo la domenica mattina ritornava alla volta di Biella, investigando di lui e commettendo per lui indagini ed ambasciate; egli viaggiava tentoni in traccia degli alloggiamenti; nè avvertiva che la frontiera lombarda era lì intorno, e che il Generale all'improvviso, e con un subitissimo stratagemma, potea tragittarvisi

da un' ora all' altra. Ma chi in questo mondo riesce indovino? Come pretendere che due garzoni inesperti della milizia, nuovi del paese, matti per la gran voglia d' uscire di pena, si fossero governati a regola di ponderate congetture?

Al cavaliere Eugenio non rimase dunque che un filo di speranza da porre in mano alla Contessa, a ciò che non fosse traboccata nell' estremo dello sconforto. E fu di notificarle, che o il dimani o il posdimani avrebbe riavuto il figliuolo. Ma n' era poi egli bene accertato? Niente affatto. Si riprometteva che Giulio, arrivando i suoi in Borgomanero, vi avrebbe ricevuto l' avviso di retrocedere col compagno in Torino, e insieme un biglietto di Fiorenzo che gl' indicava l' albergo, nel quale soggiornava la madre in attendimento di lui. Sopra questo fondava egli la sua fiducia, e con l' agente, da sè indettato a sorreggere l' animo della signora, si contendeva di farle rinascere nelle labbra quel riso che erasele spento in Chivasso, per dar luogo a un abbattimento che la svisava, e copriale il volto di una pallidezza mortale. Ma per tutta quella sera della domenica restò attonita, sopr' anima e quasi intronata. Dalla stazione risalì nel convoglio, e da questo, dopo l' arrivo in Torino, si ricondusse nel suo appartamento, come se a stento risentisse di sè medesima. Parlava a caso e rotto e con sospiri e sempre e solo di Giulio; non rispondeva a tono; non sembrava riconoscere più nè tempo, nè siti, nè persone. Il Cavaliere con la sua dama non potevano nulla, quanto ad allenirle lo spasimo del cuore. Non ne udiva o non ne intendeva le parole. Fiorenzo era lì moscio moscio, taciturno e smemorato. La sola voce che sarebbe stata potente a sollevare la Contessa, era quella della figliuola. Ma la meschina fanciulla, per essersi già abbandonata a una fidanza eccessivamente sicura, fu sì colpita da quella fiera delusione, che sulla ferrovia venne meno, e cadde in un sopore dal quale non si riscosse in Torino, se non per crescere col suo irrefrenabile pianto l' angoscioso sbalordimento della madre. — Natalina; le disse questa a notte già alta, e tenendosi nelle mani l' ultima lettera del figliuolo; va, ti còrica e dimani ricorreremo insieme alla Consolata, perchè conceda requie a tuo fratello.

— Sì; rispose ella che non capì bene; ma subito dopo rimettiamoci noi in viaggio per quel paese; deh! andiamoci noi: chi sa che Giulio non si possa trovare?

— Figlia mia; replicò Leonzia con un gemito che le uscì dal più profondo petto; il viaggio che farò, sarà per riunirmi con lui in paradiso. Io spero che Iddio mi avrà salvata quell'anima diletta. Giulio fu sempre buono; era un angelo di costumi: che se, forse per colpa mia, mi si è rivoltato contro, ho in questa lettera un dolce pegno del suo ravvedimento. Mi accorgo che gli andrò dietro e presto. Tu rimarrai sola, tu, poverella: e chi avrà cura di te? ah io, sì io a te veglierò dal cielo! Va, ripòsati e il Signore ti benedica. — La donzella era per la passione così fiacca del capo e instolidita, che non afferrò punto il senso di questi detti. Laonde baciata la mano alla madre, che irrigandola di lagrime la ribaciò in fronte, si appartò non già per dormire, ma per ispandere liberamente le sue pene ai piedi della santa Vergine, che era la consolatrice unica dei suoi dolori.

La Contessa non si volle coricare. Chiusasi nella sua stanza, vegghiò tutta la notte in preghiere a Dio ed in compianti pel figliuol suo, che ella, in virtù di non sappiamo qual nero presagio, riteneva oggimai per mòrtole o dai travagli o dalle armi. Lo chiamava, lo invocava, si struggeva in suppliche fervorose perchè le fosse apparso, e datòsele a vedere almeno defonto. Anelava di serrarselo, non fosse altro, in ispirito sopra il seno materno; di contemplarne in ombra le amate sembianze; di udirne dall'aereo labbro l'ultimo saluto filiale, l'eterno addio.

E chi le aveva dunque insinuato questo sì tetro sospetto? Nessuno. Ella da sè formoselo, tostochè si mirò frodata della grande aspettazione. Nè le balenò solo alla fantasia come il lampo, che folgoreggiato un sinistro bagliore disviene, ma le se conficcò nell'animo a paro di uno strale, che con l'acutezza del suo taglio rode ogni più sottil fibra della vita.

Fu opera vana quella del Cavaliere e della sua signora, che cor ogni industria si affaticarono di dissiparglielo dalla mente. Nulla giovò: e pareva che nè arte di lingua amica, nè inganno di lusinga

ingegnosa dovesse più rimuoverla dal ferale presentimento, che ella sosteneva essere una profezia veridica del suo cuore. Potenza di un delirio! fascino di un amor disperato! Chi avesse detto a Giulio in quella notte, che sua madre allora allora cominciava a deplorarlo per morto!

La sera della domenica i due giovanetti essendo pervenuti ad un'osteria o cascina che è nei dintorni d'Arona, tra i villaggi di Arona e di Gozzano, ed avendo inteso che il grosso della loro Brigata si aggirava per quelle circostanze; licenziarono il vetturale e vi si arrestarono a pernottare. Giulio era a quattro miglia da Borgomanero: quivi un ufficiale era fermo per raccogliervi i militi sbrancati: quivi erano le carte fortunate del suo congedo e di quello di Maso: quivi il biglietto di Fiorenzo: quivi un conoscente del cavaliere Eugenio, in moto per fare a lui la caccia. Ed esso, non che porvi il piede, ma nè manco vi si avvicinò. Con ciò sia che la mattina seguente, che era dei ventitrè Maggio, saputo che il corpo dei Cacciatori delle Alpi si attestava sotto Arona in Castelletto, vi si incamminò insieme col compagno, e vi arrivò giusto in tempo, con gli avanzi del retroguardo, di varcarvi il Ticino sopra le barche. Di che, non volendolo e forse ignorandolo, trassero ambedue il loro dado, e toccarono la terra di Lombardia.

Dar indietro non si poteva più: le vaporiere dei battelli tedeschi, accorsi allo sbocco del Lago, fumavano minacciose. Adunque fu necessità procedere avanti. Giunsero in Sesto Calende, quando il forte della schiera, capitanata dal Generale, n'era uscita alla volta di Varese. Ed egli, montati sopra un barroccio tirato da un ronzino, tanto la codiarono che, sotto un diluvio di pioggia e tra lo scrosciare dei fulmini, a tarda ora entrarono dietro a lei in quella città. Ma nel farvisi dentro assordati dal rimbombo dei tuoni e dalle gazzarre degli abitanti, che con fiacole e bandiere e urla clamorosissime festeggiavano l'ingresso dei garibaldeschi, i due nostri si volsero un'occhiata che parve dire:

Quante speranze se ne portà il vento!

XXVI.

Che audace fosse l'impresa tentata dal Garibaldi, col suo repentino passaggio nella Lombardia, non è da recarsi in dubbio alcuno. Tutto il Lago era in pien potere degli Austriaci, i quali co' loro legni armati ne solcavano da padroni le onde, e sopracciò le dominavano alle coste con le artiglierie delle fortezze. Conveniva quindi scegliere per la traversata uno spazio d'acqua che fosse angusto, celato all'occhio degli esploratori e che mettesse a quel punto della riva opposta, che era meno vigilato dalle guardie. E tale fu il gomito che fa il Ticino dopo sgorgato dal Lago, cioè dire alle sue più alte sorgenti di Castelletto. Se non che, per compierne il tragitto con prospero successo, oltre la celerità delle mosse e la segretezza degli apparecchi, si addimandava un aiuto valido dei popoli littorani, e in ispezialtà dei barcaiuoli e de' navicellai; senza de' quali, per essere i ponti rotti, era stolto pensare al trasporto di una intera legione di soldati. E perciò furono d'incomparabile sussidio i partigiani del Piemonte, ascritti nei Comitati delle sette. Imperocchè costoro non pure provvidero di barche e di rematori il Garibaldi loro carissimo confratello; ma tenendolo minutissimamente ragguagliato delle condizioni del nemico, lo instradarono bene a meraviglia: e sopra questo gli agevolarono l'entrata, con far sorgere in suo favore le terre, i borghi ed i paesi, a mano a mano che egli progrediva sventolando la bandiera di Savoia. Ma non era in ciò il sommo dell'ardire.

Il duro per lui fu a cimentarsi, a capo di una banda di gente così esigua e sì poco agguerrita e sì male in arnese, per lo mezzo di contrade munite di poderosissime guarnigioni, le quali in breve tempo se si fossero raggruppate, gli potevano piombare addosso e menarne un aspro macello. Conciossiachè per una parte egli si era sequestrato affatto dall'esercito alleato dei Francosardi: e la Divisione del generale Cialdini, che era la più prossima a lui, distava ben trenta miglia; ed avea le vie intercette dai Corpi austriaci che campeggiavano da Novara fino alla Sesia ed all'Agogna. Ed inoltre i Generali del Piemonte, e sopra tutti i francesi, lo guardavano con occhio così

poco benigno, che parecchi di loro si erano dichiarati apertamente di non volergli dare una mano, neppur quando con nulla lo avessero potuto salvare da un eccidio. Per l'altra parte l'avventuriero non potea fare nelle sponde del Lago Maggiore sui capitani tedeschi, quell'assegnamento che fece poi nell'isola di Sicilia sopra i capitani felloni del Re di Napoli; nè aveva dietro le spalle le navi d'Inghilterra e di Sardegna che gli facilitassero le conquiste nel Varese, come glielie appianarono in Marsala. Qua combattè più coll'oro di Torino che col ferro della sua spada: ma contro gli Austriaci non v'era moneta che valesse punto. La perfidia, che fu l'unica Dea Fortuna la quale incoronasse dei secoli allori questo pirata, nol rallegrava pur di un sorriso fra le bellicose falangi dell'aquila doppia. Quel più adunque che gli fosse dato sperare, non era se non la buona grazia di tutti i fautori di ribellione; l'universale sollevamento delle plebi che costoro avrebbero eccitato in pro suo; e, nel caso di un rovescio, una ritirata presta e sicura dentro il territorio della Svizzera, che rasenta quelle piagge. Il perchè non si vuol negare che, stando a tali termini le cose, il Garibaldi non porgesse mostra di baldanzosa intrepidità, avventandosi, come fece, a pericoli sì manifesti.

La sommossa della città di Varese, e poscia di tutti i paeselli circostanti, provò che egli non avea errato ne' suoi avvisi. All'annuncio che i Cacciatori delle Alpi si appressavano, quel pugno d'Austriaci che vi tenevano presidio, essendosi ritirati indietro verso Galarate; incontanente i cittadini messi su dai caporioni del Comitato si levarono a romore, calarono gli stemmi dell'Austria, inalberarono il vessillo del Re savoiardo e promulgatone con pubblici bandi il Governo, scesero festivi, nulla ostante il turbine del cielo, ad incontrare i sopravvenienti. I quali scalmanati, ansanti, intirizziti dall'acqua, cascanli d'affanno e spenti dalla fame, erano vogliosi di ben'altri conforti che dei saluti e delle orazioni.

Ai due nostri giovani toccò di sorgere il domani col sole, e di porsi a rondare in drappello con altri sei fino all'ora di mezzodi, per la strada che va ad Induno. In questa fecero prigione un soldato austriaco tedesco, ma sì inferocito, che prima di rendersi loro per morto, fu a un pelo di sventrare Giulio con la daga. Buona ventura per

altro, che un caporale gli parò il colpo! Maso a quel rischio sì terribile corso dall' amico, s' imbiancò tutto, e preso da un impeto di gratitudine, offerse al caporale una monetuzza d' oro che colui intascò, mentre i camerata coi calci de' moschetti pestavano spietatamente le spalle al prigioniero. Di che Giulio scagliatosi fra loro, chiese in grazia che si fossero cessati dal malmenarlo, e per commiserazione di lui serratosegli al fianco, lo protesse fino al ritorno loro dentro la città.

« Poco innanzi il tramontò di quella giornata dei ventiquattro, egli stavasene a un deschetto avanti la porta di un caffè, rileggendo mestamente la lettera speditagli di Ciamberti dalla sorella e dalla madre, e considerandone i dolci sembianti nella fotografia che si teneva in mano: e sospirava ed agitava il capo e sprizzava dagli occhi certe stille, che gli gocciavano come gemme sopra le pistagne del suo cappotto sbottonato. Maso era ad un altro tavolinetto, e scorreva curiosamente i giornali di Milano. Per sorte si abbattè a passare di là un ufficiale della loro compagnia, il quale vistili amendue: — Oh, voi qui? si fermò guardandoli in atto ammirativo; e dove diavolo siete stati fino a iersera?

— Si sa, un poco indietro nelle marcie; rispose Giulio rinvolgendo la fotografia nella lettera; abbiamo i piedi scorticati e siamo venuti come s' è potuto.

— Bene sta; ma a Borgomanero non vi hanno partecipato l' ordine di partire per Torino?

— Che ordine? dimandò Maso rizzandosi e facendogli un poco più presso:

— Come! non vi hanno detto di quei due signori venuti al quartiere con dispacci del Ministro della guerra, per cercare di voi due?

— Gua', nessuno ce n'ha fiatato! disse Giulio mutandosi di colore e quasi cadesse dalle nuvole.

— To', questa è bella! ma siete o no stati in Borgomanero?

— No, punto; ce lo siamo lasciati a destra, per rannodarci alla retroguardia in Castelletto; soggiunse Maso rosso come un gambero.

— Peggio per voi, or è fatta! riprese l' ufficiale con un freddo ghigno, e tirò via. — Non è a dire se ambedue rimanessero sbalorditi

a questa nuova inaspettata. Ma Giulio, che per quelle parole sentì accendersi come un fuoco nelle vene, balzato alle costole dell'ufficiale, si lo premè con le sue interrogazioni, che giunse a capire così per cenni, che Fiorenzo con un altro sconosciuto erano arrivati la notte fra il sabato e la domenica in Borgomanero, e che in Torino stava la madre in traccia di lui; e che non era più possibile per allora rientrare nel Piemonte. Maso incontanente s'immaginò che quello sconosciuto dovesse essere il padre suo: e quindi rammaricò e quindi pentimenti e quindi un attapinarsi tanto doloroso, che sembravano amendue usciti del cervello. — Oh, quel pievano! quel pievano benedetto, se non ci avesse distorti dal fatto nostro! si querelava Giulio stringendo i pugni.

— Eh no; il consiglio suo fu ottimo, replicò Maso lagrimando come un pulto; non udisti che proprio eravamo cercati negli alloggi del reggimento? Matti noi a fuggirne! Un povero babbo mio, che disperazione vorrà essere la sua! Dio mio, Dio mio quanto paghiamo cara la nostra scappata! Un canchero, perbacco, a tutti i truffatori, alla guerra, ai ladroni del sangue nostro!

— E non poter loro scrivere una riga! incalzò Giulio, battendosi l'anca; i Tedeschi ci hanno chiusi; i corrieri non vanno più. Maso, Maso, questa è la volta che Natalina mi muore e che io perdo mia madre! È finita; siamo belli e spacciati! —

Di questo metro i due miseri giovanetti proseguirono a dolersi, e in guisa, che non serrarono un occhio per tutta la nottata. In tanta concitazione di affanno ripensarono eglino bensì al temerario spediente di rifarsi fuggitivi. Pur come e per qual lato? Gli Austriaci li attorniavano da ogni banda; e già il dì appresso, che era il venticinquesimo di Maggio, il loro cannone tuonava contro uno stuolo di garibaldini condotti dal capitano de Cristoforis, e li scacciava dalla strada di Gallarate; in quella che l'antiguardo d'una colonna mobile occupava Sesto Calende, ed abbarrava la riuscita nella sponda sarda del Ticino. Anzi in sul dichinare di esso giorno, fu rapportato dalle spie, che il generale Urban ascendeva da Camerlota al riscatto di Varese con grosso nerbo; e che quanto prima i Cacciatori delle Alpi vi sarebbero da lui attaccati fieramente. Di che tutta la Brigata fu raccolta sotto le armi, per gli apprestamenti della difesa.

La città di Varese, popolata da oltre a ottomila abitatori, giace alle falde d'una di quelle gaissime colline, le quali digradando dal fianco meridionale del monte Campo dei fiori, vanno a morire nel vasto piano di Lombardia. Tutti i suoi contorni sono sparsamente ornati di amene ville, di eleganti casinette, di pomati verzieri e di odoriferi giardini, delizie ed amore dei ricchi Milanosi, che nella calda stagione vi salgono a godere, col riposo della campagna, la salubrità dell'aere sottile e puro. Siede quasi in riva al piccolo e grazioso laghetto che da lei ha il nome, ed è a non grande intervallo rinfrescata da tre altri laghi: cioè sono il Maggiore, quel di Como e quello di Lugano che si sprigionano dalle contigue Alpi, e si fecondano quel bellissimo seno di valli e di clivi, ch'egli è come il paradiso terrestre dell'alta Italia. Molte sono le regie vie che mettono capo in Varese, il cui suolo è bagnato inoltre dal torrente Vallone, che le scorre per le mezzo; e dalla riviera dell'Olonza, la quale passa a poche balestrate dal suo sobborgo di Biumo. Questo, che si divide in superiore ed inferiore, le si lieva ad oriente e si sporge da un'erta fiorita, che sovrasta alle due strade di Como e d'Induno: a guardia delle quali si alzano i due altri poggetti di Belforte e di Boscaccio, che ricingono quasi in forma d'anfiteatro tutto il terreno, il quale da quella parte si distende sotto la città.

Il Garibaldi, strettosi a consiglio co'suoi più sperimentati ufficiali, deliberò di circoscrivere l'ordine della difesa in due scompartimenti, esterno l'uno ed interno l'altro, per tale che insieme presentassero al nemico un semicerchio da espugnare. Per questo effetto bastionossi gagliardamente sotto la china di Biumo, scassinando le vie che danno a Gallarate, a Milano ed a Como; abbattendo alberi per asserragliare gli sbocchi; erigendo per tutto sbarre appoggiate ai muri delle ville ne quali aperse feritoie; e scavando sott'esse bocche di lupo profonde e scarpate, con pali e steccati per torre ogni adito alla cavalleria. Il medesimo fece in quel tratto che dall'altura di Biumo riesce nella città; cumulandovi gli abbarramenti in modo, che il corpo de' suoi Cacciatori potesse avere certa la ritirata per la strada d'Induno, ove mai la furia degli Austriaci, vinto lo sforzo della sua resistenza, avesselo snidato. La destra affidò poscia al comando del colonnello

Cosenz, la sinistra a quello del colonnello Medici, il centro a quello del colonnello Arduino. Il maggiore Bixio fu riserbato a custodire la piazza principale di Varese, col secondo battaglione del terzo reggimento.

Quella notte, com'è da figurarsi, niuno dei volontari ebbe tempo ed agio di dormire: furono tutti affaccendatissimi chi in portare cofani di terra e pietre e fascioni e tronchi, chi in isterrare fosse, e chi in munire i serragli e le travate. Dopo di che, avanti che albeggiasse, furono collocati per compagnie ciascuno al sito suo, ed essendo ogni cosa in punto, stettero sull'avviso a bada dei Tedeschi.

Giulio era accoccolato dietro un ridotto della inferior parte di Biomo, nella prima linea esterna, e in un angolo che era de' più scoperti al fuoco degli assalitori. Se egli avesse il batticuore, e se e come si raccomandasse a tutti i santi non lo diremo noi. Il solo conforto che gustasse in que' trepidi momenti, era di vedersi vicino al caro amico, il quale, sebbene sbigottito e palpitante anch'egli, pure lo rianimava con detti piacevoli e cordiali. — Deh che sarà di noi fra poche ore? gli mormorò Giulio a un orecchio con voce fioca e tremolante.

— Quel che Dio vorrà: non t'impaurire; coraggio!

— Paura? ah no, io non l'ho per me! non temo la morte: ei siamo confessati in Savigliano ed in Casale, e la coscienza mi pare quieta. Tu sai, Maso, che io ho pianto a lagrime di sangue la colpa della mia fuga.

— Sta dunque di buon animo; credi tu che ancor io non mi senta i brividi per le ossa? cuore, Giulietto mio, fatti cuore.

— Il cuore non mi mancherebbe. Ma col pensiero di una madre vedova, la quale non ha che me e che io ho tradita sì crudelmente, col pensiero di quella povera orfanella a cui doveva tenere io le veci di padre, ti sembra egli che io mi possa abbandonare alla morte allegramente?

— Capisco. Pur che vuoi fare? Ora siamo in ballo. Io confido che le orazioni delle nostre mamme ci otterranno misericordia. Su, animo, Giulio! se casco io e tu resti, mi caverai una borsetta che ho al collo; e la recherai colle mie nuove a casa de' miei; e dirai loro come sono morto: se caschi tu e resto io, che ho io da fare per te?

— Amico ; rispose Giulio col singhiozzo ; dammi la mano in pegno che mi seppellirai tu, e che tu andrai da loro, e dirai a tutte due che io sono morto amandole e da cristiano : e porterai loro una ciocca de' miei capelli con la medaglia che ho sul petto, e indicherai loro il luogo dove mi avrai sotterrato. Me lo prometti ?

— Sopra l'anima mia.

— Bene ; poi a mia madre, ma solo a lei in gran secreto, giurerai in mio nome, ch'ella fu tratta in inganno da qualche malevolo della nostra famiglia, perchè quelle maledette camelie mi furono regalate non da Beatrice, ma da suo padre ; e io le accettai per ridonarle a mia sorella a cui piacevano tanto ; e le giurerai che io . . . — Il passo concitato del generale Garibaldi che s'inoltrava per visitare il posto, ruppe il periodo in bocca al nostro Giulio, il quale di botto ammutolì. Colui girò per tutto intorno una pacatissima e lenta occhiata, sorrise un pocolino, si lisciò la barba, squassò la testa, picchiò con la mano sopra una spalla di Maso, soggiungendo : — Bravi, figliuoli, fermezza e sangue freddo ! — e montò sopra la vetta di Biumo.

Giulio di poi stette silenzioso, e recitò certe sue divozioni : — Maso ; bisbigliò al compagno ; quando io morissi, tu mi trarrai dal corpetto l'orologio di Natalina, e lo serberai per te.

— Fi ! non morrai, datti pace.

— Eh, sai che mi è venuto in mente ? che le preghiere di quell'angiolo mi abbiano da salvare : è una creatura così buona ! — Aveva ciò detto a pena, ed ecco uno scoppio orrendo e tre razzi fiammeggiare per l'aria. Era il segnale degli Austriaci, arrivati quatt'quatti, per lanciarsi all'assalto.

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA

I.

Esposizione del criterio cattolico intorno al potere temporale del Papa;
di ANGELO MARIANO CISCO prete veneziano.

Molti e dottissimi scritti sono usciti alla luce in questi tempi, intorno al poter temporale del Papa, questione che tanto agita e tiene in sospenso gli animi dell'intera Cristianità; ma pure qualcuno se ne desiderava, che con formole brevi, precise ed accessibili al popolo proponesse in compendio quelle verità, che a tal riguardo son da tenersi da ogni verace cattolico. A questo uopo con sapiente divisamento ha voluto sopperire l'Autore del presente opuscolo, secondo che egli stesso dichiara nel proemio, che vi premette. « Lo scopo, egli dice, di queste brevi parole, è soltanto di esporre ciò che devono pensare i cattolici, intorno ad argomento di sì suprema ed attuale importanza, qual è il potere temporale del Papa, se non vogliono mancare allo spirito della loro Fede. » Noi avendo letto l'opuscolo, lo abbiám trovato assai rispondente al fine; e però riputiamo far cosa grata ai nostri lettori, ed utilissima pei tempi che corrono, il farne qui una fedele esposizione.

I. Che il Papa sia legittimo Sovrano de' suoi Stati, non si è mai rivocato in dubbio, neppure dai più sfidati suoi avversarii. Egli ne

acquistò il possesso per via di titoli i più riveriti di legittimità, secondo il giure naturale e delle genti; e la prescrizione di più di mille anni eleva questo dominio, anche nel puro ordine, di natura, a una sicurezza di diritto, che non si rinviene in nessun altro dei potentati odierni. Ma il suo carattere specialissimo si è la stretta attinenza, che esso ha colla Chiesa cattolica e colla divina istituzione del supremo Pontificato. « Quando diciamo il Papa è Sovrano, diciamo ch'egli è tale non in riguardo alla sua persona, ma in riguardo a ciò che lo costituisce Papa, cioè Capo della Chiesa e Sommo Pontefice; giacchè la radice del suo potere temporale sta nello stesso Pontificato, a cui fu attribuito. Ora ciò che possiede il Pontefice Sommo, in quanto è tale, entra nel vero ed intimo ordine dell'appartenenza della Chiesa; conciossiachè nessuno possa dubitare che nelle cose costituenti la Chiesa, una delle prime sia il centro dell'unità, che è il Papa con tutte le sue attinenze. È dunque giuoco forza concludere che il dominio temporale dei Papi è una vera appartenenza della Chiesa: esso è *una cosa di natura temporale, che è proprietà della vera Chiesa di Cristo, la quale è l'apostolica romana.*

« Questa intima relazione e connessione del dominio temporale del Papa colla Chiesa, è il principio, da cui si sviluppa tutta la dottrina cattolica che vi si attiene; e a questa devesi sempre rimirare come a centro 1. »

II. La prima e necessaria conseguenza, che sgorga da un tal principio, si è che chi tocca o viola in qualunque modo questo potere, reca offesa ed ingiuria alla Chiesa stessa; a quel modo che chi ruba o danneggia una cosa di alcuno, ruba e danneggia la persona medesima a cui quella cosa appartiene. Onde il dire che il togliere anche una parte sola del dominio temporale al Papa non tocca in verun modo la Chiesa, è altrettanto ridicolo, quanto il dire che il ladro, il quale rapisce ad altrui una gemma, non gli fa alcuna ingiuria, perchè la sua azione si restringe alla sola gemma, senza ledere la fisica personalità del possessore di essa.

La violazione dunque del dominio temporale del Papa, essendo una vera offesa fatta alla Chiesa, o alla sua proprietà, inchiude propria-

mente o direttamente tutta la ragione e malizia d' un sacrilegio. Quindi la Chiesa a buon diritto lo punisce di anatema. E se essa bene spesso fulmina giustamente d' anatema i violatori e occupatori di qualsiasi bene ecclesiastico; con quanto più di ragione può e dee fulminare d' anatema i violatori e occupatori della Sovranità temporale dei Papi, che tra i beni ecclesiastici è il più rilevante? Ogni colpa grave, massimamente se congiunta collo scandalo e danno altrui, può essere motivo di scomunica maggiore. Quanto più un sacrilegio, e sacrilegio pubblico, e di sì grave danno a tutta la Chiesa di Dio 1?

Tra le molle censure decretate dai Canonici e dalle Costituzioni pontificie in tal proposito, è notevole quella del Concilio di Trento, che dichiara incorrersi issofatto l' anatema da chiunque occupa i beni o

1 « L' avere ricordato le censure, ci porta ad osservare, quanto sia fallace l' opposizione di coloro, che dicono non dovere i Papi usare armi spirituali a difesa di alcuni beni temporale. E dico sì veramente fallace; imperocchè è evidente per sè, che dalle armi spirituali della chiesa può essere punita qualunque offesa fatta all' ordine morale, sia nella giustizia e nei costumi, sia nella fede, cioè qualunque peccato esterno; e fra que' peccati fuor di dubbio si contiene qualunque occupazione fatta contro i diritti della giustizia. Per la qual cosa non solo il Papa può scomunicare chi viola i proprii suoi Stati, ma potrebbe anche fulminare una tale pena contro chi occupasse il dominio di un principe laico, se ciò fosse richiesto dalle circostanze. E chi, a cagione di esempio, non apprezzerrebbe altamente il Papa, se proteggesse con la minaccia della scomunica il possesso del regno di un pupillo, esposto alle insidie di alcuni astuti cortigiani? E nella stessa guisa un Vescovo potrebbe scomunicare un avido monopolista. Se non che è falso, che nel caso nostro il Papa dia la scomunica puramente per cose temporali; conciossiachè per quell' intima connessione del dominio temporale con la Chiesa, questo veste l' indole di cosa sacra in modo, che il difenderlo è adempire un diretto dovere verso la Chiesa. Giova però ricordare, che per ciò non perde la sua propria maniera di essere e natura; per cui viene di certa guisa a partecipare della doppia indole di cosa sacra e temporale; sacra perchè è appartenente alla Chiesa; temporale perchè non perde la sua intrinseca natura. E quindi non solo deve difendersi come qualunque cosa sacra ed ecclesiastica con mezzi spirituali, ma si ancora con mezzi materiali e terreni, se sia d' uopo, come si devono e possono sostenere e proteggere tutti i diritti e i possessi giusti delle cose di questo mondo. » Pag. 12.

diritti e giurisdizioni della Chiesa, ancorchè sia insignito di dignità regale o imperiale. Onde gli odierni rapinatori dello Stato pontificio, qualunque sia il loro grado, non possono scusarsi d'aver incorso una sì terribile pena. Ma molto più non possono scusarsi d'averla incorso, dacchè il regnante Pontefice Pio IX, nel suo Breve dei 26 Marzo 1860, non solo applicò loro la censura del Concilio di Trento e degli altri canoni ecclesiastici, ma di bel nuovo li scomunicò e li anatematizzò: *et si opus est, de novo excommunicamus et anathematizamus*; sicchè il suo Breve di scomunica tien luogo di particolare e diretta sentenza. In tale scomunica il medesimo Pontefice dichiara di comprendere non solo gli autori principali, ma ancora tutti quelli che vi concorsero o concorrono col *mandato*, coll' *aiuto*, col *consiglio*, o che all' iniquo fatto aderiscono per sè o per altri in qualsivoglia maniera: *itemque ipsorum mandantes, adiutores, consiliarios, adhaerentes, vel alios quoscumque praedictarum rerum executionem quolibet praetextu et quovis modo procurantes, vel per se ipsos exequentes*. E tutti costoro non possono essere assoluti, se non dal solo Sommo Pontefice, tranne il caso di morte; nel quale nondimeno per conseguire il beneficio dell'assoluzione son tenuti di ritrattare pubblicamente tutto ciò che hanno fatto o detto, e quanto è da loro debbono rimettere ogni cosa nel pristino stato: *inhabiles et incapaces esse, qui absolutionis beneficium consequantur, donec omnia quomodolibet attentata publice retractaverint, revocaverint, cassaverint et aboleverint, ac omnia in pristinum statum plenarie et cum effectu redintegraverint; vel alias debitam et condignam Ecclesiae ac Nobis et huic Sanctae Sedi satisfactionem in praemissis praestiterint*. In ciò non ha luogo illusione di sorta. O si crede all' autorità del Papa, o no. Se non si crede, non si è cattolico; se si crede, bisogna sottomettersi. Altrimenti, l'eterna dannazione.

III. Conseguenza, anche più rilevante, del principio posto di sopra, della commessione cioè di esso poter temporale colla Chiesa, si è la necessità in cui si trovano i Papi di doverlo conservare e difendere ad ogni costo: non essendone essi padroni, ma solo depositarii. Il Papa è obbligato verso qualunque sua parte, egualmente che verso il tutto; perchè, come il tutto, così qualunque sua parte è apparte-

nenza della Chiesa. Nè vale il dire che l'interesse stesso della Chiesa potrebbe consigliare il Papa a fare diversamente; attesochè l'interesse, di cui qui si tratta, è interesse perpetuo ed immutabile, consistendo nell'esigenza che ha la Chiesa d'aver libero ed indipendente il suo supremo capo e maestro. Una tale indipendenza, nelle presenti condizioni del mondo, non può conciliarsi colla sudditanza politica; e però la sovranità del Pontefice, quantunque cosa mutabile in sè medesima, riveste nondimeno una vera immutabilità, in virtù del principio a cui si collega. Laonde benchè possa il Pontefice, attesa l'amministrazione suprema che ha del medesimo, variarne le accidentalità per perfezionarlo e meglio assicurarlo; tuttavia quanto alla sostanza non può in guisa alcuna alienarlo in tutto o in parte, nè sottoporlo a condizioni gravose; indecorose e pericolose. E la ragione si è perchè ciò non potrebbe tornare in vantaggio di cotesto bene medesimo, che egli dee nella sua integrità conservare alla Chiesa. Ecco l'origine prima e sostanziale di quel *Non possumus*; che risuona e risonerà perpetuamente in bocca dei Sovrani Pontefici; e la cui forza divina è superiore a tutti gli eserciti e a tutte le astuzie di una politica inonorata e versipelle. Non tanto i giuramenti, di cui solennemente si astringono i Papi nel salire al supremo reggimento della Chiesa; non tanto il dovere di mantenere illibati, contro la violenza e la perfidia, gli eterni principii della giustizia (benchè queste cose eziandio sole basterebbero all'uopo); quanto l'assoluto vincolo di fedeltà verso la Chiesa, e l'obbligo di non permetterne, a prezzo anche della vita, il danno, ingenerano l'irremovibile fermezza del Pontefice sopra un tal punto. Che però, qualunque sieno i perigli e le minacce egli sta e starà

... come torre ferma, che non crolla

Giammai la cima per soffiar de' venti 1.

Questa fermezza, ingenerata ne' Papi dalla peculiare natura della loro sovranità, è quella che spiega la storia, e dà la chiave per deciferare il prodigio d'un dominio, serbatosi in piedi per più di 12 se-

coli a fronte d'ogni sorta di assalti. Essa nel regnante Pontefice è criticata dagli empj o da vili adulatori del secolo, ma è esaltata dai veri credenti in Cristo e in generale da tutti gli animi onesti.

IV. Le obbiezioni che contro un tal potere si fanno non solo da increduli, ma ancora da non pochi illusi tra gli stessi cattolici, son prive affatto di valore.

Si dice da prima che il governo degli ecclesiastici non può essere buono nè conforme ai bisogni del secolo e dello svolgimento della libertà.

Si risponde che due influenze si fanno guerra tra loro e si disputano l'impero del mondo: la razionalistica, figliata dal Protestantismo; e la cattolica, frutto della Chiesa di Cristo. La prima tende alla negazione del soprannaturale, cui cerca escludere da ogni appartenenza sociale; la seconda tende alla conservazione ed attuazione del soprannaturale, informandone ogni ramo del civile consorzio. La prima non può produrre che una felicità animalesca, la quale degrada l'uomo e si termina colla terra; la seconda effettua una felicità degna della natura ragionevole, e mantenendo l'uomo nella sua dignità ha talmente i piedi sulla terra, che mette capo nel cielo. A procurare questa seconda è indubitato che più del laico è abile il governante ecclesiastico; il quale, possedendo la scienza divina, è più in grado d'indirizzare secondo la luce di essa le parti svariate del vivere sociale ed umano. I fatti confermano la teoria; ed è seempjaggine non degna di confutazione il dire che chi col suo Dittatorato paterno resse l'intera Europa e la ridusse dalla barbarie alla civiltà; sia divenuto incapace di ben reggere un angolo della terra. Ma chi fa quella obbiezione intende i bisogni dei popoli e la civiltà, secondo lo spirito protestantico e i funesti principj del 1789; e secondo tali principj è certo che non solo l'ecclesiastico, ma anche il laico, che sia vero credente, è inabile a governare la società 1.

1 « Che se poi s'intenda il buon governo dei popoli nel senso del vero bene e della libertà, in quanto conviene coi principj della dottrina cattolica, e costituisce la sola vera e buona libertà, si dovrà riconoscere, che non vi può essere governo migliore, in quanto si riguardi alla sua intrinseca essenza, come quello, che in forza della sua connessione colla Chiesa, dipende

Si dice in secondo luogo che i Papi, da che ebbero il poter temporale, decadde dalla loro grandezza e santità.

A smentire una tale accusa, basti considerare che da quel tempo a questa parte non meno di venti Pontefici meritavano l'onor degli altari e l'aureola di Santi. A prescindere poi da questi, è in pronto la storia per mostrare di quanta virtù e sapienza furono costantemente dotati la quasi totalità di coloro, che alla tiara di Pontefici accoppiarono la corona di principi temporali.

Si dice in terzo luogo essere sconveniente e non conforme al Vangelo che il Capo spirituale dei fedeli abbia un governo temporale, le cui cure ed officii mal si affanno colle cure e coll' officio di Pastore delle anime.

Tralasciando una più sottile e lunga confutazione, a ribattere un tale errore basta fare la seguente avvertenza: « Coloro, che parlano di tal maniera, vengono ad ammettere un' intrinseca sconvenienza, e quindi un vero disordine e malvagità in una cosa, che la Chiesa non solo in una pratica costante, ma negli stessi Concilii ecumenici, che per dogma sono infallibili, riconobbe, approvò, confermò, sancì, difese e protesse con le sue leggi, con le sue censure. Essi pertanto

da colui, che avendo la suprema direzione degli uomini nell'ordine superiore della vita cristiana, può più agevolmente subordinarlo a quel bene supremo e indirizzarlo secondo la vera sapienza. E vaglia il vero; il supremo direttore di quel governo gode in modo più ampio e più facilmente di quelle doti, che si richiedono nei governanti pel bene del popolo; la severità dei costumi, che in onta alle più spudorate calunnie dovrassi pur confessare trovarsi più negli ecclesiastici, che nei laici, il bisogno limitatissimo per le proprie spese e pel lusso se lo confronti con le corti dei re laici, la cura dei bisogni altresì meno distratta e impedita dalle cure del ben essere particolare e famigliare; ed effetto di tutto questo, minori spese e minori pesi da gettare sul popolo soggetto. Un tale governo adunque ha in sè stesso un principio vitale, che non può avere, almeno in grado così perfetto, un governo laico. Nè da ciò segue non potervi essere abusi e anche gravi; ma esso contiene in sè più potente il principio per rimediarsi e rimettersi in salute, alla guisa che un corpo di perfetta sanità intrinseca, se anche andrà soggetto a qualche malattia ancorchè veemente, più presto e più pienamente risanerà, che un corpo di meno forte interna costituzione. » Pag. 16.

vengono ad ammettere un vero errore commesso dalla Chiesa cattolica, che per dogma di fede è infallibile, una vera corruzione nella intrinseca costituzione della Chiesa cattolica, che per dogma di fede è santa, immacolata, irreformabile. È dunque chiaro per sè stesso, che tale errore rinchiude un vero spirito ereticale, e se fosse sostenuto esplicitamente nel suo falso fondamento, una vera eresia, ch'è appunto l'eresia dei protestanti. Per le quali cose sostenere questo errore in tal forma è peccare contro la fede cattolica, il che è argomento e ragione suprema per colui, che non abbia perduto il sentimento di questa santissima fedè 1. »

V. Venendo ora a considerare il poter temporale dei Papi, non più in sè stesso e nelle sue intime relazioni colla Chiesa (come si è fatto fin qui), ma nelle sue relazioni col tempo presente; ci è da risolvere una difficoltà, che è il cardine della questione; secondo che viene agitata oggigiorno: Il dominio temporale della S. Sede, dicono alcuni o maligni o illusi, è giusto, è sacro, è inviolabile; ma non conviene più alle condizioni del tempo presente; ed il Papa farebbe bene a rinunziarvi per l'interesse stesso della Chiesa.

Molti nobili scrittori han messa in piena luce la falsità di questa proposizione, dimostrando che se mai in alcun tempo, in questo massimamente è necessario il poter temporale della S. Sede, e che dalla perdita di esso sarebbe incalcolabile lo scapito che ne verrebbe agli interessi cattolici. Ma a noi che non iscriviamo un libro polemico, ma solo additiamo ai sinceri fedeli il criterio onde debbono in tale materia governare la loro credenza, basti dare quest' unica risposta. Quella proposizione, checchè sia stato di altri tempi, certamente in questo nostro non può sostenersi nè proferirsi da chi vuol serbarsi vero credente, dopo che il Pontefice con tutto l'Episcopato ha dichiarato il contrario. Questa solenne dichiarazione di tutta la Chiesa docente è contenuta in sette volumi 2 col titolo: *La sovranità temporale dei Romani Pontefici propugnata nella sua integrità*

1 Pag. 18.

2 Diciamo sette, perchè ultimamente è uscita alla luce in Roma, nei medesimi tipi della *Civiltà Cattolica*, l'Appendice contenente il suffragio degli altri Vescovi, che nei sei precedenti mancavano.

dal suffragio dell'Orbe cattolico, regnante Pio IX. In essa tutto il corpo dei maestri della Chiesa, che sono i Vescovi con a capo il romano Pontefice, ha dichiarato che il poter temporale è stato dato alla santa Sede per opera speciale della divina Provvidenza; che esso per la sua destinazione ed attinenza è cosa sacra, che non può in verun modo violarsi senza sacrilegio; che infine ne' tempi anche nostri, è non pure utile ma necessario all'indipendenza del ministero apostolico e alla dignità del Capo della Chiesa. Dopo una tale decisione, la controversia per ogni cattolico, non ipocrita o matto, dee considerarsi come finita. Il perfidiare in contrario è indizio d'animo offeso da eresia, comè quello che pensa poter tutta la Chiesa bruttamente errare; in materia sì strettamente legata colla morale e col diritto; e che entra direttamente negli ordini della sua disciplina.

Ripigliarassi. Questa dichiarazione de' Vescovi non è dogmatica, poichè non si versa sopra cosa direttamente attenentesi colla fede.

Rispondiamo che siffatta replica non è a proposito. Imperocchè non si dice che il poter temporale dei Papi sia un articolo di fede. Ciò è una manifesta calunnia, che con vergognosa malizia ci appongono gli avversari. Solamente si dice che, posta quella unanime e universale dichiarazione di tutta la Chiesa docente, chi vi ripugna non solamente dissobbedisce all'autorità divina della Chiesa e ricalcitra al suo magistero, ma ancora si oppone a un articolo di fede, cioè all'infalibilità e infallibilità della Chiesa stessa. Intorno a che vuolsi avvertire che la Chiesa di Dio, colonna e sostegno della verità, non solamente non può errare, allorchè definisce i dommi della Fede, ma generalmente non può errare in tutto ciò che insegna ed ordina a rispetto del reggimento, dei costumi, della universal disciplina. È forse un articolo di Fede la canonizzazione de' Santi? Eppure direste sincero cattolico chi la discreda? È forse articolo di Fede il celibato ecclesiastico, o la nequizia delle laiche investiture? Eppure il ripugnare al primo fu assimilato all'eresia dei Nicolaiti, e il sostener le seconde fu detto eresia enriciana. Sarebbe dunque strano ai giorni nostri appellare eresia rivoluzionaria l'osteggiare che si fa la sovranità temporale dei Papi contro l'insegnamento dell'intero Episcopato? O non appartiene alla disciplina della Chiesa

la condizion temporale del suo Capo, da cui dipende l'essere stesso della Chiesa, perchè ne dipende la sua unità?

Ci piace qui riportare un tratto della bolla opera del celebre dottor Manning, della quale dovremo altra volta diffusamente discorrere: « Nella comparazione, egli dice, che io ho fatta della gradual definizione della dottrina della Santissima Trinità e della Immacolata Concezione col temporale dominio dei Sommi Pontefici, non ho voluto in alcun modo nè sotto verun rispetto esprimere o sottintendere che il poter temporale possa essere materia di un domma di fede. La prima delle due condizioni necessarie ad un domma di fede è l'essere stato da Dio agli Apostoli rivelato. La territorial sovranità del Vicario di Cristo in Roma e nello Stato pontificio fu un fatto provvidenziale, che dopo molti secoli avvenne: non può dunque essere diretta o vogliam dire propria materia di un domma di fede. L'istinto di un fanciullo cattolico basterebbe a capirlo, e i cattolici mi dovranno perdonare, se sono venuto a questa spiegazione per amor di coloro che non hanno il lume della fede e si fan guidare dallo spirito di contraddizione. Pur nondimeno la sovranità temporale dei Papi offre abbondantissima e propria materia per una sentenza, per un giudizio, o autorevole dichiarazione della Chiesa, com'è dei decreti disciplinari dei Concilii generali, com'è finalmente delle autoritative sentenze nelle Bolle dei Pontefici, di quelle, per esempio, che trovansi nella Bolla *Auctorem Fidei*, molte delle quali si riferiscono alla disciplina o a quistioni ecclesiastiche e miste che han relazione a cose temporali.

Tale autorevole dichiarazione, colla sanzione dell'anatema, può dalla voce della Chiesa universale, espressa per mezzo del Sommo Pontefice, legittimamente e probabilissimamente, il poter temporale dei Papi ottenere: e questo *iudicium Ecclesiae*, quest' autoritativa sentenza legierebbe le coscienze di tutti i fedeli e la contraria opinione sarebbe notata come *propositio falsa, iuribus Conciliorum generalium et Summorum Pontificum laesiva, scandalosa et schismati favens*. Può in somma il nostro subbietto non essere uno degli articoli delle rivelate dottrine: ma ha tuttavia la natura di un fatto provvidenziale, strettamente connesso con una dottrina o istituzione divina,

quale si è il Vicariato, di S. Pietro e de' suoi Successori: e sarebbe però, quando ve ne fosse una dichiarazione della Chiesa, d'irreputabile certezza, e il sottomettersi di obbligo universale; e chi il negasse, si renderebbe gravemente colpevole 1.

Tornando ora al nostro Scrittore, i punti intorno al criterio cattolico nella quistione del poter temporale dei Papi si riassumono in questi.

Principio fondamentale si è l'intima connessione di un tal potere con gl'interessi universali della Chiesa, come guarentigia e tutela dell'indipendenza del ministero apostolico. Quindi conseguita che offendere un tal potere sia un offendere la Chiesa stessa; e una tale offesa, come peccato e sacrilegio, può ottimamente punirsi coll'anatema. Dal medesimo principio si origina l'inerrollabile fermezza dei Papi nel non cedere nè a violenze nè a frodolenti consigli; e tale fermezza lungi dal meritare gl'inverecondi rimproveri di lingue matte o vendute, è degna delle lodi di tutti i veri figli della Chiesa. Ma l'illazione più importante si è non essere più lecito ai veri fedeli il sostenere o anche pensare che il poter temporale debba cedersi dal Papa come cosa non più necessaria all'indipendenza del suo altissimo uffizio; dopo che l'intero Episcopato, facendo eco alla sua voce, ha solennemente dichiarato l'opposto.

L'Autore conchiude il suo opuscolo dimostrando che l'attuale guerra che si fa al poter temporale del Papa, è una vera guerra contro la Chiesa di Cristo; e però niuno, il quale abbia vero amore per Cristo e zelo per la sua gloria, può restarsi indifferente e non adoperarsi colla voce, colla penna, coll'opera, in qualunque modo egli possa, per difendere la causa della Sposa di Lui e rintuzzare i conati dei suoi nemici. Alla quale battaglia tanto più debbono animarsi gli amatori di Cristo e i veri credenti in Lui, in quanto che la vittoria della Chiesa e del Papato è sicura. E una prova assai lampante

1 Il Dominio temporale del Vicario di Gesù Cristo, per Mons. MANNING, Protonotario apostolico e Proposto del Capitolo metropolitano di Westminster. Prefazione pag. 19. Roma 1862, coi tipi della Sacra Congregazione de Propaganda Fide.

ce la suggerisce l'illustre Dottor Manning, da noi superiormente citato; il quale dopo aver dimostrato come la piena esplicazione e il definitivo trionfo di tutto ciò che riguarda la Chiesa fu sempre conseguenza certa dell'antagonismo a cui ella in prima soggiacque; così ragiona: « Le quali cose son tanto lungi dal farmi credere che le temporali prerogative del Vicario di Cristo siano entrate nel loro periodo di decadenza, che ne inferisco per lo contrario ritrovarsi di già esse nel periodo del maggior loro apprezzamento, della loro più piena manifestazione. . . . Tutti i Pontefici, da S. Gregorio Magno a Pio IX, han vendicato ed esercitato le temporali prerogative del loro pontificato; una falange di teologi le ha in tutti gl' idiomi difese e giustificate; dieci Concilii, dei quali due Generali, le hanno riconosciute; una turba di minori scrittori negli ultimi tre secoli le hanno trattate nelle loro attinenze colla moderna società; ed ora da ultimo nel gran pontificato del nostro S. Padre, che è un vero Confessore di queste prerogative della S. Sede, l'intero Episcopato della Chiesa universale in tutte le sue lingue ha dato il suo unanime suffragio in loro favore. Il *Magisterium iuge Ecclesiae* ha parlato in questa circostanza; com'esso suole parlare in preludio di autorevole definizione. Tutt'altro adunque dobbiamo noi aspettarci, che il vedere disparire dalla faccia della terra un potere, cui tutti « chi per invidia e per ispirito di contraddizione, chi eziandio con buona volontà » i loro occhi hanno oggi rivolti; come al solo obbietto che empie di sè tutto il campo che si offre alla vista, come alla sola forza che sostiene e sconcerta le mosse tutte di due eserciti nemici. Non è adunque un paradosso il dire piuttosto esser questo il periodo della manifestazione e giustificazione del poter temporale dei Sommi Pontefici; e che quello che il periodo dell'Arianesimo fu rispetto alla dottrina della SS^{ma} Trinità, quello che il periodo del Protestantesimo rispetto alle dottrine di giustificazione; sia il presente periodo rispetto alla piena manifestazione del Sommo Pontificato nelle due sue attinenze collo spirituale e temporale ordine del mondo 1. »

1 Il Dominio temporale del Vicario di Gesù Cristo ecc. pag. 17.

II.

Corona de' Monaci. Testo del buon secolo della lingua, compilato da un Monaco degli Anghi, ora per la prima volta pubblicato per cura e studio di D. CASIMIRO STOLFI, Monaco Camaldolense. In Prato, dalla Tipografia Guasli, 1862. Un volume in 12.° di pagg. XXII - 246.

Prezioso dono ha fatto alla Italia l'illustre Camaldolese P. D. Casimiro Stolfi, pubblicando questa bella scrittura del buon secolo. E che come tale abbiano ad accettarla i veri amatori della semplicità e della purezza di nostra lingua, ci è buono argomento il favore onde sono state comunemente accolte somiglianti pubblicazioni. Or questa, oltre a contenere i pregi delle altre, ed anzi alcune qualità che non s' incontrano in tutte, potrà per avventura riuscire più cara eziandio per ciò, che il codice da cui è stata esemplata, unico essendo, assai facilmente potea rimanere inosservato. Di che si deve ogni buon grado al chiaro editore, il quale non solamente lo ha scoperto, ma di più, non avendo il vantaggio di altri codici da consultare, fuorchè un frammento della Palatina, con che ha potuto supplire i primi sette capitoli che mancavano al suo esemplare, pur con sì poco ha saputo ammancare un'edizione tanto esatta ed accurata, che ogni critico intelligente ne dee rimanere pienamente soddisfatto. Ma che è questo libro, da chi scritto, e di qua' pregi? A queste giuste interrogazioni del lettore faremo di rispondere brevemente, parte colle notizie che ci somministra il P. Stolfi, parte con quello che noi medesimi possiamo giudicare per la lettura immediata del libro.

Se volessimo stare alla intitolazione del prologhetto, questa opericciuola non vorrebbe essere altro che una versione del *Diadema Monachorum*, attribuito all'abate Smeraldo. Tuttavia, a farne il confronto, del *Diadema* non vi è che gli argomenti de' capitoli ed il disegno de' trattati: quanto alla sposizione della materia, oltre a vari tratti più o meno lunghi, i quali sono fedele volgarizzamento dell'originale, il rimanente è cosa affatto diversa, in tanto che il tutto viene a formare un volume, di una buona metà, maggiore dell'altro. Per questa ragione l'editore, piuttosto che *Diadema*, l'ha voluto denomi-

nare *Corona*, sicchè il titolo non porgesse occasione di equivoco a farla reputare una semplice versione di quello.

Lo scopo e la contenenza del libro è dichiarata nel prologo; nel quale è detto, che l'autore si è ingegnato di raccogliere sì dalla divina Scrittura, e sì dai detti e dagli esempi di molti santi Padri, quelle cose che egli ha conosciuto essere necessarie e utili ai monaci, o sia per vie meglio infervorare i perfetti, o sia per confortare, spaventare e dirizzare alla emendazione rogolare gl'infermi, deboli e pigri. E ci pare che l'opuscolo, massime colle aggiunte di sì gran conto e colle altre modificazioni che vi recò il volgarizzatore, o meglio il compilatore toscano, corrisponda adeguatamente a questo fine, essendo riuscito un compiuto ed assai commendevole trattato di Asectica, il quale illustra mirabilmente l'intelletto colla dottrina infallibile delle divine Scritture, lo anima estra cogli esempi de' Santi, ed infervora la volontà con un senso particolare di pietà cristiana che vi è diffuso da per tutto. E questi effetti si sentono ancora più efficacemente, per una foggia di eloquenza affatto singolare, la quale ha forza dalla semplicità, e mentre inamora di sè pel suo nativo candore, incatena soavemente gli spiriti alla virtù, e gl'infiamma alla perfezione religiosa.

Secondo che ragiona il P. Stolfi, siamo debitori di questo prezioso lavoro a qualcheuno di que' monaci del Monastero degli Angeli, i quali a' tempi del Traversari formavano una quasi accademia; ed alcuni di essi erano intesi a comporre, altri a volgarizzare, altri finalmente a trascrivere. Imperocchè, com'egli avverte, per una costituzione del Beato Gerardo, Generale de' Camaldolesi, sino dal 1278 era prescritta la lezione del *Diadema*: ed essa conforme la usanza dell'Ordine doveasi fare in comune, e nel capitolo, ovvero a mensa. Dond'è chiaro che quando l'idioma latino non era più inteso, salvo che da' letterati, si dovesse curare una versione volgare a profitto segnatamente de' conversi o de' novizii, i quali comunemente non si conoscevano di quella lingua. Ed ei pare che questa, che era tutta del bisogno, ed anzi aggiungeva tanto di più e con sì bel garbo all'opera originale, debba per appunto appartenere al tempo indicato di sopra, quando di proposito si attendeva così a volgarizzare, come a comporre operette spirituali.

La quale congettura prende quasi ch  forza di certezza morale per altri argomenti, che l'editore svolge con ampiezza, e noi saremo contenti di sol. toccare. E primieramente il Traduttore del *Diadema*, o Compilatore che vogliamo dire della *Corona*, sin dal primo capitolo, per una aggiunta tutta sua, si manifesta monaco benedettino: inoltre, quell' applicare che fa pi  di una volta gli esercizi di alcune virt  alla professione massime di romito, d  ad intendere chiaramente che ei fosse de' benedettini romiti, ossia camaldolesi, e in servizio di costoro principalmente scrivesse. Che poi fosse propriamente del Monastero degli Angeli,   da supporlo agevolmente anche per questo, che l'unico esemplare intero della *Corona* che si conosca, appartenne a quel monastero sino al 1808; nel quale tempo sbanditi i religiosi, ed occupato il luogo, fu con tutti gli altri manoscritti appropriato alla Magliabechiana.

Or sarebbe da dire de' pregi singolari di questo libricciuolo per ci  che si attiene a purezza di lingua, e bont  di dettato. Ma noi crediamo di fare cosa pi  aggradevole al lettore, dandogli a gustare alquanti pezzi di que' che prima ci verranno sottocchio: dopo di che gli noteremo alcuni modi, che ci sembrano singolari, scegliendone parte fra que' molti che ne novera, ed altri che abbiamo avvertiti noi stessi. Per rispetto alla ortografia, serberemo ancora noi quella dell'originale, con tutte le sue anomalie, come il P. Stolfi, per assai buone ragioni, ha creduto doverla mantenere.

« *Dell'amore di Dio e del prossimo* (cap. IV, pag. 17). La carit  sta nell'amare Iddio e'l prossimo. Colui ha in s  l'amore di Iddio, il quale non   spartito dall'amore (del prossimo); colui che s'  partito dalla compagnia fraterna   privato d'essere partecipe della carit ; e non potr  mai amare Iddio colui, il quale erra e dilungasi dal prossimo. Cristo   Dio ed uomo; adunque chi ha l'uomo in odio non ama tutto Cristo. E bench  alcuni paiono essere partecipi delle opere sante e della fede, nondimeno, perch  sono privati dell'amore fraterno, non hanno niuno accrescimento di virt . Per  dice l'Apostolo: « S'io dar  l' corpo ad ardere e non ar  carit , niuno pro mi fia ». Senza l'amore della carit , bench  alcuno abbi fede diritta, non pu  pervenire a beatitudine; perocch  egli   tanta la virt  della carit , che la profezia e martirio senza essa nulla si stima... Per lo amore di Dio

si ingenera l'amore del prossimo, e per l'amore del prossimo si nutrica l'amore di Dio. Chiunque è negligente ad amare Idio, senza dubbio costui non sa amare il prossimo; allotta cresciam noi molto nell'amore di Dio, se nel grembo del suo amore ci dilettiamo della carità del prossimo. Adunque, perchè l'amore di Dio genera quello del prossimo, dovendo Idio dire per la legge: ama il prossimo tuo, disse così: ama il tuo Signore Iddio. E questo fece, acciocchè nella terra del nostro petto ficcassi prima la radice dell'amore di Dio; e poi de' rami d'esso amore di Idio nascessi la dilezione fraterna. L'amore di Idio si riscalda nell'amore del prossimo; siccome testimonia santo Iovanni, il quale riprende alquanti dicendo: « Colui che non ama il fratello suo il quale e' vede, come può amare Idio il quale e' non vede? »

« Se adunque perfettamente volli adempiere la legge e le profezie, ama Idio con tutto il cuore e il prossimo sì come te medesimo; ed in questo s'avvedrà ogni uomo, dice Cristo, se voi siete miei discepoli, se voi arete amore l'uno all'altro. Ed altrove è scritto: « Carissimi, amatevi insieme, chè la carità viene da Dio. Ed ogni uomo ch'ama il fratello è nato da Dio e conosce Dio. Se noi ci amiamo insieme, Idio sta in noi, e la carità sua è perfetta in noi. » Oh! quant'è beata la carità dell'amore e la sua virtù, la quale ogni uomo abbraccia, ama e riera. Veramente ell'è beata, perocchè ella nutrica le virtù e spegne i vizii, caccia l'ira, caccia li odii, caccia l'avarizia, mitiga le zuffe, e tutti li altri vizii spegne e dannà. « Ogni còsa sostiene, ogni cosa crede, ogni cosa spera. » Fra le vergogne ell'è sicura, tra l'ire ell'è piacevole, tra li odii è benefica; da' cattivi impugnatori non è tolta via, da' ladroni non è furata, non è arsa dal fuoco, non è divisa dalle rescie. Ella è legame di virtù e congiungimento d'anime, concordia delle menti, e compagnia delli eletti. Veramente questa virtù è in Dio, nobilissima et eccellentissima. Non mi posso, carissimi, saziare di favellare d'essa carità; ma per far fine io priego tutti voi, che noi con ogni sforzo di possedere questa singolare virtù ci ingegnamo; acciocchè ella sia con noi sempre, con esso noi stia, con esso noi si lievi, con esso noi venghi, con esso noi si rallegrì e festeggi. Elli è necessario nelle congregazione de' servi di Dio, se vogliono perseverare, che si fatta virtù regni intra loro in perpetuo. Amen. »

Non è egli tutt'oro questo tratto? E gustiamone tuttavia un altro pezzo del capitolo XVII, pag. 56, nel quale dopo aver divisate le varie specie di compunzione, tratta peculiarmente di quella che si ha per la memoria de' peccati. « Quando alcuno è compunto dalla memoria dei suoi peccati, allotta cognosca se essere visitato dalla presenza di Dio. Allotta pianse san Pietro, quando Cristo riguardò in lui. L'anima si pasce di pianto, quando ell'è sollevata a' galdi sempiterni piangendo. Amiamo adunque, carissimi, le lagrime: elle sono suavi e dolce agli amatori di Cristo. Dillettiaci sempre in questa vita inferma in pianti e lamenti. Siamo tanto inchinevoli al lamento, quanto fumo ardaci alla colpa. Quale intenzione noi avemmo a peccare, tale dizione abbiamo a penterci. I gravi peccati richieggono gravi lamenti. Ricevete, frategli miei, la compunzione con grande amore; ell'è la sanità dell'anima, remissione de' peccati, sacrificio spirituale, il quale sommamente piace a Dio. O monaco, pugn l'occhio della mente, acciocchè n'escia lagrima di compunzione. Oh compunzione santa! Tu se' un bagno spirituale, tu se' fratello di Dio pel quale Idio si muta; tu se' stimolo pel quale Idio s'inchina all'uomo, tu se' legame col quale si strigne Idio! Oh santa compunzione et immacolata! Senza te non vale 'l battesimo a' provetti di tempo, senza te il corpo di Cristo si piglia a giudizio; e senza te ogni confessione è infruttuosa, ed ogni penitenza è vacua senza te! Adunque fa' o monaco, che la mente tua sia 'l libro il quale vide Ezechiel, dove non era scritto se non lamentazioni e guai. Abbraccia questi dolori con compunzione et amaritudine tutto 'l tempo della tua vita, se ti vuoi salvare. »

Soggiugneremo alcuni esempj de' molti, onde il Compilatore della Corona fiorisce il suo libro, e varranno come saggio della semplicità e del candore degli altri.

Esempio tratto dal capitolo XV, della *Penitenza*, pag. 53. « Leggesi d'uno ladrone il quali co' suoi compagni rubavano e uccidevano chiunque venia loro alle mani, ed avea nome Davit; et esercitandosi un dì in queste sue miserie, molto fu toccato da Domenedio, e venne in gran compunzione, ravedendosi della sua male vita. Ed abandonati i compagni ch'erano più di trenta, andosene ad uno monasterio ch'era quivi presso. Picchiò la porta, e subito gli fu risposto, e domandato:

che vuo' tu? Et egli rispuose: voglio essere monaco. E l' portinaio l'andò a dire all'abate. Vegnendo l'abate a lui, e veggendolo già vecchio, gli disse: tu non potresti stare qui, e' ci si dura gran fatica in digiuni e viglie e penitenza grande, e non ci perseverresti, essendo tu invecchiato in altra vita e costumi. Et egli contradicendo pregavalo che al tutto lo dovessi ricevere, promettendo di fare ogni cosa come gli altri, o meglio. E l'abate stava pur saldo nel suo parere, dicendo: al tutto tu non ci perseverresti, e se' troppo vecchio. E veggendo il ladrone che per niun modo l'abate lo voleva ricevere, prese ardire, e si gli disse: acciocchè tu sappi, io sono Davit principe de' ladroni, e sono venuto qui per piagnere i miei peccati e farne penitenza: se tu pure non mi vorrai ricevere, io ti prometto in verità, per quello Idio che sta in cielo, di ritornare a mie' compagni e menargli meco, voi tutti ammazeremo, e l' monastero tutto anderrà a sacco. L'abate udendo questo, sonò a capitolo e vestillo d'abito monastico. Cominciò costui a darsi ad ogni viltà, e macerare il corpo con digiuni e viglie e discipline, intantochè tutti gli altri avanzava in virtù. Erano quasi ottanta monaci, e a tutti era esempio di santità: e standosi un dì in cella venne a lui l'agnolo di Dio, e dissegli: o Davit, Davit, sappi che Idio t' ha perdonati tutti i peccati; da qui inanzi farai miracoli. E Davit rispuose: io non posso credere che in così poco tempo Iddio m' abbi perdonato tutti i miei miseri peccati, i quali sono più che la rena del mare. E l'angelo gli disse: se io non perdonai a Zaccheria sacerdote non mi vogliendo credere, promettendogli uno figliuolo, ma lega' gli la lingua, mostrandogli che a me dovea credere; così anche testè nolla perdonerò ad te. E però da quinci innanzi serai mutolo. E Davit subito si gli gittò a' piè, e disse: oh Idio! sicchè essendo al secolo et esercitandomi in ogni male potevo favellare, testè ch' io voglio servire a Dio e ringraziarlo coll'ufficio divino; e tu mi leghi la lingua? Priegoti che mi perdoni. E l'angelo disse: quando tu starai all' ufficio divino, e laude di Dio favellerai; ma fuor di quello al tutto tacerai: e così fu. E salmeggiava cogli altri in coro, et altro nulla parlare poteva; e molti altri segni e miracoli operò Idio per lui. »

Esempio tratto dal capitolo XLI dell' *Amore del prossimo e correzione*, pag. 106. « Leggesi d' Alessandro imperadore, il quale essendogli

menato inanzi uno ladrone di mare, lo riprese con grande furore, dicendo: o pessimo ladro! perchè non cessi tu di molestare il mare con tue ruberie e furti? Al quale Dionides, così avea nome quello ladro, rispuose con grande aldacia e disse: per quella medesima cagione sono io molestò al mare, che tu a tutto 'l mondo; cioè per cupidità d'averè roba. Ma perchè tu fai quello che tu fai con grande moltitudine di danari, e con grande esercito d'uomini, se' chiamato imperadore; e io sono detto ladro, perchè con una piccola navicella esercito 'l furto e la rapina. Adunque, o Alessandro, se tu solò fussi preso come io, non è dubbio che ladro saresti chiamato com'io; e così al contrario, se io avessi l'esercito che tu hai tu a rubare, sarei chiamato imperadore. Io confesso me essere ladro certo, ma io non dubito tu essere molto maggiore; concio sia cosa che tu maggiori ruberie eserciti; ed eziandio la legge, la quale io fuggo, tu la perseguiti: ma me la fortuna in alcuno modo ¹, la quale sempre mi fu contraria, e te veramente accusa, perocchè ella sempre ti fu prospera: concio sia cosa che tu sia ricco e potente, e io sia povero e mendico; me costringe 'l bisogno di cercare 'l vivere con rapina, e te fa insaziabile la superbia, e la cupidità del possedere. Se pure un poco la fortuna mi fussi prospera, la quale sempre mi fu avversa; subito mi tempererei da' furti e rapine; ma tu, quanto più ti si mostra lieta e prospera; tanto più diventi piggiorè. Veggendosi Alessandro così piacevolmente ripreso da questo ladro, detto Dionides, non si turbò punto; cognoscendo lui dire il vero; ma rispuosegli, e disse: io proverrò se la fortuna è quella che ti debba fare migliore, e darò modo che da quinci inanzi, se tu serai cattivo, non possi incolpare la fortuna; e fecelo anumerare tra la sua gente. »

Esemplo tratto dal capitolo LXI, *Di sostenere la tentazione*, pag. 149. « Leggesi che 'l diavolo apparve ad alcuno frate in forma d'agnolo buono, e dissegli: io sono l'angelo Gabriello mandato ad te. Al quale costui rispuose: tu debbi errare, guarda che tu non sia mandato a un altro: perocchè io non sono degno di vedere angelo, non che mi sia mandato: va 'n pace, va! E confuso 'l diavolo partissi da lui. »

¹ Intendi in niun modo.

Per conchiusione della presente rivista noteremo alcuni vocaboli e modi nuovi di dire, come abbiamo promesso, avvertendo però due cose: la prima, che non ci siamo messi di proposito a fare raccolta di tutti cotesti vocaboli, e modi; ma solo abbiám voluto offerirne un saggio: la seconda, che non intendiamo con questo proporli tutti, come degni di essere riprodotti nelle odierne scritture.

Cap. I, pag. 4. « Le orazione pigre e negligente non sono sufficiente a impetrare pure da alcuno uomo cosa che voglia, *quanto meno maggiormente* da Dio. » È un modo che ci riesce nuovo, del quale crediamo si debba tener conto.

Cap. II, pag. 13. « Io vi prego che contro queste vane cogitazioni, e inutili pensieri, e nocivi all' animo nostro . . . quanto è a noi possibile, *impugnamo*. » Quest' ultimo verbo è usato in senso neutro di *combattere*; nè sappiamo che vi sieno altri esempi.

Cap. III, pag. 15. « Santo Girolamo dice a Rustico: leggi spesso la divina Scrittura; anzi ti comando che la lezion sacra mai *si lasci dalle tue mani*. » Questo costrutto è molto vago, e ci sembra anche esso nuovo.

Cap. V, pag. 25. « E così standosi pòsesi 'n cuore di non abbandonare mai questo suo marito, e di nutricarlo, *almen che sia* di pane, e se altro bene fare non li potessi, e andava accattandò. » *Almen che sia* è modo tutto nuovo, e vale al manco. *E se* dall' editore è spiegato *anche se*: noi crediamo invece che sia l' *etsi* latino (benchè), di cui ci ha esempi in Dante, e che rende più naturale il concetto.

Cap. VIII, pag. 31. « Ed essendo apparecchiato, fecelo sedere in su 'n una sedia alta, la quale *stava assai in trespoli*, e per cadere. » L' editore annota: *stare in trespoli, figuratamente, vale stare in pericolo di cadere*. Non vediamo qual luogo abbia qui la figura: vediamo anzi che il concetto che la sedia fosse in pericolo di cadere, sta espresso con parole proprie: se non che di questo era cagione lo *stare assai in trespoli*. Or che è ciò? Trespoli sono i tre piedi di questa specie di sedia, la quale, com' è detto innanzi, era alta: ed alti per conseguente doveano essere i suoi trespoli. Adunque *stava assai in trespoli* vorrà significare senza meno sorgeva assai sui trespoli. Donde il pericolo di cadere in chi vi sedeva, essendo facile cosa che per poco movimento si venisse a turbare l' equilibrio.

Cap. X, pag. 40. « Ecco che 'l giudice sta *giusta* la porta, il quale vi ritribuirà i premi della vostra pazienza, et a' vostri avversari la pena, ch'egli arranno meritata. » *Giusta* dal *iuxta* latino in senso di accanto manca ne' Dizionarii: e nondimeno pare che questa dovesse essere la significazione più immediata.

Cap. X, pag. 40. « Grande virtù è, se tu non ti vendichi da chi tu se' schernito. » Ci par nuovo costrutto questo del verbo *vendicare* col sesto caso.

Cap. XII, pag. 45. « *E presa spezie* del suo proposto (il diavolo) gli disse: che *buona ventura fate voi?* Saresti voi mai fuori della memoria? » *Prendere spezie* in significazione di prendere forma o sembianza si riscontra con altre locuzioni molto somiglianti; non così l'altra frase di *far buona ventura* nel significato del luogo presente, che è di una bellezza incomparabile.

Cap. XIX, pag. 61. « Così il porco, quanto più si lava, secondo lui, nel *bragaccio*, tanto diventa più brutto. » Questo *braguccio* peggiorativo di *brago* non è registrato.

Cap. XXXI, pag. 8. « Quella è salutare infermità la quale *rompe la mente dalla propria durezza* per la divina correzione. » Ha molta somiglianza con un altro esempio che leggiamo nel volgarizzamento de' morali di S. Gregorio: *La superbia la ruppe* (la creatura angelica, e la umana) *dallo stato di beatitudine*. I, 98.

Cap. XXXIV, 88. « Però *sono accecati*, per divino giudizio *di commettere peccati*, e nella pena del peccato *d'essere* più iniqui. » Questa costruzione del verbo *accecare* col *di* non sappiamo che abbia altro esempio.

Cap. XXXV, 90. « Sono da amonire quegli che sono sperti ne' peccati della carne, che con vigilante cura raguardino, come Iddio onnipotente apra e spanda il seno della sua pietà a noi *volenti di tornare a lui dopo molti peccati*. » Non è notato nessun altro esempio del participio *volente* costruito col secondo caso.

Cap. XXXV, pag. 91. « Il monaco caduto, se si vorrà convertire a Dio, ha molte *attitudine* a fare il bene, cioè la meditazione della legge divina, la salmodia, l'operare di mano; le quali cose sono fondamento dello edificio spirituale. » Qui *attitudine* (plurale) non è in

significato di abilità; ma sì di opportunità, di mezzo ecc. Il quale senso di questa parola non si trova notato.

Cap. XLI, pag. 105. « Pure con più timore, e non così *alla sbardellata* fanno 'l male. » *Alla sbardellata* vale *alla scapestrata*, e non vi ha altro esempio registrato.

Cap. LXVIII, pag. 163. « Nè l'umiltà degli altri *dissozi* la nostra superbia. » Il verbo dissociare, o *dissoziare* non è riportato nei Dizionarii. È bella parola dal latino *dissociare*, che vale scompagnare. Il senso del testo è: *studiamo che la nostra superbia non dissozi (divida) l'umiltà degli altri*; cioè non semini scandali per guisa, che gli umili, i quali vivono in mutua carità, restino divisi tra loro.

Cap. LIX, pag. 445. « Dio voglia che noi non diventiamo fanciulli vacillanti, e *voltanti da ogni vento* di dottrina. » Questa locuzione ci par degna di essere notata, tuttochè ci abbia molti esempi di *voltare* in significato neutro, e la particella *da* si trovi usata spesso per denotare cagione.

Cap. LXVI, pag. 159. « E anche leggiamo, come santo Pietro pertinacemente resisteva a Cristo quando gli voleva lavare i piedi; pure *s'inclinò dal suo proponimento*. » Vale *si volse dal suo proponimento*; ed è modo nuovo.

Cap. LXXI, pag. 169. « Fu nell'Ordine di santo Domenico alcuno frate *diputato* tutto a orazioni, lezioni e meditazioni. » *Diputato* in questo luogo sta in significazione di *dedito*; e non ha altro riscontro negli esempi registrati.

E basti sin qui, perchè da questo poco si argomenti quanto rimarrebbe ancora ad aggiungere al tesoro di nostra lingua, se si facesse accurato esame de' testi che tuttodi si vanno discoprendo di antichi autori. Sappiamo tuttavia che vi studiano chiari e nobilissimi ingegni. Seguitino essi nella onorevole impresa, vi accorrano altri ancora; e sieno certi della gratitudine, e dell'amore di quanti hanno in pregio la italiana letteratura.

SCIENZE NATURALI

Cenni sopra il *Bullettino meteorologico* dell'Osservatorio del Collegio Romano, compilato dal ch. P. A. Secchi.

Riuscirà, per nostro avviso, assai gradito a chi si diletta delle scienze fisiche il *Bullettino meteorologico dell'Osservatorio del Collegio Romano, con Corrispondenze e Bibliografia, per l'avanzamento della Fisica terrestre*, compilato dal ch. P. A. Secchi e pubblicato in Roma, nei giorni 1° e 15° di ciascun mese, per munificenza del Principe D. Baldassare Boncompagni; di che prendiamo a dare qui un sufficiente ragguaglio, con una rapida analisi dei primi sei numeri già usciti in luce.

I buoni studii delle cose naturali hanno per loro proprio fondamento l'accurata notizia de' fatti e de' fenomeni, le mutue loro relazioni e dipendenze, le modificazioni recate dal tempo, dal luogo, dallo stato interno ed esterno degli obbietti in cui si effettuano, e quell'insieme di circostanze, onde poi, con sottili e rigorose induzioni si possono dedurre le leggi a cui si reggono, e le conseguenze pratiche rispetto principalmente alla nautica, all'agricoltura, all'igiene pubblica. Trattata per tal modo, la meteorologia si allarga in campo vastissimo, abbraccia tutte le vicissitudini della nostra atmosfera, ed è perciò collegata con tutti i rami delle scienze fisiche, e più specialmente con quelle che riguardano il calorico, l'elettricità, il magnetismo. Le osservazioni giornaliere ripetute costantemente ad ore fisse, e registrate con bell'ordine, somministrano propriamente la materia allo studio; ma a poco gioverebbe il venirne accatastando copiosi volumi, se non si attendesse pure a scrutarne di mano in mano i procedimenti, paragonandoli con quelli degli stessi fenomeni accaduti in altri luoghi, in altri tempi, in somiglianti o diverse circostanze, per inferirne le connessioni, la ragione, a dir così, specifica e le cause per cui si diversificano fra loro.

Di qui è manifesta la necessità che siano pubblicate, e messe sotto gli occhi de' cultori della meteorologia, le osservazioni corredate di opportune discussioni, e svolte con ampiezza sufficiente a dare un'idea ben chiara del modo con cui succedettero i fenomeni posti in nota; non bastando per lo più i risultati medii a farne conoscere le più importanti singolarità. Per ciò che riguarda i soggetti di osservazione, i meteorologisti fin qui comunemente si tennero paghi di segnare le variazioni della pressione barometrica, della temperatura, dell'umidità e de' movimenti prodotti nell'aria da queste cause; ma recenti ricerche hanno dimostrato che ciò non basta, ove non aggiungasi lo studio delle variazioni del magnetismo terrestre in connessione colla elettricità atmosferica. Possono altresì tornar giovevoli ed essere argomento di proficui studii particolari, le ricerche sopra le influenze dell'ozono, dei miasmi ecc., benchè finora, per l'indole loro molto incerta, non possano entrare in un sistema regolare di osservazioni. Ma soprattutto importa di tener conto del corso del sole, che è la causa prima delle variazioni atmosferiche, e notare le vicende cui può soggiacere il suo stato fisico. Imperocchè i fatti chiarirono che accadono a grandi intervalli periodici certi fenomeni sulla terra, i quali dipendono da modificazioni della superficie solare: di che basti recare ad esempio il periodo magnetico decennale, che corrisponde al periodo delle macchie solari. Talchè lo studio della meteorologia, nella sua pienezza, tocca da una parte alla fisica degli imponderabili, e dall'altra all'astronomia, e s'aggira sopra l'obbietto di tutta la fisica dell'atmosfera.

La diffusione, per le stampe, degli studii fatti da ciascuno, massime quando si pervenisse ad ottenere una certa uniformità di metodo, è il mezzo più acconcio per farli progredire a gran passi, evitandosi di rifare il già fatto; o di sciupare il tempo e le veglie in indagini già da altri riconosciute inutili, e giovandosi ciascuno dei lumi di tutti gli altri. E questo è propriamente lo scopo che si propose il ch. P. A. Secchi nel compilare il *Bullettino meteorologico*, nel quale attenderà a registrare i lavori e le scoperte fatte nella meteorologia, non pure nei rami suoi propri e diretti, ma eziandio negli altri che ad essa per indiretto si attengono, quali sono la fisica generale, la fisica terrestre, la nautica, l'astronomia, l'agronomia e la botanica, scegliendo però sempre quelli che in esse hanno correlazione unicamente colle vicende atmosferiche o colla loro teorica.

Con tale intendimento il Secchi ha fermato nel seguente modo la partizione e la contenenza del suo *Bullettino*. 1.° Nel foglio che si pubblica alli 15 di ciascun mese, si reca una particolareggiata rivista meteorologica, con le osservazioni fatte nel mese precedente, impiegando i quindici giorni d'intervallo al laborioso compito di fare le riduzioni, le discussioni e costruzioni grafiche indispensabili ad esporre i fatti scientificamente; ed a distribuire acconciamente in nitido quadro tipografico i dati numerici. Il quale indugio è anche richiesto dal proposito di rendere più proficua tal rivista mensile, corredandola di studii comparativi sopra i fenomeni notati altrove, valendosi perciò dei listini meteorologici telegrafici dell'Osservatorio di Parigi e d'altre corrispondenze. 2.° L'Osservatorio del Collegio Romano, dovendosi considerare come centro principale di tali corrispondenze, dà per esteso le sue osservazioni me-

teorologiche, accompagnandole di quanto si ebbe di più sostanziale e rilevante intorno alle magnetiche, come pure intorno allo stato della superficie solare. 3.° Gli estratti delle Corrispondenze tengono il terzo luogo, ridotte per quanto si può, a modulo uniforme; e servono specialmente a tener conto dei fenomeni straordinarii, e soprattutto delle epoche dei massimi e dei minimi del barometro, delle meteore ottiche, dei terremoti; degli aeroliti ecc. 4.° Vengono poscia *memorie* e discussioni intorno a soggetti di meteorologia od a precedenti lavori; di che l'Osservatorio Romano è già copiosamente provveduto, e ne sarà cresciuta la dovizia da parecchi valorosi cultori di questo ramo delle scienze fisiche, i quali saranno lieti di veder così pubblicati i frutti de' loro studii. 5.° Da ultimo, un luogo a parte è riservato ad estratti e compendii; od anche a traduzioni di altrui lavori molto importanti, come a cagione d'esempio; invenzioni di strumenti, sperimenti, fenomeni straordinarii ecc. Ann. 1899

La contenenza dei primi sei numeri già pubblicati risponde egregiamente a questo bel disegno. Nel num. 1.°, dopo un' introduzione intesa a chiarire il modo, con cui sarà condotta l'opera di questo periodico scientifico, si viene alla minuta descrizione dell'Osservatorio e dei precipui strumenti, notandone la postura, le dimensioni, la forza, le ore di osservazione, le cautele usate per accertarne le indicazioni; il modo con cui queste sono registrate e ridotte ecc. Questa descrizione, che si continua, coll' aiuto di incisioni e figure nei numeri seguenti, riesce opportunissima per indirizzare quei che si dilettono di tali studii; sopra la maniera di fornirsi e valersi degli strumenti più acconci all'uopo; e gioverà, speriamo, ad iniziare e promuovere quella uniformità di metodo da cui vuole aspettarsi grande vantaggio ad ottenere lo scopo delle osservazioni meteorologiche. Viene quindi la rivista meteorologica del Gennaio, divisa in tre precipui capi. 1.° *Barometro*. E qui il *Bullettino* nota il giorno, l'ora, l'intensità, le variazioni successive delle burrasche barometriche, a cui risposero temporali e piogge. Un doppio specchio dei *minimi* e dei *massimi* barometrici, ottenuti dal meteorografo, segna, a così dire, il corso di tali tempeste; ed un secondo specchio dello stato medio del barometro per ciascuna delle tre decadi in cui è spartito il mese, ne rappresenta le altezze alle ore 7 e 12 antimeridiane, ed alle 3 e 9 pomeridiane. 2.° *Termometro*. Il somigliante si fa pel termometro, per cui è aggiunto un quadro dei medii delle massime e minime temperature diurne, come pure la pioggia, l'evaporazione e la radiazione solare. Si trapassa quindi a discorrere dell'umidità assoluta e relativa; la prima delle quali è la pressione del vapore acqueo esistente nell'aria; e la seconda la frazione di saturazione; di che si recano i valori numerici espressi in millimetri, sì per ciascuna decade, e sì per tutto il mese, alle ore 7 antim.; a mezzodi, alle 3 ed alle 9 pomeridiane. Si espone quindi lo stato del cielo; la direzione ed intensità dei venti e la qualità delle nubi. 3.° *Magnetismo ed Elettricità*. Esaminate le variazioni magnetiche indicate dal bifilare, dal declinometro e dal magnetometro a bilancia, rispondenti alle mutazioni dello stato elettrico dell'atmosfera, del vento, e delle condizioni del cielo, la rivista si chiude coll'accennare ad ingegnosi sperimenti fatti dal Secchi, intorno al punto se le perturbazioni magnetiche si dovessero attribuire a correnti elettriche circolanti nel globo, ed originate principalmente dalle vicende meteorologiche. Da

questi esperimenti fu chiarito, non solo che, in un filo da Castelgandolfo a Roma, esistevano forti correnti ad ogni perturbazione magnetica, ma eziandio che il giro delle correnti va perfettamente d' accordo coi moti dei magneti e specialmente del bifilare. Di che è da leggere la *Memoria* stampata nel *Giornale di Roma* del 23 Gennaio 1862. A compimento della *Rivista meteorologica* del num. 1.º vengono quattro grandi e nitide tavole, in cui ne sono registrati, di per di, e nelle ore sovraaccennate, gli elementi numerici. Con la stessa forma sono fatte le *Riviste* del Febbraio, nel n. 2.º; del Marzo nel n. 4.º; dell'Aprile nel n. 6.º.

Abbiamo con qualche ampiezza indicato le materie del 1.º numero del *Bullettino*, per dare un saggio della più rilevante fra le parti ond' è composto. Ma pure dobbiamo far qualche cenno sulla continenza dei susseguenti, nei quali leggonsi parecchie belle e speciali trattazioni, attissime all' uopo di sempre meglio chiarire il buon metodo da doversi tenere nella disamina dei fenomeni meteorologici, affine di raccoglierne buon frutto. Così nel num. 2.º trovasi una bella *Nota* del ch. Professore Luigi Palmieri sopra i fenomeni elettrici, osservati nell' ultima eruzione del Vesuvio, avvenuta nel Dicembre del 1861. Il Palmieri attese allora precipuamente ad investigare l' origine e l' indole di quelle folgori, che spesso vedonsi guizzare in mezzo ai vortici di fumo cinereo, spinto fuori dalle bocche del Vulcano; e recate in questa nota le indicazioni sopra ciò ottenute da delicati strumenti, tolse a discutere le varie ipotesi con cui spiegarne le cause, e chiarire come avvenisse che in certe congiunture aveasi il segno dell' elettricità positiva, e in certe altre della negativa; che il guizzo della folgore or volgeasi alle parti sovrastanti delle nubi cineree, ed ora alle sottoposte; e da ultimo come il vapore acqueo si caricasse e scaricasse d' elettricità positiva.

Nel num. 3.º leggesi un importante articolo inteso a mettere sotto gli occhi il modo, onde valersi con vantaggio degli elementi somministrati dalla *Corrispondenza telegrafica meteorologica*, istituita all' Osservatorio di Parigi dal signor Leverrier, esemplando una studiata discussione sopra il corso delle burrasche aeree. Intorno a che 1.º ricercasi la qualità e la distribuzione delle osservazioni; 2.º si determina il modo più appropriato di discuterle; 3.º se ne inferiscono i risultati più generali; 4.º si trapassa quindi alle deduzioni più speciali; 5.º e da ultimo, a maniera di conclusione, si ricava il valore relativo delle due precipue ipotesi con cui si tentò di esporre la teoria di tali burrasche atmosferiche; delle quali ipotesi l' una tiene che siano grandi onde, l' altra che siano cicloni o vortici. Or da questo saggio di discussione risulta che amendue, nei debiti loro limiti, possono essere vere; in quanto nelle grandi vicende sembra dominare la mera struttura ondosa, senza deciso moto rotatorio; nelle piccole invece, da altri fatti ben accertati, è sicuro il moto vorticoso.

Nel n. 4.º cominciasi una serie di *Memorie* sopra la connessione delle variazioni magnetiche colle meteorologiche; che vogliono essere lette da capo a fondo, tanto sono concise e rilevanti; sì che non torna possibile il compendiarne in pochi cenni la sostanza. Nel n. 5.º si ha un estratto di due operette, una delle quali è un commento dell' altra, sopra la quistione dell' argomentare, con qualche fondamento di esattezza, dalle indicazioni del barometro, qual sia per essere lo stato futuro del tempo; al quale intento è d' uopo conoscere 1.º la pressione media di un dato

luogo; 2.° gli estremi delle sue variazioni. E il Secchi, nel fare questo estratto, aggiunse le riflessioni opportune a tal soggetto nei nostri climi, ricavandone: 1.° quanto sia irragionevole il fidarsi ciecamente delle iscrizioni fatte sui barometri costruiti in altri climi e sotto altre latitudini; 2.° che non tanto le variazioni *assolute*, quanto le *relative* possono valer d'indizio delle prossime burrasche; 3.° che propriamente il barometro non *predice*, ma *accompagna* le burrasche. Imperocchè sebbene il barometro incominci a calare quando non vedesi ancora la burrasca, ma questa si sta preparando; tuttavia esso realmente ne' suoi moti va di pari passo con le fasi di quella, ed il minimo d'altezza barometrica coincide col massimo della burrasca stessa. L'annuncio che se ne cava, è fondato su ciò: che la diminuzione di pressione deve necessariamente arrivare a *certo* grado, prima che se ne vedano gli effetti nell'atmosfera; e così pure, mentre comincia a salire, la burrasca è già passata pel suo massimo. Ma accade spesso che l'atmosfera è così ingombra di vapori, che è necessario un certo tempo prima che o si precipitino in pioggia, o siano altrove trasportati; di che vuolsi tener conto precipuamente nelle grandi burrasche invernali dei nostri climi, quando le onde barometriche, come dimostrò il Secchi nella mentovata discussione, sono vastissime e non possono passare così facilmente, nè arrivare tanto presto a livellarsi. Ondè si spiega perchè talora, anche malgrado il voltare del vento al nord ed il salire del barometro, pur continui la pioggia e il tempo cattivo, sicchè il cielo non si rischiera che il giorno appresso. Viceversa una calata notevole può essere senza pioggia 1.° se l'aria sia molto asciutta; 2.° se sia accompagnata da un vento caldo, che impedisca la condensazione del vapore. Il quale ultimo caso è frequente in estate, quando soffiano i venti sciroccali caldi e brucianti, perchè sebbene sia l'aria enormemente carica di vapore, pure questo non si condensa e non precipita in pioggia, ma si sostiene in istato elastico per l'alta sua temperatura. Comunemente, dopo questi venti caldi, l'aria si trova molto pregna d'umidità, e se il vento volti a tramontana per libeccio e ponente, la pioggia viene a temperare quegli ardori snervanti; ma talora pure la stessa tramontana, essendo molto secca, non determina una soprassaturazione da cui abbiasi pioggia. Laonde, posti questi principii, inferisce il Secchi che le vicende del tempo, secondo le indicazioni del barometro, sono sempre intelligibili, ma non così facilmente possono prevedersi, fuorchè combinando le indicazioni del barometro con quelle degli altri strumenti meteorologici, e specialmente dello stato del cielo, quando il tempo è variabile.

Questi pochi cenni, sebbene siano lontani dall'adeguare l'importanza dell'opera impressa dal Secchi, basteranno, speriamo, a farne comprendere il valore, quanto al progresso degli studi meteorologici, perchè con essa è molto ben avviata quella difficilissima parte del coordinare le osservazioni a scopo determinato, collegandone le induzioni e le scoperte, per forma da preparare gli elementi d'una teorica fondata sui fatti.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma 31 Maggio 1862.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI. 1. Concistori e nomina di Vescovi — 2. Pubbliche preghiere straordinarie per la prossima Canonizzazione; dimostrazioni del popolo romano al Santo Padre; Triduo a S. Maria sopra Minerva; Festa di S. Filippo Neri — 3. Prima offerta dal prodotto della *Lotteria* dei doni al Santo Padre — 4. Ricevimento del Vicerè d'Egitto — 5. Apertura dell'Accademia di Religione cattolica — 6. Visita del S. Padre al suo Ministro delle Finanze — 7. Smentita del *Giornale di Roma* alla *Gazzetta di Milano*.

1. La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, nella mattina del 15 Maggio, ha tenuto nell'Aula Regia del palazzo apostolico Vaticano, un Concistoro pubblico preparatorio all'Atto solenne della Canonizzazione; al quale intervennero i Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi presenti in Roma, come pure i Collegi de' Prelati, il Senato Romano, i personaggi soliti assistere al pubblico Concistoro, il Segretario de' sacri Riti, il Promotore della fede e gli Avvocati Concistoriali. Con latina orazione riferì, sopra il martirio ed i miracoli del B. Pietro Battista e de' suoi ventidue compagni dell'Ordine de' Minori Francescani, nonchè del B. Paolo Michi e suoi due soci della Compagnia di Gesù; il R. D. Francesco Morsilli, che perorò per la Canonizzazione dei medesimi. Il similgiante fece il sig. Giovanni Battista De Dominicis-Tosti, riferendo sopra le virtù ed i miracoli del B. Michele dei Santi. Dopo di che Monsignor Pacifici, stando alla sinistra del Soglio pontificio, come Segretario dei Brevi *ad Principes*, in latino sermone rispondendo a quegli Avvocati Concistoriali, che erano inginocchiati ai gradini del trono, a nome di Sua Santità disse aver la Beatitudine Sua in animo di stabilire la solennità della Sacra Pentecoste, Domenica 8 giugno, per compiere la implorata solenne Canonizzazione. Riserbarsi però di sentire in Concistoro semi-pubblico il consiglio e il parere dei singoli Emi e Rmi signori Cardinali, dei Patriarchi,

degli Arcivescovi e Vescovi, esortando intanto tutti ad innalzare fervore preghi a Sua Divina Maestà, da cui scende ogni lume, perchè volesse prestare la necessaria assistenza in affare così grande ed utile alla Chiesa.

Il mentovato Concistoro semi-pubblico fu poi tenuto dal Santo Padre in Vaticano, la mattina del 22 Maggio, intervenendovi i Cardinali, Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi presenti in Roma, i due primi Uditori della Rota, il Segretario del Concistoro ed i Maestri delle Cerimonie. In esso Sua Santità con breve e grave Allocuzione, esposto il martirio incontrato per Gesù Cristo nel Giappone dal B. Piètro Battista e dai suoi ventidue compagni dell'Ordine dei Minori di S. Francesco, nonchè dal B. Paolo Michi e suoi due soci della Compagnia di Gesù, dichiarò di esser proclive ad ascriverli nel Catalogo dei Santi. Prima però di venire ad una decisione così solenne e tanto grave per la Chiesa di Dio, voler sentire liberamente aperto il voto di ciascuno sul rilevante affare. Allora gli Emi Porporati, i Patriarchi, i Primati, gli Arcivescovi ed i Vescovi, un dopo l'altro, manifestarono il loro affermativo parere che si procedesse al solenne atto, toccando ancora della opportunità di farlo nelle presenti circostanze. Tutti poi, immediatamente dopo letto, deposero il loro voto scritto e munito della propria firma, nelle mani di Monsignor Segretario dei Sacri Riti, e di un Cerimoniere Apostolico a ciò destinato. Ascoltati tutti, Sua Beatitudine dichiarò che, sebbene sia pienamente contenta del consenso universale, dimostrato perchè i suddetti Beati vengano sollevati a tanto onore, nondimeno nulla voleva definire se prima non si dimandasse nuovamente, con ferventi orazioni, l'aiuto e il lume da Dio. Quindi al sacro consesso indirizzò infocate e commoventi parole. Dopo ciò Monsignor Fiscale della R. C. A. genuflesso ai gradini del Trono, dimandò e fece istanza che dai Protonotari Apostolici, ivi presenti, venisse rogato solenne Istrumento dell'accaduto. Ed annuendo il Santo Padre, il Decano dei Protonotari Apostolici, in nome ancora dei suoi colleghi, genuflessi con lui, rispose: *Conficiemus vobis testibus*, pronunziando queste ultime parole, rivolto ai Camerieri segreti chiamati a rendere testimonianza.

Il secondo Concistoro semi-pubblico per deliberare sul gravissimo oggetto della Canonizzazione fu convocato per le ore nove e mezzo anti-meridiane del 24 Maggio, e tenuto dalla Santità di Nostro Signore nell'Aula Concistoriale del suo palazzo apostolico Vaticano. V' intervennero gli Emi e Rmi signori Cardinali, gl' Illmi e Rmi Monsignori Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi presenti in Roma, ed i Prelati Protonotari Apostolici, i due primi Uditori della Rota, il Segretario dei Sacri Riti, il Promotore della Fede, il Segretario del Concistoro, il Fiscale della R. C. A., e i Maestri delle Cerimonie pontificie.

La Santità Sua aprì il Concistoro con una breve Allocuzione, nella quale ricordando i meriti e le virtù del B. Michele dei Santi, Sacerdote professo dell'Ordine dei Riformati Scalzi della Santissima Trinità della Redenzione degli Schiavi, e toccando dei miracoli operati da Dio per sua intercessione, manifestò sentirsi propensa ad ascriverlo nel Catalogo dei Santi. Soggiunse però che prima di determinarsi a tanto grave risoluzione, voleva sentire intorno alla medesima i suffragi del sacro Consesso liberamente aperti.

Allora gli Emi Porporati, ed i Rmi Patriarchi, Pringati, Arcivescovi e Vescovi; serbando l'ordine gerarchico e di anzianità, lessero i loro voti affermativi, che quindi muniti della rispettiva firma furono da ciascuno consegnati a Monsignor Segretario dei Sacri Riti, e ad un Cerimoniere pontificio a ciò deputato.

Raccolti in tal guisa tutti i suffragi, il Santo Padre dichiarò che qualunque fosse soddisfatto appieno dell'unanime consenso dimostrato nell'opinare che il suddetto Beato sia sollevato all'onore di Santo, nondimeno prima di venire alla definitiva sentenza voleva che si continuasse con ferventi orazioni a dimandarè l'aiuto e il lume da Dio. Aggiunse poi che ricorrendo il giorno della Sacra Pentecoste, nella Patriarcale Basilica Vaticana si riserverà; se così piacerà al Signore e così lo ispirerà; di promulgare la solenne dichiarazione della santità, non solo del B. Michele, di cui si trattò in quel Concistoro, ma eziandio dei Beati Pietro Battista e Paolo Miki e loro compagni Martiri, per i quali si erano riportati eguali voti nel Concistoro del precedente Giovedì.

Dopo ciò Monsignor Fiscale della R. C. A. genuflesso ai gradini del Trono, fece istanza, annuendo Sua Beatitudine, che dai Protonotari Apostolici, quivi presenti, si rogasse Istrumento pubblico di quanto era accaduto. E il Decano dei Protonotari Apostolici, a nome proprio e dei colleghi, che con lui erano genuflessi, rispose *Conficiemus*; e subito soggiunse *vobis testibus*, rivolgendosi ai Camerieri segreti, invitandoli ad esser testimoni.

Un altro Concistoro pubblico ebbe luogo nell'Aula regia del palazzo Vaticano la mattina del 21 Maggio; in cui il Santo Padre compie la solenne cerimonia di dare il cappello cardinalizio agli Emi e Rmi Signori Cardinali Gargia Cuesta e De la Puente, creati e pubblicati nel Concistoro segreto del 27 Settembre 1861. Dopo di che Sua Santità tenne Concistoro segreto, nel quale ha proposto le seguenti Chiese. *Chiesa Patriarcale di Antiochia nelle parti degl' infedeli*, per Monsignor Carlo de' Conti Belgrado, già Vescovo di Ascoli nel Piceno. *Chiesa Metropolitana di Zara in Dalmazia*, per Monsignor Pietro Alessandro Doimo Maupas, promosso da Sebenico. *Chiesa Cattedrale di Lerida nella Spagna*, pel R. D. Mariano Puigllat y Amigo, Sacerdote Diocesano di Vich, Canonico in quella Cattedrale, e Dottore in Sagra Teologia. *Chiesa Cattedrale di Gerona nella Spagna*, pel R. D. Costantino Bonet, Sacerdote Diocesano di Lerida, Canonico Penitenziere nella Cattedrale di Barcellona, e Licenziato in Sagra Teologia. *Chiesa Cattedrale di Porto in Portogallo*, pel R. D. Giovanni de Franca Castro e Moura, della Congregazione della Missione, Sacerdote Diocesano di Porto, e già Vicario Generale nelle Diocesi di Nan-King, e di Pe-Kino. Quindi Sua Beatitudine ha annunciata la seguente elezione, fatta per organo della Sagra Congregazione di Propaganda Fide, dall'ultimo Concistoro segreto all'odierno: *Per la Chiesa Vescovile di Isso, od Issopoli nelle parti degl' infedeli*, il R. D. Giacomo Gray, Sacerdote Scozzese, deputato Coadiutore di Monsignor Giovanni Murdoch, Vescovo di Castabala *in partibus*, Vicario Apostolico del Distretto Occidentale di Scozia.

2. Per ordine speciale del Santo Padre, l'Emo Card. Vicario avea eccitato il popolo romano ad implorare straordinarii aiuti di grazia alla Chiesa ed al suo Capo visibile in terra, sì per la prossima Canonizzazione e si

perchè la palma del trionfo abbia a coronare la lotta che ora si ha da sostenere contro fierissimi persecutori; i quali, in Europa con le arti di Giuliano Apostata, e nella Cina e nel Tonchino con quelle dei Neroni e dei Domiziani, intendono a sterminare la fede cattolica. Il popolo romano rispose a quell'invito con affollarsi a pregare nelle Basiliche Patriarcali, in cui era esposto all'adorazione il Santissimo Sacramento, massime sulla sera quando faceansi le preci prescritte da Sua Santità. Ma oltre ogni credere fu ammirabile la sua pietà verso Dio, e la sua devozione verso il Santo Padre, di cui ebbesi memorando spettacolo a S. Giovanni in Laterano la Domenica 11 Maggio, a S. Pietro in Vaticano il Mercoledì 14, e a Santa Maria Maggiore la Domenica 18; nei quali giorni Sua Santità con tutto il Sacro Collegio e l'amplessima corona di Vescovi d'ogni parte del mondo cattolico presenti in Roma, vi si condusse per assistervi alle funzioni della sera. Quivi fu accolta da una moltitudine straordinariamente grande di romani e di forestieri, che con lei pregarono prostrati nel tempio, e poi quando Sua Santità ne usciva la salutavano con grida unanimi e prolungatissime di Viva il Papa Re.

Nei giorni 22, 23 e 24 di Maggio ebbe luogo nella chiesa di S. Maria sopra Minerva un triduo solenne in onore della Vergine SSma sotto il titolo di *Auxilium Christianorum*. Se nei passati anni questa triduoana supplicazione, fatta intieramente a spese private, spontaneamente offerte dai cittadini romani, riuscì solenne per la ricchezza delle luminarie, per il concorso dei fedeli, per il decoro delle sacre funzioni celebrate, è stato in questo anno veramente solennissimo, essendochè nulla poteva desiderarsi nè di più magnifico, nè di più devoto per tributare l'ossequio della riconoscenza al Signore e della gratitudine a Maria. Il sacro tempio, così nobile di ornamenti, imparadisava colla splendidezza sfoggiata dei ceri onde per ogni parte era illuminato. Sulla porta maggiore si leggeva la seguente iscrizione: *Virgo Immaculata — Christianae gentis Adiutrix — Deum Filium tuum adprecare — Ne tradat bestis — Animas confidentes sibi*. La gente di ogni ordine e condizione vi trasse con sì accalcata folla, che fu bisogno aprire la grande porta perchè i devoti che facevano pressa di entrare, potessero dalla piazza appagare il desiderio di ricevere la benedizione del Venerabile.

Le funzioni vennero celebrate con l'ordine e metodo che dietro l'invito sagro dell' Emo e Rmo sig. Cardinale Vicario, erano state designate. Predicarono sulle glorie e sul patrocino della Madre di Dio, nel primo giorno, il P. Lettore Pio Masini, nel secondo il P. Lettore Pio d'Angelo, nel terzo il P. Maestro Girolamo Pio Saccheri, tutti tre Domenicani. E la trina benedizione coll' Augustissimo Sacramento venne impartita successivamente nei tre giorni dagli Emi e Rmi signori Cardinali Villcourt, Altieri, Vescovo di Albano e Camerlengo di S. Chiesa, e Bedini, Arcivescovo Vescovo di Viterbo e Toscanella, Titolare della stessa chiesa, il quale dispensò eziandio il Pane degli Angeli ad una moltitudine grande di fedeli; che nella mattina della Domenica si accostarono alla mensa Eucaristica. Nelle ore pomeridiane della stessa Domenica, dopo il Vespro, l'immagine di Maria Vergine fu processionalmente riportata al Monastero di S. Caterina a Montemagnanapoli; e l'accompagnamento fatto dai religiosi Domenicani era seguito da concorso numerosissimo di pie e devote persone che recitavano il santo Rosario. Di tal modo i Ro-

mani, pieni di fiducia in Dio e nella intercessione della Vergine, celebrarono la festa, che ricorda uno dei trionfi più splendidi segnati nella storia, riportato dalla Chiesa sopra i suoi nemici nella persona del mansueti Pio VII, di santa e gloriosa memoria.

Ricorrendo nel dì 26 di Maggio la festa del glorioso S. Filippo Neri, detto l'Apostolo di Roma, si tenne la consueta Cappella Papale nella ven. chiesa di S. Maria in Vallicella. La Santità di Nostro Signore, movendo dalla sua residenza del Vaticano verso le ore dieci antimeridiane, vi si condusse col treno nobilissimo, avendo in carrozza gli Emi e Rmi signori Cardinali Gargia Cuesta e De la Puente. Terminata la sacra cerimonia, Sua Santità fece ritorno con lo stesso corteggio all'apostolico palazzo Vaticano.

L'andata della Santità Sua alla Vallicella ed il ritorno da essa chiesa, ebbe tutta la solennità di una ovazione, cui le più sentite manifestazioni della riverenza e dell'amore facevano a gara di rendere singolare. Le anpice contrade, per le quali il pontificio accompagnamento incede va maestosamente grave, erano tutte addobbate nelle fenestre e nei balconi da arazzi e damaschi, e da per tutto il popolo che le riempiva acclamava ad alta voce con gli evviva, che con crescente energia raddoppia ognidì più, a far palese la sua fede alle prerogative sublimi del Vicario di Gesù Cristo e i sentimenti del cuore verso il venerato Padre e Sovrano, e ripeteva l'invocazione dell'Apostolica Benedizione. Il grido di tutti era: *Viva il Papa Re*; al quale si mescolava bene spesso quello di: *Viva l'Episcopato cattolico, Viva la cattolica Francia*. Gli esteri, ecclesiastici e laici, che numerosissimi sono già affluiti a questa città per pascere il loro spirito divoto con la prossima straordinaria solennità della Canonizzazione, testimonii del grandioso spettacolo, fortemente commossi, anche essi vi presero parte assai viva. Così ogni lingua e nazione si fece ad acclamare al Padre comune dei fedeli; e Roma si mostrò, in questa circostanza, nella sua imponente maestà di Metropoli dell'Universo. Quanti delle lontane regioni videro la meraviglia; tornati alla patria, la ridiranno ai loro connazionali, non potendo lo scritto aiutare l'immaginazione a formarsene idea chiara e compiuta.

3. Tra i molteplici argomenti del vero suffragio universale de' popoli pel mantenimento della Sovranità temporale del Papa, va spesso ricordato, oltre al *Denaro di S. Pietro*, quel sì commovente spogliarsi che fanno tante persone d'ogni ordine civile, e d'ogni sesso ed età, di qualche oggetto prezioso da offerire al Santo Padre, si per dargli un tributo di sudditanza e un attestato d'amore, e si per concorrere a alleviare le angustie in che versa l'erario pontificio. La *Lotteria* istituita per questi doni ha già venduto un grandissimo numero di biglietti, e la Commissione, che a ciò presiede, ebbe, il venerdì 23 Maggio, l'onore di essere ricevuta dal Santo Padre, per depositare a' suoi piedi la somma di scudi romani 13,500, primo prodotto di codesta vendita.

4. Il Vicerè d'Egitto, S. A. Mehemed Said, dopo breve fermata a Napoli (dove tutto si pose in opera per distorlo dal proposito di visitar Roma), approdò a Civitavecchia alle ore sette del mattino di Giovedì 8 Maggio, e scesò appena dalla sua fregata da guerra *Sajak-Bachri*, per la ferrovia se ne venne con numeroso séguito a Roma. Poco dopo il suo arrivo S. A. fu ossequiata da S. E. Rma Mons. Borromeo Arese, Mag-

giordomo del Santo Padre; e nella mattina del giorno appresso fu visitata dall' Emo Card. Antonelli, Segretario di Stato. Sul mezzodi del Sabato 10 Maggio il Vicerè stesso, col conveniente corteggio, si recò al palazzo apostolico Vaticano per fare atto di omaggio alla Santità di Nostro Signore; e, ricevuto cogli onori dovuti all'alto suo grado, fu dal Santo Padre accolto con l'usata sua amabilità e trattenuto a colloquio; dopo di che S. A. presentò a Sua Santità le persone del suo seguito. Passò quindi a complimentare l'Emo Card. Antonelli; dopo di che mosse verso Civitavecchia, dove trovò graziosi e splendidi donativi offertigli dal Santo Padre. Ripresò mare, si soffermò sol pochissimo tempo innanzi al porto di Livorno, dove il Governo piemontese avcagli apparecchiata una pomposa mostra di guardia nazionale, che riuscì inutile; poichè il Vicerè continuò, senza toccar terra, il suo viaggio a Marsiglia.

Al qual proposito si legge nel *Giornale di Roma* quanto segue: « La *Perseveranza* di Milano in una delle solite sue menzognere corrispondenze da Roma, si fa scrivere, che il Vice Re d'Egitto fu di passaggio per la Dominante, essendone partito, dicesi, disgustatissimo delle accoglienze avute dal Governo papale. È inutile fermarsi sulle bugie che infiorano quest'annunzio, il quale finisce concludendo, che il Vice Re ebbe ragione di non essere troppo soddisfatto dell'etichetta della S. Sede. L'accoglienza che S. A. Mchemed Said, Vice Re d'Egitto, trovò in Roma e da parte del S. Padre, fu descritta nel nostro N. 107 del 10 Maggio, ed è attestata da fatti irrefragabili, bastanti a dimostrare i riguardi che per lui si adoperarono, e dei quali parti penetrato. Noi diremo di più al corrispondente della *Perseveranza*, e agli altri di lui consorti di menzogna, che l'Altezza Sua non contenta dei sentimenti di grato animo esternati in Roma; giunto appena in Livorno volle rinnovarli con lettera scritta all'Emo e Rmo sig. Cardinale Segretario di Stato, nella quale pregavala di porger al Santo Padre i suoi sinceri ringraziamenti pei modi amabili e per le delicate attenzioni, di cui in Roma era stato l'oggetto, e di volere esprimere a Sua Santità, quanto egli rimaneva sensibile alla graziosa accoglienza che la stessa Santità Sua erasi degnata di fargli, assicurandola che si stimerà felice se vorrà conservargli la sua alta benevolenza. »

5. Nel dì 1.º di Maggio l'Eminentissimo Cardinal Mertel aprì le tornate dell'Accademia di Religione cattolica con un dotto discorso, intorno l'autorità che ha la Chiesa di stabilire leggi e norme sopra cose eziandio temporali, se sieno connesse colle spirituali. La verità di questa proposizione fu da lui fatta scorgere con piena evidenza nel dogma fondamentale che la Chiesa ebbe da Cristo forma di società visibile, e però verace autorità, che si dovesse spiegare sensibilmente su tutto ciò che include relazione col fine suo di condurre gli uomini a vita eterna.

Osservava pertanto il dotto porporato, che gli Eretici de' vari tempi, appunto per sottrarsi a cotesta autorità della Chiesa, le negarono la qualità da cui rampolla, di essere società visibile. I governi cattolici, alla lor volta, senza disdire il dogma, si studiarono di sempre menomare l'azione e d'incepparla ad ogni tratto. Or quale frutto ne abbiano essi raccolto lo vede ognuno.

E qui l'argomento conduceva naturalmente l'oratore a parlare della condizione della Chiesa sotto il governo de' rivoluzionarii. Costoro all'empietà degli eretici, ed all'ambizione de' regalisti, aggiungono il dilleggio

della ipocrisia, buccinando di aver essi trovato il modo di comporre il lungo dissidio fra lo Stato e la Chiesa mettendo in atto la formola « Libera Chiesa in libero Stato. » Ma che intendono essi per Chiesa? Sua Eminenza interrogando i loro fatti, egregiamente risponde, che *Chiesa*, secondo essi, è ogni setta religiosa che professi l'errore. Chiaro è dunque che la Chiesa cattolica, maestra infallibile di verità, non può godere il famoso privilegio; almeno in ciò che dia a traverso alle passioni ed ai capricci de' governanti. Del tutto conformi a questa spiegazione sono i due altri principii che dicono « Separazione dello Stato dalla Chiesa — Libero alla Chiesa lo spirituale, come allo Stato il temporale. » In forza del primo, lo Stato si protesta di non riconoscere Chiesa, nè l'autorità di lei: col secondo si attribuisce il diritto sopra ogni cosa che senta di temporale. Or dunque che rimarrà ai Vescovi e parroci, salvo che la certezza di esser tradotti dinanzi a' tribunali, per qualunque atto che il Governo piacerà di qualificare come usurpazione di un suo diritto temporale?

Ma dicono che è necessaria cotesta separazione dello Stato dalla Chiesa; perchè l'uno ha bisogno supremo di progresso; e l'altra è immobile di sua natura. E qui l'Eminentissimo soggiungeva che a questa sciocca difficoltà si è risposto le mille volte, e mille volte si è fatto notare, che in questo solo è immobile la Chiesa, che non può rinnegare il deposito delle verità, che le ha affidato il Figliuolo di Dio, nè insegnare l'errore. È questa una disgrazia? Pur troppo, per coloro che odiano la luce. Del rimanente quanto a vero progresso, anche nell'ordine politico e civile, basta riguardare nella Storia de' tempi passati per conoscere quanta e quale civiltà fruttasse all'Italia ed alla Europa intera la benefica influenza della Chiesa. Chi poi ne volesse intuire la cagione, studii nella sua legislazione e vi scorgerà i germi fecondi di que' moltissimi beni, che secondo le leggi del vero progresso possono scaturire da Lei ne' diversi tempi, e fra le diverse condizioni sociali.

È questo è il breve sunto del Discorso di Sua Eminenza. Dalla importanza de' capi da noi toccati leggermente, e dalla vasta dottrina dell'Oratore può ognuno argomentare l'effetto della Orazione, e la soddisfazione de' molti e scelti uditori che l'ascoltarono.

6. Il Santo Padre nel recarsi nelle ore pomeridiane del giorno 7 Maggio, secondochè ha costume, in treno ordinario al passeggio, degnossi di andare al palazzo Maccarani sulla piazza di S. Eustachio, ove ha dimora S. E. Rom. Monsig. Giuseppe Ferrari, Tesoriere Generale della R. C.A. e Ministro delle Finanze, da qualche tempo tenuto in letto dalla gotta, per onorarlo di una consolante visita. Questa sovrana degnazione quanto commovesse sì illustre e benemerito Ministro non è a dire: il Santo Padre si trattene presso di lui per lo spazio di tre quarti di ora in amorevole conversazione; ed al conforto della sua augusta presenza si piacque sul partire di aggiungere l'Apostolica Benedizione all'illustre infermo ed alla nobile sua famiglia, che andrà sempre gloriosa di questo tratto singolarissimo di considerazione ricevuto dalla Santità Sua. La folla, che avea riempita la piazza e i dintorni, all'uscire del corteggio pontificio salutò il Santo Padre con le usate vivissime acclamazioni.

7. Nel *Giornale di Roma* dei 16 Maggio si legge la seguente noterella ufficiale. « Nel nostro numero 65 dei 20 Marzo di quest'anno venne ufficialmente smentito, quanto i giornali rivoluzionarii d'Italia aveano pub-

blicato all'appoggio di certe rivelazioni di un abate Isaia, intorno a supposte trattative, che questi affermava passate tra l'Emo e Rmo sig. Cardinale Segretario di Stato e l'avvocato Salvatore Aguglia. Fu allora dichiarato tra l'Emo Cardinale e quest'Avvocato non esser passata altra relazione, tranne quelle che riferivansi ad affari dell'Ordine Costantiniano; pei quali aveva l'Aguglia speciale mandato dal Governo delle Due Sicilie. La *Gazzetta di Milano* di Sabato, 10 corrente, in una sua corrispondenza da Napoli, torna ed insiste sulle smentite allegazioni. Avvertiamo che, quanto si narra in quella corrispondenza, eccettuate le allusioni alle trattative circa l'Ordine Costantiniano, non è che un tessuto di sfrontate bugie, da farsene quel conto, con che gli uomini sensati accolgono le corrispondenze o i telegrammi, che astutamente si fan supporre partiti da Roma, per recarne false notizie ai giornali rivoluzionari.»

STATI SARDI (*Nostra Corrispondenza*). 1. I condannati a morte di Sassari ed i ladri del signor Parodi — 2. Il furto politico — 3. Un colonnello Garibaldino tra i ladri — 4. Tentativi contro il Tirolo — 5. Circolare del Ministero contro Garibaldi — 6. Il Ministero smentito — 7. Stragi di Breiscia — 8. Protesta fulminante di Garibaldi — 9. Infamia e codardia della *Gazzetta ufficiale* — 10. Sequestro del *Diritto* — 11. Processo del Vescovo di Bergamo — 12. Proibizione ai Vescovi di andare a Roma.

1. Io chiudeva la mia precedente corrispondenza, dicendovi che la capitale in quel giorno era colta da grande stupore e timore per due gravissimi fatti. L'uno era che il procuratore del Re in Sassari trovavasi rinchiuso con tre condannati a morte in una segreta del carcere, i quali minacciavano di scannare quel magistrato, se loro non veniva accordata la grazia della vita. Dopo parecchie ore di crudele angoscia si riescì a torre loro di mano quel magistrato, che così imprudentemente si era lasciato cogliere al laccio. Il modo con cui si venne a capo di sottrarre il procuratore del re non è ancora ben conosciuto. Pare che un vecchio ufficiale in ritiro, che conosceva uno de' tre condannati, abbiagli fatto capire che avrebbe ottenuto piena grazia d'ogni pena, se faceva in modo di liberare il procuratore del Re. Ad ogni modo tutti e tre i condannati, pentitisi dell'operato, si gittarono a piedi del magistrato, lo scongiurarono a perdonarli, e gli aprirono la porta della segreta. Si crede che tutto questo sia accaduto per connivenza, anzi per tradimento dei carcerieri; alcuni dei quali furono immediatamente arrestati.

L'altro fatto era il furto fatto al signor Parodi di Genova. Questi per sollecitare l'incuria della nostra polizia, la quale non si dà gran briga di scoprire i ladri, gli assassini ecc. avea promesso 60 mila fr. di nancia a chiunque scoprisse i ladri; od anche un solo di essi. Il ripiego del signor Parodi riuscì a meraviglia, e appena passati otto giorni, tutti e sei i ladri erano nelle mani della giustizia. Ecco in breve come avvenne l'arresto. La sera dell'8 maggio usciva dal porto di Genova una paranzella, l'*Amor patrio*, diretta verso il Mar nero a caricarvi del grano. La polizia seppe che gli autori del furto Parodi dovevano imbarcarsi su quella nave in un dato punto del litorale tra la Foce e Nervi. Allora si diede ordine che un piroscalo il *Montebello*, con dodici carabinieri a bordo, inseguisse l'*Amor patrio*; e verso le dieci della sera il *Montebello* raggiungeva la paranzella, e venuti all'abbordaggio i carabinieri saltarono addosso ai ladri, che

sorpresi non tentarono neppure di resistere. Sei furono ammanettati oltre il capitano, e condotti a Genova insieme colla paranzella. Furono trovati oltre a 300 mila franchi in biglietti, armi d'ogni sorta, e due bombe Orsini. Chi sia il rivelatore di questi ladri s'ignora: alcuni vogliono che sia lo stesso capitano della nave, il quale avendo ricevuto 50 mila franchi dai ladri per accoglierli sulla nave dell'*Amor patrio*, credette di agire in conformità dell'amor patrio denunziandoli alla polizia, per aversi i 60 mila franchi promessi dal signor Parodi.

2. Ma ciò che più importa si è che questo furto apre un'era novella nel regime costituzionale dei ladri; imperocchè come abbiamo già l'*Assassinio politico* che, secondo i nostri liberali moderni, non solo può essere lecito, ma può giungerè all'eroismo, come in Orsini, in Milano ecc., così avremo il *furto politico* che aprirà la via ad eroi di nuovo conto. I sei ladri del Parodi non solo confessarono francamente d'aver commesso quel furto, ma soggiunsero d'averlo commesso per un fine santo, per un'opera santissima, cioè per promuovere la causa dell'indipendenza nazionale. Essi depongono che andati a Genova per celebrare il 5 maggio, anniversario della spedizione di Garibaldi alla conquista della Sicilia, si albattono in un cotale, il quale si diceva *colonnello* dei volontari, che loro propose di perpetrare quel furto, e di dividere il bottino metà per loro, e metà pel *colonnello*, da impiegarsi in una opera di gran vantaggio all'Italia.

3. Uno dei ladri, un certo Ceneri bolognese (come tutti gli altri cinque) quasi per provare che la sua asserzione era vera, mostrò il passaporto del colonnello garibaldino Cattabeni, che questi avea dimenticato partendo da Genova, dopo commesso il furto, per recarsi con Garibaldi, che si trovava ai bagni di Trescorre in Lombardia. Questo passaporto posseduto dal Ceneri fu la scintilla che destò un grande incendio e che ora va dilatandosi in modo pauroso. Il tribunale di Genova ordinava l'arresto del Cattabeni, il che veniva eseguito il 12 di maggio a Trescorre alla barba di Garibaldi, con cui il Cattabeni si trovava. Allora il Garibaldi mandava alla *Gazzetta di Milano* la seguente lettera. « Trescorre 13 maggio. Il colonnello G. B. Cattabeni, valoroso ufficiale, coperto di « nobili cicatrici; di condotta sempre intemerata, venne arrestato, senza « le formalità prescritte dalle leggi, nella scorsa notte in questa casa, e « tradotto in Milano come un malfattore. Io ricordo al paese che se il « Governo ha l'obbligo di far rispettare la giustizia, ha pure l'obbligo di « rispettare la dignità dei cittadini e principalmente dei benemeriti della « patria. *Garibaldi.* »

4. Ma non era il solo Cattabeni arrestato: nello stesso tempo si facevano arresti in Brescia, in Bergamo ed in molti altri luoghi, specialmente della frontiera Lombarda verso il Tirolo. Non potendo entrare in tutti i particolari dei molti fatti che avvennero quasi nello stesso tempo in diversi luoghi, accennerò i sommi capi. Da oltre due mesi si faceva un gran muoversi dei garibaldini per preparare armi, denari, uomini e munizioni da guerra per spedizione ignota; dicendo alcuni essere rivolta a Roma, altri contro il Veneto, altri per la Grecia. Si ordinavano grandi incette di carabine e di *revolvers* ai nostri armaiuoli; si facevano a migliaia le camicie rosse in Torino, Genova, Milano ecc.; e benchè i giornali non facessero parola di questi preparativi, tuttavia le persone un po' pratiche degli affari le conoscevano, quali più quali meno perfettamente.

La spedizione garibaldina, come si seppe dopo, era diretta contro il Tirolo italiano, e cogliendo l'occasione che il re si trovava a Napoli, e con esso lui tutti i Ministri, volevano tentar il colpo, sperando di rinnovare le gloriose geste di Sicilia e di Napoli. Dunque divisavano di entrare per diverse parti nel Tirolo, mentre una mano doveva muovere da Ferrara, ed un'altra per mare affine di tener a bada gli Austriaci. Di questi divisamenti ebbe sentore l'Austria, la quale si preparò a ricevere gli aggressori, inviando nuove truppe ai confini della Lombardia e del Tirolo. E a quanto dicesi avrebbe fatto intendere alla Francia che qualora i garibaldini avessero valicato le sue frontiere, il Governo austriaco ne avrebbe fatto un *casus belli* contro il Piemonte. Napoleone III, che forse più d'ogni altro oggidì teme le guerra, intimò tosto al nostro Ministero che ad ogni costo dovesse impedire quello scongiurato attentato dei garibaldini. Ed in esecuzione dell'Ordine venuto di Francia si procedette agli arresti dei capi di quella spedizione, e di un gran numero di giovani che ne facevano parte. Gli arrestati, a quanto ne dicono varii giornali, sono circa trecento.

5. E qui giova osservare che non trovandosi in Torino neppure uno dei Ministri, i quali erano tutti a Napoli a godere delle feste che si fanno al re, il governo del paese era devoluto all'*alter ego* di Urbano Rattazzi, il signor Capriolo, segretario generale del Ministero dell'interno; e questi trovandosi ammalato, il governo era tutto nelle mani del famigerato Amedeo Melegari; quindi questi sarebbe stato l'esecutore degli ordini di Francia contro i garibaldini. Il Melegari adunque d'accordo con Capriolo mandarono fuori una circolare sulla *Gazzetta ufficiale*, diretta ai Prefetti, per render ragione al pubblico di quelle catture, e per far conoscere i provvedimenti, che il Governo aveva fatto per impedire nuovi attentati. Ecco la circolare firmata dal signor Fontana, direttore generale della pubblica sicurezza o polizia. « Torino 15 Maggio 1862. Il Governo è venuto in cognizione che in varie parti dello Stato alcuni scongiurati facciano apparecchi militari, e promuovano arruolamenti clandestini per una spedizione, che vorrebbero far credere intrapresa, se non consentente, connivente il Governo stesso. A giustificare simile impresa si pone innanzi un nome caro al paese e tenuto in grande considerazione dal Governo, e si tenta con ciò indurre credenza, che l'insensato tentativo venga dal medesimo eccitato e diretto. Il Governo crede avere giusti motivi per riputare insussistente qualunque compartecipazione dell'illustre generale ad imprese di simil fatta, le quali ad altro non potrebbero condurre che a compromettere gravemente quanto finora col senno e col valore l'Italia ha conseguito. Ella pertanto, signor prefetto, con quell'intelligenza e zelo per la pubblica cosa di cui già diede distinte prove, procurerà di convincere i suoi amministrati come il Governo, lungi dal tollerare, condanni questi deplorabili tentativi, e come sia risoluto a non recedere da alcun mezzo per impedirli e per reprimerli, mantenendo salda l'autorità della legge. Il sottoscritto confida che la S. V. anche in questa circostanza userà della massima vigilanza, affine di venire in cognizione di quanto in codesta provincia si potesse tentare per tradurre in atto simili disegni, nulla ommettendo per impedire coi consigli e, quando occorra, colla forza ogni fatto, tendente a mettere in pericolo l'ordine pubblico ed il rispetto dovuto alle leggi. Informandosi a queste istruzioni la S. V. vorrà sol-

lecitamente porre in uso i mezzi ch' ella riterrà più acconci all'uopo, per recare a conoscenza del pubblico la ferma volontà del Governo su questo argomento. *Pel Ministro. Il Direttore generale FONTANA* ».

6. Il governo asserendo che il nome caro al paese non aveva nè eccitato nè diretto l'insensato tentativo, mentiva slacciatamente. So di certo che quel giorno istesso il deputato Brofferio recavasi per ordine di Garibaldi dal signor Capriolo, per manifestargli come egli Garibaldi era solo responsabile di tutto ciò che erasi fatto, e chiedere che fossero posti in libertà gli arrestati. Ma havvi di più: il Garibaldi pochi giorni prima aveva formalmente interpellato il ministero, se si sarebbe opposto a quella spedizione. Al qual proposito sono degne di nota codeste parole del *Diritto* del 17 Maggio, le quali non furono potute smentire dai giornali ministeriali: « Avvi un punto della *Circolare* (del Fontana) in cui la menzogna è assolutamente spinta all'ultimo grado di schifezza e d'impudenza. Ed è dove affermasi che il governo crede aver giusti motivi per respingere l'idea di ogni compartecipazione del generale Garibaldi di quei tentativi, che il signor Fontana chiama insensati, come avrebbe due anni fa in questi stessi giorni chiamati *insensati* i tentativi che diedero mezza Italia all'Italia. Or bene noi possiamo assicurare, e non v'è gazzetta ufficiale o giornale officioso che possa smentirci, che il Generale Garibaldi, fin dal giorno di giovedì ha RIPETUTAMENTE scritto al governo per avocare a sè solo tutta la responsabilità di quei tentativi. Col mezzo del prefetto di Bergamo, egli telegrafava al governo presso a poco queste parole: « Le armi sono venute per ordine mio; gli uomini per ordine mio: la responsabilità di ogni cosa è tutta mia. » Questo dispaccio e quello del Prefetto che l'accompagnava, non ebbero alcuna risposta. Nacque allora il dubbio che il signor Rattazzi avesse lasciato il suo profeta (Capriolo) senza istruzioni per eventualità così straordinarie; e fu perciò fatto un secondo telegramma direttamente al signor Capriolo in cui gli si diceva: « Rispondete subito; se potete, categoricamente. Rispondete no, se non potete rispondere. » Ma anche questo eccitamento rimase senza evasione. E come per giunta alla derrata, siccome tra gli arrestati vi è il colonnello (garibaldino) Nullo, che sembra dovesse essere il capo di quella spedizione, così il *Diritto* pubblicava il giorno dopo (18) la seguente lettera che Garibaldi gli scriveva: « Trecorre 16 Maggio 1862. Poichè il colonnello Nullo fu arrestato ieri a Pallazzolo, credo mio dovere dichiarare, che quel valoroso ufficiale era andato ed aveva agito conformandosi esattamente ai miei ordini. *G. Garibaldi* ».

7. Mentre la maggior parte degli arrestati erano condotti a Milano, e di là nella cittadella d'Alessandria, il colonnello Nullo con Luigi Chiaro di Venezia, Pasquale Giuseppe di Mantova, ed Ambiveri Giuseppe di Bergamo erano condotti nelle carceri di Brescia. Il giorno 16 sul far della notte una frotta di 300 persone, dopo aver percorse le vie della città per far gente, andò alle carceri della Prefettura, gridando *Viva Garibaldi! Vogliamo la libertà del colonnello Nullo!* Vedendo che non si dava ascolto alle loro parole gli ammutinati si diedero a sfondare la porta delle carceri; e in breve l'ebbero rotta. Irrippe allora la folla: ma il drappello dei soldati di guardia appunto la baionetta per impedire che que' furiosi andassero più oltre. Siccome alcuni tentarono di disarmare i soldati, questi fecero fuoco, per cui caddero due morti, e tre o quattro feriti, fra i quali vi sono donne e fanciulli quattordicenni.

8. È inutile che io tenti di darvi un'idea del furore che destarono queste *stragi di Brescia* come sono state chiamate. Basti per tutti Garibaldi, di cui leggiamo nel *Diritto* del 20 Maggio la seguente *Protesta*: « Io non conosco ancora il numero esatto dei morti e dei feriti nella *strage di Brescia* — So che vi sono ragazzi morti e ragazze e donne ferite Soldato italiano — io non voglio credere che soldati italiani possano avere ammazzato e ferito fanciulli e donne inermi — Gli uccisori dovevano essere sgherri — mascherati da soldati. — E chi comandò la *strage*. . . oh! io lo proporrei per boia. . . E proporrei ai Bresciani di innalzare un monumento a Papoff ufficiale russo — che ruppe la sciabola quando gli comandarono di caricare il popolo inerme di Varsavia. *G. Garibaldi*. Tre scorre 18 Maggio 1862. » A questo violento attacco del capitano della rivoluzione contro il Governo e contro l'esercito, rispondeva lo stesso giorno 20 la *Gazzetta Ufficiale*, ma in modo così rimesso e timido che non osò pigliarsela con Garibaldi. Dopo aver in poche righe narrato il fatto, senza però parlare nè di morti nè di feriti, la *Gazzetta* soggiunge: « Il picchetto dei soldati non usò le armi che all'estremo, quando l'adempimento del loro dovere e la difesa personale lo esigevano imperiosamente. Essi sono soldati di quel glorioso esercito, a cui l'Italia deve la sua esistenza e nel quale tutte le nostre istituzioni hanno la più sicura guarentigia; ed il paese respingerà, ne siamo certi, le contumelie di cui sono fatti segno in alcune linee del *Diritto* di questa mattina. Al postutto un processo fu già istituito, e le circostanze relative a quei fatti saranno fra poco messe in piena luce. »

9. Questa nota del foglio ufficiale fece montar in furia il *Diritto* del 21 Maggio, il quale così comincia il suo primo articolo: « Credevamo che la *Gazzetta Ufficiale* fosse soltanto *menzognera*. Oggidi l'abbiamo trovata — ci consentano i nostri lettori il forte e a noi insolito, ma giusto linguaggio — *vigliacca ed infame*. » E quanto a *vigliaccheria* trovo che il *Diritto* non ha torto. Poichè quella nota è diretta contro Garibaldi, perchè il ministero non osa nominarlo? Ma il Governo ha paura del Garibaldi, ed è costretto a trattarlo co' guanti di seta. Quindi non crediate che si faranno processi a coloro che pigliavano parte a quel tentativo: il nome di Garibaldi sarà usbergo che li renderà inviolabili come il loro capitano. Già la massima parte dei garibaldini arrestati furono messi in libertà, e tra breve anche il colonello Nullo sarà libero. E se il Cattabeni trovasi ancora nelle prigioni di Genova, non ci sarà per molto tempo. Qualche giornale aveva mandato attorno la voce che il ministero avrebbe convocato il Senato in alta corte di giustizia, per giudicare i rei di quell'attentato, secondo un articolo dello Statuto. Ciò era un accennare che Garibaldi stesso sarebbe posto in accusa. Ma i giornali ministeriali smentiscono quella notizia veramente ridicola. Oggidi un processo contro Garibaldi è più difficile che un processo contro il Re.

Il *Diritto* del 20 Maggio che recava la protesta del Garibaldi venne sequestrato dal fisco per un indirizzo al gen. Garibaldi, che la così detta *Associazione emancipatrice italiana* votava nella tornata del 15 Maggio, raccoltasi sotto l'impressione degli avvenimenti del giorno. Ecco quell'indirizzo: « Generale! La trista ed antica contesa si rinnova; poichè tra i fratelli che gemono ancora schiavi e i generosi che anelano liberarli s'interpone la forza d'un Governo, prepotente coi cittadini inermi, quanto timido

e servile verso lo straniero. Gli arresti dei vostri commilitoni, i sanguinosi fatti di Brescia hanno indignato il vostro cuore, come quello di tutti i buoni cittadini; ma per tutto ciò, noi lo sappiamo, non verrà meno la vostra fiducia nell'avvenire e nel patriottismo degli italiani; e vorrete mantenere l'iniziativa popolare, che fu sempre propugnata come mezzo di grandezza e salute nazionale dalle associazioni democratiche ed oramai è divenuta inevitabile per compiere ed assicurare i futuri destini d'Italia. In verità noi vi diciamo, o Generale, che gli uomini educati da voi ad affrontare le baionette straniere ed a tutto sacrificare per la patria, tosto che voi gridate alle armi, non saranno trattenuti nè dagli accademici consigli dei moderati, nè dai soprusi e dalle minacce cosacche del potere; imperocchè essi accorreranno, come sempre, e a qualunque costo a voi, per vincere o morire. Per l'associazione il *Comitato dirigente* Fed: Campanella — Ant. Mosto — Achille Sacchi — Agostino Bertani — F. B. Savi. I *Segretari* E. Reta — L. Malatesta. »

11. Mentre i Garibaldini preparavano la loro spedizione, il Governo invece di vigilare sopra di loro era tutto occupato a sopravvegliare il clero e massime i Vescovi. Il Consiglio di Stato, avendo fabbricato non so quale processo contro l'illustre ed invitto Vescovo di Bergamo, Monsignor Speranza, gli fece intimare che dovesse nel termine di 20 giorni presentare le sue difese. Non so quali sieno le accuse che parvero così gravi da indurre il Consiglio di Stato a fare il processo; nè so con quale diritto questo corpo pretenda di ergersi a giudice d'un Vescovo, in un paese dove sono aboliti i tribunali eccezionali, ed i processi extralegali. Ma si sa che le leggi non servono pel clero che quando con esse può venir tribolato: e quando le leggi potrebbero favorirlo, allora si ricorre alle anticaglie ed alle sferze vecchie del dispotismo. Così il Vicario capitolare di Bologna, Monsignor Canzi, venne condannato dalla corte d'Assisie a tre anni di carcere e a 2500 fr. di multa: il Vescovo di Fano sarà tradotto innanzi alle Assisie straordinarie il 30 di questo mese, perchè il Governo ha creduto che osservando le formalità della legge può riuscire nel suo intento di far condannare gli accusati. In caso contrario avrebbe usato altro mezzo extralegale.

12. Un'altra grave quistione tenne occupato il nostro ministero, cioè se dovesse o no lasciar andare i nostri Vescovi a Roma. Dopo serie e mature riflessioni, decise che lo Stato sarebbe in grave pericolo se i Vescovi dell'Italia si trovassero co' Vescovi di tutto il mondo intorno al trono del Capo della Chiesa. Quindi alla richiesta fattagli rispose colla seguente lettera all'Arcivescovo Vescovo di Saluzzo. « Torino, alli 26 Aprile 1862. In risposta alla pregiata Nota di V. S. Illma e Rma segnata in margine, il sottoscritto ha l'onore di recarle a notizia essersi dal Governo del Re deliberato di non concedere il passaporto a quegli Ordinarii del Regno, i quali divisassero condursi a Roma per la solennità della canonizzazione dei Martiri Giapponesi. Siffatta deliberazione venne determinata dal prudente concetto di sottrarre gli Ordinarii del Regno alle conseguenze, a cui potrebbero essere esposti rimpetto ai loro diocesani, se imprendessero un viaggio, in generale avversato dalla pubblica opinione. Le condizioni dei tempi esigono nel reciproco interesse della Chiesa e dello Stato, che si evitino studiosamente tutte le cagioni, onde potrebbe essere turbata la concordia fra i Vescovi e i loro diocesani, e perciò

lo scrivente ha fermo che gli Ordinarj del Regno ravviseranno opportuna l'accennata deliberazione del Governo del Re, la quale d'altronde consona con lo spirito e coi termini stessi dell' Enciclica, indiritta dalla S. Congregazione del Concilio all' Episcopato cattolico, in cui è fatto invito di condursi in Roma a quei Vescovi che lo possono fare senza grave danno del gregge, ed è pure accennato alle circostanze che non consentono ai Vescovi d'Italia di star lontani dalle loro Diocesi. La S. V. Ilma e Rma, è pregata di dare comunicazione delle cose sovra espresse a' suoi venerandi colleghi di questa provincia ecclesiastica torinese. Accolga Monsignore, gli atti del più distinto ossequio. *Per il Ministro BARBAROUX.*

Il nostro Episcopato si prepara a protestare in modo solenne contro questa proibizione, la quale se è ingiusta dal lato religioso e civile, è grandemente sciocca dal lato politico. Il Governo con ciò somministrò una nuova prova della libertà che lascerebbe al Papa, se i Piemontesi fossero a Roma. Inoltre non ha pensato che i Vescovi italiani fanno molto più effetto assenti che presenti. Giacchè nella loro presenza avrebbero certamente istrutti colla loro autorevole testimonianza i Vescovi non italiani della presente tirannide liberale sotto cui geme l'Italia; ma nella loro assenza li istruiscono col fatto stesso della vietata comunicazione col Capo della Chiesa.

REGNO DELLE DUE SICILIE. 1. Dimostrazioni preparate al Re Vittorio Emanuele in Napoli — 2. Grida ed applausi a che riusciti — 3. Le navi inglesi e francesi — 4. Le speranze di provvedimenti governativi — 5. Il Vicerè d'Egitto, e il Principe Napoleone in Napoli — 6. Il sangue di S. Gennaro — 7. Indirizzi al S. Padre — 8. Reazioni.

1. Per cessare le sinistre voci che correvano in tutta Europa intorno alla condizione delle Province meridionali, il gran mezzo adoperato dal Ministro Rattazzi, sui primi inizi del suo governo, fu di condurvi egli stesso il Re Vittorio Emanuele, dopo avergli preparata tale un' accoglienza, che dovesse essa sola mostrare come quelle popolazioni sieno vincolate d'affetto caldissimo al nuovo loro Signore. I preparativi furono condotti con calore ed efficacia, pari all'importanza dell'effetto che voleasi conseguire. Dati ordini agli impiegati governativi, esistenti colà e rafforzati da abili organizzatori di dimostrazioni inviati di fuori, di concentrare tutti i loro sforzi sopra questo punto solo, e forniti loro in grosse somme di denaro l'unico mezzo sicuro di riuscirvi, il come cioè comprare gridatori e plausi a un tanto per capo e per grido. Gittati nelle carceri i legitimisti più notevoli per aderenza e per grado, affinché tutta la loro parte, sgomentata da tali catture, stesse cheta, e lasciasse fare. Desti gli animi immaginosi e sollazzevoli a curiosità per gli apprestamenti di feste insolite e strepitose, che dovessero di giorno in giorno succedersi senza tregua. Tolta ogni probabilità di mutamento politico, col mostrare appunto nelle province usurpate il nuovo Re d'Italia corteggiato dalle flotte delle due più potenti nazioni di Europa. Combinate visite di principi forestieri, quale a segno d'omaggio e di simpatia, quale a maggior conforto di stabilità e di potenza. Eccitate finalmente con subdole promesse tutte le speranze delle varie fazioni; speranze per gli *unitarii*, col diffondere le più vive assicurazioni che da Napoli il Re Galantuomo si recherebbe senza meno in Roma: speranze per i *moderati*.

che si pubblicherebbero ordinamenti, per far cessare il mal governo, introdottosi colà in questi ultimi tempi: speranze pei *legittimisti* che ampie amnistie ridonerebbero alle famiglie le migliaia dei loro più cari membri, che languiscono nelle prigioni senza processi come senza motivo: speranze per tutti di nuove opere da intraprendersi per infondere vita più rigogliosa al traffico, all'industria, alla prosperità pubblica.

Il Re giunse in Napoli quando tutti questi preparativi ne avevano eccitata la più grande aspettazione: e le prime accoglienze, anche tolta l'esagerazione, onde i giornali del governo le han colorite, facean promettere il pieno successo al Ministero. Ma la divina Provvidenza, sopra la quale non avea esso contato, ha voluto pigliarsi giuoco di tutti questi provvedimenti; e in quindici giorni soltanto s'è veduta una sì gran mole sciogliersi da sé, e cadere a pezzo a pezzo. Vediamolo partitamente.

2. In primo luogo i plausi della piazza, anche prima di prorompere, perdettero ogni forza di persuasione, coll' indiscreta pubblicazione fattasi sui giornali della lettera al Marchese d' Equile, in cui gli si annunziava la somma di mezzo milione di franchi; colla quale dovesse comprarli. Nè basta ciò: i plausi stessi così pagati andarono di giorno in giorno illanguidendosi; parte perchè a mantenerli vivi occorreva troppo maggior dispendio, che l'Erario potesse sostenere, e parte ancora perchè le tante speranze fatte concepire erano già svanite in fumo, e cangiatesi in timori più veri.

Or questo languore giunse a tal punto che su pei giornali parlossi fino di semplici saluti di cortesia negati al Re dalla popolazione, in qualche passeggiata alla dilettevole riviera di Chiaja. E quasi ch'è ciò fosse poco a indurre negli animi il pieno disinganno, quei plausi sull'atto della partenza si cambiarono in rimproveri e in maledizioni. Ed ecco come:

La notizia degl'imprigionamenti di Bergamo e dei morti di Brescia giunse in Napoli, recatavi dal telegrafo: e insieme con essi quella delle protestazioni iraconde di Garibaldi, e delle ingiunzioni più che violente dei Comitati Garibaldiani. Ammantinenti furon visti partire alla volta di Torino due dei Ministri, e dileguarsi così la speranza di quei provvedimenti, che tutti insieme uniti doveano prendere in Napoli, e per Napoli. Cominciarono ancora scambii non interrotti di dispacci elettrici, e poichè niuno ne sapeva il contenuto, ognuno se lo foggia a suo modo: quindi speranze e paure grandi, grande agitazione in tutti. Tanto bastò perchè anche in Napoli si levassero a rumore gli aderenti di Garibaldi. Si combinò una grande dimostrazione contro al governo, ed in favore dei loro consorti, da farsi sul punto che il Re dovea la sera del 19 recarsi al ballo, offertogli dal Municipio napoletano nelle sale del Marchese del Vasto. Il Ministero, che a quei di era quasi tutto ancora in Napoli, usò efficacemente la forza se non a impedirlo, almeno a frastornarlo. Quando la folla dei dimostratori all'ora data sboccò dalle vie che pongono sul bel mezzo della grande strada di Toledo, la trovarono sbarrata da un capo all'altro dalla guardia nazionale, che s'oppose al loro passaggio, ma non riuscì dopo i replicati inviti, secondo la legge, a farla disciogliere, o tacere. Bene però si sciolse, quasi a onta dell'autorità che indarno l'avea prima a ciò esortata, quando da una persona del loro grembo fu ciò intimato nel nome di Garibaldi. Ma quindi a poco riaccoltisi novamente più

presso alla Reggia, dove le vie erano chiuse da nerbo maggiore di forze nazionali, militari, e di polizia, quei medesimi dimostratori rinnovarono le grida tumultuose, non senza qualche insulto e ferimento. Ma il Re era già uscito dal regal Palazzo, e lo scopo della dimostrazione era sfuggito loro di mano; perlocchè senz'altro si sciolsero la seconda volta, lasciando solo ad alcuni di quella gente accogliaccia l'incarico di sturbare la serenità del ballo municipale, menando un po' di schiamazzo tumultuoso sotto le finestre di quelle sale. Tutto fu gridato in questo ammutinamento, salvo che solo gli evviva al Re Vittorio, di cui pochi di prima s'era fatto tanto sciupio. Questo fatto affrettò ancora più la partenza del Re da Napoli: la quale dal dì 28 era già stata anticipata pel 20: e dopo quel tafferuglio fu di nuovo anticipata di parecchie ore sopra il tempo fissato, per paura che avvenendo essa a di chiaro non desse troppo a scorgere gli Osanna delle accoglienze essersi in così breve spazio di tempo cangiati in Crucifige. Ma il dileguarsi più che partire del Re non racchetò i bollori di quella gioventù garibaldiana: poichè scrivono di colà che ogni dì trovansi in Napoli appiccati sulle strade cartelli, con insulti al Sovrano ed ai Ministri, ogni dì si rinnova qualche grido dello stesso tenore da qualche gruppo che si lascia dissipare dalle ingiunzioni della guardia nazionale. Ecco dunque le grida comperate di evviva nelle accoglienze andarsi a poco a poco sfumando per dar luogo a quelle di *Abbasso* e di *Morte*. Sappiamo che queste seconde non provan per sè stesse tale essere il voto della popolazione di Napoli: ma esse però son più che a bastanza per distruggere qualunque significato eziandio nelle prime. Esse furono denaro e fiato spreco, e nulla più.

3. Un altro inganno avea preparato all'opinione pubblica il ministro Rattazzi; col far trombare da tutti i suoi giornali il grande onore che farebbero al nuovo Re d'Italia Francia ed Inghilterra, inviando parte di loro armate ad accompagnarlo in Napoli. Ma la flotta inglese giunse colà prima del Re, e in tutto il tempo della dimora del Re in Napoli non zitti, non diè segno di vita. Per la francese fu da un avviso ufficiale del *Moniteur* dichiarato, che se giunse insieme col Re, fu per effetto di nebbie, di oscurità, di coincidenza casuale insomma, e non di proposito deliberato. Un tale scacco punse al vivo il Ministro, e a pararlo usò nuova arte; fece scrivere dal condiscendente suo Re, la seguente lettera di ringraziamento all'Imperatore dei francesi.

« Ho visitato in questo momento la flotta che avete voluto mandarmi in questo porto. Questo atto di benevolenza da parte vostra per la mia persona, e di simpatia per la causa italiana, mi ha vivamente commosso e ve ne ringrazio.

« È molto tempo, sire, che non ho provato tante emozioni quante in questo giorno.

« L'ordine che regna in queste province meridionali e le calde testimonianze d'affetto che io ricevo da ogni parte, rispondono vittoriosamente alle calunnie de' nostri nemici, e convinceranno, spero, l'Europa che l'idea dell'unità d'Italia riposa sovra salde basi ed è profondamente scolpita nel cuore di tutti gl'Italiani.

« Gradite, sire, i sensi della mia sincera ed inalterabile amicizia. »

Or perchè una tal lettera potesse realmente distruggere l'effetto delle troppo secche parole del *Moniteur*, venne essa, contro ogni uso della di-

plomazia, fatta dal Rattazzi di pubblica ragione, prima che giugnese alla sua destinazione. Il *Moniteur* di Parigi però nel riprodurla ne omise il periodo che parla dell' *ordine ristabilito*, delle *calde testimonianze d'affetto*, e dell' *unità che riposa sopra solide basi*; con che mostrò di non ammettere la verità di tali asserzioni, e rivolse quell' arte tutta a danno di chi aveala escogitata ed usata.

Vero è che la flotta francese con una finta battaglia navale, con pigliar parte ai pranzi ed ai balli, e con altri segni di tripudio concorse a crescere l'allegria delle feste napoletane. Ma se questi divertimenti, che son tutti conformi agli usi, ed all' indole dei francesi, poteano recare in errore i più dabbene, ve ne furono altri che doveano aprir loro gli occhi, perchè d' un significato molto più manifesto: vogliamo dire l' invito fatto a Mons. Tipaldi, Vicario generale della Diocesi di Napoli, di recarsi a bordo della nave ammiraglia, l' accoglienza onorevolissima e cordiale che quivi si ebbe, le testimonianze di ossequioso rispetto che ogni ordine di persone fecero quivi à gara di dargli. Or ciò si praticò appunto dai francesi, quando il Governo, indispettito dell' assenza nel Duomo d' ogni persona attenentesi al Clero napoletano; allorchè il Re vi si recò a venerarvi il sangue prodigioso di S. Gennaro, faceva intendere che non lascerebbe per questo fatto impunito quel degnissimo Vicario. Ognuno può commentare a sua posta un tal atto, e tirarne conghietture sulle cagioni che il consigliarono: ma egli è certo che tutt' altro che un segno di *benevolenza* e di *simpatia* verso chi minaccia fu sempre e sarà l' onorare con tanta pubblicità il minacciato.

4. Anche le speranze suscitate con tanto scalpore ebbero pronta disdetta dai fatti. Prima che il Re giugnese in Napoli a tutti si prometteano mirabilia di una cotal visita: quand' egli n' è partito tutti dimandansi qual vantaggio ne sia venuto a quelle province? La risposta che ognuno è costretto a darsi è questa: Grida, luminarie, pranzi, balli, feste, tripudii, tutto comprato a peso d'oro col denaro del popolo, che con nuovi balzelli dovrà pagare la propria imbecillità: fuori di questo null' altro. Neppure il miserabile conforto che il Re siesi occupato di osservare le *piaghe* di quei popoli, come gli avean fatto solennemente promettere, per apprestarvi poi a suo tempo conveniente medicina. Poichè salvò una visita di un' ora all' ospedale *degl' Incurabili*, salvo la visita di tre quarti d' ora al vastissimo edificio dell' *Albergo dei poveri*, il Re, distratto dalle passeggiate, dalle corse, dalle cacce, dalle riviste militari, dai pranzi, dalle danze, dai teatri, non ebbe agio di veder nulla, di ascoltar veruno, di occuparsi d' affari. E la visita a quei due pubblici istituti non sappiamo che abbia fruttato altro finora, se non l' espulsione dall' albergo dei poveri di un certo numero d' impiegati poverissimi, e d' un numero ancor maggiore di fanciulli poveri e di donzelle; i quali e le quali, prendendo in sul serio quella visita, ebbero l' imprudente bonarietà di far intendere al Principe quelli che erano mal retribuiti delle loro fatiche, questi che morivano di fame, ed erano mal vestiti. Di suppliche presentate al Re molti han dato molte cifre: la più discreta le fa giugnere a settantamila. Or di provvidenze, che soddisfacessero tante richieste, nessuno ha veduto nulla, e tutti per conseguenza borbottano e s' indispettiscono. Il qual dispetto, chiuso in petto al più, si manifestò in tutti i modi nella stampa napoletana, fino a prorompere nella più violenta minaccia che possa farsi da sudditi. Il *Po-*

polo d'Italia in effetto, in una protesta stampata in quei dì contro le sgarrate, com'esso le chiama, del Ministro Rattazzi, che è la sella battuta invece del cavallo, dice a lettere di scottola che *la nazione è stanca di pazientare*; per la qual cosa *il comitato*. (di S. Daniele) *si dichiara pronto a suscitare la rivoluzione*.

5. Fra gli altri concerti presi per crescere l'effetto delle dimostrazioni napoletane vi fu quello della visita del Vicerè d'Egitto, e del Principe Napoleone. Della prima poco è a dire; perchè oltre alla mera politezza non vi fu cosa degna di nota; salvo che qualche motto pugnente uscito di bocca al Pascià, che fece pentire di loro cortigianeria troppo precipitosa quegli scrittori di giornali, che a magnificare, quale atto di adesione alla nuova fortuna d'Italia, quella semplice cortesia; vollero tanto esaltare l'avvedutezza politica e l'ingegno naturale del Vali d'Egitto. La seconda però porgerebbe il campo a molte considerazioni, come ha finora empiuto i giornali di molte chiacchiere. In sul principio fu asserito che il cugino dell'Imperatore dei francesi verrebbe a recare appunto in Napoli al Re d'Italia poco men che le chiavi di Roma e di Venezia; e fu questa fiaba tanto ingagliardita dalle più ricise asserzioni della stampa ministeriale, che fu tenuta come cosa seria; e le più splendide ovazioni si preparavano in Napoli per salutare il nunzio principesco di tanta ventura. Se non che la parte mazziniana, più sospettosa che riconscente della protezione francese, cominciò a spargere un po' di dubbj; e a por fuori certi secondi fini di tal viaggio; i quali se non erano più veri delle asserite intenzioni, apparivano almeno più verosimili; e tanto bastò per iscemare di molto il calore del primo saluto. Per la qual cosa, quando il giorno 13 il Principe Napoleone giunse in Napoli, scorse nel recarsi alla Reggia molti curiosi che voleano conoscerlo, ma udi pochi gridatori che applaudivano più alla Francia in generale che al suo nome particolare. Quindi a poco, forse a fine di sventare la falsità delle due opposte supposizioni, il *Moniteur* dichiarò in poche linee che il Principe Napoleone recavasi in Napoli senza veruna commissione del Governo imperiale, ma solo per fare una visita di cortesia di genero a suocero.

Questa sì precisa spiegazione dell'autorevole giornale del Governo finì di torre ogni importanza alla venuta di quel Principe; e poco stante i casi di Bergamo e di Brescia rivolsero altrove l'attenzione comune. Anzi, come per tutto il resto, così anche per questa visita, l'esagerazione consueta delle speranze e dei disinganni nei partiti spinse a tale, che v'ebbe chi asserì avere il Principe Napoleone recato in Napoli piuttosto che la immediata soluzione della questione romana, consigli di pazienza e di moderazione. Il dì seguente a quello che Vittorio Emmanuele lasciò Napoli, il Principe Napoleone prese anche egli il mare, recandosi, come annunziano i giornali, a fare una visita alle città delle coste: e siccome nessun viaggio di Principe si tiene dal comune probabile senza un fine politico che lo consigli, così mille conghietture si fanno e mille prognostici, dei quali il tempo dirà la giustezza, o più probabilmente la fatuità.

6. Il consueto prodigio della liquefazione del sangue di S. Gennaro avvenne quest'anno in Napoli con segni molto paurosi: di che forte impensieri quella popolazione, usa a prognosticare dalle circostanze del prodigio gli avvenimenti prosperi o funesti per la città. Oltre tale preoccupazione degli animi ve n'era ancora un'altra: quale sarebbe cioè il

contegno del Re, giunto qualche di innanzi in Napoli, quale quello del clero nell'accoglierlo: se cioè Vittorio Emanuele seguiterebbe il più costume dei Re di Napoli di recarsi il giorno 5 sulle prime ore pomeridiane a venerarne quel sangue prodigioso, e se quivi si troverebbe il clero a dargli segno di ossequio. Il Re giunse alla Cattedrale verso le ore 5 della sera, e si trattenne qualche minuto ginocchione nella Cappella del Tesoro, dove la preziosa reliquia è esposta alla pubblica venerazione. A riceverlo nel Duomo non vi fu veruno che appartenesse al clero napoletano; ma solo il Cappellano Maggiore e tre altri cappellani del clero palatino, i quali erano venuti appositamente per ciò. Fu tolta da questa assenza occasione di malmenare il clero napoletano, che si poco si è mostrato docile alle esigenze del nuovo governo. Quindi fu deferito al Consiglio di Stato, una con Mons. Tipaldi, Vicario Generale della Diocesi, il Capitolo della Cattedrale, accusati tutti d'essersi rifiutati ad un ossequio dovuto al Principe. Così ogni giorno il clero italiano offre nuove vittime illustri alle ire diaboliche della rivoluzione, la quale ebbra del suo momentaneo trionfo getta da sé tutte le maschere, e procede senza ratto alla desiderata distruzione.

7. Sebbene a corrompere la fede e il buon senso dei napoletani siensi riuniti tutti gli sforzi della rivoluzione, pur tuttavia l'effetto ottenutosene è in proporzione allo sforzo assai piccolo. Lasciato ogni altro argomento, ne porgeremo uno di recentissima data, che riguarda la Sovranità temporale del Sovrano Pontefice. In questi ultimi di sono stati presentati al Santo Padre tre indirizzi, firmati in Napoli nel momento che quivi più si strombazzava essere omai finito il Principato civile dei Papi. Il primo è firmato dall'intero Capitolo Metropolitano di Napoli, dal Collegio degli Egdomadari, da quello dei Quarantisti, dalla Curia Arcivescovile, dai Superiori delle Congregazioni delle missioni del Clero napoletano, dall'intero Corpo dei Parrochi della città e della Diocesi e dal Liceo Arcivescovile. Neppur uno dei membri di queste varie Corporazioni manca nell'Indirizzo, dalla qual cosa si può argomentare, quanto esiguo debba essere colà il numero di que' preti, che non la sentono col loro Arcivescovo e col Sommo Pontefice, e quanto poco abbiano da sperare gli ex canonici, gli ex frati, e gli abbat forestieri dalle loro perfide missioni nel Regno delle Due Sicilie. Il secondo Indirizzo è fatto a parte dai soli Parrochi della Capitale, ed il terzo è firmato da circa otto mila laici di tutte le condizioni, fra le quali però primeggia la nobiltà e la classe più doviziosa. Ci duole che la ristrettezza dello spazio c'impedisca di pubblicare il testo di questi tre indirizzi.

8. Nella lettera da noi citata innanzi, che Vittorio Emanuele scrisse a Luigi Napoleone, è detto che l'*ordine regna* nelle province napoletane. Nell'accogliere però l'omaggio dei Senatori e Deputati, dimoranti in Napoli, usò ben altro linguaggio il Re Vittorio Emanuele, e disse il diametralmente opposto, che cioè *la sicurezza pubblica non è ancora colla ristabilita. Il Moniteur*; che non volle ammettere quella frase nella ristampa della lettera reale, indovinò forse la prossima ritrattazione; o a dir meglio non lasciò illudersi dalle parole, quando i fatti troppo palesi vi contraddicono, e gli erano noti. In effetto non vi fu mai tregua alle reazioni delle Province in tutto questo tempo della dimora del Re in Napoli; e ogni di e quasi per tutto v'ebbe scontri e zuffe, e abbattimenti

tra le bande legittimiste o a piè o a cavallo, e le milizie piemontesi o le guardie mobili. Impossibile cosa è il venire descrivendo per minuto questi fatti, giacchè troppo più luogo ci vorrebbe a farlo, e per molti mancano i particolari esatti da raccontare. Essi si riducono sempre ad azzuffaglie, per lo più provocate dall'audacia delle bande che attaccano, nelle quali azzuffaglie o l'una o l'altra parte batte a ritirata, quando la probabilità della vittoria piega a favore del nemico. Giacchè i legittimisti, anzi che farsi trucidar tutti nel campo o prendere prigionieri, preferiscono di sbandarsi per poi raccorsi di nuovo: e i piemontesi non possono essere inseguiti nè disfatti, essendo d'ordinario maggiori di numero.

A voler dare un'idea della estensione di queste reazioni diamo qui la lista di alcuni luoghi, dove nei primi 20 giorni di questo mese sono avvenuti fatti d'armi più o meno importanti, traendone i nomi esattamente dai giornali *il Nomade*, *la Patria*; *l'Osservatore Napoletano*, *l'Eco di Napoli*, *il Difensore*, che si sono stampati in Napoli appunto in quei di, e le cui relazioni non sappiamo che sieno state smentite da altri.

PROVINCIA DI NAPOLI — Sul Vesuvio, Gragnano, vicinanze di Castellamare, Sant'Anastasia, Cerreto, Circello, Terelle.

ABRUZZI — Sul Taburno, nell'Aquilano, Larino.

AVELLINO — Nola, Montemale, Savignano, Vitulano, Curano, Torrecuso, presso Avellino.

BASILICATA — Montalbano, Melfi, Calvello, Pietrágalla, Cancellara, Vaglio, Brindisi (Distr. Trivigno), Lavello.

CALABRIE — Presso Catanzaro, presso Cotrone, Monteleone.

MOLISE — Sepino, presso Campobasso, Castellone.

PUGLIE — Presso Manfredonia, Casamassima, presso Conversano, all'Incoronata, sul Fortore, Venosa, Torremaggiore, Castellaneta, Bovino, presso Foggia, Corato, Martina, Minervino.

SALERNO — Angri, Laviano, Campagna, presso Sarno.

TERRA DI LAVORO — Sora, il Garigliano, Cerreto, sul Matese, S. Marco in Lamis, presso Caserta, Palma, Partenola, Lenola, Campodimele, Pico, Montagna di Capascello.

SVIZZERA ITALIANA (*Nostra corrispondenza*). 1. Strade ferrate — 2. Condizione politica generale — 3. Tirannide radicale. — 4. Morte di ottimi sacerdoti — 5. Bibliografia — 6. Denaro di S. Pietro.

1. Sapete degli impegni e delle discussioni diverse che si sostennero per l'affare importantissimo delle strade ferrate Ticinesi, e come fra le cinque diverse società, che presentarono al nostro Governo domande di concessione, due sole trovarono favore, l'una rappresentata da certo Stransberg inglese, l'altra da certo Boggio rappresentante del gabinetto di Torino; la prima ottenne l'appoggio della maggioranza del Gran consiglio; la seconda quello del Governo. L'impegno delle parti fu grande, e vivissimi furono i dibattimenti nell'aula legislativa; ma finalmente la maggioranza del Gran consiglio la vinse, e il Governo dovette suo malgrado vedersi respinta la proposta della società da lui favorita. Così la domanda della società Stransberg fu ammessa, e il relativo capitolato fu sanzionato, sebbene con sensibili modificazioni. Il Governo però, mal potendo soffrire una tale sconfitta, seppe trovare il mezzo di prolungare la defini-

tiva decisione, sperando col tempo di trovare il desiderato favore a' suoi progetti. Una disposizione della nostra costituzione stabilisce, che qualunque legge o decreto del Gran consiglio, deve essere per due volte sottoposta alla sovrana sanzione per avere il vigore di legge, ed al Governo tocca appunto il presentare queste leggi o decreti; egli pertanto approfittò di questa sua prerogativa, e non presentò per la seconda volta la decisione presa dal Gran consiglio circa alle ferrovie ed al capitolato della società Stransberg, differendo ogni cosa alla sessione di primavera; per ciò nulla ancora può dirsi del definitivo risultato, il quale però non può esser dubbio, quando il Gran consiglio stia fermo nella presa decisione e la società favorita accetti le fatte modificazioni al suo capitolato.

Però in generale le nostre popolazioni sono indifferenti per le strade ferrate, e chi appena conosce i bisogni del paese, ci vede più del danno che dell' utile; poichè le strade ferrate mentre favoriscono il commercio in grande, sono una vera rovina al piccolo commercio; e la posizione topografica del nostro cantone, e le scarse sue ricchezze abbisognano che questo sia favorito con tutti i mezzi; ciò che è impossibile ottenere colle ferrovie.

2. Lo stato politico del nostro Cantone sembra volgere in meglio, e i radicali, quantunque di quando in quando ancor ci facciano sentire il loro giogo, pure conoscono di aver perduto assai nella popolazione; e quello che pone alquanto di freno ai loro arbitrii, si è la minoranza imponente del corpo legislativo, la quale contando nel suo seno uomini segnalati per scienza politica ed amministrativa, col dignitoso suo contegno sa imporgli alla sanzione radicale, e contenerla alquanto sulla via della rettitudine e della giustizia. Che se noi vogliamo giudicare dal presente stato di cose, possiamo sperare giorni migliori, e nelle elezioni costituzionali, che avranno luogo nel Febbraio del 1863, tutto ci fa presagire la vittoria dei buoni e la sconfitta dei libertini. Egli è ben vero che abbiamo di fronte una fazione potente, e che dispone dei grandi mezzi della propaganda rivoluzionaria; ma è altresì vero che il nostro popolo è stanco del mal Governo dei radicali, a cui assai più preme il privato loro interesse, e quello della loro setta, che non il vero bene del *popolo*.

3. Vi dissi che i radicali, comunque più moderati; pure di quando in quando ci fanno sentire il ferreo loro giogo, e la loro tolleranza; ed eccovene alcuni saggi. Al Sacerdote D. Giuseppe Pisoni, parroco di A-scona, fu inflitta la multa di fr. 50 per aver praticato nelle scuole comunali una colletta a favore della *Santa Infanzia*.

Il parroco di S. Antonino presso Bellinzona, R. D. Leone Leoni, fu condannato a tre giorni di prigione, alle spese di processo e ad una multa, per il grande delitto di aver tolto ad un ragazzo un libro proibito, che eragli stato dato in premio.

Da ultimo il Consiglio di Stato, con suo decreto del 15 Febbraio, ha inflitto la multa di fr. 50 al sacerdote D. Francesco Corva, supplente provvisorio alla parrocchia di Campo in val di Blenio, per aver egli interdetto la lettura della Storia Svizzera del Curti, perchè all' indice, agli allievi di quella scuola e per essersi anzi recato nella scuola stessa a strapparla dalla mano dei giovanetti è gittarla sul fuoco in presenza di tutta la scolaresca. E siccome il detto R. Corva non si era munito nè di *placet*, nè di permesso di dimora, il Governo ne ordinò l'allontanamento dal Cantone.

Da questo sempre più comprenderete che i radicali sono pronti in ogni occasione a manifestare il loro odio contro i decreti della Chiesa, contro del Clero e di quelle sante istituzioni che promovono il benessere morale del popolo; persuasi che il loro dominio ha fine sicuro là ove il popolo cammina sul sentiero della virtù, ed è docile alla voce di quelli, che per divina missione son tenuti ad istruirlo ed a guidarlo.

4. Il nostro clero già troppo scarsi pei bisogni del paese ha fatto nel nuovo anno sensibili perdite. Ben dieci e più sacerdoti morirono in meno di tre mesi, e tra questi il dotto e l'egregio D. Giacomo Adeodato Castelli, Canonico di Lugano, nella ancor fresca età di anni 33. Egli moriva in Venezia il 20. Febbraio; dove era stato chiamato presso di monsignor Zinelli. Il vuoto che lascia la perdita di questo zelantissimo sacerdote, è vivamente sentito dai buoni che in lui ammiravano le più belle doti della mente e del cuore; e ne speravano i più grandi vantaggi per la chiesa ticinese, e grande ornamento al suo clero. Merita pur anche d'esser ricordato l'ottimo e zelantissimo Prevosto di Cugnasco, R. D. G. Roggeri di Locarno, rapito da morbo improvviso il 18 Marzo all'amore de' suoi parrocchiani che in lui piangono il buon pastore, che di buon grado si sacrifica alla cura delle pecorelle di Gesù Cristo: Deh! faccia il Signore che la perdita di questi ottimi Sacerdoti sia ristorata con altri che valgano come quelli a mantenere il popolo fermo nella fede, fervoroso nella pratica della virtù, e guardarlo, gelosi, dalle insidie e dalle trame dei radicali; che non lasciano intentato mezzo veruno per perderlo sulla via della irreligione e del disordine.

5. Dopo il *Cattolico*, Almanacco popolare pubblicato per cura della sezione Cantonale della Società Svizzera di Pio IX, vide la luce in Lugano un ottimo opuscolo, intitolato *Giuseppe Leu e la Svizzera Cattolica*, Episodio storico dal 1830 al 1843. Già voi conoscete l'opuscolo e l'egregio suo autore Avvocato C. Conti; solo io aggiungerò, che il libro fu trovato degno di lode dei più accreditati giornali della Svizzera e d'Italia, e che qui da noi trovò il più grande favore, e che generale è il desiderio dei buoni; che il giovine e dotto autore, già si benemerito della buona causa, continui nella santa impresa di difendere la religione dei nostri padri, e propugnare i principii della più sana politica.

6. Anche il nostro Cantone, quantunque povero, continua le sue offerte pel denaro di S. Pietro; già diverse somme furono spedite all'incaricato d'affari pontifici in Svizzera, Monsig. Bovieri, e nella scorsa Pasqua altra somma discreta fu portata a Roma ed umiliata con altri doni ai piedi del S. Padre dal M. R. D. Giov. Riva, Arciprete Coadiutore di Lugano. Questa pia opera si deve allo zelo della direzione del giornale il *Credente Cattolico*, il quale continua con sempre nuovo vigore a combattere per la causa della religione e del diritto, e senza temere le molte difficoltà contro cui deve lottare, e con sommo onere corrisponde al suo programma.

II.

COSE STRANIERE.

INGHILTERRA 1. Discorso del sig. Disraeli sulle cose d'Italia e specialmente di Roma — 2. Giudizio portatone dal signor Forcade nella *Revue des deux Mondes*.

1. Nella tornata degli 8 corrente del Parlamento inglese, il sig. Disraeli tenne un eloquente discorso, intorno agli atti e alla politica del Governo. Egli censurò acerbamente gl'immensi dispendii ordinati dal Ministero della guerra nella occasione della guerra di Crimea; notò il *deficit* ognora crescente della Finanza, e le tasse che s'aggravano ogni dì più sopra del popolo. Querelossi della diffidenza suscitatasi contro la Francia, la cui amicizia disse necessaria alla prosperità dell'Inghilterra. E finalmente volgendosi agli affari d'Italia, si espresse in questo modo: « La politica dell'Inghilterra e della Francia rispetto all'Italia è la stessa nel principio. Ma vi sono due punti che sovente han fatto nascere dei malintesi fra queste due potenze. Il primo è Napoli, o meglio l'Italia meridionale. Sembra che l'Imperatore di Francia ammetta, o lasci ammettere delle vedute, riguardo all'Italia meridionale, differenti da quelle di presente abbracciate dai ministri di Sua Maestà Britannica. L'Imperatore di Francia è d'avviso che ciò che si chiama unità italiana, non sia un elemento necessario per la forza dell'Italia, e mette in quistione l'opportunità di annettere l'Italia del Sud a quel gran potere che egli stesso avea costituito nel Nord. Questa opinione dell'Imperatore può essere giusta o erronea; intorno ad essa è libera la discussione: ma non è tale da risvegliare ostilità fra i due governi. Se essi son d'accordo sul punto principale, non potrebbe una applicazione di semplice particolarità produrre discordie di siffatta tempra, che esasperino fra loro le due nazioni e le trascinino a grandi dispendii militari.

« Ma quistioni di Stato promosse per eccitare tali discordie sono state fatte in questa Camera dai membri dello stesso governo. Il nobile Lord primo ministro ha avuto nel presente e nel passato governo il vantaggio dell'aiuto e del consiglio di due eminenti uomini politici, nella qualità di segretarii di Stato per gli affari esteri. Uno di essi avea assistito al Congresso, a cui intervennero tutti i più celebri politici d'Europa, ed in cui gli affari d'Italia furono discussi spassionatamente e minutamente. Quale fu l'opinione di quel Segretario di Stato? Avendo operato sotto l'immediato consiglio e con l'approvazione del primo ministro, avendo inteso la quistione italiana esser discussa dai più abili uomini di stato europei, fra i quali dal gran ministro italiano Conte Cavour, Lord Clarendon, allorchè tornò dal Congresso, dichiarò la sua opinione nella Camera dei Lordi, che l'unità italiana era una chimera. Si può opporre che Lord Clarendon non è il presente segretario di Stato. Credo di potere asserire non essere colpa del nobile Lord che siede alla contraria parte, se Lord Clarendon non è segretario, degli affari esteri. Credo che il nobile Lord stimolasse Lord Clarendon ad assumere la responsabilità di tale officio, ma que-

sti per alcune ragioni nol volle accettare. Abbiamo un altro uomo di Stato in sua vece, uno cui spesso mi sono opposto, uno che nel corso di sua vita ha commesso considerevoli errori, nessuno però così grande da proporre tale risoluzione, che lo cacciasse virtualmente fuori d'ufficio e personalmente fuori della Camera dei Comuni. Nonostante egli è un eminente statista. Godrei, se potessi vederlo di nuovo seduto su questo banco, perchè son d'opinione che perdendolo la Camera dei Comuni perderebbe parte del suo lustro. Ebbene, Lord J. Russell divenne segretario di Stato per gli affari esteri. E qual fu la sua opinione circa l'unità italiana? Egli era arditamente caldo sul suo seggio ministeriale, quando intese che un cotale chiamato Garibaldi preparava a Genova una spedizione per invadere il Regno delle Due Sicilie. Il nobile Lord nacò al suo dovere d'informare Francesco II della spedizione, e di porre, nel modo che è proprio fra i ministri di amiche potenze, il governo di Napoli in guardia contro un atto quanto illegale altrettanto oltraggioso. Un ministro di tali sentimenti bisognava considerasse con qualche carità i pregiudizii, se volete così chiamarli, di un alleato, che intorno al soggetto del Sud dell'Italia dimostrava così pienamente le stesse opinioni. Ma ciò è tutto? Non suonano in questo momento alle nostre orecchie le parole di un dispaccio redatto dal nobile Lord segretario per gli affari esteri, quando sedeva in questa Camera, dispaccio che tutti conoscono, in cui i nostri interessi nell'Adriatico furono esattamente considerati, ma in cui una politica del tutto conforme a quella proposta dal nostro cordiale alleato fu giustificata ed approvata in quelle chiare sentenze, nell'esprimere le quali il nobile Lord non ha chi lo somigli? Stando così le cose, mi sembra molto straordinario che la questione dell'Italia meridionale possa essere divenuta una sorgente d'irritazione fra i due governi, nei quali prevale una originale identità di viste e di principii, e questi ostili sentimenti siensi ingenerati, quando in fatto niente altro se non avvenimenti e circostanze, che nessuno spiegherebbe, avrebbero potuto modificare le opinioni del governo inglese. Io certamente non voglio biasimare il governo inglese per avere modificato le sue opinioni sulle cose italiane, in quanto riguarda il Sud della Penisola. Ma se l'alleanza della Francia era così preziosa, se una sincera armonia con essa era il principal soggetto della sua politica, come gli antecedenti sembrano dimostrare, pare a me che non sia scusabile il far le viste di trattare colla Francia circa il soggetto, di cui sto ragionando, con uno spirito d'irritazione e con modi imperativi. La quistione del mezzodì dell'Italia spero che si accomoderà da sè stessa. Spero che il morale aiuto, dato sotto la forma degli Zuavi, e il non intervento sotto la forma dei soldati di marina, non apparirà in quella contrada. Nondimeno è questa assai più una speranza che una convinzione, perchè da tuttocci che sappiamo, l'Inghilterra, che tanto favorisce l'eccellente dottrina del non intervento, può probabilmente vederla in pericolo in questa parte d'Italia.

« Ora v'è un'altra questione, rispetto alla quale esiste il più grande malinteso fra l'Inghilterra e la Francia. Essa è una questione di gravissimo interesse, perchè non è ancora definita; e potrebbe trascinare a conseguenze che noi vorremmo scongiurare. Intendo parlare della quistione di Roma. Ho bisogno di sapere, l'Inghilterra e la Francia essendo pienamente d'accordo circa i principii della politica italiana, che cosa sia accaduto

a Roma per giustificare il contegno che il nostro governo ha preso di rimpetto alla Francia; e il quale ha, cred'io, se non in tutto, almeno in gran parte cagionato tanta estensione nei nostri armamenti.

« M'avventuro a ragionare intorno la questione romana non come se vivessimo nel medio evo o assistessimo ad un auto-da-fe di Guy-Faw-Kes. La questione non è assolutamente priva d'interesse anche per gli inglesi, e per protestanti; benchè ciò che chiamasi potere temporale del Papa, mi sembri comparativamente materia di poca importanza. Questo potere temporale è quello d'un piccolissimo principe italiano; ed a questo punto di vista io non veggo che abbia maggior interesse per noi di quello del Duca di Modena, o del Duca di Toscana. Ma nella questione di Roma v'ha un interesse generale per tutto il mondo, e se io non m'inganno, un interesse particolare per una potenza protestante come l'Inghilterra; e quest'interesse non è il potere temporale ma l'indipendenza del Papa. Sono queste due cose pienamente distinte, benchè s'iansi sempre confuse, o per ignoranza o in conseguenza di pregiudizi nazionali. Supponiamo pertanto che il Papa debba lasciar Roma domani e stabilirsi in modo permanente a Siviglia ovvero ad Avignone, od anche in una delle grandi città del Danubio; voi potete esser certi che quel potere cattolico romano, nei domini del quale egli, il Papa, avrà preferito di stabilirsi, non si curerà gran fatto di mantenere ad ogni costo la indipendenza di lui. Anzi al contrario questa potenza accetterà con sollecitudine l'aumento d'influenza e d'autorità che gli darà la residenza permanente del Papa ne' suoi domini. Ciò non tornerrebbe punto utile ad una potenza protestante e specialmente ad una potenza protestante, che abbia più milioni di sudditi cattolici romani. Noi vedremmo con grande gelosia il Papa fare la sua residenza in uno Stato cattolico romano; perchè sappiamo che se, come principe temporale, esso non è più potente d'un altro qualsiasi duca italiano; come principe spirituale invece egli esercita un grande potere in tutti i paesi, ed in tutti i paesi egli è rappresentato da un corpo intellettuale organizzato. Havvi dunque nella questione romana un oggetto di molto rilievo per ogni uomo di Stato inglese. Ecco un sovrano, il quale esercita una autorità che lo pone in condizione tale, che non dovrebbe sottostare all'influenza indebita di alcuna potenza in Europa. Fu questa la considerazione, che decise i grandi uomini di Stato dell'Europa a sanzionare la restaurazione del Papa nel 1815.

« Lord Grey, lord Liverpool, M. Canning, e lord Wellesley, io lo suppongo, non eran *bigotti*, e certo non erano stolti. Or bene essi non poterono trovare un'altra soluzione della difficoltà in quell'epoca; non già che essi credessero opportuno o desiderassero che il Papa esercitasse l'autorità d'un principe temporale, ma perchè non videro altro mezzo in quel momento di guarentire la sua indipendenza. Ora se le complicazioni che involgono questa questione sono di peso per uno stato protestante, quale debbono essere le difficoltà che circondano il nostro cordiale alleato, l'Imperatore de' francesi nel trattare con lui? Ei sa che qualunque cosa avvenga; l'Inghilterra e il mondo non soffriranno mai che il Papa dimori in Francia d'una maniera permanente, o che l'influenza che il Papa esercita su tutti i paesi per mezzo di quella organizzazione intellettuale, a cui ho fatto allusione, possa essere soggetta all'autorità ed al controllo delle Tuileries. L'Imperatore de' francesi comprende ciò benissimo; e sa

che, se il Papa risiedesse in un altro Stato cattolico, ne risulterebbero gravi imbarazzi. La sua particolare influenza, e l'autorità che egli esercita di presente, o che possiede in parte, sarebbero per conseguenza diminuite, mentre quelle d'un altro sovrano potrebbero crescere in proporzione.

« V'è inoltre un'altra difficoltà. L'Imperatore de' francesi sa benissimo che se la questione fosse regolata nel modo clandestino, che taluni sembrano aspettarsi e desiderare, e che se il Papa fosse domani un fuggitivo o esiliato o prigioniero; colui che governa la Francia, qualunque ne fosse il nome, la famiglia o la dinastia, non potrebbe considerare con indifferenza questo avvenimento, e fors'anco nemmeno impunemente. Così stando le cose, è giusto che veruna richiesta proveniente da noi che professiamo essere suoi sinceri alleati, assuma la forma di un insulto, di una minaccia o di una aperta invettiva in un'assemblea popolare, simile a quella della Camera dei Comuni? Uno spirito di conciliazione sarebbe miglior guida ai nostri consigli; uno spirito di amicizia ci animerebbe a cercare per mezzo di sforzi concordi, se possibile sia, di dare una soluzione a questa difficoltà. Ogni patenza europea, sia essa cattolica romana o protestante, deve considerare che se il Papa esce da Roma o ne venga espulso dalla forza, un sentimento d'inquietudine, un sentimento assai pericoloso si diffonderà in tutti i paesi di Europa. I politici, siano cattolici romani o protestanti, non possono essere indifferenti alla possibilità d'un simile evento; e fra tutti, quegli che sentirebbe maggior inquietudine per ciò, quegli che urterebbe più direttamente contro tale difficoltà, è il reggitore della Francia. Ben adunque dissi io esser tale questo soggetto fra gli altri tutti, da essere causa dei più amichevoli e confidenziali rapporti tra la Francia e questa contrada.

« Con tutto ciò il nobile Lord e quelli fra suoi colleghi, che hanno parlato intorno al soggetto, lo hanno fatto secondo il loro modo personale di vedere, e ragionato come se l'armata francese si fosse condotta a Roma per semplice ambizione dell'Imperatore. Ora se vi è un fatto, rispetto al quale sia tanta diversità di opinioni, questo è la occupazione di Roma per parte della Francia. Io non voglio qui esaminare se l'occupazione di Roma sia stata un errore politico o no; ma ritengo che essa è stata da parte di Napoleone, non un atto d'ambizione, ma un atto di difesa personale. Se essa non avesse avuto luogo allora che fu operata, i disordini, il malcontento, ed i moti rivoluzionarii, che ha prevenuti, si sarebbero estesi per tutta l'Europa. Per le quali considerazioni a me sembra che noi abbiamo avuto torto di non esaminare se due aspetti della questione, che la Francia ha giudicato da un punto di vista diverso dal nostro; ed essendo pervenuta ad una diversa conclusione, essa non ha veduto le sue idee raccolte da noi con quello spirito di benevolenza, che richiederebbe ed autorizzerebbe la cordiale alleanza fra i due paesi. N'è quindi risultato un costante malinteso, la complicazione negli affari, la gelosia e la diffidenza; ed in tutto ciò, che riguarda l'Italia, noi ci troviamo in apparente opposizione con questo medesimo alleato; che presta la sua attiva cooperazione ai nostri sforzi per mantenere la pace e regolare gli affari del mondo. »

2. È incredibile quanto questo discorso del celebre Statista inglese abbia eccitato d'ira e di dispetto nei liberali. Tra gli altri il signor Fôrcade,

apologista prezzolato del Piemonte, piglia a criticarlo in ogni sua parte; ed a proposito di ciò che riguarda l'Italia, dice cose, che se fossero vere, farebbero grande ingiurià al proprio governo. « Il signor Disraeli, così egli, è poi sicuro che l'iniziativa morale, esercitata dal Gabinetto inglese negli affari italiani, abbia nel fondo veramente contrariato il nostro Governo? Che cosa ne sa egli? Un uomo così sperimentato, come lui, può ignorare che vi hanno anche in politica delle dolci violenze? Io ammetto che la nostra politica italiana nelle sue diverse vicende ha potuto aver apparenze diverse. Ci è stato il proclama che annunziava l'affrancamento d'Italia « dalle Alpi all'Adriatico » e ci è stata la pace di Villafranca. Per restringerci all'ultima personificazione di questo dualismo, noi abbiamo a Roma il signor De Goyon; ma noi vi abbiamo del pari il signor De Lavalette. Perchè il signor Disraeli sopprime l'una delle due facce del nostro Giano? Come un uomo così fino e così penetrante può egli credere o fingere di credere che la vera politica della Francia, quella che noi abbiamo più a cuore, è quella che, per comodità del discorso, noi appelleremo la politica Goyon? Non altro che il bisogno d'un'argomentazione di opposizione ha potuto condurre il sig. Disraeli a un simile controsenso. Dei fatti, che oggimai appartengono alla storia, avrebbero dovuto convincerlo che certe pressioni inglesi ci sono state negli affari d'Italia non solamente utili ma aggradevoli. Nel momento, a cagion d'esempio, in cui la politica delle annessioni prevalse, il Conte Waleski, che era stato contrario a tal movimento, mosso da un onorevole scrupolo di coscienza, lasciò il portafoglio degli affari stranieri. Lord John Russell allora in una Nota, divenuta celebre, ci fe pressa di consentire alle annessioni. L'eminente successore di Waleski, il sig. Thouvenel, tirò da questa pressione inglese un partito da maestro. Quella nota gli servì da prima per isciogliersi, in faccia all'Austria, dai legami del Trattato di Zurigo; poi le annessioni italiane, sì caldamente patrociniate dal gabinetto inglese, gli fornirono un irresistibile argomento per rivendicare a profitto della Francia Nizza e Savoia. Il sig. Disraeli non potrebbe avere la semplicità di credere che quantunque la politica rappresentata da Waleski abbia dovuto cedere alla passione di Lord Palmerston e de' suoi Colleghi per le annessioni, la politica francese abbia potuto uscir ferita da questa pruova. Quanto a noi, siam dell'avviso del *Times*, e pensiamo che quando la questione romana sarà terminata, il sig. Disraeli si convincerà che l'Inghilterra è stata utile amica del nostro Governo nelle numerose difficoltà della sua politica italiana, e che l'Imperatore non ha punto dovuto lagnarsi d'aver avuto un eccitatore così tenace come Lord Palmerston ».

Questo ragionamento del sig. Forcade è insultante per l'Imperatore, che rappresenta con due facce, come Giano. È insultante pel sig. Thouvenel, che avrebbe accettata una politica, ricusata dal sig. Waleski per non disonorarsi. È insultante pel sig. De Lavalette, a cui attribuisce la viltà di esercitare in Roma il sozzo giuoco dei De La Minerva e degli altri rappresentanti del Governo di Torino. È insultante per la Francia, che crede capace di poter sopportare che il suo Governo, e i suoi rappresentanti esercitino verso il Pontefice una bassezza di perfidia, di cui si vergogne-

rebbe ogni più turpe mascalzone. Perciò, torniamo a ripetere, questo discorso del sig. Forcade dee rigettarsi da quanti hanno a cuore l'onore della Francia; e quindi dee tenersi *assolutamente* per falso.

GERMANIA. 1. Decisione della Dieta federale in ordine ad Assia Cassel —
2. Camere prussiane, e discorso a nome della Corona.

1. La quistione dell'Assia Cassel va oggimai a ricevere il suo scioglimento in Alemagna. Nè poteva avvenire diversamente, dopo che l'Austria si è accostata sopra di questo punto alle vedute della Prussia, trascinando con sè la maggioranza della Dieta federale. Una decisione infatti di essa Dieta ha imposto all'Elettore assiano di sospendere l'esecuzione della sua Ordinanza del 26 Aprile, al che egli ha dovuto sottomettersi. Il suo rappresentante a Francfort dichiarò ufficialmente che attribuendo un carattere positivo alla risoluzione della Dieta, il governo ritirava le misure decretate circa le elezioni. Tutto dunque annunzia un prossimo e finale assestamento di tale affare; massimamente se la Prussia lo lascia sul terreno legale dell'autorità della Dieta, la quale sola ha il diritto d'intervenire in ciò che concerne uno Stato alemanno. Egli è vero che questa Potenza, irritata per la poco cortese accoglienza fatta dall'Elettore al suo inviato Willisen, e più dal rifiuto di dare alcuna soddisfazione per un tal fatto, ha richiamato da quella Corte il suo rappresentante e fa mostra di voler marciare colle sue truppe sopra quel piccolo Stato; ma ella deve intendere che qualunque cosa operasse in tale emergente, sarebbe di niun valore indipendentemente dalla volontà della Dieta federale.

2. Ma la preoccupazione maggiore in Alemagna è per la Prussia a riguardo della riunione della nuova Camera de' Deputati. Le elezioni, come si sa, riuscirono più numerose pel partito progressista e liberale, che non furono nella Camera precedente. D'altra parte l'attitudine del Governo finora è stata ferma e consentanea al linguaggio che il Re ha sempre tenuto ne' suoi diversi discorsi. Che poi esso non sia disposto a recedere da tale attitudine si può ragionevolmente argomentare dal discorso d'apertura, fatto dal Presidente de' Ministri, principe Hohenne, il dì 19 Maggio. Imperocchè in esso, fra le altre cose che mostrano la risoluta volontà di non sacrificare le prerogative della Corona alle esorbitanze popolari; è notevole il seguente paragrafo:

« Il Governo, senza lasciarsi fuorviare dalla variabile pressione dei partiti, farà serii e zelanti sforzi per eseguire nelle forme usate sinora i principii generalmente riconosciuti, che il Re nel suo avvenimento alla reggenza e quindi in diverse liate indicò ai consiglieri della Corona, come regole di condotta da seguire per l'amministrazione del paese. Sosterrà coscienziosamente, giusta questi principii, tanto i diritti della Corona, quanto i diritti costituzionali della rappresentanza del paese.

« Il Governo spera altresì che voi, signori, non gli negherete il vostro patriottico appoggio per mantenere l'onore e la dignità della Prussia, e i provvedimenti necessari per assicurare il progresso di tutti i rami dell'attività pacifica. »

Stando così le cose, non sarebbe meraviglia se un conflitto si vedesse tra breve ingaggiato tra la Camera e il Governo. Ma facilmente un tal

pericolo verrà scongiurato dal contegno, che ambe le parti sembrano voler assumere, nello schivare ogni discussione sopra materie infiammabili. Certamente il partito degli esaltati correrebbe rischio di perdere ogni cosa colla sua imprudenza.

AMERICA. Messico. 1. Cagioni dello scioglimento della lega — 2. Risentimenti della Patrie — 3. Anarchia interna del paese — 4. Primordii favorevoli alle armi francesi — 5. Stati Uniti. Caduta di Nuova Orleans, ed altri rovesci dei Separatisti.

1. La spedizione del Messico sembra entrare in una nuova fase, molto diversa dalle stipulazioni del trattato di Londra. Gl' Inglesi e gli Spagnuoli si sono definitivamente ritirati, e i soli Francesi proseguono la loro marcia verso la capitale, sotto la condotta del Generale Lorencez. A spiegare questo discioglimento della lega delle tre Potenze, mossesi da prima con intendimento d'un'azione comune, così scrive il Generale spagnuolo Prim in una lettera riportata dal *Morning Post*, sotto la data del 17 Maggio. « Voi conoscete, il mio attaccamento per l'Imperadore Napoleone, voi comprendete l'amarezza del mio animo nel vedermi obbligato di abbandonare il campo di battaglia, quando stava per effettuarsi il più bel sogno della mia vita, quello di combattere a fianco de' Francesi sul medesimo suolo. Ma egli mi era impossibile di rimanere, senza obbliare ciò che io devo alla regina e al mio paese.

« La verità è che i Commissarii dell'Imperatore hanno abbandonata la convenzione di Londra e si sono determinati ad operare per proprio conto. Il pretesto è stato la protezione che essi vollero dare agli emigrati messicani. Almonte e compagni, che dopo il loro arrivo a Vera Cruz confessano il loro disegno di distruggere la Repubblica, per creare una Monarchia in favore dell'Arciduca Massimiliano. L'ultimo processo verbale della conferenza dei Plenipotenziarii alleati stabilì la condizione delle cose d'una maniera chiarissima. Questo documento mostrerà chi ha ragione. »

L'*Epoca* poi, giornale ministeriale spagnuolo, racconta l'avvenuta discordia in questo modo: « Nella conferenza di Orizaba il generale Prim e gl'inglesi si sforzarono di dissuadere i plenipotenziarii francesi da una politica opposta al trattato di Londra, e non atta a terminare senza effusione di sangue l'anarchia che regna nel Messico. Il generale Prim studiosi di mostrare che il trattato di Londra non autorizzava la nuova attitudine dei francesi e la protezione da essi conceduta agli emigrati messicani, sospetti di cospirazione contro il governo esistente. I francesi risposero che ricusavano di trattare con Juarez, e che avrebbero continuato a proteggere gli emigrati, i quali avevano posta la loro fiducia nell'Imperatore. Il generale Prim e gl'inglesi allora dichiararono di volersi ritirare: perchè non amavano nè di opporsi con le armi alle risoluzioni dei francesi, nè rimanere spettatori passivi di una lotta senza motivo. Il generale dichiarò che lasciava su i francesi tutta la responsabilità, ed i rispettivi governi hanno approvato la condotta di Prim e di Wike, come ci riferisce un telegramma recente, dichiarando inoltre nullo e non avvenuto il trattato di Londra. Appena si

ruppero le conferenze di Orizaba, i rappresentanti della Francia diressero al popolo messicano una proclama, in cui è detto che la Francia non ha altro scopo se non quello « d'infondere nella parte onesta e pacifica del Messico, vale a dire ai nove decimi della sua popolazione, il coraggio di pronunziare la sua volontà. » Contemporaneamente il generale Almonte invitava i suoi concittadini ad aver fiducia nella lealtà francese e a cooperare per la fondazione di un governo nazionale. Juarez rispondeva con un decreto col quale ordina lo stato di assedio, l'armamento generale, le guerriglie, l'onnipotenza dei governatori delle province, la pena di morte contro chiunque somministrerà al nemico viveri, armi o notizie. »

2. Le cose fin qui accennate ci danno la chiave per intendere il dissenso, che apparve da prima tra gli stessi condottieri delle forze francesi; quando il generale Lorencez si avanzava verso Puebla, mentre che l'ammiraglio Jurjen de la Gravière si teneva fermo ad Orizaba cogli Spagnuoli, attendendo nuove istruzioni da Parigi. Ma più ancora ci lascia intendere la cagione dell'ira del *Constitutionnel* e della *Patrie*, che accusano gli Spagnuoli di tradimento, per essersi all'improvviso ritirati nel meglio della spedizione. Ecco come il secondo di questi giornali si esprime in tal proposito. « Intrighi del tutto inattesi, che non si spiegano nè si difendono, hanno prodotta una deplorabile divisione, nello stesso istante, che è più necessaria la concordia. Dopo che le squadre unite delle tre nazioni hanno condotto sulle rive del Messico le truppe spedizionarie; dopo che queste truppe si sono internate in quella regione; dopo che il loro vessillo era stato accolto dalla popolazione come una promessa di liberazione; dopo che uomini importanti, i quali gemevano per l'oppressione della loro patria, si sono compromessi al cospetto dell'odiosa dittatura che noi andiamo a combattere; in questo momento l'Inghilterra per la prima, e dopo di lei la Spagna, abbandonano la grande intrapresa, concepita, concertata, abbracciata ed eseguita di concerto colla Francia, e propongono gravemente di negoziare sulle basi di una convenzione, già egualmente riprovata a Londra ed a Madrid! Ambedue vogliono trattare con un governo, del quale con noi hanno riconosciuto e condannato gli esosi atti, con un governo che procede colla violenza e col terrore, che ha conculcato il diritto delle genti, che ha perseguitato i nostri nazionali; e che persevera in questi odiosi procedimenti alla presenza dei nostri soldati, attoniti ed indignati che una inopportuna e tardiva diplomazia li condanni all'inerzia ed all'immobilità. »

« Ecco quel che avviene nel Messico. Noi non conosciamo parola così severa nell'idioma politico per definire simile condotta. Quando molte nazioni sono legate da una convenzione, e che col mezzo della guerra tendono ad un fine comune, precedentemente determinato; i loro vessilli congiunti costituiscono in qualche maniera una disciplina unica; un dovere unico. »

« Se una di esse manca all'interesse collettivo, formalmente viola l'impegno d'onore che ha accettato. E quando un fatto simile avviene sul campo di battaglia, alla presenza del nemico, questo fatto si chiama un tradimento. »

Comunque sia, e da quale delle parti stia la ragione, il fatto è che i Francesi rimasero soli a portar tutto il carico e i pericoli dell'impresa.

Nè la Spagna si è voluta indurre a continuare a prendervi parte, non ostante le caldissime istanze del generale Serrano, che dall'Avana spedì un messo per dimostrare al Governo il rischio che correva quel lontano possedimento, dovè al Messico non venisse costituito un governo leale ed amico. Il detto generale fu così fermo nel credere inopportuna questa ritirata delle armi spagnuole; che negò al generale Prim le navi richieste al trasporto delle truppe; onde costui fu costretto a pigliarne altre a nolo, ed altre dimandarne in favore dagli Inglesi. I Ministri poi in Spagna ebbero a difendere la loro politica sopra questo richiamo dell'esercito, contro le accuse del signor De Castro, il quale proponeva alle Camere un voto di censura del Ministero, che a gran maggioranza venne rigettato.

3. Quanto all'interno del Messico, esso può dirsi caduto nella più spaventevole anarchia. Marquez facendo la guerra a proprio profitto, ha disfatto le truppe di Juarez nelle vicinanze di Querctaro; passando un gran numero di soldati sotto le sue bandiere al grido di: *Viva la Religione*. Il generale Robles, esiliato da prima in California, mentre tenevasi nascosto, venne scoperto vicino a Puebla e quindi fucilato. La stessa sorte sarebbe toccata al generale Almonte, senza l'attitudine ferma del console francese, che non volle consegnarlo e gli diè comodo di salvarsi. La città del Messico venne messa in istato d'assedio e i generali Pascal Miranda, J.-J. Baz e Portirio Diaz, l'autore del sacco della cattedrale di Puebla, furono arrestati. Juarez ordinò parimente l'arresto, come traditori della patria, di Miranda, di Haro y Tamariz, e del colonnello Gual. Quest'ultimo, che accompagnava Miramon, avendo procurato di raggiungere Marquez, fu preso e inviato al Messico. Oltre a ciò una imposta di 600 mila dollari è stata inflitta alle case spagnuole del Messico; oltre a un prestito forzato di 50 milioni, ordinato in generale ai cittadini. Molti spagnuoli vennero uccisi impunemente nella capitale e nelle sue vicinanze, mentre che altri, come i signori Cortina e Figera, furono esiliati come pericolosi e cacciati brutalmente dal paese. E forza confessare in vista di tali fatti che l'intervento fin qui non ha ottenuto grande risultamento; e che i Francesi han motivo assai apparente per ispingere avanti l'impresa.

4. Del resto in seno dell'istesso partito liberale messicano regna gran dissensione. Imperocchè altri cercano di conservare nel potere Juarez, il quale non è stato mai altro che loro strumento, ed altri vogliono la guerra ad ogni costo; e s'irritano di tutto ciò che non sente di guerra. Questa peraltro è cominciata con poco felici auspicii pel governo messicano; giacchè il parco d'artiglieria, che si trovava tra Orizaba e Puebla, saltò in aria, uccidendo 1,500 soldati e circa 300 femmine, che accompagnavano l'esercito; e frattanto i Francesi han cominciata la campagna, impadronendosi il giorno 24 Aprile d'uno dei forti che chiudono la via da Tehuacan a Puebla; dopo aver disfatto un buon nerbo di cavalleria nemica. Il generale Almonte poi è giunto a raggranellare da scimila cavalieri; e in generale le popolazioni sembrano pronunziarsi in favore dell'intervento francese. Diciamo intervento francese; perchè la Francia benchè abbia più volte stabilito come inconcusso il principio del non intervento, ha nondimeno dichiarato che essa intervorrèbbe volentieri dovunque fosse una nobile causa da difendere.

5. Passando ora agli *Stati* oggimai *disuniti* di America, le sorti della guerra volgono assai sfavorevoli alle armi del Sud. Il disastro maggiore sofferto dai Confederati si è la perdita della Nuova-Orleans. Questa città, chiave della navigazione del Mississippi, è d'un'immensa importanza per ambedue le parti belligeranti. In séguito i Separatisti hanno evacuata Yorktown, la quale tosto venne occupata dai Federali che vi trovarono 70 cannoni inchiodati e una gran quantità di provvigioni. I Separatisti per altro, prima di sgomberare la città, vi bruciarono 18,000 balle di cotone, la cui mancanza fa oggimai languire tante migliaia di operai in Inghilterra ed in Francia. In mano dei Federali è caduta altresì Williamsburg, dopo accanito combattimento, con gravi perdite d'ambe le parti. I Separatisti lasciarono in balia de' nemici 2,000 prigionieri, la metà feriti. Non ostante questi vantaggi, Mac Clellan, generale degli Unionisti, non mostra molta fiducia nel pronto esito della guerra. Poichè nel rapporto, che fece al Governo, di quest'ultimo fatto d'arme conchiude così: « Non dovremo sostenere altre battaglie, prima di giungere a Richmond. »

Dopo la caduta di Nuova-Orleans pare che i Separatisti abbiano in animo di concentrare tutte le loro forze nel Sud della Virginia e quivi venire a gran giornata co' nemici. Del resto i fogli principali di Londra persistono a credere che la contesa non possa essere terminata colle armi; e il *Globe*, dopo aver riferita la presa di Nuova-Orleans, soggiunge in tuono solenne: « E ormai tempo che il Nord e il Sud s'intendano per stabilire una linea di confine. » Nondimeno, quale che debba essere il corso e l'esito di questa guerra, si ha fondata speranza che quinci a non molto debbansi vedere riaperti i porti meridionali dell'Unione al traffico europeo per l'importante derrata del cotone.

Non faccia meraviglia che tacciamo del tutto il principale avvenimento di questi giorni in Roma, l'arrivo cioè dei Vescovi da tutti i punti della Cristianità. Dovendo stampare l'ultimo foglio del presente fascicolo, quando se ne attendono ancora degli altri, ci riserbiamo a darne minuta e precisa contezza nel quaderno seguente.

FUNZIONI COSTITUTIVE
DELLA BENEFICENZA SOCIALE
GENERICAMENTE CONSIDERATA



Beneficenza sociale genericamente considerata.

Data nel precedente articolo un' idea sommaria delle dottrine che intorno alla beneficenza sociale corrono fra gli economisti ¹, tenteremo adesso di esporre quelle che ci sembrano germinare dai principii cattolici. Queste dottrine non sono già nuove in sè (nulla essendo nuovo sostanzialmente nel cattolicesimo), ma solo nel metodo e nelle forme alquanto più filosofiche a cui tenteremo di ridurre tutta la teoria della beneficenza. A tal uopo è necessario in primo luogo di ben comprendere il soggetto intorno al quale ragioneremo; essendo forse principalissima causa di tanta contrarietà d' opinioni sopra di questo argomento il non aver prima ridotto a chiari concetti i termini e a chiara formola il problema che si dee risolvere. Determinato il soggetto, potrà poi in secondo luogo investigarsene la natura e le leggi.

Il soggetto viene indicato dal titolo stesso di quest' articolo che tratta di *Beneficenza sociale*. Or che cosa è beneficenza sociale?

Questo epiteto può prendersi e genericamente in senso larghissimo per indicare qualunque beneficenza che abbia una qualche attinenza colla società; e specificamente in senso strettamente filosofico, in quanto significa *risultante dalla natura sociale*. Osservazione analoga fanno i moralisti quando parlano degli atti umani, comprendendo, sotto questa denominazione, *genericamente* tuttociò che si fa

¹ V. questo volume pag. 166 e segg.

dall' uomo, *specificamente* quegli atti soltanto che vengono operati in forza della natura umana e con tutte le condizioni proprie del suo operare. Nel primo senso si riguarda materialmente il soggetto operante: nel secondo si riguarda formalmente, nella proprietà cioè della sua natura.

Nel primo senso adunque, *sociale* può dirsi tuttociò che si attiene alla società, e però la beneficenza, in qualunque modo venga esercitata nella società, potrà dirsi beneficenza sociale. Una famiglia viene encomiata come benefica, perchè i membri di lei profondono benefizii sui loro vicini. Allo stesso modo benefica può dirsi una città, benefica una nazione, come suol dirsi coraggiosa, prudente, ospitale, quando coteste virtù vi sono praticamente in fiore.

E poichè ogni virtù consiste in un abito di morale perfezione, la quale non può trovarsi se non nella coscienza individuale rettamente operante; la beneficenza sociale dee prima di tutto germogliare negli individui: le cui azioni benefiche, coraggiose, prudenti, ospitali tornano in lode dell' intera società, benchè siano atti di virtù privata, dotati di sociale unità solo dall' idea collettiva in cui vengono considerati.

Ma chi brama ottenere grandi effetti non si contenta di operare da sè solo, colle deboli sue forze personali. Anche in questo egli ricorda che *non est bonum hominem esse solum*: e quanto è maggiore l' impresa ch'egli vagheggia, tanto maggior numero di aiutatori egli procura di associarsi. In questo secondo grado la beneficenza prende per doppio titolo il nome di *sociale*, poichè non solamente si esercita nella società, ma si esercita coll' associarsi. Diremo questa carità *associata*, per non confonderla coll' idea generica accennata al principio.

Ma queste associazioni caritative che acquistano tanta forza a fare il bene, non sono quello che dicesi la società civile: sono associazioni particolari che ne formano parte, e che liberamente si costituiscono per volontaria elezione 1.

1 A questa distinzione fra carità associata e carità sociale appoggiavasi il pio e savio Presidente delle Conferenze di S. Vincenzo, nella sua lettera al Prefetto di Polizia, 5 Gennaio 1862, quando ricusava un Presidente onorario nominato dal Governo; perchè una tal nomina avrebbe alterato il carattere dell' opera, trasformando un' associazione privata in opera pubblica, impron-

Nè società civile può dirsi una parrocchia, una diocesi, un istituto religioso che formano parte, in quanto cittadini, della stessa società civile, e in quanto cattolici della Chiesa universale. La carità da tali consorzii esercitata, può dirsi sociale nel senso generico, come umano si dice un atto compiuto dall' uomo con qualunque parte integrante dell' esser suo: come quando diciamo, ho la febbre, stava distratto, vado a spasso. Ovvero tutto al più nel senso *riflesso*, se l'epiteto *sociale* si riferisca non alla gran società civile, ma allo speciale consorzio della parrocchia, della Diocesi e dell' Istituto religioso. Nel qual senso sociale equivarrebbe a parrocchiale, diocesano, monastico. Ma un tal senso riflesso non ha che far nulla coll' altro che è diretto, e s' intende nella frase di *Beneficenza sociale*.

Beneficenza sociale specificamente considerata.

Il fin qui detto riguarda l' addiettivo sociale nel generico senso di *appartenente in qualche modo alla Società*, come umani si dicono

tata di carattere ufficiale e ligia interamente alla direzione del Governo. « *La société de Saint-Vincent-de-Paul est une oeuvre de charité privée: chez elle, tout est volontaire. . . . La nomination par le Gouvernement d'un président d'honneur . . . altérerait complètement le caractère de notre société, et elle en ferait une oeuvre nouvelle en transformant une association privée en une association, ayant en quelque sorte un caractère officiel; elle ferait d'une oeuvre libre une sorte d'oeuvre publique* ». Il Ministro Billault, che, come vedemmo, non ha idee molto filosofiche in tali materie, meravigliò in Senato di tale audacia del Presidente: e « *Come! pareva dire, voi pura società laica e privata volete sottrarvi alle condizioni fondamentali, imposte dal Concordato alla gran società cattolica! È una vera stranezza: » Et voilà une société, qui, purement laïque, a la prétention de se soustraire aux conditions fondamentales qui ont été imposées par le Concordat de l'an X à la grande société catholique! En vérité, Messieurs, cela est bien étrange. Et pourtant, au sein de la grande société catholique, tout se passe publiquement; dans la société de Saint-Vincent-de-Paul, au contraire, où sont les garanties? Elle n'est publique qu'autant qu'elle le veut, elle ne rend compte que de ce qu'elle veut* ». In quanto a noi troviamo la stranezza dalla parte opposta: giacchè chi mai che abbia fiorellino di senso comune può meravigliarsi che la società privata non voglia stare sotto gli ordini dell'ordinatore pubblico; o che una società benefica, senza influenza sull'ordine esterno e osservatrice di tutte le leggi, giudichi inutile il concordarsi col Governo, come si concorda la Chiesa per le materie miste, che richiedono il concorso d'amendue i poteri?

tutti gli atti dell' uomo. Ma la parola *atto umano* ha presso i filosofi un altro significato più rigoroso, indicando quegli atti in cui l' uomo opera *in quanto uomo*, in quanto cioè *animale ragionevole*, adoperando l' intelletto per conoscere, la libera volontà per deliberare, e se non incontri impedimento, anche le forze esterne per eseguire. E questi sono gli atti, ai quali propriamente parlando si detta la legge da' moralisti, da' legislatori, da' governanti. Altrettanto possiamo dire della società; la quale allora produce un atto più propriamente sociale, quando esso risulta dai principii essenziali e costitutivi della società, vale a dire dal composto di *moltitudine giustamente ordinata al vero suo bene comune* e di *autorità che la governa*. Così atti sociali diciamo le dichiarazioni di guerra, i trattati di pace, di commercio, lo stanziamento delle leggi, ed altrettali, operati dalla *Ragione* ordinatrice della società che è il Sovrano, in ordine al bene dei sudditi che formano il *Corpo* della nazione. Quando cotesti principii e le persone in cui essi s' incarnano, congiungono i loro sforzi in opera di beneficenza; allora questa può dirsi, in senso strettamente filosofico, beneficenza della società, beneficenza sociale, e prende il nome di *pubblica* pel soggetto che la esercita, *legale* per l' autorità della legge con cui l' esercita, *ufficiale* pei ministri a cui la raccomanda.

Or questo è propriamente il soggetto di una trattazione di economia sociale. Vedemmo fin da principio dei nostri articoli economici, essere essenziale all' economia sociale il trattare dei doveri del superiore, intorno all' ordinamento dei sudditi rispetto agli averi; giacchè solo nel superiore prende corpo e realtà l' azione propriamente sociale. La beneficenza sociale dunque, parlando a tutto rigore, altro non può essere che quella esercitata dalla moltitudine, sotto l' influenza e l' indirizzo del supremo imperante. La carità del privato, quella delle particolari corporazioni o associazioni, quelle eziandio che personalmente il principe può esercitare coi beni suoi proprii, formano bensì parti integranti della beneficenza della società, nel senso collettivo spiegato al principio; ma rigorosamente parlando non possono dirsi beneficenza sociale se non ottengano unità dal Governo; e farebbe ridere chi usasse un tal vocabolo applicandolo ad un atto privato.

*Formola del problema intorno alla Beneficenza sociale,
e suo svolgimento.*

Cercare dunque la natura e le leggi della beneficenza sociale egli è un cercare con quali norme debba regolarsi dal governante la moltitudine, affinchè sia ordinatamente soccorsa e sollevata ogni sventura. *Ordinare la moltitudine* è funzione del governante: *sollevare la sventura* è il fine della beneficenza: *studiare le leggi, secondo le quali deve ordinarsi la moltitudine, affinchè la sventura sia sollevata*, tale è la formola del problema di pubblica beneficenza nell'economia sociale.

Qui peraltro, badate bene, altro è insegnare come debba regolarsi un governante perchè la carità perfettamente si eserciti: altro dire che il governante deve impacciarsi di tutto e dar regola ad ogni soldo che esce per carità dalle borse, sicchè sia tolta alla carità ogni libertà. Questo secondo è il centralismo dispotico della beneficenza burocratica: la prima formola per lo contrario insegna in qual maniera il Governo debba regolare sè stesso, perchè il libero operare dell'uomo e delle corporazioni benefiche riesca a maggior sollievo degli infelici. L'importanza di questa osservazione si capirà dal rimanente di questi articoli; ma dovemmo premetterla per evitare ogni pericolo di abbaglio. Torniamo adesso alla formola del problema testè proposta.

Da quella formola vedrà il lettore la tendenza conciliativa dei principii che andiamo spiegando, giacchè congiungono in un atto essenzialmente uno l'azione della moltitudine e quella del governante. Ma affinchè questa indole viemmeglio si comprenda, svolgiamo più stesamente la formola del problema, per trarne tutti i dati necessari a risolverlo.

Il governante, diciamo, deve *ordinare* la moltitudine. Or l'ordine sociale consiste prima di tutto nella attuazione della giustizia, e per conseguenza nell'incolumità di ogni diritto. Le leggi dunque della beneficenza pubblica dovranno riconoscere per base il *cuique suum*: ed ogni provvedimento pubblico, che sotto l'onorato e santo pretesto di sollevare la sventura incominciasse dal ledere la giustizia, sarebbe per questo solo capo riprovato dalla vera economia sociale.

Il governante deve ordinare la *moltitudine*, vale a dire le persone e non le cose. Ordini egli le cose sue o, per meglio dire, ne disponga a talento: ma le cose dei sudditi restino proprietà dei sudditi: nè si offenda il fondamentale diritto di proprietà col trasferirne arbitrariamente i diritti per compassione verso gli sventurati. Siccome peraltro le persone dei sudditi hanno doveri scambievoli, e fra questi doveri può annoverarsi anche quello dello scambievole aiuto, al quale è diretta come a fine precipuo la civile associazione, e siccome ufficio del governante è fare che nell'ordine pubblico ciascuno compia i proprii doveri; così potranno darsi dei casi in cui il governante, per mantenere fra le persone l'ordine di giustizia e di benevolenza, potrà obbligarle, secondo queste norme, al sacrificio di alcuni loro interessi, con servigi, ora reali or personali, richiesti dall'ordine di giustizia e di benevolenza. In tal guisa egli non dispone delle cose dei sudditi se non indirettamente, ordinando propriamente le persone nelle mutue loro relazioni sociali.

Questi sono i doveri del governante. Doveri poi della *moltitudine* sono di concorrere con i mezzi più acconci a ciascuno dei membri che la compongono a sollevare l'altrui sventura, e uniformarsi nell'azione benefica a quell'ordinamento che l'autorità sociale giustamente prescrive; dovere cioè di cooperazione e dovere di subordinazione. Senza il primo mancherebbe all'autorità sociale lo strumento nell'operare; senza il secondo mancherebbe la direzione debita allo strumento; e quindi beneficenza sociale non vi sarebbe, nel primo caso per la mancanza dei mezzi, nel secondo per la confusione nell'adoperarli.

Questi pochi cenni basterebbero forse, come primi elementi, alla soluzione del problema, se noi trattassimo di società pagana: giacchè in questa saremmo ridotti a chiedere alla sola e guasta natura, non medicata ancora dai farmaci della redenzione, i mezzi per sollevare gl'infelici. A dir vero, poco potremmo sperare di ottenerne, nella debolezza e corruzione a cui ella era ridotta. E già udimmo dal Cherbulliez che la beneficenza più ordinaria, a cui giungessero quelle istituzioni sociali, era di ridurre i poveri alla schiavitù; e facendone dai padroni sborsare il prezzo, interessare l'avarizia del compratore a conservare quella carne umana ch'egli avea comprata.

Al quale stato si vanno riducendo certe società eterodosse; nelle quali il povero ed anche l'artigiano si direbbero beati d'essere schiavi, tanto è l'abbandono d'ogni soccorso, a che sono ridotti dall'avarizia dei ricchi.

Siccome peraltro noi parliamo qui di economia cattolica, dobbiamo riguardarla nella società cattolica, di cui è funzione e parte essenzialissima quella autorità spirituale, alla quale il divino suo istitutore diede specialissima cura e di chiarire le dottrine e di regolarne la pratica. In una società cattolica adunque, la funzione di ordinare le moltitudini dee necessariamente riconoscere, nelle moltitudini stesse, il diritto di accettare dalla Chiesa le leggi della carità e gli aiuti opportuni a ben eseguirle. Escludere questa azione ieratica sarebbe, riguardo al cittadino, una violazione dei diritti di libera coscienza, e priverebbe il governo della potentissima tra le forze motrici, la forza della religione. Qual meraviglia che, troncando in tal guisa a sè medesimo i nervi, egli mai non riesca a sciogliere il problema della beneficenza, del pauperismo, della mendicizia?

Ecco dunque i tre principii essenziali della beneficenza in una società cattolica; suddito che somministra i capitali, autorità spirituale che ne suggerisce il dovere, autorità politica che ne sostiene l'adempimento: senza questi principii non potrà essere compiuto l'ordine di sociale beneficenza.

Coloro dunque che, parlando di beneficenza sociale e volendone dare un'idea giusta ed adeguata, discutono seriamente se sia migliore la carità privata o la legale o la religiosa, mostrano, a parer nostro, di non aver ben compreso il problema che stanno agitando. E ci sembrano simili ad un meccanico che, trattando di orologeria, discutesse se sia meglio per un cronometro avere quadrante e lancette, ovvero tamburo e ruote, o giuste proporzioni di tutte le parti determinate dall'intelligenza dell'orologiaio. Non è chi non veda la necessità essenziale di coteste tre parti, e la stoltezza che sarebbe sopprimerne alcuna (p. e. la molla o la lancetta), colla speranza che si può supplire aggiungendo maggior numero di ruote. La funzione di misurare il tempo esige necessariamente e un impulso al moto e un ordine a quest'impulso e un indice del moto ottenuto. Tolto uno di questi tre principii la misura del tempo diviene impossibile.

Laonde saviamente il ch. Cochin, senza però indicare pienamente l'essenziale diversità delle tre funzioni, diceva, parlando di beneficenza (nel *Corresp.* 25 Ottobre 1837): *Il n'y a que trois moyens d'agir; par l'État, par la religion et ses institutions, enfin par tout le monde. Si l'on me demande quel est de tous ces moyens celui que je préfère, je répondrai que je les préfère tous les trois; aucun n'est de trop, car aucun n'est assez.* Così diremo ancor noi; ma per ragione alquanto diversa; vogliamo l'influenza religiosa, affinché l'uomo voglia efficacemente e generosamente beneficiare: vogliamo l'influenza civile, affinché questa volontà, quando opera nell'ordine esterno, venga regolata da chi ne conosce e ne dirige le giuste relazioni. Ma poichè nè Stato, nè Chiesa non sono padroni assoluti della roba dei sudditi, vogliamo che l'individuo e il privato disponga liberamente dei suoi averi nelle opere di beneficenza, ricevendo spontaneamente dalle due autorità quelle direzioni, che essendo necessarie all'ordine sono compimento della vera libertà. Ma tutto questo vogliamo, salvi sempre a ciascuno i suoi diritti ed osservati da ciascuno i proprii doveri: cotalechè e il governante ordini con quella riverenza che verso gli uomini adopera la Provvidenza divina ¹, e il suddito obbedisca *propter conscientiam*, e questa coscienza riverisca gl'indirizzi della fede e della Chiesa.

La teoria esemplata nel fatto.

Tal' è l'essenziale organismo della beneficenza sociale, stupidamente non meno che accanitamente combattuto dalle tiranniche dottrine e dalle persecuzioni eterodosse, con danno inestimabile, come vedremo, e dei governi e delle plebi. L'esclusione o della Chiesa che ispira beneficenza o del privato che spontaneamente largheggia, è natural conseguenza di quella guerra che, sotto nome di *separazione fra la Chiesa e lo Stato*, tenta abolire il Regno di Dio sulla terra, escludendone ogni principio di verità e di giustizia ². Originata

¹ *Cum magna reverentia disponens nos.*

² Non vi sembri esagerata l'accusa: il Deputato Olivier, *avvocato*, ha professato francamente nella tornata del Corpo legislativo 12 Marzo 1862, che nelle società moderne la giustizia e il diritto sono vocabolo senza senso. Per provare che la rivoluzione ebbe ragione di nominare sovrano il popolo, ecco

per lo più dalla ambizione dei potenti, è naturalissimo che voglia sui sudditi menare libero il braccio, e però abborrisca da quella autorità che sola può proteggerlo, essendo sola nell'ordine spirituale indipendente. Ma quei governanti che comprendono e la natura sociale e le istituzioni cristiane, saranno lieti di trovare tesori inesauriti per la sventura nella spontanea liberalità dei privati; e nella Chiesa una fervida ispiratrice di carità che risparmi l'esattore e supplisca alle gravezze.

Ed ecco perchè, come ben nota il Dupectiaux, nelle epoche di tranquillità e di ordine, quando nel silenzio delle passioni politiche gli animi erano liberi a formare rettamente i loro giudizi sul tipo della natura, la Chiesa ebbe sempre in materia di beneficenza sociale le prime parti; anzi negli esordii del Cristianesimo e nel medio evo, come ne era sola ispiratrice, così potè dirsene quasi sola regolatrice. A poco a poco peraltro, secondo che andò formandosi nelle società cristiane un ordine civile e politico, informato dello spirito proprio del Cristianesimo, le autorità laicali, ridotte a più regolare andamento, assunsero esse pure una qualche ingerenza in quelle funzioni di beneficenza, che si connettevano col pubblico ordine esterno, concertando a tal uopo la loro azione e colla Chiesa, maestra suprema di carità, e coi privati, la cui proprietà era allora sì religiosamente rispettata.

Questa concordia delle tre influenze, dopochè le rabbie eterodosse hanno sparsa la discordia e lacerati gli organi di tutto il corpo sociale, seminando ad un tratto mille errori e preoccupazioni contro il risorgimento dell'antica armonia; questa concordia, diciamo, potrà alla generazione crescente sembrare, non che scabrosa, poco

come egli discorre: « Ove non è giustizia non è diritto: ora sotto le costituzioni moderne niuno può imperre riverenza verso la giustizia: dunque non vi è diritto; e l'unica sanzione è la forza: *Là où il n'y a pas de justice; il n'y a pas de droit. Seulement, dans le mécanisme incomplet de nos Constitutions actuelles, il n'existe nulle part un pouvoir assez puissant, pour imposer aux nations le respect de la justice. La sanction existe pour elles dans les destinées heureuses ou malheureuses qu'elles se font.* » Come vedete, l'idea di giustizia è nelle società moderne non solo cancellata ma impossibile. E dopo tale confessione l'Oratore osa dolersi che a Roma questa dottrina non si accetti. *Voilà, Messieurs, la doctrine qui frappe à la porte de Rome depuis trente ans, et qui demande à être écoutée. On ne lui ouvre pas, on ne l'écoute pas.* »

meno che impossibile ed immaginaria. Ma in altri secoli, quando i veri principii intorno alle relazioni sociali guidavano e governanti e sudditi, essa nascea spontaneamente, appena l'occasione ne fecondeva i semi. E ne troviamo un bell'esempio nel citato Dupectiaux al capo V: ove dopo aver raccontato come dal primo secolo fino al termine del medio evò la Chiesa fu protettrice nata e direttrice senza rivali della pubblica beneficenza; dopo aver mostrato con quanto zelo nei concilii, aiutata principalmente dalle autorità comunali, s'ingegnasse di riparare i disordini e le oscitanze, che sempre rodono come tignuola ogni edificio umano; racconta finalmente come la città di Ipri nel Belgio fu ispirata a produrre un sapientissimo ordinamento, a cui per lungo tempo si conformarono molte altre città, bramosi di regolare saviamente la distribuzione delle elemosine e i soccorsi a domicilio.

« Questo ordinamento, dice, compilato dal Magistrato d'Ipri e dal preposto di S. Martino, concertatosi in ciò coi più sublimi prelati della Chiesa, movea da questo principio: *La carità essere un dovere comune a tutti, e però tutti gli sforzi doversi riunire per adempirlo.* L'opera peraltro essere gigantesca; poichè non si trattava soltanto di spandere ordinatamente le elemosine, ma dovevasi inoltre combattere il vizio, rialzare dal loro avvilito i poveri, richiamandoli all'osservanza dei doveri morali e religiosi: insomma dovevasi prevenire, dicono gli autori dell'ordinamento, l'*immoralità* e l'*empietà*. Profondamente imbevuti di coteste idee, essi le esprimono in tutti i documenti di quel loro atto con tutta la vivacità, la verità, la pietà delle forme. Illuminati dalla purezza di loro intenzioni sapeano che la carità va incontro alla sventura e non aspetta ch'ella chieda pietà: che preoccupando in tal guisa le domande dei veri sventurati s'impedisce di fingerne dei falsi, con cui gli oziosi importuni strappano alla commiserazione dei ricchi alimento alla propria infingardaggine. Dovevasi insomma soccorrere, consolare e dirigere nei veri bisogni i poveri; correggerli, se vittime dei loro vizii; e così poi proibire e punire l'illecita mendicizia. Mossi da tali motivi organarono la carità come siegue. Quattro prefetti eletti dai concittadini doveano provvedere al mantenimento dei poveri: e tenendo ogni settimana due pubbliche tornate li esortavano al lavoro, ne

verificavano i bisogni, assicuravano all' uopo o mezzi di occupazione o soccorsi: aiutati a tal opera in ogni parrocchia da quattro Delegati, che visitavano regolarmente le famiglie povere, registrandone il numero degli individui e i veri bisogni. E poichè non bastarono in appresso le entrate della così detta tavola dei poveri, si istituì, sotto nome di elemosineria generale, una cassa comune, ove si versava il prodotto degli assegni volontari, delle questue fatte in Chiesa, delle cassette fissate nellè Chiese e in altri luoghi pubblici. Scuole poi ed officine s' istituirono per educare ed istruire nel mestiere l' artigiano; cui doveano frequentare per obbligo i figli dei sovvenuti dall' Istituto. Ed affinchè mai l' elemosina non servisse a sostentare gli oziosi, tutti i sovvenuti, uomini o donne, erano obbligati al lavoro, provvedutine, qualora non ne trovassero, dai quattro prefetti o dai loro delegati: dopo di che sotto pene severissime veniva proibita la mendicizia.

« L' istituzione ottenne l' approvazione del Cardinale di Lorena, che aggiunse 100 giorni d' indulgenza ai benefattori e promotori dell' opera; del Legato pontificio che ampliò le indulgenze; della Sorbona che autenticò la conformità dell' istituto coi principii del Vangelo e della Chiesa; e finalmente di Carlo V, che, ad onta delle opposizioni, ne moltiplicò in molte città l' istituzione. »

Come vedete, questa poteva dirsi una viva attuazione dei principii economici fin qui da noi stabiliti in tal materia, ove l' ispirazione della Chiesa, l' autorità del magistrato e la generosità dei cittadini concorrevano, senza incepparsi scambievolmente, nell' opera di sovvenire ad ogni maniera di sventurati e di estinguere per quanto era possibile ogni disordine di mendicizia. E il successo corrispose alla rettitudine dei principii, giacchè quelle istituzioni durarono rigogliose e fruttifere fin dopo il 1700: e scompigliate poi per le rivolture politiche risorsero e continuarono fino al terrorismo francese; tanto più ammirabili in questa loro utilità persistente, quanto il secolo in cui nacquero era più remoto da quegli studii economici, in cui lussureggia, ma con altri principii, il secolo nostro. Quanto più potrebbe oggi sperarsi, se dopo tanti studii intorno ai fatti economici risorgesse nella società e nei governi, e prendesse a maneggiare i nuovi mezzi di associazione e di beneficenza, lo spirito cattolico in tutta la sua pienezza!

L' ULTIMO DEI RE LONGOBARDI ¹

II.

I primi anni di Re Desiderio.

Nel Marzo dell'anno 737 Desiderio cingea la Corona longobarda, dopo avere felicemente superato, come altrove narrammo ², mercè l'interposizione del Papa Stefano II e dell'Abate Fulrado rappresentante di Pipino, il contrasto di Rachis, che da Monte Cassino era disceso per ripigliare lo scettro già da lui abbandonato al fratello Astolfo. In questa sua seconda candidatura al trono, Rachis era sostenuto da un gagliardo partito di Duchi e principali della nazione; i quali avendo in disprezzo Desiderio, come scrive Anastasio Bibliotecario ³, non sofferivano di toglierlo per loro Sovrano. Qual fosse la cagione di questo disprezzo non ci viene spiegato. Desiderio era bresciano, di nobilissimo sangue, figlio del Duca Ermenulfo ⁴, e

¹ V. questo volume pag. 419 e segg.

² Serie IV, vol. VIII, pag. 295 e segg.

³ *Cuius (Desiderii) personam DESPECTUI HABENS Radehisus dudum rex, . . . sed et alii plures Longobardorum optimates cum eo eundem Desiderium SPERNENTES etc.* ANASTAS. in *Stephano II.*

⁴ *Bonae memoriae domni Desiderii regis, et Ducis ERMENULFI EIUS PATRIS:* così leggesi nel celebre *Testamento di Attone* Vescovo di Vercelli, pubblicato dal BIFFI (*Gloriosa nobilitas Vicecomitum, Mediolani, 1671*), dall'ARESI (*Series Abbatum S. Ambrosii, Mediolani 1674*), dal Cardinal MAI (*Scriptores Vaticani, Romae 1832. T. VI, P. II*), ed egregiamente difeso dal TROYA nel suo *Discorso intorno ad Exerardo figliuolo del Re Desiderio, ed al Vescovo Attone di Vercelli, Napoli 1843.*

possessore di grandi ricchezze : secondo la cronaca di Andrea Dandolo, era Duca dell' Istria ; ed Eginardo lo dice *Comes stabuli* del Re Astolfo. Quindi , benchè egli non avesse niuna attinenza di sangue colle dinastie dei passati Re, e benchè fosse per avventura inferiore di nobiltà e di potenza a più d'uno fra i Duchi longobardi, non pare tuttavia che la sua condizione il rendesse indegno di salire al trono in un Regno elettivo, in cui più volte eransi veduti Duchi, eziandio di piccolo Stato, assunti alla dignità regia. Quel disprezzo adunque sembra che nascesse piuttosto dalle personali qualità di Desiderio stesso ; stimandolo i suoi oppositori per dappocaggine o tristizia d'animo, incapace o immeritevole di tanta fortuna , e presentando quasi le ultime sventure, che sotto di lui patirebbe tutta la nazione. Ad ogni modo questo contrasto armato di una grande e nobilissima parte dei Longobardi, fu un tristo auspicio pel nuovo regno ; nè andrebbe lungi dal vero chi ravvisasse qui le prime radici di quelle defezioni , con cui parecchi degli ottimati abbandonarono poi Desiderio nel maggior bisogno della sua lotta con Carlomagno, e ne precipitarono così la rovina. Ma l'autorità del Pontefice calmò per ora quegli sdegni ; ed inducendo il competitore Rachis a ritirarsi di nuovo nella sua solitudine di Monte Cassino, soffocò in sul nascere la guerra civile, e guadagnò a Desiderio, se non tutti gli animi, gli omaggi almeno di tutti i Longobardi.

Dal Papa pertanto il nuovo Re riconoscea la sua esaltazione, e per ottenerla avea largheggiato di promesse, offerendo copiosi doni , la pronta restituzione di tutte le città che Astolfo non avea per anco rendute, ed interissima obbedienza ad ogni volontà del Pontefice. Le quali promesse avea poi confermate in iscritto, con terribili giuramenti nelle mani dei messi pontificii , Paolo diacono e Cristoforo primicerio, e in quelle di Fulrado ¹. Ma appena si fu egli ben assettato sul trono, l' ingrato e perfido Longobardo dimenticò tutte le

¹ *Spondens iureiurando omnem praefati beatissimi Pontificis adimplere voluntatem. Insuper et reipublicae se redditurum professus est civitates quae remanserant, imò et copiosa daturum munera.... Confestim per scriptam paginam terribili iuramento isdem Desiderius cunctam professus est superius annexam sponsonem adimplere.* ANASTAS. in *Stephano II.*

sue promesse, e i primi atti del suo regno furono atti di ostilità contro la S. Sede.

Stefano II non ebbe il dolore di vedere quest'oltraggio; imperocchè egli morì indi a poco, ai 24 d'Aprile di quell'anno, succedendogli nel Pontificato il suo fratello minore, cioè quel medesimo Paolo diacono, che abbiamo or ora veduto Nunzio di Stefano presso Desiderio. Era questo il primo esempio di due fratelli che l'uno all'altro sottentrassero nella Cattedra pontificale ¹; e se male non avviamo, l'esaltazione di Paolo si vuole attribuire, non solo alle splendide sue virtù che gli meritavano il titolo di Santo, ma ancora al singolarissimo amore che aveano i Romani per Stefano. Essi vollero continuata nel fratello la dignità e il governo, per dare un magnifico attestato della riconoscenza che professavano a Stefano II, come a loro liberatore, dell'ossequio in che l'aveano come Pontefice e Re, e dell'approvazione con cui suggellavano tutti gli atti del suo regno; la cui politica non isperavano poter essere meglio da altri continuata che dal suo stesso fratello, stato già gran parte nei più gravi negozi della Chiesa e dello Stato. Pertanto, prima ancora che Stefano spirasse, la maggior parte del clero e del popolo acclamò Paolo per suo successore; e benchè alcuni volessero Papa l'arcidiacono Teofilatto, la maggioranza degli altri facilmente prevalse, sicchè dopo renduti a Stefano gli ultimi onori in S. Pietro, *continuo*, narra Anastasio, *eadem populi congregatio, quae cum saepefato beatissimo Paulo tunc diacono tenebat, quoniam validior et fortior erat, eum in pontificatus culmen elegerunt*; e quindi, sciolta senz'altro contrasto la fa- zione di Teofilatto, Paolo fu con universale applauso consecrato il dì 29 di Maggio.

Prima ancora della sua consecrazione, Paolo scrisse a Pipino, notificandogli la morte di Stefano e la elezione di sè fatta al Pontificato, e nel tempo stesso assicurandolo che egli con tutto il suo popolo durerebbero saldi, fino all'effusione del sangue, in quella stretta concordia ed alleanza che il suo predecessore avea fermata con lui, nel quale riconoscea, dopo Dio, l'aiutatore più potente e il difensore

¹ Fu poi rinnovato quest'esempio nei due fratelli Benedetto VIII e Giovanni XIX, della famiglia dei Conti Tuscolani, che sedettero dal 1012 al 1033.

invitto della Sede Apostolica 1. Ed essendo a quei dì giunto in Roma Immonè, messo di Pipino, il Papa eletto e gli ottimati Romani lo indussero a trattenersi fin dopo la solennità della consecrazione, affinchè nel suo ritorno in Francia, dove l'accompagnerebbero i Nunzi pontificii, potesse accertare meglio il Re dell'animo lealissimo che il nuovo Pontefice con tutta Roma nutrivano verso di lui e della nazione dei Franchi 2.

A questi uffici corrispose Pipino con pari cortesia. Rinnovò con Paolo il patto d'alleanza stabilito già con Stefano, offerendosi pronto a servire in ogni cosa e difendere la S. Sede, come suo speciale campione 3. Strinse con lui, come avea fatto con Stefano, spirituale parentela, pregandolo di fare da santolo a Gisla sua neonata; perciò gli fè recare da Vulfardo Abate il *sabanum*, ossia il sacro lino, in cui la regia bambina erà stata levata dal sacro fonte; e il Papa lo ricevè solennemente all'altare di S. Petronilla 4, aggiungendo quindi innanzi in tutte le lettere a Pipino, ai consueti titoli, quello di *noster spiritalis compater*. E quest'armonia tra il Papa e il Re dei Franchi, durò vivissima ed inalterata per tutti i dieci anni del pontificato di Paolo. Continue erano le lettere e i messi che correano tra Roma e Francia, per mezzo di cui trattavansi in comune i più rilevanti negozii della Chiesa e dello Stato; e continui gli uffici e le dimostrazioni del mutuo ossequio ed affetto. Pipino raccomandava ai Romani di mantenersi devoti e fedeli a Paolo, loro Pontefice e Principe 5; e Paolo scriveva a tutti i Vescovi, Abbati, Duchi e Conti e a tutto l'esercito dei Franchi, altissime lodi del loro Re, chiamandolo nuovo Mosè e nuovo Davidde, per opera di cui la Chiesa di Dio esaltata trionfava, e la fede cattolica mantenevasi in Occidente sicura dai dardi dell'eresia orientale 6. Il Papa compiaceva il Re di ogni

1 *Nos pro certo agnoscas, excellentissime et a Deo protecte, noster post Deum auxiliator et defensor Rex, quod firmi et robusti usque ad animam et sanguinis nostri effusionem in ea fide et dilectione et charitatis concordia atque pacis foedere, quae praefatus beatissimae memoriae dominus et germanus meus sanctissimus Pontifex vobiscum confirmavit, permanentes, et cum nostro populo permanebimus usque in finem.* COD. CAROL. Epist. XII. — 2 Ivi.

3 Ivi, Epist. XIII. — 4 Ivi. — 5 Ivi, Epist. XV. — 6 Ivi, Epist. XIV.

sua dimanda e studiavasi con doni e favori ¹ di attestargli la sua profonda gratitudine; mentre il Re ad ogni occasione spendea prontissimo in servizio del Papa tutta la sua autorità e potenza. E benchè in questi anni la guerra Sassonica e poi l'Aquitonica il tenessero grandemente occupato oltralpe, vigilava nondimeno con assidua attenzione gli affari dell'Italia, premuroso di adempiere i doveri che la sua carica di Patrizio dei Romani qui gl'imponeva; e ad ogni richiesta del Pontefice accorrea per mezzo de' suoi ambasciatori in aiuto e difesa della S. Sede. E sovente infatti ne accadea il bisogno, essendo che lo Stato di S. Pietro, nuovo ancora, tratto tratto veniva minacciato o tribolato ora dai Longobardi, ora dai Greci.

1 A richiesta di Pipino, Paolo I creò Cardinale di S. Crisogono un prete Marino favorito del Re (Cod. CAROL. *Epist.* XVI); concesse ai Monaci di Remedio o Remigio, Arcivescovo di Roano e fratello del Re, Simeone primicerio della scuola dei cantori pontificii, perchè pienamente li istruisse nel canto Romano, cui Pipino, zelante di uniformare la Chiesa di Francia alla Romana, fu il primo ad introdurre ne' suoi Stati (*Epist.* XXXVI); e donò al medesimo Pipino il Monastero di S. Silvestro sul Monte Soratte, donato già da Papa Zaccaria a Carlomanno, che ivi avea vestito la cocolla monacale (*Epist.* XXXII). Degno pure di ricordarsi è quel regalo di libri, di cui scrive Paolo I nell'*embolum* della lettera XVI; *Diraximus excellentiae vestrae et libros, quantos reperire potuimus, id est Antiphonale et Responsale, in simul Artem grammaticam (altri legge dialecticam) Aristotelis, Dionysii Areopagitae libros, Geometriam, Orthographiam, Grammaticam, omnes graeco eloquio scriptores.* Ben dovea esser grande la povertà letteraria di quei tempi, non solo in Francia, ma anche tra noi, quando a questi pochi volumi riduceasi tutto il tesoro di libri, che un Papa potea raccogliere da Roma per regalarne un sì gran Re. Con questi libri il Papa mandò anche un *horologium nocturnum*, che dovette essere una maraviglia al tutto sconosciuta in Francia. In Italia era forse men nuova, ma però rarissima. Un secolo più tardi, nell'epitaffio di Pacifico Arcidiacono di Verona, che fiorì verso l'840, fu scritto:

Horologium nocturnum nullus ante viderat:

En invenit argumentum et primum fundaverat:

come se Pacifico fosse stato il primo inventore in Italia di orologi, che segnassero il tempo anche di notte (MURATORI, *Antiq. Ital.* T. III, pag. 837). Ma questo vanto è smentito dalla Lettera XVI del Codice Carolino, che mostra già noti in Roma gli orologi notturni ai tempi di Paolo I.

Il Re dei Longobardi, Desiderio, per adempire i giuramenti fatti in Pavia al Papa e a Pipino da Astolfo, di cui aveva ereditata la corona, e quelli ch'egli stesso avea giurati nel salire al trono, dovea tuttavia restituire alla S. Sede alcune città, cioè, Imola, Bologna, Osimo, Ancona ed Umara coi loro territorii 1. Ma sembra che fin dal principio egli avesse in animo di non tener fede. Da prima temporeggiò; e l'intervallo tra la morte di Stefano II e la coronazione di Paolo I gliene offerse propizia occasione. Poi, sollecitato dalle istanze del nuovo Papa, negò di restituir nulla 2. Anzi, per meglio dichiarare l'animo suo, impugnate le armi, sul fine del 757 o nei principii del 758, cominciò le consuete devastazioni pei territorii della S. Sede, e mise a ferro e a fuoco tutte le campagne della Pentapoli 3. Indi assalendo i due Ducati di Spoleto e di Benevento, fece aspra vendetta dell'indipendenza, che quei popoli, profittando degli ultimi torbidi, eransi arrogata, e dell'alleanza che aveano stretta con Roma e con Francia, mettendosi dopo la morte d'Astolfo sotto la special protezione del Papa e di Pipino. In quel di Spoleto, dopo aver desolato cogli'incendii e colle stragi le città e le ville, s'impadronì di Alboino duca e dei principali ottimati, che aveano giurato fede a S. Pietro e a Pipino, e caricatili di aspre ferite, li tenne prigionieri 4.

Altrettanto avrebbe fatto con Liutprando, duca di Benevento; se non che questi, all'avvicinarsi del Re, prese la fuga e salvossi in Otranto, città forte a mare, in sull'estremità d'Italia, ed appartenente allora non ai Greci, come altri disse 5, ma ai Longobardi

1 Cod. CAROL. Epist. XI; e ANASTAS. in *Stephano II.*

2 *Certam eximietatem vestram reddimus*, scrivea nel 757 Paolo I a Pipino, *nilil nos usque hactenus recepisse de his quae per nostros Legatos excellentiae vestrae petendo mandavimus; solite namque perfidi et maligni illi (Longobardi) in magna arrogantia cordis permanentes, nequaquam inclinantur iustitiam beati Petri restituere.* Cod. CAROL. Epist. XIII.

3 *Praefatus Longobardorum Rex Pentapoliensium per civitates transiens, quas beato Petro pro magna animae vestrae mercede contulistis, ferro et igne omnia sata et universa quae ad sumptus hominum pertinent consumpsit.* Cod. CAROL. Epist. XVIII. — 4 Ivi.

5 Camillo Pellegrino nella Dissertazione 7, *De Ducatus Beneventani finibus*, e con lui il Beretta nella *Tabula chorographica Italiae medii aevi* (presso il Serie V, vol. II, fasc. 294.

Beneventani. Desiderio tentò varii mezzi per indurre il Duca a uscire dal suo riparo, ma invano. Gli bisognò dunque ricorrere alla forza; e non volendo d'altra parte indugiare con tutto l'esercito ad un assedio, che forse sarebbe arduo, in parte sì lontana dal centro del regno, pensò di valersi dell'aiuto dei Greci, i quali oltre la Sicilia e Napoli, tenevano non poco paese nella Calabria. Pertanto, dopo avere creato in Benevento, nel Febbraio o Marzo del 758, un nuovo duca, che fu Arigiso, fece chiamare da Napoli Giorgio o Gregorio messo imperiale, quello stesso che con Giovanni silenziario era stato mandato due anni innanzi dall'Imperatore a Pipino, per chiedergli di rendere all'Impero e non al Papa l'Esarcato, e che tornato poi in Italia trovavasi qui, non sappiamo se con carica stabile o temporanea, principale agente di Costantino Copronimo. Desiderio abboccatosi con lui, trattò di stringere alleanza coll'Impero, e per consiglio del medesimo Giorgio, scrisse all'Imperatore, esortandolo a mandare in Italia un esercito e promettendogli che egli con tutti i suoi Longobardi l'aiuterebbero a ricuperare Ravenna e quant'altro volesse. Intanto fermò con Giorgio quest'accordo: che i Greci spedirebbero dalla Sicilia uno stuolo di dromoni contro Otranto, che essi e i Longobardi stringerebbero insieme la città d'assedio, e presa che fosse, la città con tutti gli abitanti e i beni sarebbe ceduta all'Imperatore, e Desiderio si contenterebbe di avere nelle mani il duca Liutprando e Giovanni suo balio ¹.

Qual fossé poi l'esito di questi trattati, se i dromoni siculi si movessero, e se l'assedio d'Otranto avesse mai luogo, non sappiamo; bensì indi a poco troviamo Desiderio in Roma, e non già

MURATORI, *Rerum Ital. Script.* T. X, p. CCXCIX), e il Cenni nelle note all'Epist. 18 del Codice Carolino, crederono che Otranto fosse allora dei Greci. Ma il contesto della Lettera di Paolo I, da essi allegata, prova che era dei Longobardi; giacchè Desiderio pattuisce coi Greci, di *concederla* all'Imperatore, *ut eam concedat Imperatori*, come in premio dell'aiuto dato, dopo che fosse vinto Liutprando, il quale vi si era trincerato. Anzi il Papa espressamente afferma che ella era Longobarda. Infatti egli scrive: *Dux Beneventanus fugam arripuit in Otorantinam civitatem, et dum diu immineret (Desiderius) ut ex ipsa SUA CIVITATE exire eundem Ducem suaderet etc.* Ora quella sua non può riferirsi che al Duca o al Re stesso dei Longobardi.

¹ COD. CAROL. Epist. XVIII.

armato o minaccioso, ma anzi in atto di mansueto e pio pellegrino, venuto ad adorare la tomba degli Apostoli. Le risolte imprese che il Re avea testè compiute nella Pentapoli e nei Ducati, faceano in verità temer altro da lui. Pareva che dopo avere con sì arditi principii rinnovato gli esempi di Liutprando e di Astolfo, dopo aver punito sì fieramente i due Duchi alleati del Papa e di Pipino, tornando vittorioso alla volta di Roma, dovesse presentarsi alle sue porte piuttosto come nemico invasore, che come ospite devoto. Ma, o fosse la potenza della religione, o il timore di provocare agli estremi le vendette della Francia, ovvero effetto di quella naturale irresolutezza e incostanza di propositi, di cui Desiderio diede molte prove; il vero si è che egli entrò in Roma pacifico, ed ivi cercò di rappattumarsi col Papa, e per mezzo di lui con Pipino.

Paolo accolse ed ospitò benignamente il Re; ma nei colloquii che ebbe con lui, non mancò di sgridarlo delle passate violenze e perfidie, e fortemente lo scongiurò in nome di S. Pietro, e per rispetto eziandio di Pipino, di restituire senza indugio Imola, Bologna, Osimo ed Ancona; mantenendo i giuramenti fatti. Nel rispondere a questi richiami Desiderio stette tra il sì e il no: non ardi negare ricisamente, perchè la loro giustizia era troppo manifesta, ma cercò scappatoie e indugi, e conchiuse promettendo che avrebbe restituito ogni cosa, quando Pipino avesse a lui rimandati i quaranta ostaggi Longobardi, datigli già da Astolfo nell'ultima pace di Pavia 1. Pregò il Papa che ne scrivesse egli medesimo a Pipino e interponesse la sua autorità, per riconciliarlo col Re dei Franchi, al quale indi innanzi serberebbe fermissima amicizia: e con queste parole partì da Roma.

Partito Desiderio, il Pontefice scrisse a Pipino due lettere 2, che mandò per mezzo di Giorgio Vescovo e Stefano Prete, accompagnati

1 COD. CAROL. Epist. XVIII.

2 Sono la XVII e la XVIII del Codice Carolino, secondo l'ordine cronologico del Cenni, che sempre seguiamo nel citare le lettere di quel Codice. Il Troya, che in altri luoghi ha recato molta luce nella oscura cronologia di quel tempo, qui l'ha stranamente avvilluppata di nuove tenebre, col disgiungere l'una dall'altra queste due Lettere, riferendo la prima al fine dell'anno 762 (*Codice diplom. Longob. Num. DCCXC*), e della seconda dubitando se debba riferirsi al 764 o al 758 (ivi Num. DCCCXIV); e quindi alterando tutto l'or-

da Rodberto, messo Franco, il quale essendo venuto a Roma in sui primi moti guerreschi di Desiderio, qui era stato espressamente trattenuto dal Papa, affinchè potesse poi come testimonio di veduta ragguagliare meglio di ogni cosa il Re. La prima lettera è tutta in favore di Desiderio: il Papa lo chiama *excellentissimus filius noster*, narra com' egli è venuto in Roma *pacifice atque cum magna humilitate*, e come ha promesso di restituire Imola (non si parla delle altre città) a condizione che il Papa ottenesse da Pipino la restituzione degli ostaggi Longobardi: quindi Paolo supplica il Re di rimandare a Desiderio i chiesti ostaggi e di confermare con lui buona pace ed amicizia. La seconda al contrario, dopo avere minutamente esposte le violenze di Desiderio, e la sua venuta e le sue pratiche in Roma, secondo che abbiamo sopra narrato, conchiude scongiurando Pipino ad usare con Desiderio tutta la sua autorità, costringendolo a restituire tutto quello che doveva a S. Pietro: non liberi gli ostaggi, prima che il Longobardo abbia restituito le città e adempiuto i giuramenti di cui essi erano la malleveria: non ascolti e non faccia nulla di ciò che la Lettera precedente contiene; esser ella stata scritta unicamente perchè valesse di salvocondotto ai messi pontificii attraverso il paese dei Longobardi, i quali altrimenti avrebbero loro negato il valico delle chiuse per recarsi in Francia; aver essi probabilmente intercettate altre Lettere apostoliche indirizzate a Pipino, giacchè non sapea che gli fossero pervenute: finalmente si ricordi Pipino le solenni promesse ch' egli ha giurate a S. Pietro, e si studii di compiere la grand' opera che avea sì gloriosamente cominciata, col liberare intieramente la Chiesa santa di Dio, e il suo popolo peculiare dalle infestazioni de' suoi nemici 1. Nell' *embolum* poi, ossia poscritto della

dine degli avvenimenti. Se avesse meglio considerato le strette relazioni che il contesto della Lettera XVIII ha colla XVII, e se avesse posto mente che i portatori delle due Lettere sono gli stessissimi, cioè Giorgio Vescovo, Stefano Prete e Rodberto messo Franco; non si sarebbe il dottissimo Storico dipartito qui dalla cronologia del Cenni, seguitata poi anche dal Iaffe ne' suoi *Regesta Romanorum Pontificum*.

1 *Attamen ecce iam duas apostolicarum litterarum assertiones excellentiae vestrae, clam per maximam industriam, misimus, et igno:amus si ad vos ipsae pervenerint litterae, unde ambigimus ne a Langobardis comprehendantur. Pro quo et nunc per praenominatos nostros missos alias vobis litteras misimus, quasi*

lettera, il Papa offre al Re alcuni doni che gli manda con essa *pro verae benedictionis causa*, e fra questi una spada ingioiellata col suo cingolo: dono convenientissimo al campione di S. Chiesa, e primo adombramento di quel rito, che poi i Papi costumarono, di dare agl' Imperatori nell' atto della loro coronazione Romana una spada levata *de corpore S. Petri*, come simbolo dell' alto ufficio loro confidato di difendere coll'armi la S. Sede.

L'artificio della doppia lettera, a cui il santo Pontefice dovè ricorrere per ottenere libero il passo delle Alpi ai suoi Legati, mostra in che difficile condizione si trovasse la S. Sede coi Longobardi. Anche in tempo di pace si stava sempre in sui sospetti e sulle diffidenze come tra nemici: tutta la frontiera longobarda avea, secondo la legge di Rachis e di Astolfo, severissime chiuse, per la cui trafila dovea passare sotto esame quanto proveniva da Roma; e i regii guardiani non dubitavano d' intercettare le lettere e i messi anche papali, ad ogni po' di sospetto politico. Essi avrebbero voluto tener l' Italia come chiusa al resto del mondo, e in mezzo ad essa il Pastore supremo della Cristianità quasi loro prigioniero, vietandogli di liberamente comunicare coi Principi e coi popoli, se non solo in quanto a loro paresse. Vero è che ai Romani restava aperta per Francia la via di mare; ma, o fosse la scarsezza di navigli, o l'infestazione dei pirati greci, che allora corseggiavano quelle acque per fare incetta di schiavi ¹, sembra che questa tornasse loro assai più malagevole che

obtemperantes praefati Desiderii regis, voluntati suos hospites (obsides) absolvendum et pacem confirmandum. Sed, bone excellentissime fili et spiritalis compater, ideo istas litteras tali modo exaravimus, ut ipsi nostri missi ad vos Franciam valerent transire: quoniam si hoc non egissemus, nulla penitus ratione per Langobardorum fines transire valuissem; sed susceptis istis litteris, earum sericum nullo modo perficatis neque praefatos hospites (obsides) permittatis parti Langobardorum restituere; potius autem coniuramus te, excellentissime fili et spiritalis compater, per Deum vivum et corpus beati Petri, ut fortiter ipsum Desiderium vel eius Langobardorum gentem constringere iubeas, quatenus praefatas, quas pollicitus est, civitates tuae mellifluae excellentiae, et per te beato Petro fautori tuo restituat, quoniam nullam, ut praefatum est, cum eo firmam valuimus stabilire convenientiam. Epist. XVIII.

¹ Vedi sopra ciò il GUGLIELMOTTI *Storia della Marina Pontificia* Lib. 1, cap. 5.

la terrestre: e infatti non la vediamo praticata che per necessità estrema, quando l'aperta ostilità coi Longobardi rendeva impossibile il passaggio delle Alpi; come allorchè Stefano II, assediato da Astolfo, implorò i soccorsi di Pipino, e quando Adriano I chiamò Carlomagno contro Desiderio, che scendeva minaccioso alla volta di Roma. Fuori di questi casi, preferivano sempre la via di terra, benchè sì lunga e faticosa, e per soprappiù molestata dalle vessazioni e gelosie longobarde. Ed a queste gelosie si deve anche in gran parte attribuire quel riserbo di molte lettere del Codice Carolino, le quali o contengono mere cortesie, o parlano solo di negozii meno rilevanti, mentre intorno ai più gravi, dei quali più c'importerebbe l'aver piena contezza, si rimettono a quel che ne dirà di viva voce il messo, nella cui bocca dice il Pontefice d'aver posto i segreti da confidare alle orecchie del Re di Francia. Ond'è che le lettere di quel celebre Codice, benchè rimangano sempre il più copioso e pregevole monumento della storia italiana di quel tempo, nondimeno talora non fanno che accennare le cose, e dove più brameresti la luce, ti lasciano nelle tenebre. Ma ripigliamo il filo del racconto.

Le preghiere del Papa non tornarono inutili presso Pipino; il quale tosto spedì in Italia due principalissimi personaggi del suo regno, cioè il suo stesso fratello Remedio ossia Remigio, Arcivescovo di Roano, e il *gloriosissimo Duca Aucario*. Questi abboccatisi con Desiderio, gli tennero tale linguaggio che lo fece rinsavire; e per tagliare ogni via a nuove tergiversazioni, prefissogli un termine, rimasero con lui d'accordo che, pel fine dell'Aprile dell'indizione XIII, cioè dell'anno 760, dovesse avere interissimamente compiuta la restituzione di tutte le *giustizie di S. Pietro*, consegnando al Pontefice tutti i patrimonii, diritti, luoghi, confini e territorii delle diverse città, appartenenti alla sua Repubblica dei Romani 1.

1 *Constitit inter eos (Remedium et Aucharium) et Desiderium Langobardorum regem, ut per totum instantem Aprilem mensis istius XIII indictionis, omnes iustitias fautoris vestri beati Petri, apostolorum principis, omnia videlicet patrimonnia, iura etiam et loca atque fines et territoria diversarum civitatum nostrarum Reipublicae Romanorum nobis plenissime restituisset.* Epist. XX. Qui abbiamo dalla bocca stessa del Pontefice la definizione di quel che intendesi per *giustizie di S. Pietro*; intorno alle quali molti Autori han fatto

Di fatto Desiderio cominciò a restituire, e con' ebbe adempiuta una parte del suo debito, scrisse al Papa promettendo di soddisfarlo di tutto il rimanente, e pregandolo che intanto delle restituzioni già fatte certificasse Pipino, della cui grazia grandemente premevagli l'assicurarsi ¹. Una memoria e al tempo stesso una conferma insigne di queste restituzioni ci è stata conservata in una Carta di Todi, pubblicata da Gian Cristoforo Amaduzzi ² e poi dal Troya ³. Essa contiene la determinazione dei confini del territorio di Todi, fatta di comune accordo dai Deputati del Re Longobardo, e da quelli del Pontefice, nell'anno IV del regno di Desiderio e nell'indizione XIII; la qual epoca, adattandosi appunto al fine di Marzo o ai principii di Aprile del 760, viene ottimamente ad accordarsi colla Lettera XX del Codice Carolino. Quei confini furono stabiliti sopra le testimonianze giurate degli antichi del paese, e l'atto autentico ossia il *Brevis decisionis*, rogato per ordine dei Deputati regi, fu suggellato col giuramento di undici testimoni e scritto da Pascasio diacono della Chiesa Tudertina ⁴. Altri atti somiglianti dovettero allora certamente

tante quistioni. Sopra tutti ci fa maraviglia il Muratori, il quale nella stessa pagina, in cui reca queste parole di Paolo I (*Annali d'Italia* a 760), torna a ribadire la sua opinione favorita; che *sotto nome di Giustizia venivano beni patrimoniali ed allodiali, e non già Luoghi giurisdizionali*. Or come non ha egli veduto che il Papa distingue qui espressamente dai *patrimonia*, i Luoghi giurisdizionali, *ura et loca etc. civitatum nostrarum*? o come potè egli credere, che non fossero Luoghi giurisdizionali quelle città, che il Papa dice *nostrae* e di cui reclama i *diritti, luoghi, confini e territorii*?

¹ Epist. XX.

² *Anecdota Litteraria ex ms. Codicibus etc.* Roma 1773.

³ *Codice diplom. Longob.* Num. DCCXLI.

⁴ L'atto originale di questa decisione di confini oggi è perduto; ma ne esiste memoria nel Registro dell' Archivio di Todi, il quale fu compilato sopra le Carte originali nel secolo XIII; e da quel Registro lo pubblicò l'Amaduzzi. La memoria comincia così: *Temporibus Domini Pauli Pontificis et universalis Papae sanctissimi, et Desiderii Regis Longobardorum definitio ista facta est per missos eorum, Tebaldo scilicet atque Tupno, finis causae vel decisionis, qualiter defnierunt inter Comitatum Tudertinum atque Spoletanum, sive Bevanatum, necnon et Asisinatum et Perusinum. Fines et decisiones hae sunt per loca, vel signa, qualiter ab antiquis monstrata sunt et per sancta Dei*

aver luogo per la restituzione di territorii e la determinazione di confini disputati tra le due parti: ma i loro monumenti non sono potuti giungere fino a noi, ovvero giacciono tuttora ignoti e sepolti in fondo agli Archivi.

Se poi il Re Desiderio compiesse veramente coll' Aprile del 760 le restituzioni promesse, non abbiamo niun documento espresso che l'accerti. Da varie lettere seguenti del Pontefice apparisce bensì che ei fosse in buoni termini d'amicizia col Longobardo; ma indi a poco udiamo da Paolo nuove lagnanze contro la mala fede e rapacità di Desiderio, il quale riteneva le giustizie di S. Pietro, e si ritoglieva le terre già restituite, ed altre nuovamente ne invadea; di modo che la pace del Re colla S. Sede o non fu mai intiera, o, se fu, non tardò ad essere con nuove ingiurie violata.

Intanto un nuovo pericolo sovrastava all'Italia romana per le minacce dei Greci Bizantini. L'Imperatore Costantino Copronimo, sempre fierissimo nel perseguire in Oriente le immagini dei Santi, agognava di propagare la sua empietà anche in Occidente e soprattutto in Italia, dov'era il centro del Cristianesimo, e dove inoltre chiamavalo il desiderio di riconquistare le province, che per colpa sua e del padre l'Impero avea perdute. Affine di riuscire in questo doppio intento, la prima cosa egli mirò a cattivarsi l'amicizia del potentissimo Re dei Franchi; dal cui arbitrio ben intendea dipendere allora le sorti dell'Occidente. Perciò, avendo Pipino nel 757, secondo che narra il Continuatore di Fredegario 1, inviata all'Imperatore

Evangelia firmata, fines vel signa quae percurrunt per cacumen montium rectum in Pòio, deinde venit in Lacum Mortuum etc. E dopo l'enumerazione dei confini, conchiude: *Hæc sunt fines Comitatus Tudertini quæ facta sunt tempore sanctissimi Papæ Pauli supradicti, et magni Regis Desiderii Longobardorum, anno III regni eius, Indictione XIII. Ego Tebaldus et Tupno missi Domini Desiderii brevem decisionis fieri iussimus. Testes Lupo, Hlpidius, etc. iuraverunt. Scripta per manus Pascasii Diaconi Sanctæ Tudertinae Ecclesiæ.*

1. *Rez Pippinus legationem Constantinopolim ad Constantinum Imperatorem pro amicitiae causa et salute suae patriae mittens, similiter et Constantinus Imperator legationem praefato regi cum multis numeribus mittens, et amicitias et fidem per legatos eorum vicissim inter se promittunt.* E qui il Cronista soggiunge: *Nescio quo faciente, postea amicitia, quam inter se mutuo promiserant, nullatenus sortita est effectum.* Ma quali fossero le ca-

un'ambasceria di amistà, il Copronimo, dimenticando l'altiero rifiuto dato l'anno innanzi dal Re al suo protosecretario sotto le mura di Pavia, non solo accolse cortesemente i messi Franchi, ma tosto spedì anch'egli a Pipino una onorevolissima Legazione con molti e ricchi doni ¹, e strinse con lui patti di amicizia. Anzi più tardi cercò eziandio di stringere parentela, chiedendo per futura sposa a Leone suo figlio e socio dell'Impero Gisla figlia di Pipino ancor fanciulla: le quali nozze tuttavia furono dal Re rifiutate ad insinuazione del Pontefice ². Ma le relazioni amichevoli e le trattazioni diplomatiche negli ultimi dieci anni di Pipino, non furono mai intramesse fra le due Corti. Dal Codice Carolino sappiamo che frequenti lettere ed ambasciatori correano tra Parigi e Costantinopoli, e sappiamo altresì quali fossero i due principali negozi intorno a cui affannavansi i Legati imperiali, studiandosi con tutte le arti della greca perfidia di trarre il Re dei Franchi alle voglie dell'Imperatore. L'uno riguardava la quistione religiosa delle sacre immagini e della SS. Trinità; l'altro versava sopra la questione politica del dominio d'Italia, che l'Imperatore cercava di ritogliere al Pontefice, alienando da questo l'animo e sottraendo la protezione di Pipino ³.

gioni che resero infeconde queste dimostrazioni di amicizia tra i due Monarchi, il nostro lettore l'apprenderà tosto.

¹ Anche Eginardo negli Annali, all'anno 757, fa menzione di quest'ambasceria e dei *molti doni* mandati da Costantino; fra i quali era un organo musico, maraviglia allora novissima in Francia.

² Nell'Epist. L del Codice Carolino, Stefano III scrivendo a Carlo e Carlomanno per distoglierli dall'imparentarsi con Desiderio, fra gli altri argomenti adduce anche questo: *Ad vestri referre studete memoriam, eo quod dum Constantinus Imperator nitcbatur persuadere sanctae memoriae, mitissimo vestro genitori, ad accipiendum coniugio filii sui germanam vestram, nobilissimam Gisilam, neque vos aliae rationi licere copulari, sed nec contra voluntatem apostolicae Sedis Pontificum quoquo modo vos audere peragere; et quam ob causam nunc contra apostolica mandata et voluntatem Vicarii apostolorum principis agere conamini, quod nunquam pater vester perpetravit?* Gisla, rifiutate le nozze imperiali, si dedicò a *puellaribus annis* alla vita religiosa (EGINARDO, *Vita Caroli Magni* n. 18), e fu poi piússima Abbadessa del Monistero di Chelles presso Parigi (MABILLON, *Annales Bened.* an. 788).

³ Veggasi fra le altre la lettera XLI del Cod. Carolino, dalla quale rilevasi manifesta questa doppia missione dei Legati Greci.

Ma il piissimo e leale Pipino, per quanto i politici interessi lo consigliassero a rispettare l'amicizia del Copronimo, tuttavia non si lasciò mai svolgere dalle sue arti a violare i doveri di Re Cattolico e di Difensore di S. Chiesa. Egli tenea minutamente ragguagliato di ogni cosa il Pontefice e lo assicurava continuamente, che per niuna cosa del mondo non s'indurrebbe mai a fallire d'un sol punto ai giuramenti solenni che avea fatti al suo predecessore Stefano II ed a S. Pietro, di cui gloriavasi di essere il vassallo e il *fedele*, e da cui riconoscea la prosperità delle sue perpetue vittorie. E quanto alle questioni religiose, talvolta ammise bensì i Legati Greci a disputare in sua presenza, ma volle presenti e attori nella disputa i Nunzii pontificii ¹; e nel Sinodo che tenne a Gentilly nel 767, benchè non ce ne siano pervenuti gli Atti, pure è certo che la fede ortodossa riportò un insigne trionfo contro i sofismi della greca empietà, e che questa perdè per lungo tempo la baldanza di tornare all'assalto ².

Però il Copronimo non si tenea pago alle arti diplomatiche; e nel tempo stesso che brigava co'suoi messi alla Corte di Pipino, andava macchinando qualche colpo improvviso di mano sopra Ravenna e Roma. Il Papa ne ebbe da varie parti sicuri avvisi in sul principio del 761. Alcuni fedeli di S. Chiesa, probabilmente dell'Esarcato, gli mandarono un nunzio espresso per significargli che i nefandissimi Greci stavano mulinando qualche assalto armato contro la S. Sede e l'Italia romana ³. Indi a poco, Sergio Arcivescovo di Ravenna gli scrisse, comunicandogli due lettere testè a lui indirizzate, l'una da alcuni fedeli Veneziani che secretamente l'avvisavano delle trame bizantine, l'altra da Leone ministro imperiale, che invitava l'Arcivescovo con lusinghe e promesse a ribellarsi al Papa e darsi all'Imperadore ⁴: dalla qual fellonia abborrendo Sergio, e memore dei be-

¹ COD. CAROL. Epist. XXXVIII.

² Vedi il PAGI, nelle note al Baronio, all'anno 766, n. 3.

³ *Coniunxit ad nos nuntium missum a fidelibus sanctae Dei Ecclesiae, spiritualis matris vestrae, qui vera nobis semper assolent indicare, significans nobis quod nefandissimi Graeci, inimici sanctae Ecclesiae Dei et orthodoxae fidei expugnatores, Deo sibi contrario, SUPER NOS ET RAVENNATIUM PARTES irruere cupiunt atque motionem facere.* COD. CAROL. Epist. XXV.

⁴ Epist. XXVI.

neficii poc' anzi ricevuti da Paolo I ¹, svelò immantinente ogni cosa al Pontefice, affinchè si ponesse in guardia.

E il Papa non tardò a cercare difesa contro i minacciati pericoli. Scrisse tosto a Pipino, ragguagliandolo di tutte queste macchinazioni, e perchè ne avesse sott'occhio i documenti, gli acchiuse copia delle lettere mandate a Roma dall'Arcivescovo Sergio. Al tempo stesso lo pregò di assumere gagliardamente per amor di Dio e di S. Pietro la protezione di queste province già da lui redente, tanto più che qui trattavasi di una guerra di religione, mirando i Greci a portare coll'armi in Italia la loro eresia; perciò inviasse tosto in Italia due suoi fedelissimi messi, l'uno a Pavia presso il Re Desiderio per sollecitarlo a prestare, in caso di bisogno, i promessi aiuti al Papa contro le invasioni nemiche, difendendo Ravenna e le città marittime della Pentapoli, e comandando ai suoi Longobardi di Benevento, di Spoleto e di Toscana, confinanti col Ducato Romano, di accorrere tosto in soccorso del Papa; l'altro a Roma, per assistere il Papa stesso fino a tanto che non si fosse dileguato ogni pericolo, e per agguingere al Re Desiderio, se fosse d'uopo, nuovi sproni a compiere il suo debito di buon alleato ².

¹ Sergio era laico ed ammogliato quando fu eletto, sotto Stefano II, Arcivescovo di Ravenna; e benchè prima di consecrarsi, si separasse dalla moglie Eufemia che si fe diaconessa, nondimeno questa sua assunzione diè pretesto di uno scisma ad una potente fazione di suoi malevoli, che l'accusarono a Roma, dove Sergio venne a difendersi. La sua causa era tuttavia pendente, quando morì Stefano II; ma uno dei primi pensieri di Paolo I fu di terminarla, assolvendo l'Arcivescovo e rimandandolo con onore alla sua Sede. Ebbe inoltre dal Papa nell'Esarcato e nella Pentapoli amplissimi poteri pel governo temporale di quelle province, e nella sua Vita si legge: *Judicavit iste a finibus Perticae totam Pentapolim et usque ad Tusciam, et usque ad mensam Uvalani velut exarchus, sic omnia disponebat, ut soliti sunt modo Romani facere.* Vedi AGNELLO RAVENNATE in *Vita Sergii*, e soprattutto le note del BACCHINI, che emendano tutte le favole e calunnie onde Agnello contaminò questo tratto del suo *Liber pontificalis*.

² *Petimus te, excellentissime fili et spiritalis campater, ut iubeas propter Deum et reverentiam beati Petri salutem istius provinciae a vobis redemptae procurare, et confestim vestrum dignemini dirigere Desiderio Langobardorum regi missum, ut, si necessitas fuerit, SIGNIFICATUM AUXILIUM nobis pro incur-*

Le tre lettere, che Paolo I scrisse sopra questo negozio, spargono una singolar luce sopra la storia di quel tempo, epperò è pregio dell'opera il fermarvi alquanto lo sguardo. Primieramente elle mostrano che la guerra minacciata dai Greci non mirava solo a Ravenna e alla Pentapoli, ma a Roma stessa. Ravenna e le città marittime dell'Adriatico erano naturalmente le prime e le più espòste ad una invasione dei Bizantini, ma il pericolo stendeasi anche al Ducato Romano; anzi questo doveva essere lo scopo principale dell'aggressione; ond' è che il Papa non era men sollecito di difendere colle armi dei Longobardi confinanti, aggiunte alle proprie, e colla presenza del messo Franco in Roma, il territorio Romano, di quello che fosse di munire la riviera dell' Esarcato e della Pentapoli. Quindi cade a terra la contraria opinione del Muratori, ripetuta in più luoghi dei suoi *Annali d' Italia* 1; e con essa uno dei principali argomenti ond' egli avvisavasi di sostenere che Roma, negli anni di cui scriviamo, anzi fino allo spirare del secolo VIII, ubbidisse al dominio degl' Imperatori. Concetto veramente strano, che farebbe dell' Italia grecoromana di quel tempo un enigma insolubile! Il Papa padrone dell' Esarcato (come non nega lo stesso Muratori) ma non di Roma, siede in Roma e da Roma combatte l' Imperatore che vuole invadere l' Esarcato; e l' Imperatore padrone di Roma, ma non dell' Esarcato, minaccia guerra al Papa nell' Esarcato, lasciando Roma tranquilla! Se non che

sione eorumdem inimicorum impertire debeat, praecipiens Beneventanis atque Spoletinis seu Tuscanis, nobis e vicino consistentibus, ut ipsi nostro occurrant solatio; deprecantes et hoc a Deo institutam excellentiam vestram ut ad nos hoc adveniente Martio mense, vestrum dirigere iubeatis missum qui hic Romae nobiscum demorari debeat, et ipse, si necessitas exigeret, apud Desiderium imminere debeat regem, pro eodem nobis transmittendo solatio: quia, ut plenissime satisfacta est vestra excellentia non ob aliud ipsi nefandissimi nos persequuntur Graeci, nisi propter sanctam et orthodoxam fidem etc. Così Paolo I nell' *Epist.* XXV; e nell' *embohum* dell' *Epist.* XXVI scongiura di nuovo Pipino che ordini a Desiderio, *ut, si necesse exegerit, auxilium praestare debeat tam Ravennae quam Pentapoleos maritimis civitatibus ad dimicandum contra inimicorum impugnationem.* Veggasi inoltre l' *Epist.* XXVII che è sopra lo stesso argomento.

1 Agli anni 758, 759, 762 ecc.

le lettere del Codice Carolino recidono netto questo nodo di assurdi, mostrando ad ogni pagina che il vero Signore e di Roma e dell'Esarcato altri non era che il Pontefice; e se il Muratori, che quelle lettere non pur vide ma pubblicò ed annotò nella sua gran Raccolta 1, non vel seppe leggere, ciò dimostra solo quanto possano anche nei maggiori ingegni a traviarli dal vero i pregiudizii e lo spirito di parte.

Le medesime lettere di Paolo I svelano inoltre qual fosse il vero intendimento della guerra che i Greci macchinavano. A prima fronte parrebbe che il loro scopo non dovesse esser altro che di ripigliare il perduto dominio dell'Esarcato e del Ducato Romano; ma il vero è che pel Copronimo questo era solo un mezzo, e che la sua mira primaria ed ultima era di piantare in Italia la sua favorita eresia. Di ciò fa espressa fede il Pontefice, e con lui Pipino, alla cui testimonianza il Pontefice si appella: imperocchè, dopo chiestogli aiuto contro le minacce dei Greci, soggiunge: *Optime enim praecellenti vestrae Christianitati compertum existit quanta qualisque sit impia haereticorum Graecorum malitia, inhiante meditantium atque insidiantium qualiter Deo illis contrario sanctam Catholicam et apostolicam Ecclesiam humiliare atque conculcare, et fidem sanctam orthodoxam atque SS. Patrum traditionem destruere possint* 2. E più spiegatamente in un'altra lettera dice: *quia, ut plenissime satisfacta est vestra excellentia, non ob aliud ipsi nefandissimi nos persequuntur Graeci, nisi propter sanctam et orthodoxam fidem et venerandorum Patrum piam traditionem quam cupiunt destruere atque conculcare* 3. Ora nessuno meglio del Papa e di Pipino erano al caso di penetrare i veri intendimenti della Corte Bizantina, dove i loro messi frequentavano. Del rimanente, checchè possa sembrarne a certi politici moderni, i quali non sanno vedere al mondo altro che politica, l'asserzione testè recata di Paolo I non farà niuna meraviglia a chi conosca l'indole della società greco-romana nel secolo VIII. Presso gl'Imperatori Bizantini era già vezzo antico la mania di teologizzare, e spesso occupavansi assai più di questioni religiose e di

1 *Rerum Italic. Scriptores*, T. 3, P. 2.

2 *Epist.* XXVII.

3 *Epist.* XXV.

dòmmatiche controversie, che non dei negozii di Stato: eccesso il più delle volte viziosissimo, ma che indica come a quei dì la religione fosse la cima dei pensieri dei Principi e dei popoli. Quanto al Copronimo poi, si sa che l'eresia iconoclastica fu l'idolo e la passione furiosissima di tutta la sua vita. Essa eragli stata trasfusa, per così dire, col sangue dal suo padre Leone Isaurico, primo autore e propugnatore di quell'empietà; e come cosa tutta imperiale e paterna, egli ardeva di farla trionfare nel mondo, imponendola per amore o per forza non pure ai sudditi dell'Impero, ma anche agli estranei, quali erano i Franchi e gl'Italiani. Quindi non è punto da stupire, che nel macchinare qualche impresa in Italia, egli piuttosto mirasse a piantare qui, nel cuore stesso dell'antico Impero e nel centro della Cristianità, il suo domma ereticale, che non a riconquistare la signoria di quelle province, che avea perdute appunto per l'abbandono in cui da tanti anni le avea lasciate, e della cui perdita si era mostrato finora sì poco curante.

Il ben notare questo carattere, religioso anzichè politico, delle ostilità che allora correvano tra i Bizantini ed i Romani, importa moltissimo a rettamente intendere la storia di quel tempo, ed a mostrare perchè i Papi cotanto temessero e cotanto si studiassero di respingere dall'Italia le invasioni greche. In ciò essi adempievano il debito di legittimi Principi, tutelando i loro popoli da un iniquo aggressore; ma più ancora quello di Pontefici, preservando l'Italia e la Chiesa dagli assalti di una eresia non meno feroce che empia.

E nel combattere quest'eresia, Paolo I sempre fu zelantissimo al pari dei Papi suoi predecessori. Non ostante i furori e le minacce del Copronimo; egli non si astenne mai di sgridarlo ed esortarlo con apostolica libertà a cessare la scellerata guerra che faceva alle sante immagini 1. Che se le lettere e i frequenti Nunzii spediti per tal

1 *Saepius suos missos cum apostolicis obsecratoriis atque admonitoriis litteris, praefatis Constantino et Leoni Augustis direxit pro restituendis confirmandisque in pristinum venerationis statum sacratissimis imaginibus etc.* Così ANASTASIO nella vita di PAOLO. Il medesimo attesta di lui ADRIANO I nell'Epistola a Costantino ed Irene; e lo stesso PAOLO scrivendo a Pipino (Epist. XXXVIII) delle ire e delle maligne perfidie dell'Imperatore contro la S. Sede

fine a Costantinopoli tornarono senza effetto per l'indomabile ostinazione dell'Imperatore, più efficaci riuscirono i caldissimi ufficii che il Papa continuamente adoperò alla corte di Pipino, eccitando lo zelo del piissimo Principe a sventare le occulte insidie e le aperte aggressioni onde la greca eresia minacciava l'Occidente. Le trenta Lettere del Codice Carolino, scritte da Paolo I, sono piene di ciò; e noi non sappiamo con qual occhio le abbiano lette, se pur le hanno mai lette, quegli scrittori, i quali accusano quel santo Pontefice, che ponendo quasi in non cale gl'interessi spirituali della Chiesa, di altro non scriva a Pipino che dei temporali interessi dello Stato pontificio e della difesa o restituzione di patrimoni e di città. Il fatto si è che non v'è quasi epistola, in cui il Papa non raccomandi con efficacissimi termini a Pipino la causa della *fede ortodossa*, ora esortandolo a mostrarsene sempre più saldo propugnatore, e più sovente lodandolo e ringraziandolo degli egregi suoi fatti, pei quali la fede ortodossa in Occidente trionfava di tutte le macchinazioni dell'eresia imperiale.

Ma tornando a quelle tre lettere, in cui Paolo I chiede a Pipino aiuto contro l'invasione minacciata dai Greci, degnissima d'osservazione è la maniera onde il Papa ivi parla del Re dei Longobardi, quasi di alleato della S. Sede, da cui aspettava in caso di un assalto soccorsi d'armi già convenuti, *significatum auxilium*. Questo linguaggio di Paolo prova ad evidenza che Desiderio si trovava allora in buona armonia col Papa, e che la restituzione delle giustizie di S. Pietro o era stata veramente compiuta dal Re nell'Aprile dell'anno innanzi, secondo i patti fermati cogli ambasciatori Franchi, o almeno era stata eseguita in gran parte. Inoltre esso indica, che tra Desiderio e il Papa v'era una Lega difensiva contro i Greci, riputati giustamente dall'uno e dall'altro come nemici comuni: epperò conviene dire che le pratiche di alleanza coll'Imperatore, intavolate già

le attribuisce al dispetto che questi avea delle perpetue predicazioni con cui egli richiamavalo all'ortodossia: *In hoc vehementer idem Imperator irascitur et occasionis versuties adhibet, pro eo quod nequaquam siluimus ei predicandum ob constitutionem sanctarum imaginum et fidei orthodoxae integritatem.*

da Desiderio in Benevento per mezzo di Giorgio ministro imperiale, o erano state un mero orpello per attirare più facilmente i Greci a far l'assedio di Otranto, ovvero dopo la venuta di Desiderio a Roma e la sua riconciliazione col Papa, erano state interamente rotte e disciolte. Quali poi fossero le condizioni di questa Lega Longobardo-Romana, che doveva assicurare la pace d'Italia, non può per mancanza di documenti definirsi: bensì pare verosimile, che ella altro non fosse se non che la conseguenza o piuttosto uno dei patti principali di quel Trattato di Pavia, che dopo le vittorie di Pipino contro Astolfo nel 754 e nel 756 era stato conchiuso *inter Romanos, Francos et Longobardos*, e che prima d'ora per la perfidia di Astolfo e le prime ostilità di Desiderio stesso non avea mai sortito pieno effetto. Nel qual pensiero ci conferma il vedere che il Pontefice a Pipino ricorre, perchè coi suoi ordini e co' suoi messi incalzi Desiderio a mandare i pattuiti aiuti in difesa delle province Romane minacciate dai Greci. A Pipino infatti, siccome autore principale di quel Trattato, appartenea l'esigerne l'osservanza; mentre d'altra parte, come Patrio dei Romani e Protettore della S. Sede, a lui spettava il provvedere alla difesa di Roma. Del rimanente il calore medesimo delle istanze, con cui Paolo I sollecita Pipino ad insistere presso il Re longobardo per l'adempimento della Lega, dà abbastanza a dividere che questi di mal animo si recava ad aiutare delle sue armi il Pontefice, e che senza il potentissimo sprone del Re dei Franchi, Desiderio, siccome non sarebbesi forse mai indotto a restituire nulla al Papa delle giustizie di S. Pietro, così molto meno si sarebbe piegato a concorrere colle proprie armi per difenderne gli Stati.

Ma checchè sia di ciò, di queste armi cessò il bisogno prima che venissero in campo: imperocchè i Greci, quale che ne fosse la cagione, non si mossero punto, e il timore della minacciata invasione per allora dileguossi. Vero è che questi timori non tardarono a ridestarsi, e negli anni seguenti troviamo continui sintomi di minacce o di cospirazioni greche contro le province dell'Italia romana. Così nel 762 il Pontefice scriveva a Pipino della *Graecorum malitia, qui quo-*

tidie imminent in ipsam Ravennatem ingredi civitatem 1; nel 764 lo ragguaglia delle loro perpetue trame nelle parti di Ravenna, dove *die noctuque non desinunt pertractare, qualiter nos, sibi Deo contrario, praevalere ac superare possint* 2; e poco appresso l'avvisa di una grande armata di trecento navi con sei Patrizii, che da Costantinopoli diceasi mossa ed avviata insieme colla flotta di Sicilia alla volta di Roma, non sapea bene con quali intenzioni, ma certamente poco amichevoli al Papa 3. E più tardi, sotto Adriano I e Carlomagno, vedremo continuarsi e prorompere a quando a quando in moti ostili questo perpetuo insidiare che faceano i Bizantini alla sicurezza dello Stato Romano. Ma a ferire qualche risoluto colpo loro sempre mancò o l'ardimento o la forza; distogliendoli probabilmente dall'impresa il solo terrore delle armi franche, le quali sempre invitte sotto Pipino e più formidabili ancora sotto Carlomagno, stavano ognora pronte a sguainarsi in difesa del Patrimonio di S. Pietro.

1 Epist. XXXIII e XXXIV.

2 Epist. XXXVII.

3 *Agnoscat eximietas vestra, intimasse nobis quosdam sincerissimos fideles spiritalis matris vestrae, sanctae nostrae Ecclesiae; quod sex Patricii defrentes secum trecenta navigia, simulque et Siciliensem stolum, in hanc Romanam urbem absoluti a regia urbe ad nos properant. Quid ii velint agere, aut pro qua diriguntur causa, rei veritatem ignoramus; hoc tantum nobis nuntiatum est, quod ad nos progredi, et ad vestram summe laudabilem praecellentiam in Franciam ingredi sunt dispositi.* Epist. XXXIX.

GIULIO
OSSIA
UN CACCIATORE DELLE ALPI

NEL 1859

XXVII.

Le forze che il generale Urban aveva staccate dalla sua Divisione per marciare alla riscossa di Varese, erano, secondo che afferma il prussiano Rustow ne' suoi libri della *Guerra d'Italia del 1859*, di due battaglioni del reggimento Kellner di Köllenstein, di quattro compagnie di *Confinari* Szluiner, e di due squadroni di ussari Haller con due mezza batterie: cioè a dire di circa tremila fanti, di poco più di dugento cavalli e di otto bocche da fuoco. Bastavano esse alla espugnazione di una città situata in ottima postura strategica, e dentro la quale altri uomini sopra i tremila si erano bastionati, con ogni maniera di sbarre e di serragli? Al prim'occhio apparisce che no. In parità di numero l'assaltatore è sempre a peggior condizione del difensore, massime se repentino sia l'assalto e apparecchiata la difesa. Ben è vero che gli Austriaci superavano i garibaldeschi per la eccellente qualità delle armi, che questi avevano di debil tiro, e sopra tutto per l'artiglieria, di cui questi erano affatto sprovveduti. Ma oltrechè il nodo della battaglia s'aveva ultimamente a risolvere in un conflitto a baionetta in resta e a corpo a corpo sugli spaldi degli abbarramenti, al che poco giova il trarre da lungi o a metra-

glia, ò da avvisare che le strade erano tanto acconee agli agguati, alle imboscate, alle riuscite dei difensori per le cento villette e caserme e folte piantagioni onde sono costeggiate, che la colonna degli assalitori non avea facile schermo in nessuno de' due lati; ed era quindi scoperta alle offese eziandio ne' suoi fianchi. Per lo che è manifesto che l'Urban prese abbaglio, ovvero figurandosi che le sue troppo scarse milizie, stracche morte per la marciata notturna, potessero operare prodigi insoliti di bravura; ovvero spregiando soverchiamente i Cacciatori delle Alpi, i quali, per fargli testa dietro i ripari degli steccati, non avean mestieri d'essere poi come i trecento delle Termopili o gli eroi di Maratona.

Egli, con questa sua piccola frotta di gente, si accostò a Varese per la via di Camerlata. Pervenuto in Olgiate, spinse verso la strada d'Induno un distaccamento di granatieri, con incarico di spalleggiare a destra la legione principale e di dar sopra l'altura di Biumo, preoccupando l'unico scampo che avessero i garibaldiani se disfatti. Più innanzi, tra Binago e Malnate, presso il forte sito di san Salvatore, appostò le riserve; e col rimanente procedè difilato all'impugnazione della città. Gli esploratori che il Garibaldi avea spedito nottetempo in Malnate, per indagarvi le mosse degli Austriaci, furono da questi sorpresi nella terra; di sorte che nè essi, nè altri loro partigiani poterono accorrere in Varese per dar il grido di allarme: e così l'Urban inosservato giunse avanti l'alba in faccia al sobborgo di Biumo, e prima vi si palesò col tuonare del cannone, che con la mostra delle sue soldatesche.

Volle la buona fortuna del Garibaldi che, quando i razzi tedeschi di segnale si sfioccarono pel cielo, i suoi volontari fossero già in assetto di combattere; e che egli salito nella cima più erta di Biumo, stesse in luogo adattissimo per discernere tutti i movimenti dell'assalto. Uno de' suoi cronacisti cesarei, lo dipinge con romanzesco pennello dentro la villa Ponte, sotto un pergolato di fiori cinto di verdi alberi, a capo d'un viale che si sporge molto dal colle, con l'occhiale in una mano, e sulle labbra un riso di compiacenza che allora più gli si avvivava, quando le granate degli obici gli sfrondavano sopra il cappello a pan di zucchero gli olezzanti rami, e col

loro fischio marziale mettevano in trèmito i cavalli, che, annitrendogli da un lato, scalpicciavano fieramente le zolle erbose. Ciance! L'eroico Garibaldi, in tutte le puntaglie de' suoi, ha cura di serbare molto bene la sua gran vita per la patria, o, come dicevano i romaneschi nell'assedio del 1849, « di mandare li tordi allo spiedo, e di salvare la panza per li fichi. »

Spentasi appena la coda dei tre razzi, ecco uno sparo di moschetteria uscire da una boscaglia di fronte a Belforte, ove una compagnia di Cacciatori delle Alpi era appiattata. Questa, fatta la sua scarica a bruciapelo contro la testa della colonna nemica la quale si avanzava, dietreggiò frettolosamente rasentando il fumicello Vallone, e tornò in riga a' suoi ridotti. In quell'istante i pezzi d'artiglieria tedesca principiarono a fulminare di lontano le bastite della inferior parte di Biumo, mentre i volteggiatori, formatisi in catena, fiottavano di polso il corno destro e il sinistro dei garibaldesi. Già tutto intorno l'aria rintonava del fragore dei cannoni e dei moschetti, del martellamento delle campane che dalle torri della città e dei borghi rintocevano a stormo, e delle urla degli Austriaci che a suono di bande si precipitavano baldanzosi all'attacco: e i difensori fermi, zitti, immobili e coccoloni sotto i cigli de' parapetti, ricevevano la grandine del ferro e lasciavano inoltrare gli assalitori. Era ordine severissimo del Generale, che non si fosse cominciato il fuoco sopra i Tedeschi se non a tiro di pistola. L'ordine fu osservato: e non sì tosto i volteggiatori furono a cinquanta passi, che si videro d'improvviso diluviati da una pioggia di palle che per ogni verso li tempestava. Le strida addoppiarono, lo scoppio e il rimbombo delle armi si fè orrendo, il fumo si addensò vorticoso, e la china di Biumo pigliò aspetto come di un vulcano eruttante fiamme, sterminio e morte.

Gli Austriaci scompigliati da quel furore di archibugiate, si rordinarono con intrepidezza sotto i proietti dei garibaldeschi: e rattestatisi si lanciarono di nuovo in massa contro gli spaldi dei serragli, e parecchi ne manomiserò. Ma le sortite rapide e vigorose che da varie bande fecero lor contro i volontari, li distrassero per modo alle spalle, che fu vano tentare un più formidabile cozzo nel centro. Maggiormente che la leggera squadra de' granatieri, scagliata alla presa

della superiore costa di Biumo, dopo un turbine di moschettate, fu affrontata a baionetta in asta e con tal impeto, che dovè retrocedere come insufficiente all'asprissimo contrasto. Perchè, appresso uno sforzo disperato per ambe le parti di due ore e mezzo, il generale Urban tenne per la migliore di battere a raccolta e dare indietro, per ingrossarsi di rinforzo più valido e proporzionato a quella impresa.

Se non che il Garibaldi, reso audace dal buon successo, comandò a' suoi drappelli che avessero animosamente inseguito il nemico, e molestatolo nella ritratta fino ai greppi di san Salvatore, sopra i quali erasi fortificata la riserva. Allora fu che cominciò una serie di badalucchi, di scaramucce e di avvisaglie spicciolate col retroguardo, che valse non poco sangue e che profitto ai Cacciatori delle Alpi, sì per aggrandire in apparenza il loro nerbo all'estimazione del Tedesco, e sì per disporsi meno precipitosamente a sloggiare da Varese, dove non poteano reggere più a lungo, senza pericolare di un acciaccio finale.

Questo conflitto, prima serrato e violentissimo, poi lento e sparpagliato, si protrasse fin oltre al mezzogiorno. Niun dubbio che gl' Italiani facessero prova di coraggio e di valore, e che nel suo pieno la condotta dei capi fosse non men sagace che ardita: e ciò tanto più che erano al tutto segregati dai Francosardi, e quindi sforniti d'ogni speranza di soccorso. Ma chi ponderi con equo animo gli aggiunti di quella piccola fazione, scorgerà che soverchie furono le iperboli, onde dai trombettieri prezzolati se ne celebrò l'esito e l'importanza. Ottantaquattro furono, giusta il Carrano, i garibaldeschi rimasi o morti o feriti in quel dì sul campo, e gli Austriaci più di dugento. Nondimanco se si avverta che costui cresce di sopra settanta la somma che per gli Austriaci assegna il Rustow, non sarà forse temerità il supporre che abbia scemato di circa una trentina quella de' suoi. Dal che può dedursi, che siccome furono sottosopra pari le forze dei combattenti in Varese, così ragguagliatamente pari furono i danni vicendevoli che ebbero a tollerare.

Giulio, siccome dicemmo, era nel fondo di Biumo, a guardia di una sbarra la più scoperta alla tempesta del nemico. Or egli nel primissimo ingaggiarsi di quella zuffa, ebbe quivi di botto il saluto da

una palla di cannone, la quale con tal urto conquassò la travatura dello steccato, che egli balzòne rovescioni si credette in isfracelo. Ma non fu verò: chè rizzatosi tra le gaie risa dei camerata e, conforme a Dio piacque, sano e salvo, potè rimettersi al suo luogo. Vi si era a mala pena acquattato, ed ecco lo *stutzen*; lo palla a ghianda, d'un volteggiatore tedesco imboccare un pertugio del tavolato, portargli via netto il berrettino di testa e conficcarglielo nel muro dietro: egli illeso. Se il misero giovane intirizzisse di spavento non lo staremo a dir noi: subito si fè in volto color di bòssolo, e il sangue gli si rappigliò al cuore di modo, che disvenne per alcuni istanti. Maso che gli s'era dilungato un dieci passi, come lo vidè ricascare quasi boccone, si spostò per correre a sollevargli il capo: ma l'ufficiale garrìtolo il costrinse a non muovere dito. Buono però che un momento appresso Giulio potè riaversi, ed afferrato lo schioppo riporsi carpone nella sua nicchia. Povero fanciullo! con que' suoi fini capegli tutti irti ed arruffati, con quelle sue guance rabbrivite e cenerognole, aveva aspetto di un cadavere armato. Egli era dal rintonamento sbalordito, un sudore freddissimo gli intormentia i nervi, e sentendosi ogni poco mancare lo spirito, si raccomandava l'anima e offeriva a Dio le lagrime di sua madre, i meriti e l'innocenza di Natalina, che gli fosser giovato, se non a campare la vita, ad impetrare almeno misericordia nel passaggio all'eternità. E chi sa, che la generosa offerta che la pia sorella fece per lui al Signore e alla Vergine nel santuario di Fourvières, non gli impetrasse veramente quella protezione celeste che egli dimandava?

Venne la stretta dell'assalto. Le palle che fiocavano come granuola, gli stridi, la confusione, il rimbombo degli spari, la fumea, lo scoppio delle granate, il tramestio, l'orribile fracasso instupidirono sì fattamente Giulio, che e' non vedea più lume. Senonchè a riscoterlo sopraggiunse una scaglia infocata di ferro, la quale, senza il calcio del moschetto che parando il colpo gli si fesse nelle mani, avrebbergli infrante le costole del cuore. In quel che l'arma gli si spezzava nel pugno, caddegli impensatamente addosso un commilitone trafitto nel fianco, sì che grondava sangue. Egli lo afferra, e colto il destro d'uscire della mischia infernale, con l'aiuto d'un altro porta sulle braccia

il ferito sotto lo sporto di un'alta muraglia, e il distende su l'erba e gli sfibbia la cintura e gli sbottona il cappotto. Ohimè che mira! Tutta l'anguinaia era squarciata e le entragne gli si spandevano pei panni.

— Oh Dio, abbiate pietà di me! Camerata, lasciami, non mi toccare; mi cresci lo spasimo: io sono morto! — gridò con un ruggio doloroso quell' infelice. Poi presagli a tentone la destra: — Tu, chi sei tu? chiese fioco e rantoloso a Giulio.

— Sono Tito.

— Ah tu? conosci Errico P. del terzo reggimento?

— No, ma posso domandarne.

— È mio cugino. Oh Dio, sventurata Virginia! Tito, mi cava di tasca un astuccio e dal dito l'anello, e dallo a lui, ad Errico che scriva a casa e mandi a Virginia questi oggetti. Dio mio salvatemi! Vergine Maria, misericordia! — E il tapino basiva. Giulio che in tanto soqquadramento di cose e sconvolgimento di pensieri e di commozioni non avea ancor ben ravvisato il morente, fissatolo con un po' d'attentezza: — Deh sei tu? Gustavo? gli bisbiglia atterrito.

— Ah Dio pietà! Virginia! misera Virginia! — mormorò il disgraziato con lamentosa e debile voce, e boccheggiava, e schizzava dalle labbra una spuma verdastra, e strabuzzava gli occhi, e rannicchiava e contorceva le gambe come una serpe smaniosa. — Gustavo; gli susurrò Giulio tutto pavido a un orecchio; vuoi un prete? — Il moribondo chinò la testa, diè un gemito che parve sonare — Gesù! — e rivoltosi da un altro canto, spirò l'anima.

Se noi dicessimo che Giulio a questo termine mantenne in faccia le sembianze d' uom vivo, diremmo meno del vero. Il poverello non alitava quasi più per lo stordimento ond' era percosso. Si buttò a ginocchii; trasse dal dito al defunto l'anello, gli levò lo stuccetto e veduto lì presso una tana, vi entrò a riposarvisi.

La prima cosa aperse quell' astuccio, che era foggiato a libretto e vestito di pelle amarantina filettata d' oro, con borchie d' argento cifrate a cesello. Dischiusolo, vi trovò entro, uno per parte, due ritratti in miniatura, finissimamente condotti sopra due ovalini d'avorio cerchiellati di tartaruga, e, intorno a un fondo di madreperla, raggirati da graziosi meandri di capigli, che si annodavano sotto ciascun ovato

in una lettera iniziale. Quello a destra era di una briossissima donzella, e quello a sinistra di un leggiadro garzone. Giulio alle fattezze tondeggianti del giovane, al riguardo focoso ed ai neri baffettini con le punte volte all'insù, riconobbe Gustavo. Che l'altra dovess'essere la Virginia, la quale il meschino pianse tanto morendo, l'attestava la cifra di crin d'oro che risaltava sotto i suoi vezzosi sembianti. — Oh chi sarà mai questa vaga fanciulla? — disse egli tra sè: e correndo col pensiero a Natalina, gelava di orrore a fingersi ch'ella fosse o la fidanzata, o una sorella diletta, e per sorte unica, di Gustavo. Il pure sospettarlo gli fè rivolgere una lagrimosa occhjata al cielo: e in quella mossa d'occhi scoperse Maso che pallido, sparuto; curvo e senza schioppo veniva a quella volta, e si teneva con ambe le mani una pezzuola sopra del petto. Giulio in vederlo gli guizzò contro come uno scoiattolo, e lo interrogò mezzo spiritaticcio: — Tu ancora ferito?

— Cosa da nulla; soggiunse Maso ridendogli amabilmente; una palla che mi ha scalfito di rimbalzo. E tu?

— Io neppure un pelo torto. Le ghiande e le noci mi sono sibilate d'ogn'intorno, e non m'hanno colpito che il moschetto e il berrettino. Ah certo un angelo è calato a farmi schermo con le sue ali! Qualche gran santo si è interposto per me. Io non so come abbia ancora la testa sull'imbusto. Che rischi! che pericoli! che gran punto io ho campato, Dio mio buono! Vedi là? — e gli cennò il cadavere del compagno.

— Oh! un morto? E chi è egli?

— Gustavo.

— Poveretto! sciamò Maso raggrottando le ciglia; proprio il men tristo che fosse tra di noi!

— Or tu come ti senti dolere la scalfittura? il dimandò Giulio per divertirlo da quella vista.

— Un pochin pochino: ma doglia da curarsi con l'acqua fresca.

— L'osso è egli ammaccato?

— No punto: osserva. — Maso si tolse il fazzoletto, e Giulio guardato ben bene, non gli troyò che una rosellina alla cute tra lo sterno e le due ultime costole sinistre del petto. Di che ripreso animo:

— Saliamo, disse, allo spedale o agli ufficii di sanità. Fatti subito

ugnere, che non avesse a pigliarti l'infiammazione. Su, Maso, andiamo di conserva, e lasciamo che cui pesa la pelle indosso, la gitti.

— Che finimondo eh? ripigliò l'altro avviandosi per la traversa in città; che diavoleto fanno que' Tedeschi?

— Deh non me ne parlare! Io tramortisco a pensarvi.

— E la batosta non è finita. Odi che musica?

— Se la godano in mal'ora i bravacci. Noi per l'Italia abbiam danzato abbastanza. — E in questo dire entrarono in un posto dove si medicavano i feriti. Maso fu subito ristorato con un bagnuolo sedativo, che tenesse indietro l'infocagione: e da un luogo ad un altro i due nostri tanto destreggiarono, che non furono scagliati a rinnovare la schermaglia di là da Varese. E così incolumi ambedue si mescolarono la sera alla turba dei militi che tornavano, e parteciparono ai trionfi e alle matte allegrezze, onde i cittadini festeggiarono l'ingresso vittorioso dei garibaldeschi.

XXVIII.

Intanto che sotto Varese la pugna ferveva, secreti corrieri di parte liberale, con le briglie in mano e un piede in sulle staffe dei lor cavalli, stavano alla mira dell'esito, prestissimi a volare spargendo per le terre convicine le novelle della vittoria, se vittoria avesse mai riportata il Garibaldi. Como, che è la più agiata e popolosa città di quelle falde di alpi fertilissime, vi aveva il suo: e così non si tostamente ricevette l'annuncio clandestino della ricacciata dell'Urban e delle buone sorti dei Cacciatori delle Alpi, che cominciò fermentare per le vie e mettersi in concio di inalberare il vessillo savoiaro. Tutti i battelli a vapore del suo bellissimo lago, i quali fin dal giorno precedente, con segni di aperta ribellione, si erano ancorati nel seno di Torno, avuta voce dei fatti varesini, sferrarono: e sventolata la bandiera a tre colori, si diedero a scorrazzare per le acque, sonando a stormo le loro campanelle, incitando con gesti, canti e grida le genti littorane a sommossa, e pigliando a bordo quanti paesani si presentavano loro con le armi. Se non che a ridosso della città piombarono incontanente due battaglioni d'Austriaci con artiglierie, e tra-

versatene a corsa le strade, si piantarono in luoghi opportuni a contenerne gli abitatori in rispetto; e puntarono senza più i cannoni verso quelle spiagge del lago, dove i battelli gremiti di faziosi ammutinati scapestravano alla dirotta. Perchè i sediziosi avvedutisi che il Tedesco serrava loro il morso in bocca bruscamente, spacciarono una velocissima staffetta al Garibaldi, supplicandolo che ratto con le sue schiere fosse accorso loro in aiuto. Questa arrivò al suo quartiere in Varese la notte dei ventisei, e ripartì di subito con la risposta, che il domani la Brigata dei Cacciatori delle Alpi sarebbe stata in moto alla volta di Como.

In effetto la vegnente mattina, con lo spuntare del sole, tutto il corpo marciò per ordine di reggimenti verso Malnate, rimanendo a presidiare la città non altro che un pugno di militi, i quali dovevano bellamente sgomberarla, ove il nemico si fosse rifatto a tentarne la presa. Imperocchè fino a tanto che i Sardi e i Francesi non avessero data battaglia campale agli Austriaci di là del Ticino, e, vintala, non fossero irrotti sopra Milano; impossibil cosa era al Garibaldi mantenere il piè fermo in qualsivoglia punto della Lombardia, dal nemico signoreggiata con gran forza. E la gita su quel di Como ch' egli ora disponeva, non era per verità se non uno stratagemma con cui mascherava un accostamento alla frontiera svizzera, dentro la quale egli faceva pensiero di buttarsi, per ultimo e disperato rifugio.

Un due ore avanti mezzogiorno il grosso della colonna, guidata dal Generale, fece sosta in Solbiate presso il torrente Lura, e a piccolo intervallo dalle sentinelle avanzate dell'Urban, che ad occhio nudo si scoprivano nell'altra costa. Quivi si ripigliò fiato e lena e si vivandò allegramente. I volontari, deposti gli archibusi e rassettatili in bei fasci a trofei, si erano sparsi a grupperelli chi qua e chi là pei campi, sotto le ombre delle siepi o al rezzo di ramosi piante: e sopra le molli e fiorite erbe sdraiati, quali saporitamente dormivano, e quali s'intertenevano in berte ed in cicalamenti de' casi avvenuti e degli avvenire.

Egli è da sapere che in quella camminata, Maso per la prima volta si dovette separare dall'amicissimo Giulio: e questo non per elezione di suo talento, ma per la necessità dell'incomodo recatogli dalla

ferita. Con ciò sia che sentendosi egli indolenzito il petto e rotta la schiena, e oltrecciò più dell'usato fiacco di tutta la persona e malissimo in gambe, chiese ed ottenne di salire sopra una carretta di vettovaglie, e di fare per tal guisa quella mossa con minore disagio. Del che Giulio contentatosi, gli diè la posta per la prima posata che nella marcia si farebbe; e, non senza ansietà di quella estenuazione dell'amato compagno, tirò via col suo stuolo.

In Solbiate unica sua cura fu d'ire in cerca di Maso. Trovatolo che gli veniva incontro, insieme si andarono ad appartare in un rientramento di fratta; e sedutisi nel soffice di una zollosa prodiocella, misero mano a un po' di refezione. Giulio si portava ad armacollo una borrhaccetta piena d'*alchermes* che, sciolto nell'acqua, gli scusava ogni altra più salubre e gustosa bevanda. E per attingere ai rigoletti de' prati o ai vivi zampilli delle fonti, s'era guarnito d'una coppella a conca di cuoio verniciato, che il serviva a meraviglia e sempre con pulitezza. Dentro una sacchetta di tela che aveva indosso in cambio del sacco militare; il quale tutti i Cacciatori avevano lasciato per essere più spediti, si recava un bel tocco di carne rinfredda di vitella e una cartata di prosciutto a larghe e sottilissime fette rinvolve in foglie di vite, e così fresche e rubiconde ch'era una gola a vederle. Maso non avea seco se non quattro aranci per ismorzare la sete, e tant'era l'inappetenza sua d'ogni cibo, che a mala briga poteva tollerare la vista delle provvisioni dell'amico. Questi nondimeno diè di morso alacremenente al suo pane e companatico, e in quella che l'altro, scortecciato un arancio, ne piluceava quasi per cerimonia gli spicchi: — Tu se' più annalato che non ti pensi; gli disse Giulio; avresti fatto miglior senno a restartene in Varese.

— Baie! per farmi acchiappare dai Tedeschi come il topo nella schiaccia eh? foss' impazzato!

— E ti credi tu di reggerla fino a Como? Hem! io sto molto in pensieri del fatto tuo. Se vedessi quanto se' giallo! sembri un tulipano.

— Sarà quel che Die vorrà. Bene di fermo non mi sento, e per giunta alla doglia del petto che mi dà gran noia, ho in corpo la febbre. Pure meglio è trascinarvi vivo in sin che io possa, che non

cascare sotto i moschetti dei Croati. Costoro ci trattano da assassini, e dicono tondo che i partigiani del Garibaldi son ladroni da spacciare con due palle nella nuca. Piace a te' la carezza?

— Basta; sia com'esser vuole, tu mi tieni in angustia: e t'accerto che per via tutta la mattinata sono stato di cattivissimo umore.

— Gentilezza ed amor tuo, Giulio caro. Or di' a me: iersera ti lasciavi a ristretto con quel cotale Errico cugino di Gustavo. Gli destisti quel graziosissimo stucco e l'anello?

— Deh taci, ch' io n' ho il cuore piagato! Non ti potresti figurare alle mille la compassione che mi si è destata, in udire le disgrazie di quell' infelice. Ah! più converso coi nostri camerata, e più m' avvedo che l' indipendenza d' Italia non è che un pretesto per pascere l' orgoglio d' uno sciame di ambiziosi, e intanto rovinare le povere famiglie. Tu sai quel che, per cagione della guerra, io costi alla mia, e se non ne andrà la vita di mia madre o di mia sorella, miracolo del cielo! E a che pro? Che ne verrà a me o a' miei, qualora un bel mostaccio di Piemontese comandi a bacchetta nella Lombardia, in luogo d' un grugno tedesco? Val egli la spesa che per questo gran fatto io sprechi il mio sangue, e ponga sossopra il parentado mio? Tu hai gittato nella costernazione i tuoi di casa, e tuo padre ti corre dietro affannato.

— Pur troppo! sciamò l'altro sospiroso; e Gustavo che era garzone capricciosetto sì, ma di tante belle parti?

— Gustavo è morto, come vedesti, abbandonato e disertò peggio che un giumento. Egli non aveva se non ventidue anni, ed ha lasciato nelle lagrime, t'immagineresti chi? Una sposa inconsolabile che n' ha diciotto; e tre soli mesi dopo il matrimonio!

— Tu mi narri cosa da trasecolarne! Quella Virginia dipinta nell'astuccetto, quella figurina che pare un raggio di sole era sua sposa?

— Era, sì.

— O che di? E fu egli sì matto che la piantasse là, per correre a menare questa dolce vita di paradiso?

— Odi, che te l'abbrevierò. Mi ha contato il cugino suo, il quale hammi cera di giovinotto assai educato, che Gustavo era un ricco Marchese di . . . non ricordo più bene la città, ma la è una della

Venezia. L' autunno andato , suo padre avendo avuto qualche fumo che si ordissero trame per indurlo ad emigrare in Piemonte, e farsi, con gli altri rompicolli, *martire* dell' Italia; procacciò che si fosse accasato il più presto possibile, e gli consentì di unirsi a quella Virginia, la quale, al dire di Errico, è una gemma di fanciulla, con grassa dote; ed avea pretendenti sopra i dieci. Nel Gennaio si fecero le nozze, e pareva che Gustavo, con quella compagna, dovess' essere il giovane più fortunato del mondo. Che è, che non è? I Frammassoni della città, con cui s' era un po' troppo affiatato, cominciano a sbertarlo nei crocchi e nei caffè, ed ancora in qualche veglia e festino, quasi ei fosse un vigliacco che in bello studio avesse tolto donna, per francarsi dal combattere per la patria. Un dì gli mandano in una cassetta un assortimento di burattini di Germania: un altro, cavallucci di legno e balocchi da bimbo: un altro, lettere cieche piene di scherni e di minacce. Per non te l' allungare, lo sciagurato tralunatosi, una sera del Marzo torna in casa, si fa apprestare di fretta il baule, e assaggiato con le buone di persuadere la moglie, che avventatasi alla bussola gli contendeva il passo, in ultimo l' afferra attraverso e se la caccia fieramente da un lato. La tapina rivoltasi, gli balza con impeto alle ginocchia, gliele abbranca e con pianti, stridori e suppliche da intenerire le pietre lo scongiura di restarsi. Gustavo tituba un poco, solleva da terra la giovane, la prende per mano, la rimira con isguardo lagrimoso: e nel punto che sembrava esser per dirle: *Mi resto*; le sguizza davanti e sparisce. Non ti aggiungo altro, se non che suo padre per lo dolore caduto paralitico, tempo fa era agli estremi, e la sposa era dichinata in un languore, che si temeva non fosse mal sottile. La nuova della fine crudele del marito le darà certo l' ultimo crollo, e con lei saranno stati tre a perire: e per che? e per chi?

— Pel diavolo, che spenga il fiato a codesti traditoracci del sangue nostro! gridò Maso tutto acceso e rintenerito alla pietosa istoria; ah! peste abbominevole! ah! misero Gustavo, Dio l'abbia in requie! Ora sta a vedere che anche il babbo mio diventa paralitico, e che mia nonna Bianca, o mia madre si pigliano il mal sottile!

— Speriamo di no.

— Ahu! a quel cane di maestro che mi ha accalappiato, se non fosse che non si può, io vorrei augurare non uno, ma dieci capestri. Io stanotte mi sognava appunto che mia madre mi medicava la ferita, e mi diceva nella sua lingua inglese: *My dear love!* (mio caro amore!) come quand'era piccino; ed ella era sì magra e smunta che io non la riconosceva più. Fosse mai vero ch'ella sia divenuta così?

— Eh chi lo sa? i sogni non sono sempre sogni.

— Sì, ma io non vorrei crederlo. —

Ciò detto, con altre poche parole, si rizzò e avisato mestamente Giulio che tosto sarebbe tornato, allontanossi un tratto verso il carro, per farsi un'unzione di balsamo al petto, secondochè gli aveva ordinato il chirurgo, a ogni tante ore.

XXIX.

Giulio rimasto solo in quell'ermo e selvereccio ricetto, e con l'animo in gran travaglio, per le memorie sì lugubri di Gustavo, e più ancora per lo stato paurosamente cagionevole dell'amico suo diletto; mandò un gemito cordiale e girò a sè dintorno una guardata astratta e melanconica. Poi addossatosi con la schiena al folto delle vermène e de' cespugli, come per fuggire ozio, si trasse fuori le carte del dispaccio e delle lettere, e con esse le fotografie della sorella e della madre: e distesi que' cari oggetti avanti a sè nella odorifera proda, se li veniva riposatamente vagheggiando. Soprastette così alquanto che non batteva palpebra, non movea membro, non fiatava: ma tintosi le gote di una dolea fiamma, increspava la fronte o la spianava a seconda delle commozioni gagliarde che dentro l'anima gli facevano ressa. Come però due tacite lagrime, che gli tremolavano su le ciglia, ebbergli appannata la vista, egli scrollatosi e messo un alto anelito e sclamato con voce soffocata e dolente: — Ah! maledette camelié! ah povera madre mia tradita! — cominciò a premersi caldamente al seno le immagini di que' cari volti; e baciato con impetuosa tenerezza e mirato in cielo, quasi in atto di confidare a Dio le persone; prese a circondarle di una ghirlandetta di fiorelli che si coglieva lì tra l'erba, e ad accarezzarli con tale soavità di occhiate amorosissime, che nelle luci appariagli tutta l'anima viva viva.

Oh chi avesse potuto ritrarre di colta quegli occhi fulgenti, col mobilissimo e rapido e vario balenare dei lumi, dei fochi; dei guizzi onde riverberavano le interne passioni dello spirito agitato! Tutte le accensioni degli affetti più nobili dell'uman cuore vi si sarebbon vedute fuse in una, che esprimeva non si saprebbe meglio se bramosia smaniosa o tormentato pentimento.

Misero Giulio! a che reo termine di traversie, di pericoli, di strugimenti ansiosi e crudeli ti se' tu mai condotto nel giro di poche settimane! Tu eri, quanto può essere un giovine uomo, felice. Tu ricco, tu grazioso, tu avvenente, tu gentile, tu erede d' un nome fra i più chiari d' Italia; tu virtù, tu ingegno, tu sanità, tu negli agi e nelle morbidezze. Eri la perla degli occhi di una madre che ti adorava, e che non aveva nel mondo altra delizia che il tuo bel cuore. Eri l' idolo di un angioletto di sorella, la quale non si compiaceva che del tuo sorriso, delle tue grazie e delle tue candide amorevolezze. Eri l' invidia secreta di molte gentildonne, che sospiravano di unirti un giorno a qualunque si fosse delle loro più ambite e leggiadre figliuole. Che cosa ti mancava dunque per dirti e per essere felice quaggiù? Nulla. E tu sconsigliato, ti se' rapito d' un tratto a questi beni della fortuna, a tanta onorevolezza di grado, a tante gioie, a tanti amori, a tante speranze; e profugo, ramingo, tapino, spregiato, consunto dalle vegghie, dagli strazi e dai rimorsi ti sei intruppato con un branco di ragunaticci, per fare il bandito sotto l' insegna di un avventuriero? Ah Giulio folle, e perchè? Perchè di gaudio che tu eri della vedovanza di tua madre e dell' orfanchezza della tua Natalina, ti sei tu convertito in tormentatore de' loro sonni, in turbatore d' ogni lor pace, in oggetto per loro di pianti senza conforto? Ma che serve raggravare con rimproveri all' incauto fanciullo la pena sì aspra che egli paga del suo trascorso? Egli ne comprende già meglio di noi l' enormezza, e là deplora, e anela di porvi un sollecito rimedio; e non può!

— O Tito! a te dico: Tito, dove sei? gridò indi a poco Maso che ritornava in compagnia di un villanotto.

— Dove vuoi che io sia? son qua; rispose Giulio sollevando la testa, surto in sul gomito a mezza vita, e riponendosi nella scarsella l' involto delle carte; che c' è egli?

— Vedi? soggiunse allora Maso presentandogli garbatamente il villano; questi è un messo di tua madre, che il nostro capitano m'ha ora incaricato di condurti. — Giulio saltò in piedi rosso di sciamito, e con occhi che pareano schizzargli dalla testa: — O diavol credici! vero? — dimandò tutto sospeso al contadino, che gli fè riverenza con un cappellaccio di paglia in mano, e un incerto riso alle labbra.

— Sì, signore; voi siete bene quel signor garibaldino, che è scritto qui sopra, no? ripigliò costui porgendogli un biglietto.

— Oh sorte mia bella! è proprio la mamma! esclama Giulio esultante dopo osservatone l'indirizzo; ah Dio! bada un tratto ch'io legga. —

Maso guatavalo fiso e col respiro tremolante, e il forese che era un tarpagnuolo basso, di forme torose, di guardatura svegliata e con una barbuzza rossastra a fiocco sotto il mento che gli dava una cotal cieronza di bravo, non si ardendo zittire, stava lì tra il modesto e il ringalluzzato, rimaneggiandosi per le dita le falde del cappello; mentre che Giulio non lesse, ma divorò il biglietto che era del tenore seguente.

« Carissimo figliuol mio »

« Arona alle ore 4 pomeridiane dei 25 Maggio 1859 »

« Tento l'ultima prova di mandare costì, con suo gran pericolo, un uomo apposta, per sapere se sei più vivo. Io ti ho piantato per morto: e se non era tua sorella, sarei tornata a casa per morirvi ancor io di pura pena di te. Ah Giulio! fa conoscere a tua madre sol questo, se vivi e dove e come stai. Il Ministro della guerra di Torino, per mia richiesta, aveva dato ordini che tu fossi licenziato dal reggimento col tuo amico Tommaso. Ma non ci è stato possibile trovarti. Una parola tua mi ridonerà la vita. Io e Natalina con Fiorenzo staremo in Piemonte, fino a che non ti possiamo venire a raggiungere in Lombardia. Deh, unico figliuol mio, per l'amore di Dio, di tua madre vedova e della tua sorella, non ti far uccidere! Ebbi la tua lettera di Pontestura che m'inondò di gioia. Al passato non

penseremo più : ma quando potrò io riaverti? Facciamo celebrare per te messe ogni dì al santuario della Consolata di Torino. Dio ti custodisca, bene del cuor mio ; raccomandati molto a lui, e ricevi la benedizione e un bacio da

Tua madre ».

« Giulio mio. Ti saluto tanto e ti abbraccio ancor io e ti prego di dare a quest'uomo una riga per me pure, che non penso notte e giorno che a te. E poi vieni, vieni presto da noi, e mi dirai i disegni che scrivesti di avere sopra di me. Io, purchè tu venga, farò tutto per contentarti. Addio ».

« La tua orfanella ».

— E ve l'hanno dato loro in persona questo biglietto? chiese Giulio con voce lene lene appresso aver corsa la scrittura.

— Loro proprio : replicò il villano frugandosi nell'e tasche del giubboncello ; e io ve l'avrei consegnato ieri sera in Varese, se non fosse stato quel trambusto della battaglia, che mi tenne fermo là vicino a Bobbiate. E perchè non mi sdimentichi, vi debbo dare per parte di madamigella questa scatoletta : — e gli offerse un leggiadro scatolino di seta verde. Egli l'aprì tosto, e vi trovò dentro due medagliuzze in argento della Vergine Consolata, e con inchiostro vermiglio scritto nello scacolo di carta fra cui erano rinvoltate : « Una per te e una per l'amico tuo, da portare al collo. Natalina ». Giulio impietosito, si accostò subitamente alla bocca quel dolcissimo pegno e sprizzò due lagrime che commossero Maso, il quale era tutto stupido e senza favella.

— Ma come diascolò essere in Arona ! quanti sono? incalzò Giulio con un'ansia che svelava la concitazione dei pensieri, i quali per la mente gli si affollavano.

— Sono cinque ; rispose l'uomo ; due dame, la signorina giovane che vi somiglia così bene, anzi voi siete tutta lei che non se ne perde gocciolo ; uno piccoletto e un altro signore torinese.

- Torinese? dimandò Maso oscurandosi in volto.
- Sì, è un Cavaliere di Torino: un bravo signore!
- Eh dunque non è più il babbo mio!
- Buon uomo, torni tu da loro? l'interrogò Giulio.
- Se torno! e per che altro son venuto io, se non per avere da voi una risposta?

— E ti aspettano in Arona?

— Senza dubbio: e là mi buscherò le cento lire di mancia che mi hanno promesse. Ma vi dich'io che sono guadagnate! Ho dovuto in Castelletto passare il fiume a un tiro di schioppo da un battello tedesco, e introdurmi di straforo. Cammin facendo, da ben tre volte mi è stato forza galoppare attraverso i campi e i prati, per involarmi alle squadriglie di usseri che battono le vie. Ora, signor Tito, fareste grazia di apparecchiare una risposta?

— E la carta? disse egli volgendosi impacciatamente a Maso.

— Attendi me che corra a procacciartene; — soggiunse questi e partissi di buona gamba.

Narrare la calca delle dimande che in questo mezzo Giulio fece al villano, e le smanie e i battimenti di fianchi; sarebbe cosa da non finirla più mai. Basti che egli si sarebbe voluto determinare a scappar via con esso lui, se non che il rischio d'intoppare nelle ronde austriache, o di dare come disertore nelle unghie delle guardie piemontesi, il rattenne a suo grandissimo dolore dalla precipitosa risoluzione. E così rivenuto il compagno con un foglietto e un lapis, fu contento di abborracciare sopra un sasso, che sedutosi si recò nel ginocchio, quattro versi di risposta che gli sgorgarono dal cuore come il gitto d'acqua dalla sua polla naturale. Il che fatto, si cavò da una taschina del panciotto un picciol rotolo da dare alla sorella: e non peranco aveva terminato di ripetere a lingua le sue commissioni, con tal veemenza d'affetto che le parole gli s'incoccavano in bocca, che fu dato nelle trombe per ripigliare la marcia.

Era di pien meriggio quando il Garibaldi fece cenno alla sua legione di rimettersi in istrada. A lui caleva sopra ogni cosa di occultare al nemico l'ardito giro che esso imprendeva di costa alla corona dei poggi, per sovraggiungere improvviso nel cospetto di

Como. Ond'è che con avvedutezza di scaltrito condottiero fè scollinare le sue squadre sì cheto e lesto, che gli Austriaci dalla ripa del Lura non ne ebbero sentore alcuno: ed egli non esplorato piegò verso il villaggio di Cavallasca, rasentando sempre le selvose creste che segnano la frontiera della Svizzera italiana. D'indi a Borgo Vico, paesetto che giace a paro con la città di Como in fondo del lago, il tragitto era breve e tutto di agevolissimo pendio. Per lo che mostrandosi grosso e baldanzoso da quelle altezze ai Comensi, sperava d'incuorarli ad un sollevamento, nel tempo stesso che avrebbe schiuso l'adito agli ammutinati in sui legni a vapore, che si dicevano essere otto centinaia, di collegarsi a lui, e di ringagliardire così la sua falange. Ma per ottenere l'intento, era d'uopo sloggiare dalla scoscesa vetta di san Fermo una mano di Tedeschi, i quali ne erano in possesso; e per ciò venire con esso loro alle prese di bel nuovo. Ed a questa perigliosa affrontata dirizzò lo sforzo di tutti i suoi Cacciatori delle Alpi.

In questa camminata faticosa e celerissima per sui dorsì de' greppi, l'ordine dei reggimenti fu inverso di modo, che dove da Varese a Solbiate e poi ad Olgiate il secondo s'inoltrava in coda alla colonna, quinci innanzi fu fatto procedervi alla testa. Maso che si accorse del cambiamento, considerando che troppo si sarebbe segregato da Giulio, prescelse di calare dal carro in Olgiate e di accoppiarsi con l'amico. Vanamente questi si adoperò di stornarlo dall'imprudente consiglio. Maso tenne fermo e volle, a dispetto della febbre che il coceva e della languidezza che lo estenuava, andarsene a piedi col compagno. Il quale iva tanto assorto nel pensiero del biglietto e dell'incontro propizio di quel messo della madre, che non sapeva discorrere d'altro; ed era in un intenerimento che il cuore pareva gli nuotasse nel miele.

Così via facendo, si appesero al collo la medaglia regalata loro dalla fanciulla, e Maso in allacciarsela con lo spaghetti e baciandola: — Le hai rese grazie anche a nome mio, che non dovessi sembrarle malcreato? chiese a Giulio.

— Pensa tu! replicò questi; non solo ho ringraziato lei in nome tuo, ma ho detto con un certo garbo a mia madre, che noi ci dobbiamo imparentare con te, e che io farei conto di darti poi....

— To' i propositi! sei sempre a battere il chiodo di queste tue corbellerie! E a tua madre, m'immagino che avrai fatto i miei doveri, per la gentilezza di ottenere anche a me la licenza dal gaggio. Che buona signora dev'esser ella mai! Ah, se riportiamo salva la pelle, ti do pegno l'anima, che verrò io di presenza con mia madre in casa tua, a farle i miei ringraziamenti! Che bontà! Ti assicuro che questa finezza mi ha colpito.

— Uh che allegria faremo allora! Devi stare un mese con noi; e in quel mese se non n'esci fidanzato di mia sorella, io non voglio esser più io! Vedrai, perbacco, se Giulio ti canzonà, o s'ei dice da serio. Oh per cotesto lascia fare a me!

— Doh, baione! faccia Dio che le giuggiole dell'Urban non ci fidanzino alla morte; chè io tengo l'anima co' denti, e un po' po' che un'altra mi lecchi le costole, io farò le nozze co' cimiterii. —

Con tali e somiglianti ragionamenti, i due giovani si vennero alleggiando il tedio della marcia. Se non che Maso, a cui s'addoppiava con la febbre l'affievolimento, sempre più iva rimettendo di passo: eotal che, dopo ammutolitosi per un pezzetto e rabbuiatosi, si rivoltò all'altro e disse di non poterne più avanti. Giulio abbrividi, e guardando in faccia l'amico il vide d'infiammato che prima era, divenuto color di biacca. — Ah Dio! sclamò egli tentennante; e dove arrestarsi? dove riparare?

— Quaggiù; replicò Maso mostrando lo sbocco d'un sentiero che serpeggiava incassato nella roccia, e dichinava in un valloncello; andiamne là. Io mi sento mancare. —

Per cagione della loro lentezza, essi due si erano già staccati dal corpo e sequestrati dai più retrivi, di sorte che scorgevano appena un ultimo drappelletto di costoro, che li vantaggiava un buondato. Adunque senza deliberare più che tanto, ritorsero per quel viottolo, e costeggiando una siepaglia di prunaldi e di avellane, s'inoltrarono per l'avvallamento sino ad una macchia di elci: e sott'essa si misero per un verdissimo e fiorito pratello, rinfrescato da una sì confortevole aretta che in quelle ore bruciate allettava a riposo. Giulio menò ivi l'amico, il quale appoggiandosi a un braccio di lui, trafelato, allenante, penò molto a ridurvisi strasciconi.

— Sièditi qua ; gli soggiunse additandogli un molle rialto ombreggiato dalle chiome di due alberi che si consertavano ; vi starai morbido e con agio. — L'altro esalò un sospiro , buttò in terra il berretto , si rasciuttò col gomito il sudore che gli gocciolava dalle tempie , e abbrancatosi con ambo le mani al compagno , abbassò il capo , diede una boccata di sangue e caddegli addosso , come corpo morto cade. — Maso , Maso ; gridò Giulio sorreggendolo assiderato di sgomento ; che è questo ? Ti si fosse rotta una vena ? — Fu come parlare a un tronco. Gli bisognò colcarlo sul suolo , e nettargli le labbra dai grumi rosseggianti , e acconciargli la testa sotto un fascetto di frasche , quasi fosse cadavere. Pareva proprio senza spirito. Gli sciolse il fibbiaglio del cinto , è sbottonatolo in petto , gli posò delicatamente la mano sul cuore : scottava come bragia , ma pure palpitava. Gli senti i polsi : erano impercettibili , ma pure battevano.

Perplesso , affannoso , esterrefatto volge una guardata intorno a sè ; non apparisce anima viva. Sta in orecchi ; non ode che lo stormire delle fronde misto al gorgheggiare degli uccelli. Osserva l'orologio ; erano le tre dopo il mezzodì. In quel silenzio e in quell'abbandonamento d'ogni umano aiuto , non sapendo a che risolversi , si contorce , e : — Maso ; chiede all' amico giacente ; mi riconosci ? — Da questa chiamata scosso , il fanciullo rifiatò un pochetto , aperse gli occhi , si portò l' indice della destra alla bocca , e guatando Giulio amorosamente e stendendogli la man sinistra , che l'altro serrò con impeto fra le sue , sembrò dirgli : — Sì , sì : ah ! non posso parlare. — A tal atto e a tal gesto , Giulio si picchiò in fronte , e con le dita ne' capegli alzato al cielo un guardo d' inestimabile dolore : — Dio immortale ! sclamò ruggendo ; che fare in questa solitudine ? — E gli venne da piangere amaramente.

SOLENNI MANIFESTAZIONI

ROMANE

Fortuna vitrea est ; cum splendet, frangitur. Ciò si effettua bene spesso dei trionfi dell' empio ; le cui vittorie diventano in mano della Provvidenza uno stromento di loro sconfitta.

Le odierne manifestazioni dei Romani, contemplate oggi dagli abitanti di tutta la terra, mettono in solenne evidenza questa gran verità, e sembrano ripetere ai persecutori della Chiesa le profetiche minacce: *Ridebo et subsannabo vos.* Mentre voi credete trionfare, vi renderò ridicoli a tutte le genti: e al cospetto di tutti i popoli farò palese come io sappia prendermi giuoco della vostra perfidia.

Voleva l'empietà eterodossa, per distruggere ogni religione, stritolarne la pietra fondamentale, ove si asside lo spirito di verità: e per distruggere cotesta pietra spirituale adoperava a tutt' uomo di togliere ogni appoggio di potenza, di autorità, di ricchezza materiale. E scossi già e crollati tutti i troni all' intorno, usurpate degli Stati pontificii molte province, e giustificata, come credevano, l' usurpazione col suffragio universale dei popoli, « stanchi, dicevasi, e giustamente intolleranti del tristo governo dei chierici » ; i nemici di Dio credevano facile impresa l' indurre, colle arti usate altrove, il popolo di Roma, se non a parteggiare per loro, almeno a rassegnarsi come

tant' altri popoli ad essere calpestato dalla nuova tirannide, che alle tradite popolazioni imponeva il suo ferreo giogo, sotto pretesto che *udilino i gemiti*, veniva a restituirle alla libera vita sociale.

A tal uopo che cosa era richiesto? Nulla più, dicevano, che una vittoria morale. Le armi erano ormai inutili; poichè tutto in Italia cedeva all'opinione dei Piemontisti. L'unico ostacolo era l'occupazione francese: e questa solo dalla forza morale era contenuta alla difesa del Papa. Ve la tenea la persuasione, che di grave riuscirebbe al mondo cattolico e vituperevole all'onore della Francia l'abbandonare il Papa in manò ai predoni. E questo opinare favorevole del mondo cattolico non avere altro fondamento plausibile, che l'amore dei Romani al proprio Governo, e la necessità di un governo temporale pel bene della Chiesa. Abolita nella mente dei popoli cotesta doppia preoccupazione, cessava per la Francia ogni motivo di cingere colle invitte sue armi la maestà del trono pontificale; e questo, non più sorretto, cadrebbe sfasciandosi o sarebbe preda alla rapacità del Piemonte. La difficoltà dunque era un nonnulla; tutta si riduceva a indettare la pubblica opinione: e questa, composta di venderecci e goccioloni, *quorum infinitus est numerus*, quanto era facile o a comperarsi con ciondoli e pensioni, o a sedursi con declamazioni e sofismi! L'impresa dunque, se questa persuasione si producesse, non potea mancare: restava solo che si mettesse mano all'opera. Or pensate con qual lena, con quale ardore, con quali sottigliezze di frodolenza si avviasse il lavoro!

Il primo passo da farsi era il far penetrare in tutte le menti il principio universale: « Roma dover essere conquista morale, conquista per via di persuasione »; che non occorre usare violenza contro il Pontefice; bastava spargere fra i popoli il convincimento. Ed ecco tosto la tregenda degli empj, indettata dai caporioni, gridare con quanto aveano di gola la futura, l'imminente, la già quasi riportata vittoria morale. Senza parlare della sconcia turba di pappagalli nei foglietti e libercoli, pronunziò solennemente la magica parola nelle Camere quel Giove parlamentare del conte Camillo di Cavour; e a lui rispose, eco riverente, il salariato coro dei suoi cagnotti. Ròttagli inaspettatamente la parola in gola dalla tremenda giustizia di quel

Dio, che non si deride ¹, sottentrò coi suoi capitolati il Ricasoli; ed egli pure gridò: la quistione romana è da decidersi coi principii morali. Ed anche a lui rispose l'eco dei suoi salariati « bravo! bene! quistione morale! quistione morale! », ed anche a lui la Provvidenza ricacciò in gola la scempiaggine, mostrandolo non meno ridicolo che impotente. Così il pover' uomo cedette il portafoglio e l'orchestra al nuovo maestro Rattazzi; il quale tornava a battere la solfa; mentre il coro unisono anche a lui rispondeva: « quistione morale! quistione morale! » L'udì l'Europa, l'udì il mondo incivilito, e tutto stava pendente da quella bocca, ed aspettava che alla quistione morale rispondesse la vittoria morale.

Ma poveri italianissimi, aveano fatto i conti senza l'oste: nè sapeano gli sciagurati che delle loro mille voci erasi servita la Provvidenza per istabilire la *maggiore* del sillogismo, e porvi poi Ella stessa una minore tutt'altra da quella che essi meditavano: Che cos'è *quistione morale, vittoria morale?* È quella, ove non si vince colla forza di baionette e di artiglieria, ma colla evidenza dei fatti e colla forza dell'autorità. « Gridate; avea loro comandato la Provvidenza, gridate che la quistione romana dee sciogliersi con ragioni morali, con evidenza di fatti, con autorità di testimonii: e poi? . . . E poi quando sarà il momento di venire alla *minore*, argomenterò io stessa: ed oh quanto sarà diversa, da quel che aspettate, la conclusione del sillogismo! Voi speraste illudere il mondo con dimostrazioni comprate, e moltiplicare autorità colle bugiarde pagine di giornali venderecci; ma le vostre dimostrazioni andranno in fumo di incensi all'idolo di Caprera; e il vostro giornalismo si volgerà come vipera a mordere il ciarlatano, e a lacerare in mille brani l'Italia una e indivisibile. E mentre da Borea ad Austro, dall'Oriente all'Occaso tutto sarà scompiglio e tramestio nell'Italia, io chiamerò sui colli romani da tutte l'estremità della terra testimoni veridici a contemplare manifestazioni non-compre e d'indole tutta contraria ai vostri intendimenti. »

Tal fu, lettore, il gran disegno della Provvidenza. Ma, voi lo sapete, ad eseguire le sue meraviglie un nulla le basta. L'arida man-

¹ *Deus non irridetur.* Gal. 6, 7.

dibola di un giumento fa stragi in mano di un Sansone. Una verga in mano di un Mosè, un nugolo di moscherini, un'infestazione di ranocchi fa tremare i Faraoni. Or sapreste voi dirmi chi fu che diede impulso a quel gran movimento, di che fummo testimoni, innanzi a cui si annebbiò ed eclissò tutto lo splendore dell'esposizione di Londra? Chi può indovinarlo? Forse un umile e devoto fraticello di S. Francesco, che vagheggiava nella sua cella le glorie dei suoi martiri e sospirava di vederli canonizzati: forse un missionario fervente, che contemplava dalla prora e salutava le inospite spiagge del Giappone: forse un curiale romano, che s' imbatteva, rovistando gli archivii, nelle pagine polverose di quel processo. Sia qual si voglia il primo motore microscopico di sì gran fatto, il certo è che la causa fu promossa; che le anime pie volevano la gloria di quei martiri; che la Provvidenza, dopo avere costretto gli empj ad inneggiare alla forza morale, si valse della divozione dei fedeli verso i martiri per chiamare da tutte le estremità della terra numerosi, autorevoli, veridici personaggi, ad essere testimoni dei sensi della pietà dei Romani. E ci voleva proprio la divozione a quei martiri, perchè fosse pienissima la moltitudine e l'autorità dei testimoni. Il rito della canonizzazione tiravasi dietro l' invito dei Vescovi: e quale testimonianza più autorevole? L' inusitato splendore delle solennità solleticava la pia curiosità delle moltitudini; e dove raccogliersi oggi con maggior quiete e sicurezza in Italia, se non in questa oasi di pace, unico rifugio ormai dell'ordine e della sicurezza nell'agitata ed insanguinata penisola? I raggi poi di gloria, che da tre anni ogni dì raddoppiano gli splendori sulla tiara, alzavano sul Vaticano un faro di luce che abbagliava i popoli e faceali gridare, come a Mosè le fiamme del roveto: « come va che in mezzo a tanti incendi il Papa è incrollabile, Roma è tranquilla? Gran miracolo debb'essere cotesto! Vogliamo vederlo da vicino e cogli occhi nostri: *Vadam et videbo visionem hanc magnam, quomodo non comburatur rubus.* »

Ed ecco ad un tratto incrociarsi su tutti gli oceani i piroscafi, incalzarsi sulle ferrovie i vagoni; e da ogni parte del mondo non solo incivilito, ma anche selvaggio, numerosi ed autorevoli i testimoni convocati dalla Provvidenza a disingannare le genti. Sorsero, ven-

nero, ed oh che videro in questo rovetto, che fra tanti incendi verdeggiava e fiorisce?

Che videro? Ditelo voi, fratelli nostri d'ogni gente, d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni ceto che accorreste alle inusitate meraviglie: ditelo voi che udiste parlare del *silenzio sepolerale* del popolo romano, dell'*oppressione pretesca* sotto cui geme, dell'*odio* che bolle in cuore ai Romani, smaniosi di progredire dalla *immobilità del diritto canonico* alle beatitudini del vivere civile. Dite voi gli spettacoli che vi presentarono le piazze del Laterano e del Vaticano, le pendici dell'Esquilino e del Viminale, le vie troppo anguste all'onda del popolo affollantesi d'ogni parte, per accoppiare le sue alle fervide preci dell'augusto Pontefice e Padre, per acclamarlo suo Re, per benedirne il governo, per protestare di non volere altro sovrano che Lui.

Ohimè! lettore; qui la lena, vel confessiamo, ci vien meno; e una lacrima, che c' inonda involontariamente le pupille, cade a inumidire la pagina che stiamo scrivendo alla soavissima rimembranza di quei giorni di amore e di riverenza, di quegl' impeti di tenerezza filiale, di esultanza cittadina, di ossequio ormai ignoto sulla terra di suddito cattolico verso principe consecrato da unzione celeste. Oh! no, a noi non è possibile ridere, quali fossero gli affetti dei testimoni in quel meraviglioso movimento di osanna popolari. Ricordatene voi, lettore, che udiste o vedeste o leggeste le scene del commovente spettacolo, di quella sterminata moltitudine di cittadini di ogni età, di ogni classe, che al primo apparire di quel volto celestiale si sereno, si pietoso, si commosso, alzava bandiere, affollavasi al passaggio, gridava con entusiastiche voci unico suo Re il Pontefice, suprema gloria di Roma il Pontificato. Nè vi sia chi creda quelle splendide manifestazioni esser dovute al concorso de' forestieri. Primieramente costoro, per molti che fossero, non potevano trasformarsi in un intero popolo, qual fu veduto ingombrare le case, le botteghe, le vie, le piazze del non breve tragitto del Pontefice, e di tutti una era la voce, uno l'affetto. In secondo luogo coteste manifestazioni non furono cosa nuova in Roma, ma solo la continuazione e il rinnovamento di ciò, che il popolo romano sta oggimai facendo da più di un anno in ogni occasione, eziandio ordinaria.

Or chi pagò coteste manifestazioni del popolo? Dove furono i poliziotti che suggerissero quelle grida? Dove i cospiratori che indettassero bugie a bocche venali? Dove i gendarmi per assicurare la pubblica quiete? Ah vi era sì, vi era anche in Roma un piccolo comitato liberalesco, che avrebbe voluto spingere all'assalto i suoi bracci. Ma all'aspetto del maestoso spettacolo, al fragore delle grida unanimi, che scoppiavano come un tuono, e minacciavano ai protervi un fulmine, gli sciagurati più non osarono zittire, e o timore o vergogna ricacciò loro in gola la bestemmia, che avrebbe provocato gli sdegni di un'intera popolazione.

Salve, popolo fedele, salve, erede verace di quegli antichissimi fra i cattolici, la cui fede, al dire dell'Apostolo, formava fin da quei tempi l'ammirazione del mondo universo! Tratti dall'amore di figli, dall'ossequio di sudditi, dal fervore di credenti, voi seguiste gl'impeti indeliberati di un cuore fervidamente cattolico, senza comprendere appieno l'opera prodigiosa in cui a sè vi associava la Provvidenza. Ma ora che l'entusiasmo degli affetti s'è acchetato, sappiatelo: voi avete compiuto per la salvezza del mondo un fatto immenso; sappiatelo; onde cresca in voi e verso Dio la gratitudine e nell'opera la perseveranza e a fronte di nuovi pericoli la fiducia e il coraggio. Quel vostro protestare sì solenne contro le menzogne dei corrispondenti e dei giornalisti, fu anzi tutto uno di quei fatti meravigliosi, che la posterità dovrà registrare nelle pagine più gloriose della storia. E gloriosissime saranno non solo per la fedeltà straordinaria da voi dimostrata in tempi, in cui viltà, fellonia, tradimento, sembrano aver perduto coll'antico nome ogni avanzo di pudore; ma eziandio, perchè questa fedeltà vostra venne tentata dai traditori della patria con quanto ha di più attraente il turpe interesse, d'ingannare il sofisma, di artificioso l'ipocrisia, di contagioso l'esempio. In mezzo a popoli o incatenati o perversiti o sedotti, che piangono oggi o la loro scempiaggine ed inerzia infingarda, o la stolta adesione a chi promette beatitudini, mentre preparava spogliamento e catene, la storia dirà che il Popolo Romano seppe e smascherare i traditori e conoscere i veri amici e consiglieri suoi; che questi consiglieri seppero e comprendere il vero e suggerirne i dettati e difenderne coraggiosamente

i diritti; e che, se in qualche antro tenebroso il tradimento dei diplomatici s'ingegnò di raccogliere dei Catilina furenti, fu sì solenne e sì dichiarato l'amore dei Romani per la patria, per la religione e per la viva loro personificazione nel Pontefice Re; che ogni audacia di ribellione allo splendore di quella fede, al tonare di quel grido unanime si dileguò.

Ma questa è gloria patria, gloria nazionale, gloria della quale, come aveste il merito, così raccoglieste voi medesimi il frutto. Ma il grido dei Romani ha questa volta ben altra forza, ben altro merito, ben altra gloria; esso travalica i confini della Italia, ed entrata nel mondo internazionale, annunzia salute a tutte le genti. Sempre Roma partecipò alla gloria del Pontificato. Ma in certi periodi della vostra storia si vide talora gran parte, ora dei patrizii, ora del popolo parteggiare coi nemici; e i Papi o costretti ad esulare fra gli stranieri o a maneggiare (dolorosa necessità) la spada di Temide contro i sudditi. Quanto è diversa la condizione vostra nello stadio presente! Una fazione dissenziente, un ceto guadagnato dal tradimento sarebbe forse bastato ai vostri nemici per gridare tosto: « ecco! questo è il vero popolo sovrano! » Esso non vuol più Re, esso detesta il Pontefice. E così tutto in un punto sarebbe pericolato. Ma voi unanimi col vostro pastore e padre, dichiarata al cospetto del mondo questa unanimità; voi ribattete anticipatamente coteste calunnie, e così partecipate attivamente, efficacemente ai trionfi di uno dei più gloriosi, perchè più combattuti Pontefici. Sicchè in tutte le genti, ove il cattolicesimo o milita o regna, a ciascuna delle glorie che prepara nuovi allori al Pontefice, un'altra ne corrisponderà che prepara nuovi allori ai Romani. E la ragione è quella, che già sotto mille forme fu mille volte ripetuta, che ai prodigi del potere spirituale dà nella presente economia di provvidenza gagliardo sostegno il dominio temporale: che questo dominio, insidiato da ogni parte dall'empietà persecutrice, dovea perdere l'ultimo suo appoggio pel contrario suffragio dei popoli. Se dunque fra mille seduzioni e combattimenti il Popolo Romano rigettò cotesto suffragio, accettato altrove o per sorpresa o per codardia o per seduzione; anche al popolo romano andranno in parte debitori tutti i cattolici di quei portenti, che il potere

spirituale continuerà ad operare sulla terra. Or chi può numerare questi portenti? Scorrete voi col pensiero le missioni remotissime, dove continuamente nuovi popoli vengono umanati e santificati dal battesimo; contemplate i popoli cristiani moraleggiati dal clero, le scienze santificate dalle università, le lacrime asciugate dalle suore, i fanciulli allevati dai religiosi. . . Seguite voi, lettore, questa enumerazione, che riuscirebbe infinita, e a ciascun capo ripetete: « Gloria al Pontefice! gloria ai Romani! »

E se, non diremo un filantropo (chè anche ad un filantropo sono care molte di coteste glorié), ma un nemico d'ogni elemento soprannaturale, stomacato del nome fratesco, vi irridesse con quel piglio sprezzante che nulla conosce di nobile, di grande al di sopra del Dio-Stato e dell'ordine politico; ebbene, rispondete a costui: « Giorno verrà, e non è forse lontano, che nello scroscio di un terremoto universale, in cui subisseranno non pure le dinastie e i troni, ma le intere società e gli Stati, con quei principii onde hanno perennità e salvezza; la fedeltà dei Romani al loro principe, confortata dalla fede immobile nella loro religione e da una fervida pietà verso il loro Dio, o emergerà vincitrice, e in mezzo ad un mondo, intriso tutto di sangue fraterno, mostrerà l'ultimo avanzo, il meraviglioso spettacolo di una società incolume, ove Dio comanda nel principe, ove libero suddito obbedisce il popolo; o cadrà oppressa, ma salvando con una ultima protesta solenne quei supremi principii sociali che, radicati nella fede cattolica, soli riprodussero, dopo le invasioni barbariche, soli potranno riprodurre, dopo nuova barbarie, quel vero ordine sociale, che sarà stato ingoiato nel baratro del comunismo e dell'empietà. »

Ecco, Romani, l'opera che voi compiste con quelle solenni vostre manifestazioni, con cui al cospetto dei deputati di tutta la terra dichiaraste la tenacità del diritto, l'immobilità nella fede, la riverenza alla legittima autorità. Leggete, se potete, nel volto di quelle migliaia d'ospiti che vi ammirano, i dolcissimi e fervidi affetti onde sono sì vivamente compresi: raccomandate loro che raccontino ai loro concittadini le vere disposizioni, sì malamente caluniate, del cuore dei Romani. E seguendo poscia nel loro ritorno i piedi spe-

ciosi di cotesti nuovi evangelizzatori della pace, vedeteli spandersi su tutta la superficie del globo e raccontare le meraviglie di cui furono testimoni. Oh quali benedizioni udrete piovere sopra di voi da ogni labbro cattolico, che alla vostra fedeltà dovrà attribuire in gran parte se regna tuttora in Roma il Vicario di Cristo, e se in lui può la Chiesa del Nazareno trattare, anche secondo gli umani concetti, da pari a pari con tutti i Re della terra! E se all'udire le meraviglie che la fede opera in Roma, essa riprenderà anche fra quei popoli nuovi splendori e nuova forza; se ripristinerà anche colà nel cuore dei regnanti il gran concetto della loro dignità derivata da Dio, non per renderli più dispotici nel governo, ma per ricordare il durissimo giudizio che sovrasta a chi comanda; se ristorerà nel cuore dei sudditi la dignità dell'uomo libero, non perchè ribellino coll'anarchia, ma sì perchè obbediscano per coscienza; a voi saranno dovuti, o Romani, e i nuovi trionfi della religione e della Chiesa, e le nuove tendenze alla socialità e all'ordine civile.

Senonchè quegli sguardi, che abbiamo finora affissati nelle medie regioni, ove la politica è santificata dalla fede, solleviamoli ancor più alto in quel cielo purissimo, ove, scevra d'ogni materia, regna la potenza dello spirito, che solo, mercè della sua libertà, può dirsi vera causa di tutti i moti dell'universo. In quegli splendori che cosa vi mostra la fede? Vi mostra in primo luogo tutto l'universo materiale regolarmente condotto nei suoi movimenti dalla onnipotenza dell'eterno *Fiat*. E poi? Vi mostra questa onnipotenza medesima posta in certa guisa, mercè della preghiera, in balla dell'uomo giusto: Vi mostra un Dio che sta patteggiando con Abramo per ottenerne licenza d'incenerire il delitto di Sodoma e Gomorra: vi mostra un Giacobbe che dopo aver lottato con Dio medesimo, lo ritiene prigioniero, finchè non ne venga benedetto: vi mostra un Mosè, vi mostra un Aronne, che ai fulmini della giustizia divina opponendo l'umiltà della prece e gl'incensi del Santuario, estinguono quei fulmini che stavano scrosciando sul popolo. Questi e mille altri fatti consimili vi mostra la fede: indi soggiunge: « Se tanto poterono il sangue degli agnelli e la prece degli schiavi, che cosa non potrà fra cattolici la prece dei figli adottivi, il sangue dell'Unigenito immolato! »

Così è, lettore: l'opera fin qui contemplata è opera dello spirito. Quella mutazione di cuori, prima sì freddi e non curanti, quell'accendimento subitaneo in ogni angolo della terra, quella tenerezza di amore verso il padre universale, quel coraggio o piuttosto audacia nello sfidare e le collere dei potenti e le porte dell'inferno nella borgia dei settarii; tutto questo movimento del mondo sì repentino, e pur sì universale, sì generoso e ferydo, eppure sì ordinato e tranquillo; tutto questo è tal fatto che nell'esser suo medesimo si manifesta opera di quel Dio che solo ha la chiave dei cuori, solo l'amministrazione del mondo, solo la potenza guidatrice delle vicende dei popoli. E Dio da chi potè esser mosso? Non da altri che dalla preghiera cattolica. Ricordatevi, lettore, che da poco più di due anni si è manifestato fra cattolici lo spirito novello, in quello appunto che la voce del Romano Gerarca, seguita dal coro unanime di tutti i pastori, prescriveva preghiere contro i pericoli imminenti. Egli avea poco prima invocata in soccorso del popolo cristiano quella immacolata Vergine, da cui tanto bene auguravano non so quali presentimenti delle nazioni fedeli. Ebbene, pregò la Vergine, pregò il Pontefice, pregarono intorno ai proprii pastori tutti i popoli della terra. E a quella prece ecco lo spirito di Dio soffiare sopra le aride ossa, le quali *steterunt exercitus grandis nimis*. Si irrideano dagli increduli le preci del giusto, come già da quei di Gerico le trombe sacerdotali. Ma mentre essi rideano di noi, di loro rideva dal Cielo l'Altissimo: e mentre fulminava contro di essi lo spirito di babelica confusione, diffondea sui cattolici lo spirito di grazia e di preghiera e li cangiava d'un tratto in profeti, in apostoli: *Effundam . . . super habitatores Ierusalem spiritum gratiae et precum* (Zacc. 12, 10). *Et prophetabunt filii vestri et filiae vestrae*. (Ioel. 2, 28). Qual sia per essere l'ufficio, quale la forza del nuovo spirito, infusa in quest'esercito nella grande impresa preparata dalla Provvidenza, lo diranno gli avvenimenti, lo sapranno i posteri. Per ora quello che sappiamo, quel che tutti veggiamo è che la Provvidenza mossa da quella preghiera, che da ogni angolo della terra s'innalzava devota ed umile al trono dell'altissimo, volle chiamare da tutte le genti i personaggi più autorevoli per testimoniare contro le calunnie degli scredenti; che il numero e l'autorità

di tali testimonii innalza al supremo suo grado la potenza dell'argomento morale; che quest'argomento morale, invocato dall'empietà dei ladroni e dalla Provvidenza rivolta in favore del Pontefice, si cuopre al cospetto di tutte le genti d'immenso vitupero, mentre cotesti scellerati stanno lavorando con le loro mani medesime la loro propria rovina nello strazio miserando dei popoli soggiogati. E perchè l'obbrobrio della loro calunnia sia più solennemente consacrato da pubblico fatto; mentre da tutta la terra corrono (e molti col favore dei loro principi, dei loro governi) i prelati di tutto l'orbe cattolico; giunti a Roma e chiedendo dei loro colleghi italiani, odono risponderli che la libera Chiesa nel libero Stato non potè muoversi da quella gleba a cui il suo governo la volle incatenata. Oh giustizia di Dio, *scrivi ancor questo, allegrati!* I nemici stessi della Chiesa o maledicono nauseati sì spietata tirannia o deridono attoniti sì strano miracolo di politica stoltezza; e questo trionfo ben fu opera in gran parte delle manifestazioni di questo popolo, dello zelo di questi sacerdoti, dell'ardore di questi patrizii, devotissimi al Pontefice Re, degli sforzi concordi di tante pie associazioni, che mossero sì arditamente la guerra contro un branco di traditori che sperava sedurre il popolo. Ma tutti cotesti eccitamenti donde ebbero il primo impulso, se non da quello spirito di preghiera, che solo può dirsi causa proporzionata di tali portenti 1?

Gloria dunque alle manifestazioni romane! Ma questa gloria risona tutta in gloria di quel Dio, nelle cui mani stanno i cuori dei regnanti, il coraggio degli eroi, il sacrificio dei martiri, i trionfi della Chiesa.

1 Vorremmo qui inserire almeno metà di un bel volume intitolato l'*Apostolat de la prière*, ove l'Autore P. Ramière d. C. d. G. spiega filosoficamente nella 1.^a parte tutta la teorica cristiana intorno alla potenza della preghiera. Non potendolo, esortiamo quelli fra i nostri lettori che non contenti di praticare la pietà in una vita devota, bramano conoscerne le cause scientificamente, di procurarsi a leggere quel bellissimo libro che può dirsi un commentario delle dottrine di S. Tommaso sopra la preghiera.

ATTI DEL CONCISTORO

TENUTOSI IL DÌ 9 GIUGNO 1862.

I.

ALLOCUZIONE DI SUA SANTITÀ PAPA PIO IX.

VENERABILES FRATRES

Maxima quidem laetitia affecti fuimus, Venerabiles Fratres, cum Sanctorum honores et cultum, Deo bene iuvante, septem et viginti invictissimis divinae nostrae religionis heroibus hesterno die decernere potuerimus, Vobis lateri Nostrò adstantibus, qui egregia pietate ac virtute praediti, et in sollicitudinis Nostrae partem vocati, in hac tanta temporum asperitate strenue dimicantes pro Domo Israel summo Nobis solatio et consolationi estis. Utinam vero dum huiusmodi perfundimur gaudio, nulla moeroris, luctusque causa Nos aliun-

VENERABILI FRATELLI

Da una somma letizia siamo stati certamente compresi, o Venerabili Fratelli, per aver potuto, con l'aiuto di Dio, nel giorno di ieri decretare il culto e gli onori dei Santi ai ventisette eroi invittissimi della divina nostra religione, avendo al nostro lato Voi, i quali forniti di pietà e di virtù egregia, e chiamati a parte della nostra sollecitudine, combattendo strenuamente in tanta asprezza di tempi per la casa d'Israello, Ci siete di grandissimo conforto e consolazione. E piacesse a Dio che, mentre siamo inondati da un così fatto gaudio, niuna cagione di lutto e di tristezza d'altronde non Ci affligesse! Im-

de contristaret. Non possumus enim non vehementer dolere et angere, cum videamus tristissima, et nunquam satis deploranda mala ac damna, quibus cum permagno animarum detrimento catholica nunc Ecclesia, et ipsa civilis societas miserandum in modum premitur ac divexatur. Optime enim noscitis, Venerabiles Fratres, terribilissimum sane bellum contra rem catholicam universam ab iis hominibus confutum, qui inimici Crucis Christi sanam non sustinentes doctrinam, ac nefaria inter se societate coniuncti quaecumque ignorant, blasphemant, ac pravis cuiusque generis artibus sanctissimae nostrae religionis, et humanae societatis fundamenta labefactare, immo, si fieri unquam posset, penitus evertere, omniumque animos mentesque perniciosissimis quibusque erroribus imbuere, corrumpere et a catholica religione avellere moluntur. Nimirum callidissimi isti fraudum artifices, et fabricatores mendacii non cessant monstrosa quaeque veterum errorum portenta, iam sapientissimis scriptis toties profligata ac depulsa, gravissimoque Ecclesiae iudicio damnata, et tenebris excitare, eaque novis, variis ac fallacissimis formis verbisque expressa exaggerare, et modis omnibus usquequaque disseminare. Hae funestissima ac diabolica prorsus arte rerum omnium scientiam contaminant, deturpant, mortiferum ad animarum perniciem virus diffundunt, effrenatam vivendi licentiam et pravas quasque cupidi-

perocchè non possiamo non dolerci altamente e rammaricarci, vedendo i mali e i danni tristissimi e non mai abbastanza deplorabili, dai quali, con massimo detrimento delle anime, la Chiesa cattolica con la stessa civile società è ora in modo miserando oppressa e vessata. Ottimamente Voi conoscete, Venerabili Fratelli, quella truculentissima guerra, ordita contro l'universo ordine cattolico da quegli uomini, i quali essendo nemici della Croce di Cristo e non soffrendo la sana dottrina, congiunti fra loro in lega nefanda, bestemmiano: ciò che ignorano, e con prave arti di ogni genere cospirano per rovesciare le fondamenta della nostra santissima Religione e dell'umana società, anzi, se fosse mai possibile, per metterle del tutto in soqquadro, e per imbeverare gli animi e le menti di ciascheduno d'errori perniciosissimi, per corromperli e per istrapparli dalla cattolica religione.

Ed appunto questi astutissimi artefici di frodi e fabbricatori di menzogna non cessano di trarre dalle tenebre le mostruose enormezze di vecchi errori, già da sapientissimi scritti tante volte disfatti e annientati e dal gravissimo giudizio della Chiesa dannati, e di esaggerarli espressi con nuove, varie, fallacissime forme di parole, e di disseminarli per ogni modo da per tutto. Con quest'arte funestissima e affatto diabolica contaminano, deturpano la scienza di tutte le cose, diffondono un lago di mortifero veleno a perdizione delle anime, fomentano la sfrenata licenza del vivere e ogni sorta di malvage cu-

tates fovent, religiosum ac socialem ordinem invertunt, et omnem iustitiae, veritatis, iuris, honestatis et religionis ideam extinguere conantur, et sanctissima Christi dogmata, doctrinam irrident, contemnunt, oppugnant. Horret quidem refugitque animus, ac reformidat vel leviter attingere praecipuos tantum pestiferosque errores, quibus huiusmodi homines miserrimis hisce temporibus divina et humana cuncta permiscent.

Nemo Vestrum ignorat, Venerabiles Fratres, ab huiusmodi hominibus plane destrui necessariam illam cohaerentiam, quae Dei voluntate intercedit inter utrumque ordinem; qui tum in natura, tum supra naturam est, itemque ab ipsis omnino immutari, subverti, deleri propriam, veram germanamque divinae revelationis indolem, auctoritatem, Ecclesiaeque constitutionem et potestatem. Atque eo opiniandi temeritate progrediuntur, ut omnem veritatem, omnemque legem, potestatem et ius divinae originis audacissime denegare non metuant. Siquidem haud erubescunt asserere, philosophicarum rerum; morumque scientiam, itemque civiles leges posse et debere a divina revelatione, et Ecclesiae auctoritate declinare, et Ecclesiam non esse veram perfectamque societatem plane liberam, nec pollere suis propriis et constantibus iuribus, sibi a divino suo Fundatore collatis; sed civilis potestatis esse definire, quae sint Ecclesiae iura

pidità, sconvolgono l'ordine religioso e sociale, e si contendono di estinguere qualunque siasi concetto di giustizia, di verità, di diritto, di onestà e di religione, e scherniscono, sprezzano e oppugnano la dottrina e i santissimi dommi di Cristo. L'animo per vero aborrisce e rifugge e si sgomenta a toccare; ancora che lievemente, i soli precipui e pestiferi errori, coi quali cotesti uomini, nei presenti sciaguratissimi tempi; confondono tutte le umane cose e le divine.

Niuno di Voi ignora, Venerabili Fratelli, come costoro distruggano pienamente quella coerenza, che per volontà di Dio ha luogo fra il doppio ordine e di natura e di sopra natura; e medesimamente come essi mutino del tutto, sovvertano e annullino la propria, vera e germana indole della divina rivelazione, l'autorità e la costituzione e la potestà della Chiesa. E con la temerità delle opinioni vanno tanto oltre, che non temono di negare audacissimamente ogni verità e ogni legge e potestà e diritto di origine divina. Perocchè non si vergognano di asserire, che la scienza delle cose filosofiche e dei costumi, ed altresì le civili leggi possono e debbono sottrarsi dalla divina rivelazione e dall'autorità della Chiesa, e che la Chiesa non è una vera e perfetta società interamente libera; nè gode di diritti suoi proprii e costanti, a lei dal divino suo Fondatore conferiti, ma che spetta alla civil potestà il definire quali sieno i diritti della Chiesa e quali i confini dentro i quali ella possa

et limites; intra quos eadem iura exercere queat. Hinc perverse comminiscuntur, civilem potestatem posse se immiscere rebus; quae ad religionem, mores et regimen spirituale pertinent, atque etiam impedire, quominus Sacrorum Antistites et fideles populi cum Romano Pontifice, supremo totius Ecclesiae Pastore divinitus constituto, libere ac mutuo communicent, ut plane dissolvatur necessaria et aretissima illa coniunctio, quae inter membra mystici corporis Christi, et adspectabile suum Caput, ex divina ipsius Christi Domini institutione, esse omnino debet. Nihil vero timent omni fallacia ac dolo in vulgus proferre, sacros Ecclesiae ministros, Romanumque Pontificem ab omni rerum temporalium iure ac dominio esse omnino excludendos.

Summa praeterea impudentia asserere non dubitant, divinam revelationem non solum nihil prodesse, verum etiam nocere hominis perfectioni, ipsamque divinam revelationem esse imperfectam, et ideo subiectam continuo et indefinito progressui, qui humanae rationis progressioni respondeat. Nec verentur proinde iactare, prophetias et miracula, in sacris Litteris exposita et narrata, esse poetarum commenta, et sacrosancta divinae fidei nostrae mysteria philosophicarum investigationum summam, ac divinis utriusque testamenti libris mythica contineri inventa, et ipsum Dominum Nostrum Iesum Christum, horribile dictu! mythicam esse fictionem. Quare

esercitare quei medesimi diritti. Quindi inventano perversamente che la civile potestà può inframmettersi nelle cose che appartengono alla religione, ai costumi e al reggimento spirituale, ed ancora impedire che i Vescovi e i popoli fedeli abbiano libera e reciproca comunicazione col Romano Pontefice, costituito divinamente Pastore Supremo di tutta la Chiesa; di guisa che si venga onninamente a dissolvere quella necessaria e strettissima congiunzione che, secondo la divina istituzione dello stesso Cristo Signore, dee assolutamente passare fra i membri del mistico Corpo di Cristo e il suo visibile Capo. Nè hanno punto riguardo di divulgare con ogni fallacia ed inganno che i sacri ministri ed il Pontefice Romano si debbono totalmente escludere da qualsivoglia diritto e dominio di cose temporali.

Inoltre con somma impudenza non dubitano di asseverare, che la divina rivelazione non pure a niente giova, ma che ancora nuoce alla perfezione dell'uomo, e che la medesima divina rivelazione è imperfetta e perciò sottoposta al continuo e indefinito progresso, il quale risponda al progresso dell'umana ragione. Laonde non arrossiscono di spacciare che le profezie e i miracoli esposti e narrati nelle sacre Lettere, sono favole da poeti, e i sacrosanti misteri della nostra divina fede un compendio di filosofiche specolazioni, e che nei divini libri dell'uno e dell'altro Testamento si contengono invenzioni mitiche, ed anzi lo stesso Signor nostro Gesù Cristo (orribile a dirsi!) anch'esso

hi turbulentissimi perversorum dogmatum cultores blaterant; morum leges divina haud egere sanctione, et minime opus esse, ut humanae leges ad naturae ius conformentur, aut obligandi vim a Deo accipiant; ac propterea asserunt, nullam divinam existere legem. Insuper inficiari audent omnem Dei in homines mundumque actionem; ac temere affirmant, humanam rationem, nullo prorsus Dei respectu habito, unicum esse veri et falsi, boni et mali arbitrum, eandemque humanam rationem sibi ipsi esse legem, ac naturalibus suis viribus ad hominum ac populorum bonum curandum sufficere. Cum autem omnes religionis veritates ex nativa humanae rationis vi perverse derivare audeant, tum cuique homini quoddam veluti primarium ius tribuunt, ex quo possit libere de religione cogitare et loqui, eumque Deo honorem et cultum exhibere, quem pro suo libito meliorem existimat.

At vero eo impietatis et impudentiae deveniunt, ut caelum petere, ac Deum ipsum de medio tollere conentur. Insigni enim improbitate ac pari stultitia haud timent asserere, nullum supremum sapientissimum providentissimumque Numen divinum existere ab hac rerum universitate distinctum; ac Deum idem esse ac rerum naturam; et iccirco inmutationibus obnoxium, Deumque reapse fieri in homine et mundo, atque omnia Deum esse, et ipsissimam Dei habere sub-

è un mito. Per la qual cosa cotesti torbidissimi spacciatori di perverse dottrine bestemmiano che le leggi morali non hanno mestieri di sanzione divina; nè punto fa bisogno che le umane leggi si conformino al diritto di natura o prendano da Dio virtù di obbligare; di che inferiscono che non esiste nessuna legge divina. Inoltre osano negare qualsivoglia azione di Dio sopra gli uomini e sopra il mondo, e bestialmente affermano che l'umana ragione, senza nessun riguardo a Dio, è unico giudice del vero e del falso, del bene e del male, e che la stessa è legge a sè medesima, e colle sue forze naturali è bastantè a procacciare ogni bene degli uomini e de' popoli. E poichè iniquamente osano di derivare dalla virtù naturale della umana ragione tutte le verità religiose; così a ciascun uomo attribuiscono un cotale quasi primario diritto, per lo quale gli sia libero di pensare e di parlare a suo seimo di religione, e rendere a Dio quell'onore e quel culto, che secondo suo piacimento giudica migliore.

Oltre a ciò addivengono a tanto eccesso di impietà ed impudenza, che rivolgono ancora i loro sforzi contro il cielo, e si contendono di torre di mezzo lo stesso Dio. Imperciocchè con insigne scelleraggine ed eguale stoltezza non temono di affermare che non esiste un supremo Essere divino, sapientissimo e provvidentissimo, che sia distinto dall'Universo; e che Dio è la stessa cosa colla natura, e però va soggetto alle mutazioni, e nel fatto si viene formando nell'uomo e nel mondo, e che tutte le cose sono Dio, ed hanno.

stantiam, ac unam eandemque rem esse Deum cum mundo, ac proinde spiritum cum materia, necessitatem cum libertate, verum cum falso, bonum cum malo, et iustum cum iniusto. Quo certe nihil dementius, nihil magis impium, nihil contra ipsam rationem magis repugnans fingi et excogitari unquam potest. De auctoritate autem et iure ita temere effutiunt, ut impudenter dicant, auctoritatem nihil aliud esse, nisi numeri, et materialium virium summam, ac ius in materiali facto consistere, et omnia hominum officia esse nomen inane, et omnia humana facta iuris vim habere.

Iam porro commenta commentis, deliramenta deliramentis cumulantes, et omnem legitimam auctoritatem, atque omnia legitima iura, obligationes, officia conculcantes, nihil dubitant in veri legitimeque iuris locum substituerè falsa ac mentita virium iura, ac morum ordinem rerum materialium ordini subilicere. Neque alias vires agnoscunt, nisi illas, quae in materia positae sunt, et omnem morum disciplinam honestatemque eollocant in cumulandis et augendis quovis modo divitiis, et in pravis quibusque voluptatibus explendis. Atque hisce nefariis abominandisque principiis reprobam carnis spiritui rebellis sensum tuentur, fovent, extollunt, illique naturales dotes ac iura tribuunt, quae per catholicam doctrinam conculcari dicunt, omnino despicientes monitam Apostoli clamantis: « Si secun-

la stessissima sostanza di Dio, e sono una medesima cosa Iddio e il mondo, e per conseguente lo spirito e la materia, la necessità e la libertà, il vero ed il falso, il bene ed il male, il giusto e l'ingiusto. Di che per certo non può immaginarsi nè fingersi maggiore stoltezza ed empietà, nè cosa più repugnante alla stessa ragione. Per rispetto poi all'autorità ed al diritto con pari balordaggine ed impudenza danno ad intendere che l'autorità è costituita dal numero e dalla somma delle forze materiali, che il diritto consiste nel fatto materiale, che tutti i doveri degli uomini sono un vuoto nome, che i fatti umani, quali che sieno, hanno forza di diritto.

Ondechè sopra ponendo falsità a falsità, delirii a delirii, e calpestando qualsivoglia legittima autorità, e tutt' i legittimi diritti, le obbligazioni e i doveri, non hanno nessun ritegno di sostituire al vero e legittimo diritto le false e mentite ragioni delle forze brute, e sottoporre l'ordine morale all'ordine materiale. Così non riconoscono essi altre forze, salvo che quelle, le quali sono poste nella materia, ed ogni morale disciplina ed onestà fan consistere nell'ammontare ricchezze e crescerle come che sia, e nel soddisfare a' perversi appetiti di ogni sorte. Pertanto con cotesti nefandi ed abominevoli principi, sostengono, alimentano e ingagliardiscono il reprobò senso della carne ribelle allo spirito, e gli attribuiscono naturali qualità, e diritti, che essi dicono venir conculcati dalla dottrina cattolica, mettendo affatto in non cale l'ammonimento dell'Apostolo che grida: « Se voi vivrete

dum carnem vixeritis, moriemini, si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis 1. » Omnia praeterea legitima cuiusque proprietatis iura invadere, destruere contendunt, ac perperam animo et cogitatione confingunt et imaginantur ius quoddam *nullis circumscriptum limitibus*, quo reipublicae statum pollere existimant, quem omnium iurium originem, et fontem esse temere arbitrantur.

Dum vero hos praecipuos infelicissimae nostrae aetatis errores dolenter ac raptim perstringimus, recensere omittimus, Venerabiles Fratres, tot alias fere innumerabiles falsitates et fraudes, Vobis apprimae notas ac perspectas, quibus Dei hominumque hostes rem tum sacram, tum publicam perturbare et convellere conantur. Ac silentio praetermittimus multiplices gravissimasque iniurias, calumnias, convicia, quibus sacros Ecclesiae ministros, et hanc Apostolicam Sedem dilacerare et insectari non desinunt. Nihil loquimur de iniqua sane hypocrisi, qua funestissimae in Italia praesertim perturbationis ac rebellionis duces et satellites dicitant, se velle Ecclesiam sua gaudere libertate, dum sacrilego prorsus ausu omnia ipsius Ecclesiae iura et leges quotidie magis proculcant, eiusque bona diripiunt, et Sacrorum Antistites, ecclesiasticosque viros suo munere praecclare fungentes quoque modo divexant, et in carcerem detradunt, et Re-

conforme alla carne, voi morirete; se poi colla virtù dello spirito mortificarete le opere della carne, voi viverete. » Inoltre si argomentano co' loro sforzi di occupare i diritti di qualunque legittima Potestà, e di distruggerli, fingendo malamente colla loro immaginazione un cotale diritto *non circoscritto da verun limite*, di cui si pensano che goda lo Stato, il quale temerariamente si persuadono che sia origine e fonte di tutti i diritti.

Mentre poi con dolore e brevemente epiloghiamo questi precipui errori del nostro infelicissimo tempo, tralasciamo di moverare, o Venerabili Fratelli, tante altre, quasi innumerabili, falsità e frodi, a Voi benissimo note e conosciute, colle quali i nemici di Dio e degli uomini si sforzano di perturbare e manomettere la società religiosa e civile. Ma non possiamo passare sotto silenzio le molteplici e gravissime ingiurie, calunnie, villanie, ond' essi non cessano di tribolare e dilacerare i sacri Ministri della Chiesa e questa Sede Apostolica. Nulla diciamo dell'iniqua ipocrisia, colla quale i condottieri e i satelliti della funestissima rivoluzione italiana, van dicendo, di volere che la Chiesa goda della sua libertà, mentre con sacrilego ardimento ogni giorno più conculcano tutti i diritti e tutte le leggi di essa Chiesa, ne rapiscono i beni e vessano per ogni guisa i sacri Pastori e le persone ecclesiastiche che gloriosamente adempiono i loro doveri, e li cacciano nelle prigioni, e violen-

1. Ad Rom. c. 8, v. 13.

ligiosorum Ordinum Alumnos, ac Virgines Deo sacras e suis coenobiis violenter exturbant, suisque propriis bonis spoliant, nihilque intentatum relinquunt, ut ipsam Ecclesiam in turpissimam redigant servitutem, et opprimant. Ac dum singularem certe ex optatissima Vestra praesentia voluptatem percipimus; Vos ipsi videtis, quam libertatem nunc habeant Venerabiles Fratres Sacrorum in Italia Antistites, qui strenue constanterque praeliantes praelia Domini minime potuerunt, cum summo animi Nostri dolore, adversantium opera, ad Nos venire, et inter Vos versari, atque huic adesse conventui, quod summopere optavissent, quemadmodum infelicis Italiae Archiepiscopi et Episcopi suis Litteris, summi erga Nos et hanc Sanctam Sedem amoris et obsequii plenissimis, significarunt. Neminem etiam ex Sacrorum in Lusitania Antistitibus hic adesse cernitis, ac non parum dolemus, inspecta difficultatum natura, quae obstiterunt quominus ipsi romanum iter aggredi possent. Recensere autem omittimus tot alia sane tristia et horrenda, quae ab hisce perversarum doctrinarum cultoribus, cum incredibili Nostro ac Vestro et omnium bonorum luctu, patrantur. Nihil item dicimus de impia conspiratione, et pravis cuiusque generis molitionibus ac fallaciis, quibus civilem huius Apostolicae Sedis principatum omnino evertere ac destruere volunt. Iuvat potius hac de re commemorare miram prorsus consen-

temente spingono fuori de' loro chiostrì gli alunni degli Ordini religiosi e le vergini a Dio consacrate, derubandone i beni, nè lasciano alcuna cosa intentata per ridurre a servitù ed opprimere la stessa Chiesa. E nell' atto che proviamo singular piacere per la desideratissima Vostra presenza; Voi stessi siete testimonii di qual libertà godano in Italia i Venerandi Fratelli, Preposti alle cose sacre, i quali strenuamente e costantemente combattendo le battaglie del Signore, furono con sommo dolore dell' animo nostro per opera degli avversarii, impediti di venire a Noi e trovarsi con Voi ed esser presenti in quest' assemblea; Il che essi sommamente desideravano, come significarono per via di lettere, pienissime di sommo amore ed ossequio verso di Noi e di questa Santa Sede, gli Arcivescovi ed i Vescovi dell' infelice Italia. Nessuno altresì dei Prelati di Portogallo Voi qui vedete presente; e non poco ce ne addoloriamo, guardando alla natura delle difficoltà che loro impedirono d' imprendere il viaggio di Roma. Lasciamo poi di doverare tante altre cose tristi ed orrende, che da costesti cultori di perverse dottrine vengono operate, con incredibile cordoglio e Nostro e Vestro e di tutti i buoni. Nulla parimente diciamo dell' empia cospirazione e dei pravi conati d' ogni genere e delle fallacie, colle quali si studiano di conquassare e distruggere il civil principato di questa Sede Apostolica. Giova piuttosto ricordare il consenso al

sionem, qua Vos ipsi una cum aliis Venerabilibus Fratribus universi catholici orbis Sacrorum Antistitibus nunquam intermisistis, et epistolis ad Nos datis, et pastoralibus litteris ad fideles scriptis, huiusmodi fallacias detegere, refutare, ac simul docere, hunc civilem Sanctae Sedis principatum Romano Pontifici fuisse singulari divinae providentiae consilio datum, illumque necessarium esse, ut idem Romanus Pontifex, nulli unquam Principi aut civili potestati subiectus, supremam universi Domini gregis pascendi regendique potestatem auctoritatemque, ab ipso Christo Domino divinitus acceptam, per universam Ecclesiam plenissima libertate exercere, ac maiori eiusdem Ecclesiae, et fidelium bono, utilitati et indigentis consulere possit.

Quae hactenus lamentati sumus, Venerabiles Fratres, luctuosum plane exhibent spectaculum. Quis enim non videt tot pravorum dogmatum iniquitate, ac tot nequissimis deliramentis et machinationibus magis in dies christianum populum misere corrumpi, et ad exitium impelli, et catholicam Ecclesiam, eiusque salutarem doctrinam ac veneranda iura et leges, sacrosque ministros oppugnari, et iccirco omnia vitia et scelera invalescere ac propagari, et ipsam civilem societatem exagitari?

Nos itaque, Apostolici Nostri ministerii probe memores ac de spiritali omnium populorum bono et salute Nobis divinitus commis-

tutto meraviglioso sopra di ciò, onde Voi medesimi, insieme cogli altri Venerabili Fratelli, Preposti alle cose sacre dell' universo mondo cattolico, non cessaste giammai, sì con epistole mandate a Noi e sì con lettere pastorali, indiritte ai Fedeli, di scoprire e confutare così fatte fallacie, e nel medesimo tempo ammaestrarli, che questo principato civile della Santa Sede fu per singolare consiglio della divina Provvidenza al Romano Pontefice conceduto, e che il medesimo gli è necessario affinché lo stesso Romano Pontefice, a nessun Principe o civile Potestà soggetto giammai, possa con pienissima libertà esercitare il supremo potere ed autorità, ricevuta divinamente dallo stesso Cristo, di pascere e di governare per l' universa Chiesa l' intero gregge del Signore e provvedere così al maggiore bene della medesima Chiesa e dei Fedeli, ed ai loro vantaggi e bisogni.

Ciò che finora abbiamo deplorato, Venerabili Fratelli, presenta uno spettacolo del tutto luttuoso. Giacchè chi non vede che coll' iniquità di tante prave massime, e con tanti pessimi delirii e macchinazioni, si corrompe sempre più miseramente e si spinge alla perdizione il popolo cristiano, si oppugnano la Chiesa cattolica e la sua salutare dottrina e i suoi venerandi diritti e le sue leggi e i sacri ministri, e perciò si accrescono e si propagano tutti i vizii e tutti i delitti, e si mette sottosopra la stessa civile società?

Noi dunque ben memori del nostro apostolico ministero, e massimamente solleciti del bene spirituale e della salute di tutti i popoli, a Noi commessi da

sa vel maxime solliciti, cum « aliter » ut sanctissimi decessoris No-
stri Leonis verbis utamur « Nobis commissos regere non possimus,
« nisi hos, qui sunt perditores et perdit, zelo fidei Dominicae per-
« sequamur, et a sanis mentibus, ne pestis haec latius divulgetur,
« severitate, qua possumus, abscindamus 1; » in hoc amplissimo
Vostro consensu Apostolicam Nostram attollentes vocem omnes com-
memoratos praesertim errores, non solum catholicae fidei ac doctri-
nae, divinis ecclesiasticisque legibus, verum etiam ipsi sempiternae
ac naturali legi et iustitiae, rectaeque rationi omnino repugnantes et
summpere adversos reprobamus, proseribimus atque damnamus.

Vos autem, Venerabiles Fratres, qui estis sal terrae, et Domini
gregis Custodes, ac Pastores, etiam atque etiam excitamus et obe-
stamur, ut pro eximia Vestra religione et episcopali zelo pergatis,
veluti adhuc cum summa Vestri Ordinis laude fecistis, omni cura,
sedulitate et studio fideles Vobis traditos ab hisce venenatis pasceis
arcere, et qua voce, qua opportunis scriptis tot perversarum opinio-
num monstra refellere et profigare. Optime enim scitis de summa
re agi, cum agatur de sanctissimae fidei nostrae, ac de catholicae
Ecclesiae eiusque doctrinae causa, de populorum salute et huma-
nae societatis bono ac tranquillitate. Itaque, quantum in Vobis est,

Dio; « non potendo (per servirci delle parole del santissimo Nostro Prede-
cessore Leone) altrimenti reggere i fedeli, a noi commessi, se non perse-
guendo collo zelo della fede del Signore coloro, che sono corrompitori e
corrotti, e con quella severità che possiamo, scaverando dai sani una tanta
peste, acciocchè più ampiamente non si propaghi; » in questo Vostro augustissi-
mo Consesso innalzando la nostra apostolica voce riproviamo, proseriviamo
e condanniamo principalmente tutti i commemorati errori, come affatto ripu-
gnanti e sommamente opposti, non solo alla fede e alla dottrina cattolica ed
alle leggi divine ed ecclesiastiche, ma ancora alla stessa legge e giustizia natu-
rale e sempiterna, nonchè alla retta ragione.

Ora, o Venerabili Fratelli, i quali siete il sale della terra e i Custodi e i
Pastori del gregge del Signore, Noi vi eccitiamo e preghiamo istantemente
che per l'esimia vostra religione e zelo episcopale, seguitiate, siccome con
somma laude dell'Ordine Vostro sin qui avete fatto, a tener lontani con ogni
cura, diligenza e studio, i Fedeli, a Voi commessi, da questi pascoli velenosi,
e dove colla voce, dove con scritti opportuni, confutare e sconfiggere tutti
quei mostri di perverse opinioni. Giacchè sapete benissimo che si tratta della
somma delle cose quando si tratta della causa della santissima nostra Fede,
della cattolica Chiesa e della sua dottrina, della salute dei popoli e del bene
e della tranquillità della società umana. Pertanto per quello che sta in Voi,

1 Epist. VII ad Episc. per Ital. cap. II, Edit. Baller.

ne desinatís unquam a fidelibus avertere. tam dirae pestis contagia, idest ab eorum oculis manibusque perniciosos libros et ephemerides eripere, ipsosque fideles sanctissimis augustae nostrae religionis praeeptionibus assidue imbuere et erudire, ac monere et exhortari, ut ab hisce iniquitatis magistris, tamquam a facie colubri, effugiant. Pergite Vestras omnes curas cogitationesque in id potissimum conferre, ut Clerus sancte scienterque instituatur, omnibusque virtutibus fulgeat, ut utriusque sexus iuventus ad morum honestatem, pietatem omnemque virtutem sedulo formetur, ut salutaris sit studiorum ratio. Ac diligentissime advigilate et prospicite, ne in humaniores litteras severioresque disciplinas tradendas aliquid unquam irrepat, quod fidei, religioni bonisque moribus adversetur. Viriliter agite, Venerabiles Fratres, et ne animo unquam concidatis in hac tanta temporum perturbatione et iniquitate, sed divino auxilio omnino freti, ac *sumentes in omnibus scutum inexpugnabile aequitatis, et fidei, atque assumentes gladium spiritus, quod est verbum Dei*, ne intermittatis omnium catholicae Ecclesiae, et huius Apostolicae Sedis hostium conatibus obsistere, eorumque tela retundere et impetus frangere.

Interim vero dies noctesque, sublatis ad coelum oculis, non desistamus, Venerabiles Fratres, elementissimum misericordiarum Pa-

non vogliate cessare giammai di rimuovere dai fedeli i contagi di sì dira peste: allontanando dai loro occhi e dalle loro mani i libri e i giornali perniciosi, assiduamente istruendoli ed erudendoli nei santissimi precetti della nostra augusta Religione, avvisandoli ed esortandoli a fuggire da questi maestri d'iniquità, come dal cospetto del serpente. Continuate a spendere le vostre cure e i vostri pensieri in questo specialmente, che il Clero sia nella santità e nella sapienza educato, e risplenda di tutte le virtù, che la gioventù dei due sessi sia attentamente formata all'onestà dei costumi, alla pietà e ad ogni virtù, e che la ragione degli studii sia per ogni modo salutare. E badate diligentissimamente e attendete che nell'insegnare le lettere umane e le più severe discipline nulla vi si faccia entrare che si opponga alla fede, alla religione e ai buoni costumi. Virilmente adoperate, o Venerabili Fratelli, e non vi perdetè mal d'animo in questa sì grande perturbatione ed iniquità di tempi; ma confidati nel divino aiuto, e *prendendo sempre lo scudo inexpugnabile della giustizia e della fede, e la spada della parola, che è il Verbo di Dio*, non lasciate mai di resistere agli sforzi di tutti i nemici della Chiesa cattolica; e di questa Sede apostolica, respingendo i loro assalti e rompendone l'impeto.

Frattanto, Venerabili Fratelli, non desistiamo giorno e notte con gli occhi levati al cielo e con umiltà di cuore di pregare incessantemente ed ossecrare il

trem, et Deum totius consolationis, qui de tenebris facit lucem splendescere, quique potens est de lapidibus suscitare filios Abrahae, in humilitate cordis nostri ferventissimis precibus indesinenter orare et obsecrare, ut per merita Unigeniti Filii Sui Domini Nostri Iesu Christi velit christianae et civili reipublicae auxiliariam porrigere dexteram, omnesque disperdere errores et impietates, ac divinae suae gratiae lumine omnium errantium mentes illustrare, illosque ad se convertere et revocare; quo Ecclesia sua sancta optatissimam assequatur pacem, et ubique terrarum maiora in dies incrementa suscipiat; ac prospere vigeat et efflorescat. Ut autem quae petimus et quaerimus facilius consequi possimus, ne cessemus adhibere primum deprecatricem apud Deum Immaculatam Sanctissimamque Deiparam Virginem Mariam, quae misericordissima et amantissima nostrum omnium mater cunctas semper interemit haereses, et cuius nullum apud Deum praesentius patrocinium. Petamus quoque suffragia tum sancti eiusdem Virginis Sponsi Iosephi, tum sanctorum Apostolorum Petri et Pauli, omniumque coelitum, et illorum praesertim, quos super Sanctorum fastis adscriptos colimus et veneramur.

Antequam vero dicendi finem faciamus Nobis temperare non possumus, quin iterum testemur et confirmemus, summa Nos uti consolatione, dum iucundissimo Vestrum omnium conspectu fruimur, Venerabiles Fratres, qui tanta fide, pietate et observantia Nobis et

clementissimo Padre delle misericordie e Dio d'ogni consolazione, il quale fa splendere la luce dalle tenebre, ed è potente a suscitare dalle pietre i figliuoli di Abramo, acciocchè per meriti dell'Unigenito Figliuol suo e Signor nostro Gesù Cristo, voglia porgere l'ausiliatrice sua destra alla cristiana e civile Repubblica, e disperdere tutti gli errori ed empietà, e col lume della sua grazia illustrare le menti di tutti gli erranti, e questi stessi convertire e a se richiamare; sicchè la sua santa Chiesa consegua la desideratissima pace, e in ogni parte della terra riceva ogni di maggiori incrementi e prosperamente vigoreggi e fiorisca. Affinchè poi più facilmente possiamo impetrare le cose che domandiamo, non cessiamo d'interporre primieramente, come avvocata presso Dio, l'Immacolata e Santissima sua Madre la Vergine Maria, la quale, come misericordiosissima ed amantissima madre di tutti noi, spense sempremai ogni eresia, e del cui patrocinio niente ci ha più efficace presso Dio. Chiediamo ancora il suffragio sì del santo sposo di essa Vergine, Giuseppe, e sì dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, nonchè di tutti i Celesti, e di quelli segnatamente che testè ascritti al novero de' Santi celebriamo e veneriamo.

Prima poi di far fine al nostro dire, non possiamo contenerci dall'attestare di bel nuovo e riaffermare la somma Nostra consolazione, nel goder che facciamo della vostra presenza, o Venerabili Fratelli; e quali fermamente

huic Petri Cathedrae firmiter obstricti, ac ministerium Vestrum implentes, maiorem Dei gloriam et animarum salutem omni studio procurare gloriamini, quique concordissimis animis, atque admirabili sane cura et amore, una cum aliis Venerabilibus Fratribus totius catholici orbis Episcopis et fidelibus Vestrae et illorum curae commissis, gravissimas Nostras angustias et acerbitates modis omnibus lenire et sublevare non desinitis. Quocirca hac etiam occasione amantissimi aequae ac gratissimi animi Nostri sensus erga Vos, et alios omnes Venerabiles Fratres, et ipsos fideles amplissimis verbis palam publiceque profitemur. A Vobis autem exposcimus, ut cum ad Vestras redieritis Dioeceses velitis eisdem fidelibus Vestrae vigilantiae conceditis hos animi Nostri sensus Nostro nomine nunciare, illosque certiores facere de paterna Nostra in illos caritate, deque Apostolica Benedictione, quam ex intimo corde profectam, et cum omnis verae felicitatis voto coniunctam Vobis ipsis, Venerabiles Fratres, et eisdem fidelibus impertire vehementer laetamur.

stretti di sì gran fede e pietà ed osservanza a Noi e a questa Cattedra di Pietro, e compiendo a maggior gloria di Dio il Vostro ministero, vi gloriare di procurare con ogni studio la salute delle anime; e concordissimi di affetti e con ammirabil cura ed amore insieme cogli altri Venerabili Fratelli, Vescovi di tutto l'orbe cattolico, e coi Fedeli commessi alle Vostre e loro cure, non cessate di lenire e sollevare per ogni guisa le nostre gravissime acerbità ed angosce. Per la qual cosa, anche in questa occasione, o Venerabili Fratelli, con amplissime parole e pubblicamente professiamo i sensi dell' amantissimo e gratissimo animo Nostro verso di Voi, de' Vostri Colleghi e di tutti eziandio i Fedeli. Da Voi poi chiediamo che quando sarete tornati alle vostre Diocesi, vogliate ai Fedeli, affidati alla vostra vigilanza, manifestare in nome Nostro questi sentimenti del Nostro animo, e renderli certi del Nostro paterno amore per loro, e della apostolica Benedizione, che Noi dall' interno del cuore e col voto di ogni vera felicità a Voi, o Venerabili Fratelli, ed ai medesimi Fedeli con grande gaudio impartiamo.

II.

INDIRIZZO PRESENTATO A SUA SANTITÀ DAI VESCOVI PRESENTI NEL CONCISTORO IN ROMA

BEATISSIME PATER

Ex quo Apostoli Iesu Christi sacro Pentecostes die Petro Ecclesiae Capiti in oratione adhaerentes, Spiritum Sanctum acceperunt, et divino eius impulsu acti, cunctarum fere nationum viris in Urbe sancta congregatis, unicuique sua lingua potentiam Dei mirabilem annuntiarunt, numquam, ut credimus, ad hanc usque diem tot eorundem haeredes, iisdem recurrentibus solemnibus, venerandum Petri Successorem, orantem circumsteterunt, decernentem audierunt, regentem roborarunt. Quemadmodum vero Apostolis media inter nascentis Ecclesiae pericula nil iucundius accidere potuit, quam divino Spiritu recens afflato assistere primo Christi in terris Vicario; ita nec nobis praesentes inter Ecclesiae Sanctae angustias, antiquius sanctiusve aliud esse potuit, quam quidquid inest venerationis pietatisque erga Sanctitatem Tuam pectoribus nostris, ad pedes Beatitudinis Tuae deponere, simul et unanimiter declarare, quanta prose-

BEATISSIMO PADRE

Da che, nel sacro giorno di Pentecoste, gli Apostoli di Gesù Cristo congiunti con Pietro nell'orazione, ricevettero lo Spirito Santo e dal suo impulso sospinti, ad uomini di quasi tutte le nazioni congregati nella santa Città, annunziarono nella propria favella di ciascheduno la mirabile potenza di Dio; non fu mai, crediamo, insino a questo giorno, che tanti loro eredi nel tornare dalla medesima solennità si raccogliessero intorno al venerando Successore di Pietro, assistendolo nella preghiera, ascoltandone i decreti, confortandone il reggimento. In quella guisa poi che agli Apostoli, tra i pericoli della nascente Chiesa, niuna cosa potè essere più gioconda, che l'assistere al primo Vicario di Cristo in terra, di recente compreso dal divino Spirito; così a noi, tra le presenti angustie della Santa Chiesa, niente altro riesce più santo ed accetto, che deporre ai piedi di Vostra Beatitudine tutti i sensi di venerazione e di divozione, che verso la Santità Vostra nutriamo nei nostri petti; e nello stesso tempo dichiarare unanimemente di quanta ammirazione

quamur admiratione praeclaras, quibus Supremus Pontifex Noster eminet, virtutes, quantoque animo iis quae Petrus alter docuit, vel quae tam firmiter stata rataque esse voluit, adhaereamus.

Corda nostra novus inflammatus ardor, vividior fidei lux mentem illuminat, sanctior animam corripit amor. Linguas nostras flammis illius sacri ignis vibrantes sentimus, quae Mariae, cui assidebant Apostoli, mississimum cor ardentiori pro hominum salute desiderio incendebant, ipsos vero Apostolos ad magnalia Dei praedicanda impellebant.

Plurimas igitur agentes Beatitudini Tuae gratias, quod nos ad Pontificium solum difficillimis hisce temporibus accurrere, Te afflictum solari, nostrosque Tibi, Cleri item ac populi nostrae curae commissorum animi sensus aperire permiseris, Tibi uno ore unaque mente acclamamus, omnia fausta, cuncta bona adprecantes. Vive diu, Sancte Pater, valeque ad Catholicam regendam Ecclesiam. Perge, ut facis, eam Tuo robore tueri, tua prudentia dirigere, Tuis exornare virtutibus. Prae nobis, ut bonus Pastor, exemplo, oves et agnos coelesti pabulo pasce, aquis sapientiae coelestis refice. Nam Tu sanae doctrinae nobis Magister, Tu unitatis centrum, Tu populis lumen indeficiens, a divina Sapientia praeparatum. Tu Petra es, et ipsius Ecclesiae fundamentum, contra quod inferorum portae num-

slamo colpiti verso le preclare virtù, di cui rifulge il nostro Supremo Pontefice, e con quanto animo aderiamo a ciò che il nuovo Pietro c' insegna e solidamente stabilisce e conferma.

Un nuovo ardore c'infiamma i cuori, una più vivida luce di fede c'illumina la mente, un più santo amore ci invade l'anima. Sentiamo le nostre lingue vibranti fiamme di quel sacro fuoco, che il mitissimo cuore di Maria, circondata dagli Apostoli, accendeva di più ardente desiderio per la salute degli uomini, e spingeva gli stessi Apostoli a predicare le grandezze di Dio.

Rendendo dunque moltissime grazie a Vostra Beatitudine per averci dato occasione di accorrere al soglio pontificio in questi difficilissimi tempi, per consolarvi afflitto e manifestarvi i sensi dell'animo nostro e del Clero e del popolo, commessi alla nostra cura, a Voi acclamiamo con una sola bocca e con un solo cuore, augurandovi ogni letizia ed ogni bene. Vivete lungamente, o Santo Padre, e vivete sano al reggimento della cattolica Chiesa. Continuate, siccome pur fate, a difenderla colla vostra forza, a dirigerla colla vostra prudenza, ad ornarla colle vostre virtù. Andateci innanzi, come il buon Pastore coll'esempio, pasce le pecore e gli agnelli coi pascoli celesti, refiziatevi colle acque della celeste sapienza. Giacchè Voi siete a noi maestro della santa dottrina, centro dell'unità, lume indeficiente ai popoli, preparato dalla divina Sapienza. Voi siete la pietra e il fondamento della Chiesa, contro

quam praevalerunt. Te loquente, Petrum audimus, Te decernente, Christo obtemperamus. Te miramur inter tantas molestias totque procellas fronte serena et imperturbato animo sacri muneris partibus fungentem, invictum et erectum.

Dum tamen iustissima in his gloriandi nobis suppetunt argumenta: non possumus quin simul oculos ad tristia convertamus. Unde quaque enim menti nostrae se sistunt immania eorum facinora, qui pulcherrimam Italiae terram, cuius Tu, Beatissime Pater, columnes et decus, misere vastarunt, ipsumque Tuum ac Sanctae Sedis principatum, ex quo praeclara quaeque in civilem societatem veluti ex suo fonte dimanarunt; labefactare ac funditus evertere connituntur. Nam neque perennia saeculorum iura, neque diuturna regiminis pacifica possessio, neque tandem foedera totius Europae auctoritate sancita et confirmata impedire potuerunt, quominus omnia susdeque verterentur; spretis legibus omnibus, quibus haecenus suffulta stabant imperia.

Sed ut ad nostra propius accedamus, Te, Beatissime Pater, in provinciis, quarum ope; et dignitati Sanctae Sedis, et totius Ecclesiae administrationi acquissime providebatur, nefario usurpatorum hominum scelere, qui non habent nisi *velamen malitiae libertatem*,

il quale le porte dell' inferno non prevarranno giammai. Se Voi parlate udiamo Pietro, se Voi decretate, obbediamo a Cristo. Voi ammiriamo in mezzo a sì grandi molestie e a tante procelle, che con fronte serena e con animo imperturbato, costante e sublime adempite le parti del sacro vostro ministero.

Se non che, mentre ci abbondano, giustissime ragioni di gloriarci; non possiamo nello stesso tempo fare a meno di volgere gli occhi nostri a cose tristi. Imperocchè da ogni parte si parano dinanzi alla mente nostra gli enormi delitti di coloro, i quali questa bellissima terra d'Italia, di cui Voi, Beatissimo Padre, siete sostegno e decoro, miseramente devastarono, e lo stesso principato Vostro e della Santa Sede, da cui ogni cosa preclara quasi da sua fonte sgorgò, si contendono di crollare ed abbattere da' fondamenti. Con ciò sia che nè i perpetui diritti dei secoli, nè la pacifica possessione di governo per sì gran tempo goduta, nè finalmente i patti sanciti e rafforzati per l'autorità di tutta Europa, poterono impedire che ogni cosa non andasse in soqquadro; sprezzate le leggi tutte, colle quali finora si reggevano stabili gl'imperi.

Ma per farci più vicini alle cose nostre, Voi, o Beatissimo Padre, per nefanda scelleratezza di uomini usurpatori, i quali non professano libertà, se non per *velame di malizia*, veggiamo spogliato di quelle province, per mezzo delle quali veniva giustamente provveduto e alla dignità della Santa Sede,

spoliatum cernimus. Quorum iniquae violentiae cum Sanctitas Tua invictissimo animo obstiterit, plurimas ei gratias, Catholicorum omnium nomine, censem rependendas.

Civilem enim Sanctae Sedis principatum ceu quiddam necessarium ac providente Deo manifeste institutum agnoscimus; nec declarare dubitamus, in praesenti rerum humanarum statu, ipsum hunc principatum civilem pro bono ac libero Ecclesiae animarumve regimine omnino requiri. Oportebat sane totius Ecclesiae Caput, Romanum Pontificem, nulli Principi esse subiectum, imo nullius hospitem; sed in proprio dominio ac regno sedentem, suimet iuris esse, et in nobili, tranquilla et alma libertate catholicam Fidem tueri ac propugnare, totamve regere ac gubernare christianam Rempublicam.

Quis autem inficiari possit in hoc rerum humanarum, opinionum institutionumque conflictu necessarium esse ut servetur extrema in Europa medius tres inter veteris mundi continentes quidam veluti sacer locus, et Sedes augustissima, unde populis, principibusque vicissim oriatur vox quaedam magna potensque, vox nempe iustitiae et veritatis, nulli favens prae caeteris, nullius obsequens arbitrio, quam nec terrendo compescere, nec ullis artibus quisquam possit circumvenire?

ed all' amministrazione della universa Chiesa. Alla costoro iniqua violenza avendo la Santità Vostra resistito con animo invittissimo, noi giudichiamo dovergliene rendere le maggiori grazie che si possano, in nome di tutti i Cattolici.

Attesochè noi riconosciamo il civile principato della Santa Sede, come un' appartenenza necessaria; e manifestamente istituita dal provvido Iddio; nè dubitiamo di dichiarare, che questo istesso civil principato, nella presente condizione delle cose umane, è del tutto richiesto pel diritto e libero reggimento della Chiesa e delle anime. Per fermo era d'uopo che il Romano Pontefice, Capo di tutta la Chiesa, non fosse suddito di nessun principe, anzi di nessuno fosse ospite; ma sedendo in proprio dominio e regno, avesse piena balia di sè, ed in nobile, tranquilla ed alma libertà, difendesse la Fede cattolica, e propugnasse; e tutta reggesse e governasse la cristiana repubblica.

Chi poi potrebbe negare che in questo conflitto di cose umane, di opinioni e d'istituti non sia necessario che in sui confini di Europa, in mezzo ai tre continenti del vecchio mondo, si conservi un luogo come sacro, e Sede augustissima, da cui ai popoli ed ai principi alla lor volta si faccia sentire una gran voce e potente, voce cioè di giustizia e di verità, di nessuno favoreggiatrice in preferenza di altri, non ligia all'arbitrio di chicchessia, la quale niuno possa comprimere col terrore, nè circonvènire con artificio di sorta alcuna?

Qui porro vel hac vice fieri potuisset, ut Ecclesiae Antistites securi huc ex toto Orbe adcurrerent, cum Sanctitate Tua de rebus gravissimis acturi, si ex tot et tam diversis regionibus gentibusque confluentes, principem aliquem invenissent his oris dominantem, qui vel principes ipsorum in suspitione haberet, vel illis, suspectus ipse, adversaretur? Sua sunt etenim et christiano et civi officia: haud quidem repugnantia inter se, sed diversa tamen: quae adimpleri ab Episcopis quomodo possent, nisi perstaret Romae civilis principatus, qualis est Pontificum, iuris alieni omnino immunis, et centrum quodammodo universalis concordiae, nihil ambitionis humanae spirans, nihil pro terrena dominatione moliens?

Ad liberum ergo Pontificem Regem venimus liberi, Ecclesiae rebus utpote Pastores, et patriae utpote cives bene et aequo consulentes, neque Pastorum, neque civium officia posthabentes.

Quae cum ita sint, quisnam principatum illum tam veterem, tanta auctoritate, et tanta necessitatis vi conditum, audeat impugnare? Cui, si vel ius illud humanum, in quo posita est principum securitas populorumque libertas attendatur, quatenam alia potestas possit comparari? Quae tam venerabilis et sancta? Quae sive pristi-

È veramente in qual modo pur questa volta si sarebbe potuto ottenere che i Pastori della Chiesa sicuri, qua' concorressero da tutto l'orbe, per trattare colla Santità Vostra di gravissime cose, se raccogliendosi da tante e sì diverse regioni e genti avessero trovato dominante in queste terre alcun principe, il quale, o avesse in sospetto i loro principi, o egli medesimo fosse a questi sospetto ed avverso? Imperocchè corrono al cristiano e al cittadino proprii doveri, non certamente contrarii tra loro, ma nondimeno diversi, i quali in che modo potrebbero compiersi da' Vescovi se in Roma non sussistesse un civil principato, qual è quello de' Pontefici, del tutto franco da diritto altrui, e centro in certa guisa della universale concordia, che non sentisse nulla di umana ambizione, nulla imprendesse per desiderio di dominazione terrena?

Adunque al libero Pontefice Re liberi ne venimmo, alle cose della Chiesa come Pastori, e alla Patria come cittadini, direttamente e giustamente provvedendo, non ponendo in non cale il dovere nè di Pastori nè di cittadini.

Le quali cose così essendo, chi mai oserà impugnare questo principato così antico, e fondato sopra basi così salde di autorità e di necessità? E qual è mai altra potestà, che, avuto riguardo anche a quel diritto umano, in cui è riposta la sicurezza dei principi e la libertà dei popoli, possa a tal principato paragonarsi? quale, che sia altrettanto santo e venerabile? qual mo-

nis sive recentioribus saeculis monarchia vel respublica iuribus tam augustis, tam antiquis, tam inviolabilibus possit gloriari? Quae omnia si semel et in hac Sancta Sede despecta, atque proculcata fuerint, quisnam vel princeps de regno, vel respublica de territorio possint esse securi? Ergo, Sanctissime Pater, pro religione quidem, sed et pro iustitia, iuribusque, quae sunt inter gentes rerum humanarum fundamenta, contendis atque decertas.

Sed de hac tam gravi causa vix nos decet amplius verba proferre, qui Te de ipsa non tam disserentem quam docentem saepe saepius audivimus. Vox etenim Tua, quasi tuba sacerdotalis, toti Orbi clangens proclamavit, quod « singulari prorsus divinae Providentiae consilio factum sit, ut Romanus Pontifex, quem Christus totius Ecclesiae suae Caput Centrumque constituit, civilem assequeretur principatum ¹; » ab omnibus igitur nobis esse pro certissimo tenendum non fortuito hoc regimen temporale Sanctae Sedi accessisse, sed ex speciali divina dispositione illi esse tributum, longave annorum serie, unanimi omnium regnorum et imperiorum consensu, ac paene miraculo corroboratum et conservatum.

narchia o qual repubblica, negli antichi o nei moderni tempi, può vantare diritti così augusti, così antichi ed inviolabili? È se tutti questi titoli vengano una volta dispregiati e calpestati anche in questa Santa Sede, qual principe oggimai potrà essere sicuro del suo regno, o qual repubblica del suo territorio? Voi pertanto, Beatissimo Padre, combattete per la religione bensì, ma al tempo stesso per la giustizia e per quei diritti che sono i fondamenti delle società umane.

Ma intorno a sì grave argomento a noi quasi non conviene il parlare più a lungo, dopochè abbiamo udito Voi ragionarne più volte come maestro. Imperocchè la Vostra voce, a guisa di tromba sacerdotale, squillando a tutto il mondo dichiarò « essere avvenuto per singolarissimo consiglio dalla divina Provvidenza, che il Romano Pontefice, costituito da Cristo Capo e Centro di tutta la sua Chiesa, consegnasse il principato civile »; epperò da noi tutti doversi tenere per certissimo, che la Santa Sede, non per fortuito accidente ebbe questa temporale signoria, ma che per ispecial disposizione di Dio a Lei fu concessa, e per lunga serie d'anni, con unanime consentimento di tutti i regni ed imperi, e quasi con aperto miracolo le fu confermata e conservata.

¹ Lit. Ap. XXVI Mar. 1860 p. 3. 5. Allocutio XX Iun. 1859 p. 6. Encycl. XIX Iun. 1860 p. 4. Allocutio XVII Dec. 1860.

Alto pariter et solenni eloquio declarasti: « Te civilem Romanae Ecclesiae principatum eiusque temporales possessiones ac iura, quae ad universum catholicum orbem pertinent, integra et inviolata constanter iuri, et servare velle; immo Sanctae Sedis Principatus Beatique Petri patrimonii tutelam ad omnes Catholicos pertinere; Teque paratum esse animam potius ponere quam hanc Dei, Ecclesiae ac iustitiae causam ullo modo deserere ¹ ». Quibus praeclaris verbis nos acclamantes ac plaudentes respondemus, nos Tecum et ad carcerem et ad mortem ire paratos esse; Teque humiliter rogamus, ut in hac constantia ac firmissimo proposito maneat immobilis, Angelis et hominibus invicti animi et summae virtutis spectaculum factus. Id etiam a Te postulat Christi Ecclesia, pro cuius feliciore regimine Romanis Pontificibus civilis principatus providentissime fuit attributus, quaeque adeo sensit eiusdem tutelam ad ipsam pertinere, ut, Sede olim Apostolica vacante, gravissimis in angustiis, temporales Romanae Ecclesiae possessiones omnes Constantiensis Concilii, Patres, uti ex publicis patet documentis, in unum administrarent; id postulant Christi Fideles per omnes terrarum Orbis regiones dispersi, qui libere ad Te venire, libereque conscientiae suae con-

Con alte e solenni parole Voi dichiaraste parimente: « Essere Voi risoluto a costantemente difendere e conservare intero ed inviolato il civile Principato della Chiesa Romana e i suoi temporali possedimenti e diritti, cui è interessato tutto l'orbe cattolico; anzi a tutti i Cattolici appartenere la tutela del principato di S. Sede e del patrimonio del Beato Pietro; ed essere Voi pronto a dar la vita piuttosto che abbandonare in niuna guisa questa causa, che è la causa di Dio, della Chiesa e della giustizia ». Alle quali stupende parole noi acclamando e plaudendo rispondiamo, anche noi esserè pronti ad andar con Voi in prigione ed alla morte; ed umilmente Vi preghiamo di durare immobile in questa costanza e in questo fermissimo proponimento; rendendovi così agli Angeli ed agli uomini spettacolo di animo invito e di virtù somma. Questo pure da Voi dimanda la Chiesa di Cristo, per cui meglio governare fu ai Romani Pontefici conferito da special provvidenza il civile principato, ed ella fu sì persuasa essere suo dovere il tutelarlo, che, vacando una volta la Sede Apostolica, in tempi travagliosissimi, i Padri del Concilio di Costanza, come consta dai pubblici documenti, presero ad amministrare in comune tutte le temporali possessioni della Chiesa Romana; questo domandano i fedeli di Cristo, sparsi per tutte le regioni della terra, che bramano di aver libero a Voi l'accesso e libera la via di provvedere alle proprie coscienze;

¹ Epist. Encycl. XIX Ian. 1860 pag. 7. 8.

sulere gestiunt; id denique ipsa civilis deponit societas, quae ex Tui regiminis subversione sua ipsa nutare sentit fundamenta.

Sed quid plura? Tu tandem aliquando scelestos homines et bonorum ecclesiasticorum direptores iusto iudicio damnans omnia quae patrauerant « irrita et nulla » proclamasti ¹; actus omnes ab iis intentatos « illegitimos omnino et sacrilegos » esse decrevisti ²; ipsosque talium facinorum reos poenis et censuris ecclesiasticis obnoxios iure ac merito declarasti ³.

Hos tam graves Tui oris sermones, tamve praeclara gesta nostrum est reverenter excipere, iisque plenum assensum renovare. Sicuti enim corpus capiti, cui iungitur membrorum compagine unaque vita, in omnibus condolet, ita nos Tecum consentire necesse est. Tibi in omni Tua hac acerbissima afflictione, sic coniungimur, ut quae Tibi pati contingat, eadem et nos, amoris consensu, patiamur; Deum interea supplices invocamus, ut tam iniquae rerum perturbationi finem ponat, Ecclesiamque Filii sui sponsam, tam misere expoliata ac oppressam pristino decori ac libertati restituat.

questo dimanda finalmente la stessa civile società, la quale pel rovesciamento del Vostro governo sente che vacillerebbero le sue stesse fondamenta.

Ma che più? Voi infine condannando con giusto giudizio gli scellerati rapinatori dei beni ecclesiastici, sentenziaste « irrite e nulle » tutte le cose da loro commesse, definiste « affatto illegittimi e sacrileghi » tutti gli atti loro; e siccome rei di tali delitti li dichiaraste giustissimamente incorsi nelle pene e censure ecclesiastiche.

Nostro dovere è accogliere riverentemente questi così gravi discorsi dalla Vostra bocca e questi Vostri atti così preclari, e ad essi rinnovare il nostro pieno assentimento. Imperocchè siccome il corpo in tutto patisce insieme col capo, al quale è congiunto per la compagine delle membra e per la unità della vita; così a noi è necessario che con Voi consentiamo. Ed in tutta questa Vostra acerbissima afflizione, noi così ci congiungiamo a Voi, che per consenso di amore le medesime cose patiamo, che Voi patite; e fraintanto invociamo supplichevoli Iddio, acciocchè a questa così iniqua turbazione di cose ponga un termine, e ritorni la Chiesa Sposa del suo Figliuolo, tanto oppressa e spogliata, al primiero decoro e alla primiera libertà.

¹ Allocutio XXVI Sept. 1859 p. VII.

² Allocutio XX Jun. 1859 p. 8.

³ Litterae Apostolicae XXVI Martii 1860.

Sed mirum nobis non est tam acriter, et infense Sedis Apostolicae iura impeti et impugnari. Iam enim a pluribus annis, eo devenit nonnullorum hominum insania, ut non amplius singulas Ecclesiae doctrinas reicere, vel in dubium revocare contentur; sed totam penitus veritatem christianam, christianamque rempublicam funditus evertere sibi proponant. Hinc impiissima tentamina vanae scientiae, falsaeque eruditionis contra Sacrarum Litterarum doctrinas, ipsarumque inspirationem; hinc malesana sollicitudo iuventutem Ecclesiae matris tutelae subtractam quibusvis saeculi erroribus, vel seclusa saepius omni religiosa institutione, imbuendi; hinc novae eaeque perniciosissimae de sociali, politico aequae ac religioso rerum ordine theoriae, quae impune quaquaversus sparguntur; hinc multis familiare in his praesertim oris, Ecclesiae auctoritatem spernere, iura sibi vindicare, praecipua proculcare, ministros vilipendere, cultum deridere, ipsos de Religione errores, imo ecclesiasticos quoque viros in perditionis viam misere abeuntes laudare ac in honore habere. Venerabiles Antistites ac Dei Sacerdotes exauctorantur, exulare coguntur, aut in carceres detruduntur; quinimo ante tribunalia civilia, pro constantia in sacro ministerio obeundo, contumeliose pertrahuntur. Gemunt Christi Sponsae suis expulsae teetis, inedia fere consumptae, vel cito consumendae: viri religiosi

Ma noi non ci meravigliamo, che i diritti della Sede Apostolica sieno investiti ed impugnati con tanta acrimonia e veemenza. Perocchè già da molti anni la insania di alcuni uomini è giunta a tale, che costoro non più si sforzano di rigettare o di rivocare in dubbio le singole dottrine della Chiesa; ma si propongono di sovvertire affatto dalle fondamenta ogni verità cristiana, e tutta intera la cristiana repubblica. Quindi gli empissimi saggi di una vana scienza e di una falsa erudizione contro le dottrine delle Sacre Lettere e la loro ispirazione; quindi la stessa sollecitudine d'informare la gioventù, sottratta alla tutela della madre Chiesa, in tutti gli errori del secolo, privandola spesso d'ogni religiosa educazione; quindi le nuove e perniciosissime teorie intorno all'ordine sociale, politico e religioso che a mano salva da per tutto si diffondono; quindi l'uso familiare a molti specialmente in queste contrade di spazzare l'autorità della Chiesa, di usurparne i diritti, di calpestarne i precetti, di vilipenderne i ministri, di schernirne il culto, e di encomiare e di tenere in onoranza gli errori circa la Religione, anzi ancora quegli ecclesiastici che vanno miseramente per la via della perdizione. I Venerabili Vescovi e i Sacerdoti di Dio sono esautorati, costretti ad esulare, e rinchiusi nelle prigioni; e per giunta tradotti obbrobriosamente innanzi ai tribunali civili, per la loro costanza nell'esercizio del sacro ministero. Gemono le spose di Cristo cacciate dai loro tetti, quasi che consumate dall'inedia, o in

ad saeculum inviti remeare coguntur; sacro Ecclesiae patrimonio violentae manus iniiciuntur; pessimorum librorum, ephemeridum, et imaginum colluvie, fidei, moribus, veritati, ipsi verecundiae continuum asperrimumque bellum inferitur.

Sed qui talia moluntur, optime norunt in Sancta Sede; velut in arce inexpugnabili, robur ac vires omnis veritatis ac iustitiae inesse, quibus refundantur hostium impetus; ibi esse speculam, ex qua vigiles Summi Custodis oculi paratas insidias a longe conspiciunt, suis annuntiandas commilitonibus. Hinc odium implacabile, hinc insanabilis livor, hinc continuum scelestissimorum hominum studium, ut Sanctam Romanam Ecclesiam eiusque Sedem deprimant, ac si fieri unquam posset, prorsus excendant.

Quis, Beatissime Pater, talia conspiciens, vel etiam recensita audiens sibi temperet a lacrymis? Iusto igitur dolore correpti oculos ac manus ad coelos levamus. Divinum illum Spiritum, toto mentis affectu implorantes, ut qui hac die olim nascentem Ecclesiam sub Petri regimine sanctificavit et roboravit; eam nunc Te Pastore, Te Duce, tutetur, ampliet ac glorificet. Testis sit votorum quae nuncupamus, Maria per Te Immaculae titulo hoc ipso in loco solemniter aucta; testes hi sacri cineres quos veneramus Sanctorum Roma-

proclinto d'esserne consuete: i religiosi sono costretti mal loro grado a ritornare nel secolo; si manomette il sacro patrimonio della Chiesa con una colluvie di pessimi libri, giornali ed immagini, si fa guerra continua ed asprissima alla Fede, ai costumi, alla verita ed alla stessa verecondia.

Senonche i macchinatori di tali cose sanno benissimo che nella Santa Sede, siccome in rocca inespugnabile, e il vigore e la forza di ogni verita e giustizia, con cui viene rotto l'impeto dei nemici; che qui vi e la vedetta, dalla quale l'occhio vigilante del Sommo Custode osserva da lungi le insidie preparate, per ammonirne i suoi commilitoni. Quindi l'odio implacabile, quindi l'insanabile livore, quindi l'incessante studio di scelleratissimi uomini per deprimere la Santa Romana Chiesa e la Sede di lei, e, se fosse mai possibile, per abbatterla del tutto.

Chi e, Beatissimo Padre, che in vedere tali cose o anche solo in udirle raccontare si possa temperare dal piangere? Pertanto compresi da giusto dolore, al cielo solleviamo gli occhi e le mani, implorando con tutto l'affetto dell'animo il divino Spirito, affinche siccome egli in questo giorno santifico gia e corrobora la nascente Chiesa sotto il reggimento di Pietro; cosi la difenda, l'accresca e la glorifichi ora che Voi ne siete Pastore e Duce. Sia testimone dei voti che facciamo, Maria, che Voi in questo medesimo luogo fregiaste del titolo d'Immacolata: sieno testimoni queste sacre ceneri, che veneriamo,

nae Ecclesiae Patronorum Petri et Pauli, testes venerandae exuviae tot Pontificum, Martyrum ac Confessorum, quae hanc ipsam, quam premimus terram, sanctam reddunt; testes tandem praecipue nobis adstant Sancti isti, qui Coelitum Ordini hac ipsa die supremo Tuo iudicio adscripti, hodie Ecclesiae tutelam novo titulo sunt suscepturi, primasque Omnipotenti Deo preces pro Tua quoque incolumitate suis de altaribus oblaturi.

Adstantibus igitur istis omnibus, nos Episcopi, ne illud impietas vel ignorare simulet, vel audeat denegare, errores quos Tu damnasti, damnamus, doctrinas novas et peregrinas, quae in damnum Ecclesiae Iesu Christi passim propalantur, detestamur et reiicimus; sacrilegia, rapinas, immunitatis ecclesiasticae violationes, aliaque nefanda in Ecclesiam, Petrique Sedem commissa reprobamus et condemnamus.

Hanc vero protestationem, quam publicis Ecclesiae tabulis adscribi petimus, Fratrum etiam nostrorum, qui absunt, nomine, tuto proferimus; sive eorum qui, tot inter angustias, vi detenti domi hodie silent ac plorant, sive qui gravibus negotiis, aut adversa valetudine impediti, nobiscum hodie adesse nequiverunt. Iungimus insuper nobis fidelem nostrum Clerum ac populum, qui eodem ac

dei Santi Pietro e Paolo, Patroni della Chiesa Romana: testimonii le venerande spoglie di tanti Pontefici, Martiri e Confessori, i quali santificano questa stessa terra che noi calchiamo: infine ci siano testimonii principalmente questi Santi, i quali annoverati in questo medesimo giorno per vostro giudizio nell'ordine dei Celesti, oggi per un nuovo titolo assumeranno la protezione della Chiesa, ed all'Onnipotente Iddio dai loro altari offeriranno le prime loro suppliche ancora per la vostra incolumità.

Essendo così tutte le sopraddette cose, noi Vescovi, affinché l'empietà non finga di ciò ignorare, nè ardisca di negarlo, condanniamo gli errori che avete condannato; detestiamo e rigettiamo le nuove e strane dottrine, le quali a danno della Chiesa di Gesù Cristo ogni dì si van divulgando; riproviamo e condanniamo i sacrilegi, le rapine, le violazioni della immunità ecclesiastica, e le altre nefandezze commesse contro la Chiesa e contro la Sede di S. Pietro.

Questa protesta poi, la quale dimandiamo che venga inserita nei pubblici fasti della Chiesa, con ogni sicurezza noi la proclamiamo nel nome altresì dei nostri Fratelli assenti; sia di quelli, che in mezzo a tante angustie, rattenuti per forza, piangono oggi nel silenzio delle loro dimore; sia di quelli, che impediti da gravi negozii, o da infermità, non poterono oggi trovarsi qui insieme con noi. Vi congiungiamo altresì il nostro fedel Clero ed il popolo, che animati verso di Voi dal medesimo amore che noi, dalla mede-

nos in Te amore, eadem pia reverentia animati, suum in Te studium, qua precibus sine intermissione fuis, qua opibus in Obulo S. Petri mira; ut plurimum, largitate oblati luculentissime comprobant, probe scientes sacrificiis suis id quoque curari, ut dum necessitatibus Supremi Pastoris consulitur, simul et eiusdem libertati servandae prospiciatur.

Utinam ad communem hanc totius Orbis christiani, imo omnis socialis ordinis causam in tuto locandam universi populi conspirarent!

Utinam intelligerent erudirenturque Reges et saeculi potestates, causam Pontificis omnium principum regnorumque esse causam, et quo tendant nefarii adversariorum eius conatus, ac tandem *novissima providerent!*

Utinam respiscerent infelices illi aliquot ecclesiastici e religiosi viri qui vocationis suae immemores debitam Ecclesiae Praesulibus obedientiam denegantes, atque ipsum quoque Ecclesiae magisterium temere usurpantes, in viam perditionis abierunt!

Hoc a Domino Tecum flentes, Beatissime Pater, enixe atque ex corde exoramus, dum ad Tuos sacros pedes provoluti, a Te robur coeleste expetimus, quod apostolica ac paterna Benedictio Tua valet impertire. Sit haec copiosa et ex intimis penetralibus Cordis

sima pia riverenza, hanno splendidissimamente dimostrato al mondo tutto il loro studio in favor vostro, sia colle preghiere porte incessantemente all'Altissimo, sia colle offerte del Denaro di S. Pietro, per lo più con mirabile liberalità; persuasi com'erano che coi loro sacrificii non solo ottenevano di provvedere ai bisogni del Supremo Pastore; ma concorrevano altresì a conservare intatta la sua libertà.

Piacesse a Dio che tutti i popoli della terra riunissero i loro sforzi per assicurare questa, che è la causa di tutto l'orbe cristiano, anzi dell'intero ordine sociale!

Piacesse a Dio che i sovrani e le potestà del secolo intendessero e si vincessero, che la causa del Pontefice è la causa di tutti i Principi e di tutti i regni! Intendessero dove mirino gli sforzi dei loro avversarii e presentassero finalmente a qual termine sieno questi per riuscire.

Piacesse a Dio che rinsavissero quei pochi infelici, ecclesiastici e religiosi, che dimenticata la loro vocazione, e negando la obbedienza dovuta a loro Prelati, e temerariamente usurpando fin lo stesso Magistero della Chiesa, si gittarono nella via della perdizione!

Tanto noi, Beatissimo Padre, con insistenti e sincerissime preghiere, e mischiando le nostre alle vostre lacrime, dimandiamo da Dio; mentre prostrati innanzi ai vostri sacri piedi, chiediamo da Voi quella forza celeste, che sa concedere la vostra paterna ed apostolica Benedizione. Sia essa copiosa, e

Tui largiter effluens, ut non tantum nos, sed absentes quoque dilectissimos Fratres, itemque Fideles nobis commissos irriget ac perfundat. Sit talis quae nostros et totius Orbis dolores leniat et demulceat, infirmitatem subleuet, operam ac laborem foecundet, feliciora demum Ecclesiae Sanctae Dei tempora acceleret.

Romae hac die VIII mensis Iunii, anno Domini MDCCCLXII.

Marius Card. Mattei Episc. Ostiensis et Velleternensis.

Constantinus Card. Patrizi Episc. Portuensis et S. Rufinae.

Aloisius Card. Amat Episc. Praenestinus.

Antonius Maria Card. Cagiano de Azevedo Episc. Tusulanus.

Hierononymus Card. D'Andrea Episc. Sabimensis.

Ludovicus Card. Altieri Episc. Albanensis.

Engelbertus Card. Sterckx Archiep. Mechliniensis. (*Malines*)

Ludovicus Iacobus Mauritius Card. De Bonald Archiep. Lugdunensis.

Fridericus Ioannes Ioseph Card. Schwarzenberg Archiep. Pragensis.

Dominicus Card. Carafa de Tractis Archiep. Beneventanus.

Xyxtus Card. Riario Sforza Archiep. Neapolitanus.

Iacobus Maria Ant. Caesar Card. Mathieu Archiep. Bisuntinus. (*Besançon*)

Thomas Card. Gousset Archiep. Rhemensis.

Nicolaus Card. Wiseman Archiep. Westmonasteriensis. (*Westminster*)

Franciscus Augustus Card. Donnet Archiep. Burdigalensis. (*Bordeaux*)

Ioannes Card. Scitowski Archiep. Strigoniensis.

Franciscus Nicolaus Maddalena Card. Morlot Archiep. Parisiensis.

Ioseph Maria Card. Milesi Abbas Commend. et Ordinarius Trium Fontium.

Michael Card. Garcia Cuesta Archiep. Compostellanus.

Caietanus Card. Bedini Episc. Viterbiensis et Tuscanensis.

Ferdinandus Card. De la Puente Archiep. Burgensis. (*Burgos*)

Melchiales Ferlisi Patr. Constantinopolitanus.

Carolus Belgrado Patr. Antiochenus.

Ioseph Trevisanato Patr. Venetiarum.

Thomas Iglesias y Barcones Patr. Indiarum Occidentalium.

Antonius Hassun Primas Constantinopolitanus rit. armen.

Aloisius Maria Cardelli Archiep. Achridensis. (*Achrida, Macedon. i. p.*)

Stephanus Missir Archiep. Hieronopolitanus rit. graec. (*Ireopoli i. p.*)

Laurentius Triöche Archiep. Babilonensis Lathorum.

pienamente proceda dal più intimo e profondo del vostro cuore, perchè non solamente noi, ma ancora i nostri dilettissimi Fratelli assenti, e tutti i fedeli affidati alle nostre cure largamente irrori ed inondi. Sia essa tale che lenisca e riconforti le nostre afflizioni e i dolori del mondo tutto; rinfranchi la debolezza, secondi l'operoso zelo, finalmente affretti tempi più felici alla Sacrosanta Chiesa di Dio.

Roma questo dì VIII di Giugno, l'anno del Signore MDCCCLXII.

- Tobias Aun Archiep. Berytensis Maronitar. (*Beyrouth*)
 Emanuel Marongiu-Nurra Archiep. Calaritanus.
 Ioannes Ioseph Maria De Jerphanion Archiep. Albiensis. (*Alby*)
 Ioannes Franc. Cometti Archiep. Nicomediensis.
 Mellonus Jolly Archiep. Senonensis. (*Sens*)
 Leo de Przulski Archiep. Gnesnensis et Pösnantensis.
 Alexander Asinari de Sanmarzano Archiep. Ephesinus.
 Edoardus Hurmuz Archiep. Siracensis arm. rit.
 Raphael D'Ambrosio Archiep. Durrachiensis. (*Durazzo*)
 Ioseph Maria de Belay Archiep. Aventionensis.
 Paulus Cullen Archiep. Dublinensis.
 Thomas Ludovicus Connolly Archiep. Halifaxiensis. (*Halifax*)
 Ioannes Baptista Purcell Archiep. Cincinnatensis.
 Ioannes Hugués Archiep. Neo-Eboracensis. (*New-York*)
 Renatus Franciscus Régner Archiep. Camaracensis. (*Cambray*)
 Maximilianus de Tarnoczy Archiep. Salisburgensis.
 Antonius Ligi Bussi Archiep. Iconiensis.
 Aloisius Clémenti Archiep. Damascenus.
 Silvester Guévara Archiep. De Venezuela.
 Ioannes Zwysen Archiep. Ultraiectensis. (*Utrecht*)
 Fridericus de Furstemberg Archiep. Olomucensis. (*Olmütz*)
 Paulus Brunoni Archiep. Taronensis. (*i. p.*)
 Athanasius Sabugh Archiep. Tyrenus Melchitar. (*Tiro*)
 Andreas Bizzarri Archiep. Philippensis. (*i. p.*)
 Franciscus Xav. Apuzzo Archiep. Surrentinus.
 Andreas Gollmayr Archiep. Goriliensis et Gradiscanus.
 Vincentius Tizzani Archiep. Nisibinus.
 Petrus Villanova Castellacci Archiep. Petrensis.
 Vincentius Spaccapietra Archiep. Smyrnensis.
 Michael Alexandriorum Archiep. Hierosolymitanus armenor.
 Marianus Ricciardi Archiep. Reginensis. (*Reggio di Calabria*)
 Salvator Nobili Vitelleschi Archiep. Seleuciensis.
 Alexander Franchi Archiep. Thessalonieensis.
 Gregorius Scherr Archiep. Monacensis et Frisingensis.
 Georgius Claudius Ludovicus Pius Chalandon Archiep. Aquisensis. (*Aix de Provenza*)
 Ioseph Dominicus Costa y Borrás Archiep. Tarraconensis. (*Tarragona*)
 Ludovicus De la Lastra y Cuesta Archiep. Vallisolitani. (*Valladolid*)
 Gustavus d'Hohenlohe Archiep. Edessenus.
 Caietanus Pace-Forno Archiep. Melitensis.
 Philippus Gallo Archiep. Patracensis. (*Patrasso*)
 Petrus Giannelli Archiep. Sardiensis. (*Sardi*)
 Emanuel Gargia Gil Archiep. Caesaraugustanus. (*Saragozza*)
 Goffredus Saint-Marc Archiep. Rhedonensis. (*Rémies*)
 Iulianus Florianus Desprez Archiep. Tolosanus.
 Spiridion Maddalena Archiep. Coreyrensis. (*Corfu*)
 Marianus Barrio y Fernández Archiep. Valentinus. (*Valenza di Spagna*)
 Franciscus August. Delamare Archiep. Auxitanus. (*Auch*)

- Carolus De la Tour D'Auvergne Lauraguais Archiep. Bituricensis. (*Bourges*)
 Meledius Archiep. Dramas rit. graec.
 Petrus Dominicus Maupas Archiep. Iadrensis. (*Zara*)
 Ignatius Giustiniani Episc. Chiensis. (*Seio*)
 Raphael Sanctes Casanelli Episc. Adiacensis. (*Aiaccio*)
 Ludovicus Carolus Feron Episc. Claromontensis. (*Clermont*)
 Guillelmus Sillani Episc. iam Terracinensis.
 Nicolaus Ioseph Dehessele Episc. Namurcensis. (*Namur*)
 Ignatius Bourget Episc. Marianopolitanus. (*Saut Sainte Marie*)
 Iacobus Gillis Episc. Lymirensis.
 Fridericus Gabriel De Marguerye Episc. Augustodunensis. (*Autun*)
 Ioseph Montieri Episc. Aquinatensis, Pontis Curvi et Soranus.
 Ludovicus Ioseph Delebecque Episc. Gandavensis. (*Gand*)
 Ludovicus Besi Episc. Canopensis.
 Georgius Antonius Stahl Episc. Erhipolensis. (*Würzburg*)
 Thomas Ioseph Brown Episc. Neoportensis. (*Newport*)
 Carolus Gigli Episc. Tiburtinus.
 Franciscus Maria Vibert Episc. Maurianensis. (*S. Jean de Maurienne*)
 Ioannes Armatus De Vesins Episc. Agenensis. (*Agén*)
 Ioannes Topich Episc. Philippopolitanus.
 Nicolaus Crispigni Episc. Mandelensis. (*Poggio Mirieto*)
 Andreas Raesz Episc. Argentinensis. (*Strasburgo*)
 Nicolaus Weis Episc. Spirensis. (*Spira*)
 Ioseph Armandus Gignoux Episc. Bellovacensis, Narioniensis et Sylvane-
 ctensis. (*Beauvais*)
 Ioannes Baptista Leonardus Bertaud Episc. Tutelensis. (*Tulle*)
 Ioannes Iacobus David Bardon Episc. Cadurcensis. (*Cahors*)
 Guillelmus Arnoldi Episc. Trevirensis.
 Ioannes Franciscus Wheland Episc. Aureliopolitanus.
 Paulus Georgius Dupont des Loges Episc. Metensis. (*Metz*)
 Ioannes Bernardus Fitzpatrick Episc. Bostoniensis. (*Boston*)
 Ioannes Mac Closkey Episc. Albanensis in Amer. (*Albany*)
 Petrus Severini Episc. Sappensis in Albania. (*Sappa*)
 Ioannes Martinus Henny Episc. Milwachiensis. (*Milcaukie*)
 Ioannes Baptista Rosani Episc. Aerytensis.
 Ioannes Donney Episc. Montis Albani. (*Montauban*)
 Petrus Ioseph De Preux Episc. Sedunensis. (*Sion*)
 Gaspar Borowski Episc. Luceoriensis et Zytomeriensis. (*Luceoria e Zytomir*)
 Carolus Mac-Nally Episc. Clogheriensis. (*Clogher*)
 Bernardus Maria Tirabassi Episc. Ferentinus.
 Urbanus Bogdanovich Episc. Europensis.
 Iacobus Maria Ioseph Bailles Episc. iam Luconensis. (*Luçon*)
 Ioannes Baptista Pellei Episc. Aquipendiensis.
 Stephanus Marilley Episc. Lausannensis et Genevensis.
 Theodorus Augustinus Forcade Episc. Nivernensis. (*Nevers*)
 Ludovicus Antonus August. Pavy Episc. Julia Caesarensis. (*Algeri*)
 Antonius Martinus Slomscher Episc. Lavantinus. (*Lavant*)
 Guillelmus Bernardus Ullathorne Episc. Birminghamsiensis. (*Birmingham*)

- Aloisius Ricci Episc. Signinus. (*Segni*)
 Ioseph August. Victor. De Morlhon Episc. Anciensis. (*Le Puy*)
 Ioannes Timon Episc. Buffalensis.
 Amadeus Rappe Episc. Clevelandensis. (*Cleveland*)
 Guillelmus Keane Episc. Cloyneensis. (*Cloyne*)
 Ioseph Maria Benedictus Serra Episc. Dauliensis.
 Paulus Dodmassei Episc. Alexiensis. (*Alessio o Alise*)
 Angelus Parsi Episc. Nicopolitanus.
 Ioannes Georgius Müllier Episc. Monasteriensis. (*Münster*)
 Camillus Bisleti Episc. Cornetanus et Centumcellarum.
 Ioannes Thomas Mullock Episc. S. Ioann. de Terra Nova.
 Dominicus Canubio y Alberto Episc. Segobricensis. (*Segorbe*)
 Ioannes Antonius Balma Episc. Ptholemaidensis.
 Aloisius Köbes Episc. Metonensis.
 Iulianus Maria Meirieu Episc. Diniensis. (*Digne*)
 Ioannes Anton. Maria Foulquier Episc. Mimatensis. (*Mende*)
 Franciscus Kelly Episc. Titopolitanus.
 Antonius Felix Dupanloup Episc. Aurelianensis. (*Orléans*)
 Ioannes Antonius Episc. Arethusinus.
 Ioannes Ranolder Episc. Vesprimiensis. (*Veszprim*)
 Petrus Simon Lud. De Dreux Bréxé Episc. Molinensis. (*Moulins*)
 Ioseph Arachial Episc. Trapezuntinus armen. (*Trebisonda*)
 Franciscus Petagna Episc. Castrimaris (*Castellammare*)
 Guillelmus De Ketteler Episc. Moguntinus. (*Magonza*)
 Antonius Carolus Cousseau Episc. Engolismensis. (*Angoulême*)
 Clemens Munguia Episc. Mecoaeanus. (*Mechaacan*)
 Carolus Franciscus Baillargeon Episc. Thloanus.
 Guillelmus Turner Episc. Salfordensis. (*Salford*)
 Mathias Augustinus Mencacci Episc. Civ. Castellanae, Hortanus et Galliesinus.
 Ioannes Petrus Mabile Episc. Varsaliensis. (*Versailles*)
 Thomas Grant Episc. Suthwarcensis. (*Southwark*)
 Caietanus Brinciotti Episc. Balneoregiensis. (*Bagnorea*)
 Ioannes Bapt. Paulus Maria Lyonnet Episc. Valentiniensis. (*Valence*)
 Ignatius Feirgelle Episc. S. Hippolyti.
 Ludovicus Haynald Episc. Transilvaniensis.
 Ioannes Iacobus Antonius Guerrin Episc. Lingonensis. (*Langres*)
 Ludovicus Eugenius Regnault Episc. Carnutensis. (*Chartres*)
 Ioseph La-Rocque Episc. S. Hyacinthi.
 Ioseph Cardoni Episc. Caristensis.
 Gesualdus Vitali Episc. Agathopolitanus.
 Laurentius Biancheri Episc. Legionensis.
 Aloisius Filippi Episc. Aquilanus.
 Ioseph Maria Ginoulhac Episc. Gratianopolitanus. (*Grenoble*)
 Franciscus Ioseph Rudiger Episc. Linciensis. (*Linz*)
 Ioseph Caixal y Estradé Episc. Urgellensis (*Urgel*)
 Ioannes Kilduff Episc. Ardagadensis. (*Ardag*)
 Ioannes Loughlin Episc. Broklyniensis. (*Brooklyn*)
 Ioannes Franciscus a Paula Vereá Episc. De Linares.

- Iacobus Roosevel Baylay Episc. Nevarcensis. (*Newark*)
 Petrus Espinosa Episc. de Guadalaxara.
 Aloisius Ciurcia Episc. Scodrensis. (*Scutari*)
 Ottocarus de Attems Episc. Seoviensis. (*Seckau*)
 Nicolaus Bedini Episc. Terracinesis.
 Ludovicus Maria Joseph Caverot Episc. S. Deodati. (*S. Diez*)
 Hieronymus Fernandez Episc. Palentinus. (*Palencia*)
 David Moriarty Episc. Kerriensis et Aghadonensis. (*Kerry ed Aghadon*)
 Benedictus Riccabona Episc. Tridentinus.
 Olympus Philip. Gerbet Episc. Elnensis. (*Perpignan*)
 Aloisius Jona Episc. Montis Falisci. (*Montefiascone*)
 Petrus Barajas Episc. S. Aloisii Potosiensis.
 David Bacon Episc. Portlandensis. (*Portland*)
 Franciscus Alexander Roulet de la Bovillerie Episc. Carcassonensis.
 Ioannes Joseph Vitezich Episc. Vegliensis et Arbensis.
 Caiectanus Rodilossi Episc. Alatrinus.
 Nicolaus Renuat Sergant Episc. Corisopitensis. (*Quimper*)
 Pelagius Antonius Lavastida Episc. Tlascalensis.
 Guillelmus Vaughan Episc. Phlymoutensis. (*Plymouth*)
 Laurentius Signani Episc. Sutrinus et Nepesinus.
 Nicolaus Pace Episc. Amerinus. (*Amelia*)
 Claudius Enricus Planiter Episc. Nemausiensis. (*Nimes*)
 Iacobus Duggan Episc. Chicagiensis.
 Clemens Smith Episc. Dubuqueensis. (*Dubuque*)
 Andreas Casasola Episc. Concordiensis.
 Antonius Joseph Jourdan Episc. Feroiuliensis et Tolonensis. (*Fréjus e Tolone*)
 Laurentius Gilooly Episc. Elphinensis. (*Elphin*)
 Daniel Mac-Gettingan Episc. Rapotensis. (*Raphoe*)
 Ioannes Dolton Episc. Portus Gratiae. (*Harbour Grace, is. di Terranuova*)
 Ioannes Farrel Episc. Hamiltonensis. (*Hamilton*)
 Stephanus Semeria Episc. Olympensis.
 Carolus Nicolaus Didiot Episc. Baiociensis. (*Bayeux*)
 Corradus Martin Episc. Paterbonensis. (*Paderborn*)
 Ioannes Onoratus Bara Episc. Catalaunensis. (*Châlön*)
 Ioseph Wiber Episc. Halanensis. (*Halia i. p.*)
 Laurentius Bergeretti Episc. Sanctoriensis. (*Santorino*)
 Michael Marszewki Episc. Wladislaviensis.
 Vincentius Gasser Episc. Brixinensis. (*Bressanone*)
 Franciscus Marinelli Episc. Porphyriensis.
 Fortunatus Maurizi Episc. Verulanus. (*Veroli*)
 Federicus Iacobus Wood Episc. Philadelphiensis.
 Ioannes Mac Eviley Episc. Glaviensis. (*Galway*)
 Thomas Furlong Episc. Fernensis. (*Ferns*)
 Guillelmus Ioseph Clifford Episc. Cliftonensis. (*Clifton*)
 Petrus Enricus Geraud de Longalerie Episc. Bellicensis. (*Bellej*)
 Ludovicus Delcausy Episc. Vivariensis. (*Viviers*)
 Ioannes Simor Episc. Iauriensis. (*Giavarino*)

- Ioannes Bapt. Scandella Episc. Antinoensis.
 Paulus Melchers Episc. Osnabrugensis. (*Osnabruck*)
 Petrus Antonius De Pompignac Episc. S. Flori. (*S. Flour*)
 Anastasius Rodrigus Yusto Episc. Salamantinus. (*Salamanca*)
 Ioannes Ignatius Moreno Episc. Ovetensis. (*Oviedo*)
 Antonius Dominguez-y-Valdaccanus Episc. Guadixensis. (*Guadix*)
 Michael O'Hea Episc. Rossensis. (*Ross*)
 Bernardus Conde y Corral Episc. Placentinus Prov. Comp. (*Plasencia*)
 Franciscus a Paula Benavides Episc. Seguntinus. (*Siguenza*)
 Ferdinandus Blanco Episc. Abulensis. (*Avila*)
 Ioannes Joseph Castañer y Rivas Episc. Vicensis. (*Vich*)
 Cosmas Marroñan y Rubio Episc. Tirasonensis. (*Tarazona*)
 Matthaëus Jaume y Garan Episc. Minoricensis.
 Petrus Lucas Asensio Episc. Iacensis. (*Iaca*)
 Ioseph Maria Papardo Episc. Sinopensis.
 Clemens Pagliari Episc. Anagninus.
 Franciscus Mac-Farland Episc. Hartfordiensis. (*Hartford*)
 Franciscus Lacroix Episc. Baionensis. (*Baiona*)
 Ignatius Senestrey Episc. Ratisbonensis.
 Ioannes Sebast. Devoucoux Episc. Ebroicensis. (*Evreux*)
 Edoardus Horan Episc. Kingstoniensis. (*Kingstown*)
 Franciscus Kerril Amherst Episc. Northantoniensis. (*Northampton*)
 Paschalis Vuhic Episc. Antiphellensis.
 Andreas Rosales y Muñoz Episc. Gienensis (*Iaen*)
 Michæal Payà y Rico Episc. Conchiensis. (*Cuenca in Spagna*)
 Petrus Cubero y Lopez de Padilla Episc. Oriolensis. (*Orihuela*)
 Ioannes Antonius Augustus Béleval Episc. Apamiensis. (*Pamiers*)
 Valentinus Wiery Episc. Gurcensis. (*Gurk*)
 Antonius Halagi Episc. Arturiensis rit. arm.
 Ioannes Ioseph Lynk Episc. Torontinus.
 Ioseph López-Crespo Episc. Santanderiensis. (*Santander*)
 Ludovicus Maria Oliverius Epivent Episc. Aturensis. (*Aire*)
 Petrus Ieremias Michael Angelus Celestia Episc. Pactensis. (*Patti*)
 Alexander Paulus Spoglia Episc. Ripanus. (*Ripatransone*)
 Ioannes Monetti Episc. Cerviensis. (*Cervia*)
 Petrus Mac-Intyre Episc. Carolinopolitanus. (*Charlottetown*)
 Michael Domenec Episc. Pittsburgensis.
 Alexander Bonnaz Episc. Csanadiensis et Temesvariensis. (*Csanad e Temeswar*).
 Darius Bucciarelli Episc. Pulaensis.
 Gherardus Petrus Wilmer Episc. Harlemensis. (*Haarlem*)
 Gregorius Butler Episc. Cidoniensis.
 Patritius Franciscus Cruica Episc. Marsiliensis.
 Ioseph Maria Covarubias Episc. de Antequera.
 Robertus Cornthwaite Episc. Beverlacensis. (*Beverley*)
 Aloisius Di Canossa Episc. Veronensis.
 Laurentius Studach Episc. Orthosiensis.
 Ioseph Berardi Archiep. electus Nicenus.

III.

**RISPOSTA FATTA DAL SANTO PADRE
ALL' INDIRIZZO DEI VESCOVI**

Sensus, quos hactenus Nobis exposuistis, Venerabiles Fratres et Dilecti Filii, summam Nobis attulerunt laetitiam; sunt enim amoris vestri pignus erga Sanctam hanc Sedem, multoque etiam magis testimonium praeclarissimum illius vinculi charitatis, quo Ecclesiae catholicae Pastores non solum inter se verum etiam cum hac Veritatis Cathedra arctissime coniunguntur: ex quo manifeste apparet Deum auctorem pacis et charitatis nobiscum stare. Et si Deus pro nobis, quis contra nos? Ipsi ergo Deo laus, honor et gloria: Vobis vero pax, salus et gaudium: pax cordibus vestris; salus Christifidelibus curae vestrae commissis; gaudium vero Vobis et illis, ut una cum Sanctis exultetis cantantes canticum novum in domo Domini in saecula saeculorum.

I sensi che ci avete esposti, o Venerabili Fratelli e diletti Figliuoli, ci arrecarono somma allegrezza, poichè sono un pegno del vostro amore verso questa Santa Sede, e, molto più ancora, una splendidissima testimonianza di quel vincolo di carità, con cui i Pastori della Chiesa cattolica, non pure tra loro a vicenda, ma eziandio con questa Cattedra di Verità sono strettissimamente congiunti; onde apparisce manifesto che Dio, autore di pace e di carità, sta con noi. E se Dio è per noi; chi è contro noi? A Dio pertanto sia lode, onore e gloria; a Voi pace, salute e gaudio; pace ai vostri cuori, salute ai fedeli commessi alle vostre cure; gaudio a Voi ed a quelli, affinchè insieme coi Santi esultiate, cantando un cantico nuovo nella casa del Signore per tutti i secoli de' secoli.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 14 Giugno 1862.

STATI PONTIFICI. 1. Canonizzazione dei BB. Martiri Giapponesi e del B. dei Santi — 2. Concistoro del 9 Giugno — 3. Lettere scritte al Santo Padre dai Vescovi delle province di Torino e di Pisa — 4. Indirizzo dell'Episcopato dell'Umbria a Sua Santità — 5. Indirizzo dei Vescovi napoletani — 6. Doni e banchetto offerto dal Santo Padre ai Cardinali e Vescovi presenti in Roma — 7. Parole di Sua Santità ad una adunanza di ecclesiastici stranieri — 8. La cittadinanza e nobiltà Romana vien conferita ai Cardinali e Vescovi venuti in Roma per la Canonizzazione — 9. Medaglia ad essi offerta da' cittadini romani — 10. Funzione in S. Andrea della Valle per la Chiesa Orientale; la *Via Crucis* al Colosseo — 11. Adunanza solenne dell'Arciconfraternita di S. Pietro — 12. Offerte e doni al Santo Padre, spediti dall'*Armonia* di Torino — 13. Omaggi della gioventù romana all'Episcopato straniero — 14. Mentita ufficiale al *Giornale di Verona* — 15. Richiamo e partenza del Gen. Goyon; diminuzione del presidio francese; ritorno dell'Ambasciadore sig. La Valette — 16. Alloggiamento militare inaugurato al *Castro Pretoriano*; Accademia al Coll. Romano.

1. Non dubitiamo punto che debba tornar gradito a' nostri lettori, massime fuor di Roma, l'aver sott'occhio una esatta e particolareggiata descrizione della solenne cerimonia, con cui venne compiuto il rito della Canonizzazione dei BB. Martiri Giapponesi e del B. dei Santi nel giorno della Pentecoste. E il loro desiderio sarà pago leggendo quello che qui riferiremo dal *Giornale di Roma* num. 130.

Il giorno erasi appena affacciato ad illuminare il sereno orizzonte, ed il Castello di Sant'Angelo, inalberando sopra gli spaldi i gonfaloni di Santa Chiesa, avevalo colle artiglierie salutato bene auspicato e felice; quando dai sette colli il popolo impaziente che la foga dell'animo gli venisse moderata dall'andare di mille e mille superbi cocchi, si riversava, incalzandosi come le onde del mare, ad empierre gl'immensi spazii della piazza

e della Basilica Vaticana. La quale con addobbi straordinarii di sfoggiata magnificenza, rispondenti all' augusta cerimonia che in essa dovea compiersi, ai trofei del Beato Pietro avea aggiunti quelli degli eroi, che dal Successore di lui erano per riportare la pienezza del trionfo concesso a coloro, che nella Chiesa militante raggiunsero la perfezione nel seguire il Redentore Divino. E fino dalla fronte del Tempio davansi ad ammirare le effigie di questi gloriosi Atleti, sprezzatori della propria vita, di cui fecero olocausto al Signore, vittime accettabili di sangue e di carità. L' ampio stendardo, dalla gran loggia cadente sopra l' adito che mette nell' atrio, mostrava i ventisette Eroi, che seduti sulle nubi, abbandonando questo basso mondo, poggiano al cielo per *inebriarsi nella ubertà della magione di Dio, ed essere dissetati dal torrente delle celestiali voluttà.*

Con la rappresentanza di cotesta gloria comincia una sacra Epopea, che sopra tele, con buon magistero dipinte, spiegano dinnanzi al fedele una serie di fatti improntati di sovrumana virtù, perchè l' ammirazione che esse destano, faccia, in chi vede, seguire l' encomio al Signore, che tanto alto ebbe quegli eletti suoi sublimato. Quivi si scorge come *ne la tribolazione, nè l' angustia, nè la fame, nè la nudità, nè il pericolo, nè la persecuzione, nè la spada,* poterono separare quegli eletti dalla *Carità di Gesù Cristo*; e come la loro grandezza si rivelasse *non già nelle persuasive dell' umana sapienza, ma nella manifestazione di spirito e di virtù.* Ecco, sopra la porta mediana veggiam pendenti dalla croce quei ventitrè figli del poverello di Assisi: sul tronco dell' angoscia indarno si cercherebbe un solo contorcimento dello spasimo onde sono afflitti; egli no, all' attonita moltitudine, predicano quel Gesù, che spirando su eguale patibolo, avealo già da supplizio d' infamia cangiato in istrumento di onore: Qua, a destra, sull' altra porta, i tre figli del Lotoia, in croce anch' essi, fra la umiliazione del mondo ricevono la glorificazione della fede; chè stan loro prostrati dinnanzi il venerando Vescovo del Giappone e il Re di Arima e il Signore di Omura, con i cortei, supplicandoli di ricordarsi di loro nel beato regno ove, fortunati, stan per entrare: Là, a sinistra, sulla terza soglia, si offre ad ammirare Cristo Redentore, che con prodigio di singolare bontà, il suo Cuore pone entro al petto del suo fedel servo Michele dei Santi. Le iscrizioni, poste di fianco alle porte con laconici concetti, latinamente vi dicono il perchè di tanto festeggiamento, ed avvertono delle disposizioni con che i fedeli vi debbono assistere. Ma le dipinture che in bell'ordine disposte nell' interno del sacro tempio, raffiguravano le geste, i miracoli, le glorie di quegli Eroi: le epigrafi latine che dichiaravano; lo sfarzoso e ricco apparato della Basilica; la sfolgorante illuminazione, che per grandi candelabri sorgenti dal terreno, per i lampadari scendenti dall' alto, per gli spessi cornucopii simmetricamente sporgenti dalle pareti, per le antefisse poste lunghesso la fascia e il cornicione, che diffondevano uno sfarzo meraviglioso di luce

attorno alla gloria dei novelli Santi, non ponno venir descritte se non in spazio assai più largo, che quello non sia conceduto al presente articolo.

Pertanto passate di poco le ore sette, nella Basilica, risplendente per l'accennato nobilissimo addobbo, cominciarono entrarvi quanti processionalmente vi accompagnarono il Beatissimo Padre Nostro, che al sacro tempio portavasi per compiere la grande cerimonia. La Processione avea preso il cominciamento dalla Cappella di Sisto IV, e discendendo per la Scala Regia, seguendo la galleria che sta a manca della Basilica, fuori della porta *ferrea*, facevasi per la grande piazza che traversava direttamente per rientrare nella galleria sulla destra, e così per l'atrio mettersi nella Basilica. Quanti ne formavano parte, a due a due procedevano, tenendo ciascuno in mano la candela accesa e recitando Inni e Salmi, che leggevano in un libretto, fatto stampare per disposizione novella del Santo Padre. La prima delle preci era l'*Ave Maris Stella* che per antico costume si disse sempre in siffatte supplicazioni ad invocare l'intercessione della Vergine, e che la Santità Sua, appena presi gli abiti Pontificali, avea intonato nella Cappella. Dopo gli Ordini religiosi ed i Cleri, venivano gli appartenenti alla Curia della Congregazione dei Sacri Riti, e quanti in essa seggono Consultori e Prelati Ufficiali, che precedevano gli Stendardi dei Beati canonizzandi; il primo dei quali avea effigiato il Confessore B. Michele dei Santi. Preceduto da sei Religiosi Trinitarii scalzi della SSma Trinità della Redenzione degli Schiavi, che in cotta portavano le torcie sollevate dinnanzi al petto, i serici cordoni ne erano retti da quattro Padri dello stesso Ordine, e veniva sostenuto dai socii dell'Archiconfraternita del Gonfalone. I fratelli dell'Oratorio di S. Maria della Pietà e di S. Francesco Saverio reggevano il secondo degli Stendardi, che rappresentava il B. Paolo Michi e i suoi compagni Martiri. Quattro Padri della Compagnia di Gesù, alla quale appartenevano quei prodi campioni della cattolica Religione, reggevano i cordoni, ed altri sei incedevano innanzi portando le torcie. Nel terzo eran dipinti i ventitrè Martiri, seguaci di Francesco di Assisi; il loro Stendardo reggevasi dai Confratri delle sacre Stimmate, e precedevanlo con le torcie cinque religiosi Francescani. Eusebio de Musquiz, discendente per consanguinità da san Martino dell'Ascensione, reggeva la sesta torcia; ed il prete fratello di lui, Rosalio, sosteneva uno dei cordoni pendenti dallo Stendardo, mentre gli altri erano sorretti da tre cospicui Padri dei Minori Osservanti. Assistette pure alla processione ed a tutta la cerimonia, in forma speciale, il sig. Rocco Heriz, a ciò spedito appositamente, con titolo ufficiale di deputato della provincia di Guipuzcoa, ond'era nativo lo stesso martire S. Martino; laonde la Congregazione dei Riti, avuta contezza di tal delegazione pubblica, aveagli conceduta facoltà di partecipare alla festa, in modo rispondente alla dignità della sua rappresentanza.

Dipoi venivano la Cappella pontificia in quel magnifico ordine, con cui procede per la solennità del *Corpus Domini*, i Penitenzieri, gli Abati, i Vescovi, Arcivescovi, Primate, Patriarchi e Cardinali presenti in Roma, in numero di quasi 300; e da ultimo, portato in sedia gestatoria, il Sommo Pontefice. Egli avea la mitra; coprivasi dell' ammantamento pontificale, e colla sinistra, velata di serico drappo trapunto a oro, sostenendo il cero acceso, a quando a quando alzava la destra e benediceva al popolo. Dopo il Sommo Pontefice, alcuni Cappellani cantori alternavano in musica l'Inno *Ave Maris Stella*; e la supplicazione chiudevasi con i Prelati Uditor Generale della Camera, Tesoriere Generale della medesima, Maggiordomo, con quei che compongono il Collegio dei Protonotari Apostolici, e coi Generali degli Ordini Religiosi.

Mentre il Santo Padre entrava in Chiesa, i suoi Cappellani cantori intonarono l' Antifona *Regina Coeli*, come, per speciale disposizione della Santità Sua, avevanla recitata, toccando la soglia del tempio, tutti coloro che aveano formato parte della Processione. Questa faceva capo all'Altare del Sacramento. Quivi Sua Beatitudine discendeva dalla Sedia gestatoria, e al faldistorio genufletteva per adorare il Venerabile, esposto, fra grande copia di lumi, sull' altare. E tutti gli altri egualmente adorarono e orarono. Gli Stendardi dentro la Cappella medesima vennero collocati.

Terminata la supplicazione, il Santo Padre, in sedia gestatoria veniva portato al Presbiterio. Disceso al faldistorio, dopo breve preghiera ascendeva il trono, ed assidevasi alla Cattedra. Allora ebbe luogo la consueta obbedienza, che prestarono gli Emi Porporati, baciando a Sua Santità la mano coperta dall'aurifiglio del manto; i Patriarchi, i Primate, gli Arcivescovi e i Vescovi col baciare la croce della stola posta sul ginocchio; gli Abati *Nullius*, gli Abati Generali e i Penitenzieri della Basilica baciando il piede. Ciascuno, poichè avea compiuto l'atto dell'ossequio, andava ad occupare il proprio posto nei varii ordini delle panche, che lungo il Presbiterio erano ordinate a formare quel solenne e maestoso consesso, stretto per tal circostanza al Sommo Pontefice, di cui altri più numerosi o non mai, o rare volte, videro i passati secoli.

Attorno al Supremo Gerarca presero gli assegnati luoghi quanti doveano assisterlo nella sacra cerimonia. Ai suoi fianchi stavano gli Emi Ugolini e Marini, Cardinali Diaconi Assistenti; ed alla parte destra, ordinatamente disposti, il Principe Orsini, Assistente al Soglio, e il marchese Antici-Mattei, Senatore di Roma; il Magistrato Romano e gli Avvocati Concistoriali: alla sinistra poi, Monsig. Ferrari, Prefetto delle Cerimonie; e quindi il Decano della Sacra Rota e i due Camerieri segreti Assistenti. Parimenti attorno al trono, nel luogo designato, stavano gli Arcivescovi che la Santità Sua avea prescelti per suoi Assistenti; ed erano il Primate di Costantinopoli, di rito armeno, e gli Arcivescovi

di Gnesna e Posnania, di Alby, di Dublino, di Halifax, di Cincinnati, di Salisburgo, di Caracas, di Olmutz, di Durazzo, quel di Tiro, di rito greco, quei di Sorrento, di Monaco e Frisinga, di Gorizia, di Tarracona, quello di Bairut, di rito maronita, e l'altro di Dramas, di rito greco, e quel di Zara. Il Patriarca di Venezia ed il Patriarca delle Indie Occidentali stavano da canto, per servire al Santo Padre nel Libro e Bugia.

Così ogni cosa disposta, tenendo tutti in mano il cero acceso, l'Emo Cardinale Clarelli, Procuratore della Canonizzazione, in mezzo ad un Cerimoniere apostolico e ad un Avvocato concistoriale, presentansi al trono pontificio. L'Avvocato genuflesso indirizza al Santo Padre queste parole; *Beatissime Pater: Reverendissimus Dominus Cardinalis Clarelli hic praesens, instanter petit per Sanctitatem Vestram catalogo Sanctorum Domini Nostri Iesu Christi adscribi, et tanquam Sanctos ab omnibus Christi fidelibus pronunciari venerandos PETRUM BAPTISTAM, PAULUM, eorumque SOCIOS MARTYRES, et MICHAELEM DE SANCTIS Confessorem.*

Monsignor Pacifici, Segretario dei Brevi ad Principes, che era andato a prender posto sul trono, in latino sermone rispose, a nome di Sua Santità, che quantunque il Santo Padre conoscesse le virtù di quei Beati, e i prodigi, e i miracoli, con che il Signore aveane dimostrata la gloria che godono, pure in sì rilevante negozio voleva esortati gli astanti ad implorare su di esso il divino aiuto, coll'invocare l'intercessione della Beatissima Vergine Maria, de' Santi Apostoli Pietro e Paolo e di tutta la Curia eccelse. La qual risposta poichè ebbero quei Postulatori ricevuta, tornarono ai propri luoghi. Ed allora due Cappellani cantori intuonarono le *Litanie dei Santi*, che proseguirono fino all'ultimo *Kyrie eleison*. Le volte della immensa Basilica rintuonavano per le parole della lunga prece, che non solo dal consesso, ma da tutto il popolo, onde essa era piena, venivano supplichevolute ripetute.

Terminate le litanie, furono nuovamente al trono i medesimi personaggi; e l'Avvocato ripeté la formola, aggiungendo alla parola *instanter* l'altra *instantius*. E il Prelato Segretario a nome della Santità Sua tornò ad esporre come il Santo Padre, penetrato dalla grandezza dell'atto che da Lui dimandavasi, voleva che con altre preci si invocasse il lume del Santo Divino Spirito, dal quale, come dal fonte di luce e di santità, dovea derivare l'implorata determinazione. Partiti i Postulanti dal trono, il Pontefice fattosi al faldistorio, si pose a pregare, dopochè il primo dei Cardinali Diaconi ebbe detto *Orate*; e durò nella prece finchè il secondo di essi Cardinali profferì la parola *Levate*. Allora, al sorgere del Pontefice, tutto il consesso che aveva pure pregato in silenzio, levossi; e Sua Beatitudine intuonò il *Veni Creator Spiritus*, che fu proseguito dai Cappellani cantori, e quindi fra questi e il popolo nell' varie sue strofe alternato. Detta dal Pontefice l'analoga orazione, e tornato ad assidersi, per la terza volta furono al trono il Cardinale Postulatore e l'Avvocato. Il quale ripeté la stessa formola di postulazione, aggiungendo alle parole

di prima il vocabolo *instantissime*. E il Prelato Segretario annunziò come Sua Santità, conoscendo esser cosa a Dio grata la richiesta Canonizzazione, voleva far paga l'istanza, e pronunziare finalmente la definitiva sentenza.

L'intero consesso levossi in piede. Allora il Sommo Pontefice, tenendo la Mitra, e seduto sulla sua Cattedra, Dottore e Capo della Chiesa universale, pronunziò la grande sentenza, così parlando: *Ad honorem Sanctae, et Individuae Trinitatis, ad exaltationem Fidei catholicae, et christianae Religionis augmentum, auctoritate Domini Nostri Iesu Christi, Beatorum Apostolorum Petri et Pauli, ac Nostra; matura deliberatione praehabita, et Divina ope saepius implorata, ac de Venerabilium Fratrum Nostrorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium, Patriarcharum, Archiepiscoporum, et Episcoporum in Urbe existentium consilio, Beatos Petrum Baptistam, Martinum de Ascensione, Franciscum Blanco Sacerdotes; Paulum Michi, Ioannem Soan, Philippum a Iesu Clericos; Didacum-Iacobum Kisai catechistam; Franciscum de Sancto Michaeli, Gundisaloum Garzia, Paulum Suzuqui, Gabrielem a Duisco, Ioannem Quizuya, Thomam Danchi, Franciscum, Thomam Cosaqui, Joachim Saquijor, Bonaventuram, Leonem Carazuma, Mathiam, Antonium, Ludovicum Ibarchi, Paulum Yuaniqui Ibarchi, Michaeli Cozoqui, Petrum Sequezein, Cosmam Raquisa, Franciscum Fahelante laicos, omnes Martyres; et Michaeli De Sanctis Confessorem, Sanctos esse decernimus, et definimus, ac Sanctorum catalogo adscribimus: statuentes ab Ecclesia Universali eorum memoriam quolibet anno, nempe Petri Baptistae et Sociorum die quinta Februarii, qua pro Christo passi sunt, inter sanctos Martyres, et Michaeli die quinta Iulii inter sanctos Confessores non Pontifices, pia devotione recolere debere. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.*

Appena il Pontefice Sommo ebbe terminate le autorevoli parole, nuovamente furono al trono i personaggi che fatto aveano le Postulazioni; e l'Avvocato rese grazie a Sua Beatitudine, a nome del Porporato, perchè ne avesse esauditi i voti, ed aggiunse supplicando che volesse degnarsi di ordinare che le relative Lettere apostoliche fossero spedite. E il Santo Padre rispondendo *Decernimus*, benedisse. Allora il Cardinale Procuratore ascese il trono, e baciata la mano e il ginocchio alla Santità Sua al proprio luogo tornò. Ma l'Avvocato levossi in piedi, e dirigendo il discorso ai Protonotarii apostolici; ebbeli pregati a voler compilare il Rogito della seguita cerimonia. Il primo dei Prelati di quel collegio rispose: *Conficiemus*; e soggiunse, rivolgendosi ai Camerieri segreti, chiamandoli a render testimonianza: *Vobis testibus*.

Il grande atto compiuto, Sua Santità levossi, e deposta la mitra, intonò il *Te Deum*. Dalle bocche di quattro volte dieci mila fedeli si sciolsero le lingue a cantare l'Inno Ambrosiano; e benedicendo e lodando al Signore, che erasi degnato di venir così glorificato nei Santi suoi, fra la commozione più viva disfogavano gl'interni affetti del cuore. I sacri bronzi

della Basilica diffondevano la commozione in quelli che non erano potuti penetrarvi: il cannone del Castello di S. Angelo annunciava il grande avvenimento alla città eterna, e le campane dalle torri di ogni chiesa invitavano tutti a recitare le preghiere inculcate per dare onore alla Triade augustissima, e lucrare le indulgenze. Il gaudio santo, il giubilo del Signore inondava ogni cuore.

Terminato il *Te Deum*, il primo dei Cardinali Diaconi assistenti recitò ad alta voce il versetto *Orate pro nobis Sancti Petre Baptista, Paule, vestrique socii, et Michael, Alleluia*, e il popolo fece la conveniente risposta. Allora Sua Santità, in tuono feriale, disse la Orazione propria dei novelli Santi, che è la seguente: *Domine Iesu Christe, qui ad tui imitationem per Crucis supplicium primitias Fidei apud Iaponiae gentes in Sanctorum Martyrum Petri Baptistae, Pauli et sociorum sanguine dedicasti; quique in corde Sancti Michaelis Confessoris tui charitatis ignem exardescere fecisti: concede quaesumus, ut quorum hodie solennia colimus, eorum excitemur exemplis. Qui vivis et regnas in saecula saeculorum.* E con l'*Amen*, risposto da tutto il popolo, il grande atto ebbe compimento.

La Santità Sua dopo ciò fece passaggio al trono di Terza, ove ebbe assunti gli abiti pontificali per la Messa solenne, nella quale, oltre ai personaggi sopra designati come Assistenti al trono, ebbe per Cardinale Vescovo Assistente l'Emo Mattei, Vescovo Ostiense, Decano del Sacro Collegio; per Cardinale Diacono Ministrante l'Eminentissimo Antonelli; e per Suddiacono Apostolico Monsignor Nardi, Uditore della Sacra Rota. L'Orazione dei novelli Santi venne nella Messa unita dalla Santità Sua, sotto unica conclusione, a quella della solennità del giorno; e dopo il canto del Vangelo nell'idioma latino e nel greco, recitò sui Canonizzati una dotta e commovente Omelia. Terminata la quale, il Cardinale Diacono Ministrante disse solennemente il *Confiteor*, aggiungendo, dopo i nomi dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, le parole *Petro Baptistae, Paulo, eorum sociis, et Michaeli*; e così ripetendole nella prece. Intanto, acceduto al trono il Suddiacono Apostolico colla croce astata, e fattasi la promulgazione della Indulgenza *Plenaria* per i presenti alla sacra funzione, *Parziale* per quelli che visiteranno i sepolcri dei Santi nei giorni assegnati alla loro festa, il Sommo Pontefice impartì solennemente l'apostolica Benedizione, innestando nell'Orazione deprecatoria che la prece delle parole: *Sanctorum Petri Baptistae, Pauli, eorum sociorum, et Michaelis.*

Quando la Messa pervenne all'Offertorio, ebbe luogo la presentazione fatta alla Santità Sua delle consuete *Oblazioni di Ceri, di Pane, di Vino ed Acqua, di due Tortore, di due Colombe e di alquanti Uccelletti.* Le Oblazioni erano disposte in tre tavole, che sorgevano dal pavimento sulla sinistra dell'Altare. Ogni tavola corrispondente ad una delle tre Postulazioni per le cause della seguita Canonizzazione, comprende *cinque Ceri*

ornati di vaghe dipinture, e degli Stemmi del Pontefice e dell'Ordine cui i Santi appartenevano: due erano di libbre sessanta ciascuno, tre di dodici. Inoltre *due Pani*, dorato l'uno, inargentato l'altro, ornati degli Stemmi pontificii e posti su piatti di argento. Il *Vino* e l'*Acqua* si contenevano in due bariletti, indorato l'uno, inargentato l'altro. Tre gabbie poi chiudevano separatamente le *Tortore*, le *Colombe*, gli *Uccelletti*. Gli Emi e Rmi signori Cardinali appartenenti alla Congregazione dei Sacri Riti, hanno il diritto di presentarle al Pontefice. Le recano però al trono, oltre i loro gentiluomini, alcuni Religiosi dell'Ordine cui appartennero i Santi, o altre persone che vi hanno speciali titoli e ragioni. Arrivato adunque il momento opportuno, gli Emi Porporati, Patrizi, dell'Ordine dei Vescovi, Gousset, di quello dei Preti, e Ugolini, dei Diaconi, insieme all'Emo Clarelli, Procuratore della Canonizzazione, furono alla tavola, seguiti dai loro gentiluomini, e dagli altri che doveano portare i diversi oggetti delle Oblazioni. Toltosi da ciascuno quello a che era destinato, tutti si presentano al trono, diretti da un Cerimoniere apostolico, e preceduti da due Mazzieri pontificii.

Il Cardinale Postulatore, che incedè col Cardinale Vescovo, arrivato al trono, ascese sopra, e si fece in disparte. Allora il Cardinale Vescovo, saliti i gradini, prese dai suoi Gentiluomini i *Ceri* grandi e li presentò a Sua Beatitudine, che, benedicendoli, li accettò e li diede al Prefetto delle Cerimonie. Ciò fatto, parti: ed allora vi ascese quello della Postulazione che avea portato uno dei *Ceri* minori, e passatolo all'Emo Postulatore, da questo è presentato al Pontefice; il che egli egualmente adoperò con le *Colombe*. Terminata questa prima parte dell'Oblazione, succedè la seconda che venne coll'Emo Cardinale Prete: il quale presentò i *Due Pani*, portati dai suoi gentiluomini, e il Cardinale Procuratore offrì il secondo dei *Ceri* minori e la gabbia delle *Tortore*. Succedè ultimo il Cardinale Diacono a fare la presentazione della terza parte dell'Oblazione. Egli salito al trono offrì i bariletti del *Vino ed Acqua*, che i suoi gentiluomini avean recato; e l'Emo Procuratore il terzo dei piccoli *Ceri* e la gabbia degli *Uccelletti*.

Tornati tutti al posto, ad eccezione dell'Emo Procuratore che continuò a stare sul ripiano del trono per compiere le successive Oblazioni, ebbero luogo le altre due; quella, cioè pei Santi Martiri Gesuiti, e l'altra per S. Michele dei Santi. Alla prima presero parte gl'Emi Cardinali Altieri, Seitowchi, Bofondi; all'ultima gli Emi Porporati Di Reisach, Villecourt, Roberti. Finita questa presentazione, il Sommo Pontefice si tolse il grembiale che avea preso per riceverle, lavossi le mani, versandogli l'acqua il Senatore di Roma e porgendogli lo sciugatoio il Cardinale Vescovo Assistente, e continuò la celebrazione della Messa.

Terminato il sacrosanto Sacrificio, e ricevuto dal Santo Padre il consueto *Presbiterio*, che fu presentato dall'Emo Decano del Sacro Collegio, Arciprete della Basilica, e da due Canonici della medesima, in

sedia gestatoria fu portato alla Cappella della Pietà, accomodata per aula dei paramenti, e quivi deposte le sacre vesti si ritrasse nei proprii appartamenti. Il concorso di gente di ogni nazione e grado sociale che intervenne all'augusta Basilica per sperimentare colla propria presenza le emozioni prodotte dalla straordinaria solennissima cerimonia, fu immenso, e superò l'aspettazione più grande che erasene concepita. Assistevano in distinte gallerie le LL. MM. il Re e la Regina del regno delle Due Sicilie, S. M. la Regina vedova di Napoli, e le LL. AA. RR. il Principe e Principesse suoi figli, nonchè le LL. AA. RR. il Conte e la Contessa di Trapani. Eravi ancora S. A. R. Donna Isabella Maria, Infanta di Portogallo. L'Eccmo Corpo diplomatico vi assistè ancora, e quanti altri ragguardevolissimi personaggi e hanno stanza fissa in Roma, o portaronvisi per la fausta circostanza. Ad un' ora pomeridiana la funzione ebbe termine. La moltitudine esultante e festosa passò santamente il grande giorno, e nella sera, le chiese dei Francescani, dei Gesuiti, dei Trinitari furono illuminate. Anche altri luoghi splendevano per copia di lumi. Fra essi il ponte S. Angelo offriva un vago aspetto per la moltitudine delle faci, simmetricamente disposte, che riflettevano nelle acque del Tevere. Nella sera del dì seguente ebbe poi luogo la illuminazione della Cupola e facciata e del Colonnato della Basilica Vaticana; ed a godere del magnifico spettacolo convenne una moltitudine grande di cittadini e forestieri; e così si chiuse la serie delle feste, onde fu lieta Roma in questi giorni, con ammirazione di quanti vi concorsero di fuori, per l'ordine e la quiete imperturbata, che regnò sempre in mezzo a sì sterminata folla di popolo.

Erano presenti in Roma, per tale solennità, 43 Cardinali, 5 Patriarchi e Primati, 52 Arcivescovi, e 186 Vescovi; in tutto 287 tra Principi e Pastori di Santa Chiesa. I quali quasi tutti avendo presentemente titolo ed ufficio episcopale, vollero presentare al Santo Padre l'*Indirizzo* da noi riferito innanzi, sotto al quale si leggono le loro firme. I *Cardinali* pur presenti, ma che non aveano titolo episcopale per firmare l'*Indirizzo*, furono i seguenti.

Cardinali dell'Ordine de' Preti. Emi: Benedetto Barberini, di san Lorenzo in Lucina; Antonio Tosti, di S. Pietro al Gianicolo; Fabio Maria Asquini, di S. Stefano al Monte Celio; Nicolò Clarelli Paracciani, di S. Pietro in Vincoli; Camillo Di Pietro, di S. Giovanni innanzi alla Porta Latina; Carlo Reisach, di santa Cecilia in Trastevere; Clemente Villecourt, di S. Pancrazio fuor delle mura; Alessandro Barnabò, di santa Susanna; Pietro De Silvestri, di S. Marco; Carlo Sacconi, di santa Maria del Popolo; Angelo Quaglia, de' SS. Andrea e Gregorio nel Monte Celio; Antonio Maria Panebianco, de' SS. XII Apostoli.

Cardinali dell'Ordine de' Diaconi. Emi: Luigi Ciacchi, di S. Angelo in Pescheria; Giuseppe Ugolini, di santa Maria in Via Lata; Pietro Marini,

di san Nicola in Carcere Tulliano; Giuseppe Bofondi; di san Cesario; Giacomo Antonelli, di santa Agata alla Suburra; Roberto Roberti, di santa Maria in Domnica; Domenico Savelli, di santa Maria in Aquiro; Prospero Caterini, di santa Maria dalla Scala; Gaspare Grassellini, de' SS. Vito e Modesto; Teodolfo Mertel, di S. Eustachio.

2. Nella mattina del 9 Giugno, la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX tenne Concistoro, al quale, oltre gli Eminentissimi e Reverendissimi Signori Cardinali di Santa Romana Chiesa, assistettero pure i Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi, convenuti in Roma per la solenne Canonizzazione dei Santi Martiri del Giappone e Michele dei Santi. In esso la Santità Sua pronunziò l' *Allocuzione* già da noi riferita; finita la quale l' Emo e Revmo Sig. Cardinale Mattei, accompagnato da alcuni membri dell' Episcopato, accedè al trono di Sua Santità, lesse, ed in nome di tutto l' Episcopato presente in Roma umiliò al Santo Padre l' *Indirizzo*, di cui abbiamo recato il testo e le firme, con la risposta che ad esso venne fatta da Sua Santità. Chi può misurare la portata di questo grande atto dell' Episcopato Cattolico? I Vescovi, d' unanime accordo, a nome ancora degli assenti e dell' intera Chiesa, ringraziano il Papa della sua fermezza invitta, e lo pregano in nome parimente di tutta la Chiesa a non cedere un punto dei suoi temporali diritti. Questa solenne testimonianza compensa abbondantemente il S. Padrè degl' inverecondi biasimi di ostinazione, dati alla sua sacra persona dai Pietri, dai Billault e dalla turba piaggiatrice della potenza del secolo. Gli è poi di conforto immenso a continuare nella costanza. Laonde è da credere che con ciò sarà posto un termine alle impertinenti pretensioni de' perfidiosi politici, che si travagliavano per estorcere dal Papa una più o meno velata abdicazione de' suoi diritti sovrani; e con ciò pure apparirà qual sia il vero suffragio del clero cattolico, al quale goffamente i novelli Iscarioti, che han sede e bottega in Torino, si studiano di contrapporre alcuni branchi di compri apostati e di ignoranti traditi.

3. Il Governo di Torino vietò, come ben sanno i nostri lettori, a' Vescovi delle province soggette al dominio della rivoluzione, il convenire in Roma e l' ottemperare all' invito per ciò fatto loro da parte del Santo Padrè, per mezzo dell' Emo Card. Caterini. La lettera sopra ciò scritta dal sig. Barbaroux, in nome del Ministro Guardasigilli, da noi riferita a pag. 621 di questo volume, rimarrà come monumento della tirannesca ipocrisia di codesti settarii che, vantandosi di voler libera la Chiesa in libero Stato, moltiplicano ogni dì più ed aggravano le catene da inceppare quella che, per l' articolo 1.º dello Statuto fondamentale del Regno, è pur la sola religione dello Stato. Tal condizione di cose e tale enormezza diede a' Vescovi della provincia di Torino l' opportunità di fare una nuova splendida dichiarazione de' saldissimi loro sensi di fedeltà e d' amore alla Santa Sede, per mezzo della seguente lettera indirizzata al Sommo Pontefice.

Beatissimo Padre

« Frammezzo alle molteplici e continue amarezze, dalle quali, in questi tempi calamitosi e difficili, è accompagnato il nostro pastoral ministero, dolcissimo conforto ci recavano le compitissime lettere dell' Eminentissimo Cardinal Prefetto della Sacra Congregazione del Concilio; colle quali a nome e d'ordine della Santità Vostra ci invitava recarci a cotesta metropoli dell'orbe cattolico, onde intervenire ai due semipubblici Concistori, ed assistere in seguito alla grande, straordinaria e commoventissima solennità della Canonizzazione dei Beati Martiri Giapponesi e del Beato Michele de' Santi.

« Il corrispondere a tale carissimo invito della Santità Vostra, più che lo adempimento di un nostro sacro dovere, era per noi l'appagamento di un vivissimo desiderio del cuor nostro, e un giocondissimo piacere, perchè ci porgeva propizia occasione di venire a tributare personalmente alla Santità Vostra l'omaggio sincero della nostra filiale devozione, e l'attestato di quel fermo ed inviolabile attaccamento a cotesta Cattedra apostolica ed al Successore di San Pietro, nel quale riponiamo la nostra gloria e troviamo la forza necessaria al disimpegno dei pastorali nostri doveri. Nella fiducia che non dovesse essere a noi diniegata quella libertà, che vedevamo concessa ai Vescovi delle altre nazioni, ci andavamo con tutta alacrità disponendo al santo e vivamente bramato pellegrinaggio. Ma pur troppo ci vedemmo con nostra sorpresa troncate a mezzo le nostre speranze e falliti i nostri disegni da chi credevamo di essere tutelati nell'esercizio dei nostri diritti di cittadini, e secondati nell'adempimento di un sacro dovere che, come a Vescovi, ci corre di recarci *ad limina Apostolorum*.

« L'animo nostro per tal diniego venne da tale dolore amareggiato e trafitto, che ci mancano le parole a spiegarlo; e questo dolore vicpiù si accrebbe, perchè la fattaci proibizione, oltre che ci priva della soave ambita consolazione di vedere soddisfatto un ardente nostro desiderio, ci toglie altresì la opportunità di presentare alla Santità Vostra gli atti di profondissima venerazione e di filiale ossequio dei nostri diocesani, attaccatissimi anche essi alla Santa Sede ed all' augusta sacra Vostra Persona, e di riportarne in mercede l'apostolica vostra Benedizione, che è l'oggetto più caro dei loro e dei nostri voti.

« Chiusaci per tal modo la via di venire noi pure, con tanti specchiatissimi e venerandi Prelati dell'orbe cattolico, a fare corona alla Santità Vostra in uno degli atti più solenni e memorandi del gloriosissimo vostro Pontificato, invidiando la loro sorte avventurata, cerchiamo un lenimento al nostro dolore nel prostrarci in ispirito ai piedi della Beatitudine Vostra, e rinnovarle le più sincere proteste di quella devozione profonda ed affettuosissima riverenza, che ci rende comuni le gioie e le afflizioni di Vostra Santità, e ci ispira una illimitata obbedienza a tutte le decisioni, che dalla medesima siano per emanare.

« Degnatevi, o Beatissimo Padrè, di gradire questi nostri sentimenti, che coll' aiuto della divina grazia serberemo costanti sino all' ultimo respiro di nostra vita; e frattanto impartite, ve ne supplichiamo, a Noi,

al nostro Clero ed ai fedeli affidati alle nostre cure l'apostolica vostra Benedizione.

« Saluzzo, 1.º giugno 1862.

« I Vescovi della provincia ecclesiastica di Torino — † *Giovanni*, Arc. Vesc. di Saluzzo, dec. — † *Fr. Modesto*, Vescovo d'Acqui — † *Luigi*, Vescovo d'Ivrea — † *Fr. Gio. Tommaso*, Vescovo di Mondovì — † *Fr. Clemente*, Vescovo di Cuneo — † *Gio. Antonio*, Vescovo di Susa ».

Anche i Vescovi Toscani della provincia di Pisa e l'Arcivescovo di Lucca vollero esporre al Santo Padre i motivi che loro impedivano di concorrere a Roma; il che fecero in una bellissima lettera, che venne pubblicata per intero nello *Stendardo Cattolico* di Genova, n.º 130; di cui riferiremo qui la conclusione, come quella che ritrae al vivo i nobilissimi sensi di que' degni Pastori.

« Noi adunque rimarremo nella nostra Diocesi, in mezzo ai nostri cari figli; ma Voi, o P. S., saprete scusarci, ne siamo certi, presso tutti coloro, se pur vi sieno, che ignari della nostra condizione, ci credessero dissentire da Voi, perchè non ci veggono attorno il vostro trono all'epoca d'un avvenimento solenne per la Chiesa e foriero d'immensa consolazione e di speranza per l'orbe cattolico. Anzi poichè è fermo nostro proposito di condannare quanto sarà da Voi condannato, come di approvare quanto sarà approvato da Voi in ogni tempo ed in qualsiasi contingenza; così non possiamo ora contenerci dall'emettere solenne il nostro voto in ordine al fatto della prossima Canonizzazione, voto che è in tutto uniforme e concorde a quello dell'Episcopato ed al Vostro. Fidati poi nella magnanimità del vostro cuore paterno non disperiamo che ci venga sopra anche qua l'apostolica Benedizione, e quell'assistenza che solleciti vorranno pregarci dai novelli Santi i Vescovi che si trovano uniti a Voi, coi quali abbiamo comune la causa, comuni i timori, comuni le speranze. Tanto vi espongono i Vescovi della provincia pisana, ai quali si unisce l'Arcivescovo della vicina Lucca, nell'atto che implorano la vostra Benedizione per le rispettive Diocesi.

Il giorno sacro al Pontefice S. Gregorio VII.

Firmati all'originale — † *Cosimo*, Card. Arciv. di Pisa. — † *Michelangelo*, Vesc. di Pontremoli. — † *Girolamo*, Vesc. di Milto, Amm. della Diocesi di Livorno. — † *Giovanni*, Vescovo di Pescia. — † *Giuseppe*, Vescovo di Volterra. — † *Fr. Giulio*, Arcivescovo di Lucca.

4. I Vescovi poi delle province, rubate ai domini della Santa Sede, sentirono anche più acerbo il dolore di vedersi duramente negata la facoltà di recare in persona l'omaggio della loro devozione ed obbedienza al Supremo Pastore, loro legittimo Sovrano temporale e Re. Quindi, con quel coraggio che non conosce pericoli, e non cura minacce, e disprezza ogni danno, l'Episcopato dell'Umbria levò la voce a denunziare al mondo tutto gli eccessi della trionfante rivoluzione; il che fece con un infocato indirizzo al Santo Padre, che leggesi così nell'*Armonia*.

Beatissimo Padre,

« Fra le molte splendide glorie di che si adorna il vostro sublime Pontificato, noi ammiriamo; o Beatissimo Padre, il grande disegno della Santità Vostra di elevare all'onore degli altari i Martiri Giapponesi in questo momento di accanita persecuzione contro la Chiesa di Gesù Cristo.

Quel Dio, che vi collocò sulla cattedra di San Pietro, guida manifestamente con una assistenza specialissima i vostri passi, e vi rende ammirabile e grande in tutte le opere vostre. Mentre tutti gli sforzi dei nemici del Cattolicesimo sono rivolti a Roma, per atterrare quest'ultimo baluardo dell'indipendenza pontificale; Voi nella pace serena del vostro spirito chiamate attorno i Pastori tutti della Chiesa dalle più lontane spiagge del mondo, per rafforzare in essi il vincolo dell'unità, che deve congiungerli al centro, e per infondere nel loro petto coll' esempio dei martiri la fermezza e il coraggio in affrontare qualsivoglia battaglia. Mentre la Chiesa è bersagliata da ipocrita guerra, e le si preparano forse più aperti e più fieri combattimenti; Voi onorate quei campioni che la esaltarono collo spargimento del proprio sangue, e confortate i fedeli a seguirne l'esempio. Gli empi ne fremono e si rodono di mal compresso livore. Non potendo incatenare i Pastori delle diverse parti del mondo, stendono la mano di ferro contro di noi, che ci troviamo sventuratamente nel vantato regno d'Italia, sicchè non voliamo, come sarebbe nostro desiderio, all'eterna città, dove ci invita la voce autorevole del Successore di San Pietro, del Vicario di Gesù Cristo. In nome della libertà calpestano i diritti individuali di ciascuno di noi, che sono inviolabili come quelli di qualunque altro cittadino, i diritti de' Vescovi che dovrebbero essere rispettati da coloro che proclamano *Chiesa libera in libero Stato*, travolgono con miserabile sofisma le vostre parole d'invito, insultano al buon senso, oltraggiano le popolazioni ed il loro Cattolicesimo; si arrogano il diritto di portar giudizio intorno al vantaggio o allo svantaggio del nostro gregge, giudizio che solo a noi si appartiene; e ci tolgono la consolazione che grandissima avremmo attinta, dal recarci a' vostri Piedi. Sì, Beatissimo Padre, la vista di Voi, che siete l'esempio il più luminoso di magnanimità, di soavità, di fermezza, l'ascoltare dal vostro labbro augusto la viva e solenne parola vostra, l'ispirarci sulla tomba dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, e innanzi alla solenne glorificazione dei Martiri Giapponesi ai sentimenti di zelo e di coraggio per difendere la causa di Dio; la conoscenza ed il contatto di tanti illustri e venerandi Pastori, convenuti da tutti i punti del globo, e di quelli che la legge della forza strappò dalle loro sedi e condannò ad un'amara emigrazione, avrebbe altamente confortato l'animo nostro e temperate le amarezze, di cui siamo di continuo abbeverati nella guida del gregge alle nostre cure commesso. Noi pure avremmo sperimentate le sublimi emozioni di una solennità quasi unica nella storia, in cui il Sommo Pontificato apparirà in tutta la sua grandezza a scorno e vergogna di coloro che vogliono oscurarlo e avvilirlo.

«Ma il braccio dei novelli ci afferra senza pietà e c'impone il sacrificio dei nostri più fervidi desiderii. Se essi per altro c'incatenano le membra e i passi, potranno anche strapparci dal petto i sentimenti da cui siamo animati? No, Padre Santo: le nostre coscienze compresse dalla violenza si sentono più libere e più forti in professare le dottrine della Chiesa, e in vendicarle, se fia d'uopo, tra i ceppi e le catene, e perfino sui patiboli. La lontananza che, nostro malgrado, ci separa materialmente da Voi e da tutto l'Episcopato che Vi circonda, non serve che a rafforzare la nostra unanimità, la nostra concordia, la nostra compattezza. Noi siamo un cuor solo, un'anima sola con Voi, che siete il Pastore supremo di tutta la cristianità, il Capo a cui si collegano tutte le

membra di questo gran corpo, la pietra fondamentale che sostiene e regge l' immenso edificio; e con tutti i Pastori che da Voi ricevono lume e direzione, e a Voi sono subordinati. I nostri scritti, le nostre proteste, le nostre resistenze hanno abbastanza dimostrato alla Santità Vostra, che la più lieve divergenza da Voi ci è affatto sconosciuta, e che professiamo identicamente le stesse vostre dottrine, e siamo altresì ammiratori entusiastici della vostra soave, ferma, dignitosa condotta in faccia all' empietà mascherata coll' ipocrisia.

« Anzi il nostro sacrificio è lenito in gran parte dallo smacco, che dalla sapienza vostra ricevono i moderni persecutori. Che potevate far di meglio per isvelare al mondo quanto valgano le guarentigie di libertà che costoro pretendono donare alla Chiesa, di quello che invitare a Roma tutti i Vescovi per assistere ad una funzione religiosa? Voi costringete i novelli farisei a gittare la maschera che li ricuopre, a dichiarare col fatto, che sono menzognere ed ipocrite le loro assicurazioni, e potete dire all' intera cristianità: « Tutti i Vescovi sono stati liberi di secondare il mio invito, tranne quelli di un governo, che pretende assumersi la tutela e il protettorato della mia libertà ». Da questo anche i meno veggenti comprenderanno, che sarebbe della libertà vostra, della vostra indipendenza, se venissero ad impossessarsi della vostra città, se vi trovaste come noi sotto la loro dominazione.

« Ah! sperda il Signore un sì calamitoso disastro, e per la intercessione della Vergine Santissima e dei Beati Martiri Giapponesi, che riceveranno da Voi l' accrescimento del loro splendore, renda inaccessibili codeste soglie all' empia e ribalda consorteria, che minaccia d' invaderle. Noi nell' umiltà del nostro spirito alzeremo al Signore le deboli nostre preghiere incessantemente, per iscongiurare la nera tempesta, e perchè viviate lungamente a sostegno della Chiesa, a difesa del diritto, a conforto di tutti i fedeli. Gli empi sospirano la vostra morte, e noi vogliamo la vostra vita ed il completo vostro trionfo. Il giorno, o Padre Santo, in cui Vi vedremo, domate le forze d' inferno, assiso tranquillamente sulla vostra cattedra, inondato dalla gioia del trionfo, sollevare a Dio gli occhi molli di lagrime, e Vi ascolteremo intonare l' inno del ringraziamento, ah! sarà un giorno di troppa consolazione. L' entusiasmo dei vostri figli non troverà l' eguale negli annali del mondo, e non vi sarà penna che potrà descriverlo.

« Un' immagine di Maria, che si è in questi giorni prodigiosamente manifestata nel bel mezzo d' Italia entro il territorio dell' Archidiocesi Spoletina, che fu la prima vostra sposa, dove accorrono di continuo, con entusiasmo inaudito, a migliaia i fedeli dell' intera Umbria, porgendo spettacolo della più sentita divozione, sarebbe mai un pegno del vostro sollecito e tanto sospirato trionfo?

« Ci giova sperarlo, e in tale fiducia ci prostriamo umilmente ad implorare per noi e per tutti i nostri diocesani la vostra apostolica Benedizione.

« Addì 24 Maggio, sacro a Maria *Auxilium Christianorum*, 1862. *Umb. dev. obbl. servi, figli e sudditi* + *Gioacchino* Card. *Pecci*, Vesc. di Perugia — + *Giovanni Battista Arnaldi*, Arciv. di Spoleto — + *Giuseppe Maria*, Vescovo di Terni — + *Nicola*, Vescovo di Fuligno — + *Gaetano*, Vescovo di Rieti — + *Raffaele*, Vescovo di Norcia — + *Emidio*, Vescovo di città della Pieve — + *Giovanni*, Vescovo di Todi — + *Innocenzo*, Vescovo di Gubbio — + *Giacinto*, Vescovo di Narni.

5. Niente meno commovente si è l'*Indirizzo* che l'Episcopato napoletano mandò presentare al Santo Padre, per lo stesso motivo; il quale noi riferiremo nel suo testo latino per farne meglio gustare il candore, la pietà, l'affetto e la generosità che tutto l'informa. Esso dice così:

Beatissime Pater.

« Quam bonum et quam iucundum convenire Fratres in unum ad Sanctam Ecclesiam Romanam, ad quam propter potentiorum principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est omnes qui sunt undique fideles, cunctosque Pastores, ut rationem reddant villicationis suae! Quam bonum et quam iucundum accedere ad Vaticanum Montem et ad princeps templum sanctum, et ad multorum millium fidelium frequentiam, in die, qua Sancta Mater Ecclesia, induta vestimentis gloriae suae et coelestis Sionis aemula, heic coronat filios suos, qui principatus et potestates tenebrarum eo vel maxime triumpharunt, cum a Tyranno Iaponicae gentis pro fidei obstinatione damnati, atque post Christum et pro Christo de terra in crucem exaltati vicerunt, custodientes opera eius; digni idcirco qui potestatem habeant super gentes! (*Apoc. II, 26*)

« Rursus, quam bonum et quam iucundum adstare tunc temporis Fratres in circuitu Petri Cathedrae « unde unitas sacerdotalis exorta est, atque Episcopatus unus, Episcoporum multorum concordia numerositate diffusus! » Quam bonum et quam iucundum Beatitudini Tuae communione consociatos Fratres coram pendere in illa die ab ore tuo; quippe Vicarius Illius, qui verba vitae aeternae habet « quotidie a sacro tuo doctore Petro doceris, agnos non modo, sed et oves Christi per totum habitabilem mundum Tibi concreditas, pascere! » Quam bonum et quam iucundum Tibi, in illa die super Sedem sedenti, in medio Seniorum adstare, et placito tuo respondere *Amen*; et cantare Tecum canticum novum Leoni de tribu Iuda; qui vicit per martyres suos, quique solus dignus est accipere gloriam et honorem et virtutem! (*Apocal. IV, 11*)

« Quam bonum! quam iucundum!!... Atqui huiusmodi iucunditate et gaudio sancto frui, nobis tantummodo Neapolitanae Ecclesiae Episcopis minime datur, et confluentibus undique ab Oriente ac Occidente fratribus et fidelibus ad tantam Romanae Ecclesiae solemnitatem, nobis solummodo abesse necessum est!! Utique Tu nosti, Beatissime Pater, dolorem nostrum ac tribulationem nostram: Tu scis quare Gubernium, quod heic imperat, id nobis prohibeat: unde casus nostros miseratus Tu ipse, ea qua polles charitate, nobis indulgens fuisti.

« Quid ergo? soli Neapolitani Episcopi, super flumina sedentes huiusce Babylonis, non poterunt cantare in illa die canticum Domini, quippe quasi in terra aliena?... At vivat Dominus! et praestet fides supplementum! Absentes quidem corpore, praesentes erimus spiritu. Siquidem Deus totius consolationis, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra, in sapientia sua disposuit, ut ex nostris Fratres nonnulli, vel ex ipso Ecclesiae Senatu, praesenti saevissima tempestate ab Ecclesiis suis abrepti, ac ab hisce regionibus extorres, isthic commorentur; atque adeo in templo isto principe aderunt, ad solemnitatem celebrandam. Istis ergo, videlicet Xysto Riario Sforza Archiepiscopo Neapolitano S. R. E. Presbytero Cardinali, necnon Francisco Xaverio Archiepiscopo Surrentini, Mariano Arch. Reginen., Iosepho Episcopo Sorani., Aloisio Episcopo Aquilani. per

praesentes mandatum damus, eosque precamur, ut etiam nomine Episcoporum Neapolis Ecclesiarum, qui hisce litteris subscribimus, opportuno tempore, Tibi super thronum sedenti preces supplicationesque pro Beatorum Martyrum Iaponensium, nec non pro Beati Michaelis de Sanctis Ordinis Sanctissimae Trinitatis Canonizatione instantanter, instantius, instantissime submittant; et Tibi interroganti respondeant: *Placeat*; et si quid aliud arrepta occasione docenti respondeant: *Amen*; ut « ad Trinitatis instar, cuius una est atque individua potestas, unum, uti loquitur S. Symmacus, per diversos Antistites Sacerdotium sit et adpareat ».

« Interim flectimus genua nostra ad Deum ac Patrem Domini Nostri Iesu Christi suppliciter exorantes, ut per merita Sanctorum, qui laverunt stolas suas in sanguine Agni; dies probationis breventur, et Ecclesia Catholica tandem aliquando devictis erroribus universis secura Illi serviat libertate. Sperantes vero futurum ut etiam Beatissima Virgo Immaculata, de qua tam bene meritus es, pro nobis intercedat ad Deum Filium suum Unigenitum; per quam fidenter Ecclesiae triumphum, Te duce invictissimo, expectamus; atque ad pedum tuorum osculum in terra provoluti Apostolicam Benedictionem enixe efflagitamus.

« Datum Neapoli, die sacra apparitionis S. Michaelis Archangeli, anno 1862.

† *Ioseph* Card. *Cosenza*, Archiep. Capuan. — † *Caietanus*, Archiep. Acheruntin. et Materan. — † *Laurentius*, Archiep. Cosentinus. — † *Antonius*, Archiep. Salernitanus. Acernensis Ecl. perpetuus, et vacantis Nucerae dioecesis apostolicus Administrator. — † *Ioseph*, Archiep. Tranen. et Nazaret. — † *Vincentius*, Archiep. Syontin. — † *Petrus*, Archiep. Rossanen. — † *Aloisius*, Archiep. Teatin. — † *Vincentius Andreas*, Archiep. Hydruntin. — † *Raphael*, Archiep. Brundusin. — † *Ioseph*, Archiep. Tarentin. — † *Gregorius*, Archiep. Compsan. et Campanen. — † *Franciscus*, Archiep. Baren. — † *Philippus*, Archiep. Caietanus. — † *Nicolaus*, Episc. Lycien. — † *Franciscus*, Episc. Ugentin. — † *Bartholomaeus*, Episc. Calven. et Theanen. et Administrator apostolicus Castellaneten. — † *Ioseph*, Episc. Lucerin. — † *Bernardinus M.*, Episc. Fodian. — † *Nicolaus*, Episc. Melphiten. Iuvenacen. et Terlitien. — † Fr. *Franciscus Xaverius*, Episc. Muran. — † *Ioseph*, Episc. Nolan. — † *Enricus*, Episc. Casertan. — † *Io. Ioseph*, Episc. Andrien. — † *Antonius Michael*, Episc. Venusin. — † *Aloisius*, Episc. Thelesin. et Cerrat. — † *Dominicus*, Episc. Aversan. — † *Ianuarium M.*, Episc. Anglonen. et Tursien. — † *Michael*, Episc. Marsorum. — † Fr. *Dalmatius*, Episc. Boven. — † *Vincentius*, Episc. Ruben. et Bituntin. — † *Raphael*, Episc. Squillacen. — † *Franciscus Paulus*, Ep. S. Agatae Gothorum. — † *Michael*, Episc. Marsicen. et Potentin. — † *Ferdinandus M.*, Episc. Suessan. — † Fr. *Simon*, Episc. Tricaricen. — † *Raphael*, Episc. Caticanen. — † *Ioseph*, Episc. Oppiden. — † *Felix*, Episc. Isclan. — † *Antonius*, Episc. S. Severin. — † Fr. *Ioannes Baptista M. C.*, Episc. Vallan. et Caputaquen. — † *Franciscus*, Episc. Castri Maris Stabiorum. — † *Franciscus*, Episc. Abellinen. — † *Alphonsus M.*, Ep. Gravinen. et Montis Pelusii. — † Fr. *Thomas*, Episc. Troian. — † *Franciscus*, Episc. Laquedonien. — † *Nicolaus*, Episc. Cariaten. — † Fr. *Michael*, Episc. Thermanus. — † *Philippus*, Episc. Miletan. — † *Caietanus*, Episc. Nuscan. — † *Ignatius*, Episc. Melphien. et Rapollen. — † Fr. *Laurentius*, Episc. Baianensis. — † Fr. *Aloisius*, Episc. Triventin. — † *Leonardus*,

Episc. Asculan. et Ceriniolen. — † Fr. *Hyacinthus*, Episc. Neocastren. — † *Ioan. Dominicus*, Episc. Eumeniae, Ord. Altamurac et Acquaevivac. — † Fr. *Aloisius*, Episc. Cotronen. — † *Aloisius*, Episc. Uritanus. — † *Bonaventura*, iam Episc. Liparensis. — † *Valerius*, Episc. Gallipolitanus. — † *Philippus*, Episc. Nicoteren. et Tropien.

Il quale bellissimo documento della virtù pastorale dei Vescovi Napolitani trova un edificante riscontro nella seguente lettera indirizzata al Santo Padre dall' Arcivescovo di Cosenza.

« Beatissimo Padre. Avendo letto nel Giornale dell' *Armonia* la protesta del 6 Gennaio p. p., umiliata a Vostra Beatitudine dai Cardinali, Arcivescovi e Vescovi di Napoli, con sommo rammarico non vi ho trovato il mio nome segnato. Onde per restituire la calma al mio spirito, agitato da varii pensieri, vengo a rassegnare a V. S. che io mi uniformo in tutto a quanto hanno protestato quelli Emi Prelati. — Avendo il nostro Divin Redentore conferita la suprema potestà, di reggere e governare la Chiesa universale, a S. Pietro, del quale V. S. è il vero e legittimo successore, colla scienza e dottrina, io ritengo e riterrò vera e certa ogni parola di Vostra Beatitudine, non solo in materia di fede e di costumi; ma eziandio in materia di fatto. Poggiando agli aiuti del divin Pastore dei Pastori, difenderò e sosterrò questa verità a fronte delle contraddizioni, e in faccia ai pericoli, ai quali potrò essere esposto.

« Prostrato a terra, bacio il piede di V. S. ed imploro l' apostolica Benedizione. Cosenza, li 10 Maggio 1862. *Umo, dev., ubbmo servo e figlio in C.* † LORENZO, Arciv. di Cosenza. »

6. La Santità di Nostro Signore, che fra le altre virtù di cui adorna l' animo sovrano, va tanto segnalato nella magnificenza, si è piaciuta darne bell' argomento agli Emi e Rmi signori Cardinali, ed agli Illmi e Rmi Monsignori Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi, che da ogni parte dell' orbe sono convenuti attorno alla Sede Apostolica, per formare la sua Corona nel giorno della solenne seguita Canonizzazione, mandandoli a donare più oggetti, fra i quali una stupenda medaglia di grandissimo modulo, che da una parte presenta magistralmente ritratta la Sua venerata effigie, e dall' altra la grande opera della Basilica Ostiense ricostruita.

Lunedì poi, 9 Giugno, verso i medesimi Porporati e Prelati si piacque di aggiungere un tratto novello di benevola distinzione, convidandoli tutti alla pontificia sua Mensa; ed affinchè l' invito riuscisse degno dell' Augusto Sovrano che facevalo, e dei personaggi insigni che aveanlo ricevuto, venne l' apparecchiamento del pranzo disposto nella Biblioteca Vaticana, e propriamente nella grande sala, che il genio di Sisto V fece innalzare, con architettura del Fontana, attraverso il cortile di Belvedere. In giro per le due navi laterali correvano le mense, che partendo dal trono pontificio al medesimo andavano a terminare. Fornite di prezioso vasellame ed ornate di capolavori artistici i più sorprendenti che, analoghi alla circostanza, si fossero potuti raccogliere dai vari luoghi della pontificia dimora, le mense presentavano una mostra incantevole, che bene accordavasi con gli adornamenti della grande aula. La quale fra le grottesche e gli emblemi che vi dipinse Giovanni da Modena, negli spazi vuoti delle larghe pareti dà a vedere istoriate dal Nebbia e dal Guerreo le opere del Pontefice fondatore, le solenni ragunanze dei generali Concilii, e ritratte

le più celebri biblioteche che furono al mondo, e nei pilastri, che ne sostengono a mezzo la volta, le immagini degl' inventori dei segni alfabetici delle lingue.

Pertanto terminato il Concistoro, i nobilissimi convitati, in numero di oltre a trecento, si sparsero per la immensa biblioteca, e dai disserrati armadii, tolsero ad osservare quelle preziosità di codici, di palimpsesti, di manoscritti, di autografi, e di quanti altri oggetti, che in quell' emporio dell' antica e moderna sapienza conservati, potessero interessare la dotta curiosità loro, e vi si deliziarono sopra. Verso le ore due pom. arrivò il Santo Padre: tutti si fecero intorno a lui, che dopo aver per breve tempo con dimostrazione di singolare affabilità conversato con loro, si fu assiso all' apparecchiato trono. Allora cominciò il desinare, che in grata conversazione che traeva alimento dalle memorie che le dipinture, più sopra accennate, ridestavano al pensiero di ognuno. Così mentre rificillavasi il corpo, era la mente pasciuta da gloriose reminiscenze. Dopo il pranzo tutti seguirono Sua Santità al giardino, ove nel casino, architettato da Pirro Ligorio, e detto di Pio IV, si offerse confetture e caffè. E spaziarono qua e là i nobilissimi convitati fra le verzure di quei viali e boschetti, esilarando lo spirito più che con l' amenità dei luoghi con la benevolenza che il Santo Padre degnossi verso tutti dimostrare, e che ebbe nell' animo di ognuno coronato l' avvenimento straordinario con un motivo perenne di gratissima imperitura reminiscenza.

7. La stessa Santità di Nostro Signore, per dare una significazione del suo animo benevolo eziandio ai venerandi Sacerdoti delle diverse nazioni, concorsi in Roma per assistere alla solennità della Canonizzazione, si degnò nelle ore pomeridiane del trascorso venerdì, 6 giugno, ammetterli alla sua presenza nella Cappella da Sisto IV suo fondatore, detta Sistina; ove indirizzò loro gravi parole, esortandoli a mostrarsi nel ministero apostolico quali lucerne che guidino i popoli alla verità fra il tenebrore delle perverse dottrine del secolo. Queste parole poi messe a stampa ordinò che fossero distribuite a perpetua ricordanza a coloro che le aveano riverentemente raccolte dalla sua viva voce, e dispose che a ciascuno si aggiungesse il ricordo di una medaglia, che alla sua effigie ha aggiunto il conio della distruzione della Basilica Ostiense. Per tal modo i Gerarchi delle varie Chiese hanno ricevuto dalla Munificenza del Santo Padre la memoria della Basilica di S. Paolo ricostruita, i Sacerdoti quella della medesima come fu consunta dalle fiamme; due anelli estremi di una catena, che segnano la gloria delle arti e della generosità cristiana del nostro secolo, e provano come i monumenti, ai quali si scaldano gli affetti del cattolicesimo, risorgano più sfolgoranti dalle avversità che li colpirono.

Le mentovate parole del Santo Padre, che paiono rivolte tanto ai presenti che l' udivano, quanto agli assenti che le potrebbero leggere stampate, e di cui rechiamo qui in nota il testo latino ¹, dicano così:

¹ Mirabile quoddam, et visu iucundissimum congregatos. Quod cum intuemur, acerbitates exhibet Nobis insueta frequentia vestra, auspiciatissimo hoc tempore; quo vos cum Venerabilibus Episcopis ex Orbe universo circa Nos et principem hanc B. Petri Sedem cernimus congregatos. Quod cum intuemur, acerbitates Nostras nedum leniri sentimus, sed eas ferme obliviscimur. Scilicet id effecit unus pacis et concordiae auctor Deus, qui Ecclesiae suae dedit servare unitatem in vinculo pacis, ut fideles

« Al tutto meraviglioso e giocondissimo a vedere è quello che ci è posto innanzi dall' inusitato vostro concorso, in questa faustissima congiuntura, in cui vi scorgiamo qui raccolti da tutto l' Orbe, insieme con i Venerabili Vescovi, intorno a Noi ed a questa Sede suprema del B. Pietro. Il che quando Noi riguardiamo, non pure sentiamo mitigate le nostre afflizioni, ma per poco non le abbiamo affatto dimenticate. Questa per certo è opera del solo Dio, autore della pace e della concordia, che diede alla Chiesa sua *il serbare l' unità nel vincolo della pace*, affinché tutti i fedeli fossero un solo corpo, un solo spirito. In questa unità è riposta principalmente la gloria de' fedeli, in essa l'onore della Chiesa, in essa il terrore de' nemici, a' quali, appunto per ciò, la Chiesa stessa apparisce terribile come un esercito schierato a battaglia. Costituiti in tale ordinanza sotto i vostri Pastori, a' quali sovrasta il Capo supremo, ciascuno nel grado suo, a maniera di esercito sotto il suo Imperatore e suoi Capitani, eseguitene i comandamenti. E di vero, tra le cagioni che abbiamo di dolerci, questo a' nostri tempi riuscì felicemente, che i Pastori si congiungessero strettis-

omnes unum corpus, unus spiritus essent. In ea unitate sita est maxime fidelium gloria, in ea decus Ecclesiae, in ea hostium formido, quibus idcirco Ecclesiae ipsa terribilis apparet, tamquam castrorum acies ordinata. In hac acie constituti sub pastoribus vestris, quibus praest. Supremum Caput, unusquisque in suo ordine, ad instar exercitus sub Imperatore et ducibus, mandata peragite. Hoc sane inter causas doloris aetati nostrae feliciter obvenit, ut pastores cum Capite aretissime iungerentur. Eorum vestigiis insistite, vosque Apostolicae Sedi vinculum triplex, orationis, charitatis, doctrinaeque coniungat. Orationis, quae penetrat nubes, per quam impetratur obtentio omnis boni, et libertas ab omni malo. Charitatis, qua crescimus in illo per omnia, qui est Caput Christus, ex quo totum corpus compactum et connexum augmentum facit in aedificationem. Doctrinae demum, qua retinetur fidei depositum illibatum, qua, velut Domini luce perfusa, per Orbem totum radios suos porrigit, Ecclesia. Scimus utique tristissimis Nos versari temporibus, et Petri Sedem potissime impugnari. Sed ipsa tanta est divinitus soliditate munita, ut eam neque haeretica unquam corrumpere pravitatis, nec pagana potuerit superare perfidia. Sic ineredulæ impietatis ausus huic lapidi impingent, et tanquam somnia et fabulae abolita et antiquata evanescent. Haec discant a vobis, in regiones vestras reversis, fideles vigilantiae vestrae concrediti, et catholico spiritu usque magis imbuantur, quem de ipso fonte unitatis vos plenius hausistis: sciant ritos a

fonte praecisos arescere; sciant eos coronari, qui legitime certaverint; sciant Ecclesiae unitatem firmiter tenere omnes, et vindicare oportere. Ita animo comparati, et Pastorum vestrorum aemulantes exempla, pro certo habete, Deum Optimum Maximum hoc unitatis vinculum benedictione caelesti confirmatum, cuius solidum pignus esto Apostolica Benedictio Nostra, quam vobis omnibus amatissime impertimur; nec vobis modo, sed et fidelibus vigilantiae vestrae commissis, quibus hanc praesentiam vestram apud Nos spirituales fructus allaturam speramus. Itaque veniam libenter tribuimus, ut die a proprio cuiusque vestrum Episcopo designanda, quicumque ex vestris regionibus profecti hic adestis Apostolicam benedictionem, cum applicatione Plenariae Indulgentiae, Fidelibus spirituali vestrae curae concreditis semel impertire possitis, dummodo illorum singuli Sacramentali Confessione expiati et Sacra Synaxi relecti pro Sanctae Matris Ecclesiae exaltatione et triumpho ferventes ad Patrem misericordiarum preces effuderint.

MONITUM. Apostolica Benedictio, de qua supra mentio est, danda erit in forma Ecclesiae consueta, et ab iis tantummodo dari poterit, qui aut Parochi sunt, aut Parochorum auxiliares, aut Religiosorum Domuum, aliorumque Piorum Locorum, aut Institutuum christianae iuventutis aeducandae, aut Hospitalium, aut carcerum poenatum moderatores.

simamente col loro Capo. Camminate sulle loro vestigia; ed all' apostolica Sede vi congiunga il triplice vincolo dell' orazione, della carità e della dottrina. Dell' orazione, che *penetra le nubi*, e per cui *s' impetra il conseguimento d' ogni bene, e la liberazione da ogni male*; della carità, con cui *cresciamo per ogni parte in Lui, che è il Capo, Cristo: dal quale tutto il corpo compaginato e commesso prende aumento a sua perfezione*; della dottrina finalmente, per la quale si mantiene illibato il deposito della fede, onde la Chiesa, *come rischiarata dalla luce del Signore, stende per tutto il mondo i suoi raggi*.

« Ben sappiamo che per Noi corrono tristissimi tempi e che la Sede di Pietro principalmente è oppugnata. Ma essa è divinamente munita di tanta saldezza, che *non mai l'eretica perfidia la poté corrompere, nè la pagana perfidia valse mai a superarla*. Però le audacie dell' empietà scredente si frangeranno contro questa pietra, e come *sogni e favole viete e dimentiche si dilegneranno*. Questo imparino da voi, tornati a' vostri paesi, i fedeli commessi alla vostra vigilanza, e s' imbevano sempre più di quello spirito cattolico, che voi dalla stessa fonte dell' unità avete con più pienezza attinto; sappiano, che *i rivi separati dalla fonte si disseccano*; sappiano esser d' uopo che *tutti fermamente tengano e difendano l'unità della Chiesa*. Così disposti d' animo, ed emulando gli esempi de' vostri Pastori, abbiate per certo che Dio Ottimo Massimo, colla celestiale benedizione, confermerà il vincolo dell' unità, di cui siavi saldo pegno la apostolica nostra Benedizione, che a tutti voi diamo affettuosissimamente, e non solamente a voi, ma eziandio ai fedeli confidati alla vostra cura, ai quali speriamo che questa vostra presenza presso di Noi sia per arrecare copiosi frutti spirituali. Perciò di buon grado vi diamo facoltà, che, nel giorno da designarsi dal proprio Vescovo di ciascuno di voi, quanti qui siete venuti da' vostri paesi, possiate per una volta dare la Benedizione apostolica, con l' applicazione dell' Indulgenza Plenaria, ai fedeli posti sotto la spirituale vostra direzione, purchè quelli, purificati colla sacramentale Confessione, e ristorati con la santa Comunione, preghino con fervore a Dio Padre della misericordia, per l' esaltazione ed il trionfo di Santa Madre Chiesa. »

8. La Rappresentanza Municipale di Roma, con risoluzione dei 22 maggio, ha voluto arricchire l' albo della cittadinanza e nobiltà romana coi nomi illustri degli Emi e Rmi signori Cardinali e degl' Illmi e Rmi Monsignori Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi, che in questa Metropoli dell' orbe cattolico sono convenuti, nella propizia circostanza della Canonizzazione celebrata dalla Santità di Nostro Signore nel dì 8 di questo mese. La onorevole distinzione accordata dal Municipio Romano, mentre aggiunge ai Dignitari di santa Chiesa quel titolo di che andava glorioso l' Apostolo delle genti S. Paolo, e i cui diritti egli volle validamente per sè difesi e nella loro ampiezza goduti, ha attirato alla Civica Rappresentanza la gratitudine dei cittadini; i quali vanno lieti che i Pastori delle Chiese sparse pel mondo possano recare ai connazionali loro una testimonianza eloquente della stima e venerazione, in che li tengono gli abitatori di questa eterna pontificale città.

Del quale fatto si volle conservata memoria con la seguente epigrafe.
Quod Bonum Faustum Felixque Sit — Reique Catholicae Benevertat —
S. P. Q. R. — Auctoritate Pii IX. Pont. Max. — Principis Optimi

Munificentissimi — Solatoris Populi Christiani — Aepiscopos Omnes — Strenuos Catholicae Fidei Adsertores — Ex Orbe Unverso Romam Convenientes — VIII. Idus. Jun. A. MDCCCLXII — Quo Caelitum Honores — XXVII Beatis Martiribus Japoniis — Item Beato Michaeli De Sanctis Conf. — Solemni Ritu Tribuuntur — Lubens Gestiens — In Album Nobil. Civium Censendos — Utque Auspicatissimae Rei Memoria — Perpetuo Servaretur — Titulum Pon. Curavit.

9. Ci è grato poi di aggiungere, una Commissione di Cittadini Romani essersi formata a ricevere le offerte che molti han mostrato desiderio di contribuire alla coniazione di una Medaglia, la quale agl' illustri Pastori si dedicasse, a testimonio perenne della venerazione e riconoscenza che loro professano. E mentre il proposito lodevole si viene eseguendo, e una copia di essa Medaglia in argento verrà o consegnata o trasmessa a ciascuno di quei Membri della Cattolica Gerarchia, una Deputazione, formata dei signori Principi Orsini e D. Camillo Massimo, di Mons. Negroni, del Comm. G. B. Derossi, del Can. D. Palino De Angelis, dell'Avv. Ilario Alibrandi, dello scultore Cav. Iacometti e del Cav. Albertazzi, dopo terminato il Concistoro del passato lunedì, si presentò agli Emi Porporati e Rmi Prelati, ed ebbe l'onore di offrire ad ognuno un esemplare del disegno della Medaglia, il conio della quale l'artista è sul terminare. Essa nel diritto rappresenta la Religione seduta maestosamente vicino al Vaticano, ed avente in una mano la corona e la palma, nell'altra reggente la croce ed il triregno e le chiavi: cogli occhi guarda nelle ventisette stelle i novelli Santi, di cui lo ha essa impreziosito. Attorno gira la scritta: *Sanctorum mater quos dat nova sidera caelo*. Il rovescio ha un' iscrizione latina che dichiara la mente degli oblatori.

L'epigrafe incisa sul rovescio di questa medaglia, è la seguente. *Epi-scopis — ex. orbe. universo. qui. apost. sedis. virib. propugnatis — re. romana. ubique. defensa — Pii. IX. Pont. Max. — desiderio. obsequiti — eidem. VI. id. jun. an. MDCCCLXII — caelestes. honores. Sanctis. novensilib. — decernenti. adfuere — cives. romani — patribus. et. adsertoribus — catholici. nominis.*

10. Le disposizioni che in quest'ultimo periodo di tempo le diverse popolazioni scismatiche dell'Oriente son venute mostrando di tornare all'unità cattolica, han fatto cogliere la propizia occasione dello straordinario accorrere a Roma dei Vescovi e dei fedeli, onde assistere alla grande cerimonia della imminente Canonizzazione, per fare opera che giovasse a consolidare ed estendere gli effetti delle medesime, già felicemente presso alcune di quelle cominciati a prodursi. Ed in tanta affluenza di Vescovi, Ecelesiastici e fedeli di tutte le nazioni, si è essa compiuta coll'implorare solennemente la misericordia di Dio a pro' di quei dissenzienti cristiani, e collo stimolare la carità pubblica a fornire gli aiuti materiali opportuni al grande successo. A tal fine si diramarono inviti perchè il popolo accorresse, nella mattina del martedì 3 Giugno, alla ven. Chiesa di S. Andrea della Valle, ove sarebbe stato offerto solennemente l'Incruento Sacrificio, per impetrare da Dio questa grazia della conversione degli Orientali alla cattolica unità; ed un sermone sarebbe stato fatto, onde destare nei Latini la caritatevole emulazione per aiutare coi sussidii la santa impresa. E la Messa ebbe luogo pontificalmente cantata, con tutto l'apparato del Rito Armeno, dall' Illmo e Rmo Monsignor Hassun,

Primate dei Cattolici di quella nazione in Costantinopoli, e coll' assistenza di tutti gli altri Vescovi e Sacerdoti orientali presenti in Roma. Dopo di essa l' Illmo e Rmo Monsignor Dupanloup, Vescovo di Orléans, nell' idioma francese, tenne per lo scopo prefinito un analogo ragionamento. Alla sacra cerimonia assistevano, in luoghi a ciò disposti, molti Emi e Rmi signori Cardinali, ed oltre a centocinquanta Illmi e Rmi Arcivescovi e Vescovi di rito latino. La moltitudine dei fedeli che vi concorse fu tanta, che quel magnifico e vastissimo tempio fino dal cominciare della funzione era divenuto insufficiente a contenerla. La parola che flui eloquentissima dalla bocca del Vescovo di Orléans, destò entusiastico effetto nell' uditorio sceltissimo, e produsse larga elemosina, di fr. 5200, raccolta da alcuni Prelati della Chiesa sì latina che orientale, a favore dei Greci, Bulgari ed Armeni recentemente convertiti.

Un'altra inusitata e commoventissima funzione sacra ebbe luogo al Colosseo nel pomeriggio del Giovedì 5 Giugno, concorrendo un da 20 mila fedeli al divoto esercizio della *Via Crucis*, diretto da mons. Hugues Vescovo di Nuova-York; dopo il quale con eloquentissima orazione il Vescovo di Tulle cavò dagli occhi le lagrime; ed accese in tutti i cuori un fuoco di cristiana carità, con argomenti tratti dal luogo, dai tempi correnti e dalle pugne sostenute dalla Chiesa, riuscite sempre a compiuto trionfo.

11. Il Presidente del Consiglio dell' Arciconfraternita di S. Pietro, avendo fatto invito ai Vescovi che hanno nelle loro diocesi alcuna delle Confraternite tendenti allo stesso fine, che è quello di giovare alla S. Sede con preghiere e pie oblazioni; la detta Arciconfraternita raccoglievasi il dì 5 del corr. nel palazzo del principe Orsini, in adunanza straordinaria. Vintervenivano gli Emi e Rmi signori Cardinali Sterkx, De Bonald, Wiseman e Bedini, il Patriarca di Venezia, e non pochi Arcivescovi e Vescovi. L' adunanza fu numerosissima: vi concorsero ancora i Collettori, e gli altri addetti all' Arciconfraternita. Recitate le preghiere dall' Emo e Rmo signor Cardinale Sterkx, Monsignor Nardi, Uditore della Sacra Rota, tenne un' orazione latina, in cui espose le ragioni, l' origine e il felice incremento della detta Arciconfraternita; disse qual plauso e accoglimento le facesse il mondo cattolico, erigendo in molti luoghi d' Europa simili società che in gran parte si aggregarono alla nostra. La eloquente orazione fu coronata dagli applausi di tutto il rispettabile consesso. Quindi prese a ragionare all' improvviso l' Emo Wiseman, dichiarando con brevi ma fervidissime parole quanto fosse lieto d' assistere a questa adunanza, e come egli godesse sin dall' origine di tale istituzione, che volle rinnovata nella sua Arcidiocesi di Westminster col più felice successo. Incoraggiò gli astanti a perseverare nel nobilissimo proposito, per meritarsi la benemerenda del mondo cattolico, e la ricompensa di Dio. Le parole dell' Eminentissimo riscossero vivissimi applausi. Quindi S. E. il principe Orsini, Presidente, levossi a ringraziare gli Emi Porporati ed i Vescovi dell' onore fatto all' Arciconfraternita, assicurando che mai si cancellerà dalla mente degli astanti la memoria di sì bel giorno. Recitate novellamente le preghiere, e fatte le solite oblazioni, l' adunanza si sciolse.

12. « L' *Armonia* di Torino annunziò, nel num. 122 dei 25 Maggio, che l' Illmo e Rmo Monsignor Giovanni Balma, Vescovo di Tolemaide *in partibus*, avrebbe portato a Roma, e presentato alla Santità di Nostro Si-

gnore *tre cassette di oggetti preziosi*, e la somma di scudi romani *dodici-mila quattrocento*, frutto delle Collette, che quel benemerito Giornale ha raccolte, pel *Denaro di S. Pietro*, da ogni parte d'Italia. L'illustre Prelato è infatti arrivato in questa capitale, e ricevuto in udienza dalla Santità Sua, ebbe l'onore di compiere l'affidatogli mandato, ed al Santo Padre ripetere a voce la significazione di quei sentimenti, che animano i Compilatori dell'egregia Effemeride a sostenere i sani principii della Religione e della Civiltà, a difendere l'oltraggiata morale e la vilipesa giustizia, e a sostenere i diritti della Chiesa cattolica e del Principato della santa Sede. Sua Beatitudine nell'accettare la graziosa e ricca offerta, mentre ringraziò il Signore che, nelle angustie dalle quali è aggravata, non cessa, da ogni luogo della Cristianità, fare providenzialmente affluire a Roma i mezzi pecuniarii, che la pongono in istato di potere occorrere in parte ai gravissimi bisogni della Chiesa e dello Stato, invocò con tutta la effusione del cuore copiose le Benedizioni del Cielo sopra i Raccoltori e gli Oblatori di tanti cospicui aiuti. Il Santo Padre è contento che i suoi figli d'Italia, di questa regione privilegiata da Dio con lo averla fatta centro di un impero che si distende quanto il mondo, protestino in siffatta guisa contro gli empj che, invidiandole tanta gloria, ne la vorrebbero spogliare. E l'offerta è da Torino arrivata in buon punto a Roma, perchè i fedeli, accorsi da lontane regioni per assistere ad un atto solennissimo, che l'autorità del successore di S. Pietro si dispone a compiere, veggano come la generosità dei soccorsi da essi o portati o antecedentemente mandati, è comune ancora a questa Italia, che menti e cuori perversi vanno bugiardamente strombazzando come ostile al Papato: Intanto dalla consolazione che la cattolica largizione fa suscitare nel cuore del Sommo Pontefice, dal bene che essa produce nella Chiesa, dalla protesta cui serve contro la empietà e l'errore, i fedeli, siam certi, ne trarranno motivo di continuarla, e meritare per l'opera buona misericordie copiose dal Datore supremo di ogni bene.» Così il *Giorn. di Roma*.

13. Va pure qui ricordata una commovente dimostrazione, che la Gioventù romana volle dare a' Vescovi, convenuti in questa Capitale dell'Orbe cattolico, per testificare con essa i più nobili sensi di ossequio a que' venerati Pastori, e di devozione incrollabile alla Santa Sede. Ecco in qual modo il *Giornale di Roma* del 2 Giugno narrò quel fatto.

«L'Emo e Rmo signor Cardinale Altieri, Vescovo di Albano e Camerlengo della Santa Romana Chiesa, con la gentilezza che lo segnala, si è piaciuto in alcuni giorni della settimana tenere aperte le magnifiche sale del palazzo gentilizio di sua Principesca famiglia, perchè vi si possano adunare gli Emi e Rmi signori Cardinali e quegl' Illmi e Rmi Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, che ancora dalle più remote parti dell'Orbe sono venuti a questa dominante, per assistere alla vicina solennità della Canonizzazione di ventisette Beati.

«La Gioventù romana che, in mezzo alle luttuose vicende prodotte all'Italia da un partito ostile alla Religione ed al Principato civile dei Sommi Pontefici, senti in questi ultimi anni il dovere di cogliere ogni opportunità per protestare altamente il suo affetto doveroso e per l'una e per l'altra; non ha voluto far trascorrere la propizia circostanza dello assembramento di tanto autorevoli personaggi, senza fare ai medesimi una dimostrazione solenne dei principii che l'animano e la guidano.

Compilò quindi un *Indirizzo* all'Episcopato Cattolico adunato in Roma, ed aperti in esso con assai nobiltà di ragionare i sentimenti del cuore, lo pubblicò per le stampe. Amandò poi convalidare la significazione di essi con qualche fatto che solennemente ne facesse fede, avvisarono di eseguire alla presenza degl' illustri Prelati il canto dei diversi Inni, con che nel periodo dell' ultimo biennio osannarono in ricorrenze memorande al loro amato Padre e Sovrano Pio IX. E nell'accennato Indirizzo ne diedero questa ragione: — La poesia e la musica, emanazioni più caratteristiche dell' Italico cielo, espressione più elevata dei magnanimi affetti, sono ad un tempo due muse ben grate al Pontificato; ad esso che trasse dagli altari la prima scienza del canto, e largì pel primo gli allori Capitolini al poetico valore. Queste due arti, ora piucchè mai profanate in Italia dalle orgie di una licenza saturnale, noi torniamo all' ufficio di celebrare la Religione, la Virtù e la Patria, tre cose che felicemente si congiungono e s' intrecciano nel Principato civile dei Pontefici, e segnatamente in quello di Pio IX —. Quindi ne concludono: — Accettate dunque la testimonianza del nostro canto; è la testimonianza di fede al Pontificato, e perciò stesso è la offerta più cara al vostro Apostolico zelo; è l'omaggio meno grave alla vostra modestia: essa è festiva come la nostra età, è sacra come il vostro carattere. Benedite alle nostre armonie, e, se non vi dispiacciono, portatene l'eco nelle vostre lontane regioni, affinché tutta la cattolica gioventù in tutte le lingue e sotto tutti i cieli, come un sol coro, risponda alla gioventù Romana, e in tutte le lingue e sotto tutti i cieli ripeta: Viva Pio IX: Viva il Pontefice Re —.

« Fu sul mezzogiorno di ieri che alla presenza di ventidue Eminentissimi Porporati, e di quasi dugento dei Pastori della cattolica Chiesa, nella più ampia delle sale del ricordato palazzo, ebbe luogo la esecuzione dei cinque Inni, che la Romana gioventù ebbe cantati a celebrare le glorie del Sommo Pontefice. Questa ripetizione fatta dinnanzi al venerando consesso non lasciò nulla a desiderare. L'effetto che ne derivò fu sorprendente: l'Emo Wiseman, che per la lunga dimora già fatta in Roma, e per i molti anni che v' insegnò nell' Archiginnasio, conosce addentro i costumi e le opinioni della nostra gioventù, fra la commozione prodotta nell'adunanza surse improvvisamente, e pronunziò eloquenti parole a render grazie della magnifica dimostrazione. I suoi accenti accrebbero l'entusiasmo generale. Tutti si disciolsero fra gli applausi di *Viva Pio IX, Viva il Pontefice Re*; e le ultime voci dei giovani ripeterono il grido: *Viva la Religione, Viva l' Episcopato Cattolico* ».

14. I settarii italiani, che agognano a sterminare il Papato, di quando in quando si sfatano a gridare e si studiano di far credere, che le cose sono già a tal termine da doversi tra poche settimane consummare l'orrendo eccesso; di che avvalorano le notizie con rivelazioni curiose intorno a' disegni di fuga del Santo Padre. Laonde, trovando fede presso gli sciocchi, spesso riescono a far divulgare da certi periodici le più strane novelle. Il *Giornale di Roma*, a proposito di una di queste, stampò la seguente nota.

« Si legge nel *Giornale di Verona* del 31 decorso Maggio, num. 568, una pretesa interpellanza, fatta al Governo Austriaco dal Pontefice, sulla richiesta ospitalità da darsi al S. Padre. Possiamo assicurare che, tanto in questo caso, come in altri articoli che si leggono in quel Giornale relativamente alle cose romane, non vi è una sillaba di vero. »

15. Ebbe alla perfine un termine il cicalio dei giornalisti sopra quella ch'essi chiamavano *la quistione Goyon-La Valette*, ostinandosi nel simboleggiare in questi due personaggi due opposti sistemi politici del Governo francese, rispetto alla sovranità temporale del Papa. Il primo rappresentavasi come devoto campione dei diritti della Santa Sede e come avverso alle usurpazioni piemontesi; il secondo era glorificato dagli italianissimi come caldo partigiano della loro causa e come fautore dichiarato della *conciliazione* fra il Papa da una parte ed i Mazziniani dall'altra; la qual conciliazione dovrebbe effettuarsi coll'abbandonare il Sommo Pontefice alla nota pietà di Vittorio Emanuele, mettendolo sotto la sicura guardia di Garibaldi. Perciò da costoro si colorivano con le più vive tinte le peripezie della lotta, che diceasi ingaggiata fra i due rivali ed i rispettivi loro patroni presso l'Imperatore de' Francesi, massime dacché il sig. De Goyon partì anch'esso da Roma alla volta di Parigi, alli 18 di Maggio, lasciando il comando provvisorio delle truppe qui stanziato al sig. Generale Hugues. Fu allora un gran discutere se quello fosse un congedo temporaneo od un deciso mutamento, se il Goyon fosse *appelé o rappelé*; alternandosi con istrana ansietà le speranze ed i timori in quelli che non sapeano persuadersi, come amendue codesti personaggi, il Goyon-cioè ed il La Valette, fossero; malgrado delle apparenze, fedeli esecutori degli ordini ricevuti dal comune loro Signore, che di amendue si dichiarò altamente soddisfatto.

Ed invero il La Valette ebbe il desiderato intento, e ritornò alli 6 di Giugno alla sua ambasceria di Roma; segno indubitato ch'egli deve avervi servito a dovere l'Imperatore. Quanto al Goyon, la ricompensa molto splendida, ch'egli ebbe de' suoi servizi, mostra quanto fossero questi graditi a Parigi; dove il *Moniteur*, sotto il 26 di Maggio, stampò la nota seguente. « Avendo l'Imperatore deciso che, attesa la diminuzione da effettuarsi nell'esercito, il corpo d'occupazione a Roma dovesse sottoporsi a nuovo organamento, il Generale Conte De Goyon fu chiamato a venir riprendere il suo servizio presso Sua Maestà (*di cui egli è Aiutante di Campo*); ed, in segno della sua alta soddisfazione, l'Imperatore l'ha innalzato, con decreto di ieri, alla dignità di Senatore ». Pochi giorni appresso un'altra nota del *Moniteur* pubblicò un altro partito fermato nei Consigli di quel Governo rispetto a Roma. « Una decisione imperiale del 28 Maggio riduce il corpo d'occupazione a Roma ad una sola Divisione composta di tre brigate; questa Divisione è posta sotto il comando del Generale Conte di Montebello, Aiutante di Campo dell'Imperatore ». Rimangono pertanto a presidio del piccolo territorio non ancora rubato al Papa, sei reggimenti di linea, un battaglione di cacciatori, due batterie d'Artiglieria, due squadroni d'Usseri, ed una compagnia del Genio, col numero occorrente d'Infermieri ecc. ecc. La diminuzione del numero non è gran cosa per sè stessa; e rispetto al tenere a segno le masnade, di chi agogna al compiuto assassinio della Santa Sede, i rimanenti sono troppo più del bisogno, potendo al tutto bastare egualmente un caporale francese ed un cenno dato sul serio da Parigi.

16. Qui ci resterebbe a dire della magnifica festa religiosa e militare che si compì Giovedì 12 Giugno al *Castro Pretorio*, quando vi si condusse il Santo Padre per assistere al sacro rito del benedire e gittare la prima pietra de' nuovi alloggiamenti per le truppe pontificie; ma, poichè

la mancanza di spazio ci obbliga a differire ad altro quaderno la compiuta descrizione di tal fatto, che altamente commosse oltre a 100 mila spettatori, ci basti qui accennare che il fragore del plauso, con cui venne più volte salutato il Santo Padre, superava il rimbombo delle artiglierie; che, quando sfilavano le truppe, l'apparire d'ogni nuovo battaglione e della sua bandiera, specialmente dei più invisi a rivoluzionarii, come sono i Gendarmi e gli Zuavi, era segnale d'un grido entusiastico di *Viva il Papa Re, Viva l'esercito Pontificio*, di che è agevole intendere il significato; che la fitta del popolo era tanta da impedire alle truppe il ritorno per più di due ore. Vi assistevano gli Emi Cardinali Sterkx, Arciv. di Malines; De Bonald, Arciv. di Lione; Schwarzenberg, Arciv. di Praga; Gousset, Arciv. di Rheims; Wiseman, Arciv. di Westminster; Donnet, Arciv. di Bordeaux; Morlot, Arciv. di Parigi; gli Arcivescovi di Tarragona e New-York, ed i Vescovi d'Orléans, Nîmes e Cincinnati. La benedizione della pietra fu fatta da Mons. Cullen, Arcivescovo di Dublino. In poche altre congiunture si manifestò tanto accesamente, come in questa, la devozione, la fedeltà e l'amore del popolo romano pel suo Pontefice e Re; e le migliaia di testimonii stranieri bandiranno al mondo tutto quanto fosse calunniato questo popolo, quando gli si apponeva la scelleratezza di nutrire propositi felloneschi, per ismania di avere *Regem sicut et Gentes regem habent*.

Un'altra splendida solennità ebbe luogo il giorno 13 corrente nel tempio, pomposamente adornato, del Collegio romano, la quale meriterebbe anche essa d'essere minutamente descritta; ma per mancanza di spazio ci contenteremo di darne un leggerissimo cenno. Gli alunni del detto Collegio, diretto dalla Compagnia di Gesù, offrirono al pubblico un' accademia di poesia in varie lingue, con accompagnamento di scelta musica si vocale come instrumentale, sopra la gloria del Vaticano nel trionfo de' Martiri Giapponesi. Vi assistettero dodici Cardinali, gran parte de' Vescovi, tuttavia permanenti in Roma, e un immenso uditorio di scelte persone, di cui appena fu capace quel vasto tempio. Gli applausi fragorosi e continui, onde echeggiarono quelle maestose volte ad ogni allusione che fu fatta al contegno che serba il glorioso Pontefice Pio IX nella presente guerra degli empi, sono indescrivibili. L'entusiasmo poi universale di quella gran moltitudine giunse al colmo, quando nell'ultimo componimento il giovane poeta esortò gli stranieri astanti, che ritornati nelle loro patrie ridicessero ai loro connazionali uno essere il voto, uno il grido del popolo romano che *immortalmente sia in Lui conserito Alla sacra tiara il regio serto*: versi che il dicitore venne dall'Udienza obbligato a ripetere per ben cinque volte.

INDICE



<i>La passione di Cristo e l'Epoca presente.</i>	pag.	5
<i>Il Centralismo della beneficenza, episodio della guerra Anticristiana.</i>		15
<i>Giulio ossia Un Cacciatore delle Alpi nel 1859</i>	35 185 289 400 564 674	
<i>Aspettiamo gli avvenimenti; Risposta al discorso del sig. Billault, nella tornata dei 5 Marzo 1862 del Senato di Francia</i>		55
<i>Del P. Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù.</i>		68
<i>La pace armata della moderna Europa</i>		129
<i>Cosmogonia Naturale comparata col Genesi</i>	145	269
<i>La Beneficenza sociale secondo le dottrine degli Economisti</i>		166
<i>Funzioni costitutive della Beneficenza sociale genericamente considerata</i>		641
<i>I Don Ferranti, ossia i moderni Avvocati della peste.</i>		257
<i>Dell' Unità nell' insegnamento filosofico</i>		309
<i>Il Parlamento Inglese e l' Italia</i>		385
<i>L' ultimo dei Re Longobardi</i>	419	652
<i>Il Pedagogo supremo del mondo e della Chiesa</i>		436
<i>L' Episcopato Cattolico in Roma</i>		513
<i>La Canonizzazione dei Santi nel 1862.</i>		539
<i>I ladri della Chiesa ed un Exministro di polizia, risposta ad un recente opuscolo del signor Pietri</i>		550
<i>Le solenni manifestazioni Romane</i>		694
<i>Atti del Concistoro tenutosi il dì 9 Giugno 1862.</i>		705
I. Allocuzione di Sua Santità Papa Pio IX.		ivi
II. Indirizzo presentato a Sua Santità dai Vescovi presenti nel Concistoro in Roma.		718
III. Risposta fatta dal S. Padre all' indirizzo dei Vescovi.		736

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

<i>Sulla Quistione Romana; Scritti di B. MURA D. S. — Roma tipografia della Rev. Camera Apostolica 1862.</i>	76
<i>La Centralizzazione, e i decreti d' Ottobre e le Leggi Amministrative — Studio di G. B. GIORGINI — Firenze G. Barbèra editore 1861</i>	81
<i>Sul Papato; Studii di PIETRO BALAN di Este — Padova coi tipi del Seminario 1861</i>	91
<i>Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto; per il P. ALBERTO GUGLIELMOTTI, Teologo Casanatense e Provinciale dei Predicatori — Firenze, Felice Le Monnier, 1862.</i>	203
<i>Elementa theologiae dogmaticae a probatis auctoribus collecta et divini Verbi ministerio accommodata, Opere FRANCISCI XAVERII SCHOUPPER S. I. Tomus I — Bruxelles 1861</i>	222
<i>La vera idea della Costituzione della Chiesa. Studii per l'attuazione di libera Chiesa in libero Stato, di EMILIO SERRA GROPPELLI Dottore in ambo le leggi</i>	321
<i>La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, illustrata in ordine alla critica letteraria e storica ad uso della Gioventù studiosa da un Vercellese (CAMILLO MELLA d. C. d. G.). Ristampa Stereotipa — Torino per Giacinto Marietti 1861.</i>	334
<i>S. Bernardo; S. Caterina da Siena e Carlomagno sul potere temporale del Papa, al sig. Bonjean Senatore Monsignor Francesco Nardi uditore di Rola</i>	342
<i>Di un nuovo libro sopra a Roma del sig. LUIGI VEUILLOT.</i>	453
<i>Quale possa, quale debba essere il migliore destino politico dell' Italia. Discussione storico-critica di D. CARLO MAZZOLINI, Parroco di Balò nella Diocesi di Treviso — Vicenza, tipografia di Giuseppe Staidler 1861</i>	459
<i>Esposizione del criterio cattolico intorno al potere temporale del Papa; di ANGELO MARIANO CISCÒ prete veneziano.</i>	582
<i>Corona de' Monaci, Testo del buon secolo della lingua, compilato da un Monaco degli Angeli, ora per la prima volta pubblicato per cura e studio di D. CASIMIRO STOLFI, Monaco Camaldolense. In Prato, dalla Tipografia Guasti, 1862. Un volume in 12.° di pagg. XXII-246</i>	594
<hr/>	
ARCHEOLOGIA. 1. Scavi di Pompei — 2. Due liste di Magistri vici et compiti — 3. Antichità dei Magistri vicorum — 4. Loro condizione.	344
BIBLIOGRAFIA	462
SCIENZE NATURALI. Cenni sopra il Bullettino meteorologico dell'Osservatorio del Collegio Romano, compilato dal ch. P. A. Secchi.	604

CRONACHE CONTEMPORANEE

DALL' 8 AI 29 MARZO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. *Il Santo Padre a Santa Maria sopra Minerva; decreto di Canonizzazione di tre BB. Martiri Giapponesi della Compagnia di Gesù* — 2. *Discorso ivi tenuto dal Santo Padre* — 3. *Articolo del Giornale di Roma sopra le offerte pel Denaro di san Pietro, spedite dall'Armonia di Torino, e quelle d'Egitto presentate da S. E. l'Ambasciatore di Francia* — 4. *Solenne ricevimento dell'Ambasciatore francese* — 5. *Smentita ufficiale di supposte trattative fra il Card. Antonelli ed il Conte di Cavour* — 6. *Pubblica mostra in Campidoglio degli oggetti di Lotteria pel Denaro di san Pietro* — 7. *Cenni biografici del P. Gianbattista Pianciani d. C. d. G.* . . . pag. 98

REGNO DELLE DUE SICILIE 1. *Costituito sanguinoso in Napoli fra scolari e popolani* — 2. *La reazione contro gli usurpatori si ravviva nelle province* — 3. *Bandi ferocissimi del Maggiore Fumel; crudeltà bestiale di un Napolitano della Guardia Mobile; ricompensa al Pinelli* — 4. *Speranze poste dal Mazzini negli studenti di Napoli; sua lettera.* . . . 107

STATI SARDI 1. *Caduta del Ministero Ricasoli* — 2. *Succede il Rattazzi; nuovo Gabinetto* — 3. *Apertura e discussioni del Parlamento Mazziniano in Genova* — 4. *I Garibaldini rifiutano le pensioni loro assegnate dal Ricasoli* — 5. *Spiegazioni date dal Rattazzi sopra i suoi disegni* — 6. *Sue risposte all'interpellanze pei fatti di Genova* — 7. *Interpellanze per l'andata de' Vescovi a Roma* — 8. *Le educande d'un Convitto di Napoli accusate al Parlamento pel canto d'un inno a Francesco II* — 9. *Dichiarazione dell'Episcopato dell'isola di Sardegna sopra la Circolare del Miglietti* — 10. *Scandali d'una società scismatica di preti a Milano* — 11. *Morte del March. Birago, Direttore dell'Armonia di Torino.* . . . 112

II. COSE STRANIERE — FRANCIA 1. *Presentazione dell'Indirizzo del Senato all'Imperatore* — 2. *Discussione sopra gli affari d'Italia nel Corpo Legislativo* — 3. *Lettera di Napoleone III a Vittorio Emanuele II sopra l'occupazione militare di Roma* — 4. *Dichiarazioni ufficiali del sig. Billault intorno a Roma* — 5. *Voto del Corpo Legislativo intorno alla Quistione Romana* — 6. *Risultato della Conversione di rendite pubbliche* — 7. *Schema di legge per ricompense all'esercito* — 8. *Mene settarie contro il governo; arresti* — 9. *Soccorsi da distribuire fra gli operai affamati* . . . 116

PRUSSIA 1. *Accordi fra l'Austria e la Prussia sopra la quistione dell'Assia Cassel* — 2. *Risposta della Prussia all'Austria sopra le riforme federali* — 3. *Proposte fatte circa lo stesso oggetto alla Camera dei Deputati prussiani* — 4. *Approvazione della legge sopra la responsabilità ministeriale* — 5. *Nota ufficiale per ismentire varie notizie intorno alla politica della Prussia rispetto all'Austria* — 6. *Opposizione al Ministero nella Camera dei Deputati. Lettera del Re che vuol mantenuto il Ministero* — 7. *Scioglimento della Camera dei Deputati; la Camera dei Signori è prorogata* — 8. *Rescritto del Re per le nuove elezioni* — 9. *Precauzioni militari a Berlino.* . . . 124

DAL 29 MARZO AL 12 APRILE

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. *Concistoro segreto; voto per la Canonizzazione di tre Beati Martiri Giapponesi della Compagnia di Gesù* — 2. *Nomina di Vescovi* — 3. *Elenco degli oggetti d'Arti belle e d'Industria spediti alla pubblica mostra di Londra* — 4. *Protesta dei*

- Monaci di Monte Corona contro l'usurpazione del Gualterio* — 5. *Doti a zitelte romane per l'Annunziata* — 6. *Funerali fatti da giovani Romani al P. Bresciani.* pag. 227
- REGNO DELLE DUE SICILIE 1. *Lettera collettiva dell'Episcopato napoletano al Santo Padre* — 2. *Mercato di Apostati, aperto dal Governo di Torino* — 3. *La sicurezza pubblica in Napoli e nell'isola di Sicilia* — 4. *La reazione ringagliardisce.* 232
- STATI SARDI 1. *Morte e funerali di Monsig. Franson, Arcie. di Torino* — 2. *Viaggio di Garibaldi; dimostrazioni a Milano* — 3. *Esortazioni del Garibaldi ai preti* — 4. *Il Tecchio, Presidente della Camera; elezioni di Deputati* — 5. *Cenni sopra le discussioni nel Parlamento* — 6. *L'esercito Mazziniano è incorporato al Piemontese* — 7. *Cangiamenti di Ministri e di Prefetti* — 8. *Circolare e dichiarazioni del Rattazzi sopra Roma e Venezia.* 235
- II. COSE STRANIERE — GRECIA 1. *Rivolture del Regno Ellenico* — 2. *Cospirazioni ed attentati regicidi nel 1861* — 3. *Ribellione militare a Nauplia* — 4. *Attinenze di questa con la rivoluzione italiana* — 5. *Pretese dei ribelli; primi moti repressi altrove* — 6. *Fatti d'arme sotto Nauplia; armistizio e proposte per la resa della Rocca.* 243
- MESSICO 1. *L'Ultimatum collettivo degli Alleati al Governo Messicano vien respinto dal Juarez* — 2. *Pratiche conciliative condotte dal Doblado e dal Generale Prim* — 3. *Convegno della Soledad* — 4. *Il Governo francese rifiuta di ratificare i patti quivi stipulati; Nota del Moniteur* — 5. *Scissure fra gli Alleati* — 6. *Riaccescasi la guerra civile fra i Messicani.* 249
- OLANDA (Nostra corrispondenza) 1. *Chiusura e riapimento degli Stati generali* — 2. *Riconoscimento del Re d'Italia* — 3. *Discussione sopra il Preventivo* — 4. *Nuovo Gabinetto; che cosa sia da sperarne e da temerne.* 254

DAL 12 AL 26 APRILE

- I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. *Anniversario del 12 Aprile* — 2. *Le solennità Pasquali* — 3. *Libri posti all'Indice dei proibiti* — 4. *Persecuzione al clero; esorbitanze fiscali contro il Vescovo di Fossombrone ed i Vicarii di Benevento e di Bologna* — 5. *Carcerazione del Vescovo di Fano* — 6. *Memorandum dell'Episcopato dell'Umbria al Governo di Torino.* 350
- GRANDUCATO DI TOSCANA (Nostra corrispondenza) 1. *Come si promove l'immmoralità; trionfo dei ladri* — 2. *Concorso del popolo alle prediche quaresimali* — 3. *Profanazioni in teatro* — 4. *Il Collegio di Prato ed il Bobone* — 5. *Scontento per la tassa postale* — 6. *Processo ai ladri della Galleria delle Gemme* — 7. *Nuovo segno della pazzia del prete Liverani.* 362
- REGNO DELLE DUE SICILIE 1. *Colloquio fra S. M. il Re Francesco II. e l'Ambasciadore francese sig. De La Valette* — 2. *Pubbliche violenze contro le stamperie di Giornali cattolici* — 3. *Arti adoperate in Sicilia per trarre il clero all'apostasia* — 4. *Lettera del Ricciardi sopra le condizioni del Regno* — 5. *Cenni sopra la reazione; stato di Foggia e di Bari descritto da un'italianissimo; come tenute le carceri* — 6. *Riordinamento della Magistratura.* 364
- STATI SARDI 1. *Circolare del Ministro Rattazzi ai Prefetti* — 2. *Disegni dei Mazziniani contro il Papa e Roma; articolo della Gazzetta del Popolo* — 3. *Il Garibaldi a Parma, a Cremona, a Brescia; è salutato Uomo Dio* — 4. *Prorogazione delle Camere.* 374
- II. COSE STRANIERE — FRANCIA 1. *Viaggio del sig. La Valette da Roma a Parigi; congetture de' Giornali* — 2. *Dichiarazioni della Patrie* — 3. *La politica di Napoleone III; lettera del 20 Ottobre 1859 a*

Vittorio Emanuele — 4. *Ultimo colpo dato dal ministro Persigny alle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli; lettera del sig. Baudon per smentire più falsità* — 5. *Il Giubileo di Tolosa vietato dal Governo; nota del Moniteur; Risposta del Vescovo* pag. 379^s

DAL 26 APRILE AL 10 MAGGIO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. *Il Santo Padre a Porto d'Anzio; suo ritorno in Roma* — 2. *Articolo del Giornale di Roma sopra la cristianità della Cina e Concincina* — 3. *Colletta per sussidii alle Religiose spogliate dal Governo usurpatore* — 4. *Angherie fiscali contro il Vicario capitolare di Bologna* — 5. *L'Amministrazione piemontese nelle province pontificie descritta da un italianissimo* — 6. *Lettera di monsig. de Mérode, contro alcune delle molte calunnie di lord Russell* — 7. *Riuscimento della Lotteria dei doni offerti al Santo Padre.* 483^s

DUCATO DI MODENA 1. *Istanze fatte dal Chiesi a Torino, nei compensi a' Carbonari suoi complici; sono reiette dal Senato* — 2. *Schiarimenti ufficiali sopra le confische negli Stati Estensi* — 3. *Altre interpellanze del Chiesi perchè si faccia un processo al Duca di Modena; spiegazioni date dal Piemonte* 490^s

GRANDUCATO DI TOSCANA (Nostra corrispondenza) 1. *Sfrenamento della stampa* — 2. *Inerzia del Governo, operosità dei socialisti* — 3. *L'anniversario della rivoluzione già dimenticato* — 4. *Venuta di Vittorio Emanuele* — 5. *Le bugie della Nazione* — 6. *Arrivo e passaggio di truppe.* 495^s

REGNO DELLE DUE SICILIE 1. *Documenti inglesi sopra le condizioni del Regno, e la reazione* — 2. *Il Times, l'Opinione e Deputati al Parlamento smentiscono i diplomatici inglesi* — 3. *Forza e numero delle bande dei legittimisti* — 4. *Come fatta la provvista d'entusiasmo da consumarsi per l'arrivo del Re di Piemonte* — 5. *Come e perchè una divisione dell'armata francese entrasse a Napoli col Re Vittorio Emanuele; nota del Moniteur* — 6. *Prose e poesie ufficiali; precauzioni per tutelare Vittorio Emanuele* — 7. *Violenze e carcerazioni di Vescovi; pena inflitta al Vicario Generale di Napoli.* 495^s

STATI SARDI (Nostra corrisp.) 1. *Viaggio del re a Napoli* — 2. *Morte del Principe di Capua* — 3. *Spese del viaggio reale* — 4. *Memorandum della sinistra parlamentare* — 5. *Carabinieri volontari contro i napoletani* — 6. *Agitazione mazziniana* — 7. *Petizione pel Suffragio universale* — 8. *Provvedimenti contro gli emigrati* — 9. *Garibaldi re dell'Italia Settentrionale* — 10. *Furto a Genova; attentato a Sassari* — 11. *Conspirazione a Milano* — 12. *Piaga delle diserzioni* 502^s

II. COSE STRANIERE — GRECIA 1. *Armistizio e resa di Nauplia* — 2. *Risultati dell'insurrezione* — 3. *Istituzione della Guardia nazionale* — 4. *Il Mamiani vuol portarè il baldacchino in una processione* — 5. *Le isole Ionie chiedono l'annessione alla Grecia, e perchè* — 6. *Risposta del Lord Alto Commissario inglese* 508^s

DAL 10 AL 31 MAGGIO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. *Concistori e nomine di Vescovi* — 2. *Pubbliche preghiere straordinarie per la prossima Canonizzazione; dimostrazioni del popolo romano al Santo Padre; Triduo a S. Maria sopra Minerva; Festa di S. Filippo Neri* — 3. *Prima offerta dal prodotto della Lotteria dei doni al Santo Padre* — 4. *Ricevimento del Vicerè d'Egitto* — 5. *Apertura dell'Accademia di Religione cattolica* — 6. *Visita del S. Padre al suo Ministro delle Finanze* — 7. *Smentita del Giornale di Roma alla Gazzetta di Milano* 609^s

STATI SARDI (Nostra corrispondenza) 1. I condannati a morte di Sassari ed i ladri del signor Parodi — 2. Il furto politico — 3. Un colonnello Garibaldino tra i ladri — 4. Tentativi contro il Tirolo — 5. Circolare del Ministero contro Garibaldi — 6. Il Ministero smentito — 7. Stragi di Brescia — 8. Protesta fulminante di Garibaldi — 9. Infamia e codardia della Gazzetta ufficiale — 10. Sequestro del Diritto — 11. Processo del Vescovo di Bergamo — 12. Proibizione ai Vescovi di andar a Roma	pag. 616
REGNO DELLE DUE SICILIE 1. Dimostrazioni preparate al Re Vittorio Emanuele in Napoli — 2. Grida ed applausi a che riusciti — 3. Le navi inglesi e francesi — 4. Le speranze di provvedimenti governativi — 5. Il Vicerè d'Egitto e il Principe Napoleone in Napoli — 6. Il sangue di S. Gennaro — 7. Indirizzi al S. Padre — 8. Reazioni.	622
SVIZZERA ITALIANA (Nostra corrispondenza) 1. Strade ferrate — 2. Condizione politica generale — 3. Tirannide radicale — 4. Morte di ottimi sacerdoti — 5. Bibliografia — 6. Denaro di S. Pietro.	628
II. COSE STRANIERE — INGHILTERRA 1. Discorso del sig. Disraeli sulle cose d'Italia e specialmente di Roma — 2. Giudizio portatone dal signor Forcade nella Revue des deux Mondes	631
GERMANIA 1. Decisione della Dieta federale in ordine ad Assia Cassel — 2. Camere prussiane e discorso a nome della Corona	636
AMERICA Messico 1. Cagioni dello scioglimento della lega — 2. Risentimenti della Patrie — 3. Anarchia interna del paese — 4. Primordii favorevoli alle armi francesi — 5. Stati Uniti. Caduta di Nuova Orleans, ed altri rovesci dei Separatisti.	637

DAL 31 MAGGIO AL 14 GIUGNO

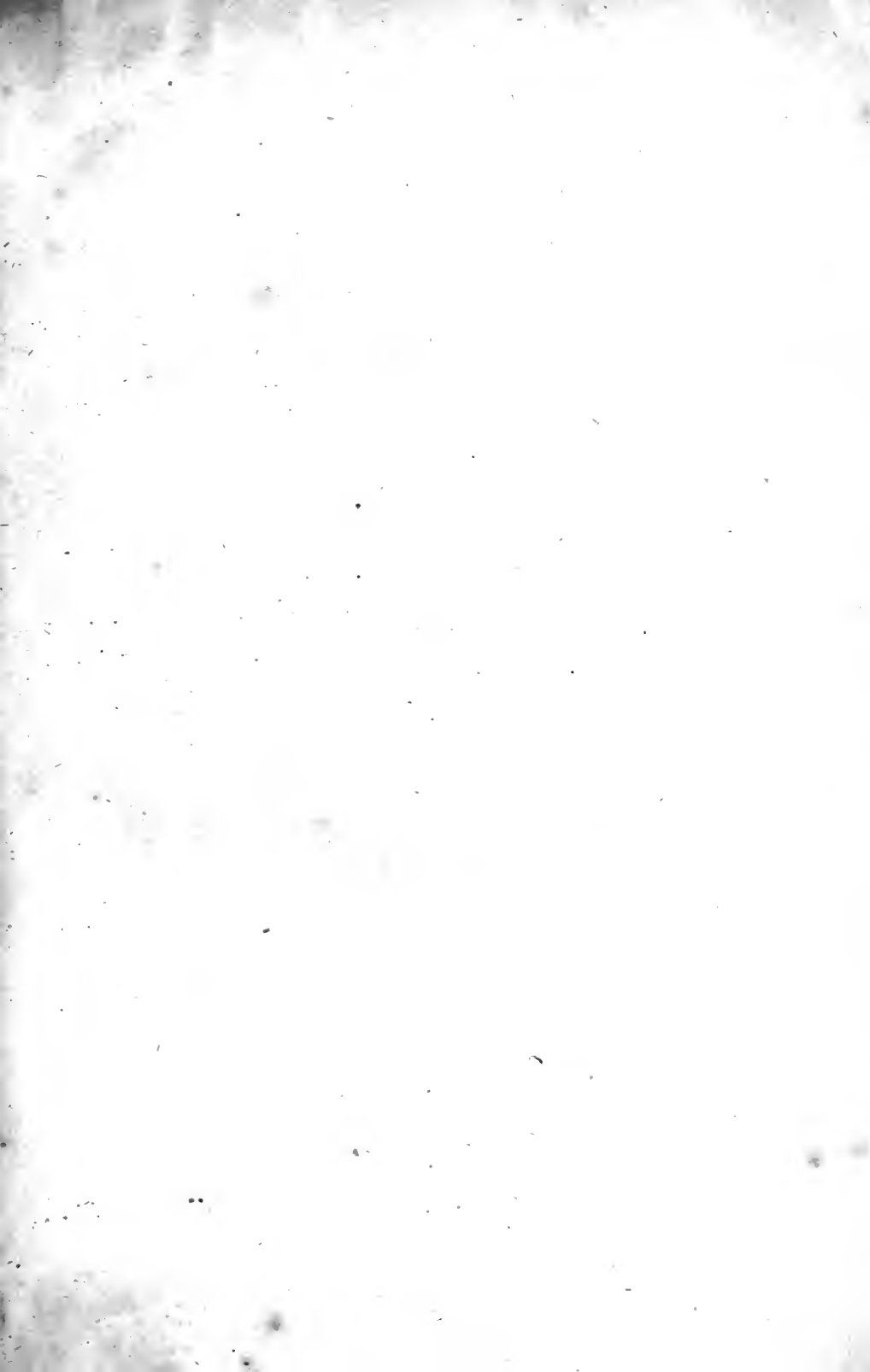
STATI PONTIFICI 1. Canonizzazione de' BB. Martiri Giapponesi e del B. dei Santi — 2. Concistoro del 9 Giugno — 3. Lettere scritte al Santo Padre dai Vescovi delle province di Torino e di Pisa — 4. Indirizzo dell'Episcopato dell'Umbria a Sua Santità — 5. Indirizzo dei Vescovi napoletani — 6. Doni e banchetto offerto dal Santo Padre ai Cardinali e Prelati presenti in Roma — 7. Parole di Sua Santità ad una adunanza di ecclesiastici stranieri — 8. La cittadinanza e nobiltà Romana rien conferita ai Cardinali e Vescovi venuti in Roma per la Canonizzazione — 9. Medaglia ad essi offerta da' cittadini romani — 10. Funzione in S. Andrea della Valle per la Chiesa Orientale; la Via Crucis al Colosseo — 11. Adunanza solenne dell'Arciconfraternita di S. Pietro — 12. Offerte e doni al Santo Padre, spediti dall'Armonia di Torino — 13. Omaggi della gioventù romana all'Episcopato straniero — 14. Mentita ufficiale al Giornale di Verona — 15. Richiamo e partenza del Gen. Goyon; diminuzione del presidio francese; ritorno dell'Ambasciadore sig. La Valette — 16. Alloggiamento militare inaugurato al Castro Pretoriano; Accademia al Collegio Romano	736
--	-----

ERRATA

Pag. 252	lin. ultima	Berlino
» 350	» 13	1856
» 517	» 19	rintrecciare
» 612	» 31	confidentes

CORRIGE

Londra
1855
rintracciare
confitentes





Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

